La nobiltà trentina nel medioevo (metà XII - metà XV secolo)

di

Marco Bettotti

Società editrice il Mulino Bologna

La nobiltà trentina nel medioevo (metà XII - metà XV secolo)

di

Marco Bettotti

Società editrice il Mulino Bologna

Sommario

Introduzione

Questo libro è frutto della rielaborazione dei materiali raccolti per la stesura della mia tesi di dottorato di ricerca nel triennio 1991-1994[1] e di quelli messi assieme durante il corso di post-dottorato in Medievistica presso l'Università di Trento nel biennio 1997-1999. Scopo del lavoro era di riparare ad una lacuna della storiografia trentina, vale a dire l'arretratezza metodologica – e per alcuni settori la vera e propria assenza – delle ricerche dedicate alla nobiltà trentina del medioevo. Spero di essere almeno in parte riuscito nell'intento.

La scelta del termine «nobiltà», utilizzato nel titolo di questo libro, alla luce del dibattito sulle implicazioni giuridiche e sul valore controverso di tale concetto, non è stata facile, tanto più che l'aggettivo latino *nobilis* è un'acquisizione piuttosto tarda del vocabolario delle fonti trentine. Nel testo d'altronde si troverà usato anche il termine «aristocrazia» che se da alcuni è ritenuto termine «neutro», allude però ad un concetto di classe chiusa che mal si adatta all'ambiente sociale e politico studiato nelle pagine che seguono: del resto l'oscillazione, certo non irriflessiva, tra le due parole si ravvisa in ottimi studi che riguardano aristocrazie non molto diverse da quella trentina quanto a strutture e meccanismi di affermazione[2].

[1] M. BETTOTTI, *La nobiltà trentina nel Medioevo.*

[2] Su «nobiltà» e «aristocrazia» si vedano G. FASOLI, *Città e feudalità*, p. 366; della stessa autrice, *Oligarchia e ceti popolari*, pp. 13-14; A. BARBERO, *L'aristocrazia nella società francese del Medioevo*, p. 7. Sull'oscillazione nell'uso dei due termini si vedano ad esempio i titoli di due studi di G. CASTELNUOVO, *L'aristocrazia del Vaud*, pp. 11-56: «Moduli statici si oppongono a schemi evolutivi di tipo lineare: alla nobiltà di nascita da sempre ereditaria si contrappone ad esempio il passaggio, fra XI e XII secolo, da un'aristocrazia di fatto a una nobiltà di diritto» (*ibidem*, p. 14). Sulle medesime questioni si veda ora P. CAMMAROSANO, *Nobili e re*, pp. 3 ss.

La lunga durata (per tutta l'età moderna e per certi aspetti sino alla prima guerra mondiale) degli assetti istituzionali e sociali dell'area trentina, consolidatisi tra XII e XV secolo, ha avuto precise conseguenze sul piano storiografico, oltreché su quello archivistico e documentario, come meglio si vedrà più avanti[3]. In conseguenza di tali assetti la storiografia tradizionale, anche in anni recenti, si è rivolta allo studio della nobiltà da un punto di vista quasi esclusivamente genealogistico, muovendosi lungo le linee tracciate negli ultimi decenni dell'Ottocento e nel primissimo Novecento da validi studiosi tirolesi e continuando con l'opera di eruditi locali che, sino agli anni Quaranta, trasportarono nella loro impostazione ed esperienza i rigorosi metodi di ricerca filologica e storica appresi nelle scuole di Innsbruck e Vienna. La sintesi di Fabio Cusin, che rimane ancor oggi una tappa fondamentale nello studio della storia del principato trentino[4], viene quasi a concludere questa per certi aspetti felice fase della ricerca locale, proponendo però un necessario ed utilissimo punto di vista «italiano», che si stacca nettamente dall'impostazione degli studi tradizionali. Questo punto di vista è stato però abbandonato dalla ricerca successiva che per molto versi si è chiusa dentro la presunta peculiarità della storia trentina, senza provvedere al necessario aggiornamento metodologico e problematico, vivendo per così dire «di rendita» grazie agli studi della storiografia tirolese, e condannando l'esempio trentino ad essere dimenticato tanto nel dibattito italiano quanto in quello tedesco[5].

Al fine di raggiungere l'obiettivo prefissato, sono anzitutto partito da una ricognizione documentaria il più ampia possibile che fosse in grado di garantire una buona quantità di materiale di lavoro. I risultati di tale ricognizione sono contenuti nella seconda parte di questa ricerca, che racchiude alcune monografie famigliari corredate da tavole genealogiche e cartine dei possessi

[3] Questi argomenti sono affrontati *infra*, parte I, cap. I.

[4] F. CUSIN, *I primi due secoli.*

[5] Per alcune valutazioni sulle lacune della storiografia trentina si veda I. ROGGER, *Qualche riflessione*; cfr. comunque *infra*, parte I, cap. I, § 3.

che illustrano la dislocazione topografica. L'estensione di questa sezione può forse sembrare eccessiva, ma credo sia giustificata appunto dall'esigenza di rendere conto in maniera puntuale dell'indagine compiuta sulle fonti e fornire utile riscontro per quanto è oggetto di trattazione nella prima parte[6].

La prima sezione affronta dunque le principali fasi dell'evoluzione del ceto nobiliare trentino e tenta di evidenziarne le strutture famigliari, i comportamenti successori, le modalità di insediamento e affermazione sul territorio, cercando di utilizzare, in assenza appunto di studi locali, gli schemi interpretativi che sono stati applicati ad aree regionali vicine e simili per evoluzione storico-politica ed ambiente sociale ed economico.

Questa evoluzione viene studiata all'interno di un arco cronologico compreso tra la metà del secolo XII e la metà del secolo XV: sostanzialmente, dal vescovato di Altemanno (1124-1149) a quello di Alessandro di Masovia (1424-1444). Come si vedrà meglio in seguito, il *terminus post quem* segna l'avvio della fase di «incastellamento» del territorio episcopale e quindi l'emersione documentaria, e non solo, di un ceto nobiliare legato al vescovo, e di un nuovo ceto comitale uscito dalla fluida fase funzionariale e radicato dentro nuovi distretti territoriali. Il *terminus ante quem* apre invece un periodo di relativa stabilità politica dopo i decenni tempestosi di fine Trecento-inizio Quattrocento.

Una carenza di questo mio studio consiste nella mancanza di riferimenti, se non episodici, alle «grandi» stirpi del territorio trentino: d'Arco, da Caldonazzo, da Castelbarco, da Lodrone e Thun ad esempio. Se per i d'Arco e i da Caldonazzo esistono studi ancor validi, anche se vecchi per impostazione, le altre famiglie, ed in particolare i da Castelbarco[7], necessitano di un imponente lavoro di ricostruzione globale che in questa sede non

[6] Superare il «principio genealogistico» non significa rinunciare alla ricerca genealogica che resta un necessario punto di partenza per lo studio delle strutture famigliari (si veda ad esempio G. ANDENNA - M. NOBILI - G. SERGI - C. VIOLANTE, *Introduzione*). Quanto poi questa mia ricerca sia immune dal «principio genealogistico» ancora non so dirlo.

[7] Si vedano le osservazioni di G.M. VARANINI, *I Castelbarco dal Duecento al Quattrocento*, pp. 17-21.

è stato possibile affrontare, soprattutto in considerazione della forte dispersione delle fonti relative a questi gruppi famigliari.

Si aggiunga inoltre che per alcune delle famiglie considerate in questo studio non sono riuscito a superare molte incertezze nella ricostruzione genealogica, anzi sono stato talvolta costretto a revocare in dubbio i troppo solidi schemi proposti dai genealogisti del passato. Ciò è accaduto soprattutto per gruppi la cui consistenza «famigliare» si è rivelata indimostrabile, come nel caso dei da Borgonuovo e dei da Porta a Trento, dei da Cagnò, da Coredo, da Denno e da Livo in val di Non[8]. Proprio la messa in discussione di questi schemi tradizionali ha dato ulteriore dimostrazione dell'inadeguatezza dei principi che hanno retto gli studi dedicati alle famiglie nobili trentine dagli eruditi locali, riconfermando – almeno spero – l'utilità di questa mia ricerca.

Giunto al termine del lavoro voglio ringraziare coloro che mi hanno aiutato: anzitutto Gian Maria Varanini, senza il quale questo libro non esisterebbe, e Simone Collavini, che ha pazientemente letto il dattiloscritto; poi Marco Bellabarba ed Emanuele Curzel per i suggerimenti e le indicazioni che mi hanno fornito; infine il personale dell'Archivio di Stato, della Biblioteca Comunale e della biblioteca del Centro per gli studi storici italo-germanici di Trento per la disponibilità dimostrata. Un ringraziamento particolare va a mia moglie, Patrizia, che ha sopportato la lunga fase di revisione finale.

Questo libro è dedicato a mia madre e alla memoria di mio padre.

Trento, luglio 2002

[8] In questi casi ovviamente non è stato possibile elaborare tavole genealogiche esaurienti.

Parte prima

Il territorio, la storia, le strutture

Capitolo primo

La nobiltà trentina nel medioevo: uno schema interpretativo

1. Il territorio

Incardinato sul medio corso dell'Adige, il territorio trentino, considerato, come si vedrà in seguito, anche al di fuori degli attuali confini provinciali, ha ovvie caratteristiche di zona di passaggio. La valle atesina ha funzionato, e funziona, come un collettore dentro cui si riversa il traffico in movimento lungo la direttrice nord-sud attraverso l'alto corso dell'Adige e quello dell'Isarco; le valli laterali hanno svolto, e in parte ancora svolgono, funzioni di collegamento in direzione est-ovest: la Valsugana quale via di comunicazione con il Vicentino ed il Bellunese, le valli del Noce e del Chiese con il Bresciano. Sebbene l'area si trovi perlopiù a quote elevate, proprio il solco vallivo Adige-Isarco, a nord valichi accessibili come Resia e Brennero e a sud la regione del Garda hanno fatto e fanno del Trentino e del Tirolo meridionale un ottimo accesso alle Alpi centro-orientali e a nodi di traffico storicamente importanti come Verona, Milano e Venezia[1].

[1] F. Huter, *Wege der politischen Raumbildung*, pp. 245-247. Sull'importanza della strada del Brennero nella cosiddetta «politica di passo» dei sovrani medievali si rimanda a T. Szabó, *Comuni e politica stradale*, pp. 97-101. Sulle comunicazioni stradali all'interno di questo settore alpino si vedano i saggi contenuti in E. Riedenauer (ed), *Die Erschließung des Alpenraums für den Verkehr*, in particolare i contributi di G.M. Varanini, *Itinerari commerciali secondari*, pp. 101-128, e F.-H. Hye, *Mittelalterliche Sekundärverbindungen*. Sull'importanza commerciale e strategica della regione gardense nel medioevo si veda ad esempio A. Castagnetti, *Le comunità della regione gardense*, pp. 95-96.

Questa condizione orografica, che già aveva trovato sistemazione nell'organizzazione confinaria delle province romane[2], fece sì che dopo la morte di Teodorico l'alto tratto della valle dell'Adige fra Bolzano e Merano, già oggetto di fortificazioni gotiche peraltro sovrapposte a precedenti strutture difensive romane, divenisse area di fluttuazione del confine tra il ducato longobardo di Trento a sud, ed il territorio di espansione dei Bavari a nord, entrambi interessati ad una strategia di alleanze reciproche, consolidate spesso da matrimoni importanti, per opporsi alla crescente pressione franca che alla fine del VI secolo si manifestò con violente scorrerie nel territorio trentino[3]. La fluttuazione del confine tra i due ducati perdurò nel corso dei secoli VII e VIII: l'assoggettamento del regno longobardo nel 774 e la conquista della Baviera nel 787 comportarono il passaggio a Carlo Magno dei due territori a nord e a sud di Bolzano[4]. Riunificata così tutta l'area compresa tra la Val Venosta e la Pusteria, tra il Brennero e la Vallagarina, i Franchi provvidero a riorganizzarla amministrativamente impiegando l'istituto comitale, sebbene non sia possibile delineare l'ambito delle circoscrizioni così create[5].

I due territori erano ecclesiasticamente inquadrati nelle diocesi di Sabiona e di Trento. La prima, menzionata nelle fonti nell'ultimo trentennio del secolo VI e poi di nuovo soltanto nella seconda metà dell'VIII, controllava, insieme alla diocesi di Lienz, per

[2] Cfr. G. CONTA, *Aspetti dell'organizzazione romana in Alto Adige*, pp. 232-234, dove giustamente si sottolinea la funzione di collegamento svolta dall'area alpina dopo la sistemazione delle regioni augustee (8 a.C.), e quindi il ruolo di congiunzione e non di divisione svolto dalla linea dello spartiacque e dal valico del Brennero prima del 1918.

[3] Il dibattito sulla storia dello stanziamento longobardo, bavaro e franco tra V e VIII secolo nel territorio trentino-tirolese ha trovato sistemazione in due studi recenti ai quali si rimanda per approfondimenti e indicazioni bibliografiche: G. ALBERTONI, *Le terre del vescovo*, pp. 85-94; F. CAGOL, *'Gaue', pagi e comitati*, pp. 236-255.

[4] F. CAGOL, *'Gaue', pagi e comitati*, pp. 252-253; si veda anche A. CASTAGNETTI, *Il comitato trentino*, pp. 13-19.

[5] G. ALBERTONI, *Le terre del vescovo*, p. 93. Per il *comitatus* trentino si veda A. CASTAGNETTI, *Il comitato trentino*, pp. 27-29.

quanto su territori di difficile definizione, le aree a nord di *Sublavione* (Colma, a sud di Chiusa) corrispondenti grossomodo alle province romane della *Raetia secunda* e del Norico. La seconda, che fin dal secolo IV aveva rivolto la propria azione missionaria sulla valle dell'Adige fino a Merano e su quella dell'Isarco a sud di Chiusa, inquadrava il territorio sotto *Sublavione* e sotto Tell, poco a nord di Merano dove iniziava la diocesi di Coira, estendendosi quindi sull'ex ducato longobardo e sul tratto atesino – e valli limitrofe – ad est fino al rio Tinne e Kardaun in val d'Isarco, e a ovest sino appunto a Merano[6]. La conquista carolingia e il passaggio nel 798 della diocesi di Sabiona dalla provincia ecclesiastica di Aquileia, cui invece Trento rimaneva soggetta, a quella di Salisburgo, conferì ai due vescovati un ruolo definito sia nell'organizzazione ecclesiastica delle Alpi orientali sia in quella territoriale, inserite com'erano nel 'sistema ecclesiastico-imperiale' carolingio, prefigurazione di quello ottoniano-salico cui la storiografia fa normalmente risalire la sostanza dei poteri dei due vescovi in età medievale[7].

I diplomi rilasciati da Corrado II il Salico nel 1027 sono appunto gli snodi da cui tradizionalmente prende le mosse la storiografia del medioevo trentino[8], siano essi «l'atto di nascita dei nuovi comitati vescovili dai quali sarebbe scaturita successivamente la contea del Tirolo», oppure, come sembra più probabile, la sanzione di «una situazione già in atto»[9]. Le indicazioni

[6] Cfr. F. CAGOL, *'Gaue', pagi e comitati*, pp. 232-233; G. ALBERTONI, *Le terre del vescovo*, pp. 98-99.

[7] Sulla contemporanea posizione di Aquileia e Salisburgo si veda rispettivamente H. SCHMIDINGER, *Il patriarcato di Aquileja*, pp. 145-163; e K. RUDOLF, *Il potere temporale dei vescovi*, pp. 226-232.

[8] Cfr. F. CUSIN, *I primi due secoli*, pp. 5-9; I. ROGGER, *I principati ecclesiastici di Trento e di Bressanone* (ma l'impostazione è stata poi corretta dallo stesso autore in *Qualche riflessione*); A. STELLA, *I principati vescovili di Trento e Bressanone*, p. 499; e anche, da ultimo, G. CHITTOLINI, *I principati italiani alla fine del Medioevo*, p. 243.

[9] G. ALBERTONI, *Le terre del vescovo*, p. 137. Riguardo alla concessione del *comitatus* ai vescovi come atto finale di «uno sviluppo – sul piano del territorio, e non della qualità giurisdizionale – del già operante *districtus*», e sulla conseguente «nocività» della definizione scolastica di 'vescovi-conti' si veda G. SERGI, *I confini del potere*, pp. 32-33, 269-271. Una esauriente

confinarie in essi contenute possono essere impiegate per definire preliminarmente l'area territoriale di interesse di questo studio; un'area che in verità trova definizione assai più tarda, nella realtà documentaria trentina che diventa più solida soltanto a partire dalla seconda metà del secolo XII, e quindi in assetti politici e territoriali che, per quanto poco illuminati dalle fonti, giungono a maturazione nel secolo e mezzo che separa la 'donazione' del 1027 dalla ridefinizione del potere vescovile avvenuta intorno al 1170[10].

Il «Trentino medievale» cui questa ricerca fa riferimento è un territorio dunque «costruito» dallo storico e piegato alle sue esigenze[11], così come potrà esserci un «Trentino medievale» per l'archeologo e uno per lo storico dell'economia: «Il n'y a point de cadres régionaux, tout faits dont l'historien puisse se contenter, quoi qu'il étudie. Selon qu'il s'attache à telle ou telle question, il se fera à lui-même sa région, chaque fois différente»[12].

contestualizzazione del provvedimento imperiale del 1027 è nel citato studio di A. CASTAGNETTI, *Il comitato trentino*, pp. 157-158, dove tanto l'iniziativa di Enrico II nel 1004 quanto quella del Salico vengono inserite in un'unica fase evolutiva che ha il suo inizio con l'affidamento del governo del territorio trentino al vescovo Manasse da parte del re Ugo di Provenza. Il riferimento ai saggi succitati, cui va aggiunto anche l'altro importante studio di F. CAGOL, *Circoscrizioni pubbliche e poteri comitali* – gli autori mi perdoneranno le insistite citazioni –, mi esime, spero, dall'inoltrarmi in ulteriori indagini sugli aspetti storico-istituzionali del periodo ottoniano e salico. Va peraltro sottolineato il ruolo che sia Cagol sia Albertoni attribuiscono ai diplomi del 1027: la messa in opera di un riordinamento della distrettuazione carolingia fra Inn ed Adige (G. ALBERTONI, *Le terre del vescovo*, pp. 171, 174).

[10] Si vedano a tal proposito le osservazioni di I. ROGGER, *Personaggi di un antico casato trentino*, pp. 104-105; dello stesso autore, *Strutture politico-amministrative*, pp. 67-69.

[11] Non tocco qui la discussione relativa all'idea e al concetto di «Trentino» nella storia d'antico regime; richiamo piuttosto le osservazioni sull'uso del toponimo «Vallis Tridentina» fra VIII e XI secolo: una qualche capacità di rinviare ad un contesto semantico l'aggettivo *Tridentinus* dovrà pure averla (cfr. M. WELBER, *Signorie «di confine»?*, pp. 212-220; J. RIEDMANN, *Das Etschtal als Verbindungslinie*; F. CAGOL, *'Gaue', pagi e comitati*, pp. 252-254).

[12] M. BLOCH, *Géographie historique*, p. 787 (per lo stesso concetto si veda la citazione in G. SERGI, *I confini del potere*, p. 5). Un'impostazione più proble-

Per quanto attiene a questo studio, il territorio del principato così come appare definito nella seconda metà del secolo XII deve essere considerato nel suo insieme, assumendo però come criterio guida l'articolarsi al suo interno degli interessi patrimoniali delle diverse famiglie nobiliari, che si sovrappongono ad esso e ne superano spesso i confini[13]. I gruppi parentali che si sono presi in esame più approfonditamente sono allora insediati entro un ambito «regionale», funzionale agli scopi che mi sono prefisso di raggiungere, i cui punti di riferimento ideali sono a nord il castello di Firmian, ad ovest un tratto della valle di Sole e la pieve di Bono nelle Giudicarie, ad oriente l'alta valle di Cembra ed il territorio di Telve in Valsugana, a sud la valle di Gardumo all'entrata della regione gardense sulla strada per la Vallagarina. I limiti geografici di quest'indagine dunque definiscono una dimensione territoriale e geografica assunta in sé che in un certo senso interferisce con la realtà geografico-politica del principato e dell'attuale provincia. Questo territorio 'speciale' esclude ad esempio talune aree vallive, come la Valle Rendena e la valle di Fiemme, dove le modalità del popolamento e lo sviluppo delle organizzazioni comunitarie incisero sul radicamento delle famiglie aristocratiche e sull'insediamento castrense[14]. Ma al di sopra di questo particolare quadro regionale si intreccia poi una rete complessa di relazioni lungo le direttrici nord-sud ed est-ovest, che fanno capo alle dinastie tirolesi ed ai loro tentativi di

matica del rapporto con il territorio, riferita però ad un'area «etnicamente», «storiograficamente» e «istituzionalmente» diversa, cioè il *Land Tirol*, la si trova in G. ALBERTONI, *Le terre del vescovo*, pp. 57-61.

[13] Per una descrizione dei confini del vescovato si veda I. ROGGER, *I principati ecclesiastici di Trento e Bressanone*, pp. 178-180, e per un elenco delle isole immunitarie presenti nel principato pp. 184-185; dello stesso autore, *Strutture politico-amministrative*, p. 67. Una ricognizione dei confini è anche in H. VON VOLTELINI, *Beiträge zur Geschichte Tirols*, pp. 7-19; per una rapidissima sintesi si veda anche A. CASETTI, *Guida storico-archivistica del Trentino*, pp. 812-813.

[14] Non certo valli senza signori (si pensi ai bresciani Confalonieri e ai d'Arco, da Stenico, da Campo, da Lodrone e da Madruzzo in Rendena, oppure agli Appiano, ai da Egna e ai da Firmian in Fiemme), ma aree in cui, anche per specifiche condizioni giurisdizionali (si veda H. VON VOLTELINI, *Giurisdizione signorile su terre e persone*, p. 60), la presenza signorile è puntiforme e rarefatta.

avere parte nei mutamenti che riguardano l'Italia nord orientale a partire dalla fine del secolo XI[15]. Queste relazioni coinvolgono per buona parte anche le famiglie dell'area meridionale ed orientale qui considerata, vale a dire della Vallagarina, delle Valli Giudicarie e della Valsugana: da Castelbarco, d'Arco, da Lodrone e da Caldonazzo. La loro dimensione «regionale» è allora più vasta: si valgono, come si vedrà, della posizione delle loro sedi di insediamento che consentiva di sviluppare strategie politiche indipendenti dal potere vescovile – rispettivamente nella Vallagarina appunto e a Verona, nell'alto Garda, nelle Giudicarie e nel Bresciano, in Valsugana –, fidano nella loro capacità di costruire rapporti con presenze signorili esterne all'episcopato e spesso ne restano prigioniere, costrette a tornare su posizioni meno rischiose o a cercare difficili compromessi.

2. Le fonti

a. *Gli archivi «pubblici»*

In area trentina, dato il permanere del «potere pubblico» nelle mani del vescovo e vista l'assenza di strutture concorrenti, prima fra tutte la città, la centralità della mediazione ecclesiastica nel meccanismo di tradizione documentaria, che è comune all'area italiana fino al secolo XI[16], dura almeno sino all'inoltrato Quattrocento, quando cominciano le regolari registrazioni dell'Archivio del Magistrato Consolare di Trento e la serie dei protocolli notarili[17]. La mancanza di insediamenti monastici

[15] Punti di riferimento, pur nella diversità dell'impostazione, sono gli studi di J. Riedmann, *Die Beziehungen*; P. Cammarosano, *L'alto Medioevo*; dello stesso autore, *L'organizzazione dei poteri territoriali*; S. Collodo, *Il Cadore medievale*. Non va dimenticato inoltre il vecchio F. Cusin, *Il confine orientale d'Italia*.

[16] Cfr. P. Cammarosano, *Italia medievale*, pp. 49-61.

[17] L'Archivio del Magistrato Consolare è la parte antica dell'Archivio del Comune di Trento e si trova presso la Biblioteca Comunale di Trento, mentre i protocolli notarili sono custoditi presso l'Archivio di Stato di Trento (per la descrizione puntuale dei fondi si veda A. Casetti, *Guida storico-archivistica del Trentino*, pp. 882-893, 856-857).

documentariamente autonomi, l'assenza di una matrice documentaria comunale fino a tutto il Trecento, il fatto che le strutture cancelleresche della curia vescovile, quando all'inizio del XIV secolo cominciano a consolidarsi, continuino a svolgere importanti funzioni in campo civile fanno sì che la documentazione si incentri pressoché esclusivamente intorno ai due poli istituzionali del territorio trentino, il principato ed il capitolo della cattedrale, ed ai loro archivi[18].

Dunque, la lunga stabilità dell'organizzazione politico-amministrativo-giudiziaria che resse il principato di Trento sino al 1803 ha fatto in modo che le vicende che hanno riguardato la storia di tale entità territoriale si riflettessero principalmente nell'Archivio Principesco Vescovile, la cui configurazione attuale è ovviamente il risultato finale di svariati interventi da parte della cancelleria principesca e di molteplici sottrazioni; tale archivio costituisce il nucleo documentario più importante per la ricerca sul territorio[19]. Nell'Archivio Principesco Vescovile la serie più rilevante per la materia considerata in questo studio è la cosiddetta *Sezione latina*, che raccoglie i documenti latini dal 1027 al 1803 per un totale di 7.255 pezzi ripartiti in 85 *capsae*, cui vanno aggiunte le tre *Miscellanee*[20]. I risultati dello spoglio di questa serie documentaria per il periodo che arriva fino ai primi anni Quaranta del secolo XV costituiscono un riferimento essenziale per buona parte delle ricostruzioni monografiche presenti in questo lavoro: tale preminenza di fonti facenti capo ad un organo di governo – fonti, peraltro, di natura estremamente varia – rende difficile per tutte quelle famiglie, e sono la grandissima parte, che non posseggono archivi propri la ricostruzione degli assetti patrimoniali e delle stesse strutture parentali; mentre risulta utile allo studio dei rapporti tra le famiglie ed i poteri superiori. Ne consegue un'ovvia «distorsione»

[18] Per un quadro d'insieme si veda G.M. VARANINI, *Le fonti per la storia locale*; dello stesso autore, *Uomini e donne*, p. 261.

[19] Per la storia dell'archivio principesco vescovile si veda A. CASETTI, *Guida storico-archivistica del Trentino*, pp. 843-845; e S. ORTOLANI (ed), *Archivio di Stato di Trento*, pp. 670 e ss.

[20] A. CASETTI, *Guida storico-archivistica del Trentino*, pp. 845-848.

per cui è più facile conoscere le relazioni tra queste famiglie ed il potere episcopale che non ricostruire le loro strutture e rapporti interni. Una guida utilissima, anzi necessaria, nella consultazione di questa massa documentaria è costituita dal *Regestum Archivi Episcopalis Tridentini*, il voluminoso manoscritto nel quale tra il 1759 ed il 1762 il francescano Giuseppe Ippoliti raccolse i regesti di tutti i documenti della *Sezione latina*, e che tra il 1805, data del trasferimento ad Innsbruck dell'archivio principesco, ed il 1919, data del suo ritorno a Trento, fu il riferimento fondamentale per gli studiosi locali[21].

Nella serie dei *Codici* l'Archivio di Stato di Trento custodisce anche il *Codice Wanghiano* (*Liber sancti Vigilii*), vale a dire il cartulario del principato redatto dal vescovo Federico Wanga nel 1215, che raccoglie documenti dal 1080 al 1486 e che offre un'immagine eloquente del processo di affermazione delle strutture feudali nel territorio trentino. Un'altra sezione di notevole importanza è costituita dai *Libri Feudali*, che contengono invece le investiture concesse dai principi vescovi e che sono gli originali su cui nel 1536 Bernardo Clesio fece eseguire le copie del cosiddetto *Codice Clesiano*[22], 11 volumi membranacei di ottima fattura dal punto di vista codicologico, ma sovente poco fedeli agli originali; in questo studio si sono considerati soprattutto i registri cartacei relativi al 1307, 1363-1390, 1391-1406, 1424-1442 – custoditi peraltro nella *capsa* 22 della *Sezione latina* – che hanno consentito, almeno per l'ultimo trentennio del Trecento, la definizione di un efficace «ritratto» della vassallità vescovile trentina.

Un'altra sezione dell'Archivio di Stato il cui spoglio ha offerto dati rilevanti è quella che raccoglie parte della documentazione

[21] Il manoscritto è conservato presso l'Archivio di Stato di Trento; si vedano ora anche G. IPPOLITI - A.M. ZATELLI, *Archivi Principatus Tridentini Regesta*, e F. GHETTA, *Archivio del Principato Vescovile di Trento*; sul regesto Ippoliti-Zatelli si veda F. GHETTA, *Documenti per la storia della Chiesa*, pp. 115-117. Di un certo rilievo, almeno per il periodo successivo al 1363, si è rivelato lo spoglio della cosiddetta *Sezione tedesca* (si veda A. CASETTI, *Guida storico-archivistica del Trentino*, pp. 848-850).

[22] A. CASETTI, *Guida storico-archivistica del Trentino*, pp. 851-852.

dell'*Archivio del Capitolo del Duomo di Trento*, sia per quel che riguarda i contratti di locazione e compravendita sia soprattutto per quel che attiene alle carte dotali e ai testamenti[23].

Un grosso aiuto a colmare parzialmente i vuoti causati nell'archivio trentino dai numerosi spostamenti è venuto dallo spoglio dei fondi principali del Tiroler Landesarchiv di Innsbruck; nel caso specifico l'indagine, svolta anzitutto sui buoni repertori disponibili, ha dato risultati interessanti. Lo spoglio dei fondi *Urkundenreihe I*, *Urkundenreihe II*, *Parteibriefe*, *Handschriften*, e *Urbare* ha infatti permesso l'individuazione di un nucleo piuttosto cospicuo di documenti utili allo svolgimento della ricerca, tra cui si deve segnalare un gruppo di carte dotali e testamenti assai importante vista la carenza di tale tipo documentario nell'area trentina[24]. La presenza di tali carte nei fondi del Tiroler Landesarchiv getta tra l'altro un po' di luce su certi meccanismi di conservazione 'selettiva' che sono ovviamente sopravvissuti anche alla restituzione del 1919 e che meriterebbero d'essere studiati più a fondo[25].

[23] *Ibidem*, p. 855; sull'archivio capitolare in generale e sul capitolo si veda E. CURZEL, *Per la storia del Capitolo della Cattedrale di Trento nel Trecento*; dello stesso autore, *Il Capitolo della cattedrale di Trento*.

[24] *Urkundenreihe I* e *II* raccolgono i documenti dell'Oberösterreichisches Schatzarchiv, l'archivio dei conti del Tirolo, dal 1185 al 1850, *Parteibriefe* comprende documentazione non direttamente riferibile all'amministrazione comitale – compravendite, sequestri, documenti allegati a cause processuali –, redatta da esponenti dei ceti nobiliari o cittadini ed entrata nell'archivio della contea dal 1192 al 1550; per una completa informazione sui fondi e sulla storia dell'archivio si veda O. STOLZ, *Geschichte und Bestände*.

[25] Recentemente i servizi archivistici della Provincia Autonoma di Trento hanno completato lo spoglio della documentazione medievale trentina conservata ad Innsbruck. Per quanto mi riguarda resta da svolgere un'ulteriore indagine sui documenti enipontani successivi al 1363, che non ho potuto adempiere a causa della mancanza di tempo. Credo che da tale indagine potrebbe emergere una più matura considerazione circa il ruolo della capitale della contea come polo di produzione documentaria per l'area trentina; per quanto ho sinora visto tuttavia, la documentazione tirolese non modifica le linee di fondo di questo studio, apportando semmai qualche dato rilevante solo per le monografie famigliari che costituiscono la seconda parte di questo lavoro.

Come detto, è soltanto nel Quattrocento che la documentazione comunale trentina acquista una certa consistenza. Il materiale confluì nell'*Archivio del Magistrato Consolare*, custodito presso la Biblioteca Comunale di Trento, che riflette nella sua struttura l'evidente debolezza delle istituzioni cittadine, le quali tardarono a lungo nel darsi una fisionomia documentaria in grado di innescare quella 'rivoluzione' che contraddistingue invece le città dell'Italia centrosettentrionale a partire dal XII secolo[26]. In ogni caso per i miei interessi si è rivelata di grande utilità soprattutto l'analisi del *Liber electionum officialium magnifice comunitatis Tridenti* che dal 1415 al 1444 raccoglie i decreti di nomina delle magistrature comunali[27].

Un altro fondo della Comunale che contiene documentazione interessante ai fini di questa ricerca è l'*Archivio della Congregazione di Carità* che, nella sua eterogenea struttura[28], contiene rilevanti testamenti[29].

b. *Gli archivi delle famiglie aristocratiche*

Accanto agli archivi «pubblici» un ruolo ovviamente fondamentale, data la natura del presente studio, deve essere attribuito agli archivi di famiglia. La storiografia ha ripetutamente sottolineato l'esistenza di una profonda correlazione tra la memoria genealogica, intesa come elemento di coesione del gruppo famigliare, ed il documento: la memoria genera il documento il quale a sua volta perpetua o genera il ricordo presso le generazioni succes-

[26] G.M. VARANINI, *Le fonti per la storia locale*, pp. 32-34, 37-38.

[27] BCTn, *Archivio del Magistrato Consolare*, n. 3547.

[28] A. CASETTI, *Guida storico-archivistica del Trentino*, pp. 899-902.

[29] A questa documentazione se ne aggiunge altra conservata in edizioni che coprono soprattutto gran parte delle testimonianze scritte dei secoli XII e XIII. Tali edizioni – regesti e pubblicazioni – sono comprese in alcune collezioni frutto di scrupoloso lavoro, ed in una confusa congerie di articoli comparsi a varie riprese sulle riviste trentine e tirolesi, di difficile individuazione e di livello qualitativo assai disomogeneo: di esse si danno titoli e collocazione nella bibliografia.

sive[30]. Questo spiega l'importanza dell'archivio famigliare nel quale l'accumulo delle carte regola e garantisce la sopravvivenza del ricordo: l'archivio, come la memoria genealogica, acquista allora un'organizzazione interna «coscientemente» volta a valorizzare questo suo ruolo, soprattutto in concomitanza con periodi di crisi[31].

In ambito trentino il numero di archivi famigliari accessibili e rilevanti per contenuti è, per ciò che concerne i secoli XII-XV, piuttosto ridotto. L'Archivio di Stato di Trento nel corso degli anni ha ricevuto in deposito alcune collezioni documentarie provenienti dai castelli del territorio, e lo spoglio eseguito su di esse ha consentito in certi casi di verificare se esista e come si articoli la correlazione fra documento e memoria famigliare.

L'archivio dei conti d'Arsio venne depositato nel 1958, comprende 580 pergamene dal 1232 al secolo XIX e svariati atti cartacei[32]. Deve il suo attuale assetto a ripetuti interventi di riordinamento e integrazione avvenuti tra gli anni Trenta dell'Ottocento ed i primi del Novecento ed attribuibili a membri eruditi della famiglia: ne sono spia evidente i tre repertori redatti tra il 1833 ed il 1898 e le copie autentiche di documenti fatte eseguire nel 1905 presso il vecchio Statthalterei-Archiv di Innsbruck[33].

Assai più significativa e singolare per la sua collocazione risulta la raccolta di documenti che si possono considerare provenienti dall'archivio della famiglia di Campo. Per motivi sconosciuti questo nucleo di oltre duecento pezzi dal 1210 al 1457 finì nella

[30] S. BORTOLAMI, *Famiglia e parentela*, p. 125; M. DEL TREPPO, *La nobiltà dalla memoria lunga*, p. 309.

[31] Cfr. P. CAMMAROSANO, *Le campagne nell'età comunale*, p. 17.

[32] A. CASETTI, *Guida storico-archivistica del Trentino*, pp. 33-38.

[33] Cfr. ad esempio ASTn, *Archivio dei conti d'Arsio (Arz)*, B 87, B 75, B 76, G 203, A 8. Un altro caso di intervento erudito, più antico però di un secolo, è stato individuato per l'archivio de Fatis Tabarelli, custodito presso la Biblioteca Comunale di Trento (E. MARTINELLI, *Tra il contado e la città*, pp. 19-23). Per un esempio ben documentato e ben più significativo di «rimodellamento della propria storia familiare» si veda F. MENANT, *Come si forma una leggenda familiare.*

capsa 68 della *Sezione latina* dell'*Archivio Principesco Vescovile*: considerata la natura dei circa 160 pezzi visti nel corso dello spoglio, che riguardano prevalentemente i diritti decimali dei da Campo, si può pensare che si tratti di copie richieste dall'amministrazione vescovile; ma la *capsa* conserva anche importanti urbari databili a partire dagli anni Trenta del Trecento, una «specie» documentaria non troppo frequente nel Duecento e Trecento trentino[34].

Significativo è anche l'archivio dei da Castellalto, depositato dopo la prima guerra mondiale, che risulta collocato in due diversi fondi. Le pergamene di Castellalto sono 6 per il Duecento, 66 per il Trecento e 41 per il Quattrocento, e costituiscono, come si dimostrerà più avanti, un interessante oggetto di studio poiché comprendono soprattutto documentazione relativa alla consistenza dei beni di famiglia[35]. Pochissime sono le carte duecentesche e trecentesche contenute nell'archivio dei baroni Buffa di Castellalto in copia del secolo XVII, ma il fondo contiene un prezioso inventario dei beni di Francesco di Castellalto risalente al 1461[36]. Un cospicuo numero di regesti tratti da pergamene e documenti conservati nell'archivio dei Buffa prima del trasporto presso l'Archivio di Stato, ma solo in minima parte corrispondenti agli originali citati, si trova tra i manoscritti della Biblioteca Comunale di Trento nella redazione fatta tra la fine dello scorso secolo ed il principio del Novecento dai francescani Maurizio e Marco Morizzo[37].

L'archivio della famiglia da Roccabruna costituisce certamente il più ricco ed organico fondo famigliare fra tutti quelli esaminati.

[34] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 68, nn. 222, 225, 224, 223, 226; cfr. G.M. VARANINI, *Le fonti per la storia locale*, p. 41. Sull'importanza di questo tipo di fonte e sull'impiego che è possibile farne si veda P. CAMMAROSANO, *Le campagne friulane nel tardo Medioevo*, pp. 3-27.

[35] ASTn, *Pergamene Castellalto-Telve*, c. 1, nn. 1-113.

[36] ASTn, *Archivio dei baroni Buffa di Castellalto*, nn. 150, 193.

[37] BCTn, *Fondo manoscritti*, nn. 2685, 2687, 3464. Che i regesti dei Morizzo non siano corrispondenti alle pergamene conservate presso ASTn ebbe a notarlo anche A. CASETTI, *Guida storico-archivistica del Trentino*, p. 765.

Esso fa parte di un più ampio fondo denominato *Salvadori-Roccabruna* che fu acquistato dalla Soprintendenza archivistica per il Trentino-Alto Adige nel 1981; la denominazione deriva dai due nuclei principali di cui la collezione è costituita: l'archivio della famiglia Salvadori, che copre un periodo di quattro secoli (XVII-XX) e contiene principalmente la documentazione amministrativa e contabile relativa all'attività di questi ricchi mercanti trentini, e l'archivio dei da Roccabruna che si distende su un arco di tempo compreso tra l'inizio del secolo XIII e la prima metà del XVIII[38]. Dopo l'estinzione della famiglia nel 1735, l'archivio Roccabruna passò in eredità a Giuseppe Gaudenti, figlio di Gaudenzio Antonio e di Anna Caterina Roccabruna sposatisi nel 1701[39]. All'inizio del XIX secolo Valentino Salvadori ne entrò in possesso come erede della famiglia Gaudenti. Nel suo computo totale il fondo *Salvadori-Roccabruna* consta di 449 buste, 1.100 volumi e 1.376 pergamene, non ancora ordinati. La sezione roccabrunesca comprende 1.254 pergamene e alcuni atti cartacei, elencati in un recente catalogo manoscritto che riporta la data, il tipo di supporto, la segnatura archivistica ed eventuali osservazioni. Per questa ricerca si è fatto principalmente riferimento alle porzioni dell'archivio Roccabruna relative ai secoli XIII-XIV[40]. Lo studio della documentazione rivela come le vicende della storia famigliare abbiano fatto confluire nell'archivio documenti di diversa provenienza: testamenti e atti patrimoniali della famiglia Gandi, atti riguardanti i passaggi di proprietà dei beni acquisiti dai da Roccabruna, documenti concernenti l'attività svolta dai singoli membri (ad esempio Nicolò canonico di Trento nella seconda metà del Trecento o Giacomo massaro delle valli del Noce nel secondo Quattrocento). Un processo di selezione che non è stato possibile ricostruire nei suoi precisi meccanismi ha deter-

[38] A. CASETTI, *Guida storico-archivistica del Trentino*, pp. 971-973; si veda anche S. ORTOLANI (ed), *Archivio di Stato di Trento*, pp. 718-719.

[39] BCTn, *Fondo manoscritti*, n. 2149.

[40] I 34 atti duecenteschi sono stati pubblicati da D. GOBBI, *Fornace e i signori de Roccabruna*; i documenti sino alla fine del Trecento sono stati regestati nella mia tesi di laurea *Dal castello al palazzo*.

minato una forte specializzazione – del resto consueta negli archivi aristocratici – dell'archivio Roccabruna, che contiene prevalentemente atti relativi alla gestione del patrimonio (locazioni, compravendite, refutazioni): come si vedrà in seguito, la documentazione comprovante l'esercizio di poteri signorili è assai ridotta.

L'archivio delle famiglie di Sporo risulta diviso in più fondi dislocati presso diversi enti. Il nucleo di maggior rilievo è quello depositato dal 1919 presso l'Archivio di Stato di Trento, che risulta composto di 190 pergamene e atti cartacei dal secolo XV al secolo XIX: le pergamene portano ancora la segnatura dell'archivio di Innsbruck dove furono trasferite nel 1885, anzi sul repertorio a schede del Tiroler Landesarchiv risultano ancora segnati alcuni dei pezzi trasferiti a Trento[41]. Un secondo nucleo, spostato forse alla fine degli anni Cinquanta dall'archivio dei Welsperg a Monguelfo (Bolzano) al castello di Bragher in val di Non, è stato recentemente acquisito dall'Archivio Provinciale dell'Alto Adige[42]. L'archivio è accompagnato da un regesto a schede e deve essere probabilmente identificato col nucleo originariamente custodito dai baroni Unterrichter a Fai (Trento) ed ora confluito per la parte superstite nell'Archivio di Stato di Trento[43].

Sebbene non appartenga ad una famiglia della nobiltà trentina, si deve comunque citare l'archivio del castello di Scena custodito presso il Tiroler Landesarchiv di Innsbruck. Proveniente dalla fortezza situata poco a nord di Merano, e depositato ad Innsbruck nel 1914, l'archivio raccoglie la documentazione relativa alla storia della famiglia meranese che tra Duecento e Trecento ebbe incarichi capitaneali dal conte del Tirolo nell'area a cavallo fra la valle dell'Adige e l'alta Valsugana; la documen-

[41] A. Casetti, *Guida storico-archivistica del Trentino*, pp. 730-735; ASTn, *Archivio comitale di Sporo*, busta I.

[42] APBz, *Archivio Spaur*, le buste sono soltanto in parte numerate.

[43] A. Casetti, *Guida storico-archivistica del Trentino*, pp. 307-309, a p. 734 l'autore riferisce di un terzo nucleo pergamenaceo che sarebbe conservato a castel Valer in val di Non.

tazione contiene perciò molti riferimenti a luoghi e personaggi dell'area trentina[44].

Per tutte queste raccolte valgono le osservazioni fatte a proposito dell'archivio dei da Roccabruna: anche nei casi – Castellalto-Telve e Campo soprattutto – dove maggiore è il numero dei documenti e particolarmente degli atti utili alla ricostruzione degli assetti patrimoniali, è decisamente scarsa la dotazione di testamenti o carte matrimoniali. Ne deriva che questi archivi rivelano una composizione per così dire unilaterale, nella quale è facile riconoscere l'azione di meccanismi selettivi non sempre legati all'autocoscienza famigliare. Mentre infatti sull'archivio dei da Roccabruna ha operato un tipo di selezione documentaria che ha privilegiato in maniera evidente la famiglia di Fornace, cioè all'interno del consorzio quella preminente per posizione patrimoniale e relazioni sociali, nel caso di Castellalto-Telve agiscono più elementari fenomeni di dispersione che del resto angustiano tutto il patrimonio documentario trentino; nel caso dei da Campo invece la stessa collocazione dell'archivio entro il fondo principesco ha fatto sì che soltanto alcuni elementi, quelli appunto legati agli interessi della mensa episcopale, venissero conservati.

Un caso particolare in cui interagiscono fenomeni di dispersione e al tempo stesso di «viscosità» documentaria è rappresentato dal piccolo nucleo delle pergamene dei da Cembra. Si tratta di una cinquantina di pezzi dal 1201 al 1339 che riguardano una famiglia di *domini* del luogo, forse provenienti dall'Archivio del Comune il cui fondo pergamenaceo è andato perduto, e depositate nei tre «fondi generali» del Tiroler Landesarchiv di Innsbruck[45]: stando al Casetti vi sarebbero arrivate nel 1880, ma si potrebbe anche ipotizzare che siano confluite nell'archivio

[44] TLAI, *Schloßarchiv Schenna*; vi è un repertorio a schede che contiene i regesti delle pergamene ed un repertorio cartaceo con cenni storico-descrittivi (TLAI, Rep. 33/1, 432).

[45] TLAI, *Urkundenreihe* I e II, *Parteibriefe*; le pergamene, già in parte edite in alcune grandi raccolte, sono state recentemente regestate da F. GHETTA, *Le pergamene di Cembra*, pp. 86-108; si veda anche A. CASETTI, *Guida storico-archivistica del Trentino*, pp. 202-206.

austriaco provenienti da archivi di famiglie tirolesi legate al territorio cembrano[46]. Questi fenomeni di dispersione degli archivi in aree lontane dalle zone di origine, di cui il caso della sezione cèca dell'archivio dei Thun rappresenta un esempio notevolissimo[47], si collegano anche al tipo di politica matrimoniale messa in atto dalla nobiltà trentina a partire dal secolo XVI e rivolta principalmente a cercare relazioni di parentela con le stirpi dell'area settentrionale tedesca.

3. Un territorio e un'aristocrazia nelle Alpi: note storiografiche

L'attuale territorio provinciale ha una superficie di 6.212,66 km², di cui il 70% si trova al di sopra dei 1.000 m di altitudine[48]. Si tratta dunque di un'area montana che condivide con il lungo arco delle regioni alpine una somma di caratteristiche fisiche,

[46] Val la pena accennare infine ad un altro importante archivio famigliare che per la sua collocazione temporale tocca solo marginalmente l'argomento di questa ricerca, ma che risulta utile per la conoscenza della società nobiliare trentina nel Quattrocento. L'archivio della famiglia a Prato, custodito presso il palazzo di Piazzo di Segonzano, comprende 1.100 pergamene dal 1300 al 1823, 68 libri di entrate e spese, crediti e debiti, inventari, affitti, urbari del castello di Segonzano, nonché, tra le altre cose, 1614 lettere dal secolo XVI in poi, il tutto servito da un inventario e due elenchi che consentono di orientarsi abbastanza bene tra i diversi fascicoli. È stato oggetto di un lavoro di ricerca che ha portato alla pubblicazione non ancora completata dei regesti delle pergamene dei secoli XIV e XV, in numero di 251 di cui 24 appartenenti al secolo XIV e 227 al XV (G.B. a Prato, *L'archivio della famiglia a Prato*; si veda anche A. Casetti, *Guida storico-archivistica del Trentino*, pp. 705, 708).

[47] L'archivio di castel Thun è stato acquisito dalla provincia autonoma di Trento che sta procedendo all'opera di ordinamento. Tuttavia la maggior parte della carte della consorteria dei Thun passò alla fine del secolo scorso al ramo residente nel castello boemo di Tetschen: di tale importante raccolta documentaria diede ampio conto Edmund Langer pubblicando la storia della famiglia; E. Langer - R. Rich, *Mittelalterliche Hausgeschichte der Edlen Familie Thun*; Cfr. anche TLAI, *Handschriften*, ms 4382 (E. Langer, *Regesten von Notariats-Instrumenten des 13. Jahr. aus C. Thun in Schloss Tetschen*), e A. Casetti, *Guida storico-archivistica del Trentino*, pp. 795-799.

[48] A. Gorfer, *Le valli del Trentino*, p. 20: a quest'opera si rimanda per una descrizione accurata del territorio provinciale.

economiche e di conseguenza istituzionali che hanno senza dubbio inciso sulla sua evoluzione storica: difficoltà nelle comunicazioni, soprattutto in senso longitudinale, scarsa produttività dei terreni e quindi necessità di potenziare lo sfruttamento dei flussi commerciali[49], assenza di centri urbani aggreganti, preminenza degli organismi comunitari rurali subordinati, incapacità dell'insediamento nobiliare-signorile di incidere sugli assetti del popolamento, prevalenza di una divisione territoriale incardinata sulla circoscrizione pievana, lunga sopravvivenza dell'istituto feudo-vassallatico. Sui due versanti del crinale alpino da ovest verso est si succedono numerose aree, situate ad elevate altezze medie, che hanno legato la loro storia al fatto di essere attraversate da itinerari obbligati, intorno ai quali si sono create entità politiche e amministrative caratterizzate in senso lato dall'essere «seigneuries de route» – e i loro titolari una sorta di «portinai dei monti»[50] –, oppure contraddistinte da una posizione periferica che ha definito in maniera sostanziale – quali aree di instabilità e frizioni, 'zone di interferenza' – il loro rapporto con i poteri superiori.

Le regioni a cavallo delle Alpi, dalla Savoia al territorio patriarchino[51], costituiscono, poste su una scala di diversi gradi, aree storiograficamente accomunate dai concetti «di carenza, di anomalia o di perifericità», in quanto «non condizionate da un

[49] Tutte queste regioni infatti sono sì zone di transito ma lungo percorsi obbligati e non facili: «Non ci saranno [nei saggi che seguono la premessa da cui è tratta la citazione] prese di posizione sulle Alpi che nella storia 'non separavano ma univano': perché è facile constatare che per lo più separavano – anche quando il confine non era fra potenze nemiche e non era una frontiera militare – per cause di geografia fisica, di pericolosità, di connotazioni particolari assunte dai poteri locali» (G. SERGI, *I confini del potere*, p. 5).

[50] B. BLIGNY, *Le Dauphiné médiéval*, pp. 221-222.

[51] Mi limito qui ad alcune stringate indicazioni di bibliografia «alpina»: G. CASTELNUOVO, *Lo spazio alpino medievale*; A. BARBERO - G. CASTELNUOVO, *Governare un ducato*, pp. 469-474; G. CHITTOLINI, *Principe e comunità alpine*, pp. 129-131; F. MENANT, *Campagnes Lombardes du Moyen Âge*, pp. 135-136; A. CASTAGNETTI, *Le comunità della regione gardense*, pp. 90-96; G.M. VARANINI, *Istituzioni, politica e società*, p. 27; S. ZAMPERETTI, *I piccoli principi*, pp. 187-188.

potenziamento urbano» poiché sono «zone in cui non [è] una città a costituire orientamento di un sistema di relazioni per una molteplicità di insediamenti minori»[52]. Ora, sebbene questa 'diversità' non debba essere letta come 'carenza' o 'incompiutezza di sviluppo' ma appunto come 'anomalia' e 'perifericità' rispetto ad un modello 'lombardo' prevalente, e non dunque rispetto ad un modello «europeo»[53], la storiografia italiana più recente, ancora impegnata nella risacca dell'antica polemica con il Jones ed il Keller a ribadire il ruolo centrale e la peculiarità della città italiana rispetto agli «schemi europei»[54], scopre che le città esistono anche nelle periferie 'anurbane', e che, soprattutto, la «periferia» si insinua dappertutto e smaglia la rete dell'Italia 'urbanocentrata'[55]. Eppure confina questa «scoperta» in una «variante» del modello di città italiana centrosettentrionale: una variante che riguarda appunto le 'periferie', quelle «aree di transizione verso altri modelli di città, quelli (europei o meridionali) in cui le città restavano per lo più 'isole' – nelle reti mercantili e artigianali, poi anche in quelle politico-amministrative degli stati – in un territorio controllato e conteso da altre forze» che, lungo l'arco alpino e in Piemonte, erano «veri e propri principi di origine, o almeno configurazione europea» (Savoia, Angiò, Monferrato e Saluzzo, Trento e Bressanone, Aquileia, Tirolo, Gorizia, Asburgo); una variante che comprende centri paraurbani piemontesi (Biella, Casale, Cherasco, Chieri, Cuneo, Fossano, Moncalieri, Mondovì, Pinerolo, Savigliano e Saluzzo), città senza vescovo come Udine, sedi diocesane senza funzioni urbane come Ceneda, Adria, Cervia, Comacchio, Forlimpopoli, Luni, Grosseto, Chiusi, Sovana, Castro in Tuscia, Bobbio, San Leo e Sarsina, centri urbani con uno scarso grado di attrazione come Torino, Chieri, Asti, Treviso, le città del Friuli, Tivoli,

[52] P. GUGLIELMOTTI, *Territori senza città*, p. 766. Sulla condizione di 'anomalia' come caratteristica delle regioni alpine si veda G. CHITTOLINI, *Principe e comunità alpine*, p. 144.

[53] G. CHITTOLINI, *Città, comunità e feudi*, Premessa, p. XIII nota 10.

[54] M. GINATEMPO, *Le città italiane*, pp. 150-153.

[55] Cfr. G. CHITTOLINI, *Feudatari e comunità rurali*; dello stesso autore, *Città, comunità e feudi*, pp. 234-235.

le città di Acaia e Savoia[56]. Un po' poco – la definizione di variante – per una tale molteplicità di situazioni!

In realtà, al di fuori di schemi e modelli si svela la gradualità di queste aree di transizione. Nella 'feudale' regione piemontese la centralità della funzione urbana rispetto al territorio «è stat[a] forse sottovalutat[a], per una specie di emarginazione geografica che la imparenterebbe piuttosto con la situazione transalpina che non con quella lombarda»[57]; e in tal senso Torino, pur essendo una città atipica nell'Italia medievale, di dimensioni «men che modeste», un «comune ad autonomia limitata», una città «periferica» e legata al mondo transalpino, ribadisce la propria centralità prima episcopale e poi amministrativa come capitale del principato d'Acaia[58]. Così nell'ampia frontiera non-frontiera che si stende a nord e ad oriente del «grande *foyer* comunale altoitaliano», modulato appunto, fra Treviso, l'Emilia ed i distretti lombardi, proprio dalle difficoltà che la montagna e la «società feudale delle vallate alpine e prealpine» impongono alle istituzioni cittadine della pianura[59], vi è «una regione alpina altrettanto estesa, la quale conobbe pure una bella fioritura di esperienze comunitarie durante i secoli XII-XIV, mantenne anche dopo il Mille un sensibile dinamismo del sistema delle demarcazioni etniche, linguistiche e signorili», per quanto lontana «dal modello, prevalente nella sottostante area padana, dei blocchi territoriali gravitanti sui centri urbani»[60]; un organismo-ponte allora, un «insieme coordinato di 'aree di strada'»[61] che si articola in una complessità di esperienze di coordinamento territoriale.

[56] M. GINATEMPO, *Le città italiane*, pp. 174-176 note 70-74.

[57] R. BORDONE, *Civitas nobilis et antiqua*, p. 33.

[58] A. BARBERO, *Un'oligarchia urbana*, pp. 9, 17; si veda anche G. CASIRAGHI - E. ARTIFONI - G. CASTELNUOVO, *Il secolo XIII*, pp. 696, 700-701.

[59] G.M. VARANINI, *L'organizzazione del distretto cittadino*, pp. 188, 199-200, 203-207.

[60] S. BORTOLAMI, *Frontiere politiche e frontiere religiose*, pp. 211-213.

[61] *Ibidem*, p. 214.

E quanto articolato possa essere il problema del controllo del territorio nella fascia alpina lo dimostra anche l'evoluzione storico-politica: l'espansione dei Savoia dalle porte di Lione al cuore del Piemonte, l'ostinato interesse delle stirpi tirolesi intorno alla 'strada d'Alemagna' (Treviso - Padova - Piave - Brenta - Basso Cadore - Ampezzo e quindi Pusteria - Brennero)[62], l'esperienza «statale» dei Tirolo-Gorizia fra alta valle dell'Adige, Inn e Istria.

Anche la regione trentina ha patito questa condizione di emarginazione geografica[63], e la mancanza di schemi utili e di suggerimenti da parte della medievistica nazionale non ha certo giovato all'impegno di chi ne ha studiato la storia. La storiografia locale infatti nella seconda metà dell'Ottocento si era alimentata dei fermenti della scuola storico-giuridica tedesca trapiantata anche all'università di Innsbruck[64] e dei contatti con il mondo italiano da cui scaturì negli ultimi decenni del secolo l'impulso 'nazionale' e irredentista[65]; nel primo Novecento aveva vivacemente continuato a sfruttare dialetticamente il confronto con l'ambiente tedesco grazie a figure eminenti come quella di Hans von Voltelini[66]; ma dopo la prima guerra mondiale ripiegò su se stessa chiudendosi sostanzialmente agli stimoli esterni. L'impostazione prevalentemente 'filologica' della storiografia trentina di quel periodo trova una perfetta corrispondenza negli studi riguardanti la storia famigliare. Tra la fine degli anni Sessanta dell'Ottocento e gli anni Trenta del nostro secolo le indagini migliori e più rigorose da parte tirolese e trentina furono quelle di Justinian Ladurner, Desiderio Reich, Carl

[62] J. RIEDMANN, *L'area trevigiana e i poteri alpini*, pp. 246 ss.; S. COLLODO, *Il Cadore medievale*, pp. 363-388.

[63] G. CHITTOLINI, *Feudatari e comunità rurali*, p. 229 nota 4.

[64] G. ALBERTONI, *Le terre del vescovo*, pp. 15-26.

[65] In questo senso è emblematica la figura di Bartolomeo Malfatti. Si veda G.M. VARANINI, *Bartolomeo Malfatti storico*. Per un quadro della situazione si veda M. GARBARI, *Storiografia e lotte nazionali*, pp. 13-25; e per ulteriori ragguagli M. BELLABARBA, *Tra due mondi*, e G.M. VARANINI, *La storia della città di Trento*.

[66] Cfr. E. CURZEL, *Presentazione*, pp. XVII-XX.

Ausserer (*senior* e *iunior*) e Giuseppe Gerola[67]: fondate su ampie ricognizioni documentarie, sono attente particolarmente gli aspetti della storia famigliare che possono inserirsi nell'ambito della storia politica ed istituzionale del principato. Al di là della prospettiva irrendentista che spesso permea gli studi del Reich e non è assente dalle pagine del primo Gerola, l'esigenza preminente è di chiarire le strutture genealogiche, spesso però in maniera acritica e trascurando gli aspetti economico-sociali. Ne consegue che vengono privilegiati quei gruppi famigliari che presentano chiare strutture agnatizie; viene ricercata sempre e comunque l'antichità agnatizia della stirpe, inserendo artatamente individui all'interno di alberi genealogici, svalutando il periodo delle origini in cui le strutture famigliari sono ancora assai fluide, e non cercando, laddove a livello documentario mancano i legami di sangue, spiegazioni di carattere diverso; vengono ricondotte alla «forma famiglia» – la *domus*, che viene comunque data per scontata in modo irriflessivo, senza valutare l'uso dei termini – anche quelle situazioni per le quali un'indagine più attenta dimostra la prevalenza di legami di carattere differente[68].

[67] Basti qui citare di J. LADURNER, *Volkmar von Purgstall*; dello stesso autore si vedano inoltre, *Die Edlen von Enn*; *Die Grafen von Flavon*; *Genealogische Nachrichten*; del Reich gli studi sui da Mezzo: D. REICH, *Toponomastica storica di Mezocorona*; *Il Basilisco di Mezocorona*; *Castelli nella vecchia pieve di Mezocorona*; *Mezocorona*; *Documenti di Mezocorona*; e sui da Sporo: D. REICH, *I castelli di Sporo e Belforte*; di C. AUSSERER, *Le famiglie nobili nelle valli del Noce*; *La signoria dei Lodron nel Medioevo*; dello stesso autore si vedano inoltre, *Il castello di Stenico nelle Giudicarie*; *I signori del Castello e della Giurisdizione di Castelcorno*; *Castello e giurisdizione di Pergine*; del suo omonimo nipote almeno C. AUSSERER, *Cenni sul castello e sui signori di Segonzano*; dello stesso autore si vedano anche, *Un elenco di beni e di affitti*; *Die «Gando de Porta Oriola» von Trient*; di G. GEROLA, *Il Castello di Belvedere di Piné*; *Sul valore della nobiltà «gentile»*. Né si deve dimenticare assai prima del Ladurner il contributo di A. PERINI, *I castelli del Tirolo*.

[68] Fa forse eccezione lo studio del Reich dedicato agli Spormaggiore, dove l'impossibilità di ricondurre le diverse discendenze ad un medesimo capostipite indusse l'autore a ricorrere al concetto di «consorzio» senza peraltro verificarne l'effettiva consistenza (D. REICH, *I castelli di Sporo e Belforte*, pp. 57-60). Uno dei più interessanti esempi di applicazione, intelligente, di tale principio, per così dire, «genealogistico» – interessante perché viene da uno studioso attento e profondo conoscitore delle fonti trentine e tirolesi – è costituito dal citato

Il «dimezzamento» della «patria tirolese», conseguenza dell'annessione all'Italia del Sudtirolo tedesco, da un lato[69], le pressioni del nazionalismo fascista dall'altro interruppero i contatti con la storiografia tirolese spingendo la ricerca locale in una condizione di voluto isolamento dalla polemica politica contemporanea, condizione che non mutò con lo scoppio del secondo conflitto[70], e con la faticosa e non sempre produttiva ripresa nel secondo dopoguerra[71]. Nuovi impulsi sono invece venuti negli anni Settanta e Ottanta dall'impegno della Società di Studi Trentini di Scienze Storiche, dell'Accademia Roveretana degli Agiati, dalla fondazione dell'Istituto storico italo-germanico, dal potenziamento delle facoltà umanistiche dell'università trentina, dai contatti con la nuova 'scuola' medievistica di Innsbruck[72].

articolo di C. AUSSERER, *Die «Gando de Porta Oriola» von Trient*: elencando i nomi di vari gruppi nobiliari cittadini, l'autore parla di *Herrengeschlechter*; ora, è possibile applicare la forma *domus* nel caso dei Badeca, dei della Bella, dei Mercadenti, dei Mezzasoma, ma certo non per i da Dosso o i *de Porta*, come si dimostrerà più avanti. Nella successiva trattazione invece l'Ausserer proprio ai *de Porta Oriola* mostra di voler applicare, invano, il principio genealogistico, in una situazione che genealogicamente è tutt'altro che chiara.

[69] Sull'evoluzione della storiografia tirolese dalla metà dell'Ottocento alla crisi del secondo dopoguerra fino ai nuovi stimoli degli anni Settanta si veda G. ALBERTONI, *Le terre del vescovo*, pp. 15-56.

[70] Cfr. M. GARBARI, *Storia e storiografia nel Trentino*, pp. 186-202.

[71] Va detto in ogni caso che l'opera forse più significativa dedicata al medioevo trentino risale agli anni immediatamente precedenti alla guerra e si deve ad un triestino (F. CUSIN, *I primi due secoli*). Nell'ambito della storiografia famigliare va citato il volume di B. WALDSTEIN-WARTENBERG, *Storia dei conti d'Arco*, pubblicato nel 1971 ma preceduto da un lungo lavoro preparatorio (si veda per esempio B. WALDSTEIN-WARTENBERG, *Die Grundherrschft der Herren von Arco*) e quindi più «vecchio», quanto ad impostazione, della sua data di edizione. L'opera prende in esame la storia di una delle più importanti stirpi del vescovato trentino, ma, nello scarso interesse per gli aspetti socio-economici, denuncia l'estraneità dell'autore rispetto agli orientamenti della storiografia famigliare tedesca degli anni Cinquanta e Settanta, atteggiamento del resto già emerso nella sua inedita tesi viennese del 1953 rivolta allo studio degli aspetti giuridici e classificatori della nobiltà trentina presentata «in allen seinen Ständen» (B. WALDSTEIN-WARTENBERG, *Beiträge zur Rechtsgeschichte des Trientner Adels*).

[72] Per organicità e completezza dei riferimenti documentari – non però per aggiornamento problematico – si deve citare la serie dei quattro articoli

Tuttavia l'interesse per il medioevo locale rinato su basi aggiornate negli ultimi anni, proprio nell'intento di sperimentare sul territorio del «Trentino medievale» gli schemi interpretativi elaborati dalla storiografia nazionale, ha privilegiato quegli aspetti che più garantivano la possibilità di inserire l'evoluzione storica del principato, o meglio di alcune sue porzioni tardomedievali, nella dialettica dei poteri cittadini e regionali altoitaliani e centroeuropei: la storia delle «grandi famiglie» meridionali, i rapporti con la contea tirolese e con l'impero asburgico, la conquista veneziana[73]. In collegamento con la storia delle aristocrazie alpine sarà invece giocoforza cercare di riportare l'attenzione

dedicati nei primi anni Settanta da Luciano Brida alla storia della famiglia di Caldonazzo (L. BRIDA, *I «propinqui et parentes de Caldonazo»*; *La famiglia feudale dei Caldonazzo-Castronovo*; *Caldonazzo nella prima metà del Trecento*; *Un valsuganotto del Trecento*). Sul versante tirolese risulta poi insostituibile per mole di informazioni il volume pubblicato nel 1983 da Martin Bitschnau, direttore del Museo Ferdinandeum di Innsbruck (M. BITSCHNAU, *Burg und Adel in Tirol*). L'opera, che pure è utilissima come dimostra l'ampio uso che se ne è fatto nelle pagine che seguono, risulta però priva di un quadro generale che consenta una visione d'insieme sulle diverse famiglie presentate; cfr. le valutazioni di G. ALBERTONI, *Le terre del vescovo*, p. 266 nota 162. Utile per l'impostazione di questa mia ricerca è risultato anche il libro di C. FORNWAGNER, *Geschichte der Herren von Freundsberg*; cfr. però G. PFEIFER, *Christian Fornwagner*. Sul versante trentino alla definizione di un quadro generale di riferimento ci si è in parte avvicinati, pur nei limiti propri di un'opera che rimane ancorata alla sua origine di guida «nel senso geografico e storico», con l'ultima edizione dei *Castelli del Trentino* del Gorfer, rimasta incompiuta per la morte dell'autore (A. GORFER, *Guida dei castelli del Trentino*; dello stesso autore, *I castelli del Trentino. Guida*. Negli ultimi dieci anni inoltre il panorama degli studi di storia famigliare trentina si è arricchito di fermenti nuovi grazie appunto agli apporti di cui si è detto. Prima conseguenza di ciò è stato un numero della rivista «Geschichte und Region/Storia e Regione» dedicato ai ceti nobiliari del territorio trentino-tirolese tra medioevo ed età moderna uscito nel 1995 (*Adel und Territorium/Nobiltà e territorio*, in «Geschichte und Region/Storia e Regione», 4, 1995, pp. 5-219). Voglio qui inoltre citare almeno lo studio di G. PFEIFER, *Die Tiroler Liechtensteiner* (si veda anche G. PFEIFER, *Nobilis vir dominus Heinricus de Liechtenstain*); e la già menzionata tesi di E. MARTINELLI, *Tra il contado e la città*. È di prossima pubblicazione ora un saggio di Andrea Castagnetti su vescovi e feudalità trentina fra XII e XIII secolo che certamente proporrà punti di vista nuovi anche su alcune questioni trattate nel presente lavoro.

[73] Si vedano le osservazioni di M. WELBER, *Signorie «di confine»?*, pp. 226-228, e cfr. gli studi di M. Bellabarba citati in questo capitolo.

sulla sostanza del potere vescovile dalla sua definizione nel secolo XII alla svolta del primo Quattrocento, proprio perché per la maggior parte delle famiglie qui considerate esso resta, per quanto indebolito, il referente politico fondamentale. Per far questo sarà opportuno piegare gli schemi storiografici alle necessità del territorio.

Ora, la storiografia trentina, in risposta alla condizione di emarginazione di cui si è detto, ha spesso manifestato la tendenza ad accampare talune pretese di specificità, che se sono in parte giustificate dall'evoluzione storica del principato e dalla sua collocazione, non differenziano tuttavia nella sostanza il tessuto sociale, economico e istituzionale del territorio dal resto delle regioni alpine, poiché tale tessuto è costituito dai caratteri specifici dell'ambiente di montagna. Solo l'inserimento dello sviluppo storico trentino dentro il più ampio quadro dell'arco alpino e, con gli opportuni raccordi, dell'Italia settentrionale può quindi sanare questa condizione di isolamento. Naturalmente questo inserimento deve tenere conto di affinità e differenze che pure esistono tra realtà territoriali lontane: nell'area alpina orientale «la presenza ed il ruolo pubblicistico delle chiese», l'evoluzione dei collegamenti tra i poteri superiori e le diverse realtà territoriali, la debolezza delle «costruzioni di potere alternative al principato territoriale» – assenza prima di un certo periodo di signorie locali laiche, debolezza «politica» delle istituzioni comunitarie –, il precoce indebolimento duecentesco delle formazioni principesche destinate poi a sopravvivere inquadrate nei grandi stati dell'età moderna[74]. Nell'area occidentale invece una robusta azione di «ricomposizione politica attuata su basi sovraregionali» e raggiunta grazie all'opera di equilibrio e coordinamento tra i particolarismi locali avviata ad esempio dai principi sabaudi nel Duecento[75].

Qui si cercherà allora di inquadrare i caratteri evolutivi dell'aristocrazia trentina in connessione con gli elementi costitutivi

[74] Cfr. P. CAMMAROSANO, *L'organizzazione dei poteri territoriali.*

[75] Cfr. G. CASTELNUOVO, *Principati regionali e organizzazione del territorio.*

della società e dell'ambiente medievali nel territorio di cui si è dato conto.

Lo schema interpretativo che meglio si adatta ai caratteri originari dell'aristocrazia medievale trentina è quello che già con frutto è stato applicato al territorio aquileiese[76]. Un tipo di aristocrazia dunque che, pur partendo da originarie condizioni patrimoniali e giuridiche differenti, tra la metà del XII e l'inizio del XIII secolo trova uno strumento di qualificazione ed un comune riferimento sociale nell'adesione al programma di «incastellamento» del territorio varato dai vescovi, che sul numero dei vassalli contano per accrescere la propria forza[77]. Questa affermazione tardiva e 'secondaria' dell'aristocrazia, entro e in dipendenza da un principato territoriale già affermato[78], fa sì che nella comune sudditanza vengano annullate le originarie differenze di *status* giuridico e, indebolitasi nel quarto decennio del Duecento la forza delle istituzioni episcopali, i ceti eminenti cerchino di trovare il proprio punto di riferimento nelle nuove realtà «politiche» che si affermano sul territorio.

La condizione delle fonti non permette di delineare l'evoluzione istituzionale che segue la conferma imperiale del 1027, ma è evidente che a metà del secolo XII i processi di potenziamento della presenza pubblicistica e patrimoniale dei vescovi, che si possono almeno in parte definire per il vicino episcopato di Bressanone, sono già avvenuti. L'inglobamento della proprietà fondiaria laica entro quella ecclesiastica avvenuto fra VIII e IX secolo consolidò il potere dei vescovi brissinesi – ed anche trentini, almeno per quel che si può dedurre dalla frammentaria documentazione relativa alla piana atesina e alla conca di Bolzano – sul territorio e su un tipo di organizzazione agraria basata perlopiù su piccole aziende e appezzamenti sparsi, acquisiti

[76] Cfr. P. CAMMAROSANO, *L'alto Medioevo*, p. 129. Una situazione analoga è ravvisabile nell'arcivescovato di Salisburgo; si veda J.B. FREED, *Reflections on the Medieval German Nobility*, pp. 567-568.

[77] Si veda la lucida analisi di F. CUSIN, *I primi due secoli*, pp. 86, 99-101.

[78] Cfr. P. CAMMAROSANO, *L'alto Medioevo*, p. 146.

attraverso un accumulo mirato di singole unità produttive destinate ad una gestione indiretta[79]. Nel secolo XI su questa base fondiaria si inserì il progetto di costruzione di una signoria territoriale, le cui avvisaglie andrebbero ricercate nella comparsa di nuove figure – ministeriali, censuali, coloni e rustici – cui a diversi gradi si demandava la cura di un complesso di nuclei fondiari, spesso fortificati, avviati ad essere omogeneizzati dalla «soggezione di tutti, liberi o servi, a un unico *dominus*, il vescovo»[80]. A quel punto, inseriti dentro un quadro di fedeltà imperiale soggetto soltanto ad alcune oscillazioni[81], che garantì loro la concessione regia, i vescovi trentini – ed anche quelli brissinesi, seppure in una posizione politica più complessa, almeno in corrispondenza della lotta fra Enrico IV e Gregorio VII[82] – da un lato sfruttarono la natura pubblica della loro giurisdizione frenando la costruzione di castelli e quindi la formazione di concorrenti signorie locali[83], dall'altro si valsero della loro posizione di signori territoriali per soggiogare una aristocrazia e una proprietà laica debole o assente e venire a patti con gli organismi comunitari.

In realtà nell'ambito trentino del secolo XII, l'unico di fatto illuminato dalle fonti, di questo processo si vedono soltanto gli esiti finali[84], e, tenuto in debito conto l'effetto deformante

[79] G. ALBERTONI, *Le terre del vescovo*, pp. 103-114.

[80] *Ibidem*, pp. 253-268.

[81] Per le connessioni tra i diplomi del 1027 e la fedeltà dei vescovi della parte veneta della provincia aquileiese al partito imperiale durante e dopo la sollevazione di Arduino d'Ivrea e per i loro rapporti con i vescovi dell'area germanica sotto Enrico II e Corrado II, si veda I. ROGGER, *Monumenta liturgica Ecclesiae Tridentinae saeculo XIII antiquiora*, pp. 19-21. Per un parallelo con la diocesi trevigiana cfr. anche D. RANDO, *Il particolarismo e la prima età comunale*, pp. 25-31; cfr. per le esitazioni del vescovo di Trento durante la prima Lega lombarda, A. CASTAGNETTI, *Le comunità della regione gardense*, p. 62.

[82] G. ALBERTONI, *Le terre del vescovo*, pp. 215-225.

[83] In questo A. CASTAGNETTI, *Le comunità della regione gardense*, pp. 78-79, vede un parallelo con la *Romania* soggetta all'arcivescovo di Ravenna.

[84] Si veda la ricostruzione di B. ANDREOLLI, *Proprietà fondiaria e società rurale*, pp. 189-200, dove però il contraltare della grande proprietà signorile –

che può essere causato dalle carenze della documentazione[85], si può anche ipotizzare che «a differenza di quanto era avvenuto nell'Italia settentrionale di tradizione longobardo-franca, ove il fenomeno dell'incastellamento aveva accompagnato e offerto le basi all'evoluzione verso forme signorili delle strutture politiche e sociali del contado in un periodo anteriore ... nel Trentino, proprio perché l'autorità pubblica fu più a lungo mantenuta dal vescovo-conte», l'incastellamento si svolse appunto per iniziativa del signore ecclesiastico – *dominus* quindi di una costruzione politico-territoriale signorile ma tendenzialmente pubblica[86] – nell'ambito di un processo generale «che può offrire – e a volte offre – un supporto ulteriore alle autonomie locali, ma che di lì a poco sarà piegato ed utilizzato soprattutto per l'affermazione di strutture signorili»; dal che si deduce «il ritardo con cui la diffusione dei castelli e la formazione delle signorie rurali divengono fenomeni generalizzati»[87]. Nella seconda metà del secolo XII la giurisdizione del vescovo di Trento si accinge dunque a completare la sua evoluzione verso una configurazione locale di signoria rurale[88], giocata appunto su un doppio registro: il possesso fondiario e la titolarità giurisdizionale. I segni dell'avvenuta trasformazione sono nell'organizzazione fondiaria: una grande proprietà soprattutto ecclesiastica smembrata in poderi dati ad affittuari coltivatori e non coltivatori e gestita mediante una contrattualistica agraria in cui il collegamento tra proprietà eminente e lavoro contadino «non è diretto, dal momento che tra le due realtà si colloca spesso il tramite di una contrattualistica intermedia, di cui sono destinatari gli esponenti di una nobiltà minore di origine ministeriale, che controllava

che è solo ecclesiastica – è l'«orgogliosa tradizione di libertà delle nostre comunità montanare e valligiane».

[85] Non vi è per il Trentino nulla di paragonabile ai *Libri traditionum* (inizio X - inizio XIV secolo) su cui si basa l'eloquente ricostruzione di G. ALBERTONI, *Le terre del vescovo*, pp. 60-84.

[86] G. SERGI, *I confini del potere*, p. 271.

[87] A. CASTAGNETTI, *Le comunità della regione gardense*, pp. 80-81.

[88] *Ibidem*, p. 80; dello stesso autore, *Il potere sui contadini*, p. 240; tale configurazione si può estendere anche all'episcopato feltrino; si veda U. PISTOIA, *La valle di Primiero nel Medioevo*, p. 21.

le gestioni locali sulla base di documenti di investitura, che procuravano alla proprietà eminente tutta una serie di fastidiose preoccupazioni, determinate dalla stessa natura della contrattualistica agraria alto e pieno medievale»[89]. E sono anche nell'acquisizione da parte episcopale di nevralgici allodi, che consentiva di porre sotto controllo i membri emergenti delle aristocrazie locali, come nel caso dei da Egna e di Bozone di Stenico. Il governo temporale del vescovo Altemanno (1124-1149) «inaugura a quanto pare una ristrutturazione della politica estera ed interna, che porta i vescovi ad appoggiarsi maggiormente sulle forze locali costituite dai ministeriali e dalla vassallità inferiore»[90]; tale orientamento si accentuò vieppiù sotto Adelpreto (1156-1172) dando origine a «turbolenze» e «aperte operazioni di guerra, che si concentrarono principalmente intorno a due focolai, uno a nord di Trento intorno ai conti d'Appiano e l'altro in Vallagarina intorno ai da Castelbarco»[91]. Ad una gestione delegata dell'autorità pubblica che aveva coinvolto e «creato» nel corso del secolo XI le stirpi comitali di Appiano, Greifenstein, Tirolo e Flavon radicandole in un definito ambito territoriale[92], seguì una gestione della regione sottoposta alla signoria vescovile basata sull'«estensione sistematica della feudalità», in modo da «rendere più efficiente l'azione di governo dei vescovi e ... ridurre quanto più possibile le isole di potere ancora esistenti entro l'ambito del principato»[93]: un'operazione ovviamente non indolore di cui il vescovo Adelpreto, trucidato da Aldrighetto di Castelbarco, fece le spese.

Quindi l'entrata del territorio trentino nella 'seconda età signorile' avviene almeno con una cinquantina di anni di ritardo non

[89] B. ANDREOLLI, *Gestione della proprietà fondiaria*, p. 237.

[90] H. ROGGER, *Monumenta liturgica Ecclesiae Tridentine saeculi XII antiquiora*, p. 61.

[91] *Ibidem*, pp. 67-68.

[92] Sulla funzione delegata dei conti nel principato trentino («conti vassalli, viceconti del vescovo») cfr. I. ROGGER, *I principati ecclesiastici di Trento e Bressanone*, pp. 197-199; sui meccanismi di radicamento cfr. F. CAGOL, *Circoscrizioni pubbliche e poteri comitali*, pp. 249 ss.

[93] I. ROGGER, *I principati ecclesiastici di Trento e Bressanone*, p. 206.

solo rispetto alla vicina Lombardia[94] ma anche nei confronti del principato brissinese e, a giudicare dai tempi di radicamento dell'aristocrazia nei castelli, del patriarcato aquileiese[95], ed in concomitanza con la riconversione in senso pubblicistico dei diritti signorili di giurisdizione e coercizione voluta per il *regnum Langobardiae* dal Barbarossa a Roncaglia nel 1158 e fondata sulla loro feudalizzazione. La configurazione delle signoria vescovile in senso rurale e territoriale e la diffusione del contratto feudo-vassallatico traducono dunque anche qui quella «disseminazione dei diritti bannali» che sta all'origine della formazione di «un gruppo sociale più ampio che diventa in questo periodo quello dei *domini loci*»[96]. Mentre dunque i conti di Tirolo, in possesso dell'avvocazia dell'episcopato forse dal tempo di Gebardo (1106-1120) o di Altemanno[97], potenziavano la loro forza politica e militare approfittando della progressiva uscita di scena dei conti di Morit-Greifenstein prima e di quelli di Appiano poi[98], attraverso il collegamento feudale col vescovo nasce l'aristocrazia che sta al centro di questo lavoro. La diversa origine, libera o

[94] F. MENANT, *Campagnes Lombardes du Moyen Âge*, p. 411.

[95] P. CAMMAROSANO, *L'alto Medioevo*, p. 103.

[96] Cfr. F. MENANT, *Campagnes Lombardes du Moyen Âge*, pp. 411, 416; G. ANDENNA, *Lo sviluppo delle signorie rurali*, pp. 108-110; valga qui l'avvertimento di P. CAMMAROSANO, *Le strutture feudali*, pp. 843- 856, che risulta a maggior ragione pregnante per l'area trentina: il fatto che il potere dei vescovi si affermi nella seconda metà del secolo XII in concomitanza con la diffusione dei rapporti feudo-vassallatici non deve far trascurare una precedente strutturazione signoril-vescovile che prescinde dall'inquadramento feudale e la cui presenza, nel Trentino, come nel Friuli o, con varie gradazioni, nel Piemonte, è dimostrata da un inquadramento delle popolazioni contadine che non tiene conto dell'organizzazione castellana avviata appunto nel secolo XII, molto spesso sovrapponendosi a *castra* preesistenti; per un esempio riguardante la Lombardia pedemontana si veda F. MENANT, *Campagnes Lombardes du Moyen Âge*, pp. 135-136.

[97] H. ROGGER, *Monumenta liturgica Ecclesiae Tridentinae saeculo XII antiquiora*, pp. 61-62; dello stesso autore, *I principati ecclesiastici di Trento e Bressanone*, p. 196; F. CAGOL, *Circoscrizioni pubbliche e poteri comitali*, pp. 274-277: Cagol ritiene che l'«Adalbertus iuvenis» citato nel 1106 quale partigiano di Enrico IV non sia da identificarsi col da Tirolo bensì con Alberto di San Bonifacio conte di Verona.

[98] F. CAGOL, *Circoscrizioni pubbliche e poteri comitali*, p. 281.

ministeriale, si annulla nella comune sudditanza all'episcopato, e l'equiparazione in un unico *ordo* di *domini* avvenuta al principio del secondo quarto del secolo XIII avvicina la situazione del principato a quella di Austria e Stiria, laddove mi pare importante rilevare come la fusione di conti, liberi e ministeriali in un unico ordine rimandi ad una preminenza del ruolo della «funzione» ricoperta per conto del signore sulla qualità del possesso allodiale[99]. Il dato risulta particolarmente evidente dall'analisi della condizione originaria delle famiglie esaminate in questo studio: il possesso o il non possesso di allodi qualificanti (castelli o luoghi fortificati) non incide sulla consistenza del loro *status*[100] che si sostanzia soltanto del loro rapporto con il vescovo e con le istituzioni della corte vescovile (la *curia vassallorum* e la *casadei sancti Vigilii*).

Il dispiegamento del regime feudale come «normale elemento costitutivo» dello 'stato'[101] avvenne sostanzialmente senza scosse fino al periodo di governo del vescovo Federico Wanga (1205-1218) che di tale processo diede una magniloquente rappresentazione ordinando la stesura del già citato primo cartulario della Chiesa trentina, che va sotto il nome di *Liber sancti Vigilii* o appunto *Codex Wangianus*. L'affermazione del regime feudale trasse vantaggio dal mancato sviluppo a Trento, e altrove nel principato, di forti istituzioni cittadine. In tal senso la città si configura come un centro urbano «attenuato», o meglio come una «capitale non urbana», alla stregua di Torino o, forse con maggiori somiglianze, di Chambéry[102], e di altre capitali del mondo tedesco[103]. Nella porzione delle Alpi centro-orientali articolata fra i due principati di Trento e Bressanone e la contea del Tirolo,

[99] H. DOPSCH, *Probleme ständischer Wandlung*, pp. 222 ss.; V. REICHERT, *Landesherrschaft, Adel und Vogtei*, pp. 341 ss.

[100] Per alcune puntualizzazioni circa il significato del termine *status* (*estate*) in età tardo medievale si veda H. KAMINSKY, *Estate, Nobility, and the Exhibition*, pp. 685-691.

[101] G. CHITTOLINI, *Signorie rurali e feudi*, pp. 645-646.

[102] A. BARBERO - G. CASTELNUOVO, *Governare un ducato*, p. 476.

[103] Per raffronti con la realtà delle città austriache si veda M. BELLABARBA, *Legislazione statutaria cittadina e rurale*, pp. 24-27.

Trento era tuttavia l'unica città ad aver ininterrottamente perpetuato funzioni urbane sin dall'età romana[104], e ciò aveva indubbiamente collegato alla sua presenza lo sviluppo di un «processo di identificazione territoriale» che tuttavia mai si tradusse in azione di disciplinamento di un 'contado'[105]; la mancanza di tale ruolo istituzionale non sottrasse però alla città, che era pur sempre la sede di un governo, una capacità di attrazione che si esercitò invariata nei confronti dei ceti aristocratici almeno fino ai primi decenni del Quattrocento[106]. La messa in crisi ed il superamento del potere vescovile attuata altrove dallo sviluppo del comune cittadino, fu qui determinata da fattori politici esterni. Il 12 agosto del 1236 l'imperatore Federico II tolse al vescovo Aldrighetto ogni potere sui diritti temporali della Chiesa di Trento, sottoponendo il principato all'autorità di propri podestà, soggetti, dopo la morte di Federico, al controllo di Ezzelino da Romano[107]: in quello stesso anno, e la coincidenza è significativa, le fonti registrano l'ultima riunione nota della *curia vassallorum* episcopale. Il rientro in città del vescovo Egnone di Appiano nel 1255 ed il recupero della pienezza dei poteri non modificò la posizione di estrema debolezza in cui versava il principato.

La ricostruzione su nuove basi del sistema feudale ed il recupero del ruolo che il contratto vassallatico poteva giocare nel rapporto con la nobiltà vennero attuati a partire dal 1259 per iniziativa del conte del Tirolo Mainardo II. Quel processo di mediatizzazione dei feudi che nel pieno Trecento e in seguito divenne uno degli strumenti attraverso cui principi e città dominanti dell'Italia settentrionale (in forma signorile o repubblicana) recuperarono l'investitura feudale come strumento di affermazione della pro-

[104] M. BELLABARBA, *Rovereto in età veneziana*, pp. 287-288.

[105] S. BORTOLAMI, *Frontiere politiche e frontiere religiose*, pp. 215-217.

[106] Per una recente puntualizzazione sull'evoluzione istituzionale della città di Trento dalla metà del secolo XII al primo Duecento si veda G.M. VARANINI, *Appunti sulle istituzioni comunali di Trento*, pp. 99-116.

[107] Le motivazioni del provvedimento sono spiegate da J. RIEDMANN, *Crisi istituzionale agli albori dello Stato*, pp. 127-132.

pria superiorità[108] trovò qui precoce realizzazione quando il principato divenne parte del disegno 'statale' promosso dal conte. La sua irresistibile ascesa ebbe effetti dirompenti sull'assetto di un *ordo* nobiliare che si era stabilizzato nel primo trentennio del Duecento. È a questo punto che la natura «multipolare» del grande 'stato' goriziano-tirolese esteso dalla Venosta all'Istria si esprime in tutta la sua rilevanza[109]. E per la nobiltà del territorio trentino i poli disgregatori sono la contea a nord e la dialettica dei poteri signorili norditaliani a sud[110], mentre, pur giunti al punto più basso della loro decadenza, la città e l'episcopato continuano ad essere per una parte dell'aristocrazia un punto di riferimento irrinunciabile.

Il progetto mainardino non sopravvisse però alla morte del suo creatore ed è proprio a questo punto che si colloca uno snodo importante per l'interpretazione del rapporto tra le aristocrazie locali ed i poteri superiori; uno snodo che – a mio modo di vedere – la storiografia più recente ed avvertita ha trascurato, mancando l'occasione di esaminare con la dovuta attenzione un «Trecento 'lungo'» – dalla morte di Mainardo nel 1295 e di suo figlio Ottone nel 1310 fino al termine del governo del vescovo Alessandro di Masovia nel 1444 – che segna una soluzione di continuità nella visione tradizionale di una imperturbata agonia del potere vescovile iniziata con la morte del Wanga e protrattasi sino alla soppressione del principato nel 1803. La chiave di lettura è costituita dalla debolezza dei poteri esterni che avrebbero aggredito quel che restava del territorio vescovile dopo le usurpazioni tirolesi[111]. Debole e indebitato fu, tra il 1310 ed il 1335, il governo del conte Enrico di Tirolo che consegnò di fatto la contea nelle mani della nobiltà funzionariale impiantata nel territorio da suo padre Mainardo e sua rapace

[108] G. CHITTOLINI, *Signorie rurali e feudi*, pp. 625-626, 644-645.

[109] S. BORTOLAMI, *Frontiere politiche e frontiere religiose*, p. 214.

[110] Dei complessi rapporti tra le dinastie tirolesi e goriziane ed il mondo norditaliano ha dato ampiamente conto il Riedmann in vari studi; si vedano almeno: J. RIEDMANN, *Die Beziehungen*, e *L'area trevigiana e i poteri alpini*.

[111] M. BELLABARBA, *Istituzioni politico-giudiziarie nel Trentino*, p. 179.

creditrice[112]. Troppo veloce fu la successione di diversi regimi nel periodo che va dal 1335 al 1363 perché qualcuno di essi potesse intervenire con forza a modificare le strutture istituzionali del Trentino[113]. Né l'oscillante politica scaligera poté oltrepassare il confine del territorio di Riva del Garda acquisita nel 1349, mancando la possibilità di controllare stirpi come quella dei da Castelbarco e dei da Caldonazzo che pure avevano per lungo tempo gravitato intorno alla corte veronese e che egemonizzavano territori strategicamente importanti[114]. Insomma, dopo la morte di Enrico di Tirolo e l'apertura dei giochi per la successione, la contea del Tirolo, il principato di Trento, la Valsugana caldonazzese, Feltre, Belluno, il Cadore, la Vallagarina castrobarcense, la regione gardense sono sì coinvolte nella ragnatela delle complesse relazioni politiche tra nord e sud, est ed ovest, ma non ne sono sconvolte, se non nella misura in cui le vicende belliche si sovrappongono ad interne, e spesso altalenanti, situazioni di crisi, come appunto nel caso delle menzionate signorie di Castelbarco e Caldonazzo o dell'imbelle vescovato feltrino.

Il principato trentino nel periodo compreso tra la fine del governo di Bartolomeo Querini nel 1307 e la morte di Nicolò di Brno nel 1347 modificò radicalmente la propria strategia cercando appunto di sfruttare a proprio vantaggio la debolezza dei poteri esterni. Un avvocato tirolese indeciso e indebitato significò per Enrico di Metz (1310-1336) e poi per Nicolò di Brno appunto (1338-1347) dapprima un diretto collegamento con la casa imperiale di Lussemburgo – il primo era stato cancelliere di Enrico VII, il secondo di Carlo di Moravia – e poi un posto di assoluto rilievo nelle vicende tirolesi fra 1330 e 1340-1341[115].

[112] Cfr. A. JÄGER, *Geschichte der Landständischen Verfassung Tirols*, pp. 17-31; sulla prodigalità dei figli di Mainardo si veda J. RIEDMANN, *Adelige Sachkultur Tirols*, pp. 107 ss.

[113] Cfr. M. BELLABARBA, *Ius feudale tridentinum*, pp. 151.

[114] Cfr. G.M. VARANINI, *Istituzioni, politica e società*, pp. 20-25.

[115] Alcune linee di ricerca sul ruolo di Enrico di Metz sono in D. RANDO, *Fonti trentine per Enrico di Metz*, pp. 24-27; sugli importanti incarichi di Nicolò di Brno nell'amministrazione lussemburghese si veda J. RIEDMANN, *Das Mittelalter*, pp. 417-419.

L'entrata in scena dei Wittelsbach sottrasse violentemente al principato una statura di livello internazionale che la fedeltà lussemburghese gli aveva garantito per trent'anni e lo rigettò in una condizione di totale subalternità rispetto ai potenti vicini. Una subalternità tale che nel 1357, vivo ancora il vescovo Mainardo di Neuhaus, canonico praghese e ultimo partigiano di Carlo IV di Lussemburgo, il duca d'Austria Alberto II poté barattare con un conte carinziano, Alberto di Ortenburg, l'appoggio presso il papa per ottenere la cattedra di san Vigilio in cambio della futura piena disponibilità del principato trentino.

Spettò appunto all'Ortenburg riprendere la politica dei suoi primi predecessori trecenteschi fidando stavolta sulla federazione militare con i duchi d'Austria, dal 1363 conti del Tirolo e avvocati della Chiesa di Trento; ora, se è vero che nel secondo Quattrocento la riformulazione dei trattati federativi permise ai duchi di controllare la politica estera dei vescovi di Trento, non altrettanto si può dire del periodo precedente[116]. Gli studi più recenti, senza negare l'unilateralità delle condizioni imposte, riconoscono infatti che il funzionamento del nuovo 'regime' «dipese in prima linea da ciò che i due *partners*, sulla base dei rispettivi rapporti di forza, seppero fare dei loro singoli impegni. Il vescovo di Trento possedeva pur sempre una sovranità, anche se limitata, nel proprio dominio, nonché la possibilità di perseguire una politica estera relativamente autonoma; e proprio in questa direzione si mossero i successivi vescovi Giorgio e Alessandro, destando forti preoccupazioni nei principi territoriali del Tirolo, che a loro volta cercarono di imporre ai vescovi anche in questo campo delle limitazioni mediante nuovi obblighi»[117].

Fu su questa base che Alberto di Ortenburg (1363-1390) cercò di ricostruire lo 'stato' ancora una volta sfruttando il raccordo feudale, serrando le file della vassallità di più stretta fedeltà vescovile e cercando di mettere sotto controllo, per quanto era possibile, la grande nobiltà meridionale, che mostrava già

[116] Cfr. M. Bellabarba, *La giustizia ai confini*, p. 120 nota 21.

[117] K. Brandstätter, *Regime di compattate*, p. 179.

evidenti segni di crisi, e di sfruttarne eventualmente l'appoggio. Certo, se esiste un processo di formazione di uno 'stato' episcopale nel tardo Trecento – ed io credo che esista –, esso si svolge al di fuori di una logica per così dire norditaliana: la politica estera vescovile non può poggiare sulla forza di alcun esercito e quindi non può ispirarsi ad un modello espansivo di stampo visconteo o veneziano[118]; è soltanto il tentativo di approfittare della debolezza contingente dei poteri esterni per cercare di salvaguardare quel che resta del territorio dell'antico principato. Quando viene superato questo livello di obiettivi minimi la volontà vescovile si scontra inevitabilmente con ostacoli insormontabili, come accadde a Giorgio di Liechtenstein (1390-1419) o ad Alessandro di Masovia (1424-1444).

È appunto il 1406-1407 l'anno della rottura dei rapporti di forza fra vescovi trentini e duchi d'Austria. L'ascesa al potere nella contea di Federico IV (1406-1439) e l'indebolimento della posizione del vescovo Giorgio in conseguenza della sollevazione cittadina del 1407[119] segnano l'entrata in scena di un potere territoriale forte, quello ducale, in grado di impadronirsi per decenni dell'amministrazione temporale del principato ed avvicinare così la condizione del Tirolo e del principato di Trento a quella di altre aree della dominazione austriaca, come ad esempio la Svizzera: crisi economica e demografica della nobiltà – e la disfatta patita dagli Asburgo a Sempach contro la Confederazione vent'anni prima aveva pesato anche sui destini di molti rampolli dell'aristocrazia tirolese – è quindi nuovo impulso alla mobilità e permeabilità del ceto nobiliare (patriziato cittadino, notai e funzionari, strato alto della contadinanza e cioè i tanti *vasalli* che i vescovi infeudavano ai propri vassalli, una «plèbe nobiliarie»)[120].

All'altro capo del filo rosso che percorre questo secolo 'lungo' ci sono le nobilitazioni del primo trentennio del secolo XV. Ora,

[118] M. Bellabarba, *Istituzioni politico-giudiziarie*, p. 179.

[119] Non è per caso che le registrazioni feudali nel *Liber* di Giorgio di Liechtenstein si interrompono nel 1406!

[120] R. Sablonier, *Zur wirtschaftlichen Situation des Adels*, pp. 10-14, 25-31.

non è tanto importante l'insegna attribuita nel 1400 dal duca Leopoldo ad Azzone di Castelbarco, correlata ad un giuramento di obbedienza «sicuti veri barones, milites et nobiles», né il titolo comitale acquisito per decreto regio da Vinciguerra d'Arco nel 1413 ed esteso nel 1433 anche a suo fratello Antonio[121]: si tratta di gruppi famigliari avvezzi da secoli a cercare fuori del 'referente politico' episcopale un riconoscimento del proprio *estate*. Sono più significative le nobilitazioni regie dei de Fatis o dei Mercadenti, famiglie di notai legate all'*entourage* vescovile e alla società cittadina, nei primi anni Trenta[122]: perché mai un Matteo di Vermiglio, che forse è lo stesso che nel 1426 compare tra i membri di una società di *ferarini*, cioè di usufruttuari di una vena di ferro, inquisiti dal vescovo per non aver pagato la decima, nel 1434 ottiene per sé e per i figli un'insegna di nobiltà dall'imperatore Sigismondo[123]? È un indizio chiaro che la *Gotshaus*, la *casadei sancti Vigilii*, la società dei vassalli episcopali, espressione dell'*ordo* nobiliare costituitosi nel secondo quarto del Duecento come risultato dell'integrazione dei diversi *status* giuridici dell'aristocrazia trentina nel comune riferimento vassallatico al principe vescovo, riformatasi su nuove basi territoriali all'indomani dell'espansione mainardina, chiarissimamente sanzionata alla fine del Trecento negli elenchi di *parentele* del *Lehenregister* di Alberto di Ortenburg, e quindi in piena 'rifeudalizzazione' del principato, ha fatto il suo tempo. Il raccordo feudale con il vescovo non aveva più peso sociale, il patriziato cittadino, grazie alla politica condiscendente del duca, trovava altrove strumenti di affermazione, la feudalità giurisdizionale si ricompattava entro un ambito non più vescovile ma territoriale[124]; nel secondo Quattrocento i vescovi inventavano

[121] I. Dossi, *Documenta ad Vallis Lagarinae historiam*, n. 125; B. Waldstein-Wartenberg, *Storia dei conti d'Arco*, pp. 317, 323.

[122] E. Martinelli, *Tra il contado e la città*, pp. 168-170; K. Brandstätter, *Vescovi, città e signori*, p. 89.

[123] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 66, n. 2; G. Ciccolini, *Inventari e regesti*, perg. n. 87.

[124] K. Brandstätter, *Vescovi, città e signori*, pp. 75-84; M. Bellabarba, *Istituzioni politico-giudiziarie*, p. 186.

la *gentilitas*, una vassallità episcopale «in tono minore», «uno strato, un ceto, posto a mezza strada fra la nobiltà giurisdizionale, i grandi signori dei feudi sovente vassalli immediati dell'Impero, e la gente comune»[125]: insomma, un'ammissione dell'avvenuto fallimento nel tentativo di «recuperare ai propri voleri la feudalità maggiore», un modo nuovo di produrre un legame di fedeltà e un modo nuovo di concepirsi come nobili.

4. Nuovi scenari fra Quattro e Cinquecento

Esiste dunque alle soglie dell'età moderna una situazione di grande fluidità sociale che è conseguenza di un cambiamento istituzionale lento ma inesorabile. È appunto alla fine del Quattrocento che la «graduale alienazione della sovranità trentina a favore dei reggenti asburgici» definisce i propri tratti attraverso l'applicazione rigida delle «compattate» – a partire dal 1468[126] – e l'imposizione di un nuovo regime fiscale che «accorpa in un nesso definitivo le sfere dell'autorità vescovile e comitale»[127]. La presenza di un referente politico forte rappresentato prima dal duca Sigismondo d'Asburgo (1439-1490) e poi dall'imperatore-conte Massimiliano I (1490-1519) costringe l'aristocrazia del vescovato ad uniformarsi a modelli di comportamento, ad una identità nobiliare che ha origine fra i casati della contea tirolese[128], ed il processo di omologazione impone dei prezzi da pagare.

Per quanto manchi ancora uno studio ampio e articolato sull'aristocrazia trentina fra Quattro e Cinquecento, è possibile mettere in evidenza almeno alcune conseguenze di tale nuovo stato di cose. L'entrata di alcune famiglie nella dieta tirolese, la pretesa di altre d'entrarvi, le misure di controllo o di riduzione dell'accesso assunte tanto dal governo della contea quanto dai

[125] M. Bellabarba, *Ius feudale tridentinum*, pp. 166-167.

[126] J. Riedmann, *Rapporti del principato vescovile di Trento con il conte del Tirolo*, pp. 129.

[127] M. Bellabarba, *La giustizia ai confini*, pp. 224, 238.

[128] *Ibidem*, p. 242.

vescovi[129], la violenza perdurante entro il ceto nobiliare e all'interno delle singole famiglie imposero alcune misure risolutive.

D'Arco e da Lodrone dovettero piegare le vecchie logiche di organizzazione della parentela alle regole delle nuove fedeltà politiche, accettando le imposizioni, il controllo, la «contrazione degli spazi politici del lignaggio» imposti dal governo enipontano, e dividendo i loro patrimoni[130]. La scarsa coesione delle parentele deve dunque fare i conti con la mutata situazione politica, e ciò vale non soltanto per i «lignaggi meridionali» ma anche per quelli «settentrionali» (Thun, Spaur, Cles) che avevano legato le proprie fortune al servizio vassallatico agli Asburgo e alla precoce entrata nella matricola nobiliare tirolese[131], e per famiglie di «nobili minori», che trovavano definizione nel servizio episcopale e nel mondo cittadino. Così a Trento due stirpi di diversa origine, ma al principio dell'età moderna accomunate da destini convergenti, da Roccabruna e da Terlago-Fatis-Tabarelli, mettono in atto una vera e propria manipolazione della propria genealogia: i primi, fra il 1546 ed il 1567, per trovare soluzione ad una causa con i da Cles per una investitura feudale, i secondi, dopo il 1525, per liberarsi dalle accuse di aver avuto parte nelle sanguinose vicende della guerra contadina[132]. Si tratta di meccanismi di accorciamento della memoria genealogica che sono comuni ad altri lignaggi, radicati in altri territori e posti in altre condizioni socio-politiche ma sempre costretti ad affrontare analoghe situazioni di crisi[133].

Sembrerebbe quindi che tra la fine del XV e l'inizio del XVI secolo si ponga un momento di discontinuità che apre una fase nuova nella storia dell'aristocrazia trentina: un potere politico forte ancora una volta ordina regole proprie per la definizione

[129] *Ibidem*, p. 239.

[130] *Ibidem*, pp. 338-359.

[131] *Ibidem*, pp. 360 e ss.

[132] M. Bettotti, *Dal castello al palazzo*, pp. 206-209; M. Bellabarba, *Racconti famigliari*, pp. 85 ss.

[133] Cfr. ad esempio S. Bortolami, *Famiglia e parentela*, p. 134; M. Luzzati, *Le origini di una famiglia nobile pisana*, pp. 62-63.

del regime nobiliare, e le famiglie trentine sono costrette a ripensare se stesse rimettendosi in gioco secondo quelle nuove premesse; per non soccombere alle scrematura che conti e vescovi imponevano dall'alto.

Capitolo secondo

La nobiltà trentina, i poteri dei vescovi di Trento e dei conti del Tirolo

1. Vescovi e conti

La definizione delle linee evolutive che segnarono la storia della nobiltà trentina richiede l'esposizione preliminare delle vicende relative all'affermazione del potere vescovile e al rapporto fra tale potere e gli altri che via via si misero in concorrenza con esso. È infatti nella relazione con il vescovo e con gli altri detentori del dominio sul territorio che le famiglie considerate in questo studio cercano soprattutto la sanzione del loro ruolo, e quindi l'esame delle vicende politiche risulta necessario per la completa ricostruzione dei meccanismi che di quelle famiglie hanno guidato l'evoluzione.

Per quanto dunque possa sembrare pedante – e per il lettore esperto superfluo – ho ritenuto opportuno procedere ad una rassegna dei principali fatti del medioevo trentino prima di passare all'analisi delle componenti che governarono il rapporto fra aristocrazia e poteri signorili superiori.

a. *Dalla seconda metà del secolo XII alla secolarizzazione federiciana*

La donazione con cui Corrado II nel 1027 concedeva ai vescovi di Trento i poteri ducali, comitali e marchionali sul territorio delle contee di Venosta, Bolzano e Trento, era – come già detto – il punto d'arrivo d'un processo attraverso cui l'Impero aveva

inteso creare «nel bacino dell'Adige, nella Pusteria e nel rimanente displuvio adriatico un gruppo di territori soggetti a enti ecclesiastici di facile controllo da parte degli imperatori che con questo mezzo si assicuravano delle vie alpine»[1]. Le competenze dei vescovi su gran parte di tale area appaiono però già ridotte «quasi a pura reminiscenza nell'epoca in cui la documentazione diventa un po' più abbondante, vale a dire lungo il secolo XII»[2].

Ed è appunto il secolo XII che si pone quale necessario punto di partenza nell'affrontare lo studio dell'evoluzione del ceto nobiliare trentino. I vescovati di Altemanno (1124-1149) e Adelpreto (1156-1172) – entrambi «presuli di livello 'internazionale'», il secondo dei quali discendente degli Hohenstaufen[3] – in particolare registrano la necessità di garantire la conservazione delle superstiti acquisizioni territoriali ricorrendo ad individui eminenti in grado di esercitare funzioni armate. L'obiettivo viene raggiunto attraverso la concessione feudale di castelli in cambio della fedeltà militare. La lealtà all'imperatore, che si rafforza insieme con l'autorità vescovile sotto Salomone (1173-1183) e Alberto di Campo (1184-1188)[4], deve dunque essere accompagnata dalla costante attenzione ad equilibrare le diverse componenti sociali e politiche che costituiscono la complessa situazione trentina: la *macinata* di san Vigilio nella quale si riuniscono quasi tutti i vassalli della Chiesa intenti a rivendicare la propria superiorità sui ceti rurali e la propria autonomia dal loro *dominus*, il capitolo della cattedrale, i conti del Tirolo, le turbolente stirpi meridionali. Una ricerca di equilibrio che non manca di passare attraverso episodi drammatici: la menzionata uccisione del vescovo Adelpreto da parte di Aldrighetto di Castelbarco, la deposizione del vescovo Corrado di Beseno sancita da un'etero-

[1] F. CUSIN, *I primi due secoli*, p. 8.

[2] I. ROGGER, *Strutture politico-amministrative*, p. 67.

[3] E. CURZEL, *Il Capitolo della cattedrale di Trento*, p. 45; sulla figura dei due vescovi si veda I. ROGGER, *Monumenta liturgica Ecclesiae Tridentinae saeculo XIII antiquiora*, pp. 58-64, 65-69.

[4] E. CURZEL, *Il Capitolo della cattedrale di Trento*, p. 46; H. ROGGER, *Monumenta liturgica Ecclesiae Tridentinae saeculo XIII antiquiora*, pp. 69-71.

genea *societas* nel 1205, la ribellione contro Federico Wanga dei «Tridentini qui exierunt de civitate» nel 1208-1210. Il momento di crisi che si apre appunto con la fine dell'episcopato di Corrado da Beseno (1189-1205) segna un importante momento di svolta negli assetti interni all'amministrazione episcopale. Il capitolo prende in mano la situazione e, confermando la propria fedeltà alla sostanza del potere vescovile, di fronte ad un referente imperiale incerto cerca l'appoggio dell'ancor giovane avvocato Alberto III di Tirolo e trova la soluzione della crisi nella elezione di un vescovo esterno al capitolo che ricollocasse il principato nell'orbita imperiale, quale era appunto Federico Wanga, già canonico di Augusta e decano di Bressanone[5].

Federico Wanga (1207-1218) per molti versi rappresenta un perno attorno cui far ruotare le vicende di questa prima fase. Conservatore, 'dirigista', egli cerca di attuare un programma di controllo delle forze signorili e dei ceti eminenti urbani[6], e di riorganizzare l'amministrazione, ma, nella valutazione sostanzialmente negativa che ne dà il Cusin, egli risulta piuttosto come il punto d'inizio della crisi del vescovato[7]. I successori Adelpreto di Ravenstein (1219-1223) e Gerardo Oscasali (1224-1232) sono l'espressione del consolidato equilibrio di poteri che fino alla metà degli anni Trenta del Duecento resse l'episcopato grazie al legame con l'Impero e all'azione capitolare; con Aldrighetto di Campo (1232-1247), che pure confermava questo orientamento con la sua provenienza da quello stesso gruppo dirigente garante dell'equilibrio, lo schema si rompe: la risposta che Federico II dà ad una sospetta alleanza fra il suo podestà Alberto III di Tirolo ed il nuovo vescovo di Trento è la soppressione dei poteri temporali di quest'ultimo[8]. Del resto la crisi degli equilibri era stata annunciata dalla posizione assunta dalle fasce più alte della

[5] E. CURZEL, *Il Capitolo della cattedrale di Trento*, pp. 55-56.

[6] A testimonianza di tale opera è, come già detto, il *Liber sancti Vigilii* o *Codex Wangianus* cioè il cartulario che registra i diritti della sede episcopale; si veda D. RANDO, *Vescovo e istituzioni ecclesiastiche*, p. 26.

[7] E. CUSIN, *I primi due secoli*, pp. 194-195.

[8] E. CURZEL, *Il Capitolo della cattedrale di Trento*, pp. 62-67.

ministerialità – si tratterà più avanti della ribellione di Giacomo di Lizzana nel 1234 – e dalle perduranti tendenze centrifughe della «nobiltà meridionale».

b. *La crisi della seconda metà del Duecento*

La seconda metà del XIII secolo vede appunto il radicalizzarsi di questa crisi che proprio negli eventi del 1234 ha il suo cruciale avvio. In quell'anno giunse infatti a compimento, secondo la storiografia tradizionale, una fase dello scontro tra fazioni guelfe e ghibelline cominciata nel 1232 con l'elezione a vescovo di Trento di Aldrighetto di Campo[9]. Una visione più aggiornata degli eventi dei primi anni Trenta rivela come l'opposizione contro il vescovo Aldrighetto di Campo fosse maturata in seno al capitolo a partire dal 1234, rappresentata da Egnone di Appiano; morto poi il da Campo nel 1247, il capitolo elesse alla cattedra vigiliana il proprio decano Odorico di Porta, privilegiando una politica di continuità e lealismo nei confronti dell'Impero e guadagnandosi così la scomunica da parte di papa Innocenzo IV, che nel 1250 nominò vescovo lo stesso Egnone[10].

Le disposizioni prese da Federico II nell'estate del 1236 aprirono dapprima una fase decennale in cui il potere temporale fu detenuto da giudici e podestà imperiali, tra cui per la lunga durata dell'incarico ebbe rilievo la figura di Sodegerio di Tito[11]. Alla fine degli anni Trenta del Duecento inoltre si intensificò la presenza di Alberto III di Tirolo nella regione a sud di Salorno[12]: del resto il conte già nel 1235 aveva svolto funzioni di podestà imperiale a Trento confermando il proprio interesse per quanto avveniva nel territorio episcopale e per il rafforzamento dei

[9] A. ZIEGER, *Castel Campo nelle Giudicarie*, pp. 14-16; B. WALDSTEIN-WARTENBERG, *Storia dei conti d'Arco*, pp. 86-87.

[10] E. CURZEL, *Il Capitolo della cattedrale di Trento*, pp. 67-71. Su Egnone di Appiano si veda H. ROGGER, *Monumenta liturgica Ecclesiae Tridentinae saeculo XIII antiquiora*, pp. 84-88.

[11] J. RIEDMANN, *Crisi istituzionale agli albori dello Stato moderno*, pp. 128-136.

[12] J. RIEDMANN, *Die Beziehungen*, p. 36.

poteri avvocaziali a favore della sua discendenza femminile[13]. Nel 1253 la morte di Alberto, che già aveva visto fortemente ridotta la propria capacità di azione nel vescovato dopo l'intervento federiciano e l'avvento dei podestà plenipotenziari imperiali, apre un periodo di difficile valutazione. Da una parte vanno poste le forti pressioni esercitate dall'erede Mainardo I di Gorizia-Tirolo, con l'aiuto di Ezzelino da Romano, per ottenere il riconoscimento dell'avvocazia: il rapporto col da Romano si inseriva del resto in un potenziamento delle tradizionali relazioni tra la casa goriziana, la Marca e Venezia[14]. Dall'altra parte si deve considerare il ritorno di Egnone d'Appiano ai vertici dell'episcopato nel maggio del 1255 dopo il distacco del partito imperiale trentino da Ezzelino, l'insurrezione della città e la cacciata dei partigiani del da Romano e l'avvio del brevissimo vicariato vescovile di Sodegerio di Tito morto nell'ottobre di quell'anno[15]. «Egnone governa da solo»[16], al prezzo però del riconoscimento di vecchi e nuovi possessi agli ex sostenitori di Ezzelino, ora suoi partigiani, e di una continua emorragia di beni concessi ai vassalli più potenti in cambio di ingenti prestiti[17].

Al principio del 1258 la morte di Mainardo I consegnò ai figli Mainardo ed Alberto l'avvocazia ed i feudi antichi che il loro padre aveva conseguito dall'episcopio due anni prima[18]. Gli anni tra il 1259 ed il 1271 vedono il realizzarsi di un'opera di riordino dell'*Herrschaftkomplex* che dopo la fusione tra le

[13] J. KÖGL, *La sovranità dei vescovi di Trento e di Bressanone*, pp. 44-49.

[14] J. RIEDMANN, *Die Beziehungen*, p. 40.

[15] Stando a J. RIEDMANN, *Crisi istituzionale agli albori dello Stato moderno*, p. 142, Sodegerio «non ricoprì evidentemente mai il previsto ufficio di vicario sotto il vescovo Egnone».

[16] A. ANDREATTA, *L'esercizio del potere*, p. LXIX; ma cfr. J. KÖGL, *La sovranità dei vescovi di Trento e di Bressanone*, pp. 51-52.

[17] Tra i grandi prestatori va annoverato nel 1258 Trentino Gandi che in pegno di 1.500 lire ebbe da Egnone il castello di Königsberg e due mansi a Termeno (ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 2 n. 24; J. VON HORMAYR, *Sämmtliche Werke*, n. XXXV).

[18] J. KÖGL, *La sovranità dei vescovi di Trento e di Bressanone*, pp. 51-52.

stirpi di Gorizia e Tirolo si estendeva dalla Venosta all'Istria[19]. In particolare la divisione patrimoniale tra i due fratelli avvenuta nel marzo del 1271 e la conseguente ritirata di Mainardo II dai territori friulano-istriani permisero a quest'ultimo di concentrare la propria attenzione sulla regione tra Adige, Isarco ed Inn, grazie anche alla stanchezza del vescovo Egnone incapace ormai di opporre resistenze all'avanzata del conte[20]. L'avvento di Mainardo II segna dunque l'avvio di un più netto processo di costruzione di un'entità statale alpina che ha il suo punto di partenza nell'*Alpenbund* pazientemente costruito prima da Alberto III poi da Mainardo I attraverso un'attenta politica patrimoniale e matrimoniale[21]: l'unione Tirolo, Andechs, Gorizia con l'azione espansiva di Mainardo e l'acquisto del ducato di Carinzia nel 1286 diventa *Landesfürstentum*[22].

Inoltre le vicende seguite alla morte di Ezzelino nel 1259, il disinvolto atteggiamento dei da Castelbarco che alternavano adesione e defezione dallo schieramento vescovile, l'assedio in cui il vescovato era stretto dall'espansionismo tirolese a nord e dall'avanzata scaligera in Vallagarina[23], facevano di Egnone, ormai appoggiato dai soli d'Arco peraltro ricompensati nel 1272 con le gastaldie di Arco, Ledro, Bleggio e Lomaso, uno strumento nelle mani di Mainardo[24]. I sommovimenti antivescovili

[19] J. RIEDMANN, *Die Beziehungen*, p. 57.

[20] *Ibidem*, pp. 67, 83.

[21] *Ibidem*, pp. 16-19.

[22] J. KÖGL, *La sovranità dei vescovi di Trento e di Bressanone*, p. 62.

[23] Non va dimenticato il ruolo giocato dall'attrazione che le città italiane esercitarono sulle «grandi stirpi» meridionali dei da Castelbarco e dei d'Arco, i primi saldamente presenti in ambiente veronese e veneziano, i secondi, grazie ai loro rapporti con i Confalonieri, impegnati con Odorico in incarichi podestarili a Brescia e poi a Cremona.

[24] B. WALDSTEIN-WARTENBERG, *Storia dei conti d'Arco*, pp. 157-159. Tra il 1272 ed il 1276 Mainardo ed Alberto neutralizzarono il pericolo rappresentato a sud dai da Castelbarco e dai d'Arco concedendo ai primi le contee di Nago e Torbole, la decima di Mori e metà di castel Pradaglia, e concordando con i secondi un accordo di pace grazie alla mediazione di Svicherio d'Arsio (J. RIEDMANN, *Die Beziehungen*, pp. 84-85). L'arrendevolezza dimostrata da

del 1264-1265, che costrinsero Egnone a rifugiarsi presso il castello di Belvedere in valle di Piné, e quelli del 1270, che lo ricacciarono verso Bolzano, entrambi ispirati e guidati dai da Castelbarco, danno una misura delle difficoltà che funestarono gli ultimi anni dell'Appiano.

Morto Egnone nel giugno del 1273 a Padova, un anno di vacanza consentì al conte del Tirolo di estendere ulteriormente i propri acquisti di beni e diritti della Chiesa di Trento; né la nomina a vescovo di Enrico dell'Ordine Teutonico, protonotario di re Rodolfo d'Asburgo, servì a risolvere i rapporti tra vescovato e Tirolo[25]. Giunto a Trento nel 1275, avendo rifiutato al conte del Tirolo l'investitura avvocaziale, provocò la reazione della parte tirolese dominante a Trento[26], fu imprigionato e quindi costretto ad affrontare una dura competizione con il potere dell'avvocato. Nell'estate del 1279, il vescovo pattuì la pace con Verona e Mainardo: gli accordi dell'agosto vengono stretti con i *nobiles viri domini* Bonifacio, Federico e Guglielmo di Castelbarco, Uberto e Azzone di Brentonico, Matteo di Castelnuovo e Manuele di Nomi davanti agli arbitri Randolfo di Villalta per il vescovo di Feltre, Bondo Spagnoli e Odorico di Bolzano scelti per il vescovo di Trento, Guizzardo di Rasa e Brugna di Volano per da Castelbarco, da Brentonico, da Castelnuovo e da Nomi[27]. Pace ovviamente effimera, seguita nel 1284 da un nuovo trattato con Mainardo che prevede la cessione dell'amministrazione del principato per quattro anni in cambio di 800 marche d'argento annue.

Egnone nei confronti del conte dopo la pace di Bolzano stretta con lui nel 1268 costò al vescovo nel 1272 la citazione davanti al giudizio papale (H. ROGGER, *Monumenta liturgica Ecclesiae Tridentinae saeculo XIII antiquiora*, p. 87 e nota 285).

[25] Il nuovo re di Germania non intendeva infatti inimicarsi il consuocero Mainardo del cui appoggio politico-militare aveva bisogno (E. CURZEL, *Il Capitolo della cattedrale di Trento*, pp. 84-85).

[26] Nel capitolo della cattedrale ad esempio, dopo la pace di Bolzano del 1268, confluirono personaggi che avevano appoggiato Mainardo o che facevano capo alla corte comitale (E. CURZEL, *Il Capitolo della cattedrale di Trento*, pp. 81-82).

[27] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 32, n. 36.

Nel 1289 il nuovo vescovo, il francescano Filippo Bonacolsi, succede ad Enrico senza prendere di fatto possesso del vescovato. La sua ricerca di appoggi a Mantova presso suo fratello Guido, a Verona presso i della Scala in conflitto coi Tirolo, e presso i d'Arco disegna nel 1298 – Mainardo è ormai morto da tre anni – un nuovo schieramento antivescovile che riunisce Tirolo e da Castelbarco[28]. La pace tra il vescovo ed i figli del conte venne conclusa in tre fasi tra il dicembre del 1301 e il febbraio del 1303[29].

c. *Il Trecento: la contea agli Asburgo*

Nel gennaio del 1304 papa Benedetto XI nominò vescovo di Trento il veneziano Bartolomeo Querini che poté raggiungere la sede episcopale soltanto nel dicembre del 1306, dopo aver raggiunto un accordo con i conti del Tirolo e avere così riacquistato ai presuli trentini la possibilità di reggere la diocesi anche *in temporalibus*[30]. Dopo che nel febbraio del 1307 il vescovo ebbe rinnovato l'investitura avvocaziale ad Ottone ed Enrico di Tirolo, la sua cura si rivolse verso il rinnovo generale dei feudi episcopali, sanzionato dalla redazione di un *quaternus* di investiture che la tradizione archivistica ha impropriamente individuato come primo della serie dei *Libri Feudales* vescovili trecenteschi[31].

Il vescovo tuttavia morì nel giugno di quello stesso anno, aprendo un periodo di vacanza durante il quale il controllo politico sul principato tornò nelle mani dei figli di Mainardo. Il successore Enrico da Metz (1310-1336), cancelliere di Enrico VII, fu nominato nel 1310, ma giunse a Trento soltanto nel 1314. Destinato ad essere una «figura chiave» negli intrecci dinastici

[28] Sul Bonacolsi si veda I. WALTER, *Bonacolsi, Filippo*, pp. 472-473.

[29] Nello stesso periodo il capitolo della cattedrale modificò il proprio atteggiamento filotirolese, aprendosi a chierici legati al vescovo (E. CURZEL, *Il Capitolo della cattedrale di Trento*, p. 94).

[30] J. KÖGL, *La sovranità dei vescovi di Trento e di Bressanone*, pp. 73-75; E. CURZEL, *Il Capitolo della cattedrale di Trento*, p. 97.

[31] D. RANDO - M. MOTTER (edd), *Il «Quaternus rogacionum»*, pp. 12-15.

che accompagnarono le ultime vicende della casa tirolese[32], Enrico segnò con il suo governo l'inizio di un periodo di rafforzamento dell'autorità episcopale grazie alla protezione imperiale ed ai buoni rapporti con il conte Enrico di Tirolo[33]. Anche dopo la morte dell'imperatore il vescovo conservò la propria fedeltà alla casa di Lussemburgo e mettendo in atto una politica di defilato equilibrio superò le difficoltà causate dal passaggio in Italia di Ludovico il Bavaro nei primi mesi del 1327[34]. Fu proprio l'arrivo dell'imperatore, chiamato da Enrico di Tirolo ad arginare la pressione scaligera sulla contea goriziana, ad avviare una serie di interventi militari che coinvolsero le tre maggiori stirpi dell'impero, Wittelsbach, Asburgo e Lussemburgo: la morte del conte Enrico nel 1335 accentuò infine la competizione per la successione ed il Tirolo divenne il «pomo della discordia» fra le tre case[35].

Il vescovato di Nicolò da Brno, cancelliere del margravio di Boemia e futuro imperatore Carlo IV, va dal 1338 al 1347 e racchiude quindi la sequenza di avvenimenti che accompagnarono i due matrimoni dell'erede tirolese Margherita *Maultasch* dapprima con Giovanni Enrico di Lussemburgo (1330) e poi con Ludovico figlio del Bavaro (1342)[36]. Assieme a Matteo vescovo di Bressanone nel 1336 e già cappellano di Giovanni Enrico, Nicolò garantì ai Lussemburgo il dominio sulle terre tra Adige ed Isarco, svolgendovi anche funzioni di capitano[37].

[32] J. RIEDMANN, *Das Mittelalter*, p. 417.

[33] E. CURZEL, *Il Capitolo della cattedrale di Trento*, pp. 97-100; I. ROGGER, *Monumenta liturgica Ecclesiae Tridentinae saeculo XIII antiquiora*, pp. 97-98.

[34] E. CURZEL, *Il Capitolo della cattedrale di Trento*, p. 102.

[35] J. RIEDMANN, *Das Mittelalter*, p. 417. Fu appunto nel 1331 che il re Giovanni di Boemia concesse, peraltro senza seguito pratico, la riviera bresciana del Garda a Federico di Castelbarco a garanzia di un prestito (A. CASTAGNETTI, *Le comunità della regione gardense*, p. 96).

[36] Nicolò da Brno divenne vescovo di Trento già nel 1336, quando il patriarca di Aquileia ratificò l'elezione senza considerare la riserva papale; la nomina da parte di Benedetto XII risale al 3 luglio 1338 (E. CURZEL, *Il Capitolo della cattedrale di Trento*, pp. 114-116).

[37] J. RIEDMANN, *Das Mittelalter*, p. 418.

Gli eventi politici di metà Trecento ebbero anche un importante protagonista nel capitolo della cattedrale, che si accollò il governo del territorio durante le frequenti assenze dei vescovi, impossibilitati dopo la morte di Nicolò da Brno a prendere possesso della diocesi, e fautore di una politica filolussemburghese che contrastava con le oscillazioni della nobiltà tirolese e trentina[38]. L'epidemia di peste – e la conseguente decimazione dei canonici – e la presenza a Trento dei potenti plenipotenziari del duca Ludovico di Brandeburgo mutarono gli equilibri politici del territorio, segnando «una soluzione di continuità sia nella storia del Principato vescovile, sia in quella del Capitolo cattedrale», che preannuncia i cruciali mutamenti istituzionali dei primi anni Sessanta.

Nel 1358, trattando con Avignone per la convalida del suo matrimonio con l'erede del Tirolo, Ludovico promise la restituzione di quanto aveva usurpato alla Chiesa di Trento ottenendo in cambio nel settembre del 1359 quanto aveva richiesto: «ancora una volta era ristabilito il potere temporale del vescovo di Trento con l'aiuto della Santa Sede», sebbene soltanto nel 1363, con Alberto di Ortenburg, la sede episcopale tornasse ad essere legittimamente occupata, e sebbene soltanto nel 1365 il duca Rodolfo d'Asburgo, erede della contea tirolese, prossimo alla morte, disponesse per la restituzione dei beni alla Chiesa[39]; alla fine del 1359, dopo la morte di Cangrande della Scala, il vescovato riottenne i territori delle Giudicarie che nel 1349 erano passati ai Veronesi esclusa Riva[40].

Fu proprio il ruolo ricoperto da Alberto d'Asburgo nella mediazione fra il duca Ludovico e la Santa Sede circa la questione relativa al matrimonio con Margherita di Tirolo il grimaldello attraverso cui la casa d'Austria riuscì a mettere le mani sull'eredità dei da Tirolo. Morto Alberto, il figlio Rodolfo ebbe a complici della propria azione la debolezza del legittimo erede Mainardo III, figlio del Brandeburgo, e della sua tutrice, la madre

[38] E. Curzel, *Il Capitolo della cattedrale di Trento*, p. 120.

[39] J. Kögl, *La sovranità dei vescovi di Trento e di Bressanone*, pp. 90, 112.

[40] B. Waldstein-Wartenberg, *Storia dei conti d'Arco*, pp. 284-285.

Margherita appunto. La tradizione storiografica attribuisce alla nobiltà tirolese, nel periodo compreso tra la morte del duca nel 1361 e quella del figlio nel gennaio del 1363, la capacità di approfittare della situazione acquisendo di fatto la reggenza della contea tirolese; dopo iniziali resistenze tuttavia il lavorio diplomatico permise a Rodolfo d'Asburgo di annunciare alla dieta tirolese – e quindi all'aristocrazia ormai guadagnata alla sua causa –, riunita l'11 settembre del 1363, la sua presa di possesso della contea[41].

d. *Il potere agli Asburgo dalle «compattate» a Federico IV*

Acquisita la contea tirolese, Rodolfo d'Asburgo si impegnò a regolare i rapporti col vescovo di Trento, che rimaneva nonostante tutto il titolare legittimo della maggior parte della contea e di cui il principe austriaco era divenuto avvocato. Il principio ispiratore dell'azione ducale fu l'eliminazione delle signorie immediate presenti sui territori austriaci o la loro «mediatizzazione»[42]. La sottomissione del principato vescovile di Trento fu perciò definita da un duplice trattato federativo firmato nel 1363 e nel 1365. Tale trattato garantiva ai conti l'apertura dei castelli, imponeva a ministeriali e castellani di ripudiare il vescovo che non avesse giurato la convenzione – disposizione del resto che già il successore di Alberto di Ortenburg si rifiutò di osservare – e di obbedire *sede vacante* agli ordini del conte del Tirolo.

Alberto di Ortenburg. L'elezione di Alberto conte di Ortenburg (1363-1390) alla sede trentina è strettamente legata all'arrivo degli Asburgo nella contea tirolese. Sul vescovo carinziano secondo la storiografia tradizionale grava perciò la responsabilità di aver concluso con il duca Rodolfo IV d'Asburgo i citati accordi del 18 settembre 1363 – definiti «compattate», poi rinnovati nel 1365 con i fratelli del duca defunto –, conseguenza

[41] A. JÄGER, *Geschichte der Landständischen Verfassung Tirols*, pp. 128-153.

[42] *Ibidem*, pp. 154-155.

obbligata del patto stabilito con il duca Alberto II nel 1357 in cambio dell'appoggio dato alla sua candidatura alla sede trentina, e sanzione di una «dipendenza quasi assoluta dei vescovi dai principi del Tirolo in quasi tutte le sfere del potere temporale»[43]. Il provvedimento assunto da Rodolfo – un'indebita estensione dei principi contenuti nelle falsificazioni del cosiddetto *Privilegium maius*[44] – si collocava in realtà entro una strategia politica volta da una parte a garantirsi dall'ingerenza dei Wittelsbach – il che lo indusse a fare altrettanto con l'episcopato di Bressanone, conseguendo già un buon risultato nel 1368 quando un tentativo di sfondamento bavarese fu bloccato a sud del Brennero dall'intervento armato del vescovo Giovanni –, dall'altra a sfruttare il possesso del Tirolo come strumento per una politica attiva verso gli stati della pianura padana – donde il matrimonio nel febbraio del 1365 tra suo fratello Leopoldo e Verde Visconti[45]. Analoghe misure il duca prese inoltre verso le «grandi famiglie» (da Castelbarco, d'Arco e da Lodrone) della porzione meridionale del principato di Trento[46]: il 13 settembre del 1363 infatti Albrigino e Pietrozoto di Lodrone ebbero dal duca l'investitura del feudo della Val Vestino ed il 30, a Merano, davanti a Rodolfo pattuirono la pace con i loro nemici, Odorico di Matsch, Federico di Greifenstein, i da Castelbarco ed Antonio d'Arco[47]; d'altronde il 10 dello stesso mese ad Innsbruck Bonifacio e

[43] *Ibidem*, pp. 128, 155; F. CUSIN, *Il confine orientale d'Italia*, p. 58; J. RIEDMANN, *Das Mittelalter*, p. 429. Per un'analisi delle «compattate» nelle due redazioni del 1363 e del 1365 si veda il vecchio J. KÖGL, *La sovranità dei vescovi di Trento e di Bressanone*, pp. 110-119; K. BRANDSTÄTTER, *Vescovi, città e signori*, pp. 22-25, e dello stesso autore, *Regime di compattate*; per una disamina del significato del termine «compattate» si veda J. RIEDMANN, *Rapporti del principato vescovile di Trento con il conte del Tirolo*, pp. 120-123.

[44] J. KÖGL, *La sovranità dei vescovi di Trento e di Bressanone*, pp. 93-94; J. RIEDMANN, *Vescovi e avvocati*, p. 74. .

[45] J. RIEDMANN, *Das Mittelalter*, pp. 429-431.

[46] A. JÄGER, *Geschichte der Landständischen Verfassung Tirols*, p. 158.

[47] J. LADURNER, *Regesten aus tirolischen Urkunden*, n. 900; K. AUSSERER, *La signoria dei Lodron nel Medioevo*, pp. 84-86; ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 32, n. 6; B. WALDSTEIN-WARTENBERG, *Storia dei conti d'Arco*, p. 287 (il riferimento archivistico a p. 302 nota 20 è errato).

Tommasino di Castelbarco, rimessi in possesso delle *municiones* di Castelnuovo, Castellano e Castelcorno loro sottratte dallo zio Marcabruno, avevano giurato fedeltà al duca promettendogli l'apertura dei castelli[48].

I duchi quindi «assicuratisi della fedeltà del vescovo di Trento ... ma non certo definitivamente, ché la lotta fra duchi d'Austria e vescovi di Trento sarà un duplicato, per loro più fortunato, di quella sostenuta contro i patriarchi (salvo che colà compaiono quali conti del Tirolo protettori della Chiesa trentina, titolo che nel Patriarcato spettava al conte di Gorizia e che gli Austriaci invano avevano cercato di acquistare) e muovendo dalla valle dell'Adige, ... vengono nuovamente a contatto con le cose italiane»[49].

La asserita acquiescenza dell'Ortenburg al potere asburgico trovò in realtà una sua precoce soluzione nella revisione del trattato federativo del 1365, meno oppressivo rispetto a quello del 1363, e si spiega d'altronde con la necessità per il vescovo di conservare un sostegno di fronte alla rapida evoluzione delle vicende delle signorie padane e quindi dei loro riflessi nella porzione meridionale del principato[50]. Una posizione indubbiamente complessa che tuttavia ha indotto la storiografia a glissare sulla figura di questo vescovo, ritenuto semplicemente l'artefice di 27 anni di governo all'insegna di amichevoli relazioni con il potere ducale[51].

Il lungo governo dell'Ortenburg fu in realtà sorretto da un'evidente volontà di garantire una ordinata amministrazione del

[48] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 32, n. 8; *Sezione tedesca*, c. 16 lett. hh; G.M. VARANINI, *I Castelbarco dal Duecento al Quattrocento*, p. 31. Il 29 settembre giurò fedeltà anche Marcabruno (ASTn, *APV*, *Sezione tedesca*, c. 16 lett. ii).

[49] F. CUSIN, *Il confine orientale d'Italia*, p. 77.

[50] Si veda J. RIEDMANN, *Das Mittelalter*, p. 437. Sul ruolo dei conti di Ortenburg nel quadro dell'Italia orientale tardotrecentesca si veda F. CUSIN, *Il confine orientale d'Italia*, pp. 116-117.

[51] Cfr. A. JÄGER, *Geschichte der Landständischen Verfassung Tirols*, p. 215. «Alberto di Ortenburg nel suo lungo governo sembra si sia, più che imposto, adattato agli avvenimenti» (A. COSTA, *I vescovi di Trento*, p. 109).

principato, che passava di necessità attraverso una rivitalizzazione delle strutture vassallatiche ed un rinnovato rapporto con la realtà territoriale del principato che nei decenni precedenti aveva subito pesanti limitazioni. Di fatto la politica di restaurazione del potere temporale che la storiografia riconosce al suo successore Giorgio di Liechtenstein[52] ha un precedente ineliminabile nell'azione dell'Ortenburg, il che risulta evidente, come si vedrà, anche dall'«uso» che il Liechtenstein avrebbe fatto dei *libri* del suo predecessore.

Due mesi dopo la firma delle «compattate», il nuovo vescovo aprì infatti la serie delle investiture che compongono il suo *Lehnregister*[53]; tra il 1367 ed il 1371 venne curata la stesura di un *Liber censualis seu censuum et afictuum debitorum episcopatui et Ecclesie Tridentine ac locationum et investiturarum perpetualium factarum de censibus et afictibus recipiendis ab infrascriptis personis contentis in infrascriptis instrumentis*; dal 1383 al 1388 la cancelleria vescovile aggiornò un *Liber instrumentorum spectancium ad dominum episcopum Tridentinum et eius episcopatum et Ecclesiam Tridentinam*; infine nel 1387 venne conclusa la stesura di un *Liber collectarum affictuum provencium et decimarum reverendissimi in Christo patris et domini domini Alberti Dei gratia episcopi Tridentini et incliti comitis in Ortenburg*. Sebbene l'assenza dei registri feudali successivi a quello del Querini impedisca una adeguata comparazione, è difficile pensare che la conservazione di tanta insolita dovizia di documentazione amministrativa sia dovuta soltanto al caso e non piuttosto ad una precisa volontà restauratrice del vescovo carinziano.

Nel far questo l'Ortenburg decise di sfruttare a proprio vantaggio il fatto di avere alle spalle un avvocato in grado di far sentire il proprio peso e già il 12 dicembre del 1363 affidò a due cittadini di Trento il compito di recensire i redditi della

[52] Cfr. M. WELBER, *Signorie «di confine»?*, pp. 239 ss.

[53] Questo nonostante la storiografia concordi nel ritenere che il vescovo sia entrato nella pienezza dei propri poteri temporali soltanto nel dicembre del 1365, dopo la firma della seconda revisione del trattato con i duchi (si veda K. BRANDSTÄTTER, *Regime di compattate*, p. 178); segno che l'accordo del 1357 valeva forse più della presunta formalizzazione del 1363.

Chiesa[54], dopodiché si sentì pronto per imporre la propria autorità ai vassalli più potenti. Fra il 1363 ed il 1368 gli eredi da Castelbarco, d'Arco e da Lodrone ricevettero il rinnovo delle loro investiture accompagnato dalla notifica *in scriptis* dei feudi concessi, secondo una prassi ormai disusata nel principato[55]. Nel dicembre del 1365, esattamente un mese dopo la firma delle nuove «compattate» con i fratelli del defunto duca Rodolfo, Alberto e Leopoldo, il vescovo fece approvare una disposizione statutaria in base alla quale nobili ed ecclesiastici in possesso di beni condizionali sottoposti a collette e fazioni pubbliche erano tenuti a pagarle in ogni caso, ed anche nell'eventualità di matrimoni con *populares*[56]. L'operazione di riordinamento e accentramento amministrativo approfittò anche di una concomitante crisi di identità che a partire proprio dai primi anni Settanta coinvolse le 'grandi famiglie' sino alla fine del secolo, intrecciandosi con la crisi delle signorie norditaliane e con il lungo assestarsi della presenza nobiliare tirolese nel territorio del principato[57]. La convenzione del 1379 stipulata dall'Ortenburg con Bartolomeo e Antonio della Scala per l'estradizione dei criminali può essere infine letta come segno di una riconquistata statura politica da parte del vescovo anche nell'ambito norditaliano[58]. Insomma,

[54] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 64, n. 187.

[55] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 32, nn. 27, 37, 34, 70, c. 37, n. 41, c. 22, n. 1 f. 18r, 21r, 25v.; G.B. VERCI, *Storia della marca trivigiana e veronese*, n. MDCVIII.

[56] V. INAMA, *Vecchie pergamene dell'archivio comunale di Fondo*, pp. 251-253. Due settimane più tardi il capitano tirolese Federico di Greifenstein ricevette dal duca Alberto l'ordine di consegnare al vescovo la città di Trento, il castello del Buonconsiglio e quello di Selva (J. LADURNER, *Regesten aus tirolischen Urkunden*, n. 929).

[57] Già il 26 gennaio del 1364 ad esempio Alberto investì Rampreto di Scena, cugino del burgravio del Tirolo Petermann, dei suoi feudi episcopali, investitura che seguiva quella concessa l'anno precedente dal duca Rodolfo; mentre nel marzo del 1368 i canonici di Trento locarono al capitano ducale Federico di Greifenstein il monte di Fierozzo (ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 58, n. 50; sugli Scena e sui Greifenstein si veda C. AUSSERER, *Castello e giurisdizione di Pergine*, pp. 220, 257-259 e passim).

[58] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 40, n. 29; G.B. VERCI, *Storia della marca trivigiana e veronese*, XV, n. MDCCXV.

se interpretato nel quadro dei «rispettivi rapporti di forza», il trattato del 1363-1365 poneva il principato dell'Ortenburg al suo posto nel mosaico degli stati norditaliani.

Giorgio di Liechtenstein. L'impulso dato dall'Ortenburg all'azione di governo dei vescovi trentini si radicalizzò sotto il suo successore Giorgio di Liechtenstein (1390-1419), già preposito della chiesa di Ognissanti di Vienna[59]. Negli ultimi anni del vescovo Alberto la situazione politica norditaliana aveva visto l'avanzata impetuosa delle armate di Giangaleazzo Visconti e la caduta della signoria scaligera. Nel 1387 Riva del Garda era dunque passata sotto il controllo del duca milanese e l'anno dopo altrettanto era avvenuto per la bassa Valsugana (Ivano, Grigno e Tesino). Le operazioni compiute dal nuovo vescovo nei primi anni del suo magistero possono essere lette nel quadro della cauta condotta ducale nei confronti della situazione politica italiana[60]: confermato il rapporto federativo con gli Asburgo nel 1399, il Liechtenstein consolidava infatti il legame con il duca Leopoldo – nuovo reggente dal 1395, dopo la morte del duca Alberto – nella comune sudditanza al nuovo re dei Romani Ruperto del Palatinato, che nel 1401 gli concesse un privilegio circa l'esazione dei pedaggi nella città di Trento per meglio fronteggiare le spese che derivavano dall'essere la città «in metis seu limitibus Lombardie»[61]. In effetti proprio sfruttando il tiepido atteggiamento asburgico verso la situazione norditaliana, il vescovo di Trento riuscì nei primissimi anni del nuovo secolo a conseguire qualche successo; nel 1403 riebbe indietro dal duca il feudo di Segonzano che peraltro riconsegnò al nuovo capitano

[59] La sua elezione viene attribuita alla capacità di iniziativa e di autonoma decisione del capitolo; E. CURZEL, *Il Capitolo della cattedrale di Trento*, p.123; A. COSTA, *I vescovi di Trento*, p. 111.

[60] Cfr. F. CUSIN, *Il confine orientale d'Italia*, pp. 114-115. Non si deve in effetti dimenticare che Leopoldo, figlio di Verde Visconti, poteva vantare qualche diritto ereditario sui beni dello spodestato Bernabò, zio di Giangaleazzo.

[61] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 1, n. 10; C.W. BRANDIS, *Tirol unter Friedrich von Österreich*, n. 5.

all'Adige, Enrico di Rottenburg[62], e l'anno dopo, indebolitasi la signoria viscontea, poté prendersi una discreta rivincita facendo imprigionare Siccone di Caldonazzo il quale – compiendo l'ennesimo errore della sua sfortunata carriera politica – nel maggio del 1401 aveva concluso insieme a Giacomo e Bonifacio di Castelbarco, e ai suoi cugini Antonio e Castruccio di Caldonazzo-Ivano un'alleanza con il Milanese[63]. I seimila ducati pattuiti per il riscatto grazie alla mediazione di Francesco da Carrara vennero spesi dal vescovo per recuperare dallo stesso Carrarese Riva, Tenno, Ledro e Tignale[64]. Contemporaneamente il Liechtenstein ebbe ragione dei d'Arco stabilendo una tregua fra Vinciguerra, Pietro di Lodrone ed i suoi accoliti da Campo[65].

La svolta dunque non fu determinata tanto dalla debolezza del governo vescovile, quanto dal mutamento nella condotta politica degli avvocati, sopravvenuta quando nel 1406 il duca Leopoldo rinunciò ai propri diritti affidando Tirolo e *Vorlande* al fratello Federico[66]; e dal mutamento della situazione internazionale, che vedeva Venezia finalmente dare spazio al proprio disegno espansivo anche verso nord[67]. Le vicende che contrapposero il duca e il vescovo Giorgio fino alla morte di costui nel 1419 e che garantirono a Federico di fatto fino al 1423 l'amministrazione delle temporalità episcopali sono ben note, sono state oggetto di recenti messe a punto e non serve ripercorrerle qui[68].

62 ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 1, n. 9.

63 C. AUSSERER, *Regesti castrobarcensi*, n. 43; L. BRIDA, *Un valsuganotto del Trecento*, pp. 252-254; si veda anche L. BRIDA - G.P. SCIOCCHETTI, *Castel Telvana e il Borgo*, pp. 63-65.

64 ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 37, nn. 49, 48; G.A. MONTEBELLO, *Notizie storiche, topografiche e religiose*, n. XLV; C.W. BRANDIS, *Tirol unter Friedrich von Österreich*, n. 10.

65 ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 37, n. 13; B. WALDSTEIN-WARTENBERG, *Storia dei conti d'Arco*, p. 312.

66 J. RIEDMANN, *Das Mittelalter*, pp. 438-439.

67 Cfr. M. BELLABARBA, *Istituzioni politico-giudiziarie nel Trentino*, pp. 189 ss.; M. KNAPTON, *Per la storia del dominio veneziano*, pp. 184-189.

68 Per una recente sintesi cfr. J. BRANDSTÄTTER, *Vescovi, città e signori*, pp. 25-37.

L'ultima resistenza del vescovo Giorgio si consumò nell'estate del 1411. Costretto l'anno precedente, dopo avere accettato il compromesso stipulato per tramite del vescovo di Salisburgo e del duca Ernesto, a cedere il vescovato al duca Federico, il 10 agosto lo scomunicò, e due giorni dopo, ancora dal castello avito di Nikolsburg, rivolse ai vassalli e castellani del principato (Ettore di Castelbarco-Dossomaggiore, peraltro già morto da poco più di un mese, Antonio e Aldrighetto di Castelbarco-Lizzana, Marcabruno e Antonio di Castelbarco-Gresta, Ottone di Castelbarco-Albano, Carlo di Castelbarco e Marcabruno di Castelbarco-Beseno, nonché Vinciguerra e Antonio d'Arco, Pietro di Lodrone, Giacomo di Caldonazzo e i «nobiles vasalli nostri de castro Campi») l'invito a denunciare il compromesso e a rifiutare l'obbedienza al duca, respingendo eventuali investiture di feudi vescovili da parte sua[69].

Alessandro di Masovia. Anche la vicenda del vescovo Alessandro di Masovia (1424-1444) è stata oggetto di sintesi recenti e quindi sarà qui seguita soltanto per sommi capi[70].

Avendo costretto l'ultimo vescovo, Giovanni di Isnina (1420-1421), a rinunciare alla cattedra, nel 1423 il duca Federico accettò la nomina del duca Alessandro di Masovia, nipote di re Ladislao II Jagellone e cognato di suo fratello Ernesto. Per evitare gli errori compiuti con il Liechtenstein, al giovane vescovo fu subito imposta l'accettazione di tutti gli obblighi assunti dai suoi predecessori, ma nonostante questo il Masovia non accettò troppo facilmente il ruolo di subordinazione che l'Asburgo intendeva assegnargli. La partecipazione con truppe mercenarie a fianco di re Sigismondo nella guerra fra Venezia e Milano nel 1426-1428, la politica di recupero dei possessi e dei diritti

[69] C.W. BRANDIS, *Tirol unter Friedrich von Österreich*, nn. 49, 60, 61, 62; ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 17, nn. 21, 22.

[70] Si veda almeno J.W. WOŠ, *Alessandro di Masovia*; dello stesso autore si vedano inoltre, *Linee di ricerca sul vescovo di Trento Alessandro di Masovia*; *Lagnanze dei cittadini di Trento*; *Alessandro di Masovia vescovo-principe di Trento*; A.A. STRNAD, *Alessandro di Masovia*; J.M. BARTEL, *Alessandro Principe di Masovia*; K. BRANDSTÄTTER, *Vescovi città e signori*, pp. 37 ss.

usurpati, l'imposizione di propri uomini di fiducia in luogo degli ufficiali scelti dal duca Federico procurarono al vescovo l'ostilità di vassalli come Paride di Lodrone, Sigismondo di Spaur, Giovanni Thun, la dura opposizione dell'Asburgo, preoccupato dei riflessi in politica estera e della progressiva sottrazione del principato al suo controllo, e nel 1435 la rivolta della città di Trento, da decenni ormai legata alla fedeltà ducale[71].

Il duca Federico morì il 24 giugno 1439; nel dicembre di quell'anno il vescovo Alessandro divenne patriarca di Aquileia, pur conservando l'amministrazione della diocesi trentina; dopo una breve e ancora una volta tormentata carriera nelle alte gerarchie ecclesiastiche, morì a Vienna il 2 giugno 1444[72]. La scomparsa del Masovia segna in effetti l'inizio di una fase di stabilità politica per l'area trentina, condizionata ora soltanto dal confronto fra la Repubblica di Venezia, la contea tirolese e le iniziative di recupero della centralità dell'Impero[73]. Gli strumenti attraverso cui gli Asburgo ed i vescovi intervengono nella gestione del territorio si ispirano, come è normale nello «stato regionale» quattrocentesco[74], all'allargamento del ricorso all'infeudazione, dai «signori delle periferie meridionali dell'episcopato» (d'Arco e da Lodrone), ai lignaggi tirolesi di antico o nuovo insediamento, fino ai funzionari della burocrazia vescovile e alla «nobiltà gentile».

In questo modo alla metà del XV secolo la rete di benefici di spettanza in parte vescovile e in parte tirolese trovava un proprio assetto stabile, configurandosi anche come conseguenza della rivitalizzazione dei rapporti feudo-vassallatici attuata dai presuli alla fine del Trecento, poiché la sua «configurazione traeva origine da un'applicazione remota dello strumento feudale, di cui si erano appropriati i principi vescovi dell'età sveva, e da necessità recenti, da quel composto cioè di debolezza e di

[71] Si veda K. BRANDSTÄTTER, *Vescovi città e signori*, pp. 40-50.

[72] A. STRNAD, *Alessandro di Masovia*, pp. 19-24.

[73] M. BELLABARBA, *Ius feudale tridentinum*, pp. 152, 154.

[74] Si rimanda qui soltanto a G. CHITTOLINI, *Signorie rurali e feudi*, pp. 660-663.

usurpazioni militari che avevano resa combattiva l'inquietudine dei ceti locali»[75].

2. La nobiltà trentina fra XII e XV secolo

I termini estremi che delimitano l'arco temporale di questa ricerca sono la metà del secolo XII, momento di emersione della nobiltà trentina, e la metà del secolo XV, momento di stabilizzazione del clima socio-politico nel principato.

Le famiglie che sono state prese in considerazione, che costituiscono le fondamenta su cui è stato costruito il lavoro e che sono oggetto di specifica trattazione nella seconda parte di questo volume sono quelle la cui memoria è meglio presente negli archivi pubblici e quelle che non sono mai state oggetto di approfondite ricerche in anni recenti. La loro origine si può ricondurre ad un primitivo *status* libero o ministeriale, sebbene il dato sia irrilevante alla luce di quanto si dirà in seguito[76]. Esse non sono generalmente in possesso di poteri signorili tali da consentire loro la costruzione di veri e propri dominî territoriali, né sono perciò in grado di svincolarsi dalla tutela dei poteri superiori – siano essi quelli del vescovo o del conte del Tirolo. Entro una possibile «gerarchia» della nobiltà trentina esse potrebbero quindi occupare lo strato mediano e quello sottostante, laddove lo strato superiore è occupato dalle cosiddette 'grandi famiglie' dell'area meridionale del principato (da Castelbarco, da Lodrone, da Caldonazzo, d'Arco) e lo strato più basso da quelle famiglie di più umile origine destinate a costituire la «nobiltà gentile» quattrocentesca. Va detto in ogni caso che mancano nelle fonti trentine indicazioni circa una definita stratificazione interna al ceto aristocratico; l'unico elemento significativo è contenuto in una sentenza della *curia*

[75] M. Bellabarba, *Ius feudale tridentinum*, p. 154.

[76] Fra XIII e XIV secolo infatti la nobiltà tirolese e quella trentina furono oggetto di un processo di livellamento che annullò ogni chiara divisione fra *Edelfreien* e *Ministerialen*; si veda in proposito le osservazioni di L. Madersbacher, *Die Opposition des Tiroler Adels*, pp. 11-12.

vassallorum del 1211, pronunciata da Alberto di Stenico, sulla questione di che cosa dovesse succedere al vassallo che avesse ingannato il suo signore riguardo alla sua origine: «dicit quod est cataneus vel valvasor vel liber homo ... et post invenitur quod ille vasallus non est sic gentilis ut dicebat et de tali genere»[77]. Questa divisione del *genus gentile* in *capitanei*, *valvasores* e *liberi homines* non trova però alcuna corrispondenza nel modo in cui la nobiltà trentina vede se stessa o nel modo in cui è considerata dall'esterno, e sembra essere appannaggio dei notai che ne danno stanche ripetizioni in alcune formule di giuramento vassallatico («tamquam gentillis vassallus et cataneus et ut racio consimilis feudi postulat») o nelle clausole dei contratti livellari duecenteschi e trecenteschi («exceptis ecclesiis, comitibus, cataneis, militibus aut servis»; oppure «quod non vendant ecclesie, cataneis, comitibus, dominis magnatibus aut hominibus de macinata»)[78]. La «gerarchia» che qui si propone è dunque il frutto di una riflessione a posteriori e non ha diretta rispondenza nella documentazione.

Le grandi consorterie meridionali non sono qui oggetto di studio ma solo elementi di riferimento e termini di comparazione: l'estensione dei loro dominî, la complessità delle loro relazioni sociali e politiche e la conseguente dispersione documentaria richiedono infatti trattazioni specifiche e articolate e quindi lunghi tempi di ricerca. Tornando invece a considerare il gruppo di famiglie qui studiate, tenuto conto dell'antichità dell'origine, dell'ampiezza delle relazioni territoriali, della qualità dei rapporti parentali, una posizione di eccellenza fra loro è occupata dalle famiglie di Flavon, di Egna e di Salorno; in una collocazione mediana si pongono nell'ordine: da Campo, da Mezzo, da Telve-Castellalto, da Firmian, da Cagnò, da Coredo, d'Arsio, da Caldes, da Gardumo-Castelnuovo, da Madruzzo, da Seiano, da Stenico, da Roccabruna, da Sporo, ed i lignaggi cittadini (Belenzani, Gandi, Mercadenti, Mezzasoma, Spagnoli, Zuclo); modeste e periferiche sono invece stirpi come quelle dei da Cognola,

[77] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 3, n. 14; HUTER, II, n. 624.

[78] Si veda ad esempio ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 59, n. 180; *Pergamene di Castellalto-Telve*, c. 1, nn. 28, 35, 40, 44.

da Cembra e da Giovo. Da questa gerarchia restano esclusi gruppi la cui consistenza «famigliare» sarà in seguito oggetto di discussione, ma essa rappresenta in ogni caso un riferimento solido per offrire al lettore una buona base di partenza.

a. *Tra XII e XIII secolo: conti e nobiltà*

La centralità del secolo XII come momento discriminante di passaggio ad una nuova situazione politico-sociale e quindi di comparsa, forse non solo documentaria, di un ceto che può essere definito come nobiltà trentina rimane un dato fondamentale[79]. In questo senso l'area trentina – come si è già visto – può essere accostata a quella friulana, simile per assetti politici ed economici, che nel periodo compreso tra il 1070 e l'inizio del secolo XII vede l'emergere di una nobiltà radicata nei castelli, cioè definita secondo il luogo di appartenenza[80]. E si affianca ad un generale processo di ridefinizione almeno, se non proprio di definizione, che coinvolge le *élites* italiane in genere[81].

Uno studio – già citato in precedenza – di qualche anno fa condotto sull'assetto delle circoscrizioni comitali nel Trentino e nel Tirolo dall'età carolingia al secolo XII fornisce alcuni dati importanti circa il processo di radicamento delle famiglie comitali[82]. Se le carenze documentarie rendono difficile indicare le modalità della conduzione nei tre comitati di Trento, Bolzano e Venosta, che costituivano il territorio vescovile, prima dell'inizio del XII secolo, è anche vero che l'origine di molte famiglie

[79] Che sia lecito parlare di nobiltà trentina lo dimostra, se non altro, il documento riportato da HUTER, I, n. 249, e datato 1156-1164, dove la lista testimoniale distingue «ex parte Tridentina de nobilibus: comes Aribo et frater eius Eberhart», ovviamente da interpretare nell'ambito dei criteri storico-geografici esposti qui sopra.

[80] P. CAMMAROSANO, *L'alto Medioevo*, pp. 98-99, 103.

[81] Cfr. C. VIOLANTE, *Alcune caratteristiche delle strutture familiari*, pp. 54-56; J. DELUMEAU, *Des Lombards de Carpineto aux Bostoli*, pp. 70-71; M. DEL TREPPO, *La nobiltà dalla memoria lunga*, pp. 316-317.

[82] F. CAGOL, *Circoscrizioni pubbliche e poteri comitali*, in particolare pp. 249 ss.

comitali 'nuove' si pone proprio nel periodo di contrasto fra Papato e Impero segnato dalla lotta per le investiture. Superata la fase dei frequenti spostamenti dei funzionari all'interno delle strutture del regno, spostamenti che significano il forte potere dei sovrani nei confronti dei propri ufficiali, le famiglie comitali si articolano in più piccoli distretti regionali che continuano ad essere citati come *comitatus* o ricevono tale definizione dalla famiglia che vi si insedia, la quale porta con sé un titolo originario[83]. D'altro canto il loro radicamento all'interno di un più ampio territorio – comitale, ducale e marchionale – concesso ad un vescovo è reso più difficile dal permanere della temporaneità del loro ufficio e quindi dall'incapacità di stabilirsi saldamente in un singolo distretto – il che del resto rispondeva pienamente alle esigenze della politica imperiale salica[84].

Esemplare è il cammino percorso dai conti di Appiano: da probabili conti di Bolzano con Odorico e Federico durante la seconda metà dell'XI secolo a conti di Appiano nel 1116 in conseguenza di un avvenuto processo di concentrazione degli allodi sulle colline intorno a Bolzano[85]. Significativo anche lo sviluppo segnato dai conti di Morit-Greifenstein: da avvocati di Bressanone concessionari vescovili nel comitato di Bolzano con Arnolfo II (1085-1097) a conti di Greifenstein col trasferimento nell'omonimo castello (1164-1173), quindi, dopo l'estinzione nel 1170, sostituiti dai loro parenti di Appiano nel possesso del castello di Greifenstein ma non nel comitato che rimase ai vescovi i quali in parte lo concessero ai da Tirolo[86]. I da Flavon infine, forse di origine carinziana, intorno al 1030 dal vescovo Udalrico II[87] ottennero – oppure videro ad esso limitata la loro

[83] Cfr. F. CUSIN, *I primi due secoli*, pp. 35-37; si può citare l'esempio del 'comes' Adalberto che risiedeva nel Norital, intorno al 1100, pur senza esercitarvi funzioni comitali; J. RIEDMANN, *Das Mittelalter*, p. 327.

[84] F. CAGOL, *Circoscrizioni pubbliche e poteri comitali*, p. 153. Si vedano le osservazioni di G. TABACCO, *Gli orientamenti feudali dell'Impero*.

[85] F. CAGOL, *Circoscrizioni pubbliche e poteri comitali*, pp. 267-269.

[86] *Ibidem*, pp. 270-274.

[87] Sul vescovo Udalrico si veda ora A. CASTAGNETTI, *Il comitato trentino*, pp. 131-135.

azione – il piccolo territorio della val di Non da cui presero nome; e nel primo cinquantennio del secolo XII furono investiti anche dell'avvocazia della Chiesa di Trento con Arpone[88].

Ritengo che i caratteri del processo di radicamento individuati per le famiglie comitali possano essere fruttuosamente utilizzati anche per le famiglie della nobiltà *herrenmäßig* trentina[89]. La nobiltà trentina del XII e XIII secolo è di fatto rinchiusa dentro le maglie del potere vescovile che supera e circonda il possesso nobiliare cui, nel migliore dei casi (si tratta di famiglie della «grande nobiltà» come da Egna o d'Arco), concede l'esercizio della bassa giurisdizione[90]. Dunque si crea una situazione non dissimile da quella friulana, in cui la «precoce organizzazione principesca» patriarchina tra X e XII secolo lascia spazi molto ristretti per l'esercizio di poteri di natura pubblica da parte delle aristocrazie locali, il che conduce ad affermare anche per il territorio trentino il concetto del carattere marginale delle componenti signorili[91]. Secondo il Feldbauer il ruolo guida nella costituzione delle «signorie» nobiliari trentine non spetta tanto all'esercizio di funzioni avvocaziali sui possessi del vescovato – eccezion fatta forse per i da Flavon[92] – o di funzioni legate alla bassa giurisdizione, quanto all'allodializzazione di una parte

[88] J. RIEDMANN, *Das Mittelalter*, p. 327; F. CAGOL, *Circoscrizioni pubbliche e poteri comitali*, pp. 253-254; I. ROGGER, *I principati ecclesiastici di Trento e Bressanone*, p. 196.

[89] Osservando la costituzione della nobiltà «di tipo signorile» (*herrenmäßig*) trentina da un punto di vista schiettamente tirolese e giurisdizionale, P. FELDBAUER, *Herren und Ritter*, pp. 197-206, considera tutto finalisticamente in vista dell'unità territoriale del 'Land Tirol' attuata da Mainardo II verso la metà del Duecento «a spese del potere temporale dei vescovi».

[90] *Ibidem*, p. 202.

[91] P. CAMMAROSANO, *L'alto Medioevo*, p. 129; dello stesso autore, *Le campagne friulane nel tardo Medioevo*, pp. 76-78. Si confronti anche – come già accennato – la situazione pressoché contemporanea nel Ferrarese, dove pure la forte presenza patrimoniale e giurisdizionale della Chiesa di Ravenna impedisce l'affermazione di dinastie signorili dotate di funzioni pubbliche territoriali rivelando l'esistenza di «una società complessivamente debole»; si veda A. CASTAGNETTI, *Enti ecclesiastici*, pp. 410-411.

[92] Si vedano però gli esempi di avvocazia laica in D. RANDO, *Vescovo e istituzioni ecclesiastiche*, p. 14.

dei territori castellani – si veda il caso degli Appiano –, che lo studioso tedesco considera corrispondenti ai distretti giudiziari longobardi poiché limita la sua indagine ai da Egna e ai d'Arco, con particolare insistenza sull'allodialità di una parte almeno del complesso signorile dei da Castelbarco prima del Duecento[93].

Ma per la maggior parte delle famiglie della nobiltà trentina non si dà tuttavia la costituzione di «signorie», ed il possesso castellano allodiale è estraneo a molte delle stirpi di cui si tratta in questo lavoro: l'acquisizione di una posizione di prestigio è raggiunta attraverso vie più tortuose che vanno dal rapporto vassallatico-beneficiario che si instaura col vescovo attraverso la concessione della custodia militare dei castelli, al possesso di estesi complessi di beni, alla percezione di dazi, ai ruoli di funzionariato. Ne deriva una nobiltà di «origini» diverse, raramente capace di assumere posizioni «signorili», che trova però modo di ricompattarsi entro due istituzioni: la *curia* dei vassalli e la *macinata* vescovile.

Se dunque partendo dal processo di insediamento/affidamento del castello e dal suo effetto sulle denominazioni cognominali è possibile, come si vedrà, studiare le modalità di radicamento nel territorio utilizzando gli stessi strumenti validi per le famiglie comitali, qui bisogna preliminarmente affrontare lo studio della composizione di queste istituzioni.

La recente storiografia italiana, nello sforzo di definire zona per zona le modalità di affermazione della centralità urbana

[93] P. FELDBAUER, *Herren und Ritter*, pp. 200-203. L'idea, peraltro molto nebulosa, che ad un certo punto della storia della nobiltà trentina – alla fine del XIII secolo? – si sia verificata una «crisi della vecchia nobiltà di derivazione longobarda o bavarese» cui ha fatto seguito un «ricambio sociale» emerge qua e là nell'opera del Gorfer; si veda ad esempio A. GORFER, *I castelli del Trentino. Guida*, II, p. 281, dove si parla dell'estinzione dei *domini de Ivano*. Questo concetto di «longobardicità», che è difficilmente verificabile in area trentina a causa della ipoteticità delle ricostruzioni dell'età longobarda nella regione (si veda G. ALBERTONI, *Le terre del vescovo*, pp. 88-89), è invece utilizzato altrove per spiegare il comportamento politico delle nuove stirpi comitali e marchionali del X-XI secolo; si veda M. NOBILI, *Alcune considerazioni circa l'estensione*, pp. 80-81.

nei confronti del territorio e di staccarsi da modelli falsamente onnicomprensivi – siano essi quello milanese o quello fiorentino –, ha elaborato situazioni paradigmatiche che rendono conto di esiti comuni – la più o meno perfetta compenetrazione di ceti signorili e aristocrazie comunali – partendo da condizioni dissimili[94]. In questo quadro assumono rilievo la presenza o l'assenza di un'originaria autorità episcopale e la permanenza o meno di raccordi feudo-vassallatici tra forze signorili del territorio e clientele vescovili, che abbiano favorito o impedito la comparsa di elementi signorili-feudali nel comune. Nelle *civitates* centro-settentrionali dove l'affermazione del governo vescovile aveva conferito capacità di attrazione alle clientele militari e alla sede stessa del signore, le *curie* episcopali in età precomunale e comunale-consolare rappresentano dunque il luogo di confluenza di realtà politico-sociali differenti[95]; per Trento, che non sviluppa istituzioni comunali paragonabili a quelle dell'Italia settentrionale, tale funzione rimane attiva almeno sino all'intervento imperiale del 1236, ma è significativo che sia possibile individuare una qualche relazione di continuità temporale e funzionale tra la *curia* e il *consilium civitatis* che nelle carte acquista rilevanza all'indomani della sparizione del consiglio dei vassalli.

Nella documentazione utile ai fini di questa ricerca la *curia* è presente a partire dagli anni Quaranta del secolo XII, e precisamente dal 1144 quando insieme al vescovo Altemanno decise a favore della comunità di Arco una contesa con Riva del Garda per questioni confinarie[96]. D'Arsio, da Madruzzo, da Stenico,

[94] Significativi sono in tal senso, rispettivamente per l'Italia centrale e per quella settentrionale, gli studi di G. TABACCO, *Dinamiche sociali e assetti del potere*; P. CAMMAROSANO, *Città e campagna*; R. BORDONE, *Civitas nobilis et antiqua*.

[95] R. BORDONE, *Civitas nobilis et antiqua*, pp. 29, 39, 42-43; G. RIPPE, *L'évêque de Padoue*, p. 413; si veda anche F. MENANT, *Aspetti delle relazioni feudo-vassallatiche*, pp. 303-304. Per un caso invece di «marginalizzazione documentaria» delle *curie vassallorum* rispetto alla società urbana veronese del secolo XI si veda G.M. VARANINI, *Aspetti della società urbana nei secoli IX-X*, p. 219.

[96] HUTER, I, n. 217; B. BONELLI, *Notizie istorico-critiche intorno al B.M. Adelpreto*, n. XX: alla seduta sono presenti fra i testimoni Alberto conte

da Mezzo, da Livo, da Gardumo, da Zuclo, da Castelnuovo, da Telve, da Borgonuovo, da Porta, da Cagnò, da Firmian, da Egna, da Seiano e da Flavon, per citare solo le famiglie considerate in questo studio, compaiono ripetutamente in seno alla *curia* tra il 1144 appunto e quella che fu probabilmente l'ultima assemblea dei vassalli, tenutasi nel novembre del 1236 davanti al podestà imperiale Wiboto per decidere la lite tra il vescovo Aldrighetto da Campo e Nicolò di Stenico[97].

Oltre che alla risoluzione di vertenze giudiziarie tra il vescovo e i vassalli o tra singoli vassalli, la *curia* era preposta all'emissione di rilevanti sentenze in materia di diritto feudale e non: è significativo il pronunciamento del luglio del 1208 quando l'assemblea riconobbe ai signori di Terlago il possesso dei diritti feudali sugli uomini del vicino villaggio di Covelo i quali, sostenuti dal vescovo Wanga, dichiaravano di essere *condicionales* dell'episcopio e come tali non infeudati ad alcuno[98]; importanti sono le disposizioni che riguardano la materia giuridica. Così ad esempio nel 1209 Nicolò di Egna stabilì che «homo potest de suo famulo facere quicquid velit sicuti de feudo suo et si non adtendet eius precepta quod potest eum capere per personam», seguito nel 1213 da Briano di Castelbarco che sempre davanti alla *curia* definì il destino dei beni dell'*homo de familia* che abbandona il manso senza l'autorizzazione del suo *dominus*[99]; quindi nel 1220 ancora Nicolò di Egna sancì che «si aliquis vasallus vendit feodum totum vel partem alicui quod tenet ab alliquo domino sine licencia et parabulla domini per alodium, quod dominus bene potest se intromittere de illo feodo quod

del Tirolo, Giordano di Firmian, Corrado di Seiano, Federico e Adelpreto di Bolzano, Perilio di Livo, Vitale di Cles, Girardo di Vezzano, Bubulco *de Planis*, Riprando di Pergine, Garbagno di Povo, Crescendono di Pradaglia, il preposito Vamberto, il canonico Ottone Mezzecane, Gisloldo di Cavedine, Alberto di Arco, Curizio Barbabianca, Valda *de Caneva*, Agmulfo *de Fontana*, Sullo di Villazzano, il gastaldo Adelfredo.

97 Von Voltelini, I, n. 518.

98 ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 3, n. 7, e Huter, II, n. 581.

99 ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 3, nn. 593, 640, F. Leonardelli, *Economia e territorio in area trentina*, n. 97.

venditum est et illud feodum quod est venditum totum vel partem quantum venditum est per alodium ad dominum debeat venire et ei apertum esse debeat»[100]. Nel 1224 i vassalli stabilirono inoltre l'inalienabilità del feudo condizionale senza il consenso del *dominus*[101].

Per comprendere quale tipo di composizione tale assemblea assunse, può essere utile confrontare la lista dei ribelli antivescovili graziati nel 1210 a seguito della loro professione di obbedienza, con quella dei membri della *curia* cui il vescovo Wanga affidò la definizione delle modalità di giudizio[102]: la *societas* dei fuorusciti, che nel 1208 si era macchiata di varie violenze e razzie, era composta dai figli del *dominus* Moscardo, da Bertoldo di Borgonuovo, Enrico di Ottone Grasso, Enrico di Porta Oriola, Witoldo e Andrea di Borgonuovo, Rambaldino di Arco, Federico di Albiano, Enrico di Bolzano, il figlio del *dominus* Pellegrino della Portella, Federico Pantarana e Anselmo di Livo, vale a dire un gruppo di persone che raccoglieva soprattutto gli esponenti di certa nobiltà 'di tradizione cittadina' legata al mondo degli affari, come nel caso di Enrico Grasso, o allo sfruttamento minerario, come nel caso dei due da Borgonuovo. L'assemblea dei vassalli in quell'occasione si svolse alla presenza del conte del Tirolo Alberto, del visdomino Bertoldo, del decano della Chiesa di Trento Turcone, dell'abate di San Lorenzo Amelpreto, dei canonici Gisloldo, Gerardo, Corrado, Amelrico, Guarimberto di Cagnò e Odorico di Seiano, di Bertoldo Wanga, Petarino, Musone di Dosso, Riprando e Pasquale di Ottone Ricco, Odorico di Rambaldo, Wicomario, Alberto di Stenico, Pellegrino di Aduino, Guglielmo di Caldonazzo, Arpolino di Cles, Gandolfino, Adelperino di Castelcorno, Peramusio di Gardumo, Giacomo di Calavena, Giacomo Biancamano causidico, Anselmo di Mezzo, Gando di Porta Oriola e Ambrosino *Codefero*. Al gruppo di giudici feudali appartenevano dunque sia

[100] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 3 n. 15.

[101] HUTER, II, n. 838; si veda anche n. 801 e F. CORADELLO, *Vassallità e rendite*, n. 38.

[102] KINK, n. 85; HUTER, II, n. 605.

esponenti della nobiltà incastellata sia personaggi come Musone di Dosso, i due figli di Ottone Ricco e Gando di Porta Oriola provenienti da quella «aristocrazia» degli affari donde venivano alcuni dei rivoltosi portati in giudizio[103].

Come si diceva, è dunque significativo che proprio a partire dal 1236 il *consilium* cittadino sviluppi funzioni per così dire supplenti della vecchia assemblea feudale. Nel maggio di quell'anno è al consiglio della città che il podestà imperiale Wiboto presenta il decreto imperiale con cui Federico II consegna il *districtus* vescovile nelle mani del suo funzionario[104]. Quattro anni più tardi il consiglio diede il proprio consenso al podestà imperiale Sodegerio di Tito che aveva deciso l'imposizione del dazio di Pradaglia allo scopo di garantire col ricavato la custodia dei castelli di Giacomino di Lizzana, secondo il piano disposto da Ezzelino da Romano[105]. Tra i nobili incastellati presenti alla seduta si possono citare lo stesso Giacomo di Lizzana, Riprando d'Arco, Odorico Maggiore di Madruzzo, Nicolò di Stenico, Ildebrando di Firmian, Giacomo Mittifoco, Cognovuto di Campo, Geremia di Castronovo, Federico Bursa di Castelnuovo, ed Enrico di Egna; i *domini* cittadini che è possibile riconoscere sono Trentino Rosso, Pellegrino e Odorico di Rambaldo, Concio di San Pietro, Gaboldo e Arnoldo di Dosso, Gonselmo di Zuclo, Adelpreto di Petarino, Trentino Gandi, Carlo di Borgonuovo, Trentinello Borseri e Goffredo di Porta: dal che si ricava una composizione del tutto simile a quella della *curia*. Nel 1246 il podestà assistito dal *consilium Tridenti* concedette in feudo a Morandino figlio di Macelino il castello di Rafenstein[106]: anche in questo caso l'assemblea riunisce esponenti della vassallità castellana, come Odorico di Beseno, Arpone e

[103] Si confronti, sebbene antecedente di due secoli, la composizione della *curia* cremonese in F. MENANT, *Aspetti delle relazioni feudo-vassallatiche*, pp. 306-309, e di quella di Asti in R. BORDONE, *Lo sviluppo delle relazioni personali*, p. 246.

[104] F. GRISPINI, *Note sulle imbreviature dei notai*, p. 8 nota 3.

[105] HUTER, III, n. 1109; C. AUSSERER, *Der «Liber jurium in valle Lagari»*, pp. 85-86, 94-96.

[106] HUTER, III, n. 1201.

Manfredino di Cles, Arnoldo di Mezzo oppure Enrico di Telve, e della nobiltà di città, come Goffredo di Porta, Martino Borseri o Nicolò Gonselmi.

Quasi soltanto *domini* cittadini erano invece riuniti nella seduta del consiglio che nel gennaio del 1254 investì il podestà imperiale della *domus nova* del Malconsiglio, mentre nel 1277, quando il vescovo Egnone con l'ausilio di alcuni suoi consiglieri restituì ai da Pergine il *palatium* avito, il consiglio cittadino sembrò recuperare la sua composizione mista[107]. Va probabilmente affermata allora l'esistenza di due livelli consigliari, uno comunitario e preposto alla gestione degli affari cittadini, l'altro invece, forse dopo il decreto episcopale del 1259 con cui si avocava «ad civitatem et curiam Tridenti» l'amministrazione della giustizia nel territorio trentino, incaricato di affiancare il vescovo nello svolgimento delle sue funzioni[108].

Tuttavia questo dualismo è sterile: da esso non nasce nulla che sia paragonabile all'esperienza comunale italiana, la 'vocazione comunitaria' di Trento è perduta. La irrisolvibile ambiguità dell'organizzazione costituzionale trentina – una doppia sovranità spartita tra vescovo e città –, che questa condizione duecentesca precocemente testimonia, non si scioglie neppure con lo sviluppo di strutture comunali al principio del secolo XV. L'aristocrazia definitasi al principio del Duecento insieme con l'organizzazione feudale del principato non avrebbe infatti trovato nei decenni successivi la possibilità di consolidare la propria identità, oscillando tra i diversi referenti politici che di volta in volta seppero approfittare della crescente debolezza del potere episcopale senza però mai riuscire a scalzarlo del tutto. «La fragilità del tessuto produttivo locale e l'osmosi dei suoi abitanti con la *curia episcopalis*, [generò] un groviglio di obblighi d'ufficio e

[107] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, Miscellanea I, n. 34; KINK, n. 206.

[108] VON VOLTELINI - F. HUTER, n. 582. Sul decreto del 1259 si veda H. VON VOLTELINI, *Gli antichi Statuti di Trento*, p. 81; a p. 87 lo studioso tirolese conferma la corrispondenza tra le funzioni del consiglio di Trento e quelle del consiglio principesco territoriale che si trova nei territori tedeschi in quegli stessi anni; si veda anche M. BELLABARBA, *Legislazione statutaria cittadina e rurale*, p. 23.

di fedeltà vassallatiche nel quale le linee dell'amministrazione cittadina e delle temporalità episcopali spesso combaciavano»[109]. La sostanziale indifferenziazione tra territorio e città, tra aristocrazia del territorio e aristocrazia consolare va ricercata appunto nella permanenza dell'autorità vescovile che, pur debole, continua a dettare le proprie condizioni. *Curia* e masnada episcopali avevano agito come livellatori sociali e la 'mediocrità' delle istituzioni comunali del primo Quattrocento instaurò una «simbiosi politica» tra il comune trentino ed il vero signore cittadino che restava il vescovo[110].

I meccanismi di formazione della ministerialità trentina sono stati indagati qualche anno fa in un lavoro – già qui sopra menzionato – dedicato alla famiglia di Liechtenstein[111]. L'origine dell'istituto viene riferita allo sviluppo, avvenuto nel corso del secolo XI e nella prima metà del XII, in seno alla *familia* vescovile di un gruppo qualificato di diretti dipendenti vescovili cui erano affidate le funzioni inerenti l'amministrazione dell'episcopato. Se ciò garantiva ai vescovi il possesso di un potere di controllo strettissimo su queste persone in virtù di una «leibherrlichen Gewalt», dall'altra consentiva pure il verificarsi di un processo di differenziazione interno alla *familia* che condusse appunto alla formazione di un gruppo eminente costituito da persone «adatte e qualificate ad assumere i compiti dell'antica nobiltà» funzionariale (il servizio armato, i servizi amministrativi e di corte, la bassa giurisdizione). La creazione di uno *ius ministerialium*, il chiudersi dei ministeriali entro uno *Stand*, il fatto che riuscissero a trasformare in ereditari i feudi dati in compenso del loro servizio, il fatto che tale «onorato servizio» rendesse «onorevole anche la loro condizione di ministeriali» fecero sì che questa «aristocrazia servile» diventasse virtualmente indi-

109 M. BELLABARBA, *La giustizia ai confini*, p. 207.

110 *Ibidem*, pp. 208-209.

111 G. PFEIFER, *Die Tiroler Liechtensteiner*, pp. 5-12; si vedano anche dello stesso autore, *Die Liechtensteiner*, pp. 155-190; *Nobilis vir dominus Heinricus de Liechtenstain*, pp. 416-440.

stinguibile dall'aristocrazia dei liberi vassalli, ed anzi esercitasse anche su quest'ultima una decisa forza di attrazione[112].

Il processo di formazione non è dunque diverso da quello che sta all'origine della ministerialità in Germania così come delineato dal Bosl[113]; né ovviamente è diverso dall'evoluzione del gruppo dei ministeriali della Chiesa di Bressanone che risulta però assai meglio documentata[114]. Ora, fra Duecento e Trecento vi sono alcune differenze tra le diverse regioni tedesche per quel che riguarda il processo di fusione tra nobiltà e ministerialità, processo che in Austria si è già concluso al principio del XIV secolo[115]. Così ben prima, tra XII e XIII secolo, vi sono differenze tra la ministerialità trentina, e quella bressanonese e tirolese.

Anzitutto va rilevato il fatto che al di fuori del «deutschsprachiger Anteil» del vescovato raramente si usa il termine *ministerialis*, ma più spesso si fa riferimento alla *macinata sancti Vigilii* o

[112] Come annota F. Cusin, *I primi due secoli*, p. 42, i membri della *casadei* sono «equiparati, in linea di diritto, ad una certa categoria di non liberi, in linea di fatto, assunti a far parte di una classe sociale che assurge a casta dirigente, che, se pur non sarà incontrastata e sola di fronte ad altre forze, controllerà il vescovado per un periodo non breve»; la masnada di san Vigilio dunque «costituita dapprima da elementi servili con obbligo di contribuire alla difesa della Chiesa, si andò man mano trasformando nel secolo XII in una consorteria dei vassalli della Chiesa» (*ibidem*, p. 94).

[113] K. Bosl, *«Noble unfreedom»*, pp. 297 ss.; J.B. Freed, *The Origins of the European Nobility*, offre un'ottima sintesi dei principali orientamenti storiografici relativi alla questione della ministerialità europea. La bibliografia sulla ministerialità di area tedesca è piuttosto estesa; si vedano almeno: H. Dopsch, *Probleme ständischer Wandlung*, pp. 219 ss.; J. Fleckenstein, *Über den engeren und weiteren Begriff von Ritter und Rittertum*; V. Reichert, *Landesherrschaft, Adel und Vogtei*, pp. 344-354; R. Sablonier, *Zur wirtschaftlichen Situation des Adels*, pp. 26 ss.

[114] Sui ministeriali bressanonesi si veda il vecchio studio di K. Fajkmaier, *Die Ministerialen des Hochstiftes Brixen*. Per una valutazione sul lavoro del Fajkmaier e per un quadro della «ministerialità» bressanonese intorno al Mille si veda G. Albertoni, *Le terre del vescovo*, pp. 237-243; per un quadro aggiornato si veda ora G. Pfeifer, *Ministerialität und geistliche Stadt*, pp. 131-148.

[115] J.B. Freed, *The Origins of the European Nobility*, p. 230; sul processo di fusione nelle diverse regioni austriache si veda H. Dopsch, *Probleme ständischer Wandlung*, pp. 219-225.

macinata casadei sancti Vigilii, intesa come istituto che riunisce i membri della ministerialità vescovile[116]. Decisiva, in ambito tedesco, appare poi la correlazione tra l'esistenza di una forte autorità principesca e la rapida fusione di famiglie nobili e ministeriali[117]. In ambito trentino tale correlazione risulta evidente sin dalla fine del secolo XII: nel 1198 ad esempio Odorico d'Arco prestò giuramento di fedeltà al vescovo Corrado ed il notaio Erceto annotò che nessuna «mencio fuit facta in illa fidelitate de libertate eiusdem Odolrici nec utrum esset de macinata casadei sancti Vigilii»[118]. Ma dodici anni più tardi Odorico e suo fratello Federico giurarono l'accordo di pace col Wanga «ut homines de nobili macinata casadei sancti Vigilii»[119]: formule analoghe si possono ravvisare nel giuramento di fedeltà di Pellegrino di Stenico del 1212 ed in quello di Adelpreto d'Arco del 1213, nel testamento di Engelerio di Livo del 1214, nel giuramento di Odorico di Vezzano del 1218[120]. Il Waldestein-Wartenberg individuò nell'accordo del 1210 l'atto con cui i d'Arco persero quella 'nobiltà libera' la cui sostanza

[116] G. PFEIFER, *Die Liechtensteiner*, pp. 8-9. Si veda ad esempio nel 1156-1164 lo scambio di due ministeriali concluso tra le due Chiese di Trento e Bressanone *cum omni iure ministerialium*; Corrado di Firmian nel 1184 è indicato come ministeriale del vescovo di Trento Alberto (HUTER, I, nn. 249, 416). Nel gennaio del 1208 l'imperatore Ottone, per richiesta di Federico Wanga, sentenziò sulla condizione dei nati da un matrimonio tra un ministeriale e una donna libera (KINK, n. 77). Ancora tra il 1210 e il 1216 si può rilevare la presenza di gruppi di ministeriali nelle curie vescovili di Ossana e Malé, cui era affidata la riscossione di alcuni affitti (KINK, nn. 245, 250, 259, 264, 266, 267, 268, 270, 272, 273, 277, 279).

[117] J.B. FREED, *The Origins of the European Nobility*, p. 230.

[118] F. CUSIN, *I primi due secoli*, pp. 217-218. È significativa l'investitura del castello di Kasatsch concessa nel 1194 ad alcuni abitanti di Tisens *comites de masnata* dal vescovo Corrado di Beseno; HUTER, I, n. 482; si veda anche M. BITSCHNAU, *Burg und Adel in Tirol*, p. 118.

[119] KINK, n. 88; HUTER, II, n. 609. H. VON VOLTELINI, *Giurisdizione signorile su terre e persone*, p. 111, attribuisce ai d'Arco appunto una origine non libera.

[120] KINK, nn. 110a, 117; ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 60, n. 1; HUTER, II, n. 655; F. LEONARDELLI, *Economia e territorio in area trentina*, n. 148. Si veda anche la carta del castello di Segonzano del 1216, in KINK, n. 131; HUTER, II, n. 688.

lo studioso tedesco aveva ricostruito attraverso l'esame ed il confronto delle prime investiture feudali[121]: questa necessità di distinguere lo *status* originario delle stirpi confluite nello *Stand* della ministerialità informa anche lo studio inedito che il Waldstein-Wartenberg dedicò alla *Rechtsgeschichte* della nobiltà trentina[122].

In verità mi sembra di poter dire che dopo il 1224, anno della carta con cui viene concluso il matrimonio tra Federico di Firmian membro della masnada di san Vigilio ed una ministeriale del conte di Appiano[123], i termini *macinata* e *casadei* cessano di riferirsi anche ai «nobili ministeriali» e vengono utilizzati quasi esclusivamente ad indicare masnade di condizione servile o formate da individui appena liberati: segno evidente che la fusione tra nobili *liberi* e nobili *ministeriales* era giunta a compimento e che la qualifica di *ministerialis* applicata alle famiglie della nobiltà era ormai «priva di implicazioni sociali che irrigidissero e qualificassero i componenti della categoria»[124]. Vi sono alcune significative eccezioni: nel 1259 ad esempio un Nicolò figlio di Bertoldo di Terlago «homo de macinata seu servus» di Riprando d'Arco, in virtù dell'obbedienza dimostrata al vescovo nonostante le simpatie ezzeliniane del suo signore, ottiene la libertà, è accolto nella *casadei* e col titolo di *dominus* presta giuramento di fedeltà[125]; nel 1276 invece il *dominus* Giacomo di castel San Michele della diocesi di Bressanone giura fedeltà «ut homo casadei sancti Vigilii»: il vescovo di Trento Enrico in quel caso intendeva ribadire il proprio controllo, puramente formale ma rinsaldato dalla clausola del giuramento,

[121] B. WALDSTEIN-WARTENBERG, *Storia dei conti d'Arco*, p. 59.

[122] B. WALDSTEIN-WARTENBERG, *Beiträge zur Rechtsgeschichte des Trientner Adels*, in particolare pp. 33-60.

[123] HUTER, II, n. 833.

[124] P. CAMMAROSANO, *L'alto Medioevo*, p. 151.

[125] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 21, n. 9b; J. VON HORMAYR, *Sämmtliche Werke*, n. XXXVII. Nell'atto di emancipazione rilasciato nel 1261 dallo stesso Riprando d'Arco è il defunto padre di Nicolò ad assumere il titolo di *dominus* (ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 21, n. 9).

sul castello e sul vicino villaggio di San Martino, controllo che gli spettava in virtù del diritto di avvocazia sul monastero di Sonnenburg[126].

Una rapida rassegna della documentazione immediatamente successiva al 1224 dimostra quindi l'avvenuto processo di identificazione tra *macinata*, *casadei* e *familia*, sia per quanto attiene alla masnada vescovile sia, con maggiore evidenza, per quanto concerne le masnade signorili. Locuzioni quali «servus de macinata, femina de macinata vel de familia, de masnata sua et de suis servis glebe, de servili condicione vel de familia casadei»[127] sono certamente significative in tal senso. Fatte salve le osservazioni del Cammarosano circa la consistenza del ceto servile – «*famuli* e *servi* e *masnadae*» – nell'area friulana, osservazioni che si connettono in definitiva sempre alla presenza di una salda autorità principesca[128], lo studio dell'inventario dell'eredità dei conti di Flavon del 1269 fornisce dati importanti circa la composizione di una masnada signorile. Il documento raccoglie infatti un numeroso gruppo di *homines de familia* e *de macinata*; tutti costoro sono citati secondo il nome del capofamiglia, sono distinti dai *wasalli* del defunto conte Federico e sembrano anche appartenere a due gruppi ben diversi: gli *homines de familia* sono accompagnati dalla specificazione di affitti, *amiscera* ed opere, il che non succede mai per gli *homines de macinata*, tra i quali sono citati almeno tre *domini*[129].

[126] L. POVOLI, *Economia, società e rapporti politici nel Trentino*, n. 25; si veda M. BITSCHNAU, *Burg und Adel in Tirol*, p. 431.

[127] VON VOLTELINI, I, n. 466; C. AUSSERER (ed), *Regestum Ecclesiae Tridentinae*, n. 34; A. ANDREATTA, *L'esercizio del potere*, n. 36, ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 43, n. 5.

[128] P. CAMMAROSANO, *L'alto Medioevo*, pp. 133-137. Osservazioni importanti sulla qualità della condizione servile nel Trentino sono in E. FILIPPI, *Le comunità rurali del Trentino*, pp. 140 ss.

[129] APBz, *Archivio Spaur*, n. 1239 (1269.12.09). Si tratta di una suddivisione analoga a quella che si può ritrovare nell'atto con cui nel 1231 il conte di Ultimo vendette al vescovo di Trento i beni posti nell'episcopato: «nobiles de nobili macinata, homines alterius condicionis macinate quam ministerarii, vasalli de allodio»; HUTER, III, n. 946; H. VON VOLTELINI, *Giurisdizione signorile su terre e persone*, pp. 110-111.

La *casadei* intanto accoglie «homines de familia cum peculio» emancipati da vassalli vescovili, che così ritornano alla condizione di dipendenti dall'episcopio e raggiungono «una maturità giuridica limitata solo in particolari ambiti, ad esempio quello matrimoniale ... Gli 'homines de macinata Casa Dei' del pieno Medioevo hanno ormai abbandonato la condizione di servo, pur mantenendo delle limitazioni alla loro libertà»[130]. I casi sono numerosi: si veda nel 1207-1218 il passaggio oneroso alla *casadei* di alcuni uomini *cum peculio* dipendenti dei da Cagnò, nel 1276 l'uscita di Benvenuto di Covelo dalla *familia* del *dominus* Federico di Terlago, nel 1289 la liberazione di Adamino di Cologna «ab omni vinculo et condicione servili seu famulatus et a prestacione colte, biscolte, scuffiis, condicionibus et serviciis et ab omni vassalatico placiti et districtus et a quacumque alia condicione», le numerose ratifiche di analoghi atti di resignazione resi alla *casadei* a partire dal 1256 contenute nel registro delle investiture del vescovo Querini del 1307[131].

In conclusione, pur rilevando che lo stato delle fonti non consente di analizzare il processo evolutivo che porta tra la fine

[130] E. FILIPPI, *Le comunità rurali del Trentino*, pp. 143-144. H. VON VOLTELINI, *Giurisdizione signorile su terre e persone*, p. 109, preferisce parlare di «affrancazione da una macinata privata a quella vescovile».

[131] F. LEONARDELLI, *Economia e territorio in area trentina*, n. 56; L. POVOLI, *Economia, società e rapporti politici nel Trentino*, n. 20; ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 21, n. 9; M. MORIZZO - D. REICH, *Codicis Clesiani Archivii Episcopalis Tridentini Regesta* (estratto), pp. 46-47, 69, 78-79; ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 22, n. 4 ff. 8r-8v, 27v, 33v-34v. Interessante nel 1234 l'investitura *de suo recto feodo* concessa dal vescovo Aldrighetto ad alcuni uomini di Ala, chi *pro gentili mazinata* chi *pro libero*; C. AUSSERER, *Der «Liber jurium in valle Lagari»*, pp. 91-92. Si veda anche, nel gennaio del 1241, la lista degli «homines de familia Ecclesie sancti Vigilii», residenti nella pieve di Pergine, che giurano fedeltà al decano del capitolo, Federico di Cles: il gruppo di Zivignago giura come i predetti «homines, salvo eo, quod si posset ostendere se liberum, quod non teneatur de hac fidelitate»; tra gli uomini della pieve di Appiano c'è uno Ianeso *viator* che giura «tamquam vasalus» ed un Bertramo che giura «tamquam vasalus et ut liber homo». L'atto si conclude con una postilla in cui tutti dichiarano di aver prestato giuramento «pro hominibus de familia ... et dicentibus, quod sui antecessores et ipsi post eos serviverunt capitulo et Ecclesia sancti Vigilii de Tridento pro hominibus de familia»; C. AUSSERER (ed), *Regestum Ecclesiae Tridentinae*, n. 28.

del XII e l'inizio del XIII secolo alla definizione di un ceto nobiliare formato da ministeriali assimilati allo *status* dei liberi *Dynasten*[132], si deve comunque rilevare che l'indebolimento dell'autorità principesca nel periodo intercorso tra la morte di Federico Wanga (1218) e l'intervento imperiale del 1236 eliminò per il ceto nobiliare trentino la necessità di legittimare la propria condizione sociale e giuridica attraverso l'adesione alla *curia* vassallatica o, ancor più, attraverso l'appartenenza ad una *macinata* che ha via via perduto, in tutti i suoi «strati» costitutivi, i suoi connotati discriminanti dal punto di vista sociale e giuridico trasformandosi in un generico «contenitore». Il venir meno della centralità dei due istituti fa sì che la nobiltà trentina, dopo aver acquisito strumenti di distinzione sociale attraverso il possesso allodiale, il rapporto vassallatico con l'episcopio, l'entrata nella *curia* o nella masnada, debba cercare altrove, negli esiti dello sconvolgimento politico che interessa il vescovato a partire dal 1234, nuovi punti di riferimento. Tutto ciò rende per molti versi inutile una ricerca, peraltro assai difficile a causa delle lacune documentarie, volta ad individuare la condizione originaria delle stirpi attive sul territorio trentino intorno alla metà degli anni Trenta del Duecento.

b. *Il secondo Duecento*

Fu appunto nel periodo compreso fra la metà degli anni Trenta e la fine dell'esperienza politica mainardina che il moltiplicarsi dei centri di potere dentro e intorno al principato determinò lo sfaldamento degli assetti nobiliari consolidatisi all'inizio del secolo.

I fatti del 1234 coagularono la fazione aristocratica opposta al vescovo intorno a Giacomo di Lizzana e Federico di Castelnuovo. Il primo poteva contare sulla carica di vicario vescovile e capitano della Vallagarina, nonché sul castello di Lizzana e

[132] B. WALDSTEIN-WARTENBERG, *Beiträge zur Rechtsgeschichte des Trientner Adels*, pp. 35, 44. In questo periodo si è dunque verificato un processo di livellamento tra ministeriali potenti e vassalli liberi che ha ormai sottratto decisamente i primi alla competenza della *casadei*.

relativa giurisdizione che il Wanga gli aveva concesso già nel 1210[133]: il possesso del *comitatus plebatus Liçane*, la cui dipendenza vescovile aveva riconosciuto nel 1225[134], permetteva a Giacomo di coltivare aspirazioni signorili, ed in tal senso l'appoggio di un personaggio come Federico di Castelnuovo, che controllava l'opposta sponda valliva, poteva risultare determinante. I fatti del 1234 – la confisca dei feudi del da Lizzana, il suo appello all'imperatore e al papa contro il vescovo, le violente operazioni di Federico e l'ordine vescovile di distruggere Castelnuovo[135] –, che intorno a Giacomo riunirono un piccolo drappello di *domini* ribelli[136], individuano in questa zona mediana della Vallagarina un punto nevralgico per i futuri assetti territoriali e signorili. Il castello di Pradaglia, che già era stato impegnato al da Lizzana, nel luglio del 1234 venne donato dal vescovo Aldrighetto alla Chiesa di Trento e, sede daziale, divenne negli anni successivi un riferimento territoriale assai rilevante[137].

Se è assodato che i provvedimenti federiciani del 1236 garantirono almeno un decennio di stabilità politica nel principato, dopo la morte dell'imperatore però «fu Ezzelino [da Romano] ad assumere di fatto la funzione di superiore di Sodegerio», il podestà imperiale[138]. L'esperimento signorile del da Romano funse da ulteriore polo di attrazione nei confronti dell'aristocrazia trentina e cooperò, come si vedrà, allo smembramento della compagine episcopale. Furono appunto i provvedimenti assunti dal vescovo Egnone all'indomani della sua entrata a Trento a dare spessore all'incidenza che la fase ezzeliniana aveva avuto sugli assetti nobiliari trentini. Se l'adesione di Riprando d'Arco alla parte ghibellina era stata dettata dal desiderio di

[133] G. GEROLA, *Il castello di Belvedere*, p. 96.

[134] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 33, n. 26

[135] C. AUSSERER, *I signori del Castello e delle Giurisdizione di Castelcorno*, p. 18.

[136] KINK, n. 164; HUTER, III, n. 1008.

[137] L. SANTIFALLER, *Urkunden und Forschungen*, n. 28; F. CORADELLO, *Vassallità e rendite*, n. 76; KINK, n. 166.

[138] J. RIEDMANN, *Crisi istituzionale agli albori dello Stato moderno*, p. 140.

rivalsa nei confronti dei propri cugini – tra il marzo ed il maggio del 1253 Riprando consegnò ad Ezzelino la gran parte dei propri beni[139] –, il sostegno dato al tiranno da personaggi quali Aldrighetto, Federico, Guglielmo e Azzone di Castelbarco ben si inserisce nell'ambito delle antiche e saldissime relazioni che la famiglia aveva già in precedenza avuto con Verona e si traduce in un riuscito tentativo di trarre il massimo vantaggio dalla situazione attraverso «rapidi voltafaccia»[140]. Alla fine di maggio del 1255 Egnone aveva promesso ai da Castelbarco la consegna del castello di Castelcorno «toto tempore vite Ezelini de Romano» e del castello di Serravalle «ad feudum, quod edificari faciunt contra Ezelinum de Roman», ma già nel gennaio dell'anno successivo ne chiedeva la remissione nelle mani di Adelperio d'Arco, arbitro tra le diverse parti che ne reclamavano il possesso – i da Castelbarco, Giacomo di Lizzana e Sinibaldo di Castelcorno – sinché fosse durato il pericolo di Ezzelino[141]. La ricomparsa del da Romano in Vallagarina nel 1258 provocò però un nuovo distacco dall'orbita vescovile dei da Castelbarco e dei loro collegati: in quell'anno Federico e Bonifacio, Giacomino di Lizzana, Pellegrino di Beseno, Giacomino e Bovolchino di Gardumo, Federico di Baldo e Cristiano di Pomarolo, *seniores de valle Lagarina*, vennero convocati per fissare il salario del capitano incaricato da Ezzelino e per definire i termini dell'amministrazione civile nella valle[142].

Sul fronte sudoccidentale anche Graziadeo e suo padre Albertino di Campo avevano aderito alla parte ezzeliniana trasferendosi a Verona e subendo la scomunica vescovile nel 1256 per l'aiuto dato all'«Eretico» nel saccheggio di Trento[143]; mentre più ad

[139] B. WALDSTEIN-WARTENBERG, *Storia dei conti d'Arco*, pp. 104-107.

[140] G.M. VARANINI, *I Castelbarco dal Duecento al Quattrocento*, pp. 21-25.

[141] G.B. VERCI, *Storia degli Ecelini*, p. 377; J. VON HORMAYR, *Geschichte der gefürsteten Grafschaft Tirol*, n. 164; B. WALDSTEIN-WARTENBERG, *Storia dei conti d'Arco*, pp. 112-113; C. AUSSERER, *I Signori del Castello*, pp. 22-23.

[142] A. ANDREATTA, *L'esercizio del potere*, n. 36; C. AUSSERER, *I signori del Castello*, p. 24.

[143] A. ZIEGER, *Castel Campo nelle Giudicarie*, pp. 18-19; ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 68, n. 228.

oriente, in Valsugana, i da Caldonazzo tennero appunto in quell'anno un atteggiamento forse di neutralità, sebbene la storiografia locale non abbia ancora chiarito la questione[144]. Beraldo e Balmasso di Levico, che avevano in custodia il castello di Brenta, passarono al da Romano, ed il vescovo dovette affidarsi ai deboli presidi che potevano offrire Nicolò di Brenta, Giordano ed Azzone di Vigolo rimastigli fedeli[145].

Dopo la morte del da Romano nel 1259 l'elemento che portò al collasso l'aristocrazia duecentesca fu ovviamente l'azione svolta dal conte del Tirolo Mainardo II. Come si vedrà meglio fra poco l'effetto di tale azione sugli assetti nobiliari consistette nell'accentuazione di un processo che i vescovi trentini avevano soltanto avviato e che l'indebolimento della loro autorità aveva troncato: costringere alcune famiglie a riconoscere feudi dal principe territoriale significava sottrarre loro la possibilità di costruire signorie proprie. Infatti le sole famiglie che salvarono le loro prerogative furono i signori di Matsch (in Val Venosta) ed i da da Castelbarco (in Vallagarina) che già possedevano robusti dominî costruiti rispettivamente a spese dei vescovi di Coira e di Trento, e i d'Arco che sfruttando le necessità di Egnone riuscirono a potenziare la propria signoria[146]. Mainardo operava d'altronde nell'impossibilità di sfruttare a scopi funzionariali una nobiltà che non aveva conosciuto alcun tipo di soggezione a stirpi comitali indigene, e quindi agì prevalentemente affidandosi a propri ministeriali[147], il che determinò il

[144] A. CETTO, *Castel Selva e Levico*, p. 66, afferma che Geremia di Caldonazzo si mantenne neutrale; mentre L. BRIDA, *La famiglia feudale dei Caldonazzo-Castronovo*, pp. 322-323, riferisce che il castello di Castronovo si salvò perché defilato rispetto alla direttrice dell'avanzata di Ezzelino e non per defezione di Geremia la cui fedeltà al vescovo sarebbe comprovata dalle investiture del 1257-1259; sulla presenza patrimoniale dei da Romano in Valsugana, si veda A. CETTO, *Castel Selva e Levico*, pp. 58-60.

[145] A. CETTO, *Castel Selva e Levico*, pp. 66-68; G.A. MONTEBELLO, *Notizie storiche, topografiche e religiose*, nn. XII, XV; ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 59, nn. 180, 181, Miscellanea I, n. 36.

[146] P. FELDBAUER, *Herren und Ritter*, pp. 236-238.

[147] *Ibidem*, p. 241; B. WALDSTEIN-WARTENBERG, *Storia dei conti d'Arco*, p. 169, sottolinea che «dovunque regnava direttamente Mainardo l'alta nobiltà di

radicamento di nuove stirpi sul territorio trentino e il conseguente inserimento di altri elementi perturbatori.

Né i deboli tentativi di resistenza sortirono effetti significativi. Il vescovo Enrico nel dicembre 1275 ottenne il giuramento di fedeltà da Ezzelino ed Odorico di Campo, il capitano di Trento Erardo di Zwingenstein, Federico e Guglielmo di Castelbarco, Nicolò Spagnolli, Corrado e Nicolò figli di Geremia di Castronovo, Guglielmo Belenzani, Odorico di Bolzano, Gabriele di Porta[148]; gli Arco dal canto loro cercarono di sfruttare sino in fondo la situazione adottando atteggiamenti neutralistici accondiscendenti verso la coalizione antivescovile Tirolo - della Scala - da Castelbarco[149], formatasi per fronteggiare l'alleanza di Enrico con il comune di Padova[150]. L'opposizione al conte di una parte della nobiltà trentina era andata nel frattempo crescendo ma senza risultati rilevanti: la congiura dell'ottobre-dicembre 1285 riuniva Bovolchino di Gardumo, Svicherio d'Arsio, Adelpreto e Simone di Cagnò, Simone di Dosso e Gabriele di Porta, Odorico di Campo ed Enrico di Egna che si erano accordati nel castello di Arco «de retinendo in se terram Tridenti», ma il ritorno di Mainardo nel principato pose fine alle speranze dei congiurati[151].

Al principio degli anni Settanta dunque sono tre i poli di attrazione che esercitano la loro azione dirompente sulla nobiltà

campagna veniva 'mediatizzata'»: *mediatization* è il concetto che J.B. FREED, *The Origins of the European Nobility*, p. 230, riprendendo il Bosl, utilizza per spiegare il processo forzoso attraverso cui una forte autorità principesca costringe le famiglie nobili a diventare ministeriali o a morire; si veda anche L. GENICOT, *La noblesse au Moyen Age*, p. 4.

148 ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 4, n. 1; B. BONELLI, *Monumenta Ecclesiae Tridentinae*, pp. 69-70; J. VON HORMAYR, *Sämmtliche Werke*, n. XXXX; WIESFLECKER - RAINER, n. 147.

149 Sull'accordo del dicembre 1275 tra d'Arco e Tirolo si veda B. WALDSTEIN-WARTENBERG, *Storia dei conti d'Arco*, pp. 172-174.

150 H. ROGGER, *Monumenta liturgica Ecclesiae Tridentinae saeculo XIII antiquiora*, p. 90.

151 WIESFLECKER - RAINER, n. 474.

trentina: a sud un fronte che riunisce Veronesi e da Castelbarco, a nord i da Tirolo in prepotente espansione, infine stretto tra i due fuochi l'episcopio che pure per alcuni gruppi famigliari continua ad essere un riferimento insostituibile[152].

La rete di alleanze e connivenze costruita da Mainardo entro il 1276 gli consentì di procedere speditamente nella sua espansione verso sud su entrambi i versanti del bacino dell'Adige[153].

Ebbe facilmente ragione delle resistenze opposte dai conti di Flavon. Con il vescovo Egnone infatti si era estinta la stirpe comitale di Appiano-Ultimo: nel 1253 il vescovo aveva ceduto *ad rectum et honorabilem feodum* ad Alberto III di Tirolo, a sua moglie Uta ed alle figlie Adelaide e Osbeta l'ambito e poderoso complesso di feudi episcopali che erano stati del conte Odorico di Ultimo[154], quel complesso di beni cioè che nel 1276, in ottemperanza agli accordi di Ulma mai rispettati, il vescovo Enrico tentò inutilmente di recuperare offrendo in cambio a Mainardo il castello di Sporo[155]. La morte di Egnone nel 1273 e di suo fratello Goscalco decano del capitolo di Trento nel 1296[156] segnarono la fine della famiglia d'Appiano. Delle antiche stirpi comitali restavano dunque soltanto i da Flavon, la cui agonia fu invece molto più lunga. La loro chiusura all'interno del piccolo comitato originario, la loro estraneità a tutti i sommovimenti che toccarono il principato ed in particolare la valle di Non dimostrano – lo si vedrà meglio più avanti – come l'attaccamento ad un ruolo «marginale» possa garantire a famiglie di scarsa importanza politica una qualche sopravvivenza

152 Si veda ad esempio il caso di alcuni membri della consorteria dei da Porta che nel 1270 ribadirono i privilegi di cui godevano in virtù del rapporto con la corte vescovile (ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 59, n. 193).

153 Sull'espansione di Mainardo si veda la sintesi di J. RIEDMANN, *Das Mittelalter*, pp. 401-408.

154 HUTER, III, n. 1302.

155 L. POVOLI, *Economia, società e rapporti politici nel Trentino*, n. 45: «de bonis rebus et possessionibus ac hominibus et personis quondam domino Egnone venerabili episcopo Tridentino ac comiti de Piano pro suo patrimonio et comitatu spectantibus».

156 Cfr. E. CURZEL, *I canonici e il Capitolo*, pp. 599-600.

patrimoniale e talvolta anche biologica. Ma questa umbratile esistenza fin dal 1281 dovette affrontare la pressione mainardina: i da Flavon furono dunque costretti ad avviare un processo di devoluzione dei loro beni in valle di Non a favore del conte, processo che si concluse tra il 1288 ed il 1290 e che significò anche l'allontanamento degli ultimi discendenti dalle sedi originarie[157].

In val di Non Mainardo si guadagnò la fedeltà di Svicherio d'Arsio che dal 1266 fu uomo di fiducia del conte ed impegnato nella tessitura delle relazioni con le potenze del sud[158], di Nicolò Wercio di Coredo che già nel 1269 compare tra i suoi partigiani alla pace concordata con Ezzelino di Egna[159], di Odorico di Coredo che fu funzionario suo e dei suoi eredi a partire dal 1282[160]. Nella valle dell'Adige Pellegrino di Cembra sin dal 1277 ebbe incarichi da Mainardo[161], mentre i da Mezzo, pur costretti anch'essi a devolvere il loro patrimonio al conte tra il 1283 ed il 1294, ne riottennero in feudo una parte e manovrarono in modo da ricavare non pochi vantaggi dalla soggezione al Tirolese[162]. Più a nord i da Firmian, facendo leva sul loro *status* di ministeriali dell'episcopio e sulla posizione del loro castello, da una parte non tardarono a dare il loro appoggio a Mainardo, dall'altra negli anni successivi al 1276 non disdegnarono di

[157] Le diverse tappe di questo processo sono estesamente trattate *infra* parte II, cap. II., § 2. i.

[158] Si veda ad esempio WIESFLECKER, n. 757; WIESFLECKER - RAINER, nn. 149, 154; ASTn, *Archivio d'Arsio*, E 12; J. CHMEL, *Urkunden zur Geschichte*, p. 177, n. VIII.

[159] WIESFLECKER, n. 833.

[160] Cfr. ad esempio ASTn, *Archivio comitale di Sporo*, II 2293; WIESFLECKER, nn. 425, 435, 440, 449, 573, 555, 556, 590.

[161] TLAI, *Urkundenreihe*, II 558; WIESFLECKER, n. 215; F. GHETTA, *Le pergamene di Cembra*, n. 21. Nel 1284 quando il figlio di Pellegrino, Adelpreto, ricevette da Mainardo l'investitura dei feudi che suo padre aveva posseduto nel vescovato, egli giurò fedeltà al conte *contra omnes personas et homines*, senza alcun riferimento ad una dipendenza episcopale ritenuta evidentemente ormai superata; TLAI, *Urkundenreihe*, II 251; WIESFLECKER, n. 408.

[162] Di questi fatti e di quanto detto sopra si riferisce puntualmente *infra* parte II, cap. II, § 1. a.

offrire garanzia a favore del vescovo nei numerosi accordi e nelle carte di prestito pattuite con il conte[163]. Nel maggio del 1280 Rodolfo di Firmian ottenne dal vescovo Enrico la conferma dei feudi retti e antichi, ma nel prestare giuramento, «prout ius consimilis feudi postulat et requirit», preservava sia il diritto del vescovo, «quod dicit ipsum suum diensmannum [Dienstmann, ministerialis] esse et sui episcopatus», sia del conte «siquid haberet in eundem dominum Rodulfum»[164]. Dall'avanzata mainardina non si salvò invece la potente famiglia di Egna che, posta sulla strada verso il sud, sin dal 1266 dovette far fronte alla pressione tirolese ed entro il 1294 ultimò la cessione forzosa del proprio patrimonio al conte e lasciò la valle dell'Adige.

L'affermazione del potere feudale di Mainardo II fu infine tale che nel 1293 una *curia* riunita a Bolzano e comprendente tra gli altri numerosi membri delle famiglie di Firmian e Weineck, antichi ministeriali vescovili, impose, *per laudum* di Alberto di Firmian e di Federico di Trewenstein, «quod prima die in legali seu generali iudicio ... omnes nobiles magnates et ministeriales residentiam habentes in plebe Bolzani et plebe Chelre et similiter domini de Wanga et de Firmiano, licet non sint residentes in dictis plebibus Bozani et Chelre», fossero tenuti a comparire e rendere ragione a chi la richiedesse loro[165].

Dunque in questo modo procedeva il meccanismo di «mediatizzazione» che caratterizzò la politica di Mainardo nei confronti del ceto nobiliare: un metodo che prevedeva o la *Verdrängung* (rimozione) delle famiglie nobili dalle loro sedi e possessi oppure la loro confluenza in un *herrenmäßiger Dienstadel*, in un ceto di *ministeriales meliores* strettamente soggetti all'autorità comitale[166].

163 Cfr. ad esempio WIESFLECKER, nn. 168, 172, 178, 262, 284; L. POVOLI, *Economia, società e rapporti politici nel Trentino*, n. 33.

164 ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 57, n. 2; WIESFLECKER - RAINER, n. 282.

165 E. VON SCHWIND - A. DOPSCH (edd), *Ausgewählte Urkunden*, n. 76; WIESFLECKER - RAINER, n. 807.

166 Per esempi tirolesi si vedano C. HAIDACHER, *Die Grafen von Eschenlohe-Hertenberg*, in particolare pp. 11-14; C. FORNWAGNER, *Geschichte der Herren*

Come già detto, l'impiego di *ministeriales meliores* si rese necessario per la copertura di alcuni ruoli funzionariali entro i territori trentini di nuova acquisizione. Mainardo si servì perciò di esponenti della nobiltà tirolese: Scena e Spaur dalla Venosta, Rottenburg dal Tirolo del nord ebbero tra gli altri incarichi capitaneali nell'alta Valsugana, in val di Cembra, nella valle dell'Adige e nella bassa valle di Non; gli Spaur si sostituirono ad una più antica famiglia locale; i Rottenburg a Segonzano presero il posto degli Scanci e si insediarono quali capitani a Caldaro. Le implicazioni relative all'inserimento sul territorio trentino di questi ed altri elementi tedeschi sono assai interessanti, soprattutto per quel che concerne i processi di radicamento: le operazioni di trapianto avviate da Mainardo introdussero quindi nella società nobiliare trentina un fattore di sviluppo nuovo e soprattutto di lunga durata[167].

c. *Il Trecento*

Come credo risulti evidente da quanto detto precedentemente, nello schema interpretativo che è stato applicato a questa storia dell'aristocrazia trentina il Trecento acquista una posizione di grande rilievo, in quanto al tempo stesso punto di arrivo di un processo evolutivo secolare e periodo di incubazione di fenomeni determinanti che avrebbero trovato soluzione alla fine del secolo successivo. Per molti dei gruppi famigliari considerati in questo lavoro i decenni centrali del secolo XIV si rivelarono infatti cruciali, avendone segnato i destini: dopo il 1330 si può collocare la sparizione della piccola famiglia di Cembra, nei primi anni Quaranta scompare la famiglia di Stenico, agli anni Sessanta risalgono le ultime notizie a Trento dei giudici Spagnoli, nel 1363 giungono ad estinzione i Gandi, una delle più segnalate stirpi cittadine, e si ha l'ultima menzione di un discendente della

von Freundsberg, pp. 104-105. La definizione di *ministeriales meliores* è nella fondamentale biografia di H. WIESFLECKER, *Meinhard der Zweite*, p. 150. Per un quadro d'insieme sull'azione mainardina nei confronti della nobiltà si veda J. RIEDMANN, *Il secolo decisivo nella storia del Tirolo*, pp. 44-46, 49-50.

[167] Cfr. J. RIEDMANN, *Das Mittelalter*, p. 546.

famiglia comitale di Flavon, nel corso degli anni Settanta infine si estinguono i da Gardumo. Per altri invece, come si vedrà, lo stesso periodo disegnò scenari nuovi che meglio si definirono quando, nell'ultimo trentennio del secolo, i vescovi, su basi diverse rispetto al passato, cercarono di ricostruire le maglie del sistema feudo-vassallatico episcopale.

In genere per i superstiti dell'aristocrazia vescovile ed anche per le più solide famiglie della grande nobiltà meridionale tutta la prima metà del secolo sino al passaggio istituzionale del 1363 fu un periodo di disorientamento, vissuto alla ricerca di appoggi e punti di riferimento nuovi. Perduta ogni residua coesione, al ceto nobiliare trentino non rimaneva che affidarsi a logiche opportunistiche, in attesa che poteri forti riprendessero in mano l'amministrazione del territorio: gli Asburgo nella contea e i vescovi degli ultimi trenta-quarant'anni del Trecento nel principato.

Per quel che concerne la cronologia nobiliare che sorregge questa parte della ricerca, il registro del vescovo Querini del 1307 segna lo spartiacque col Duecento e consente spesso una migliore ricostruzione genealogica, sebbene apra per molti gruppi parentali un vuoto documentario che si protrae solitamente per i dieci anni successivi[168]. Indica inoltre per molte famiglie il rientro nella fedeltà vescovile dopo la tempesta causata dall'espansione mainardina, in virtù anche del fatto che gli anni tra il 1303 ed il 1306 possono essere considerati come il momento in cui «dopo lunga interruzione venne ripristinato il governo temporale dei vescovi»[169].

In questo senso può essere indicativa l'esperienza del citato Svicherio d'Arsio che, dopo essere stato uomo di fiducia di Mainardo e suo podestà a Riva nel 1295, 1297 e 1299, fu frequentemente presente alle investiture vescovili del 1307 e nel

[168] L'originale è in ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 22, n. 4; il regesto, condotto sulla base delle copie cinquecentesche del *Codex Clesianus*, è in M. MORIZZO - D. REICH, *Codicis Clesiani Archivii Episcopalis Tridentini Regesta* (estratto), pp. 35-79.

[169] H. VON VOLTELINI, *Gli antichi Statuti di Trento*, p. 88.

1312 fu capitano delle valli di Non e di Sole per conto del vescovo Enrico, peraltro in una condizione di alterna presenza di capitani vescovili e tirolesi sancita dagli accordi del 1279[170]. Pur su un altro fronte un'esperienza analoga fu vissuta dalla famiglia di Madruzzo che tra il 1279 e il 1280 appoggiò l'offensiva dello scomunicato Odorico d'Arco contro il vescovo Enrico, volta a conservare le prerogative signorili usurpate sotto Egnone; il 16 settembre del 1281 il decreto di assoluzione dalla scomunica riguardava anche loro, i da Campo ed i da Gardumo[171]. Il castello di Madruzzo, che era stato loro sottratto nel marzo di quell'anno, fu oggetto appunto delle investiture del 1307[172]; ma già nel 1315, in corrispondenza di nuove contese giurisdizionali tra il vescovo ed i d'Arco, i da Madruzzo non esitarono a riprendere le parti dei signori giudicariesi[173]. Discorso analogo può essere fatto per Ugolino di Stenico ed i suoi figli: scomunicati nel 1283 insieme a Mainardo e citati nell'88 dal vescovo Enrico davanti al tribunale apostolico di Bologna insieme con la parte del conte, nel 1307 ricevettero, con Simone figlio di Ugolino ed i suoi nipoti, la concessione dei feudi antichi[174].

Il Querini si trovò anche a dover ratificare la presenza sul territorio episcopale dei ministeriali tirolesi imposti dal conte. Vi è a tal proposito un ben noto episodio rivelatore avvenuto nel dicembre del 1306, quando davanti alla mensa imbandita del

170 P. Zanolini, *Memorie storiche*, p. 36; T. Gar, *Statuti della città di Riva*, p. 230; si veda anche V. Inama, *Carte di regola dell'Alta Anaunia*, p. 160; il 13 marzo del 1307 Svicherio ottenne un'investitura vescovile; ASTn, *Archivio d'Arsio*, B 87; M. Morizzo - D. Reich, *Codicis Clesiani Archivii Episcopalis Tridentini Regesta* (estratto), pp. 41-43; ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 22, n. 4 ff. 5r-5v; inoltre c. 57, n. 52b, c. 63, n. 33, c. 21, n. 9; si veda V. Inama, *Storia delle valli di Non e di Sole*, p. 172.

171 B. Waldstein-Wartenberg, *Storia dei conti d'Arco*, pp. 196-213.

172 M. Morizzo - D. Reich, *Codicis Clesiani Archivii Episcopalis Tridentini Regesta* (estratto), pp. 41-43, 43-44, 76-77, 56-57; ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 22, n. 4 ff. 5r-5v, 5v-6r, 14r-15r, 17v-18r, c. 57, n. 52b, c. 52, n. 57a.

173 B. Waldstein-Wartenberg, *Storia dei conti d'Arco*, pp. 241-245.

174 ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 21, n. 9; M. Morizzo - D. Reich, *Codicis Clesiani Archivii Episcopalis Tridentini Regesta* (estratto), pp. 47-48, 53-54, 67-68; ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 22, n. 4 ff. 9r-9v, 14r-15r, 26v.

vescovo si presentò il rude Giacomo di Rottenburg *Teothonicus*, accompagnato da Odorico di Coredo a fargli da interprete, per chiedere il riconoscimento dell'ufficio di coppiere da lui acquistato insieme ai feudi degli Scanci di Segonzano; il vescovo veneziano, appena giunto a Trento, non sapendo di che stesse parlando, concesse al tedesco il *ministerium* senza pregiudizio per i diritti della Chiesa[175].

Il periodo segnato dall'episcopato del Querini è tuttavia contraddistinto da un'ulteriore ridefinizione degli schieramenti nobiliari. Nell'area meridionale l'espansionismo castrobarcense si rivelò infatti fatale per molte delle famiglie protagoniste degli scontri dei decenni precedenti. Il caso più macroscopico è quello dei da Beseno che nel 1303 vendettero a Guglielmo di Castelbarco tutto quanto avevano posseduto nelle diocesi di Trento e Verona e abbandonarono quindi la sede originaria[176]; ma sorte non dissimile toccò ai da Gardumo che, dopo aver subito l'occupazione della loro montagna da parte dei conti tirolesi in conseguenza dell'accordo col vescovo del 1303, videro rapidamente aumentare nella zona la presenza patrimoniale dei da Castelbarco, ai quali nel 1324 cedettero una parte cospicua dei loro beni ritirandosi quindi a Trento, Rovereto e nel castello di Beseno[177]. Così i da Brentonico, dopo aver sostenuto la parte del conte per tutto l'ultimo ventennio del Duecento, dalla scomunica subita da Azzone e Uberto nel 1283, alla citazione davanti al tribunale apostolico nel 1288, fino alla presenza dello stesso Uberto nel 1290 a castel Tirolo per assistere all'accordo tra Mainardo e Alberto della Scala[178], già nel 1307 finirono per essere inglobati nei possessi giurisdizionali dei da Castelbarco. In

[175] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 36, n. 11.

[176] C. AUSSERER, *Regesti castrobarcensi*, nn. 4, 6, 7, 8.

[177] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, Miscellanea I, nn. 63, 64; si veda B. WALDSTEIN-WARTENBERG, *Storia dei conti d'Arco*, pp. 231-232; A. LESS, *Gardumo val di Gresta*, pp. 140-142, 151-152; S. PILATI, *I Castelbarco signori di Gresta*, p. 87.

[178] WIESFLECKER - RAINER, nn. 401, 590, 688. Sui da Brentonico si vedano le scarne notizie fornite da S. PILATI, *Il vicariato di Brentonico*, pp. 14-18; C. CIPOLLA, *Uberto da Brentonico*, pp. 93-94.

quell'anno il nome di Federico figlio di Uberto compare in una lista degli investiti ed un *Memoriale introitus domini Uberti* registra affitti riscossi in Valsugana, Fiemme, ad Egna, sulla collina di Trento, in val di Piné, a Cembra, a Brentonico ed Aldeno[179]; ma già in aprile il vescovo Bartolomeo infeudava a Guglielmo di Castelbarco la giurisdizione e l'*honos* della pieve di Brentonico, i beni, i diritti, le giurisdizioni, le decime, gli onori e le esenzioni di cui avevano goduto i *domini* di Brentonico e di Dossomaggiore[180].

Nel decennio successivo alla morte del Querini subì un forte processo di accelerazione il progetto signorile messo in atto dai da Caldonazzo in Valsugana e perseguito soprattutto da Siccone I, vissuto presso i signori di Verona e collaboratore di Cangrande della Scala[181]: il periodo durante il quale Siccone, valendosi dei cospicui possessi famigliari e di un'accorta politica di alleanze matrimoniali, riuscì a garantirsi una base sufficiente a promuovere un'azione più incisiva nella vallata corrisponde agli anni di governo del vescovo Enrico di Metz.

L'indagine condotta sulle non numerose investiture feudali rimaste per il periodo 1314-1336 conferma i tratti dell'evoluzione nobiliare già evidenziati per l'epoca del Querini. Nel giugno del 1314 ad esempio il vescovo Enrico rinnova la presenza di propri fedeli al confine settentrionale della diocesi concedendo in feudo al *nobilis vir miles* Sicherio di Lebenberg la metà di un manso posto a Villandro che era stato di Arnoldo di castel San Michele; qualche giorno più tardi Guglielmo di Castelbarco, presentando l'investitura concessagli sette anni prima dal vescovo Bartolomeo, chiese ed ottenne il rinnovo dei feudi episcopali riconfermando le posizioni di potere acquisite nel Trentino meridionale[182].

[179] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 21, n. 9.

[180] C. AUSSERER, *Regesti castrobarcensi*, n. 10.

[181] Sul da Caldonazzo si veda L. BRIDA, *Caldonazzo nella prima metà del Trecento*, pp. 294-316; ora si veda anche L. BRIDA - G.P. SCIOCCHETTI, *Castel Telvana e il Borgo*, pp. 27-33.

[182] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 58, n. 48, c. 32, n. 68.

Nel luglio di quell'anno le investiture concesse ai *domini* di Predagolara e a quelli di Madruzzo non servirono invece ad evitare una nuova contesa giurisdizionale che oppose tre anni più tardi la parte degli Arco ed il vescovo: con i d'Arco si schierarono alcuni membri delle due famiglie, ma la pace del 10 marzo 1317 si tradusse in una fortissima riduzione dei diritti giurisdizionali della famiglia d'Arco nelle Giudicarie, peraltro posseduti senza averne titolo legittimo[183]. Odorico di Tabland inoltre, il cui padre era stato capitano vescovile in valle di Non nel 1272, ed Elisabetta di Zwingenstein, il padre della quale, Erardo, era stato tra i principali fautori del vescovato durante la lotta contro Mainardo, nell'agosto del 1314 furono investiti dei loro feudi antichi[184].

La necessità da parte del vescovo di trovare punti d'appoggio nelle terre tedesche e di risolvere convenientemente i conflitti di sovranità sorti durante gli ultimi burrascosi decenni del secolo precedente si accompagna dunque alla volontà di rafforzare i legami di fedeltà entro il ceto vassallatico[185]. In questo senso vanno spiegate le concessioni feudali a Nicolò Tanuzzo di Levico, figlio del Bertoldo che negli anni Settanta del Duecento aveva ottenuto da Egnone un cospicuo pacchetto di feudi, ed ai figli del menzionato Nicolò di Terlago che abitavano ad Arco[186];

[183] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 57, n. 53, c. 59, n. 101, c. 30, nn. 30, 31: si veda B. WALDSTEIN-WARTENBERG, *Storia dei conti d'Arco*, pp. 242, 244-245; si veda anche A. ZIEGER, *Castel Campo nelle Giudicarie*, p. 30. Sui *de Predagolara* si veda E. MARTINELLI, *Tra il contado e la città*, pp. 103-106.

[184] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 59, nn. 100, 98; si veda M. BITSCHNAU, *Burg und Adel in Tirol*, pp. 145, 510.

[185] Nel suo programma di restaurazione del potere vescovile il vescovo Enrico fu certamente favorito dalla morte dei due figli di Mainardo, Ludovico ed Ottone, rispettivamente nel 1305 e nel 1310, e dalla maggiore arrendevolezza del superstite Enrico, già re di Boemia, che in ottemperanza al testamento paterno nel 1314 restituì all'episcopato i beni sottratti eccetto le giurisdizioni sudtirolesi; si veda J. KÖGL, *La sovranità dei vescovi di Trento e di Bressanone*, pp. 71, 75-78.

[186] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 59, n. 189, c. 62, n. 77; B. BONELLI, *Notizie istorico-critiche intorno al B.M. Adelpreto*, II, n. CXVI; si veda A. CETTO, *Castel Selva e Levico*, pp. 82-83.

oppure le investiture, tra il 1314 ed il 1319, ai da Cagnò che, nonostante i saldi legami matrimoniali con stirpi della Venosta, restavano fedeli vassalli vescovili pur nella difficile condizione politica cui era sottoposta la valle di Non[187].

La pressione esercitata a sud dall'espansione di Cangrande mise comunque in crisi il progetto restaurativo del vescovo Enrico che dovette nuovamente fronteggiare i pericoli interni: in questo senso certamente si deve leggere nel 1327 la nomina di Nicolò d'Arco a rettore e capitano della pieve di Arco, un riconoscimento delle competenze giurisdizionali che la famiglia aveva esercitato per secoli, sebbene ora rigidamente regolate[188].

La storiografia tradizionale attribuisce al successore di Enrico, Nicolò di Brno, un comportamento ostile o quanto meno assai severo nei confronti della nobiltà[189]. Nel 1340 appunto una parte della nobiltà tirolese organizzò un complotto per smantellare il blocco di potere messo in piedi dai Lussemburgo grazie al contributo dei funzionari boemi investiti delle cariche più importanti, e favorire Ludovico, obiettivo che fu comunque raggiunto nel 1341 quando Margherita cacciò Giovanni Enrico da castel Tirolo[190].

Più difficile risulta interpretare l'atteggiamento della nobiltà trentina in quel periodo. Nel sud da Castelbarco e d'Arco nel novembre del 1340 impegnarono battaglia intorno al castello di Pènede coinvolgendo il vescovo ed il margravio Carlo: entrambe le famiglie persero il fortilizio che passò in mano al vescovo, ma tre anni più tardi Nicolò d'Arco, alleato con Siccone di Caldonazzo, attaccò le forze del vescovo che richiese l'intervento papale[191]. Degli eventi militari che tra il 1346 ed il 1348, e dopo la

[187] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 59, nn. 106, 107, c. 60, n. 21.

[188] B. WALDSTEIN-WARTENBERG, *Storia dei conti d'Arco*, pp. 252-255; C. AUSSERER, *La signoria dei Lodron nel medioevo*, pp. 71-72.

[189] A. JÄGER, *Geschichte der Landständischen Verfassung Tirols*, pp. 52 ss.; C. AUSSERER, *Castello e giurisdizione di Pergine*, p. 238.

[190] J. RIEDMANN, *Das Mittelalter*, p. 419.

[191] B. WALDSTEIN-WARTENBERG, *Storia dei conti d'Arco*, pp. 261-262.

morte del vescovo Nicolò, «ultimo baluardo» dei Lussemburgo in Italia, opposero il Bavaro e Carlo IV profittarono i da Lodrone che diedero il loro appoggio a Ludovico e Margherita traendone non pochi vantaggi[192].

Dunque nel 1348 la fascia meridionale del vescovato era controllata e contesa da quattro instabili «signorie» che cercavano legittimazione nei diversi poteri superiori che si avvicendavano nel territorio. Ad oriente Siccone di Caldonazzo manovrò abilmente tra la fine degli anni Trenta ed il 1357, probabile anno della sua morte, ora appoggiando i Lussemburgo, ora accordandosi (1339) con la repubblica veneziana, durante la guerra veneto-scaligera, per il ritiro da Marostica, ora aiutando i Brandeburghesi nella conquista di Feltre e Belluno, ora scontrandosi con i Carraresi, il cui intervento era stato richiesto dopo la morte del vescovo Nicolò dal capitolo di Trento, giungendo infine a controllare la Valsugana per conto dell'emissario di Ludovico, Enrico da Bopfingen[193]. A sud i da Castelbarco vissero le estreme conseguenze della loro strenua alleanza con gli Scaligeri, fortemente ridimensionati dopo il 1339, e dai primi anni Cinquanta, dopo l'accordo fra Carlo IV e Ludovico di Brandeburgo, furono indotti ad intrecciare più stretti rapporti con le nuove realtà politiche che si andavano affermando nell'area trentino-tirolese[194]. I d'Arco nel 1348 avevano ottenuto dal capitolo il capitanato delle Giudicarie, ma lo avevano perduto di lì a poco per intervento del margravio Ludovico, appoggiato dai da Campo, che lo affidò forse in quello stesso anno ad Albrigino di Lodrone[195]. Pochi

[192] C. AUSSERER, *La signoria dei Lodron nel medioevo*, pp. 79-81.

[193] Cfr. L. BRIDA, *Caldonazzo nella prima metà del Trecento*, pp. 305-310; si veda ora L. BRIDA - G.P. SCIOCCHETTI, *Castel Telvana e il Borgo*, pp. 33-34: per un quadro d'insieme si veda E. CURZEL, *Profilo storico*, pp. 32-33.

[194] Cfr. G.M. VARANINI, *I Castelbarco dal Duecento al Quattrocento*, pp. 29-31. Riguardo agli eventi della seconda metà degli anni Quaranta, G. GEROLA, *Contributo alla storia delle relazioni*, p. 106, scriveva: «Castelbarco e Scaligeri, in tutte le fasi della lotta, ci offrono la più evidente prova dell'interessato opportunismo che tanto facilmente sapeva in quell'epoca prevalere nei rapporti politici».

[195] B. WALDSTEIN-WARTENBERG, *Storia dei conti d'Arco*, pp. 268-269; C. AUSSERER, *La signoria dei Lodron nel medioevo*, pp. 80-81.

mesi dopo l'atto con cui il vescovo eletto Giovanni di Pistoia vendette a Mastino della Scala le pievi di Riva, Arco, Cavedine, Tenno e Ledro – vale a dire il territorio su cui di fatto poteva ancora esercitarsi l'autorità episcopale –, Nicolò d'Arco prestò giuramento di fedeltà al Brandeburgo insieme al figlio Vinciguerra, e nel 1351 col nipote Giovanni ottenne il capitanato generale dagli Scaligeri; nel 1356, anno della sua morte, Nicolò riuniva nelle proprie mani i possessi e le giurisdizioni degli Arco in tutte le Giudicarie[196]. Più ad occidente i da Lodrone, dopo il 1346 e l'investitura ottenuta dai conti del Tirolo, rafforzarono sempre più nel corso degli anni Sessanta la loro posizione a cavallo tra l'area trentina e quella bresciana[197].

La nobiltà più strettamente legata al potere vescovile, quella cioè uscita nel corso del Duecento dalla masnada episcopale e dalla *curia* vassallatica, che ancora al tempo di Enrico di Metz, come si è visto, era in grado di svolgere un qualche ruolo nella definizione degli schieramenti, in questo difficile periodo ruota intorno ad orbite assai più ridotte, ma si muove secondo logiche affini a quelle delle grandi famiglie meridionali.

Anzitutto le famiglie uscite indenni dal processo di «selezione» introdotto dall'espansione mainardina e da quella castrobarcense tendono a riaggregarsi intorno a nuovi incarichi di carattere tecnico-funzionariale al servizio dei potentati che si dividono il territorio. Sin dalla fine del Duecento ad esempio la professione notarile serve a qualificare la stirpe di Cognola ed il ramo dei da Terlago che fa capo a Fato[198]; i da Mezzo, pur rimanendo nel novero dei vassalli vescovili, nel 1333 divennero con Enrico coppieri del conte del Tirolo[199]. In una zona vicina, inglobata dentro la salda giurisdizione di Königsberg, sin dal 1320 i da Giovo, anch'essi notai, sono impiegati come vicari del capitano

[196] B. WALDSTEIN-WARTENBERG, *Storia dei conti d'Arco*, pp. 270-271, 277-278.

[197] C. AUSSERER, *La signoria dei Lodron nel medioevo*, pp. 82 ss.

[198] C. AUSSERER (ed), *Regestum Ecclesiae Tridentinae*, n. 194; MARTINELLI, *Tra il contado e la città*, pp. 131-132.

[199] E. GIOVANELLI, *Die Herren von Kronmetz*, pp. 37-41.

tirolese ivi insediato[200]. Di contro i Belenzani, stirpe di giudici cittadini, conservarono la loro fedeltà alla parte vescovile anche nei giorni della massima crisi: nel 1348 Giovanni ebbe dal capitolo, che reggeva il vescovato dopo la morte del vescovo designato Gerardo di Manhac, peraltro mai arrivato a Trento, il castello di Tenno e la giurisdizione a garanzia di un prestito di 272 ducati; l'anno successivo il vescovo Giovanni di Pistoia rinnovò l'incarico al Belenzani investendolo anche di alcune decime da riscuotere nella pieve di Arco a compenso dei soldi spesi per la difesa del castello, ma è lecito pensare che dopo la vendita fatta dal vescovo agli Scaligeri il Belenzani fosse rimasto a bocca asciutta[201]. Un caso emblematico è poi costituito dalle vicende degli Spormaggiore: già nel 1329 Ottone fu vicario del capitano tirolese Volcmaro di Burgstall, mentre il notaio Geremia coronò la sua carriera nel funzionariato vescovile ricoprendo nel 1333 la carica di giudice nelle Giudicarie e nel 1334 quella di vicario in valle di Non, ed infine nel 1362 Albertino fu vicario dei capitani tirolesi Matteo e Pietro di Burgstall[202].

Il duplice trattato federativo firmato nel 1363 e nel 1365, al di là dei problemi interpretativi e dell'autenticità o meno della prima stesura, con le citate disposizioni relative ai castelli e al vincolo di obbedienza verso i conti del Tirolo, istituzionalizzò i molteplici legami che sin dal tempo di Mainardo II la nobiltà trentina aveva stretto con la contea: rafforzò in un certo senso le relazioni patrimoniali, feudali e parentali tra la nobiltà trentina e quella tirolese facendone un corpo legato da interessi per molti versi coincidenti[203].

[200] R. Stenico, *Le pergamene della chiesa di Sant'Agata*, p. 3; A. Casetti, *Guida storico-archivistica del Trentino*, pp. 304-305.

[201] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 2, n. 9; C. de' Festi, *Memorie genealogiche sulla Nobil famiglia Trentina De' Belenzani*, pp. 20-21.

[202] BCTn, *Fondo manoscritti*, n. 3464, f. 108; D. Reich, *I castelli di Sporo e Belforte*, pp. 64-65; ASTn, *Archivio comitale di Sporo*, II 2277-2281, si veda anche II 2256.

[203] K. Brandstätter, *Die Stadt Trient*, p. 13.

Della posizione di forza acquisita dal suo avvocato, il vescovo Alberto, come si è detto, seppe approfittare ed il registro dei feudi episcopali offre una descrizione efficace dei nuovi assetti del ceto nobiliare. Pur ammettendo che la prospettiva risulta falsata dalla «mancanza» dei registri precedenti[204], dal confronto con il *Liber* queriniano risulta evidente l'intento dell'Ortenburg di recuperare e rivalutare l'impiego della concessione feudale come strumento di governo, benché in una situazione sociale e politica diversa rispetto a quella in cui si trovò ad operare brevemente il vescovo veneziano sessant'anni prima. Come già evidenziato, la vicinanza di «stati regionali» in forte espansione – i dominî asburgici, la Repubblica di Venezia, il dominio visconteo – esercitava violente tensioni centrifughe sul principato ed è evidente perciò la necessità per l'Ortenburg di stringere per quanto possibile le maglie di una vassallità già fortemente scollata dagli eventi avvenuti nella prima metà del Trecento.

Il *Lehnregister*[205] del vescovo Alberto si apre con due carte nelle quali una mano posteriore, probabilmente risalente al tempo del suo successore Giorgio di Liechtenstein (1390-1419), elencò minuziosamente i membri della *Gotzhaus von Trient* della valle di Non e della valle dell'Adige. Due investiture del vescovo Giorgio trascritte dalla medesima mano sul foglio di guardia[206] del codice permettono di datare questa sorta di «censimento» forse al 1393-1395. Del resto nello stesso codice al f. 119r iniziano le investiture del vescovo Giorgio («Hee sunt investiture facte per reverendum in Christo patrem et dominum dominum Georium Dei gratia episcopum Tridentinum anno Domini millesimo CCCmo nonagesimoprimo die VIIII mensis aprilis»), che si protraggono sino al 1394: considerata la confusione nella successione dei ff. 139v-189v e il fatto che al f. 189r c'è una lista rubricata «Hii sunt qui nondum voluerunt exigere eorum

[204] F. GHETTA, *Documenti per la storia della chiesa*, pp. 113-114.

[205] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 22, n. 1.

[206] La stessa mano tracciò la seguente nota in coda all'investitura di Leonardo di Cles del 20 novembre 1363: «Georius Dei gratia episcopus Tridentinus notum facimus tenore presencium universis quod fidelis noster Bonasingna» (ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 22, n. 1 f. 11v).

investituras a Georio episcopo Tridentino»[207], la posizione anticipata di queste carte potrebbe essere il risultato di un errore o rimaneggiamento nella legatura del codice.

Nel quadro sempre povero della documentazione trentina tuttavia la fitta lista di nomi che apre questo *Liber* offre una preziosa immagine del ceto vassallatico vescovile alla fine del governo dell'Ortenburg e al principio di quello non meno tormentato del Liechtenstein. Essa è apparentemente incompleta, ma tale incompletezza trascura proprio le aree dove meno salde erano le radici del potere vescovile e dove più forte era la presenza di giurisdizioni «aliorum dominorum vel castellanorum diocesis Tridenti»[208]: l'area giudicariese, dell'alto Garda e della Vallagarina.

Il primo gruppo di *nobiles* («Aus [?] Nons des Gotzhaus von Trient Lehenleut Edell die Dagen Wappen habent») mostra una significativa strutturazione per famiglie – per *domus* – e comprende Vigilio, Pietro, Guarimberto, Simone figlio di Pietro Thun, Pietro e Trameno di Coredo *et omnis eorum genealogia nobilis*, Federico di Mollaro, Morando di Vasio *et omnis sua parentela nobilis*, Enrico di Malosco *cum sua parentela*, Stefano *de Malgaro cum suis filiis*, Federico di Rumo, suo figlio Vitta *et omnis eorum parentela de Rumo*, Giovanni, Guglielmo, Marcolino, Nicolò, Ilprando d'Arsio *et eorum tota parentela*, Francesco di Cagnò *et tota parentela sua*, Federico di Livo *cum tota parentela eius*, Swanio di Zoccolo *cum tota eius parentela*, Mandelino di Altaguarda *cum tota eius parentela*, Prutschan con i fratelli, i fratelli Guglielmo e Finamante, e Pretlino di Caldes *cum tota eorum parentela*, Catellano e Marchesio di Caldes, Francesco di Terzolas *cum tota parentela*, Catellano di Terzolas *cum tota parentela*, Enrico *Mutzinus* di Cles, Aimone di Cles *cum parentela*, Giovanni e Riprando di Cles *cum suis parentibus*, Guglielmo di Nanno *cum parentela*, Guglielmo di Tassullo *cum parentela*

[207] Vi sono elencati: i *domini* Siccone di Caldonazzo, Antonio e Marcabruno di Gresta, Ottone di Albano, nonché Giorgio di Gardolo, Boninsegna di Arco, Agostino *famulus* di Siccone ed un Antonio di Dossomaggiore residente ad Arco.

[208] M. BELLABARBA, *Ius feudale tridentinum*, p. 151.

sua, Federico di Romeno e suo figlio Tommaso *cum parentela sua*, Alberto di Denno *cum parentela sua*, Antonio figlio del defunto Iosio di Sant'Ippolito, Giacomo ed Enrico di Sant'Ippolito, Nicolò di Sporo con suo figlio Giovanni *et tota parentela*, Guglielmo figlio del defunto Simone di Termeno di castel Belasi, «omnes de Comayo quorum nomina ignorantur siqui sunt adhuc in vita», Giordano di Tuenno e Sandro di Rallo[209].

Il secondo gruppo («Die von der Etsch des Gotzhaus von Triendt Edel Dinstleut») riporta invece una lunga serie di nomi significativamente tedeschi, riproducendo già qui una doppia connotazione linguistica latino-tedesca che è una costante dei *Libri Feudales* sino ad ora esaminati. Il primo insieme di nomi riguarda l'area atesina a nord di Mezzocorona fino alla zona di Bolzano e da qui lungo l'Isarco fino a Villandro e lungo l'Adige fino a Rubein. Stando ai personaggi citati, che sono prevalentemente singoli individui, l'elenco sembrerebbe esemplato sul *Liber* dell'Ortenburg e fisserebbe la situazione della *Gotshaus* vescovile intorno alla seconda metà degli anni Settanta del Trecento. Vi si riconoscono alcuni membri della famiglia di Mezzo, di Firmian, di Villandro, Rubein, Lebenberg, Weineck, Schrofenstein, ed i bolzanini *de Turi*, Niederhaus e Botsch, Liechtenstein. Il secondo sottogruppo è individuato nel margine sinistro della pagina con la nota *Flemis* e comprende Corrado di Rottenburg-Segonzano, Corrado Pranger, Widelino Ponstorf di Cembra, gli eredi di Galvano di Sommariva di Cavalese e Altomo di Cavalese. Il terzo sottogruppo è identificato dalla nota *an der Etsch* e comprende altri esponenti della vassallità atesina come Giovanni e Cristiano di Maienberg, Odorico di Laimburg, Prant di Greifestein e Giacomo Fioravanto di Mezzo San Pietro. Molti dei vassalli citati però non trovano riscontro né nel libro del vescovo Alberto né in quello del vescovo Giorgio: tra gli assenti dotati di un titolo distintivo basti ricordare un «Iohannes de Alten Richter von Potzen, Ulrich Vinch miles de castro Katzenzung auf Tisens, herr Hainricus de Kel und sein Bruder Erhard von Potzen»[210].

[209] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 22 n. 1 ff. 2r-v.

[210] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 22 n.1 ff. 3r-v.

Se il contenuto di questa lista comprova la permanenza della feudalità vescovile ben oltre il tradizionale confine della contea tirolese, il registro dell'Ortenburg con le sue 231 investiture apre un campo di indagine più ampio, ma conferma che il centro di gravitazione della *casadei* ruota intorno alla città di Trento, alla piana atesina, alle valli del Noce e dell'Avisio. Al di fuori di queste aree i rapporti con i *domini* sono spesso caratterizzati da un atteggiamento di grande cautela, ovvero, per così dire, di dissimulazione della presenza vescovile.

Le investiture, che si susseguono in ordine grosso modo cronologico, sono redatte nella stragrande maggioranza nel castello del Buonconsiglio: la prima in ordine cronologico (20 settembre 1363) viene stesa invece a Trento «in hospicio nostro habito in domu heredum quondam prudentis viri domini Tridentini iudicis de Toculis de Leudro», altre due risalenti al maggio del 1375 vengono redatte nel castello di Ortenburg (così come un coevo *Exemplum privilegii absolucionis fratribus de Lodrono*), una del 1376 ha luogo a Bolzano, una del 1378 a Cavalese, alcune tra il 1381 e il 1383 ed i primi di settembre del 1385 avvengono a Tuenno, nella casa di Andrea figlio di Tomeo, riguardando beneficiari delle valli del Noce, e nel castello di Sporo-Rovina[211]. La prima delle investiture registrate riguarda il *nobilis et sapiens vir* Ebelle di Cles che *ad rectum et honorabillem feudum* viene investito dei feudi antichi, nuovi e di quelli da poco acquistati, vale a dire di alcune porzioni del castello di Cles e di alcune decime che insieme costituiscono il nucleo feudale dei suoi antenati; quindi di alcune porzioni decimali che dichiara, *instrumentum* alla mano, di aver comprato dagli eredi del defunto *dominus* Nicolò di Flavon e del defunto Bisoto di Rumo[212]. L'investitura, chiusa dalla usuale formula di giuramento, costituisce un primo esempio del tipo di atti contenuti nel *Register* vescovile. Questa stessa investitura è seguita da alcuni esempi di pure e semplici conferme di *feuda antiqua et recta* che divengono rapidamente assai rare nel registro dall'Ortenburg, ma che sono il tipo prevalente nel libro queriniano.

[211] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 22 n. 1 ff. 13v, 57r, 66r, 72v, 77v, 84v, 93v.

[212] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 22 n. 1 f. 5r-6r.

I primi casi di notifica scritta (*manifestatio*) distinta dall'atto di investitura riguardano le concessioni fatte nel 1365 ad Ancio di Malosco *pro se et casallo suo* e a Francesco di Cagnò, ma sempre più spesso il testo dell'investitura contiene un particolareggiato resoconto della consistenza del beneficio[213]. Di contro in alcuni casi alla richiesta di *manifestatio* non corrisponde nel registro alcun atto e solo in due occasioni di tale mancanza si trova giustificazione: per Enrico *de Turri* di Bolzano, che riceve i feudi antichi e retti anche a nome dei suoi nipoti, si riporta la clausola: «Nominatim eorum feuda in scriptis tradere adquisiti non valuerunt eo quod eorum antiqua instrumenta in quodam castro sunt combusta»; per Matteo e Giovanni Niederhaus di Bolzano vale la nota più importante: «Nominatim eorum feuda in scriptis tradere requisiti non valuerunt eo quod non plene potuerunt scire quod inter alia ipsorum bona propria tenent in feudum»[214].

La concessione di diritti su castelli o parti di castelli riguarda diversi rami di varie famiglie del territorio e pochi cittadini. Un cenno a parte merita il feudo di Mezzocorona, la cui investitura venne rinnovata dal vescovo Giorgio nel 1391 facendo riferimento ad atto analogo del vescovo Alberto del 1365, a sua volta rimontante alla investitura concessa dal vescovo Egnone[215]. Il titolare dell'investitura è il sindico[216] di Mezzocorona che riceve, a nome della comunità e dei *domini* del castello della Corona, «cum omni iure et accione, racione, honore et iurisdicione ad rectum feudum», un territorio inalienabile nel quale è fatto divieto di innalzare fortificazioni, salvo il diritto dei *domini* di vendere i propri diritti l'un l'altro e di esercitare la propria giurisdizione come erano soliti fare *in dicta comunitate*. Per il resto la stragrande maggioranza delle investiture riguarda diritti

[213] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 22 n. 1 ff. 14v-15r.

[214] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 22 n. 1 ff. 42r-v.

[215] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 22 n. 1 f. 130v.

[216] La carica di sindico individuava il procuratore della comunità, colui che ne curava gli interessi e la rappresentava nelle relazioni con l'autorità superiore o con altri villaggi; si veda M. Nequirito, *Le carte di regola delle comunità trentine*, pp. 14-15.

decimali, molto spesso ridotti in quote, che sono sovente oggetto di scambio e compravendita tra i vari investiti. Ad alcune di tali decime è legato il godimento di *honores* peraltro difficilmente definibili. La concessione esplicita di diritti giurisdizionali o di *merum et mixtum imperium* riguarda principalmente i da Castelbarco[217], i da Campo per la sola castellanza di Merlino, Federico e Fritzmann di Greifenstein per la giurisdizione di Segonzano, Enrico di Rottenburg per la giurisdizione di Caldaro, e per aree ridottissime gli Spaur ed i *domini de Pissavacha*[218].

Non si deve tuttavia pensare che lo sforzo di riorganizzazione amministrativa messo in atto dal vescovo Alberto si fosse tradotto in un immediato rafforzamento della capacità di attrazione poli-

[217] Nei confronti dei da Castelbarco, sia per l'entità dei diritti concessi sia per l'intrico dei rapporti parentali, Alberto di Ortenburg sembra voler usare particolari accortezze. Le investiture a loro concesse sono accompagnate da una attenta ricognizione della documentazione disponibile e da una accurata registrazione della sostanza feudale che invece assai spesso non viene ritenuta necessaria per le famiglie della piana atesina. Nel gennaio del 1376 le *concessiones in feudum* a favore di Pietro Antonio figlio del defunto Nicolò e dei figli di Armano e Aldrighetto sono accompagnate dalla presentazione delle copie delle investiture concesse dal vescovo nel 1363 e dall'elenco dei *feuda* oggetto della concessione (ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 22, n. 1, ff. 58v-60v). Nel maggio del 1386 la vendita di alcune decime fatta dagli eredi di Aldrighetto a quelli di Azzone di Castelbarco e la successiva investitura sono accompagnate dagli atti di nomina dei procuratori incaricati di eseguire la transazione (c. 22, n. 1, ff. 100v-101v). Nel gennaio 1388 l'investitura fatta ad Azzone Francesco è sottoposta alla condizione di richiederne il rinnovo entro un anno sotto pena della perdita del feudo (c. 22, n. 1, f. 108r).

[218] Molte investiture hanno ad oggetto terreni o porzioni di immobili. Salvo sporadiche eccezioni – laddove si tratta di semplici concessioni di affitto, peraltro di solito registrate come detto in altri tre appositi *libri* –, tutte sono in feudo retto e onorevole; in un solo caso si rileva una forma per così dire ibrida: nel marzo del 1368 il mulino posto vicino alla casa dei Wanga a Trento, già affittato ad Adelperio di San Pietro, per compravendita viene concesso dal vescovo a Nicolò Belenzani «titulo et iure et nomine recti nobilis et antiqui et honorabilis feudi»; quando nel 1387, alla morte senza figli maschi legittimi del Belenzani, l'investitura *iure recti et legalis feudi* passa per devoluzione a Bonaventura Calepini, si apprende che sul mulino insisteva ancora il vecchio censo di uno staio di frumento da versare al vescovo nel giorno di s. Michele, esplicitamente indicato come affitto nella prima investitura, senza che ciò infici l'usuale giuramento di fedeltà (ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 22, n. 1, ff. 22v-23r, 107v).

tica del 'referente trentino'. Se il suo successore riuscì, almeno preliminarmente, ad avere ragione delle resistenze nobiliari, ciò si deve non tanto, o non solo, all'azione del vescovo carinziano, quanto piuttosto alla menzionata situazione di crisi di identità delle grandi famiglie meridionali.

Ad esempio, subito dopo aver ricevuto nel 1372 la conferma dei feudi paterni[219], i figli di Albrigino di Lodrone, Giacomo Giovanni, Pietrozoto e Pietro Paolo, tolsero di mezzo il fratello naturale del loro padre, Raimondino, eliminando così l'ultimo possibile concorrente ereditario[220]. La vicenda si concluse nel maggio del 1375 quando il vescovo, dal castello avito di Ortenburg, indirizzò ai tre fratelli un privilegio di assoluzione dall'accusa di omicidio[221]: era l'ultimo atto di un processo di ridefinizione agnatizia e patrimoniale iniziato con il compromesso tra Albrigino ed i suoi nipoti nel 1361, cui l'investitura del 1372 avrebbe dato un impulso nettamente favorevole alla discendenza dello stesso Albrigino e quindi al cosiddetto ramo di castel Romano[222]. Da Castelbarco e d'Arco, sebbene, come si è visto, fortemente coinvolti nel passaggio istituzionale del 1363, non avevano d'altra parte mai dismesso i loro antichi rapporti con l'Italia padana. I primi erano tormentati da un processo di frammentazione ereditaria che si sarebbe rivelato rovinoso sul lungo periodo e che già subito si tradusse nella permuta di castelli fra Marcabruno e Guglielmo nel 1368, e, nel 1374, nella richiesta avanzata da Aldrighetto di Dossomaggiore, a nome di suo nipote Giacomo, per poter avere la quota indivisa dei feudi

[219] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 22, n. 1, ff. 21r, 25v. Il *Codex Clesianus* attribuisce alla seconda investitura la data 1366, accettata da C. AUSSERER, *La signoria dei Lodron nel medioevo*, p. 82 e *passim*, e anche dalla storiografia più recente (M. WELBER, *Signorie «di confine»?*, p. 252); il *Lehenregister* del vescovo Alberto invece, sebbene il luogo sia di difficile lettura e possa perciò avere ingenerato un errore nella trascrizione cinquecentesca, riporta la data 1372, corrispondente appunto alla decima indizione.

[220] Cfr. C. AUSSERER, *La signoria dei Lodron nel medioevo*, pp. 88-89; la lista dei beni feudali del defunto Raimondino, risalente forse al dicembre del 1372, è in ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 22, n. 1, f. 30r.

[221] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 22, n. 1, f. 14ar.

[222] C. AUSSERER, *La signoria dei Lodron nel medioevo*, pp. 86-87, 90.

episcopali spettante a questi e al suo defunto fratello Corrado[223]. I secondi, rappresentati dal solo Antonio, si dividevano tra le cruente competizioni con i da Lodrone, i rapporti con i Gonzaga alternati con il riavvicinamento alla corte austriaca e l'aiuto concesso a Giangaleazzo Visconti nel 1387 in funzione antiscaligera: un'esperienza politica che Antonio pagò con la vita[224].

Il *Liber* del vescovo Giorgio, come detto, comincia già al f. 119r del *Lehenregister* del suo predecessore proseguendo con una certa continuità fino al 1394; il citato elenco di quelli che non vollero richiedere le investiture sarà quasi certamente del 1391, quando il nuovo vescovo iniziò la registrazione degli atti e quando i nominati Antonio e Marcabruno di Gresta risultano già privi della decima di Sano e Castione. Le investiture contenute in questa prima parte sono nella stragrande maggioranza ripetute nel vero e proprio libro del Liechtenstein[225], ma seguendo questa volta un ordinamento per così dire etnico-topografico: precedono infatti (ff. 1r-14v) le investiture in lingua tedesca riguardanti vassalli della valle atesina sino all'anno 1402; seguono (ff. 15r-43v) gli atti in lingua latina relativi a vassalli delle valli del Noce e ancora della valle dell'Adige sino al 1404, in ordine grosso modo cronologico. Dopo una discontinuità di tre carte bianche inizia una lunghissima serie di investiture prevalentemente risalenti al 1391-1392 che arriva sino al f. 93v; infine, con numerosi salti temporali, gli atti si susseguono dal 1399-1400 sino al 1406. Una nuova interruzione da f. 115v a f. 131v segna la ripresa di una serie di investiture tedesche datate 1402-1404, continuazione del blocco iniziale, laddove credo si debba pensare ad un errore nella legatura del codice.

[223] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 32, n. 41, ff. 16r-16v, 23r-26r, c. 37, n. 42.

[224] Si veda B. WALDSTEIN-WARTENBERG, *Storia dei conti d'Arco*, pp. 288-301; G.B. VERCI, *Storia della marca trivigiana e veronese*, XVI, n. MDCCCXCI. L'investitura dei feudi vescovili alla vedova Orsola da Correggio, tutrice dei pupilli Antonio e Nicolò, e all'altro figlio Vinciguerra è del 20 aprile 1390 (ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 22, n. 1, ff. 111r-v; C.T. POSTINGER, *Documenti in volgare trentino*, n. 8).

[225] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 22, n. 3.

Le prime investiture latine sono assai poco accurate: riportano la data, spesso utilizzando la ricorrenza religiosa come nell'uso tedesco, talvolta il luogo, non elencano testimoni, trascrivono la formula di concessione e l'oggetto del beneficio, ma omettono assai sovente la formula di giuramento e la natura del feudo. Soltanto dal f. 21r-v, dalle investiture concesse a Guglielmo di Nanno e quindi a Salvo e Avancio di Rumo, la struttura degli atti acquista maggiore regolarità; manca tuttavia quasi sempre la soscrizione notarile che nel *Register* dell'Ortenburg era invece presente con una certa costanza. È soltanto nella seconda parte del libro, vale a dire dopo l'interruzione segnata dalle tre carte bianche, che le registrazioni assumono forme più omogenee: la rubrica tende a spostarsi nel margine sinistro, la data cronotopica è completa così come la lista testimoniale e l'atto non manca della sottoscrizione del notaio. L'investitura del 1391 ad Antonio di Castelbarco-Lizzana è la prima di questa nuova serie[226]: la *presentatio* del beneficio è contenuta nel corpo dell'istrumento e alla formula usuale di giuramento segue una clausola con cui il beneficiato esclude che dalla fedeltà prestata possano derivare pregiudizi ai diritti eventualmente concessigli dall'imperatore o dal conte del Tirolo sui medesimi beni feudali; una clausola che si spiega con le particolari condizioni del territorio meridionale e che non si ritrova normalmente altrove, come dimostra ad esempio la successiva investitura a Francesco della Belina e al suo *patruus* Marco d'Arsio[227].

Anche per il vescovo Giorgio la sede prevalente delle investiture è il castello del Buonconsiglio; nel 1394, nel 1400 e nel 1405 in tre occasioni il Liechtenstein fu nel castello di Pergine[228], che nel 1391 aveva ottenuto indietro dal duca Alberto; ancora nel 1400 per due investiture concesse a persone del luogo, la sede fu il castello di Stenico[229], oggetto di un intervento di ristrutturazione da parte dello stesso vescovo.

226 ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 22, n. 3, ff. 48r-v.

227 ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 22, n. 3, ff. 53r-v.

228 ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 22, n. 3, ff. 29r, 33r-v, 111r.

229 ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 22, n. 3, ff. 97v-98r.

Anche nelle investiture di questo libro la concessione in beneficio di castelli o parti di essi concerne numerose famiglie del principato – con una netta prevalenza di quelle anauni – ed un solo cittadino[230]. La pienezza dei diritti giurisdizionali, sovente chiarita dall'impiego dell'espressione *cum mero et mixto imperio*, riguarda Corrado di Rottenburg per il giudizio di Segonzano, Pietro e Matteo di Spaur per Fai ed alcuni mansi di Mezzolombardo, i da Castelbarco per Lizzana, Avio, Borghetto, Dossomaggiore, Serravalle, Chizzola, San Giorgio, Tierno, Besagno, Palt, Sano, castel Barco, Volano, Terragnolo, Barbarola, Sant'Ilario, Francesco Gonzaga per Castellaro Mantovano, Osanna di Starkenberg per il giudizio di Grumes, Enrico di Rottenburg per Caldaro e Gasparo Reifer per metà della giurisdizione di Molveno[231].

In generale si può rilevare nel libro del Liechtenstein una maggiore attenzione alla definizione della somma di *iura* che si accompagnano alla concessione di prerogative pubbliche; così compaiono diritti di pesca e di caccia spesso non menzionati nelle investiture dell'Ortenburg e una più chiara distinzione delle competenze legate al possesso di regole e regolanerie[232], forse anche per effetto del progressivo frazionamento di tali diritti

[230] Si tratta di Enrico Puecher che ottiene il rinnovo del suo beneficio nel 1392 (ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 22, n. 3, ff. 24v-25r); cfr. *supra*, nota 185.

[231] Quando non siano esplicitamente indicate come locazioni, le concessioni di benefici costituiti da beni immobili prevedono il giuramento di fedeltà. A tal proposito si noti che la conferma della investitura del mulino vicino alla torre Wanga a Trento, assicurata stavolta a Marco figlio di Bonaventura Calepini nel dicembre del 1391 (ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 22, n. 3, ff. 73r-v), prevedeva il versamento annuale di uno staio di frumento «in signum recognitionis dicti feudi», un tributo questo della *recognitio* che ricorre solo in altri due casi: per un manso di Predazzo e altri terreni posti a Cavalese concessi *iure feudi* nel 1391, refutati e confermati *nomine recti et antiqui feudi* nel 1395, dove peraltro la somma di beni dovuta viene anche indicata come *affictus* (c. 22, n. 3, ff. 53r-v, 96v; nel 1405 gli stessi benefici furono riconfermati nuovamente stavolta come *bona feudalia conditicia*: si veda c. 57 n. 46).

[232] Si tratta, come si vedrà in seguito, delle competenze relative al «regolanato maggiore», vale a dire un insieme di svariati poteri concessi dal vescovo in feudo, che consentivano all'investito di influenzare e controllare le attività economiche ed il governo della comunità locale; si veda M. NEQUIRITO, *Le carte di regola delle comunità trentine*, pp. 26-29.

in seno alle discendenze famigliari. Si prendano ad esempio le numerose investiture concesse alla *domus* di Terlago. Le incertezze dovute all'intricata condizione delle discendenze interne ai *consortales* della *stirps, proienies et domus* di Predagolara, i cui benefici sono vicini quando non addirittura condivisi con le discendenze dei da Terlago, dei da Castello, dei de Fatis spinge ad una maggior precisione e fa emergere dall'insieme di *iura, honores et honorancie* le *pensiones casey* dovute dai titolari delle malghe, porzioni di *pignora et condempnationes* connesse al possesso di regole ossia piovanie e al diritto *pignerandi et pignora mulctandi et faciendi*, diritti di caccia, pesca, raccolta e pascolo[233].

L'esercizio dello *ius devolutionis* compare qui attivo sia nel caso di morte del titolare senza eredi maschi o eredi legittimi sia nel caso di gravi infrazioni. Mentre infatti nel *Register* del vescovo Alberto accade una sola volta che la Chiesa incameri il beneficio a causa del mancato rispetto dei tempi di richiesta della conferma[234], nel libro del Liechtenstein la confisca viene attuata nel 1402 nei confronti di un bandito e ribelle trentino e, apparentemente, nel caso di una alienazione di decime forse non autorizzata, per cui il compratore dovette dimostrare la sostanza della vendita davanti al vescovo per ottenere l'investitura del beneficio[235]. Tuttavia l'esame delle ricorrenze della devoluzione a favore della Chiesa non consente di concludere a favore di una preferenza maschile nella successione dei benefici. In effetti in più punti il libro del vescovo Giorgio lascia spazio ad una deviazione dall'uso feudale che sembra invece invalso, pur sempre con qualche deroga, all'epoca dell'Ortenburg[236]. La rubrica dell'investitura a favore di Nicolò Vintler e di suo fratello Francesco riportata al f. 122v del *Register* del vescovo Alberto

[233] Si veda ad esempio: ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 22, n. 3, ff. 86r, 88v-89r, 90r-91r, 106r-v (l'insieme dei diritti ravvisabili in queste investiture può dare un'idea della consistenza dei ricorrenti *iura et honores* che spesso appaiono connessi ai benefici regolanari infeudati dai vescovi).

[234] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 22, n. 1, f. 94r.

[235] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 22, n. 3, ff. 39v-40r, 113v.

[236] M. BELLABARBA, *Ius feudale tridentinum*, p. 163 nota 64.

annota: *pro utriusque sexiy*, annotazione peraltro scomparsa quando dello stesso atto viene redatto un nuovo esemplare nel libro del vescovo Giorgio. Ma è proprio qui che si registra una serie di oscillazioni fra trasmissione maschile e femminile che risponde del resto all'atteggiamento tradizionale all'interno del principato. Odorico d'Arsio nel 1391 viene investito di alcune decime e di una regolaneria anche a nome delle sue tre sorelle in quanto eredi del loro defunto padre[237]; nella successiva investitura concessa nel 1392 a Pretlino di Caldes il beneficio è esteso a suo fratello Finamante, al loro *barbanus* Francesco e a tutti i loro eredi maschi legittimi[238], e nel 1397 la concessione di una decima in valle di Fiemme a Giovanni e Guglielmo di Liechtenstein riporta la clausola: «deficientibus autem heredibus masculis heredes feminas volumus succedere in eisdem»[239]. Il caso più eclatante di trasmissione di benefici rilevanti in linea femminile mi sembra riguardare Margherita Puecher, figlia dell'Enrico più volte citato, che nel 1400, morto il padre, insieme al fratello Vigilio, ottiene per devoluzione dalle *eorum matertere* Elisabetta e Caterina figlie del defunto Ezzelino di Campo una porzione cospicua dell'eredità dei da Campo[240].

Resta infine da stabilire la rilevanza di alcuni *seniores* che emergono qua e là nelle investiture del vescovo Giorgio con maggiore o minore evidenza: un ser Vigilio Thun investito nel 1397 come *senior aliorum de Tono* di tutti i loro feudi retti e antichi, o un

[237] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 22, n. 3, f. 17v.

[238] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 22, n. 3, f. 28v.

[239] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 22, n. 3, f. 30r.

[240] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 22, n. 3, ff. 36r-v; nello stesso giorno il solo Vigilio viene investito dei feudi paterni (c. 22, n. 3, f. 36v). Nel 1376 il vescovo Alberto aveva investito dei feudi paterni Irmela di Cembra, tramite la procura del marito Widelino *Ponstorf*; alla morte di Irmela nel 1391 i suoi feudi vennero incamerati dalla Chiesa e concessi a Vigilio Thun (c. 22, n. 1, ff. 62v-63r, c. 22, n. 3, f. 26v). Nel 1405 inoltre gli allodi di una donna di Pergine, morta intestata e senza eredi, passati alla Chiesa vennero infeudati al nobile Nicolò Trachter; c. 22, n. 3, f. 111r (la rubrica recita: «... de aliquibus bonis et possessionibus in burgo et pertinenciis Persinii que licet olim fuerint allodia tamen modo sunt feudalia»).

Giorgio di Malosco che nel 1402 si vede confermate alcune decime «tamquam senior domus pro se et Riprando fratre suo»: sono segnali in ogni caso importanti che indicano una deviazione rispetto ad una consuetudine di trasmissione indifferenziata tra fratelli cui l'area trentina fino a quel momento si era mantenuta fedele. Si tratta di elementi che la storiografia più recente considera, almeno per il Quattrocento, effetti di un «innesto» delle consuetudini tirolesi che interessa appunto le stirpi anauni, quelle cioè maggiormente soggette, per la loro politica matrimoniale, ad un fenomeno di «deriva settentrionale»[241].

d. *Mutamenti di posizione: l'aristocrazia trentina al principio del Quattrocento*

A partire dalla fine degli anni Settanta del secolo XIV gli avvenimenti legati alla divisione del territorio fra le diverse linee della casa d'Asburgo avevano assegnato un ruolo preminente alla nobiltà tirolese che aveva occupato il vuoto causato dalle lunghe assenze dei principi[242]. Quando all'inizio del secolo seguente il duca Federico volle imporre la propria autorità, la nobiltà rispose con il «copione largamente generalizzabile» dell'insurrezione[243]: dopo la «Lega dell'Elefante», quella del «Falco» guidata da Enrico di Rottenburg, l'uomo più ricco e potente del territorio, diede corpo al malcontento dell'aristocrazia, unendo feudatari vescovili e tirolesi in una prova di forza che, priva di successo, si trascinò tuttavia a lungo senza intaccare il programma accentratore del sovrano tirolese. D'altro canto il progetto di restaurazione messo in atto dal vescovo Giorgio non poteva non colpire gli interessi dei nobili che il potere episcopale era in grado di controllare e questo spiega l'orientamento ribellistico, compresa l'insurrezione dell'aristocrazia cittadina guidata da Rodolfo Belenzani nel 1407, che si indirizzò in seguito contro

241 M. BELLABARBA, *La giustizia ai confini*, pp. 364-367.

242 A. JÄGER, *Geschichte der Landständischen Verfassung Tirols*, pp. 200 ss.; L. MADERSBACHER, *Die Opposition des Tiroler Adels*, pp. 16 ss.

243 M. BELLABARBA, *Istituzioni politico-giudiziarie nel Trentino*, p. 182.

il duca e si concluse con la morte dell'ex capitano comunale nel 1409[244].

Il duca Federico, re Sigismondo, la Repubblica di San Marco erano quindi i perni intorno ai quali ruotava la vicenda nobiliare trentina nel primo ventennio del Quattrocento[245]; ad essi si aggiungeva una realtà cittadina, quella di Trento, che, riconfermate le libertà acquisite nel 1407, allora per la prima volta conquistava una dimensione in qualche modo «italiana». Mentre Venezia inglobava per diritto testamentario l'eredità di Azzone ed Ettore di Castelbarco-Dossomaggiore, occupava Beseno, puniva nel 1414 la vedova di Guglielmo di Castelbarco per aver preso le parti del duca, e per lo stesso motivo nel 1416 procedeva contro Aldrighetto di Lizzana colpevole di avere ceduto a Federico i suoi diritti sul castello e la città di Rovereto[246]; mentre fra il 1412 e il 1413 il duca Federico aveva avuto ragione della resistenza di Giacomo di Caldonazzo figlio di Siccone e dei suoi cugini di Ivano, facendosi poi investire, a Merano e nel suo castello, dal vescovo di Feltre dei castelli di Tesobo, San Pietro e Telvana[247]; ebbene mentre tutto questo accadeva, Vinciguerra d'Arco, con perfetta consequenzialità, sfruttando nel 1411 la presenza a Trento di re Sigismondo e giocando d'an-

[244] Cfr. K. BRANDSTÄTTER, *Vescovi città e signori*, pp. 29 ss., e bibliografia ivi indicata.

[245] *Ibidem*, pp. 25-28.

[246] Si veda B. WALDSTEIN-WARTENBERG, *Storia dei conti d'Arco*, p. 315; ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 33, n. 19; C. RAVANELLI, *Contributi alla storia del dominio veneto nel Trentino*; G. CHIESA, *Regesto dell'archivio comunale*, n. 75; I. DOSSI, *Documenta ad Vallis Lagarinae historiam*, n. 131; C. AUSSERER, *Regesti castrobarcensi*, n. 46; G. GEROLA, *Per la storia delle fortificazioni venete*, nn. 1-2.

[247] L. BRIDA, *Un valsuganotto del Trecento*, pp. 263-265; L. BRIDA - G.P. SCIOCCHETTI, *Castel Telvana e il Borgo*, pp. 74-75; E. VON OTTENTHAL - O. REDLICH, *Archiv-Berichte aus Tirol*, III, n. 32; G.A. MONTEBELLO, *Notizie storiche, topografiche e religiose*, nn. XLVII, XLVIII; C.W. BRANDIS, *Tirol unter Friedrich von Österreich*, n. 69; G.B. VERCI, *Storia della marca trivigiana e veronese*, XIX, n. MMCXV. L'evento segna di fatto la fine dell'esperienza politica dei da Caldonazzo e l'inizio del lungo «legame tra la Bassa Valsugana ed il Tirolo»; L. BRIDA - G.P. SCIOCCHETTI, *Castel Telvana e il Borgo*, p. 75; E. CURZEL, *Profilo storico*, p. 33.

ticipo rispetto alle difficoltà del duca Federico, nel 1413 si fece assegnare un titolo comitale[248]: il partito imperiale aveva il suo primo iscritto ufficiale. E poco prima della morte del vescovo Giorgio quel partito fece numerosi proseliti in seno alla nobiltà del territorio, anche se il re non rispose in nulla alle loro richieste consegnandoli piuttosto alla vendetta del duca[249]. I nobili tirolesi e trentini – Vinciguerra d'Arco, Paride di Lodrone, Giovanni e Giorgio di Spaur – riuniti in una nuova «liga facta contra dominum nostrum dominum ducem Fedricum», dopo aver sollevato anche qualche adesione fra le *plebes* delle valli del Noce, furono sconfitti dalle armate del conte del Tirolo e nel dicembre del 1423 a Merano rientrarono nelle grazie ducali[250].

Fu invece sotto il vescovo Alessandro di Masovia che la città di Trento divenne l'incubatrice di un nuovo patriziato che perlopiù si distingueva per origini dall'aristocrazia precedente, e fu con lui, «l'ultimo nella serie dei principi che potesse ancor pensare a uno sganciamento istituzionale del suo territorio dalla soggezione tirolese»[251], che finì il tentativo di ristrutturazione feudale messo in atto dai vescovi trentini nel secondo Trecento sfruttando gli equilibri di forze con gli Asburgo. Il governo del Masovia dunque si pone come conclusivo «momento di discontinuità» nella storia dell'aristocrazia trentina medievale, come compimento di un processo di costruzione dei rapporti con i poteri superiori che d'ora in avanti procederà in modo nuovo, improntato ad un «lealismo asburgico» da cui a poco a poco «prese corpo quel progressivo intrecciarsi di lignaggi italiani e tedeschi che doveva condurre nel secolo successivo alla creazione di una nuova

248 B. Waldstein-Wartenberg, *Storia dei conti d'Arco*, pp. 316-317.

249 M. Bellabarba, *Un principato alla frontiera*, pp. 23-24; B. Waldstein-Wartenberg, *Storia dei conti d'Arco*, p. 320.

250 BCTn, *Archivio del Magistrato Consolare*, n. 1714. Il 28 settembre Erasmo Thun scriveva allarmato ai consoli di Trento poiché gli era giunta voce che la città avesse dato il proprio appoggio ai ribelli; egli doveva infatti fronteggiare la ribellione di *due plebes* che si erano sollevate in valle di Non e di Sole e che intendeva «in brevi ... per vim reducere ad pristinum statum et ad dominum nostrum ducem Fedricum subiugare» (n. 1923).

251 I. Rogger, *Recensione* a J.W. Woš, *Alessandro di Masovia*, p. 233.

identità aristocratica, non più vescovile o tirolese, ma semplicemente territoriale»[252].

La dissoluzione dei legami feudali, l'attrazione centrifuga esercitata dalla città, la pressione determinata dal consolidamento del dominio veneziano che nel 1416 aveva raggiunto Rovereto, sottratta ad Aldrighetto di Castelbarco-Lizzana, resero ancor più febbrile che nei decenni precedenti l'oscillazione delle alleanze delle grandi famiglie. Nel luglio del 1424 per tramite di un suo nunzio il doge Francesco Foscari ingiunse al Masovia di non chiedere il giuramento di obbedienza ai vassalli lagarini perché «existente ecclesia Tridentina in alienis manibus, egregii viri Guilielmus de Lizana, Marchabranus de Beseno, Carolus et Franciscus de Castrobarcho pro securitate sui status venerunt ad obedientiam nostram, et eos acceptavimus sub nostra protectione, qui nobis fecerunt sacramentum fidelitatis, propter quod eos habuimus sub protectionem nostram»[253]: dove le *aliene manus* erano ovviamente quelle dell'Asburgo. Nel novembre dal canto suo Giovanna dal Verme, moglie di Aldrighetto di Castelbarco-Lizzana, cedeva al vescovo il vecchio feudo di castel Pradaglia che, vista la sua posizione a controllo delle comunicazioni tra le due sponde dell'Adige a ridosso di Rovereto, poteva interessare non poco alla Repubblica[254]. Così nel maggio

[252] M. BELLABARBA, *Tra la città e l'impero*, p. 156; dello stesso autore, *Istituzioni politico-giudiziarie nel Trentino*, p. 186.

[253] C. RAVANELLI, *Contributi alla storia del dominio veneto nel Trentino*, n. 8. Altre missive il doge inviò al vescovo: quella del gennaio 1429 in cui si negava la possibilità di un intervento contro Paride di Lodrone in quanto suddito del duca, quella del 24 ottobre in cui, ribadita l'estraneità alle gesta del da Lodrone, si insinuava che la preferenza data dai mercanti del Vicentino per itinerari alternativi potesse essere attribuita alle eccessive imposizioni estorte a Trento dal vescovo. Per quanto poi, il 31 gennaio del 1430, il Foscari non si peritasse di scrivere a Paride perché prestasse fede alle *relationes* del suo messo; ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 31, nn. 3, 4; C.W. BRANDIS, *Tirol unter Friedrich von Österreich*, n. 141; A. VON JAKSCH, *Archivberichte aus Kärnten*, p. 11.

[254] B. BONELLI, *Monumenta Ecclesiae Tridentinae*, pp. 128-129. Cinque anni più tardi anche Castelcorno passava dai da Castelbarco alla Chiesa di Trento in conseguenza della causa dotale fra Anna di Nogarole ed i figli Giovanni e Tommaso di Castelbarco; ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 37, n. 51.

dell'anno successivo Paride di Lodrone, in cambio della restituzione del castello di Stenico, riceveva dal vescovo la rocca di Breguzzo, il rinnovo delle investiture vecchie e nuove, la liberazione dei suoi accoliti prigionieri del vescovo e l'assoluzione da tutte le condanne[255]; salvo che quattro mesi più tardi il Masovia ritornava sui propri passi e, recuperati la rocca e castel Romano, riconosceva a Vinciguerra e Antonio d'Arco la somma dei loro feudi antichi per ringraziarli dell'aiuto prestato contro il da Lodrone, con il quale si iniziò una «faida» che accompagnò quasi tutto il governo del vescovo[256]. Per non dire di Giovanni, Giorgio e Sigismondo di Spaur che insieme a *vasalli et incole et habitatores* della valle di Non nel novembre del 1427, «diabolico spiritu instigati», assediarono il vescovo a Cles impedendogli il ritorno a Trento[257]. O del camuno Giacomo de Federicis che, divenuto famigliare del duca nel 1412 portandogli in dote il castello di Ossana in val di Sole, nel 1429, nominato vicario vescovile nelle valli del Noce, giurava fedeltà ad Alessandro aprendogli quello stesso castello[258].

Nell'ottobre del 1433 anche Antonio d'Arco si decise a chiedere a re Sigismondo il titolo comitale al pari del fratello[259]; l'opportunità di ottenere il riconoscimento imperiale di uno *status* «pubblico» acquisito nei secoli precedenti attraverso il riferimento alle istituzioni del principato o della contea – o delle signorie norditaliane, come nel caso dei da Castelbarco[260] – divenne

[255] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 31, n. 6; C.W. Brandis, *Tirol unter Friedrich von Österreich*, n. 128.

[256] B. Bonelli, *Monumenta Ecclesiae Tridentinae*, pp. 130-131; B. Waldstein-Wartenberg, *Storia dei conti d'Arco*, pp. 320-321.

[257] ASTn, *APV*, *Sezione tedesca*, c. 8, lett. d; *Sezione latina*, c. 9, n. 39; E. Langer, *Die Thunische Familie*, n. LXII; C.W. Brandis, *Tirol unter Friedrich von Österreich*, n. 140.

[258] C.W. Brandis, *Tirol unter Friedrich von Österreich*, n. 68; ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 20, n. 20.

[259] B. Waldstein-Wartenberg, *Storia dei conti d'Arco*, p. 323.

[260] Cfr. la nomina a cavaliere di Aldrighetto di Castelbarco, nipote di Guglielmo il Grande, da parte di Alberto della Scala nel 1294; G.M. Varanini, *I Castelbarco dal Duecento al Quattrocento*, pp. 27-28.

allora appetibile anche per le famiglie meno interessate alle grandi manovre della politica internazionale. Nel 1432 il re Sigismondo riconobbe la dignità di nobili ad Antonio e Giovanni Conto e a Paolo de Fatis di Terlago, che l'anno successivo ebbero conferma di tale dignità dal vescovo[261]; il provvedimento faceva seguito alla famigliarità riconosciuta dal re nello stesso anno a Nicolò Mercadenti e alla concessione del titolo di conte palatino ottenuta da Antonio di Molveno nel 1426, ed anticipava un decreto regio del 1434 con cui venivano concessi a Matteo di Cortina di Vermiglio e ai suoi figli *arma sive nobilitatis insignia*[262].

Segni inequivocabili, come già detto, del realizzarsi di due condizioni: il venir meno – adesso soltanto però – del valore fondante del legame vassallatico con il principato vescovile, ed un sostanziale appiattimento del ceto aristocratico intorno ad un comune – ed ancora oscillante ed indeciso – orientamento verso nord che avrebbe prodotto quella nobiltà «territoriale» di cui si diceva sopra.

Dunque a cavallo della metà degli anni Trenta, poco prima che la sollevazione della città segnasse indelebilmente il destino del Masovia, inizia per l'aristocrazia trentina una storia nuova.

L'ultimo dei libri feudali esaminati per il periodo considerato è appunto quello del vescovo Alessandro[263]. Funestato anch'esso da un evidente errore nella legatura, dimostra distintamente come il processo di formazione del registro cancelleresco, cioè l'elenco degli atti esperiti, sia ormai giunto a compimento: la forma delle investiture ha raggiunto un certo livello di standardizzazione, se non fosse per la frequente omissione della data, e non vi è più alcuna sottoscrizione notarile, effetto del costante impiego da parte del vescovo di un *cancellarius* venuto con lui

[261] L. SANTIFALLER, *Urkunden und Forschungen*, nn. 408, 417; E. MARTINELLI, *Tra il contado e la città*, pp. 166-174.

[262] K. BRANDSTÄTTER, *Vescovi, città e signori*, p. 89; G. CICCOLINI, *Inventari e regesti*, perg. n. 87.

[263] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 22, n. 5.

dal ducato polacco[264]. Non è un caso dunque che il libro si chiuda (ff. 137r-137ar) con un indice delle *litere feudales expedite in cancellaria* che, sebbene funzionalmente diverso, può essere accostato per contenuto agli elenchi con cui si apre il *Lehenregister* di Alberto di Ortenburg. L'esame dei nomi degli investiti comprova quanto già affermato qui sopra, vale a dire la netta preponderanza di una feudalità proveniente dall'area atesina e anaune, arricchita da qualche rappresentante della vassallità delle Giudicarie esteriori, senza quasi alcun riferimento alla Lagarina e alla Valsugana – nessun da Castelbarco compare tra gli investiti, Vinciguerra e Antonio d'Arco compaiono nel corpo del testo rivestiti del loro nuovo titolo comitale quasi fossero un potentato indipendente (*Pro domino de Archo* e *Pro comitibus Archi* recitano le due rubriche)[265].

Gli atti vanno dal 1424 al 1442 e si susseguono in ordine grosso modo cronologico. La sede prevalente è ancora il castello del Buonconsiglio, ma alcune redazioni avvengono nei castelli vescovili di Stenico e di Riva, e nella residenza vescovile di Bolzano[266].

La concessione di quote castrensi riguarda famiglie già presenti nelle investiture dei due vescovi precedenti e nuovi venuti la cui presenza si spiega con i fenomeni di scomposizione e ricomposizione degli equilibri ereditari interni ai diversi consortili. Gli Spaur sempre nel 1424, e poi nel 1433, ottennero conferma dei loro diritti di giurisdizione su Fai e sul gruppo di mansi del monte di Mezzolombardo, e lo stesso accadde per Cristoforo Reyfer e l'avito giudizio di Molveno[267]; mentre qualche attenzione meritano due investiture giurisdizionali a favore di altrettante comunità. Anzitutto la conferma del feudo di Mezzocorona concessa alla locale *universitas* e ai locali «nobiles, cum omni

[264] Stanislao Sobnowski per le investiture sino al 1426, Giovanni di Piertkow per quelle successive.

[265] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 22, n. 5, ff. 40v-41v.

[266] Cfr. ad esempio ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 22, n. 5, ff. 15v, 41r, 81r, 138r, 139r, 33v, 111v, 129r, 142r.

[267] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 22, n. 5, ff. 11v, 73r, 94r, 93v, 124v.

iure et accione racione et honore et iurisdicione», con il divieto di alienazione e di edificare fortezze, accompagnato ad una clausola che preserva gli *iura, raciones et iurisdiciones* dei *nobiles de Mecz*[268]. Quindi l'investitura ai *vicini* di Fai di un complesso di beni immobili (case e terreni) accompagnato da una somma di «iura: ius fratandi et fratas et amplas faciendi in monte de Fayo suprascripto in locis consuetis et usitatis», inoltre il dazio e diritto di dazio e di teloneo «non solvendi per eos vasallos», il diritto «de omnibus aliis serviciis scilicet de placitu districtu bandi precibus, et si in bannum cadiderant cum una manu debeant dare vadiam, in alia sua manu debent habere sive excepto de incendio homicidio et tradimento», dove è rilevante il recupero del termine *districtus*, sinora, come si è visto, impiegato in una diversa accezione[269].

La corresponsione di fitti e censi, quando non esplicitamente legata a concessioni *nomine locacionis*, si riconosce sia nella forma della *recognitio*, termine peraltro mai usato nel libro ma la cui persistenza è ricavabile dal confronto con atti precedenti[270], sia, almeno così mi sembra, in una investitura che, per la qualità dei beni concessi, potrebbe essere di natura ibrida: nel 1424 la *honesta mulier* Semperbona di Riva ottiene un complesso di diritti decimali su alcuni terreni con un affitto di 2 *quarteria* e mezzo di vino[271].

Nessun rilievo particolare, rispetto a quel che si è già detto, può essere fatto quanto ai meccanismi di trasmissione del feudo, salvo che riemergono qua e là alcuni casi di seniorato, peraltro non nelle ricorrenze segnalate a proposito del registro precedente: Giacomo Campenner di Termeno nel 1436 viene investito due

[268] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 22, n. 5, ff. 13v-14v.

[269] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 22, n. 5, ff. 83r-v.

[270] Quando nel 1391 il vescovo Giorgio investì Marco d'Arsio delle terre di Predazzo e Cavalese, il beneficiario si impegnò a versare *pro recognitione dicti feudi* un censo in cereali che, di poco mutato, si ritrova nella conferma dei medesimi beni a lui concessa dal Masovia nel 1424; ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 22, n. 3, ff. 57v-58r, c. 22, n. 5, ff. 3r-v.

[271] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 22, n. 5, ff. 87v-88v.

volte *als eltisten sein Geslechts*; Giorgio di Spaur nell'investitura tedesca del 1433 riceve i feudi di famiglia *als dem eltern an sein* in vece di suo fratello Giovanni e di suo cugino Sigismondo, mentre di questa sua condizione di privilegio non è traccia in una investitura latina del 1424 dove pure compare insieme al fratello[272].

[272] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 22, n. 5, ff. 71v-72r, 73r, 11v.

Capitolo terzo

Strutture famigliari: i nomi e la realtà

1. Forme di organizzazione famigliare

Sebbene debba essere considerato entro il sistema sociale, economico e politico in cui è collocato[1], il problema della consanguineità, il legame di sangue, insomma la nascita è di tutti gli elementi costitutivi della nobiltà quello che ha il maggior peso: uno studio sulla nobiltà diventa anche di necessità uno studio della famiglia[2]. Ma appunto in virtù del differente valore che il 'sangue' acquista in relazione agli elementi costitutivi della società il termine «famiglia» acquista diversi significati, una differente «accezione euristica» secondo il contesto specifico di riferimento, oppure diventa «pieno di equivoci»: famiglia come unità domestica, famiglia come lignaggio agnatizio «strutturato artificialmente per una solidarietà calcolata», famiglia come «parentela aperta in ogni direzione»[3].

[1] La parentela infatti non è solo costituita dai rapporti biologici ma anche dalla rappresentazione che ne è data socialmente, ed è dipendente dalle strategie sociali, economiche e politiche; si vedano M. Nassiet, *Parenté et succession dynastiques*, p. 622; L. Fontaine, *Role économique de la parenté*, p. 5.

[2] G. Tabacco, *Il tema della famiglia*, p. 924; L. Genicot, *Naissance, fonction et richesse*, p. 93.

[3] E. Grendi, *A proposito di «Famiglia e comunità»*, p. 887; G. Tabacco, *Il tema della famiglia*, pp. 922-923. Per un esempio del diverso significato di famiglia nel *Libro* di Lapo Niccolini si veda C. Klapisch-Zuber, *«Parenti, amici e vicini»*, pp. 955-961; si veda anche J. Heers, *Il clan familiare nel Medioevo*, pp. 22-26. Ormai vent'anni fa, imponendo la necessità di un collegamento più stretto fra linguaggio dello storico e linguaggio dell'antropologo, A. Guerreau-Jalabert, *Sur les structures de parenté*, p. 1030, derivava dalla molteplicità di significati del termine *famiglia* – peraltro estraneo all'uso medievale, utilizzato come sinonimo di «parentela», «lignaggio», «linea» e perciò portatore di

Allora parlando di «strutture famigliari» si dovrà tenere conto appunto della polisemicità del termine famiglia, del suo carattere generale di «struttura di parenti», senza dimenticare la necessità di considerare le strutture nella loro natura di forme o tipologie in sviluppo, in rapporto al contesto e al periodo in cui sono studiate[4]. Al tempo stesso si dovrà considerare l'uso lessicale delle fonti, spesso contraddistinto da una certa promiscuità o da una sovrabbondanza di locuzioni volte ad esaurire o collegare l'insieme dei significati: «de ipso albergo et cognomine ac de eius stirpe propria»[5].

Lo studio delle forme di organizzazione che definiscono i gruppi famigliari considerati all'interno di questa ricerca deve allora essere affrontato da due ovvi punti di vista: quello documentario, che intende sia il modo con cui dall'esterno – da parte del notaio rogatore o dei poteri di carattere pubblico – si guarda alla struttura della famiglia, sia – ma assai più raramente nella documentazione trentina – il modo con cui i singoli individui considerano il proprio gruppo parentale di appartenenza; e quello dello studioso, che può verificare la corrispondenza fra le due dimensioni esterna ed interna, ed applicare modelli interpretativi a quelle situazioni documentarie in cui mancano espliciti riferimenti al tipo di struttura[6]. L'approccio va inoltre regolato da un punto di vista temporale e spaziale, considerando in molti casi l'esistenza di un differente assetto strutturale secondo l'origine più o meno antica delle famiglie e la collocazione del loro ambito di radicamento.

pericolosi anacronismi – la conseguenza di una sua, almeno provvisoria, eliminazione dall'utilizzo storiografico; altre riserve venivano espresse circa l'uso, non sottoposto a preventiva analisi semantica, di termini come «matrimonio», «alleanza», «filiazione», «discendenza», «lignaggio» (A. GUERREAU-JALABERT, *Sur les structures de parenté*, p. 1031).

[4] Cfr. C. KLAPISCH-ZUBER, *Structures démographiques et structures familiales*, e L. FONTAINE, *Role économique*, pp. 14-15.

[5] J. HEERS, *Il clan familiare nel Medioevo*, p. 138; K. SCHMID, *Zur Problematik von Familie, Sippe und Geschlecht*, pp. 230-231.

[6] G. DUBY, *La diffusione du titre chevaleresque*, pp. 39-40; si vedano anche le esplicite indicazioni contenute in A. GUERREAU-JALABERT, *Sur les structures de parenté*, p. 1029.

Cercherò dunque di render qui conto delle «tipologie» fondamentali che guidano l'organizzazione delle famiglie trentine indagate, anticipando i risultati della ricerca documentaria e lessicale e concentrando in un paragrafo finale la discussione delle problematiche che scaturiscono dall'applicazione e dalla verifica di tali risultati.

a. *La «domus»*

Il modello interpretativo e la realtà sociale che la storiografia famigliare italiana definisce col termine latino di *domus* ha trovato fruttuosa applicazione in diverse realtà territoriali centrosettentrionali, accomunate però dalla presenza di riferimenti cittadini caratterizzati dallo sviluppo di robusti organismi comunali: penso qui per fare qualche esempio alle *domus* pisane, padovane o veronesi illustrate in fondamentali studi, ed ai raffronti fra diversi ambiti cittadini portatori di differenti criteri organizzativi[7]. Dal punto di vista documentario quindi un importante strumento d'indagine è costituito dalla ricerca delle ricorrenze del termine *domus* (il lignaggio), inteso appunto nell'accezione di gruppo parentale articolato in linee patrilineari e regolato da norme definite per quanto concerne la successione, la gestione del patrimonio e l'esclusione femminile dall'attività economica[8].

Ora, sebbene sui fenomeni evolutivi della famiglia non incidano soltanto i fattori di carattere politico-sociale, in sede di discussione si dovrà evidentemente considerare che tale modello

[7] Cfr. ad esempio G. ROSSETTI, *Storia familiare e struttura sociale*, pp. 243-245; M. LUZZATI, *Le origini di una famiglia nobile pisana*, pp. 87-88; dello stesso autore si veda anche *Memoria genealogica in assenza di cognome*, p. 89; S. BORTOLAMI, *Famiglia e parentela*, pp. 146-148; A. CASTAGNETTI, *La società veronese nel medioevo*, pp. 74-80. In un quadro di graduale differenziazione non sempre l'organizzazione di questi gruppi risponde a criteri di rigida compattezza agnatizia: si veda a tal proposito la definizione che delle 'case' toscane trecentesche fornisce C. KLAPISCH-ZUBER, *Relazioni di parentela e vita politica*, p. 233.

[8] Rimando solo alla definizione che ne dà A. CASTAGNETTI, *La società veronese nel medioevo*, pp. 74-75.

interpretativo viene qui applicato ad un ambito territoriale che non solo non ha conosciuto lo sviluppo di organismi comunali, ma neppure ha posseduto realtà cittadine paragonabili a quelle citate. Tuttavia si deve anche tenere conto del fatto che la cultura documentaria trentina deriva comunque da modelli «comunali» centro e norditaliani: il lessico notarile viene dunque da tali modelli, ma è applicato ad un contesto sociale, politico ed economico di diversa tessitura[9].

All'interno della documentazione esaminata la parola *domus* compare per la prima volta nel 1189 quando il vescovo Corrado concesse a tredici uomini di Storo il feudo a suo tempo diviso con «illi de domo de Lodrone»[10]: la carta sembra la riconferma di un consorzio tra le *domus* di Storo e di Lodrone cui venivano assegnati *omne ius et honor* sul «castrum et curia de Lodrone»[11]. Alla *domus* di Storo viene assegnato un ruolo di preminenza, e la disposizione vescovile contiene un'interessante clausola che proibisce la successione ereditaria nel possesso feudale se non ai «proximiores sibi in consanguinitate»[12].

[9] Oltre il *terminus ante quem* individuato per questa ricerca, in un ambito politico, giuridico e culturale diverso rispetto al resto del principato, gli statuti di Riva del Garda del 1450-1451, al cap. 19 del libro I, offrono una definizione di *domus* tipicamente centroitaliana: «Statuimus, quod nullus possit habere duo offitia communitatis Ripae eodem tempore, nec plusquam unus de una domo, intelligendo de una domo, qui simul habitant ad unum panem, et ad unum vinum»; T. GAR, *Statuti della città di Riva*, pp. 42-43; basti qui, per un'analisi dei significati della frase in area toscana al principio del Quattrocento, il rimando al notissimo C. KLAPISCH - M. DEMONET, *«A uno pane e uno vino»*. Sul contesto politico, culturale e giuridico che sta all'origine degli statuti rivani del 1450-51 si veda M. GRAZIOLI, *Storia politica e storia giuridica*, pp. 32-38.

[10] Dal punto di vista cronologico il dato coincide con quanto si può osservare circa l'organizzazione dei *milites* in *domus* nel resto d'Italia; si veda R. BORDONE, *L'aristocrazia*, p. 161.

[11] KINK, n. 34; G. PAPALEONI, *Le più antiche carte*; K. AUSSERER, *La signoria dei Lodron nel medioevo*, pp. 128-135.

[12] La clausola che sancisce la preminenza degli Storo recita: «Eo vero de castro descendente ipsi qui supra de Setauro turim et dolon et castrum totum cum omni dominio in suam potestatem habeant sicut et prius habuerunt», mentre agli *omnes de Lodrone* è imposta solo l'obbedienza al vescovo in caso di guerra. L'antico Gnesotti opina che i ghibellini di «Casa Lodrona» fossero

Altra menzione del termine si trova in occasione della definizione dei contingenti militari che nel 1190 dovevano accompagnare Enrico VI nella spedizione romana: il vescovo Corrado affidò la *distinctio* dei *colonelli* a Gumpone di Madruzzo e Rodegerio di Livo i quali compresero nei cinque corpi le *domus* di Pradaglia, Toblino, Terlago, Beseno, la *domus* del *dominus* Gionata, di Gerardo di Castellano, quella presumibilmente di Denno e di Mamelino di Sporo[13]; gli altri gruppi parentali – da Caldonazzo, Thun, da Flavon, da Rumo e da Pergine – sono qualificati ricorrendo alla locuzione *illi de*, mentre Gislimberto di Lagaro è ricordato nel primo contigente senza riferimenti al suo ambito famigliare.

Una prima evidente differenza riguarda il metodo di individuazione delle diverse *domus*, che i due commissari episcopali ricondussero per lo più al toponimo ed in soli tre casi al nome di un probabile capostipite eminente. Purtroppo le carenze documentarie non consentono di andare molto oltre queste

stati cacciati dai guelfi bresciani, e avessero poi recuperato il castello grazie ai loro «aderenti» di Storo ottenendo l'investitura dal vescovo che voleva «averli favorevoli e fedeli»; [C. GNESOTTI], *Memorie per servire alla storia delle Giudicarie)*, pp. 91-93, 95. Sulla scorta di un documento di alcuni mesi anteriore che contiene un *pactum societatis* tra gli stessi uomini di Storo riguardo allo stesso castello e ai beni già posseduti da Calapino di Lodrone, l'Ausserer ritiene che questo Calapino, già compreso nel 1185 tra i «vasalli qui nomen habent militis» dei conti di Appiano, fosse stato alleato dei bresciani e che la *domus* di Lodrone non facesse capo a lui ma ad uno dei consorti del 1189; C. AUSSERER, *La signoria dei Lodron nel medioevo*, pp. 26-34; per il documento si veda C. AUSSERER, *La signoria dei Lodron nel medioevo*, pp. 124-127 e G. PAPALEONI, *Le più antiche carte*, III: il *pactum* prevede una suddivisione dei consorti in sette *capita*, termine che entrambi gli studiosi rendono con *famiglie*.

[13] ASTn, *Codici*, *Codex Wangianus*, f. 22; KINK, n. 40; E. VON SCHWIND - A. DOPSCH (edd), *Ausgewählte Urkunden*, n. 16: l'edizione del Kink riporta *domus de Ivano* in luogo di *domus de Ino* (Denno). Nel quarto *colonellus* è compresa anche la *domus* del padovano Tisolino da Camposampiero, la cui presenza rimane per me inspiegabile salvo riferirla a più ampie connessioni fra il Trentino meridionale e la Marca ed ai rapporti parentali intercorsi tra i da Camposampiero e i da Romano; cfr. E. BARILE, *Camposampiero, Gherardo*, p. 604; S. BORTOLAMI, *Fra «alte domus» e «populares homines»*, pp. 9-10 nota 23; cfr. anche A. CASTAGNETTI, *I conti di Vicenza e di Padova*, pp. 39, 55, 127 e note 521, 522, 523.

prime acquisizioni: non è possibile infatti sapere chi fosse il *dominus* Gionata, non si hanno altri riferimenti alla famiglia di Castellano, mentre si può soltanto ipotizzare un qualche legame fra Mamelino ed i successivi esponenti della famiglia di Sporo[14].

Né miglior fortuna riserva l'indagine sulle *domus* qualificate mediante il toponimo. La famiglia di Pradaglia, cui vanno attribuite una qualche posizione di riguardo, relazioni parentali con l'alto Veronese ed ampia disponibilità di beni, nell'ultimo decennio del secolo era probabilmente già estinta per mancanza di eredi maschi ed in ogni caso aveva già devoluto al vescovo il patrimonio ereditario concentrato intorno al castello eponimo[15].

Per quanto riguarda i da Toblino una sporadica documentazione consente di seguire dal terzo decennio del secolo XII alla metà del Trecento le fasi di un lento processo che già alla fine del secolo XIII aveva prodotto il loro riassorbimento nell'area dei

[14] Sui primi da Sporo cfr. D. REICH, *I castelli di Sporo e Belforte*, Trento, 1901, pp. 20-21, 52-53; e la sezione dedicata agli Sporo nella seconda parte, cap. II, § 2. m.

[15] Il primo da Pradaglia è un Crescendone presente nel 1144 alla seduta della *curia* dei vassalli che decise una lite confinaria fra Riva e Arco; B. BONELLI, *Notizie istorico-critiche intorno al B.M. Adelpreto*, n. XX; e HUTER, I, n. 217. Nel 1181 Maria figlia di Ottone di Pradaglia sposò Adelpreto di Pergine assistita dal suo *barbanus et propinquus* Malanotte di Bardolino, e due anni dopo vendette al vescovo di Trento i beni ereditari aviti e paterni che le spettavano nel vescovato, in particolare «de eo quod in castro de Pradala aut in valle Lagarina sive in tota valle Anagnina» ad esclusione del manso di Appiano e dei beni detenuti in Venosta: di lì a poco il *nobilis vir* Ottolino di Verona rivendicò sul castello diritti per 1.000 lire vicentine che gli venivano in virtù di una donazione disposta da una *domina* Galsigna forse sorella di Maria; ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 37, n. 2; B. BONELLI, *Notizie istorico-critiche intorno al B.M. Adelpreto*, II, n. XLV; G. DOMINEZ, *Regesto cronologico*, n. 20; KINK, n. 16; HUTER, I, n. 410; F. CUSIN, *I primi due secoli*, pp. 214-215; F. LEONARDELLI, *Economia e territorio in area trentina*, n. 9. Nel 1186 infine la vedova di Federico di Pradaglia, probabilmente lo zio paterno di Maria, andata in sposa ad Oluradino di Coredo, cedette al vescovo i diritti sull'eredità del defunto marito; nel 1198 la *domus de Pradalia*, cioè uno degli edifici del castello, venne venduta all'episcopato da Briano di Castelbarco: il passaggio del castello alla Chiesa si concluse nel 1216 quando il Wanga chiese a Basso e Zanello di Pradaglia, «qui de antiquioribus hominibus illius loci erant», di notificare le spettanze del castello; KINK, nn. 25, 62, 134; ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 32, n. 14; HUTER, I, n. 507 e II, n. 692.

da Campo, i quali da almeno un secolo avevano avviato una massiccia azione espansiva a danno di molte famiglie del bacino del Sarca. Una tappa importante di tale processo, che ebbe al centro l'acquisizione del castello e quindi della *domus* di residenza, è nel 1205 l'accordo tra Odorico d'Arco, i da Campo ed i da Seiano per reintegrare Turrisendo di Toblino «et omnes domini qui habent partem in Toblino» nel possesso del castello; dopo una serie di cessioni patrimoniali a favore dei da Campo attuate negli anni Dieci e Venti del secolo soprattutto da Toblino figlio di Odorico sia attraverso assegnazioni beneficiarie sia attraverso vendite allodiali, nel 1287 Graziadeo di Campo ottenne da Mainardo di Tirolo la conferma del possesso del «pallacium turis et castrum de Toblino» cioè di quanto almeno in parte suo nonno Odorico aveva acquistato settant'anni prima e che la guerra tra il vescovo, i d'Arco e il conte gli aveva sottratto: pur continuando ad abitare nelle case del castello, su parte del quale fino al 1346 conservavano diritti allodiali, i da Toblino seguitarono a vendere porzioni del patrimonio originario ai da Campo e si trasformarono in affittuari dei potenti signori giudicariesi perdendo anche, dopo l'investitura del 1307, il titolo distintivo di *domini*[16].

L'individuazione della consistenza della *domus* di Terlago è purtroppo ostacolata dalla frammentarietà e dalla povertà delle fonti contemporanee, e la citata vertenza relativa agli uomini di Covelo discussa nel 1208 davanti alla *curia* permette soltanto di

[16] Il primo da Toblino è un Odorico annoverato nel 1124 tra i «boni homines Theutonici et Latini» presenti alla concessione fatta dal vescovo Altemanno ai vicini di Riva per la costruzione di un castello; HUTER, I, n. 150. Per i riferimenti documentari si veda F. LEONARDELLI, *Economia e territorio in area trentina*, nn. 54, 80, 87, 95, 120; F. CORADELLO, *Vassallità e rendite*, nn. 24, 55; A. ANDREATTA, *L'esercizio del potere*, n. 24; ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 34, n. 2; WIESFLECKER- RAINER, nn. 520, 536; l'investitura del 1307 è in M. MORIZZO - D. REICH, *Codicis Clesiani Archivii Episcopalis Tridentini Regesta* (estratto), pp. 76-78; e in ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 22, n. 4 ff. 33r-33v; si veda però c. 68, n. 45 la carta di divisione dei beni dei da Campo del 1311 in cui Odorico Marosio è detto figlio del *dominus* Nicolò di Toblino; per i rapporti patrimoniali tra da Campo e da Toblino si veda ad es. c. 34, nn. 14, 9, 11, 12, 13. Nel 1346 Odorico Marosio vendette a Graziadeo di Campo una casa posta «in superiori parte castri Toblini» vicino alla cerchia delle mura; c. 68, n. 186.

delineare a forza di ipotesi il ritratto sommario di «una casata nobiliare che si definisce 'de Terlaco', esiste certamente da tutto il XII secolo e pur non essendo tra le maggiori stirpi nobiliari locali non è affatto insignificante nel contesto trentino»[17].

A proposito dei da Beseno il richiamo al termine *domus* si ritrova invece anche in un atto molto più tardo: nel 1318 Pellegrino di Beseno investì di alcune decime Frisone e Guglielmo di Roccabruna provvedendo all'atto «ut mayor nobilium domus sue»[18]; ma in verità è tale la metamorfosi subita dalla famiglia nello spazio di tempo intercorso tra le due date che risulta difficile interpretare il significato della parola nell'uso trecentesco. Famiglia di indubbio prestigio, con un patriarca, Pellegrino (1132-1161), ed un vescovo, Corrado (1189-1205), dati alle sedi di Aquileia e Trento, e con legami parentali nell'area friulana, ai primi del Duecento i da Beseno mutarono almeno in parte la natura della loro presenza nella sede di radicamento: nel 1208, in conseguenza di una *werra* che l'oppose allo zio Pellegrino, Engelberto dispose la cessione alla Chiesa trentina dei propri beni allodiali tra Beseno, Volano e Folgaria, nel 1210 poi, ormai fuori del castello – «qui fuit de Beseno», scrive il notaio –, rassegnò ai conti di Appiano in favore del vescovo i possessi feudali da lui detenuti nello stesso territorio, e nel 1216 cedette al Wanga i diritti su alcuni *homines*[19]. Tra il 1211 e il 1212 il vescovo Federico comperò dal ramo friulano, legato agli Strassoldo e ai Fossalta, un'altra porzione del castello ed il mulino di Calliano, e nel 1218 da Odorico e Guglielmo alcuni *homines* di cui poi

[17] E. MARTINELLI, *Tra il contado e la città*, pp. 80-85.

[18] ASTn, *Archivio Roccabruna*, c. 5, b. 2, n. 1196.

[19] F. LEONARDELLI, *Economia e territorio in area trentina*, nn. 61, 62, 128, 131; HUTER, II, nn. 576, 576*, 610; KINK, n. 89; si vedano anche F. LEONARDELLI, *Economia e territorio in area trentina*, n. 116; D. GOBBI, *Pergamene trentine*, n. 12; F. CORADELLO, *Vassallità e rendite*, n. 69. Odorico figlio di Pellegrino, rimasto nel castello, nel 1210, bandito per decreto imperiale dopo la ribellione antivescovile del 1208, fu costretto ad abbattere la torre volta verso Trento ed a restaurare lo stato delle vie interne al castello «sicuti stabant et ibant eo tempore quando dominus Engelpretus erat amicus domini Pelegrini, et octo dies antea quam ille dominus Pelegrinus fuisset captus ab illo domino Engelpreto in castro Beseni»; KINK, n. 84; HUTER, II, n. 604.

reinvestì Odorico Scaioso di Campo: il regime di coabitazione nella zona di Beseno, dove il vescovo era presente con un proprio gastaldo, venne regolato nel 1227 quando i due fratelli si accordarono con l'episcopato circa il regolanato di Beseno e Volano e nel 1235 con la concessione ad Odorico della custodia del castello e della gastaldia[20]. Nel 1303 infine i nipoti di Guglielmo ed Odorico vendettero a Guglielmo da Castelbarco la somma dei loro possessi nelle diocesi di Trento e Verona, permettendo di coronare la manovra di annessione perseguita dal signore lagarino sin dal 1265: Ottone e Amelrico nel 1313 ed il citato Pellegrino nel 1317 risultano residenti a Trento, ma, «esiliati» in città e privati della dimora originaria, benché ancora in possesso di beni meno rilevanti, è difficile dire chi fossero i *nobiles* della *domus* di Beseno richiamati dal notaio nell'investitura del 1318[21].

Un'ulteriore attestazione di *domus* riguarda nel 1236 la famiglia di Stenico ed è certamente la più importante tra quelle analizzate poiché appare utilizzata nella causa d'appello presentata da Nicolò di Stenico contro il vescovo riguardo ai feudi famigliari sottrattigli, e rivela la coscienza di appartenere alla «domus antiqua nostra de Stenego» basata sulla comune residenza all'interno del castello e sul comune possesso feudale[22]. Le affermazioni

[20] KINK, nn. 93, 103, 108, 111; HUTER, II, nn. 613, 633, 1029; ASTn, *APV, Sezione latina*, c. 37, n. 7; F. LEONARDELLI, *Economia e territorio in area trentina*, n. 149; KINK, n. 171. Il regolanato, la carica di regolano, è in genere la carica più alta in seno alle comunità rurali trentine: al regolano spetta la presidenza delle assemblee comunali e funzioni di giudice di prima istanza in materia di amministrazione economica della comunità; si veda M. NEQUIRITO, *Le carte di regola delle comunità trentine*, pp. 13-14, 26-27.

[21] C. AUSSERER, *Regesti castrobarcensi*, nn. 4, 6, 7, 8; TLAI, *Handschriften*, ms 1445, ff. 1r-27v; G. GEROLA, *Discerpta et disiecta*, p. 44; TLAI, *Urkundenreihe*, II 632. Sui da Beseno, senza dimenticare l'antico contributo di A. PERINI, *I Castelli del Tirolo*, II, Milano 1835, pp. 96 ss., si vedano almeno K. AUSSERER, *Das älteste Gemeindestatut von Folgaria*, pp. 304-322; I. ROGGER, *Personaggi di un antico casato trentino*, pp. 101-106; e le sintesi recenti di A. GORFER, *Il Castello di Beseno*, pp. 83-106; e M. WELBER, *I documenti e i fatti*, pp. 7-18.

[22] VON VOLTELINI, I, n. 518; S. VALENTI, *Regesto cronologico di documenti riflettenti il Dosso del Sabbion*, n. 9. Per un'analisi più articolata del documento

di Nicolò si collocano in seno ad un procedimento giudiziario volto a provare il suo diritto alla successione nei possessi del fratellastro Pellegrino di cui era il più prossimo parente maschile; ma molto probabilmente l'appartenenza alla famiglia veniva a Nicolò dall'essere il figlio forse d'altro letto di Maria, vedova di Alberto padre di Pellegrino. La *domus* di Stenico dunque – ed è un particolare rilevante nel quadro agnatizio che si evince dalla storiografia italiana – si annetteva anche i congiunti in linea femminile?

Già qui sopra, nel caso dei da Beseno, si è ravvisato l'uso della parola in un contesto trecentesco di profonda crisi del gruppo parentale, connessa alla progressiva erosione del patrimonio. Non è diversa la situazione per il conte Riprando di Flavon e suo nipote Rempreto che fecero ricorso al termine *domus* in due diverse occasioni, ma in entrambi i casi quasi ad evidenziare la situazione di grave difficoltà vissuta dalla loro famiglia. Nel 1281, iniziato da pochi mesi lo scontro impari con i conti del Tirolo, i due a nome di tutti quelli «de suo casatico et domo Flaoni de Flaono» nominarono dei procuratori per restituire al vescovo i feudi detenuti dai da Campo affinché costoro ne fossero investiti; nel 1308 poi Rempreto levò una drammatica protesta al vescovo perché gli fossero restituiti i feudi *domus Flaoni* di cui i Tirolesi e alcuni vecchi vassalli si erano impadroniti[23]. Questa seconda

rimando alla monografia dedicata ai da Stenico nella seconda parte, cap. III, § 2. d.

[23] L. Povoli, *Economia, società e rapporti politici nel Trentino*, n. 116; ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 40, n. 21; per altre informazioni si rimanda alla monografia sui da Flavon nella seconda parte, cap. II, § 2. i. Di un certo interesse è la presenza nel primo documento del termine *casaticum* che nella documentazione trentina in più casi indica ora la sede abitativa, ora il gruppo famigliare, ora, credo, la *familia*; bastino qui alcuni esempi: in una lista di feudi del 1236 si trova la locuzione «casaticum et podere de Gaffaro», in un'investitura del 1279 «propinquiores de illo casatico Naci» e nell'elenco dei feudi rassegnati dai da Flavon nel 1281 «casaticum et homines de casaticis» (von Voltelini, I, n. 518; L. Povoli, *Economia, società e rapporti politici nel Trentino*, nn. 73, 117): cfr. C. Dufresne Du Cange, *Glossarium*, II-III, p. 202, e P. Sella, *Glossario latino-italiano*, p. 131. Non è fuori luogo suggerire un parallelo con l'uso di *casale* ad indicare il consorzio e la *domus* in esempi bergamaschi, parmensi o corsi; si veda F. Niccolai, *I consorzi nobiliari*, p. 37.

ricorrenza del termine acquista un rilievo particolare perché, pur mediata dall'intervento notarile, è contenuta in una dichiarazione resa personalmente dal conte: quasi un tentativo di affidare alla parola la difesa estrema di un'autocoscienza e di una memoria che le usurpazioni degli ultimi trent'anni ed il danno al patrimonio avevano condannato all'oblio[24].

Molto più frequente è l'uso del termine, benché limitatamente alla prima metà del Trecento, nei documenti relativi ai da Campo: nel 1322 e nel 1327 Alberto Ferraza e, dopo la sua morte, il figlio Graziadeo furono insieme alla loro *domus* i referenti feudali di alcuni beneficiari di decime, e nel 1340 Giorgio di Madruzzo, dopo aver ottenuto in feudo il mulino di Calavino, giurò di difendere lo stesso Graziadeo da chi avesse voluto attentare ai suoi «honores vel de domo sua»[25]. In questo caso l'uso del termine sottolinea entro la famiglia l'avvenuta divisione in rami patrimonialmente distinti ed il raggiungimento di una posizione di forza da parte di uno di essi: nel giugno del 1311 Armano di Campo, cugino del padre del Ferraza, dispose la divisione dei propri *homines* tra i sei figli, e dopo due mesi Alberto e suo fratello Simone fecero due parti dell'eredità del defunto padre

[24] Del resto è normale il ricorso a meccanismi di salvaguardia della solidarietà interna sia quando le strutture famigliari non sono più in grado di garantirla, sia quando fattori esterni mettono in forse la sopravvivenza stessa della potenza famigliare; si veda P. CAMMAROSANO, *Aspetti delle strutture familiari*, p. 121; e per un caso particolare F. MENANT, *I Giselbertini*, pp. 89-90. Si noti in conclusione che una qualche ambiguità nell'uso notarile del termine *domus* si riscontra nelle notifiche di taluni mandati giudiziari, quando il *viator* dichiara di aver comunicato il provvedimento all'interessato *et domui sue*, dove rimane da chiarire se si deve intendere il luogo, l'edificio, oppure la famiglia; si veda ad esempio VON VOLTELINI, I, nn. 20, 123, 219, 359: si veda in particolare il caso dei da Madruzzo per il quale rimando alla seconda parte, cap. III, § 2. b. Ambiguo è pure l'utilizzo di *domus* nel testamento di Cubitosa d'Arco (1266), che lascia le sue sostanze ai «domini de domo Castribarchi, domini castelli de Campo, domini castelli de Madruzio, et domini castelli de Seiano», dove l'accostamento con *castellum* suggerisce il riferimento all'edificio più che al gruppo parentale; KINK, n. 200.

[25] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 68, nn. 45, 85a, 152. Per esempi analoghi si veda anche, c. 68, nn. 98, 101a. Sui da Campo si veda la monografia nella seconda parte, cap. III, § 2. a.

Graziadeo; mentre nel 1319 furono Percevaldo e Bono figli di Aldrighetto a suddividere i loro beni comuni, e forse nel 1328 Enrico, Guglielmo e Federico figli di Armano si divisero alcuni beni situati nel territorio di Trento[26]. A partire dal 1315 Alberto Ferraza, che nel 1323 fu designato erede dal fratello, avviò una politica di acquisto di beni appartenenti ad altre linee. L'operazione fu continuata da suo figlio Graziadeo soprattutto a spese dei numerosi cugini naturali[27], cosicché nel 1340 la *domus* di Campo rappresentava la linea famigliare più salda e quella che aveva concentrato il maggior numero di diritti sul territorio e sul castello[28].

A proposito di questi parenti naturali, è interessante inoltre il caso verificatosi nel 1360 quando Giordano Mantoano, l'unico ancora vivo dei figli illegittimi dell'antico Graziadeo, ed i discendenti dei suoi defunti fratelli Federico Peluco e Odorico Melono si rivolsero al delegato vicariale di Ludovico di Brandeburgo per avere giustizia nei confronti della comunità del Lomaso che reclamava da loro il pagamento delle collette: rivendicando il loro stato di *nobiles* esenti da almento 150 anni, «omnes de dicta domu de Campo» ottennero l'assoluzione dalle accuse loro rivolte dalla comunità ed il riconoscimento dell'esenzione[29]. Tra questi *nobiles de Campo* c'erano un notaio, i figli di un fabbro e due donne, Belavedere figlia ed erede di uno dei discendenti naturali di Graziadeo, e Viventia vedova del Melono, e tutti loro fin dal 1298 abitavano a Curé, un villaggio non lontano dal castello, dove i da Campo della linea di Odorico Scaioso possedevano una casa sin dal 1269 e dove aveva abitato lo stesso padre di Graziadeo: ovvio dunque che la comunità si chiedesse

[26] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 68, nn. 45, 46, 68, 99: nel 1334 Federico e Guglielmo composero una lite sorta tra loro intorno all'eredità di Enrico (c. 68 n. 118).

[27] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 68, nn. 143, 156.

[28] Alla fine del quinto decennio del secolo la *casa da Campo* prendeva corpo anche nella lingua della narrazione; si veda G.B. VERCI, *Storia della marca trivigiana e veronese*, n. MCCCCLXIII.

[29] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 8, n. 17; e C.T. POSTINGER, *Documenti in volgare trentino*, n. 2.

su quali basi costoro potessero ancora godere dei privilegi riservati ai «nobiles de episcopatu et diocesi Tridentina», ma la forza della *domus* garantì il riconoscimento dei loro diritti[30].

Discorso non dissimile può esser fatto in riferimento ai Thun[31]. Nel 1339 Giovanni e Mainardo di Stenico rinunciarono delle decime nelle mani di Bertoldo e Simone Thun che ricevevano per se stessi, per Federico loro nipote «et alii sui participes de domo sua»[32]. Simone e Bertoldo erano figli di Guarimberto ed i *participes* erano i membri della *comunio* uscita dalla divisione ereditaria del 1303: in quell'anno Belvesino chiese di poter separare la propria parte dell'eredità paterna dalle altre cinque spettanti ai suoi fratelli, Concio, Simone, Bertoldo, Federico e Nicolò, ed effettuata la divisione i contraenti stabilirono che eventuali proventi ricavati da qualcuno di loro «stando in comunione simul cum dictis suis fratribus» fossero di chi li aveva acquisiti e che la porta, la torre e la *pusterla* del castello di Belvesino rimanessero in comune custodite da una guardia; una nuova divisione in sei parti seguì nel 1308 e stavolta i fratelli «in ipsis partibus possuerunt sortes excepto in parte domini Belvexini»[33]. Ancora nel 1338 la comunione tra i fratelli superstiti ed i loro discendenti reggeva, poiché in quell'anno, dopo l'investitura ottenuta da Simone di Guarimberto e da suo nipote Simone di castel Belvesino a nome dei loro fratelli e nipoti e dopo il giuramento di fedeltà, i singoli membri della *comunio*, lo stesso Simone, Bertoldo e Federico di Guarimberto, Federico figlio di Concio, Concio ed Orio figli di Endrico, notificarono al vescovo l'ammontare dei rispettivi possessi feudali, mentre l'anno successivo furono Simone e Federico figli del defunto Belvesino

[30] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 68, nn. 106, 27; L. POVOLI, *Economia, società e rapporti politici nel Trentino*, n. 66.

[31] Per quel che riguarda i Thun rimando ancora a A. PERINI, *I Castelli del Tirolo*, III, pp. 17-40; alle pagine di C. AUSSERER, *Le famiglie nobili nelle valli del Noce*, pp. 53-75; ed ai sottocitati volumi del Langer.

[32] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 68, nn. 146a, 146b.

[33] E. LANGER, *Die Anfänge der Geschichte der Familie Thun*; dello stesso autore, *Die Geschichte der Familie Thun*. All'accordo sulla custodia dei beni comuni prese parte anche Enrico Rospaz.

a presentare all'episcopio analoga e separata dichiarazione[34]. Anche in questo caso dunque il termine *domus* viene impiegato per indicare il raggiungimento di una nuova solidarietà entro una distinta discendenza maschile che si raccoglie attorno ad un patrimonio famigliare frutto del frazionamento dei beni della casata.

b. «*Consors et particeps*»

La definizione di consorzio che si riscontra nelle fonti è quella più ampia e che più si distacca dall'immagine della *domus* come qui sopra la si è descritta. Quindi non soltanto il gruppo dei consanguinei che tiene consortilmente una parte dell'asse ereditario e che trova in tale possesso motivo di coesione o di ricompattazione di compagini famigliari che subiscono sempre più evidenti processi di nuclearizzazione[35]; ma anche entità più vaste che intorno al dominio collettivo organizzano legami i quali prescindono dal sangue, «anche se non per questo [sono] meno efficient[i] sul piano della coesione politica e sociale di quanto sia una parentela naturale»[36].

Già i casi dei da Stenico e dei da Campo hanno dimostrato che nella documentazione trentina il termine *domus* può fare riferimento a strutture che si ampliano a parentele naturali non solo maschili ed a legami in via femminile, prescindendo anche talvolta dalla residenza entro la medesima unità abitativa.

[34] Si veda ad esempio E. LANGER, *Die Geschichte der Familie Thun*, nn. VI, VII, IX, X: nel 1338 Simone di Belvesino «pro se et alliis omnibus nobillibus viris et consortibus de dicto castro de Tono» pattuì la pace con i signori di Nanno; ASTn, *APV*, *Sezione latina*, Miscellanea I, n. 91; c. 57, n. 61, c. 58 n. 66.

[35] G. ROSSETTI, *Storia familiare e struttura sociale*, pp. 243-244; P. CAMMAROSANO, *Aspetti delle strutture familiari*, p. 121.

[36] R. BORDONE, *L'aristocrazia*, p. 161; si veda anche G. TABACCO, *Il rapporto di parentela*, p. 85: è insomma la distinzione tra «*consortes de domo* o per ceppo, e quelli per carta» suggerita da F. NICCOLAI, *I consorzi nobiliari*, p. 38; oppure quella offerta dal Volpe per le 'consorterie' pisane e contestata dalla Rossetti, cfr. *supra*, nota 35. Per un caso lombardo – la consorteria di Carvico – si veda F. MENANT, *Fra Milano e Bergamo*, pp. 188-189.

Consors e *particeps* sono stati dunque qui considerati quando riferiti a persone dotate di un titolo distintivo e quando attinenti a rapporti di parentela «verticale» o «orizzontale» o a comunione di residenza, avvertendo che in altri frequenti casi sono impiegati come di consueto ad indicare forme di conduzione fondiaria collettiva[37].

Nel 1187 Pietro di Civezzano rassegnò al vescovo la casa che lui e suo fratello possedevano quasi certamente in allodio all'interno del castello di Bosco e la ricevette in feudo insieme alla piazza «quam ipse et consortes illius castri hucusque tenuerant per comunem», alla particella su cui stavano edificando la torre e al *dominium, maioria et districtus* sul castello: i *consortes* – Trevisano, Giordano, Odorico e la figlia di Ottolino sposata con Zuccolino – erano quanti risiedevano nella fortezza e vi possedevano beni; non è dimostrabile, né necessaria, l'esistenza di un rapporto di parentela tra di loro, ma è evidente che l'investitura concessa a Pietro li collocava in posizione fortemente subordinata in seno al *consortium castri*[38]. Una situazione diversa si può osservare ancora a proposito dei da Stenico e sempre nell'ambito della contesa feudale tra Nicolò ed il vescovo cui sopra si è accennato: nel dicembre del 1237 le deposizioni dei testimoni attribuiscono al primo una qualità di «consortalis et particeps castri» e più volte chi conduce l'interrogatorio chiede lumi circa le condizioni di residenza e possesso del capostipite Bozone «et eius antecesores et desendentes et consortes»[39]. Qui

[37] D'altronde questi consorzi di conduzione fondiaria non risultano poi molto diversi, per quanto concerne i riflessi sull'organizzazione famigliare, dai consorzi nobiliari; cfr. ad esempio M. MONTANARI, *Strutture familiari e forme di conduzione fondiaria*, pp. 193-200.

[38] KINK, n. 26. Cfr. K. AUSSERER, *Die «Gando de Porta Oriola» von Trient*, p. 334, e D. GOBBI, *Castel Telvana*, pp. 124-125. Sulle modalità del processo di incastellamento si veda F. CUSIN, *I primi due secoli*, pp. 99-100, 124-126: il passaggio dal possesso collettivo del castello a quello di un singolo signore laico o ecclesiastico nei secoli XII-XIII è ovviamente un processo di carattere generale; si veda ad esempio A.A. SETTIA, *L'incidenza del popolamento*, pp. 267-268; dello stesso autore, *Castelli, popolamento e guerra*, p. 131.

[39] F. CORADELLO, *Vassallità e rendite*, n. 84.

come si è visto, a differenza di quanto accade a castel Bosco, l'esistenza del *consortium* sottintende l'esistenza di un rapporto parentale tra i contraenti e non è dunque casuale il fatto che ad uno dei testi venga chiesto di dire se Nicolò sia «de antiqua parentela quondam domini Boçonis».

Nel 1239 la locuzione «consortes, heredes et proheredes» viene utilizzata per indicare i discendenti di Morfino della Mole di Mori, i quali incarnano uno dei pochi casi di «memoria lunga» individuabili entro la documentazione trentina[40]. Il documento del 1239 segna infatti la fine – e ne riassume le tappe principali – di un processo di avanzamento sociale iniziato al termine del XII secolo. Menzionato infatti per la prima volta nel 1188 tra i membri di una *societas* investita dal vescovo «de omni vectura que pertinet ad pondus et ad mensuram omnium navium que sunt in plebe Murii et de Lagari», nel 1210 Morfino è citato insieme al figlio Bertolotto tra i membri della medesima società di navigazione, in procinto di essere sciolta, come *sclavarolus*[41]. Il fulcro del processo è però rappresentato da un documento del 1217 con cui Federico Wanga concesse a Morfino e ai suoi figli Bertolotto, Egnone, Pietro e Giacomino, che ricevevano anche a nome degli altri fratelli Giacomino, Morfino e Rambaldino, il feudo «quod dicti Morfinus et filii ipsius Morfini antecessores a longissimo tempore a Warimbertino de Murio et a suis maioribus habuerant et tenuerant»: liberati dunque del *placitum et districtus* che gravava sulle loro persone a causa delle malefatte di Guarimbertino, vennero ammessi «sicut liberi et gentiles vasali ad servicium casa Dei»[42]. Poco dopo Bertolotto venne investito del feudo che Giacomino, figlio di un nipote di Morfino, aveva ricevuto dal solito Guarimbertino, e nel 1228 il vescovo Gerardo riconfermò ai personaggi indicati l'investitura «de placito et districtu suarum personarum et de banno collecta albergariis scufiis et de eo quod non teneantur facere rationem nisi per

[40] HUTER, III, n. 1088: nel regesto il curatore usa significativamente il termine *Sippe* per indicare il gruppo dei discendenti di Morfino.

[41] HUTER, I, n. 437; II, n. 596.

[42] F. LEONARDELLI, *Economia e territorio in area trentina*, n. 142; F. CORADELLO, *Vassallità e rendite*, n. 3.

dominum episcopum et eius vicedominum»[43]. La novità di maggior rilievo riguarda però il 1233, poiché in quell'anno il vescovo Aldrighetto investì del solito feudo il *dominus* Egnone di Bolzano figlio del defunto *dominus* Morfino della Mole di Mori: il trasferimento a Bolzano, all'altro capo della valle dell'Adige, dove molto probabilmente i della Mole avevano maturato interessi al tempo della loro appartenenza alla società di navigazione, significò anche l'acquisizione di un titolo che sanciva l'avvenuto miglioramento della loro posizione[44]. Sei anni dopo appunto il *dominus* Morfino di Bolzano fratello del defunto *dominus* Egnone Ricco si presentò davanti a Sodegerio di Tito assieme a suo nipote Giacomo esibendo a nome dei propri *consortes et participes* l'investitura del Wanga, la conferma del vescovo Gerardo ed un'ulteriore conferma rilasciata da Federico II nella quale Morfino e figli sono indicati come *fideles sui*[45].

L'ultima – e certo la più significativa – presenza duecentesca del termine *consortalis* riguarda i da Firmian e rappresenta un'importante occasione di chiarimento in una situazione documentaria per molti versi deficiente. Nel 1295, al capezzale di Baldovino i suoi *consortales* Altomo e Rodolfo trovarono modo di accordarsi per succedere nell'eredità, cui entrambi aspiravano

[43] F. LEONARDELLI, *Economia e territorio in area trentina*, n. 144; F. CORADELLO, *Vassallità e rendite*, n. 56.

[44] HUTER, III, n. 991.

[45] Ancora nel 1315 Engelino figlio del fu Weinelino del fu Morfino di Mori della Mole abitante al Colle di Bolzano chiese al giudice vescovile Lorenzo copia delle investiture citate sopra; F. CORADELLO, *Vassallità e rendite*, nn. 56, 57. Un caso in cui il termine *consortalis* si trova usato nell'accezione classica è nelle deposizioni testimoniali del 1222 rese circa la sostanza feudale o allodiale dei beni di alcuni membri della famiglia di Vezzano: Milone, effettuata la divisione ereditaria, viene indicato come *consortalis* del fratello Svicherio (*ibidem*, n. 22). Nella condanna spiccata dal vescovo nel 1234 a carico di Federico di Castelnuovo, «consortes eiusdem loci» e più sotto «participes in ipso castro» sono locuzioni che si riferiscono alla *pars* politica, mentre *comunitas sua* si riferisce alla coabitazione e forse compossesso entro il castello delle due famiglie di Castelnuovo; KINK, n. 168. Nel 1236 invece i *consortes* di Ottone Gandi sono i membri della società che aveva in appalto la *muda* sull'Adige; VON VOLTELINI, I, n. 403. Nel 1292 infine Vecello e Francesco di Telve sono *consortales* di Bartolomeo poiché i tre condividevano la carica di podestà di Telve; ASTn, *Pergamene Castellalto-Telve*, c. 1, n. 5.

«quod ipsi erant parentes et afinitate iuncti»: la residenza ed il possesso entro il medesimo castello ed i legami di parentela, dichiarati anche se non verificabili da parte dello studioso, sono i termini costitutivi di un consorzio che sarebbe tornato attivo ad esempio una quarantina d'anni più tardi, quando Ildebrando e Dietlino per tutti gli altri *domini et consortes sui* citarono il cappellano di Firmian per la cattiva conduzione del suo beneficio[46].

Nell'aprile del 1277 il vescovo Enrico decise di provvedere alla conservazione del castello di Pergine appena riscattato con non poca spesa da Adelpreto di Mezzo restituendo la fortezza agli antichi *domini*: Martino e suo figlio Abriano, e Oluradino (o Olvradino), cugini di secondo grado, riacquistarono perciò i diritti sul *pallacium* del dosso di Pergine[47]. Nel 1283 Martino vendette un suo manso al conte del Tirolo e nove anni più tardi i nipoti di Oluradino, Nicolò e Oluradino Bruto, figli di Gerardo, vendettero ai Sant'Ippolito un loro *servus*; quando perciò nel 1307 Abriano fu chiamato a notificare i feudi episcopali da lui detenuti, i *domini de Perçeno sui consortes* cui fa riferimento per il possesso indiviso delle decime di Strombiano, Castello e Presson sono i cugini, che detenevano evidentemente anche le altre parti del *castrum et sumitas castri Perçeni*[48].

[46] TLAI, *Urkundenreihe*, I 3420; ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 46, n. 80. Per una trattazione più approfondita rimando alla monografia sui da Firmian nella seconda parte, cap. II, § 1. c.

[47] G.A. MONTEBELLO, *Notizie storiche, topografiche e religiose*, n. XX; cfr. KINK, n. 206. Per la genealogia dei da Pergine si veda C. AUSSERER, *Persen-Pergine. Schloß und Gericht*, p. 203 (nell'ed. it., C. AUSSERER, *Castello e giurisdizione di Pergine*, p. 235, la genealogia è stata travisata).

[48] WIESFLECKER - RAINER, n. 375; ASTn, *APV*, *Sezione latina* c. 70, n. 17, c. 59, n. 186; e G.A. MONTEBELLO, *Notizie storiche, topografiche e religiose*, n. XXIII; C. AUSSERER, *Castello e giurisdizione di Pergine*, pp. 222, 231-233. Può risultare interessante notare, al di fuori dell'ambito strettamente famigliare, che nel 1315 i *nobiles viri domini* Abriano e Oluradino Bruto, insieme col canonico Toaldo e col *dominus* Aldrighetto di Vigalzano, facevano parte del *consortium* che teneva in affitto dal capitolo della cattedrale la montagna di Fierozzo nella pieve di Pergine; G. GEROLA, *Alcuni documenti sul paese dei mocheni*, n. 25.

Procedendo nell'analisi della documentazione trecentesca, la struttura del consorzio formato dai da Roccabruna, che viene richiamato nella citata investitura del 1318, trova piena rispondenza nella documentazione e nelle strategie patrimoniali e matrimoniali duecentesche: la dichiarazione di possesso del castello resa al vescovo Wanga nel 1214 da Pegorario, Enrico, Gabriele e Marsilio da Roccabruna – zio paterno e nipote i primi due, fratelli gli altri, discendenti di due diverse famiglie prive a quanto risulta di capostipiti comuni – fu seguita nel 1250 da un accordo di divisione dei beni immobili siti nella rocca[49]. Interessati all'accordo erano Oliverio e suo fratello Federico figli del Pegorario citato, Gabriele e Tomasio figli di Enrico e Giordano figlio del Gabriele sopra menzionato, e la clausola finale stabiliva che le quote non venissero vendute «alicui extraneo nisi inter se vel ex suis desendentibus» e che i passaggi e la porta rimanessero in comune: ecco costituito, sebbene non esplicitamente, un consorzio tra due gruppi di persone residenti nella medesima fortezza e assai probabilmente privi di legami parentali; una carenza cui pose rimedio, prima del 1272, il matrimonio tra Elica, sorella di Giordano, e Oliverio[50]. Per quanto generico sia l'accenno alla *domus suique consortales* dell'investitura del 1318, esso si riferisce comunque a Frisone nipote di Enrico e a Guglielmo nipote di Oliverio ed Elica[51].

Del consorzio formato dai da Roccabruna – l'unica struttura di questo tipo che sia possibile descrivere con relativa facilità grazie alla buona dotazione documentaria – compaiono altri componenti nel 1275 quando il vescovo Enrico investì dei feudi aviti i *domini* Gabriele e Pegorario di Roccabruna e Oliverio di Magnago, il quale ultimo nella formula di giuramento finale acquisisce il cognome *de Rochabruna*: conferma della natura consortile dell'investitura si trova nel 1330, quando il figlio di

[49] ASTn, *Codex Wangianus*, f. 28; KINK, n. 119; ASTn, *Archivio Roccabruna*, c. 5, b. 9, n. 352; D. GOBBI, *Fornace e i signori de Roccabruna*, n. 6. Sui da Roccabruna rimando alla trattazione nella seconda parte, cap. III, § 3. b.

[50] ASTn, *Archivio Roccabruna*, c. 5, b. 10, n. 225; D. GOBBI, *Fornace e i signori de Roccabruna*, n. 13.

[51] ASTn, *Archivio Roccabruna*, c. 5, b. 2, n. 1196.

Oliverio, Tura, vendette al figlio di Gabriele, Frisone «eius coniunctus et consocius maxime in infrascriptis feudis antiquis et paternis», i feudi e le decime da lui detenute a Seregnano e a Civezzano[52].

Alla luce di quanto detto sopra a proposito della *domus* di Campo, credo sia interessante rilevare a questo punto l'uso dei termini *consors* e *particeps* nella documentazione relativa a questa famiglia delle valli Giudicarie. È soprattutto con riguardo ai diritti feudali sulle decime che il termine *particeps* compare nelle carte dei da Campo: la prima volta nel 1322 quando Simone figlio di Graziadeo recuperò da due vassalli di Fiavé la decima di Stumiaga, che i due dichiaravano di tenere in feudo da lui «et a suis participibus de castro Campi»; una dichiarazione analoga venne resa tre anni dopo da Gerardo di Fiavé che cedeva ad Alberto, fratello di Simone, e a suo figlio Graziadeo una parte della decima *mayor de Viuxio* detenuta in beneficio da loro «et a suis participibus de Campo»[53]. Ora, è lecito pensare che il consorzio decimale fosse costituito dagli stessi membri della *domus* descritta qui sopra: lo si deduce dall'investitura fatta da Alberto a suo fratello naturale Odorico Melono nel 1334 e dalla conferma concessa due anni dopo da Graziadeo, dove il complesso di decime è posseduto *pro indivissis* con i da Campo «et alii sui participes»[54]. Ma è dalla già citata pergamena del 1337 che si ricavano le maggiori informazioni sugli assetti del consorzio di Campo, che qui supera decisamente i pur labili confini della «casa»: nel gennaio di quell'anno Graziadeo comperò da Federico Fracalanza, discendente della linea di Riprando fratello di Odorico Scaioso, terreni, *homines* e diritti feudali ed in particolare la quinta parte di due case *murate* entro la cinta del castello *pro indivisso* con i *participes* Federico figlio di Armano, un pronipote del bisnonno di Graziadeo, Giordano, Gurono e Bernardo fratelli del venditore; ma entro le mura e

[52] D. Gobbi, *Fornace e i signori de Roccabruna*, n. 14; ASTn, *Archivio Roccabruna*, c. 6, b. 13, n. 555.

[53] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 68, nn. 85b, 92.

[54] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 68, nn. 121, 129.

vicino alle due case abitavano anche Biagio e Berardo nipoti del *particeps* Federico[55].

c. *Il secondo Trecento: le novità del linguaggio «feudale»*

Con l'episcopato di Alberto di Ortenburg, la ripresa di regolari registrazioni delle concessioni beneficiarie nei *libri feudales* esercita la propria forte influenza anche sul vocabolario notarile: la presenza di stabili organi di cancelleria in grado di produrre documentazione latina e tedesca ed esposti all'influenza di funzionari provenienti dall'area germanica o, nel Quattrocento, dall'Europa orientale definisce alcune novità anche nel quadro del «lessico famigliare».

Il già menzionato elenco dei vassalli che apre il *Lehenregister* del vescovo Alberto, e che risale probabilmente alla fine del suo periodo di governo, impiega ad esempio i termini *parentela* e *genealogia* in riferimento a famiglie dell'area italiana e, una sola volta, *Geslechte* per quelle dell'area tedesca[56]. Si tratta di vocaboli difficilmente riscontrabili altrove ed una indagine condotta trasversalmente sulla documentazione coeva permette di chiarirne il significato. Tenendo conto soltanto dei gruppi famigliari considerati nella seconda parte di questo lavoro, il termine *genealogia* viene utilizzato per i *nobiles* di Termeno-Coredo, mentre *parentela* viene impiegato per i d'Arsio, per i da Cagnò, i da Livo, i da Zoccolo, i da Altaguarda, i da Caldes, i da Nanno, i da Dennò ed i da Sporo. Tralasciando le occorrenze

[55] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 68, n. 135. *Consortalis* si trova usato una sola volta: nel 1330 serve ad indicare i titolari delle diverse porzioni indivise della decima *mayor de Viuxio*, e cioè Alberto di Campo, Antonio e Francesco di *Viuxio*; c. 68, n. 105. Consorzi decimali simili interessano i *nobiles de Gayo*, affittuari dei da Campo e vassalli degli Arco e dei Thun, che nel 1339 sono «participes pro divissis» di Nicolò d'Arco e Graziadeo di Campo per la decima di Stenico; ed i *domini* di Comano, vassalli dei da Campo, nel 1316 «homines et soci accepti et constituti pro suis socis et participibus» insieme ad altri per il possesso delle decime di Poia e Godenzo, e costituenti nel 1344-1348 un consorzio intrafamigliare per il beneficio costituito dalla decima di Comano (c. 68, nn. 146a, 146b, 146c, 59a, 59b, 59c, 178, 187, c. 62, n. 97).

[56] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 22, n. 1, ff. 2r-3v.

riferite ad un solo individuo (*N. cum tota eius parentela*), nel primo caso menzionato – «Petrus et Tramenus et omnis eorum genealogia nobiles de Coredo» – va sottolineato che con i due fratelli citati questa linea dei da Termeno, che alla fine del Duecento aveva preso dimora nel castello di Coredo, abbandona la vecchia denominazione per adottare quella che identifica la nuova residenza, definendo così di fatto un significativo accorciamento della memoria famigliare. Interessante risulta altresì il caso del consorzio dei da Caldes; le occorrenze relative alla stirpe del castello sono le seguenti: «item Guillelmus, item Finamantus fratres, item Pretlinus omnes de Caldesio cum tota eorum parentela», e, subito dopo, «item Catellanus, item Markesius fratres, item Franciscus de Terzolasio cum tota parentela». Guglielmo e Finamante sono i figli di Robinello ancor vivi intorno alla metà degli anni Ottanta, e Pietro/Pretlino potrebbe essere il figlio del secondo; gli altri tre sono i loro cugini figli di Marchesio: nel giugno del 1390 il figlio di Catelano, deceduto nel mese di aprile, chiedendo all'Ortenburg la conferma dell'investitura feudale del 1375, dichiarava che in tale occasione suo padre aveva ricevuto il beneficio a nome di suo fratello e dei cugini loro *consortes*[57]. Facile arguire da tutto questo che il termine *parentela* ha qui una connotazione meno ampia rispetto a *domus*, essendo utilizzato per definire gruppi di parenti ristretti a due generazioni, come risulterebbe del resto confermato dal successivo riferimento a «Nicolaus de Sporo cum suo filio Iohanne et tota parentela»[58]. *Genealogia* potrebbe forse avere una accezione più vicina a quella di *domus*, mentre resta da capire perché nell'elenco dei vassalli tedeschi soltanto Morardo Mareit e suo figlio Giovanni siano posti a capo di un *Geschlecht*.

Nelle investiture feudali del medesimo periodo i termini *consortes* o *consortales*, salvo il caso citato dei da Caldes, non sono sufficientemente definiti per chiarire se sottendano rapporti di

[57] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 22, n. 1, ff. 113v-114r. Pietro Prozano è il primo *de Caldesio* ad essere menzionato nell'elenco, ma egli, discendente di Caroto, è estraneo al consorzio castellano.

[58] Né va dimenticata ovviamente l'accezione propria del termine *parentela* che si trova usata nel 1388 nella *Carta disgresionis parentele Rodulfi et Agnetis* Belenzani; ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 4, n. 12.

parentela o se si riferiscano a semplici legami societari eretti intorno alla comunanza di quote beneficiarie[59]. Una attestazione di *consors* riguarda la famiglia di Madruzzo. Nel 1369 il vescovo Alberto di Ortenburg investì Pietro ed i due cugini Giacomino e Vochesio della *castelancia* di castel Madruzzo e delle decime e beni pertinenti, che per motivi non noti erano stati sottratti alla famiglia e concessi ad un Corrado di Castronovo il quale a sua volta li aveva perduti per aver usurpato le decime di Cavedine e Calavino[60]. Dopo la morte di Pietro, avvenuta prima del 1382, le sue due figlie Fiornovella e Franceschina cacciarono dal castello, non senza violenze, i cugini Nicolò, Giacomino e Vochesio: intorno alla contesa si coagularono i molteplici interessi signorili che vertevano sulla zona del Sarca, e della questione venne probabilmente interessato Bonaventura di Gardolo[61]. Dopo aver ampiamente citato le glosse di Odofredo, il giurisperito riassunse le vicende su cui era chiamato ad esprimersi e trattò delle manovre messe in atto da Nicolò contro il suo *consors* Vochesio per procacciarsi la sua parte di feudo, dove è evidente il riferimento al consorzio creato dal vescovo per la gestione della castellanza con l'investitura del 1369[62].

Più significativi sono i riferimenti a *domus* e sinonimi. Nel 1379 quando Aldrighetto di Predagolara vendette una decima a suo

[59] I casi dubbi riguardano gli Spaur nel 1364 e i Belenzani nel 1376; ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 22, n. 1, ff. 139v, 61v.

[60] G. DOMINEZ, *Regesto cronologico*, n. 917.

[61] ASTn, *Archivio Roccabruna*, c. 2, b. 8, n. 497; *APV*, *Sezione latina*, c. 57 n. 58. Il parere di Bonaventura non è datato: G. DOMINEZ, *Regesto cronologico*, n. 889, lo fa risalire al 1350, come del resto il de Giuliani che dice di non sapere a quali fatti si riferisce il documento (BCTn, *Fondo manoscritti*, n. 2923, pp. 29-30); in effetti vi si fa riferimento ad uomini armati, banditi e ribelli che *illi de Madrucio* avrebbero ospitato entro la fortezza e all'uccisione di un tal Chiarello e di molti altri, tuttavia il riferimento a Nicolò, Vochesio e Giacomino, che vi compare come già morto, e ad una pena di 1.000 fiorini che fu effettivamente imposta a Nicolò dopo i fatti di castel Madruzzo sposta la datazione a dopo il 1382.

[62] Per un riassunto delle vicende intorno a castel Madruzzo si veda B. WALDSTEIN-WARTENBERG, *Storia dei conti d'Arco nel Medioevo*, pp. 295-296; e per un approfondimento le pagine sui da Madruzzo nella seconda parte, cap. III, § 2. b.

cugino Domenico quest'ultimo viene definito «consanguineus suus et de eadem domo et progenie», mentre tre anni dopo Vigilio e Andrea di Roccabruna ottengono conferma dei feudi aviti «tamquam de eorum domo»[63]. Un raro punto di vista interno alla stirpe viene invece offerto da una carta del 1387 con cui Concino di Tuenno investì Martino di Cogolo dei feudi vescovili ereditati da suo suocero Giovanni di Rallo: facendo riferimento all'ascendenza del suocero, Concino usa qui la locuzione «nobiles de domo Rali» e «predecessores de domo sua», dove è evidente l'impiego di *domus* nell'accezione propria di gruppo patrilineare di parenti maschi[64]. Tra i sinonimi *casalum* è certamente il più significativo: impiegato nel 1365 nell'investitura concessa dall'Ortenburg ad Ancio di Malosco («pro se et casallo suo»), trova ulteriore definizione in quella rivolta a suo figlio Guglielmo nel 1391, il quale nella rubrica riceve il beneficio «pro se et suis consortibus», mentre nel testo imbreviato lo ottiene «pro se principaliter casaloque suo de Malusco», dove per *casalum* si devono probabilmente intendere i *sui consanguinei* Leonardo e Giorgio menzionati subito dopo; quando infine nel 1402 il vescovo Giorgio riconferma al figlio di Leonardo la concessione del 1391 egli la riceve «tamquam senior domus pro se et Riprando fratre suo»[65].

Nelle investiture del Liechtenstein ricompare un uso meno generico del termine *consortales* e dei suoi sinonimi, riferiti in particolare a gruppi famigliari caratterizzati da una forte tendenza a dividersi in linee facenti capo ad un solo stipite o a trovare nuove individualità di stirpe attraverso la differenziazione delle sedi residenziali e quindi la creazione di nuovi cognomi. È questo il caso ad esempio dei già citati Thun nel 1391[66], oppure

[63] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 22, n. 1 ff. 75r, 80r. Nel 1378 l'oste Betino di Lover, difendendosi davanti al vicario vescovile dall'accusa di non aver pagato le collette comunali, dice di essere *nobilis homo* e *de nobili progenie*; G. Ciccolini, *Inventari e regesti*, perg. n. 83.

[64] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 9, n. 270.

[65] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 22, n. 1 f. 15r, c. 22, n. 3 ff. 65r, 104r.

[66] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 22, n. 3, ff. 59r-60r. Nella conferma del 1400 in luogo di *consortes* si trovano impiegati i sinonimi *consodales et partici-*

del consorzio dei da Terlago[67]. Nelle investiture attribuite nel corso del 1391 ai da Terlago in particolare emerge da una lato la consortalità del possesso feudale riferito ai diritti di pascolo, caccia e pesca, e alla riscossione di affitti e *pignora* dovuti dalla comunità, dall'altro il riflettersi di tale consortalità sulla struttura famigliare, come risulta evidente da locuzioni del tipo «consortales de domo et proienie sua de Predagolara»[68].

Più significativi per illustrare le definizioni dei legami parentali sono probabilmente i casi in cui vengono richieste al vescovo esenzioni dalle collette pubbliche e quelli che coinvolgono riferimenti alla trasmissione ereditaria. Nel 1398 Federico d'Arsio, da poco trasferitosi a Cavalese, si presentò al Liechtenstein chiedendo di essere sollevato dalle «publice funcciones contribuciones officia ac alia onera nobilibus inconsweta» che la comunità intendeva imporgli, essendo egli ed i suoi antenati «de nobili progenie procreati»: il vescovo gli riconobbe l'esenzione «cum prefatus Fredericus ex nobilibus parentibus sit exortus»[69]. Più interessante nel 1406 è il caso di Nicolò di Malgolo, il quale, «de nobili ... genere procreatus» per parte di padre e di nonno, aveva suo malgrado una «avia popularis et plebeya» e come tale soggetta al pagamento delle collette: ciononostante ottenne dal vescovo la facoltà di acquistare i beni degli altri nobili e di conservare su di essi l'esenzione dalle contribuzioni pubbliche, condizione irrinunciabile per permanere «in statu huiusmodi nobilitatis»[70].

Un altro episodio dove è palese la volontà di insistere sulla consistenza dei legami parentali è nel 1401 la richiesta di reinfeu-

pes dove però è più evidente il richiamo alla comunanza del possesso feudale.

[67] Per i da Terlago il processo di frazionamento dell'antico consorzio in diverse famiglie è stato ampiamente illustrato da E. MARTINELLI, *Tra il contado e la città*, pp. 107-117.

[68] Si confrontino in particolare i nomi, le paternità degli infeudati e la composizione dei benefici nei seguenti atti di investitura: ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 22, n. 3, ff. 71r-v, 88v-89r, 89v-90r; si veda anche B. BONELLI, *Monumenta Ecclesiae Tridentinae*, pp. 465-469.

[69] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 73, n. 73.

[70] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 9, n. 38.

dazione avanzata da Giovanni e Rodegerio di Zoccolo dopo la morte del loro congiunto Andrea, richiesta basata sul fatto che i due fratelli erano «eiusdem defuncti attinentes et de cognatione sive casali de Zochullo» e che «tanquam propinquiores sive proximiores et simul ac coniucti cum defuncto» erano già stati investiti dello stesso beneficio[71]. E se poi si vuole indagare l'uso di *domus* nell'ambito dell'autocoscienza famigliare allora si può fare riferimento per esempio al testamento di Nicolò di Caderzone che nel 1415 lasciò i suoi feudi ad un altro membro del consorzio «tanquam eius proximior ex cepo suo et de domo sua»[72].

Credo risulti abbastanza evidente che il ricorso alla terminologia di cui si è dato sinora ampio saggio nasconde in realtà il tentativo di rispondere, con la riaffermazione delle relazioni di parentela, a situazioni di crisi dell'identità famigliare dovute a motivi di carattere per così dire biologico oppure al confronto con poteri esterni. In tal senso risulta molto significativo il decreto che il duca Federico rilasciò nel 1407 a favore della nobiltà anaune, con cui, di fronte all'inarrestabile frazionamento dei diritti feudali all'interno dei consorzi, il sovrano tirolese cercò di imporre una qualche forma di seniorato disponendo che le investiture feudali fossero concesse al «maior seu antiquior cuiuslibet parentelle seu casalis volens et requirens pro se et nomine et vice ceterorum suorum attinentes et quod dicta bona feudalia devolvantur de proximiore in proximiorem»[73].

Né la situazione cambia al tempo del vescovo Alessandro, anzi semmai le fonti confermano ulteriormente la correlazione tra l'uso di *domus* e sinonimi, ed il processo di accorciamento della memoria famigliare, cioè di ridimensionamento dell'auto-

[71] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 22, n. 3 f. 102r.

[72] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 62, n. 112.

[73] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 9, n. 32; E. von Schwind - A. Dopsch (edd), *Ausgewählte Urkunden*, n. 162; C.W. Brandis, *Tirol unter Friedrich von Österreich*, n. 24. Il decreto trovò quasi istantanea applicazione nel febbraio del 1408 quando Petermann di Firmian a nome di suo fratello Giovanni «senior infeudator in ipsa parentela de Firmiano» diede in feudo un terreno a Tisens; B. Bonelli, *Notizie istorico-critiche della Chiesa di Trento*, p. 354.

coscienza genealogica attraverso la costruzione di un ricordo che risale all'identificazione in un ascendente non lontano. Soccorrono ancora i casi del consorzio di Terlago: nel 1424 lo statuto del villaggio stabilì che accanto al *maior*, cioè al regolano eletto dai *populares*, i «nobiles sive cattani de domo de Castello et de domo Braidoni», ossia la «domus nobilium de Terlaco», avessero il diritto di creare un loro regolano, il *plovanus*, da affiancare al primo[74]. Dunque la vecchia «domus de Terlacu» è qui identificata con i suoi superstiti rami, e dà gli ultimi segni di vitalità proprio nel momento in cui viene formalmente riconosciuta dall'autorità vescovile e dalla relazione con gli organismi del contado: dalla metà del secolo infatti le vecchie denominazioni lasciano posto a nuovi cognomi che individuano linee famigliari concentrate intorno a patrimoni i quali sono frutto del frazionamento dei beni del vecchio consorzio[75]. E lo stesso vale anche per altre famiglie caratterizzate da una decisa proliferazione di rami legittimi e illegittimi, come nel caso dei da Lodrone e dei da Campo, che nel giugno del 1436 si accordarono per una «divisio quadracio discrecio seu terminatio» degli intricati diritti decimali goduti rispettivamente da Paride, da Graziadeo e dalle rispettive ascendenze, ovvero dalla «domus de Lodrono et domus de Campo»[76].

d. *Una conclusione: la «domus» e la non-«domus»*

Nella documentazione sia 'vescovile' che 'famigliare' si riconosce dunque un uso assai modesto del termine *domus* tra XII e XIII secolo, dal che si ricava l'impossibilità per molti dei gruppi famigliari indagati di riconoscersi come tali dentro strutture residenziali e insediative ancora fluide. La diffusione del termine nella documentazione trecentesca invece ha prevalente riferimento a linee famigliari patrimonialmente distinte, allude ad un accorciamento della memoria genealogica conseguente ad

[74] L. Cesarini Sforza, *Lo statuto di Terlago*, pp. 39-58.

[75] E. Martinelli, *Tra il contado e la città*, pp. 100-108.

[76] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 68, n. 209.

una concentrazione del patrimonio. In alcune situazioni però l'avvenuta distinzione in linee non concella il riferimento ad un cognome comune, come nel caso dei da Campo e dei Thun.

La qualità di *consors et particeps* sembra invece legata alla comunanza di residenza, di possesso ed al legame di parentela; le relazioni consortili poggiano quindi su tali presupposti, non sono dunque «artificiali», né necessitano di essere ratificate da esplicite formulazioni statutarie.

Nel corso del Trecento tuttavia si amplia il ventaglio lessicale e vengono introdotte locuzioni nuove destinate a definire fenomeni nuovi. È in particolare significativo che nel caso del consorzio dei da Roccabruna, in una condizione cioè di carenza di legami di parentela tra gli individui che sono membri della *domus* e sono *consortales*, Tura di Magnago, la cui posizione è ancora più defilata sia perché non ha relazioni parentali con le due discendenze legate dal matrimonio tra Elica e Oliverio sia perché non abita e non ha possessi dentro la rocca, qualifichi nel 1330 la sua appartenenza al consorzio creato dall'investitura vescovile del 1275 utilizzando la formula *coniunctus et consocius*.

È dunque evidente che i concetti di *domus* e di consorzio conservano nella documentazione analizzata una certa natura ambigua: non è possibile enucleare per l'ambito trentino la definizione univoca elaborata per certe *domus* centro e norditaliane, e l'incertezza «non solo lessicale» che è stata rinfacciata a molti studiosi trova semmai modo di rafforzarsi all'interno del quadro sinora descritto[77], tanto più che le fonti stesse sono incerte visto l'accumulo di termini che appaiono nella documentazione del tardo Trecento: *parentela*, *genealogia*, *casalum*, *progenies*, *genus*, *cognatio*. Anzi l'incertezza si rafforza se, abbandonato il punto di vista documentario e lessicale, si analizza il problema a livello interpretativo.

Si considerino le famiglie trentine che hanno affidato l'unità della stirpe alla trasmissione di un cognome derivato dal nome del loro capostipite: Belenzani, Gandi, Gonselmi, Mercadenti,

[77] Cfr. G. Rossetti, *Storia familiare e struttura sociale*, pp. 243-244; S. Bortolami, *Famiglia e parentela*, pp. 146-147.

Mezzasoma, Spagnoli. L'uso del nome del capostipite come cognome si afferma tra il 1240 ed il 1303[78]. La presenza di un cognome di famiglia è già di per sé segno di una matura autocoscienza genealogica[79]; sono tutte famiglie cittadine, certo non prive di interessi nel territorio ma caratterizzate dal riferimento all'antenato eponimo e dalla residenza dentro definite strutture edilizie; sono famiglie la cui origine nota e il cui consolidamento si colloca fra l'inizio e la seconda metà degli anni Trenta del Duecento. Si prendano ad esempio i Belenzani ed i Gonselmi: i primi collocano le loro case entro un ampio complesso edilizio subito fuori del quartiere di San Benedetto, che dal 1314 assume il nome di *contrata Belenzanorum*; i secondi a cinquant'anni dalla data del loro presunto inurbamento abbandonano il cognome derivato dal toponimo di origine – Zuclo – ed assumono il nome di uno dei più segnalati loro esponenti fissando il loro domicilio nella *androna Gonselmorum*[80]. Si prendano i Gandi per i quali paradossalmente la coesione patrimoniale e di lignaggio è talmente forte da impedire nel secondo decennio del Trecento a Giordano, «sine sobole masculina defunctus», di elaborare strategie ereditarie che permettessero più forti collegamenti consortili con le famiglie da cui provenivano i mariti delle figlie ed evitassero l'estinzione della discendenza[81]. Eppure in nessun caso si trova qui usata la parola *domus*.

[78] Precisamente nel 1240 per i Gandi, nel 1255 per i Gonselmi, nel 1259 per i Belenzani, nel 1260 per gli Spagnoli, nel 1265 per i Mezzasoma e nel 1303 per i Mercadenti; HUTER, III, n. 1109; VON VOLTELINI - HUTER, II, n. 582; C. AUSSERER (ed), *Regestum Ecclesiae Tridentinae*, nn. 62, 83.

[79] M. LUZZATI, *Memoria genealogica in assenza di cognome*, p. 88.

[80] Appunto nelle *Confessiones debencium solvere ficta episcopatuy* del 1314 (ASTn, *APV*, *Sezione latina*, Miscellanea II, n. 1 f. 2r) si trova menzionata per la prima volta una *contrata Belenzanorum* che probabilmente va identificata con quella di Santa Maria Maggiore; si veda ad esempio ASTn, *Archivio Roccabruna*, c. 2, b. 9, n. 301; ma cfr. L. CESARINI SFORZA, *Piazze e strade di Trento*, p. 42 nota 1; L. MAINO, *I testamenti dell'archivio capitolare di Trento*, n. 20: questa *androna* era uno dei vicoli che scendevano verso l'Adige dalla contrada del Mercato.

[81] Il testamento di Giordano del 1319 è in ASTn, *Archivio Roccabruna*, c. 5, b. 6, n. 183; per la citazione si veda ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 29, n. 6, ff. 1r-1v e Miscellanea I, n. 77.

La valutazione di questi dati unitamente a quelli esposti qui sopra richiede l'utilizzo di un criterio metodologico di non facile applicazione ma foriero di buoni risultati. Si tratta, sempre tenendo conto della complessità dei fenomeni che incidono sull'evoluzione famigliare, di individuare il momento di passaggio, la discontinuità per cui «si fa luce in quel punto la coesione parentale non prima individuabile: come dire che una lunga esistenza quasi senza scosse lascia traccia di sé solo al momento di assumere responsabilità diverse»[82].

A ben vedere – come già accennato – tutte le menzioni di *domus* sin qui elencate si collocano in corrispondenza di momenti di transizione più o meno drammatici per la storia dei singoli gruppi parentali, connessi ad eventi «esterni» o a mutamenti «interni» alla famiglia[83]: l'assenza di eredi maschi nel caso dei da Stenico, l'espansionismo tirolese per i conti di Flavon e quello castrobarcense per i da Beseno; Simone e Alberto Ferraza di Campo ed i loro cugini Federico, Enrico e Guglielmo tra il 1315 ed il 1329 parteciparono attivamente ai numerosi scontri armati che dovevano decidere di fatto la supremazia sulle Giudicarie fra i d'Arco e i da Lodrone, e che garantirono nel 1328 ad Alberto la costruzione di una nuova fortificazione al passo del Ballino[84].

Se si vuole presentare un'argomentazione in negativo, si può citare il caso dei da Mezzo: radicati al centro del territorio soggetto alla pressione tirolese, già dagli anni Sessanta del secolo XIII riuscirono ad elaborare una via media tra i contrapposti poteri comitale e vescovile e passarono indenni o anzi rafforzati attraverso gli eventi degli anni successivi, ritornando nel possesso feudale dei beni che avevano venduto al Tirolese. Nel 1271 il vescovo Egnone cercò di rafforzare il legame tra l'episcopio ed i da Mezzo istituendo un consorzio che affidava agli uomini di Mezzocorona e a tutti i *domini* di Mezzo attivi in quell'anno i

[82] G. ROSSETTI, *Definizione dei ceti dirigenti*, p. 59.

[83] Un analogo impiego del termine *domus* è stato ravvisato per le famiglie signorili della Marca veronese nel secolo XII da A. CASTAGNETTI, *Famiglie di governo e storia di famiglie*, pp. 208-209.

[84] Cfr. A. ZIEGER, *Castel Campo nelle Giudicarie*, pp. 29-30; B. WALDSTEIN-WARTENBERG, *Storia dei conti d'Arco nel Medioevo*, pp. 241-257.

diritti giurisdizionali[85]; ma non pare che tale concessione, la quale pure riguardava tutti i discendenti maschi della famiglia, abbia lasciato traccia di sé nella memoria famigliare, poiché nessuna *domus* si organizzò intorno a questa concessione[86]. D'altronde esistono casi di famiglie che pur avendo vissuto momenti di crisi fortissima e per lo più fatale non elaborarono un'esplicita organizzazione in *domus*. Si vedano ad esempio i da Gardumo – posti nell'area di dominio castrobarcense – che, sebbene avessero subito i nefasti effetti della pace del 1303 tra i conti del Tirolo ed il vescovo Filippo, e la rovinosa espansione dei da Castelbarco sulla montagna di Gresta, pure, a prezzo di cospicue devoluzioni, riuscirono a conservare fino agli anni Venti la compattezza dei diritti feudali intorno ai quali si concentrava l'unità della stirpe, salvo poi allontanarsi dalle sedi originarie e scomparire.

Quindi la considerazione del divenire temporale e la ricerca del momento di passaggio non possono prescindere dall'esame dell'ambito spaziale in cui la famiglia vive ed opera. In tal senso l'analisi delle condizioni urbane di Trento conduce a conclusioni opposte a quelle elaborate per i comuni norditaliani: un ambiente cittadino che trascorre una vicenda senza scosse, che non vive i sommovimenti dell'esperienza comunale, non raggiunge e non supera la «sintesi istituzionale di vescovo e città», e che di fatto, almeno sino al primo Quattrocento, non definisce una propria specificità rispetto al territorio[87]. Esemplare è il caso dei da

[85] «Consorzio» o «*vicinia* (comune) *feudale*» lo definisce il Reich che evidenzia anche altrove nel principato l'esistenza di simili consortili «di privilegiati e compossessori di territori feudali»; D. REICH, *I castelli di Sporo e Belforte*, pp. 52-53.

[86] Stando al Reich la concessione veniva rinnovata ogni anno «fino ai nostri giorni» (*ibidem*, p. 53): l'unica ricorrenza di *consors* nella documentazione dei da Mezzo è in una dichiarazione resa da Utone nel 1328 davanti al vescovo di Trento riguardo alla mancata corresponsione dell'affitto della *scaria* di Mezzo da parte sua e dei suoi *consortes*; ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 61, n. 64.

[87] G. TABACCO, *Egemonie sociali e strutture*, pp. 397-400; R. BORDONE, *Tema cittadino e «ritorno alla terra»*, p. 272; per Trento cfr. F. CUSIN, *I primi due secoli*, pp. 57-60; M. BELLABARBA, *Tra la città e l'Impero*, pp. 154-155; K. BRANDSTÄTTER, *Der Streit*, p. 100.

Roccabruna, che dopo aver costruito attorno ai possessi comuni del castello e al matrimonio tra Elica ed Oliverio un nesso di parentela «artificiale», con un ramo si trasferiscono in città entro il 1310; ma pur avendo seguito un cammino che li ha legati ai lignaggi cittadini più in vista, continuano a porre nel contado la sede dei propri interessi patrimoniali, né le nuove residenze urbane creano nuovi nuclei di coscienza famigliare, visto che i cognomi, che pure incidono su un assetto parentale già «nuclearizzato» a partire dalla seconda metà del Duecento, rimangono comunque quelli usati nel territorio. Ora, neppure nel comune italiano le famiglie inurbate abbandonano le sedi del contado, ma è ovvio che in una città come Trento il trasferimento non significa l'assoggettamento o l'entrata in concorrenza con un potere diverso, né la necessità per la famiglia nobile di differenziarsi o compattarsi in consorteria entro un ambiente più o meno ostile[88].

Allora il momento di discontinuità cui sopra facevo riferimento si colloca fra il primo ed il quarto decennio del secolo XIV: l'affermazione di nuovi cognomi, la diffusione del termine *domus*, la ridefinizione di strutture consortili perlopiù centrate su concessioni feudali e ancorate ad ambiti territoriali definiti sembrano por fine ad una fase di assestamento delle discendenze nobiliari trentine iniziatasi appunto nella seconda metà del secolo XII. La situazione di partenza è caratterizzata da una ampia fluidità nel sistema delle residenze che determinò dapprima una diffusione degli insediamenti nobiliari sul territorio che i vescovi stavano ponendo sotto controllo. I conseguenti nuovi assetti insediativi si riflettono quindi in un tipo di organizzazione della parentela

[88] Di qui un flusso continuo di inurbati, «un'osmosi ininterrotta ... che impedisce l'insorgere di lacerazioni conseguenti all'imposizione di un chiaro *privilegium civitatis* e comunque mitiga, nella cerchia delle famiglie residenti, il manifestarsi di una coscienza profondamente cittadina»; M. BELLABARBA, *Tra la città e l'Impero*, p. 155. Questo almeno sino all'inoltrato Quattrocento quando si creò una matricola dei cittadini e un'oligarchia di governo urbano che edificava nuove dimore e da cui la nobiltà rurale sdegnosamente rifuggiva; si veda B. MALFATTI, *Libro della cittadinanza di Trento*, pp. 240, 268-269; C. DONATI, *Ecclesiastici e laici nel Trentino del Settecento*, pp. 264-266; M. BELLABARBA, *Figure di nobiltà a Trento*, pp. 50-51.

che si potrebbe definire, almeno per certi tratti, 'à maisons'[89]. Un sistema dunque fondato sulla comune residenza in un luogo e sul comune possesso entro quel luogo, cui non è estranea una concezione cautamente «bilaterale» del sistema famigliare[90]: le fonti non mi consentono di parlare di una equivalenza del ruolo patrimoniale dei coniugi o di un principio egualitario nei rapporti con i figli indipendentemente dal sesso e dall'età; eppure, come si vedrà più avanti, l'indubbia capacità di controllo che le donne conservano sul patrimonio famigliare, la carenza di carte di emancipazione e corrispondentemente il ruolo gestionale attivo che alcuni figli maschi acquistano ben prima della morte del padre, la prevalenza della trasmissione ereditaria indivisa sembrerebbero essere, nel corso del secolo XIII, le spie di un passaggio da un regime appunto di residenza ad uno di filiazione unilineare, *lignagère*, ad una fase quindi, che si afferma appunto nei primi decenni del Trecento, in cui il principio agnatizio diventa dominante fino ad imporre tra la fine del secolo e l'inizio del successivo il ricorso a misure che pongano un argine alla continua frantumazione dei patrimoni.

2. Le politiche matrimoniali

Così come in un regime parentale bilineare un ruolo centrale viene occupato dal rapporto tra coniugi e figli, anche in un regime agnatizio alla base delle strutture famigliari sin qui evidenziate esiste in ogni caso la famiglia intesa come unità domestica, cioè la famiglia nucleare o di due generazioni intorno alla quale si organizza la casa e si giustappongono le relazioni patrilineari e consortili volte alla trasmissione e conservazione del patrimonio[91]. Sulla famiglia coniugale come «l'unica vera struttura elementare

[89] Per una definizione si veda B. Derouet, *Territoire et parenté*, pp. 654-655, e dello stesso, *Les pratiques familiales*, p. 375 nota 8.

[90] Mi pare di ravvisare qualche elemento di somiglianza fra la situazione trentina e quella siciliana – si badi beni, urbana ma non «comunale» – descritta da E.I. Mineo, *Formazione delle élites urbane*, pp. 9-16.

[91] Si veda G. Duby, *Matrimonio medievale*, pp. 26, 30.

di parentela che possa essere chiaramente definita» conviene dunque puntare l'attenzione[92], considerandola come essenziale cellula organizzativa per la costruzione di qualsiasi struttura parentale.

Alla base della famiglia nucleare c'è l'unione matrimoniale che è una chiave importante per comprendere il tipo di rapporti entro l'unità domestica ed in particolare il ruolo delle donne nell'ambito della politica di alleanze intrafamigliari, intendendo il matrimonio anche come mezzo di innalzamento sociale o di conservazione e allargamento di determinate relazioni sociali[93].

La definizione dei legami matrimoniali e delle conseguenti alleanze famigliari richiede dunque una completa ricostruzione genealogica dei gruppi parentali considerati: come risulta chiaro dalle monografie e dalle tavole genealogiche presentate nella seconda parte di questo lavoro, la documentazione trentina non consente di raggiungere tale completezza, sia perché assai spesso non è possibile delineare un quadro coerente delle parentele senza ricorrere a congetture non sempre sicure, sia perché le donne sovente mancano del patronimico o del toponimico, e risulta perciò impossibile risalire alla loro famiglia di provenienza.

Compatibilmente con gli ostacoli posti da tali limitazioni documentarie, il quadro delle alleanze matrimoniali deve essere indagato da due punti di vista. Si deve cioè considerare l'ambito sociale ed economico entro cui si collocano le famiglie interessate dalla relazione matrimoniale: il loro grado di prestigio, l'ampiezza della loro sfera di influenze, la loro ricchezza[94]; quindi si deve

[92] La definizione è in P. TOUBERT, *Dal nome di persona al nome di famiglia*, pp. 81-82, dove l'affermazione di tale preminenza, che è per molti aspetti condivisibile, risulta forse troppo accentuata.

[93] Su queste tematiche si vedano i saggi raccolti in *Femmes, Mariages, Lignages*. Da ultimo si vedano le sintesi recenti di D. OWEN HUGHES, *Il matrimonio nell'Italia medievale*, pp. 5-61, e L. FABBRI, *Trattatistica e pratica dell'alleanza matrimoniale*.

[94] Questo metodo d'indagine trova appunto ottima applicazione negli studi di F. MENANT, *I Giselbertini*, pp. 58-63; e di G. CASTELNUOVO, *L'aristocrazia del Vaud*, pp. 137-147.

tenere conto ancora una volta della posizione del territorio di radicamento, visto che gli assetti politici in seno al territorio preso in esame mutano nelle diverse zone considerate ed in relazione al divenire temporale. In tal modo risulta possibile, almeno in parte, esaminare la dialettica tra i due principi che regolano l'articolazione delle alleanze matrimoniali nei gruppi agnatizi, l'omogamia e l'ipogamia[95].

a. *Alleanze matrimoniali e dimensione territoriale*

Come già detto, nel gruppo di famiglie considerate in questo studio, lo strato per così dire superiore può essere esemplificato dalle famiglie di Flavon e di Egna, che tuttavia risultano attive all'interno di ambiti politico-sociali differenti. I primi, certo quelli che godevano di maggior prestigio per antichità di stirpe e per il fatto che vantavano un titolo comitale, a partire dal secondo decennio del secolo XIII tendono a ritirarsi entro i confini della piccola contea anaune rimanendo esclusi dai gravi avvenimenti che interessarono il vescovato a partire dagli anni Trenta, salvo essere poi direttamente toccati nell'ultimo ventennio del Duecento dall'aggressiva politica di espansione mainardina. Su cinque unioni matrimoniali registrate nella documentazione disponibile la prima, nel 1236, riguarda il conte Odorico che sposò una Bona figlia di Riprando: l'unione con questa discendente di Ottone Ricco, esponente di quello strato di cittadini che tra la seconda metà del secolo XII ed i primi del XIII si assicurò il monopolio delle attività economiche più redditizie[96], era forse un modo per «indorare» una dignità comitale un po' sfiorita col denaro del «patriziato» urbano[97]. Tuttavia quindici anni dopo il matrimonio fra la *nobilis comitissa* Adelaide ed il *dominus* Ezzelino d'Egna recuperava alla famiglia

[95] Per un esame sintetico della questione si veda M. NASSIET, *Réseaux de parenté*, pp. 111 ss.

[96] Si veda F. CUSIN, *I primi due secoli*, pp. 120-122; e F. LEONARDELLI, *Economia e territorio in area trentina*, pp. 95-96.

[97] Così VON VOLTELINI, I, p. 112 nota introduttiva al n. 235, che però sospetta si trattasse di un'unione morganatica poiché Bona non reca alcun titolo.

anaune un partito adeguato sebbene a prezzo della perdita di alcuni diritti: infatti, probabilmente in virtù della successione indivisa come attesta il possesso del titolo comitale[98], Adelaide insieme ai suoi figli fu chiamata a ratificare le garanzie che i suoi fratelli di Flavon avevano concesso alle masnade del comitato, segno che ella anche dopo il matrimonio aveva conservato i propri diritti sugli uomini dipendenti dai conti[99]. Per quanto riguarda gli altri tre matrimoni, quello tra Pellegrino e Altamilia nel 1191, Aldrighetto e Minna nel 1269, Sono e Margherita nel 1284, non è possibile risalire alla famiglia di provenienza della sposa: si potrebbe quindi dedurne che si tratti di persone di rango sociale non elevato, ma la condizione di «anonimato» dei coniugi di sesso femminile è, come detto, diffusa in tutte le genealogie nobiliari trentine.

I da Egna invece si muovono in un ambito più vasto non disdegnando le unioni sovraregionali. Nell'ultimo ventennio del secolo XII il probabile matrimonio tra Enrico ed una sorella di Aldrighetto di Castelbarco qualifica il rapporto tra due stirpi simili sia per la qualità allodiale della loro presenza nell'area di radicamento, sia appunto per la capacità di coltivare relazioni che superano il ristretto ambito del vescovato[100]. Alla necessità di rafforzare la presenza locale risponde nei primi decenni del Duecento il matrimonio tra Nicolò ed Agnese di Salorno – non si dimentichi che i da Salorno non solo erano tra i più rag-

[98] Sull'uso di *comitissa* si veda F. MENANT, *I Giselbertini*, p. 74; però si deve anche mettere in conto l'uso tedesco per cui tutti i membri di una famiglia ne portano il titolo; si veda F. TRAUTZ, *Noblesse allemande et noblesse anglaise*, p. 72.

[99] ASTn, *Archivio comitale di Sporo*, II 2297; e HUTER, III, n. 1267*.

[100] Il matrimonio si può soltanto supporre poiché in una lista testimoniale del 1191 Nicolò, figlio di Enrico di Egna, è detto nipote del da Castelbarco; HUTER, I, n. 468; cfr. P. FELDBAUER, *Herren und Ritter*, pp. 200-201: i diritti su castel Barco furono venduti al vescovo da Briano figlio di Aldrighetto nel 1198; ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 32, n. 14; KINK, n. 62; e HUTER, I, n. 507; i diritti sul *Castrum Vetus* di Egna furono ceduti al vescovo nel 1203 da Nicolò ed Enrico figli di Enrico che li riottennero in feudo con una clausola che significativamente limitava la successione femminile alle donne «que non maritentur a Clusa Verone infra»; KINK, n. 69; F. HUTER, II, n. 549.

guardevoli lignaggi atesini, ma quasi certamente avevano rapporti patrimoniali e parentali con le più modeste famiglie di Cembra e Giovo[101] – , mentre l'unione quasi contemporanea tra suo fratello Enrico e Sofia da Romano attesta la volontà di intessere legami con le nuove esperienze signorili dell'area veneta[102]. Allo stesso modo si devono leggere prima del 1236 il matrimonio tra Elisabetta e Guglielmo di Beseno, che pure, come si è visto, apparteneva ad una stirpe con antiche parentele fuori dei confini del principato, e quello citato tra Ezzelino ed Adelaide di Flavon[103].

L'oscillazione tra alleanze «paritarie» o «isogame» e alleanze «diseguali» è comune anche alle famiglie dello strato mediano, dove tuttavia sembra prevalere un criterio di orientamento per così dire territoriale. Particolarmente significativi in questo senso sono i risultati dell'indagine compiuta sui lignaggi della valle dell'Adige a nord di Trento, cioè di quell'ampia zona di passaggio tra il vescovato di Trento e la contea del Tirolo, e tra due aree culturali diverse[104].

L'orientamento dei da Mezzo verso il nord venne in evidenza sin dai primi anni del Duecento quando Rodegerio ottenne il canonicato di Bressanone, e si accentuò con Utone che negli anni Trenta sposò Matilde di Lagundo inaugurando una serie di matrimoni tra maschi della famiglia e donne della ministerialità

[101] Gabolfo figlio di Ingenolfo di Cembra nel 1231 assume la denominazione «di Salorno»; HUTER, III, n. 952; la stessa Agnese di Salorno nel suo testamento del 1224 lascia a Marsilio di Cembra tutto ciò che ella ha a Cembra (HUTER, III, n. 842; TLAI, *Urkundenreihe*, II 477).

[102] HUTER, II, n. 842; G.M. VARANINI, *Egna, Enrico da*, p. 360.

[103] Guglielmo di Beseno morì nel 1236, e di lì a poco Elisabetta iniziò una relazione con Riprando d'Arco che era il marito della nipote di Elisabetta, Cunizza o Cunegonda di Beseno; B. WALDSTEIN-WARTENBERG, *Storia dei conti d'Arco nel Medioevo*, pp. 95-97. Il legame coi da Castelbarco fu rafforzato dal matrimonio tra Enrico, figlio di Ezzelino e Adelaide di Flavon, e Beatrice di Castelbarco: la loro figlia, Agnese, nel 1284 ebbe un legato di 200 lire da Maria figlia di Federico di Castelbarco; Q. PERINI, *Contributo alla genealogia castrobarcense*, pp. 5-9.

[104] Sebbene sempre inficiato da pregiudizi irredentistici, si veda l'ottimo studio di D. REICH, *Sul confine linguistico*, pp. 109-176.

tirolese: Utolino cinquant'anni dopo sposò Margherita di Laudeck e Corrado intorno al 1320 Adelaide di Merano[105]. Si tratta purtroppo soltanto di nomi, poiché non si possiedono le carte dotali né è possibile valutare le conseguenze che queste unioni ebbero sugli assetti famigliari, salvo annotare a livello di presenza patrimoniale un progressivo spostamento verso nord lungo il corso del fiume che riguarda soprattutto il cugino di Corrado, Ezzelino il quale negli anni Trenta e Quaranta del Trecento possedeva a Merano dei terreni e una casatorre[106]. Lo stesso vale per gli altri tre matrimoni dei da Mezzo con donne dell'aristocrazia trentina: di Beatrice di Castello, moglie di Svicherio Corto nei primi vent'anni del Duecento, non si conosce la famiglia d'origine, ma si può intendere che fosse persona del luogo, forse già apparentata coi da Mezzo[107]. La moglie di Adelpreto, Perfetta, era figlia di Manfredo di Cles e di Elisabetta di Greifenstein, e prima di sposare il da Mezzo si era unita in matrimonio con Federico di Denno; di Ottobella figlia di Frisone di Roccabruna si registra invece solo la presenza e l'assenso dato ad un atto di vendita stipulato da suo marito Fioravanto di Mezzo nel 1328[108].

I da Cembra ed i da Giovo dal canto loro si muovono in ambiti territoriali meno ambiziosi ma molto più mirati: nel 1267 Ermengarda figlia di Gabolfo di Cembra-Salorno sposa il *dominus* Ancio di Albiano, centro situato sull'altro versante della valle[109]; dopo il matrimonio tra Liabardo di Giovo *vasallus de alodio* del conte di Ultimo e una donna della *nobilis macinata* comitale, l'anonima sorella di Liabardo nel 1229 si trova sposata con Marsilio di Roccabruna, esponente di una famiglia destinata

[105] L. SANTIFALLER, *Urkunden und Forschungen*, n. 14; e HUTER, II, n. 557, III, n. 994; WIESFLECKER - RAINER, n. 378; ASTn, *APV*, *Sezione latina*, Miscellanea I, n. 72.

[106] J. LADURNER, *Regesten aus tirolischen Urkunden*, n. 660.

[107] Cfr. E. GIOVANELLI, *Die Herren von Kronmetz*, pp. 16-17.

[108] Su Perfetta di Cles si veda F. NEGRI, *I Signori di S. Ippolito e di Clesio*, pp. 62-64; su Ottobella si veda ASTn, *Archivio Roccabruna*, c. 6, b. 15, n. 264.

[109] TLAI, *Urkundenreihe*, II 523; e F. GHETTA, *Le pergamene di Cembra*, n. 16.

a rapida fortuna anche sul versante cembrano della valle dell'Avisio[110].

All'altro capo della valle i Firmian – inferiori per statuto giuridico ma non certo per prestigio nel quadro delle relazioni vassallatiche dell'episcopato – si muovono più cautamente privilegiando i matrimoni interni alle masnade trentine, bressanonesi o dei conti di Appiano. Se l'unione del 1224 tra Federico e Sofia figlia di Svicherio di Appiano, ministeriale del conte Odorico, può rientrare nel novero di quegli «atti di scambio di servi stipulati tra due signori differenti» comuni alle masnade europee[111], più oculati, sebbene sempre ispirati ad una logica «intermatrimoniale», sono nel 1242 i matrimoni tra Concio ed una figlia di Caloch di Weineck e tra Ildebrando ed Agnese di Weineck, che servirono a rafforzare le relazioni coi vicini ministeriali vescovili ed ebbero forti ripercussioni sul piano degli assetti patrimoniali data l'entità dei beni ereditari di Ottone di Weineck che i Firmian divisero tra loro[112]. Al di fuori invece di un disegno di matrimoni per così dire interni al proprio ceto sociale si pone nel 1272 l'unione tra Odorico Thun e Sofia di Firmian, la cui carta dotale secondo il Langer risale al 1248[113].

In un'altra area territoriale sottoposta nel tempo a differenti tensioni politiche vale la pena citare ancora il matrimonio di Giordano di Gardumo con Nicia di Stenico: probabilmente una mossa sbagliata da parte della famiglia lagarina visto che, sebbene all'indomani della morte del loro fratello Pellegrino nel

[110] HUTER, III, n. 946; F. CORADELLO, *Vassallità e rendite*, n. 64.

[111] HUTER, II, n. 833: nella cattedrale di Trento il conte di Appiano investì il vescovo di Trento della donna affinché fosse data in sposa a Federico, ed i due signori si accordarono per decidere a chi sarebbero spettati i figli della coppia; cfr. M. BLOCH, *La società feudale*, p. 386.

[112] VON VOLTELINI - HUTER, II, nn. 86a b, 120, 122, 125. Sui Weineck si vedano inoltre M. BITSCHNAU, *Burg und Adel in Tirol*, pp. 492-493 e J. NÖSSING, *Weineck*, pp. 73-75. Sempre nel 1242 Rempreto di Firmian e la moglie Ermengarda di Rasen, famiglia della ministerialità di Bressanone o di Welsberg, rinunciarono ai diritti ereditari di lei in cambio di una somma di 800 lire; VON VOLTELINI - HUTER, II, n. 307; sui Rasen e sui problemi di definizione genealogica si veda M. BITSCHNAU, *Burg und Adel in Tirol*, pp. 400-402.

[113] E. LANGER, *Die Anfänge der Geschichte der Familie Thun*, pp. 22, 41.

1220 le tre sorelle Nicia, Ermengarda e Adelaide fossero le eredi dei suoi feudi, di lì a poco (entro il 1237) li avrebbero rassegnati al vescovo, sopportando le ingerenze dell'ostile fratellastro Nicolò[114]. Tuttavia tra la fine del XIII e gli inizi del XIV secolo, quando la famiglia dovette fronteggiare l'espansione dei da Castelbarco, i da Gardumo optarono per scelte matrimoniali maggiormente legate all'ambito locale e così le due figlie di Giacomino, Sofia, e di Giordano, Bresabia, andarono in spose rispettivamente ad Azzone ed a Boninsegna di Dossomaggiore entrambi della famiglia di Brentonico, mentre le due ultime discendenti della famiglia, ormai residenti entrambe a Trento lontano dalle sedi originarie, sposarono nella seconda metà del secolo Aloisio d'Arco e Azzolino da Castelbarco[115].

In ambito cittadino si possono trovare altri spunti interessanti. L'alternanza tra alleanze paritarie e diseguali è qui ancor più fortemente influenzata dagli orientamenti territoriali e patrimoniali dei diversi gruppi parentali. Così la famiglia Gandi, la quale sin dall'ultimo trentennio del Duecento operò in funzione dell'ampliamento della propria base patrimoniale che già nel secondo decennio del secolo successivo superava di gran lunga l'ambito cittadino estendendosi nella valle dell'Adige da Garniga fino a Magrè e quindi dalla val di Piné, a Cembra, Fai sino in val di Non[116], promosse matrimoni fuori e dentro l'aristocrazia cittadina. Margherita di Giovo moglie di Trentino Gandi nel 1272 garantì al marito e ai suoi figli l'investitura della decima di Cembra che lei aveva probabilmente ereditato da suo padre Concio[117]; e se nulla si sa di Marchesana figlia di Pietro di Nomi,

[114] Cfr. HUTER, II, n. 851; e KINK, n. 154.

[115] TLAI, *Urkundenreihe*, II 58, 626; A. LESS, *Gardumo val di Gresta*, pp. 156-157; G. GEROLA, *Racimolature di storia e d'arte*, p. 134; e L. MAINO, *I testamenti dell'archivio capitolare di Trento*, n. 33. Brevissime notizie sulla famiglia di Brentonico sono in S. PILATI, *Il vicariato di Brentonico*, pp. 14-18.

[116] Si veda l'inventario dell'eredità di Giordano e l'investitura dei beni feudali alla vedova Marchesana nel 1319; ASTn, *Archivio Roccabruna*, c. 5, b. 6, n. 183; *APV*, *Sezione latina*, c. 29, n. 6, ff. 1r-1v.

[117] VON VOLTELINI - HUTER, II, n. 501.

salvo che operò come attenta tutrice delle figlie dopo la morte di Giordano, sono molto significativi prima, nel 1292, il matrimonio tra Mainardo e Caterina Belenzani e poi, nel 1338, tra Ganda ed un nipote di Caterina, Bonaverio, che servirono a rafforzare le connessioni tra i due più rilevanti lignaggi cittadini[118]; così come nel 1357 l'unione fra Trentina, già vedova di Corrado di Gardolo, giudice e vicario vescovile per la gastaldia di Pergine, Levico, Vigolo e Meano, ed Enrico di Roccabruna, figlio dell'inurbato Guglielmo, va letta sia come tappa importante nel cammino dei da Roccabruna, in città da poco più di quarant'anni, sia in relazione ai rilevanti interessi patrimoniali che i Gandi avevano in valle di Piné e lungo il torrente Silla, luoghi originari della famiglia dello sposo[119].

Di contro i Belenzani, che invece concentravano i loro interessi prevalentemente in città e sulle colline vicine, privilegiarono nettamente le alleanze matrimoniali intracittadine. L'unica eccezione è rappresentata intorno agli anni Venti del secolo XIV dal matrimonio tra Pasqualina *Vrohe*, sorella del giudice Guglielmo, e Simone di Campo[120]; per il resto, oltre alle già citate unioni coi Gandi, Mezzasoma, Gardolo, Dosso, Spagnoli e Negri sono le famiglie da cui provenivano mogli e mariti dei Belenzani[121].

[118] TLAI, *Parteibriefe*, 1808, 52; ASTn, *Archivio Roccabruna*, c. 6, b. 7, n. 16. Ganda sposò poi nel 1343 Giustiniano di Gardolo, giurista, e nel 1357 Adelperio di San Pietro, mentre Caterina sposò nel 1310 Trentino Mezzasoma.

[119] ASTn, *Archivio Roccabruna*, c. 2, b. 19, n. 8, c. 2, b. 17, n. 19; BCTn, *Fondo manoscritti*, n. 1246, f. 3. Su Corrado di Gardolo si veda ad es. *APV, Sezione latina*, Miscellanea I, nn. 101-104.

[120] Si veda ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 68, nn. 88a, 88b; L. SANTIFALLER, *Urkunden und Forschungen*, n. 85.

[121] Del matrimonio tra Caterina e Trentino Mezzasoma si è detto sopra; cfr. TLAI, *Parteibriefe*, 52; Mina di Gardolo moglie di Gando Belenzani fece testamento nel 1332 (L. MAINO, *I testamenti dell'archivio capitolare di Trento*, n. 15); Anna figlia di Nicolò di Dosso risulta sposata con Francesco Belenzani nel 1345 (C. AUSSERER [ed], *Regestum Ecclesiae Tridentinae*, n. 359); del matrimonio tra Nicolò Spagnoli e Odorica Lola Belenzani si ha notizia solo nel 1367 dopo la morte di Nicolò quando i figli della coppia si adoperarono per entrare in possesso dell'eredità del nonno materno Marco (ASTn, *Archivio Roccabruna*, c. 2, b. 14, n. 110); altro matrimonio eccellente fu quello tra

Nella seconda metà del secolo XIV gli eventi politici che condussero al passaggio della sovranità tirolese agli Asburgo, il ridimensionamento dell'area su cui si esercitava il potere vescovile, l'affermazione delle stirpi funzionariali insediate poco a nord della città dal potere comitale influirono in misura determinante sugli orientamenti matrimoniali delle famiglie trentine. Probabilmente più che nel passato quindi le caratteristiche del territorio in cui i singoli gruppi risiedevano presero a incidere sulla scelta dei coniugi. In tal modo si può osservare una forte polarizzazione delle alleanze matrimoniali tra cui si rilevano alcune significative eccezioni.

Se si prendono in considerazione, nel novero delle famiglie direttamente considerate in questo studio, i lignaggi 'settentrionali', vale a dire atesini e anauni (da Altaguarda, d'Arsio, da Caldes, Zaffoni di Cembra, da Coredo, da Corona di Flavon, da Firmian, da Mezzo, Spaur e da Sporo), si nota come l'ambito di provenienza dei coniugi, siano essi di sesso maschile o femminile, è limitato ad un territorio ben definito. Si analizzi ad esempio la situazione dei da Firmian, che offrono il maggior numero di unioni matrimoniali tra il 1364 ed il 1424. Tra i mariti si trovano un membro del medesimo consorzio, Gaspare che nel 1365 risulta vedovo di Reiferin, Ottone di Sporo, Rodolfo di Welsberg e Osvaldo di Völseck probabili discendenti di due famiglie di ministeriali brissinesi[122]; tra le mogli di cui si con-

Nicolò Belenzani e Beatrice figlia di Adelperio di San Pietro ricordato nel 1383 (ASTn, *Archivio Roccabruna*, c. 2, b. 8, n. 872); cfr. C. DE' FESTI, *Memorie genealogiche sulla Nobil famiglia Trentina De' Belenzani*, pp. 28-29. Sempre in ambiente cittadino e sempre per esemplificare questo tipo di oscillazione territoriale si può ricordare che Mabilia di Zuclo, figlia di Nicolò già gastaldo vescovile a Termeno e ben provvisto di beni nel quartiere dei Molini e in quello vicino di San Francesco, vedova di un Ottolino Borseri che era membro di una ricca famiglia mercantile della città (cfr. VON VOLTELINI, I, n. 31 nota introduttiva), nel 1261 sposò Beraldo di Levico (TLAI, *Urkundenreihe*, II 482; C. AUSSERER [ed], *Regestum Ecclesiae Tridentinae*, n. 66). Gisla di Borgonuovo intorno al 1236 si sposò due volte, prima con Federico Scancio di Segonzano e poi col rampollo di una ricca famiglia cittadina, Nicolò di Rodolfo Rosso; si veda VON VOLTELINI, I, nn. 85, 126, 174, 207, 210.

122 E. VON OTTENTHAL - O. REDLICH, *Archiv-Berichte aus Tirol*, I, nn. 2410, 2426, IV, Nachträge, nn. 454, 457, 458; J. LADURNER, *Regesten aus tirolischen*

serva il cognome compaiono Agnese di Annenberg di famiglia venostana, Petlein di Ora e nei primi anni del Quattrocento Margherita di Berneck, famiglia di antichi vassalli enipontani dei conti di Appiano-Ultimo, Agnese di Caldes e Agnese di Sant'Ippolito[123]. Né molto diversi sembrano gli orientamenti dei d'Arsio o dei da Mezzo che pure operano alcune scelte per così dire contro corrente; se infatti la scelta di coniugi provenienti dai da Cles, da Sant'Ippolito, Liechtenstein, Wergberg di Prissian, Mezzo San Pietro, Wolkenstein, Sporo-Flavon e Weineck rientra in un tradizionale contesto atesino-anaune, il matrimonio di Agnese d'Arsio con il notaio trentino Francesco della Bellina, defunto nel 1368, e poi con Adelpreto de Belis, defunto nel 1381, oppure quello di Svicherio di Mezzo con l'ereditiera Margherita di Campo da una parte si pongono fuori da detto contesto dall'altra mostrano la capacità di indirizzare le alleanze matrimoniali verso nuove acquisizioni patrimoniali: i feudi del della Bellina a Predazzo e Cavalese, e alcune cospicue porzioni dell'eredità dei da Campo[124].

Se ora ci si sposta a considerare le stirpi 'meridionali' in senso lato (da Campo, da Castellalto, da Madruzzo, da Roccabruna), si nota come la maggior consuetudine con l'ambiente urbano e, in alcuni casi, le radicate relazioni con ambiti extraregionali consentono di ampliare l'ambito di interesse ma pur sempre entro un contesto articolato secondo le diverse condizioni residenziali, fatte salve le eccezioni.

L'indagine condotta ad esempio sulle unioni matrimoniali dei da Campo indica, soprattutto da parte dei discendenti maschi legittimi, una predilezione per coniugi provenienti dalla città,

Urkunden, nn. 991, 1097; cfr. M. BITSCHNAU, *Burg und Adel in Tirol*, pp. 496-497, 223.

[123] E. VON OTTENTHAL - O. REDLICH, *Archiv-Berichte aus Tirol*, I, nn. 2426, 901, IV, Nachträge, n. 455; O. STOLZ, *Die Ausbreitung des Deutschtums in Südtirol im Lichte der Urkunden*, II, p. 45 n. 58**; ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 22, n. 5, f. 75v; cfr. M. BITSCHNAU, *Burg und Adel in Tirol*, p. 109.

[124] S. ROATTI, *Istituzioni ecclesiastiche e società a Trento nel Trecento*, n. 199; ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 22, n. 1, ff. 79r-v, c. 22, n. 5, ff. 31r-v, c. 58, n. 30, c. 22, n. 3, ff. 53r-v.

dove del resto alcuni rami della famiglia vantavano posizioni di consolidato prestigio. L'unione tra Nicolò e Pasqualina Belenzani nel 1374, il matrimonio tra Antonia e Leonardo Negri di San Pietro nel 1377 oppure quello tra Marco e Pasqualina Mezzasoma, di cui si ha notizia nel 1427, sono prova efficace di tale comportamento[125]. D'altronde nel 1424 l'unione tra Antonio e Stefana de Federicis, di famiglia camuna dai primi decenni del Quattrocento saldamente presente nel castello di San Michele di Ossana e legata al duca Federico d'Austria, dimostra la capacità di estendere le proprie ambizioni oltre i limiti tradizionali[126]. Un comportamento questo che trova migliore espressione nelle alleanze matrimoniali dei da Castellalto che, avendo già intessuto rapporti con i Carraresi di Padova durante il XIV secolo, nei primi anni del Quattrocento coronarono, peraltro in un periodo critico per la signoria padovana, l'inserimento in quell'ambito urbano grazie al matrimonio tra Marcabruno e Margherita di Colbrusato ed il trasferimento dello sposo nella contrada patavina di Santa Maria dei Servi[127]. Tuttavia il matrimonio, probabilmente successivo, di Guglielmo, fratello di Marcabruno, con Agnese de Federicis, sorella di Stefana, potrebbe indicare il tentativo di avvicinarsi all'*entourage* ducale, mossa molto più conveniente nella contemporanea situazione politica della Valsugana e foriera di future fortune militari per la famiglia[128].

I lignaggi urbani dal canto loro mostrano di prediligere nettamente unioni intracittadine ed apparenti eccezioni si spiegano con l'aumento del numero di inurbati tra fine Trecento ed inizio Quattrocento, che continuano a fregiarsi del cognome originario. Così se in casa Belenzani e Mezzasoma i già visti matrimoni con

[125] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 68, n. 223, ff. 37r-v, 60r-v, c. 2, n. 78.

[126] ASTn, *Archivio del Capitolo del Duomo di Trento*, n. 566. Nel 1412 Giacomino de Federicis, padre di Stefana, ebbe da Federico Tascavuota una lettera di famigliarità con cui, insieme al castello di San Michele, veniva posto sotto la protezione ducale; C.W. BRANDIS, *Tirol unter Friedrich von Österreich*, n. 68.

[127] BCTn, *Fondo manoscritti*, n. 2685, pp. 168-170, 173-174.

[128] BCTn, *Fondo manoscritti*, n. 2685, pp. 248-249; cfr. A. PETRUCCI, *Castellalto, Francesco.*

membri della famiglia da Campo si spiegano con la posizione raggiunta in città da questi ultimi, altre unioni meritano maggiore attenzione. Nel 1402 Contessa, figlia del notaio Pietro Mezzasoma, risulta sposata con un Giovanni Sucio di Castelrotto *de partibus Teotonicis* cittadino di Trento, presente in città almeno dal 1385 ed affittuario dei Belenzani nel 1390[129]; nel 1404 la loro figlia era maritata con Francesco Belenzani e Sucio ebbe occasione di aiutare il genero, oberato di debiti, per evitargli il carcere[130]. Dunque questo suddito del vescovo di Bressanone era riuscito in breve tempo – forza del denaro? – ad imparentarsi con le migliori famiglie della città.

Dunque se è vero che esiste una «gerarchia sociale interna» all'aristocrazia trentina, la sua importanza relativamente ai comportamenti matrimoniali viene ridotta da diversi fattori. Anzitutto – considerato che l'orientamento prevalente, come si è detto, è quello determinato dal legame tra alleanze matrimoniali e radicamento locale[131] – è attivo un processo di omogeneizzazione che smussa le differenze originarie di statuto all'interno del gruppo di famiglie caratterizzate da uno stretto rapporto di sudditanza al vescovo[132]; la residenza dunque entro un medesimo ambito territoriale e la conseguente comunanza di interessi governa le scelte matrimoniali, non necessariamente in ossequio all'omogamia. Questo criterio territoriale in alcuni casi fa sì che talune famiglie, per capacità di iniziativa, per ricchezza e prestigio, siano in grado di superare la dipendenza vescovile ed orientare conseguentemente la loro politica di alleanze. Le precoci unioni duecentesche dei da Castelbarco e dei d'Arco

[129] L. ZAMBONI, *Economia e società in una piccola città alpina*, n. 91; ASTn, *Archivio del Capitolo del Duomo di Trento*, n. 441B, f. 180r, *APV*, *Sezione latina*, c. 68, n. 223, ff. 107v-108r.

[130] BCTn, *Archivio del Magistrato Consolare*, n. 3306.

[131] Alle medesime conclusioni giunge ad esempio G. CASTELNUOVO, *L'aristocrazia del Vaud*, p. 147.

[132] Si veda ad esempio il caso dei *ministeriales* di Firmian che passano dal matrimonio tra Federico e Sofia imposto dagli interessi di masnada ad un matrimonio in casa Thun.

con membri di famiglie della pianura veneta[133] si aggiungono ai menzionati matrimoni trecenteschi dei da Castellalto e dei da Campo a dimostrare l'importanza di un radicamento famigliare periferico rispetto al centro vescovile ma centrale rispetto alle direttrici di comunicazione sovraregionali. Da ultimo sul criterio territoriale incide a partire dall'ultimo terzo del secolo XIII la pressione esercitata da forze esterne che nei diversi ambiti territoriali esercitano una forte attrazione su famiglie già localmente radicate; tale azione avvia già nella seconda metà del Trecento quel processo di omogeneizzazione dello strato nobiliare che si risolverà nel Cinquecento con la formazione di una sola aristocrazia territoriale tirolese.

b. *Il sistema dotale*

L'utilità dello studio del sistema dotale si lega sia alla necessità di individuare le differenze di censo tra le famiglie coinvolte nel rapporto matrimoniale sia alla definizione dei rapporti successori interni alla famiglia della sposa e dei rapporti patrimoniali interni alla famiglia nucleare[134]. Si tratta insomma di verificare in che modo nell'area trentina e nell'arco di tempo considerato la dote ed il sistema di assegni ad essa collegato funzionino da strumenti di protezione del «privilegio accordato alla linea maschile di discendenza», come accade in genere nella realtà comunale italiana dei secoli XII e XIII, e in che misura il principio di protezione del patrimonio agnatizio si accordi con le necessità del nucleo coniugale[135].

[133] Rimando almeno a G.M. VARANINI, *I Castelbarco dal Duecento al Quattrocento*, p. 23; e B. WALDSTEIN-WARTENBERG, *Storia dei conti d'Arco nel Medioevo*, pp. 92-93.

[134] M. BELLOMO, *Dote*, p. 9, osserva che il «risorgimento della dote» si lega alla nuova struttura con cui la famiglia rispondeva tra XI e XIII secolo ai mutamenti della società scossa dal disintegrarsi del sistema feudale. La feudalità, la signoria ed il lignaggio a loro volta svolgono un'azione corrosiva sulla condizione femminile, confinando figlie e spose alla periferia della struttura patrilineare; si veda C. DUHAMEL-AMADO, *Femmes entre elles*, p. 125.

[135] P. CAMMAROSANO, *Aspetti delle strutture familiari*, pp. 109, 113-114.

La storiografia nazionale, basandosi soprattutto sullo studio degli statuti cittadini, ha dato ampiamente conto dell'evoluzione del sistema dei donativi connessi al matrimonio e della progressiva acquisizione di un sempre maggior controllo su di essi da parte del marito[136]. Gli statuti più antichi della città di Trento – quelli risalenti al 1307-1340 e accessibili attraverso la «riedizione» che ne fece la città di Rovereto nel 1425[137] – contengono solo stringatissime disposizioni circa la possibilità per la donna di ottenere la restituzione della dote, *constante matrimonio*, dai creditori del marito nel caso in cui ella abbia ottenuto secondo le prescrizioni la «vendicio de bonis mariti»[138]. I successivi statuti, approvati dal vescovo Alessandro di Masovia nel 1425[139], ai capitoli 36 e 37 del primo libro riprendono il dettato precedente[140], ma al capitolo 76 aggiungono ulteriori disposizioni che permettono al marito di lucrare metà della dote e dei beni parafernali nel caso la moglie muoia in costanza di matrimonio senza figli, diritto che si estende anche al patrimonio non dotale della moglie a patto che il marito si assuma le spese funebri[141]. Questa evidente contrazione dei diritti muliebri rispetto alla consuetudine attiva nei *pacta medietatis* due e trecenteschi fa seguito ai capitoli 72, 73, 74, 75 che dettano regole di successione ereditaria da cui risulta evidente la posizione di minorità della linea femminile[142]: nel

[136] Dal fondamentale studio di M. BELLOMO, *Ricerche sui rapporti patrimoniali tra coniugi*; fino alle recenti sintesi di J. KIRSHNER, *Gli assi extradotali a Firenze*; D. OWEN HUGHES, *Il matrimonio nell'Italia medievale*, pp. 34-42; della stessa autrice, *Sviluppo urbano e struttura della famiglia*, pp. 94-96.

[137] Su questi aspetti della statutaria trentina cfr. H. VON VOLTELINI, *Gli antichi statuti di Trento*, pp. 78-93; e M. BELLABARBA, *Legislazione statutaria cittadina e rurale*, pp. 17-24; sullo statuto roveretano si veda dello stesso autore, *Rovereto castrobarcense, veneziana, asburgica*, pp. 15-23.

[138] *Statuta nova*, capp. 37, 38. F. PARCIANELLO, *Statuti di Rovereto*, pp. 168-169.

[139] Sugli Statuti alessandrini cfr. H. VON VOLTELINI, *Gli antichi statuti di Trento*, pp. 114 ss.

[140] B. CHEMOTTI, *Gli statuti alessandrini*, pp. 119-121.

[141] *Ibidem*, pp. 167-168.

[142] *Ibidem*, pp. 159-167. Non vi sono altre norme relative alla trasmissione testamentaria salvo quelle che ribadiscono la piena libertà di testare in man-

caso della successione intestata i discendenti in linea femminile possono beneficiare soltanto della «medietas illius quote in qua succederent de iure communi», disposizione che si applica anche alla donna non dotata discendente in linea maschile – che ne è esclusa se le viene costituita una dote – e alla sorella del defunto nel caso di successione intestata in linea trasversale; nel caso di successione testata, in presenza di discendenti dei due sessi, se il testatore ha disposto per la figlia o i suoi discendenti qualsiasi lascito a qualsiasi titolo, ella resta esclusa da qualsiasi pretesa sul testamento; infine nel caso una donna sposi senza il consenso del padre, del fratello o della madre «aliquis ignominiosus vel aliquis minoris longe conditionis quam ipsa» viene esclusa da ogni successione o, dopo il ventiquattresimo anno d'età, viene privata di metà della porzione ereditaria.

Un confronto tra l'entità dei diversi donativi può essere utile a fornire un quadro delle disponibilità di ricchezza delle famiglie. Anche in questo caso però si deve tenere conto della situazione documentaria, visto che dal 1173 al 1446 si sono individuate soltanto 92 carte da cui poter ottenere informazioni sull'ammontare degli assegni nuziali: in queste condizioni l'analisi delle cifre che si propone di seguito ha un'importanza relativa poiché, almeno sino alla prima metà del Trecento, non è possibile osservare in maniera coerente eventuali fenomeni di crescita o riduzione delle somme, essendo troppo pronunciato lo scarto cronologico tra i diversi documenti[143].

In ogni modo l'ammontare più elevato si rileva per i da Castelbarco. Nel 1173 Marcantonio ebbe in dote da Elisabetta di Petramala 1.784 lire e 12 soldi vicentini cui si aggiungeva la decima delle messi e del bestiame raccolta intorno al castello vicentino[144]. Cent'anni dopo Maria di Castelbarco portò in dote

canza di figli e figlie senza l'intromissione del vescovo, misure riprese dalla *Carta edictorum et provisionum* approvata dal vescovo Giorgio nel 1407; si veda H. von Voltelini, *Gli antichi statuti di Trento*, p. 123; D. Reich, *Nuovi contributi per lo statuto di Trento*, pp. 37-38.

[143] Sul corso monetario si rimanda ad A. Stella, *Politica ed economia*, pp. 5-21.

[144] Q. Perini, *Contributo alla genealogia castrobarcense*, n. II.

ad Oluradino di Pergine 2.000 lire veronesi, mentre Beatrice di Castelcorno per il suo matrimonio con Federico di Castelbarco ebbe dal padre 1.000 lire di dote; e altre 1.000 lire furono assegnate a Flordiana quando negli ultimi decenni del Duecento andò in sposa a Federico d'Arco[145]. Cifre simili a queste furono impegnate nel 1181 per la dote di Maria di Pradaglia sposa di Adelpreto di Pergine, e per quella di Gisla di Borgonuovo che prima del 1236 aveva sposato Federico Scancio di Segonzano[146]; nel 1265 1.000 lire fu la somma assegnata a Cunizza di Pergine sposa di Iltipoldo di Montalban, trent'anni più tardi Caterina Belenzani recò in dote a Mainardo Gandi 1.050 lire, Caterina Thun nel 1348 ebbe 1.000 lire per il suo matrimonio con Ebello di Cles, e nel 1362 Adelperio Negri di San Pietro dichiarò di aver ricevuto in dote da Ganda Gandi 2.000 lire[147]. Superiori alle 500 lire furono le doti di Sandrina figlia di Ottone Ricco o di Ottone Grasso e sposa nel 1231 di Trentino Borseri e quella della moglie di suo figlio Mabilia di Zuclò, di Guglielma di Telve che nel 1276 rinunciò ai propri diritti ereditari in cambio della dote concessale dal padre dopo le nozze con Uberto *de Costis*, di Sofia di Gardumo moglie nel 1283 di Azzone di Brentonico, di Guglielma di Castellalto che nel 1311 sposò Biagio di Castronovo, di Odorica Lola di Castronovo che nel 1315 si sposò con Guglielmo di Castellalto, e di Benedetta di Vasio sposa di Adelpreto di Cles nel 1349[148]. Al di sotto delle 500 lire si collocano invece gli assegni dotali di Gisla e Aduiga di Borgo-

[145] TLAI, *Urkundenreihe*, II 530; I. Dossi, *Documenta ad Vallis Lagarinae historiam*; TLAI, *Urkundenreihe*, II 90; si veda B. Waldstein-Wartenberg, *Storia dei conti d'Arco nel Medioevo*, pp. 228, 235-236.

[146] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 37, n. 2; B. Bonelli, *Notizie istorico-critiche intorno al B.M. Adelpreto*, n. XLV; G. Dominez, *Regesto cronologico*, n. 20; von Voltelini, I, n. 210.

[147] TLAI, *Urkundenreihe*, I 3764, *Parteibriefe*, 1808; E. Langer, *Die Geschichte der Familie Thun*, n. XII; ASTn, *Archivio Roccabruna*, c. 2, b. 16, n. 364.

[148] TLAI, *Urkundenreihe*, II 482 (è improbabile che questa Sandrina sia figlia di Ottone Gandi, come invece ritiene C. Ausserer, *Die «Gando de Porta Oriola» von Trient*, p. 329); BCTn, *Fondo manoscritti*, n. 2685, pp. 12-13, 81-82, 87; TLAI, *Urkundenreihe*, II 58; ASTn, *Pergamene Castellalto-Telve*, c. 1, n. 23; G.A. Montebello, *Notizie storiche, topografiche e religiose*, n. XXVa; G.B. a Prato, *L'archivio della famiglia a Prato*, n. 13.

nuovo e quello di Aglentina di Castelcorno moglie di Zeno di Castelnuovo e di Giacomina di Fersina nel 1236, le doti di Sofia di Firmian e di una Elisabetta moglie di Giacomo di Firmian nel 1242, di Elica di Cembra e di sua sorella Ermengarda nel 1252 e nel 1267; nel 1262 Giordano di Roccabruna ricevette da Beatrice di Madruzzo un assegno di 500 lire e nel 1281 ne sborsò 400 per la dote di sua sorella Elica; sotto le 500 lire sono anche le doti di Faidia di Bragher sposa di Enrico Rospaz Thun nel 1286, di Belaldice di Cognola che nel 1302 sposò un Guglielmo *mularius* di Vallagarina, di Serauda di castel Belvesino Thun moglie di Gumpolino di Bragher già defunta nel 1303; ma anche la dote di Polla, moglie di Egnone Gandi nel 1317, è inferiore e di molto a quelle delle altre donne della famiglia ammontando a sole 100 lire[149].

La documentazione del secondo Trecento e del primo Quattrocento possiede caratteri di maggiore omogeneità e consente perciò di valutare meglio la consistenza degli assegni. Basterà qui fare un confronto tra le ricche doti castrobarcensi e quelle di altre famiglie nel periodo che va dal 1356 al 1441. Quando Azzone Francesco di Castelbarco nel luglio del 1410 fece testamento, alla moglie Agnese d'Arco lasciò la dote di 2.000 ducati ed un *augmentum* di pari valore con l'aggiunta di vesti, suppellettili e dei terreni di Avio; tre mesi prima Giacomo di Castelbarco-Beseno, morta la moglie Agnese Malaspina, aveva dovuto versare ai fratelli della defunta, per tramite di Gianesello di Folgaria, la metà della somma di 1.300 ducati pattuita al momento del matrimonio nel 1377; nel marzo del 1411 Guglielmo di Castelbarco-Castelnuovo ebbe dai fratelli Giovanni e Leonardo di Nogarola ancora 2.000 ducati come dote di sua moglie Anna, e nel dicembre, 16 anni dopo la consumazione del matrimonio, Giacomo di Castelbarco-Beseno provvide a versare ad Aiace della Mirandola la dote della nipote Antonia ammontante a 1.500 ducati; da ultimo nel 1413 Ottone di Castelbarco-Albano legò alla moglie

[149] VON VOLTELINI, I, nn. 76, 396, 313, 306; TLAI, *Urkundenreihe*, II 496, 523; ASTn, *Archivio Roccabruna*, c. 5, b. 10, nn. 19, 1122; TLAI, *Urkundenreihe*, I 3775; ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 70, n. 18; E. LANGER, *Die Anfänge der Geschichte der Familie Thun*, n. II; TLAI, *Urkundenreihe*, II 104.

Orsola di Castronovo la dote di 1.000 ducati, che si aggiungevano a masserizie ed oggetti preziosi[150].

Gli assegni delle altre famiglie non sono nemmeno paragonabili per entità: il più elevato – 600 ducati – è quello che venne dato nel 1388 a Matteo di Termeno che sposava Antoniana di Lodrone, mentre nel 1424, assumendo la tutela del figlio Graziadeo di Campo, Stefana de Federicis dichiarò l'ammontare della sua dote in 520 ducati[151]. Il pagamento di somme di questa grandezza poteva mettere in difficoltà le finanze di famiglie del patriziato urbano, come nel caso di Bonadomano de Acerbis che nel 1424 venne citato in giudizio dal cognato Palamidesio per i 400 ducati non versati della dote di sua sorella Elisabetta, ma anche quelle ben più salde di Giacomo e Lucia di Roccabruna che nel 1441 per un debito di 204 ducati dovuti per l'eredità e le doti di nonna, zia e madre vendettero il castello di Madruzzo[152].

Dunque, se da un lato il criterio territoriale che regola le alleanze matrimoniali tende a livellare le differenze interne al ceto aristocratico, dall'altro esse riemergono prepotentemente se si considera la capacità economica dei singoli gruppi famigliari.

Il computo dell'assegno dotale viene di solito fatto *inter denarios et res extimatas*[153]: tuttavia nel caso della dote di Sofia di Firmian e della concessione *pro sua dote* fatta alla moglie Elisabetta da Giacomo di Firmian si fa ricorso a pegni su terreni; nel caso

[150] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 32, n. 73; [C. BARONI CAVALCABÒ], *Idea della storia*, nn. 77, 85; C.W. BRANDIS, *Tirol unter Friedrich von Österreich*, n. 41; G. GEROLA, *Nuovi documenti veronesi*, nn. 10, 13, 15.

[151] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 68, n. 223 ff. 87v-88v; *Archivio del Capitolo del Duomo di Trento*, n. 566.

[152] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 59, n. 154; BCTn, *Fondo manoscritti*, n. 762.

[153] Il che denota la preminenza della *dos aestimata*, come nel resto d'Italia, utilizzata quale ulteriore strumento di protezione delle *res* paterne e quale metodo per limitare ad una somma di denaro le capacità di controllo della famiglia della donna sul patrimonio del marito; M. BELLOMO, *Ricerche sui rapporti patrimoniali tra coniugi*, pp. 110-130.

poi di Sofia di Gardumo e di Guglielma di Castellalto dopo la costituzione della dote *in denariis et rebus exstimatis* i rispettivi padri istituirono un *augmentum dotis* formato da beni rilevanti, e cioè per Gardumo la metà dei castelli di Gresta e di Nomesino e un ventesimo di tutte le terre e possessi indivisi detenuti da Giacomino, che vennero assegnati al genero con un diritto di usufrutto da parte del suocero, per Castellalto due mansi corrispondenti a circa 55 appezzamenti di terreno concessi ad entrambi i coniugi[154]. Si tratta di misure che contrastano con un atteggiamento generale che mira alla protezione degli interessi paterni; si vedano a tal proposito le disposizioni che nel 1270, cinque anni dopo aver pattuito l'ammontare della dote, Iltipoldo di Montalban, marito di Cunizza di Pergine, fece valere davanti al giudice: nel caso le 1.000 lire di dote non fossero state consegnate dallo zio della moglie nei termini stabiliti, «ea deberet teneri et habere regressum ad paternam et maternam hereditatem et ad omnes suas raciones et aciones paterne et materne hereditatis», e in forza di tale dettato il giudice riconobbe ai due coniugi il possesso della *domus palatii* di castel Pergine, di una torre e di un *casamentum*[155]. Rimane comunque attivo il meccanismo della *exclusio propter dotem*, che serviva appunto ad allontanare dal patrimonio famigliare eventuali pretese della figlia dotata e che nel 1236, nel 1252 e nel 1281 si trova ad esempio nelle carte dotali di Aglentina di Castelcorno, Elica di Cembra e di Elica di Roccabruna[156].

[154] VON VOLTELINI - HUTER, II, nn. 267, 418; TLAI, *Urkundenreihe*, II 58; ASTn, *Pergamene Castellalto-Telve*, c. 1, n. 23; G.A. MONTEBELLO, *Notizie storiche, topografiche e religiose*, n. XXVa; BCTn, *Fondo manoscritti*, n. 2685, pp. 81-82.

[155] TLAI, *Urkundenreihe*, I 3764. Una clausola di segno opposto è nella carta dotale di Faidia di castel Bragher, dove è detto che in caso di mancato pagamento della dote entro un anno la donna avrà «potestas super bonnis» del suocero e del marito; TLAI, *Urkundenreihe*, I 3775.

[156] VON VOLTELINI, I, n. 313; TLAI, *Urkundenreihe*, II 496; F. GHETTA, *Le pergamene di Cembra*, n. 8; D. GOBBI, *Fornace e i signori de Roccabruna*, nn. 18, 19. Un processo testimoniale risalente alla metà del secolo XIII rivela «quod talis consuetudo est in civitate et episcopatu Tridenti obtenta per XV annos et plus: si aliquis dotat et maritat filiam ipsa ulterius de bonis paternis aliquod non potest petere», e più sotto «quod ... si aliqua mulier est dotata

Il rapporto tra la donna ed il coniuge è regolato dai donativi maritali che assumono, come avviene in genere nella documentazione italiana, varie denominazioni («donatio propter nuptias, contrafactum, donatio pro contrafacto, morgengab, antelectum»)[157]. La *donatio propter nuptias* è costituita da una somma di beni mobili e immobili che ammonta al valore della dote oppure al doppio: però la *Morgengabe* di Flordiana di Castelbarco, liquidatale nel 1315, era pari alla metà dell'assegno dotale; invece Ebello di Cles, il giorno in cui ricevette dalla moglie Caterina Thun la dote, la investì di una controdote di pari valore, ed il giorno seguente «nomine donacionis et antellecti que morgengab apelatur» le diede 400 lire pari ai due quinti della dote stessa[158].

pro patre de bonis paternis, mortuo patre non habet ipsa regressum ad bona paterna nec ex testamento ei aliquid relinqueretur»; ASTn, *APV*, *Sezione latina*, Miscellanea I, n. 29.

[157] Alcune osservazioni sui donativi matrimoniali nell'area trentina e tirolese sono in F. GRISPINI, *Note sulle imbreviature dei notai*, pp. 102-103, il quale a sua volta riprende la puntuale analisi che delle imbreviature volteliniane aveva svolto vent'anni prima G. ZANETTI, *La stipulazione del matrimonio a Trento*, pp. 25-60, 103-137. L'autrice, che in più punti sembra guidata dalla necessità di ribadire la romanità delle consuetudini trentine in opposizione a quelle bolzanine più vicine al *mos germanicum*, distingue nettamente tra *Morgengabe* ed altri assegni maritali, rilevando sulla scorta del Voltelini che la *Morgengabe* «si trova solo nella sfera della nobiltà, per imitazione del diritto matrimoniale tirolese e limitatamente a famiglie imparentate coll'aristocrazia del Tirolo», e sottolineando però nello stesso tempo il carattere secondario che già nel XIII secolo tale apporto aveva (G. ZANETTI, *La stipulazione del matrimonio a Trento*, pp. 105, 110), salvo risorgere più tardi (F. GRISPINI, *Note sulle imbreviature dei notai*, p. 103).

[158] TLAI, *Urkundenreihe*, II 90; E. LANGER, *Die Geschichte der Familie Thun*, n. XII: il fatto che questo donativo sia disposto dopo il contratto dotale e che il suo ammontare non abbia relazione diretta con l'ammontare della dote lascia intendere che si tratti di una risorta *Morgengabe*, ma l'imbarazzo terminologico del notaio dimostra che eventuali suggestioni germaniche si erano ormai disperse nella molteplicità di denominazioni che domina nell'area italiana. Vale il doppio la *donacio propter nupcias* concessa nel 1254 a Mabilia di Zuclo; TLAI, *Urkundenreihe*, II 482; la *donatio pro contrafacto* data ad Aglantina di Castelnuovo nel 1236 è costituita da beni per l'ammontare della dote e da una somma di denaro pari a questa (VON VOLTELINI, I, n. 313); così la *donatio* di Maria di Castelbarco nel 1270 assomma beni che valgono il doppio della dote.

Le modalità della *restitutio dotis* sono definite dal ricorso al *pactum medietatis* «derivante dalla *consuetudo Tridenti*, che si applicava anche a Bolzano»[159]. Un esempio di *pactum* è nel contratto di matrimonio fra Egnone Gandi e Polla, risalente al 1317[160]: la dote ricevuta dal marito era in questo caso, come si è detto, di 100 lire *inter denarios et res extimatas*; il marito in cambio donò alla moglie *nomine donacionis propter nupcias* un controvalore in beni mobili e immobili «que bene valeant dictam dotem et tantundem pro donacione et pro expenssis que fierent occasione petendi dictam dotem et donacionem»; a questo punto gli sposi strinsero il *pactum medietatis*, cioè stabilirono che se fosse morto prima il marito senza eredi comuni *durante matrimonio*, la moglie avrebbe ricevuto l'intera sua dote e la metà della *donacio*, se fosse morta prima la moglie senza eredi comuni *durante matrimonio*, il marito avrebbe ricevuto indietro la *donacio* e metà della dote restituendo l'altra metà ai *proximiores* della donna «vel ubi iudicare voluerit et de iure potuerit»; il marito si accollava tutte le spese che la moglie o i suoi eredi avrebbero dovuto sostenere per la restituzione della dote[161]. Talvolta però la norma della metà subisce una serie di modifiche che vanno quasi sempre a scapito dei diritti della donna: nel 1254 ad esempio Mabilia di Zuclo si accorda per avere metà della dote e metà della *donacio*, mentre al marito in caso di premorienza della donna sarebbe andata una metà della dote – l'altra metà era destinata ai *proximiores* della moglie – e l'intera *donacio*; per il matrimonio tra Enrico Rospaz e Faidia di Bragher fu stabilito che «qualisquisque ipsorum iugalium supervixerit unus alterum sine heredibus comunibus durante matrimonio inter eos iugales nichil lucrari debeat set tamen suum habere debeat»[162]. Il patto fra Caterina Belenzani e Mainardo

[159] F. Grispini, *Note sulle imbreviature dei notai*, p. 103.

[160] TLAI, *Urkundenreihe*, II 104.

[161] Segue poi la promessa di matrimonio davanti al notaio «per verba legitima de presenti».

[162] TLAI, *Urkundenreihe*, II 482, I 3775. Il *pactum* tra Azzone di Brentonico e Sofia di Gardumo prevede invece che «qui eorum supervixerit sine comuni herede lucrari debeat medietatem dotis predicte vel donationis predictarum»; TLAI, *Urkundenreihe*, II 58.

Gandi si allontana dalla regola della metà e prevede per la donna il godimento di un decimo circa della *donacio* e di sei decimi della dote, per il marito la fruizione di un decimo della dote e dell'intera *donacio*: nel primo caso il residuo della dote va agli eredi Gandi, nel secondo ai *proximiores* Belenzani[163].

Che poi la restituzione della dote, anche nel caso di morte del marito, si rivelasse difficile, come del resto accade altrove, lo si vede ad esempio dalla causa intentata nel 1236 dal secondo marito di Gisla di Borgonuovo, Nicolò Rosso, contro la famiglia del defunto primo marito Federico Scancio: Nicolò a nome della moglie chiedeva le 1.000 lire di dote e la metà della *donacio*, mentre il suocero Rodolfo Scancio sosteneva che la dote, la quale doveva essergli costituita dal defunto vescovo di Trento Gerardo, non gli era mai stata pagata; il podestà imperiale Wiboto tuttavia condannò lo Scancio a pagare le 1.500 lire dovute, costringendolo a cercare appello presso l'imperatore[164]. Oppure lo si ricava da un atto del 1310 con cui il capitano di Trento Odorico di Ragogna per ordine del defunto duca Ottone di Carinzia si adoperò affinché Adelaide di Denno entrasse in possesso di una *clausura* ai Paradisi, a Trento, che suo marito le aveva obbligato a titolo di dote, *defensio et donacio* per un totale di 700 lire[165].

[163] TLAI, *Parteibriefe*, 1808. Ancora diverso nel 1348 il patto fra Ebello di Cles e Caterina Thun, nel quale si dispone in ogni caso la restituzione della dote alla donna o ai suoi *proximiores*, e della *donacio* a Caterina «vel cui ius cassus dederit ... in omnem eventum restituende dotis et donacionis»; E. LANGER, *Die Geschichte der Familie Thun*, n. XII.

[164] VON VOLTELINI, I, nn. 210, 433.

[165] TLAI, *Parteibriefe*, 1148. Una lunghissima causa per la restituzione della dote, della controdote e dell'*augmentum* fu avviata nel gennaio del 1286 da Sofia figlia del veronese Turrisendo Turrisendi contro il marito Giacomino Frisone di Belvedere, «cum predictus dominus Iacobinus qui Frixonus dicitur inchoaverit vergere et vergat ad inopiam et male tractet se et sua et minus habeat in bonis eo tempore quo contraxit matrimonium cum predicta domina Sophya». La causa si protrasse sino all'ottobre del 1288 e si concluse con un ampio pignoramento dei beni di Frisone, visto che la somma richiesta dalla Turrisendi ammontava alla più che onorevole cifra di 2.500 lire (TLAI, *Parteibriefe*, 376, *Urkundenreihe*, II 113, 108, 99, 375, 576, 125; WIESFLECKER - RAINER, II, nn. 662, 572): per altri casi di recupero della dote a causa del

Ovviamente le modalità contrattuali non subiscono modifiche nella documentazione successiva. Nel febbraio del 1400 la corresponsione di 400 ducati «in ducatorum et aliis bonis mobilibus et iochalibus» a Florida di Folgaria che sposava Antonio di Molveno richiese da parte di lei la remissione dei diritti sull'eredità paterna e materna che le spettavano «quoquo modo et quacumque ratione et causa iure institucionis, substitucionis, trebelianice seu iure debite nature vel falcidie et tam ex testamento quam ab intestato»[166]. Analogamente nel 1441 Maria di Coredo, sposando Berto di Denno, in cambio di 300 ducati di dote rinunciò ai suoi diritti ereditari «iure nature falcidie vel trebelianiche»[167].

Un esempio di donazione maritale è fornito nel 1377 dalla *carta* con cui Leonardo Negri di San Pietro riconosceva alla moglie Antonia di Campo un assegno che «donatio propter nuptias dicitur et secundum alliquos donactio ante lectum itallice et secundum alliquos teutonice appellatur morgengab» pari a 300 lire meranesi; nell'agosto del 1388, il giorno successivo a quello della stipula della *carta dotis*, Antoniana di Lodrone ebbe dal marito una *donatio* ossia *Morgengabe* di 300 ducati, equivalente cioè alla metà della dote[168].

Non si modificano ovviamente le regole del *pactum medietatis*: nella carta dotale di Margherita di Colbrusato, redatta nel febbraio del 1404, al marito Marcabruno di Castellalto toccava un insieme di case e terreni posti a Padova e Castione, che, nel caso di sua premorienza, sarebbero stati integralmente restituiti a Margherita insieme alla *donatio*; nel caso di morte della moglie, metà della dote insieme alla *donatio* sarebbero toccati a Marcabruno il quale avrebbe restituito l'altra metà agli eredi di

dissesto dei beni del marito si veda G. ZANETTI, *La stipulazione del matrimonio a Trento*, p. 123. Sui Turrisendi basti il rimando a A. CASTAGNETTI, *La società veronese nel medioevo*, pp. 14-15; sui da Belvedere, senza però riferimenti ai fatti qui narrati, si veda G. GEROLA, *Il castello di Belvedere*, pp. 91-109.

166 L. ZAMBONI, *Economia e società in una piccola città alpina*, nn. 8, 9.

167 ASTn, *Archivio del Capitolo del Duomo di Trento*, n. 602.

168 ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 68, n. 223, ff. 60r, 90r.

Margherita[169]. Fu proprio intorno alla difficile restituzione della dote di Anna di Nogarole che si svolse la vicenda che condusse alla perdita di Castelcorno da parte dei da Castelbarco e al suo passaggio alla camera vescovile nel 1429[170]. In ogni caso sono spesso le disposizioni testamentarie del marito ad occuparsi della restituzione della dote, come dimostrano molti documenti: tra questi spicca il codicillo disposto da Vigilio de Guaineriis nel febbraio del 1400 quando volle privare la moglie Florida di Mezzasoma, «tamquam inhonesta et quae comissit strupum et adulterium ducendo vitam suam inhonestam», non solo del legato che le aveva assegnato ma anche della dote, che cedette alla fabbrica della cattedrale di Trento[171].

Nel complesso il sistema dotale trentino appare meno arcigno rispetto a quello di altri ambiti italiani. Senza arrivare ad ipotizzare un regime di comunione dei beni tra coniugi, dalla lettura degli atti patrimoniali risulta evidente l'esistenza di una profonda interazione tra marito e moglie nella gestione del patrimonio, testimoniata ad esempio dalla ricorrente presenza nelle compravendite della dichiarazione di rinuncia ai diritti muliebri[172]. Come detto, credo che ciò sia il retaggio di un originario regime bilaterale di organizzazione della famiglia che avrebbe dato appunto maggior rilievo alla famiglia coniugale. L'inasprimento delle disposizioni statutarie in materia dotale e successoria rilevabile negli Alessandrini andrebbe in tal senso letto come la sanzione di un regime agnatizio e patrilineare che nel primo Quattrocento aveva ormai raggiunto la piena affermazione.

[169] BCTn, *Fondo manoscritti*, n. 2685, pp. 168-170.

[170] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 37, n. 51; cfr. M. Bellabarba, *La giustizia ai confini*, p. 71, 348; U. Neugebauer, *I processi per Nomi*, pp. 36-37.

[171] L. Zamboni, *Economia e società in una piccola città alpina*, n. 11.

[172] Cfr. G. Zanetti, *La stipulazione del matrimonio a Trento*, pp. 130-133.

3. Strategie ereditarie

L'analisi delle forme di trasmissione ereditaria è suscettibile di condurre ad importanti risultati sul piano della conoscenza delle strutture del gruppo famigliare, non solo perché la distribuzione dell'elemento reale incide in maniera determinante sulla formazione delle famiglie, ma anche perché il modo in cui il testatore agisce rivela l'idea che egli ha della famiglia in generale e della sua famiglia in particolare: attraverso il testamento egli è in grado di dare alla sua discendenza la configurazione che preferisce[173]. Per questo dunque «i sistemi di eredità offrono ... un approccio obliquo alla struttura parentale»[174].

La difesa del patrimonio famigliare e del privilegio agnatizio passa di necessità attraverso un regime successorio che tuteli la coesione interna alla famiglia e l'unità della base economica paterna[175]. Tanto più che in una situazione come quella trentina, in cui il patrimonio famigliare è per buona parte costituito da concessioni vescovili a vario titolo, è lo stesso potere signorile superiore ad essere interessato al mantenimento di queste condizioni di sicurezza: il contenuto di un lodo emesso dalla curia episcopale nel 1222 è in tal senso illuminante laddove si dice che «si plures masculi sunt in uno castro sive domo possidentes onoranciam regule illius castri sive campanee vel alio aliquo feodo, deficientibus de masculis, quod nichilhominus masculi debent succedere et possidere feodum et honorancias donec masculi durabunt; femine non debent feodum succedere neque possidere durantibus masculis»[176].

[173] N. Tamassia, *La famiglia italiana*, p. 123.

[174] D. Owen Hughes, *Struttura familiare e sistemi di successione ereditaria*, p. 947. Resta poi da verificare – ma l'arduo compito esula dai fini di questa ricerca – l'incidenza degli affetti sulla realtà della pratica testamentaria. La ferrea disciplina del patrimonio distrugge gli affetti domestici e la casa «diventa cupa fortezza, retta dal capo di famiglia, guidata da lui nelle opere pacifiche e guerresche» (N. Tamassia, *La famiglia italiana*, p. 111).

[175] P. Cammarosano, *Aspetti delle strutture familiari*, pp. 114 ss.

[176] Huter, II, n. 801.

Si consideri allora la situazione documentaria che registra in totale 191 testamenti per il periodo che va dal 1195 al 1447; si devono poi aggiungere 21 divisioni ereditarie, 6 inventari di eredità e tre atti di emancipazione di cui soltanto uno risalente al secolo XIII. Sulla base dunque di questa ristretta dotazione documentaria si devono qui analizzare i rapporti tra i parenti maschi ed il comportamento ereditario nei confronti delle donne, prestando attenzione appunto alle relazioni esistenti fra strutture famigliari e sistemi ereditari[177].

a. *La pratica testamentaria nel Duecento e nel primo Trecento*

Per illustrare le modalità della pratica testamentaria si sono quindi scelti alcuni testamenti relativi a famiglie di diverso prestigio, badando soprattutto ad esemplificare i diversi comportamenti attraverso il riferimento documentario[178].

Il testamento di Pietro di Malosco, che risale al 1228, contiene disposizioni interessanti circa la necessità di mantenere la solidarietà patrimoniale: suoi eredi infatti sono i due fratelli Bertoldo ed Enrico per quel che riguarda gli immobili di castel Malosco ed un feudo, mentre l'unica sua figlia Adelaide ricevette 600 lire, una casa, 100 lire d'affitto di un mulino posto a Trento e metà di un prato, ed i diritti sugli altri beni ereditari in comunione con gli zii nel caso si fosse separata dal marito e ne avesse preso uno membro della *casadei* vescovile; lo stesso impedimento pesa sui due fratelli, i quali avrebbero perduto i loro diritti ereditari nel caso si fossero uniti in matrimonio con donne estranee alla masnada vescovile, e sui nipoti Rempreto e Odorico beneficiari di altre porzioni di eredità[179].

Nel 1250 Isguardo di Seiano, morendo senza figli, lasciò i suoi beni ad un nipote figlio di sua sorella affidando alla moglie Mar-

[177] Cfr. D. Owen Hughes, *Struttura familiare e sistemi di successione ereditaria*, pp. 930-932.

[178] Sulla pratica testamentaria si rimanda a classici studi: A. Pertile, *Il diritto ereditario*, pp. 247-261; C. Giardina, *Successioni*, pp. 727-748.

[179] Huter, II, n. 900; V. Zanolini, *Spigolature d'archivio*, pp.12-16.

sebilia il compito di amministrare il patrimonio finché non si fosse risposata e fosse vissuta con gli eredi, e quindi assegnandole la funzione di salvaguardare almeno per qualche tempo la conservazione di quei beni destinati ad uscire dalla casa; mentre quindici anni più tardi il testamento di Azzone di Castelbarco rivela con pienezza la volontà di assicurare la successione indivisa ai suoi cinque figli, ai quali *per fideicommissum* venne imposto che in caso di morte di uno di loro la relativa porzione di eredità passasse ai superstiti, e che eventuali loro figlie, in assenza di discendenti maschi, fossero compensate soltanto con un donativo in denaro[180].

La maggiore disponibilità documentaria trecentesca consente di chiarire ulteriormente le modalità di tale pratica. Il testamento di Guglielmo di Castelbarco del 1305 contiene una disposizione nettamente sfavorevole per il figlio Azzolino cui vengono destinati il manso di Cimone, una casa a Chiusole, una parte del Campo Marzio di Nomi ed un legato in denaro che gli dovevano essere consegnati dallo zio Aldrighetto; eredi erano invece lo stesso Aldrighetto e suo fratello Bonifacio, nonché, escluso dai diritti sulle masnade, il nipote del testatore Guglielmo: alla madre e alla sorella andavano rispettivamente una cintura d'argento e una donna della masnada, ed alcune somme di denaro[181].

Nei testamenti successivi la trasmissione del patrimonio in linea maschile avviene ora per quote ideali ora per quote reali. Nel settembre del 1314 le ultime volontà di Svicherio di Arsio prevedono una divisione dell'eredità tra suo figlio Riprando ed i suoi nipoti figli dei defunti Arnoldo, Nicolò e Guarnardo per un totale di quattro «capita equalibus porcionibus»[182]. Guglielmo

180 L. MAINO, *I testamenti dell'archivio capitolare di Trento*, n. 3; TLAI, *Parteibriefe*, 1804; G. GEROLA, *Il testamento di Azzone Castelbarco*, pp. 332-334.

181 G. GEROLA, *Frammenti castrobarcensi*, pp. 46-50: le restrizioni nei confronti del figlio sarebbero conseguenza del fatto che Azzolino era «irresponsabile frutto della colpa paterna» (*ibidem*, p. 45). Per altri lumi sul trattamento dei figli naturali va citato almeno il codicillo di Guglielmo da Roccabruna che nel giugno del 1347 tolse dal suo testamento il legato di 200 lire che aveva disposto a favore del suo defunto illegittimo Antonio; ASTn, *Archivio Roccabruna*, c. 2, b. 19, n. 180.

182 ASTn, *Archivio dei conti d'Arsio (Arz)*, F67.

di Castelbarco nel 1319 dopo aver definito le quote del suo cospicuo patrimonio di castelli e giurisdizioni da legare al nipote Aldrighetto ed ai pronipoti Guglielmo e Aldrighetto figlio di Bonifacio, istituì i tre suoi eredi in parti eguali e impose loro l'osservanza della sua volontà a prezzo della perdita della porzione individuale a favore degli altri eredi o della Chiesa trentina nel caso tutti e tre venissero meno ai loro obblighi[183]. Una suddivisione dell'eredità «equalibus porcionibus in stirpibus et non in capitibus» tra suo nipote Biagio ed i suoi quattro pronipoti, di cui due probabilmente figli di un fratello naturale, venne ordinata infine nel 1349 da Manuele di Tuenno, con obbligo di successione interna al gruppo degli eredi nel caso qualcuno di loro fosse morto senza eredi o avesse disubbidito a quanto stabilito dal testatore[184].

L'inserimento di clausole fidecommissarie a partire dall'inoltrata seconda metà del Duecento è un chiaro indizio del progressivo affermarsi di meccanismi patrilineari che si andavano sostituendo a forme successorie più lasche cui non erano estranei riferimenti ai legami cognatizi[185], come lascerebbero intendere i due testamenti citati all'inizio del paragrafo. L'affermarsi del privilegio agnatizio presuppone inoltre una serie di misure intese a ridurre la presenza femminile. L'eredità indivisa viene trasmessa nel 1308 da Boninsegna di Dossomaggiore di Brentonico ai tre figli maschi: Luchesia, che insieme ai fratelli era erede delle sostanze della madre Bresabia di Gardumo per 3.000 lire, ottenne un legato di 200 lire «iure istitucionis et falcidie»[186]; il riferimento alla *falcidia*, cioè alla quota legittima che ribadisce ulteriormente i limiti imposti ad eventuali pretese femminili sul patrimonio paterno, si trova anche nel 1323 all'interno del testamento di

[183] I. Dossi, *Documenta ad Vallis Lagarinae historiam*, n. 96; e A. Amadori, *Guglielmo di Castelbarco*, pp. 96-111.

[184] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 9, n. 133; si veda C. Dufresne Du Cange, *Glossarium*, II-III, p. 155: «*Per capita succedere*. Dicitur de haeredibus plurimis qui suam quique hereditatis partem accipiunt nulla stirpis, quam repraesentant, habita ratione».

[185] Cfr. E.I. Mineo, *Formazione delle élites urbane*, p. 33.

[186] TLAI, *Urkundenreihe*, II 626.

Simone di Campo che, istituendo quale proprio erede il fratello Alberto Ferraza, fissava legati in denaro per i propri numerosi parenti naturali ed una somma di 100 lire alla sorella Ailice «de eius hereditario iure nature falcidie bonorum subsidii»[187]. Soltanto nel caso di Anna figlia di Odorico di Terlago la documentazione consente di individuare la connessione tra l'assegno dotale, che nel testamento paterno era di 125 lire, e la quota legittima «iure istitutionis et bonorum subsidio» che ammontava invece a 100 lire[188]. In un altro caso ancora, sempre relativo ai da Terlago, l'esclusione dall'eredità di Francesca, figlia di Riprando di Terlago, *ex falcidie nomine* giocava a favore di un erede non ancora nato che se maschio sarebbe entrato in possesso di tutti i beni paterni, se femmina li avrebbe avuti in comune con la stessa Francesca[189]. Quest'ultima misura suggerisce che la successione in linea maschile, benché prevalente, non era tuttavia esclusiva, il che costituisce un altro segno di come nei primi decenni del Trecento si stesse esplicando una fase di passaggio tra due diversi modi di concepire la parentela.

Può quindi essere interessante a questo punto considerare in quali casi i testatori maschi preferivano legare a favore di donne della loro famiglia. Nel caso di Delaido di Terlago la decisione di affidare nel 1319 alla madre non solo la funzione di fidecommissaria ma anche l'eredità dei propri beni mobili e immobili si spiega con la mancanza di discendenti maschi, tanto che, qualora la madre non desiderasse accettare la successione, il testatore dichiara suoi eredi i tre figli di un certo Delavancio Mercadenti di Terlago che definisce suoi *consanguinei*, anche a scapito del fratello Viviano, che forse era figlio d'altro letto della madre ed al quale andava un capo di bestiame ed un terreno[190].

187 ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 68, nn. 88a, 88b. Sulla *falcidia* si veda M. Bellomo, *Ricerche sui rapporti patrimoniali tra coniugi*, pp. 178-180; e N. Tamassia, *La famiglia italiana*, pp. 282-283.

188 Archivio Comunale di Terlago, Documento n. 20 (trascrizione manoscritta di L. Cesarini Sforza).

189 TLAI, *Urkundenreihe*, II 648.

190 Archivio Comunale di Terlago, Documento n. 10 (trascrizione manoscritta di L. Cesarini Sforza).

Il caso di maggior interesse rimane comunque quello già citato di Giordano Gandi: la cessione dell'eredità alle tre figlie, eredi *equalibus porcionibus* sotto la tutela della madre e con l'obbligo in caso di morte di succedere l'una all'altra, viene preferita alla più sicura trasmissione in linea maschile, visto che al nipote Ottolino, figlio di suo fratello Mainardo, Giordano riserva soltanto un legato di 500 lire[191].

Per il resto alle donne, mogli e madri, è assegnata la più consueta funzione di *domina*, cioè di amministratrice del patrimonio famigliare, di fidecommissaria e tutrice dei figli minori[192]. Lo spazio di intervento sul patrimonio famigliare che in questo modo le donne potevano conquistare è misurato ad esempio dal ruolo di Mina vedova del conte Aldrighetto di Flavon che nel 1269 fu chiamata a rendere l'inventario dei beni in possesso dei suoi pupilli[193]; e ancor più dalla breve serie di atti che riguardano Marchesana vedova di Adelpreto di Cembra che come tutrice dei suoi figli tra il 1291 ed il 1292 nominò alcuni procuratori per ottenere il rinnovo delle investiture feudali, e che dopo il 1317, giunti evidentemente i figli a maggiore età, promosse una personale attività di gestione patrimoniale[194]. Non dissimili i casi di Polla e della già menzionata Marchesana, vedove di Egnone e Giordano Gandi, che tra il 1317 ed il 1319 si videro affidata la gestione dei cospicui beni dei rispettivi coniugi: Polla tra l'altro fu vittima dell'ira del cognato Giordano che la cacciò dalla casa del marito insieme al figlio[195].

[191] ASTn, *Archivio Roccabruna*, c. 5, b. 6, n. 183.

[192] Cfr. C. VIOLANTE, *Alcune caratteristiche delle strutture familiari*, pp. 43-44; P. CAMMAROSANO, *Aspetti delle strutture familiari*, pp. 122-123.

[193] APBz, *Archivio Spaur*, n. 1239 (1269.12.09).

[194] WIESFLECKER - RAINER, II, nn. 725, 742, 743; F. GHETTA, *Le pergamene di Cembra*, nn. 33, 39, 47, 49.

[195] TLAI, *Urkudenreihe*, II 632, 738; ASTn, *Archivio Roccabruna*, c. b. n. 183, *APV*, *Sezione latina*, c. 29, n. 6, ff. 1r-1v. Si può ancora citare il caso di Benassuta vedova di Aichebono di Pissavacca e tutrice dei suoi nipoti che a nome di costoro nel maggio del 1327 ottenne dal vescovo Enrico l'investitura dei feudi paterni; cfr. c. 70, n. 21, c. 29 n. 6, f. 2r.

b. *Testamenti femminili e testamenti maschili fra Tre e Quattrocento*

La maggiore omogeneità della documentazione tardo-trecentesca e quattrocentesca permette di aggiungere nuovi particolari al quadro sin qui delineato, in particolar modo per quel che riguarda i testamenti femminili, ambito nel quale i dati disponibili per il periodo precedente erano del tutto trascurabili.

I testamenti femminili, nell'arco temporale suddetto, da un lato sembrano comprovare quella maggiore attenzione alla sfera degli affetti che con efficacia è stata osservata in varie situazioni centroitaliane, dall'altro mostrano in ogni caso l'ormai compiuta prevalenza dell'idea della conservazione e dell'unità del patrimonio in seno alla famiglia del marito ed alla discendenza maschile. Così i legati a fratelli, sorelle, figliastre, ancelle e *famule* lasciano poi spazio ad *heredes universales* che sono i mariti oppure i figli maschi[196]. Talvolta allora le forti ragioni del patrimonio prevalgono sulle deboli ragioni del sangue. Nel 1374 Trentina Gandi moglie di Enrico di Roccabruna fece testamento: a quel tempo sicuramente qualcuno dei suoi cugini di Sopramonte doveva essere ancor vivo, eppure la sua attenzione andò alla figliastra Lucia, cui lasciò un rosario di corallo e cristalli ed un velo perché pregasse per lei, ed ai fratelli di quest'ultima, il canonico Nicolò, Giacomo e Lanzarotto di Roccabruna, che evidentemente più degli ormai impoveriti cugini davano garanzia di una buona gestione e conservazione del patrimonio e ai quali toccò la somma dei suoi beni[197]. Né importa se le ragioni del sangue finiscono, come è ovvio, per rientrare in gioco. Nel 1424 Elisabetta di Sant'Ippolito istituì suoi eredi universali i suoi figli Nicolò e Vigilio d'Arsio e, nel caso fossero morti senza eredi, sua sorella Margherita moglie di Giacomino de Federicis; l'altra porzione di eredità doveva andare al convento di San Marco

[196] Si veda ad esempio il testamento di Margherita di Colbrusato, moglie di Marcabruno di Castellalto, del 1405, oppure quello di Margherita di Castelnuovo moglie di Brunello di Roccabruna del 1365, BCTn, *Fondo manoscritti*, n. 2685, pp. 170-172; ASTn, *Archivio Roccabruna*, c. 2, b. 15, n. 501.

[197] ASTn, *Archivio Roccabruna*, c. 2, b. 10, n. 847.

di Trento, ma già nel 1428 Margherita si oppose alle ultime volontà della sorella cercando di impedire al priore di accedere al lascito e chiedendo un intervento arbitrale[198]. Unico testamento apparentemente tutto «al femminile» è invece quello di Pedercina, figlia del medico Odorico di Arco e di Elena di Roccabruna: nel 1439 ella istituì sua erede la madre e, alla morte di costei, i suoi cugini Cristoforo e Alberto di Denno figli di Lucia di Roccabruna, e Rodolfo, Giovanni, Antonio, Agnese e Regina Belenzani figli di Franceschina di Roccabruna[199]; in realtà anche qui sembrerebbero prevalere le ragioni del patrimonio: visto che lo zio di Pedercina, Cristoforo di Roccabruna, era morto nel 1435, che suo figlio Giacomo era pupillo e inoltre si trovava in grosse difficoltà finanziarie a causa dei debiti contratti proprio nei confronti delle donne della sua famiglia, era ovvio che la testatrice rivolgesse altrove le proprie attenzioni privilegiando le discendenze agnatizie che facevano capo alle sue zie.

Una prova cospicua della preminenza dei diritti maschili nella trasmissione ereditaria viene da una carta del 1364: Anna di Castronovo, vedova di Simone Thun, risposatasi con Erardo di Liechtenberg, nel gennaio di quell'anno vendette ai membri del consorzio dei Thun, cioè ai cugini di suo marito, l'eredità di suo figlio Michele, vale a dire i beni di suo padre Simone e di suo zio Federico, di cui lei risultava erede universale[200].

Questa volontà di recupero delle sostanze famigliari all'interno della linea agnatizia è presente con maggiore o minore intensità a seconda del grado di nuclearizzazione raggiunto, cioè in base al grado di autonomia patrimoniale di ciascun ramo famigliare. Si possono a tal proposito mettere a confronto i testamenti dei da Roccabruna e della linea del castello di Campo.

Il testamento di Mocino di Roccabruna del 1370 e la documentazione successiva si prestano ad una analisi approfondita dei

[198] ASTn, *Archivio del Capitolo del Duomo di Trento*, nn. 1194, 1196; BCTn, *Archivio della Congregazione di Carità*, c. 4, m. 1, n. 42.

[199] ASTn, *Archivio Roccabruna*, c. 9, b. 14, n. 1003.

[200] E. LANGER, *Die Geschichte der Familie Thun*, n. XIV.

rapporti interni al consorzio e della 'immagine' della famiglia che è sottesa. Nel momento in cui stendeva il testamento Mocino aveva tre figlie – una quarta, Pascolina, era morta già prima del 1351 – e, ben conscio del suo ruolo di «legislatore della propria famiglia», dispose per esse alcuni legati, istituì lasciti per gli eredi del genero defunto e per il nipote naturale Nicola, per gli abitanti del villaggio dove risiedeva, Fornace, e per Caterina sua concubina ed eventuali figli postumi, con la clausola che, nel caso il legatario morisse senza figli, quei beni sarebbero dovuti tornare in possesso degli eredi del testatore. Dopo aver lasciato al fratello Federico un piccolo affitto, Mocino concesse a suo cugino Enrico i beni che costui gli aveva venduto per un totale di mille ducati e gli rimise un debito di cento lire. Dietro le ultime volontà di Mocino si intravede una struttura in cui la discendenza maschile legittima è ovviamente privilegiata nella trasmissione reale – il figlio Brunello è istituito *heres universalis* – senza dimenticare i rapporti coi fratelli e i loro figli, nonché coi cugini nell'ambito di una persistenza dell'antica solidarietà: è importante che Mocino nomini suoi fidecommissari lo stesso Enrico e un lontano parente/consorte come Vigilio di Seregnano. Di fronte alla sorte disgraziata della discendenza di Mocino la compattezza del patrilignaggio rispose prontamente: morto Iosio figlio di Brunello, nel 1386 furono infatti il canonico Nicolò e suo fratello Giacomo ad ereditarne le sostanze, almeno per quel che concerneva i diritti feudali feltrini; in tale modo le sostanze cospicue della famiglia si riunivano saldamente nelle mani dei figli di Enrico[201].

Nel caso invece dei testamenti del ramo castellano dei da Campo, eredi nella seconda metà del Trecento delle fortune che la spregiudicata politica gestionale di Alberto Ferraza e di suo figlio Graziadeo aveva loro procacciato nel corso dei cent'anni precedenti, si nota come la solidarietà maschile permanga solidissima sia verticalmente nel rapporto tra padri e figli, sia orizzontalmente nel gruppo dei fratelli. La necessità di proteggere un patrimonio di fresca acquisizione spingeva i testatori a salvaguardarne in ogni caso l'integrità. Nel giugno del 1374 nel suo

[201] ASTn, *Archivio Roccabruna*, c. 2, b. 7, n. 1252.

testamento Nicolò di Campo istituì suoi eredi universali i figli Giacomo e Marco e, nel caso di loro morte, *per fideicomisum* i fratelli Cognovuto e Alberto o i loro eredi[202]. Un mese più tardi anche Alberto fece testamento; erede universale fu anche in questo caso il figlio maschio Graziadeo, ma le clausole ulteriori rafforzano l'idea della solidità agnatizia: nel caso infatti che la moglie – «dona domina et usu fructuaria» – avesse partorito una o più figlie postume, il testatore assegnava a ciascuna 200 ducati, ma nel caso vi fossero stati figli maschi allora ciascuno avrebbe avuto diritto ad una *porcio* pari a quella del primogenito, senza contare che nel caso di morte di quest'ultimo Alberto disponeva che l'eredità passasse in fedecommesso al fratello Cognovuto ossia ai suoi figli e ai suoi nipoti Giacomo e Marco eredi del defunto Nicolò[203]. D'altronde in una situazione di sradicamento dalla sede di originaria residenza il notaio Simone di Campo, testando nel 1388, lasciò sua erede universale l'ancella Lena di Calceranica o di Caorso «cum eo ser Simone notario comorans», disponendo che nel caso ella fosse morta senza eredi legittimi le succedesse non la di lei figlia ma i fidecommissari Guglielmo di Madruzzo e Graziadeo di Campo della linea del castello; e con una ulteriore clausola bloccò eventuali ricorsi «tam propinquitatis et aptinentie vel aliquo allio titulo vel iure», sebbene sia il fratello Calepino, sia il nipote Giovanni fossero a quel tempo già defunti[204].

A riprova di quanto detto, cioè di come la capacità di salvaguardare l'integrità ereditaria sia proporzionale al grado di coesione interno alla *domus* e di come su tale coesione incidano i meccanismi di accorciamento della memoria famigliare già più volte ricordati – che possono essere anche indizio di una crisi

[202] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 68, n. 223, ff. 37r-v.

[203] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 68, n. 223, ff. 51r-54v. Del tutto analoghe sono le misure adottate nel testamento di Graziadeo figlio di Cognovuto nel 1390; c. 68, n. 223, ff. 121r-v; ed addirittura più analitico – per così dire – risulta quello dettato da Rodolfo di Grigno nel 1439; BCTn, *Archivio della Congregazione di Carità*, c. 28, m. 1, n. 89.

[204] Il testamento è pubblicato da E. CURZEL, *L'altare dei santi Sisinio, Martirio e Alessandro*: per un commento si rimanda a *ibidem*, pp. 379-380.

dei meccanismi agnatizi –, si può ancora citare un testamento cittadino, quello di Antonio di Belenzani del 1383. Di fronte al pericolo della *pestis iminens* ed al rischio di morte dei testimoni, Francesco di Molveno a nome dei legatari del defunto chiese al vicario vescovile Giovanni de Pugnis di procedere alla pubblicazione del testamento: dall'atto si apprende che eredi universali furono istituiti i due figli Guglielmo e Giovanni, al tempo non ancora settenni, ma di fronte al pericolo della loro morte il testatore non dispose nessuna clausola conservativa: escludendo la sorella Margherita ed ipotizzando che il fratello Guglielmo fosse già morto, di certo ad Antonio non mancavano i cugini, eppure ordinò che i suoi beni fossero distribuiti «inter pauperes Christi egenos»[205]. Dal canto suo il notaio Vigilio di Seregnano, nipote dell'omonimo citato qui sopra, anch'egli appestato nel luglio del 1439, assegnava l'eredità ai suoi figli Antonio e Domenico, e, in sostituzione, a suo fratello Odorico e ancora, nel caso di morte di quest'ultimo, ad un parente in linea femminile, quale era certamente il suo *barbanus* Antonio de Ceris di Pergine[206].

In seno ad un antico consortile come quello dei da Castelbarco, che fin dagli anni Venti del Trecento, dopo la morte di Guglielmo il Grande, aveva avviato un processo di differenziazione in linee distinte per residenza e cognome[207], i testamenti quattrocenteschi denunciano con assoluta evidenza gli effetti congiunti del privilegio agnatizio e della nuclearizzazione e crisi del gruppo famigliare, con conseguenze tragiche per gli assetti patrimoniali come fu nel caso notissimo del testamento di Azzone Francesco di Castelbarco-Dossomaggiore, oppure rischiose quando l'erede maschio è uno solo e non sono previste clausole cautelative come avvenne nel 1438 testando Marcabruno di Castelbarco-Gresta in favore del figlio Federico; tanto che nel 1414 Ottone di Castelbarco-Albano, morendo senza discendenti, recuperò la solidarietà maschile istituendo suo erede univer-

[205] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 4, n. 3.

[206] ASTn, *Archivio Roccabruna*, c. 9, b. 14, n. 670.

[207] Cfr. G.M. Varanini, *I Castelbarco dal Duecento al Quattrocento*, p. 28.

sale Guglielmo di Castelbarco-Lizzana, nipote del suo prozio Azzone[208].

c. *Padri e figli*

Come è stato ben rilevato, un metodo efficace per indagare il tipo di relazione che si instaura tra padri e figli maschi – «soggezione, solidarietà o autonomia» – si fonda sull'osservazione delle 'discontinuità' generazionali osservabili all'interno degli alberi genealogici ricostruiti negli studi moderni[209]. Purtroppo le lacune ed il carattere frammentario della documentazione e delle ricerche trentine rendono difficile o quanto meno molto insicura un'indagine di questo tipo: gli alberi genealogici proposti nella seconda parte di questo lavoro conservano infatti un alto grado di provvisorietà ed in molti casi la scansione generazionale è frutto di congetture.

In ogni caso l'osservazione delle tavole genealogiche comprova quanto generalmente osservato[210]: cioè la comparsa dei figli maschi coincide o con l'ultima menzione del padre da vivo o con la prima da morto, oppure si colloca tra l'una e l'altra data o è successiva alla seconda – talvolta la prima apparizione del figlio segue di alcuni decenni la data di morte del padre: sono i casi più sospetti, quelli in cui la giunzione generazionale vacilla a causa delle lacune documentarie. Quando la data in cui il figlio maschio si affaccia sulla scena documentaria si colloca nel periodo in cui il padre è ancora in vita, l'intervento del figlio avviene di solito in qualità di testimone oppure in presenza e stretta connessione col padre; ma non sempre: ad esempio nel 1251 Wicomario di Madruzzo, ben prima della scomparsa del padre Adelpreto, svolgeva funzioni di sindico della comunità di Cavedine, nel 1266 Svicherio di Arsio, vivo ancora il padre

208 [C. BARONI CAVALCABÒ], *Idea della storia*, nn. 77, 85; C.W. BRANDIS, *Tirol unter Friedrich von Österreich*, n. 41; ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 33, n. 44, ff. 95v-99r.

209 P. CAMMAROSANO, *Aspetti delle strutture familiari*, p. 115.

210 Cfr. anche C. VIOLANTE, *Alcune caratteristiche delle strutture familiari*, p. 43.

Arnoldo, prestò garanzia a favore di Ezzelino di Egna nel trattato di pace con Mainardo di Tirolo, e nel 1307 Guglielmo di Stenico, essendo in vita il padre Simone, come procuratore dei suoi cugini Mainardo e Sicherio ottenne l'investitura feudale dal vescovo Bartolomeo[211]. Nel 1306 Bertoldo Sono di Cagnò invertì il rapporto consuetudinario disponendo una compravendita a nome proprio e di suo padre, e nel 1335 Brunello di Madruzzo, il cui padre Parisio risulta ancor vivo nel 1343, subiva un processo per aver sottratto dei terreni alla Chiesa trentina e risultava comunque in possesso di beni propri[212]. Esempi di tale precoce autonomia filiale sono particolarmente rilevanti in seno alla famiglia cittadina dei Gandi: nel 1224 Trentino, a nome del padre Ottone che sarebbe morto tra il 1236 ed il 1240, acquistava un affitto; e nel 1259, ben prima della scomparsa di Trentino, suo figlio Manfredino veniva dal vescovo investito del castello di Königsberg, che tuttavia l'anno prima già il padre aveva detenuto in feudo pignoratizio[213]. Queste ed altre non rare attestazioni in parte non hanno nulla a che vedere con l'amministrazione patrimoniale, in parte si riferiscono, come nell'ultimo caso, a beni non rilevanti o comunque non in stabile possesso della famiglia, in parte dimostrano una capacità di autonoma azione anche patrimoniale che, pur non potendosi elevare a criterio generale, soprattutto per i rischi rappresentati dalle lacune documentarie, può esser letta come ulteriore riprova dell'esistenza di un originario regime famigliare bilaterale che determina forme di comunione dei beni[214]. Uno sguardo alla genealogia dei da Campo fra Tre e Quattrocento e l'esame delle modalità di gestione del patrimonio dimostra una condizione di costante collaborazione fra padre e figlio, fra Alberto Ferraza e Graziadeo,

[211] WIESFLECKER, nn. 780[2], 757; A. ANDREATTA, *L'esercizio del potere*, n. 96; M. MORIZZO - D. REICH, *Codicis Clesiani Archivii Episcopalis Tridentini Regesta*, pp. 47-48; e ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 22, n. 4, ff. 9r-9v.

[212] M. MORIZZO - D. REICH, *Codicis Clesiani Archivii Episcopalis Tridentini Regesta*, pp. 66-67; ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 22, n. 4, ff. 25r-25v, c. 3, n. 51.

[213] C. AUSSERER (ed), *Regestum Ecclesiae Tridentinae*, n. 12; A. ANDREATTA, *L'esercizio del potere*, n. 46.

[214] E.I. MINEO, *Formazione delle élites urbane*, pp. 10-14.

fra questi e Cognovuto, che tuttavia si interrompe nell'ultimo quarto del secolo XIV.

I pochissimi atti di emancipazione disponibili offrono ulteriori elementi atti a rafforzare le linee di un quadro dei rapporti tra padri e figli non privo di ambiguità[215]. Nel 1307 la decima di Fornace, che era stata venduta da Giacomino Frisone di Belvedere ad Odorico di Campo e che da quest'ultimo era passata a suo nipote Gislimberto, venne dall'ultimo proprietario venduta a Guglielmo di Roccabruna il quale aveva avuto in donazione il diritto di acquistarla a prezzo agevolato da Bartolomeo di Savaro cui Odorico l'aveva riservata per codicillo testamentario. Sebbene Gislimberto avesse ottenuto i diritti sulla decima dopo la sua emancipazione, il padre di lui Armano fu chiamato ad approvare l'atto di vendita stipulato dal figlio evidentemente in piena autonomia ed a dichiarare di non poter elevare pretese su quanto venduto *racione ussusfructus* o *racione patrie potestatis*[216]. Di contro l'emancipazione nel 1343 dei figli di Bernardo di Campo, Giovanni e Antonio, sembra sottintendere un vero e completo distacco «a sacris sui patris ... nec non a sua manu et paterne nexibus potestatis»: i beni infatti compresi nel *premium emancipationis*, oltre a svariati appezzamenti di terreno e alla casa paterna posta a Fiavé comprendono la quinta parte di un *casamentum* e di una casa posti entro le mura del castello di Campo: dove però bisogna notare che l'essere queste porzioni comunque indivise con gli altri eredi di Campo impediva il distacco degli emancipati dalla *comunio* cui sopra si è accennato[217].

Se dunque, come si è detto sopra, la successione ereditaria per i figli maschi è prevalentemente indivisa, «la ripartizione

[215] Del resto la stessa emancipazione possiede una doppia faccia: oltre che segnare la raggiunta autonomia da parte del figlio, sebbene quasi mai piena, ne sancisce anche l'estromissione dalla comunità famigliare trasformandosi in una sorta di punizione; si veda F. NICCOLAI, *I consorzi nobiliari*, p. 8.

[216] ASTn, *Archivio Roccabruna*, c. 5, b. 7, n. 389.

[217] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 68, n. 174; e G. DOMINEZ, *Regesto cronologico*, n. 869.

individuale [è] la sorte normale del patrimonio dopo la morte del capofamiglia»[218]. Tuttavia l'analisi delle carte di divisione disponibili per il periodo considerato dimostra l'esistenza di un forte grado di viscosità che impedisce di fatto a quanti concordano la suddivisione di liberarsi completamente dai vincoli del *comune*.

Alcuni esempi potranno essere utili. La carta di divisione pattuita nel 1242 tra Ottone Faffo e suo fratello Concio di Firmian, dopo aver analiticamente previsto la composizione delle rispettive parti, stabiliva la conservazione di una parte indivisa comprendente alcuni affitti, due decime ed un manso[219]. Più significativo nel 1307 un atto di compravendita disposto dai fratelli di Pissavacca che già avevano provveduto a dividere in tre parti i loro beni ereditari: Marco di fatto agiva come *curator* dei suoi due fratelli, Giacomo e Boninsegna ciascuno erede per la sua parte, e col consenso della madre Benassuta[220]. Procedendo, nel 1311 si trova la carta con cui Armano di Campo ordinò ai suoi figli la suddivisione in sei parti dei suoi *homines*: si deve notare che la decisione di Armano, oltre a disporre già a carico dei figli una successione divisa, venne assunta dopo l'emancipazione citata di Gislimberto, sebbene la divisione riguardasse molto probabilmente beni diversi da quelli compresi nel *premium* concesso all'emancipato[221]. Tuttavia la lungimiranza di Armano non risolse il problema delle *questiones et lites* generate dal possesso comune visto che nel 1334 i due fratelli superstiti Federico e Guglielmo di Campo dovettero affidare a degli arbitri la soluzione della causa che li vedeva opposti riguardo all'eredità paterna e a quella del defunto loro fratello Enrico[222].

218 P. CAMMAROSANO *Aspetti delle strutture familiari*, p. 120.

219 VON VOLTELINI - HUTER, II, n. 183.

220 TLAI, *Schloßarchiv Schenna*, 1307.11.06.

221 ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 68, n. 45. Una clausola finale che ribadisce il mantenimento di una certa comunanza di interessi sul complesso dei beni divisi si trova anche nella carta di divisione conclusa tra Percevaldo e Bono di Campo nel 1319; c. 68, n. 68.

222 ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 68, n. 118.

Il caso in cui con maggiore evidenza risulta mantenuta, anche dopo la *divisio*, la solidarietà tra i fratelli maschi ed in certo grado anche la coesione patrimoniale si ravvisa in una delle pergamene dell'archivio Roccabruna dove è registrato l'accordo stretto nel 1330 riguardo all'eredità paterna da Mocino, Antonio, Giordano e Federico di Roccabruna figli di Gabriele[223]. La divisione venne fatta in due parti, ciascuna assegnata ad una coppia di fratelli: ciascuna coppia si assunse l'obbligo di affrontare in comune eventuali liti sorte intorno alle rispettive porzioni, e – questo è il dato più rilevante – si accollava il mantenimento di una delle due sorelle fino al matrimonio, impegnandosi poi in comune a pagare la dote di colei che si fosse sposata ed a mantenère l'altra. Due porzioni ereditarie rimasero indivise anche nel caso dei fratelli Federico, Azzone, Guglielmo e Marcabruno figli di Aldrighetto di Castelbarco, impegnati nel 1333 a dirimere tra loro le questioni sui beni paterni[224]; e le stesse successive *divisiones* fra Azzone e Marcabruno nel 1355 e quella del 1358 fra i loro nipoti Armano e Aldrighetto racchiudono disposizioni finali che garantirono comunanza di interessi sulle stesse porzioni di beni che dovevano rimanere indivise[225]. Su questa solidarietà patrimoniale poggia ovviamente nel 1414 la citata scelta testamentaria di Ottone di Castelbarco-Albano, figlio dell'Armano menzionato qui sopra, a favore di uno dei discendenti della *divisio/comunio* istituita nel 1333.

Da questa analisi della documentazione si possono ricavare alcuni elementi di rilievo. Si osserva anzitutto un moderato ritardo nell'introduzione del testamento, che, in base agli elementi finora in mio possesso, non sarebbe anteriore al 1195[226], e quindi di vent'anni circa successiva alla più tarda apparizione

223 ASTn, *Archivio Roccabruna*, c. 6, b. 12, n. 571.

224 ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 32, n. 81.

225 ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 32, nn. 41, ff. 1r-6v, 69 ff. 1r-5v.

226 17 ottobre 1195: testamento di Guglielmo da Civezzano; F. LEONARDELLI, *Economia e territorio in area trentina*, n. 28; D. GOBBI, *Castel Telvana*, 1.

centro-norditaliana[227]. L'introduzione del fedecommesso non conduce in alcun modo a forme di primogenitura – neppure in epoca successiva[228] –, né talune disposizioni di seniorato che compaiono nelle investiture tardotrecentesche o nel citato privilegio ducale del 1407 riescono di fatto ad imporre un freno alla frammentazione dei patrimoni, connessa ad una inflessibile consuetudine che impone la divisione in quote fra tutti i figli maschi. A tale assenza di posizioni di privilegio tra gli eredi si connette probabilmente anche il lungo permanere di forme di solidarietà su certe porzioni del patrimonio paterno. Il dato di maggior rilievo tuttavia mi sembra essere il progressivo inserimento di misure di protezione del privilegio agnatizio: il fedecommesso appunto e soprattutto l'esclusione ereditaria delle figlie dotate, inserimento che trova negli statuti alessandrini del primo quarto del Quattrocento una forte e decisa sanzione. Quali effetti potesse avere tutto questo se confrontato con le frequenti situazioni di crisi delle grandi famiglie alla fine del secolo XIV lo si è visto.

[227] C. GIARDINA, *Successioni*, p. 737, indica per Modena il 1176.

[228] Cfr. M. BELLABARBA, *La giustizia ai confini*, p. 365.

Capitolo quarto

Assetti territoriali: la montagna e la città

1. La presenza insediativa e le forme del radicamento territoriale

La trattazione dei rapporti tra famiglie ed ambiti territoriali deve tener conto di talune rilevanti differenze. Se è vero infatti, come si è detto qui sopra e come si vedrà meglio in seguito, che la città di Trento prima del Quattrocento non è in grado di caratterizzarsi o di imporsi rispetto al territorio nei modi che caratterizzano la conquista del 'contado' da parte dei comuni urbani centro e norditaliani, è anche vero che le famiglie che gravitano prevalentemente su di essa vivono in un ambiente che determina comportamenti diversi rispetto a quelli delle famiglie radicate nel territorio. Sono diverse le modalità di insediamento e di affermazione sociale ed economica, è spesso diversa la composizione e dislocazione dei patrimoni, è diversa la natura dei rapporti feudali, sebbene tali differenze debbano essere verificate caso per caso e non possano essere elevate a criterio di valutazione generale.

Per quel che riguarda le altre 'quasi-città'[1] o borghi[2] della regione trentina, soltanto Riva del Garda sviluppò precocemente caratteristiche assimilabili a quelle di un comune norditaliano, ma la sua importanza per la storia del ceto aristocratico è trascurabile per la mancanza di famiglie rilevanti, se non dopo gli

[1] Per una definizione si rimanda al classico contributo di G. Chittolini, *Quasi città*, p. 93.

[2] A.A. Settia, *Da villaggio a città*, p. 29.

inurbamenti quattrocenteschi[3]. Rovereto dal canto suo nacque come borgo signorile soltanto al principio del Trecento per iniziativa dei da Castelbarco e conservò questa sua connotazione sinché all'inizio del Quattrocento la conquista veneziana, eliminata la concorrenza del potere castrobarcense, non la elevò a centro del circondario lagarino dando impulso alla vita comunitaria ed all'emergere di un gruppo di famiglie distinte[4]. Da ultimo Pergine, dopo la concessione di alcuni capitoli da parte del duca Leopoldo d'Asburgo nel 1401, soltanto al principio del Cinquecento abbandonò un secolare *status* di borgo castellano[5] e maturò una piena coscienza comunitaria insieme ad un nuovo sviluppo economico e all'affermazione di nuove famiglie di imprenditori soprattutto tedeschi[6].

Considerata allora l'assenza di un 'contado' della città di Trento, la sostanziale indifferenziazione giuridica fra città e territorio, e la mancanza, nel periodo qui esaminato, di centri urbani concorrenti, risulta fruttuoso affrontare il tema dell'insediamento nobiliare conservando in ogni caso due punti di vista distinti: quello della montagna e quello della città.

[3] Cfr. G.M. VARANINI, *Istituzioni, politica e società*, p. 86. Sullo sviluppo e l'affermazione degli organismi comunitari a Riva del Garda, e sulla loro organizzazione cfr. A. CASTAGNETTI, *Le comunità della regione gardense*, pp. 81-83, 84-90; M. GRAZIOLI, *Storia politica e storia giuridica*, pp. 9-39; M. GRAZIOLI, *Riva veneziana. La finanza pubblica*; dello stesso autore, *Riva veneziana. Le uscite ordinarie*; E. ORLANDO, *Riva durante la dominazione veneziana*. Sulle condizioni economiche e sociali quattrocentesche cfr. M. GRAZIOLI, *Riva del Garda*, pp. 341-361.

[4] Cfr. M. BELLABARBA, *Rovereto in età veneziana*, pp. 293 ss.; dello stesso autore, *Rovereto castrobarcense, veneziana, asburgica*, pp. 12-19; M. KNAPTON, *La condanna penale di Alvise Querini*, pp. 318-321; G.M. VARANINI, *Le istituzioni ecclesiastiche della Val Lagarina*, p. 505. Per gli opportuni ragguagli sulla società roveretana nel Quattrocento rimando a G.M. VARANINI, *La famiglia Del Bene*.

[5] Cfr. A.A. SETTIA, *Stabilità e dinamismi di un'area alpina*, p. 267.

[6] G. ORTALLI, *Il sistema statutario trentino e Pergine*, pp. 16-18. Per quel che riguarda Bolzano, affermatasi come città di passo e centro sottoposto al «protezionismo commerciale dei dinasti del Tirolo e Trento» (M. BELLABARBA, *Istituzioni politico-giudiziarie nel Trentino*, p. 189), rimando ai saggi contenuti nel volume *Bozen: von den Anfängen bis zur Schleifung der Stadtmauern*.

2. La campagna e la montagna

Le modalità dell'insediamento rurale nel medioevo trentino si giocano sulla alternanza tra abitato accentrato (*locus*, *villa*, *burgus*), abitazioni sparse, unità produttive unifamigliari (*mansi*) le cui case possono essere isolate o inserite in agglomerati[7].

Per quanto le fonti siano anche in questo caso avare, un complesso documentario articolato come quello offerto dall'archivio dei da Roccabruna permette ad esempio di dare corpo ad alcune considerazioni in tal senso. La comunità di Piné a metà del Duecento poteva aggirarsi fra i 500 e gli 800 abitanti[8], provenienti da diversi villaggi (Rizzolaga, Stramaiollo, Sternigo, Ricaldo, Baselga, Lases, Lona, Tressilla, Vigo, Faida, Montagnaga, Miola e Bedollo) sparsi entro un'area di circa 40 kmq. Le fonti non dicono quale struttura avessero questi villaggi, ma forniscono alcuni suggerimenti terminologici utili per tentare qualche supposizione. Verso la fine del Duecento una testimonianza giurata rivela che a Faida c'era una «domus cum canipa et ortis et plaçum», vicino a due torrentelli e a dei fossati: la presenza della cantina[9] e di una probabile aia indica la polifunzionalità tipica della casa contadina, cui si collega quell'area a coltivazione intensiva, normalmente sottratta agli obblighi dominicali, che è l'orto[10]. Sempre a Faida, in località *ad Fratam*, Girardo figlio di Concio Reiter dice di possedere «unam domum cum canipa et altana», parte di un manso che riuniva numerosi appezzamenti. Un altro teste, Trentino da Bedollo, possiede in questa località un manso «cum domo, curtivo et stalis»[11].

[7] Sulle modalità dell'insediamento trentino cfr. A.A. Settia, *Stabilità e dinamismi di un'area alpina*, pp. 267-271.

[8] Per una verifica più accurata mi permetto di rimandare a M. Bettotti, *Dal castello al palazzo*, pp. 55-58.

[9] Secondo A.A. Settia, *Stabilità e dinamismi di un'area alpina*, pp. 272-273 questo è il significato della parola prevalente nell'area trentina.

[10] Sull'importanza dell'orto si rinvia, a puro titolo esemplificativo, alla sintesi di W. Rösener, *I contadini nel Medioevo*, p. 163; cfr. inoltre P. Cammarosano, *Le campagne friulane nel tardo Medioevo*, p. 34.

[11] D. Gobbi, *Fornace e i signori de Roccabruna*, nn. 27, 29.

Spostandosi ad ovest di quest'area, lungo il corso del torrente Silla, il villaggio di Fornace nel 1257 è ancora un semplice *locus*, e solo nel 1310 acquista la denominazione di *villa*, qualificandosi perciò come «insediamento accentrato o tendenzialmente accentrato» e aperto, privo di mura e apparati difensivi[12]; 22 anni dopo gli «homines vile Fornacis» sono 25, il che rende verosimile pensare che in totale vi abitassero 120-130 persone[13]. Anche in questa villa tuttavia l'insediamento rivela un tessuto piuttosto lasco visto che ad esempio nel 1293 Bonaventura Noce dichiara di tenervi dai da Roccabruna «unum casale... cum domo et orto», affacciato su due vie: la breve descrizione dimostra chiaramente che *casale*, così come *sedimen*, indica non un edificio d'abitazione, ma un'area di insediamento, «l'appezzamento di terra su cui era (o doveva essere edificata) la casa», una specie di «zona edificabile»[14].

A riprova di ciò, alcuni chilometri più ad ovest, dove l'Avisio sfocia nell'Adige, il villaggio di Pressano nel 1242 è anch'esso definito *vila*, ma vi si trova un casale, proprietà di Pellegrino di Dosso, che fa parte di un più vasto manso e si affaccia su due strade[15].

La presenza dunque entro gli abitati di spazi vuoti e di coltivi, oppure la dislocazione di porzioni di mansi in agglomerati indica che, pur prevalendo l'insediamento accentrato, il villaggio trentino è, come altrove nell'Italia settentrionale, un abitato rurale a maglie larghe[16]. Il ritmo insediativo quindi – per offrire solo due esempi – osserva le stesse scansioni ravvisabili nella campagna friulana del XIII-XIV secolo o nelle vicine prealpi

[12] Basti qui il rinvio a G. CHERUBINI, *Signori, contadini, borghesi*, pp. 145-174. Per la descrizione in specifico di una *villa* trentina cfr. A.A. SETTIA, *Stabilità e dinamismi di un'area alpina*, pp. 268-269.

[13] D. GOBBI, *Fornace e i signori de Roccabruna*, n. 7; ASTn, *Archivio Roccabruna*, c. 6 b. 11 n. 658.

[14] D. GOBBI, *Fornace e i signori de Roccabruna*, n. 25; V. FUMAGALLI, *L'evoluzione dell'economia agraria*, p. 1045.

[15] D. GOBBI, *Fornace e i signori de Roccabruna*, n. 4

[16] A.A. SETTIA, *Da villaggio a città*, p. 23.

bresciane a partire dal secolo XII[17], dove mette conto sottolineare soprattutto quella separatezza tra insediamento rurale e insediamento castrense che allontana i caratteri di queste regioni dal binomio *castrum-villa* che invece definisce l'abitato padano di pianura.

Nell'area trentina le origini di tale separatezza vanno ricercate, come detto, nella tardiva affermazione della grande proprietà laica, e nella conseguente scarsa incidenza della signoria fondiaria e della presenza signorile sul territorio prima della metà del secolo XII. Ora, l'interpretazione del rapporto tra insediamento nobiliare e ambiente montano nei secoli successivi resta legata al valore che si vuole dare alla «durezza e puntigliosità» con cui l'aristocrazia sorta appunto nei decenni centrali del XII secolo avrebbe governato i propri rapporti con le popolazioni rurali[18]. Il fatto che questa aristocrazia, la quale per buona parte deve le proprie fortune alla politica castellana, fondiaria e feudale dei vescovi[19], manchi di un «background patrimoniale» e quindi di relazioni con le preesistenti organizzazioni della campagna può benissimo evolvere in due direzioni per molti versi opposte ma reciprocamente complementari: si può infatti pensare che conduca ad una più «esosa» ed anche violenta presenza sul territorio, oppure, accogliendo le conclusioni cui si è giunti studiando un ambito regionale – il Friuli – simile a quello trentino per evoluzione politica, sociale ed economica, ad un concetto di «marginalità» della presenza nobiliare sul territorio,

[17] Cfr. P. CAMMAROSANO, *Le campagne friulane nel tardo medioevo*, pp. 32-35; F. MENANT, *Campagnes Lombardes du Moyen Âge*, pp. 134-140; una recente sintesi sulle modalità dell'incastellamento lombardo è in G. ANDENNA, *Il problema dell'incastellamento*, pp. 48-61.

[18] Cfr. B. ANDREOLLI, *Proprietà fondiaria e società rurale*, pp. 200-202.

[19] «La forza di questa vassallità di sedicenti origini antiche ... stava nella disposizione dell'ente vescovile a difendere le loro pretese»; F. CUSIN, *I primi due secoli*, p. 127. Una situazione simile è descritta per Asti nel XII-XIII secolo da R. BORDONE, *Le aristocrazie militari e politiche*, p. 127: «È cioè il vincolo personale con il vescovo, sia di custodia di castello, sia di contratto di livello, sia poi ... di beneficio feudale, a fornire alle famiglie emergenti, di tradizione militare e fondiaria, il presupposto per lo sviluppo di poteri signorili».

che significa appunto una scarsa rilevanza della presenza signorile rispetto agli ordinamenti rurali[20]. L'originaria condizione libera degli uomini che perlopiù costituiscono le comunità montane fa sì che di fronte al progressivo consolidarsi del potere signorile le organizzazioni comunitarie oppongano maggiore resistenza[21].

a. *Nobili e comunità rurali fra Due e Trecento*

La verifica di tali assunti può partire anzitutto dall'analisi del rapporto tra i ceti nobiliari e le comunità rurali preposte alla gestione delle risorse del territorio, senza indulgere ad una certa retorica che anche recentemente ha ispirato la storiografia locale e che guarda alle comunità come a piccole ed idilliche repubbliche[22], ma considerando la comunità come una controparte inevitabile nelle relazioni con gli ambiti locali e nelle questioni che riguardano lo sfruttamento della terra[23]. Si deve mettere tuttavia in rilievo che l'importanza dei beni comuni quale emerge dall'esame delle confinazioni contrasta con la relativa scarsità di riferimenti a rapporti tra le comunità ed i nobili del territorio: il

[20] Cfr. P. CAMMAROSANO, *Le campagne friulane nel tardo medioevo*, p. 78; dello stesso autore, *L'alto Medioevo*, pp. 129-131. Per qualche cenno sulla scarsa capacità di intervento del potere signorile in ambito trentino cfr. anche A.A. SETTIA, *Stabilità e dinamismi di un'area alpina*, pp. 261-262.

[21] A. CASTAGNETTI, *Le comunità della regione gardense*, p. 84; dello stesso autore, *Il potere sui contadini*, p. 238.

[22] Cfr. G. TABACCO, *Lo sviluppo del banno signorile*, p. 208. Per un'accurata ricostruzione dell'organizzazione comunitaria trentina e per una completa informazione storiografica e bibliografica si rimanda a M. NEQUIRITO, *Le Carte di Regola delle comunità trentine*; cfr. anche G.M. VARANINI, *Recensione*. Un corretto approccio alla storia delle comunità rurali non deve infatti confondere la dimensione statutaria e la «misura modestissima della 'carta di regola'», cioè della norma di villaggio, che fanno capo a due fenomeni diversi: l'acquisizione di una certa autonomia e le forme elementari e ristrette di autogestione in materia agraria e di sfruttamento dei terreni comuni; cfr. G. ORTALLI, *Fra Trento e Venezia*, p. 20, e F. MENANT, *Campagnes Lombardes du Moyen Âge*, p. 495.

[23] Per una acuta analisi del rapporto fra *status* dei beni comuni e caratteri dei beni famigliari cfr. B. DEROUET, *Territoire et parenté*, pp. 646-648.

richiamo costante è all'autorità vescovile, è possibile evidenziare situazioni di conflittualità tali per cui si può dire che la comunità locale si organizza anche per opporsi alla presenza nobiliare, ma lo sviluppo dei legami comunitari è, come altrove, «autonoma costruzione locale, precedente all'affermazione del *dominatus*»; anzi è proprio alle forme di affermazione di tale *dominatus*, sciolto o delegato dal vescovo, che si dovrà cercare via via di rivolgere l'attenzione[24].

In ogni caso l'indagine può procedere evidenziando le situazioni di preminenza di membri di famiglie nobili entro o sulle comunità, e quindi le modalità attraverso cui tali relazioni si instaurano, tenendo conto che i rapporti di eventuale dipendenza delle comunità sono regolati da un duplice ordine di riferimenti. Le organizzazioni locali poste entro il territorio soggetto al potere temporale dell'episcopato dipendono infatti dal vescovo che ne è il *dominus* e che da loro reclama la fedeltà e la corresponsione di prestazioni in cambio della concessione di margini di autonomia nelle gestione dei beni comuni; al vescovo spettano poteri di controllo che si realizzano nell'approvazione degli statuti che regolano la vita comunitaria e nella convocazione delle assemblee: questi poteri possono essere concessi in beneficio spostando quindi verso membri del ceto nobiliare il termine di mediazione tra vescovo e territorio rurale[25]. Un documento del 1231 rende conto ad esempio del sistema di rapporti che si instaura tra vescovo, comunità e *domini* locali: il *dominus* Uberto di Brentonico è chiamato a dichiarare che i poteri del «regolano», cioè di convocazione dell'assemblea del comune, spettano al vescovo,

[24] Cfr. S. COLLODO, *Il Cadore medievale*, pp. 369-371. Un'indagine accurata, sebbene priva di un contesto problematico aggiornato, sul rapporto tra consorterie nobiliari e comunità locali in un'area vicina a quella qui considerata, ma interessata da una diversa evoluzione dei poteri signorili, è in I. VALETTI BONINI, *Le Comunità di valle in epoca signorile*, ad esempio pp. 31-40.

[25] Questi meccanismi per l'area trentina sono stati ampiamente studiati: per alcuni ragguagli si vedano, oltre al volume di Nequirito citato qui sopra, I. ROGGER, *I principati ecclesiastici di Trento e di Bressanone*, pp. 213-215; G.M. VARANINI, *Il vescovo Hinderbach e le comunità rurali trentine*, pp. 171-172. Per esempi esterni cfr. I. VALETTI BONINI, *Le Comunità di valle in epoca signorile*, pp. 80-85.

che il nunzio vescovile deve essere presente *ad faciendam regulam*, che la riunione deve essere denunciata allo scario e da questi al gastaldo, e che se il gastaldo vescovile intende riunire la regola deve prima notificarlo allo stesso Uberto e agli altri *homines* della comunità i quali possono rifiutare di presentarsi[26]. Nei territori della Valsugana sottoposti al dominio temporale dell'episcopato feltrino e nelle aree soggette dalla seconda metà del secolo XIII al conte del Tirolo la situazione, come si vedrà, non è differente.

Si devono allora osservare con attenzione i casi in cui personaggi muniti di titoli distintivi acquistano ruoli di preminenza nelle organizzazioni comunitarie, cercando di verificare se e quando essi derivano da concessioni dei poteri signorili superiori.

La scarsissima documentazione del secolo XII e quella duecentesca consentono di definire alcuni tratti della questione. Nell'ultimo ventennio del XII secolo la figura di Bovolchino di Gardumo riveste a questo proposito un qualche rilievo poiché dopo essere stato nel 1178 procuratore insieme ad altri per le comunità di Gardumo, Brentonico e Mori in una contesa confinaria con quelli di Nago, nei primi anni Ottanta fu nominato *consul* dai «millites de valle Lagari» e dalla comunità stessa di Lagaro per affrontare la situazione di emergenza creatasi quando Aldrighetto di Castelbarco pose un proprio *roncator* sulla montagna di Cimone a dispetto dei diritti che il comune vi godeva[27].

[26] C. AUSSERER, *Der «Liber jurium in valle Lagari»*, p. 91, n. 13. Il gastaldo è, tra XII e XIII secolo, un funzionario periferico del governo vescovile preposto alla gestione dei redditi episcopali – assistito in ciò dallo scario e dal degano –, all'amministrazione della giustizia civile e talvolta criminale, e dotato anche di funzioni militari; cfr. A. CASETTI, *Guida storico-archivistica del Trentino*, pp. 813-814; I. ROGGER, *I principati ecclesiastici di Trento e di Bressanone*, pp. 210-211: sulla complessità di funzioni attribuibili a gastaldi, decani, scarii e *vilici* cfr. in ogni caso H. VON VOLTELINI, *Giurisdizione signorile su terre e persone*, pp. 54 ss. Sulle competenze del regolano e sulla figura del «Regolano dinastiale» investito dal vescovo cfr. M. NEQUIRITO, *Le Carte di Regola delle comunità trentine*, pp. 13-14, 26-27.

[27] F. LEONARDELLI, *Economia e territorio in area trentina*, n. 3; ASTn, *APV*, *Sezione latina*, Miscellanea I, n. 4; F. GHETTA, *I signori di Castelbarco*, pp. 316-322.

La notizia si ricava da una deposizione testimoniale resa nel 1213 che contiene anche i termini di un più ampio accordo con altri *domini* membri del comune (*vicini*) e poco inclini a rispettarne le competenze: la carta è importante perché Bovolchino è dei tre consoli nominati il solo ad avere un titolo distintivo, perché alla magistratura sua e dei suoi colleghi si rimettono «omnes millites et pedites et tota communitas de Lagaro», e perché di fatto egli si rende protagonista del tentativo da parte del comune lagarino di ostacolare il *regimen* imposto dal da Castelbarco e dai suoi probabili collegati – Pietro di Nomi, Tisolino *de Bunixolo* ed un *dominus* Gabardo – sulla montagna di Cimone[28]. L'esistenza di *milites* in seno alla comunità ed anzi, come in questo caso, la compresenza di due comuni diversi, uno di *milites* e l'altro di *pedites* o, altrove, di rustici è un tratto ricorrente nell'ordinamento del territorio di molte aree centrosettentrionali tra XI e XII secolo[29]; il già menzionato documento del 1258, con cui i «seniores de valle Lagarina» stabilirono l'ammontare del salario da corrispondere al capitano imposto da Ezzelino da Romano, serve anche a chiarire le modalità della compresenza di vescovo e gastaldo vescovile, *comune* di valle, e *milites* nell'amministrazione della regione[30].

[28] Si noti però che il *dominus* Boderza di Castelnuovo, teste nel 1213, riferisce che al tempo di Aldrighetto venne scelto dal comune per sorvegliare i beni di Cimone. Sul «Comun Comunale» della Vallagarina, «che raccoglieva in un'unica organizzazione politico-amministrativa tutti i centri da Isera ad Aldeno», si veda almeno V. CHIOCCHETTI - P. CHIUSOLE, *Romanità e Medioevo nella Vallagarina*, pp. 231 ss.

[29] Cfr. A. CASTAGNETTI, *Il potere sui contadini*, pp. 229-230; F. MENANT, *Campagnes Lombardes du Moyen Âge*, p. 503.

[30] A. ANDREATTA, *L'esercizio del potere*, n. 36: i *seniores* sono Federico e Bonifacio di Castelbarco, Giacomino di Lizzana, Pellegrino di Beseno, Giacomino e Bovolchino di Gardumo, Federico di Baldo e Cristiano di Pomarolo; essi dichiarano che il *comitatus et iurisdicio* della valle spettano al vescovo, che a loro spetta la «ratio de masnata sua et de suis servis glebe», che le *regule* in una parte della valle sono del comune, in altra parte del vescovo ed in altra dei *milites*, e che le *poste, banna, marigancie et negocia* spettano per metà al comune e per metà al gastaldo del vescovo o del «dominus ipsius vallis». Nel 1225 Giacomo di Lizzana aveva nominato un suo «vilicus ad racionem faciendam pro eo in toto plebatu Liçane» in base ai diritti di giurisdizione e comitato che diceva di vantare in feudo dal vescovo di Trento (ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 33 n. 26; R. ZOTTI, *Storia della Valle Lagarina*, n. III).

Nel caso cui si riferiscono le deposizioni del 1213, la rinuncia di Aldrighetto di Castelbarco ad ulteriori rivendicazioni si tradusse nella concessione di due mansi fattagli dalla comunità, che analoghe disposizioni compì a favore degli altri *domini* cercando così di limitare ai fondi ceduti l'esercizio sul territorio comunale di pretesi *iura*, la cui eventuale origine feudal-vescovile, prospettata da chi conduceva l'interrogatorio – molto probabilmente la *curia vassallorum* riunita a Livo –, venne di fatto esclusa dai testimoni. Ma già nel 1213 appunto il figlio di Aldrighetto, Briano, e quello di Pietro di Nomi, Odorico, presero a molestare i vicini: il tentativo castrobarcense di imporre un dominio signorile sul territorio comunale riuscì pienamente visto che cinquant'anni più tardi le comunità di Lagaro donarono al figlio di Briano, Federico, e ai suoi nipoti tutti i beni comuni ed i mansi di Cimone, tranne alcuni, completi di *iurisdictio, districtus* ed *honor*[31].

Allora, la relazione tra nobili e comunità può riferirsi a diversi ordini di rapporto: prestigio raggiunto in seno all'organismo comunitario – come nel caso dei citati *milites* –, usurpazione di terreni e diritti – come nel caso dei *domini* di Castelbarco e dei loro alleati –, concessione delegata da parte del potere signorile, legami di carattere patrimoniale.

Gravi ingerenze nella *consuetudo* della comunità vennero lamentate dagli uomini di Fiemme intorno al 1224, quando Nicolò ed Enrico di Egna occuparono un bosco comune a Trodena dichiarandolo loro allodio e misero propri guardiani nella riserva comunale destinata all'allevamento dei maiali. L'azione dei signori di Egna fu coadiuvata dal loro *miles* Simone di Ora che si diede a violenze di vario tenore impedendo tra l'altro ai rustici l'esercizio della caccia ed ostacolando anche i diritti di

[31] C.T. POSTINGER, *Due Carte di Regola lagarine in volgare*, n. 1; V. CHIOCCHETTI, *L'origine arimannica del Comun comunale lagarino*, p. 11; V. CHIOCCHETTI - P. CHIUSOLE, *Romanità e Medioevo nella Vallagarina*, pp. 234-235. Questo documento può essere letto insieme con quello proposto dall'Andreolli in coda al suo studio, che riguarda il rapporto tra Briano e la comunità di Ala, dove però il tentativo del da Castelbarco di imporre nel 1203 il proprio potere ai rustici prende origine da una investitura vescovile; B. ANDREOLLI, *Proprietà fondiaria e società rurale*, p. 204.

cui il vescovo godeva «in terra de Flem»; ed appunto al vescovo i vicini si rivolsero pregandolo di allontanare i da Egna dalla pieve a scanso di perdere l'intera valle[32]. Nello stesso anno, in un ambito comunitario di valle meno esteso, Ottolino di Telve, Gabriele e Marsilio di Roccabruna rimisero al decano vescovile, Contolino di San Pietro, ed ai *maiores* della comunità di Piné il pegno che quest'ultima doveva versare all'episcopato in occasione di ciascuna riunione dell'assemblea e di cui i *domini* si erano impadroniti *sine racione aliqua*; la restituzione conteneva una clausola di accordo circa il regime futuro garantendo il versamento di un pegno al vescovo, uno ai *domini* ed uno ai maggiori del comune[33].

L'episodio dei da Egna si colloca in realtà all'interno di una sequenza di acquisizioni violente cominciate già alla fine del secolo XII che crearono una situazione di rischio per lo stesso vescovo Alberto il quale nel 1222, deciso l'ampliamento del borgo di Egna distrutto dall'Adige attraverso la concessione di nuovi fondi, nella clausola usuale che vietava ai locatari l'alienazione a favore di masnade esterne specificò che non erano esclusi dal divieto gli uomini dei *domini* di Egna[34]. I da Telve ed i da Roccabruna invece non derivarono dall'ingiustificato potere di controllo sulle riunioni della regola tentazioni egemoniche nei confronti degli organismi comunitari, poiché i primi via via prestarono maggiore attenzione alla cura dei propri interessi nei luoghi più vicini all'area di insediamento, e i secondi, pur promuovendo un costante incremento del patrimonio fondiario e immobiliare entro il territorio della comunità, instaurarono una convivenza tranquilla con il comune seppure da una posizione di preminenza: ne sono prova, credo, l'atto del 1253 in cui Giordano di Roccabruna, figlio del Gabriele citato qui sopra, è annoverato quale *dominus* tra gli «homines de Pinedo» riuniti per risolvere una questione di pascoli, e quello del 1262 con

[32] HUTER, II, n. 826; cfr. A. ANDREATTA, *L'esercizio del potere*, n. 103.

[33] ASTn, *Archivio Roccabruna*, c. 5, b. 10, n. 351; e D. GOBBI, *Fornace e i signori de Roccabruna*, n. 3.

[34] HUTER, I, n. 483, II, n. 800.

cui gli stessi «omines ... coaduvati et congregati ... in regula generali» gli donarono un appezzamento prativo[35].

La presenza dei gruppi di *milites* poteva comunque essere alquanto oppressiva per le comunità locali: nel 1237 fu l'imperatore ad intervenire per sanare la causa tra gli uomini delle Giudicarie ed i signori d'Arco, Mittifoco e Campo circa l'«homagium, vassalicium, subiectio ius patronatus redditus factionis»[36]. La rottura dell'accordo due anni dopo richiese l'intervento dei giudici imperiali Pier delle Vigne e Teobaldo Francesco i quali intimarono alle parti di rispettare gli ordini imperiali sotto pena per i *milites* di perdere i loro diritti nei confronti delle comunità e per gli uomini di divenire «servi ... illorum militum quibus contra facerent et eisdem perpetuo sicut servi subiacere»[37].

Altrove sembrano acquisire maggiore rilievo la concessione di ruoli delegati da parte del potere signorile ed il possesso fondiario. Così nel 1211 il fatto che Liabardo di Giovo faccia da procuratore per le comunità di Lisignago e Giovo che ricevono dal conte di Appiano la rinuncia al diritto di vendita su certe terre si spiega con l'appartenenza del *dominus* al gruppo dei vassalli del conte che nella zona vantava possessi allodiali; l'Appiano tra l'altro si valeva degli uffici del fratello di Liabardo, Rodegerio, suo *villicus* nel territorio delle due comunità, cui nel 1212 fu affidata la pronuncia di una sentenza per una lite confinaria tra i

[35] G. GEROLA, *Il Castello di Belvedere*, n. 4; ASTn, *Archivio Roccabruna*, c. 5, b. 10, n. 19; e D. GOBBI, *Fornace e i signori de Roccabruna*, n. 10. Il rapporto fra i membri del consorzio roccabrunesco e le comunità locali copre un periodo lunghissimo: basti qui citare il caso di Vigilio di Seregnano che, *maior* nel 1370 durante l'assemblea con cui la comunità di Civezzano definì il proprio ordinamento, nel 1382 ebbe conferma della regola insieme ai feudi del defunto fratello Andrea; A. GOZZALDI, *Pergamene e carte del comune di Civezzano*, pp. 449-454; ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 22, n. 1, f. 80r.

[36] HUTER, III, n. 1061.

[37] HUTER, III, n. 1093; F. BIANCHINI (ed), *Le più antiche pergamene*, n. 7. Alcune *invasiones* di terre comuni da parte di *domini* furono notificate, intorno al 1240-1250, dai sindici della comunità di Trento al podestà imperiale Sodegerio; ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 3, n. 12; R. STENICO, *Il confine del comune di Trento oltre l'Avisio*, pp. 310-315.

due comuni[38]. Più significativo può essere l'esempio offerto dai da Beseno: nel 1222 Odorico, i suoi nipoti ed i *domini* di Velo pattuirono col comune di Folgaria un accordo circa il reciproco sfruttamento dei pascoli[39]: il rapporto tra i da Beseno e la comunità poggiava essenzialmente sulla presenza fondiaria dei signori lagarini che in virtù degli ampi possessi erano i «veri signori di Folgaria»[40]. Di contro la vendita dei propri beni e diritti fatta al vescovo nel 1208 da Engelberto impose nel 1227 la necessità di un accordo tra l'episcopio e gli altri signori di Beseno circa il diritto di convocazione dell'assemblea dei comuni di Beseno e Volano[41].

Più articolato risulta invece il rapporto instauratosi nell'ultimo decennio del Duecento tra i da Telve e la comunità locale, rapporto che si lega ovviamente all'ampia disponibilità di beni fondiari che la famiglia deteneva nella zona, e che si realizza pienamente nel 1291 quando Vecello e Bartolomeo si trovano indicati quali *potestates* di Telve[42]. Tale magistratura, che in area feltrina ed a quest'epoca probabilmente era di designazione vescovile, garantì ai due e al loro cugino Francesco il diritto di confermare nel 1300 gli statuti di Telve, Carzano e Torcegno[43].

[38] R. STENICO, *Lisignago nella storia*, n. 2; D. REICH, *Il «maso» di Lisignago*, p. 195; e dello stesso autore, *Sul confine linguistico*, p. 114; A. CASETTI, *Guida storico-archivistica del Trentino*, p. 388; R. STENICO, *Il castello della Rosa o di Giovo*, pp. 17-18.

[39] D. REICH, *Notizie e documenti su Lavarone*, n. I.

[40] Le modalità di tale rapporto sono state ben evidenziate da K. AUSSERER, *Das älteste Gemeindestatut von Folgaria*, pp. 313-315. L'autore ha pure messo in rilievo il processo attraverso cui i da Castelbarco estesero a poco a poco il proprio controllo sulla comunità, di fatto costringendola nel 1285 ad un giuramento di fedeltà, poi nel 1303 acquistando dai da Beseno le proprietà di Folgaria e imponendo un proprio gastaldo che significativamente nel 1315, per l'approvazione dello statuto, è anche sindico della comunità; K. AUSSERER, *Das älteste Gemeindestatut von Folgaria*, pp. 315-322; cfr. anche C. AUSSERER, *Regesti castrobarcensi*, nn. 2, 4, 8; TLAI, *Handschriften*, ms 1445, ff. 1r-22r.

[41] C. AUSSERER, *Der «Liber jurium in valle Lagari»*, p. 88, n. 5.

[42] BCTn, *Fondo manoscritti*, n. 2685, pp. 44-45, 48-5; n. 3464, p. 80.

[43] BCTn, *Fondo manoscritti*, n. 3464, p. 80; per altri esempi relativi alla Valsugana cfr. E. CURZEL, *Profilo storico*, p. 32. Sulle condizioni istituzionali

Nel Trecento queste modalità di comportamento trovano semmai occasione di stabilizzarsi o accentuare le proprie caratteristiche. Si nota infatti un più alto numero di regolani provenienti dal ceto nobiliare, sebbene non sia sempre possibile accertarsi dell'origine feudale di tale incarico. Nel 1320 i *domini* Riprando di Arsio e Arnoldo di Cagnò risultano regolani di Cloz e di Revò in valle di Non: le due comunità, impegnate in liti per questioni di confini e di strade, affidarono in due riprese la soluzione delle cause ad alcuni *nobiles viri* scelti in seno alle famiglie dei due regolani[44]. Il regolanato di Guala di Mezzo a Mezzocorona nel 1337, legato all'investitura fatta dal vescovo Egnone nel 1271 ai da Mezzo e al comune di Mezzocorona, e quello di Boninsegna di castel Zoccolo nel Mezzalone, già posseduto come feudo tirolese da Giuffredo di castel Zoccolo alla fine del Duecento, forniscono dati ulteriori[45].

È verosimile che tale condizione avesse generato malcontento in seno alle comunità, tanto che nel 1322 il vescovo Enrico promulgò un editto con cui concedeva la propria protezione agli *homines populares et comunitates* delle valli di Non e di Sole oppressi da *nobiles et potentes*[46]. È verosimile anche ritenere che l'immissione di esponenti della nobiltà tirolese seguita all'espansione mainardina avesse aggravato il quadro di usurpazioni e appropriazioni, proprio in virtù delle tenui relazioni che legavano al territorio i nuovi venuti. Può essere significativo a tal proposito il caso di Giacomo di Rottenburg che, dopo aver acquistato dagli Scanci intorno al 1306 i diritti feudali sul castello di Segon-

nel territorio sottoposto all'episcopato feltrino-bellunese si rimanda alle osservazioni contenute in U. PISTOIA (ed), *La valle di Primiero nel Medioevo*, pp. 19-23: sulle competenze del podestà di Primiero nel Trecento si vedano le pp. 64-66. Sulla figura del podestà di nomina signorile in un'area geograficamente simile cfr. S. COLLODO, *Il Cadore medievale*, pp. 374-376.

[44] P. MICHELI, *Il comune di pieve di Revò*, pp. 176-179.

[45] D. REICH, *La lingua nel piano del Nos*, n. 2; ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 58, n. 35; D. REICH, *Documenti di Mezocorona*, n. 1; VON VOLTELINI - HUTER, II, n. 583; S. VALENTI, *Il «Regolanarium» di Castello Braghiero*, n. IV; G. CICCOLINI, *Inventari e regesti*, III, carta n. 470, pp. 275-278; TLAI, *Urkundenreihe*, I 3826; WIESFLECKER - RAINER, nn. 804, 805.

[46] V. INAMA, *Gli antichi Statuti e Privilegi*, n. II.

zano, in seguito prese a minacciare i sindici ed i giurati della comunità di Piné affinché gli cedessero i diritti sui pascoli di Stramaiolo[47].

Altro elemento di attrito tra nobili e comunità poteva essere costituito dal pagamento della colletta e degli altri tributi legati al possesso di immobili e dovuti al vescovo o dal rispetto delle incombenze del comune, dai quali gli *homines nobiles* risultavano esenti o ai quali erano soggetti ma solo per certe condizioni[48]. Nel corso del Trecento si trovano alcune carte che concernono cause tra comunità e gruppi di sedicenti *nobiles* che si proclamavano sollevati dal pagamento delle tasse cui erano invece soggetti i *vicini et homines populares*. Al caso dei *nobiles* di Campo, che si concluse con la sconfitta del comune, si è accennato nel capitolo precedente: si aggiunga invece che già nel 1313 i capitani vescovili delle Giudicarie avevano ordinato ad «omnes qui dicunt se esse nobiles» delle pievi del Lomaso e del Bleggio i quali si rifiutavano di fare il sindico, di pagare la colletta e le *factiones*, pur avendolo fatto in passato, di tornare all'osservanza degli obblighi comunitari «una cum allis liberis hominibus»[49]. Nello stesso periodo merita menzione il caso dei quattro *consortes* di Pergine che la comunità denunciò davanti al giudice vescovile per il mancato pagamento delle contribuzioni: uno solo di loro è figlio di un *dominus* mentre gli altri si fregiano del titolo di *ser*, tutti dichiarano di essere *nobiles et gentiles*, ed il vicario del vescovo ingiunge alla comunità di provare le proprie ragioni contro quelle dei consorti[50].

[47] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 36, n. 11; G. DOMINEZ, *Regesto cronologico*, n. 691; A. BENI, *Un episodio dei Rottemburgo*, pp. 201-202.

[48] Nel 1309 Odorico di Coredo ottenne dal duca Ottone l'esenzione dai tributi per tutti i suoi possessi situati nella pieve di Egna; A. ZAUNER (ed), *Das älteste Tiroler Kanzleiregister*, n. 12.

[49] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 8, n. 7.

[50] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 13, n. 40; si veda C. AUSSERER, *Castello e giurisdizione di Pergine*, p. 230. Ancora nel 1329 sette persone di Fondo, figli di *domini*, che si dichiaravano «nobilles privilegiati immunes et exempti a daciis collectis salariis ceterisque prestacionibus et alliis quibuscumqe publicis functionibus», furono condannati dai giudici Guglielmo Belenzani e Matteo di Gardolo a contribuire alle tasse comunitarie in quanto la documentazione

b. *Vassalli, regolani e comuni fra Tre e Quattrocento*

Il possesso dei registri feudali vescovili a partire dalla seconda metà del secolo XIV consente di chiarire la consistenza del rapporto tra concessione beneficiale e diritti sul comune rurale, cioè permette di vedere quando e come l'episcopato devolve ad esponenti della nobiltà i propri poteri di controllo sugli organismi del contado. Tuttavia i riferimenti sono spesso generici e soltanto l'indagine estesa alla somma della documentazione lascia intravedere talvolta come si articolano i rapporti tra nobili e comunità locali.

Considerata la composizione prevalente della *Gotzhaus* episcopale alla fine del Trecento, le notizie disponibili riguardano perlopiù le valli del Noce. Diritti di regolania vennero assegnati dall'Ortenburg ai Thun per la pieve di Ton e per Denno, ai da Cles per Cles, ai d'Arsio per Cavizzana, ai da Coredo per l'omonimo villaggio e ai da Denno per porzioni della regola locale[51]. Tali benefici, spesso ridotti in quote dalla trasmissione ereditaria, vennero confermati dal Liechtenstein e dal Masovia. Nel 1391 in particolare la consorteria di Thun ebbe in feudo la regola di Magré, quote di quella di Ton e di Segno, quelle di Denno, Taio, Dermulo e Vervò *in toto* o in parte «cum omnibus iuribus et honoribus suis», e le regolanie di Novesino, Vion e Ardeno[52].

esibita non era sufficiente a comprovare il loro diritto; ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 9, n. 132. Si veda anche V. INAMA, *Vecchie pergamene dell'archivio comunale di Fondo*, pp. 231-240. Il problema dell'esenzione dalle pubbliche contribuzioni si connette al tema della cosiddetta «nobiltà gentile» che la storiografia locale ha studiato con attenzione, circoscrivendo però il fenomeno ai diplomi vescovili concessi nel corso del Quattrocento ed interpretandolo come processo di formazione di uno strato di «patriziato vescovile» opposto ai nobili castellani; C. AUSSERER, *Le famiglie nobili nelle valli del Noce*, pp. 279-305; D. REICH, *I nobili gentili*, pp. 425-449; G. GEROLA, *Sul valore della nobiltà «gentile»*, pp. 217-222.

[51] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 22, n. 3, ff. 16v-17r, c. 22, n. 1, ff. 10v-11v, 40r-40v, 66v-67r, 93v, 105r, 109v-110r, c. 60, nn. 22, 23, 24.

[52] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 22, n. 1, f. 127 r, c. 22, n. 3, ff. 59r-60r.

Tale capillare interazione fra comunità e nobili infeudati creò nella valle una situazione di costante tensione[53]. L'oggetto del contendere erano ancora una volta le esenzioni dai *publica onera* che «nobiles et alie persone ecclesiastice et regulares» vantavano sui beni acquisiti, oppure le angherie subite da parte degli ufficiali vescovili. Così il vescovo Alberto dovette ad esempio dare soddisfazione alle richieste delle comunità di Mezzana, Ronzone e Menas e imporre ai castellani di Cles e ad altri che avevano comperato terreni e case in quei villaggi di versare «collecte et dacie, functiones et onera publica» dovuti alla camera vescovile[54]; e fu lo stesso vescovo nel 1379 a prendere provvedimenti di fronte alle lamentele dei comuni delle pievi di Ossana e Malé che si ritenevano angariati da alcuni *officiales* preposti all'esazione di certi affitti e redditi[55]. La situazione di conflittualità suggerì alle comunità del Noce il ricorso a nuove forme di organizzazione, donde l'adesione alla Lega del Falco nel 1407 e, nello stesso anno, la celebre insurrezione contro gli amministratori vescovili guidata da alcuni *capitanei* rurali, che portò all'assedio e distruzione dei castelli di Tuenno, Sant'Ippolito e Altaguarda[56]. L'accondiscendenza del duca Federico alle richieste delle comunità rurali fece sì che nell'aprile di quell'anno i sindici delle valli di Non e Sole ottenessero di non pagare più il salario al capitano vescovile, a loro dire sempre latitante nel momento del bisogno e comunque inutile sotto il governo ducale, chiedendo anche che fosse decisa la sorte dei

[53] Una tensione che poteva essere talvolta temperata dalla partecipazione alla regola di *nobiles* che nel territorio possedevano dei beni immobili, come accadde nel dicembre del 1391 a Cassino in val di Non (Mezzalone) quando all'assemblea della *universitas* parteciparono come possessori di vigne Filippo e Boninsegna di castel Zoccolo e Antonio di Livo; S. VALENTI, *Il «Regolanarium» di Castello Braghiero*, n. XIII.

[54] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 22, n. 8, ff. 71v-72r.

[55] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 22, n. 1, f. 187v.

[56] E. VON SCHWIND - A. DOPSCH (edd), *Ausgewählte Urkunden*, n. 161; ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 9, n. 49; T. BOTTEA, *Le rivoluzioni delle valli del Nosio*, pp. 26-32; V. INAMA, *Gli antichi Statuti e Privilegi*, pp. 210-220; sulla lega del Falco si veda L. MADERSBACHER, *Die Opposition des tiroler Adels*, pp. 22 ss.; M. BELLABARBA, *Istituzioni politico-giudiziarie nel Trentino*, pp. 182-183.

beni di Aimone di Cles che i ribelli avevano confiscato[57]. Tuttavia, pur all'interno della complicata situazione giurisdizionale della valle, le disposizioni ducali non incisero sui diritti feudali della nobiltà, né i comuni rurali poterono affrancarsi dal controllo dei loro regolani maggiori. Così nel 1433 la comunità di Bresimo si rivolse ai capitani, vicari e assessori vescovili per difendersi dalle pretese di Simone Thun sui pascoli comuni, quello stesso Thun che di lì a quattro anni come *regulanus maior* fu chiamato a disporre gli statuti insieme agli uomini di Coredo, Smarano e Sfruz[58].

Altrove lo stato dei rapporti tra nobiltà e comuni non era diverso. Come nel periodo precedente numerosi sono i ricorsi presso i poteri superiori avverso alle pretese di esenzione avanzate dai *nobiles*. Significativa nel 1351 fu la richiesta del «sindicus hominum popularium» di Arco davanti al capitano scaligero affinché fosse imposto ad alcuni «nobiles et gentiles burgi Arci» il pagamento delle collette; disposta una inchiesta, fu stabilito che costoro erano stati affrancati dalla masnada dei signori del castello e come tali risultavano esenti dalle contribuzioni assegnate ai *populares*[59].

Del resto anche nelle vicine valli Giudicarie e Rendena la presenza di un potere signorile diffuso sul territorio e violento poneva non pochi problemi di convivenza con le comunità di villaggio[60]. La questione delle esenzioni doveva aver raggiunto un tale livello di gravità che nel 1377 la comunità di Preore

[57] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 9, n. 11; C.W. Brandis, *Tirol unter Friedrich von Österreich*, n. 23.

[58] G. Ciccolini, *Inventari e regesti*, III, perg. n. 378; S. Valenti, *Il «Regolanarium» di Castello Braghiero*, n. XVII.

[59] G.B. Verci, *Storia della marca trivigiana e veronese*, XII, n. MDII.

[60] Sebbene spesso proprio gli esponenti di tale ceto signorile vengano dalle comunità chiamati a dirimere controversie tra di loro o siano presenti quali testimoni alla regola: ad esempio nel 1384 Pietrozoto e Pietro di Lodrone furono arbitri per una lite fra Condino e Brione, e nel 1385 Giacomo Tomeo di Lodrone per una questione fra Roncone e Lardaro; F. Bianchini (ed), *Le più antiche pergamene*, n. 46, ma anche n. 45; S. Valenti, *Regesto cronologico delle pergamene dell'archivio comunale di Lardaro*, n. 10.

introdusse un *ordinamentum* con cui si faceva divieto a chiunque di alienare o legare beni immobili «in alliquam personam nobillem seu gentillem civitatis vel diocesis Tridentine»; l'Ortenburg nel luglio del 1378 approvò il dispositivo ponendo indirettamente fine anche alla contesa che quelli di Preore avevano con Adelardino di Lodrone a causa delle collette vescovili[61]. Il ricordo delle violente imposizioni dei da Lodrone alle comunità di Bono e Condino verso la fine del Trecento è rimasto nel *Memoriale delictorum comissorum et perpetractorum per dominum Petrum de Lodrono et eius familiares complices et sequaces*, ed è probabile che dello stato di perpetua tensione creato dalla violenza del nobile giudicariese e dalla debolezza dei d'Arco dopo l'assassinio nel 1387 di Antonio, l'ultimo discendente maschio, gli uomini della Rendena avessero approfittato per impadronirsi di vecchi diritti, come la *confalonaria* di cui la vedova Orsola da Correggio dichiarò di essere stata spogliata[62].

Ma anche laddove il potere signorile non aveva mai mostrato atteggiamenti oppressivi, come nel distretto di Telve, nel primo Quattrocento le comunità manifestarono l'intento di liberarsi dalle imposizioni fidando nella politica antinobiliare e favorevole alle comunità promossa dal duca Federico. Così nel 1434 gli uomini di Telve ricorsero ai capitani ducali di castel Telvana e castel Ivano contro le esenzioni godute dai «familiares Castri Alti», contro i diritti di pascolo vantati dal castello sul loro monte e contro gli stessi diritti di giurisdizione criminale che i Castellalto avevano sulla *vicaria* e regola di Telve[63].

Altrove, nella valle dell'Adige ad esempio, i rapporti tra comuni rurali e nobiltà erano regolati secondo modelli differenti. La già

[61] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 62, n. 100. Analoga approvazione venne nell'aprile del 1391 dal vescovo Giorgio e nel 1424 dal Masovia; c. 22, n. 3, f. 50r, c. 62, n. 117.

[62] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 31, n. 30, c. 22, n. 1, f. 132v, c. 22, n. 3 f. 25r; C.T. Postinger, *Documenti in volgare trentino*, n. 14. Altri diritti sulle montagne vicine il comune di Bocenago per esempio li acquistò dai da Lodrone nel 1395; S. Valenti, *Regesto cronologico di documenti sulla valle di Genova in Rendena*, nn. 23, 24.

[63] BCTn, *Fondo manoscritti*, n. 2685, pp. 190-222.

menzionata concessione fatta dal vescovo Egnone nel 1271 al comune di Mezzocorona venne ripresa centoventi anni dopo dal Liechtenstein che così rinnovò il beneficio al sindico e ai *domini* di castel Corona, rivelando l'esistenza di una sorta di regime condominiale che, imponendo agli uomini del comune di non costruire fortificazioni e di non alienare alcuna parte del feudo, pure conservava ai signori del castello i diritti giurisdizionali vantati sulla comunità[64]; nei medesimi termini l'investitura fu confermata nel 1424 dal vescovo Alessandro, e la causa per il diritto di fare fieno e legna tra le comunità di Mezzocorona e Mezzolombardo nel 1429 impose ai nobili Leonardo, Gottardo e Svicherio di Mezzo l'onere di presentare dei testi a sostegno dei diritti comunitari[65].

Altre situazioni atesine d'altronde conservano segni della permanenza di regimi comunitari in cui coesistono istituzioni rustiche e nobiliari[66]. Il caso più eclatante, come già accennato, è rappresentato dal comune di Terlago. Qui il comune *de popularibus*

[64] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 22, n. 1, f. 130v, c. 22, n. 3, ff. 22v-23r. Si tratta allora di un comune istituito per investitura feudale che comprende anche la concessione dei diritti di giurisdizione e sottende la costituzione di un comune di rustici e di un comune di *domini/milites*, i signori di Mezzo, che conservano nel territorio oggetto dell'investitura la somma dei loro diritti, vale a dire la facoltà di cedersi l'un l'altro *suum ius*, fatti salvi «omnia iura raciones et iurisdiciones predictorum dominorum qui habent et usi sunt habere in dicta comunitate».

[65] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 22, n. 5, ff. 13v-14v, c. 35, n. 11. Un'altra investitura feudale del vescovo Egnone fu confermata dal Liechtenstein nel 1401 a beneficio della comunità di Ala, cui veniva concesso il *furestum Vallis Nebli* (c. 22, n. 8, ff. 26r-27r; L. ZAMBONI, *Economia e società in una piccola città alpina*, nn. 78, 79, 80); sull'importanza della concessione quale legale riconoscimento della comunità si veda B. ANDREOLLI, *Ala e Avio nel medioevo*, p. 14.

[66] L'*universitas et populus* del comitato di Königsberg si reggeva su un privilegio del vescovo Nicolò di Brno del 6 ottobre 1347, confermato forse nel 1433 dal Masovia, che, oltre ad esentarli dal pagamento della *muda* sulle merci trasportate da Trento, sottoponeva i poteri decisionali dei vicari vescovili al «consilium duodecim proborum virorum»: in realtà della giurisdizione sul comitato continuarono ininterrottamente a godere i conti del Tirolo; ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 22, n. 5, ff. 74r-v, c. 22, n. 8, f. 47r; cfr. A. CASETTI, *Storia di Lavis*, p. 25.

eleggeva un proprio «regulanus qui maior dicitur» al quale si affiancava un regolano «qui plovanus dicitur» eletto dai «nobiles sive cattani de domo de Castello ed de domo Braidoni» che condividevano funzioni di amministrazione della giustizia, sebbene il *plovanus* conservasse una posizione di preminenza[67]. Le radici di tale «diarchia» si ritrovano nelle investiture del consortile di Terlago della fine del Trecento, dove i benefici vescovili comprendono, oltre ai diritti di pascolo, caccia, pesca e raccolta, anche quote della *regola seu plevanie* di Terlago nonché la quarta parte «omnium pignerum ad regulanum seu plovanium et eius consortes»[68]. La stretta connessione tra possesso feudale e diritti di regolania viene indirettamente comprovata da due documenti, quello con cui nel 1425 Giovanni di Terlago cedette ai fratelli Calepini i suoi feudi, comprensivi dei diritti sull'affitto delle malghe (*pestinagium*) dovuto al comune di Terlago, e quello del 1427 con cui uno degli investiti, Adelperio, «cum pretextu feudi quod posidet in Terlaco» chiese al vescovo di essere eletto «plovanus ad redendum ius contra dampnum dantes et contrafacientes statutis postis et ordinamentis illorum de Terlaco»[69]. Quest'ultimo documento fornisce indicazioni che danno ulteriore spessore alla figura del *plovanus* specificandone le funzioni in rapporto a quelle di regolani e saltari e dei magistrati della città di Trento, cui il villaggio risultava soggetto dal Quattrocento in quanto porzione della cosiddetta pretura esterna[70]:

«et plovani dicte ville Terlaci habeant secundum eorum antiquas consuetudines approbatas et observatas potestatem et licenciam de pro se sine requisitione

[67] L. Cesarini Sforza, *Lo statuto di Terlago*, pp. 39-58.

[68] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 22, n. 3, ff. 89v-90r, si veda anche ff. 88v-89r.

[69] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 59, n. 152, c. 3, n. 49. Sulla voce *pastinagium* si veda C. Dufresne Du Cange, *Glossarium*, VI, p. 201.

[70] Sulla definizione della pretura trentina si veda M. Bellabarba, *La giustizia ai confini*, pp. 126-127 nota 33; A. Casetti, *Guida storico-archivistica del Trentino*, p. 826; si veda ad esempio la causa sulle collette svoltasi nel 1426 fra Trento, Terlago e le altre comunità esteriori in BCTn, *Archivio del Magistrato Consolare*, nn. 3062, 3065, 3066, 3067, 3069, 3079, 3080, 3084.

alicuius vicarii sive officialis Tridenti inpune pignerandi et pignerare faciendi per regulanos et saltuarios suos dicte ville Terlaci quascunque personas dampnificantes et contrafacientes postis et ordinamentis suis ipsorum de Terlaco; et aliqui plovani de ville Terlaci ex urbanitate, non obstante quod habeant potestatem de pro se pignerandi, pecierint a vicariis Tridenti pluribus vicibus ipsam licenciam generalem pignerandi tam per suos saltuarios quam per familiares curia Tridenti secundum exigentiam facti quoscunque contrafacientes dictis ordinamentis de penis in ipsis postis contentis, et pluries et a pluribus vicariis fuerit confirmata et data licencia et bailia».

D'altronde forme di ben più stretto controllo signorile sulla comunità rurale sono ravvisabili nella documentazione della Lagarina castrobarcense: basti il rimando allo statuto di Pilcante del 1374, redatto per licenza di Alberto di Castelbarco, «ipsius Pilcanti ... marchio et dominus», che prevede la divisione in tre parti delle poste riscosse, di cui una va al signore, una al saltaro e la terza al comune[71]. Del resto alla vigilia della cessione di parte del dominio alla Serenissima, gli uomini di Avio e Serravalle erano tenuti alla *custodia* del castello di Sabbionara, come dimostra il testamento di Azzone di Dossomaggiore del 1410[72].

c. *I castelli fra Due e Trecento*

Il ruolo dei castelli negli assetti territoriali norditaliani è stato esplorato da una lunga tradizione di studi che ha messo in luce la funzione del *castrum* nella riorganizzazione del territorio a partire dal secolo X, sia come centro di attività giurisdizionale, sia come polo di attrazione nell'ambito del processo di popolamento[73]; e che ha pure rilevato la necessità di non sopravvalutare la fondazione di castelli per lo sviluppo della signoria territoriale, considerando tale fondazione come uno dei possibili elementi

[71] A. SEGARIZZI, *Bricciche trentine*, pp. 218-221.

[72] [C. BARONI CAVALCABÒ], *Idea della storia*, n. 41.

[73] Il riferimento è allo studio di P. VACCARI, *La territorialità*; ed alle osservazioni di G. TABACCO, *Ordinamento pubblico e sviluppo signorile*, p. 41; dello stesso autore si vedano inoltre, *Egemonie sociali e strutture del potere*, pp. 240-241, e *Lo sviluppo del banno signorile*, pp. 210-211; G. ROSSETTI, *Formazione e caratteri delle signorie di castello*, pp. 114-115; A.A. SETTIA, *Castelli e villaggi nell'Italia padana*, in particolare pp. 168-176.

costitutivi del *dominatus*[74]. In particolare la ricerca più avvertita ha sottolineato la necessità di collocare il problema dell'incastellamento in un lungo arco cronologico, considerandone le connessioni con «paesaggi e situazioni molto diverse della storia sociale italiana» e senza rapportarlo «a fenomeni troppo specifici del popolamento e del potere»[75].

In tale prospettiva più ampia allora trova motivo di esistere la discussione sull'incastellamento trentino, un fenomeno che avviene più tardi rispetto ad altre regioni settentrionali e che si incardina sull'evoluzione istituzionale che interessa il territorio dell'episcopato a partire dalla seconda metà del secolo XII[76]. Proprio tale ritardo – ritardo che deve comunque essere valutato con cautela, visto che l'incastellamento trentino è in ogni caso contemporaneo ad un «rinnovamento in atto, nella stessa epoca, nel resto dell'Italia settentrionale»[77] – rispetto alle modalità del popolamento, determina in molti casi, come si è visto qui sopra, la perifericità o la separatezza del castello nei riguardi delle diverse forme insediative[78].

Quel che in questa sede interessa è perciò l'opportunità di utilizzare il castello come chiave per accedere alla conoscenza

[74] H. KELLER, *Adelsherrschaft und städtische Gesellschaft*, pp. 157-158; G. SERGI, *Le istituzioni politiche del secolo XI*, pp. 86-87.

[75] Cfr. le osservazioni di P. CAMMAROSANO, *Le strutture feudali*, pp. 855-859; G. SERGI, *I confini del potere*, pp. 22-25.

[76] Cfr. A. CASTAGNETTI, *Il potere sui contadini*, p. 222.

[77] A.A. SETTIA, *Stabilità e dinamismi di un'area alpina*, pp. 255-256.

[78] *Ibidem*, pp. 265-271: si noti l'impossibilità di documentare per l'area trentina l'esistenza del *castrum* inteso come villaggio fortificato (*ibidem*, p. 265). La situazione del popolamento e le modalità dell'incastellamento significativamente non sono dissimili da quelle friulane, dove viene offerta «l'immagine di una dissimmetria vistosa tra la rete dei villaggi ... e le sedi di castello»; P. CAMMAROSANO, *Problemi di convergenza interdisciplinare*, p. 21; si vedano inoltre, dello stesso autore, *Le campagne friulane nel tardo medioevo*, pp. 32-33, 78, e *L'alto Medioevo*, pp. 130-131. Sulla *Vertikalverschiebung*, cioè sulla tendenza delle sedi castellane tirolesi a spostarsi tra XII e XIII in luoghi elevati e lontani dai centri abitati, si veda M. BITSCHNAU, *Burg und Adel in Tirol*, pp. 9-33, che rileva anche il tipo di modifiche che ciò importa nel sistema delle denominazioni famigliari, laddove al nome del villaggio originario si aggiungono i suffissi *-burg* o *-stein*.

di una molteplicità di elementi utili ad illustrare la qualità dell'insediamento nobiliare, la consistenza e distribuzione dei patrimoni, il tipo di presenza signorile che al castello fa capo[79]. Eliminato cioè il riferimento alla fondazione castrense come centro di aggregazione del territorio, la mia attenzione va soprattutto al castello come strumento di controllo del patrimonio e come principale elemento definitorio di quel sistema famigliare imperniato sugli assetti residenziali, che è stato descritto nel capitolo precedente[80].

Se si prescinde dal considerare le estese reti castrensi messe in atto alla periferia e fuori del principato dai consortili di Castelbarco e di Caldonazzo, le famiglie esaminate nella seconda parte di questo lavoro posseggono un numero piuttosto limitato di castelli, di solito concentrati entro un'area molto ridotta che fa capo alla zona di principale interesse patrimoniale.

I da Gardumo a varie riprese collocarono almento otto *castra* a difesa del piccolo versante vallivo di Gresta che si estende per circa 11 chilometri quadrati. Presumibilmente entro il 1236 il castel Vecchio di Gardumo, quello di Gresta e quello di Grom erano saldamente nelle mani dei due rami della famiglia, che già nel 1224 si erano violentemente divisi intorno al fortilizio vescovile di Gardumo trovandosi costretti a restituirlo all'episcopato[81]; il vescovo aveva comunque sanato la lite tra i due figli del defunto Peramusio, Giordano e Aldrighetto, ed i loro zii,

[79] In luogo del castello-villaggio fortificato si deve dunque intendere il castello residenza signorile-deposito con quanto ne consegue dal punto di vista della 'personalità' economica e giuridica; si veda A.A. SETTIA, *L'incidenza del popolamento*, pp. 263-277.

[80] R. BORDONE, *L'aristocrazia militare*, pp. 361-374, nell'analizzare il processo di incastellamento nell'episcopato di Asti rileva l'importanza di una rete di castelli 'curtensi', posti cioè a difesa del patrimonio fondiario, di contro ad un altro sistema di castelli 'strategici', cioè edificati in punti nevralgici del territorio ma privi di pertinenza: tra X ed XI secolo la diffusa proprietà allodiale della nobiltà laica si propone dunque come principale stimolo al massiccio processo di incastellamento che interessa la regione; si veda anche R. BORDONE, *Paesaggio, possesso e incastellamento*, pp. 514-515.

[81] G. DOMINEZ, *Regesto cronologico*, nn. 243, 241; e K. AUSSERER, *Der «Liber jurium in valle Lagari»*, p. 87 n. 2.

concedendo ai primi nel 1225 il dosso di Gresta col permesso di costruirvi un castello e riconsegnando nel 1234 appunto agli zii Bonifacino e Gumpone la custodia militare del dosso di Grom e l'*honor et districtus* del castel Vecchio di Gardumo, sebbene almeno sul castello di Grom continuassero ad insistere anche i diritti dei figli di Giordano e Aldrighetto, che nel 1236 per tramite del loro tutore si accordarono con l'altra parte per la ricostruzione delle tre fortezze[82]. Questi ultimi da Gardumo concentrarono comunque la loro attenzione intorno a Gresta ed ai castelli di Nomesino e Corniano: nel 1269 Giordano, figlio dell'omonimo citato, comperò infatti i terreni situati «in circuitu castri Nomesini ... et in castro Nomesini et Corgnani et circuitu dicti castri», e nel 1283 Giacomino figlio di Aldrighetto diede, come si è detto nel capitolo precedente, alla figlia la metà dei castelli di Gresta e Nomesino in *augmentum dotis*[83]. La lettura degli inventari feudali resi tra il 1307 e il 1314 da Lorengo e Facino, discendenti dei fratelli dell'antico Peramusio, rivela che il castel Vecchio di Gardumo, dove abitavano Facino ed i suoi fratelli, era diviso in quattro parti con l'*honor et districtus*, e che la *varda* del castello di Grom era divisa in due quote con l'*honor et districtus* così come quella del dosso di Gardumo[84]. Nell'ultima notifica del 1314 Lorengo aggiunse altri due insediamenti castellani, entrambi feudi vescovili ed entrambi comprensivi dei diritti di *districtus*, e cioè il dosso di Manzano e il castello *Predeatorii* posto però nella pieve di Mori e quindi fuori dell'area valliva[85]. Il sistema di castelli, tutti di spettanza vescovile, in mano ai da Gardumo quindi – dalle origini sino ai primi del Trecento e cioè sino al progressivo passaggio della

[82] KINK, nn. 154, 163; HUTER, II, n. 851, III, n. 1026; K. AUSSERER, *Der «Liber jurium in valle Lagari»*, p. 88 n. 6; M. MAYR-ADLWANG, *Regesten zur tirolischen Kunstgeschichte*, n. 39; J. LADURNER, *Regesten aus tirolischen Urkunden*, n. 24.

[83] A. ANDREATTA, *L'esercizio del potere*, n. 111; TLAI, *Urkundenreihe*, II 58.

[84] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 59, nn. 72, 109; G. DOMINEZ, *Regesto cronologico*, n. 732.

[85] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 63, n. 40; I. DOSSI, *Documenta ad Vallis Lagarinae historiam*, n. 95.

zona nella sfera di dominio dei da Castelbarco – presidiava l'area entro cui erano concentrati i beni famigliari, poiché al di fuori della valle di Gresta v'erano solo le case di Nogaredo più a nord lungo l'Adige, e quella del Mercato a Trento[86].

Il caso dei da Telve-Castellalto offre l'opportunità di valutare il tipo di insediamento castellano in rapporto ad una localizzazione per così dire bipolare del patrimonio. Come si è già accennato e come si vedrà più diffusamente in seguito, un primo nucleo di possessi di vario genere formatosi a partire dall'ultimo decennio del secolo XII si estendeva in maniera disomogenea lungo la sponda sinistra della valle di Cembra e lungo il corso del torrente Silla, da Lona, a Fornace, fino a Seregnano e Civezzano risalendo quindi sino a Montagnaga nella valle di Piné; l'altro nucleo, staccato dal primo e più compatto, occupava un'area di circa venti chilometri quadrati intorno alla sede di radicamento. A Civezzano ed a Fornace i da Telve possedevano un discreto numero di case e *casalia* irrilevanti però dal punto di vista della residenza, salvo che per stipularvi qualche atto relativo a beni posti nelle vicinanze[87]. Intorno a Telve invece venne creata una rete di fortificazioni che cingevano l'intera zona di interesse a nord del corso del Brenta.

Nel 1289 l'acquisizione di Castellalto da parte di Francesco, erede del padre Guglielmo che già era stato in possesso del castello, definisce anche a livello di denominazioni una ripartizione in due lignaggi che già si poteva intravedere nel tipo di distribuzione patrimoniale[88]: gli eredi di Guglielmo, che detenevano anche i possessi cembrani, prendono dunque il cognome «di Castellalto» ed i discendenti di suo fratello Alberto conservano quello «di Telve». Questi ultimi dovevano essere in possesso sin dalla fine del XII secolo dei castelli di San Pietro vicino a Torcegno, di Arnana presso Telve, e di Savàro vicino a

86 ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 33, n. 41; G. DOMINEZ, *Regesto cronologico*, n. 304; VON VOLTELINI, I, n. 488.

87 Si veda ad esempio BCTn, *Fondo manoscritti*, n. 3464, ff. 41, 61-62, 64-65; ASTn, *Archivio Roccabruna*, c. 5, b. 5, n. 1143.

88 G.A. MONTEBELLO, *Notizie storiche, topografiche e religiose*, n. XIX; BCTn, *Fondo manoscritti*, n. 3464, ff. 74-75.

Borgo Valsugana[89]: ad Arnana abitava forse Vecello nel 1289, mentre nel 1331 San Pietro, il dosso di Savàro e quello del *Castellere*, comprensivi degli «usus et servitutes, honores et iurisdictiones civiles et criminales», furono venduti dall'ultimo Ottolino ai *domini* di Castronovo[90].

I da Madruzzo invece possedevano un complesso di beni diffuso in maniera assai incoerente entro un'area di almeno 120 chilometri quadrati: la forte concorrenza tra centri castellani appartenenti a famiglie diverse ed il fatto che la zona fosse oggetto del confronto tra il vescovo di Trento e le tentazioni signorili della stirpe di Arco impedì probabilmente ai da Madruzzo di costruire una rete di fortificazioni altrettanto estesa. La custodia militare del castello vescovile di Madruzzo di recente costruzione venne concessa in feudo a Gumpone ed al nipote Boninsegna nel 1161, con la clausola «ut ipsi per regulam constringerent rusticos ad publicandum castrum illud et ad custodias faciendas, id est illos rusticos qui incastellabunt in illo castro», dal che si deduce in maniera esplicita il possesso di poteri di costrizione sulle persone che facevano riferimento al castello e quindi la formazione di un qualche distretto castellano di cui rimane però difficile definire l'estensione[91]. La permanenza degli obblighi di manutenzione e custodia relativi al castello è in ogni caso confermata nel 1281 quando i *nobiles de Madruzo* alleati di Pancera d'Arco furono costretti dal vescovo a rinunciare al castello il cui capitanato passò a Giacomino di Gardumo: a quest'ultimo dovettero giurare obbedienza tutti gli uomini della *castellantia*, compresi i *domini* spodestati[92]. L'impossibilità di

[89] Secondo A. GORFER, *I castelli del Trentino. Guida*, II, p. 405, Ottolino di Telve era signore di Arnana e San Pietro nel 1181, ma non mi è stato possibile verificare la citazione.

[90] G.A. MONTEBELLO, *Notizie storiche, topografiche e religiose*, nn. XXII, XXX.

[91] KINK, n. 7; HUTER, I, n. 277. Una disposizione che obbliga gli *homines illius terre* a *facere custodiam et publicum castri* si trova anche nell'investitura della *warda* del castello di Belvedere fatta a Gandolfino di Fornace nel 1160; KINK, n. 6.

[92] BCTn, *Fondo manoscritti*, n. 2905, ff. 23r-24v.

orientare verso altre fondazioni castellane le spinte interne alla famiglia generò tensioni che si ripercossero sul castello: due anni prima della rinuncia del 1281 una causa oppose i due cugini Wicomario e Nicolò e si concluse con una spartizione di quote relative ad una casa del castello, alla torre ed al palazzo vescovile[93]. È tuttavia significativo che nel 1307 venga denunciato il possesso feudale del dosso di Verdesina, posto vicino a Villa Rendena a circa trenta chilometri dal castello di Madruzzo, e del dosso di Castellano vicino a Vezzano: due alture da incastellare che pur non avendo importanza per gli assetti residenziali segnavano quasi i confini occidentale e settentrionale dell'area entro cui si collocavano i prevalenti interessi patrimoniali della famiglia[94]. Così come è rilevante che nel 1341 Parisio di Madruzzo venda una sua casa *murata* posta dentro il castello di Toblino, situato un paio di chilometri a nord di Madruzzo e contesissima base della presenza dei da Campo nell'alto bacino del Sarca[95].

La possibilità di diversificare su differenti *castra* la domanda per così dire interna generata dalla moltiplicazione dei lignaggi risulta particolarmente evidente per alcune famiglie della valle di Non. Si prendano ad esempio i da Livo i quali già nel 1183[96], dirottando i figli di Adelpreto verso Mezzo, avevano creato un collegamento con la pianura dell'Adige posta allo sbocco del bacino vallivo, che assieme alla zona pianeggiante sulla sponda destra del fiume a nord della confluenza del Noce costituiva l'area in cui la nobiltà anaune preferiva collocare le proprie acquisizioni patrimoniali[97]. Il lignaggio di Mezzo, stando almeno

[93] BCTn, *Fondo manoscritti*, n. 2905, ff. 23r-24v; KINK, n. 209.

[94] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 52, n. 57a. Sul significato di «dosso» si veda A.A. SETTIA, *Stabilità e dinamismi di un'area alpina*, p. 264.

[95] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 34, n. 10.

[96] B. BONELLI, *Monumenta Ecclesiae Tridentinae*, pp. 34-35; KINK, n. 18; e HUTER, I, n. 411.

[97] Tra i quindici ed i venti chilometri a nord di Mezzocorona, fra Termeno, Cortaccia e Caldaro, possedevano beni ad esempio i d'Arsio, i da Flavon ed i da Coredo. Sulle relazioni di proprietà fra la zona di Caldaro e la valle di Non aveva già insistito O. STOLZ, *Die Ausbreitung des Deutschtums in Südtirol im*

all'uso dei cognomi, entro il primo decennio del Duecento acquisì autonomia propria, ed i da Livo concentrarono la propria attenzione entro l'area originaria, estesa per circa sessanta chilometri quadrati fra i torrenti Pescara, Barnés e Novella ed il primo tratto del corso superiore del Noce. Non è possibile sapere quando la famiglia entrò in possesso del castello di Livo né quali rapporti di parentela vi fossero tra le persone che vi abitavano: la «famiglia» di Livo somiglia appunto ad un gruppo di vicinato, cioè ad un insieme di «famiglie» che abitano nello stesso luogo – senza che peraltro vi si possano trovare tracce di una organizzazione interna o di una qualche veste giuridica –, ed il castello appare assai sporadicamente nella documentazione per buona parte del Duecento[98] e soltanto a partire dai tardi anni Sessanta diventa un elemento ricorrente nel cognome del *dominus* Federico e dei suoi discendenti, che costituiscono il lignaggio preminente almeno nelle investiture vescovili del 1307[99]. Che si tratti o meno di un «vicinato di castello» simile a quelli che si ritrovano in area veneta o lombarda – ma, ripeto, manca qui ogni traccia di pattuizione –[100], la famiglia di Livo sviluppò un processo di diffusione in varie aree della valle, collegato proprio al possesso castrense. Nel 1261 l'investitura del dosso di *Mastoçol* concessa dal vescovo di Trento a Peramusio di Livo «ad levandum, construendum, fabricandum, murandum, hedificandum et fortiriciam in eo dosso faciendum» è una tappa

Lichte der Urkunden, II, pp. 56-57, il quale evidenzia anche il fatto che molte comunità anauni possedevano diritti di pascolo nella piana dell'Adige.

[98] Cfr. HUTER, II, n. 568, e i due atti della curia vescovile che nel 1213 e nel 1216 si riunì nei broili dei da Livo, quasi certamente compresi entro il *castrum* (HUTER, II, n. 640; F. LEONARDELLI, *Economia e territorio in area trentina*, n. 97; ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 84, n. 1, ff. 11v-12r).

[99] G. CICCOLINI, *Inventari e regesti*, III, carta n. 469 pp. 273-275; ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 9, n. 115, c. 22, n. 4, ff. 27v-28r; M. MORIZZO - D. REICH, *Codicis Clesiani Archivii Episcopalis Tridentini Regesta* (estratto), p. 70; APBz, *Archivio Spaur*, 1323.10.20. Sulla connotazione «famigliare» che possono acquisire i gruppi nati da relazioni di vicinato si rimanda a J. HEERS, *Il clan familiare nel Medioevo*, pp. 22-23.

[100] S. COLLODO, *I «vicini» e i comuni di contado*, pp. 273-276; G. ANDENNA, *Il problema dell'incastellamento*, p. 56.

di tale processo che si articola su diverse sedi[101]: a Cis vicino al dosso di Mostizzolo, a Rumo dove un Boninsegna di Livo nel 1287 abitava nella «Corte» (*Lacurt*) che doveva essere un complesso castellano piuttosto esteso ed occupato da famiglie diverse[102].

Per un altro lignaggio, quello dei *de castro Çocholli* il cui collegamento con la famiglia di Livo può essere solo ipotizzato sulla base delle ricorrenze dei nomi personali, l'insediamento entro il castello di Zoccolo nella pieve di Livo diventa subito, sin dagli anni Trenta del Duecento, elemento distintivo nel sistema delle denominazioni cognominali, sebbene, per quanto è possibile ricavare da una tradizione estremamente frammentaria, continuasse ad accomunarli ai da Livo la vicinanza dei possessi patrimoniali[103].

In altri casi la diversificazione delle sedi castellane all'interno di uno stesso gruppo famigliare può essere legata a questioni di carattere politico e definita per intervento del potere signorile. Un esempio importante in tal senso viene dagli eredi di Adelperio di Castelnuovo che, cacciati nel 1234 dalla *comunitas* che faceva capo al castello lagarino ad opera di Federico ribelle antivescovile, nel 1235 furono indennizzati dal vescovo che diede loro facoltà di costruire «castrum sive castra, facere torres, munitiones ad eorum voluntatem» sul dosso di San Lazzaro non lontano da Castelnuovo, affidando loro la custodia della fortezza e ordinando «quod homines dictorum fratrum debeant stare in dicto castro»[104].

Accanto a castelli di spettanza vescovile, trentina o feltrina come nel caso dei da Telve, costruiti o ricostruiti e concessi in

[101] A. ANDREATTA, *L'esercizio del potere*, n. 52

[102] P. MICHELI, *Il maso chiuso*, pp. 49-50; e H. OBERMAIR, *Nonsberger Regesten*, n. 2; si veda C. AUSSERER, *Famiglie nobili nelle valli del Noce*, p. 248: si noti ad esempio che alcuni *domini* di Rumo, laddove è possibile ricostruirne la genealogia, appartengono alla famiglia di Cagnò.

[103] Si veda ad esempio HUTER, III, n. 984; TLAI, *Urkundenreihe*, I 3826; WIESFLECKER - RAINER, nn. 804, 805; ASTn, *Archivio dei conti d'Arsio (Arz)*, B 1a.

[104] KINK, nn. 168, 172.

beneficio per iniziativa dell'episcopato, quali sono tutti quelli di cui sinora si è detto, esistono castelli allodiali o nei quali singoli individui posseggono porzioni di allodio. L'incastellamento del territorio trentino segna il progressivo venir meno delle competenze dei proprietari ed è ispirato dall'esplicita volontà del vescovo di ricondurre sotto il proprio controllo l'intera rete castrense[105]. Questo processo fu appoggiato dalle sentenze a più riprese emesse dalla *curia vassallorum*: il lodo pronunciato dal conte del Tirolo nel 1185, con cui si riconosceva al vescovo il diritto di concedere licenze per la costruzione di *castra* nel *comitatus* trentino, salvo laddove lo stesso vescovo avesse dato in concessione il comitato – che era di fatto l'applicazione del decreto del Barbarossa con cui l'anno precedente si era riconosciuta la comunanza dei diritti comitali tra vescovo di Trento e conte del Tirolo cosicché «unus eorum sine altero in eodem comitatu castrum construere non potest» –, era la condizione necessaria per le esplicite disposizioni più tardi decise dalla curia nei primi anni Venti del Duecento[106]. Il lodo del 1221 stabiliva che il vescovo potesse a sua discrezione bruciare o demolire il castello o la casa del *castellanus vel dominus* che vi avesse ospitato dei banditi; le due sentenze del 1222 stabilivano che «omnes regule castelanorum istius episcopatus de eorum castelis et villis et campanearum sunt feodum et per feodum detinentur», sanzionando quindi la preminenza maschile nel

[105] Rimando qui alle osservazioni sul rapporto fra allodio e feudo in D. Barthélemy, *La société dans le comté de Vendome*, pp. 354-360; cfr. F. Menant, *Campagnes Lombardes du Moyen Âge*, p. 780. L'ambiguità del concetto di allodio non emerge dalle carte trentine: «quod si aliquis vasallus vendit feodum totum vel partem alicui quod tenet ab alliquo domino sine licencia et parabulla domini per alodium, quod dominus bene potest se intromittere de illo feodo quod venditum est et illud feodum quod est venditum totum vel partem quantum venditum est per alodium ad dominum debeat venire et ei apertum esse debeat», recita il lodo della curia dei vassalli del 23 gennaio 1220 (ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 3, n. 15; J. Durig, *Rechtssprüche des Trientner Lehenhofes*, n. 9); ciò avviene sia perché si tratta di documentazione tarda sia perché le originarie differenze fra libera proprietà e possesso ministeriale si sono annullate assai precocemente. Sulle ambiguità nel possesso di beni da parte dei ministeriali si veda V. Reichert, *Landesherrschaft, Adel und Vogtei*, pp. 348-350.

[106] Kink, nn. 19, 21; Huter, I, nn. 414, 423.

possesso ereditario di tali *regule*[107]. Il processo continuò senza scosse sino alla metà degli anni Trenta, cioè sino al tentativo di usurpazione messo in atto da Giacomino di Lizzana proprio valendosi del possesso di alcuni castelli meridionali (Castelnuovo, Castelcorno e Pradaglia), e sino all'intervento podestarile di Federico II[108].

Agli estremi di tale periodo si pongono i fatti che riguardano gli allodi di Egna e quelli di Stenico. Nel 1172 Enrico figlio di Giovanni di Castelfondo investiva il vescovo Alberto di un *casale iuris sui* posto su di un dosso *in valle Glara* vicino ad Egna affinché vi fosse edificata una casa «ad honorem Dei et sancti Vigilii»[109]: il documento conferma i già menzionati rapporti di sfruttamento dei diritti patrimoniali tra valle di Non e piana dell'Adige seppure sulla riva sinistra, ed individua l'insediamento di una famiglia anaune che, sebbene meno documentato, è paragonabile a quello già visto dei da Livo nella zona di Mezzo. Il vescovo diede ad Enrico la licenza di costruire sul dosso un *castrum* e lo investì della custodia della casa vescovile, istituendo una sorta di condominio tra edifici del *dominus* ed edifici episcopali che è usuale nelle concessioni castellane del tempo; ma il *casale* non era più allodio di Enrico che in cambio riceveva in feudo retto le spettanze vescovili di Trodena ed accettava di accogliere nel castello solo chi vi fosse ammesso «communi consilio episcopi et Henrici»[110].

Nel 1203 i suoi figli, Enrico e Nicolò, cedettero al vescovato la *proprietas* del castel Vecchio di Egna, «quod etiam per allodium ipsi fratres habebant et tenebant et suum esse dicebant»; lo riebbero quindi in feudo retto con diritto di succedervi in linea maschile e femminile, a patto che le eredi non si sposassero «a

[107] HUTER, II, nn. 790, 801, 805; F. CORADELLO, *Vassallità e rendite*, n. 15; per *regula* credo si debba qui intendere l'insieme delle spettanze del castello.

[108] Cfr. HUTER, II, n. 1011; F. CORADELLO, *Vassallità e rendite*, n. 77; ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 33, n. 40; KINK, nn. 166, 167.

[109] KINK, n. 13; HUTER, I, n. 329.

[110] Tuttavia il divieto non valeva per i ministeriali del da Egna e, par di capire, per i rustici «si ... domos super castrum illud edificaverint».

Clusa Verone infra», e vi conservarono la possibilità di edificare il castello «ad eorum voluntatem»[111].

Ai casi di Stenico si è accennato nel capitolo precedente. Qui si deve sottolineare che l'investitura concessa a Bozone nel 1163 e relativa alla custodia della casa vescovile costruita «supra castrum de Stinigo» istituì un condominio tra il vescovo ed i da Stenico che conservarono l'allodialità di tutti gli altri edifici del castello, come dichiara l'inventario dei possessi presentato da Pellegrino, nipote di Bozone, nel 1218[112]. La denuncia presentata contro il vescovo dal «bastardo» Nicolò nel 1236 non fa cenno esplicito agli allodi del castello, ma ne parlano i testimoni sentiti l'anno seguente i quali, affermando che il castello era allodio delle «comunitates ullorum que custodiunt illud castrum», estendevano la proprietà anche a Nicolò quale membro del consorzio del castello[113]: né Nicolò né il vescovo Aldrighetto, per quanto se ne sa, riuscirono nel loro intento, ma la «secolarizzazione» federiciana impose al secondo l'onta di dover sottostare al tribunale laico del giudice imperiale Rolando[114].

Un altro tipo di insediamento fortificato molto più flessibile del *castrum* e perciò più adatto a garantire la residenza in zone di interesse patrimoniale lontane dalla sede di radicamento ed in assenza di diritti di *districtio* è la *domus murata*: sebbene si debba concordare con quanto è stato rilevato circa l'impossibilità che tutte le numerose «case murate» rilevabili nella documentazione trecentesca fossero edifici fortificati[115], è tuttavia possibile evidenziare in molti centri la presenza di strutture architettoniche distinte per posizione ed importanza.

[111] KINK, n. 69. Sul rapporto tra il castel Vecchio ed il castello della Glara si veda M. BITSCHNAU, *Burg und Adel in Tirol*, pp. 184-185.

[112] KINK, n. 9; HUTER, I, n. 281; F. LEONARDELLI, *Economia e territorio in area trentina*, n. 152. È evidente qui un processo di «fortificazione spontanea di terre allodiali» (G. SERGI, *Le istituzioni politiche del secolo XI*, p. 87).

[113] VON VOLTELINI, I, n. 518; e S. VALENTI, *Regesto cronologico di documenti riflettenti il Dosso del Sabbion*.

[114] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 40, n. 17; F. CORADELLO, *Vassallità e rendite*, n. 83; H. VON VOLTELINI, *Beiträge zur Geschichte Tirols*, n. 5.

[115] A.A. SETTIA, *Stabilità e dinamismi di un'area alpina*, pp. 271-272.

Un utilizzo assai opportuno della *domus murata* può essere in particolare messo in luce dal sistema di residenze della famiglia di Roccabruna. Come si vedrà meglio più avanti, il consorzio di Roccabruna possedeva un nucleo di beni abbastanza compatto e diffuso lungo la valle di Piné ed il versante sinistro della valle di Cembra. Entro quest'area almeno sino alla metà del Trecento il consorzio deteneva un solo castello e cioè la *roca* eponima di cui si è detto nel capitolo precedente; tuttavia i lignaggi che nel corso della seconda metà del Duecento presero a differenziarsi per cognome in seno al gruppo consortile acquistarono anche residenze distinte. La «domus a Dosso plebis Civiçani», che si trova citata nel 1317 ma dove già nel 1273 abitavano Pegorario e Gabriele, a partire dal 1310 dà il nome *a Dosso* alla linea insediatasi a Civezzano[116]; Guglielmo di Roccabruna-Fornace nel 1329, pur dopo il trasferimento a Trento, abitò per alcuni mesi nella *domus magna alta murata* di Giovo dove attendeva all'amministrazione dei beni situati nella zona posta sul versante destro della valle di Cembra[117].

d. *Castelli e famiglie dopo le «compattate»*

Le discusse «compattate» del 1363 contenevano numerose disposizioni relative all'amministrazione dei castelli, che in sostanza assoggettavano il complesso fortificatorio vescovile al controllo ducale[118]. Sebbene nella redazione del 1365 tali misure vessatorie fossero assenti, pure il nuovo trattato federativo garantiva ai duchi l'apertura delle fortezze episcopali e l'obbe-

[116] D. GOBBI, *Fornace e i signori de Roccabruna*, n. 13; ASTn, *Archivio Roccabruna*, c. 5, b. 3, n. 865, c. 5, b. 6, n. 229, c. 5, b. 5, n. 1143, c. 5, b. 4, n. 1212.

[117] ASTn, *Archivio Roccabruna*, c. 6, b. 14, n. 1151, c. 6, b. 16, n. 728. La *domus murata* dunque ha le funzioni che si possono attribuire alle caseforti rurali dell'Italia settentrionale tra XII e XIV secolo, sebbene in nessun caso mi sembra si possano attribuire agli edifici trentini funzioni 'strategiche' paragonabili a quelle di alcuni esempi veronesi; si veda R. COMBA, *Le origini medievali*, pp. 377-382; A. CASTAGNETTI, *«Ut nullus incipiat hedificare forticiam»*, pp. 56-58.

[118] Si veda J. KÖGL, *La sovranità dei vescovi di Trento e di Bressanone*, pp. 110-111.

dienza dei castellani finché il nuovo vescovo non avesse giurato l'accordo[119]. Queste disposizioni sembrerebbero sottintendere una disponibilità piena dell'apparato di fortificazioni da parte del vescovo, disponibilità che doveva essere garantita anche dalla promessa di difesa rilasciata dai duchi, per quanto generica essa fosse. In questo senso l'analisi dei libri feudali può servire a verificare la sostanza di tale ipotesi.

Nel *Lehenregister* di Alberto di Ortenburg la concessione di diritti su castelli o parti di castelli riguarda le diverse linee delle famiglie di Villandro, Cles, Thun, Sant'Ippolito, Campo, Lodrone, Arsio, Zoccolo, Pissavacca, Caldes, Greifenstein, Firmian, Caldonazzo, Roccabruna, Mollaro e Tuenno, Vintler, Denno. I soli cittadini ad essere investiti di castelli o porzioni di essi sono i Belenzani nel 1368 con il covolo di Riomalo sulla montagna di Lavarone, Enrico Puecher che riceve nel 1375 un *casale* nel castello di Campo *cum certis vasalli*, ed il notaio Francesco Sichi che nel 1383 ebbe il dosso del castello di Pissavacca[120]. Essendo nel testo la parola *districtus* utilizzata esclusivamente nel senso di «circoscrizione territoriale», il possesso di *iura et honores*, inteso come possesso di diritti di carattere pubblico, è riconoscibile per il castello di Cles, assegnato in porzioni alla famiglia omonima e a quella di Sant'Ippolito, per le fortezze di Belvesino, Ton, Visione, Bragher e Denno, concesse in quote a varie linee della famiglia di Thun, per il castello di Sant'Ippolito, per quello di Campo e per le castellanze di Merlino e Toblino concessi in feudo alla famiglia di Campo, nonché per il castello di Nanno infeudato ai da Denno. Fuori e dentro il registro feudale le concessioni di mero e misto imperio, cioè di piena giurisdizione, almeno in parte legate ad un castello, sembrano riguardare i d'Arco nel 1363 – ma la formulazione non è del tutto perspicua poiché la circoscrizione prevalente sembrerebbe essere quella pievana e non quella castrense[121] –, i da

[119] *Ibidem*, pp. 113-114; si veda anche K. BRANDSTÄTTER, *Regime di compattate*, pp. 178-179.

[120] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 22, n. 1, ff. 24v, 47v, 83r-v.

[121] Di contro invece nelle *manifestationes feudorum dominorum de Archo* rilasciate da Nicolò nel 1339 tutti i castelli (Arco, Drena, Spine, Restor,

Campo per la castellanza di Merlino nel 1376, Azzone Francesco di Castelbarco nel 1388 per i castelli di Avio, Dossomaggiore, Chizzola e San Giorgio[122].

Nel registro di Giorgio di Liechtenstein la concessione in beneficio di castelli o parti di essi – considerando che nelle investiture di questo libro la divisione in quote, anche tra linee molto distanti, risulta assai spinta – riguarda le famiglie di Firmian, Campo, Vasio, Coredo, Cles, Nanno, Sant'Ippolito, Caldes, Liechtenstein, Thun, Arco, Castelbarco, Denno, Malosco, Zoccolo, Lodrone, Cagnò, Roccabruna, Rumo, Vigolo Vattaro, Predagolara, Castello di Terlago, Gentili di Cavedine. Risulta dunque nettissima la prevalenza di castelli anauni, mentre l'unico cittadino a beneficiare di una peraltro piccola concessione castrense («de quadam particula unius casalis siti in castro de Campo cum certis vasallis») è il già nominato Enrico Puecher nel 1392[123]. Vanno ancora aggiunte le investiture a Francesco Gonzaga del castello di Castellaro Mantovano nel 1399, ed a Maffeo *de Metallis* di Gargnano per il castello di Tignale nel 1404[124].

La concessione di diritti pubblici può essere qui identificata dalla presenza della locuzione *cum iuribus et honoribus pertinentibus*: come nel *Register* dell'Ortenburg infatti l'assenza del termine *districtus/districtio* spinge a cercare altre parole-chiave, ricerca qui complicata dalla consuetudine notarile di accompagnare la concessione di decime e diritti di decima con l'aggiunta di tale locuzione. Se il significato può essere infatti abbastanza chiaro in corrispondenza con l'assegnazione di porzioni castrensi o, come

Caramala e Pènede) risultano infeudati «cum omni iurisdicione iuris meri et mixti imperii», diritti che però nella successiva investitura del 1363 restano limitati alla fortezza di Arco e a quella di Pènede (ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 30, n. 34; G.B. VERCI, *Storia della marca trivigiana e veronese*, XIV, n. MDCVIII; si veda anche l'inventario dell'eredità di Antonio d'Arco redatto dalla vedova Orsola nel 1388, in C.T. POSTINGER, *Documenti in volgare trentino*, n. 5).

[122] G.B. VERCI, *Storia della marca trivigiana e veronese*, XIV, n. MDCVIII; ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 22, n. 1, ff. 58r, 108r.

[123] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 22, n. 1, f. 132r-v, c. 22, n. 3, ff. 24v-25r.

[124] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 22, n. ,3 ff. 91r-v, 109r.

spesso appare nel caso del Liechtenstein, di diritti di regola, inquadrando nel primo caso pertinenze estese sul territorio di competenza del castello, nel secondo diritti connessi con l'esercizio della regolaneria maggiore, diventa difficile chiarire il contenuto dell'espressione quando essa si accompagna alla semplice concessione della decima.

In ogni caso competenze pubbliche legate a fortificazioni spettano ai Thun per i castelli di Belvesino, Visione, Ton, Bragher e Denno, ai da Cles e ai da Lodrone per i castelli omonimi; considerato il valore del termine *honorancia* spesso alternativo ad *honor*, credo che analoghi diritti vadano assegnati anche ai da Malosco e ai da Roccabruna per i castelli omonimi[125]. L'assegnazione di castellanze riguarda i da Campo per Merlino e Toblino, i da Terlago per il dosso di Predagolara e di Camozara, ed i Sant'Ippolito per il castello omonimo[126]. Il mero e misto imperio nel 1391 viene rinnovato ad Azzone Francesco di Castelbarco per le fortezze di Avio, Dossomaggiore, Serravalle, Chizzola e San Giorgio[127].

Da ultimo nel libro di Alessandro di Masovia la concessione di quote castrensi riguarda i da Denno, Caldes, Rumo, Campo, Thun, Chel, Lodrone, Mezzo, Sant'Ippolito, Roccabruna, Liechtenstein, Coredo, Nanno, Vasio, Spaur, Gentili di Cavedine, Terlago, Firmian. Nel 1424 Matteo Murlini, cittadino di Trento, per acquisto ottenne il castello di Vigolo Vattaro, mentre il *mutarius* vescovile Michele Senftel entrò in possesso del subur-

[125] Nell'aprile del 1391 il castello di Malosco viene infeudato *cum omnibus iuribus et honoranciis suis*, mentre il castello o dosso di Roccabruna è dato in beneficio *cum iuribus honoranciis pischationibus venationibus pertinentibus*; ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 22, n. 3, ff. 65r, 74r-v.

[126] Nel giugno del 1391 i da Campo ottengono i loro castelli «cum castelanciis et iuribus ipsis castris pertinentibus»; nell'ottobre del 1399 Giovanni di Predagolara di Terlago riceve la castellanza del dosso omonimo «cum omnibus iuribus et honoranciis universis et possessionibus prope ipsam»; nel settembre del 1401 infine la castellanza di Sant'Ippolito con le torri, i fortilizi ed i diritti spettanti viene infeudata a Giacomo di Sant'Ippolito; ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 22, n. 3, ff. 76v-77r, 106r-v, 100r-v.

[127] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 22, n. 3, f. 62r.

bano castello di Pietrapiana, già feudo dei Belenzani[128]: la loro presenza, così come quella dei bolzanini Chel per porzioni del castello di Sant'Ippolito e di Svicherio di Mezzo per parti dell'eredità dei da Campo, è conseguenza del continuo processo di scomposizione e ricomposizione degli assetti ereditari, complicati anche dall'estinzione di alcune discendenze famigliari, oltreché frutto dei rapporti funzionariali che i due ebbero con la corte episcopale.

Le concessioni *cum iuribus et honoribus pertinentibus* contenute nel *liber* riguardano i soliti castelli dei diversi rami dei Thun (Belvesino, Ton, Visione, Bragher, Denno) suddivisi in quote, nonché vari diritti di decima e di regola. Castellanze vengono riconfermate ai da Campo per Merlino e Toblino, a Giorgio Chel, come detto, per il castello di Sant'Ippolito, agli Zambonini di Mattarello e ai da Roccabruna per il castello di Madruzzo[129]. Ancora il mero e misto imperio viene riconosciuto ai conti d'Arco per i castelli di Arco e Pènede nel 1425, e a Guglielmo di Castelbarco-Lizzana per le fortezze di Albano e Nomesino nel 1436[130].

In realtà dunque la ipotizzata capacità di controllo vescovile sugli assetti fortificatori risulta limitata al territorio definito dall'elenco dei membri della *Gotzhaus* preposto al registro dell'Ortenburg, con cauti sconfinamenti nella Lagarina dei da Castelbarco e nelle Giudicarie lodroniane. E gli ostacoli vengono non solo dalle ormai ridotte competenze territoriali ma anche dalla necessità di venire a patti con un universo nobiliare che mostra alcuni segni di crisi.

Per quanto in parte da ricondurre agli effetti di una nuova prospettiva documentaria, l'impressione che si ricava dalle regi-

[128] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 22, n. 5, ff. 37v-38r, 38v. Su entrambi i personaggi, assai rilevanti nel quadro dei rapporti tra città e vescovo fra secondo e terzo decennio del secolo, si rimanda a K. Brandstätter, *Vescovi, città e signori*, pp. 82-84 e *passim*.

[129] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 22, n. 5, ff. 17r, 23r-v, 42r.

[130] B. Bonelli, *Monumenta Ecclesiae Tridentinae*, pp. 130-131; ASTn, *Sezione latina*, *APV*, c. 33, n. 20, f. 2v.

strazioni feudali che iniziano con il 1363 è che alcuni grandi gruppi famigliari subiscano un sempre più accentuato processo di frammentazione interna e di ricomposizione su nuove basi residenziali, e che tale fenomeno, oltre a richiedere nuove misure da parte del potere centrale – si veda il ricorso a forme di seniorato –, incida in maniera più o meno dirompente su sistemi castellani che si erano consolidati entro i primi decenni del Trecento.

Il caso più eclatante e meglio conosciuto è quello dei da Castelbarco. Non serve che si ripetano qui le tappe della dissoluzione di una signoria, che inizia con le ultime volontà di Guglielmo il Grande nel 1319 e che si compie con il testamento di Azzone di Dossomaggiore nel 1410[131]; basti invece rilevare come tale passaggio avvenga attraverso una sequenza di investiture che pongono al centro dell'attenzione proprio la puntuale divisione in quote di castelli e castellanze tra i discendenti, e come a tali suddivisioni corrispondano nuovi cognomi famigliari[132].

Le risposte che all'interno dei diversi gruppi famigliari vengono date ai problemi posti dalla frammentazione sono diverse e sembrano in parte legate al tipo di organizzazione patrimoniale affermatasi nei decenni precedenti.

La *domus* da Campo ad esempio tra la fine del Duecento ed il principio del secolo XIV aveva affidato la custodia ed il potenziamento delle sostanze alla discendenza più numerosa e intraprendente, quella di Graziadeo e dei suoi figli Alberto Ferraza e Simone. Questi ultimi avevano promosso, come già si è detto, un'azione di progressiva erosione dei beni dei parenti che ancora risiedevano nel castello ma che coltivavano interessi prevalentemente dislocati a Trento, e ciò aveva avuto effetti gravissimi sugli equilibri interni alla fortezza. Privo ormai di

[131] A. AMADORI, *Guglielmo di Castelbarco*, pp. 96-111; ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 32, n. 73; [C. BARONI CAVALCABÒ], *Idea della storia*, n. 77; C.W. BRANDIS, *Tirol unter Friedrich von Österreich*, n. 41.

[132] Si veda ad esempio ASTn, *Sezione latina*, *APV*, c. 32, n. 41, ff. 16r-v, 23r-26r (1368), c. 22, n. 1, ff. 60r-v (1376), 74r-v (1379), 108r (1388), c. 22, n. 3, ff. 62r (1391), 48r-v, 78v-79r (1391), 77r (1391), 110r (1405), c. 32, n. 41 ff. 11r-12v (1407).

beni nel Lomaso, Guardino di Campo nel 1375 vendette una piccola porzione del castello al citato Enrico Puecher[133]; costui aveva sposato Elisabetta figlia di Ezzelino, uno dei da Campo inurbati, ed in questo modo le porzioni ereditarie dei castelli di Campo, Merlino e Toblino, nonché la suddetta *particula*, finirono nel 1400 in mano ai figli del Puecher, Margherita e Vigilio, e nel 1424 in quelle ben più capaci di Svicherio di Mezzo, marito di Margherita[134]. Tutto questo mentre, cessato il rigoglio generazionale dei decenni precedenti, la stirpe del Ferraza manifestava evidenti segni di crisi «biologica».

Un caso analogo va riconosciuto per la *domus* di Cles. Dopo le investiture del novembre del 1363 ad Ebelle e a Leonardo ed Enrico, appartenenti a due diverse discendenze e residenti in due diverse porzioni del castello[135], un documento del 1368 concede una casa posta nel castello con le relative pertinenze a Iosio di Sant'Ippolito[136]; la stirpe di Sant'Ippolito era una ulteriore diramazione della *domus* clesiana: i cugini di Iosio, Leonardo, Antonio e Federico, confermati nel 1365 nel loro possesso di porzioni del castello eponimo, nel 1381 comperarono da Svicherio Mocino di Cles la sua parte del castello, vicina a quella dei suddetti Leonardo ed Enrico[137]. Nel frattempo la porzione di Ebelle e del figlio Antonio era passata a due lontani cugini, Riprando e Giovanni, ed Enrico aveva ereditato la quota del defunto fratello Leonardo[138]. Mentre Antonio di Sant'Ippolito accresceva il proprio appannaggio feudale acquisendo nel 1387 il castello di Altaguarda, la sua quota ereditaria dei due castelli, comprensiva anche di quella del defunto cugino Iosio, pur rimanendo unita nella sua persona,

[133] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 22, n. 1, f. 47v.

[134] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 22, n. 3, ff. 36r-v, c. 22, n. 5, f. 31r.

[135] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 22, n. 1, ff. 5r-6r, 10v-11r; cfr. F. NEGRI, *I Signori di S. Ippolito e di Clesio*, pp. 103-104.

[136] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 22, n. 1, f. 23v.

[137] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 22, n. 1, ff. 17v, 76r, c. 58 n. 40, c. 57, n. 40.

[138] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 22, n. 1, ff. 41r-v, 40r-v, c. 60, n. 22.

subiva una divisione in quote virtuali per via della successione dei quattro nipoti, Bertoldo, Antonio, Enrico e Giacomo[139]. Enrico di Cles ebbe conferma della propria parte nell'aprile del 1391, mentre Riprando sei anni dopo riunì la quota sua e di Giovanni in un'unica concessione[140]. L'esito quattrocentesco di questa complicatissima successione feudale fu nel 1401 il confluire delle quote dei suoi defunti fratelli di Sant'Ippolito nella persona di Giacomo ed una ulteriore conferma riconosciuta a Riprando, finché nel 1418, morti gli eredi di Enrico, Giusto e Aimone, la loro quota di beneficio fu concessa al notaio Giacomo di Comighello, mentre intorno al 1424 la metà del castello di Sant'Ippolito – evidentemente quella di Antonio e Bertoldo – confinante con la porzione di Giacomo passò per investitura nelle mani del nominato Giorgio Chel e di suo nipote[141]. L'odissea delle quote feudali della *domus* clesiana non era però ancora conclusa visto che nello stesso anno Giacomo di Sant'Ippolito ebbe conferma delle sue quote, quelle concesse ai Chel passarono a Finamante di Caldes, e Riprando di Cles ebbe in tre riprese alcuni *casalia* e dei terreni siti dentro il castello che aveva comperato dagli eredi di Enrico, una porzione di castello che era stata del defunto Aimone e che gli spettava in quanto di Aimone si dichiarava «proximior in parentela ... et racione eius hereditarius successor» e infine la metà del castello di Cles che stava vicino a Giacomo di Sant'Ippolito[142]. Finalmente, esauritasi intorno al 1430 la discendenza maschile dei Sant'Ippolito e

[139] J. LADURNER, *Regesten aus tirolischen Urkunden*, n. 1202; ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 22, n. 1, ff. 102r, 133v, c. 22, n. ,3 f. 26r, c. 58, n. 42.

[140] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 22, n. 3, ff. 68v-69r, 30v.

[141] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 60, n. 47. c. 22, n. 5 ff. 23r-v. L'investitura ai Chel comprende anche una «domus fortaliciata murata coperta et solerata merlata et fossis pro parte circonvallata ac lignaminibus edificata» sita a Mechel e detta *domus de Meclo*, che rappresenta il più significativo esempio di casa murata presente nella documentazione del Tre-Quattrocento.

[142] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 22, n. 5, ff. 34v-35r, 37r, 51v-52r, 56r-57r, 144r-v, 142r-v, c. 60, n. 49. Nel 1427 la lite sorta tra i Chel e Finamante di Caldes intorno al castello di Sant'Ippolito fu appianata da quattro arbitri che riconobbero ai primi il diritto ad un risarcimento in denaro; E. VON OTTENTHAL - O. REDLICH, *Archiv-Berichte aus Tirol*, II, n. 839.

passata in parte l'eredità ai da Firmian per tramite di Agnese figlia di Giacomo[143], Giorgio di Cles figlio di Riprando, che nel 1438 aveva ancora avuto conferma della sua metà del castello di Cles e delle altre porzioni che a vario titolo ereditario gli spettavano, nel 1447 ottenne dal vescovo Hack l'investitura dell'intera fortezza[144]: pur con qualche sacrificio quindi le ragioni della *domus* infine avevano prevalso.

I registri feudali potrebbero fornire altri numerosi esempi simili a questo. Eppure altrove collaudate strutture consortili davano migliore prova di resistenza. È il caso dei Thun. Dal vescovo Alberto nel 1375 Guarimberto ricevette l'investitura di metà del castello di Belvesino, il castello e il dosso di San Pietro e metà del dosso e castello di Visione – una quota che comprendeva evidentemente anche la parte spettante al suo defunto fratello Vricio –, mentre dallo stesso vescovo nel 1387 il cugino Simeone otteneva un quarto di Belvesino, un quarto del castello di Ton, un quarto di Visione, metà di castel Bragher e infine un *casale* sul dosso del castello di Denno[145]. Con il nuovo vescovo Giorgio nel 1391 una sola investitura venne riconosciuta a Guarimberto che la riceveva a nome dei suoi *consortales* Vigilio, cugino di primo grado, Simeone e Filippino suoi cugini di secondo grado[146]: le quote castrensi – Filippino è il solo dei tre a ricevere soltanto quote decimali – restano separate ed assegnate a ciascun membro del consorzio, eppure formalmente viene ricostituita l'unità del beneficio che stava alla base del consortile. Tutto questo potrebbe essere il frutto di un consapevole intervento da parte del potere superiore, tanto più che nel 1397 è Vigilio ad essere investito di tutti i feudi di famiglia come «senior aliorum de Tono» e nel 1400 è ancora lui ad avere conferma delle porzioni castellane a nome dei suoi *consodales et participes* – Simeone, Erasmo figlio di Guarimberto e Giorgio figlio di Filippino –; tuttavia è difficile non pensare che alla base del

143 Cfr. F. NEGRI, *I Signori di S. Ippolito e di Clesio*, pp. 36-37.

144 ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 22, n. 8, ff. 43v-44v, 54r-v.

145 ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 22, n. 1, ff. 38r-v, 105r-v.

146 ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 22, n. 3, ff. 59r-60r.

rinato consortile non vi fossero le consuetudini patrimoniali che si sono osservate tra i membri della famiglia nei decenni precedenti[147].

Nei paragrafi precedenti si è dato largamente conto dell'importanza che la disponibilità di diverse sedi castellane ebbe nel Duecento riguardo al germinare di nuove residenze e di nuove denominazioni cognominali. Fra Tre e Quattrocento la sostanza del fenomeno non cambia e le stesse famiglie menzionate qui sopra offrono esempi significativi. I da Castelbarco, come già detto, a cavallo della metà del secolo XIV ed in seguito coagularono nuove discendenze con nuovi cognomi intorno ai castelli via via acquisiti dall'inizio del secolo[148]; i Thun dalla fine del quarto decennio del Trecento rafforzarono la linea di castel Bragher[149]; gli stessi Sant'Ippolito ebbero consuetudine con quel cognome soltanto dal primo decennio del secolo[150].

La documentazione offre altri interessanti spunti di indagine. La parabola della *domus* dei giudici di Pissavacca definisce in maniera esemplare gli effetti della connessione tra fattori di esaurimento biologico, politica testamentaria e perdita della sede castellana. Comparsi nell'ultimo ventennio del Duecento, assursero ad una certa fortuna potendo disporre di redditi e terreni nei dintorni della città, tra cui una quota della muda della porta di San Martino[151], nella piana atesina fra Magré, Cortaccia e Termeno, sul versante di Fai dove possedevano porzioni decimali e giurisdizionali[152]. Quando nel 1363 il vescovo

[147] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 22, n. 3, ff. 30v, 36v-37v.

[148] Basti uno sguardo alle genealogie del Perini ripubblicate da G.M. VARANINI, *I Castelbarco dal Duecento al Quattrocento*, pp. 18-20.

[149] E. LANGER, *Die Geschichte der Familie Thun*, pp. 104-105. Stando a C. AUSSERER, *Famiglie nobili nelle valli del Noce*, p. 60, dal Filippino menzionato nella investitura del 1391 deriverebbe la famiglia Filippin di Thun, destinata a vita grama nella casa di Vigo.

[150] F. NEGRI, *I Signori di S. Ippolito e di Clesio*, pp. 17-18.

[151] Si chiamava *muda* il dazio pagato al passaggio della porta.

[152] Un Bonaventura di Pissavacca compare nel 1286 tra i testimoni ad una delle sedute del processo intentato da Sofia Turrisendi a Frisone di Belvedere;

Alberto gli confermò il beneficio feudale, Tomasio figlio del giudice Giacomo era l'ultimo discendente *ex linea masculina* e la *rocha sive domus de Pissavacha* già non esisteva più[153]. L'altra metà dei feudi di famiglia era in mano al suo *consanwineus* Aichebono, ma entro la prima metà degli anni Ottanta le sorti della famiglia giunsero a compimento: Antonio figlio di Tomasio era già morto nel 1382 ed i suoi feudi passarono a Francesco Sichi e a Pietro e Matteo Spaur, mentre Aichebono risulta defunto nel 1385 probabilmente senza aver lasciato eredi maschi[154]; l'eredità si disperse in vari rivoli, né del castello o del suo dosso vi è più menzione dopo il 1386[155].

Di contro intorno al possesso di una torre sembrerebbe coagularsi l'identità di un consortile nobiliare che vantava tra l'altro l'esenzione «de non solvendo collectas dacias et alia quecumque onera nec aliquas presentes publicas facciones et functiones faciendo et supportando»: la torre di Comano, che nel 1391 era stata infeudata ai figli del notaio Giovanni, nel 1424 entrò appunto nell'appannaggio feudale dei *nobiles de casale de Comao*, di cui facevano parte anche gli eredi del citato notaio[156].

TLAI, *Urkundenreihe*, II 113; cfr. anche ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 29, n. 6, ff. 1r-v; TLAI, *Schloßarchiv Schenna*, 1337.2.4, 1346.4.10. Il Giovanelli riconduce l'origine della famiglia ad un Aichebono di Riva comparso nel 1222; E. GIOVANELLI, *Beiträge zu einer Genealogie über die Familie der Aichenboni, genannt de Pissavacha*, Innsbruck 1948, p. 2 (dattiloscritto, BCTn, *Fondo manoscritti*, n. 5438).

153 ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 22, n. 1, f. 30v; il *castrum Pisavache* probabilmente era ancora in piedi nel 1339 quando viene menzionato nelle *designationes* del comune di Sardagna; T. GAR, *Statuti della città di Trento*, p. 320.

154 ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 22, n. 1, f. 35r, 82r-v, 83r-v, 90v

155 Nel febbraio del 1386 il vescovo conferì l'investitura delle tre porzioni dell'eredità di Francesco Sichi al notaio Federico di Povo, la cui madre Franceschina, tra l'altro, nel 1394 fu erede universale di Beatrice figlia di Giacomo di Pissavacca (ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 22, n. 1, ff. 98v-99r; L. MAINO, *I testamenti dell'archivio capitolare di Trento*, n. 44); i beni atesini finirono in altre mani; si veda ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 22, n. 3, f. 3v, c. 22, n. 5, f. 108v.

156 ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 22, n. 3, ff. 63v-64r, c. 22, n. 5, ff. 8v-9r. Tra i membri del consortile c'è anche Giordano di Godenzo, figlio di Giovanni Moscono a sua volta figlio naturale di Graziadeo di Campo.

e. *Territorio e controllo nelle campagne «signorili»*

Da quanto visto sinora si possono evidenziare modalità assai diverse nella definizione dei tipi di affermazione signorile entro l'ambiente rurale. Nei casi duecenteschi dei da Castelbarco e dei da Egna ad esempio è facile rilevare la volontà di imporre il proprio controllo sul territorio e sulla comunità; ma a questa volontà non sempre si accompagna una corrispondente presenza di insediamenti castellani, giacché inoltre solo in poche eventualità al castello si lega esplicitamente un qualche potere distrettuale. Se si escludono infatti i casi citati qui sopra, piuttosto oscillanti nel passaggio da una investitura all'altra, le concessioni giurisdizionali da parte del vescovo sembrano incentrate sulla *villa* o sulla circoscrizione pievana piuttosto che sul castello, a riprova della posizione secondaria che la fondazione castrense occupa nel quadro della distrettuazione del territorio trentino[157]. Il castello dunque ribadisce anzitutto il proprio ruolo primario di strumento di difesa del patrimonio. Comunque a partire dal terzo decennio del Trecento si osserva generalmente un irrigidimento dei rapporti fra aristocrazie locali ed organismi comunitari. L'aumento del numero dei regolani nobili, la frequente inefficacia dell'intervento episcopale a difesa delle comunità, gli episodi di rivolta sono esplicita conferma di questo stato di cose.

In realtà il ceto nobiliare possiede altri strumenti di controllo dell'ambiente rurale oltre a quelli legati alla dialettica con le comunità e ai poteri distrettuali. Il possesso di *homines de macinata* di condizione servile è una costante della presenza aristocratica nel territorio sino alla fine del periodo considerato in questa ricerca, per quanto al momento io non possegga documenti utili a definire il grado di dipendenza e le prestazioni richieste a questi servi[158]. Uomini e donne *cum eorum peculio*

[157] I castelli trentini allora, salvo alcuni casi, al pari di quelli friulani «non ebbero mai il ruolo di fulcri dell'organizzazione signorile, di centri di formazione di un *districtus*»; P. CAMMAROSANO, *Problemi di convergenza interdisciplinare*, p. 21, si veda anche p. 25.

[158] Le ricerche sulla servitù in ambito tirolese e trentino sono carenti: una recente messa a punto, ma per un periodo più antico rispetto a quello che

sono oggetto di investiture da cui si deduce la loro originaria appartenenza alla masnada episcopale, condizione che accomuna la gran parte dei servi citati nella documentazione[159]. La maggioranza delle informazioni relative alla distribuzione di queste masnade infeudate si ricava dai libri feudali. I diritti su *homines familiaritatis* oppure *homines feudales cum peculio suo* sono compresi nelle investiture variamente concesse dal vescovo Alberto di Ortenburg ai da Cles, Thun e Sant'Ippolito. Nel libro del vescovo Giorgio l'assegnazione di diritti su persone offre una più vasta gamma terminologica: la locuzione *homines cum peculio suo et eius heredibus* viene qui utilizzata soltanto per investiture concesse a famiglie della nobiltà anaune; in un caso e nello stesso ambito territoriale tale locuzione risulta meglio specificata dall'aggiunta *qui sunt homines familiaritatis*, che trova ulteriore specificazione in una successiva investitura dove tali *homines* sono «servi de macinata apellati cum omnibus iuribus, servitutibus, oneribus, coltis et aliis factionibus tam realibus quam personalibus et cum filiis et filiabus suis et cum tota prole»[160]. Anche nel libro del Masovia la concessione di diritti su servi (*homines cum peculio et heredibus suis, servi, homines et servi de mazenata*) è limitata alle valli del Noce.

Per chiarire la permanenza di masnade vescovili sin nell'inoltrato secolo XV, cito qui una carta con cui nel 1432 il vescovo accoglie sotto la propria *iurisdictio* quattro «de servili condicione homines vulgariter de mazenata nuncupati» che i signori di Thun avevano liberato dalla loro *condicio servilis*: i quattro rientrano dunque nella soggezione al vescovo, che li aveva contraddistinti prima della loro concessione in feudo ai nobili anauni, restando perciò

interessa questo lavoro, è in G. ALBERTONI, *Le terre del vescovo*, pp. 199-213, 253-261.

159 Quasi certamente non appartengono alla masnada vescovile gli «homines eius de masnata» dei conti di Flavon, la serva Solomea emancipata da Odorico e Giacomina di Madruzzo nel 1251, Nicolò da Terlago emancipato nel 1261 da Riprando d'Arco, i servi liberati da Guglielmo di Castelbarco nel 1305, quelli riscattatisi dalla soggezione a Guglielmo di Campo nel 1334; ASTn, *Archivio comitale di Sporo*, II 2297; *APV, Sezione latina*, c. 34, n. 27, c. 21, n. 9, c. 68, n. 116, G. GEROLA, *Frammenti castrobarcensi*, n. 1.

160 ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 22, n. 3, ff. 68v-69r, 100r-v.

soggetti al pagamento di un tributo[161]. La lunga persistenza di uomini e donne che possono essere fatti oggetto di scambio insieme ai loro eredi e ai loro beni contrasta con la situazione rilevabile nella vicina Lombardia, nel Cadore, nel Piemonte, ma ha qualche affinità con la condizione delle campagne trevigiane[162]. Ciò non significa ovviamente che la condizione di servitù sia da intendere come la norma della condizione contadina: significa che anche nel Trentino, come nel Friuli, «la mancata realizzazione fra XI e XII secolo di quelle dominazioni signorili locali, di castello, che in altre zone d'Italia condussero alla generalizzazione dei rapporti di dipendenza entro la forma della dipendenza signorile» sostituì alla debolezza dei dominî castrensi e territoriali il ricorso allo stretto dominio personale su certi individui[163]; l'assenza di un potere regionale forte in grado di sovvertire l'organizzazione feudale del principato permise poi la lunga sopravvivenza della servitù almeno in certe zone del territorio.

Negli stessi libri feudali oggetto delle investiture sono talvolta dei *vasalli* che vanno perlopiù intesi, almeno laddove sono riconoscibili, come beneficiari di concessioni in suffeudo[164]. La presenza di tali concessionari stretti da legami di dipendenza che afferiscono dunque non tanto alla sfera della servitù quanto a quella del 'servaggio'[165], è rivelata ad esempio dal lodo della curia dei vassalli che nel luglio del 1208 decise la causa tra gli uomini di Covelo ed i *domini* di Terlago circa il vassallaggio e le opere che i primi dovevano svolgere in una delle corti dei

[161] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 22, n. 5, f. 127v.

[162] F. MENANT, *Campagnes Lombardes du Moyen Âge*, pp. 399-402 (ma cfr. pp. 480-481); G. ZANDERIGO ROSOLO, *Appunti per la storia delle Regole del Cadore*, p. 100; A. BARBERO, *Vassalli, nobili e cavalieri*, p. 621 nota 6; G.M. VARANINI, *Istituzioni e società a Treviso*, pp. 154-156.

[163] P. CAMMAROSANO, *L'alto Medioevo*, pp. 136-137.

[164] La loro soggezione all'investito è infatti limitata ai beni che da quello dipendono e che essi hanno in concessione; si veda ad esempio ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 22, n. 1, ff. 14ar, c. 22, n. 3, f. 21r, 36v.

[165] Per la definizione, ripresa dal Violante, si veda G. ANDENNA, *Lo sviluppo delle signorie rurali*, pp. 102-103.

loro signori[166]. L'imposizione di *opere* da svolgere nei terreni del *dominus* è ad esempio una frequente aggiunta al versamento del censo previsto nelle concessioni livellari dei signori di Telve-Castellalto fino a tutto il Trecento[167]: nel 1397 Siccone di Caldonazzo-Castronovo, rinnovando il livello di un manso e di una vigna posti nella regola di Savàro, aggiunse al censo e all'*amiscere* previsto per il manso «omnis opera legiptima et oportuna dicto domino vel suis heredibus», ma *opere* sono previste anche per mansi affittati da altri locatori nei dintorni di Trento[168].

3. La città e l'inurbamento fra XII e XV secolo

Si è già discusso qui sopra il rapporto fra Trento ed il territorio del principato: il fatto che la città sviluppi tardivamente strutture paragonabili a quelle del comune norditaliano induce ad applicarle con cautela i modelli storiografici utilizzati generalmente per lo studio dei ceti eminenti comunali[169]. Certo non si può parlare di *nobiles* contrapposti a *populares*: gli strumenti di qualificazione sociale e politica che rafforzano la coscienza parentale non stanno nel mutamento dell'organizzazione cittadina ma nel mutamento istituzionale che coinvolge l'intero territorio episcopale e di cui si è già detto; non si può del resto giustificare la capacità di attrazione della città con il tramonto dell'egemonia vescovile sul comitato e la nascita di un organismo nuovo poiché quell'egemonia tramontò ma, almeno formalmente, attraverso

[166] Huter, II, n. 581.

[167] ASTn, *Pergamene Castellalto-Telve*, c. 1, nn. 3, 9, 10, 11, 24, 25, 28, 30, 38, 44, 46, 66: oggetto dei livelli sono perlopiù mansi o porzioni di manso.

[168] ASTn, *Pergamene Castellalto-Telve*, c. 1, n. 71; *APV*, *Sezione latina*, c. 29, n. 7, f. 4v, c. 64, n. 193.

[169] La bibliografia è ovviamente sterminata: basti qui il riferimento a studi «classici» che colgono la complessità del tessuto sociale intracittadino, da E. Cristiani, *Nobiltà e popolo nel comune di Pisa*; agli studi di G. Tabacco, *Interpretazioni e ricerche*; dello stesso autore, *Nobiltà e potere*; alle più recenti sintesi di G. Fasoli, *Città e feudalità*, e della stessa autrice, *Oligarchia e ceti popolari*.

un processo secolare, lasciando via via spazio ad altre egemonie che non sono quella cittadina – salvo un brevissimo spazio di tempo nei primi anni del secolo XV. Eppure, poiché appunto i comportamenti famigliari non dipendono soltanto dai fattori di evoluzione socio-politica e poiché i comportamenti della nobiltà trentina non differiscono di fatto da quelli dei ceti eminenti norditaliani, come si è visto indagandone le strutture, quei modelli, con cautela appunto, si possono applicare con beneficio anche alla situazione trentina.

Anzitutto va ribadito che Trento mantiene sempre viva la propria capacità di attrazione rispetto a buona parte della nobiltà del territorio in virtù di una posizione di «capitale» che è anteriore alle sperimentazioni «comunali» del primo Quattrocento[170]. Territorio-città o città-territorio, era pur sempre il centro politico e amministrativo del vescovato, sebbene dovesse fronteggiare a nord e a sud forti concorrenze che si esercitavano non troppo lontano dalle sue mura[171]: se si considerano infatti i «nuovi coordinamenti politici» che tra la fine del XII secolo ed i primi decenni del XIII coinvolgono la Marca, il Patriarcato d'Aquileia ed il Tirolo entro schieramenti di forze che superano la contrapposizione città-campagna, Trento compare quasi come un accidente sulla strada di incontro e scontro fra le *alte domus* di Tirolo, Gorizia, Andechs, da Romano ed Este, accidente tolto di mezzo dopo la morte del vescovo Federico Wanga nel 1218, che spianò la strada negli anni successivi alle usurpazioni tirolesi ed al consolidamento delle relazioni tra nord e sud[172]. Se invece

[170] Cfr. M. WELBER, *Le dimensioni della città «clesiana»*, pp. 390-392 nota 6.

[171] Territorio-città o città-territorio perché «nei secoli XIV-XV Trento non solo non ha un 'contado', ma non è nemmeno pensata come *caput* di uno stato in formazione. È piuttosto una piccola *enclave*, al centro di una 'zona grigia'», ma è pur sempre la sede della «continuità del dominio fattuale del territorio» tra alto e tardo Medioevo; M. WELBER, *Signorie «di confine»?*, pp. 233-235. L'idea della non esistenza di un ruolo accentratore di Trento città, l'idea cioè che «Trento non domina la regione, ma è questa che, specialmente nei secoli XII e XIII, predomina di fatto nella città» si deve a F. CUSIN, *I primi due secoli*, p. 9.

[172] Così per J. RIEDMANN, *Die Beziehungen*, pp. 10-25. Dopo la spartizione dei possessi goriziano-tirolesi del 1271 però, l'attenzione del conte – come

si considera la piccola sfera d'interessi entro cui si muovono le famiglie di cui si tratta in questo studio, le cui fortune sono sovente legate al favore episcopale, è ovvio che Trento è un punto di riferimento fondamentale sia per cercarvi una residenza vicina alla sede vescovile e capitolare, sia per trovarvi mezzi per una nuova fortuna, sia per avere scampo dalla spesso dura competizione per il controllo del territorio.

Tra i possessori di castelli l'insediamento cittadino più antico documentato spetta ai da Stenico che già nel 1171, in garanzia della custodia della casa vescovile costruita entro la cinta castrense, diedero al vescovo i loro possessi cittadini tra i quali figurava certamente anche la casa della contrada del Mercato che compare in una confinazione nel 1192 e che nel 1199 risulta vicina ad un edificio vescovile dato in affitto ad Enrico di Mezzo[173]. Ancora alla fine del XII secolo risale la presenza in città dei da Telve: Ottolino nel 1196 deteneva dai canonici un *casamentum* nella contrada di San Vigilio, ed il dato è significativo visto che la famiglia viveva a cavallo tra la temporalità trentina e quella del vescovo di Feltre[174]. Anzi entro la prima metà del Duecento i da Telve, pur conservando nei castelli del territorio la sede residenziale, acquistarono un altro *casamentum* vescovile posto nella contrada di San Benedetto, menzionato nel 1222, e, citato nel 1242, un «palatium et turris, stala et fornum» situati nella contrada di San Pietro[175].

San Benedetto era il quartiere più agiato della città, mentre il Mercato e San Pietro erano state tra IX e XII secolo le zone della rinascita cittadina promossa dai vescovi, e San Vigilio dietro la

già si è visto – si distolse dalla grande politica e si appuntò piuttosto sul consolidamento del proprio potere nel territorio tra Adige, Isarco ed Inn e perciò ancora intorno al vescovato ed a Trento; si veda *ibidem*, pp. 79-83. Il quadro politico della Marca in questi decenni è delineato da A. CASTAGNETTI, *La Marca veronese-trevigiana*, pp. 233-238; si veda anche S. BORTOLAMI, *Fra «alte domus» e «populares homines»*, pp. 53-67.

173 ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 8, n. 84; KINK, n. 12; F. LEONARDELLI, *Economia e territorio in area trentina*, nn. 15, 36.

174 L. SANTIFALLER, *Urkunden und Forschungen*, n. 11; HUTER, I, n. 496.

175 HUTER, II, n. 808; F. CORADELLO, *Vassallità e rendite*, n. 35.

basilica, cattedrale dai primi del Duecento, dove erano le case dei canonici, si trovava sulla direttrice di espansione lungo la via che portava al sud[176].

Accanto a questa nobiltà «pendolare» è possibile riconoscere per alcuni lignaggi ben definiti e classici processi di inurbamento che non implicano però la rottura delle relazioni con le sedi patrimoniali del territorio. Un caso molto risalente riguarda Alberto di Seiano che già nel 1209-1210 figura quale *sindicus* cioè procuratore della comunità cittadina, membro eminente della *curia* vescovile, mediatore della pace, conclusa nel 1210 davanti alla *concio hominum civitatis*, tra il Wanga e gli insorti della *societas* di *cives* che l'anno prima appunto «exierant de ipsa civitate Tridenti» depredando i possessi vescovili, con un fratello tra i canonici e forse una casa nella contrada al Ponte dell'Adige[177]. Mentre il fratello Odorico diveniva arciprete della pieve del Lomaso nelle Giudicarie e *canevarius* del capitolo, Alberto, gastaldo vescovile, nel 1214 insieme ad altri due suoi colleghi ebbe in pegno dal vescovo la gastaldia dell'Argentario e quindi la percezione degli affitti che l'episcopato ricavava dalle concessioni delle miniere cittadine[178]. Suo cugino Isguardo nel testamento rogato a Seiano nel 1250 denunciava beni a Trento nella contrada della Bolghera e al Dosso, a Civezzano e sulla collina orientale a Negrano e Villazzano, oltreché legami di parentela con una famiglia di notabili cittadini[179]. Ancora l'arcidiacono Odorico, figlio di Alberto, nel 1273 ospitava i canonici nel suo *palatium* cittadino per la stesura di un contratto d'affitto, e suo nipote Pietro tra la fine del Duecento e l'inizio

[176] Per San Benedetto si veda A. CETTO, *Il quartiere di San Benedetto*; per l'identificazione delle vie restano fondamentali L. CESARINI SFORZA, *Piazze e strade di Trento*; e dello stesso autore, *Postille a nomi di vie e piazze*. Sull'evoluzione urbanistica si veda R. BOCCHI - C. ORADINI, *Trento*, in particolare pp. 25-80; R. BOCCHI - C. CAVATTONI, *La stratificazione di culture insediative*, in particolare pp. 133-149.

[177] KINK, nn. 79, 84, 85, 112; HUTER, II, nn. 590, 593, 604, 605.

[178] HUTER, II, n. 657; F. LEONARDELLI, *Economia e territorio in area trentina*, nn. 104, 108; C. SCHNELLER, *Tridentinische Urbare*, pp. 76-77, 81, 91, 123-124.

[179] L. MAINO, *I testamenti dell'archivio capitolare di Trento*, n. 3.

del secolo successivo vantava beni ed una casa sulla collina di Trento[180].

Più tardo ma molto più definito grazie alla buona tradizione documentaria risulta il processo di inurbamento di cui è protagonista Guglielmo di Roccabruna che si stabilì a Trento nel 1310 e nel 1314 vi compare già con la qualifica di *civis*. Di lui, sino alla morte avvenuta intorno al 1347, si conoscono tre case nella contrada di Santa Maria Maddalena, della Roggia e dei Cappellai: si tratta di zone della città abitate prevalentemente da artigiani o dal ceto di notai in cui altri da Roccabruna inurbati si inseriranno in seguito[181]. Tuttavia il matrimonio di suo figlio Enrico con la ricca Trentina Gandi consentì a questa linea di Roccabruna di acquistare tra gli anni Sessanta e Settanta del secolo nuove sedi di residenza nelle contrade di San Pietro, Santa Maria Maggiore e dei Belenzani sull'altro fronte del quartiere di San Benedetto[182].

La storiografia italiana ha ben riconosciuto l'importanza che questa nobiltà attiva tra città e campagna – tra presenza nella vita politica urbana e possedimenti e giurisdizioni nel territorio – ebbe nello sviluppo delle istituzioni comunali ed ha pure riconosciuto il collegamento che esiste tra l'evoluzione di tale nobiltà e l'evoluzione dell'organizzazione cittadina ed il grado di inserimento entro la società ed il governo comunale, intendendo l'età comunale come un «processo di *definizione* di tutte le forze operanti»[183]. Nel caso in esame manca fino a tutto il

[180] C. AUSSERER (ed), *Regestum Ecclesiae Tridentinae*, nn. 108, 104.

[181] Si veda ad esempio ASTn, *Archivio Roccabruna*, c. 5, b. 6, nn. 1107, 1157, c. 5, b. 4, n. 928, c. 6, b. 6, n. 599, c. 5, b. 1, nn. 1179, 833, c. 2, b. 19, n. 180.

[182] Si veda ad esempio ASTn, *Archivio Roccabruna*, c. 2, b. 17, nn. 1170, 12, c. 2, b. 12, n. 664, c. 2, b. 9, n. 301.

[183] Si veda ad esempio G. TABACCO, *Interpretazioni e ricerche*, pp. 713-714, 727; dello stesso autore si vedano anche, *Nobiltà e potere*, pp. 6-7, e *Nobili e cavalieri a Bologna*, p. 77; si vedano anche le osservazioni di E. CRISTIANI, *Nobiltà e popolo nel comune di Pisa*, pp. 65-73. Per esempi di scarsa attrazione urbana e per un quadro della situazione piemontese si veda R. BORDONE, *Paesaggio, possesso e incastellamento*, pp. 498-499; dello stesso autore, *Civitas nobilis et antiqua*, pp. 41-43.

Trecento la possibilità di proporre una periodizzazione della storia dell'organismo urbano e quindi manca la possibilità di periodizzare la storia della nobiltà dentro la città: si deve procedere caso per caso; ma lo schema di fatto non cambia e la città, che non esiste in quanto istituzione, esiste per, ed interagisce con, questa nobiltà di orizzonti ristretti[184].

Dunque *domini* di castello che non hanno residenze cittadine: i d'Arsio, i da Livo, i da Cagnò, i conti di Flavon, che per la loro sede di radicamento ricadono prevalentemente sulla valle dell'Adige a sud di Bolzano oppure, come i da Cagnò, che hanno interessi più a nord; *domini* di castello che hanno rapporti patrimoniali o di residenza con Trento e cioè, oltre a quelli già citati, i da Madruzzo che vi si trasferirono col notaio Oprando nel 1328 e con Azzone alla fine degli anni Trenta[185], uno dei lignaggi della *comunitas* di Castelnuovo che con Oluradino (o Olvradino) aveva casa a Trento nel 1225[186], i da Egna che in città possedevano una casa nel 1236[187], i da Coredo che vicino al Fersina nei primi anni Settanta del Duecento avevano terreni ed un mulino e, con Pietro provvisore della fabbrica del Duomo e cittadino ai primi del Trecento, una casa nella contrada di Porta Oriola, i da Campo[188]; *domini* del territorio che non fanno riferimento a fondazioni castellane come i da Cembra che

[184] Resta da definire il ruolo della presenza in città, dove sia possibile delinearla, delle famiglie a più ampio spettro d'azione, come questa presenza evolva nel tempo e soprattutto come la scarsa capacità di attrazione esercitata dall'ambiente urbano trentino interagisca col ruolo svolto nella vita ad esempio delle stirpi meridionali dai centri urbani della pianura. Per l'età moderna si è già rilevato un atteggiamento di ripulsa nei confronti della città e dell'oligarchia «un po' 'stracciona'» che la reggeva; cfr. M. BELLABARBA, *Figure di nobiltà a Trento*, pp. 50-51; C. DONATI, *Ecclesiastici e laici nel Trentino del Settecento*, pp. 264-267.

[185] L. SANTIFALLER, *Urkunden und Forschungen*, n. 103; ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 40, n. 26.

[186] HUTER, II, n. 850*.

[187] VON VOLTELINI, I, n. 333.

[188] C. AUSSERER (ed), *Regestum Ecclesiae Tridentinae*, n. 101; V. ZANOLINI, *Per la storia del Duomo di Trento*, n. IV; ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 21, n. 9; C. AUSSERER (ed), *Regestum Ecclesiae Tridentinae*, n. 239.

sin dai primi del Duecento possedevano beni nel quartiere di Borgonuovo[189]; infine i *domini* 'di tradizione cittadina'.

a. *«Domini» di tradizione cittadina: gli insediamenti urbani*

L'importanza del tipo di insediamento famigliare entro zone definite e compatte della città è stato messo in rilievo da vari studi per diverse realtà urbane centroitaliane e non è qui il caso di riprendere i risultati di quelle indagini[190]. Il modello che intendo utilizzare per lo studio della famiglie trentine 'di tradizione cittadina' è quello fornito dal Castagnetti nel suo studio sulla società veronese della prima età comunale, che introduce appunto questa locuzione per creare una distinzione tra 'milites' residenti nella città, 'domini loci' cioè «signori in senso proprio, dotati di castelli e di giurisdizione signorile», 'milites' abitanti nel contado[191].

A Trento esistono almeno due gruppi di famiglie e persone che si distinguono perché abitano entro determinati quartieri cittadini e traggono da essi il proprio cognome, pur senza essere legati tra loro da rapporti di parentela. Borgonuovo e Porta Oriola sono aree cittadine caratterizzate da una collocazione e storia piuttosto diverse. Borgonuovo è uno dei borghi sorti a partire dal secolo XII nello spazio fuori dalle mura romane verso sud, a ridosso del torrente Fersina, inglobato ai primi del Duecento entro la cinta voluta da Federico Wanga. Porta Oriola invece designava l'antica contrada posta vicino alla porta romana che immetteva verso ovest, compresa nel quartiere di San Benedetto.

[189] HUTER, II, nn. 554, 652*; e F. LEONARDELLI, *Economia e territorio in area trentina*, n. 106.

[190] Faccio in particolare riferimento a C. KLAPISCH-ZUBER, *«Parenti, amici e vicini»*, pp. 953-982; C.M. DE LA RONCIÈRE, *Una famiglia fiorentina nel XIV secolo*, in particolare pp. 150-151, 153-156; D. OWEN HUGHES, *Ideali domestici e comportamento sociale*, in particolare pp. 153-158; J. HEERS, *Il clan familiare nel Medioevo*, pp. 187-269.

[191] Cfr. A. CASTAGNETTI, *La società veronese nel Medioevo*, pp. 46-47; dello stesso autore, *Enti ecclesiastici*, pp. 390-391.

Per quel che riguarda i «da Borgonuovo» vale la pena di rilevare che nel 1192 Andrea ebbe in feudo dal vescovo Corrado la giurisdizione sulla terra e sulle acque del Fersina entro un'area ben definita, concessione che era legata evidentemente allo sfruttamento delle acque per l'attività di molitura[192]. Un secolo più tardi si trova attivo Francesco figlio dell'oste Ancio, che nel corso degli anni Trenta del secolo XIV, già più volte indicato come *iudex*, fu vicario vescovile a Trento[193]. I documenti conservano inoltre menzione di alcuni canonici duecenteschi che si fregiano del cognome «da Borgonuovo»: per loro, per Andrea e Francesco è possibile definire brevi discendenze coerenti la cui definizione non supera le tre generazioni[194].

Per quel che concerne i «da Porta», va ricordato il canonico Adelpreto che fece testamento nel giugno del 1199 ed è capostipite di un lignaggio che è possibile seguire sino all'ultimo ventennio del Duecento con Nigra, sua nipote, che andò sposa al conte Odorico di Ultimo[195]. Una discendenza più coerente è quella di Goffredo, già gastaldo a Termeno per il podestà imperiale Sodegerio di Tito nel 1247[196], che si può far risalire sino ad Aduino vissuto fra il 1147 ed il 1172[197]: i tre figli di Goffredo, Ivano, Pellegrino e Gabriele, presenti a vario titolo entro il *consilium* cittadino durante gli anni Sessanta, nel 1270 notificarono la qualità delle concessioni feudali che detenevano dalla Chiesa aggiungendo una clausola di assoluto rilievo che serve a definire la loro posizione entro la città e nei confronti del funzionariato vescovile. I tre fratelli infatti dichiararono «quod nos debemus esse confaneros de domino Egnone et de

[192] F. LEONARDELLI, *Economia e territorio in area trentina*, n. 18

[193] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 68, n. 117; D. REICH, *Documenti di Mezocorona*, n. 2; TLAI, *Schloßarchiv Schenna*, 1341.12.17; ASTn, *Archivio Roccabruna*, c. 6, b. 5, n. 1177.

[194] E. CURZEL, *Il Capitolo della cattedrale di Trento*, pp. 354, 357, tav. IV.

[195] L. SANTIFALLER, *Urkunden und Forschungen*, n. 13; C. AUSSERER (ed), *Regestum Ecclesiae Tridentinae*, nn. 52, 131.

[196] HUTER, III, n. 1213t, ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 10, n. 39.

[197] E. CURZEL, *Il Capitolo della cattedrale di Trento*, tav. XV.

cavaleriis, et item quod nos debemus habere unum ecum a C libris quando vos facitis officium generalem; item quando vos ponitis et mititis coltam et daera in civitate Tridenti quod nos non debemus solvere nec varda nec scaravalta faceremus, ... item si dictus episcopus feciset officium generalem quando ipse albergat in alliquo loco, quod nosstrum albergum debet esse apud suum»[198]: se ne ricava, oltre all'esenzione dalla contribuzioni, una qualità di *milites* cittadini strettamente legati al seguito vescovile, che non mi risulta sia rilevabile in altri casi trentini, quanto meno in termini così espliciti.

Rispetto ai 'milites' o 'cortesii' di Castello della vicina Verona, gruppo di famiglie e persone che traggono anch'esse il loro nome dal quartiere di provenienza[199], i «da Borgonuovo» ed i «da Porta» – ai quali dovrebbero essere aggiunti anche i «da Dosso» il cui studio però debbo ancora approfondire – presentano alcune affinità. Essi dimostrano anzitutto di avere «coscienza della differenziazione esistente fra loro», dando origine, laddove è possibile identificarli e nella loro brevità, a lignaggi riconducibili ad un capostipite, ed a lignaggi qualificati con un nome di famiglia che soppianta il cognome derivato dalla residenza: è il caso della famiglia Gandi che ai primi del Duecento si stacca dal gruppo dei «da Porta» utilizzando il nome del capostipite Gando, ed è il caso dei Mercadenti che intorno al 1230 si distinguono dai «da Borgonuovo» con questo nuovo cognome. Nel Duecento persone provenienti da entrambi i gruppi sono presenti nella *curia* vescovile, nel *consilium* cittadino, nel capitolo cattedrale: nel secolo successivo i «da Borgonovo», con Francesco ed i suoi fratelli, entrano nel funzionariato vescovile e conservano presenze nella canonica, i «da Porta» invece, con i figli ed i nipoti di Gabriele, escono gradualmente dalla memoria documentaria abbandonando le loro competenze militari ed inserendosi nel ceto notarile.

Tuttavia, a differenza dei 'cortesii' di Castello veronesi i gruppi cittadini di Trento mancano di un riconoscimento per così dire

[198] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 59, n. 193.

[199] Cfr. A. CASTAGNETTI, *La società veronese nel Medioevo*, pp. 33-49.

«cetuale» che viene dall'esterno[200], e questo perché a dispetto del titolo di *domini* che viene loro attribuito le persone ed i gruppi riuniti sotto le denominazioni «di Borgonuovo» e «di Porta» sono disomogenei quanto a provenienza sociale: Francesco di Borgonuovo, giudice e vicario vescovile, è figlio dell'oste *ser* o *dominus* Ancio, e non si può escludere che il duecentesco Andrea e suo nipote Concio fossero legati ai *werci*, cioè ai lavoranti delle miniere che abitavano nello stesso quartiere[201]; e le stesse competenze militari vantate dai «da Porta» eredi di Goffredo già ai primi del Trecento erano scomparse poiché i nipoti di Gabriele avevano perduto il titolo o si fregiavano di quello di *ser* e sembravano aver perduto anche la capacità di lasciare ricordo di sé[202].

b. *Nobili e comunità cittadina fra Tre e Quattrocento*

Per quanto la memoria ufficiale dei consoli della città di Trento non risalisse oltre il primo decennio del secolo XV, cioè al tempo delle insurrezioni contro il Liechtenstein e il Masovia[203], quando appunto le istituzioni comunali ebbero definitivo consolidamento, pure la città, prescindendo dalle frammentarie attestazioni della *comunitas Tridenti* fra XII e XIII secolo[204], conobbe importanti riconoscimenti trecenteschi, proprio in concomitanza con rilevanti tappe dell'affermazione del potere vescovile: basti qui citare la compilazione degli statuti intorno al 1307, le *Designationes comunium Tridenti* del 1339, la successiva compilazione statutaria del 1340-1343[205]. Sebbene l'argomento

[200] *Ibidem*, pp. 48-49.

[201] HUTER, I, n. 580; KINK, nn. 237, 238, 239.

[202] Si veda ad esempio APBz, *Archivio Spaur*, n. 1246 (1303.04.18); ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 61, n. 73.

[203] Si veda M. BELLABARBA, *La giustizia ai confini*, p. 194.

[204] L'argomento è stato trattato da F. LEONARDELLI, *Comunitas Tridenti*, pp. 335-374; e G.M. VARANINI, *Appunti sulle istituzioni comunali di Trento*, pp. 99-126.

[205] H. VON VOLTELINI, *Gli antichi Statuti di Trento*, pp. 79, 88, 93; T. GAR, *Statuti della città di Trento*, pp. 305-343.

sia trascurato dalla storiografia, non si può pensare che la riorganizzazione amministrativa perseguita dal vescovo Alberto di Ortenburg nel suo lungo periodo di governo non abbia lasciato tracce nella vita della città. In effetti il manoscritto 2545 dell'Archivio consolare conserva un *Liber reformationum et provisionum comunis civitatis Tridenti* del 1375, cui seguono altri *statuta* e *provisiones* approvati fra il 1379 e il 1386, e ancora sotto il vescovato del successore Giorgio di Liechtenstein[206]. L'argomento richiederebbe un maggiore approfondimento eppure è importante notare la coincidenza tra questi eventi ed alcuni inurbamenti eccellenti: Aproino, capostipite della famiglia degli Approvini, ramo dei da Caldonazzo-Castronovo, diviene cittadino di Trento nel 1307, suo figlio Michele ottiene il canonicato nel 1318, e il primo *habitator Tridenti* sembra essere stato il fratello di costui Geremia nel 1335[207]; i Sichi di San Martino, anch'essi staccatisi dai da Caldonazzo-Castronovo, si insediano in città alla fine degli anni Trenta[208]; nello stesso periodo compare a Trento il notaio Trentino dal Sale, figlio di Bonaventura già possessore di terre a Campotrentino in quegli anni, con tutta probabilità proveniente da Pergine[209]. Nei primi anni Sessanta poi

[206] BCTn, *Archivio del Magistrato Consolare*, n. 2545, ff. 4r, 7r, 34r.

[207] C. AUSSERER (ed), *Regestum Ecclesiae Tridentinae*, n. 253; A. ZIEGER, *Ricerche e documenti sulle origini di Fierozzo*, n. 48; TLAI, *Urkundenreihe*, II 3950; E. GIOVANELLI, *Beiträge zu einer Genealogie der Familien der Herren von Brenta, Levico, Castelnuovo und der Herren von Castelnuovo-Caldonazzo*, II, Innsbruck 1944-1949, pp. 18-19 (dattiloscritto, BCTn, *Fondo manoscritti*, n. 5438). Si noti tuttavia che un Aproino figlio di Geremia viveva con il fratello Nicolò nel quartiere di Borgonuovo sin dal 1258: suo figlio Geremia nel 1285 fu presente a Rovereto al giuramento reso dalla comunità di Folgaria a Guglielmo di Castelbarco; ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 2, n. 24, c. 3, n. 29; G. POLLI, *Il monastero di S. Michele*, n. 65; C. AUSSERER, *Regesti castrobarcensi*, n. 2.

[208] E. GIOVANELLI, *Genealogische Notizen über die Familie der Sichi de San Martino in Trient, ein Zweig der Herren von Castronovo*, Innsbruck 1944-1950, p. 3 (dattiloscritto, BCTn, *Fondo manoscritti*, n. 5438).

[209] E. GIOVANELLI, *Beiträge zu einer Genealogie der Familie «Dal Sale» oder «vom Salz»*, Innsbruck 1947-1953, p. 4 (dattiloscritto, BCTn, *Fondo manoscritti*, n. 5465). Un Bono dal Sale di Pergine è presente come teste in vari atti fra il 1329 e il 1336; TLAI, *Urkundenreihe*, II 3907, 3906; ASTn, *APV*, *Sezione latina*, Miscellanea I, n. 89; G. GEROLA, *Alcuni documenti sul paese dei mocheni*,

arriva in città da Tuenno Tommaso figlio di Marco da Cazuffo[210]; vari Dall'Oglio (*ab Oleo*) – non so se tra loro legati da parentela – sono presenti a Trento a partire dal calzolaio Bertoldo, figlio di Nicolò di Sporo, che probabilmente già dal 1362 risiedeva nella contrada del Fossato e che nel 1402 fece testamento a favore della Casa dei Battuti[211]; il notaio Paolo, figlio di Giovanni de Fatis della consorteria dei da Terlago, si trasferisce a Trento verso la fine degli anni Ottanta, iniziando una brillante carriera nel funzionariato vescovile[212]; e infine il medico fisico Nicolò de Acerbis, ancora a Cles nel 1395, nel 1401 si guadagnò la qualifica di cittadino consolidando poi la propria posizione fino a presenziare come sindico nel febbraio del 1407 alla conferma della *Carta edictorum et provisionum* del vescovo Giorgio[213].

Insomma pur avendo vissuto ripetute ondate epidemiche a partire dal 1348 e poi nel 1371-1373 e ancora nel 1413, 1427, 1438[214], Trento conservò la propria capacità di attrazione, nono-

n. 29; Trentino, figlio del defunto Bonaventura dal Sale, è possessore di terre a Trento nel 1338 e risulta morto nel 1370 quando altri terreni in possesso dei suoi eredi sono registrati in località Casteller; C. AUSSERER (ed), *Regestum Ecclesiae Tridentinae*, n. 333, ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 64 n. 198.

210 ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 64, nn. 188, 189 f. cv.

211 ASTn, *Archivio Roccabruna*, c. 2, b. 16, n. 364, *Sezione latina*, c. 22, n. 2, ff. 43r-v; BCTn, *Archivio della Congregazione di Carità*, c. 28, m. 1, n. 2. Un altro ceppo di calzolai affermatosi in città è quello disceso da Palamidesio e da suo figlio Ettore, cappellano della cattedrale nei primi anni Trenta e poi nel 1352 sindico e collettore del capitolo; C. AUSSERER (ed), *Regestum Ecclesiae Tridentinae*, n. 263; S. ROATTI, *Istituzioni ecclesiastiche e società a Trento nel Trecento*, nn. 114, 118; ASTn, *Archivio del Capitolo del Duomo di Trento*, n. 403.

212 ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 22, n. 2, ff. 78r-v; suo padre Giovanni nel 1382 abitava ancora a Terlago; BCTn, *Archivio della Congregazione di Carità*, c. 32, m. 2, n. 3. Sui de Fatis cfr. E. MARTINELLI, *Tra il contado e la città*, pp. 122 ss.

213 ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 22, n. 3, ff. 96v, 100r, c. 57, n. 185; D. REICH, *Nuovi contributi per lo statuto di Trento*, p. 33.

214 L'argomento è piuttosto trascurato, anche perché la mancanza di documentazione «fiscale» rende difficile interpretare l'incidenza della peste sugli assetti demografici del principato (si può solo rilevare una generica diminuzione in alcune zone o in altre una stasi della popolazione nella seconda metà del secolo XIV: cfr. F. SENECA, *Problemi economici e demografici*, pp. 46-47).

stante tali eventi calamitosi pesassero non poco su una struttura economica estremamente debole, fondata sullo sfruttamento dei transiti commerciali tra nord e sud e sulla produzione del vino. Proprio al principio del XV secolo tuttavia l'economia cittadina conobbe un certo incremento grazie soprattutto al commercio del legname, del pesce e del sale[215], rinnovando così l'interesse di alcuni immigrati nei confronti della piccola capitale del principato: i veronesi de Balzanis arrivarono a Trento presumibilmente nei primissimi anni del nuovo secolo[216].

L'argomento ha trovato ampia considerazione in uno studio recente[217], e qui basterà osservare come gli inurbati trecenteschi e quattrocenteschi trovarono rapida sistemazione nelle magi-

La cronologia comunemente accolta è quella di G. TOVAZZI, *Malographia Tridentina*, in particolare pp. 46-51; cfr. anche R. STENICO, *Peste e colera nel Trentino*, pp. 347-360. Le pestilenze del 1348 e del 1371-1373 ebbero un cronista nel canonico della cattedrale Giovanni da Parma (*Cronaca inedita di Giovanni da Parma canonico di Trento*, in A. PEZZANA, *Storia della città di Parma*, «Appendice dei documenti e delle altre scritture citati in questo volume», pp. 49-57; ripubblicata con una traduzione italiana da B. MALFATTI, *Cronaca di Giovanni da Parma*; in traduzione da C. THALMANN, *Cronica di Giovanni da Parma*).

[215] Cfr. K. BRANDSTÄTTER, *Vescovi, città e signori*, pp. 67-75.

[216] L. ZAMBONI, *Economia e società in una piccola città alpina*, n. 65; ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 13, n. 41; G. GEROLA, *Alcuni documenti sul paese dei Mocheni*, n. 42. Ci fu anche chi da Trento in quegli anni se ne andò, come il notaio Vigilio Morzanto che, ancora residente in città nel 1388, si era trasferito a Pergine forse poco prima della morte nel 1400; lì suo figlio Vigilio continuò a vivere ottenendo anche dal duca Federico una concessione di nobiltà; BCTn, *Archivio della Congregazione di Carità*, c. 21, m. 1, n. 18; L. ZAMBONI, *Economia e società in una piccola città alpina*, n. 46; C. AUSSERER, *Castello e giurisdizione di Pergine*, p. 270. Di contro i perginesi de Cerris, che al principio del secolo XV con Federico avevano fatto fortuna come massari del castello per conto del duca Federico, nel 1415 con il notaio Antonio figurano fra i *sapientes et provisores* urbani, senza però abbandonare gli incarichi tirolesi visto che lo stesso Antonio nel 1431-1436 ed ancora nel 1439 riprese posto nell'amministrazione del castello di Pergine; ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 22, n. 3, ff. 102r-v; BCTn, *Achivio del Magistrato Consolare*, n. 3547, ff. 1r-v; C. AUSSERER, *Castello e giurisdizione di Pergine*, pp. 269, 289, 291.

[217] La composizione del ceto dirigente trentino nel primo Quattrocento è oggetto di analisi nel già più volte citato libro di K. BRANDSTÄTTER, *Vescovi, città e signori*, in particolare pp. 209-238.

strature urbane dei primi decenni del secolo XV. Bonadomano de Acerbis, Antonio de Cerris, Guglielmo de Balzanis, Nicolò e Antonio dal Sale, Melchiorre Dall'Oglio, Francesco Sichi, il bresciano Nicolò de Capris, Giovanni Conto de Fatis, Nicolò Approvini tra il 1415 ed il 1420 occupano gli scranni principali del governo cittadino insieme ad esponenti dei da Roccabruna, dei Mercadenti, dei Murlini, dei Mezzasoma, dei Calepini, dei Belenzani, per citare soltanto le schiatte più conosciute[218]; tutti insieme a comporre una fragile *élite* urbana, costruttrice di una più o meno solida identità comunale ma divisa in fazioni, spesso incapace di far valere i diritti della città nei confronti del vescovo e perciò oscillante fra l'obbedienza al proprio signore ed i contatti con il principe del Tirolo[219]. Un'*élite* che via via si restringe intorno alla dignità consolare, che, «esaurita la fase più inquieta delle rivolte», a poco a poco limita il ricorso alle assemblee maggiori dei *cives* e confina il governo della città nelle mani di pochi[220].

[218] Fonte irrinunciabile per tali notizie è il *Liber electionum officialium magnifice comunitatis Tridenti* (BCTn, *Archivio del Magistrato Consolare*, n. 3547 in particolare ff. 1r-17v) che raccoglie i verbali delle nomine dal 1415 al 1444.

[219] K. BRANDSTÄTTER, *Vescovi, città e signori*, pp. 249-254.

[220] M. BELLABARBA, *La giustizia ai confini*, pp. 192 ss.

Capitolo quinto

Proprietà e gestione delle terre

1. Signori e padroni

Si è visto qui sopra che la presenza aristocratica sul territorio trentino si conforma, salvo casi specifici, a caratteri di marginalità rispetto alle strutture insediative e di scarsa rilevanza economica, militare e giurisdizionale. Questa posizione del ceto nobiliare va ricondotta, come già detto, alla lunga permanenza delle prerogative pubbliche nelle mani del vescovo – o, in alcune zone, del conte del Tirolo – e alla conseguente mancata realizzazione di solide signorie territoriali laiche, nel senso che si può generalmente attribuire agli sviluppi istituzionali norditaliani fra X e XII secolo, senza contare gli effetti della completa assenza di condizionamenti cittadini[1]. In sostanza sembra di poter dire che la capacità da parte dei membri della nobiltà trentina di estendere poteri di controllo sul territorio non va molto al di là dei confini dei loro possessi fondiari e delle concessioni feudali episcopali. È altresì vero che la preminenza della documentazione vescovile fra XII e XIII secolo accentua in maniera forse impropria il prevalere della componente feudale rispetto a quella allodiale e probabilmente nasconde alcune fasi di autonomo sviluppo dei poteri della nobiltà sul territorio, ma si tratta di un ostacolo insormontabile.

[1] La bibliografia sull'argomento è molto vasta: rimando qui soltanto a G. Tabacco, *Egemonie sociali e strutture del potere*, pp. 236-257; P. Cammarosano, *Le campagne nell'età comunale*, pp. 16-32; G. Chittolini, *Signorie rurali e feudi*, pp. 592-671; C. Violante, *La signoria rurale*; una completa rassegna bibliografica unita ad una messa a punto del problema, non esclusivamente legata al territorio lombardo, è in G. Andenna, *Lo sviluppo delle signorie rurali.*

L'indagine condotta qui sopra sulla distribuzione dei castelli e sulla loro connessione con poteri distrettuali ha rivelato la prevalente funzione di difesa del patrimonio attribuita alla fondazione castrense e l'impossibilità di verificare, laddove esistono, la consistenza delle prerogative signorili, verifica ostacolata anche dalla presenza nelle fonti di una terminologia oscillante e poco perspicua. Risulta perciò difficile stabilire se le ricorrenze di *honor et districtus* rilevate ad esempio nei secoli XIII e XIV stiano ad indicare la sussistenza di un distretto castellano soggetto alla signoria del beneficiario oppure si riferiscano a poteri di costrizione limitati agli *homines* che appartengono al castello, se cioè indichino l'esistenza di una signoria territoriale, seppure delegata dal vescovo, o una giurisdizione patrimoniale, fondiaria, che tocca solo le dirette dipendenze del *dominus*[2]. Credo che a tal proposito possa essere efficace ricorrere ad un parallelo fra due esempi rilevanti. Si è visto nei capitoli precedenti che nel 1331 Ottolino di Telve vendette ai da Castronovo alcuni castelli unitamente agli «usus et servitutes, honores et iurisdictiones civiles et criminales» ad essi pertinenti: il complesso di beni e diritti – tra cui vi erano «homines de macinata vassallos servitores et alterius cuiuslibet servilis condicionis», decime e diritti di passaggio – derivava da concessioni feudali, *proprietas* e *res conditicie* e definisce un quadro di competenza territoriale diffuso in tutta la Valsugana e comprendente diritti di giurisdizione civile e criminale[3]. È ragionevole pensare che i suoi cugini di Castellalto godessero dei medesimi diritti sull'omonimo castello: in effetti quando un secolo dopo Guglielmo di Castellalto fu citato dalla regola di Telve davanti al rappresentante del duca, l'oggetto del contendere erano le prestazioni d'opera che gli uomini della regola dovevano al castello in certi momenti dell'anno, la *vicaria* su Telve che spettava ogni tre anni al signore e che sottendeva l'esercizio dell'alta giurisdizione, la piena

[2] Per la seconda ipotesi opta H. VON VOLTELINI, *Giurisdizione signorile su terre e persone*, pp. 102-105, che insiste nel rilevare per tutto il secolo XIII l'esistenza di una giurisdizione patrimoniale («curtense») bassa che rimane in genere ben distinta da una giurisdizione territoriale alta che spetta in ogni caso al vescovo (*ibidem*, pp. 115 ss.).

[3] G.A. MONTEBELLO, *Notizie storiche, topografiche e religiose*, n. XXX.

giustizia di cui il signore in ogni caso godeva nei confronti dei *sui familiares* i quali risultavano altresì esenti dalle collette comuni[4]. Sembra indubbio quindi che in tale area, esterna al territorio vescovile trentino, si fosse costituito un distretto castrense di un qualche rilievo, che nel 1434 si scontrò tuttavia con la presenza di un potere regionale quale quello del duca d'Austria, il cui esercizio dell'alta giustizia nel vicino castel Telvana suggerì alla comunità l'intento di eliminare una doppia e scomoda soggezione. D'altro canto l'esempio più significativo nell'area del principato concernente la gestione di poteri distrettuali fra XII e XIII secolo, quello citato di castel Madruzzo, rivela la propria valenza giurisdizionale soltanto quando nel 1281 la castellanza viene sottratta ai *domini* infeudati e consegnata ad un *capitaneus domini episcopi*, cioè ad un funzionario rivestito di funzioni amministrative e di giurisdizione estese su una circoscrizione territoriale[5].

Considerata l'oscillazione terminologica delle fonti può risulta vantaggiosa una ricerca effettuata seguendo la parola-spia *iurisdictio*. Nel Duecento, limitando ovviamente la recensione alle «signorie» laiche, la pienezza di poteri estesi su coerenti ambiti territoriali si può attribuire a Ropreto di Salorno nel 1222 per la giurisdizione (indicata anche come *dominium et comitatus*) di Cembra, infeudatagli dal vescovo, e a Giacomo di Lizzana per la *iurisdicio et comitatus* della pieve di Lizzana in Vallagarina, anch'essa feudo vescovile[6]. Altrove le competenze territoriali si intrecciano con diritti patrimoniali; particolarmente indicativa in tal senso è l'investitura concessa dal vescovo Egnone nel 1259 a Nicolò di Brenta e riguardante le giurisdizioni di Tenna e di Brenta in Valsugana: la definizione delle competenze è molto esauriente giacché esse comprendono

«omnes raciones et actiones, amisera et albergaria et iurisdictiones et districtus personarum et maiorias et honorancias et coltas et decimas et scarios ponendo

[4] BCTn, *Fondo manoscritti*, n. 2685, pp. 190-222.

[5] KINK, n. 7; BCTn, *Fondo manoscritti*, n. 2905, ff. 23r-24v; sul capitano vescovile si veda H. VON VOLTELINI, *Giurisdizione signorile su terre e persone*, pp. 61-62.

[6] HUTER, II, n. 806; ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 33, n. 26.

maiores et iuratores et saltarios et scarios et faciendo regullam et accipiendo pignorallia qui contrafecerint contra postas ordinatas, cum capulo pasculo venacionibus aqueductis et cum eo toto integre ad dictos fictus et reditus et rimanias et iurisdictiones famulorum vassallorum et rimanorum et omnium aliarum rerum suprascriptarum pertinentibus dicto episcopatui et specialiter de iurisdictione que contigit gastaldioni de porco et vacca et bannis domini episcopi et gastaldionis, que banna eis accipiebant vel accipere poterant criminaliter vel civiliter et rationem facere de predictis in villa Tenne»[7].

Il riferimento alla giurisdizione su *famuli*, vassalli e arimanni e alla giurisdizione del gastaldo vescovile è un chiaro richiamo ad una competenza di carattere patrimoniale limitata agli *homines* che rientrano nelle competenza della circoscrizione economica, della corte assoggettata alla gestione del beneficiario[8], e la stessa attribuzione dei banni su Tenna sembra limitata ai redditi, «amiscera albergaria et iurisdictiones et maioria honorancie colte et decime». Le stesse «iurisdictiones reales et personales et ... districtus personarum cuiuscumque condicionis» posseduta dai signori di Egna nella valle di Fiemme e da loro cedute nel 1294, trovano migliore definizione nel 1314 quando vengono restituite da Enrico di Tirolo al vescovo di Trento e sembrano limitate agli «omnes homines quondam dominorum Eçelini et Nicolai de Enna»[9]. Un altro caso di distretto castrense duecentesco che trova un parziale ridimensionamento nella documentazione del secolo successivo riguarda i castelli dei da Gardumo: quando nel 1314 gli eredi della famiglia notificano al vescovo i loro possessi feudali ad ogni fortezza è associato un *honor et districtus*, ma nel caso del castello di Grom si aggiungono anche *omnia allia*

[7] G.A. Montebello, *Notizie storiche, topografiche e religiose*, n. XV; si veda anche ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 59, nn. 180, 181.

[8] Una conferma del carattere patrimoniale, fondiario di queste competenze la si ricava dalla investitura di un prato concessa da Guglielmo di Castelbarco ad un Marco di Folgaria nel 1287, comprensiva della «iurisdictio et accio quam habet in ponendo gastaldiones et in regulando eum pratum, retemptis in se bannis que orirentur seu oriri possent occasione dampnorum datorum in dicto prato et eius occasione»; C. Ausserer, *Regesti castrobarcensi*, n. 4.

[9] TLAI, *Urkundenreihe*, II 10; ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 10, nn. 26, 27, 28, c. 12, nn. 9a, 9b; B. Bonelli, *Notizie istorico-critiche intorno al B.M. Adelpreto*, n. 114; F. Ughelli, *Italia Sacra*, col. 624-625; cfr. H. von Voltelini, *Giurisdizione signorile su terre e persone*, p. 115.

bona prout inferius denotatur che sono soltanto beni fondiari e «homines cum fictis ameseris et iurisdicione rerum et personarum», mentre la stessa locuzione *cum omni honore et disstrictu* si trova connessa anche ad un manso locato ad un tale Spazollo *de Rido*[10].

Nel Trecento diritti territoriali estesi diventano una costante delle investiture concesse ai da Castelbarco e ai d'Arco, concessioni che risultano però sovente soggette a ricognizioni o limitazioni da parte del vescovo, soprattutto nei periodi di maggiore incisività del potere episcopale[11].

Se ne deduce allora una sostanziale debolezza delle competenze territoriali dell'aristocrazia trentina, che si protrae almeno sino alla fine del Trecento[12], e cui si risponde serrando le maglie della dipendenza personale, sia essa, come già si è detto, legata al possesso di masnade servili, sia essa definita da forme di vassallaggio[13]. Ancora la ricerca delle ricorrenze di *iurisdictio* aiuta a definire la posizione di questi numerosi «vasali seu homines de alicuius iurisdicione», tenuti a versare *amiscera*, a «facere racionem sub [eorum] domino», ad essere oggetto delle divisioni ereditarie fra i loro signori, ad obbedire «vigore dicte feudalis iurisdicionis» ai loro «domini in colectis angariis

[10] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 63, n. 40, c. 59, n. 109. Che queste competenze sugli *homines* abbiano un carattere fondiario cioè relativo al possesso economico lo dimostra anche la notifica dei feudi resa al vescovo Bartolomeo da Odorico Badeca nel 1307, laddove le persone nominate sono «sibi racione iurisdicionis placiti et districtus subiacentes in curtibus et villis Chavrasti et Rangi» (c. 59, n. 95), dove è evidente che il termine *curtis* non ha ancora acquisito il significato di territorio soggetto al *districtus* di un signore, tanto più che il Badeca non possiede castelli in questa zona; cfr. G. TABACCO, *Egemonie sociali e strutture del potere*, pp. 240-241.

[11] Si vedano ad esempio gli accordi tra il vescovo Enrico e Gerardo d'Arco nel 1315 e 1317 e poi ancora con Nicolò nel 1327; ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 30, nn. 27, 31, 32; o fra il vescovo Nicolò e Guglielmo di Castelbarco nel 1338 e con Marcabruno nel 1340 (c. 32, n. 23, c. 37, n. 36).

[12] Cfr. H. VON VOLTELINI, *Giurisdizione signorile su terre e persone*, pp. 129 ss.

[13] Su questi argomenti e sulla necessità di prestare attenzione agli usi terminologici cfr. P. CAMMAROSANO, *Le campagne nell'età comunale*, pp. 58 ss.

perangariis et aliis faccionibus» in virtù dell'esercizio della giurisdizione «in dictos homines tanquam veros subditos feudales»[14]. E la loro dipendenza è connessa con il legame alla terra da essi coltivata ed è diversa dalla condizione servile in cui versano le masnade: in tal senso la contrapposizione tra i due *status* è resa evidente dalla divisione ereditaria concordata tra Federico, Azzone, Guglielmo e Marcabruno di Castelbarco nel 1333, laddove ad esempio la parte assegnata a Federico comprende prima quattro *homines de mazinata* con i loro figli ed il loro *peculium*, e poi tre *masatores sui* nei confronti dei quali il signore vanta la *iurisdictio personarum*[15]. Lo stesso legame si ravvisa ancora nel 1335 quando Gurono di Campo vende tra le altre cose «omnes homines et vasali et ficta ... cum toto suo honore et onere ... cum omni iurisdicione et condicione dictorum vasalorum et fictorum»[16].

Insomma la presenza aristocratica sul territorio trentino acquista più una dimensione 'padronale', fondiaria, che non una connotazione 'signorile', territoriale, e ciò concorda pienamente con quanto è stato sin qui detto. A questa prevalente dimensione padronale è quindi dedicata la trattazione degli aspetti relativi alla gestione patrimoniale che occupa le pagine seguenti.

2. La consistenza dei dominî: tre esempi

L'indagine sugli assetti della proprietà e dei diritti su uomini e terre è condizionata ovviamente dalla disponibilità di serie documentarie sufficientemente ricche da consentire la costru-

[14] Si veda ad esempio il caso degli *homines* dei signori d'Arco nel 1262 (F. Santoni, *Codice autentico e cronologico*, nn. LIII, CLXIV), di Bonomo di Favrio *vasalus* di Graziadeo di Campo nel 1298 (ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 68, n. 26; altri *vasali et homines iurisidictionis* dei signori di Campo sono registrati con il loro nome in c. 21, n. 9, c. 68, n. 215), degli *homines sue iurisdictionis* divisi tra i suoi figli da Armano di Campo nel 1311 (c. 68, n. 45), degli uomini delle Giudicarie infeudati ai d'Arco nel 1339 (c. 30, n. 34). Per altra documentazione trecentesca si veda anche c. 30, n. 33, c. 68, n. 139.

[15] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 32, n. 81.

[16] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 68, n. 123.

zione di una visione abbastanza completa ed estesa nel tempo che permetta di valutare i processi di modifica e conservazione dei regimi patrimoniali[17]. La prevalenza in area trentina di fonti che si riferiscono ad atti emanati dal potere principesco, la carenza di archivi privati e di tipi documentari utili alla conoscenza della vita agraria e degli aspetti connessi, quali possono ad esempio essere i registri di censi dei proprietari fondiari, limita necessariamente l'ambito di studio a pochi esempi privilegiati: come risulta infatti dalla lettura delle monografie famigliari comprese nella seconda parte di questo studio, spesso non è possibile andare oltre la semplice e parziale localizzazione dei possessi.

Per tre gruppi famigliari tuttavia una favorevole congiuntura documentaria permette di delineare un'analisi della struttura dei patrimoni che tiene conto dei processi che condizionano la presenza proprietaria sul territorio: espansione e concentrazione dei possessi, tipologia dei contratti agrari, gestione del patrimonio.

Nel caso dei da Campo per il periodo che va dal 1211 alla metà del secolo XV si contano circa 334 tra atti di compravendita, locazioni, carte di prestito ed investiture, cui si devono aggiungere almeno tre registri di censi e beni di cui uno databile tra il 1333 ed il 1337, uno da assegnare al 1357 ed il terzo, riferito a Cognovuto da Campo, ad un periodo successivo forse agli anni Settanta del Trecento[18]. Per i da Telve tra il 1196 ed il 1439

[17] In questo senso sono ottimi esempi i «classici» studi sui cartulari senesi e sui rotuli censuari friulani di P. CAMMAROSANO, *La famiglia dei Berardenghi*, in particolare pp. 11-133; dello stesso autore si veda, *Le campagne friulane nel tardo medioevo*, in particolare pp. 3-27; per un'altra indagine accurata su una zona più lontana si può rimandare a S. CAROCCI, *Baroni di Roma*, pp. 187 ss.

[18] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 68, nn. 222, 225, 224. Il registro datato 1357 contiene anche inserzioni di molto posteriori: a f. 40r vi è infatti un elenco dei possessi di Marco da Campo datato 1398; il registro di Cognovuto («Infrascripte sunt possessiones et res que veniunt in partem nobili viro Cognevuto de Campo») a f. 62v contiene un riferimento a Graziadeo e Giacomo figli di Cognovuto la cui comparsa documentaria si pone intorno al 1374.

si possono elencare circa 195 carte utili a descrivere lo stato del patrimonio[19], mentre per quanto riguarda i da Roccabruna sono 409 gli atti relativi all'amministrazione patrimoniale dal 1218 al 1446.

a. *Il dominio dei da Campo*

Dall'esame della documentazione duecentesca risulta evidente il tentativo dei da Campo di espandere la propria zona di influenza attraverso l'estromissione dei proprietari più importanti e l'acquisizione di nuovi possessi patrimoniali. In questo senso si deve interpretare il ricorso presentato da Federico di Campo nel 1163 contro l'assegnazione della custodia militare del castello di Stenico a Bozone[20], ed il programma di erosione delle sostanze dei da Toblino perseguito per tutto il secolo. Nel caso di Stenico un primo successo venne raggiunto da Armano che nel 1232 ebbe in concessione dal vescovo la custodia del castello, da cui fu però violentemente cacciato cinque anni più tardi ad opera di Nicolò di Stenico che intendeva far valere i diritti che gli derivavano dalla sua posizione di allodiero nel castello[21].

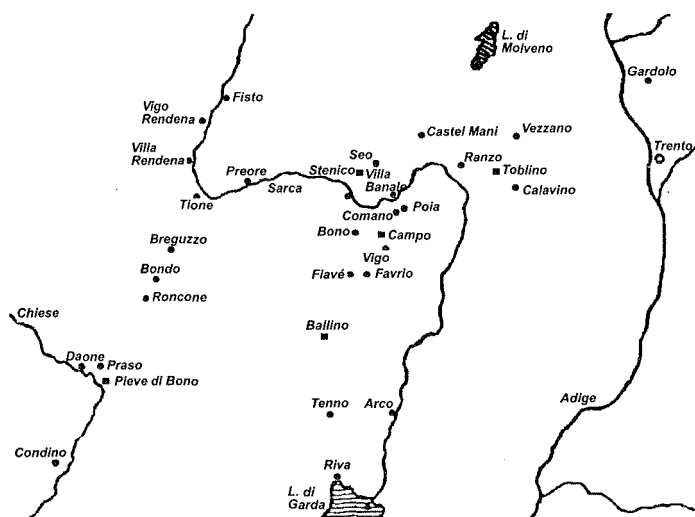
Piena riuscita ebbe invece il piano di appropriazione del castello di Toblino iniziata con l'accordo stretto nel 1205 tra d'Arco, da Campo e da Seiano per la reintegrazione di Turrisendo di Toblino nei suoi possessi castellani[22]. Già nel 1211 Armano, uno dei protagonisti di quel patto, comperò da Toblino figlio

[19] Vi sono anche due notevoli «urbari» di cui uno latino risalente al secondo decennio del Quattrocento, di cui si darà conto più avanti, e l'altro tedesco datato 1461, che oltrepassa i limiti temporali fissati per questo lavoro; ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 28, n. 20; *Archivio dei baroni Buffa di Castellalto*, n. 193.

[20] KINK, n. 10; HUTER, I, n. 283. Sull'opposizione di Federico da Campo cfr. F. CUSIN, *I primi due secoli*, pp. 150-151.

[21] HUTER, III, n. 975a; F. CORADELLO, *Vassallità e rendite*, n. 84: nel 1239 infine per disposizione imperiale tutti i *castra de novo edifficata et occupata* in val di Non, Sole e Giudicarie, e quindi anche il castello di Stenico, furono consegnati al podestà di Trento; HUTER, III, n. 1093; F. BIANCHINI (ed), *Le più antiche pergamene*, n. 7.

[22] F. LEONARDELLI, *Economia e territorio in area trentina*, n. 54.

L'area di espansione dei da Campo

Legenda: ▪ castello o casa fortificata; • sede patrimoniale (vale per tutte le cartine).

di Odorico un *homo de masnata* ed un mulino allodiale posto vicino al lago, e poi prese in feudo i diritti su alcuni vassalli che lo stesso Toblino aveva a Daone, Praso e Merlino[23]. L'operazione fu continuata dal fratello di Armano, Odorico Scaioso, che nel 1215 comperò da Toblino un *sedimen* dentro il castello *cum turi, palaciis et muris et edificiis* e dei terreni in luoghi circostanti accettando anch'egli sette anni dopo l'investitura di un vassallo e di una decima[24]: il legame feudale si perpetuò con Alberto, figlio di Odorico, che nel 1256 diede procura al figlio affinché ricevesse da Ottolino di Toblino la sua parte di casa e di orto entro il castello[25]. Tra il 1287 e il 1288 infine Graziadeo fu reintegrato dal conte del Tirolo Mainardo nel possesso del palazzo e della torre di Toblino già appartenuti a suo padre Alberto[26]. Il possesso di

[23] *Ibidem*, nn. 80, 87, 95.

[24] *Ibidem*, n. 120; F. CORADELLO, *Vassallità e rendite*, n. 24.

[25] A. ANDREATTA, *L'esercizio del potere*, n. 24.

[26] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 34, n. 2; WIESFLECKER - RAINER, n. 536.

decime a Ranzo e di una casa a Vezzano[27] dimostra abbastanza chiaramente il tentativo di imperniare sul castello un nuovo ambito di interesse patrimoniale, contiguo a quello originario e posto in una zona nevralgica per i rapporti tra l'episcopato e i d'Arco.

La documentazione duecentesca definisce però un'area di interessi patrimoniali più ristretta, separata da Toblino dalle gole del Sarca e concentrata intorno al castello di Campo, dove Armano figlio di Federico a partire dal 1211 avviò una politica di acquisti, peraltro scarsamente documentata[28], i cui effetti si possono ravvisare nella divisione dei beni fatta nel 1269 da Armano e Alberto figli di Armano, dall'altro fratello Odorico e da Aldrighetto loro nipote: la parte di gran lunga preminente è costituita dagli affitti in natura e denaro che i da Campo percepivano prevalentemente nella zona di Bono[29].

Intorno a quest'area, che fa capo alle località di Campo, Stumiaga, Bono, Curè, Poia, Vigo Lomaso, Lundo e Fiavé, e si estende tra il torrente Duina ed il Sarca per una quindicina di chilometri quadrati, vi è una fascia più ampia in cui la presenza dei da Campo è affidata a diverse modalità. Nel 1232 assieme alla custodia del castello di Stenico Armano ebbe in locazione dall'episcopio di Trento le gastaldie di Rendena, Bleggio e Stenico, e due anni più tardi insieme a Cognovuto ricevette in feudo dal conte Odorico di Ultimo i possessi di Preore e Tione con la giurisdizione «tam maleficiorum quam de aliis questionibus» sugli uomini del conte residenti nella pieve, e la facoltà di riscuotere bandi e multe «excepto banna maleficii» da dividere a metà col conte nel caso superassero l'ammontare di dieci lire[30].

[27] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 68, n. 5.

[28] Sono rimasti solo quattro contratti di compravendita che riguardano un terreno arativo e quattro prati posti nella zona di Campo; F. LEONARDELLI, *Economia e territorio in area trentina*, nn. 81, 85, 86, 94.

[29] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 68, n. 106.

[30] HUTER, III, Nachträge, nn. 975, 1020: a Preore, Saone e Poia già nel 1218 Odorico aveva ottenuto in feudo dal vescovo gli uomini appartenuti

Queste concessioni, cui si deve aggiungere nel 1255 il rinnovo del feudo di Preore e Tione da parte del vescovo di Trento Egnone erede degli Ultimo[31], sancivano in quell'area una presenza dei da Campo che rimontava alla fine del secolo precedente, quando Riprando incorse ripetutamente nella condanna papale per i soprusi compiuti contro i diritti del capitolo di Verona nei villaggi di Bondo, Breguzzo e Bolbeno[32]. Si aggiunga che nel 1222 Riprando, Odorico e Armano avevano concordato di ricostruire e rafforzare il *castrum* che possedevano a Bono, capoluogo pievano diverso dal centro omonimo citato qui sopra e posto vicino alle menzionate località di Daone e Praso[33]: in questo modo la presenza fortificata dei da Campo si estendeva su entrambi i versanti delle Giudicarie, dalla parte del torrente Sarca ad est del confine orografico del passo del Durón e dalla parte del Chiese ad ovest del passo.

Tuttavia anche nella seconda metà del secolo le principali sedi patrimoniali rimasero concentrate intorno alla zona di radicamento così ben presidiata dalle residenze famigliari, il castello di Campo e la casa di Curé. Oggetto della documentazione rimasta sono prevalentemente le decime di spettanza vescovile che i da Campo percepivano per concessione feudale o avevano comperato da altri concessionari locali: è evidente infatti la prosecuzione del piano di estromissione dalla zona di altri proprietari o possessori. Nel 1274 Graziadeo decise la locazione della decima di Stumiaga su cui vantava dei diritti il *dominus* Valentino di Fiavé e quattro anni più tardi da Valentino e dalla moglie *pro libero et expedito feudo* riscattò le decime di Fiavé, Dasindo e Stumiaga che i due sposi avevano in feudo da lui[34].

ad Odorico e Guglielmo di Beseno; F. LEONARDELLI, *Economia e territorio in area trentina*, n. 149.

[31] A. ANDREATTA, *L'esercizio del potere*, n. 12.

[32] Sulla presenza patrimoniale e giurisdizionale del capitolo veronese in questa parte delle Giudicarie e sul ruolo dei da Campo si veda H. VON VOLTELINI, *Giurisdizione signorile su terre e persone*, pp. 11-41 e nn. 1-13; si veda anche L. SIMEONI, *I Comuni di Bondo, Breguzzo e Bolbeno*, n. I e p. 347 nota 5.

[33] F. CORADELLO, *Vassallità e rendite*, n. 26.

[34] L. POVOLI, *Economia, società e rapporti politici nel Trentino*, nn. 1, 58.

Queste disposizioni anticiparono una lunga serie di atti che videro impegnato Graziadeo sia nell'acquisizione di nuovi diritti decimali sia nel riscatto oneroso di vecchie concessioni, utilizzato appunto come strumento per liberarsi di incomodi possessori.

Nel 1281 ad esempio Graziadeo comperò dal *dominus* Lanfranchino di Zambonino di Trento la decima di Ranzo, la stessa che due anni prima era stata impegnata per 100 lire a Bernardo cugino di Graziadeo[35]. Un altro acquisto importante fu nello stesso anno il feudo vescovile di Favrio, poco a sud di castel Campo, comprendente alcuni *homines de casaticis*, che passò ai da Campo per resignazione dei conti di Flavon i quali furono perciò allontanati dalla zona di interesse della famiglia giudicariese[36]. Dieci anni più tardi fu quindi la volta del *dominus* Morando Mittifoco, discendente di una famiglia legata ai d'Arco[37], che cedette a Graziadeo la decima di Cavrasto, Rango, Balbido, Cavaione, Larido, Bivedo e Madice nella pieve del Bleggio e perciò non lontano da Bono[38]. Quindi Graziadeo tornò ad occuparsi di quel numeroso «ceto» di *domini* locali collegati alla sua famiglia da rapporti di carattere feudale, e nel 1297 si preoccupò di riscattare dai figli del *dominus* Galvagno di Fiavé la decima di Curé e Dasindo, di cui un'ulteriore porzione richiese indietro nel 1298, mentre la decima di Fiavé, già in possesso di un altro dei figli di Galvagno, fu infeudata ad un Nascimbene Manto[39]. Nel 1299 infine da *ser* Ribaldo e *ser* Tamarisio figli del *dominus* Odorico di Vigo Lomaso comperò un prato situato appunto vicino a Vigo[40]. La possibilità di riconfer-

[35] *Ibidem*, nn. 71, 108, 112, 114.

[36] *Ibidem*, nn. 116, 117; ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 58, n. 53c. Dunque anche i conti di Flavon possedevano masnade vescovili infeudate.

[37] Sui Mittifoco e sui loro interessi in Valcamonica si veda I. VALETTI BONINI, *Le Comunità di valle in epoca signorile*, p. 26 nota 45.

[38] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 68, n. 108.

[39] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 68, nn. 24, 25, 28, 23. Nel 1296 Mina figlia di Trentinello Borseri di Trento, moglie di Graziadeo, vendette ai figli di costui per 300 lire un manso posto a Termeno che rimase ai da Campo sino forse al 1307; c. 68, nn. 22a, 22b, c. 61, nn. 44, 45.

[40] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 68, n. 29.

mare i beneficiari delle concessioni decimali, pur dietro esborso di denaro, probabilmente si trasformava per Graziadeo in uno strumento per garantirsi una clientela stretta dal giuramento di fedeltà: in due atti del 1296 e del 1297 gli investiti giurarono *ut gentilis vasalus*, mentre nell'investitura di alcuni terreni concessa nel 1298 ad Ognabeno di Favrio il giuramento di obbedienza venne rilasciato «secundum quod vasalus vel homo iurisdicionis tenetur facere suo domino»[41].

Le operazioni di rinnovo dei contratti e di ricomposizione dei diritti decimali si protrassero per tutto il primo decennio del Trecento, cioè sino a quando restò in vita Graziadeo, il quale a partire dal 1304 prese a gestire il patrimonio insieme ai figli Alberto detto Ferraza e Simone. Così tra il 1304 ed il 1309 venne ricostituita la decima di Comano, Godenzo e Poia che era divisa tra i figli del *dominus* Olvrado di Godenzo, vassalli dei da Campo[42]. Nello stesso periodo venne acquistata dai *domini* di Gallio, altra oscura stirpe locale, la decima di Stenico che costoro tenevano in feudo dal vescovo di Trento[43]. Tra il 1309 ed il 1310 infine Alberto e Simone aggiunsero alla già pingue somma di decime quelle di Fiavé, Carbié e Ballino acquistate dai *domini* di Duvredo, e quella di Rango che fino ad allora era stata feudo del giudice Calepino di Fiavé[44].

Una felice coincidenza documentaria ha fatto sì che per il 1311 siano rimaste due divisioni ereditarie che già evidenziano la definizione di diverse aree di interesse per le due linee famigliari preminenti: i sette figli di Armano di Campo ed i citati eredi di Graziadeo. I primi per ordine del padre si spartirono gli *homines sue iurisdictionis* residenti a Breguzzo, Bono e Bolbeno; gli altri divisero tra sé le case del castello e gli edifici di Curé

[41] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 68, nn. 21, 23, 26.

[42] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 68, nn. 32, 34, 35, 40.

[43] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 62, nn. 29, 30.

[44] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 68, nn. 43, 44. Dai *domini* di Duvredo nel 1312 Alberto e Simone comprarono anche la decima di Lundo; c. 68, n. 53.

accordandosi circa i reciproci diritti[45]. Ma di qui sino alla morte di Simone, avvenuta nel 1323, la documentazione privilegia nettamente i due fratelli: fa eccezione la divisione dei beni tra Percevaldo e Bono, che erano i pronipoti di un prozio dei due da Campo e che nel 1319 fecero due parti di dieci terreni arativi situati fra Curé, Campo e Dasindo, alcuni prati, una casa e un orto dentro il castello, una vigna sul torrente Duina e tutti gli affitti comuni[46].

Un'idea della consistenza dei redditi decimali viene indirettamente da una notifica del 1312 relativa ai terreni gravati dalla decima appena comprata da un tale Paganino Mastanga di Vigo Lomaso che l'aveva tenuta sino ad allora vendendola poi, «quod de cetero anplius non vult esse vassalus eorum dominorum»: sono quattro orti e nove olivi nella zona di Arco, 137 appezzamenti di terreno, un prato e un *ronchum* distribuiti tra Vigo Lomaso e Dasindo[47]. La documentazione successiva seguita a riferirsi all'acquisto di diritti decimali intorno alla zona d'origine anche con modalità finora trascurate come l'affitto con cui nel 1321 Signa figlio del *dominus* Alberto di Duvredo cedette ad Alberto per cinquant'anni la decima di Poia, Godenzo e Comano[48]. Resta perciò del tutto in ombra la gestione agraria per la cui conoscenza ci si deve affidare ad un contratto parziario del 1312 per una vigna nel territorio di Toblino, alla locazione di quattro arativi in quel di Favrio conclusa quattro anni più tardi, all'acquisto di un prato a Dasindo nel 1321, e di due terreni, un orto ed un arativo, a Ranzo[49]. Più interessante per la quantità dei beni coinvoli è nel 1323 la locazione triennale

[45] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 68, nn. 45, 46.

[46] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 68, n. 68.

[47] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 68, nn. 52, 53.

[48] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 68, nn. 81a, 81b. Un registro delle decime del defunto Alberto di Duvredo in possesso di Alberto Ferraza di Campo è in c. 68, n. 220.

[49] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 68, nn. 49, 57, 80, 84. Esiste in realtà un breve registro dei *ficta perpetualia et non perpetualia* di Alberto Ferraza, ma esso fornisce solo i nomi dei locatari e l'ammontare dei canoni senza riferimenti ai fondi locati; c. 68, n. 218.

concessa da Alberto su tredici appezzamenti posti nel territorio di Stenico con un corrispettivo in cereali, e quella ventennale di 3 arativi situati a Gallio e affittati da Simone[50].

Dopo la morte del fratello Simone, di cui Alberto Ferraza era erede universale[51], il Ferraza continuò la propria attività sino al 1335, affiancato a partire dal 1325 dal figlio Graziadeo che sembra sin dall'inizio operare indipendentemente dal padre[52]. Venne così continuata l'opera di ricomposizione dei diritti decimali e feudali anche a spese delle linee più deboli della famiglia[53]. Resta del tutto irrilevante invece sin quasi alla morte di Alberto la documentazione relativa alla gestione del patrimonio agrario: i contratti di locazione riguardanti i fondi agricoli sono soltanto tre dal 1323 al 1331 di cui due hanno come oggetto appezzamenti di terreno arativo con canone fisso in cereali, e uno riguarda una vigna e prevede un canone parziario in vino; dei tre significativamente soltanto uno ha durata di 29 anni *in perpetuum* secondo la consuetudine[54]. Viene però in soccorso il menzionato registro del 1333-1337 che contiene 99 carte di locazione tutte pattuite da Graziadeo[55]. I terreni in oggetto sono collocati perlopiù nelle località poste intorno al castello, dove i da Campo possedevano i diritti decimali, e cioè a Carbié,

[50] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 8, n. 15; *Archivio del Capitolo del Duomo di Trento*, n. 379.

[51] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 68, n. 88a, 88b: il testamento non fornisce indicazioni circa la consistenza patrimoniale limitandosi a specificare alcuni lasciti pii ed in denaro a favore delle donne e dei parenti naturali.

[52] Si vedano ad esempio per il periodo 1325-1335 le locazioni in ASTn, *Archivio del Capitolo del Duomo di Trento*, nn. 1362, 385, 1387, 1386, 387, 1341, 1340. Già nel 1324 Graziadeo aveva rilasciato un prestito di 100 lire ad un tale del Bleggio; *APV*, *Sezione latina*, c. 68, n. 90.

[53] Si vedano ad esempio ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 68, nn. 98, 101a, 102, 101b, 103, 120, 121, 123, 112. Di questa attività di acquisto si dà conto nella monografia sui da Campo contenuta nella seconda parte, cap. III, § 2. a.

[54] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 68, nn. 89, 111; S. Roatti, *Istituzioni ecclesiastiche e società a Trento nel Trecento*, n. 106.

[55] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 68, n. 222: il registro contiene inoltre le notifiche degli uomini e vassalli *de sua iurisdicione* che si trovano in copia in c. 68, nn. 139, 140.

Fiavé, Stumiaga, Campo, Favrio, Curé, Dasindo, Lundo, Poia, Godenzo, Comano, Vigo Lomaso, Seo, Stenico, Villa Banale. In diciotto casi vi è indicazione della durata del contratto, normalmente compresa fra i tre ed i dieci anni, e solo in sette casi la locazione è perpetua. In totale il registro elenca 349 appezzamenti di terreno arativo (*pecie terre arative*), 98 prati, 12 vigne, quattro case, due mulini, un orto, alcuni terreni «misti» e delle piante di noce; i canoni sono quasi tutti in natura e comprendono varie misure di cereali (frumento, *siligo*, miglio e panico) indipendentemente dalla natura dei terreni affittati: fanno eccezione l'affitto di un prato e di sette arativi posti tra Dasindo e Curé per i quali si richiedono oltre alle misure di cereali 8 lire e 15 soldi, quello di 15 appezzamenti tra prati e campi per i quali sono chiesti 55 soldi oltre alle messi, il canone per tre arativi e tre prati tra Vigo e Dasindo composto rispettivamente dalla metà del raccolto e da 55 soldi e quello di cinque arativi situati a Dasindo composto dalla metà dei cereali raccolti[56]. Si noti che non vi è menzione dei terreni più lontani: la vigna di Riva acquistata dal nonno di Graziadeo nel 1300, i terreni di Arco già in possesso di Alberto e Simone nel 1312, i due uliveti che Simone teneva sul monte Brione vicino a Riva nel 1322, i terreni di Ranzo acquistati nel medesimo anno da Alberto, l'arativo comperato a Riva dallo stesso Graziadeo nel 1325[57].

Graziadeo continuò ad occuparsi del patrimonio famigliare almeno sino al 1349, anch'egli però fin dal 1344 accompagnato dal figlio Cognovuto che tuttavia, almeno così sembra, agiva al di fuori della potestà paterna. Gli orientamenti della sua politica gestionale non si allontanano dalle linee già definite: acquisto di diritti decimali e di beni appartenenti ad altri rami della famiglia. Parallelamente Graziadeo sviluppò i rapporti con le stirpi più in vista che vantavano beni nella zona di interesse dei da Campo. Nel 1336 ricevette dagli eredi di Giovanni di Seiano l'investitura dei terreni di Gallio e Madice e della decima delle rape raccolta nella pieve del Bleggio; nel 1339, per tramite del

[56] In un solo caso è richiesto del vino e in due casi sono previste delle misure d'olio e un *amiscere*.

[57] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 68, nn. 30, 52, 84, 91, c. 5, n. 10.

fabbro Alberto suo cugino naturale, ottenne da Simone e Bertoldo Thun l'investitura di una parte della decima di Stenico indivisa con Nicolò d'Arco e coi *nobiles de Gayo*; e nel 1340, dopo aver affittato un arativo con degli olivi a Odorico Marosio di Toblino rampollo del castello, diede in feudo a Giorgio di Madruzzo un mulino posto nella pieve di Calavino, comprando l'anno successivo da Parisio di Madruzzo la decima di Toblino, una vigna nel Bleggio e una casa dentro il castello di Toblino[58].

Queste ultime operazioni segnarono una ripresa dell'espansione patrimoniale nella valle dei Laghi: nel 1342 infatti Graziadeo comperò quattro vigne nel territorio di Toblino, un'altra con degli olivi l'acquistò l'anno dopo insieme con un appezzamento di arativo[59]; infine tra il 1344 e il 1346 fu la volta di nuovi terreni e decime a Ranzo, Toblino e Vezzano, e di un'ultima casa entro il castello di Toblino[60]. Nuovi nuclei patrimoniali furono quindi creati in città nel 1341, quando il da Campo comperò un prato e due arativi tra Campotrentino e Gardolo, ed altri terreni lungo l'Adige[61]. Questo fermento espansivo si accompagnò ad un costante rafforzamento dei possessi decimali nel Bleggio e nel Lomaso, a proposito del quale va almeno citato l'atto del 1342 con cui Graziadeo comperò decime nel Banale verso castel Mani insieme con i diritti su un mulino[62]. A coronamento delle ope-

[58] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 68, nn. 126, 146a, 146c, 146b, 152, c. 34, nn. 14, 10.

[59] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 68, nn. 169, 173, c. 34, n. 11.

[60] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 68, nn. 179, 180, 182, 183, 186, c. 34, nn. 12, 13.

[61] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 68, nn. 163, 164, 166, si veda anche n. 185. Nel 1340 Graziadeo aveva comperato da Corrado di Castelnuovo un prato situato vicino a Gardolo e alcuni affitti di cui uno vicino al Doss Trento e l'altro a Campotrentino (*Archivio del Capitolo del Duomo di Trento*, n. 1344). A Trento d'altronde doveva avere avuto una casa nella contrada del Mercato anche il vecchio Simone; C. AUSSERER (ed), *Regestum Ecclesiae Tridentinae*, n. 326.

[62] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 62, n. 93. Nel luglio del 1344 Graziadeo fece dichiarare ad un suo vassallo, Tomasio di Fisto, che la decima che gli versava apparteneva appunto a Graziadeo «tanquam decima que fuit illorum de Stenico» (*Archivio del Capitolo del Duomo di Trento*, n. 1379).

razioni, nel 1348 Graziadeo senza riuscirvi tentò, presentando l'investitura vescovile concessa a suo padre nel 1328, di farsi riconoscere i diritti sul dosso del Ballino dove era edificata una *rocheta*: era una mossa importante che avrebbe permesso alla famiglia di conservare il controllo su di una fortificazione al confine meridionale della zona di interesse, in collegamento con la *turis de Flaveo* che si trova menzionata nel registro del 1357; ma i canonici del capitolo, che reggevano il vescovato *sede vacante*, respinsero la richiesta e ordinarono la demolizione della rocca[63].

Appunto dalla lettura dei due registri del secondo Trecento è possibile definire grosso modo le linee del processo di espansione del patrimonio che si accompagna – lo testimonia l'esistenza stessa e la conservazione dei registri – ad un maggiore interesse per la buona gestione delle sostanze. Il registro del 1357 dovrebbe riferirsi ai possessi di Nicolò figlio del defunto Graziadeo e fratello di Cognovuto, ed elenca i fondi per località inserendo alcune sporadiche note sulla consistenza degli affitti: le località nuove rispetto a quelle menzionate nel registro del 1333-1337 sono Tenno e Riva, Cavrasto, la val Lomasona, Villa di Bleggio, Tignerone, Cillà, Comighello, Càres, Cavaione, Madice, Gallio e Sclemo, Fisto in Val Rendena, Toblino; gli arativi sono 228, i prati 87, le vigne 48, 8 sono gli edifici elencati tra *domus* e *casamenta* con alcune piante di noce[64]. Il registro di Cognovuto aggiunge alle località citate Ranzo, Premione, Stenico, Andogno, Trento e Rango: gli arativi sono 242, i prati 90, le vigne 27, i terreni *grezivi* 8, 8 le case, 3 i mulini, vi sono poi alcune piante di noce e 13 di olivo[65].

L'espansione ed il rafforzamento della presenza patrimoniale diedero supporto all'acquisizione di un sempre più forte ruolo politico dei da Campo nelle vicende della seconda metà del

[63] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 68, n. 188; e G. DOMINEZ, *Regesto cronologico*, n. 884; ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 68, n. 225, f. 70v; si veda A. ZIEGER, *Castel Campo nelle Giudicarie*, p. 33.

[64] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 68, n. 225.

[65] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 68, n. 224.

Trecento, soprattutto nella competizione con i d'Arco per i diritti giurisdizionali sulle Giudicarie[66]. E certamente a questo rafforzamento non fu estranea l'attività di prestatore svolta a più riprese da Graziadeo nel corso degli anni Quaranta[67].

Le due investiture concesse dal vescovo Alberto ai da Campo nel 1368 offrono un'idea dei due principali nuclei di attrazione intorno ai quali si concentra la gestione patrimoniale della *domus* lomasina. Da una parte Cognovuto e Nicolò, eredi della politica espansiva del Ferraza, a ottener conferma dei loro castelli e castellanze, dei numerosi *vasalli* sparsi al di qua e al di là del Durón nonché nella Rendena, e delle altrettanto numerose decime; dall'altra il notaio Nicolò Cimesino, «capo» riconosciuto del consortile dei *nobiles de Cugreo*, a ricevere, quasi a sanzione della propria recente nobiltà, i feudi di Boninsegna e Filippo di Arco[68]: dunque il ramo castellano e la pletora di discendenti naturali, cui si dovrebbero aggiungere i parenti inurbati, peraltro avviati ad un lento ma inesorabile declino.

Cognovuto e Nicolò sino alla metà degli anni Settanta tennero le redini dell'amministrazione patrimoniale insieme all'altro fratello, il giurisperito Alberto; stando al testamento di quest'ultimo, stilato nel luglio del 1374, poche settimane dopo la morte di Nicolò, una certa porzione di beni immobili era rimasta indivisa con Cognovuto e con gli eredi del defunto[69], ed in effetti alcuni atti rendono conto di una gestione per così dire collegiale alternata a forme di amministrazione individuale cui probabilmente non è estranea una intensa attività di prestito[70].

[66] Cfr. A. ZIEGER, *Castel Campo nelle Giudicarie*, pp. 38 ss.

[67] L'archivio del capitolo per il periodo 1343-1348 ha conservato almeno 12 atti che rendono conto di prestiti concessi da Graziadeo sia in denaro che in cereali (ASTn, *Archivio del Capitolo del Duomo di Trento*, nn. 1345, 1380, 390, 1350, 1349, 1348, 1378, 1352, 391, 392, 393, 398).

[68] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 22, n. 1, ff. 22r-v.

[69] Il testamento di Nicolò è del 21 giugno (ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 68, n. 223 ff. 37r-v, 51r-54v).

[70] Testimonianze dell'attività di prestito da parte di Nicolò sono ad esempio nel suo testamento e in ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 68, n. 223, f. 34r.

Ad esempio nel 1372 Alberto e Nicolò confermarono a Nicolò di Comano l'investitura di un feudo retto che costui già aveva detenuto dal loro padre, mentre nel 1374 Alberto vendette ad Armano di Castebarco la terza parte indivisa con i suoi fratelli delle decime di Lundo, Poia e Godenzo, vendita che in realtà nascondeva la concessione di una garanzia su un prestito di 110 ducati[71].

Già si è rilevato altrove come la solidaretà patrimoniale interna al gruppo di cugini dell'ultima generazione trecentesca sia particolarmente forte: Graziadeo e Giacomo, figli di Cognovuto, Marco figlio di Nicolò e Graziadeo figlio di Alberto, gli ultimi due sotto la tutela delle rispettive madri, nel 1375 ebbero dal vescovo conferma della somma dei feudi aviti[72]. Tale solidarietà trovò espressione nell'attività di gestione delle decime, variamente infeudate ad esponenti dello strato contadino superiore del Lomaso tra il 1375 e il 1390[73], ma, sebbene non si posseggano atti di divisione, sembra limitarsi ai benefici feudali o comunque a beni ritenuti di rilievo. Così tra il 1386 e il 1390 Graziadeo, Marco e l'altro Graziadeo figlio di Alberto si occuparono congiuntamente della locazione di alcuni possessi di Terlago, della donazione di un *casamentum* a Vigo Lomaso, della vendita di un altro *casamentum* posto nel castello di Toblino, della concessione in affitto di alcuni possessi a Dorsino e in vari luoghi della pieve del Banale, della vendita di un terzo *casamentum* sito a Fiavé[74]; per il resto Graziadeo, l'omonimo cugino e Marco seguirono ciascuno per sé i propri interessi, senza disdegnare, sulle orme dei rispettivi padri, una moderata attività di prestito. La documentazione non consente di definire compiute linee gestionali, ma alcuni indizi sembrerebbero confermare una certa attenzione ad una buona amministrazione del patrimonio fondiario; nel

[71] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 68, nn. 196, 197.

[72] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 22, n. 1 f. 36r.

[73] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 62, nn.101, 99, 104, c. 68, nn. 200, 201, 223 ff. 57v, 112v, 114v.

[74] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 68, n. 223, ff. 76r, 83r, 92r, 103r, 105v, 125v.

1389 ad esempio Graziadeo figlio di Alberto chiese a Giovanni di Valeggio un rendiconto della sua attività quale lavorante nella *campagnola*: calcolando il prestito di cereali e denari avuti da Graziadeo e la vendita che lo stesso Giovanni gli aveva fatto di un carro e un paio di buoi, risultò infine un debito a carico del lavorante di 27 lire; due giorni più tardi Graziadeo, presenti i suoi due cugini, si premurò di fornire a Giovanni una congrua sistemazione residenziale, vendendogli per nove ducati una casa con due cantine ed un cortile murato posta a Curé[75].

Graziadeo figlio di Cognovuto, che pure nel dicembre del 1390 aveva testato, suo fratello Giacomo ed i cugini Marco e Graziadeo, stavolta senza tutori, nel giugno del 1391 ebbero conferma dei feudi dei loro padri, ma gli assetti beneficiari e patrimoniali avevano già subito i riflessi del processo di inurbamento e distacco di alcuni membri della famiglia[76]. Il principale esponente dei da Campo inurbati nella seconda metà del Trecento fu il notaio Simone, discendente dell'antico Percevaldo, figlio del notaio Azzone Tuino che abitava in città almeno dal 1312, cittadino di Trento dal 1348[77]. In quell'anno appunto, quale fidecommissario del notaio Vigilio, ebbe un terreno *post Castrumridentinum*, cui si aggiunsero nel tempo vari altri possessi urbani: delle vigne in località *Scudarium*, due case e un torchio presso l'attuale piazza del Duomo, un terreno a Sopramonte[78]. Nel 1372 una sua lontanissima cugina, Elisabetta figlia del notaio Ezzelino, gli vendette prima l'affitto e poi la decima della vigna

[75] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 68, n. 223, ff. 98v-99r. Per l'altro Graziadeo si deve inoltre rilevare una carta di soccida stipulata nel 1391 che fa seguito ad un patto analogo stretto dal padre Cognovuto circa vent'anni prima (c. 68, n. 223, ff. 124v-125r).

[76] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 22, n. 3, ff. 76r-v, c. 68 n. 229.

[77] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 68, n. 50; L. MAINO, *I testamenti dell'archivio capitolare di Trento*, n. 28. Su Simone si veda E. CURZEL, *L'altare dei santi Sisinio, Martirio e Alessandro*, pp. 375 ss., sebbene alcune delle informazioni ivi contenute necessitino di qualche rettifica.

[78] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 59, nn. 131, 144, c. 64, nn. 188, 221, c. 22, n. 2, f. 36r, c. 22, n. 3, f. 56v; E. VON OTTENTHAL - O. REDLICH, *Archiv-Berichte aus Tirol*, II, n. 681.

di Mesiano[79]; nel *Liber collectarum afflictuum provencium et decimarum* del vescovo Alberto, Simone è annotato nel 1387 tra gli abitanti di Trento come titolare di affitti per un totale di 3 lire, 7 soldi, una libbra di pepe, 16 staia di vino, 4 di *siligo* e 4 di miglio[80]. Ma dell'entità dei suoi possessi rendono meglio conto l'atto con cui nel 1382 aumentò la dotazione dell'altare dei Santi Martiri d'Anaunia nella cattedrale ed il suo testamento del 1388, da cui risultano terreni e case in città e dintorni ma anche a Lavis e Pressano[81]. Proprio la citata Elisabetta fu la causa della più cospicua devoluzione feudale patita dalla famiglia tra la fine del XIV e l'inizio del XV secolo. Figlia del notaio Ezzelino, apparteneva ad un ramo della *domus* stabilitosi in città con l'avo Riprando e con i suoi fratelli Ezzelino, canonico della cattedrale, e Giordano, notaio, tra la seconda metà del Duecento ed i primi anni del Trecento[82]. Lo zio di Elisabetta, il notaio Riprando, possedeva vigne nei dintorni della città e forse una casa nella contrada di San Marco, mentre suo padre Ezzelino aveva avuto negli anni Sessanta delle porzioni di arativo dal capitolo nella zona di Centa, a nord della città[83]. Nel dicembre

[79] BCTn, *Fondo manoscritti*, n. 3464 scheda n. 189; ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 22, n. 1, f. 29r; della decima ebbe conferma nel 1391 (c. 22, n. 3, f. 52r).

[80] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 28, n. 27, ff. 14r, 16v, 19v, 21r, 57v; si veda anche c. 28, n. 22, f. 14br, dove sono annotati gli affitti che versava per le due case in piazza del Duomo (3 lire e 1 libbra di pepe), per un'altra *domicula* e per il torchio (1 libbra di pepe e 10 soldi).

[81] E. CURZEL, *L'altare dei santi Sisinio, Martirio e Alessandro*, nn. 1, 2; si veda anche ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 32, n. 41. Nel *Quaternus bonorum civium Tridentinorum expulsorum* al defunto Simone viene attribuito un orto dietro la casa dei frati Alemanni (*Codici*, n. 16, f. 25v).

[82] Nel 1261 papa Alessandro IV ordinò al vescovo di Vicenza di provvedere affinché il canonico Ezzelino da Campo restituisse al convento di San Michele di Trento le decime estorte con la forza; di Riprando si sa solo che nel 1305 era già morto e che a quella data suo figlio, il notaio Giordano abitava in città; di Giordano basti dire che nel 1307 risulta essere cittadino di Trento; G. POLLI, *Il monastero di S. Michele*, n. 56; ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 62, n. 29, c. 22, n. 4, f. 4r.

[83] ASTn, *Archivio del Capitolo del Duomo di Trento*, nn. 1102, 1184; V. ZANOLINI, *Documenti sulle terre dell'Alto Adige*, n. 271.

del 1391, in assenza di eredi maschi, i benefici di Ezzelino passarono, come si è visto, ad Elisabetta e a sua sorella Caterina e poi al marito della prima, il cittadino Enrico Puecher *Teutonicus*.

Un altro protagonista delle vicende patrimoniali della fine del Trecento fu Francesco. Suo padre Nicolò, anch'egli notaio, nel 1339 risiedeva ad Arco, dividendosi tra gli interessi legati al castello e quelli che facevano capo a certe sue terre di Daone, Bersone, Formino, Gallio e Madice[84]; nel 1354 però, quando fu vicario del marchese di Brandeburgo, era cittadino di Trento e a Trento probabilmente sposò Irmela di Madruzzo[85]. Nel 1376 Francesco, minorenne, ebbe, come si è visto, l'investitura dei feudi paterni per tramite di Vochesio di Madruzzo, di sua madre Irmela e di suo cugino Pietro, ottenendone conferma personalmente nel 1389; l'anno successivo cominciò ad occuparsi della amministrazione dell'eredità paterna costituita da decime e terre nella pieve del Lomaso e a Trento[86].

Al principio del Quattrocento le sorti patrimoniali della casa di Campo languiscono, essendo in crisi la sua stessa sopravvivenza biologica. I due Graziadeo erano ancora attivi: il figlio di Cognovuto nel 1402 comprò da Biagio di Castellalto l'affitto di un manso di Fornace[87], ma entrambi entro il 1407 passarono a miglior vita. Il *Quaternus bonorum civium Tridentinorum expulsorum* cita il figlio di Graziadeo, Antonio, tra i confinanti di una *clausura* posta nel Campo Marzio a Trento, e tra i beni di Francesco che, come detto, aveva avuto una parte di rilievo

[84] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 68, n. 146c, c. 68, n. 223, ff. 5r-6v; S. Valenti, *Regesto cronologico di documenti sulla valle di Genova in Rendena*, n. 10; G. Papaleoni, *Le più antiche carte*, n. LXXVIII.

[85] BCTn, *Archivio del Magistrato Consolare*, n. 755, ff. 9r-10r.

[86] Nel giugno del 1390 concede in feudo la decima di Comano e nel 1391 nelle confinazioni di un prato posto nella pieve del Lomaso *in regula Darli* compare ancora il nome di suo padre; nel 1399 cedette ad Endrico di Madruzzo un prato sito a Campotrentino (ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 68, n. 223, ff. 116r-v, c. 22 n. 8 ff. 6v-7r; BCTn, *Archivio della Congregazione di Carità*, c. 21, m. 1 n. 36).

[87] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 68, n. 203.

nella fase di affermazione del comune cittadino, elenca le case del Mercato Nuovo e della piazza del Duomo, lo *stabulum* nella contrada di Santa Maria Maggiore, alcuni terreni nei dintorni della città ed un *casale* a Vigolo Baselga, quindi vari affitti per terreni e case a Piedicastello, Vigolo Baselga e Toblino, «item plura alia bona et affictus ac decime in Iudicariis»[88]. Antonio non ebbe il tempo di occuparsi delle sostanze famigliari: dopo una investitura disposta nel 1411, nel 1415 con una nuova concessione decimale sembrò voler restaurare l'antica solidarietà feudale con il cugino Nicolò, figlio del defunto Marco, che pure nel 1401 aveva avuto individualmente l'investitura dei feudi aviti[89]; nel 1418 tuttavia morì insieme al cugino nell'assedio del castello da parte di Paride di Lodrone[90].

All'inizio dell'episcopato del Masovia restavano dunque in vita due soli discendenti maschi della famiglia, Francesco, che nel 1424 ebbe conferma della sua porzione beneficiale, e Graziadeo, figlio pupillo di Antonio e di Stefana de Federicis, insidiato da vari tutori che ambivano a mettere le mani su quel che rimaneva della cospicua eredità[91]. Nei decenni successivi il nome di Francesco compare soltanto nelle confinazioni di alcuni terreni posti nelle vicinanze della città[92], mentre Graziadeo, riscattato nel 1430 il castello di Campo dalle rivendicazioni dei vari pretendenti grazie alla forte tutela del nonno Giacomino de Federicis ed uscito di minorità nel 1434, potè riprendere le

[88] ASTn, *APV*, *Codici*, n. 16, ff. 36r, 41r-v. Nel 1411 Francesco diede in enfiteusi a Benassuta di Pissavacca una casa con un mulino nella contrada di San Francesco (BCTn, *Archivio della Congregazione di Carità*, c. 28, m. 1, n. 19).

[89] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 68, n. 204, c. 62, n. 111, c. 22, n. 3, f. 103r.

[90] C.W. BRANDIS, *Tirol unter Friedrich von Österreich*, n. 107; A. ZIEGER, *Castel Campo nelle Giudicarie*, pp. 49-50.

[91] Nel 1425 fece testamento anche Antonia, prozia di Graziadeo e vedova di Leonardo Negri di San Pietro, che lasciò suoi eredi universali i figli Negro e Leone; S. LUZZI, *«Eine lobliche Hauerbruderschaft zu Trient»*, n. 10.

[92] BCTn, *Archivio della Congregazione di Carità*, c. 3, m. 1, nn. 71, 65, c. 28, m. 1, n. 61; I. DALPIAZ, *La confraternita dei battuti*, n. 33.

fila di una amministrazione delle sostanze di famiglia rimasta per più di vent'anni in balia degli eventi[93]. In verità le modalità gestionali adottate dal giovane da Campo non hanno nulla in comune con il forte impeto espansivo che aveva caratterizzato la conduzione del dominio per tutta la prima metà del Trecento: la subinfeudazione dei diritti decimali ed i contratti enfiteutici ventinovennali per l'affitto dei beni fondiari si collocano nel quadro di una volontà di conservazione degli usuali rapporti contrattuali entro l'ambito territoriale tradizionale definito dalla investitura episcopale del 1436[94]. Così dal 1434 al 1453 svariate quote decimali furono assegnate da Graziadeo a propri vassalli, perlopiù residenti a Comano e talvolta dotati di titoli distintivi come nel 1447 Giacoma vedova del *dominus* Giovanni di Comano e il *nobilis vir* Paride di Stenico, mentre beni non specificati furono nello stesso periodo confermati in enfiteusi in cambio di canoni in olio[95]. Come già detto, fu rilevante nel 1438 l'accordo tra Graziadeo e Paride di Lodrone circa le competenze decimali delle due *domus* nei territori di Praso, Siror e Merlino; d'altronde due atti dei primi anni Cinquanta sembrerebbero imprimere all'azione di Graziadeo una nuova spinta verso un'area su cui proprio in quegli anni si andava consolidando il potere del conte Francesco d'Arco: a Pietramurata, oggetto di acquisto nel 1452 per tre porzioni da parte del da Campo «cum pratis pasculis buschis lagis piscatiis et grezivis simul se tenentibus», e a Vezzano, Santa Massenza e Padergnone dove nel 1453 Graziadeo entrò in possesso del feudo vescovile

[93] BCTn, *Fondo manoscritti*, n. 2685, pp. 188-189; ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 62, n. 120.

[94] Nel gennaio del 1436 il vescovo Alessandro di Masovia confermò a Graziadeo la concessione delle quote feudali ereditarie: i castelli di Campo, Merlino e Toblino, gli *homines seu vasali* di Breguzzo, Bivedo, Merlino, della pieve di Bono, di quella di Tione, di Saone, del Bleggio, di Favrio, Curé, Carbié, del Lomaso e del Banale, le decime riscosse nei medesimi territori e in più quelle di Stenico e Pinzolo (ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 58, n. 32, c. 68, n. 208).

[95] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 62, n. 120, c. 68, nn. 207, 210 (l'unità c. 68, n. 207 è un piccolo fascicolo formato da sette fogli di pergamena cuciti insieme, contenente 11 contratti di infeudazione o enfiteusi stipulati da Graziadeo tra il 1435 ed il 1447).

costituito da alcune case, campi, un mulino e da alcune decime: in che misura questa mossa espansiva si collegasse al patto stretto nel 1455 con Galeazzo d'Arco ed i da Lodrone contro Francesco non è dato saperlo[96].

b. *Il dominio dei da Telve-Castellalto*

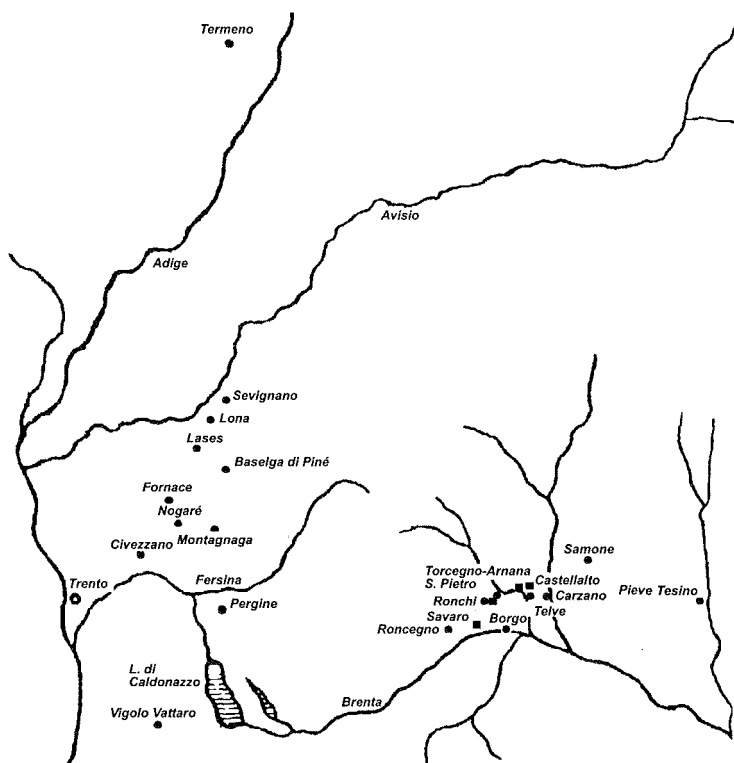
Come già si è accennato, la peculiarità del dominio dei da Telve risiede nella sua polarizzazione intorno a due ambiti territoriali piuttosto distanti tra loro e sottoposti a due diverse autorità temporali[97]. Delle rispettive estensioni e del sistema di fortificazioni posto a presidio della zona di radicamento già si è detto; in questo paragrafo si cercherà di render conto in maniera più puntuale della consistenza dei due nuclei e del tipo di gestione applicatavi.

L'*enclave* dei da Telve a ridosso del torrente Silla, confine spirituale tra le diocesi di Trento e Feltre, si formò a partire dal 1196, quando Ottolino di Telve ricevette dai canonici l'investitura del feudo costituito dal monte di Montagnaga, contro la quale la comunità di Pergine fece ricorso presso il vescovo Corrado: la sentenza riconobbe ad Ottolino ed ai canonici il diritto di «totius nemoris montis Montagnage tam in pasculo glandium quam in capulo et alpegationem montis et incidendis arboribus omnibus et vendendis et in omnibus aliis possessionis commodis ad suam utilitatem faciendis et distringendis potiores esse», e concesse ad entrambe le parti di utilizzare i prati con pari diritti[98]. All'investitura di Montagnaga seguì nel 1214 quella

[96] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 68, nn. 209, 214; B. WALDSTEIN-WARTENBERG, *Storia dei conti d'Arco*, pp. 357-359.

[97] Situazione non dissimile ma assai meno documentata si può evidenziare per la famiglia d'Arsio che oltre ai possessi in valle di Non e nella piana di Caldaro e Termeno vantava tra la fine del Duecento e gli anni Venti del Trecento un cospicuo complesso di beni situati tra Pergine, Levico, Fierozzo e Frassilongo, nell'alta Valsugana e nella valle dei Mocheni.

[98] HUTER, I, nn. 496, 499; L. SANTIFALLER, *Urkunden und Forschungen*, nn. 11, 12.

Possessi dei da Telve

vescovile del feudo di Caldaro, ben più lontano dalla zona di radicamento e non destinato a divenire il centro di un nuovo ambito patrimoniale[99].Intorno ai pascoli di Montagnaga, o forse già prima della concessione beneficiaria, si formò un complesso diffuso di beni fondiari sulla cui consistenza informa in parte una deposizione del 1254 che riferisce dei possessi di Sevignano e Civezzano comprendenti una casa, 13 appezzamenti (*pecie terre*), due vigne, due prati, alcuni noci e castagni[100]. Altri fondi si trova-

[99] HUTER, II, n. 668. Si noti però che nel 1289 gli eredi di Alberto possedevano un manso a Termeno; D. GOBBI, *Pergamene trentine*, nn. 73, 74.

[100] BCTn, *Fondo manoscritti*, n. 3464, f. 41.

vano più a monte lungo il corso del torrente e ponevano perciò i da Telve in diretta concorrenza con i da Roccabruna che appunto entro il bacino del Silla avevano collocato le proprie residenze e le principali sedi patrimoniali. Alcune dichiarazioni rese a Guglielmo di Telve nel 1279 dai suoi locatari di Fornace servono a fornire un'idea dell'entità dei possessi, ammontanti a 50 appezzamenti di arativo, sette prati, quattro fondi boschivi, un orto e quattro case[101]. Altri beni si trovavano ancora più a monte nelle zone di Lona e Lases[102].

Dei beni del Silla, che anche dopo il 1289, cioè dopo l'avvenuta separazione tra i da Telve e i da Castellalto, rimasero prevalentemente in mano a quest'ultimo lignaggio, si torna a parlare solo nel 1313 quando Francesco da Castellalto divise con i da Roccabruna la decima di Fornace che insisteva su una quarantina di appezzamenti e una casa; una porzione della decima Frisonato di Roccabruna l'aveva tuttavia in feudo da Bartolomeo della linea di Telve[103]. La scarsissima documentazione successiva consente solo di aggiungere nuovi particolari al quadro patrimoniale sinora descritto senza però fornire informazioni sul tipo di gestione agraria cui i beni del Silla erano sottoposti[104].

Le prime notizie sugli assetti del patrimonio intorno alla zona di radicamento dei da Telve si trovano solo alla fine degli anni Trenta del Duecento, e soltanto dal 1264 la documentazione si fa sufficientemente ricca da consentire un'indagine un po' approfondita soprattutto per quel che riguarda l'amministrazione[105].

Le località menzionate sono Telve, Torcegno, Roncegno, Carzano, Samone e Castello Tesino; per quel che riguarda la qualità

[101] BCTn, *Fondo manoscritti*, n. 3464, ff. 61-62, 64-65.

[102] BCTn, *Fondo manoscritti*, n. 3464, f. 67.

[103] ASTn, *Archivio Roccabruna*, c. 5, b. 5, n. 1143, c. 5, b. 4, n. 935.

[104] Si veda l'investitura feltrina della decima di Nogaré nel 1329 e la locazione di una casa con alcuni terreni a Fornace nel 1331 (ASTn, *Archivio dei baroni Buffa di Castellalto*, n. 150/3; BCTn, *Fondo manoscritti*, n. 2685, ff. 99-100).

[105] BCTn, *Fondo manoscritti*, n. 3464, f. 32.

dei terreni prevale la *pecia terre* da intendere quasi certamente come appezzamento di terreno arativo.

Sino alla fine del secolo XIII l'attività di acquisizione di nuovi fondi è alquanto ridotta e deve essere riferita soprattutto a Guglielmo della linea di Castellalto: si devono almeno menzionare per volume di beni la compravendita pattuita nel 1277 con Guglielmo figlio del *dominus* Giussana di Telve relativamente agli immobili che costui deteneva nel distretto di Telve, e nel 1283 l'acquisto di un appezzamento della superficie di due *campi* già in possesso del *dominus* Bonifacio di Roncegno[106]: a giudicare dall'esame delle confinazioni la concorrenza tra *domini* doveva essere piuttosto elevata, come del resto dimostra la causa che nel 1287 davanti al vicario vescovile di Feltre oppose Guglielmo al *dominus* Rambaldo di Carzano il quale si era impadronito di un prato indebitamente ceduto da alcuni *servi de macinata* del da Castellalto[107]. La formula nettamente prevalente per quanto concerne l'affitto dei terreni è il livello ventinovennale che ovviamente, a differenza di quel che si è visto per i da Campo, non consente di mettere in opera una gestione della rendita sufficientemente flessibile.

Dopo il 1289 il complesso patrimoniale passò nelle mani di Francesco figlio di Guglielmo, la cui posizione nell'area di radicamento venne sancita dall'investitura del 1299 con cui il vescovo di Feltre gli concesse i feudi aviti comprendenti tra l'altro le decime dei terreni e *de sediminibus et fogolariis*, la terza parte *de annualibus villarum de Telvo*, la terza parte dell'*advogariatus ecclesie de Telvo*, ed il *tonsaticum* dei monti *Montalle* e *Belveder*[108].

L'esame degli atti di compravendita stipulati da Francesco rivela l'esistenza di una rete di clientele verso cui si orienta l'attenzione del lignaggio dominante: nel 1299 i da Carzano vendettero

[106] BCTn, *Fondo manoscritti*, n. 2685, ff. 15-17, 28.

[107] BCTn, *Fondo manoscritti*, n. 2685, ff. 38-39.

[108] BCTn, *Fondo manoscritti*, n. 3464, ff. 74-75; ASTn, *Archivio dei baroni Buffa di Castellalto*, n. 150/2; e G.A. Montebello, *Notizie storiche, topografiche e religiose*, n. XXV.

porzioni dei loro beni a Telve e nei dintorni del loro villaggio[109]; sette anni più tardi Matteo figlio del *dominus* Montanario di Telve cedette a Francesco *suus dominus* la decima di una vigna posta nel territorio di Telve[110]. Anche nel caso di Francesco la concessione di terre ed immobili avviene esclusivamente attraverso contratti di livello oppure attraverso investiture feudali. I destinatari di queste ultime provengono quasi sempre dal ceto dei *domini* locali, come nel caso del *dominus* Almerico di Telve che nel 1290 ebbe il *reale feudum* già tenuto dai suoi antenati e costituito da alcuni terreni[111]. Dalla carta dotale di Guglielma figlia di Francesco rogata nel 1311 si può infine ricavare un'idea della qualità e quantità dei fondi posseduti, poiché la carta contiene un preciso inventario dei beni compresi nei due mansi di Samone concessi in aggiunta alla dote: gli appezzamenti di arativo sono 38, tre i *sedimina*, nove i prati, si aggiungano una vigna e almeno quattro castagni[112]; ed i mansi citati nelle carte di Francesco sono almeno sette.

Dal 1322 il patrimonio passa nelle mani del figlio di Francesco, Guglielmo, e dal 1342 è affidato a Francesco e Biagio figli di Guglielmo, che almeno sino al 1363 lo conservano e amministrano in comune; le modalità di gestione tuttavia rimangono le stesse: il livello per regolare i rapporti col ceto contadino e l'investitura feudale per definire le relazioni con le clientele locali. Alla fissità del quadro gestionale è però difficile far corrispondere un'adeguata indagine che permetta di chiarire l'esistenza di relazioni privilegiate: nel 1342 Benedetto figlio di ser Montana-

[109] BCTn, *Fondo manoscritti*, n. 3464, f. 79, n. 2685, ff. 62-63.

[110] ASTn, *Pergamene di Castellalto-Telve*, c. 1, n. 15; e BCTn, *Fondo manoscritti*, n. 2685, f. 70. Nell'attività di acquisto Francesco fu ben presto accompagnato anche dai suoi numerosi figli naturali rappresentati dal nonno Concio Batilana: nel 1322 tre di loro, Alberto, Guilberto e Vecello, disposero per la divisione dei loro beni (ASTn, *Pergamene di Castellalto-Telve*, c. 1, nn. 18, 19, 20; BCTn, *Fondo manoscritti*, n. 2685, ff. 73-74, n. 3464 ff. 99, 102-103).

[111] BCTn, *Fondo manoscritti*, n. 2685, f. 42; si veda anche n. 3464, ff. 74-75, 81, n. 2685, f. 37. Sulla penetrazione dei contratti feudali negli organismi fondiari, come strumenti per creare più stretti rapporti di soggezione personale, si veda R. BORDONE, *Lo sviluppo delle relazioni personali*, pp. 243-244.

[112] ASTn, *Pergamene di Castellalto-Telve*, c. 1, n. 23.

rio, certo discendente del Matteo menzionato qui sopra, ottenne il riconoscimento dei feudi antichi[113], ma è solo nel caso della famiglia dei *Manteseli* di Telve di Sopra che è possibile isolare una breve serie di atti che consentono di definire un legame duraturo con i da Castellalto. Nel 1323 infatti Montanario ottenne in feudo da Guglielmo il beneficio che era già stato dei suoi avi; undici anni dopo un altro Montanario *Manteselo* ebbe un manso, e nel 1348 i figli del primo Montanario, Trentino e Ivano, ottennero dai fratelli di Castellalto *iure recti et veteris feudi* il rinnovo dell'investitura che riguardava un *sedimen* vicino alla loro casa[114].

Nel maggio del 1329 anche Guglielmo ebbe dal vescovo di Feltre Gorgia da Lusia l'investitura dei feudi aviti che comprendevano oltre alle decime di Telve quelle di Carzano, dei Ronchi, la decima di Nogaré nel territorio trentino e la terza parte della *avogaria regule de Telvo*, nonché il *tonsaticum* dei monti *Montalla, Vallis Surda et Campella*[115]: veniva così riconfermata la posizione feudale di cui già suo padre aveva fruito trent'anni prima.

Per quanto riguarda l'entità dei beni posseduti si deve almeno citare il manso costituito da 12 *campi* di arativo e da un prato, che venne allivellato nel 1326 per la durata di 29 anni con un affitto di diverse misure di cereali, una spalla di maiale, una *fugacia* e *unum fasum luminis* sostituibile con 5 soldi piccoli e quindi un'opera *ad sigandum*, una *ad vinum*, una *ad ligna* e una *ad çapandum*[116]. Altri due mansi posti entrambi ai Ronchi di Telve Guglielmo li possedeva insieme a Giampietro della linea di Telve che percepiva una porzione dell'affitto, dal che si deduce che ormai a più di quarant'anni dall'avvenuta separazione tra i due lignaggi sussistevano comunque legami di carattere patrimoniale[117]. Francesco e Biagio possedevano invece due mansi ai

[113] BCTn, *Fondo manoscritti*, n. 2686, f. 110.

[114] ASTn, *Pergamene di Castellalto-Telve*, c. 1, nn. 26, 45; BCTn, *Fondo manoscritti*, n. 3464, f. 114.

[115] ASTn, *Archivio dei baroni Buffa di Castellalto*, 150/3.

[116] ASTn, *Pergamene di Castellalto-Telve*, c. 1, n. 28.

[117] ASTn, *Pergamene di Castellalto-Telve*, c. 1, nn. 30, 38.

Ronchi di Telve, uno ai Ronchi di Roncegno ed uno a Samone: solo dell'ultimo è possibile definire la composizione costituita da un *sedimen*, sei arativi, un prato, una *clesura*, alcuni alberi da frutto e dei castagni[118].

Da quanto detto sin qui credo risulti evidente che anche la documentazione relativa alla famiglia di Telve, come quella dei da Campo, privilegia nettamente uno soltanto dei lignaggi. Della stirpe «di Telve» infatti non rimane molto: sembra di poter in ogni caso individuare una forte tendenza alla devoluzione dei beni famigliari le cui tappe principali sono nel 1289 la vendita fatta da Vecello alla comunità di Pieve Tesino del monte *Vaca*, quella fatta da suo nipote Bartolomeo nel 1305 a Francesco di Castellalto relativamente ad alcuni arativi, ed infine la grande vendita con cui nel 1331 il nipote di Bartolomeo, Ottolino, cedette ai da Castronovo tutti i suoi beni tranne l'eredità del lontano cugino Giampietro[119].

Sin quasi alla fine del settimo decennio del secolo XIV la gestione delle sostanze della linea di Castellalto restò dunque in mano ai due fratelli Francesco e Biagio che si affidarono ad una moderatissima iniziativa di nuovi acquisti e ad un indirizzo di gestione legato a consolidate forme contrattuali quali il livello ventinovennale; né tale indirizzo subì mutamenti nell'azione dei successori: su un totale di 45 contratti conservati per il periodo 1351-1434 i patti livellari sono 35, le compravendite 5, le investiture feudali soltanto una, le locazioni 4.

Francesco e Biagio nel 1351 acquistarono un manso posto sulla montagna dei Ronchi di Roncegno e posseduto da un certo Simeone di val di Non, mentre il contratto di livello di maggior rilievo, per entità dei beni, da loro stipulato risale al 1355, quando in cambio di un canone di 21 soldi e di due *opere de mense marcii ad vineas* e di un'altra opera, prestate ad anni al-

[118] ASTn, *Pergamene di Castellalto-Telve*, c. 1, nn. 44, 46; BCTn, *Fondo manoscritti*, n. 2685, ff. 123-124.

[119] G.A. Montebello, *Notizie storiche, topografiche e religiose*, nn. XXII, XXX; ASTn, *Pergamene di Castellalto-Telve*, c. 1, n. 14.

terni, venne concesso a Pasino e a Trento di Samone un manso costituito da un *sedimen*, 8 appezzamenti di terreno arativo e prativo tra cui una *clesura*, alcuni alberi da frutto e un terzo di tutti i castagni spettanti al manso[120]. Per il resto, sino alla morte di Francesco avvenuta intorno al 1381-1383, le concessioni livellari riguardano beni più modesti e non contemplano prestazioni d'opera, sebbene mantengano una certa oscillazione fra canoni in denaro e canoni in natura che tuttavia si risolve a favore dei primi apparentemente senza riguardo per la composizione dei beni concessi[121]. I beni sono tutti compresi nell'area di originario radicamento della *domus,* e cioè fra Telve, Carzano, Torcegno, Telve di Sopra e Samone, senza alcun riferimento al versante cembrano.

Anche i figli di Francesco, Marcabruno e Guglielmo, si occuparono insieme dei beni di famiglia almeno sino alla fine del secolo, controllando in un primo tempo anche la porzione ereditaria del loro cugino naturale Antonio[122]. Le modalità gestionali in ogni caso non cambiano: ad esempio nel 1383 la concessione a livello di una casa con *canipa*, corte ed orto situata a Telve di Sopra richiese un affitto di 10 soldi e la decima della casa «secondo l'uso e la consuetudine» del luogo; mentre cinque anni dopo il livello di un manso sulla montagna dei Ronchi di Telve consisteva di 4 *staroli* di frumento, 7 di siligine, 7 di miglio, 13 soldi a Natale e un carro di legna a s. Stefano, 3 soldi *pro lumine* e 17 denari piccoli *pro una fugacia* a Carnevale, una

[120] BCTn, *Fondo manoscritti*, n. 2685, pp. 123-124; ASTn, *Pergamene di Castellalto-Telve*, c. 1, n. 46.

[121] Su 14 contratti 9 prevedono un corrispettivo in denaro (si veda ad esempio ASTn, *Pergamene di Castellalto-Telve*, c. 1, nn. 47, 48, 55, 56, 58, 59, 60; BCTn, *Fondo manoscritti*, n. 2685, pp. 128, 136-137, 139, 141-142, 142-143, 144-145); nel novero dei canoni in natura alcuni sembrano sottendere un carattere appendizio come nel 1376 i due capponi e la *decima omnium nascencium* richiesti per il livello di un *casamentum* con due *canipe* e una corte (ASTn, *Pergamene di Castellalto-Telve*, c. 1, nn. 57, 52, 53; BCTn, *Fondo manoscritti*, n. 2685, pp. 140, 138-139).

[122] Nel 1384 Antonio figlio di Biagio «de voluntate et licentia ... nobilis viri Marcabruni» vendette un suo prato comprensivo del «fundamentum unius folegni» situato nella regola di Telve (ASTn, *Pergamene di Castellalto-Telve*, c. 1, n. 62; BCTn, *Fondo manoscritti*, n. 2685, pp. 147-148).

gallina a Pasqua, 12 uova di gallina nonché 2 *opere ad çapandum vineas* e 2 *opere ad sigandum fena*[123]. Un contratto particolare fu stipulato nel maggio del 1389 tra i due fratelli ed un tale Marcheto di Torcegno il quale accettava il livello di una «terra aglerata ad pratum reducendum» in cambio di un canone di 8 soldi, del diritto di passo con carri e buoi sui circostanti prati dei locatori e del diritto di sfruttare una condotta d'acqua attraverso gli stessi prati[124].

Come già detto, al principio degli anni Novanta Biagio, probabilmente allora uscito di minorità, ottenne dal vescovo Giorgio i feudi della valle di Piné e di Cembra, e prese ad occuparsi della gestione della propria parte di eredità, liberandosi entro i primissimi anni del nuovo secolo di alcune quote di beni situati sia in Valsugana che in valle di Cembra, forse in concomitanza con il trasferimento a Trento, dove Biagio risulta residente nel 1402 e nel 1403 nella contrada di Port'Aquila, o più probabilmente per gravi difficoltà economiche e per la pressione degli usurai, come lascerebbe intendere un documento vescovile del 1405[125]: a tal proposito va almeno citata nel 1403 la vendita della casa grande di Fornace effettuata per 100 ducati insieme alla rassegnazione della decima a favore del medesimo acquirente[126].

[123] ASTn, *Pergamene di Castellalto-Telve*, c. 1, nn. 61, 66; BCTn, *Fondo manoscritti*, n. 2685, pp. 146-147, 150-151.

[124] ASTn, *Pergamene di Castellalto-Telve*, c. 1, n. 68; BCTn, *Fondo manoscritti*, n. 2685, pp. 152-153.

[125] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 22, n. 3, f. 69r; BCTn, *Fondo manoscritti*, n. 2687 pp. 61-62. Nell'agosto del 1405 la madre del defunto Biagio, Margherita, ebbe dal vescovo Giorgio la donazione dei beni e degli affitti devoluti alla camera vescovile «ob usurariam pravitatem aparatam et extortam in civitate et diocesi Tridenti per presbiterum Henselmum de Vallesugana»: si trattava di affitti e terreni riscossi e situati a Fornace e Cognola, probabilmente provenienti dall'eredità dei Castellalto, cui si aggiungeva il condono per i canoni non pagati dallo stesso Biagio e da Margherita agli eredi del prete. La donna vendette ad uno degli affittuari, Giovanni di Segonzano, una quota del canone da lui pagato «in signo vere et non ficte donationis predicte» (c. 22, n. 3, f. 110v).

[126] ASTn, *Archivio Roccabruna*, c. 2, b. 3, n. 554: quasi certamente si tratta dei beni intorno ai quali nel 1313 si disputò l'accordo con i Roccabruna menzionato qui sopra.

Nel frattempo suppongo che Marcabruno e Guglielmo fossero addivenuti ad una divisione dei rispettivi beni ereditari, visto che il primo nel 1399 provvide da solo alla conferma del livello di un *sedimen* posto a Telve, prima di trasferirsi a Padova dopo l'avvenuto matrimonio con Margherita di Colbrusato[127]. In effetti negli anni successivi al 1404-1405 fu Guglielmo ad occuparsi dell'amministrazione patrimoniale, sempre nel quadro degli usuali rapporti livellari, sempre limitatamente ai beni della Valsugana e con la solita oscillazione tra canoni in denaro e canoni in natura[128].

A Guglielmo si deve la redazione del citato urbario conservato nell'Archivio di Stato di Trento e risalente presumibilmente all'inizio del secondo decennio del Quattrocento[129]. Fino al f. 12r il registro raccoglie i livelli di Telve di Sotto: i concessionari sono 53 e di essi i primi 10 versano un censo livellare in denaro e in natura, e una decima in natura riscossa su beni (terreni di varia coltura ed edifici) che sono – questi soltanto – oggetto di descrizione; altri 36 – tra cui c'è anche Francesco figlio di Antoniolo fratello naturale di Guglielmo – pagano perlopiù solo la decima il cui ammontare tuttavia spesso non è riportato[130]; i

[127] ASTn, *Pergamene di Castellalto-Telve*, c. 1, n. 72; BCTn, *Fondo manoscritti*, n. 2685, p. 157.

[128] Si veda ad esempio BCTn, *Fondo manoscritti*, n. 2685, pp. 175-176, 177-178, n. 3463, scheda n. 197; ASTn, *Pergamene di Castellalto-Telve*, c. 1, n. 78.

[129] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 28, n. 20. L'archivista cinquecentesco che riordinò le carte episcopali per conto del vescovo Bernardo Clesio vi mise la data 1350, tuttavia dal f. 15r è facile desumere una datazione abbastanza precisa; qui infatti Guglielmo scrive: «Item notifico quod illi de Ivano tenet [*sic*] ocupatam unam montaneam que vocatur Capeiolus que de iure spectat et pertinet ad dictum Castrum Altum, et tenuit iam annis XXVIII per vim post mortem domini Francisci olim patris Marchabruni [corretto su *Marchabrunus*] et [segue depennato *mi*] Guillelmi [corretto su *Guillelmus*]; remanssimus [*sic*] pupilis [*sic*] in manibus domini Xichonis de Castro Novo tutorio nostro, et peto totum danum et interesse iam annis ut supra dictum est». Ora, essendo Francesco morto fra il 1381 e il 1383, l'urbario dovrebbe risalire al 1409-1411, e comunque non può essere successivo al 1413, anno dell'esilio di Giacomo di Caldonazzo, citato nello stesso luogo.

[130] In alcuni casi alla decima viene aggiunto un *fictus*, un censo *iure livelli* oppure un corrispettivo *ultra decima*.

rimanenti pagano solo un *fictus* eccetto l'ultimo che versa anche un censo *iure livelli perpetualis*. Al termine del f. 12r e sul verso ci sono alcune note che riguardano i rapporti con la comunità: Guglielmo scrive infatti che gli *homines* di Telve non possono fare la regola né alcun *ordinamentum* senza il permesso del *dominus* di Castellalto, che sono tenuti «ad omnes faciones dicti castri cum bobus <et> cum personis», che il signore del castello deve avere ad anni alterni *racionem et baculum racionis* nella regola di Telve. Sono registrate poi due entrate relative a due contratti di soccida stipulati il primo dalla madre di Guglielmo, Beatrice, ed il secondo dallo stesso *dominus*. Al f. 13r restano due entrate riguardanti ancora i livelli di Telve, quindi al f. 16r inizia la rubrica *De Carzano* che elenca, secondo il sistema già illustrato, le entrate relative a 19 concessionari[131]. Seguono le rubriche dei livelli di Telve di Sopra – tra cui è incluso un altro contratto di soccida stipulato da Beatrice –, di Torcegno e di Ronchi, nonché i possessi *non afictata* ed i pascoli del castello; gli ultimi due fogli sono occupati dalla registrazione di alcuni livelli riscossi a Samone («teritorii filiorum domini Antonii de Ivano») e nella valle del Tesino[132]; quattro concessionari di mansi di Ronchi sono tenuti a versare annualmente cinque *opere* per ogni manso, versamento che risulta però commutato in natura (16 denari, 1 gallina, 12 uova e 1 spalla di maiale). Dal registro di Guglielmo si ricavano inoltre alcune indicazioni che servono a correggere l'impressione di un andamento gestionale sostanzialmente privo di contestazioni. Fu soprattutto dalle ingerenze dei *domini* vicini che il signore di Castellalto dovette difendersi: in coda alla descrizione della decima versata da Matteo di Samone, Guglielmo riconfermò i suoi diritti su un *casamentum* che all'affittuario era stato illegittimamente consegnato da Siccone di Caldonazzo-Ivano[133]; un po' più avanti il

[131] Anche in questo caso verso la fine della rubrica (ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 28, f. 18v) compare una disposizione di carattere comunitario: «Item quod omnes de Carzano qui tenent pecudes in dicta villa Carzani in montaneis alicuius tenentur et debent solvere moltam suarum pecudum dicto castro».

[132] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 28, ff. 25v-26v.

[133] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 28, f. 6v: «Ego volo quod tu solvas decimam mihi et potest esse circa annis XII».

prete Giacomo, titolare della chiesa di Telve, viene accusato di occupare con la forza, *de consensu domini Iacobi*, una vigna che spetta al castello[134]: Giacomo di Caldonazzo compare pure in una importante annotazione nella quale Guglielmo ribadisce il diritto dei signori di Castellalto *pro muda antiqua* a riscuotere un dazio sui trasporti di lana in uscita dai *teritoria* dello stesso Giacomo e degli *heredes domini Antonii de Ivano*[135].

Oltre a questo, una conduzione patrimoniale forse più puntigliosa rispetto a quella dei suoi predecessori causò a Guglielmo alcuni incidenti culminati certo nel 1434 con la citata e dura opposizione del comune di Telve alle pretese del *dominus*, ma già iniziati diciott'anni prima, quando di fronte al rifiuto di Millo e Andrea di Telve di Sopra di pagargli certi canoni livellari Guglielmo dovette ricorrere ad una sentenza arbitrale approvata davanti al vicario ducale di Telve[136].

In seguito, fra il 1433 e il 1434, il vicario ducale di Telvana dovette intervenire per altre due cause livellari. Una opponeva Guglielmo ad un Andrea di Telve ancora per un affitto non pagato: Guglielmo voleva cedere il livello ad Adelpreto di Montebello, ma pochi mesi dopo il pronunciamento vicariale riconfermò ad Andrea il contratto; l'altra invece vedeva Guglielmo ricorrere contro un Simone di Roncegno sempre per un affitto non pagato[137]. In ogni caso questi incidenti non turbarono probabilmente l'assetto contrattuale dei da Castellalto: nel 1439 la vedova di Guglielmo, Agnese de Federicis, riconfermava infatti a Pietro Ragacio di Telve il livello del vignale che 63 anni prima Francesco di Castellalto, allo stato di *grezivus*, aveva allivellato ad un omonimo avo di quello, con lo stesso affitto di 8 soldi[138].

[134] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 28, f. 11v.

[135] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 28, f. 15r.

[136] BCTn, *Fondo manoscritti*, n. 2685, pp. 180-183.

[137] BCTn, *Fondo manoscritti*, n. 2685, pp. 189-190.

[138] BCTn, *Fondo manoscritti*, n. 2685, pp. 248-249.

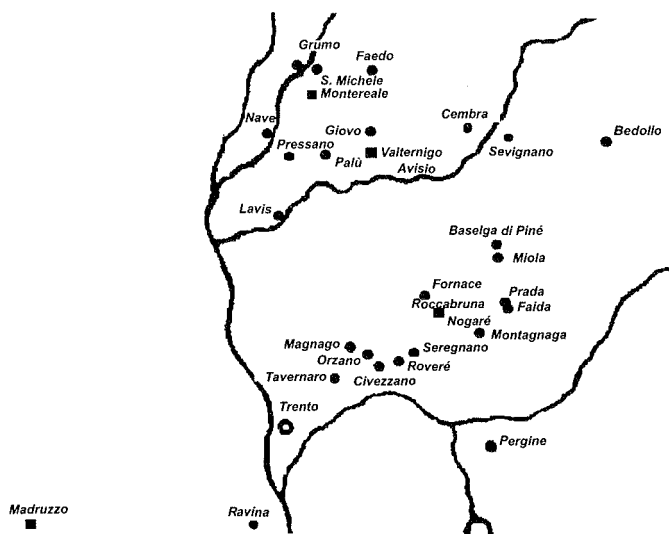
c. *Il dominio dei da Roccabruna*

La relativa abbondanza di documentazione patrimoniale conservata nell'archivio della famiglia da Roccabruna permette di definire il quadro più completo tra quelli sin qui visti, sebbene anche questo archivio privilegi uno dei lignaggi del consorzio lasciando gli altri piuttosto in ombra. Si deve tuttavia considerare l'episodicità delle fonti duecentesche, assai diluite nel tempo: conseguentemente l'esposizione iniziale si deve limitare ad alcune considerazioni di carattere generale, rimandando per un quadro più analitico all'indagine sul Trecento. È appunto nella sezione trecentesca dell'archivio famigliare che la presenza di alcune unità documentarie costituite da serie di atti scaglionati nel tempo che riguardano un medesimo fondo permette di analizzare i processi evolutivi subiti da alcuni nuclei patrimoniali.

Fu alla fine degli anni Cinquanta del Duecento che l'azione di Giordano condusse al rapido emergere ed affermarsi della linea di Roccabruna-Fornace. Al 1257 risale infatti una dichiarazione giurata circa la composizione della decima di Fornace «de illis dominis de Rocabruna et filii quondam domini Oluradini de Telvo». Il documento – che tra l'altro comprova l'esistenza di rapporti patrimoniali tra i da Roccabruna e i da Telve – contiene un elenco di 42 appezzamenti, con relative confinazioni, sui quali insiste il diritto di decima. Sebbene il riferimento ai da Roccabruna sia abbastanza generico, come del resto imprecisa è la distinzione tra le spettanze delle due famiglie, credo si possa affermare abbastanza tranquillamente che la richiesta di tale notifica proveniva dallo stesso Giordano: egli è l'unico ad essere nominato tra i *domini de Rocabruna* e l'unico ad essere interessato, in quel momento, ad una chiarificazione preliminare della propria posizione patrimoniale[139].

Nel novero dei diversi terreni menzionati nei documenti duecenteschi ci sono almeno otto mansi descritti nella loro composizione ed approssimativa estensione. A questo proposito le informazioni più utili vengono dagli elenchi giurati che vennero

[139] D. Gobbi, *Fornace e i signori de Roccabruna*, n. 7.

Possessi dei da Roccabruna

rilasciati nel 1293 dai *masatores* dei fratelli Gabriele, Guglielmo e Marsilio per ordine del giudice Giovanni di Cavedine relativamente ai loro *omnes possessiones et poderia*. Il manso di Corrado figlio di Concio di Faida era costituito da una casa con cantina, orto ed aia, un prato «da un segatore», un altro prato «da cinque segatori» e uno da tre, quindi due appezzamenti misti con terre arative, a prato e a bosco, un altro prato «da cinque segatori» e otto piovi di terra arativa[140]. Il manso di Trentino da Bedollo comprendeva una casa con edifici funzionali e alcuni appezzamenti di arativo e prato[141]. Sebbene sia difficile individuare l'estensione media di un manso, inteso come «azienda a conduzione famigliare» cioè la dotazione normale di una famiglia contadina[142], nel caso in esame, laddove è possibile ricostruire l'estensione dei mansi, la superficie oscillava tra i cinque ed i

[140] *Ibidem*, n. 26.

[141] *Ibidem*, n. 29, si veda anche n. 28.

[142] P. CAMMAROSANO, *Le campagne friulane nel tardo medioevo*, p. 33.

sei ettari[143]. Quel che importa sottolineare è che in tutti i casi esaminati i mansi appaiono costituiti da una molteplicità di parcelle fondiarie – da un minimo di cinque ad un massimo di sedici – dislocate in luoghi diversi, e se c'è un'unità insediativa, essa si trova collocata nel centro abitato: è rispettato dunque quel «binomio villaggio e maso» che è stato ad esempio individuato come «tratto distintivo dell'assetto agrario» dell'area friulana[144].

Per quanto riguarda la distribuzione delle colture, l'arativo costituisce mediamente la metà delle terre oggetto di contratto; le aree prative invece, abbastanza stranamente, non sono specificate prima del 1290. L'estensione dell'incolto – prati esclusi – non è determinabile in quanto non sono mai offerte misure al riguardo e le designazioni sono molto generiche: si trovano così *terre buschive* e *inculte*, *silve*, *nemora*, *buschi*, *gaçi*, ed anche *aque* e *paludes*. La presenza di numerosi *novalia* e di qualche arativo *qui fuit de novalia* non lascia dubbi circa l'uso del maggese e quindi riguardo alla pratica di qualche forma di rotazione[145]; assieme al maggese oppure assieme al bosco si trovano spesso *terre greçive* o *peçe terre greçive*[146].

Alla coltivazione della vite si aggiungono altre colture arboree praticate in forma mista; in questi casi è quasi sempre specificato

[143] Nei tre elenchi giurati le unità utilizzate in maniera diffusa sono il piovo per i coltivi e per i prati il numero di *segatores* la cui *opera* è necessaria a coprirne la superficie. Per le corrispondenze si fa riferimento a R. STENICO, *Le pergamene della chiesa di Sant'Agata*, p. 3, che per il piovo indica una superficie equivalente di 3.382,70 m² e per l'*opera* 1.798,50 mq. Sulla metrologia trentina in generale si veda W. ROTTLEUTHNER, *Alte lokale und nichtmetrische Gewichte und Maße*.

[144] P. CAMMAROSANO, *Le campagne friulane nel tardo medioevo*, p. 33.

[145] Sebbene non si possa escludere che il termine *novale* indichi anche il «ronco» cioè un terreno diboscato e messo a coltura; M. MONTANARI, *Campagne medievali*, p. 35, dove i *novalia* sono «i terreni di fresco dissodamento».

[146] Per quanto riguarda la definizione di *greçum* e *greçivus* credo ci si possa rifare alla definizione di L. CESARINI SFORZA, *Spogli di pergamene*, p. 221, che assimila il termine latino al dialettale *grezón* (o anche *grezif*) con il significato di «sodaglia», cioè terreno non dissodato.

il numero e il tipo di alberi presenti: noci e castagni sono le specie prevalenti[147].

Per quanto riguarda le modalità di concessione dei terreni le locazioni sono *in perpetuum.* I canoni sono di tipo misto, comprendendo somme in denaro e quote in natura. Si tratta prevalentemente di quote fisse, e solo nel caso dell'affitto di un mulino con un campo e un prato annesso avvenuto nel 1297 è chiesta, oltre ad un censo in natura, *medietatem feni de dicto prato*; a tal proposito va notata l'assenza di clausole relative ad operazioni di diboscamento o a pratiche di miglioramento dei terreni locati. Normalmente, appare scarsa l'attenzione al rapporto tra qualità del fondo e composizione dell'affitto percepito: nel 1272 per l'affitto di un appezzamento misto – una *pecia terre cum vitibus* – in quel di Roveré, è richiesto soltanto uno staio di frumento[148]; Bonaventura Noce nel 1293 paga per il suo manso, che comprendeva ben tre vigneti, cinque staia di segala e otto di miglio, una spalla di maiale e dodici denari; sul manso di Nicolò di Bedollo, che constava di prato ed arativo, grava un canone costituito unicamente da cereali e da alcuni usuali prodotti alimentari, senza alcun riferimento, qui come altrove, al fieno[149]. Mai compaiono i prodotti o le rendite dell'importante incolto, di cui il titolare della rendita dunque non si appropriava, quanto meno non per patto scritto.

Un altro elemento, nel quadro di una tendenza alla conservazione dei rapporti contrattuali che si è già vista attiva per i da Telve, è la sostanziale stabilità dei canoni. Quando nel 1260 Giordano di Roccabruna affittò un manso situato a Faida, il fitto venne fissato in cinquanta soldi veronesi, quattro staia di segala, uno staio di frumento, uno di *arbegia* e un *amiscere* costituito da una spalla di maiale, dodici denari di pane, un capretto e trenta uova; trentatré anni dopo, quando il figlio del primo affittuario rese noti quali possessi egli deteneva dai fratelli di Roccabruna,

[147] D. Gobbi, *Fornace e i signori de Roccabruna*, nn. 32 (la data del documento originale è 1291 e non 1295 come invece riporta l'editore), 31, 33.

[148] *Ibidem*, n. 13.

[149] *Ibidem*, nn. 25, 28.

l'ammontare del canone era lo stesso, salvo che in luogo dello staio di *arbegia* si trovava uno staio di frumento[150]. Tale persistenza compare ancor meglio definita in altri due elenchi che, nella loro collocazione archivistica, risultano cuciti insieme a pergamene del Trecento e che permettono di spingere direttamente l'indagine fino alla metà del secolo XIV. Il manso di Girardo di Faida pagava nel 1293 due moggi di *blava*[151], cioè dodici staia di segala e quattro di frumento, più due *amiscera*; nel 1324 Marsilio di Roccabruna suddivise la locazione tra Girardo e suo fratello Ancio, mantenendo invariato il canone e accrescendo l'onoranza. Nel 1341 e nel 1347, quando Antonio di Roccabruna figlio di Gabriele provvide ad affittare le due metà, gli *amiscera* sono scomparsi, ma sono rimaste per ciascun locatario sei staia di segala e due di frumento[152].

Normalmente, i censi relativi ai mansi hanno una «struttura complessa» costituita da una quota in denaro, una in cereali e dal solito *amiscere*, non sempre però esplicitamente indicato come tale, comprendente carne di maiale, capretto, uova e pane. Di contro i contratti inerenti ad appezzamenti singoli prevedono di solito affitti semplici, incentrati sui soli cereali o sul vino o sul denaro.

La posizione del piccolo centro di Magnago nella vicenda patrimoniale dei da Roccabruna è del tutto particolare: non è possibile individuare per questo luogo i tratti di una reale politica di amministrazione fondiaria, né lo si trova mai nominato nella documentazione trecentesca. Le prime indicazioni circa la con-

[150] *Ibidem*, nn. 8, 26. Il mutamento, pur essendo piccolo, non va comunque trascurato.

[151] A proposito della definizione di *modius* va rilevata, qui come in altri documenti trecenteschi, la relazione 1 moggio = 8 staia, come di norma in altre regioni italiane; E. OCCHIPINTI, *Il contado milanese nel secolo XIII*, p. 14 e P. CAMMAROSANO, *Le campagne nell'età comunale*, p. 148 nota 1; in altra documentazione trentina il valore di 1 moggio è di 1 staio e mezzo; si veda ad esempio F. LEONARDELLI, *Economia e territorio in area trentina*, p. 117.

[152] D. GOBBI, *Fornace e i signori de Roccabruna*, n. 27; ASTn, *Archivio Roccabruna*, c. 5, b. 9, n. 449, c. 5, b. 8, n. 659.

sistenza dei beni fondiari in Magnago compaiono nel 1202 nella «carta di regola» del comune di Civezzano: Adelpreto di Magnago vi è proprietario di un manso con un *sedimen*. Il fatto che egli sia indotto a concordare con la comunità la scelta di due saltari per il controllo dei possessi lascia supporre che si trattasse di fondi piuttosto estesi e comunque, vista la normativa prevalente, ricchi di bosco – si noti che nel documento si parla di *regula predicti domini Adelpreti*[153].

È necessario quindi attendere il 1286 prima che si riparli di Magnago. L'accordo «de hereditatione paterna et materna et de omnibus possessionibus bonis fictis et redditibus», stilato tra Pegorina e Oliverio figli di Adelpreto contiene la descrizione dei beni posseduti dalla famiglia a Magnago e dintorni: delle *domus* con terre, prati, alberi e boschi *cultis et incultis*, una casa a Roveré, altre a Vigo «cum omnibus suis rebus bonis et possessionibus et redditibus et fictis», un mulino con un prato sul Silla, un affitto di sette soldi pagato da un tale Omodeo di Civezzano con un *casale*, un campo ad Orzano, due *pecie terre* al monte di Civezzano e delle vigne[154]. Quando nel 1291 Pegorina decise di vendere a Martino di Borgo la sua parte, ella cedette «per proprium et liberum et expeditum alodium et feudum per feudum» le case, gli arativi, i prati, i vignali, le *silve* e i *nemora*, le terre coltivate e incolte con alberi e senza, con tutti i diritti di passo, le viti, le acque e le condotte idriche, le paludi, i mulini, le decime e i diritti di decima e di percezione della stessa «cum ampliis novallibus et mariganciis et super mariganciis et saltariçacione et cum capulis et pasculis, venacione et piscacione», ma soprattutto con «iurisdicione, dominio, districtu, honore et signoria et cum omnibus honoribus eisdem loco et possessionibus et sibi pro eis pertinentibus»: per la prima volta dunque si fa riferimento a poteri giurisdizionali esercitati all'interno di un territorio che le vaghe confinazioni fanno presumere uguale a quello detenuto da Adelpreto nel lontano 1202[155]. Magnago perciò acquista un'importanza molto superiore a quella che gli

[153] D. GOBBI, *Fornace e i signori de Roccabruna*, n. 1.

[154] *Ibidem*, n. 21.

[155] *Ibidem*, n. 23.

potrebbe essere attribuita a prima vista, sulla base della scarsa testimonianza documentaria: su questo territorio la famiglia esercitò l'*honor* e il *districtus* forse sin dai tempi dell'antico Odorico di Magnago, cioè per un intero secolo, sebbene non sia possibile conoscere i modi e i limiti di tale *signoria*[156].

La disponibilità documentaria della sezione trecentesca dell'archivio famigliare permette di elaborare una trattazione molto più articolata rispetto a quella relativa al Duecento, consentendo di penetrare con discreta precisione all'interno delle strutture agrarie ed agricole.

Si deve preliminarmente osservare che il dominio dei da Roccabruna si estende con omogeneità entro la zona di antico radicamento, e cioè nei territori di Fornace, Seregnano e Civezzano, nonché nella valle di Piné. Nel corso del Trecento, come si vedrà, nuove sedi patrimoniali vennero create lungo la sponda sinistra della valle di Cembra e nel *comitatus* di Königsberg, in un'area che nel 1276 era stata sottratta alla sovranità vescovile ed era passata ai Tirolesi.

Delle dichiarazioni giurate del 1293 già si è detto, e fu appunto a partire da quella data che Guglielmo, continuando l'opera del padre Giordano, promosse con maggiore decisione l'organizzazione e la gestione del patrimonio, lasciando nettamente in secondo piano i fratelli Gabriele e Marsilio. L'azione di Guglielmo, che continuò a mantenere saldi legami col territorio anche dopo il suo trasferimento a Trento nel 1310, si svolse in modo discontinuo fino al 1342.

Guglielmo possedeva un mulino nel territorio di Civezzano: vendutogli da Oliverio di Magnago nel 1297 insieme ad un

[156] *Marigancia* e *saltariçacio* indicano rispettivamente l'autorità di eleggere il *maricus* e il saltaro, due ufficiali con varie funzioni: il *maricus* è preposto ai bandi e alla riscossione delle multe, il saltaro alla cura dei campi (per *marigança* si veda anche la divisione dei beni dei Castelbarco del 1270 in TLAI, *Urkundenreihe*, II 3607; per la definizione di *ius marigancie* in area veneta si veda A. CASTAGNETTI, *I conti di Vicenza e di Padova*, p. 74 nota 291; nel Cadore il marigo è il capo della regola: si veda G. ZANDERIGO ROSOLO, *Appunti per la storia delle Regole del Cadore*, pp. 42-43).

campo e un prato vicino al Silla, venne affittato a Tridentino di Roveré nel 1310 – testimoni all'atto furono i rappresentanti di tre lignaggi legati al consorzio: Pegorario *de Doso*, vale a dire il Pegorario figlio di Oliverio, Frisone di Seregnano e il fratello di Guglielmo, Gabriele[157]. Anzitutto va detto che il canone pagato per il mulino nel 1297 era molto più elevato rispetto a quello del 1310: sei staia di segale, quattro di frumento, cinque di miglio e cinque di panico più la metà del fieno del prato, contro sole quattro staia di frumento[158]. In secondo luogo assai rilevante in questo contratto è la clausola che prevede per il conduttore, oltre al pagamento del fitto, l'obbligo di «masnare bladum ipsius domini Wilielmi ad comodum et suficientiam ipsius domini Wilielmi et sue familie»: manca dunque l'esercizio di poteri bannali sul mulino e si verifica solo il godimento di un privilegio[159].

Al 1306 poi risale un interessante contratto con cui Guglielmo affittò a Girardo e Girardino di Madrano un prato a Prada in valle di Piné, per un periodo di otto anni e con un fitto di nove lire; i locatori promisero «hinc ad dictum terminum suis expensis facere disboscare dictum pratum et boscos de dicto prato strepare et de dicto prato traere»: l'interesse deriva dal fatto che si tratta di uno dei pochi accenni ad opere di colonizzazione che mi sia stato possibile reperire nella documentazione trentina esaminata[160]. Sempre nella valle Guglielmo possedeva otto mansi e la continuità documentaria consente di seguire la vicenda patrimoniale di alcuni di essi. Il manso *ad Tornareças*, vicino a Bedollo, fu oggetto di quattro *refutationes* pattuite tra il 1307 e il 1347: in tal modo è possibile osservare la variazione dei canoni, l'avvicendamento dei coltivatori, il mutamento dei prezzi. Nel 1307 il manso constava di una casa, terre arative, prative, boschive, *greçive*, coltivate e incolte e di alcuni usuali diritti,

[157] D. GOBBI, *Fornace e i signori de Roccabruna*, n. 34; ASTn, *Archivio Roccabruna*, c. 5, b. 6, n. 229.

[158] Questo forte divario può destare qualche perplessità riguardo all'identità della due strutture, ma la composizione e la collocazione del fondo, per quanto non ben specificate, non sembrano lasciare dubbi al riguardo.

[159] Cfr. G. CHERUBINI, *Signori, contadini, borghesi*, pp. 219-228.

[160] ASTn, *Archivio Roccabruna*, c. 5, b. 8, n. 1127.

mentre il fitto era di sei staia di segale, una spalla di maiale, dodici denari di pane, un capretto e trenta uova; il nuovo locatore, Bertoldo del fu Sibanto, pagava 34 lire[161]. Trenta anni più tardi il manso risulta costituito da una casa *alle Tornaleçe* con stalla e altri edifici, e da un prato al Palù: l'identificazione con l'unità fondiaria precedente non può basarsi sulle confinazioni, ma solo sul nome del vecchio conduttore, Bertoldo figlio del defunto Sibanto; il fitto pagato è uguale al precedente, ma non c'è indicazione circa il prezzo versato[162]. Nel 1344 Bertoldo di Bedollo, cui era stato concesso il manso nel 1337, rassegnò una casa con del terreno intorno sita *alle Tornareze* e un prato stavolta posto *ai Lavacedi*: il fitto è sempre lo stesso, ma il prezzo pagato è aumentato vertiginosamente a 113 lire[163]. Nel 1347 infine, quando gli stessi beni vennero nuovamente affittati, i vecchi concessionari affermarono di aver ricevuto dai nuovi conduttori *nomine certi et finiti precii ac vendicionis* 90 lire[164].

La fissità dei canoni di affitto si accompagna ad una costante tendenza a privilegiare l'unitarietà dei beni concessi: nel caso di *refutationes*, ad esempio, la successiva reinvestitura è rivolta a parenti del primo conduttore; così nelle locazioni sovente tra i confinanti del bene dato in concessione compare l'affittuario stesso. Questo orientamento, volto dunque alla conservazione dei contratti di affitto, spiega ad esempio tra il 1315 e il 1331 lo stabilirsi di una relazione privilegiata con una famiglia di Fornace, quella dei figli del defunto Vricio, Giacomo, Odorico e Graziadeo. Costoro nel febbraio del 1315 vendettero a Guglielmo di Roccabruna un arativo nella località *Arbiano* e nel marzo dello stesso anno Giacomo ottenne la locazione di un prato nella stessa località, cui si aggiunse nel 1317 un casale[165]. Il 26 maggio del 1315 la moglie di Odorico, Bona, donò al

[161] ASTn, *Archivio Roccabruna*, c. 5, b. 7, n. 1218.

[162] ASTn, *Archivio Roccabruna*, c. 6, b. 8, n. 811.

[163] ASTn, *Archivio Roccabruna*, c. 6, b. 2, n. 543.

[164] ASTn, *Archivio Roccabruna*, c. 2, b. 20, n. 910.

[165] ASTn, *Archivio Roccabruna*, c. 5, b. 4, n. 70, c. 6, b. 5, n. 676, c. 5, b. 3, n. 939.

da Roccabruna sette appezzamenti di arativo, permettendo al marito di esserne reinvestito due giorni dopo. La locazione prevedeva un primo termine di scadenza *ad sanctum Michaelem proximum venturum* e un secondo *ad ipsius domini Villielmi voluntatem*; il fitto contemplava la metà dei cereali prodotti da versarsi *tempore mesis*: ci si trova dunque di fronte ad un primo e, come si è visto nei casi esposti sopra, raro esempio di concessione a scadenza con canone parziario[166]. Si aggiunga quindi un altro contratto del 1310 col quale Guglielmo locò in perpetuo a Stefano del fu Gualtiero di Bolzano un terreno a viti situato a Seregnano, con l'imposizione di alcuni obblighi molto specifici: «predictam peciam terre vineate bene laborare ad usum et consuetudinem boni et legalis laboratoris videlicet descalçare, podare, ficare, ligare, çapare, gsarçare, arguiare, sarclare et in dicta pecia terre vineate ponere omni anno sex benas fimi in primis et lodando secundum quod ei melius videbitur expedire»; e con un affitto pari alla metà «vindemie et vini quam et quod percepit ex dictis vineis», da versarsi al tempo della vendemmia[167]. Si tratta di cure proprie della vite che rivelano una speciale preoccupazione di Guglielmo fino ad ora non riscontrata in altri simili casi. È dunque una 'spia' di gestione attiva che produce un contratto ibrido, con canone parziario ma durata illimitata e assenza di collaborazione padronale alle spese agricole.

Gabriele, fratello di Guglielmo, morì tra il 1314 ed il 1317, e a partire dal 1327 suo figlio Iosio detto Mocino avviò un lungo periodo di attività, interrotto dalle sporadiche apparizioni dei fratelli, che si protrasse fino al 1370 quando, fatto testamento, passò a miglior vita.

Fino al 1330 rimase in piedi la *fraternitas* che univa Mocino, Antonio, Giordano e Federico; nel 1327 i quattro *ut coniuncte persone*, nella casa del loro potente zio Guglielmo e per tramite dello stesso Mocino, ricevettero una doppia rinuncia da parte di Bonaventura del fu Pietro di Fornace, effettuata prima per

[166] ASTn, *Archivio Roccabruna*, c. 5, b. 4, n. 982.

[167] ASTn, *Archivio Roccabruna*, c. 5, b. 6, n. 1107.

sciogliere il debito accumulato da costui in tre anni di fitto arretrato, poi per avere da Iosio 50 lire – di fatto si tratterebbe quindi di una compravendita da parte dei fratelli[168].

Imprigionato nelle maglie della *fraternitas*, Mocino fece ricorso dunque ad un astuto sotterfugio e tra il 1329 e il 1330 utilizzò la moglie Osbeta come prestanome, amministrando quindi i beni da lei acquisiti come suo procuratore. In questo modo Osbeta comperò otto appezzamenti e un affitto per una spesa totale di 96 lire e Mocino provvide ad acquistarne il possesso: si possono citare ad esempio due contratti del 1330 stipulati a distanza di un mese, coi quali Benassuto figlio del fu Benassuto dal Broilo prima vendette a Osbeta dei terreni per 63 lire, poi li riottenne in locazione perpetua da Iosio per un affitto di cinque lire di denari d'argento[169]. Significativo è pure l'atto del 30 gennaio 1330 con cui Guglielmo dalla Chiesa rassegnò metà di un manso nelle mani dei tre fratelli di Mocino, affinché questi ne reinvestissero Iosio che aveva provveduto l'usuale quota in denaro come procuratore della moglie[170]. Non è dunque difficile intravedere il profilo dell'intraprendente Mocino degli anni successivi.

Finalmente il 15 maggio di quello stesso 1330, presente tra gli altri il cugino Frisone di Roccabruna, i quattro figli di Gabriele decisero «paternam hereditatem ceteraque bona et possessiones dividere», facendone due parti, l'una da assegnarsi a Mocino e Giordano, l'altra a Federico ed Antonio. L'analisi del documento permette di avere un'idea dell'entità dei beni fondiari in questione: ciascuna parte constava di quattro arativi, due prati, due vigne e un mulino posti nel territorio di Fornace, salvo due vignali, uno a Nogaré, l'altro sotto Roccabruna; si aggiungevano undici affitti per ciascuna parte, che rendevano un totale rispettivo di 65,5 staia di cereali, 25 lire e 120 soldi, e 75 staia di cereali, 25 lire e 120 soldi (non è specificato quali e dove fossero i terreni donde erano pagati i fitti); a tutto ciò si sommava un prato al Palù di Fornace, che doveva essere diviso in due metà da

[168] ASTn, *Archivio Roccabruna*, c. 6, b. 15, n. 1013, c. 6, b. 15, n. 257.

[169] ASTn, *Archivio Roccabruna*, c. 6, b. 13, n. 987, c. 6, b. 13, n. 1014.

[170] ASTn, *Archivio Roccabruna*, c. 6, b. 13, n. 922.

scambiare tra le parti ogni anno. Sebbene di fatto l'accordo non liberasse completamente i contraenti che dovevano promettere di donare e vendere solo all'altro fratello e non a terzi, il 1330 segnò l'inizio di un'accesa politica di acquisti e locazioni da parte di Mocino[171].

Fra il 1333 e il 1334 egli acquistò delle porzioni di *foiaro* (bosco) in località *Plazalonga* da un Michele figlio del defunto Benassuto dal Broilo e si preoccupò di far pervenire nell'archivio di famiglia l'atto con cui 43 anni prima Benassuto aveva comperato una parte di quel bosco da Giordano *a Storis*[172]; a tali porzioni si aggiunsero entro il 1365 nove terreni arativi, tre vignali, otto prati, mezzo *sedimen* con abitazioni, magazzini, giardino e broili con alberi da frutto, e ben otto *domus* con annesse *canipe*, stalle, giardini e orti. Notevole è il contratto del 1334 con cui Mocino acquista da Michele dal Broilo il dominio utile su due terreni e un *foiaro*, assieme all'obbligo di pagare l'affitto agli eredi del fu Giovanni di Rottenburg signore del castello di Segonzano[173].

I contratti di locazione – sette contro i sedici atti di vendita – sono tutti *in perpetuum*[174]: si nota anche nel caso di Iosio la tendenza a mantenere una certa continuità nelle relazioni contrattuali e la preferenza a non ricorrere alla rescissione del contratto dopo gli usuali due-tre anni di mora. Un esempio è offerto da due *refutationes* del 1343 e del 1345: nella prima Pasquale del fu Odorico di Fornace interrompe la concessione di un complesso di beni comprendente una casa, tre arativi, un vignale, un prato e un *foiaro*, a causa del fitto arretrato di tre e più anni; in questo atto non si fa riferimento ad una successiva reinvestitura, ma

[171] ASTn, *Archivio Roccabruna*, c. 6, b. 12, n. 571.

[172] ASTn, *Archivio Roccabruna*, c. 5, b. 6, n. 951, c. 6, b. 10, n. 408; D. Gobbi, *Fornace e i signori de Roccabruna*, n. 22.

[173] ASTn, *Archivio Roccabruna*, c. 5, b. 10, n. 532; sui signori di Segonzano si veda C. Ausserer, *Cenni sul castello e sui signori di Segonzano*, pp. 218-236.

[174] Uno del 1346 specifica la durata *hinc ad XXVIIII annos proximos venturos* e *ad pactum renovandi locationem*, come di norma nei contratti perpetui (ASTn, *Archivio Roccabruna*, c. 2, b. 21, n. 244).

due anni dopo la moglie di Pasquale, Armengarda, rinunciò ai medesimi beni e Mocino li concesse ad un Bartolameo del fu Odorico che, con ogni probabilità, è il fratello di Pasquale; nei tre passaggi l'entità del canone non subì ritocchi di sorta[175].

Il fatto che Iosio persegua una vivace politica patrimoniale non lo esime dall'osservare gli obblighi contratti con i fratelli, segno del permanere di una certa volontà di conservazione, imperniata almeno intorno ad un nucleo determinato di beni. Fu così che nel 1335 Mocino e Giordano *nomine commutationis sive canbii* effettuarono una permuta di terreni: Iosio investì Giordano di un vignale e un arativo con mezzo pometo, e questi cedette al fratello un vignale con gli alberi compresi[176].

Altre indicazioni circa il tipo di amministrazione messa in atto dai quattro fratelli, si trovano in alcuni atti che si collocano tra il 1337 e il 1347 e riguardano il già citato manso di Corrado di Faida. Da essi si ricava l'idea di un processo di forte parcellizzazione cui è sottoposto a livello di concessione il patrimonio fondiario in gioco: nel 1337 il manso, che constava di case, cortili, orti, diritto di raccolta[177] e diritto di pascolo, cinque prati e una *pecia terre*, viene locato da Antonio e Giordano di Roccabruna a sei persone, che sembrano tutte strette da rapporti di parentela[178], per 50 soldi, due staia di frumento, quattro di segala, una spalla di maiale, 12 denari veronesi piccoli, un capretto e 30 uova, cioè per lo stesso canone denunciato nel 1293. C'è un probabile richiamo alla situazione duecentesca laddove i locatori promettono di difendere le terre «que condam actenus fuerunt eorum patris vel avi» e danno autorizzazione a costruire un mulino sul rio Faida «quia repertum fuit in instrumento dictorum condu-

[175] ASTn, *Archivio Roccabruna*, c. 6, b. 3, n. 361, c. 6, b. 2, n. 1192.

[176] ASTn, *Archivio Roccabruna*, c. 6, b. 9, n. 218.

[177] Traduco così il termine *capulum* (da *capio*), ricorrente nelle fonti, che secondo altri, nell'accezione verbale *capulare*, significherebbe «procurarsi legname da costruzione» (cfr. F. LEONARDELLI, *Economia e territorio in area trentina*, p. 109).

[178] ASTn, *Archivio Roccabruna*, c. 5, b. 10, n. 19: Huale, Bertoldo, Ciperle e Concio sono due coppie di fratelli, Gerardo e Adelaide sono indicati come «loro» nipoti.

torum fuisse unam postam molendini»[179]. Nel 1340 Adelaide di Faida, uno dei precedenti conduttori, rassegnò il suo sesto ai due fratelli da Roccabruna, affinché venisse concesso alle due figlie di Ciperle, già defunto, e a suo fratello Concio: il prezzo pagato da Caterina, moglie di Ciperle e probabile tutrice delle figlie, e da Concio per l'acquisto della quota è molto elevato, ammontando a ben 200 lire[180]. Due anni dopo fu la volta di un altro degli antichi conduttori, Hualle o Walle, che rassegnò la decima parte del manso per 115 lire: la porzione sembra essere stata piuttosto sostanziosa, giacché constava di una *teça* di legno e un orto, quattro arativi, due porzioni di bosco, sei prati e una casa con cantina e tetto in legno[181]. Il rinnovo della concessione fu a favore del fratello di Walle, Bertoldo. L'ultimo contratto vede i tre figli di Vricio, probabili fratelli di Walle e Bertoldo, rinunciare alla loro parte di manso – forse un sesto – per 200 lire e passare la mano a tre nuovi affittuari, stavolta estranei al nucleo primitivo, che ottennero questa parte, anch'essa alquanto rilevante[182].

Si tratta insomma di un complicato e serrato processo di divisione, riunificazione e nuova spartizione: fu così che i discendenti dell'antico Concio, padre di Corrado di Faida, conservarono i loro diritti sul manso – o meglio sulle rispettive porzioni – almeno per cinquant'anni, senza che venisse meno il riferimento all'originaria unità produttiva («unum mansum terre iacente in Pinedo ubi dicitur in la Fayeda»).

Nel 1365 infine, alla presenza di Enrico figlio del defunto Guglielmo di Roccabruna e di Giacomo suo figlio, Mocino, Federico e Beatrice loro madre divisero in tre parti l'eredità del defunto Antonio – Giordano doveva essere morto già da tempo, tra il

[179] Questo richiamo è una preziosa testimonianza riguardo alla gelosa conservazione dei documenti comprovanti i propri diritti, da parte dei concessionari.

[180] ASTn, *Archivio Roccabruna*, c. 5, b. 10, n. 19.

[181] ASTn, *Archivio Roccabruna*, c. 5, b. 10, n. 19: questa moltiplicazione di appezzamenti è probabilmente un effetto del processo di lottizzazione cui fu sottoposto il fondo.

[182] ASTn, *Archivio Roccabruna*, c. 5, b. 10, n. 19.

1346 e il 1349. I beni, indicati come *communes* fra i tre attori, consistevano esclusivamente di affitti per un considerevole totale di 85 staia di cereali, 3 di castagne, 2 spalle di maiale, 1 capretto, 30 uova, 1 concio di brascato e 75 soldi[183].

Come si è accennato sopra, nel corso del Trecento il patrimonio dei da Roccabruna si espande entro un territorio lontano dalla zona di collocazione originaria della quale sinora si è trattato. Nella documentazione da me esaminata il comitato di Königsberg comprende le località di Pressano, Nave, San Michele, Grumo e Faedo nella valle dell'Adige, Giovo, Palù, Lavato e Valternigo nella val di Cembra[184]. Non si può sapere per quali motivi i da Roccabruna abbiano promosso una politica di espansione fondiaria in questo territorio: si può ipotizzare che qui abbiano trovato lo spazio per realizzare un «piano di investimenti» subito dopo il trasferimento in città.

Fautore e protagonista pressoché assoluto della gestione fondiaria in quella zona fu Guglielmo. Nel 1317 egli acquistò da Ottone di Palù di Giovo un manso *post villam Prexani* per 40 lire, dal quale ricavava un affitto di un plaustro di vino e dieci staia di cereali[185]. Le operazioni di ampliamento delle proprie sostanze continuano negli anni successivi. Nel gennaio-febbraio del 1329 Nicolò figlio del defunto Ancio Porcelino deve essersi trovato in serie difficoltà economiche e Guglielmo ne approfitta, prima acquistando per 31 lire due vignali che venti giorni dopo affittò a Nicolò e alla moglie per un moggio di frumento, poi – tra il 9 e il 21 febbraio – comperando un altro vignale, stavolta al prezzo di 10 lire, e ottenendo in donazione un mezzo carro di vino d'affitto e un arativo[186]. Passati sette anni un altro figlio di Ancio Porcelino donò al da Roccabruna un terreno a viti nel

[183] ASTn, *Archivio Roccabruna*, c. 6, b. 7, n. 316.

[184] Per la composizione del *comitatus* e la sua storia si veda A. CASETTI, *Storia di Lavis*, pp. 25-27.

[185] ASTn, *Archivio Roccabruna*, c. 5, b. 3, n. 947.

[186] ASTn, *Archivio Roccabruna*, c. 6, b. 14, n. 508, c. 6, b. 16, n. 728, c. 6, b. 14, n. 577, c. 6, b. 14, n. 356.

territorio di San Michele, su cui il preposito del locale monastero vantava un affitto di un quarto di *starolo* di brascato, e vendette un altro analogo appezzamento in quel di Faedo[187]. In totale Guglielmo spese in tali operazioni più di 120 lire ed acquistò a vario titolo un manso di cui non si conosce la composizione, due prati, sei vignali e un arativo, ai quali vanno aggiunti altri fondi altrettanto significativi della cui gestione egli si occupava.

Dopo il 1337, quando Guglielmo compare per l'ultima volta, bisogna attendere più di vent'anni prima che suo figlio Enrico torni ad occuparsi dei beni paterni nel *comitatus*. Nel frattempo Mocino si impegnò in un'interminabile contesa con Giovanni e Iosio *de Launano* (Lana) per la restituzione della dote della sua defunta figlia Pascolina. Il contrasto, che si trascinò per quattro mesi tra il dicembre del 1351 e il marzo del 1352, si concluse con la presa di possesso da parte di Mocino del manso dei due, sito alla Nave nel territorio di Pressano, e di una *iscla* vicina ai comuni di Pressano e Lavis[188]. Accadde così che otto anni dopo Mocino affittò «el masso de Laricher ... cum domo torculari, vineis, teris aratoriis se simul in uno tenere», l'*iscla* che confinava col «flumen Atacis undique et circumventa» e un prato paludoso, per tre carri di vino «de meliori quod nascetur in dictis vineis dicto manso pertinentibus», due moggi di frumento, una spalla di maiale, un capretto e 60 uova[189].

Nell'aprile del 1361 quindi Enrico affittò tre terreni già oggetto di simili contrattazioni da parte di suo padre ma in combinazioni diverse, segno di una mobilità dei fondi cui fa riscontro una certa mobilità degli affittuari: succede dunque che un terreno *ad montem Atacis* locato da Guglielmo nel 1317 viene concesso, sessant'anni dopo, da Enrico a due conduttori completamente estranei al primo[190].

[187] ASTn, *Archivio Roccabruna*, c. 6, b. 9, n. 899.

[188] ASTn, *Archivio Roccabruna*, c. 2, b. 18, n. 871, c. 2, b. 18, n. 1137.

[189] ASTn, *Archivio Roccabruna*, c. 2, b. 16, n. 359.

[190] ASTn, *Archivio Roccabruna*, c. 2, b. 16, n. 329, c. 5, b. 3, n. 1100, c. 2, b. 10, n. 647.

La situazione nella zona del comitato che si estendeva nella val di Cembra non è molto diversa: le operazioni di acquisto sembrano più ridotte, visto che l'archivio conserva solo due compravendite per Guglielmo del 1319 e del 1324, relative rispettivamente ad un vignale e un arativo pagati 11 lire e mezzo e a tre arativi pagati 9 lire. Dal confronto tra atti di vendita e locazioni si nota, come già a Faedo, l'esistenza di un rapporto privilegiato con famiglie di piccoli proprietari che, spinti da difficoltà economiche, vendettero i loro terreni a Guglielmo, riottenendoli poi in locazione. È il caso di Odorico Zato e di sua moglie Benvenuta che, venduti i loro tre arativi, li ricevettero in concessione assieme ad un vignale già affittato ad un presunto fratello di Odorico[191]. È il caso anche di Floriano Voches, autore della vendita del 1319, il cui figlio Antonio nel 1330 venne investito di alcuni terreni, per quanto diversi da quelli alienati di cui rientrò in possesso nel 1347, grazie ad un contratto d'affitto con cui Enrico concedette ad Antonio e ai suoi fratelli un insieme di fondi che può essere assimilato ad un complesso massaricio: una casa, due orti, sette arativi, due vignali e due prati[192].

Uno strumento di concessione che in questa zona sia Guglielmo che Enrico utilizzarono in forme sinora scarsamente riscontrate nell'archivio famigliare, ma largamente presente ad esempio nella documentazione dei da Telve, è l'investitura feudale. La si trova in due coppie di atti stipulati nel 1322 e nel 1337; nel 1322 Marsilio di Lavato e Domenico Morato dello stesso luogo riconoscono di detenere da Guglielmo *tamquam feudalia* frazioni di mansi e terre – non sempre definiti con precisione («item certam quantitatem terre ...») – nel territorio di Giovo e ne sono investiti insieme ai loro fratelli e ai loro eredi maschi, sottoponendosi ad un giuramento di fedeltà *tamquam vassalus*; nel 1337 il figlio di Marsilio, Pellegrino, e suo cugino, Odorico, dichiarano i medesimi feudi e ne sono reinvestiti[193]. Ancora nel 1348 Enrico rinnova l'investitura paterna[194].

[191] ASTn, *Archivio Roccabruna*, c. 6, b. 17, n. 955.

[192] ASTn, *Archivio Roccabruna*, c. 2, b. 20, n. 185.

[193] ASTn, *Archivio Roccabruna*, c. 5, b. 1, n. 558, c. 6, b. 8, n. 453.

[194] ASTn, *Archivio Roccabruna*, c. 2, b. 19, n. 700.

La situazione che si può ricavare dall'analisi di questa documentazione è indicativa di un progressivo radicamento in una zona di nuovo dominio. Guglielmo agisce con una certa libertà nel disporre di uomini e terre: i contratti relativi al suo operato non parlano di mansi, cioè di unità fondiarie ormai stabilizzate, né registrano atti di rassegnazione che, pur portando ad un avvicendamento nella concessione, permettono al vecchio conduttore di approvare, se non scegliere, il suo successore. A tale libertà si accompagna il tentativo di trovare fondate basi di appoggio nel rapporto con le famiglie dei piccoli proprietari e nell'uso della *fidelitas* vassallatica. Con Enrico, che pure conservò l'autonomia gestionale del padre, si cominciano a formare i primi complessi fondiari stabili, e con Giacomo, ma solo alla fine del secolo, appare la prima *refutatio* e il processo giunge al suo termine[195].

Nella seconda metà del secolo XIV i nuclei patrimoniali intorno ai quali si organizzava il dominio dei da Roccabruna sono quelli di Mocino e dei suoi eredi, peraltro destinati a rapido esaurimento, di Enrico e dei suoi figli e del notaio Vigilio di Seregnano.

Nel 1370, ricco, con case e beni in città e relazioni avviate con il patriziato urbano[196], Mocino stendeva le sue ultime volontà

[195] Nell'alta valle di Cembra, quasi un prolungamento verso nord-est della zona di più antico insediamento, va registrata la presenza patrimoniale dei da Roccabruna a Montalbiano e a Capriana, in particolare con riferimento al manso di *Sacina*. Nelle confinazioni relative alla proprietà di Marsilio del 1324 e del 1329 è spesso citato questo manso che viene attribuito agli eredi di Gabriele (ASTn, *Archivio Roccabruna*, c. 6, b. 17, n. 202: l'ultimo centro abitato della valle vicino a Montalbiano si chiama oggi Sicìna); in un atto del 1338, stavolta in riferimento ad una porzione di questo stesso fondo, si parla del «masium ser Mocini quondam domini Chabrielis de Rochabruna» (c. 5, b. 7, n. 179). È importante sottolineare che nel 1330, all'atto della divisione dell'eredità, gli eredi del fu Maroldo, quali affittuari del manso di Valfloriana di Montalbiano, versavano 50 soldi a Mocino e Giordano e altrettanti a Federico e Antonio; di questo manso però non si trova traccia né tra i beni di Antonio nel 1365, né nel testamento di Mocino del 1370. Altri beni negli anni Trenta e Quaranta del Trecento si trovano a Segonzano.

[196] Nel marzo del 1364 Mocino, che aveva già acquisito la cittadinanza, comperò da suo fratello Federico la casa nella contrada del Cantone; l'anno

facendo redigere quattro diversi esemplari del suo testamento, due con le disposizioni a favore dei nipoti Enrico e Nicolò, uno con i legati pii ed infine quello con le volontà circa i famigliari più stretti[197].

In quest'ultima redazione del testamento di Mocino del 1370 le sostanze di Fornace lasciate a vari eredi risultano ridotte a due arativi, sei prati e una casa; non ci sono indicazioni circa affitti pagati per altri terreni del luogo, ma, spinto evidentemente da magnifica liberalità, Mocino assegnò cinque staia di frumento, cinque di segala, due di fave, 130 libbre di carne di maiale e una *metreta* di vino «pro unaquaque persona existente in villa predicta parva vel magna in remedio anime sue et suorum mortuorum», mentre la sua *cumcubina* Caterina poté godere di due staia di frumento, uno di segale, un ducato d'oro, tre brente di vino, oltre ad un letto di piume con due tele di lino, un panno di lana e trenta lire meno due ducati. I lasciti in denaro sono cospicui, ma non è dato sapere donde provenissero.

Brunello, figlio di Mocino, non ebbe il tempo di lasciare il suo segno nella politica patrimoniale della famiglia: di professione notaio, comparve per la prima volta nel 1365 quando sua moglie Margherita fece testamento e, dopo aver effettuato alcuni lasciti a favore di chiese trentine e ai *pauperes Christi*, lo nominò suo erede universale; tra il 1366 – quindi ben prima della morte del padre – e il 1371 Brunello avviò una promettente serie di acquisti e locazioni, che si interruppe però nel 1374 allorché un contratto relativo a suo figlio Iosio lo indica come *quondam*[198].

La quarta generazione registra un importante riavvicinamento tra cugini: nel 1374 Giacomo figlio di Enrico di Roccabruna compare quale tutore di Iosio, figlio appunto dello sfortunato

successivo suo figlio Brunello risulta sposato con Margherita di Castelnuovo (ASTn, *Archivio Roccabruna*, c. 2, b. 15, nn. 627, 501).

[197] ASTn, *Archivio Roccabruna*, c. 2, b. 12, nn. 415, 5; *Archivio del Capitolo del Duomo di Trento*, n. 1186; S. Roatti, *Istituzioni ecclesiastiche e società a Trento nel Trecento*, n. 205.

[198] Si veda ASTn, *Archivio Roccabruna*, c. 2, b. 14, n. 876, c. 2, b. 12, n. 465, c. 2, b. 12, n. 373, c. 2, b. 11, n. 1126, c. 2, b. 11, n. 434, c. 2, b. 10, n. 675.

Brunello[199]. Nel novero dei documenti relativi a questo rapporto tutelare, credo sia particolarmente importante un contratto del 1378 che risulta indicativo di una certa, modesta «imprenditorialità»: Giacomo, resosi conto di essere «causis legiptimis et alliis quam pluribus negociis occupatus» e di non potersi pienamente dedicare agli interessi di Iosio, ma comunque deciso a garantire l'utile del suo pupillo, «ne possessiones alique ipsius pupili inculte possint remanere ex quibus utilitas nula ipsi pupilo dari debeat» si accordò con l'affittuario Biagio per cambiare la vecchia concessione *in perpetuum in enphiteosim* in una locazione *per modum confirmationis et meliorationis affictus*; in tal modo il canone dei sei arativi e un prato passò da quattro staia di frumento, quattro di segale, due di miglio e due di panico a quattro staia di frumento, quattro di segale, quattro di miglio e 24 grossi carentani meranesi, con rescissione prevista dopo due anni di mora[200]. Inoltre va notato che Giacomo agiva mentre il padre era ancora vivo e senza che quest'ultimo svolgesse alcuna funzione di controllo sull'operato del figlio. La sua particolare posizione è giustificata da un istrumento notarile menzionato in una locazione del 1383 con cui Enrico gli affidava la procura per le concessioni in affitto di Fornace, almeno così sembra[201].

Nell'ambito di una gestione patrimoniale molto timida e cioè scarsamente interessata ad accrescere con nuovi acquisti il complesso dei fondi posseduti, per Enrico e Giacomo è importante sottolineare un cospicuo processo di monetizzazione dei canoni, processo di cui del resto si è vista qualche traccia anche nei contratti livellari dei da Telve. Non sono riuscito a trovare materiale sufficiente per instaurare un rapporto omogeneo con i contratti di Guglielmo, padre di Enrico, tuttavia posso suggerire un parallelo. Dal confronto fra la locazione del manso *alle*

[199] ASTn, *Archivio Roccabruna*, c. 2, b. 10, n. 675.

[200] ASTn, *Archivio Roccabruna*, c. 2, b. 9, n. 925. Giacomo in realtà continuò ad occuparsi della tutela del cugino, anche con l'aiuto di suo fratello Nicolò, e nel 1381 ottenne in sua vece dal vescovo di Feltre l'investitura di tre parti della decima di Nogaré (c. 2, b. 9, n. 704, c. 2, b. 8, n. 653).

[201] ASTn, *Archivio Roccabruna*, c. 2, b. 8, n. 1084.

Tornareze disposta nel 1347 da Guglielmo e quelle del manso di Frassené, di cui tra il 1365 e il 1381 Enrico ebbe modo di occuparsi, si rileva che gli affittuari di Guglielmo pagavano sei staia di segala e un *amiscere*, mentre i concessionari di Enrico per metà manso versavano dalle quattro lire e 15 soldi alle cinque lire[202]. Ancora, nel 1394 Giacomo figlio di Enrico al momento di rinnovare la locazione del vecchio manso *ale Tornareçe* decise di rimettere quattro delle sei staia di segala originarie in cambio di 20 ducati d'oro, instaurando un interessante rapporto di liquidità contro rendita[203].

Sempre nell'ambito delle generazioni del secondo Trecento, un certo rilievo, come detto, ha la figura di Vigilio di Seregnano, notaio e cittadino di Trento, che a partire dal 1363 si occupò dell'acquisto e della gestione di un cospicuo complesso di beni situati sia nei pressi del villaggio di provenienza sia in città[204]. Quel che tuttavia qui più importa rilevare è il processo di affermazione nell'ambiente cittadino. Vigilio aveva trasferito la propria residenza a Trento già nel 1366, acquisendo la cittadinanza nell'anno successivo[205]. Nel 1371, senza ovviamente abbandonare gli interessi nel contado, iniziò ad ampliare i possessi urbani comperando da Alberto di Campo un prato per la somma di 45 ducati[206]; negli anni seguenti la sua attenzione fu attirata dai beni capitolari, che più volte non disdegnò di riscattare dai precedenti affittuari, pagando anche somme rilevanti. Nel 1375 ad esempio acquistò il dominio utile di un vignale situato a San Vito, devoluto alla Chiesa dal suo lontano

[202] ASTn, *Archivio Roccabruna*, c. 2, b. 15, n. 215, c. 2, b. 8, n. 477.

[203] ASTn, *Archivio Roccabruna*, c. 2, b. 5, n. 720.

[204] Ad esempio nel 1363 comperò dal canonico Nicolò di Roccabruna tre affitti versati per un arativo e due vignali posti nel territorio di Torchio, dove già possedeva altri terreni, sui quali probabilmente venne attivato anche in questo caso un processo di monetizzazione dei canoni, come dimostra un contratto di locazione stipulato nel 1377 per un vignale posto appunto a Torchio (ASTn, *Archivio Roccabruna*, c. 2, b. 16, n. 411, c. 2, b. 17, n. 259. c. 2, b. 14, n. 734, c. 2, b. 14, n. 39, c. 2, b. 11, n. 1121, c. 2, b. 10, n. 956).

[205] ASTn, *Archivio Roccabruna*, c. 2, b. 14, n. 734, c. 2, b. 14, n. 39.

[206] ASTn, *Archivio Roccabruna*, c. 2, b. 11, n. 567.

parente Cristoforo dal Dosso, per 39 ducati, mentre due anni più tardi per una casa capitolare nella contrada di Santa Maria Maddalena sborsò al medico Iosio che l'aveva in affitto ben 160 ducati d'oro[207]. Dallo stesso medico e nello stesso giorno Vigilio comperò uno *stabulum* nella contrada di San Francesco per 40 ducati, e da ultimo nel 1378 ebbe in locazione dai canonici una casa nella contrada della Roggia[208]. Morto suo fratello Andrea, nel 1382 Vigilio ebbe dal vescovo di Trento Alberto di Ortenburg la conferma dei benefici propri e del fratello, conferma che ribadisce la diffusione degli interessi patrimoniali in tutto il bacino del torrente Silla ed in cui spiccano concessioni antiche come il *casale in castro Rochabrune* e la decima del manso di Belvedere[209].

Tra il 1386 e il 1391 il consortile di Roccabruna subì una ulteriore «scrematura». Nel 1386 infatti l'eredità del defunto Iosio passò nelle mani dei suoi tutori Nicolò e Giacomo che, già eredi dei beni della loro matrigna Trentina Gandi, nel 1391, alla morte del longevo Enrico, divennero i padroni dell'enorme fortuna dei vecchi castellani di Roccabruna, esclusa la porzione che l'altrettanto longevo notaio Vigilio continuava a conservare e che avrebbe trasmesso ai suoi discendenti[210]. Le già citate investiture episcopali dell'aprile del 1391 danno ulteriore peso alla presenza patrimoniale di Nicolò e Giacomo: la castellania di Madruzzo, i feudi dei Gandi e quelli antichi dei da Roccabruna segnano il raggiungimento di una posizione di grande potere fuori e dentro

[207] ASTn, *Archivio del Capitolo del Duomo di Trento*, n. 441B, ff. 152r, 34v; *Archivio Roccabruna*, c. 2, b. 10, n. 559.

[208] ASTn, *Archivio del Capitolo del Duomo di Trento*, nn. 447, 441B, ff. 35r, 37v.

[209] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 2,2 n. 1, f. 80r.

[210] ASTn, *Archivio Roccabruna*, c. 2, b. 7, n. 1252, c. 2, b. 6, n. 684; *Archivio del Capitolo del Duomo di Trento*, n. 441B, ff. 242r-243r. Alcuni atti testimoniano della coesistenza di beni dell'una e dell'altra parte nei medesimi luoghi (si veda ad esempio *Archivio del Capitolo del Duomo di Trento*, n. 475, BCTn, *Archivio della Congregazione di Carità*, c. 3, m. 1, n. 49). I nomi di Enrico, Vigilio e Giacomo compaiono ovviamente anche nel registro dei redditi vescovili del 1387 (ASTn, *APV*, *APV*, *Sezione latina*, c. 28, n. 27, ff. 18r-v, 19r, 22r-v).

la città[211]. Anche la conferma feudale concessa dal vescovo Giorgio al notaio Vigilio nel 1392 annovera tra i percettori delle quote decimali indivise di Civezzano, Garzano, Barbaniga, Casalino e Mazzanigo il nome di Giacomo di Roccabruna[212].

I contratti stipulati da Giacomo in quel periodo e dopo il 1393, anno in cui si registra l'ultima menzione da vivo del canonico Nicolò[213], riconfermano l'ampia diffusione territoriale delle rendite dei da Roccabruna, ma non rivelano particolari novità né quanto a manovre di accrescimento delle sostanze né per innovazioni in un quadro gestionale che procede senza scosse[214]. Nel 1393 Giacomo, *dominus Castri Madrucii*, comperò un prato nel territorio di Trento, confinante con quello che Vigilio aveva acquistato più di vent'anni prima, al prezzo di 150 ducati, e nel 1396 diede in locazione a Nicolò figlio naturale di Giordano di Roccabruna un *casale* e dei terreni a Fornace[215]. Un contratto del 1398 dimostra inoltre quale impiego potessero trovare i capitali ricavati dalla citata monetizzazione dei canoni agrari, introducendo accanto all'attività di prestito, che come più volte si è visto costituiva per molti esponenti della nobiltà trentina una facile fonte di arricchimento, altre forme di investimento. In quell'anno infatti Giacomo chiese ad un Nicolò di Firenze, cittadino di Trento, la piena restituzione di una somma di 160 ducati che gli aveva dato quattordici anni prima «ad mercandum et negociandum in arte speciarie ad partem lucri et dampni si

[211] ASTn, *Archivio Roccabruna*, c. 2, b. 6, n. 164, c. 2, b. 6, n. 145; *APV, Sezione latina*, c. 22, n. 3, ff. 74r-v.

[212] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 22, n. 3, ff. 93r-v.

[213] Nell'agosto di quell'anno Nicolò era ancora sindico del capitolo della cattedrale (BCTn, *Archivio della Congregazione di Carità*, c. 3, m. 1, n. 48).

[214] Un contratto d'affitto del 1394 contiene la clausola *renovando dictam locacionem*, mentre nel 1396, confermando la concessione di quello che sembrerebbe essere un manso sito nel territorio di Giovo, Giacomo lo diede ai vecchi *affictalini* in enfiteusi, e poiché quelle terre «minus fructifere facte sunt ut tantum solvere debeant penssionem seu affictum infrascriptum», ridusse l'ammontare dell'affitto (ASTn, *Archivio Roccabruna*, c. 2, b. 6, n. 1206, c. 2, b. 5, n. 391).

[215] ASTn, *Archivio Roccabruna*, c. 2, b. 5, n. 109, c. 2, b. 5, n. 1111.

casus fuisset», come partecipazione ad una «societas ad negociandum et mercandum contracta» tra di loro[216].

Il notaio Vigilio era già morto nel 1406, quando suo figlio Antonio diede in locazione un arativo situato a Civezzano, mentre Giacomo, nella sua casa nella contrada dei Belenzani, era ancora attivo nel 1408, quando ricevette conferma dei feudi vescovili ed affittò un prato a Fornace[217]. La vedova Regina di Madruzzo nel 1413, in qualità di tutrice del figlio Cristoforo, locava dei terreni a Campolongo di Piné, e nello stesso anno Antonio di Seregnano abitava ancora nella casa paterna in Santa Maria Maddalena[218]. Alcuni dei beni che Antonio possedeva in città (la casa e lo *stabulum* in Santa Maria Maddalena e alcuni terreni a Martignano e Gardolo) finirono tra le sostanze dei ribelli confiscate dal duca Federico nel 1414[219], ma ciò non gli impedì in seguito di spartire con il cugino Cristoforo la fortuna dei da Roccabruna.

I fondi gestiti da Cristoforo a partire dal 1415 e fino alla morte avvenuta prima del 1435 erano dislocati nei dintorni di Trento, nel Perginese, nel territorio di Civezzano, nel comitato di Königsberg, cioè nei luoghi in cui l'azione espansiva della prima metà del Trecento aveva concentrato le sostanze famigliari[220]; dopo la morte della madre Regina, avvenuta forse nei primi anni Venti, Cristoforo ereditò terre e case a Calavino, che del resto provvide a vendere ben presto[221]. Antonio dal canto suo

[216] ASTn, *Archivio Roccabruna*, c. 2, b. 4, n. 419. Testimonianze dell'attività di prestatore svolta da Giacomo sono in L. ZAMBONI, *Economia e società in una piccola città alpina*, n. 46.

[217] ASTn, *Archivio Roccabruna*, c. 2, b. 2, n. 1106, c. 2, b. 2, n. 132, c. 2, b. 2, n. 1049.

[218] ASTn, *Archivio Roccabruna*, c. 2, b. 1, n. 531; G.B. A PRATO, *L'archivio della famiglia a Prato*, n. 33; BCTn, *Archivio della Congregazione di Carità*, c. 28, m. 1, n. 22.

[219] ASTn, *APV*, *Codici*, n. 16, f. 34r.

[220] Si veda ad esempio ASTn, *Archivio Roccabruna*, c. 2, b. 1, n. 640, c. 2, b. 1, n. 1077, c. 2, b. 1, n. 1000, c. 9, b. 16, n. 494, c. 9, b. 16, n. 813, c. 9, b. 16, n. 693

[221] ASTn, *Archivio Roccabruna*, c. 9, b. 15, n. 235.

nel 1415 locò il vecchio manso di *Roental*, vicino a Montagnaga in valle di Piné[222], e nel 1421 comperò da Iosio di Denno, marito di Lucia di Roccabruna sorella di Cristoforo, un prato e un mulino a Seregnano sul torrente Silla[223]. Nel luglio del 1424 il Masovia ordinò due atti di investitura: nel primo Cristoforo veniva infeudato delle porzioni del beneficio avito e dell'eredità dei Gandi, quindi, insieme con Francesco Leonardo Zambonini della castellania di Madruzzo e della somma di beni e diritti feudali collegati, infine, con Antonio, delle quote comuni relative al castello di Roccabruna, alle regole, ai diritti di caccia e pesca e ai laghi delle pievi di Piné e Civezzano, a metà della decima di Fornace, alla decima ricavata da vari terreni posti a Roveré, ai tre mansi di Montalbiano, alla decima della *domus magna de Zovo*, alle porzioni della decima di Civezzano, agli antichi mansi del *Foiaschè* e di Nogaré e alle quote decimali di Mazzanigo, Casalino, Garzano e Barbaniga; nel secondo atto Antonio ebbe conferma dei feudi di suo padre, e le porzioni decimali indivise furono ancora registrate sotto il nome di Giacomo di Roccabruna[224]. È evidente dunque, per quanto non verificabile nella particolare composizione del beneficio, che l'antico consorzio feudale si ricostituì nelle persone degli ultimi due discendenti dei da Roccabruna.

Sebbene le modalità con cui Cristoforo continuò ad amministrare il patrimonio di famiglia nella seconda metà degli anni Venti non lascino intravedere esitazioni, da almeno uno dei contratti disponibili sembrerebbe trasparire qualche segno delle difficoltà economiche che di lì a qualche anno si sarebbero abbattute sui suoi eredi. Nel 1431 infatti Cristoforo vendette al *nobilis vir* Enrico di Giovo la decima dei cereali e del vino ricavata in quelle pertinenze da un cospicuo complesso di terreni:

[222] ASTn, *Archivio Roccabruna*, c. 2, b. 1, n. 1205: si noti, tanto per ribadire l'immutabilità dei censi, che l'affitto pagato per questa metà è uguale a quello pattuito per la stessa porzione nel 1308 e nel 1310 dall'avo di Antonio, Frisone di Seregnano, con la sola aggiunta, forse, della decima peraltro feudo episcopale (c. 5, b. 7, n. 347, c. 5, b. 6, n. 1094).

[223] ASTn, *Archivio Roccabruna*, c. 9, b. 16, n. 514.

[224] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 22, n. 5, ff. 42r-43r.

Cristoforo dunque si liberava proprio delle ultime acquisizioni di suo nonno Enrico[225]. Nel 1441 infine – Cristoforo era già morto nel 1435[226] – i suoi figli Giacomo e Lucia, convocati i loro *afines et proximiores* e dichiarandosi oberati dai molti debiti ereditati, vendettero il castello di Madruzzo: non sembra comunque che questi problemi finanziari avessero inciso granché sulla prosperità roccabrunesca, visto che Giacomo continuò a gestire i propri terreni, anche in aree territoriali diverse da quelle di tradizionale pertinenza, e non ebbe difficoltà ad intraprendere la carriera di massaro vescovile nelle valli del Noce[227].

Di Antonio vivo l'ultima notizia risale al febbraio del 1435, quando fu presente ad un ricorso presentato dagli uomini di Bedollo ai vicari vescovili[228]; nel 1439, come detto, suo figlio Vigilio, malato di peste, fece testamento e morì di lì a poco, visto che nel 1441 il suo *barbanus* Antonio de Ceris, curatore testamentario dell'altro fratello, Odorico, e del figlio di Vigilio, Antonio, vendette il dominio utile sulla casa capitolare di Santa Maria Maddalena dove pure gli eredi continuarono ad abitare[229].

3. La consistenza dei dominî: un tentativo di sintesi

Da quanto detto nella minuta analisi esposta nelle pagine precedenti è possibile estrarre alcuni criteri interpretativi. È anzitutto chiaro che nel quadro dell'economia 'signorile' trentina l'unità produttiva prevalente è il manso, via via sottoposto,

[225] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 58, n. 64. Nel 1432 anche la sorella di Cristoforo, Elena, che aveva sposato il medico Odorico di Arco, vendette il dominio diretto su una casa e dei terreni a Civezzano per 100 ducati (ASTn, *Archivio Roccabruna*, c. 9, b. 15, n. 848, c. 9, b. 14, n. 1003).

[226] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 4, n. 19.

[227] Si veda ad esempio ASTn, *Archivio Roccabruna*, c. 9, b. 13, n. 844, c. 9, b. 14, n. 76. Nel 1446 Giacomo allivellò un prato situato sotto il castello di Vigolo Vattaro; D. Graziadei, *Pergamene dell'archivio comunale di Bosentino*, n. 6.

[228] BCTn, *Fondo diplomatico*, n. 1414.

[229] E. Curzel, *Ricerche sul Capitolo della Cattedrale di Trento*, n. 111; G.B. a Prato, *L'archivio della famiglia a Prato*, n. 43.

come dimostrano ad esempio le carte dei da Roccabruna, ad un processo di parcellizzazione sempre più spinta (sono numerosissime le *pecie terre*); non molto frequenti sono le aree colturali protette come *broili*, *clesure*, orti, normalmente situate entro gli insediamenti o nel recinto castellano. Tutte queste unità produttive risultano perlopiù costituite da *terra aratoria* o *arativa*, destinata, a giudicare dai canoni, alla produzione cerealicola, almeno per quanto le condizioni pedologiche e climatiche lo consentivano (*siligo*, frumento, miglio, panico e avena sono i grani – *blava* – prevalenti[230]), e alla coltivazione arborea associata (la vite in particolare, pochi alberi da frutto, l'olivo nella regione gardense). Il prato ed il bosco costituiscono ovviamente specie colturali assai importanti che si affiancano ai preziosi terreni comuni, scarsamente definibili quanto a composizione ma ben presenti nel sistema delle confinazioni. L'analisi dei censi offre anche informazioni sulla pratica dell'allevamento suino, bovino, ovino e di animali da cortile[231].

I contratti[232] prevedono affitti di solito semplici, di varia durata – tre, dieci, vent'anni, con una cospicua presenza di concessioni ventinovennali *in perpetuum* –, con canoni in denaro o in natura che talvolta dispongono la divisione dei prodotti[233]. Tali canoni sono sostanzialmente fissi, e caratterizzati da una scarsa commisurazione ai tipi di colture dei fondi allocati e al loro andamento produttivo[234]. Prevalentemente nel caso della locazione di mansi

[230] Osservazioni sulla composizione delle rendite fondiarie trentine sono in F. SENECA, *Problemi economici e demografici*, pp. 11 ss., in particolare pp. 34-38.

[231] Osservazioni sulla «falsità» e sul silenzio dei redditi trentini quanto a certi prodotti si trovano in F. SENECA, *Problemi economici e demografici*, pp. 8-9.

[232] Sugli *usus et consuetudines* contrattuali trentini si veda F. LEONARDELLI, *Aspetti della realtà economico-politica*, pp. 143-146; sulle modalità del *mos domorum Tridentini mercati* si veda F. CUSIN, *I primi due secoli*, pp. 51-52. Esisteva anche una *consuetudo Tremeni* di cui è traccia ad esempio in V. ZANOLINI, *Documenti sulle terre dell'Alto Adige*, n. 47; e una *consuetudo roncatorum Roncegni* per cui si rimanda a E. CURZEL, *Profilo storico*, p. 30.

[233] Non ravviso peraltro quella chiara affermazione della mezzadria rilevata da A. STELLA, *Politica ed economia*, pp. 60-61.

[234] Cfr. P. CAMMAROSANO, *Le campagne friulane nel tardo medioevo*, p. 56.

si trovano censi complessi, costituiti da denaro, quote in cereali e *amiscera*, vale a dire quote in prodotti alimentari pregiati, secondo uno schema contrattuale collaudato che si ritrova pure in altre aree norditaliane[235]. Osservando l'orientamento gestionale dei da Campo e, in certe aree territoriali, dei da Roccabruna, si nota che anche laddove l'amministrazione signorile dei beni fondiari si conformava a maggior dinamismo e maggior attenzione ad una efficace conduzione, i contratti prevedono raramente misure di ampliamento o miglioramento delle colture, spesso limitate alla vite come del resto è usuale nelle campagne italiane[236]: non sembra allora che si possano condividere in questi casi talune osservazioni circa l'agricoltura signorile come settore di punta della produzione agricola, ma si deve piuttosto ripiegare sul concetto di una scarsa partecipazione del signore alla realtà fondiaria, che in un quadro di locazioni a tempo indeterminato è la situazione normale[237]. Considerando allora una situazione di sostanziale continuità contrattuale è ovvia la preferenza da parte dei *domini* a tralasciare il ricorso alla rescissione dei rapporti pattizi pur dopo la scadenza del periodo di mora[238],

[235] Cfr. ad esempio E. OCCHIPINTI, *Il contado milanese nel secolo XIII*, pp. 188, 202; D. DEGRASSI, *Il registro del notaio Giacomo di Faedis*, pp. 194-196; sull'origine signorile dell'*amiscere*, che tuttavia nella documentazione trentina ha perduto il proprio significato regalistico diventando parte integrante del canone, si veda F. MENANT, *Campagnes Lombardes du Moyen Âge*, p. 459.

[236] L'obbligo di coltivare le viti «a uso e chostume di buon lavoratore» è imposto ad esempio dai proprietari toscani della prima metà del Trecento; si veda G. CHERUBINI, *L'Italia rurale del Basso Medioevo*, p. 86; il Sella alla voce *putare* (potare) riporta disposizioni analoghe contenute negli *Statuti* di Rovereto del 1425: «ad putandum, ficandum et scarzandum ... ad ligonizandum et plovanandum 'vites'»; si veda P. SELLA, *Glossario latino-italiano*, p. 465, e alla voce *vinea* a p. 623. Per altri esempi di misure particolari riservate alla coltura della vite in un'altra regione italiana si veda almeno A.I. PINI, *La viticoltura italiana nel medioevo*, pp. 830-831, 836-839. Anche in questo caso non si trovano riscontri dell'«opera di bonifica fondiaria per iniziativa del ceto borghese», rilevata per il secolo XIV da A. STELLA, *Politica ed economia*, pp. 61-63; una vittima della «leggenda della borghesia»?

[237] Cfr. G. BOIS, *Crise du Feodalisme*, pp. 219-222; F. MENANT, *Campagnes Lombardes du Moyen Âge*, p. 365.

[238] L'assenza di rescissione viene rilevata tanto nel contado milanese, dove il Monastero Maggiore la utilizza «come strumento di pressione nei confronti

e a privilegiare il rinnovo dei contratti entro le varie generazioni di concessionari. Insomma anche nei casi in cui la necessità di una migliore amministrazione patrimoniale suggeriva l'aggiornamento di uomini e rapporti di conduzione – il che spiega i citati casi di frammentazione e lottizzazione dei fondi – il rapporto consuetudinario prevalente garantiva una notevole persistenza al possesso dei contadini e poneva «una seria limitazione ai signori quanto alla disponibilità dei masi»[239]. Le sole eccezioni si osservano talvolta nelle zone di nuovo insediamento, come dimostra a più riprese il comportamento dei da Roccabruna nell'area del basso Avisio.

Di fronte a questa situazione generale di consolidata stabilità talune consuetudini contrattuali dimostrano notevole flessibilità. Se i da Telve impiegano ripetutamente il livello perpetuo e l'investitura feudale per amministrare un sistema di rapporti con il ceto contadino improntato ad un criterio di forte conservazione – e la citata lunga persistenza di *opere* ne è una prova evidente –, nel caso dei da Campo e dei da Roccabruna il rapporto vassallatico trova impiego in aree di nuova espansione come strumento di creazione e consolidamento delle relazioni tra concessionario, fondo e signore[240]. D'altro canto è osservabile nella seconda metà del secolo XIV un processo di monetizzazione dei canoni[241], che risponde anche ad esigenze economiche

degli affittuari» (E. Occhipinti, *Il contado milanese nel secolo XIII*, p. 183), quanto nell'area friulana: secondo P. Cammarosano, *Le campagne friulane nel tardo medioevo*, pp. 84-86, tale tendenza è spiegabile con la volontà dei proprietari di evitare i danni dovuti all'abbandono della terra e con una conseguente propensione al compromesso. Una conferma della scarsa efficacia dell'azione 'padronale' dei da Roccabruna è ad esempio in un fascicolo di atti giudiziali dell'archivio vescovile, risalente al 1337, dove sono registrati numerosi procedimenti con cui Mocino e Guglielmo tentano di ottenere il pagamento di affitti da contadini insolventi (ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 24, n. 4).

239 P. Cammarosano, *Le campagne friulane nel tardo medioevo*, p. 82.

240 Sulla feudalizzazione del ceto contadino si veda F. Menant, *Campagnes Lombardes du Moyen Âge*, pp. 483-484, 699 ss.

241 Non è affatto chiaro l'andamento dei censi in denaro in area trentina: non si capisce in particolare perché, partendo dalle medesime fonti, vale a dire gli urbari vescovili e capitolari, il Seneca e lo Stella giungano a conclusioni

nuove del ceto signorile, rivolte all'attività di prestito oppure al reimpiego dei capitali in sporadiche iniziative di carattere commerciale[242]. Insomma su una radicata fisionomia di *rentiers* che accomuna tutta la nobiltà trentina, la crisi del secondo Trecento-primo Quattrocento[243] – crisi che è, come detto, biologica prima e poi anche economica, di rendite, come si è sottolineato in tutti i tre casi qui sopra studiati – impone qualche sostanzioso mutamento.

Uscendo allora dal ristretto novero delle tre famiglie qui considerate va rilevato ad esempio che non certo per caso proprio nella seconda metà del Trecento il sistema dei contratti minerari sembra entrare in fibrillazione. I da Sant'Ippolito in concorrenza con i da Cles fin dai primi anni Ottanta sono infatti impegnati ad acquisire e concedere in affitto nuove vene di ferro e strutture per la lavorazione del minerale estratto: i canoni sono parziari nel caso di concessione delle miniere, abbondanti e in denaro nel caso di locazione delle fucine[244]. Ovvio che la ricca posta in gioco portasse allo scontro con l'amministrazione vescovile che sui prodotti del sottosuolo vantava antichi privilegi imperiali da poco rinnovati[245]: nel gennaio del 1400 il vescovo Giorgio

diametralmente opposte, affermando il primo nel Trecento il progresso delle prestazioni in denaro, il secondo per la stessa epoca la prevalenza dei canoni in natura; F. SENECA, *Problemi economici e demografici*, p. 48; A. STELLA, *Politica ed economia*, p. 57.

[242] Cfr. V. FUMAGALLI, *L'evoluzione dell'economia agraria*, p. 1049. Si veda anche nello stesso tempo l'introduzione di nuove specie contrattuali, come ad esempio la soccida; si veda G. GIORGETTI, *Contadini e proprietari*, p. 147.

[243] Notoriamente è una crisi europea di cui la storiografia offre ampia esemplificazione; G. BOIS, *Crise du Feodalisme*, pp. 230 ss.; dello stesso autore, *Noblesse et crise des revenus seigneuriaux*; si veda la messa a punto di O. CAPITANI, *Premessa*, pp. 5-20.

[244] BCTn, *Archivio della Congregazione di Carità*, c. 3, m. 1, n. 1; ASTn, *Archivio comitale di Sporo*, II 2291; S. ROATTI, *Istituzioni ecclesiastiche e società a Trento nel Trecento*, n. 226; G.B. A PRATO, *L'archivio della famiglia a Prato*, n. 27.

[245] È infatti del 1389 il decreto con cui l'imperatore Venceslao rinnovò al vescovo di Trento la concessione mineraria rilasciata da Federico I nel 1189 (ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 1, n. 9; G. DOMINEZ, *Regesto cronologico*, n. 936).

rivendicò i propri diritti sulle miniere di ferro della val di Sole, già nel 1398 concesse a Pretlino di Caldes, contro Antonio di Sant'Ippolito che ne reclamava invece il tranquillo possesso da quaranta e più anni[246]; la disputa si concluse nel marzo di quell'anno, quando gli arbitri disposero che il vescovo procedesse all'infeudazione del Sant'Ippolito e di suo nipote Bernardo, riservando alle casse episcopali la metà di tutti i proventi ricavati dallo sfruttamento del minerale.

Del resto se questi sono gli orientamenti gestionali dell'aristocrazia radicata nel territorio, l'indagine condotta sul gruppo dei *domini* cittadini fra Due e Trecento rivela qualche altro elemento di differenziazione. Possiedono anzitutto aree di interesse variamente estese. Belenzani, Gandi e da Zuclo hanno possessi dislocati anche in zone molto distanti dal centro urbano: da Terlano e Termeno, nell'alta e media valle dell'Adige, a Cles in valle di Non, fino a Ravazzone in Vallagarina o nella valle di Gresta. I da Cognola invece distribuiscono il loro patrimonio tra la città, la collina orientale ed il bacino del torrente Silla entro un raggio che non supera i 20 chilometri da Trento; gli Spagnoli poi dispongono il loro ambito di interesse lungo l'asta dell'Adige a nord della città fino ad una distanza massima di 12 chilometri. Dal loro rapporto preferenziale con l'ambiente cittadino deriva d'altronde una particolare composizione dei loro pacchetti patrimoniali: Gandi e da Zuclo, come in parte si è già visto, hanno interessi notevoli nell'esazione dei dazi sulle merci in transito da Trento, mentre i da Cognola ed alcuni esponenti del «gruppo» di Borgonuovo sono variamente legati allo sfruttamento delle miniere d'argento poste sul fianco della montagna a nord-ovest della città[247].

[246] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 9, n. 37, c. 22, n. 3, ff. 93v-95v

[247] Per i da Cognola in particolare si veda VON VOLTELINI - HUTER, II, nn. 522, 542; B. BONELLI, *Notizie istorico-critiche intorno al B.M. Adelpreto*, II, n. 95. Per una trattazione più particolareggiata si rimanda *infra*, parte seconda, cap. I.

Parte seconda

Per una geografia signorile del Trentino

Capitolo primo

«Domini» di tradizione cittadina

Già sopra si è trattato con sufficiente ampiezza il problema del ruolo della città di Trento rispetto alle modalità di affermazione urbana dell'aristocrazia e si sono analizzati i comportamenti di alcuni gruppi famigliari che ricavano il loro cognome dal quartiere di residenza (da Porta e da Borgonuovo) e che entro il quarto decennio del Duecento si pongono all'origine di nuovi raggruppamenti domestici individuati grazie al nome del loro capostipite (Gandi e Mercadenti). Nello stesso periodo, o poco dopo, a queste famiglie di origine per così dire 'endogena' si affiancano nuovi inurbati, che si affermano con grande rapidità nell'ambiente cittadino, facendo leva sull'allargamento della base patrimoniale, sull'attività finanziaria – riscossione dei dazi e sfruttamento minerario –, sull'entrata nei ruoli del funzionariato vescovile e sulla presenza in seno al consiglio trentino (Belenzani, Spagnoli, Mezzasoma, da Zuclo)[1].

I criteri applicati alla scelta delle famiglie che sono state analizzate in questo studio sono già stati esposti nella parte I. Le monografie che occupano le pagine seguenti sono state ordinate secondo un criterio topografico che ha scopi molto precisi: anzitutto rispettare formalmente l'impostazione della storiografia locale e in secondo luogo dimostrare, per contrasto, l'inconsistenza del principio genealogistico che ha sempre guidato tale storiografia, inducendola a considerare indistintamente come membri della stessa «famiglia» tutti gli individui in possesso del medesimo cognome. Al criterio topografico infatti – soprattutto per i gruppi contraddistinti da denominazioni toponimiche – se ne è aggiunto qui uno di residenza o coresidenza grazie al quale in più casi si è dimostrato che il fatto di abitare nel medesimo luogo non significa, ovviamente, avere di necessità legami di parentela: in questo modo il «vizio genealogistico» di tanta parte della storiografia locale è stato corretto.

[1] Come si vedrà l'uso precoce dei cognomi di famiglia tra i *domini* cittadini è comune appunto ai Belenzani, ai Mercadenti, ai Mezzasoma e agli Spagnoli;

In questo capitolo si renderà conto per ciascuna famiglia dell'evoluzione genealogica e delle modalità di affermazione, dando perciò spessore a quanto si è detto nei capitoli precedenti circa il rapporto fra aristocrazia e società urbana.

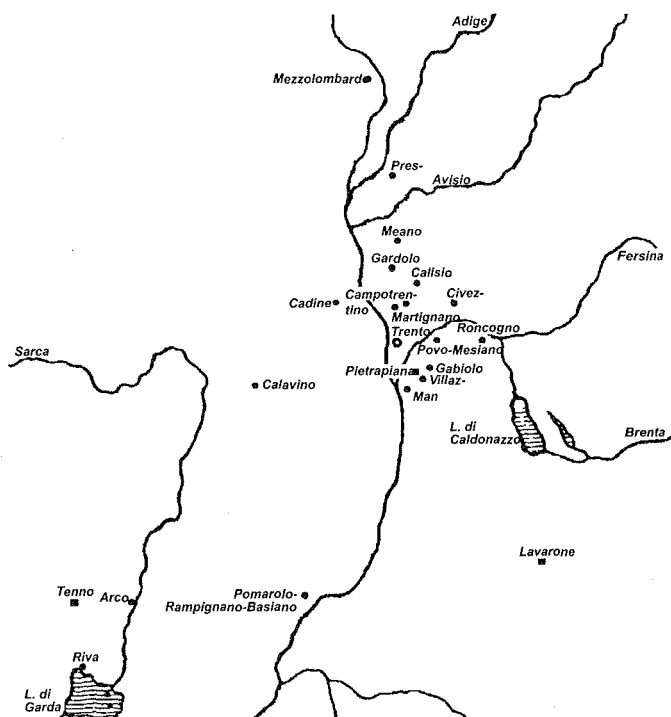
1. I Belenzani

L'interesse della storiografia per la famiglia dei Belenzani (tav. 1) è stato guidato soprattutto dalla necessità di definire la figura del «capitano generale dei cittadini e del popolo di Trento» Rodolfo, protagonista della sollevazione nobiliare antivescovile del 1407.

La monografia genealogica di Cesare de' Festi intendeva ricollocare l'ascendenza di Rodolfo e dei suoi parenti nel novero della nobiltà «del paese» confutando vecchie teorie che volevano i Belenzani di origine tedesca; sulla possibilità di rivestire di contenuti patriottici la figura del capitano poggiava invece l'interesse di Desiderio Reich per il Belenzani e «le rivoluzioni trentine» del primo Quattrocento e per una rapida ricostruzione delle vicende della famiglia[2].

Per gli interessi del presente studio è molto più significativo lo scritto pubblicato nel 1926 da Carl Ausserer e dedicato all'edizione e commento di un importante registro di beni e affitti della famiglia – uno dei pochissimi disponibili per l'area trentina –: l'analisi della documentazione disponibile sin qui eseguita mi induce a sottoscrivere, pur con qualche precisazione, il

i da Zuclo invece, che abitano a Trento almeno dal 1208 e provengono dall'omonimo villaggio della Valle Rendena, acquistano il cognome di *Gonselmi* soltanto a partire dagli anni Cinquanta del secolo XIII.

[2] C. de' Festi, *Memorie genealogiche sulla Nobil famiglia Trentina De' Belenzani*; D. Reich, *Rodolfo de' Belenzani*: il punto sulla figura di Rodolfo Belenzani è stato fatto da G. Cracco, *Belenzani Rodolfo*, cui si rimanda anche per una completa rassegna documentaria e bibliografica sul personaggio. Un importante contributo genealogico si deve al prolifico E. Giovanelli, *Beiträge zu einer Genealogie der Familie der Belenzani*, Innsbruck 1943-50 (dattiloscritto, BCTn, *Fondo manoscritti*, n. 5438).

giudizio dell'autore riguardo alla scarsità di fonti belenzaniane esistenti che contrasta con la «celebrità» della famiglia[3].

Certamente il quadro documentario duecentesco non consente di chiarire i rapporti genealogici, tuttavia il ruolo «pubblico» ricoperto da alcuni esponenti della famiglia nel corso del Trecento ha garantito una presenza diffusa ma scarsamente qualificata, cioè poco rilevante per la storia del gruppo in sé, come d'altro canto accade in moltissimi dei casi qui esaminati.

[3] C. AUSSERER, *Un elenco di beni*: a p. 225 l'Ausserer rileva l'insufficienza dei dati forniti dal Festi e la necessità di «differire a ricerche future il sicuro ordinamento genealogico dei Belenzani nominati nell'urbario»; un albero genealogico dei Belenzani venne pubblicato in K. AUSSERER, *Die «Gando de Porta Oriola» von Trient*, p. 345.

a. *Il Duecento e l'espansione patrimoniale*

Il Festi individua il capostipite nel Belenzano chierico di Santa Maria della Pieve di Riva che nel 1224 insieme all'arciprete Ranoldo affittava un terreno all'ospedale di Sant'Adelpreto di Arco, e che nel 1246 si sarebbe trasferito a Trento; un Belenzano è inoltre testimone nel 1236 all'atto con cui Corradino di Nago rinunciava ad una sua *clesura*[4]. Quando che sia avvenuto il trasferimento, la capacità di inserirsi all'interno della società cittadina garantì già nel 1259 a Bonaverio *de Belençano* un posto nel *consilium* della comunità di Trento che appoggiava il vescovo Egnone nel proposito di avocare alla curia vescovile le decisioni su tutte le cause civili e criminali dell'episcopato; una posizione fondata certamente sul possesso di beni che negli anni Sessanta e Settanta sono almeno un terreno oltre la chiesa di Santa Croce e una casa nella contrada del Mercato *versus fontem* vicino agli eredi del giudice Calepino[5]. Fuori della città tuttavia ben maggiori erano i possessi su cui potevano contare i Belenzani: l'urbario che a metà Duecento registrò i beni fondiari dislocati in Vallagarina attribuisce a Guglielmo e a suo fratello Bonaverio

[4] C. DE' FESTI, *Memorie genealogiche sulla Nobil famiglia Trentina De' Belenzani*, p. 14; e B. BONELLI, *Notizie istorico-critiche della Chiesa di Trento*, pp. 186-187; VON VOLTELINI, I, n. 417; secondo E. GIOVANELLI, *Beiträge zu einer Genealogie der Familie Belenzani*, p. 4, il capostipite sarebbe un Ucerio che compare come defunto padre di Belenzano in un atto del 1257. Si noti che nel 1336 un *ser* Omnebono *de Belenzanis* abitante a Gardole nella pieve di Tignale, sulla sponda bresciana del Garda, venne chiamato a notificare quanto Nicolò e Giovanni d'Arco possedevano in quella pieve (ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 3, n. 33); altri *Belenzani*, sebbene privi di titolo distintivo, sono citati nel corso del Trecento tra gli *homines* di Gislimberto di Castelnuovo e tra gli affittuari di Lorengo di Gardumo (c. 21, n. 9, c. 59, n. 72; cfr. anche c. 63, n. 40; e I. DOSSI, *Documenta ad Vallis Lagarinae historiam*); un Belenzano di Varano nel 1214 era possessore di un manso appartenente a Facino di Gardumo (ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 59, n. 109); e nel 1239 alcuni *Belenzani* sono registrati tra i fuochi di Nomesino nella pieve di Gardumo (c. 37, n. 35, ff. 3v-4r).

[5] VON VOLTELINI - HUTER, II, n. 582; C. AUSSERER (ed), *Regestum Ecclesiae Tridentinae*, nn. 71, 111; A. ANDREATTA, *L'esercizio del potere*, n. 88: il terreno e la casa menzionata la prima volta sono attribuiti ai «filii quondam domini Bellençani», mentre nella seconda citazione la casa, sempre che sia la stessa, è assegnata ai fratelli Guglielmo e Belaverio.

un estesissimo *podere* che comprende almeno trentatré appezzamenti, una casa e un mulino distribuiti tra Pomarolo, Basiano e Rampignano[6]. Segni rilevanti del prestigio raggiunto furono la partecipazione di Guglielmo al giuramento della comunità di Trento davanti al vescovo Enrico nel 1275, e soprattutto l'anno successivo l'investitura ai due fratelli di un nono del covelo del Rio Malo vicino a Lavarone, della *muda* che vi si esigeva e del bosco che spettava alla fortificazione dal Sommo di Folgaria fino all'ospedale di Brancafora[7].

Si arriva dunque al registro dell'Ausserer che, redatto tra il 27 febbraio ed il 12 marzo del 1287, riguarda i «bona et ficta domini Bonaverii de Bellenzanis et eius nepotum» e serve a chiarire i rapporti patrimoniali e parentali a cavallo fra la seconda e la terza generazione. L'editore ha corredato il testo del registro con alcune tabelle in cui la cospicua somma di beni famigliari appare suddivisa in otto parti in base alle indicazioni contenute nel documento originale: la parte di Bonaverio, quella di Bonaverio e di Bonomo *de Maçolla*, di Bonaverio e dei nipoti, di Giacomino, di Giacomino e Bonolino, di Giacomino e fratelli, di Giacomino, Bonolino e fratelli, ed infine dei Belenzani: i nipoti sono i figli di Guglielmo, attestato come defunto nel 1292 ma evidentemente già morto al tempo della redazione del registro, mentre i *domini Bellenzani* sono probabilmente ancora Bonaverio ed i nipoti. Bonaverio possiede sette case a Trento nelle contrade del Mercato e di San Benedetto, la *domus de Petraplana*, cioè forse il castello sulla collina di Trento, uno *stabulum* nella contrada di Santa Maria Maggiore, un mulino vicino alla chiesa di San Francesco, nove terreni a Trento, Villazzano San Giorgio, Gabiolo

[6] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 28, n. 12, ff. 9r-9v; e C. SCHNELLER, *Tridentinische Urbare*, pp. 219-255.

[7] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 4, n. 1, c. 18, n. 9 (copia del 1567); e J. VON HORMAYR, *Sämmtliche Werke*, n. XCVIII; D. REICH, *Notizie e documenti su Lavarone*, n. III: per qualche notizia sul covelo cfr. A. GORFER, *I castelli del Trentino. Guida*, II, pp. 589-590. Nel 1279 Odorico di Bolzano procuratore del vescovo Enrico rese ragione al *dominus* Bonomo e a Bonaverio Belenzani di quanto fatto e patito da Egnone ed Enrico fino alla pace col conte del Tirolo nel 1278; J. VON HORMAYR, *Geschichte der gefürsteten Grafschaft Tirol*, n. 221; WIESFLECKER - RAINER, n. 265.

e un orto nella contrada di Santa Maria Maggiore; quindi due case a Trento a metà col citato Bonomo; insieme ai nipoti altre sei case in città, una *becaria* nella contrada della Roggia, un arativo a Baselga, dieci vignali a Piazzina, Man, Muralta, *Priamala*, *Armeredum*, Gardolo e San Bartolomeo, il manso di *Mocagna* e un terreno con una casa a Negrano[8]. Le porzioni assegnate ai nipoti Giacomino e Bonolino sono più ridotte, mentre altrettanto imponente è l'ultima, quella per così dire cumulativa, che comprende ancora dieci case poste a Trento, un terreno a Campotrentino, sette vignali in *Arnogna*, *Rovredum*, Calisio, Meano, Centochiavi e *ad Costam*. Tra gli affittuari mette conto citare almeno Odorico di Borgonuovo, Trentino Mezzasoma, un Belenzano di Trento, Odorico di Cognola; ed è ovvio che da tale complesso di beni venivano ai Belenzani ottime entrate[9]. Il prestigio derivante da questi ingenti possessi diede certo notevole visibilità alla famiglia, tanto che, a coronamento del cammino percorso negli ambienti dell'aristocrazia cittadina, giunse nel 1292 il matrimonio tra la figlia di Bonaverio, Caterina, e Mainardo Gandi, rampollo di una ricca stirpe urbana[10].

Non posso inoltre escludere che il Belenzano locatario menzionato qui sopra – molto probabilmente non legato in modo diretto alla famiglia – sia lo stesso che compare quale *ser* nel 1290 e come *dominus* nel 1292[11]: suo figlio, il notaio Pietro Belenzani, percorse una lunga carriera a cavallo fra Due e Trecento, e tra il 1288 e il 1290 fu ripetutamente al servizio del consiglio cittadino e del capitano tirolese di Trento[12].

[8] Sul castello di Pietrapiana cfr. A. GORFER, *I castelli del Trentino. Guida*, III, in particolare pp. 220-223.

[9] Per indicazioni più specifiche si rimanda direttamente a C. AUSSERER, *Un elenco di beni*, pp. 227-231; notizie sui beni dei Belenzani sono anche in C. AUSSERER (ed), *Regestum Ecclesiae Tridentinae*, nn. 151, 189; D. GOBBI, *Pergamene trentine*, n. 76.

[10] TLAI, *Parteibriefe*, 1808: la dote fu di 1050 lire.

[11] C. AUSSERER (ed), *Regestum Ecclesiae Tridentinae*, n. 151; TLAI, *Parteibriefe*, 1808.

[12] Pietro comparve la prima volta in una lista testimoniale nel 1279 e redasse forse il suo primo atto sei anni più tardi (ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 64,

Alla fine degli anni Novanta si può collocare il definitivo passaggio alla terza generazione e infatti nel consiglio del comune di Trento, riunito il 13 giugno del 1298 per decidere la causa d'appello tra la comunità di Terlago e quella di Fai, sedevano i *domini* Bonolino e Marco figli di Guglielmo, e Geremia figlio del defunto Bonaverio[13]. La presenza documentaria è tuttavia quasi esclusivo appannaggio del fratello di Bonolino e Marco, Guglielmo che, come *iudex* o *iuris peritus*, tra il 1303 e il 1341, anno in cui risulta defunto, è citato almeno un centinaio di volte prevalentemente in qualità di teste, o come vicario della curia vescovile nel 1312, 1316, 1317, 1319, 1324 e 1332; anche Giacomino nel 1305 è menzionato come giudice e vicario delegato alle vendite per il consiglio del comune cittadino e come tale dirime una questione pignoratizia riguardo a certe terre site a Torchio[14]. Nessuna delle investiture queriniane del 1307 è rivolta direttamente ai Belenzani, ma Guglielmo appare diffusamente presente nelle liste testimoniali, così come è spesso menzionato in occasione delle numerose copie di documenti duecenteschi ordinate dal vescovo veneziano, in questi casi molto spesso affiancato da un suo *famulus* che portava il nome del capostipite

n. 95; I. Dossi, *Le pergamene dell'archivio comunale di Nago-Torbole*, n. 2; cfr. anche Wiesflecker - Rainer, n. 467, 535, 543; TLAI, *Urkundenreihe*, II 108); nel 1287 fu nel palazzo del comune di Brescia come testimone della pace stretta fra quella città, il conte del Tirolo Mainardo e il comune di Trento (ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 3, n. 91; G.B. Verci, *Storia della marca trivigiana e veronese*, n. CCXCVII); i documenti relativi alla sua attività «istituzionale» sono i seguenti: ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 17, nn. 6, 7, c. 18, n. 9 (copia del 1567), Miscellanea I, n. 53; e Wiesflecker - Rainer, nn. 671, 667, 668; si noti inoltre che nel 1303 risulta attivo anche il notaio Corrado figlio del *quondam dominus* Belenzano; C. Ausserer (ed), *Regestum Ecclesiae Tridentinae*, n. 206.

[13] Archivio Comunale di Terlago, documento n. 1 (trascrizione manoscritta di L. Cesarini Sforza).

[14] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 68, n. 30; L. Santifaller, *Urkunden und Forschungen*, n. 197; ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 68, n. 49; TLAI, *Urkundenreihe*, II 2; e Q. Perini, *Contributo alla genealogia castrobarcense*, pp. 5-9; TLAI, *Urkundenreihe*, II 49 (cfr. anche II 626); ASTn, *Archivio Roccabruna*, c. 5, b. 6, n. 183; *APV*, *Sezione latina*, c. 10, n. 55; *Archivio del Capitolo del Duomo di Trento*, n. 388; A. Andreatta, *L'esercizio del potere*, n. 144; D. Rando - M. Motter (edd), *Il «Quaternus rogacionum»*, n. 18; ASTn, *Archivio Roccabruna*, c. 5, b. 8, n. 21.

della famiglia[15]. Una posizione analoga Guglielmo l'ebbe nel corso del 1314, sotto il vescovo Enrico, a partire dal giugno, quando presenziò alla restituzione della valle di Fiemme da parte del conte Enrico di Tirolo e ad un accordo di mutuo aiuto tra vescovo e conte, e poi nei mesi successivi quale teste alle numerose investiture episcopali; nell'aprile del 1315 era presente all'accordo fra il vescovo e gli Arco «super iurisdictione quorundam hominum de Iudicaria», e nel luglio dello stesso anno, insieme ad altri, raccolse da Nicolò e Gerardo d'Arco la promessa che avrebbero pagato a Guglielmo e Aldrighetto di Castelbarco la somma di 4.000 lire che questi ultimi avevano anticipato alla loro sorella Flordiana, vedova di Federico d'Arco, per versarle il corrispettivo della dote, di un legato lasciatole dal marito, della *Morgengabe* e dell'eredità di sua figlia Guglielma; e ancora nel 1321 lo si trova ad assistere il giudice bolognese Millancio, delegato vescovile per la cause feudali, nel procedimento avviato da Guglielmo di Riva per ottenere la conferma delle investiture avite[16].

b. *Il Trecento*

Sebbene senza la dovizia di particolari usciti dalla fortunata congiuntura documentaria duecentesca, è possibile evidenziare anche per i primi decenni del Trecento alcuni particolari dell'organizzazione patrimoniale dei Belenzani. Nel 1303 Geremia dispose l'affitto ad un Nicolò di Gardolo di un manso costituito da un *casamentum* e da tre appezzamenti *ad montem Prati* nel

[15] M. MORIZZO - D. REICH, *Codicis Clesiani Archivii Episcopalis Tridentini Regesta* (estratto), pp. 40, 44-48, 55-56, 61, 67, 75-76; ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 21, n. 9, c. 57, n. 17, c. 59, nn. 78, 84, 85a, 85b, 89, 92, 94, c. 62 n. 43; C. AUSSERER, *Regesti castrobarcensi*, n. 10; A. ANDREATTA, *L'esercizio del potere*, n. 12; ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 3. n. 91, c. 68. n. 38; L. POVOLI, *Economia, società e rapporti politici nel Trentino*, nn. 113, 114, 117.

[16] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 12, n. 9a, c. 18, nn. 6, 7, 9 (copia del 1567), c. 32, n. 68, c. 59, nn. 101, 102, 103, 104, 110, 189, c. 57, nn. 53, 180, c. 61, n. 54, c. 62, nn. 74, 75, c. 60, n. 19, c. 63, nn. 43, 44, 45; F. UGHELLI, *Italia Sacra*, coll. 624-625; ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 30, n. 27; TLAI, *Urkundenreihe*, II 90; ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 62, n. 83. Nel 1316 Guglielmo reca il titolo di *nobilis et sapiens vir dominus* (c. 21 n. 9).

territorio di Trento e vicino al comune di Civezzano, e nel 1307 una confinazione relativa ad alcuni terreni posti a Gabiolo registra per due volte la presenza dei *domini* Belenzani; due anni più tardi Bonolino comperò da Pietro Faba l'affitto di una vigna nella contrada di San Giorgio e quello di un'altra vigna ai Molini; invece nel 1312 Belenzano ricevette in affitto dal capitolo un pezzo di terra *stabuliva vacua* situata nel Sorbano vicino alla roggia e vicino ad un altro possesso appartenente a Belenzano, il quale nell'aprile di quell'anno, come tutore dei figli di Geremia, Gando (o Gerardo), Bonaverio e Geremia, affittò una casa e sette appezzamenti posti a Roncogno[17]. Per quel che riguarda le case si deve invece segnalare nel 1310 quella di Guglielmo giudice nella contrada del Mercato, e forse un'altra sempre spettante a Guglielmo nella contrada di Santa Maria della Pieve (Santa Maria Maggiore)[18]. Proprio nel 1310 Caterina, vedova di Mainardo Gandi e sposata con Trentino Mezzasoma, cedette ai suoi fratelli Geremia e Belenzano i diritti che vantava nei confronti dei parenti del defunto marito a proposito delle 700 lire di dote e delle 100 di controdote che, in base al *pactum* stipulato al tempo del matrimonio, le spettavano in caso di premorienza di Mainardo e che evidentemente i Gandi stentavano a restituirle[19]. Il rapporto coi Gandi non era limitato soltanto alla parentela instauratasi col matrimonio di Caterina: Guglielmo e Marco infatti erano presenti il 10 luglio del 1319

[17] APBz, *Archivio Spaur*, n. 1246 1303.04.18, C. AUSSERER (ed), *Regestum Ecclesiae Tridentinae*, nn. 221, 242; ASTn, *Archivio comitale di Sporo*, II 2334-2335; ASTn, *Archivio Roccabruna*, c. 5, b. 5, n. 461. Ancora nel 1309 il giudice Guglielmo comperò due appezzamenti di arativo in località Campotrentino (*Archivio del Capitolo del Duomo di Trento*, n. 1356).

[18] L. MAINO, *I testamenti dell'archivio capitolare di Trento*, nn. 9, 10; nelle *Confessiones debencium solvere ficta episcopatuy* del 1314 (ASTn, *APV*, *Sezione latina*, Miscellanea II, n. 1 f. 2r) si trova menzionata per la prima volta una *contrata Belenzanorum* che probabilmente va identificata con quella di Santa Maria Maggiore (cfr. ad esempio *Archivio Roccabruna*, c. 2, b. 9, n. 301; ma cfr. L. CESARINI SFORZA, *Piazze e strade di Trento*, p. 42 nota 1). Guglielmo nel 1333 vantava beni nel territorio di Zambana e nel 1338 a Campotrentino (ASTn, *Archivio Roccabruna*, c. 6, b. 10, n. 881; L. MAINO, *I testamenti dell'archivio capitolare di Trento*, n. 19).

[19] TLAI, *Parteibriefe*, 52.

al testamento di Giordano Gandi, e dall'inventario reso quattro giorni dopo dalla vedova Marchesana si apprende che non solo il defunto possedeva un mulino nei pressi di San Francesco vicino a quello di Bonolino, ma doveva pure al figlio di costui, Francesco, una somma di 200 lire *nomine mutui*, segno dunque che anche i Belenzani non disdegnavano l'attività di prestito[20].

Francesco introduce la quarta generazione belenzaniana[21]. Nel corso infatti degli anni Venti e Trenta del Trecento, vivo ancora il padre, lo si trova attore di alcuni contratti: nel febbraio del 1322 comperò da una Margherita di professione tessitrice una casa con orto nella contrada di San Martino che pochi giorni dopo le restituì in affitto: nel 1324, morta Margherita, i suoi eredi, cioè il *dominus* Alberto di Brazalbeno e il figlio di lei frate Crescenzio dell'ordine dei Celestini, e Francesco vendettero la casa al vescovo ricavandone 180 lire di cui 100 andarono al frate, 20 ad Alberto per certi legati, e 60 a Francesco che così recuperò le 50 lire spese due anni prima e il corrispettivo di due anni di affitto; nel 1323 Margherita e Domenico di Villamontagna gli vendettero un loro affitto che riscuotevano su una vigna situata a Martignano; ancora nel 1325 Nicolò di Cembra cedette a Francesco un altro affitto riscosso per un terreno vicino a Trento in località *Valmandola*; nel 1328 e nel 1329 inoltre è citato come probabile proprietario di case nella contrada *domorum illorum de Seyano* vicino a suo zio Marco e come possessore del solito mulino di San Francesco evidentemente ereditato dal padre; nel 1332 infine ottenne da Nicolò di Cadine la rassegnazione di una vigna con bosco situata nella contrada *ad Costam* che riaffittò ad un Giovanni di Borgo Val-

20 ASTn, *Archivio Roccabruna*, c. 5, b. 6, n. 183: l'inventario fu reso davanti a Guglielmo nella sua qualità di vicario della curia e di giudice «ad tutellas, curas et emancipationes dandas». Nel 1322 un altro prestito di 60 lire è registrato per Belenzano; cfr. C. AUSSERER (ed), *Regestum Ecclesiae Tridentinae*, n. 261.

21 Un suo fratello, Giacomino, nel 1316 ottenne dal vescovo Enrico il canonicato della chiesa di Cles (D. RANDO - M. MOTTER [edd], *Il «Quaternus rogacionum»*, n. 46).

sugana che abitava in casa di Marco Belenzani[22]. Nel 1327 tuttavia si ritrova Guglielmo che a nome di sua sorella Pasqualina vedova di Simone di Campo prende in affitto dal capitolo una casa nella contrada del Mercato; mentre l'anno dopo fu Marco a ricevere in locazione dal capitolo una vigna con arativo vicino a Povo e ancora nel 1329 una casa con *canipa* situata a Borgonuovo, seguito dal notaio Bonifacio che prese invece in affitto un orto nel borgo di San Martino[23].

Nel frattempo la terza unione matrimoniale di rilievo, dopo quelle coi Gandi e i da Campo, fu quella di Gando figlio di Geremia con Mina di Gardolo che nel testamento del 1332 lasciò i propri beni per metà ai figli Giovanni, Nicolò e Caterina e per metà al marito e, in subordine, ai *proximiores* di quest'ultimo[24].

Ancora sul versante patrimoniale il *Quaternus affictuum domini episcopi* del 1335-1338 fornisce un riassunto della presenza dei Belenzani a Trento e dintorni, e grazie alle aggiunte successive delimita il passaggio alla generazione seguente: sotto la rubrica degli affitti vinari di Mesiano gli eredi del defunto Francesco vengono annotati quali concessionari di un affitto di 18 staia di vino, e gli eredi di Giovanni per altre 9 staia, mentre a Nicolò

[22] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, Miscellanea I, nn. 73, 74, 81: i primi due documenti sono rogati da Bonifacio del *quondam dominus* Benedetto Belenzani che non trova collocazione nella genealogia della famiglia (cfr. *Archivio Roccabruna*, c. 6, b. 16, n. 10); APBz, *Archivio Spaur*, n. 1332 (370) 1323.03.06; *Archivio comitale di Sporo*, II 2131; C. AUSSERER (ed), *Regestum Ecclesiae Tridentinae*, n. 305, L. SANTIFALLER, *Urkunden und Forschungen*, n. 134; ASTn, *Archivio comitale di Sporo*, II 2304.

[23] L. SANTIFALLER, *Urkunden und Forschungen*, n. 85: per il testamento di Simone di Campo del 1323 cfr. ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 68, n. 88a, 88b (copia del 1326); C. AUSSERER (ed), *Regestum Ecclesiae Tridentinae*, n. 306, L. SANTIFALLER, *Urkunden und Forschungen*, nn. 135, 136; prima del 1329 Trentino Tortono, figlio di Belenzano, aveva donato ai canonici il dominio utile di una casa posta nella contrada delle Beccarie (C. AUSSERER [ed], *Regestum Ecclesiae Tridentinae*, n. 308). Altri beni in quel di Povo sono assegnati nel 1329 agli eredi di Belenzano, e nella contrada di San Bartolomeo a Bonolino nel 1332 (L. SANTIFALLER, *Urkunden und Forschungen*, nn. 116, 139).

[24] L. SANTIFALLER, *Urkunden und Forschungen*, n. 141 e L. MAINO, *I testamenti dell'archivio capitolare di Trento*, n. 15.

figlio di Francesco vengono addebitate 7 brente e 1 staio di vino; nella medesima rubrica sono segnati i nomi di Gando per 9 staia, e di Guglielma figlia del defunto Giovanni per altre 9, quindi ancora Francesco per 12 staia sostituito poi da suo figlio Belenzano. Nella rubrica *de Muralta et de Costa* gli eredi di Francesco sono tra i confinanti di una vigna alla Costa così come quelli del defunto Bonolino, il cui nome compare comunque poco dopo quale concessionario di un affitto di 9 staia di vino; negli affitti di san Michele si ritrova Federico che versa al vescovo 5 soldi per la vigna sotto San Vito e 10 per una casa nella contrada dei Fossati a Trento, Bonolino registrato per 10 soldi, ancora Francesco subentrato nella concessione agli eredi di Simone di Beseno per 10 soldi e a Bertoldo del Fossato per uguale somma, nonché come debitore di altre 3 lire; seguono quindi Guglielmo figlio naturale di Nicolò, e Gando (Gerardo) per dei campi posti a Centa. Sotto gli affitti dei cereali di Trento, Povo e Villamontagna è registrato Marco per una vigna a Martignano, mentre l'ultima annotazione riguarda Guglielmo detentore di un manso a Mezzolombardo[25].

Nei decenni successivi le fonti danno prevalentemente informazioni sulla condizione patrimoniale della famiglia, benché sia possibile enucleare alcuni elementi relativi alla collocazione socio-politica. Nel corso degli anni Trenta il legame coi Gandi fu rinnovato grazie al matrimonio di Ganda con Bonaverio Belenzani figlio di Geremia, e nel decennio seguente i legami con l'ambiente della vecchia nobiltà cittadina furono rafforzati con l'unione tra Anna di Dosso e Francesco figlio di Marco Belenzani[26]. Qualche relazione, forse soltanto di vicinato, doveva inoltre esserci con l'usuraio Filippo di Zoccolo poiché nel 1339 Guglielmo giudice, Francesco e Nicolò figlio di Giacomino erano presenti alla richiesta di sepoltura avanzata da sua figlia Agnese, e nel 1345, durante il procedimento per la causa ereditaria tra quest'ultima e il fratello, Nicolò fu chiamato a deporre in quanto

[25] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 28, n. 15, ff. 21r, 21v, 22r, 22v, 23r, 24v, 25v, 26v, 30r, 31r, 32v, 33v, 34r, 36r, 68r.

[26] ASTn, *Archivio Roccabruna*, c. 6, b. 7, n. 16, c. 6, b. 5, n. 796; C. AUSSERER (ed), *Regestum Ecclesiae Tridentinae*, n. 359.

lui stesso aveva consegnato la somma contesa, essendo forse succeduto al defunto Bonaverio che l'usuraio aveva nominato suo esecutore testamentario; insieme a Filippo d'altronde nel 1339 Marco Belenzani era stato nominato dal *consilium Tridenti* commissario per la designazione dei beni comunali[27]. Il documento di maggior rilievo risale comunque al 1349: sembra infatti che a fronteggiare l'avanzata di Ludovico di Brandeburgo il vescovo Giovanni avesse messo a castel Tenno Giovanni Belenzani, che dai disastri politici del 1349 trasse un danno di 500 fiorini d'oro, a compenso del quale il vescovo gli concesse i proventi delle decime e degli affitti della *canipa* vescovile della pieve di Arco; come già accennato, si deve tuttavia supporre che il Belenzani non sia riuscito a godere degli effetti dell'investitura visto che di lì a quindici giorni il vescovo vendette Riva, Arco, Cavedine, Tenno e Ledro a Mastino della Scala e se ne andò a Lodi[28].

Le altre informazioni disponibili riguardano, come si è detto, gli assetti patrimoniali: nel 1339 si trova ancora Francesco Belenzani tra i confinanti di una casa sita nella contrada del Mercato *in androna Gonselmorum* vicino all'Adige, e l'anno dopo i suoi eredi sono menzionati quali vicini di un vignale posto a Muralta *supra castrum*; interessante, in quanto dà alcune indicazioni sulla coresidenza dei diversi rami famigliari, risulta un documento del 1341 con cui Trentino Tortono figlio di Belenzano dichiara di non avere alcun diritto su una casa situata nella contrada dei Belenzani vicino a Mocino figlio di Bonolino e a Bonaverio figlio di Geremia, per la quale viene pagato al capitolo un affitto di 3 lire e che un tempo apparteneva a Gando figlio di Bonaverio

[27] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 40, n. 26; TLAI, *Urkundenreihe*, II 128; ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 4, n. 213.

[28] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 2, n. 9; cfr. anche B. WALDSTEIN-WARTENBERG, *Storia dei conti d'Arco*, pp. 268-270: stando al Festi già nel 1348 Giovanni aveva ricevuto dal capitolo l'investitura di castel Tenno e della giurisdizione a compenso di un prestito di 272 ducati (C. DE' FESTI, *Memorie genealogiche sulla Nobil famiglia Trentina De Belenzani*, pp. 20-21). Non si dimentichi inoltre che fino al 1341 è sempre attivo Guglielmo il quale nel 1336 fu nominato giudice nella causa fra Ebello di Mezzo e Fioravanto e tra i due capitani di Mezzocorona e Mezzolombardo (D. REICH, *Documenti di Mezocorona*, n. 2).

ed ora a suo fratello Gerardino[29]. Sempre nel 1341 il figlio del giudice Guglielmo, Giovanni, possedeva la casa nella contrada del Mercato, e Mocino aveva un prato posto in località *al Spinazo*; nel 1342 invece Belenzano, Nicolò e Gislimberto figli di Francesco comprarono una vigna che si trovava in Bolghera, mentre sei anni dopo presero in affitto dai canonici una casa costruita nella contrada di Port'Aquila[30].

Per quel che riguarda il periodo successivo alla metà del secolo, le presenze documentarie dei numerosi rami dei Belenzani si moltiplicano, soprattutto nelle liste testimoniali e nelle confinazioni relative a beni vicini alla città[31]. Tra i personaggi maggiormente presenti nella documentazione va annoverato Guglielmo figlio naturale di Nicolò[32], mentre tempestivi rapporti con il nuovo vescovo Alberto ebbero Nicolò e Belenzano figli di Francesco: dopo aver venduto nel 1367 il dominio utile di una vigna vescovile situata a Trento, l'anno dopo ottennero in feudo retto il mulino di Adelperio di San Pietro posto vicino alla vecchia casa dei Wanga e sempre nel mese di marzo come *proximiores et heredes* del defunto Corrado figlio di Giovanni loro cugino ebbero le decime della pieve di Calavino e la terza parte del

[29] L. MAINO, *I testamenti dell'archivio capitolare di Trento*, n. 20; L. SANTIFALLER, *Urkunden und Forschungen*, n. 173; C. AUSSERER (ed), *Regestum Ecclesiae Tridentinae*, n. 340: Trentino aveva beni anche nella pieve di Sopramonte e nella zona di Bosentino, n. 1; cfr. ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 28, n. 19, f. 2r; D. GRAZIADEI, *Pergamene dell'archivio comunale di Bosentino*, n. 1. Si ricordi che Bonaverio nel 1340, e quindi poco prima di morire, volle la costruzione della casa dei Battuti di Trento; cfr. H. NEUGEBAUER, *Zur Geschichte der Geißler in Trient*, pp. 214-215 e C. SCHNELLER, *Statuten einer Geissler-Bruderschaft*, p. 7; D. REICH, *Rodolfo de' Belenzani*, p. 15.

[30] L. SANTIFALLER, *Urkunden und Forschungen*, n. 197; ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 68, nn. 166, 176 a, 185; *Archivio Roccabruna*, c. 6, b. 4, n. 412; C. AUSSERER (ed), *Regestum Ecclesiae Tridentinae*, n. 365.

[31] Cfr. ad esempio per le presenze testimoniali fino ai primi anni Sessanta: ASTn, *Archivio del Capitolo del Duomo di Trento*, n. 409; *Sezione latina*, c. 64, n. 197, c. 8, n. 17; C.T. POSTINGER, *Documenti in volgare trentino*, n. 2. Per le confinazioni nello stesso periodo ASTn, *Archivio del Capitolo del Duomo di Trento*, nn. 419, 1180; *Sezione latina*, c. 59, n. 131.

[32] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 64, n. 188.

covelo di Lavarone; nella stessa investitura Belenzano quale procuratore di sua figlia Maria Margherita erede di sua madre Bona di Dosso ebbe anche l'investitura degli affitti e dei feudi dell'eredità di Nicolò di Dosso[33]. Un altro terzo del covelo di Lavarone andò contemporaneamente in feudo ad Antonio e Guglielmo figli di Giovanni e fu riconfermato nel 1375 stavolta al solo Antonio cui era stato devoluto per la morte del padre e del fratello[34]. Nel 1376 risulta inoltre che lo stesso Antonio aveva una fornace vicina a quella dell'abbazia di San Lorenzo, e due anni più tardi, nella notifica delle decime di Povo richiesta dal pievano Nicolò da Roccabruna, Belenzano risulta proprietario insieme ai canonici dei «mansi et possessiones illorum de Gabiolo»[35]. Altri possessi sono ricordati per Nicolò figlio di Francesco a Trento in località *ad Cortivum*, a Gardolo per Belenzano, a Trento in località *in Plazina* per Giovanni figlio di Marco[36].

A partire dal 1374 la documentazione registra con frequenza il nome di Pasqualina Belenzani figlia di Marco che, vedova di Nicolò di Campo, assunse il ruolo di tutrice dei suoi figli e fu così coinvolta in una sequenza di atti anche a fianco dei cognati Graziadeo e Giacomo di Campo[37]. Vari elementi dimostrano l'importanza del legame di parentela con i da Campo, che del resto rinnovava l'alleanza matrimoniale tra la più antica Pasqualina *Vrohe* e Simone di Campo: i nomi dei figli della

[33] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 64, n. 190, c. 22, n. 1, ff. 22v-23r; J. Ladurner, *Genealogische Nachrichten*, pp. 13-14; ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 22, n. 1, ff. 24v-25r.

[34] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 22, n. 1, ff. 24v, 39v.

[35] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 29, n. 8, f. 49v; G. Piscopo, *Edizione diplomatica del Registro delle decime*, pp. 103-113. Beni a Mesiano, forse vigne, sono ricordati per Belenzano (ASTn, *Archivio Roccabruna*, c. 2, b. 16, nn. 364, 795a).

[36] ASTn, *Archivio Roccabruna*, c. 2, b. 11, n. 567, c. 2, b. 10, n. 887, c. 2, b. 6, n. 367.

[37] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 68, n. 223, c. 22, n. 1, f. 36r, c. 68, n. 200, c. 68, n. 201. Una locazione concessa nel 1374 da Graziadeo e Giacomo di Campo venne redatta a Trento nella casa di Pasqualina (c. 68, n. 198, c. 22, n. 2, f. 126v).

coppia appartengono palesemente alla tradizione belenzaniana, e il 14 febbraio del 1377, quando un altro rampollo della nobiltà cittadina assegnò la *Morgengabe* alla moglie Antonia di Campo, si ritrovano tra i testimoni il fratello di Pasqualina, Giovanni, ed il suo lontano cugino Antonio. Pasqualina continuò a far valere i diritti di usufruttuaria che il marito le aveva concesso per testamento anche dopo la maggiore età dei figli: ancora nel 1386 infatti affittò autonomamente una vigna situata a Riva vicino alla terra dei cognati; e che la pluriennale permanenza «vidualem vitam servans» nel castello di Campo non l'avesse allontanata dagli interessi cittadini lo dimostra la locazione di una casa posta in città nel 1387[38].

Il fratello di Pasqualina, Giovanni, nel 1376 fu investito come erede del padre e dei defunti fratelli Nicolò e Giacomo di alcune decime in parte detenute insieme con Giacomino Belenzani, nipote di suo zio Nicolò[39]. Fu questo Giacomino nel 1378 a cedere ad Adelpreto de Belis una sua decima in riconoscimento dei benefici ricevuti, delle somme avute in prestito «pro quibusdam condempnacionibus e dell'aiuto prestatogli quare noviter idem Adelpretus dictum Iacheminum de carceribus civitatis Tridenti redemuit»[40].

Già da quanto detto sin qui credo risulti evidente come i Belenzani continuassero a muoversi entro l'usuale rete di alleanze matrimoniali e parentali che, nella oscillazione fra legami intra- ed extracittadini, caratterizzava il comportamento della piccola e media nobiltà trentina di fine Trecento: ancora non v'è traccia del patriziato urbano del primo Quattrocento ed i «sapientes, sindici, procuratores comunis et civium» che nel novembre del 1375 approvarono le «provisiones, ordinamenta et reformationes» assieme a Belenzano Belenzani sono espressione del perdurante pendolarismo della nobiltà cittadina e sono gli

[38] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 22, n. 2, ff. 74v, 84r.

[39] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 22, n. 1, f. 61v. Nel 1382 una delle decime, quella di Povo, venne da Giovanni rifiutata «propter maximas expensas atque labores occurentes eidem» (c. 59, n. 138, c. 22, n. 1, f. 80r).

[40] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c 22, n. 1, ff. 72v-73r.

antenati di coloro che trent'anni dopo avrebbero appoggiato la ribellione guidata da Rodolfo[41].

La possibilità di gettare uno sguardo sull'ambiente sociale in cui si muovevano i Belenzani viene da un atto processuale del 1383 «factus in causa reductionis ad perpetuam rei memoriam dispositionis et voluntatis olim Antonii quondam domini Iohannis de Belenzanis de Tridento»[42]. Il pericolo della peste imminente spinse Francesco di Molveno a nome di tutti i legatari del defunto a chiedere al vicario vescovile Giovanni de Pugnis la redazione *in publicam formam* del testamento e per fare ciò furono chiamati a deporre tutti i testimoni delle ultime volontà di Antonio, sarti, orefici, notai, calzolai, uomini di chiesa[43]. Nel dicembre del 1384 i figli di Antonio, Guglielmo e Giovanni, ancora pupilli e quindi rappresentati dal da Molveno, ebbero in feudo la decima di Cadine, la terza parte del covelo di Lavarone e la decima di due mansi posti a Castagné che, scrisse il notaio, non era contenuta nelle antiche investiture[44].

c. *Rodolfo Belenzani e la sua generazione*

La personalità del *referendarius* quattrocentesco è già stata oggetto di dotti studi, come detto all'inizio, e non è opportuno in questa sede riconsiderare la figura di Rodolfo. Si cercherà piuttosto di definirne il ruolo in seno alla sua generazione e di analizzare i riflessi della sua avventura politica sugli assetti della famiglia.

La comparsa documentaria di Rodolfo nel 1385 coincide con la prima menzione come defunto di suo nonno Belenzano, ancora vivo fino a due anni prima[45]. Nel luglio del 1385 per tramite

41 BCTn, *Archivio del Magistrato Consolare*, n. 2545.

42 ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 4, n. 3.

43 Tra i legatari c'era il sindico della confraternita dei Battuti di Trento, Simone da Campo, con il che si confermava il legame fra i Belenzani e la congregazione.

44 ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 22, n. 1, f. 86r.

45 ASTn, *Archivio del Capitolo del Duomo di Trento*, n. 441B, f. 221v.

del suo tutore Bonaventura Calepini ebbe l'investitura dei feudi paterni, vale a dire alcuni affitti raccolti a Pressano venduti a suo padre dalla zia Maria Margherita; nel dicembre dello stesso anno ricevette dal vescovo Alberto la conferma dei feudi ereditati appunto da suo nonno nel 1368, quale suo erede *ab intestato*: metà della decima di Covelo nella pieve di Calavino indivisa con il prozio Nicolò e la metà indivisa con questi del terzo del covelo di Lavarone[46]. Il suo nome tuttavia non compare nel *Liber collectarum affictuum provencium et decimarum* del vescovo Alberto, la cui redazione risale al maggio del 1387 e nel quale compaiono invece ripetutamente i nomi appunto di Nicolò e del defunto Belenzano[47]. In effetti Nicolò risulta probabilmente la personalità più interessante della consorteria sullo scorcio del secolo.

Nell'agosto del 1387 il vicario vescovile Bartolomeo di Bologna, prima di chiedere a Nicolò una cauzione di 400 ducati d'oro «de usuris et male ablatis certis et incertis», dispose un interrogatorio durante il quale il Belenzani dichiarò di non essere pubblico usuraio, di possedere un capitale superiore ai 10.000 ducati e di non avere «de usuris et male ablatis» più di 100 ducati. La dichiarazione sembrerebbe in contrasto con una misteriosa testimonianza risalente ad una dozzina di anni prima, quando nel *Lehnregister* del vescovo Alberto compare l'atto con cui gli eredi dell'usuraio Pedracio di Caldes furono assolti dalle accuse che pesavano sulla testa del defunto avo: tra queste anche quella di avere ordinato l'uccisione di Beatrice, moglie appunto di Nicolò, che dalla vicenda ricavò alcune ferite[48]. Il motivo della vendetta non è noto, ma non è fuori luogo collegarlo all'attività di prestito svolta da Nicolò, di cui del resto vi è testimonianza in un atto di vendita all'asta di poche settimane successivo alla dichiarazione resa davanti al vicario vescovile[49].

[46] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 22, n. 1, ff. 92v-93r, 96v-97r.

[47] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 28, n. 27, ff. 2v, 13v, 14v, 19r, 20r-v.

[48] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 22, n. 1, f. 178v.

[49] BCTn, *Archivio della Congregazione di Carità*, c. 21, m. 1, n. 21.

Nel dicembre del 1387 in ogni caso anche Nicolò passò a miglior vita e non essendovi figli maschi legittimi i suoi feudi vennero devoluti alla Chiesa e quindi concessi a Rodolfo «proximior ex linea masculina dicto quondam Nicolao»[50]. Ovviamente il pupillo Rodolfo continuava ad agire per tramite del suo tutore Bonaventura Calepini che chiese ed ottenne l'assegnazione del mulino dei Wanga, già feudo di Nicolò[51].

Con l'arrivo del nuovo vescovo Giorgio i primi investiti della consorteria furono nel 1391 i fratelli Guglielmo e Giovanni ancora sotto la curatela dell'orefice Andrea di Borgonuovo[52].

Otto anni più tardi, abbastanza sorprendentemente, si apprende che lo zio di Rodolfo, Nicolò, aveva degli eredi maschi, Vigilio e Francesco. Il primo, *discretus iuvenis*, nel settembre del 1399 appunto fa testamento, chiede di essere sepolto nel cimitero di San Marco nel monumento della madre Beatrice, lascia un legato alla sorella Massenza e nomina suo erede universale il fratello Francesco[53]. Questo stesso Francesco nell'aprile del 1402 «tamquam parens et affinis suus» venne accolto in casa da Rodolfo, essendo senza domicilio, senza lavoro stabile e avendo

[50] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 22, n. 1, f. 107r.

[51] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 22, n. 1, f. 107v. La morte di Nicolò sembra però avere innescato una rottura dei rapporti tra Bonaventura ed i Belenzani. Nel dicembre del 1388 davanti al *conscilium* vescovile venne letta una lettera del duca Alberto d'Asburgo con cui il vescovo veniva invitato a *inducere* Bonaventura a dare in moglie sua nipote Agnese al figlio di Giovanni di Pradel in base alla promessa fatta da Nicolò, Giovanni e Giacomino Belenzani. Il Calepini disse che a sua nipote non piaceva l'idea di sposare il tirolese, che voleva maritarsi in città, che la promessa era scaduta per la morte di Nicolò e che agli altri due Belenzani non spettava metter becco nella questione «cum essent in quinto gradu de iure canonico et in sexto gradu de iure civilli gradus computando». Il vescovo riconobbe le ragioni del Calepini e non si lasciò sfuggire l'occasione per ribadire che le cause matrimoniali di Trento spettavano a lui o ai suoi vicari e non ad un laico secolare come invece era il duca (c. 4, n. 12: *Carta disgressionis parentele Rodulfi et Agnetis et aliorum personalium faciencium pro ipsis*).

[52] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 22, n. 3, f. 73v. Nel maggio dello stesso anno toccò a Rodolfo ricevere la conferma dei feudi paterni e aviti ancora sotto la tutela del Calepini (c. 22, n. 3, ff. 75v-76r, c. 22, n. 8, ff. 8r-v, 9r-v).

[53] ASTn, *Archivio del Capitolo del Duomo di Trento*, n. 1199.

promesso di servire Rodolfo come un figlio; cinque giorni dopo come legatario del padre ed erede del suo defunto fratello Vigilio entrò in possesso della casa di Nicolò nella contrada del Mercato[54]. Che Francesco navigasse in cattive acque lo dimostra del resto una carta del 1404 in cui chiede al comune di Trento il permesso di vendere il dominio utile di un arativo posto nel Campomarzio così da evitare l'incarcerazione per debiti, dominio utile che venne acquistato per 15 ducati dal suocero di Francesco, Giovanni Sucio di Castelrotto[55]; dal documento si apprende che Francesco aveva allora meno di 25 anni, il che potrebbe giustificare la dichiarazione contenuta nella citata investitura del dicembre 1387: che Vigilio e Francesco fossero nati dopo la morte del padre?

L'avventura politica di Rodolfo si concluse con la morte il 5 luglio del 1409[56], ma le conseguenze per i suoi seguaci furono pesanti. Nel 1414 un *Quaternus bonorum civium Tridentinorum expulsorum de civitate Tridenti tempore disturbii et qui non composuerunt seu se non concordaverunt cum serenissimo principe et domino domino Federico Dei gratia Austrie duce defensore et advocato Ecclesie Tridentine* elenca i beni dei ribelli[57]. Le prime sei carte del manoscritto contengono l'elenco degli affittuari e dei beni immobili di Rodolfo, i ff. 7r-8v contengono l'elenco degli affittuari e dei beni di Marco Belenzani, figlio di Giovanni,

[54] L. ZAMBONI, *Economia e società in una piccola città alpina*, nn. 104, 106. Nel febbraio del 1404 Francesco aveva concesso in enfiteusi una vigna situata a Villazzano (*ibidem*, n. 99).

[55] BCTn, *Archivio del Magistrato Consolare*, n. 3306.

[56] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 9, n. 11, c. 16, n. 11; C.W. BRANDIS, *Tirol unter Friedrich von Österreich*, nn. 23, 34; BCTn, *Archivio del Magistrato Consolare*, n. 3261; G. DOMINEZ, *Regesto cronologico*, n. 958; C. RAVANELLI, *Contributi alla storia del dominio veneto*, n. 2.

[57] ASTn, *APV*, *Codici*, n. 16: la data 1414 compare applicata sulla coperta (*Graf Wilhalms von Metsch Raitung 1414*), ma un foglietto sciolto posto in corrispondenza del f. 12r riporta la data 1410 («Nota che dona Anna muier quondam domini Luca e Polo e Bertolame fratres sia paga a ser Neger in logo del signor miser lo duxe staria I mezzo de formento e I mezzo di segala el qual fitto pagava ay calonegi; item staria I de segala; item staria I de fava i quay pagava a Redolfo. Adi XV de agosto 1410»).

il fratello di Pasqualina. I beni degli altri cittadini fuorusciti rivelano spesso la vicinanza o comunque la consuetudine con vari membri della famiglia. L'ultimo atto della vicenda di Rodolfo fu nel 1416 la vendita di alcuni suoi beni disposta dai procuratori ducali «propter rebellionem dicti Rodulfi»[58].

d. *Dopo il 1414*

La presenza di esponenti della consorteria dei Belenzani nelle cariche del comune di Trento riprende con Marco figlio di Giovanni eletto sindico nell'ottobre del 1422: fu l'inizio di una lunga permanenza tra gli officiali della comunità trentina visto che Marco fu gastaldo nel 1423 e quindi provvisore e console, sindico nel 1427, ancora gastaldo nel 1428 e ancora provvisore e console in quell'anno e nel seguente, fu procuratore nel 1429 e di nuovo console e procuratore l'anno dopo[59]. Marco, che prestò anche la sua opera di arbitro e procuratore a favore di esponenti della nobiltà cittadina e non[60], fu assiduamente presente nelle liste testimoniali fino alla seconda metà degli anni Trenta[61]. Morì probabilmente tra il 1439 ed il 1440: i suoi figli, nati dal matrimonio con Franceschina da Roccabruna, furono eredi di Pedercina da Roccabruna nel 1439 e attori di

[58] BCTn, *Fondo Diplomatico*, n. 155. Sui passaggi dei beni di Rodolfo cfr. K. BRANDSTÄTTER, *Vescovi, città e signori*, pp. 82-86. Si vedano inoltre le investiture del 1424 in ASTn, *APV*, *Sezione tedesca*, c. 26, lett. yyy; *Sezione latina*, c. 22, n. 5, ff. 38v-39r, c. 57, n. 77. Le diverse vicende delle sostanze del *referendarius* si trovano per così dire riassunte in una compravendita forse del 1431 (ASTn, *Archivio del Capitolo del Duomo di Trento*, n. 560).

[59] BCTn, *Archivio del Magistrato Consolare*, n. 3547, ff. 24r, 25v, 27r, 35r, 36r, 37v, 38r, 39r, 40r, 40v, 224v; cfr. anche n. 3069.

[60] Nel 1428 fu insieme con Pietro Iacob di Rovereto arbitro nella causa matrimoniale tra Elisabetta de Acerbis e Palamidesio di Palamidesio, e nel 1433 insieme al notaio Nicolò di Capris fu procuratore di Riprando di Cles in una rinuncia da presentare al vescovo di Trento (ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 59, n. 154, c. 57, n. 188, c. 9, n. 253).

[61] Si vedano ad esempio ASTn, *Archivio del Capitolo del Duomo di Trento*, nn. 574, 575; *APV*, *Sezione latina*, c. 64, n. 264, c. 33, n. 20; I. DOSSI, *Documenta ad Vallis Lagarinae historiam*, n. 138; BCTn, *Congregazione di Carità*, c. 28, m. 1, nn. 74, 76; I. DALPIAZ, *La confraternita dei battuti laici*, n. 38.

alcune disposizioni patrimoniali nel 1440; il debito di 500 ducati contratto con loro da Giacomo e Lucia da Roccabruna per l'eredità della nonna Regina e per la dote della madre Francesca fu tra le cause della vendita del castello di Madruzzo a Sigismondo Stetten[62].

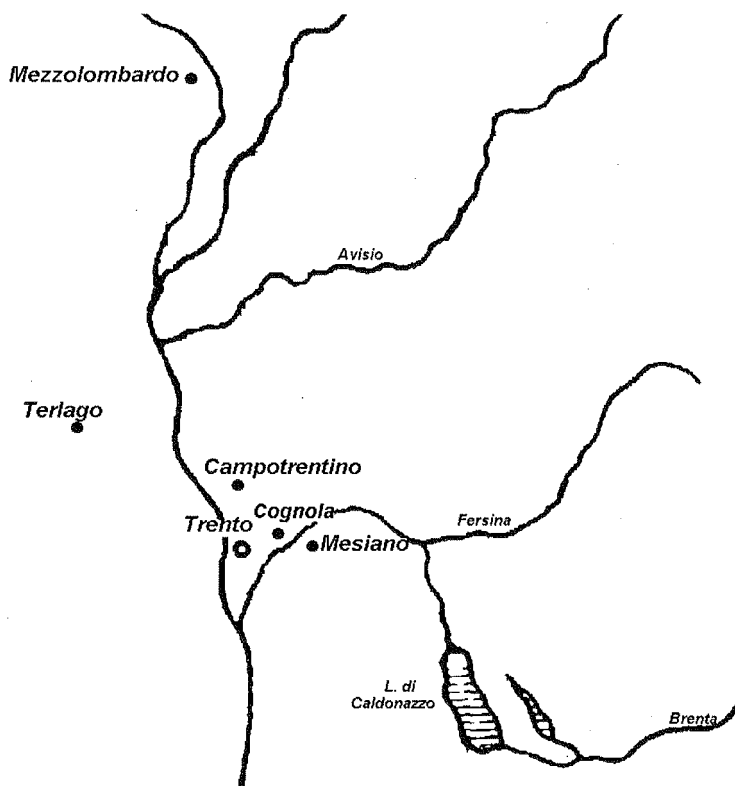
2. I «DOMINI» DA BORGONUOVO

Come già detto, il quartiere di Borgonuovo si costituì a partire dal secolo XII grazie alle concessioni di particelle edificiali messe in atto dal vescovo, e col riassetto wanghiano del primo Duecento si trovò collocato a ridosso delle nuove mura urbane, lungo la via di transito che conduceva verso sud[63]. Le fonti annoverano numerosi personaggi che si fregiano della denominazione «da Borgonuovo», e alcuni di essi portano il titolo di *dominus*, senza però che sia possibile enucleare per costoro un chiaro schema di discendenze e senza che tra i brevi lignaggi individuabili – i quali non si estendono oltre la terza generazione – sia possibile trovare legami parentali, nemmeno sottesi da ricorrenze nell'uso dei nomi personali. Si deve dunque supporre che esista un gruppo di *domini de Burgonovo* di varia estrazione, come si vedrà, e definiti nell'ambito della società cittadina e agli occhi dei notai estensori unicamente in base alla loro provenienza da quel quartiere ed alla vicinanza dei loro possessi.

Il primo personaggio di Borgonuovo di cui si abbia memoria è Andrea che nel 1191 è presente ad un contratto di locazione disposto dai canonici e che l'anno successivo ottenne dal vescovo Corrado il riconoscimento del beneficio feudale «de tota terra et glara et aque iurisdicionis super eam terram et glaram euntis et que vocatur Fersina» entro i confini fissati da un Amelrico forse

[62] ASTn, *Archivio Salvatori Roccabruna*, c. 9, b. 14, nn. 1003, 1293; E. CURZEL, *Ricerche sul Capitolo della Cattedrale di Trento*, n. 88; BCTn, *Fondo manoscritti*, n. 762.

[63] Sulla formazione dei borghi *extra moenia* cfr. R. BOCCHI - C. ORADINI, *Trento*, p. 40; sulle modalità delle concessioni in città e sulle differenze in base alla posizione degli immobili cfr. F. LEONARDELLI, *Aspetti della realtà economico-politica*, pp. 138-147.

Possessi dei da Borgonuovo

anch'egli di Borgonuovo di cui si dirà tra poco: si tratta insomma del controllo sull'area immediatamente fuori del quartiere, lungo la strada che andava a sud e fino al monastero di San Michele, area interessata dalla presenza del mulino di un Wenrico il cui nome sarà ripreso più avanti[64]. Non si può escludere che Andrea nel 1195 possedesse vigne a Mesiano, ma il dato di maggiore rilevanza è che nel 1202, testimone all'investitura vescovile di un tale Goffredo di Borgonuovo *ferarius* e dei suoi figli, è indicato come *dominus*; sei anni più tardi venne compreso tra

[64] C. AUSSERER (ed), *Regestum Ecclesiae Tridentinae*, n. 2 e F. LEONARDELLI, *Economia e territorio in area trentina*, nn. 14, 18.

i *sapientes et boni homines* che assistettero il vescovo Federico nella definizione degli statuti minerari: con lui erano un *dominus* Marquardo, già presente al testamento del canonico Adelpreto di Porta Oriola nel 1199, un Manelino, un Wiganto ed un Diatemaro tutti «da Borgonuovo», questi ultimi forse da comprendere nel gruppo dei *werci* che pure prestarono il loro consiglio al vescovo[65]. In quell'anno Andrea partecipò alla sollevazione antiwanghiana e venne perciò nel 1209 proscritto per decreto imperiale assieme ad un Bertoldo figlio del *dominus* Martino, da considerarsi forse come suo fratello: Bertoldo prese parte nell'aprile del 1210 all'occupazione del castello di Povo, e nel maggio di quell'anno, con Andrea e «cum aliis de eorum societate», colpevoli del saccheggio della Corona di Mezzo, della presa di Arco e dei castelli di Cedra e Povo, e della spoliazione degli uomini di Vigolo Vattaro, ottenne la liberazione dal bando e la pace col vescovo[66]. Il figlio di Bertoldo, Concio, fu presente nel 1213 alla nomina degli arbitri nella lite tra i «domini de actuso Vace» e la *societas* dei *laboreria* appartenenti ai Gandi; e ancora nel 1214 Concio fu testimone al decreto wanghiano sull'estrazione e lavorazione dell'argento: segno insomma che questi Borgonuovo dovevano avere qualche interesse anche nello sfruttamento delle miniere cittadine[67].

Nel frattempo emergono dalla scena documentaria altri personaggi, tra i quali il più rilevante è certamente il *dominus* Carlo, sicuramente figlio del Wenrico mugnaio che si è citato qui sopra: comparso la prima volta nel 1209, presente nel 1215 all'investitura fatta dal vescovo Federico a Lanfranco Testa di Brescia, nel 1230 sedeva nella *curia* dei vassalli che pronunciò

[65] J. VON HORMAYR, *Geschichte der gefürsteten Grafschaft Tirol*, n. 63 (la lettura è confusa); F. LEONARDELLI, *Economia e territorio in area trentina*, n. 47; L. SANTIFALLER, *Urkunden und Forschungen*, n. 13; HUTER, I, n. 580; KINK, nn. 237, 238, 239.

[66] HUTER, II, nn. 58 (cfr. KINK, n. 77), 601, 605; KINK, nn. 83, 85 (cfr. anche n. 109). Il mulino di Carlo di Borgonuovo è compreso nei beni legati nel testamento di Pietro di Malosco del 1228, che aveva comperato anche la *domus murata* di Marquardo; V. ZANOLINI, *Spigolature d'archivio*, 1904-1905, pp. 12-16.

[67] KINK, nn. 241, 242 e HUTER, II, n. 656.

una sentenza in appello a favore del conte Enrico di Appiano e contro il giudizio già espresso dal conte del Tirolo e da Odorico di Appiano; dieci anni dopo infine era membro del *consilium* cittadino che decise l'imposizione della *muda* di Pradaglia secondo le indicazioni fornite da Ezzelino da Romano[68]. Nel 1210 si ritrova Amelrico, fratello di un defunto Wielando di Borgonuovo, il cui figlio nel 1230 ricevette in affitto dai canonici una vigna a Cognola; costui, omonimo dello zio, aveva un fratello di nome Svicherio, di professione notaio, che dovette affrontare il problema della restituzione della dote di Aduiga, vedova di Wielando: nel corso del 1236 infatti le figlie di Wielando, rappresentate dal *curator* Gislerio di San Benedetto, e lo stesso Svicherio furono citati dal notaio Matteo di Piacenza per il pagamento delle 300 lire spettanti ad Aduiga; per pagare il debito, il podestà di Trento impose a Svicherio e alle nipoti la cessione ai due sposi di una casa con un broilo, e Svicherio si oppose giudicando inesatta la stima dei beni, ma Matteo vendette la casa e il terreno al monastero di San Lorenzo e la stessa Giacomina, figlia di Wielando, dovette dare il proprio consenso[69]. Sempre nel 1236 un altro Svicherio di Borgonuovo, certo diverso dal precedente, marito di una Gisla che secondo il Voltelini sarebbe una sorella di Wielando, chiese alle figlie di quest'ultimo, sempre rappresentate da Gislerio, il pagamento di una parte delle 270 lire di dote che spettavano a sua moglie[70].

Un'altra causa dotale riguardò in quell'anno Gisla figlia di Bertoldo di Borgonuovo: in prime nozze Gisla aveva sposato Federico Scancio di Segonzano e, rimasta vedova, si era unita con Nicolò di Rodolfo Rosso; costui, assistito dal cognato Concio,

[68] F. LEONARDELLI, *Economia e territorio in area trentina*, nn. 72, 118; HUTER, II, nn. 682, 932 e ASTn, *APV*, *Sezione latina*, Miscellanea I, n. 23; HUTER, III, n. 1109; C. AUSSERER, *Der «Liber jurium in valle Lagari»*, pp. 95-96.

[69] HUTER, II, n. 602; C. AUSSERER (ed), *Regestum Ecclesiae Tridentinae*, n. 20; VON VOLTELINI, I, nn. 49, 239, 298, 374, 396, 413.

[70] VON VOLTELINI, I, nn. 76 (in questo documento è contenuta anche una dichiarazione del notaio Matteo di Piacenza che rivendica la precedenza della sua causa rispetto a quella di Gisla), 78, 225, 252, 356, 428.

chiese al padre del defunto la restituzione delle 1.000 lire di dote che il defunto vescovo Gerardo gli aveva dato a nome della sposa e di 500 lire di *donatio et contrafactum*, ma lo Scancio rispose di non aver mai ricevuto quei danari, e di fronte alle obiezioni di Nicolò aggiunse che non sussistevano le condizioni del *pactum medietatis* giacché il matrimonio si era sì sciolto *sine communibus heredibus* ma non senza figli; la causa si concluse comunque a sfavore di Rodolfo che fu condannato al pagamento[71].

Alcuni dei personaggi citati si ritrovano nello *Scriptum de fictis domorum apud Tridentum* del 1215-1218 che elenca tra gli affittuari di case e terre vescovili il *dominus* Svicherio che pagava 12 soldi per un *casamentum* vicino a casa sua e 7 soldi e mezzo per un orto *in Broilo*, ancora Wiganto che versava 3 lire per i suoi *casalia*, ed infine Carlo che dava al vescovato 4 lire per tutti i suoi *casamenta* e che a Borgonuovo possedeva una casa, forse porticata, ed una vigna, oltreché dei terreni *in Broilo*; nel 1236 invece un contratto relativo ad un vignale posto a Mesiano ricorda tra i confinanti gli eredi del defunto Bertoldo[72].

Si arriva dunque agli anni Cinquanta del Duecento, e mentre Concio è ancora attivo nell'assemblea cittadina e nell'*entourage* vescovile, appaiono nuovi *domini* di Borgonuovo[73]. Pietro

[71] VON VOLTELINI, I, nn. 210, 433. Nel 1226 un Warmondo di Borgonuovo è presente al testamento del canonico Odorico di Villandro (HUTER, II, n. 873).

[72] F. LEONARDELLI, *Economia e territorio in area trentina*, nn. 114, 72; VON VOLTELINI, I, n. 573. Sempre nel 1236 Concio e Giacomo figli di un Ebelino di Borgonuovo comprarono un prato a Lidorno (VON VOLTELINI, I, n. 199). Nel 1266 la vedova del notaio Sicherio versava al vescovato un affitto di 2 orne *canipe*; A. ANDREATTA, *L'esercizio del potere*, n. 89.

[73] Concio nel 1254 era presente alla seduta del *consilium* che investì Sodegerio di Tito della *domus nova* sul dosso del Malconsiglio, nel 1256 fu incaricato dal vescovo Egnone di porre Giordano e Azzone in possesso del castello di Vigolo Vattaro devastato dal da Romano, e nel 1259 era ancora membro del *consilium* riunito per assistere all'investitura del tirolese Mainardo; cfr. ASTn, *APV*, *Sezione latina*, Miscellanea I, n. 34; G.A. MONTEBELLO, *Notizie storiche, topografiche e religiose*, n. XII; J. VON HORMAYR, *Geschichte der gefürsteten Grafschaft Tirol*, n. 172.

menzionato tra gli *Herrengeschlechter* cittadini[78]: dal che si deduce che anche questo gruppo di *domini* da Borgonuovo, come già era capitato con i da Porta in rapporto ai Gandi, funzionano come terreno di coltura da cui originano nuovi lignaggi che, giunti ad un certo punto della loro esistenza, abbandonano la denominazione esemplata sul toponimo di provenienza e acquistano quella derivata dal nome proprio del loro esponente più in vista.

Degli altri da Borgonuovo si può tracciare soltanto un pallido schema della consistenza patrimoniale. Odorico canonico e Romanino dovevano possedere forse delle vigne nella zona di San Bartolomeo, ed un campo a viti lo ricevette Guglielmo in affitto dal priore di San Lorenzo; nel 1273 Eleonora vedova di Contolino vendette alla prepositura di San Michele all'Adige una casa con cantina e orto situata a Borgonuovo e confinante con Trentino Mezzasoma e Francesco di Borgonuovo; cinque anni dopo il fratello di Aproino, Nicolò, venne registrato tra i confinanti di un arativo *in campanea Tridenti*, e nel 1313 il capitolo diede in locazione un manso posto nel territorio di Mezzo che già era appartenuto, *cum omni honore*, a Romanino di Borgonuovo[79].

Un cenno a parte deve essere fatto al citato Francesco di Borgonuovo. Figlio dell'oste *ser* Ancio, fu nel 1293 sindico del monastero cittadino di San Michele per la locazione di due vigne poste a Canzolino; dieci anni dopo fu testimone alla sottomissione di Giorgio di Zwingenberg al vescovo di Trento, e nel 1311 fu presente con la qualifica di *iudex* ad una locazione disposta dai canonici; nelle *Confessiones* del 1314 si trova infine citato il padre Ancio insieme ad una *domina* Richelda: dell'im-

[78] D. Gobbi, *Pergamene trentine*, n. 76; K. Ausserer, *Die «Gando de Porta Oriola» von Trient*, p. 325.

[79] D. Gobbi, *Pergamene trentine*, n. 51; V. Zanolini, *Documenti di San Lorenzo*, n. 119; TLAI, *Parteibriefe*, 1514; G. Polli, *Il monastero di S. Michele*, n. 65; C. Ausserer (ed), *Regestum Ecclesiae Tridentinae*, n. 247. Nel 1279 un *dominus* Giovanni figlio di Delesalva di Borgonuovo affittò una casa e un orto agli Eremitani del convento di San Marco (D. Gobbi, *Pergamene trentine*, n. 63).

Lungo, Nicolò e i suoi fratelli Gerardo e Aproino figli di Geremia[74], e Romanino sono alcuni dei nomi che è stato sin qui possibile individuare: in particolare Romanino ebbe qualche ruolo di rilievo, visto che, dopo aver prestato garanzia a Martino di Pergine riguardo al pagamento della dote di Cunizza di Pergine, sposa di Iltepoldo di Montalban, nel 1265 fu colpito dall'interdetto lanciato da Egnone, esule nel castello di Belvedere, contro i nuovi ribelli della parte dei da Castelbarco; di Aproino invece si può dire che fu gastaldo di Terlago forse in questi stessi anni[75]. Contolino, Stefano e Guglielmo sono altri nomi conservati nelle fonti: di Contolino, già morto nel 1271, si sa che sposò una Leonora ed ebbe tre figli, Ebelino, Mina e Odorico che fu canonico della cattedrale e fece testamento lasciando ogni cosa ai *pauperes Christi* nel 1306[76]; Ebelino e Odorico nel 1288 erano presenti all'atto con cui, per tramite d'un suo procuratore, Mainardo di Tirolo dichiarava la propria volontà di pacificarsi col vescovo Enrico e di restituire il castello di Tenno e il borgo di Riva[77]. Di Guglielmo invece si deve dire che nel 1290 è nominato come figlio di Mercadento di Borgonuovo, e va quindi inteso come il capostipite della famiglia Mercadenti, segnalata stirpe urbana che già l'Ausserer aveva

[74] Gerardo e uno dei figli di Aproino, Francesco, furono canonici della cattedrale rispettivamente intorno al 1244 e nel periodo 1279-1296. E. CURZEL, *I canonici e il Capitolo*, pp. 532, 543.

[75] F. CORADELLO, *Vassallità e rendite*, n. 122; ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 37, n. 24; TLAI, *Urkundenreihe*, I 3764; G. GEROLA, *Il Castello di Belvedere*, n. 10; A. ANDREATTA, *L'esercizio del potere*, nn. 67, 83; la notizia relativa al gastaldato di Aproino si ricava dalle deposizioni testimoniali rilasciate nell'ambito di un'inchiesta episcopale condotta nel 1281 su certe *raciones* percepite alla Crosara di Terlago (ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 29, n. 4, ff. 2v-3v).

[76] Contolino era figlio di un Bonomo, canonico del duomo nel periodo 1240-1273, mentre Odorico avrebbe affiancato il nonno sugli scranni capitolari nel 1265-1306. E. CURZEL, *I canonici e il Capitolo*, pp. 493, 686.

[77] WIESFLECKER, n. 861[1] e A. ANDREATTA, *L'esercizio del potere*, n. 120; C. AUSSERER (ed), *Regestum Ecclesiae Tridentinae*, nn. 95, 97; V. ZANOLINI, *Documenti del monastero di San Lorenzo*, n, 119; TLAI, *Parteibriefe*, 1514; S. ROATTI, *Istituzioni ecclesiastiche e società a Trento nel Trecento*, n. 16; WIESFLECKER - RAINER, n. 586 e L. POVOLI, *Economia, società e rapporti politici nel Trentino*, n. 146.

portanza che il *dominus* Ancio aveva raggiunto in città può essere prova un attestato del 1324 con cui il notaio capitolare dichiarava la partecipazione di alcune persone alle solenni esequie della moglie di Ancio, Specia, annoverando tra i presenti otto canonici ed alcuni ecclesiastici *presente populi multitudine*[80]. Francesco ricorre nella documentazione sino alla metà del Trecento e lo si trova defunto nel 1355: per lui è possibile descrivere sebbene sommariamente le tappe di un'ascesa nella cerchia vescovile. Nel 1319 insieme all'abate di San Lorenzo, al vicario vescovile, al canonico Bongiovanni di Bologna, ai giurisperiti Millancio de Millancis, anch'egli bolognese, Bonomo di Zeno di Vicenza e Matteo di Gardolo, ai notai Bonaventura di Gardolo, Martino *Adeomecomando* e Socino Fedata, assiste il vescovo Enrico nell'investitura dei feudi gandiani concessa alla vedova di Giordano, Marchesana[81]. Nel 1333 insieme con Aproino di Borgonuovo fu arbitro nella contesa tra le comunità di Fai e di Terlago riguardo al monte Gazza, e l'anno successivo, in qualità di vicario *et ius redens* nella curia di Trento per il vescovo Enrico, ordinò agli uomini della pieve di Calavino di provvedere alla terminazione di un prato proprietà di Alberto di Campo; presente nel 1336 alla causa tra i capitani di Mezzocorona e Mezzo San Pietro per la giurisdizione sulla Nave, cinque anni dopo lo si ritrova vicario vescovile a Trento e nel 1343 è testimone alla vendita del castello di Pènede fatta dai da Castelbarco al vescovo Nicolò[82].

[80] APBz, *Archivio Spaur*, n. 1219 (1293.02.01); ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 58, n. 57; C. AUSSERER (ed), *Regestum Ecclesiae Tridentinae*, n. 238; ASTn, *APV*, *Sezione latina*, Miscellanea I, n. 1, ff. 3r-3v: il documeno cita anche gli eredi del *dominus* Galvagno di cui non si conoscono altre ricorrenze, ma cfr. L. MAINO, *I testamenti dell'archivio capitolare di Trento*, n. 22 (1341.07.05), dove è citato un mastro Galvagnino *cirologus* di Borgonuovo; L. SANTIFALLER, *Urkunden und Forschungen*, n. 39. Giudice e notaio fu anche un *ser* o *dominus* Barufaldo figlio di Nicolò di Borgonuovo (L. MAINO, *I testamenti dell'archivio capitolare di Trento*, nn. 19, 20).

[81] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, .c. 29, n. 6, ff. 1r-1v.

[82] Archivio Comunale di Terlago, documento n. 15 (trascrizione manoscritta di L. Cesarini Sforza); ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 68, n. 117; D. REICH, *Documenti di Mezocorona*, n. 2; TLAI, *Schloßarchiv Schenna*, 1341.12.17; ASTn, *Archivio Roccabruna*, c. 6, b. 5, n. 1177; *APV*, *Sezione latina*, c. 2, n. 65. Per altre presenze cfr. L. SANTIFALLER, *Urkunden und Forschungen*, nn. 50, 66;

Francesco aveva due fratelli: Giuliano prete e cappellano della cattedrale che compare nel gennaio del 1336 presente al sinodo generale convocato dal vescovo Enrico, e Tibaldo che ereditò l'attività paterna; Giuliano ebbe a sua volta due figli, Ancelino che negli anni Quaranta operava come notaio, e Giovanni prete che nel 1362 è ricordato come mansionario della cattedrale[83].

Il *dominus* Ancio nel 1329-1330 possedeva dei terreni, certamente dei prati, nella zona di Lidorno, ereditati poi da Francesco e situati vicino ai possessi degli eredi di un *dominus* Federico di Borgonuovo, figlio di Meliana; nel 1332 Francesco ottenne dal capitolo due mulini cedendo in cambio un arativo situato a Campotrentino e una vigna a San Bartolomeo; notizie più particolari sulla condizione patrimoniale della famiglia di Ancio si trovano poi nel *Quaternus affictuum* del 1335-1338 dove peraltro Ancio appare già morto: per le vigne di Mesiano gli eredi dell'oste di Borgonuovo versavano 4 brente e 2 staia di vino, mentre Francesco pagava 15 staia e mezzo e 8 *metrete* per conto di sua suocera; per le vigne di Muralta Ancio era iscritto a pagare 16 staia di vino, cui erano aggiunti 20 soldi versati dai suoi eredi tra gli affitti di san Michele: in coda a quasi tutte le registrazioni una mano più recente ha indicato quale affittuario Sicco figlio di Francesco, che dal 1355 al 1375 è ricordato tra i canonici[84].

Pochissime sono inoltre le informazioni che si possono ricavare circa le altre famiglie di Borgonuovo. Va soltanto ricordato

C. AUSSERER (ed), *Regestum Ecclesiae Tridentinae*, n. 307; G.A. MONTEBELLO, *Notizie storiche, topografiche e religiose*, n. XXX; ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 32, n. 24, c. 2, n. 60, c. 4, n. 54, f. 3v.

[83] B. BONELLI, *Notizie istorico-critiche intorno al B.M. Adelpreto*, n. CXXI; D. REICH, *Documenti di Mezocorona*, n. 2; C. AUSSERER (ed), *Regestum Ecclesiae Tridentinae*, nn. 326, 345; L. MAINO, *I testamenti dell'archivio capitolare di Trento*, nn. 22, 31; ASTn, *APV*, *Sezione latina*, Miscellanea II, n. 2. In una confinazione del 1377 si trova il nome della moglie di Francesco, Elisabetta Gardelli (c. 64 n. 216).

[84] L. SANTIFALLER, *Urkunden und Forschungen*, nn. 127, 139, C. AUSSERER (ed), *Regestum Ecclesiae Tridentinae*, nn. 311, 359; ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 28, n. 15, ff. 22r, 25r, 30v, c. 64, nn. 192, 210, 212; S. ROATTI, *Istituzioni ecclesiastiche e società a Trento nel Trecento*, n. 172.

il *dominus* Federico Gioioso, la cui moglie Oliana nel 1318 vendette a Bonafemina di Sardagna mezza casa di spettanza capitolare posta a Borgonuovo, ed il cui figlio Nicolò ebbe nel 1340 in affitto dai canonici una vigna posta a Muralta *supra castrum*[85].

Nei decenni successivi infine diventa difficile e infruttoso seguire le vicende di altri lignaggi di Borgonuovo sia per il rapido ricambio sociale che caratterizza il quartiere sia per il moltiplicarsi degli individui dotati di titolo distintivo, che impedisce una corretta identificazione.

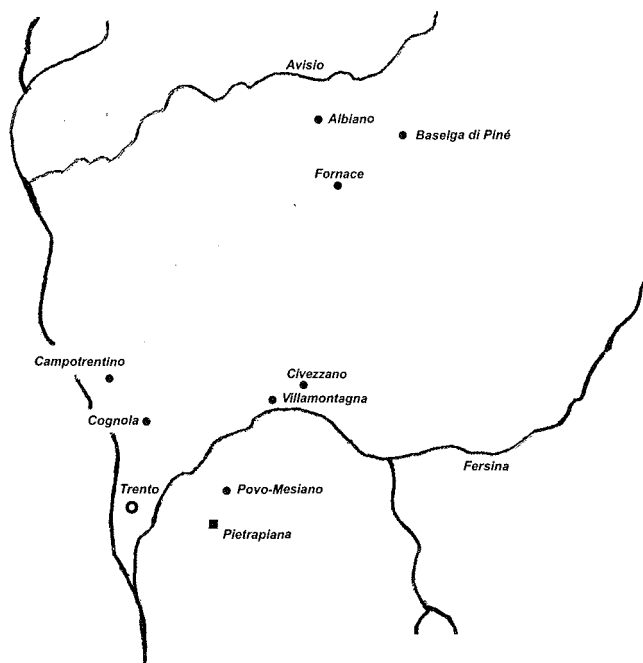
3. I da Cognola

La riscostruzione genealogica della famiglia di Cognola (tav. 2) presenta alcuni punti oscuri, tuttavia è possibile individuare a partire dal quarto decennio del Duecento almeno due linee parentali: quella di Giovanni che compare per la prima volta nel 1232, e quella di Odorico e Ottonello, presumibilmente fratelli, che emergono dalla documentazione ormai defunti nel 1252 e nel 1261[86]. La ripetizione del nome Giovanni all'interno della prima linea suggerisce – sebbene il nome sia piuttosto comune – un collegamento col Giovanni di Aldigerio che nel 1196 divise col fratello Trentino i ronchi vescovili di Cognola e che fu presente tra i giurati dello *statutum et ordinamentum* pronunciato nel 1205 contro il vescovo Corrado da Beseno; mentre il Donato che si può individuare nella discendenza di Odorico presuppone un qualche legame col Donato di Cognola che insieme a Martino e ad altri nel 1243 dispose lo *statutum* degli uomini del capitolo di Sover[87].

[85] . C. Ausserer (ed), *Regestum Ecclesiae Tridentinae*, n. 254: questa Bonafemina era la moglie del Galvagnino *cirologus* citato qui sopra; L. Santifaller, *Urkunden und Forschungen*, n. 173; cfr. anche G. Polli, *Il monastero di S. Michele*, n. 106.

[86] F. Coradello, *Vassallità e rendite*, n. 69; A. Andreatta, *L'esercizio del potere*, nn. 3, 54.

[87] Huter, I, n. 467; L. Santifaller, *Urkunden und Forschungen*, n. 14 e Huter, II, n. 557; C. Ausserer (ed), *Regestum Ecclesiae Tridentinae*, n. 34.

Possessi dei da Cognola

In ogni caso già dalla seconda generazione i da Cognola mostrano di aver raggiunto posizioni di riguardo nell'ambiente cittadino. Il *dominus* Enrico, figlio di Odorico, nel 1252 acquistò dal suo omonimo di Pietrapiana il vassallatico di Gabriele e Gandolfino di Povo che comprendeva la decima di Povo e del *circuitus castri Poi* fino a Ponte Alto e alla *quercus crucis de Poo*[88]. Dal 1261, morto già Enrico, una qualche importanza ebbe Ropreto che in quell'anno venne investito di cinque arimannie situate nel territorio di Albiano e comprensive dei diritti di giurisdizione, dopo averle comperate per 100 lire dai precedenti proprietari; sempre Ropreto nel 1264 risulta membro del *consilium Tridenti* impegnato ad approvare le *poste* vescovili sull'entrata delle merci in città, e nel 1267, insieme ad un Marco della Roggia,

[88] A. ANDREATTA, *L'esercizio del potere*, n. 3. Il defunto Enrico nel 1286 acquista il titolo di *miles* (TLAI, *Schloßarchiv Schenna*, 1286.05.19).

come procuratore della città, consegna all'avvocato Mainardo il *Dossum Malconsey*[89]. Lo stesso Ropreto cinque anni dopo versava al vescovo Egnone l'affitto *montis Arcenterie* e, assieme ad un Pietro o Penno, riceveva la gastaldia dell'Argentario e di Civezzano rivelando dunque gli interessi che i da Cognola avevano maturato nell'ambito dello sfruttamento delle miniere cittadine[90]. A proposito della consistenza del patrimonio le fonti offrono alcune poche ma significative informazioni. Nei primi anni Sessanta ad esempio il figlio di Enrico, Benedetto cittadino di Trento, possedeva una casa nella contrada di San Pietro, ed un casale con forno nella non lontana contrada del Cantone l'aveva in affitto dai canonici Ropreto; inoltre un elenco di *illiciti detemptores* di beni vescovili del 1276 annovera membri di entrambe le linee: Ropreto aveva una *scaria* e Tavernaro e una a Maderno, Benedetto si era appropriato di un vignale tra Moià e Tavernaro e di una *clesura* in località *in Camerllo*, mentre Giovanni deteneva un manso a Chiogna[91]. Ancora in questi anni Benedetto sembrò voler avviare, o comunque rafforzare, l'insediamento patrimoniale nella zona di Civezzano acquistando un arativo a Valle, che provvide a concedere in locazione; mentre nel 1281 il manso di Simeone di Moià confinava con la casa degli eredi di Enrico, con alcuni terreni del figlio di costui Alberto, col prato che era appartenuto al defunto *dominus* Giordano di Cognola e con la terra di un *dominus* Odorico Matalia per il quale non trovo collocazione nella genealogia famigliare[92]. Questa distribuzione tripartita del patrimonio – la città, la collina

[89] A. ANDREATTA, *L'esercizio del potere*, n. 54 e A. CASETTI, *Storia documentata di Albiano*, n. 4; ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 3, n. 29 e H. VON VOLTELINI, *Gli antichi statuti di Trento*, n. 2; WIESFLECKER, n. 775.

[90] VON VOLTELINI - HUTER, II, nn. 522, 542 e B. BONELLI, *Notizie istorico-critiche intorno al B.M. Adelpreto*, n. XCV.

[91] F. CORADELLO, *Vassallità e rendite*, n. 122; D. GOBBI, *Pergamene trentine*, n. 67; L. POVOLI, *Economia, società e rapporti politici nel Trentino*, n. 48.

[92] ASTn, *Archivio Roccabruna*, c. 5, b. 10, n. 997 e D. GOBBI, *Fornace e i signori de Roccabruna*, nn. 15, 16; ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 59, n. 65 e L. POVOLI, *Economia, società e rapporti politici nel Trentino*, n. 91. Il vino ed il fieno di Matalia sono citati nel rendiconto del *caniparius* comitale di Trento Federico Baltasar nel 1289 (C. HAIDACHER, *Die älteren Tiroler Rechnungsbücher*, p. 194, n. 10; p. 196, n. 14).

orientale di Trento e Civezzano – viene confermata anche per la generazione che visse tra gli anni Ottanta del secolo XIII e il primo decennio del Trecento. Così ad esempio Oluradino (o Olvradino) e Nicolò figli di Giovanni posseggono a Civezzano un manso che comprendeva cinque arativi e sette prati; Odorico, uno dei fratelli di Ropreto, nel 1296 ebbe in locazione un casale vescovile con alcuni terreni a Tavernaro vicino ai possessi degli eredi del misterioso Matalia; nel 1299 infine il figlio di Oluradino, Nicolò, di professione notaio, era affittuario del capitolo per una casa nella contrada di Santa Maria Maddalena confinante presumibilmente con un'altra casa da lui posseduta[93].

Questo disomogeneo elenco di possessi potrebbe continuare a lungo, con l'avvertenza che l'indagine sul patrimonio dei da Cognola è condotta in buona parte sulla base delle confinazioni; mi limito quindi a render conto di quegli atti in cui membri della famiglia si adoperano in prima persona per la gestione dei propri beni. Nel 1302 Odorico, per completare il pagamento della dote di 150 lire della figlia Belaldice, vendette al genero un terreno in parte grezzo e in parte a vite posto *ad Martinan*; l'anno successivo l'arativo di Valle di Civezzano, che già suo padre aveva posseduto, venne affittato da Donato; a questo Donato, che già possedeva terreni ed una casa alle Laste, ed a suo fratello Enrico va attribuita qualche timida operazione di acquisto a Marniga, a Cognola ed a Trento[94]. È ravvisabile anche qualche piccolo segnale del prestigio raggiunto nell'ambiente di insediamento, dall'arbitrato di Odorico nella causa ereditaria tra i fratelli Pegorina e Oliverio di Roccabruna nel 1286, alla

[93] TLAI, *Handschriften*, n. 4382, f. 1r; ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 64, n. 109; C. AUSSERER (ed), *Regestum Ecclesiae Tridentinae*, n. 194.

[94] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 70, n. 18, *Archivio Roccabruna*, c. 6, b. 7, n. 770, c. 5, b. 10, n. 997; S. ROATTI, *Istituzioni ecclesiastiche e società a Trento nel Trecento*, n. 14; cfr. anche L. POVOLI, *Economia, società e rapporti politici nel Trentino*, n. 156; ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 29, n. 7, f. 3v. A riprova dell'importanza raggiunta dai da Cognola quali proprietari nella zona di Civezzano, nel 1314, nel corso del processo svoltosi fra la comunità di Trento e l'università della pieve di Civezzano, Guiberto figlio di Ropreto venne chiamato a testimoniare insieme a Frisone di Seregnano e a Gabriele di Roccabruna sui confini tra i due comuni (BCTn, *Archivio del Magistrato Consolare*, n. 719, ff. 180r-197r, 209v, 222r).

procura del notaio Nicolò nella lunga questione dotale fra Sofia ed il marito Frisone di Belvedere nel 1288, fino al ruolo ricoperto l'anno dopo dal *dominus* Federico quale *extimator* del comune di Trento[95].

Le conferme feudali del 1307 servono soltanto a chiarire i rapporti genealogici: la prima, del 15 marzo, riguarda il nipote del *miles* Enrico, Guarimberto figlio di Alberto, mentre il giorno successivo toccò ad Ezzelino figlio di Enrico di Desiderato, ed alle coppie di fratelli Odorico e Federico, Enrico e Donato, Oluradino, Giovanni e Francesco; l'appannaggio feudale fu in seguito ampliato da Donato che tra il 1309 e il 1315 perfezionò l'acquisto delle decime della montagna di Povo e di Campotrentino versando 50 lire ad un Grano Walter *familiarius* del defunto vescovo Enrico[96]. Negli anni seguenti, fino al 1330-1331, un ruolo di preminenza venne svolto dal notaio Nicolò e dal più volte citato Donato, il primo rampollo della linea di Giovanni, il secondo discendente degli antichi fratelli Odorico e Ottonello. Membro del *consilium civitatis* nel 1309, Nicolò nel 1310 fu procuratore dei canonici per la soluzione di alcune diatribe fondiarie, nel 1313 divenne vicario della gastaldia di Piné e Fornace per conto del duca di Carinzia e conte del Tirolo Ottone e nel 1317 fu ancora sindico del capitolo; non si hanno notizie di suoi discendenti e si sa che nel 1330 la vedova Cecilia Moro donò al monastero di Santa Chiara di Trento un paio di terreni a San Vito ed a Campomarzio[97]. Donato si occupò prevalentemente

[95] ASTn, *Archivio Roccabruna*, c. 5, b. 9, n. 544 e D. GOBBI, *Fornace e i signori de Roccabruna*, n. 21; TLAI, *Urkundenreihe*, II 375, e WIESFLECKER - RAINER, nn. 578, 581; L. POVOLI, *Economia, società e rapporti politici nel Trentino*, n. 160: nel 1272 Federico era stato sindico della comunità di Povo nella questione per il monte di Fierozzo (G. GEROLA, *Alcuni documenti sul paese dei mocheni*, n. 5).

[96] M. MORIZZO - D. REICH, *Codicis Clesiani Archivii Episcopalis Tridentini Regesta*, pp. 45-47 e ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 22, n. 4, ff. 7r-8v, c. 59, nn. 89, 92, c. 29, n. 7, ff. 12v-14r. Nel 1314 un Guiberto figlio di Ropreto insieme con Frisone di Seregnano e Gabriele di Roccabruna fu chiamato a testimoniare nella causa fra Trento e Civezzano intorno a Montevaccino (BCTn, *Archivio del Magistrato Consolare*, n. 719, f. 222r).

[97] BCTn, *Fondo manoscritti*, n. 3464, f. 90; C. AUSSERER (ed), *Regestum Ecclesiae Tridentinae*, nn. 234, 236; ASTn, *Archivio Roccabruna*, c. 5, b. 5, n.

della gestione dei propri beni, privilegiando le concessioni ad altri membri della sua famiglia: nel 1312 ad esempio in due riprese affittò ai lontani cugini, Pellegrino, Pietro e Guglielmo tre terreni vicino a Cognola; nel 1319 e nel 1322 suo affittuario fu un altro cugino, Concio, cui andarono delle terre situate a Cognola ed a San Vito. Morì prima del 1331, e nel 1334 la vedova Bonafemina vendette a Giovanni dal Dosso, altro discendente dei da Roccabruna, due arativi a Camparta[98].

Si può gettare uno sguardo sulla condizione dei possedimenti famigliari negli anni fra il 1335 ed il 1338 utilizzando, come già si è fatto altrove, il *Quaternus affictuum domini episcopi*. Il documento tra gli *affictus vini de Mesiano* registra gli eredi di *ser* Donato per un corrispettivo di 18 staia di vino, Enrico di Cognola con 9 e Nicolò – il figlio di Giovanni – con 2 staia e mezzo per una vigna *subtus guaidam de Zelo*; e ancora tra i confinanti Donato e Francesco. Tra gli affitti di san Michele si trova sempre Nicolò che deve 2 soldi e mezzo per un terreno ancora sotto la *varda* di Zell; mentre la lista degli affitti di marzo,

1143; D. Rando - M. Motter (edd), *Il «Quaternus rogacionum»*, n. 122; G. Polli, *Il monastero di S. Michele*, n. 100: non sono certo che si tratti della vedova del notaio Nicolò, dato che il defunto qui citato porta il titolo di *dominus* e manca della qualifica professionale, tuttavia la cronologia non lascia alternative; nel marzo del 1318 il notaio Nicolò ottenne anche dal vescovo l'affitto di alcuni terreni ed il rinnovo delle vecchie locazioni; D. Rando - M. Motter (edd), *Il «Quaternus rogacionum»*, n. 278. Per altre indicazioni sui personaggi qui citati cfr. anche M. Morizzo - D. Reich, *Codicis Clesiani Archivii Episcopalis Tridentini Regesta*, pp. 40-41, 61; C. Ausserer (ed), *Regestum Ecclesiae Tridentinae*, n. 222; V. Zanolini, *Documenti sulle terre dell'Alto Adige*, n. 63. Penso sia opportuno inoltre rilevare che nel 1299 tra le suore di Santa Chiara-San Michele c'era anche una Meza di Cognola, di cui peraltro non si hanno ulteriori menzioni; G. Polli, *Il monastero di S. Michele*, n. 78.

[98] ASTn, *Archivio Roccabruna*, c. 5, b. 5, n. 927, 1101, c. 6, b. 5, n. 1177, c. 6, b. 10, n. 992: nel 1328 Donato prestò garanzia per il *nobilis vir dominus* Rampreto di Scena che il giudice delle tutele aveva nominato tutore di Francesca di Noarna (TLAI, *Urkundenreihe*, II 3896). Bisogna inoltre registrare un'investitura vescovile nel 1318 a favore di Oluradino e Francesco e del loro nipote Nicolò, e nel 1324 l'acquisizione in affitto, sempre da parte di Francesco e di suo nipote Simone, di due terreni appartenenti al monastero di San Michele (ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 59, n. 113; G. Polli, *Il monastero di S. Michele*, n. 91; D. Rando - M. Motter, *Il «Quaternus rogacionum»*, n. 283, p. 342 n. 5).

quella che a metà del secolo precedente registrava Benedetto e la sua casa nella contrada di San Pietro, annovera gli eredi del defunto Nicolò; gli affitti di Trento, Povo e Villamontagna comprendono invece gli eredi di Donato ed il notaio Nicolò. La mano posteriore che aggiornò le registrazioni del *quaternus* ha segnato accanto a quasi tutte le ricorrenze la nota «nunc dominus Sichus de Cugnola posidet»: questo Sicco dovrebbe corrispondere al figlio del *ser* Francesco citato in un atto di procura del 1365, dato che il possesso di terreni e affitti *a la Val* vicino a Moià viene ribadito per gli eredi di Francesco anche in una compravendita del 1376 e in una del 1378[99]. Negli anni successivi al 1336 sono presenti quasi soltanto i due figli di Donato, Folco ed Ettore, che continuano la professione notarile: possessori di decime vescovili nel 1336, nel 1339 sono ad Isera testimoni alla redazione del *Liber focorum* della Vallagarina; dopo il 1341 di Ettore non v'è più traccia, mentre Folco continua ad essere qua e là presente come teste e con residenza, almeno sembra, alle Laste[100]. Nel 1341 il vescovo Nicolò ingiunse a Benino di Cognola di versare alla vedova di Donato l'affitto arretrato di tre arativi che si trovavano a San Vito e che confinavano con gli eredi di Oluradino e con Francesco; nel 1360 Benino era già morto e suo figlio Nicolò, insieme con Giovanni figlio di Simone, presenziava ad una compravendita nel convento di San Marco[101].

Negli ultimi decenni del secolo XIV le tracce dei da Cognola si perdono nella rarefazione dei documenti. Oltre al Sicco citato qui sopra, nel 1369 compare un Giacomo figlio di *ser* Federico,

[99] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 28, n. 15, ff. 26r-27v, 30v, 33v, 36v, 38v, c. 29, n. 8, f. 59, c. 64, n. 217; BCTn, *Archivio della Congregazione di Carità*, c. 29, m. 1, n. 17.

[100] S. ROATTI, *Istituzioni ecclesiastiche e società a Trento nel Trecento*, n. 124; ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 37, n. 35; L. SANTIFALLER, *Urkunden und Forschungen*, n. 199; cfr. anche ASTn, *Archivio Roccabruna*, c. 6, b. 7, n. 770, c. 6, b. 6, n. 920, c. 2, b. 19, n. 700, c. 2, b. 2, n. 516.

[101] ASTn, *Archivio Roccabruna*, c. 6, b. 5, n. 1177; S. ROATTI, *Istituzioni ecclesiastiche e società a Trento nel Trecento*, n. 184: l'ultima citazione di Francesco, defunto, risale al 1376 (cfr. ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 29, n. 8, f. 59).

e nel 1372 un Guglielmo figlio di Ropreto viene investito di un vignale situato a Muralta[102]. Nel marzo del 1386 una Flordebella figlia di Nicolò chiede ai canonici *hereditario nomine* la locazione di due case poste nella contrada di Santa Maria Maddalena, mentre non so dire chi siano i personaggi da Cognola che compaiono nel libro degli affitti episcopali del 1387 e in alcune investiture del vescovo Alberto e del vescovo Giorgio[103].

4. I Gandi

Sebbene non faccia eccezione nel generale panorama di dispersione delle fonti trentine, la situazione documentaria della famiglia Gandi (tav. 3) gode di condizioni di favore. L'intreccio dei rapporti parentali e le stranezze dei meccanismi di «emigrazione» delle fonti hanno infatti permesso la conservazione di due nuclei documentari piccoli ma preziosi: il primo assorbito nell'archivio famigliare dei da Roccabruna, l'altro nei fondi del Tiroler Landesarchiv[104]. L'esame di questi documenti – e particolarmente di quelli conservati nel fondo trentino – consente di sanare alcune incertezze della storiografia riguardo alla genealogia di quest'importante gruppo famigliare.

Un rilevante contributo venne dapprima offerto da Carl Ausserer con uno studio – già citato qui sopra – che costituisce il primo ed unico tentativo di fornire un quadro organico degli assetti

[102] ASTn, *Archivio del Capitolo del Duomo di Trento*, n. 1185; S. Roatti, *Istituzioni ecclesiastiche e società a Trento nel Trecento*, n. 210.

[103] BCTn, *Archivio della Congregazione di Carità*, c. 3, m. 1, n. 16; ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 28, n. 27, f. 18r, c. 22, n. 1, ff. 87r-v, c. 22, n. 3, ff. 70r: nel 1391 Ognabeno figlio di Melchiorre di Cognola viene investito della decima di Villamontagna (ff. 60v-61r).

[104] ASTn, *Archivio Roccabruna*, c. 5, b. 9, n. 104, c. 5, b. 7, n. 918, 321, c. 5, b. 6, n. 183, c. 6, b. 7, n. 16, 396, c. 6, b. 5, n. 796, c. 6, b. 3, n. 707, 1106, 503, c. 6, b. 2, n. 995, c. 2, b. 18, n. 1209, c. 2, b. 17, n. 19, 12, c. 2, b. 13, n. 607, 618, c. 2, b. 16, n. 364, 795a, 1162, c. 2, b. 14, n. 1060, 110, c. 2, b. 11, n. 882; TLAI, *Urkundenreihe*, II 509, P 1808, II 632, P 52, P 328, II 104, II 738 (per altre indicazioni sulla consistenza del nucleo austriaco cfr. K. Ausserer, *Die «Gando de Porta Oriola» von Trient*, p. 339 nota 5 e 6, p. 340 nota 2, 3 e 5, p. 341 nota 1-6).

Possessi dei Gandi

delle *élites* della città di Trento e dei loro rapporti con le stirpi del territorio vescovile e tirolese[105]. Lo studio ripercorre la storia dei Gandi dalla seconda metà del secolo XII, con alcuni cenni sul primitivo gruppo del quartiere di Porta Oriola, sino alla fine del secolo XIV, quando la discendenza giunse ad estinzione con la confluenza degli ultimi epigoni nella famiglia da Roccabruna. Sebbene l'Ausserer abbia delineato, pur con qualche lacuna, un quadro sufficientemente robusto e ben documentato dello sviluppo genealogico dei Gandi, alcuni errori per così dire «secolari» si sono tuttavia conservati sin nelle più recenti pubblicazioni[106].

a. *Il processo di emersione dal gruppo di Porta Oriola e l'affermazione in città*

Capostipite ed eponimo del lignaggio è Gando di Porta Oriola, già citato in una lista testimoniale del 1208 e con maggiore

[105] K. AUSSERER, *Die «Gando de Porta Oriola» von Trient*, pp. 325-346. Nel 1956 Enrico Giovanelli legò le sorti dei Gandi di Trento a quelle dell'esigua discendenza del burgravio del Tirolo Konrad Gander (1278-1326), appartenente ad una famiglia *ab Gandes* di Nalles, ideando così uno strano ramo venostano della famiglia trentina (H. VON GIOVANELLI, *Konrad Gander*, pp. 221-225); della tesi del Giovanelli, fondata sulla presenza di un Odorico tra i figli di Ottone Gandi, presenza verificata solo nel documento del 1259 da lui citato, non v'è traccia in M. BITSCHNAU, *Burg und Adel in Tirol.*

[106] Una straordinaria confusione tra una nota sibillina del Bonelli (B. BONELLI, *Notizie istorico-critiche intorno al B.M. Adelpreto*, II, p. 529 nota f), le copie dello storico degli Arco Ambrogio Franco (A. FRANCO, *Antiquissima illustrissima comitum prosapia atque ipsius origo privilegiorum*, sec. XVII), un regesto del Ladurner (J. LADURNER, *Regesten aus tirolischen Urkunden*, n. 8), alcune notizie riportate dal Cusin (F. CUSIN, *I primi due secoli*, pp. 122 e 169 nota 51), indusse il Waldstein-Wartenberg (B. WALDSTEIN-WARTENBERG, *Storia dei conti d'Arco*, p. 40) ad introdurre nella genealogia dei Gandi una Mabilia, figlia di Trentino *di Gandi* figlio di Ottone il Ricco, andata in sposa a Odorico d'Arco negli ultimi anni del secolo XII. Sebbene già l'Ausserer avesse negato la possibilità dell'esistenza in età così antica di un Trentino Gandi (K. AUSSERER, *Die «Gando de Porta Oriola» von Trient*, p. 329 nota 1, e cfr. anche F. CAPRONI, *Il Sommolago*, p. 109), tutte queste supposizioni vennero stancamente riprese da R. DE NEGRI DE SAN PIETRO, *La famiglia de Gandis*, pp. 411-423; e la citazione dal Waldstein-Wartenberg ancora compare in F. LEONARDELLI, *Comunitas Tridenti*, pp. 344-345.

evidenza presente nel 1210, probabilmente quale *homo civitatis*, all'atto di pacificazione tra il vescovo Wanga e una *societas* di ribelli[107]. Gando predispose le basi della potenza economica famigliare che fu custodita e sviluppata dai discendenti. Nel 1213 infatti, col titolo di *dominus*, è citato quale membro di una già menzionata *societas* preposta al controllo di *laboreria*, cioè di comunità di lavoratori impiegati nelle miniere cittadine; nel 1217 poi restituì al vescovo Wanga un mulino da lui detenuto in feudo[108]. L'utilizzo del suo nome, al genitivo o nella forma *de Gando*, quale appellativo di famiglia impedisce l'individuazione dell'anno di morte[109].

Nel settembre del 1224 il *dominus* Ottone (Ottolino), in presenza del padre Gando, concesse in affitto una casa a Trento, e tre mesi dopo si fece rappresentare dal figlio Trentino (Trentinello) in un atto di vendita[110]. Ottone, timidamente accompagnato dal fratello Giordano, definisce in maniera più decisa la presenza della famiglia dentro e fuori la città, sia per quanto concerne la posizione sociale sia per quel che riguarda l'acquisizione di nuovi nuclei patrimoniali. Nel 1235 lo si trova a fianco del conte del Tirolo Alberto, del decano del capitolo di Trento Odorico

[107] F. LEONARDELLI, *Economia e territorio in area trentina*, n. 70; KINK, n. 85 e HUTER, II, n. 605. H. VON GIOVANELLI, *Konrad Gander*, p. 225 ne anticipa la comparsa al 1205.

[108] KINK, nn. 241, 139.

[109] K. AUSSERER, *Die «Gando de Porta Oriola» von Trient*, p. 344 e H. VON GIOVANELLI, *Konrad Gander*, p. 225 sono concordi nel fissare il termine al 1224, evidentemente in concomitanza con la comparsa del figlio Ottone e del nipote Trentino (C. AUSSERER [ed], *Regestum Ecclesiae Tridentinae*, nn. 10 e 12); ma un Gando è ancora citato nel 1229; G. POLLI, *Il monastero di S. Michele*, n. 5.

[110] C. AUSSERER (ed), *Regestum Ecclesiae Tridentinae*, nn. 11 e 12: l'attendibilità di questa seconda citazione è in qualche modo inficiata dal fatto che Trentinello è indicato come «filius Ottolini generis Gamdi»: l'Ausserer non ha dubbi nel considerare il termine *genus* usato qui nell'accezione classica di «stirpe» o «famiglia» (K. AUSSERER, *Die «Gando de Porta Oriola» von Trient*, p. 333), ma non mi sembra che altrove nella documentazione trentina la parola acquisti mai tale significato; cfr. ad esempio, sempre riguardo ai Gandi, ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 29, n. 6, ff. 1r-1v (1319.10.25): «infamia sui generis» con riferimento al sesso femminile.

e di Gonselmo di Zuclo impegnato a garantire le 300 marche d'argento con cui Odorico di Beseno si impegnava a custodire l'omonima gastaldia vescovile[111]. L'anno successivo pagò a Blezio di Civezzano, *homo* di Enrico di Roccabruna, i debiti che i suoi *homines* presumibilmente residenti a Civezzano avevano contratto; ricevette inoltre in due riprese un deposito in denaro per conto dell'abate di San Lorenzo, destinato alla costruzione del monastero «in iscla Atesis de contrata Molinario»; infine, sempre a favore di Odorico di Beseno, svolse funzioni di procura in una questione di tutela[112]. Ancora nel 1236 tre importanti atti forniscono un primo quadro dei diritti daziali di cui i Gandi godevano. Ottone, di nuovo insieme a Gonselmo di Zuclo, vi appare infatti membro di un gruppo di consorti che controllava la percezione del teloneo sul trasporto delle merci lungo l'Adige: il sindico dei marinai «qui utuntur navibus in flumine Atexis a Ravaçono usque ad Casam Novam», davanti al vicario del podestà imperiale Wiboto, chiedeva infatti che i consorti rispettassero l'ammontare della tassa fissata dal vescovo Federico[113]. Nello stesso mese Ottone regolò una questione riguardante il subappalto di un'altra *muda*, sulla quale maggiori informazioni vengono da una fortunata serie di deposizioni testimoniali che, morto Ottone, vennero rese tra il 1340 e il 1342 a sostegno delle pretese dei due figli Trentino e Adelpreto[114]. Le testimonianze rientrano nell'ambito di un'indagine sulla percezione della *muda* della porta di San Martino e della porta del Fersina, voluta dal podestà imperiale Sodegerio. L'esazione del dazio spettava al

[111] HUTER, III, n. 1029 e KINK, n. 171.

[112] VON VOLTELINI, I, nn. 124 e 136, 199.

[113] VON VOLTELINI, I, nn. 393 e 403. La società con Gonselmo per la riscossione del dazio della gastaldia di Pradaglia era attiva già nel 1234; C. AUSSERER, *Der «Liber jurium in valle Lagari»*, pp. 82-83.

[114] VON VOLTELINI, I, n. 399. Ottone risulta defunto già nel 1240: in tal senso non può quindi essere accolta un'integrazione suggerita dal Voltelini per un atto del dicembre del 1242; cfr. VON VOLTELINI - HUTER, II, n. 480. Il Giovanelli, come detto, annovera tra i figli di Ottone un Odorico che sarebbe il padre di Corrado Gander burgravio del Tirolo; mentre l'Ausserer, facendo riferimento ad una carta dotale del 1231 (TLAI, *Urkundenreihe*, II 482) assegna ad Ottone una figlia, Sandrina, che sarebbe andata in sposa a Trentino Borseri; K. AUSSERER, *Die «Gando de Porta Oriola» von Trient*, p. 329.

capitolo, ai fratelli Gandi, come già al loro padre Ottone cui era stata data da un *dominus* Nicolò Malapezza, e al *dominus* Arnoldo Pessato, e si applicava alla merce trasportata – particolarmente metalli lavorati, pietre da mola (*lapides de aguçando*), cereali, sale, cavalli, puledri e bestiame in genere – dai mercanti del Bresciano, di Lombardia e della Marca, tranne che da quelli di Feltre, *Sarmiliono et de Insulo*[115].

Le entrate in natura e denaro, certo cospicue, derivanti dal possesso di tali diritti, gli affitti ricavati dalla concessione di numerose case cittadine, il controllo su almeno due mulini in città, il probabile appalto di un diritto di pesca, il possesso di decime definiscono dunque un nucleo patrimoniale in espansione che le generazioni successive si impegnarono a conservare e potenziare[116]. L'aumentata forza economica della famiglia e le difficoltà del quadro politico al tempo del vescovo Egnone consentirono inoltre a Trentino l'acquisizione di un maggiore

[115] F. CORADELLO, *Vassallità e rendite*, nn. 88, 89, 93 (fra i testi vi è un Bonaccursio, *homo de macinata* della moglie di Adelpreto). Nel 1260 il canonico Pietro e Trentino dichiararono dinanzi al vescovo il possesso della muda sulle merci condotte a Trento dai mercanti di Brescia, di Lombardia e della Marca e ne ottennero il riconoscimento; A. ANDREATTA, *L'esercizio del potere*, n. 50; O. STOLZ, *Quellen zur Geschichte*, n. b) 3.

[116] Nel 1243 Trentino e Adelpreto, qui citato per l'ultima volta, in cambio di un mulino dei canonici posto vicino al loro sulla roggia di S. Maria Maggiore (S. Maria della Pieve), cedettero un totale di affitti di 35 lire e 12 soldi ricavati da sette case e una *canipa* poste nelle contrade del Mercato, di San Benedetto, di San Martino e dell'Adige; cfr. HUTER, III, n. 1155 e C. AUSSERER (ed), *Regestum Ecclesiae Tridentinae*, n. 32; cfr. anche ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 3, n. 12, e R. STENICO, *Il confine del comune di Trento oltre l'Avisio*, pp. 310-315. Cinque anni dopo Odorico Sovero, assistito dal canonico Pietro, contestò la legittimità delle pretese di Trentino che chiedeva il pagamento di un affitto arretrato comprato sette anni prima da Odorico di Rambaldo; Odorico e il canonico dichiararono che sicuramente la vendita era simulata «dicendo quod dictus dominus Trintinus et quondam eius pater consueti sunt et consueverunt facere similes contractus»; il vicario del podestà Sodegerio riconobbe comunque i diritti di Trentino; C. AUSSERER (ed), *Regestum Ecclesiae Tridentinae*, nn. 42, 43, 44, 45. Da una *inquisitio* del 1257 sembra che al tempo del podestà Sodegerio (1239-1255) Trentino possedesse il *feudum piscarie* vescovile; F. CUSIN, *I primi due secoli*, n. IV. Nel 1272 infine il vescovo Egnone lo investì, anche a nome della moglie Margherita, della decima di Cembra già possesso feudale di Concio di Giovo, che l'Ausserer suppone perciò padre della donna; VON VOLTELINI - HUTER, II, n. 501.

prestigio sociale spingendolo contemporaneamente a lasciarsi coinvolgere nello scontro. Certo non fu per caso che nel 1254 il *consilium Tridenti* scelse Trentino e Giovanni giudice quali procuratori per la concessione al podestà Sodegerio della *domus nova* sul dosso del Malconsiglio[117]. Il prestito di 1.500 lire ad Egnone nel 1258 e la conseguente concessione in pegno a Trentino del castello e della giurisdizione di Königsberg nonché di due mansi a Termeno, il passaggio dello stesso castello l'anno dopo al figlio di Trentino, Manfredino, il rimborso del prestito di 146 marche a Federico Wanga[118] hanno indotto gli studiosi ad intrecciare ipotesi sul ruolo del Gandi e di suo figlio in quei difficili anni e sui loro rapporti con la crescente potenza tirolese[119]. Già il Reich aveva puntato l'attenzione sull'attività di prestito esercitata dai Gandi e sulla loro condizione di «principali attori durante lo sconvolto governo dei vescovi Egnone ed Enrico II»; l'Ausserer, pur confrontandosi con carenze documentarie, cercò di delineare meglio le fasi di un confuso processo svoltosi tra il 1259 e il 1263: Trentino prigioniero presso il conte del Tirolo sarebbe stato liberato grazie all'intervento del Wanga, mentre, ottenuto il riconoscimento della muda nel 1260, la consegna di Königsberg a Liabardo di Giovo tre anni dopo nasconderebbe un cambio di comportamento da parte di Trentino nei confronti della fazione vescovile. Da qui nel 1265 la presenza di Manfredino fra i *cives et forenses* interdetti da Egnone a causa dei mali da loro recati alla Chiesa[120]. In ogni

[117] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, Miscellanea I, n. 34.

[118] Si tratta dell'influente nipote del vescovo di Trento Federico: sulla sua vita, i sui rapporti con l'*entourage* tirolese e con il vescovo Egnone cfr. J. LADURNER, *Die Edlen von Wanga*, pp. 235 ss.

[119] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 2, n. 24 e J. VON HORMAYR, *Sämmtliche Werke*, II, n. XXXV; A. ANDREATTA, *L'esercizio del potere*, n. 46; E.H. VON RIED, *Zur ältesten Geschichte des tirolischen Geschlechtes von Greifenstein*, 1906, nn. 24, 25; WIESFLECKER, n. 677. H. VON GIOVANELLI, *Konrad Gander*, p. 223 non esitava d'altronde ad evidenziare tra i figli di Trentino la presenza di un Mainardo quale prova dei rapporti intercorsi con la stirpe tirolese.

[120] D. REICH, *Sul confine linguistico*, pp. 120-122 (sull'attività di prestito svolta da Ottone cfr. ad esempio VON VOLTELINI, I, n. 238); K. AUSSERER, *Die «Gando de Porta Oriola» von Trient*, pp. 336-338. La situazione si complica ulteriormente se si ricorda qui la presenza nel 1263 dell'altro figlio Ottolino,

caso nel 1269 Trentino e Manfredino ottennero l'assoluzione dalla scomunica e già l'anno successivo presenziavano tra i *ministeriales et cives Tridentini* all'atto con cui Egnone rinunciava alla colta di Termeno e Magré; in tale occasione anzi Trentino giurò a nome del vescovo il rispetto dell'impegno preso[121].

b. *Il Trecento e la lunga fase di decadenza*

La quarta generazione gandiana, pur costituita dai sette figli maschi di Trentino, prepara l'estinzione o comunque la dispersione della famiglia destinata a scomparire entro la fine del secolo XIV; al tempo stesso ha però lasciato una preziosa dotazione documentaria che permette di descrivere con dovizia di particolari la situazione patrimoniale ed una serie di interessanti rapporti parentali con le stirpi più in vista della città. Mainardo figlio di Trentino, «domicellus domini episcopi», rinsaldò i rapporti con l'*entourage* vescovile e nel 1288 assistette Enrico nel suo soggiorno a Basilea[122]. L'anno seguente a Roma dallo stesso vescovo ottenne l'investitura di un cospicuo pacchetto feudale comprendente la metà dei castelli di Gresta e Nomesino, il castello di Seiano e un manso nella pieve di Mais, con i diritti giurisdizionali connessi, e ciò per compenso dei servigi resi al vescovo nei viaggi presso il patriarca aquileiese e nella forzata prigionia a castel Mani, «obsessus et captivatus per ministeriales domini comitis Tyrolensis»[123]. Fu proprio lui ad inaugurare una

col consenso del padre, tra gli *heredes* di Giacomino di Lizzana a giurare fedeltà al vescovo e alla sua *pars*; A. ANDREATTA, *L'esercizio del potere*, n. 62.

[121] ASTn, *APV, Sezione latina*, c. 17, n. 4; cfr. anche J. VON HORMAYR, *Geschichte der gefürsteten Grafschaft Tirol*, n. 195; A. ANDREATTA, *L'esercizio del potere*, n. 120. A questa fase della storia «gandiana» si collega l'uso della denominazione «di Königsberg» sinora rinvenuta per Manfredino nel decreto di scomunica del 1265 insieme al nome di famiglia, e in una procura del 1270 utilizzata da sola; *ibidem*, n. 83 e G. GEROLA, *Il Castello di Belvedere*, n. 10.

[122] WIESFLECKER - RAINER, n. 602. Nel 1279 un *dominus* Manfredino di Trento deteneva insieme a Riprando di Cles la somma dei redditi e proventi della scaria vescovile di Cles; L. POVOLI, *Economia, società e rapporti politici nel Trentino*, n. 81.

[123] B. BONELLI, *Monumenta Ecclesiae Tridentinae*, pp. 75-77; WIESFLECKER - RAINER, n. 621; I. DOSSI, *Documenta ad Vallis Lagarinae historiam*, n. 88: in

serie di unioni eccellenti: nel 1292 risulta infatti sposato con Caterina figlia di Bonaverio Belenzani dalla quale ricevette una dote di 1.050 lire[124]. Gli altri due fratelli, Egnone e Giordano, forse già dai primi anni del Trecento tennero insieme almeno una parte del patrimonio famigliare, come testimonia l'investitura vescovile del 1307 in cui Egnone ricevette il beneficio per sé e *tamquam coniuncta persona* di suo fratello, e l'investitura del 1319 alla vedova di Giordano, Marchesana di Nomi[125]. Tale solidarietà, che era certamente attiva nel 1308 quando i due fratelli cercarono di dirimere la lite coi da Roccabruna circa la decima di Civezzano, fu sicuramente incrinata sin dall'anno successivo, quando Egnone annullò ogni concessione e infeudazione da lui fatta al fratello «de suis bonis, rebus, possessionibus, fictis, decimis et rimaniis et aliis quibuscumque rebus», dichiarando che se aveva fatto qualche donazione dei suoi beni a Giordano l'aveva fatta «tamquam homo insanis, mentecaptus et nesciens et tamquam homo afflictus morbo in quo adhuc laborat et tenetur»[126]. La lite ebbe ripercussioni anche sul regime di coabitazione che vigeva tra i due fratelli: alla morte di Egnone,

questo documento è usato, per la prima ed unica volta nella documentazione gandiana, l'aggettivo *nobilis*, riferito al defunto padre dell'investito.

124 TLAI, *Parteibriefe*, 1808; la carta dotale non contiene l'usuale *pactum medietatis* ma una disposizione che mira a favorire nettamente gli eredi di Mainardo: in caso di premorte dello sposo a Caterina spettano 100 lire della donazione e 700 lire di dote, il cui residuo deve tornare ai Gandi; nel caso muoia prima la sposa, a Mainardo spettano l'intera donazione e 100 lire di dote che per il resto deve tornare ai Belenzani. Morto Mainardo, presumibilmente intorno al 1310, Caterina si fece dare dai suoi fratelli Geremia e Belenzano le 800 lire che le spettavano, cedendo loro i diritti che vantava nei confronti dei Gandi evidentemente insolventi (TLAI, *Parteibriefe*, 52).

125 M. MORIZZO - D. REICH, *Codicis Clesiani Archivii Episcopalis Tridentini Regesta*, pp. 45-46; ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 22, n. 4, ff. 7r-8r, c. 29, n. 6, ff. 1r-1v. Anche Egnone svolse attività di prestito e nel 1301 figura sui rendiconti della camera tirolese per 1.019 lire; cfr. TLAI, *Urkundenreihe*, II 49; ASTn, *APV*, *Codici*, n. 31, f. 4v. Oltre a quelli già citati gli altri figli di Trentino sono il canonico Gando (E. CURZEL, *Il Capitolo della cattedrale di Trento*, p. 356) e Trentino.

126 ASTn, *Archivio Roccabruna*, c. 5, b. 7, n. 918 (copia: c. 5, b. 7, n. 321): una solidarietà patrimoniale estesa a tutti i quattro fratelli si ravvisa in un contratto di vendita e locazione del 1294 relativo ad una serie di possessi nel territorio di Nogaré; c. 5, b. 9, n. 104; TLAI, *Urkundenreihe*, II 632.

avvenuta tra maggio e agosto del 1317 pochi mesi dopo le nozze[127], la moglie Polla e il figlio di Egnone Francesco furono infatti allontanati dalla loro casa da Giordano[128]. Della questione fu incaricato il giudice Millancio di Bologna che però nel settembre del 1317 rinunciò costringendo il vescovo Enrico ad avocare a sé la causa e ad ordinare a Giordano di provvedere al mantenimento di cognata e nipote sino all'emissione della sentenza[129]. In tale occasione Polla, come tutrice di Francesco, presentò due inventari dei beni ereditati dal pupillo. Il primo, risalente all'agosto del 1317, annovera i beni immobili e cioè la metà di una casa con torre e orto a Trento nella contrada del Dosso, mezza casa murata nella contrada del Mercato, la metà di un mulino fuori della porta di San Francesco e mezza stua nella contrada di Santa Maria della Pieve (Santa Maria Maggiore); il secondo è del mese successivo ed elenca tutta una serie di affitti riscossi su terreni nella pieve di Civezzano (Barbaniga, Mazzanigo, Orzano), a Trento (Lidorno), Lona, Vigo Meano, Albiano, Frassilongo, Pressano, Zambana e Magré, e tutti i possessi e affitti che Egnone aveva in val di Non; mezza decima a Cembra, la decima di Sevignano e di Fai; infine la *muta parva* che Egnone ed altri percepivano a Trento[130].

[127] La carta dotale e l'atto di matrimonio con Polla risalgono al 24 maggio del 1317: Egnone ricevette 100 lire di dote e dispose il normale *pactum* con la sposa; il 29 agosto Polla come vedova di Egnone e tutrice di Francesco ebbe dal vescovo Enrico l'investitura dei feudi del suocero; TLAI, *Urkundenreihe*, II 104; D. RANDO - M. MOTTER (edd), *Il «Quaternus rogacionum»*, n. 138.

[128] Francesco, ormai defunto, compare col soprannome di Celta in un'investitura ai cugini Roccabruna nel 1363 (ASTn, *Archivio Roccabruna*, c. 2, b. 16, n. 1162); più incisiva sembra la sua presenza nella documentazione austriaca; cfr. K. AUSSERER, *Die «Gando de Porta Oriola» von Trient*, p. 341 nota 4-6.

[129] D. RANDO - M. MOTTER (edd), *Il «Quaternus rogacionum»*, nn. 139, 149, 151, 153.

[130] TLAI, *Urkundenreihe*, II 738 e II 632. Già nel 1253 il vecchio Trentino possedeva terreni a Lidorno (cfr. G. POLLI, *Il monastero di S. Michele*, n. 32) e a Lona (cfr. BCTn, *Fondo manoscritti*, n. 3464, ff. 64-65); Ottone invece nel 1236 vendeva un complesso di terre e affitti a Rallo in val di Non (VON VOLTELINI, I, n. 382); ancora a Magré nel 1285 i figli di Trentino detenevano dei possessi (TLAI, *Schloßarchiv Schenna*, 1285.07.06); nel luglio del 1314 Egnone affittò la decima di Sevignano ad un certo Giovanni dello stesso luogo (TLAI, *Urkundenreihe*, II 328).

Due anni più tardi anche Giordano passò a miglior vita lasciando eredi in parti uguali le sue tre figlie; la vedova Marchesana presentò quindi un inventario dei beni acquisiti, che comprendeva oltre ad alcune suppellettili una casa nella contrada del Mercato, una nella contrada del Dosso, una casa con una stua nella contrada di Santa Maria Maggiore, un mulino vicino a San Francesco sotto il mulino dei Belenzani; la *muta* della porta di Santa Croce; la decima di Fai e di Cembra; e degli affitti a Civezzano, in val di Non, a Magré, a Borgonuovo, Frassilongo, Garniga, Falesina, Roveré, Barbaniga, Garzano, Seregnano, Salorno, Pozzolago, Piné, Casalino, Montagnaga, Bedollo, Vigo Meano, Meano, Nave, Vignola, Nogaré, Monte di Gardolo, Povo, Margone, *Costamuta de Falesina*, Civezzano, Albiano, Miola, Lavis e Pressano[131]. Come già accennato, nell'ottobre del 1319 poi il vescovo Enrico, visto che i beni feudali di Egnone e Giordano «ex causis variis et post multarum personarum longa et diversa litigia habita super eis» erano tornati alla Chiesa, ne investì Marchesana come tutrice delle figlie di Giordano: il pacchetto feudale comprendeva tutti i beni vescovili che Giordano possedeva al momento della sua morte in val di Non, a Magré, Cembra e altrove, ad eccezione del mulino di San Francesco, della quarta parte della *muta* della porta di San Martino, di mezza *muta* della porta di Santa Croce e la quarta parte della decima e della giurisdizione di Fai che nel novembre del 1319 fu concessa per un anno a Tomaso Tarant[132].

L'ultima generazione pone ormai fortemente in ombra il ruolo preminente della famiglia nella società trentina. Manfredino, che risulta defunto nel 1300[133], ebbe tre figli, Francesco detto

[131] ASTn, *Archivio Roccabruna*, c. 5, b. 6, n. 183. Nel testamento di Giordano, che non riporta indicazioni circa la consistenza ereditaria, si trova cenno all'attività usuraria praticata dal testatore che nell'inventario risulta avere in deposito una somma da Filippo di Zoccolo e vari debiti nei confronti di Francesco Belenzani, Simone di Gardolo ed Enrico *de Buratinis*.

[132] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 29, n. 6, ff. 1r-v; D. Rando - M. Motter (edd), *Il «Quaternus rogacionum»*, n. 356. Nel 1321 la metà della *muta* di S. Croce passò a Bonaventura di Gardolo (ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 8, n. 18). Nel 1323 il feudo di Fai passò ad Ancio di Scena (Miscellanea I, n. 77).

[133] ASTn, *Archivio del Capitolo del Duomo di Trento*, n. 1369.

Gisseto (o Gisseleto o Giffeto), Riprando e Tercio che si trovano qua e là citati come residenti a Sopramonte: ma nel testamento di Percevalo di Seiano del 1329 Francesco detto Gisseto figlio di Manfredino di Sopramonte è ricordato come abitante ad Arco[134]. Su Francesco figlio di Egnone si ottiene qualche informazione dall'Ausserer: residente a Pergine ebbe relazioni privilegiate col capitano Rampreto di Scena[135]. Trentino ebbe invece un figlio di nome Pretolino e forse una figlia, Irmela[136]. La presenza più incisiva rimane perciò quella di Ganda, Guglielma e Trentina, le tre figlie di Giordano «sine sobole masculina defunctus» come più volte è detto nelle fonti[137]. Ganda, sposata a Bonaverio

[134] L. MAINO, *I testamenti dell'archivio capitolare di Trento*, n. 13; cfr. anche D. GOBBI, *Pieve e capitolo di Santa Maria di Arco*, n. CII. Gisseto sembrerebbe già attivo nel 1266, quando Manfredino come suo amministratore ebbe in pegno dal vescovo Egnone la *muta* vecchia e nuova della città di Trento (A. ANDREATTA, *L'esercizio del potere*, n. 86); si noti inoltre che un *dominus* Manfredino è ricordato come gastaldo di Sopramonte nel 1281 (ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 29, n. 4, ff. 2v-3v). Gisseto e Riprando nel 1307 ricevettero un'investitura vescovile (M. MORIZZO - D. REICH, *Codicis Clesiani Archivii Episcopalis Tridentini Regesta*, pp. 43-44; ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 22, n. 4, ff. 5v-6r); nel 1338 a Sopramonte abitava un probabile figlio di Gisseto di nome Zaffono (ASTn, *Archivio Roccabruna*, c. 6, b. 7, n. 396). Tercio figlio di Manfredino di Sopramonte è citato nel 1339 nelle *Designationes communium civitatis Tridenti* quale possessore di un prato a Sardagna (T. GAR, *Statuti della città di Trento*, p. 320; si veda anche L. SANTIFALLER, *Urkunden und Forschungen*, n. 185): Federico e Odorico figli del *quondam dominus* Tercio appaiono ripetutamente tra gli affittuari vescovili di Sopramonte in una dichiarazione giurata del 1341 e posseggono vari terreni arativi e a prato e almeno sei case; nel 1419 una Ganda figlia del defunto *ser* Odorico di Sopramonte ottenne in locazione dalla casa dei Battuti alcuni terreni (ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 28, n. 19, ff. 1r-7v, 10v-14r; BCTn, *Archivio della Congregazione di Carità*, c. 28, m. 1, n. 42).

[135] K. AUSSERER, *Die «Gando de Porta Oriola» von Trient*, p. 341.

[136] M. MORIZZO - D. REICH, *Codicis Clesiani Archivii Episcopalis Tridentini Regesta*, p. 65; ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 22, n. 4, f. 23v (gli *heredes* di Trentino sono citati come confinanti di una casa situata a Villazzano nel 1381: cfr. c. 64 n. 227). Una Irmela figlia di un fratello di Giordano Gandi, reso anonimo da una lacuna nel documento, è citata nel testamento di quest'ultimo dopo il figlio di Mainardo, Ottolino; la mia è dunque una pura supposizione.

[137] Cfr. ad esempio ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 29, n. 6, ff. 1r-1v e Miscellanea I, n. 77: in tal senso bisogna modificare la genealogia proposta da K.

Belenzani nel 1338, Giustiniano di Gardolo nel 1343 e Adelperio di San Pietro nel 1357, grazie ad una favorevole congiuntura documentaria spicca per la propria capacità di iniziativa patrimoniale[138]: ha infatti lasciato alcuni contratti di locazione relativi a terreni e ad una casa posti a Tressilla e ad un arativo nella zona suburbana della Bolghera[139]. Erede di Ganda nel 1363 fu Trentina, che prima del 1358 aveva sposato Enrico di Roccabruna[140]: a lei passarono quindi i vignali di Mesiano e il mulino a Trento, nonché una casa con torre nella contrada di San Pietro e un manso a Povo. Ancora nel dicembre del 1363 Trentina restituì al vescovo, in favore di suo marito e del figliastro Nicolò di Roccabruna canonico, i beni feudali di famiglia, e cioè il feudo di Magré già detenuto dal defunto Francesco *Celta* figlio di Egnone Gandi, il feudo di castel Bosco, il feudo della pieve di Pergine, i feudi delle pievi di Tassullo e Cles, il feudo di Ravina, gli altri feudi pertinenti a castel Bosco nella pieve di Civezzano, la decima di Cembra e quella di Sevignano, la decima di Villamontagna e Tavernaro, le arimannie versate da alcuni di Cadine e il lago di Covalo vicino a Lidorno[141]. Il documento segna l'estinzione della famiglia e l'assorbimento del patrimonio all'interno della consorteria dei da Roccabruna: nel marzo del 1391 il canonico Nicolò di Roccabruna insieme con suo fratello Giacomo donava al capitolo un affitto proveniente dall'eredità

AUSSERER, *Die «Gando de Porta Oriola» von Trient*, p. 344 che introduce un Trentino – frutto di un probabile errore di lettura – tra i figli di Giordano, e che attribuisce al canonico Gando la paternità di Ganda.

138 Cfr. ASTn, *Archivio Roccabruna*, c. 6, b. 7, n. 16; c. 6, b. 3, n. 707; c. 2, b. 16, n. 364: in quest'ultimo atto Adelperio dichiara di aver ricevuto in dote da Ganda duemila lire ed altre mille «nomine augumenti ipsius dotis», e le cede in cambio i diritti su tre terreni a Mesiano e un mulino con casa a Trento nella contrada del Ponte dell'Adige.

139 ASTn, *Archivio Roccabruna*, c. 6, b. 7, n. 16, 396, c. 6, b. 5, n. 796, c. 6, b. 3, n. 707, 1106, 503, c. 6, b. 2, n. 995, c. 2, b. 18, n. 1209.

140 ASTn, *Archivio Roccabruna*, c. 2, b. 17, n. 19.

141 ASTn, *Archivio Roccabruna*, c. 2, b. 16, n. 1162: il castello di Bosco secondo J. LADURNER, *Regesten aus tirolischen Urkunden*, nn. 8 e 28, sarebbe stato ceduto da Bona di Flavon ai fratelli Trentino e Adelpreto Gandi in due riprese, nel 1211 – ma è alquanto improbabile che i due Gandi in quell'anno fossero attivi – e nel 1238.

della sua *matertera* Trentina Gandi, giusto un mese prima di ottenere dal vescovo la conferma dei feudi gandiani[142].

5. I Mercadenti

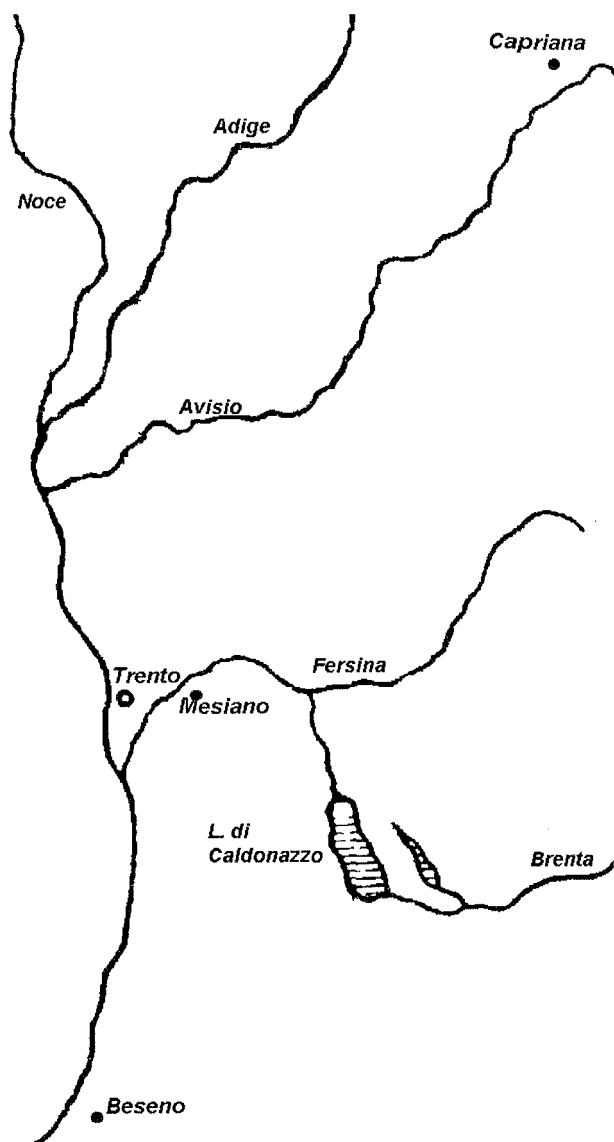
Dal punto di vista documentario la famiglia Mercadenti (tav. 4) non presenta aspetti particolarmente significativi, tuttavia si impone all'attenzione dello studioso per una presenza costante nella storia cittadina a partire dagli anni Trenta del secolo XIII. Già l'Ausserer l'aveva affiancata ai Gandi citandola nell'elenco di *Trientner Herrengeschlechter* con cui si apre il suo articolo dedicato al lignaggio di Porta Oriola, e almeno nei meccanismi di formazione è possibile trovare elementi di somiglianza tra le due discendenze[143]. Come i Gandi infatti anche i Mercadenti, sebbene trent'anni dopo, ebbero modo di distinguersi all'interno di uno dei gruppi di *domini* cittadini contraddistinti da un cognome di quartiere o di contrada – quello dei da Borgonuovo.

Capostipite ed eponimo è Mercadento, che insieme al suo probabile fratello Bertoldo fa la sua comparsa nel luglio del 1234, quando Giacomo di Lizzana rinunciò al vescovo la gastaldia, il castello di Pradaglia ed il comitato di Lizzana; sempre in quell'anno i due, nella loro stessa casa, furono testimoni all'investitura feudale concessa dal conte di Ultimo ad Armano e Cognovuto di Campo, e ancora a casa loro nel 1236 Arnoldo e Utone di Mezzo cedettero al conte del Tirolo un loro *homo* di spettanza vescovile[144]. Nella casa di Bertoldo e Mercadento aveva sede una *tabula*, un banco di pegni, e vi è motivo di credere che proprio l'attività di prestito svolta dai due sia stata un elemento importante a favorire il meccanismo di differenzia-

[142] ASTn, *Archivio del Capitolo del Duomo di Trento*, n. 441B, ff. 242r-243r; *APV*, *Sezione latina*, c. 22, n. 3, f. 74r; cfr. anche *Archivio Roccabruna*, c. 9, b. 16, n. 693.

[143] K. Ausserer, *Die «Gando de Porta Oriola» von Trient*, p. 325.

[144] Kink, *Codex Wangianus*, n. 166; C. Ausserer, *Der «Liber jurium in valle Lagari»*, pp. 89-90; Huter, III, n. 1020; von Voltelini, I, n. 22.

Capriana
Adige
Noce
Avisio
Trento
Mesiano
Fersina
L. di
Caldonazzo
Brenta
Beseno

zione del lignaggio entro il quartiere di Borgonuovo: nel giugno del 1236 il conte del Tirolo ordinò ai due di consegnare a Giacomo Parente «tota drapamenta de seta et omnia illa pignora» che tenevano presso di sé «per dictum dominum comitem» a copertura di un prestito di 460 lire, e Mercadento fu chiamato a dare un parere sulla stima della casa di Svicherio di Borgonuovo; nel luglio Odorico di Terlago chiese al podestà cittadino che gli venisse dato il possesso dei beni pignorati a Concio di San Pietro, incauto fideiussore del vescovo Aldrighetto, ed il podestà, concedendo quanto richiesto, ordinò che le 4 lire che in base alla stima dei pegni superavano il valore del debito venissero depositate «ad tabulam Bertoldi et Mercadentis» affinché fossero restituite a Concio; in ottobre infine un certo Corradino rilasciò a Mercadento la promessa di pagargli un debito di 14 lire che aveva contratto per l'acquisto di una barca, sulla quale diede garanzia per la somma presa in prestito[145]. L'anno seguente Morardo di Bolzano, prima di stendere le sue ultime volontà, presentò la lista dei propri creditori tra cui figurava Mercadento al quale, su un totale già pagato di 120 lire, spettavano ancora 10 lire; qualche mese dopo il *dominus* Mercadento stipulò invece col preposito Enrico un prestito di 50 lire che gli dovevano essere restituite entro san Martino[146].

Ancora nel 1237 il solo Mercadento – Bertoldo doveva essere già morto – nel castello di Wanga assistette all'atto con cui Alberone esentava il monastero di Novacella dal pagargli il teloneo che riscuoteva a Bolzano, ed a Bolzano nel 1239 è citato tra i «milites et burgenses Bouçani et tota curia» che per ordine di Sodegerio confermavano i privilegi di navigazione sull'Adige concessi agli eredi di Morfino della Mole di Mori; sempre in quell'anno a Padova Mercadento fu presente alla sentenza con

[145] VON VOLTELINI, I, nn. 364, 385, 395, 497. In quell'anno nella casa dei due fratelli, Trentinello Borseri nominò Ottone Gandi suo procuratore per ricevere la tenuta dei beni che Concio di San Pietro aveva ipotecato a nome del vescovo; con Giacomo Parente nel 1236 si indebitarono anche Ildebrando di Firmian e Utone e Arnoldo di Mezzo che nella casa dei Mercadenti promisero di pagare il dovuto (*ibidem*, nn. 261, 560; cfr. anche nn. 199, 221, 284, 430, 431).

[146] *Ibidem*, nn. 689, 872.

cui Pier delle Vigne e Teobaldo Francesco vicario imperiale ordinarono ad Alberto di Arco, Cognovuto di Campo, Nicolò Mittifoco ed alla comunità di Condino di osservare i termini dell'accordo tra loro stabilito da Federico II nel 1237, ed agli uomini delle Giudicarie e delle valli di Non e di Sole di restituire al podestà imperiale Sodegerio i castelli appena costruiti e quelli occupati[147]. Dopo essere stato nel 1240 presente sull'altopiano del Renon per una locazione concessa dal podestà di Trento e dal conte del Tirolo, Mercadento insieme ad altri nel 1242 ottenne da Odorico di Beseno l'affitto «de vena ferri, de bosco et de aqua in plebatu Biseni et de sex plodiis terre ubi voluerint prope furnum» e dal podestà il permesso «accipiendi venam Garginge»[148]. Nei primi anni Cinquanta risulta infine procuratore del conte di Ultimo in val di Fiemme: a Cavalese infatti a nome del conte dispose la locazione di una *clesura*, mentre nel 1253 gli uomini di Capriana presentarono la notifica degli affitti e dei redditi che dovevano versare a Mercadento sempre per conto, credo, di Odorico di Ultimo[149]. In breve tempo dunque Mercadento aveva saputo raggiungere un certo prestigio e costruirsi una sfera di interessi diffusi sul territorio, come del resto, sebbene su scala maggiore, avevano fatto i Gandi.

Presumo che Mercadento sia morto di lì a non molti anni poiché nel registro degli affitti episcopali di marzo, risalente forse ai primi anni Sessanta, sono menzionati i suoi figli per un corrispettivo di 9 lire[150]. Uno di costoro, Nicolò, nel 1270 presenziò a San Michele all'Adige alla conferma dei privilegi concessi dal vescovo agli uomini della Cappella di Termeno e di Magré, ed

[147] HUTER, III, nn. 1066 (cfr. J. VON HORMAYR, *Geschichte der gefürsteten Grafschaft Tirol*, p. 322), 1088, 1093 e F. BIANCHINI (ed), *Le più antiche pergamene*, nn. 7, 8; cfr. B. WALDSTEIN-WARTENBERG, *Storia dei conti d'Arco*, pp. 90-91.

[148] HUTER, III, n. 1118; I. DOSSI, *Documenta ad Vallis Lagarinae historiam*, n. 56: nel 1249 Mercadento ricevette in locazione tre case situate a Borgonuovo (F. CORADELLO, *Vassallità e rendite*, n. 102)

[149] ASTn, *Archivio comitale di Sporo*, II 2292; TLAI, *Urkundenreihe*, II 498; cfr. anche HUTER, III, n. 1160.

[150] F. CORADELLO, *Vassallità e rendite*, n. 122.

un altro, Guglielmo, compare in un documento del capitolo di Trento: Nicolò viene indicato anche con l'appellativo di *Hostus*, mentre per Guglielmo, come già detto, va segnalato nel 1290 l'unico riferimento al cognome «da Borgonuovo»[151]. Nicolò e Guglielmo furono variamente presenti nelle liste testimoniali degli ultimi anni del Duecento e dei primi del Trecento: nel 1292 Nicolò fu testimone al contratto dotale fra Mainardo Gandi e Caterina Belenzani e nel 1303, in occasione di una vendita stipulata da Guglielmo di Roccabruna, Guglielmo per la prima volta venne indicato col patronimico *de Mercadentis*; in quell'anno inoltre Guglielmo e suo fratello Giordano furono fideiussori di Ottone e Gozello di Beseno nella vendita dei loro beni fatta da costoro a Guglielmo di Castelbarco[152].

Nicolò era forse già morto nel 1310 e Guglielmo, *civis* nel 1307, era di certo defunto nel 1317: il figlio del primo, Bono, nel 1314 presenziò all'investitura di Ottobello e Pellegrino di Campotrentino, e tra il 1310 e il 1315 alla copia di alcuni istrumenti notarili relativi ai diritti dei della Mole di Mori[153]. Gli eredi di Guglielmo sono ancora citati nelle confinazioni di due case poste nella contrada del Mercato a Trento, e gli eredi di Nicolò tra i vicini di una *stupa* situata nella contrada di Santa Maria della Pieve (Santa Maria Maggiore), mentre stando ad un atto del 1319 la casa dei discendenti di Guglielmo si trovava davanti al macello nella contrada della Roggia[154]. Giovanni, figlio di Guglielmo, in quell'anno fu testimone ad un contratto di

[151] WIESFLECKER, n. 861[1], A. ANDREATTA, *L'esercizio del potere*, n. 120; C. AUSSERER (ed), *Regestum Ecclesiae Tridentinae*, nn. 116 (cfr. anche ASTn, *APV*, *Sezione latina*, Miscellanea I, n. 45), 131; D. GOBBI, *Pergamene trentine*, n. 76.

[152] TLAI, *Handschriften*, ms n. 1445, ff. 9r-14v, *Parteibriefe*, 1808; ASTn, *Archivio Roccabruna*, c. 5, b. 8, n. 433; cfr. anche C. AUSSERER (ed), *Regestum Ecclesiae Tridentinae*, nn. 155, 156, 174, D. GOBBI, *Pergamene trentine*, n. 77; WIESFLECKER - RAINER, n. 861.

[153] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 21, n. 9, c. 59, n. 104, F. LEONARDELLI, *Economia e territorio in area trentina*, n. 144, F. CORADELLO, *Vassallità e rendite*, nn. 56, 57.

[154] C. AUSSERER (ed), *Regestum Ecclesiae Tridentinae*, n. 251, TLAI, *Urkundenreihe*, II 738, ASTn, *Archivio Roccabruna*, c. 6, b. 5, n. 1177.

acquisto stipulato da Trentino Mezzasoma per una vigna posta a Pietrapiana, nei dintorni della città, e il quadro degli eredi dei due Mercadenti si completa con la presenza di Odorico e Giovanni, figli di Guglielmo, e di Bartolomeo e Bono, figli di Nicolò, il 10 luglio del 1319 davanti al letto di morte di Giordano Gandi il quale affidava il proprio testamento ad un altro figlio di Nicolò, il notaio Francesco che avrebbe avuto modo di conoscere una qualche notorietà nei decenni successivi[155]. Appunto Francesco, che rogò anche l'inventario dei beni ereditari del Gandi e vari altri atti nel corso degli anni Venti e Trenta, presente nel 1328 ad una locazione del capitolo, in quell'anno rappresentò Federico di Coredo che desiderava rinunciare al vescovo la decima di Dimaro: nel 1337 compare come luogotenente di Giovanni conte del Tirolo e nel 1339 il vicario vescovile per le valli di Non e Sole, Morla di Caldaro, lo dice suo *predecessor* e gli attribuisce la gestione di una causa tra le comunità di Pellizzano, Castello, Piazza e Ortisé; inoltre in quell'anno, dopo essere stato arbitro nella causa ereditaria tra Aimone di Cles e Nicolò di Flavon, Francesco fu massaro vescovile nelle valli e come tale sciolse un debito di 900 lire che il vescovo Nicolò aveva contratto con Altomo di Boimont[156]. Odorico invece nel 1339 fu scelto dal *consilium* della città di Trento quale membro della rosa di deputati che dovevano provvedere alle *designationes* dei beni del comune[157]. Morto suo fratello Bono intorno al 1340, Francesco tre anni dopo quale sindico del monastero cittadino di San Michele si occupò di

[155] G. GEROLA, *Discerpta et disiecta*, p. 45; ASTn, *Archivio Roccabruna*, c. 5, b. 6, n. 183. Un Delavancio Mercadenti, nel 1319 già morto, abitava a Terlago, ed un notaio Mercadento era attivo a Cavalese nel 1318 (Archivio Comunale di Terlago, documento n. 10, trascrizione manoscritta di L. Cesarini Sforza; *APV*, *Sezione latina*, c. 61, n. 73, f. 2r).

[156] ASTn, *Archivio Roccabruna*, c. 5, b. 6, n. 183; cfr. anche S. VALENTI, *Notizie documentate e la carta di regola di Caderzone*, n. 7; ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 6, n. 7, c. 12, n. 21; L. CESARINI SFORZA, *Documenti di Vezzano*, n. 1; V. ZANOLINI, *Documenti sulle terre dell'Alto Adige*, n. 194; L. SANTIFALLER, *Urkunden und Forschungen*, nn. 108, 109; APBz, *Archivio Spaur*, 1339.04.28; ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 26, n. 10; P. CHIUSOLE (ed), *Regesto delle pergamene*, n. 31.

[157] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 4, n. 213 (copia del 1502).

una locazione per conto delle suore, e nel 1346 si vide rinnovata tale procura; nel 1355 risulta già morto[158].

Le informazioni riguardanti gli assetti patrimoniali della terza generazione consentono solo di definire alcuni tratti della distribuzione dei possessi con esclusivo riferimento all'ambito cittadino. Nel 1330 Odorico doveva possedere dei terreni nella zona del Campomarzio, mentre nel 1335 per delle vigne situate a Mesiano pagava al vescovo, per conto di Simone di Beseno, 7 brente e 10 staia di vino cui si aggiungevano le 4 brente e 1 staio pagate da suo fratello Francesco, e le 6 lire e 9 soldi che versava all'episcopato per le sue case di Borgonuovo[159]. Nel 1338 Francesco ebbe in locazione dal capitolo una casa posta nella contrada della Roggia, forse vicina alla residenza famigliare, mentre nel 1348 doveva possederne un'altra nella contrada di San Francesco; nel 1345 suo nipote Robazoco si sposò nella casa della contrada della Roggia con una Miora di Basiano[160].

Mercadento figlio di Francesco e suo cugino Giovanni Malizia furono variamente presenti nelle confinazioni e nelle liste testimoniali negli anni Sessanta e Settanta, e Mercadento, insieme al suo omonimo cugino figlio di Odorico, ebbe un ruolo nelle magistrature cittadine impegnate nella pubblicazione delle *provisiones ordinamenta et reformationes* del 1375[161]. Mercadento

[158] L. SANTIFALLER, *Urkunden und Forschungen*, n. 185; G. POLLI, *Il monastero di S. Michele*, n. 106; ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 55, n. 16; *Archivio del Capitolo del Duomo di Trento*, n. 1326. Tra il 1340 ed il 1348 siede tra i canonici della cattedrale un Piasencio Mercadenti di cui è però ignota la paternità; cfr. C. AUSSERER (ed), *Regestum Ecclesiae Tridentinae*, nn. 191, 339, 365; secondo E. CURZEL, *Il Capitolo della cattedrale di Trento*, p. 383, potrebbe essere figlio proprio del notaio Francesco.

[159] G. POLLI, *Il monastero di S. Michele*, n. 100; ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 28, n. 15, ff. 21v, 34r; cfr. anche *Archivio Roccabruna*, c. 2, b. 16, n. 795a. Nel 1376 al defunto Odorico viene attribuito il *mansus Merchadenti* di Pressano (c. 2 b. 10 n. 647).

[160] S. ROATTI, *Istituzioni ecclesiastiche e società a Trento nel Trecento*, n. 125; L. MAINO, *I testamenti dell'archivio capitolare di Trento*, n. 26; ASTn, *Archivio del Capitolo del Duomo di Trento*, n. 394.

[161] Cfr. ad esempio ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 64, nn. 189, f. br-bv, 211, 222, c. 22, n. 1, f. 56r, c. 29, n. 8, f. 67v; *Archivio del Capitolo del Duomo di*

figlio di Odorico morì probabilmente nel corso del 1383, e due anni più tardi anche Giovanni Malizia passò a miglior vita: i feudi di Giovanni passarono in eredità al suo *consubrinus* Mercadento che quindi nel gennaio del 1385 ebbe dal vescovo Alberto l'investitura di alcuni terreni situati nelle vicinanze di San Vito di Cognola; Mercadento ereditò anche le altre sostanze del cugino e nel 1387 provvide, come erede *ex testamento*, alla vendita di un affitto dovuto alla casa dei Battuti[162].

Nel libro degli affitti vescovili dello stesso anno compaiono dunque questo Mercadento e Odorico figlio dell'altro morto nel 1383, ed entrambi furono presenti nell'aprile del 1391 all'investitura concessa ai figli di Palamidesio di Trento, pochi giorni prima che lo stesso Mercadento ricevesse dal Liechtenstein la conferma dei feudi propri e del cugino Malizia[163]; presente come testimone ad alcune concessioni feudali, un mese dopo anche Odorico ebbe l'investitura del proprio beneficio consistente in terreni a Riva e dintorni da lui posseduti anche a nome della sorella e per eredità di un tale *ser* Zenone di Riva[164]. Odorico risulta già defunto – almeno così sembra – nel novembre del 1392, mentre Mercadento mantenne rapporti, anche patrimoniali, con il capitolo: nel 1393 prima donò ai canonici un affitto riscosso per un vigneto posto a Port'Aquila in cambio dell'annullamento della controversa locazione di due case, poi pagò agli stessi un fitto arretrato per una *domus a taberna* nella contrada

Trento, nn. 346, 441B, ff. 34v, 35r, 152r, 447; S. ROATTI, *Istituzioni ecclesiastiche e società a Trento nel Trecento*, nn. 200, 221; BCTn, *Archivio del Magistrato Consolare*, n. 2545, ff. 4r, 6r. Odorico ebbe anche un altro figlio, Guglielmo, citato nel 1363 fra i testi ad una compravendita del canonico Nicolò di Roccabruna (ASTn, *Archivio Roccabruna*, c. 2, b. 16, n. 411).

162 ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 22, n. 1, ff. 78v, 87r-v, c. 22, n. 2, f. 11v; BCTn, *Archivio della Congregazione di Carità*, c. 21, m. 1, n. 19; I. DALPIAZ, *La confraternita dei battuti laici*, n. 7. La vedova di Giovanni, Benvenuta, nel 1386 risulta in possesso di beni in località *ad Zanum* (ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 22, n. 2, f. 45r-46v).

163 ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 28, n. 27, f. 20r, c. 22, n. 3, ff. 69v-70r.

164 ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 22, n. 8, f. 8r, c. 22, n. 3, ff. 75v-76r, 73v-74r.

di Santa Maria Maddalena[165]. È proprio il possesso di diversi edifici in città che consente ai Mercadenti di diversificare le residenze, anche se al centro dei loro interessi rimane sempre la contrada della Roggia o dei Macelli e le zone circostanti: nel 1394 nella casa degli eredi di Odorico posta in Borgonuovo fu ad esempio decisa una lite per i pascoli tra i comuni di Vervò e di Tres davanti all'assessore delle valli di Non e Sole[166].

Due atti del 1401 permettono di fare un po' di luce sulla situazione genealogica, complicata dalla ripetizione dei medesimi nomi personali, e di chiarire i rapporti matrimoniali: nel mese di settembre la sorella di Odorico, Caterina, e sua cognata Francesca Belenzani chiesero al vescovo la definizione dell'eredità del defunto Ottolino, fratello di Caterina, e la causa fu affidata al cancelliere vescovile Giovanni Reuter; nel mese di dicembre il marito di Caterina, Marco Calepini, che già era stato procuratore della moglie nella causa ereditaria, ottenne dal vescovo in vece della moglie la locazione di un vignale situato a Mesiano[167].

La precoce frequentazione della sede comunale e il rango delle alleanze matrimoniali dovrebbero suggerire un qualche coinvolgimento della famiglia nelle vicende insurrezionali cittadine del 1407-1409, ma le fonti non dicono nulla al riguardo ed il *Quaternus bonorum civium Tridentinorum expulsorum* annovera un Mercadento *Parvus* solo nelle confinazioni[168]. In ogni caso

[165] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 2,2 n. 3, ff. 88r-v; *Archivio del Capitolo del Duomo di Trento*, nn. 16, 499; BCTn, *Archivio della Congregazione di Carità*, c. 3, m. 1, n. 49.

[166] D. Reich, *Le pergamene dell'archivio comunale di Vervò*, p. 198. Nel 1376 e poi ancora nel 1387 Mercadento abitava nella casa della Roggia «ubi tenetur tabula», e nel 1380 il suo omonimo cugino aveva casa nella contrada dei Macelli; Mercadento nel 1391 aveva una *clausura* ai Paradisi, dietro la chiesa di San Francesco e quindi poco fuori la contrada avita, e vicino ad essa gli eredi di Odorico nel 1392 detenevano un mulino (ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 29, n. 8, f. 55v, c. 64, n. 222, c. 22, n. 1, f. 126r, c. 22, n. 3, ff. 19r, 88r-v; BCTn, *Archivio della Congregazione di Carità*, c. 21, m. 1, n. 19; I. Dalpiaz, *La confraternita dei battuti laici*, n. 7, cfr. anche *ibidem*, n. 20).

[167] L. Zamboni, *Economia e società in una piccola città alpina*, n. 88; ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 22, n. 3, f. 97r.

[168] ASTn, *APV*, *Codici*, n. 16, ff. 12r, 43r.

tra i sindici del comune eletti nell'ottobre del 1415 figura un Nicolò figlio appunto del citato Mercadento che ebbe una lunga carriera nelle magistrature trentine: gastaldo e console nel 1416, console nel 1418, sindico e gastaldo nel 1421 insieme al *procurator* Floriano Malizia, figlio di Giovanni; ancora console nel 1422, sindico, gastaldo e console nel 1426, quindi procuratore nel 1427 e di nuovo console dieci anni più tardi[169]: nel 1428 come *procurator ad negotia* Nicolò dovette ad esempio affrontare la protesta dei *mercatores* bergamaschi residenti a Trento che si opponevano al divieto statutario di vendita al dettaglio fuori dei giorni di mercato, sostenendo che tale divieto era stato introdotto per danneggiarli e ottenendo infine, dietro pagamento a Nicolò e quindi al comune di 50 ducati d'oro, la piena cittadinanza e il diritto di commerciare senza limitazioni[170]. Le poche indicazioni circa la situazione patrimoniale di Nicolò non individuano almeno sino al 1443 modificazioni degli ambiti di interesse: le *glare* del Fersina alle spalle del Borgonuovo, la contrada della Roggia Grande, quella di Santa Maria Maddalena e Mesiano sono i luoghi dove si accentrano i possessi urbani dei Mercadenti nella prima metà del secolo XV[171].

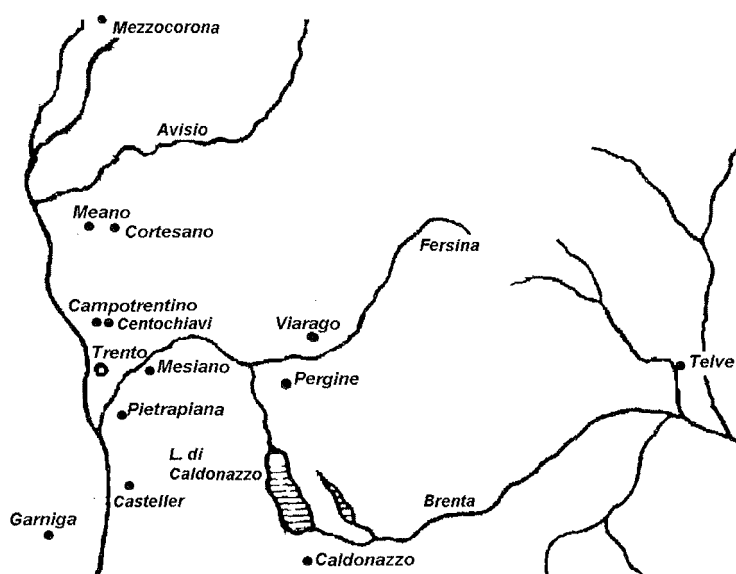
6. I Mezzasoma

Originari forse dell'alta Valsugana, i Mezzasoma (tav. 5) rientrano tuttavia nel novero di quelle famiglie che legarono la propria

[169] BCTn, *Archivio del Magistrato Consolare*, n. 3547, ff. 1r, 2r, 7r, 8v, 13v, 19r, 20r, 21r, 24r, 30v-31v, 35r, 44r; cfr. anche nn. 3271, 3069, 3359, 3008. La paternità di Nicolò si ricava da BCTn, *Archivio della Congregazione di Carità*, c. 4, m. 1, n. 41, c. 28, m. 1, n. 54.

[170] BCTn, *Archivio del Magistrato Consolare*, n. 2276. Nell'agosto del 1423 di fronte agli armati lodroniani che si ammassavano nelle Giudicarie anche il procuratore Nicolò Mercadenti sottoscrisse la lettera con cui il luogotenente vescovile ed il comune chiamavano a raccolta i cittadini residenti nella pieve di Pergine e a Vigolo Vattaro per difendere la città (n. 1854).

[171] ASTn, *Archivio del Capitolo del Duomo di Trento*, nn. 569, 589, 590, 595; *APV, Sezione latina*, c. 64, n. 252; E. Curzel, *Ricerche sul Capitolo della Cattedrale di Trento*, n. 183.

Possessi dei Mezzasoma

fortuna all'ambiente cittadino, sebbene la fragile situazione documentaria non consenta di specificare modalità e tempi dell'inurbamento.

Trentino *staçonerius* figlio del *dominus* Mezzasoma intorno al 1220 affittò a due uomini di Caldonazzo un suo manso posto in località *Precenove*, e nel 1254 sedeva nel *consilium Tridenti* riunito per investire il podestà imperiale Sodegerio della *domus nova* di San Martino[172]. Il resto della documentazione sino ai primi del Trecento riguarda il tipo di distribuzione dei beni di Trentino e del suo omonimo figlio: nel 1265, scaduto il contratto di locazione dopo tre anni di affitto non pagato, i canonici gli rinnovarono la concessione di quattro case poste nella contrada di Santa Maria Maddalena, ed un'altra casa doveva possederla

[172] A. CASETTI, *Guida storico-archivistica del Trentino*, Trento 1961, p. 58; BCTn, *Fondo manoscritti*, n. 3464, f. 24; ASTn, *Sezione latina*, Miscellanea I, n. 34; J. VON HORMAYR, *Geschichte der gefürsteten Grafschaft Tirol*, n. 161.

nel 1273 a Borgonuovo[173]. Quattro anni dopo Trentino, padre o figlio, comperò una vigna capitolare situata a Mesiano, e nel 1278 è citato tra i confinanti di un'altra vigna posta a Pietramala; Trentino figlio poi tra il 1285 e il 1295 diede in locazione una vigna ed un manso nella zona di Meano, sempre nei dintorni della città[174]. Padre e figlio esercitarono qualche attività di prestito come testimoniano una carta del 1267 con cui i due coniugi Giacomino e Trentina, in pagamento di un debito di 670 lire contratto col vecchio Trentino, gli vendettero un arativo posto a Campotrentino e vicino alla terra del creditore, ed il testamento di *ser* Trentino macellaio che nel 1301 dichiarava di dover pagare a Trentino giovane 50 lire prese a prestito, oltre all'affitto arretrato per una casa nella contrada della fonte dei Cappellai, 30 soldi di carne di maiale e altri 50 soldi di carne da restituire ad un tale Melta *puer* del Mezzasoma[175].

Il figlio di Trentino, Ottolino, nel 1299 aveva la concessione del dazio di Trento insieme con Giacomo della Donna; nel 1304 i duchi di Carinzia incaricarono il loro capitano di castel Pergine, Ugo della Porta, di porre Ottolino in possesso della montagna *de Costaresa et de Bedoledo et Pradoigo* nel territorio di Viarago, ma la decisione dei Tirolesi si scontrò con le rivendicazioni della comunità di Pergine e delle diverse contrade della pieve che sostenevano la proprietà comune del monte: non si sa come finì la vicenda, tuttavia nel novembre del 1304 il vescovo di Feltre Alessandro investì il Mezzasoma della montagna e della decima di Viarago[176]. Il fratello di Ottolino, Trentino, aveva suggellato

[173] C. AUSSERER (ed), *Regestum Ecclesiae Tridentinae*, n. 83; TLAI, *Parteibriefe*, 1514.

[174] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 63, n. 89; C. AUSSERER (ed), *Regestum Ecclesiae Tridentinae*, n. 119; E. VON OTTENTHAL - O. REDLICH, *Archiv-Berichte aus Tirol*, IV, Nachträge, n. 350, II, n. 1256; G. GEROLA, *Discerpta et disiecta*, p. 43.

[175] A. ANDREATTA, *L'esercizio del potere*, n. 94; TLAI, *Urkundenreihe*, II 49; cfr. anche C. HAIDACHER, *Die älteren Tiroler Rechnungsbücher*, p. 264, n. 103.

[176] M. MAYR-ADLWANG, *Regesten zur tirolischen*, n. 163; ASTn, *APV*, *Sezione latina*, Miscellanea I, n. 65; E. VON OTTENTHAL - O. REDLICH, *Archiv-Berichte aus Tirol*, II, n. 1260; C. AUSSERER, *Castello e giurisdizione di Pergine*, p. 229 nota 23, dice che il processo si concluse a favore di Ottolino.

il prestigio raggiunto in città dalla sua famiglia sposando nel 1310 la vedova di Mainardo Gandi, Caterina Belenzani: nel 1322 a nome di sua figlia Benassuta che era la tutrice di Trentino Belenzani, il Mezzasoma ricevette dai canonici il dominio utile su una casa situata al macello nella contrada della Roggia a pagamento di un debito che il precedente affittuario doveva versare al Belenzani[177]. I due fratelli nel secondo decennio del secolo potenziarono la propria presenza in Valsugana, Trentino acquistando da Francesco di Telve una vigna situata nella regola di quel villaggio, Ottolino comperando da Frisone di Roccabruna le decime e gli affitti riscossi a Viarago[178]. Continuarono parallelamente la loro attività patrimoniale in città: Ottolino nel 1316 vendette al capitolo l'affitto pagato da Viviano e Giovanni Fato di Terlago per la loro casa nella contrada del Mercato, e cinque anni più tardi un altro affitto riscosso su una casa situata nella zona delle Laste vicino a Trento; Trentino invece nel 1319 risulta in possesso del dominio diretto su un terreno a Centochiavi a nord della città, e compera per 29 lire una vigna posta a Pietrapiana[179].

Trentino risulta già morto nel 1324 ed infatti i suoi eredi sono citati nelle confinazioni di Centochiavi, mentre Ottolino risulta defunto nel marzo del 1327, quando suo figlio Trentino vendette a Francesco di Pissavacca alcuni affitti riscossi su terreni posti nella località Casteller, a sud di Trento, a Garniga ed a Pergine; nel frattempo, oltre a Bonomo figlio di Ottolino, che nel 1316 ebbe dal vescovo Enrico il canonicato della chiesa di Denno[180], si trova attivo un Odorico di Mezzasoma notaio di cui non si

[177] TLAI, *Parteibriefe*, 52; C. AUSSERER (ed), *Regestum Ecclesiae Tridentinae*, n. 261.

[178] ASTn, *Pergamene Castellalto-Telve*, c. 1, n. 22; G. GEROLA, *Discerpta et disiecta*, p. 44; cfr. E. VON OTTENTHAL - O. REDLICH, *Archiv-Berichte aus Tirol*, II, n. 1261.

[179] C. AUSSERER (ed), *Regestum Ecclesiae Tridentinae*, nn. 251, 257, 260; G. GEROLA, *Discerpta et disiecta*, p. 45; E. VON OTTENTHAL - O. REDLICH, *Archiv-Berichte aus Tirol*, II, n. 1263.

[180] D. RANDO - M. MOTTER (edd), *Il «Quaternus rogacionum»*, n. 46; per altre presenze di Bonomo cfr. *ibidem*, nn. 175, 330, 333.

conosce la collocazione nella genealogia famigliare[181]. Bonomo nel 1329 aveva una casa a Pergine e più tardi dei terreni in località Centa, mentre Caterino, uno dei figli di Trentino, è tra i confinanti di una casa posta nella contrada della Roggia a Trento; nel *Quaternus* del 1335-1338 sono citati esclusivamente gli eredi di Trentino come locatari di vigne a Mesiano ed a Muralta e tra quelli che versavano l'affitto il giorno di san Michele[182]. Caterino morì prematuramente già prima del 1334 e un certo Gioacchino figlio di Tebaldino Mezzasoma, per il quale è arduo individuare un posto nella genealogia, come suo erede per la nona parte rinunciò ai canonici ben cinque case situate nella contrada di Port'Aquila; non si conosce la sorte degli altri eredi, ma una parte delle sostanze di Caterino andarono a costituire un beneficio ecclesiastico istituito presso la cattedrale e comprendente almeno due case nella contrada del Mercato e un arativo a Cortesano poco a nord di Trento[183]. L'altra figlia di Trentino, Agnese, aveva invece sposato Guglielmo di Castelnuovo: rimasta vedova nel 1341 vendette a Graziadeo di Campo un insieme di terreni posti nei dintorni di Trento su cui insistevano i suoi diritti dotali[184].

Gioacchino, defunto nel 1364, è registrato con la qualifica di giudice, e forse proprio in quell'anno suo figlio Pietro avviò la propria lunga carriera di notaio che si protrasse sino alla morte avvenuta fra il 1402 ed il 1404[185]. Nel maggio del 1378 Pietro

[181] C. AUSSERER (ed), *Regestum Ecclesiae Tridentinae*, n. 266 e L. SANTIFALLER, *Urkunden und Forschungen*, n. 41; ASTn, *Archivio comitale di Sporo*, II 2141; G. POLLI, *Il monastero di S. Michele*, n. 92; *APV, Sezione latina*, c. 70, n. 21; TLAI, *Schloßarchiv Schenna*, 1326.10.10. Bonomo si chiamava anche un nipote del secondo Trentino Mezzasoma; *APV, Sezione latina*, c. 61, n. 44.

[182] E. VON OTTENTHAL - O. REDLICH, *Archiv-Berichte aus Tirol*, II, n. 1264; C. AUSSERER (ed), *Regestum Ecclesiae Tridentinae*, nn. 359, 321; ASTn, *APV, Sezione latina*, c. 28, n. 15, ff. 22r, 31v, 32v.

[183] C. AUSSERER (ed), *Regestum Ecclesiae Tridentinae*, n. 321; L. SANTIFALLER, *Urkunden und Forschungen*, nn. 151, 223.

[184] ASTn, *APV, Sezione latina*, c. 68, n. 166

[185] ASTn, *APV, Sezione latina*, c. 59, n. 134; L. ZAMBONI, *Economia e società in una piccola città alpina*, n. 91; BCTn, *Archivio della Congregazione di Carità*, c. 3, m. 2, n. 2; cfr. anche ad esempio ASTn, *APV, Sezione latina*, c. 62, n.

giunse ad un accordo con i canonici riguardo al testamento del lontano cugino Trentino: nell'atto si fa riferimento al coinvolgimento di Pietro in virtù della dote materna e del «processus inde secutus pretextu et occasione cuiusdam finis facte per ** sororem eiusdem Petri», ma i canonici, visto che altri erano gli eredi di Trentino sulla base dei suoi codicilli testamentari, e visto che secondo la divisione fatta tra il testatore ed i suoi fratelli nulla spettava a Pietro, rimisero a costui ogni pretesa sul detto testamento non come erede ma in quanto egli «in animabus suorum mortuorum etiam dicti Trentini ratione affinitatis seu sanguinis et etiam anime sue» aveva donato al capitolo un fondo situato probabilmente a Cortesano[186]. Come teste o come estensore di atti Pietro fu una presenza assidua nella documentazione trentina dell'ultimo terzo del secolo: nel dicembre del 1388 fu individuato come indebito possessore di una porzione di manso situato nel territorio di Mezzocorona e l'anno successivo insieme a suo figlio Giovanni fu nominato procuratore delle sorelle Benassuta e Nicolosa, rispettivamente mogli di Graziadeo e Giacomo di Campo; nell'ottobre del 1395 lo si ritrova procuratore del comune di Trento per accogliere la rassegnazione di un fondo nel Campo Marzio[187].

Al principio del nuovo secolo il figlio di Pietro, Gioacchino, proseguiva la carriera paterna che lo avrebbe portato, come si vedrà, a ricoprire importanti incarichi funzionariali; sua figlia Florida invece nel febbraio del 1400 fu diseredata dal marito Vigilio de Guaineriis per la sua condotta adulterina, ed i suoi 100 ducati di dote furono donati alla cattedrale di San Vigilio; l'altra

98, c. 22, n. 1, ff. 21v, 75r, 112v, c. 22 n. 2 ff. 6r-7v, 26v-27v, 43r-44v, 72v-73v, 75v-77v, c. 22, n. 3, f. 73v, c. 64, nn. 211, 219, c. 68, nn. 222, 22,3 f. 107r; *Archivio del Capitolo del Duomo di Trento*, n. 434; BCTn, *Archivio del Magistrato Consolare*, n. 2545; *Archivio della Congregazione di Carità*, c. 29, m. 1, n. 14, c. 21, m. 1, nn. 19, 26, 38, c. 3 m. 1, n. 47; S. Roatti, *Istituzioni ecclesiastiche e società a Trento nel Trecento*, n. 200; G.B. a Prato, *L'archivio della famiglia a Prato*, n. 21; I. Dalpiaz, *La confraternita dei battuti laici*, nn. 7, 10.

[186] ASTn, *Archivio del Capitolo del Duomo di Trento*, n. 441B, ff. 38r-v.

[187] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 22, n. 2, f. 78r; BCTn, *Archivio della Congregazione di Carità*, c. 3, m. 1, n. 36; *Archivio del Magistrato Consolare*, n. 3036.

figlia, Contessa, aveva sposato Giovanni Sucio di Castelrotto, suocero di Francesco Belenzani[188]. Proprietario di terreni nel circondario della città, Gioacchino ebbe un ruolo tra il 1407 e il 1414 nella vicenda relativa al castello di Stenico, affidato dalla città a Negro de Negri e reclamato da Erasmo Thun; nel 1412 divenne sindico di Trento e come tale risolse una lite circa l'utilizzo dell'acqua del Fersina per alcuni mulini[189]. I suoi affitti ed i suoi beni immobili figurano tra quelli dei *cives Tridentini expulsi* dopo la fine del Belenzani, ma nel 1418 divenne vicario vescovile *in temporalibus* per la città di Trento: fu l'avvio di una carriera nelle magistrature cittadine che lo vide ancora sindico e gastaldo nel 1423, *iudex appellationum* nel 1424, di nuovo sindico e gastaldo nel 1428, poi vicario vescovile nel 1430, console nel 1437 e in seguito cancelliere della comunità[190]. Nel 1419 Gioacchino aveva redatto il giuramento di fedeltà reso da Carlo di Castelbarco al duca Federico, e nel 1424 compariva tra i nunzi di Stefana de Federicis quale tutrice di Graziadeo di Campo; tre anni dopo il legame con i da Campo riemerge nel contratto con cui Gioacchino comperò da Antonio di Molveno alcuni prati su cui insisteva un affitto pagato dagli eredi della defunta Pasqualina, vedova di Marco di Campo e zia paterna (*amita*) di Gioacchino[191]. Il notaio fu presente come estensore e teste in numerosi atti, riconquistando nel 1430 la carica di vicario sotto il vescovo Alessandro, finché nell'estate del 1439 fece testamento lasciando una elemosina per l'anima di suo padre e della prima moglie Miora e istituendo sue eredi universali le figlie Giacoma e Agnese e in subordine la moglie Speranza[192].

[188] L. ZAMBONI, *Economia e società in una piccola città alpina*, nn. 8, 11, 91.

[189] BCTn, *Archivio della Congregrazione di Carità*, c. 28, m. 1, n. 15; *Archivio del Magistrato Consolare*, nn. 4, 3063; ASTn, *Archivio Roccabruna*, c. 2, b. 1, n. 766.

[190] ASTn, *APV*, *Codici*, n. 16, ff. 16r-18r; cfr. anche *Sezione latina*, c. 28, n. 28, f. 24r; BCTn, *Archivio del Magistrato Consolare*, n. 3547, ff. 11r, 26r, 27r, 28v, 37r, 37v, 41r, 44r, 274v.

[191] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 32, n. 9, c. 68, n. 206, c. 2, n. 79; C.W. BRANDIS, *Tirol unter Friedrich von Österreich*, n. 104.

[192] BCTn, *Archivio del Magistrato Consolare*, n. 1426; *Archivio della Congregazione di Carità*, c. 28, m. 1, n. 92; cfr. anche *Archivio del Magistrato Consolare*,

7. I «DOMINI» DA PORTA

La contrada di Porta Oriola, settore del quartiere di San Benedetto, costituiva, come già accennato, una delle zone di più antico insediamento cittadino: prendeva nome dalla porta che apriva nella cinta romana uno dei collegamenti verso ovest ed era «il centro più attivo della vita artigianale e mercantile» dentro il più ricco quartiere cittadino[193].

Dei *domini* da Porta Oriola o da Porta si ha memoria a partire dalla metà del secolo XII, ed anche per costoro si deve sottolineare quanto già detto per altri gruppi di residenti in città, cioè il prevalere dei legami di coabitazione in una medesima area insediativa rispetto a quelli di parentela: il gruppo dei *domini* di Porta Oriola è costituito insomma da alcuni lignaggi, peraltro di non sempre facile definizione, o da singoli individui, che pur recando la medesima denominazione non sembrano interessati da legami parentali[194]. I primi «da Porta», Zucone figlio di Enrico ed Eico, compaiono nel maggio del 1160 fra i testimoni che assistevano al confronto tra l'arcidiacono Ieconia e Gandolfino di Fornace riguardo al diritto di patronato sulla chiesa di San Martino di Fornace; Enrico e Zucone sono ancora presenti il primo nel 1166 all'accordo tra il monastero di San Lorenzo e Ropreto di Salorno circa i diritti su Lisignago e nel 1172 all'infeudazione di Enrico di Egna, il secondo nel 1178 a una locazione disposta dal vescovo Salomone[195]. Nel 1182 è citato per

nn. 3359, 2276, 1426; *Fondo manoscritti*, n. 2685 pp. 188-189; *Archivio della Congregazione di Carità*, c. 28, m. 1, n. 76; ASTn, *Archivio del Capitolo del Duomo di Trento*, n. 572; *APV*, *Sezione latina*, c. 64, nn. 256, 262; I. DALPIAZ, *La confraternita dei battuti laici*, n. 36.

[193] A. CETTO, *Il quartiere di San Benedetto*, p. 213; sulla collocazione geometrica di via Oriola nel quadrato romano cfr. R. BOCCHI - C. CAVATTONI, *La stratificazione di culture insediative*, pp. 143-144.

[194] Alla storia dei *domini* di Porta Oriola fino ai primi del XIII secolo, cioè fino all'emergere della stirpe di Gando, l'Ausserer dedicò alcune pagine nel suo più volte citato contributo; K. AUSSERER, *Die «Gando de Porta Oriola» von Trient*, pp. 326-327.

[195] B. BONELLI, *Notizie istorico-critiche intorno al B.M. Adelpreto*, II, n. XXVII e L. SANTIFALLER, *Urkunden und Forschungen*, n. 2; HUTER, I, nn. 310, 329, 377; R. STENICO, *Lisignago nella storia*, n. 1; KINK, nn. 13, 12.

Possessi dei da Porta

la prima volta Adelpreto, testimone alla notifica di concessione dell'avvocazia sul monastero di Sonnenburg al conte Pellegrino di Flavon, che si ritrova nel 1184 canonico della cattedrale mentre assiste ad una vendita di terreni fatta da Corrado di Firmian al monastero di Neustift[196]; nel 1195, insieme ad altri canonici, ricevette dal vescovo Corrado l'investitura della muda che già era stata del *dominus* Odorico Lupa «nobilis Ecclesie Tridentine ministerialis»: è ovvia quindi una sua piuttosto assidua presenza nella documentazione degli ultimi anni del secolo sino al 1199 quando dispose le sue ultime volontà[197]. Il testamento, rogato alla fine di giugno, dopo alcuni lasciti pii nomina il figlio Enrico erede universale, la moglie Nigra «maior et domina et massara in domo» finché vi fosse rimasta e la figlia Matilde, titolare di un lascito di 600 lire, erede nel caso Enrico fosse morto senza discendenti[198].

Nel frattempo, dopo un Albrigeto di Porta che nel 1190 assisteva ad un accordo tra due fratelli, compare Pellegrino che presenziava otto anni dopo alla rinuncia del castello di Barco e della casa di Pradaglia fatta da Briano di Castelbarco al vescovo, e alla successiva investitura: al giuramento anticorradiano del 1205 i da Porta erano rappresentati da Enrico e da Albrigeto, mentre nel 1208, nella serie di provvedimenti di carattere minerario emessi dal vescovo Federico, si trovano citati Enrico in quattro casi e un Landolfo in due[199]. Nel 1209 il nome di Enrico compare

[196] Adelpreto (o Alberto) di Porta Oriola fu canonico della cattedrale di Trento dal 1182 al 1199 (E. CURZEL, *Il Capitolo della cattedrale di Trento*, p. 330).

[197] J. VON HORMAYR, *Geschichte der gefürsteten Grafschaft Tirol*, n. 29; HUTER, I, n. 416; F. CUSIN, *I primi due secoli*, n. II e R. STENICO, *Il dazio di Trento*, n. 1; si vedano anche HUTER, I, nn. 410, 421, 483, 492, 496, 505; KINK, nn. 16, 22, 43, 55, 61; C. AUSSERER (ed), *Regestum Ecclesiae Tridentinae*, n. 2; F. LEONARDELLI, *Economia e territorio in area trentina*, nn. 14, 32; L. SANTIFALLER, *Urkunden und Forschungen*, n. 11; F. CUSIN, *I primi due secoli*, pp. 217-218.

[198] L. SANTIFALLER, *Urkunden und Forschungen*, n. 13.

[199] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 59, n. 140, c. 32, n. 14; KINK, nn. 41, 62, 237, 238, 239; HUTER, I, n. 507, II, nn. 557, 580; L. SANTIFALLER, *Urkunden und Forschungen*, n. 14 e A. CASETTI, *Storia documentata di Albiano*, n. 2. Nel 1195, nella citata investitura della muda, e ancora nel giuramento del 1205

nel decreto di bando emesso da Ottone IV per richiesta del Wanga, e l'anno dopo con quelli degli altri promotori della ribellione antivescovile nell'accordo pattuito davanti alla curia che annoverava anche Gando di Porta Oriola: Enrico già nel dicembre del 1210 sedeva nella *curia* dei vassalli[200]. La presenza più ricorrente nell'assemblea feudale è tuttavia quella di Pellegrino che nel 1211 approva il lodo di Alberone Wanga, Alberto di Seiano ed Alberto di Madruzzo, nel 1213 un'altra sentenza del da Seiano, tre anni dopo approva la decisione del Madruzzo sul regime dei miglioramenti apportati ai possessi vescovili, nel 1221 partecipa alla seduta che decide le sanzioni contro gli *officiales* che rifiutano di partecipare alle spedizioni romane al seguito dell'imperatore, e nel 1223 dà il proprio consenso alle sentenze di Briano di Castelbarco e Odorico di Beseno[201].

Per quel che riguarda la descrizione degli assetti patrimoniali non serve ripetere le difficoltà che derivano dalla penuria di documenti; in ogni caso dal testamento di Adelpreto si ricava il possesso di un mulino e la percezione di altri due affitti che

compare un Pellegrino della Portella che non ha relazioni con l'omonimo qui citato; cfr. anche HUTER, II, nn. 605, 734, 736, 755, III, n. 1061; KINK, nn. 85, 282; F. LEONARDELLI, *Economia e territorio in area trentina*, nn. 114, 151; A. ANDREATTA, *L'esercizio del potere*, n. 9. Nel novembre del 1208 un Guarimbertino di Porta ed i suoi quattro figli, servi del *dominus* Odorico di Rambaldo, ottennero la libertà ed entrarono fra i «nobiles de macinata et casadei sancti Vigilii» al pari del loro padrone; F. LEONARDELLI, *Economia e territorio in area trentina*, n. 70.

200 HUTER, II, nn. 586; cfr. KINK, n. 77, 605 e n. 85; L. SANTIFALLER, *Urkunden und Forschungen*, n. 17.

201 ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 3, nn. 14, 9, c. 84, n. 1, ff. 11v-12r e HUTER, II, nn. 624, 786; F. LEONARDELLI, *Economia e territorio in area trentina*, n. 100, e F. CORADELLO, *Vassallità e rendite*, nn. 8, 38. Nel 1222 Pellegrino fu presente alle deposizioni testimoniali rese nell'ambito della causa tra le comunità di Bleggio e di Stenico riguardo ai diritti dell'alpeggio (S. VALENTI, *Regesto cronologico dei documenti del Dosso del Sabbion*, n. 5 e F. CORADELLO, *Vassallità e rendite*, n. 23). Nello stesso anno le deposizioni testimoniali relative alla causa tra Gumpone di Vezzano e sua cognata Contessa vedova di Ottonello di Vezzano registrano il nome di un Anselmo di Porta Oriola che avrebbe pagato la sepoltura del detto Ottonello (F. CORADELLO, *Vassallità e rendite*, n. 22). Altro personaggio la cui identità è difficilmente definibile è Fino di Porta, presente nella documentazione sin dal 1217; cfr. HUTER, II, n. 712; F. LEONARDELLI, *Economia e territorio in area trentina*, n. 142; VON VOLTELINI, I, n. 42.

rientravano nei legati pii alle chiese di San Vigilio, San Nicolò e Sant'Ilario; nel 1209 risulta che Pellegrino possedeva dei terreni nel broilo di Borgonuovo, e ancora un piccolo registro di debiti dell'episcopato risalente forse al 1224-1225 gli assegna in pegno un affitto a Meano[202]. Nel 1213 inoltre un Gisloldo di Porta Oriola rinunciò al vescovo un terreno sempre nello stesso broilo dopo aver venduto i diritti di affitto ad un Trazerino notaio figlio di Gumpone di Porta Oriola, e nel 1224 un Raimondo di Porta Oriola vendette al comune di Trento un appezzamento di 3 piovi e mezzo di arativo per la realizzazione del Campo Marzio[203].

a. *Odorico canonico e antivescovo, Enrico vicario e Goffredo gastaldo*

Odorico di Porta, di cui non è possibile identificare la paternità, fece la sua comparsa nel capitolo nel 1225 ed era presente nel gennaio del 1226, quando venne definita la questione tra i canonici di Trento ed il vescovo di Coira circa i diritti di patronato sulle chiese di San Giovanni di Tirolo e di San Martino in Passiria; in quegli stessi anni probabilmente era stato insignito dell'arcipretura del Banale da cui il vescovo lo destituì nel 1229, anno in cui Odorico partecipò alla seduta capitolare che decise di concedere la chiesa di San Michele alla badessa Palmeria per fondarvi un monastero regolato «iuxta formam vite vel religionis dominarum de vale Spolleti sive Tuscie», e venne indicato nel testamento del canonico Gisloldino quale incaricato a ricevere i debiti in natura che il testatore doveva al capitolo[204]. La presenza

202 F. LEONARDELLI, *Economia e territorio in area trentina*, n. 72; ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 59, n. 195.

203 HUTER, II, n. 638* e F. LEONARDELLI, *Economia e territorio in area trentina*, n. 96; F. CORADELLO, *Vassallità e rendite*, n. 44.

204 HUTER, II, n. 860; ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 54, n. 67, c. 43, n. 5: il documento manca della testa e della parte finale e contiene alcune deposizioni testimoniali rese da membri del capitolo; G. POLLI, *Il monastero di S. Michele*, n. 5; L. MAINO, *I testamenti dell'archivio capitolare di Trento*, n. 1 e D. GOBBI, *Castel Telvana*, n. II; nel 1230 Odorico viene citato nel testamento del canonico Abelino quale titolare di un lascito costituito da «graduale unum parvulum

di Odorico tra i canonici è costante negli anni successivi e nel 1241 si accompagna a quella di un Pellegrino figlio del *dominus* Adoino, diverso dall'omonimo citato qui sopra: nella cosiddetta «costituzione dei 'colonelli'» del 1242 Odorico figura compreso nel «colonello» di Anaunia e tributario a quello di Appiano di un affitto di 30 soldi, e nello stesso anno provvede a dirimere una lite tra il monastero di Pollingen e l'ordine Teutonico riguardo ad una certa casa di Trento e all'affitto che ne era pagato[205]. Al di là delle incombenze che gli erano assegnate quale membro del capitolo, Odorico ebbe un ruolo di rilievo nel periodo immediatamente successivo alla morte del vescovo Aldrighetto di Campo (1247), quando l'assemblea dei canonici pose il da Porta, allora arcidiacono, sul seggio vescovile trentino: Innocenzo IV respinse l'elezione ed assegnò ad Egnone di Appiano l'incarico di amministratore della Chiesa di Trento; salvo che dopo la nomina papale a vescovo di Egnone nel 1250, il capitolo, visto respinto il proprio appello contro tale nomina, nel 1254 individuò nuovamente in Odorico il proprio candidato, cui affidare istanze filoimperiali[206]. Il 2 gennaio del 1254 quindi il «vescovo eletto» Odorico di Porta presiedette il *consilium Tridenti* riunito per investire Sodegerio della casa del Malconsiglio, ma già nel giugno del 1255 lo si trova con la carica di decano presente all'atto con cui Egnone concesse a Cognovuto di Campo i feudi

copertum de coro rubeo» (L. SANTIFALLER, *Urkunden und Forschungen*, n. 24). Cfr. anche C. AUSSERER (ed), *Regestum Ecclesiae Tridentinae*, n. 13.

[205] C. AUSSERER (ed), *Regestum Ecclesiae Tridentinae*, n. 28; I. ROGGER, *La costituzione dei «colonelli»*, n. I; VON VOLTELINI - HUTER, II, n. 480; nella «costituzione» del 1242 tra gli affittuari del 'colonello' di Appiano ci sono anche gli eredi del defunto Fino di Porta. Nel 1247 un testimone sentito nell'ambito della causa tra il capitolo, la comunità di Povo e quella di Pergine riguardo al monte di Fierozzo dichiara di aver versato il fitto dovuto da Povo ai canonici allo stesso Odorico (F. CORADELLO, *Vassallità e rendite*, n. 98). Cfr. anche KINK, nn. 157, 173; HUTER, II, n. 934; III, nn. 973, 982, 1069, 1153, 1196; C. AUSSERER (ed), *Regestum Ecclesiae Tridentinae*, nn. 20, 27, 32, 40; L. SANTIFALLER, *Urkunden und Forschungen*, nn. 21, 27, 30; D. GOBBI, *Pergamene trentine*, nn. 13, 17, 21; VON VOLTELINI, I, nn. 359, 367, 368, 415, 416.

[206] H. VON VOLTELINI, *Beiträge zur Geschichte Tirols*, pp. 29-32; cfr. ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 59, n. 33 e I. ROGGER, *La costituzione dei «colonelli»*, p. 229 nota 2. Per un quadro articolato della vicenda cfr. E. CURZEL, *Il Capitolo della cattedrale di Trento*, pp. 70-72.

antichi; la stessa carica la deteneva ancora nel 1257 quando fu presente ad un'altra investitura vescovile che registra così la sua ultima apparizione[207].

Un Enrico di Porta, dopo una discontinuità documentaria di dieci anni tra 1212 e 1222 che revoca in dubbio la possibilità di identificarlo con l'omonimo citato qui sopra, compare nelle liste testimoniali degli anni Venti e nel giugno del 1230 partecipa, insieme ad un Goffredo di Porta, ad una seduta della *curia vassallorum* in cui Albertino di Cagnò sentenziò riguardo ad un certo manso rassegnato ai conti di Appiano; e l'anno dopo, ancora con Goffredo, è presente all'atto di devoluzione dei propri beni disposto da Odorico di Ultimo a favore della Chiesa trentina[208]. Nell'aprile del 1236, quando gli venne sottoposta la causa dotale tra Gisla di Borgonuovo e Rodolfo Scancio, lo si trova vicario dell'allora podestà imperiale Alberto di Tirolo e fu perciò occupato sino alla fine di maggio in alcuni incarichi di carattere amministrativo e giudiziario, incarichi che continuò a svolgere anche nel mese successivo nonostante il podestariato fosse stato concesso il 30 maggio a Wiboto, e la nomina ufficiale a vicario fosse arrivata a lui e al giudice Giovanni di Cavedine il 25 giugno[209]. Davanti a lui venne discussa la causa tra Giovanni Thun ed un certo Bonomo accusato dal primo di tentato omicidio, e quella tra alcune persone di Beseno per lo scioglimento di un pegno; nel novembre del 1236 presenziò alla sentenza di Wiboto contro gli uomini delle Giudicarie che rifiutavano di pagare la colta, e si occupò di una nuova fase della causa tra Gisla e lo Scancio[210].

[207] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, Miscellanea I, n. 34; A. ANDREATTA, *L'esercizio del potere*, nn. 12, 30.

[208] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, Miscellanea I, n. 23; HUTER, III, nn. 946, 945; nel 1226 era membro del *consilium* che nominò alcuni sindici a sovrintendere ai beni comuni, alle strade e al Campo Marzio; F. LEONARDELLI (ed), *Cadine*, n. 3 (3). Due anni dopo fu testimone all'apertura del testamento di Pietro di Malosco (V. ZANOLINI, *Spigolature d'archivio*, pp. 12-16).

[209] VON VOLTELINI, I, nn. 210, 291, 292, 297-301, 305, 312, 315, 318, 323, 324, 327, 368, 370, 374, 386, 396, 405, 417, 418, 425, 426, 433, 463, 480, 485, 498, 528, 537, 545, 551, 566, 567, 574, 575.

[210] *Ibidem*, nn. 461, 478, 523, 540.

Il già citato Goffredo, che forse è un figlio di Pellegrino[211], nel 1240 compare nel *consilium* cittadino per approvare la proposta di modifica del dazio lagarino presentata da Ezzelino da Romano, e nel 1242 è registrato per 5 soldi da versare al «colonello» di Anaunia; quattro anni dopo sedeva ancora nel *consilium* stavolta per assistere il podestà Sodegerio che investiva Morandino di Bolzano del castello di Ravenstein, mentre nel 1247, insieme a Nicolò di Gonselmo di Zuclo, ricoprì la funzione di gastaldo podestarile a Termeno[212]. Nove anni più tardi il *consilium Tridenti*, in cui sedeva anche Goffredo, si riunì per appoggiare il vescovo Egnone il quale dispose l'investitura dei feudi episcopali a favore del conte Mainardo I che riceveva a nome di sua moglie Adelaide di Tirolo, e nel 1259 Goffredo fu scelto tra gli altri quale garante del giuramento di fedeltà rilasciato al vescovo da Aldrighetto di Castelbarco appena assolto dalla sentenza di privazione dei beni comminatagli per il favore mostrato nei confronti del da Romano[213].

Purtroppo rada è la documentazione di carattere patrimoniale. Nel gennaio del 1236 Enrico ricevette dalla moglie Diadasia una dote di 400 lire e quattro *famegii* originari di Selva, Levico e Vattaro; nello stesso anno una Vermilia figlia del medico Delaido di Brescia diede in dote al marito Odorico di Leo una *clesura* di viti situata a San Martino e una porzione di prato posto a Campotrentino che teneva in locazione da Enrico, chiamato allora a dare il proprio assenso alla cessione: non vi sono altre

[211] Se fosse possibile confermare tale paternità, Goffredo risulterebbe essere lo snodo centrale di una famiglia «di Porta Oriola» che inizia con Aduino nell'ultimo ventennio del secolo XII e procede sino alla prima metà del Trecento (ringrazio E. Curzel per i dati fornitimi).

[212] C. AUSSERER (ed), *Regestum Ecclesiae Tridentinae*, n. 53: tra i testi sono citati Giacomo e Goffredo figli del *dominus* Pellegrino; HUTER, III, nn. 1109, 1201, 1213; I. ROGGER, *La costituzione dei «colonelli»*, n. I; ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 10, n. 39.

[213] J. VON HORMAYR, *Geschichte der gefürsteten Grafschaft Tirol*, n. 165; WIESFLECKER, n. 635; ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 37, n. 24 e B. BONELLI, *Notizie istorico-critiche intorno al B.M. Adelpreto*, n. XCI; cfr. anche VON VOLTELINI, I, nn. 452, 515; ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 59, nn. 43a e 43b, c. 68, n. 228; A. ANDREATTA, *L'esercizio del potere*, n. 35.

notizie, salvo che nel 1232 il monastero di San Lorenzo acquistò una casa che il notaio dice situata nella contrada *domini Henrici de Porta*, a testimonianza di un prestigio e di una presenza patrimoniale di un certo spessore[214]. La figlia di Enrico, Nigra sposa di un conte Odorico, nel 1254 vendette al capitolo una casa situata nella contrada di Porta Oriola, riottenendola quindi in locazione pochi giorni dopo[215].

b. *La discendenza di Goffredo*

Ivano figlio di Goffredo fu presente per la prima volta, ancor vivo il padre, fra i testimoni dell'atto con cui Leonardo di Castelbarco consegnò nel 1261 il castello di Castellano a Pellegrino di Beseno perché lo custodisse a nome del vescovo, e l'anno dopo prestò garanzia per la conferma data da Egnone circa l'accordo tra il capitano di Trento Asquino di Varmo e Cristiano di Pomarolo, Pellegrino di Beseno e Sinibaldo di Castelcorno; nel 1263 insieme a Goffredo fu testimone della donazione dei feudi di Giacomino di Lizzana fatta dal vescovo alla Chiesa di Trento[216]. L'altro figlio, Pellegrino, era insieme al padre nello stesso anno quando Egnone rinnovò a Giacomo di Canale l'investitura del *feudum piscarie*; la presenza dei tre nelle liste testimoniali si protrae sino al 1267 quando Goffredo risulta defunto, e tra gli atti più importanti cui parteciparono vanno almeno citati la pace del 1263 tra il vescovo, il comune di Trento ed un gruppo di ribelli, cui prestò giuramento anche Pellegrino in qualità di sindico della città, e nel 1264 le disposizioni statutarie confermate da Egnone davanti al *consilium* che comprendeva allora anche

214 VON VOLTELINI, I, nn. 42, 41, 60, 91, 104; V. ZANOLINI, *Documenti di San Lorenzo*, n. 48.

215 C. AUSSERER (ed), *Regestum Ecclesiae Tridentinae*, nn. 52, 53. Di Goffredo si ha soltanto la ricevuta di pagamento di un debito che gli doveva il *dominus* Giovanni di Pergine (VON VOLTELINI, I, n. 376). Nel 1286 Bondo Spagnoli aveva in locazione dal capitolo una casa posta nella contrada del defunto *dominus* Fino e vicino a quella della *quondam domina* Nigra (C. AUSSERER [ed], *Regestum Ecclesiae Tridentinae*, n. 131).

216 ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 37, n. 25 e G. DOMINEZ, *Regesto cronologico*, n. 423; KINK, n. 199.

Goffredo ed Ivano[217]. Il terzo figlio, Gabriele, canonico fino al 1256[218], è citato nel 1266 fra i testi di un contratto di pegno tra il vescovo ed Odorico Pancera d'Arco per un prestito di 200 lire[219]. Nel 1270 finalmente i tre da Porta resero dichiarazione dei feudi detenuti dalla Chiesa e diedero testimonianza dei privilegi di cui godevano: nel documento infatti annoverano, senza peraltro specificarlo, il loro possesso di Termeno, ed aggiungono alcune importanti indicazioni affermando «quod nos debemus esse confaneros de domino Egnone et de cavaleriis, et item quod nos debemus habere unum ecum a C libris quando nos facitis officium generalem, item quando nos ponitis et mititis coltam et daera in civitate Tridenti, quod nos non debemus solvere nec varda nec scaravalta, faceremus ... item si dictus episcopus feciset officium generalem quando ipse albergat in alliquo loco, quod nosstrum albergum debet esse apud suum».

Gabriele inoltre a nome di suo figlio Riccardo aggiungeva la *muda Pegriole* ed i beni di Magré e Fai: il documento dunque, oltreché render conto di una certa disponibilità di beni nella zona atesina a nord di Trento, consente di definire lo stretto rapporto militare-funzionariale che questi da Porta, e probabilmente già i loro antenati, avevano coi vescovi[220].

Ivano è citato per l'ultima volta nel 1275, quando Ottone di Gardumo dichiarò quali erano i suoi feudi episcopali, mentre di Pellegrino si ha l'ultima menzione nel 1277, quando il vescovo Enrico donò alla Chiesa di Trento il castello del Buonconsi-

[217] A. ANDREATTA, *L'esercizio del potere*, nn. 58, 63, 67, 95; H. VON VOLTELINI, *Gli antichi statuti di Trento*, nn. 1, 2 e ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 84, n. 1, ff. 27v-28v (copia del XVI sec.); cfr. anche G. GEROLA, *Il Castello di Belvedere*, n. 9. Goffredo ed Ivano erano presenti anche alla vendita del feudo del ponte dell'Adige fatta nel 1264 da Alberone e Bertoldo Wanga al vescovo di Trento (ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 2, nn. 18, 19; cfr. B. BONELLI, *Notizie istorico-critiche intorno al B.M. Adelpreto*, n. LXXXVII).

[218] E. CURZEL, *Il Capitolo della cattedrale di Trento*, p. 356.

[219] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 2, n. 52 e B. BONELLI, *Notizie istorico-critiche intorno al B.M. Adelpreto*, n. XCII.

[220] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 59, n. 193.

glio[221]. Gabriele invece continuò ad essere attivo, prevalentemente come testimone, almeno sino al 1286: nel dicembre del 1275 era tra gli altri nel *consilium* quando i sindici Riprando di Gonselmo e Gerardo di Cappelletto giurarono fedeltà al vescovo Enrico davanti al *populus* della città[222]. Nel 1285 fu, insieme con Bovolchino di Gardumo e Svicherio di Arsio, uno dei promotori della mai intrapresa congiura antitirolese, e nel 1286 infine a Bolzano si dichiarò soddisfatto di un prestito fatto al vescovo Enrico e pagatogli da uno dei frati teutonici[223].

A partire dall'ultimo quinquennio del secolo XIII la presenza documentaria dei da Porta subisce una drastica riduzione, e si può soltanto rilevare un evidente spostamento verso la professione notarile[224]. L'ultimo personaggio duecentesco è un Corrado notaio che nel 1296 operava come sindico dei canonici, ma per il quale non è possibile individuare alcuna relazione di parentela con quanti sono stati sinora nominati[225]. Nel 1303 tra i confinanti di uno dei mansi appartenenti a Geremia Belenzani si trova, già defunto, un Masaco figlio di Natale e nipote di Gabriele di Porta, mentre un altro figlio di Gabriele, tale Marchetto, è menzionato fra i testimoni presenti alla cessione della decima capitolare di Tressilla ad un Bonomo figlio di Ottolino; questo Marchetto ebbe un figlio di nome Giovanni che nel 1344

[221] L. Povoli, *Economia, società e rapporti politici nel Trentino*, n. 13; ASTn, *APV, Sezione latina*, Miscellanea I, n. 43 (copia del XVI sec.) e Kink, n. 207.

[222] ASTn, *APV, Sezione latina*, c. 4, n. 1, c. 18, n. 9 (copia del 1567) e B. Bonelli, *Monumenta Ecclesiae Tridentinae*, pp. 69-70; cfr. anche ASTn, *APV, Sezione latina*, c. 37, n. 37, c. 59, n. 63, c. 11, n. 28; B. Bonelli, *Notizie istorico-critiche intorno al B.M. Adelpreto*, nn. XXXIX, CII; L. Povoli, *Economia, società e rapporti politici nel Trentino*, nn. 14, 16, 17, 20, 37, 45, 49, 69, 86, 94, 95; D. Reich, *Notizie su Lavarone*, n. III; Kink, nn. 206, 208, 198; B. Malfatti, *I confini del Principato di Trento*, n. II.

[223] ASTn, *APV, Sezione latina*, Miscellanea I, n. 46 e Wiesflecker - Rainer, n. 474; L. Povoli, *Economia, società e rapporti politici nel Trentino*, nn. 137, 126, 128.

[224] Vale comunque la pena ricordare che nel 1329, al testamento di Percevaldo di Seiano, era presente un Gabriele di Porta oste a Trento (L. Maino, *I testamenti dell'archivio capitolare di Trento*, n. 13).

[225] C. Ausserer (ed), *Regestum Ecclesiae Tridentinae*, nn. 177, 178.

faceva il notaio a Trento, così come suo fratello Ivano che già rogava nel 1341 e che sembra attivo almeno sino al 1372[226].

8. Gli Spagnoli

Un Ottone detto Spagnolo compare per la prima volta nel 1236 impegnato in una transazione con l'abate di San Lorenzo, Clerico: in cambio di 14 piovi di prato situati alla Nave l'abate cedette allo Spagnolo 2 piovi e 1 quarta di arativo posti nella campagna *de retro castro Tridenti*[227]. Ventiquattro anni dopo il figlio del *dominus* Ottone, Bondelino, rinunciò ai canonici una serie di diciannove case e uno *stabulum* dislocate nella contrada di Santa Maria Maddalena: tutto un isolato, a giudicare dalla descrizione, che lui e il padre tenevano in affitto dal capitolo per 3 lire annue e la cui vendita ad un certo Nicolò gli garantì un ricavo di 111 lire[228]. Si può soltanto ipotizzare che si tratti di una famiglia (tav. 6) di recente inurbamento, e in grado di guadagnarsi rapidamente – almeno a giudicare dalla qualità e quantità dei beni posseduti, nonché dal titolo distintivo – un posto di rilievo nell'ambiente cittadino, e in un quartiere antico come quello del Dosso, nelle vicinanze appunto del *castrum Tridenti*, e in uno nuovo e popolare come quello di Santa Maria Maddalena[229].

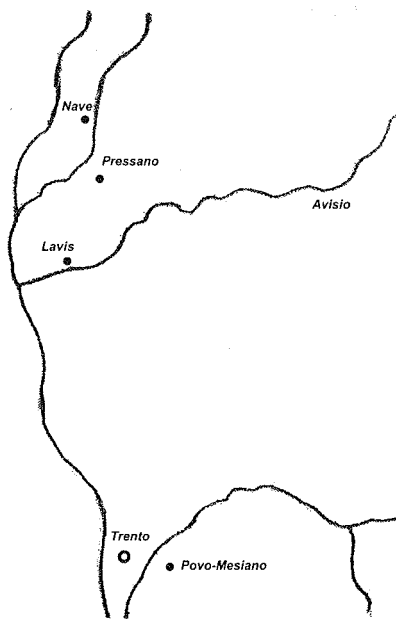
Fuori dubbio mi sembra il fatto che Ottone e Bondelino siano gli avi del Nicolò *Spagnolli* che nel 1268 si ritrova, *dominus* e *iudex*, fra i testimoni alla lettura della sentenza per una causa fra

[226] APBz, *Archivio Spaur*, n. 1246 1303.04.18; S. Roatti, *Istituzioni ecclesiastiche e società a Trento nel Trecento*, n. 64; ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 37, n. 33, c. 61, n. 73; *Archivio Roccabruna*, c. 6, b. 5, n. 1177; L. Maino, *I testamenti dell'archivio capitolare di Trento*, n. 26. Il testamento di Gislimberto di Campo del 1321 registra il nome di un Merlino figlio di Gabriele da Porta, da cui il testatore comperò una *clausura* posta dietro la chiesa di Santa Croce a Trento (ringrazio Emanuele Curzel per la segnalazione).

[227] Von Voltelini, I, n. 201.

[228] C. Ausserer (ed), *Regestum Ecclesiae Tridentinae*, n. 62.

[229] Per quel che riguarda la possibile origine non è forse inutile notare che nel 1337 fra i *vasali* di *ser* Federico di Campo sono citati gli eredi di un Nicolò Spagnolo di Breguzzo (ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 68, n. 135).

Possessi degli Spagnoli

il vescovo di Trento Enrico e il conte tirolese Mainardo emessa da Corrado decano della Chiesa di Bressanone e giudice suddelegato del vescovo di Coira[230]. Nicolò abitava nella contrada del Dosso ed aveva un fratello di nome Bondo (o Poldo): entrambi compaiono tra i testimoni della cosiddetta pace di Ponte Alto pattuita nel 1276 tra il vescovo Enrico e Mainardo II[231]; Bondo è citato per la prima volta come giudice nel 1277, testimone all'atto con cui il vescovo Enrico restituiva ai *domini* di Pergine il *pallacium* castellano disponendo contemporaneamente le rispettive sfere giurisdizionali; nello stesso documento Nicolò si presta come garante a nome del vescovo[232]. Nicolò è presente

[230] J. von Hormayr, *Geschichte der gefürsteten Grafschaft Tirol*, n. 189.

[231] F. Ughelli, *Italia Sacra*, coll. 609-619; Wiesflecker - Rainer, nn. 165, 167, 170.

[232] L. Povoli, *Economia, società e rapporti politici nel Trentino*, n. 31; cfr. anche C. Ausserer (ed), *Regestum Ecclesiae Tridentinae*, n. 125; ASTn, *APV*,

ad alcuni importanti atti dell'ultimo trentennio del secolo – assiste ad esempio alla donazione del castello del Buonconsiglio alla Chiesa di Trento fatta dal vescovo Enrico nel 1277[233] – e tra il 1279 e il 1280 appare tra i garanti della parte vescovile nei trattati di pace fra Enrico e il conte del Tirolo Mainardo; funzione analoga venne svolta da Bondo sempre nel 1279 in occasione degli accordi fra il vescovo di Trento e la parte dei da Castelbarco[234]. Bondo ancora nel 1282 insieme al giudice Adelpreto prestò consulenza ad Odorico Pancera di Arco impegnato a giudicare la lite fra Odorico di Vezzano e Wicomario di Madruzzo, e nel 1288 fu presente ad una della fasi dell'interminabile causa dotale tra Sofia Turrisendi di Verona ed il marito Giacomino Frisone di Belvedere[235]. Le informazioni sulla situazione patrimoniale dei due fratelli sono scarsissime: del solo Bondo si può dire che possedeva probabilmente un terreno a Povo e che nel 1286 teneva in affitto dal capitolo una casa nella contrada di Porta Oriola vicino a quella del *dominus* Fino; di un'altra casa a Porta Oriola, vicina a questa, comprendente una *statio* e un cortile e sempre di spettanza canonicale, Bondo vendette i diritti nel 1295 ad un Filippo sarto[236].

Nicolò morì prima del 1295 e suo figlio Lanzarotto «et fratres cum consaguineis de Spagnolis» nel corso del 1307 ricevettero

Sezione latina, c. 32, n. 36; G.A. MONTEBELLO, *Notizie storiche, topografiche e religiose*, n. XX e KINK, n. 206.

[233] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, Miscellanea I, n. 43; KINK, n. 207 e WIESFLECKER - RAINER, n. 195; cfr. anche G. GEROLA, *Il Castello di Belvedere*, n. 16 e L. POVOLI, *Economia, società e rapporti politici nel Trentino*, nn. 57, 60, 61, 62, 64, 68; ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 59, n. 63.

[234] B. BONELLI, *Notizie istorico-critiche intorno al B.M. Adelpreto*, n. C; WIESFLECKER - RAINER, nn. 262, 284: va tuttavia notato che nel 1273, in una soscrizione del notaio Bartolomeo, Nicolò svolge la funzione di *assessor* del conte del Tirolo e nel 1281 viceversa è vicario vescovile (A. ANDREATTA, *L'esercizio del potere*, n. 88; G. POLLI, *Il monastero di S. Michele*, n. 5); ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 32, n. 36.

[235] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, Miscellanea I, n. 45; TLAI, *Urkundenreihe*, II 576.

[236] D. GOBBI, *Pergamene trentine*, n. 65; C. AUSSERER (ed), *Regestum Ecclesiae Tridentinae*, nn. 131, 174: forse, ma il regesto non è chiaro, la locazione comprendeva anche un mulino posto sul Fersina.

il rinnovo dell'investitura dei feudi antichi; il beneficio feudale, oltreché ad Odorico e Nicolò fratelli di Lanzarotto, si estese a Spagnolo figlio di Bondo morto prima del 1307[237]. Lanzarotto, Odorico e Nicolò furono variamente presenti nelle liste testimoniali degli anni successivi, normalmente con la qualifica di giudici: nel 1317 Odorico in due diverse occasioni svolse funzioni di giudice, e nel 1320, presenti all'atto con cui il vescovo Enrico confermava la bolla di Giovanni XXII a favore del monastero di San Michele, Nicolò e Odorico sono *iurisperiti* e Spagnolo compare come figlio di Bondo *iudex*[238]. Nel 1316 tuttavia la famiglia visse un primo periodo di difficoltà. Il 4 settembre il vescovo Enrico si consultò con una commissione formata da canonici e giurisperiti per decidere la sorte dei beni di Lanzarotto; tre giorni dopo il vescovo confiscò i beni dello Spagnoli per i misfatti compiuti da suo padre Nicolò e per l'uccisione da lui stesso perpetrata di un Adelpreto Moro: tutte le case, le vigne e le decime di Lanzarotto furono date in locazione al capitano di Trento Nicolò, e nel febbraio del 1317 anche la decima di Vigolo Baselga e due case, una in Santa Maria Maggiore e l'altra a Cognola, appartenute a Nicolò e Lanzarotto, passarono in concessione al capitano trentino[239].

Non sembra però che il provvedimento abbia avuto forti ripercussioni sugli assetti patrimoniali della famiglia, anche se resta sempre arduo definire condizione e distribuzione dei possessi. Nel 1311 Odorico cedette ai canonici un affitto di 20 soldi e 2

[237] TLAI, *Schloßarchiv Schenna*, 1299.04.12; ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 21, n. 9, c. 22, n. 4, ff. 6v-7r; M. MORIZZO - D. REICH, *Codicis Clesiani Archivii Episcopalis Tridentini Regesta*, pp. 44-45, 40-41, 59.

[238] D. RANDO - M. MOTTER (edd), *Il «Quaternus rogacionum»*, nn. 113, 152; B. BONELLI, *Notizie istorico-critiche intorno al B.M. Adelpreto*, pp. 197-199; G. POLLI, *Il monastero di S. Michele*, n. 89 e S. ROATTI, *Istituzioni ecclesiastiche e società a Trento nel Trecento*, n. 67. Soltanto nel 1333 si trova per uno Spagnoli la qualifica di cittadino, attribuita al defunto Nicolò (ASTn, *Archivio Roccabruna*, c. 6, b. 10 n. 881); cfr. anche F. CORADELLO, *Vassallità e rendite*, n. 63 e J. VON HORMAYR, *Geschichte der gefürsteten Grafschaft Tirol*, n. 123; ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 21, n. 9, c. 62, nn. 61, 63, 64; *Archivio Roccabruna*, c. 5, b. 7, n. 1218; J. VON HORMAYR, *Sämmtliche Werke*, II, n. LXIII.

[239] D. RANDO - M. MOTTER (edd), *Il «Quaternus rogacionum»*, nn. 26, 27, 75.

orne di vino da lui riscosso su un vignale situato nella contrada della Bolghera in cambio della locazione decennale della decima detta *de Broylis*, mentre suo fratello Lanzarotto qualche mese dopo, come erede di sua zia paterna Benvenuta, vendette ad un Guglielmo calzolaio una casa di spettanza vescovile posta nella contrada della Roggia in cima alla contrada dei Fossati, che già sua zia aveva tenuto in affitto; nel 1313 sembra che Odorico insieme ad uno Zilio Meiorino e ad un Giacomino di Cremona avesse venduto metà della decima di Lavis e Pressano, di spettanza del monastero di San Lorenzo, a Delaito di Noarna; otto anni dopo Odorico possedeva nella zona di Pressano un *verderius* probabilmente in affitto da Giovanni (Ianeso) di Rottenburg; dal *Quaternus affictum domini episcopi* risulta inoltre che dopo il 1335 Lanzarotto subentrò ad un *dominus* Bonomelo nel pagamento di un affitto versato per qualche vignale nella zona di Mesiano[240].

Nei decenni successivi la breve storia degli Spagnoli subì una decisiva svolta e la scarsa documentazione disponibile rivela comunque l'intreccio di rapporti parentali che la famiglia di giudici aveva intessuto in città. Odorico aveva un figlio, Ottone *iurisperitus* e *iudex*, che nel 1342 ebbe in locazione dal capitolo uno *stabulum* nella contrada dell'Adige[241]. Lanzarotto nel 1321 aveva invece sposato una Maddalena figlia di Bailardino di Nogarole Vicentino, e suo figlio Nicolò si era unito in matrimonio con Odorica Lola Belenzani figlia di Marco; Nicolò, che risulta defunto nel 1367, si era quindi trasferito a Vicenza, *in sindicaria Sancti Marcelli,* e da Brendole, sempre nel 1367, i

[240] C. AUSSERER (ed), *Regestum Ecclesiae Tridentinae*, n. 240; ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 64, n. 125; J. LADURNER, *Regesten aus tirolischen Urkunden*, n. 388; TLAI, *Schloßarchiv Schenna*, 1321.11.11; ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 28, n. 15. Nel 1310 Benvenuta, per soddisfazione di un debito di 100 lire, aveva ottenuto da una Grazia Moro la cessione del dominio utile su una mezza casa situata nella contrada di Santa Maria Maddalena, prolungamento della Roggia, e in quell'occasione Lanzarotto aveva svolto funzioni di procuratore per conto di Grazia, mentre Benvenuta aveva poi ceduto ogni suo diritto a Guglielmo Roccabruna (S. ROATTI, *Istituzioni ecclesiastiche e società a Trento nel Trecento*, n. 55).

[241] L. SANTIFALLER, *Urkunden und Forschungen*, n. 209.

figli Guglielmo, Francesco e Lorenzo, in pessime condizioni finanziarie visto che dovevano pagare alla zia Lucia, figlia di Lanzarotto, la dote di 1.000 lire della loro nonna Maddalena e dovevano sciogliere un debito di 1.050 ducati d'oro contratto con Adelperio di San Pietro e sua moglie Ganda Gandi, affidarono a procuratori trentini la vendita di due case con cantina e cortile nella contrada di Santa Maria Maggiore ricavandone 1.000 lire; Lucia dichiarò di avere sulle due case un'ipoteca di 800 lire in virtù di un legato testamentario paterno e vi rinunciò, ma la sua benevolenza nei confronti dei nipoti non sortì effetti visto che sei mesi dopo la vendita delle case, a Vicenza nella casa di suo padre, Lucia fu costretta a nominare tre procuratori trentini, fra cui il notaio Brunello di Roccabruna, per chiedere il pagamento della dote[242]. Nel frattempo i tre fratelli avevano chiesto, sempre per procura, a Pietro abate di San Lorenzo il rinnovo dell'investitura delle decime di Pressano di cui già Lanzarotto e Nicolò erano stati *rectores*: il beneficio enfiteutico i tre fratelli l'avevano perduto per non aver pagato la dovuta *pensio*, e l'abate nel gennaio del 1369, considerando che il monastero aveva bisogno soprattutto di *boni vassali*, cedette la mezza decima degli Spagnoli ad Enrico di Roccabruna e ad Enrico Campaner di Termeno, stroncando la richiesta dei vicentini[243]. Le ragioni del trasferimento nel Vicentino non sono note, ma è evidente che esso pose fine ad una fase di espansione dei possessi e di affermazione nell'ambiente cittadino che i pochi documenti degli anni Sessanta bastano a testimoniare.

242 ASTn, *Archivio Roccabruna*, c. 2, b. 14, n. 110; alla vendita delle case erano presenti importanti vicini quali Mercadento Mercadenti, Mercadento *dal Osto* Mercadenti, Giovanni Malizia Mercadenti, Mocino e Federico Roccabruna e Michele di Castronovo, tutti «suprascriptorum fratrum adultorum proximiores, abtinentes et consanguinei»; a riprova del rapporto piuttosto stretto fra Spagnoli e Roccabruna va citata la presenza di Lanzarotto nel 1347 alla stesura del codicillo testamentario di Guglielmo (*Archivio Roccabruna*, c. 2, b. 19, n. 180). Si noti che nel 1358 vi è menzione di un *consilium* redatto da Lanzarotto circa la causa tra le comunità di Nago e Torbole e gli uomini di Gardumo, Mori, Brentonico e Tierno riguardo al monte Bordina (D. GOBBI, *Un convento, una città, una regione*, n. 9).

243 ASTn, *Archivio Roccabruna*, c. 2, b. 14, n. 110, c. 2, b. 13, n. 656.

9. I da Zuclo

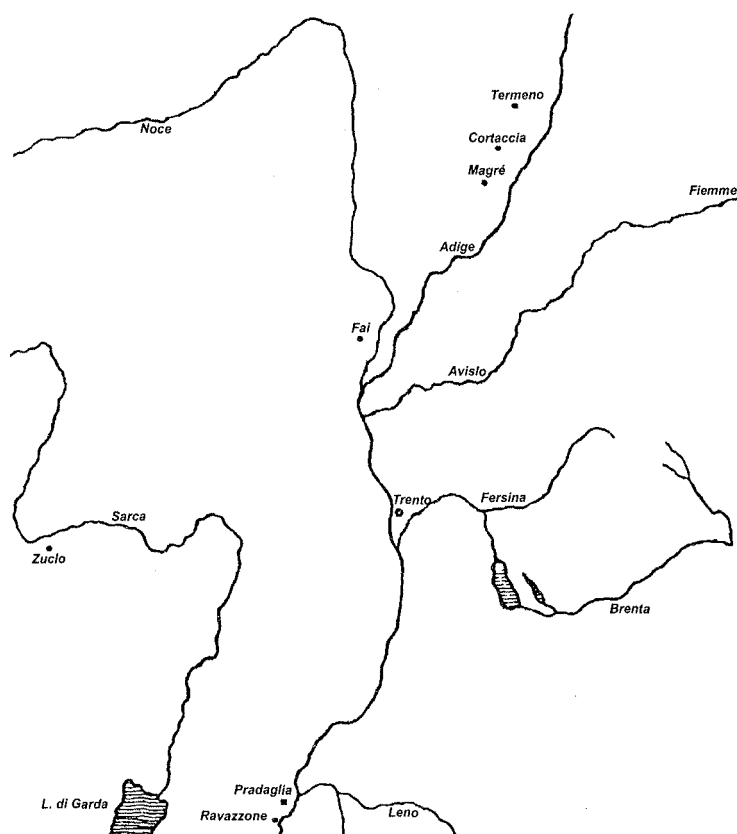
L'importanza della famiglia *de Disuculo* (tav. 7), sebbene all'interno di una tradizione documentaria non particolarmente significativa, si lega alla data molto risalente del suo trasferimento a Trento ed alle modalità di affermazione nell'ambiente cittadino. L'unico riferimento esplicito al luogo di provenienza, il villaggio giudicariese di Zuclo, riguarda Ottobello che nel 1216, testimone all'atto con cui il vescovo Wanga investì Odorico ed Enrico di Posina della montagna di Costa Cartura, viene indicato con la locuzione «qui fuit de Disuculo»[244]; per il resto i diversi esponenti della famiglia sono indicati o con il semplice nome oppure con la designazione toponimica ma senza che sia possibile individuare definiti rapporti con la zona di origine. Dal che si deduce che fu proprio l'inurbamento a consentire loro di acquisire un qualche ruolo di prestigio e quindi capacità di distinzione.

Il capostipite è appunto Ottobello che nel 1198 a Maiano (Santa Massenza) viene indicato come padre di Montanario, presente quale testimone al giuramento di fedeltà al vescovo di Odorico d'Arco; dieci anni più tardi i fratelli Montanario e Ottobello sono presenti a Trento alla manomissione di alcuni *homines* disposta da Odorico di Rambaldo[245]. A partire quindi dal 1208 Montanario partecipò come testimone a numerosi interventi del vescovo Federico, nel 1210 fu a Russan per assistere alla rinuncia fatta da Engelpreto di Beseno ai conti di Appiano relativamente ai feudi appianeschi nei territori di Beseno, Volano e Folgaria, e nel 1214 fu a Cavrasto quando Pellegrino di Stenico cedette alle *universitates* di Preore le decime che i canonici gli avevano concesso: tuttavia in questa prima serie documentaria l'unico ruolo attivo per Montanario è la messa in tenuta di un Guglielmo di Arco cui il Wanga aveva affittato un broilo di olivi[246].

244 Kink, n. 132: Posina si trova nei pressi di Arsiero sulle pendici vicentine del Pasubio.

245 F. Cusin, *I primi due secoli*, pp. 217-218 e F. Leonardelli, *Economia e territorio in area trentina*, nn. 32, 70 (Ottobello è citato anche al n. 69).

246 Kink, nn. 89, 265 e Huter, II, n. 610; F. Bianchini (ed), *Le più antiche pergamene*, n. 4; cfr. anche ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 9, n. 1; Huter, II,

Possessi dei da Zuclo

La prima apparizione di Montanario nella *curia* dei vassalli è del marzo del 1214, quando Engelerio di Livo dispose il testamento a favore della *gentilis macinata* prima di partire per la Puglia col vicario imperiale Aldobrandino d'Este, e ancora del maggio quando lo stesso Engelerio cedette al vescovo alcuni suoi *homines*; quindi sette anni più tardi Montanario assistette al lodo di Giordano di Telve riguardo ai vassalli che avessero dato

nn. 583*, 587, 590, 609, 617, 628, 648, 654; KINK, nn. 88, 89, 247, 97, 112; G. PAPALEONI, *Le più antiche carte*, n. II; F. LEONARDELLI, *Economia e territorio in area trentina*, n. 77.

ospitalità a dei banditi, e nel 1223 sedette nel consesso che approvava la sentenza di Briano di Castelbarco sulle modalità di alienazione del feudo così come nell'anno successivo fu presente all'emissione del decreto della *curia* sui feudi condizionali[247]. Un'importante chiave di affermazione nell'*entourage* vescovile fu sicuramente per lui la carica di gastaldo a Termeno, che certo occupava nel 1220 quando condannò un affittuario insolvente; per lui come per gli altri due gastaldi, Petarino e Gandolfino, il possesso di questa funzione economico-giudiziaria si collegava al possesso di beni in quell'area: nel 1214 infatti Petarino e Gandolfino, il *dominus* Montanario e i suoi tre fratelli, Gonselmo, Ottobello e Degelvardo, avevano comperato dal conte Odorico di Flavon i diritti su un manso e mezzo di pertinenza vescovile posto a Cortaccia; e sempre a Cortaccia si trovava il manso su cui il vescovo Alberto nel 1220 assicurò un prestito di 170 lire ottenuto da Montenario e Gonselmo «pro subsidio Sancte Terre»: la solidarietà patrimoniale tra i quattro fratelli fu in questo caso confermata dalla clausola finale che stabiliva il passaggio del manso a Degelvardo e Ottobello nel caso i due prestatori fossero morti senza eredi[248]. Il prestigio raggiunto così da Montanario gli permise di svolgere nel 1222 l'incarico di sindico della comunità di Trento prima nella causa con Briano di Castelbarco accusato dalla città di estorcere con la forza il dazio di Ravazzone agli uomini della comunità e del vescovato, e poi nella designazione dei beni comunali disposta qualche mese più tardi[249]. Possessore

[247] HUTER, II, nn. 655, 790, 838; ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 60, n. 1; F. CORADELLO, *Vassallità e rendite*, nn. 15, 38: nell'investitura del 1220 con cui il vescovo Alberto assegnò ai cugini di Bonvicino la torre Apponale di Riva il nome di Montanario va probabilmente compreso nel novero dei *sui amici et quidam milites* per le cui preghiere il principe decise la concessione (KINK, n. 146).

[248] HUTER, II, nn. 760*, 659 e F. LEONARDELLI, *Economia e territorio in area trentina*, n. 109: nello stesso anno (1214) Montanario era presente all'accordo tra il vescovo Federico e la comunità di Termeno per la costruzione di un castello sul dosso *Castellacium* (KINK, n. 126 e HUTER, II, nn. 666, 763): i «masi dominorum de Isuculo iacentes in Cortasso» sono menzionati nel rinnovo dell'investitura ai figli di Petarino nel 1227 (KINK, n. 884).

[249] F. CORADELLO, *Vassallità e rendite*, n. 25; F. LEONARDELLI, *Comunitas Tridenti*, n. 26.

di una casa a Trento nel 1224, l'anno successivo prestò garanzia per il vescovo Gerardo sull'investitura concessa a Riprando di Nago di due mansi a Termeno e del dazio di Trento sulla pece e sul legname; dopo aver assistito ad alcune disposizioni vescovili, tra cui nel 1225 la locazione a suo fratello Gonselmo di alcune vigne poste forse a Termeno, Montanario morì prima del 1229[250].

Una qualche preminenza venne quindi ereditata da Gonselmo, apparso per la prima volta nel 1214, che già aveva in più occasioni accompagnato il fratello: nel 1231 fu testimone all'atto con cui il conte di Ultimo vendette alla Chiesa di Trento tutto quel che possedeva nel vescovato, e nel 1234 presenziò alla resignazione del castello e della gastaldia di Pradaglia fatta da Giacomino di Lizzana e alla denuncia che il vescovo Aldrighetto fece circa i crimini commessi in quell'anno drammatico da Federico di Castelnuovo ai danni dell'episcopato[251]. Nel 1234 Gonselmo, assieme ad Ottone Gandi, risulta membro della *societas* che riscuoteva il dazio sulle merci in transito sull'Adige nella gastaldia di Pradaglia: lo si ricava dall'atto di investitura del castello e della giurisdizione affidati in quell'anno ad Odorico di Rambaldo; e l'anno dopo lo stesso Gonselmo prestò garanzia per l'infeudazione ad Odorico di Beseno dell'omonimo castello e gastaldia[252]. Come già accennato, intorno al teloneo di Pradaglia nel luglio del 1236 il sindico dei marinai dell'Adige, Bonincontro, intentò una causa contro la *societas* di Gonselmo e del Gandi per ottenere il rispetto delle condizioni imposte a suo tempo dal vescovo Federico: il procedimento fu portato davanti ai vicari del podestà imperiale Wiboto, ma non si sa come sia finito; nel 1240 il *consilium Tridenti*, in cui sedeva anche Gonselmo, decise

[250] C. AUSSERER (ed), *Regestum Ecclesiae Tridentinae*, n. 12; HUTER, II, nn. 850, 858; F. LEONARDELLI (ed), *Cadine*, n. 3 [4], 3 [3]. Su Montanario cfr. anche ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 59, n. 140; KINK, nn. 127, 281,147,154; HUTER, II, nn. 760*, 772, 789, 807, 833, 836, 851, 854, 856, 859, 863; F. CORADELLO, *Vassallità e rendite*, nn. 14, 19, 46.

[251] HUTER, III, n. 946; KINK, nn. 166, 168.

[252] C. AUSSERER, *Der «Liber jurium in valle Lagari»*, pp. 82-83 n. 9 e pp. 93-94 n. 16; KINK, n. 171 e HUTER, III, n. 1029.

di consentire al podestà Sodegerio l'imposizione a Pradaglia di un dazio ribassato secondo le indicazioni di Ezzelino da Romano: il notaio Salvaterra, cui per un mese fu affidata l'esazione del teloneo, dichiarò che ogni domenica avrebbe consegnato quanto percepito al *dominus* Gonselmo per la custodia dei castelli di Lizzana, Serravalle e Trambileno[253]. Ancora nel 1236 Gonselmo fu presente alla denuncia avanzata dalla comunità di Levico contro Leone di Caldonazzo e Beraldo di Levico accusati di aver occupato terre comuni, all'approvazione podestarile degli accordi fatti fra Trento, Feltre e Belluno, e a quella che fu probabilmente l'ultima riunione della curia dei vassalli, riunita davanti a Wiboto per decidere la causa feudale tra Nicolò di Stenico ed il vescovo Aldrighetto[254]. Per quel che riguarda la situazione del patrimonio, a quanto detto sin qui circa la solidarietà fra i quattro fratelli ed i diritti daziali si deve aggiungere che Gonselmo possedeva una casa a Trento forse posta nella contrada del Mercato, e che nel 1237, vincendo una causa per debiti contro il vescovo Aldrighetto, insieme ad altri *socii* fu immesso nel possesso di alcuni affitti e redditi tra cui tutto quel che il vescovato raccoglieva in Fiemme ed a Termeno[255]. Inoltre un elenco dei feudi «aperta et collata per quondam dominum Fridericum imperatorem» segnala che i figli del defunto Gonselmo erano in possesso di parte del feudo di un certo Poldo, costituito da un mulino situato a Trento vicino alla roggia di San Francesco e da alcuni mansi posti alla Cappella di Termeno; e che Gonselmo aveva a suo tempo rifiutato al vescovo un suo feudo dislocato a Magré e a Fai e posseduto insieme ad altri *socii*[256].

[253] VON VOLTELINI, I, nn. 393, 397, 403: forse va riferita a qualche imbroglio nell'esazione del dazio l'ingiunzione ricevuta nel marzo del 1236 da Gonselmo circa il pagamento di 200 lire al *dominus* Aichebono, altro *socius* di Pradaglia (VON VOLTELINI, n. 149); HUTER, III, n. 1109 e C. AUSSERER, *Der «Liber jurium in valle Lagari»*, pp. 85-86, 94-96.

[254] VON VOLTELINI, I, nn. 329, 357, 518; si vedano anche nn. 44, 123, 352, 368, 433, 573, 577.

[255] VON VOLTELINI, I, n. 47; HUTER, III, n. 1061: anche Ottobello nel 1236 aveva una casa a Trento (VON VOLTELINI, I, n. 52).

[256] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 59 n. 194: il documento è senza data ed una mano recente vi ha apposto il 1240, ma è evidente che la datazione deve essere spostata di almeno dieci anni. Su Gonselmo si rimanda anche a F.

a. *I Gonselmi*

Gonselmo era già morto nel 1250 lasciando almeno cinque figli maschi, Nicolò, Riprando, Antonio, Aproino e Pellegrino: dal 1255 costoro tendono ad abbandonare la denominazione antica «da Zuclo» e adottano il nome paterno, dando così origine ad una stirpe dei Gonselmi che, sebbene superi di poco la fine del secolo, come si vedrà trasmise tuttavia memoria di sé nel Trecento[257].

In verità Nicolò e Antonio erano attivi ben prima della morte del loro padre: il primo in particolare già intorno al 1234, assieme a Goffredo della Porta, era gastaldo a Termeno per conto del podestà Sodegerio e seguiva perciò in tale funzione suo zio Montanario: nel 1245 affittò quindi a Reginoldo di Graun (Corona) un bosco e nel 1247 un altro terreno boschivo ad Alberto Holz di Termeno; nel 1250 il gruppo dei gastaldi vescovili di Termeno riuniva Nicolò di Gonselmo, Adelpreto di Petarino, Trentino Gandi, Boninsegna, Nicolò e Gendrico ed affittò allo stesso Alberto Holz il manso già tenuto da suo padre[258]. Dopo essere stato nel 1246 insieme ad Antonio membro del *consilium Tridenti* che assisteva Sodegerio nell'investitura del castello di Ravenstein a Morandino di Bolzano, un'ultima rilevante incombenza Nicolò la ricevette nel 1256 quando fu nominato stimatore del *laborerium* di Castelcorno nel caso i due arbitri nominati dopo la consegna del fortilizio ad Adelperio d'Arco – e cioè Guglielmo di Nomi e Nicolò di Beseno – non fossero riusciti ad accordarsi[259]. L'altro

CORADELLO, *Vassallità e rendite*, nn. 86, 93, 96; KINK, n. 185; HUTER, III, nn. 1141, 1196.

[257] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 10, n. 38 e HUTER, III, n. 1249: ai cinque Gonselmi va aggiunto il loro cugino Nicolò figlio di Ottobello defunto nel 1257 (A. ANDREATTA, *L'esercizio del potere*, n. 34; cfr. anche VON VOLTELINI, I, n. 564).

[258] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 59 n. 33; Antonio nel 1235 è testimone del decreto con cui il vescovo Aldrighetto ed i canonici disposero la cessione del monastero di San Lorenzo all'ordine domenicano (HUTER, III, n. 1032); HUTER, nn. 1185, 1213, 1249; ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 10, n. 38.

[259] HUTER, III, n. 1201; J. VON HORMAYR, *Geschichte der gefürsteten Grafschaft Tirol*, n. 164.

fratello, Riprando, compare la prima volta nel 1254 seduto nel *consilium* cittadino che elesse Giovanni di Cavedine e Trentino Gandi quali procuratori per investire Sodegerio della *domus nova* di San Martino, poi nell'aprile del 1256 insieme al fratello Nicolò quando il *consilium* si riunì per assistere Egnone che investiva Mainardo dei feudi vescovili già del defunto Alberto di Tirolo, e ancora nel 1259 quando l'avvocazia della Chiesa di Trento passò a Mainardo II; compare quindi ripetutamente nelle liste testimoniali, come ad esempio nel 1264 quando Alberone Wanga cedette al vescovo Egnone la casa con torre del ponte dell'Adige, salvo poi incorrere nell'interdetto che il vescovo lanciò dal castello di Belvedere nell'ottobre del 1265 contro i da Castelbarco ed altri *diocesani nostri*, tra cui Manfredino Gandi, che profittando dell'avanzata di Mastino della Scala avevano promosso l'ennesima ribellione al potere vescovile[260]. Tuttavia ancor membro del consiglio cittadino, nell'aprile del 1267 approvò la concessione del dosso del Malconsiglio ai conti del Tirolo, ottenendo la revoca dalla scomunica nel febbraio del 1269 e sedendo l'anno dopo tra i *ministeriales et cives Tridentini* che approvarono con Egnone l'esenzione di Termeno e Magré dalla colta; il rientro nell'obbedienza vescovile fu in qualche modo sancito nel 1275, quando Riprando, sindico del comune di Trento insieme a Gerardo di Capeleto, giurò a nome della comunità di conservare e difendere la persona del vescovo Enrico[261].

A Trento Nicolò aveva una casa, dove nel febbraio del 1254 sua figlia Mabilia andò sposa di Ottolino Borseri con una dote di

[260] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, Miscellanea I, n. 34; J. von Hormayr, *Geschichte der gefürsteten Grafschaft Tirol*, n. 165; Wiesflecker, n. 635; F. Ughelli, *Italia Sacra*, coll. 605-606; ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 2, nn. 18, 19 (cfr. B. Bonelli, *Notizie istorico-critiche intorno al B.M. Adelpreto*, n. LXXXVII); G. Gerola, *Il Castello di Belvedere*, n. 10 e A. Andreatta, *L'esercizio del potere*, n. 83.

[261] J. von Hormayr, *Geschichte der gefürsteten Grafschaft Tirol*, n. 177 (datato 1264) e Wiesflecker, n. 775; ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 17, n. 4, c. 4, n. 1 e c. 18, n. 9 (copia del 1567); A. Andreatta, *L'esercizio del potere*, n. 120; B. Bonelli, *Monumenta Ecclesiae Tridentinae*, III, p. 69; J. von Hormayr, *Sämmtliche Werke*, n. XXXX; Wiesflecker - Rainer, n. 147.

500 lire ed una *donatio* di 1.000, e dove sei anni più tardi, morto Ottolino, la stessa Mabilia cedette al suo promesso Beraldo di Levico i diritti dotali che vantava nei confronti dei parenti del defunto marito; dietro alla chiesa di San Francesco Nicolò possedeva probabilmente un orto vicino a quello vescovile che nel 1248 fu affittato a suo fratello Antonio; e nella zona di San Francesco, cioè nella contrada dei Mulini, i Gonselmi dovevano vantare dei possessi comuni[262]. Nella casa di Nicolò e Riprando il 14 aprile del 1257 si presentò Marzio di Malcesine e chiese agli eredi di Montanario – vale a dire Riprando e Nicolò di Campotrentino e un Pasquale Capa di cui non so meglio precisare l'identità – di fare in modo che il vescovo Egnone gli pagasse un debito di 50 moggi di vino e 400 lire che Montanario aveva posto come garanzia su un prestito concesso dal padre del creditore al vescovo Gerardo[263].

Nel 1264 si torna a parlare dei mansi di Cortaccia: in quell'anno infatti l'altro figlio di Nicolò, Riprando, fu costretto a vendere i due mansi posti in località *Aldrom* ricevendo dai compratori Enrichetto e Ferandello di Verona 117 lire che in parte gli servirono per liberare dall'ipoteca una porzione degli stessi mansi già impegnata a Regenoldo di Graun; la situazione patrimoniale non doveva dunque essere del tutto florida, tanto più che qualche danno ai Gonselmi sarà venuto anche dal decreto del capitano tirolese di Trento, Nicolò della Contessa, che nel febbraio del 1266 sollevò i *nauterii de navibus* della città dal pagamento di dazi, pedaggi e custodie, eccetto che dalle prestazioni dovute all'*exercitus comunalis*; e visto che nel 1281 Riprando vendette al conte del Tirolo alcune porzioni di mansi posti nella zona di Termeno e già appartenuti ai Wanga: uno dei mansi di Termeno nel 1297 era in mano a Mina di Trento, moglie di Graziadeo di

[262] TLAI, *Urkundenreihe*, II 482 (in questo stesso documento è citato un altro figlio di Gonselmo di nome Pellegrino): la causa per la restituzione della dote di Mabilia si trascinò fino al 1262, quando finì in appello davanti al vescovo (C. AUSSERER [ed], *Regestum Ecclesiae Tridentinae*, n. 66); F. CORADELLO, *Vassallità e rendite*, n. 101; A. ANDREATTA, *L'esercizio del potere*, n. 7, cfr. anche n. 77.

[263] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 62, n. 7 e G. DOMINEZ, *Regesto cronologico*, n. 402 (il Dominez in luogo di Campotrentino lesse Castelcampo).

Campo e vedova di Riprando, che in quell'anno lo cedette ai figli del marito, Alberto Ferraza e Simone[264].

Dopo questa data si ha solo qualche sporadica notizia dei Gonselmi: Sono, figlio di Pellegrino, ottenne un'investitura dal vescovo Querini nel 1307 ed è citato nelle *Confessiones debencium* del 1314; inoltre in un testamento del 1339 è ricordata l'*androna Gonselmorum*, la porzione della contrada del Mercato in cui i da Zuclo avevano avuto le loro case[265].

10. Una verifica: l'aria della città

Della presenza e della funzione dei gruppi di coresidenti cittadini si è già detto altrove. Qui credo sia importante rilevare alcuni comportamenti comuni che caratterizzarono le famiglie descritte sinora. Anzitutto va sottolineata l'iniziativa nel settore del notariato che riguarda i Belenzani, i Mercadenti, i Mezzasoma e i da Cognola; poi l'attività di prestito che interessa le famiglie già citate ad esclusione dei da Cognola e con l'aggiunta dei Gandi. Non fu probabilmente un caso che Belenzani, Merca-

[264] A. Andreatta, *L'esercizio del potere*, nn. 73, 88; cfr. anche C. Ausserer (ed), *Regestum Ecclesiae Tridentinae*, n. 88 e O. Stolz, *Die Ausbreitung des Deutschtums in Südtirol im Lichte der Urkunden*, II, p. 153 n. 44; Wiesflecker - Rainer, n. 319; ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 68, n. 22 b. Per altre presenze cfr. Huter, III, n. 1033; von Voltelini, I, nn. 44, 313; F. Coradello, *Vassallità e rendite*, n. 93; B. Bonelli, *Monumenta Ecclesiae Tridentinae*, pp. 64, 65; A. Andreatta, *L'esercizio del potere*, nn. 22, 34, 35, 58, 63, 102 (in quest'ultimo documento del 1268 è citato un Montanario notaio di Zuclo); ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 59, nn. 180, 181 e J. von Hormayr, *Sämmtliche Werke*, II, n. XXXIV. Nell'ottobre del 1263 anche Pellegrino figlio di Gonselmo vendette parte dei suoi beni cedendo al solito Ferandello un quarto della decima di Cortaccia ed un manso; lo stesso Ferandello l'anno dopo prese in affitto da lui un altro manso situato sempre nel territorio di Cortaccia (O. Stolz, *Die Ausbreitung des Deutschtums in Südtirol im Lichte der Urkunden*, II, p. 154 nn. 24, 26).

[265] M. Morizzo - D. Reich, *Codicis Clesiani Archivii Episcopalis Tridentini Regesta*, pp. 45-46, 44-45; ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 22, n. 4, ff. 7r-8r, 6v-7r, Miscellanea II, n. 1, f. 1r; L. Maino, *I testamenti dell'archivio capitolare di Trento*, n. 20: questa *androna* era uno dei vicoli che scendevano verso l'Adige. Sui «Conselmi» cfr. il brevissimo appunto di K. Ausserer, *Die «Gando de Porta Oriola» von Trient*, p. 329.

denti e Mezzasoma, vale a dire i lignaggi che avevano dimostrato nei decenni precedenti maggiore dinamicità e adattabilità, fossero poi quelli che riuscirono a sopravvivere al ricambio sociale che al principio del Quattrocento interessò il patriziato cittadino e a trovare quindi un posto nelle magistrature comunali e nel nuovo ambiente urbano. Di contro non fu per caso che gli altri gruppi famigliari, più legati ai settori economici tradizionali e alla ricerca di ruoli nel funzionariato vescovile, non solo non riuscirono a superare l'*impasse* di inizio secolo, ma subirono anche i danni maggiori dovuti a fattori di crisi interna, sia «biologici» (come nel caso dei Gandi o dei da Zuclo-Gonselmi) sia economici (come nel caso degli Spagnoli).

Capitolo secondo

La nobiltà delle valli dell'Adige e del Noce

1. Famiglie e territorio nella valle dell'Adige

Un'indagine che tenga globalmente conto degli assetti territoriali, politici e sociali dell'area posta a nord di Trento è giustificata da molti fattori. L'intera zona infatti delimitata dalla confluenza dell'Isarco a settentrione e da quella dell'Avisio a meridione e comprendente il displuvio del Noce e del medio Avisio – e cioè le valli dell'Adige (sopra e sotto la chiusa di Salorno), di Sole, di Non e di Cembra – è caratterizzata da un insieme di elementi comuni. È la zona in cui a partire dai primi anni della seconda metà del XII secolo i conti del Tirolo instaurarono una forma di condominio amministrativo con i vescovi di Trento[1], eliminando via via la concorrenza atesina dei conti di Appiano, condominio che venne trasformato in regime di occupazione contestata, concordata ma sostanzialmente permanente nella seconda metà del Duecento. È, insieme alla città e alle valli del Noce, la zona in cui si radica la nobiltà più vicina e più a lungo legata alla corte vescovile, e al tempo stesso più attratta dal dinamismo politico delle dinastie tirolesi; è la zona in cui nella sua avanzata verso sud il conte Mainardo II alla fine del Duecento insediò stirpi di ministeriali destinate a rapida fortuna: è dunque la zona in cui si muovono le famiglie la cui azione politica si rivela più determinante nelle delicate fasi della storia trecentesca e quattrocentesca del principato (basti pensare ai Rottenburg o agli Spaur) e in cui dalla seconda metà del Quattrocento si avvia

[1] H. Obermair, *Bozner Urkundenwesen des Mittelalters*, p. 160.

quel processo di omogeneizzazione aristocratica che condurrà al principio del secolo seguente alla formazione, come già detto, di una nobiltà non più vescovile, non più tirolese ma 'territoriale'. È infine la zona di naturale convergenza degli interessi economici e territoriali dei consortili radicati nei lontani castelli anauni, dei proprietari fondiari e delle stirpi di funzionari vescovili e comitali della valle di Cembra, dei gruppi interessati al controllo dei flussi di traffico lungo la direttrice atesina.

L'area a nord della confluenza dell'Avisio è stata in passato oggetto di studi accurati da parte della storiografia tirolese e trentina, che ne hanno indagato le complesse vicende da due punti di vista, si direbbe opposti: in ragione dell'integrazione entro la struttura signorile avviata da Mainardo II e come spazio privilegiato per difendere, talvolta pregiudizialmente, l'«italianità» di lingua, usi e cultura[2]. In realtà si deve sottolineare proprio l'irrilevanza storico-istituzionale del «confine» etnico che le due storiografie hanno fatto passare per questa zona: lo dimostrano i comportamenti famigliari descritti nelle pagine che seguono, i quali si accordano con una visione della valle dell'Adige come via di passaggio e collegamento tra nord e sud, le cui caratteristiche vennero semmai accentuate dall'intervento mainardino[3].

Le famiglie qui considerate sono di origine e *status* differenti, ma risultano accomunate dal forte legame con il potere vescovile, dalla qualità della presenza insediativa e patrimoniale, dal tipo di referenti feudali, dalle relazioni parentali o comunque di vicinanza, dal comportamento «politico». Esse rappresentano il

[2] Basti ad esempio confrontare le pagine dedicate all'*Etschgebiet* da O. STOLZ, *Die Ausbreitung des Deutschtums in Südtirol im Lichte der Urkunden*, I, pp. 56-60, 69-78, con gli studi che Desiderio Reich dedicò soprattutto al territorio di Mezzocorona; cfr. ad esempio D. REICH, *Il «maso» di Lisignago*; dello stesso autore inoltre si vedano, *Sul confine linguistico*; *Una congiura a Caldaro*; *Toponomastica storica di Mezocorona*; *Il Basilisco di Mezocorona*; *Castelli nella vecchia pieve di Mezocorona*; *Mezocorona*; *Documenti di Mezocorona*.

[3] Cfr. in tal senso J. RIEDMANN, *Das Etschtal als Verbindungslinie*, pp. 149-157.

paradigma di un più ampio schema di relazioni tra nord e sud che si può applicare a tutta l'area settentrionale del principato. Anticipando i risultati dell'indagine che segue, si considerino ad esempio i da Egna e i da Firmian, poco a nord della 'linea' di Salorno: i primi, capaci di superare ampiamente i confini del principato per rapporti di parentela e politici, furono destinati però a soccombere di fronte all'avanzata tirolese; i secondi, testa di ponte della ministerialità trentina in un'area già precocemente sottratta al potere comitale del vescovo, riuscirono, sin dagli ultimi decenni del Duecento, a consolidare una *via media* tra Tirolo e vescovato, pur privilegiando per legami parentali l'area tedesca.

a. *I da Cembra*

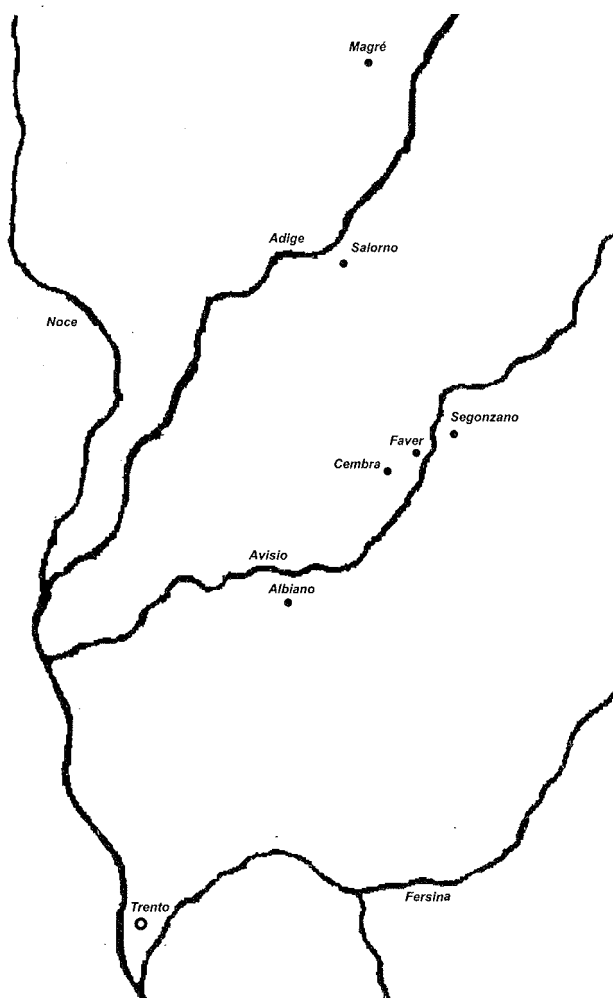
Un nucleo di una cinquantina di atti riguardanti la famiglia di Cembra (tav. 8) è confluito, probabilmente grazie a legami parentali con stirpi tirolesi, nei tre fondi principali del Tiroler Landesarchiv[4]. La documentazione, benché ridotta, è interessante perché riguarda prevalentemente l'attività di locazione e compravendita esercitata da alcuni membri della famiglia.

Il capostipite è un *dominus* Ingenolfo vissuto alla fine del secolo XII e già morto nel 1201[5]. Suo figlio Gabolfo possedeva terreni e immobili a Salorno, Cembra e Trento e sin dall'inizio del secolo fu al centro di un'intensa attività patrimoniale. Dopo aver acquisito nel 1201 i beni di Giovanni di Matteo a Salorno, nel 1204 comprò la metà di un manso posto a Trento nella contrada di Borgonuovo, e dieci anni più tardi ottenne la locazione vescovile di un'altra casa con orto sita nel medesimo quartiere[6].

[4] Già in parte pubblicati da F. Huter e da H. Wiesflecker, questi documenti sono stati riproposti in regesto da F. GHETTA, *Le pergamene di Cembra*, pp. 86-108.

[5] TLAI, *Parteibriefe*, 1507/2.

[6] TLAI, *Parteibriefe*, 1507/2; HUTER, II, nn. 554, 652*, e F. LEONARDELLI, *Economia e territorio in area trentina*, n. 106: nello *Scriptum de fictis domorum apud Tridentum* del 1215-1218 Gabolfo versa al vescovo un affitto di 33 soldi

Possessi dei da Cembra

per una casa con orto *retro domum Trularii* (HUTER, II, n. 673 e F. LEONARDELLI, *Economia e territorio in area trentina*, n. 114). A Trento inoltre fra marzo e maggio del 1236 Gabolfo fu impegnato in una causa per il recupero di un prestito fatto ad un certo Cavurcio (VON VOLTELINI, I, nn. 139, 153, 171, 219, 220, 241, 250, 251, 254, 265, 278).

Contemporaneamente cercò di rafforzare la propria presenza a Salorno con l'acquisto di due terreni, uno *in Cultura* e l'altro *in Campania*[7]. Nel 1227 risulta residente nel villaggio atesino, ma la denominazione «da Salorno», sebbene talvolta alternata con quella «da Cembra», lo accompagna fin dalla sua comparsa documentaria; a lui nel 1231 il conte del Tirolo Alberto assegnò in feudo retto un mulino situato a Cembra sull'Avisio con i correlati diritti di *districtus*[8].

Questa importante concessione affianca Gabolfo a suo fratello Marsilio che sin dagli anni Venti sembra più saldamente presente nel territorio cembrano. La zona appare sottoposta al controllo dei tre principali depositari del potere pubblico in questa che sarebbe divenuta area di passaggio fra temporalità trentina e temporalità tirolese, e cioè il conte del Tirolo, il vescovo di Trento e la declinante stirpe comitale di Appiano. I da Cembra vi svolgevano funzione subalterna rispetto alla famiglia di Salorno: nel 1222 quindi Marsilio detiene in feudo da Ropreto di Salorno un manso e due arimannie e mezzo di spettanza vescovile a Segonzano e un probabile fitto di sei moggi di frumento proprietà degli Appiano[9]. Il rapporto con i da Salorno superava probabilmente il legame vassallatico e non credo sia fuori luogo ipotizzare l'esistenza di vincoli parentali tra i due gruppi, come lascerebbe intendere il testamento della figlia di Ropreto, Agnese: stilato a Cembra nella casa di Marsilio, il documento assegna a quest'ultimo tutto l'allodio che la testatrice possedeva nel villaggio[10].

Un rapporto di vassallaggio col vescovo è rivelato da un'investitura del 1255 con cui, morti Gabolfo e Marsilio, Egnone assegnò al figlio del primo, Pellegrino, la dotazione feudale

[7] HUTER, II, nn. 658, 675.

[8] HUTER, III, n. 952.

[9] HUTER, II, n. 806; in questa deposizione testimoniale, che riguarda la distribuzione e la spettanza dei feudi di Salorno ed in cui compare a deporre lo stesso Marsilio, il figlio di Gabolfo è citato insieme ad altri ignoti *fratres*.

[10] HUTER, II, n. 842. Marsilio possedeva una casa anche a Lisignago (HUTER, II, n. 915).

dei due fratelli[11]. Ministeriale del vescovo nel 1270, Pellegrino operò come agente del conte del Tirolo Mainardo a Cembra nel 1277 e nel 1281; parallelamente si occupò della gestione delle sostanze famigliari, peraltro limitate a pochi terreni posti nel territorio di Cembra[12]. Gabolfo ebbe inoltre due figlie, di cui Elica andò in sposa nel 1252 ad un Adelperio di Segonzano con una dote di 150 lire ed Ermengarda al *dominus* Ancio di Albiano nel 1267 con 100 lire di dote[13].

La posizione fortemente marginale in cui i da Cembra vissero e operarono impedì loro di prendere parte ai tormentati eventi che dagli anni Ottanta interessarono la piana atesina allo sbocco della valle: nel possesso dell'eredità degli Appiano-Ultimo, ai da Salorno si aggiunsero i da Mezzo, mentre Mainardo di Tirolo si appropriò dei diritti vescovili[14]. I da Cembra erano rimasti a guardare e così nel 1284 Adelpreto figlio di Pellegrino venne investito dal conte dei feudi che suo padre possedeva nel vescovato di Trento e da Alberto e Filippo di Mezzo di quegli appianeschi[15].

Inoltre l'acquisizione da parte di Adelpreto di altri diritti signorili sembrerebbe rafforzare l'impressione di un tentativo di maggiore radicamento nella valle, suggerita dai citati matrimoni delle due zie: ancora nel 1284 comperò da un *dominus* Andrea di Albiano figlio di Pizolpaso di Belvedere un'arimannia a Segonzano e

[11] A. ANDREATTA, *L'esercizio del potere*, n. 14; in base a questa evenienza mi sembra si possa escludere che i due fratelli Pellegrino e Oluradino figli del defunto Marsilio che si trovano citati nel 1258 e nel 1267 siano i discendenti del *dominus* cembrano; cfr. TLAI, *Urkundenreihe*, II 506, 523.

[12] A. ANDREATTA, *L'esercizio del potere*, n. 120; TLAI, *Urkundenreihe*, II 558 e WIESFLECKER - RAINER, nn. 215, 324; cfr. ad esempio TLAI, *Parteibriefe*, 716, 780; *Urkundenreihe*, II 4436, 77, 26; C. AUSSERER (ed), *Regestum Ecclesiae Tridentinae*, n. 110.

[13] TLAI, *Urkundenreihe*, II 496, 497 e J. LADURNER, *Regesten aus tirolischen Urkunden*, n. 45.

[14] Sulle condizioni giurisdizionali cembrane il rimando è a H. VON VOLTELINI, *Le circoscrizioni giudiziarie del Trentino*, pp. 51-53.

[15] TLAI, *Urkundenreihe*, II 251 e WIESFLECKER - RAINER, n. 408; J. LADURNER, *Regesten aus tirolischen Urkunden*, n. 188.

l'anno successivo entrò in possesso di una decima che Marsilio trent'anni prima gli aveva impegnato e che veniva raccolta a Faver[16].

Adelpreto morì nel 1291 e la vedova Marchesana, figlia di Giuliano di Fiemme, acquisì la tutela dei quattro figli, Elica, Bona, Giovanni Bono e Adelpreto; in veste di tutrice e facendosi rappresentare da un Pellegrino *Cataneus* chiese quindi l'investitura feudale a Mainardo ed ai *domini* di Mezzo[17]. Non è possibile sapere quale ruolo ebbero – se ne ebbero uno – i da Cembra nel processo di affermazione mainardino nella valle dell'Adige; resta il fatto che il Nicolò da Cembra più volte citato nei rendiconti della camera tirolese tra il 1290 e il 1291 e stipendiato per il Buonconsiglio e per la custodia della torri di Riva non trova posto nella genealogia dei da Cembra e forse va identificato con il Nicolò gastaldo che nel 1281 Pellegrino di Cembra invitava a dichiarare i banni ed i redditi del conte del Tirolo nel territorio di Cembra[18]. Nel secondo e terzo decennio del secolo XIV Giovanni Bono fu impegnato in una discreta

[16] TLAI, *Parteibriefe*, 717, *Urkundenreihe*, II 4445. Nel 1289 garantisce la locazione di una decima a Segonzano fatta da Caloch di Merano (TLAI, *Parteibriefe*, 1768).

[17] TLAI, *Urkundenreihe*, II 31 e WIESFLECKER - RAINER, nn. 725, 742, 743; TLAI, *Urkundenreihe*, I 3632; *Parteibriefe*, 778. Adelpreto aveva anche un fratello naturale di nome Gabolfo che compare un paio di volte come teste (TLAI, *Urkundenreihe*, I 3632, 3730 e WIESFLECKER - RAINER, n. 742). Stando ad un regesto, come sempre criptico, del Ladurner (J. LADURNER, *Regesten aus tirolischen Urkunden*, n. 367), nel 1311 Bono di Cembra avrebbe versato ad Enrico Rospaz di castel Thun, figlio illegittimo di Simeone, una dote di 300 lire veronesi, dal che si potrebbe dedurre che una delle sorelle di Giovanni – o una figlia – fosse andata in sposa al rampollo anaune; ancora nel 1317 Concio Rospaz Thun rifiuta a favore di una Pellegrina *Rospazin* di Cembra il mulino di Simeone Thun posto a Vigo di Ton e un vignale *al Lago* (J. LADURNER, *Regesten aus tirolischen Urkunden*, n. 416): stando a E. LANGER, *Die Anfänge der Geschichte der Familie Thun*, p. 41, tra il 1316 ed il 1317 Enrico Rospaz avrebbe sposato appunto in terze nozze una Pellegrina di Cembra; si noti inoltre che nel 1396 Vigilio Thun, cugino del Rospaz, fu investito dal duca Leopoldo dei feudi lasciati da una Specia figlia di Bono di Cembra (E. LANGER, *Die Geschichte der Familie Thun*, n. XVIII).

[18] C. HAIDACHER, *Die älteren Tiroler Rechnungsbücher*, pp. 149-150, nn. 83, 84; p. 289, n. 134; p. 291, n. 136; pp. 202-203, nn. 19, 20; p. 293, n. 140; WIESFLECKER - RAINER, n. 324.

attività di gestione patrimoniale che riguardava una casa e alcuni terreni situati nel territorio di Cembra e a Fadana, e un complesso di beni a Segonzano comprendente un *casale* e undici appezzamenti, beni che gli assicuravano entrate in natura e denaro di un certo rilievo; nel 1326 inoltre comperò da uno Zanetto di Cembra un complesso di beni feudali che costui deteneva dal conte del Tirolo Enrico e che riuniva, oltre ad una casa e a vari terreni sempre posti in quel di Cembra, la quarta parte di un forno ed un mulino all'*Isola de Grossa*[19]. Contemporaneamente – ma non si sa in quale veste, se cioè come tutrice degli altri tre figli, di cui peraltro non si hanno notizie, o come amministratrice di beni di propria spettanza – attività analoga venne svolta da Marchesana, madre di Giovanni[20]. Dopo il 1330 non v'è più alcuna notizia dei da Cembra e si può solo supporre che il passaggio della giurisdizione agli Scena nel 1325 abbia generato condizioni tali da sottrarre loro il nucleo feudale che era stato sino ad allora elemento di coagulo della discendenza[21].

Accanto ai da Cembra, e con uno sviluppo ancor più limitato nel tempo, si afferma alla fine del Duecento la discendenza di Concio detto *Çafonus* figlio di Federico[22]. Residente a Trento

[19] Cfr. ad esempio TLAI, *Parteibriefe*, 843, 909, 908, 906, 806 e L. SCHÖNACH, *Die fahrenden Sänger*, p. 120: si noti che la messa in possesso di parte dei beni contenuti in quest'ultimo atto si trova ora in ASTn, *Archivio del Capitolo del Duomo di Trento*, n. 1216, e, stando alla segnatura sul dorso, proviene dallo stesso gruppo di citati documenti enipontani.

[20] Cfr. ad esempio L. SCHÖNACH, *Die fahrenden Sänger*, p. 120; TLAI, *Urkundenreihe*, II 148; cfr. anche ASTn, *Archivio del Capitolo del Duomo di Trento*, nn. 1217, 1218, per i quali valgono le osservazioni archivistiche della nota precedente.

[21] H. VON VOLTELINI, *Le circoscrizioni giudiziarie del Trentino*, p. 52 e J. LADURNER, *Regesten aus tirolischen Urkunden*, n. 469. Resta da trovare una collocazione ad alcuni personaggi di indubbio rilievo che interessano la storia del villaggio e la cui vicenda può essere seguita durante il XIV e XV secolo, come nel caso del notaio Pellegrino e del suo presunto fratello Nicolò che dovrebbero essere i capostipiti della famiglia cembrana dei Dalla Porta, di antica tradizione comunitaria e notarile; si vedano almeno TLAI, *Parteibriefe*, nn. 1223, 907; G.B. A PRATO, *L'archivio della famiglia a Prato*, n. 12.

[22] TLAI, *Parteibriefe*, 1223: la data 1295 è dubbia. Il 12 marzo del 1307 un Concio *Zaffonus*, insieme a Huelle Maier di Inticlar, chiese al vescovo

almeno a partire dal 1313, nelle *confessiones* degli affittuari vescovili del 1314 risulta possessore di una casa nella contrada degli Orbi, e nel 1318, *civis* di Trento, abita nella contrada di San Pietro[23]. Oltre alla casa di Cembra, nel 1317 possedeva un *casale* a Magré ed altri beni non specificati; ancora nel 1318, *vir providus dominus*, venne investito da Ebelino di Mezzo di alcuni feudi vescovili[24]; nello stesso anno ricevette dal vescovo Enrico l'investitura del feudo dei Paradisi, a Trento vicino al convento dei Minori[25]. Morto prima del 1335, i suoi eredi, vale a dire i figli Giuliano e Federico, pagavano al vescovo un fitto di 20 soldi per la casa di San Pietro[26]. Soltanto a distanza di quarant'anni si trovano ulteriori notizie della discendenza degli Zaffoni, e cioè quando, nel 1375, Caterina figlia di Giuliano chiese al vescovo Alberto, per sé e per suo marito Hartelin di Wertenstein, l'investitura della *clausura* della contrada dei Paradisi a Trento; l'anno dopo sua cugina Irmela ed il marito Widelino Ponstorf furono investiti dei feudi del defunto Federico di Cembra[27]. Alla morte di Irmela, avvenuta prima del 1391, i suoi feudi furono devoluti alla Chiesa che ne investì in quell'anno Vigilio Thun e poi, al tempo del Masovia, i suoi figli Erasmo e Guglielmo[28].

Bartolomeo il rinnovo della locazione relativa ad alcuni beni situati a Cortaccia; M. Morizzo - D. Reich, *Codicis Clesiani Archivii Episcopalis Tridentini Regesta* (estratto), pp. 40-41; ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 22 n. 4 ff. 4r-4v.

23 TLAI, *Urkundenreihe*, II 3823; ASTn, *APV*, *Sezione latina*, Miscellanea II, n. 1, c. 61, n. 57.

24 ASTn, *APV*, *Sezione latina*, Miscellanea I, n. 69, c. 61, n. 57; TLAI, *Parteibriefe*, 905.

25 D. Rando - M. Motter (edd), *Il «Quaternus rogacionum»*, n. 296.

26 ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 28, n. 15; L. Maino, *I testamenti dell'archivio capitolare di Trento*, n. 19; G.B. a Prato, *L'archivio della famiglia a Prato*, n. 12. Nell'archivio parrocchiale di Cembra esiste un testamento di Concio, figlio di questo Federico Zaffono, datato 1348 (A. Casetti, *Guida storico-archivistica del Trentino*, Trento 1961, p. 205).

27 ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 22, n. 1, f. 56r, 62v-63r.

28 ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 22, n. 1, f. 134v, c. 22, n. 3, f. 26v, c. 22, n. 5, ff. 2r-v, c. 60, n. 118, c. 10, n. 47; L. Zamboni, *Economia e società in una piccola città alpina*, nn. 3, 34.

b. *I da Egna*

Unica tra i gruppi considerati in questo studio la famiglia di Egna (tav. 9), gode di una buona tradizione di studi e la sua presenza in questa appendice si spiega col fatto che essa esemplifica, in un'area non lontana da quella in cui agirono i da Firmian e in una condizione territoriale e politica non dissimile, un tipo di comportamento diverso.

L'approfondita conoscenza della documentazione permise a Justinian Ladurner di fornire alla fine dell'Ottocento uno studio sui da Egna che copre anche il periodo successivo al trasferimento fuori della sede originaria; largamente tributaria del saggio austriaco fu la «genealogia» di Cesare de' Festi pubblicata quasi cinquant'anni dopo; molto più recentemente un breve studio di Josef Riedmann dedicato alla giurisdizione di Egna ed alla personalità di un giudice trecentesco ha velocemente ripreso le vicende «politiche» della famiglia; mentre da ultimo Gian Maria Varanini ha dedicato al podestà veronese Enrico di Egna una voce sul *Dizionario Biografico degli Italiani*[29].

Il Ladurner riconosce in un *Englfrid von Enne* il primo esponente della famiglia, comparso tra i testimoni alla fondazione del monastero di Sonnenburg nel 1018, ma è ovvio che un'origine così antica pone dei problemi interpretativi, visto poi che manca la documentazione per collegare Engelfrido ai personaggi della seconda metà del XII secolo[30]. Ezzelino di Egna e la moglie Agnese nel settembre del 1160 cedettero al vescovo di Trento i loro beni di Caldaro e Appiano offrendo in garanzia i possessi della Valsugana: secondo il Ladurner era l'ultimo atto

[29] J. LADURNER, *Die Edlen von Enn*; C. DE' FESTI, *Genealogia dei nobili dinasti di Egna*; B. WALDSTEIN-WARTENBERG, *Beiträge zur Rechtsgeschichte des Trientner Adels*, p. 30; J. RIEDMANN, *Gottschalck von Bozen*; G.M. VARANINI, *Egna, Enrico da*: alla bibliografia ivi contenuta si rimanda per più complete informazioni. Né si deve dimenticare la scheda fornita da M. BITSCHNAU, *Burg und Adel in Tirol*, pp. 184-185.

[30] J. LADURNER, *Die Edlen von Enn*, pp. 92-93: tuttavia riguardo ai problemi di datazione del documento cfr. HUTER, II, n. 54 e nota.

Possessi dei da Egna

che segnava l'esaurimento della prima famiglia di Egna[31]. In effetti l'Enrico di Egna che nel 1170 compare tra i testimoni

[31] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 2, n. 1; HUTER, I, n. 273; J. LADURNER, *Die Edlen von Enn*, p. 93. Secondo l'opinione, peraltro scarsamente verificata e inficiata dai soliti pregiudizi nazionalistici, di F.F. ALBERTI D'ENNO, *I signori de Enno*, pp. 73-76, questo Engelfrido sarebbe il capostipite della famiglia di Denno.

alla sentenza del giudice imperiale Enrico riguardo alla lite per certe decime tra il capitolo di Trento ed uno Spazainferno, nel 1172 risulta figlio del *dominus* Giovanni di Castelfondo nell'atto con cui, dopo aver ceduto al vescovo un suo dosso *in valle Glara*, lo riottenne in feudo con licenza di edificarvi un castello: attraverso un significativo spostamento, paragonabile per certi versi a quello che lega i da Livo ed i da Mezzo, Enrico trasferì nella valle dell'Adige la sede di una nuova discendenza[32]. Ancora testimone nel 1189 alla cessione del castello di Greifenstein, Enrico risulta però già morto nel 1190 quando Corradino di Ora «de macinata filiorum quondam Henrici de Egna» e Federico Zap di Castelfondo rassegnarono i loro feudi al vescovo di Trento[33]. I successivi Nicolò ed Enrico di Egna sono figli suoi e forse di una sorella di Aldrighetto di Castelbarco, visto che nella *curia* che approvò la sentenza di Guarimberto di Arsio e di Liabardo di Giovo riguardo alla decima di Curon e al prato Sangonario Nicolò venne indicato come nipote del signore lagarino[34]. Insieme i due fratelli furono presenti nel 1192 all'assemblea feudale che doveva dirimere la lite tra il vescovo ed i Caldonazzo circa la montagna di Centa e Lavarone; e due anni dopo rifiutarono al vescovo di Trento ciò di cui essi, il loro padre ed i loro «homines sive sint liberi sive servi» si erano impadroniti negli ultimi vent'anni nella zona di Egna tra il rio Caldiff, le montagne, l'Adige e San Floriano, compreso il prato «per quod ligna conducuntur usque ad flumen Athesis», ottenendo in cambio l'investitura di un manso[35]. Dopo aver nel 1200 svolto funzioni di giudice feudale nella lite tra i fratelli della Bella, Nicolò tre anni più tardi insieme al fratello rassegnò al vescovo l'allodio costituito dal dosso del *Castrum Vetus de*

[32] HUTER, III, Nachträge, n. 326a; L. SANTIFALLER, *Urkunden und Forschungen*, n. 3; HUTER, I, n. 329; KINK, n. 13. Utile la lettura di J. NÖSSING, *Früh- und hochmittelalterlicher Siedlungsausbau*, pp. 25-33.

[33] HUTER, I, nn. 452, 458 e KINK, n. 38.

[34] F. HUTER (ed), *Tiroler Urkundenbuch*, I, nn. 468, 475, KINK, n. 52. Che si trattasse di una sorella del da Castelbarco è detto dal Ladurner (J. LADURNER, *Die Edlen von Enn*, p. 95).

[35] G.A. MONTEBELLO, *Notizie storiche, topografiche e religiose*, n. V; HUTER, I, n. 483.

Egna riottenendolo quindi in feudo per gli eredi di entrambi i sessi, con licenza di costruirvi un castello e di costringere i «rustici illius contracte [except]is burgensibus et abitantibus in illo castro» a prestarvi il servizio di guardia, il che ricorda una disposizione analoga contenuta nell'investitura di castel Madruzzo del 1161[36]. In questo modo i da Egna, grazie al sacrificio dei propri beni allodiali, legarono il proprio destino all'*entourage* vescovile[37].

Nicolò fu quindi variamente presente negli anni successivi, a partire dal 1205 quando partecipò al giuramento anticorradiano, poi nel 1208 quando presenziò alla lettura delle *raciones* episcopali nella zona di Bolzano e l'anno seguente quando davanti alla corte feudale, per richiesta del visdomino Pietro di Malosco, decretò che «homo potest de suo famulo facere quicquid velit sicuti de feudo suo et si non adtendet eius precepta, quod potest eum capere per personam»[38]. Nel 1210, presente tra gli altri anche suo fratello Enrico, Nicolò insieme con Briano di Castelbarco e Alberto di Seiano diede garanzia per conto di Odorico di Beseno che pronunciava l'atto di sottomissione al vescovo Federico, e il primo agosto dello stesso anno era testimone alla «concio hominum civitatis Tridenti» che nominava i propri procuratori nella causa contro il *dominus* Tercio Carbogno[39]. L'anno dopo a Tirolo assistette alla donazione del castello di Summersberg concessa dal conte Alberto alla Chiesa

[36] KINK, nn. 65, 69; HUTER, II, nn. 516, 549: nell'investitura del 1203 il beneficio è limitato alle «femine vero que non maritentur a Clusa Verone infra». Per osservazioni sul rapporto tra il citato dosso della *Glara* e questo di Kastelfeder cfr. M. BITSCHNAU, *Burg und Adel in Tirol*, pp. 184-185.

[37] Sull'importanza dei possessi allodiali nella storia più antica degli Egna cfr. anche P. FELDBAUER, *Herren und Ritter*, p. 201.

[38] HUTER, II, nn. 557, 574, 593, 575, 576, 578*, 579, 601; L. SANTIFALLER, *Urkunden und Forschungen*, n. 14; KINK, n. 72, 73, 83; cfr. anche F. LEONARDELLI, *Economia e territorio in area trentina*, nn. 61, 62, 66; ASTn, *APV, Sezione latina*, c. 60, n. 2.

[39] KINK, n. 84; HUTER, II, n. 604; F. LEONARDELLI (ed), *Cadine*, n. 3 [1]. Sempre nel 1210 Nicolò era presente all'atto di sottomissione di Odorico e Federico d'Arco ed al loro giuramento di fedeltà «ut homines de nobili macinata casadei sancti Vigilii»; KINK, nn. 88, 87 e HUTER, II, nn. 609, 608.

di Bressanone e fu a Bolzano nel luglio quando il Wanga vietò ai *negociatores* di Bolzano «quod nullus eorum sine eius verbo debeat efficere vel venire millitem et eciam quod nemo eorum suam domum sine eius verbo alicui milliti vendere non presummat»; nel 1212 presenziò a Trento alla definizione di uno statuto concordato tra il vescovo Federico e gli uomini di Rendena, e quindi alle «manifestaciones illorum de Alla» riguardo alle *raciones* vescovili nella zona appunto di Ala[40]. Anche in seguito fu particolarmente vicino al Wanga assistendolo ad esempio nell'accordo del 1214 con la comunità di Vigolo Vattaro per la ricostruzione del castello o nei decreti sulle miniere d'argento, oppure nel 1217 in occasione dell'emancipazione di Morfino della Mole di Mori o della rinuncia fatta da Zucone di Baldo riguardo a castel Baldo per pagare al vescovo l'ammenda dovutagli a causa dell'uccisione del suo *homo* Pietro di Mori; sinché nel 1218 lo si trova insieme ad Enrico a Venezia per un'investitura del conte del Tirolo[41].

Nel 1220, davanti alla *curia* nella quale sedeva anche suo fratello, Nicolò fece un lodo secondo cui «si aliquis vasallus vendit feodum totum vel partem alicui quod tenet ab alliquo domino sine licencia et parabulla domini per alodium, quod dominus bene potest se intromittere de illo feodo quod venditum est et illud feodum quod est venditum totum vel partem quantum venditum est per alodium ad dominum debeat venire et ei apertum esse debeat»; in maggio era annoverato tra i «milites qui habent feodum de collonello», ed in luglio presenziava nella

[40] HUTER, II, nn. 612, 618, 633, 634, 613, 617, 620, 623, 625, 627, 628; WIESFLECKER, n. 358; KINK, nn. 96, 111, 93, 97, 99, 100, 104; ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 8, n. 87, F. LEONARDELLI, *Economia e territorio in area trentina*, nn. 92, 88.

[41] HUTER, II, nn. 653, 656, 712, 718, 741; KINK, nn. 120, 242, 138: nel 1214 Nicolò fu anche presente al testamento di Engelerio di Livo in partenza per la spedizione imperiale in Puglia (ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 60, n. 1 e HUTER, II, n. 655); F. LEONARDELLI, *Economia e territorio in area trentina*, n. 142; F. CORADELLO, *Vassallità e rendite*, n. 3. Nel 1216 un Gerardo di Egna venne richiesto di dichiarare «omnes faciones domini episcopi in facto ripatici» e disse di possedere il ripatico insieme con Macelino di Bolzano da più di 22 anni; O. STOLZ, *Quellen zur Geschichte des Zollwesens*, n. B1.

corte feudale intenta ad approvare la sentenza di Odorico di Appiano[42].

Nel 1219 Nicolò era stato investito dal vescovo Alberto del feudo costituito dagli uomini di Grumes, ma dopo neppure un anno il vescovo dichiarò, per lodo della *curia*, che *de iure* non poteva concedere tale beneficio all'Egna, e Nicolò in cambio di una somma di 800 lire rinunciò all'investitura che nel frattempo era stata cancellata[43]. Dopo essere stato nel 1221 presente ad un paio di investiture episcopali, l'anno dopo Nicolò fu chiamato ad un altro intervento nella *curia* e pronunciò il lodo «quod omnes regule castelanorum istius episcopatus de eorum castelis et villis et campanearum sunt feodum et per feodum detinentur»; mentre un'altra sentenza venne registrata nel 1224 quando il conte del Tirolo, Nicolò, Rodolfo Rubeo, Bonifacio, Gumpone, Aldrighetto e Giordano di Gardumo, Giordano di Telve, Enrico della Bella e Wicomario di Rambaldo decretarono che «nullus homo, qui habeat feodum condicionale, potest refutare nec dare nec alienare de illo in totum nec in partem in aliquam personam sine consensu domini, a quo tenetur feodum illud»[44].

Nonostante il saldo legame di fedeltà con l'episcopio è evidente che l'affermazione della famiglia di Egna nella sede di radicamento, affermazione che come si è detto poggia sull'originario possesso in loco di beni allodiali, passò anche attraverso operazioni forse più spregiudicate da cui persino i vescovi cercarono

[42] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 3, n. 15 (pubblicato in J. DURIG, *Rechtssprüche des Trientner Lehenhofes*, n. 9) e HUTER, II, nn. 756, 762, 768; il giorno successivo, 24 gennaio, Nicolò sedeva tra i *vasalli curie* per ascoltare la notifica feudale del giudice Enrico della Bella (KINK, n. 144 e HUTER, II, n. 757). Per altre presenze nel secondo decennio del Duecento cfr. HUTER, II, nn. 638*, 645*, 647*, 648, 664*, 668, 682, 689, 691*, 710, 732, 766; KINK, nn. 116, 145; F. LEONARDELLI, *Economia e territorio in area trentina*, nn. 96, 98, 105, 111, 118, 126, 150.

[43] HUTER, II, nn. 746*, 776, 777; KINK, n. 148. Nel novembre del 1220 Nicolò era ancora presente nella corte feudale quando il giudice Giacomo Biancamano pronunciò la sentenza sulla lite fra Giacomo di Lizzana, Briano di Castelbarco e Adelperio di Castelcorno; HUTER, II, n. 779.

[44] HUTER, II, nn. 789, 791, 801, 805, 838; F. CORADELLO, *Vassallità e rendite*, nn. 14, 16.

di difendersi. Come si è già detto, dopo la rassegnazione delle *omnes prese* avvenuta alla fine del secolo XII, quando nel 1222, dopo la distruzione del borgo di Egna a causa delle inondazioni dell'Adige, il vescovo Alberto decise nuove concessioni di terre, il divieto di alienare quei beni imposto ai locatari riguardava non solo i «famuli et homines de macinata extraneorum dominorum» ma anche le «masnate dominorum de Egna»[45]. Due anni più tardi fu la comunità di Fiemme a denunciare al vescovo l'indebita occupazione di un terreno comune a Trodena da parte di Nicolò ed Enrico – coadiuvati dall'*inclitus milex* Simone di Ora – che lo avevano fatto diboscare, vi avevano messo quattro loro *homines* e dicevano «quod sit eorum allodium»; senza contare che i due fratelli si erano già impadroniti di un arimanno di Cavalese che era sempre stato di spettanza vescovile e avevano comprato a Tesero da un *homo* vescovile una *dompnicalis terra* appartenente all'episcopato[46]. Il che non impedì a Nicolò, insieme con Alberone Wanga e Pietro di Malosco «provisor domini episcopi pro suo episcopatu ad solvendum debitum episcopatus Tridentini», di restituire alla Chiesa nel 1222 gli uomini liberi ed i loro possessi e affitti che aveva avuto in feudo nella pieve di Egna, in cambio di 600 lire che andarono al vescovo per aver garantito loro l'appartenenza alla *casadei*[47]. A questo disegno di affermazione si connette ovviamente anche il matrimonio tra Nicolò ed Agnese di Salorno, ricordato nel testamento di quest'ultima, che, visti i quasi certi rapporti di parentela tra i da Salorno ed i da Cembra, dimostra un preciso legame con la piccola famiglia avisana[48]. E come ha ben sottolineato il Riedmann è significativo, nel progressivo venir meno dell'influsso vescovile nella zona, incontrare nel 1234 Nicolò che, «redens ius in dicta plebe tamquam dominus dicte plebis Egne», per mandato vescovile

[45] KINK, n. 149; HUTER, II, n. 800: fra i testimoni vi è un Engelpreto figlio della *domina* Rata di Egna. Le *prese* sono le zone diboscate e dissodate; cfr. G. ZANDERIGO ROSOLO, *Appunti per la storia delle Regole del Cadore*, p. 69.

[46] HUTER, II, n. 826; cfr. A. ANDREATTA, *L'esercizio del potere*, n. 103.

[47] HUTER, II, n. 807.

[48] HUTER, II, n. 842. Nel 1231 ad Egna nella casa di una *domina* Agnese, Nicolò di Egna presenziò all'atto con cui Alberto di Tirolo investì Gabolfo di Cembra-Salorno di un mulino (HUTER, II, n. 952).

si preoccupa di fissare i confini tra la comunità di Fiemme, Montan, Kalditsch e le altre comunità della pieve di Egna «prout ius est et quod homines dicti domini Nicolai non traseant ultra dictos terminos», ed incarica a tal proposito anche un suo già ricordato *homo de macinata* quale Corrado di Ora[49]. Il fatto poi che nel 1231 Nicolò ed i nipoti siano compresi nel novero dei *vasalli de alodio* del conte di Ultimo serve ad allargare la sfera delle relazioni nella piana atesina[50].

Il Ladurner fa risalire appunto al 1231 la comparsa documentaria dei figli di Enrico e di Sofia da Romano figlia di Ezzelino il Monaco, Ezzelino, Enrico ed Alberto: il matrimonio tra i due avvenne nella prima metà del secondo decennio del secolo, quando il padre della sposa era presente a Trento, ed Enrico morì tra il 1222 e il 1224[51]. Enrico suo figlio già nel 1235 insieme a Federico di Baldo prestò garanzia circa la promessa di Moroello Thun di custodire castel Gardumo per conto dei suoi pupilli, e nel 1236, insieme a suo fratello Ezzelino, possedeva una casa a Trento che Giovanni Thun, il quale da loro l'aveva in feudo, vendette a Corrado di Ora[52]. Nel 1240, dopo aver trattato col conte del Tirolo la cessione di un suo *homo*, un fabbro di nome Enrico, il da Egna figura tra i membri del *consilium* cittadino

[49] HUTER, III, n. 1007; J. RIEDMANN, *Gottschalck von Bozen*, p. 107.

[50] HUTER, III, n. 946. Per altre ricorrenze cfr. anche HUTER, II, nn. 850 (Nicolò di Egna presta garanzia per l'investitura di due mansi a Termeno concessa dal vescovo a Riprando di Nago), 851, 855, 898*, HUTER, III, n. 945, Nachträge n. 975a; KINK, nn. 154, 158; F. CORADELLO, *Vassallità e rendite*, nn. 50, 67.

[51] J. LADURNER, *Die Edlen von Enn*, p. 101; G.M. VARANINI, *Egna, Enrico da*, p. 360.

[52] HUTER, III, n. 1026; VON VOLTELINI, I, n. 333: nello stesso anno Ezzelino presenziò all'atto con cui Ottolino di Denno vendette a Corrado di Ora una rendita di 500 moggi di cereali raccolti a Tesero; sempre Corrado di Ora nel 1237 insieme ad un Riberto di Egna giurò di pagare le 200 lire che Enrico doveva a Wernardo di Weineck per un destriero, nel caso egli non le avesse pagate (VON VOLTELINI, I, nn. 332, 711). Le imbreviature volteliniane registrano nel 1236 anche la presenza di un *dominus* Bertoldo figlio di Boninsegna di Egna (cfr. VON VOLTELINI, I, nn. 547, 549, 550, 553-556).

che approvò il nuovo dazio di Pradaglia così come lo aveva voluto lo stesso da Romano: a partire dall'ottobre di quell'anno Enrico svolse funzioni di podestà a Verona fino al 1247 ed ebbe modo di dimostrare al servizio di Ezzelino la propria abilità militare[53]. Fu ucciso appunto nel febbraio del 1247 lasciando due figli, Sofia e Nicolò, ed una figlia naturale, Elida[54].

Ezzelino invece aveva provveduto a consolidare ulteriormente la rete delle alleanze matrimoniali e sposò la contessa Adelaide di Flavon, che nel 1251, assieme ai suoi figli Odorico, Enrico, Guglielmo detto Galeto ed Ezzelino, confermò le garanzie che alle loro masnade di Flavon, Cunevo, Terres, Andalo e Molveno avevano concesso nel 1241 i conti Odorico Maggiore, Gabriele, Federico e Nicolò di Flavon[55]. Anche Nicolò a suo tempo aveva messo a segno un'unione importante dando sua figlia Elisabetta in sposa a Guglielmo di Beseno, che nel 1236 era morto lasciandole quattro figli e non pochi debiti; Elisabetta avviò quindi una relazione con il marito di sua nipote Cunizza di Beseno, Riprando d'Arco, il quale, stando alle deposizioni rese al processo del 1243, aveva concluso con lei un *matrimonium de facto*[56]. Sebbene il processo avesse riconosciuto la validità dell'unione con Cunizza, quando nel 1253 Riprando vendette ad Ezzelino da Romano la sua quota del castello e della signoria di Arco ed altri suoi beni,

[53] VON VOLTELINI, I, n. 834; HUTER, III, n. 1109; C. AUSSERER, *Der «Liber jurium in valle Lagari»*, pp. 95-96. Per le vicende di questo periodo si rimanda a G.M. VARANINI, *Egna, Enrico da*, pp. 361-362; cfr. anche HUTER, III, n. 1181. Nel 1240 Enrico è citato tra i confinanti di un prato del capitolo di Trento nella zona di Caldaro (HUTER, III, n. 1120).

[54] G.M. VARANINI, *Egna, Enrico da*, p. 362. Nel maggio del 1248 Maria di Völs, vedova di Avancio di Belluno, lasciava a suo fratello Rempreto la sua dote, la sua *Morgengabe* e un credito che il suo defunto marito aveva maturato nei confronti del defunto Enrico da Egna (M. STRAGANZ, *Regesten zur tirolischen Geschichte*, n. 25; H. OBERMAIR, *Zur Fassaner Urkunde*, nn. 2, 3).

[55] Di Flavon appunto e non di Appiano-Ultimo come aveva supposto J. LADURNER, *Die Edlen von Enn*, p. 107: ASTn, *Archivio comitale di Sporo*, II 2297 (HUTER, III, n. 1267*, dà questo documento per perso); cfr. anche D. REICH, *I castelli di Sporo e Belforte*, pp. 100-101.

[56] Per la narrazione della vicenda si rimanda a B. WALDSTEIN-WARTENBERG, *Storia dei conti d'Arco*, pp. 95-97.

fu Elisabetta l'11 marzo, nella sua casa di Trento, a confermare per prima la vendita rinunciando ai diritti che aveva su quei beni a lei obbligati in pegno, e poi il 13 marzo fu Cunizza, a castel Pènede, a rinunciare ai diritti dotali che vantava sull'oggetto della vendita[57].

Ezzelino, che pure per due anni aveva ricoperto la dignità podestarile veronese dopo la morte del fratello, cadde però presto in disgrazia presso l'omonimo zio da Romano dopo la ribellione della città di Trento nel 1255; il periodo passato in prigione gli garantì in seguito, tornato a Trento, un rapido reinserimento nella fedeltà vescovile[58]. Nel corso del 1259 dunque – nel 1255 la giurisdizione dei signori di Egna risulta retta da un gastaldo, tale Corrado di Montan – fu presente alla pacificazione tra il vescovo Egnone, Aldrighetto di Castelbarco, per il quale prestò garanzia, e Graziadeo di Campo, entrambi partigiani del suo defunto zio; ed il primo maggio del 1260, con la qualifica di *capitaneus Tridenti*, fu a Trento testimone per la promessa resa da Egnone a Giacomo di Lizzana di pagargli quanto gli doveva per la custodia di castel Pradaglia[59]. Già dal 1266 tuttavia Ezzelino fu costretto ad affrontare la «mano pesante» di Mainardo II, che nella sua espansione verso sud non poteva certo vedere di buon occhio l'ostacolo costituito dalla presenza di questo saldo e potente vassallo del vescovo di Trento. Nel settembre di quell'anno, nella casa dei da Tirolo davanti al castello di Egna, Ezzelino in cambio della restituzione della

[57] J. LADURNER, *Regesten aus tirolischen Urkunden*, n. 50; HUTER, III, nn. 1293**, 1294; ASTn, *APV*, *Sezione latina*, Miscellanea I, n. 31; cfr. B. WALDSTEIN-WARTENBERG, *Storia dei conti d'Arco*, p. 105.

[58] J. LADURNER, *Die Edlen von Enn*, pp. 104-105; J. RIEDMANN, *Gottschalk von Bozen*, pp. 107-108.

[59] E. VON OTTENTHAL - O. REDLICH, *Archiv-Berichte aus Tirol*, II, n. 2931; ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 37, n. 24, c. 68, n. 228; G.B. VERCI, *Storia degli Ecelini*, pp. 413-414, 414-416; A. ANDREATTA, *L'esercizio del potere*, n. 48. Negli statuti vicentini del 1264 «illi de Igna qui sunt de sanguine illorum perfidorum de Romano», al pari di falsari, omicidi, ladri e rapinatori, non potevano entrare in città «ad festum dominicae Coronae», quando tutti, anche quelli colpiti da bando o interdetto, potevano venirvi (G.B. VERCI, *Storia degli Ecelini*, pp. 492-493; J. LADURNER, *Die Edlen von Enn*, p. 106).

gastaldia di Fiemme e dei redditi che aveva in pegno dalla Chiesa di Trento strinse con Mainardo e Alberto un patto di non belligeranza della durata di due anni; scontri tra le due fazioni dovettero comunque verificarsi negli anni successivi poiché nel settembre del 1269 i conti ed Ezzelino conclusero un secondo trattato che prevedeva tra l'altro il giuramento di fedeltà ai Tirolesi da parte degli abitanti della pieve di San Lorenzo, il godimento da parte di Ezzelino del reddito vescovile di 1.000 lire impegnatogli in Fiemme e la liberazione dei prigionieri da entrambe le parti[60]. La gastaldia di Fiemme fu riscattata due mesi più tardi per 1.150 lire da Gralanto di Salorno che ne fu investito, e nel 1276 a Merano Ezzelino promise a Mainardo di portargli aiuto ed il conte lo prese sotto la sua protezione[61].

Questa data segna di fatto l'avvio del piano di acquisizione dei possessi dei da Egna da parte dei conti del Tirolo. Nel 1270 Ezzelino aveva affittato ad Enrico di Lajen due mansi posti a Vadena già appartenuti ad Odorico di Appiano, e nello stesso anno il suo nome si trova tra quelli che vantavano diritti sulle cappelle di San Pietro e Santa Maria Maddalena di Appiano che Odorico di Taufers richiedeva come erede degli Appiano; ancora nel 1278 Ezzelino comprò da Gralanto di Salorno due mansi, uno posto a Salorno e uno a Cauria, e l'anno dopo, in un registro dei diritti e redditi episcopali in val di Non, risulta in possesso della decima di Cavareno[62]. Il primo acquisto

[60] J. CHMEL, *Urkunden zur Geschichte*, pp. 77-79, n. LXXIV; WIESFLECKER, nn. 757, 833. Il secondo accordo fu rogato da Giovanni figlio di Nicolò di Egna.

[61] A. ANDREATTA, *L'esercizio del potere*, n. 112; WIESFLECKER - RAINER, n. 169.

[62] J. LADURNER, *Regesten aus tirolischen Urkunden*, n. 91; J. VON HORMAYR, *Sämmtliche Werke*, II, n. XXXIX; J. CHMEL, *Urkunden zur Geschichte*, pp. 104-105 n. XC, J. LADURNER, *Regesten aus tirolischen Urkunden*, n. 140, L. POVOLI, *Economia, società e rapporti politici nel Trentino*, n. 81; cfr. anche O. STOLZ, *Die Ausbreitung des Deutschtums in Südtirol im Lichte der Urkunden*, II, p. 231 nn. 10, 11. Nel 1272 Concio figlio del defunto *dominus* Alberico di Egna rassegnò al vescovo la decima di Fondo che lui e suo padre avevano avuto in feudo da Giacomo di Lizzana, e ne fu reinvestito insieme alla moglie Richenza; VON VOLTELINI - HUTER, II, n. 539 e I. DOSSI, *Documenta ad Vallis Lagarinae historiam*, pp. 125-134.

Mainardo di Tirolo lo fece nel 1280 comprando da Nicolò figlio del defunto Enrico il *Castrum Vetus* di Egna; due anni dopo i quattro figli del defunto Ezzelino rassegnarono al vescovo di Trento la scaria di Romeno che avevano comprato dai figli di Svicherio Lungo di Mezzo; Nicolò invece si disfece di quanto gli rimaneva nel 1287, quando per 3.000 lire vendette a Mainardo tutti i suoi possessi, redditi, uomini, giurisdizioni e allodi dall'Avisio in su, lungo l'Adige e in val di Non, affidando ad Odorico di Coredo e ad Omnebono di Rallo il compito di rifiutare ai legittimi signori i feudi da lui venduti[63]. Nel 1290 Mainardo, a dimostrazione dell'avvenuta presa di potere, pose un suo gastaldo ad Egna, un *dominus* Tridentino di Ora[64]. Il figlio di Ezzelino, Enrico, aveva avuto qualche collegamento con i falliti congiurati antitirolesi del 1285, tuttavia Mainardo raggiunse ben presto anche lui: nel novembre del 1292 ad Augusta, insieme a suo fratello Guglielmo, fu costretto a cedere a Bertoldo di Eschenloch ed a Grimoldo di Seefelden i due terzi dell'eredità paterna e materna, vale a dire tutto quanto i due fratelli avevano posseduto un anno prima della guerra tra Mainardo ed il loro padre a Flavon, eccetto il castello di Appiano e l'eredità dei da Romano, col consenso delle sorelle Sofia e Maria e della madre Adelaide; alcuni giorni dopo a castel Tirolo i compratori vendettero quella porzione a Mainardo; dalla conferma resa a Verona nel 1294 da Maria risulta che l'altro fratello, Odorico, aveva già concluso la vendita della sua porzione di eredità con le medesime eccezioni[65]. In realtà il processo di devoluzione passò attraverso altri quattro contratti, tra il luglio ed il settembre del 1294, conclusi da procuratori o

[63] J. LADURNER, *Regesten aus tirolischen Urkunden*, n. 146; L. POVOLI, *Economia, società e rapporti politici nel Trentino*, n. 121; cfr. KINK, n. 203; WIESFLECKER - RAINER, nn. 555, 556. Nicolò aveva una casa ad Ora (TLAI, *Schloßarchiv Schenna*, 1282.06.17; cfr. WIESFLECKER - RAINER, n. 752[1]).

[64] APBz, *Archivio Spaur*, n. 1512 (634) 1290.08.06: l'atto è rogato dal notaio Burgesio figlio del defunto *dominus* Zulitano di Egna; cfr. anche WIESFLECKER - RAINER, nn. 375, 778.

[65] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, Miscellanea I, n. 46; WIESFLECKER - RAINER, nn. 474, 776, 777, 876, 884; J. LADURNER, *Regesten aus tirolischen Urkunden*, n. 262.

prestanome del conte e concernenti anche i possessi e i diritti giurisdizionali e distrettuali di Fiemme, nonché la rinuncia dei beni feudali al vescovo di Trento[66].

La documentazione reperibile per la prima metà del Trecento è estremamente ridotta: per le sorti della famiglia di Egna dopo il trasferimento in Svevia e poi in Svizzera e per le condizioni giurisdizionali di Egna sotto il dominio tirolese si rimanda decisamente ai citati studi del Ladurner e del Riedmann[67]. Qui si cercherà di rendere conto di alcuni documenti ritenuti importanti.

Cancellati dunque dall'avanzata mainardina, i da Egna riappaiono a Trento nel giugno del 1302, quando Negro di San Pietro garantì a nome di Guglielmo di Castelbarco per un prestito di 70 mila lire che costui aveva ricevuto da Enrico di Egna, suo cognato poiché aveva sposato una Beatrice di Castelbarco: la figlia di Enrico, Agnese, nel 1317 venne citata nel testamento di Maria di Castelbarco che la dice sua nipote e le lascia 200 lire; l'ultima menzione degli Egna è in una poco chiara nota in calce al *Quaternus affictuum* del 1335-1338 dove è menzionato il *dominus* Nicolò[68].

Il resto della documentazione da me raccolta sinora riguarda il giudice Goscalco e il *dominus* Guglielmo figlio di Domenico

66 WIESFLECKER - RAINER, nn. 884, 885, 886, 889; TLAI, *Urkundenreihe*, II 10; ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 10, nn. 26, 27, 28; G. DOMINEZ, *Regesto cronologico*, n. 641. Il possesso di diritti di banno da parte degli Egna su alcune persone di Castello di Fiemme è ricordato in una deposizione testimoniale del 1293: questi stessi «homines quondam dominorum Ecelini et Nicolai de Enna una cum iurisdictione, possessionibus, prediis et redditibus eorundem» furono nel 1314 esclusi dalla restituzione di Fiemme al vescovo di Trento disposta da Enrico di Boemia, al pari dello stesso comitato di Castello, Capriana e Stramentizzo; WIESFLECKER - RAINER, n. 811; ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 12, nn. 9a, 9b; B. BONELLI, *Notizie istorico-critiche intorno al B.M. Adelpreto*, n. CXIV.

67 J. LADURNER, *Die Edlen von Enn*, pp. 117 ss., J. RIEDMANN, *Gottschalk von Bozen*, pp. 109 ss.

68 J. LADURNER, *Genealogische Nachrichten*, p. 7; TLAI, *Urkundenreihe*, II 2 e Q. PERINI, *Contributo alla genealogia castrobarcense*, pp. 5-9.

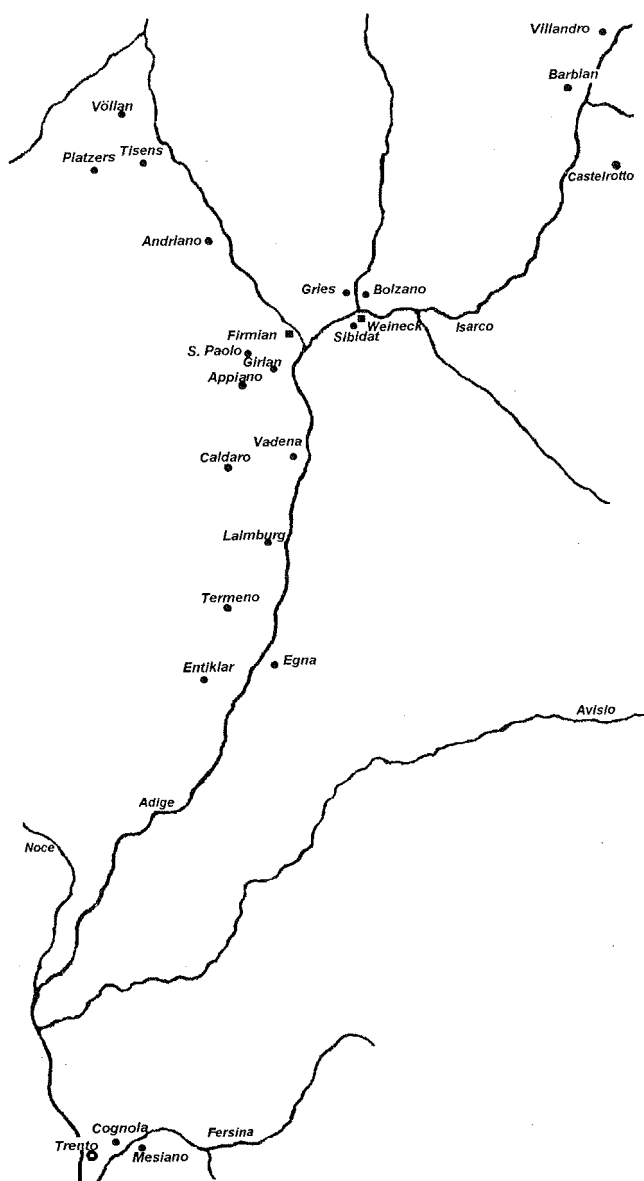
di Egna, probabilmente lo stesso Domenico che fu gastaldo di Egna dal 1294 al 1298 prima di Goscalco[69].

c. *I da Firmian*

La famiglia di Firmian (tav. 10) si colloca al limite settentrionale dell'area interessata da questa ricerca e rappresenta non solo un modello di comportamento all'interno di una zona in cui la capacità di intervento dell'episcopato trentino già in età risalente è alquanto ridotta, ma anche un esempio ben strutturato e riconoscibile di organizzazione consortile fondata non solo sulla coresidenza, come nella maggior parte dei casi trentini, ma sul possesso di beni comuni. Sebbene a partire dall'ultimo trentennio del Quattrocento, cioè dall'acquisizione della giurisdizione di Mezzocorona attraverso il matrimonio tra l'ultima dei da Mezzo e Nicolò di Firmian, alcuni membri della famiglia avessero acquisito posizioni di rilievo nel principato, non esistono studi articolati su di essa. L'erudito settecentesco Benedetto Bonelli comprese nelle sue *Notizie* una raccolta di «Antichità de' signori Formigario, Formiani, Furmiani, o sia Firmiani» che racchiude i regesti di oltre un centinaio di documenti dal 1185 al 1572; alla fine dell'Ottocento, ispirato da intenti celebrativi, Luigi Balduzzi scrisse delle *Memorie genealogiche* dedicate alla famiglia, e nel 1929 fu Giuseppe Gerola a dare un suo contributo peraltro quasi esclusivamente volto ad interessi numismatici; ricollegandosi al ruolo rilevante di alcuni personaggi nel corso del secolo XVIII, il Donati riassunse poi in poche pagine la storia più antica dei Firmian, mentre le linee fondamentali dello sviluppo medievale sono state brevemente tracciate dal Bitschnau, seguito più di recente da Aldo Gorfer[70].

[69] Per il primo rimando al citato studio del Riedmann, per Gugliemo indico soltanto alcune fonti archivistiche: D. RANDO - M. MOTTER (edd), *Il «Quaternus rogacionum»*, n. 18; TLAI, *Schloßarchiv Schenna*, 1326.12.07, 1329.07.24, 1330.07.27; ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 61, n. 73; J. LADURNER, *Regesten aus tirolischen Urkunden*, nn. 578, 579, 580, 602, 623, 648, 700; E. VON OTTENTHAL - O. REDLICH, *Archiv-Berichte aus Tirol*, IV, n. 155; B. BONELLI, *Notizie istorico-critiche della Chiesa di Trento*, p. 354.

[70] B. BONELLI, *Notizie istorico-critiche della Chiesa di Trento*, pp. 338-365; L. BALDUZZI, *I signori di Firmian*: l'autore riprende la leggenda della derivazione

Possessi dei da Firmian

Il primo da Firmian reperibile nella documentazione è un Giordano *de Formar* che si trova menzionato nel 1144 tra i vassalli della curia episcopale intenti a risolvere a fianco del vescovo Altemanno una contesa territoriale tra le comunità di Riva ed Arco e che stando al Bitschnau dovrebbe identificarsi col Giordano di Rallo che nel 1163 era ancora seduto nel tribunale feudale riunito proprio a castel Firmian[71]. Non vi è modo di instaurare un legame tra costui ed il Corrado che intorno al 1184 fu dapprima presente ad una donazione fatta al monastero di Neustift da un ministeriale bressanonese, e che poi, egli stesso ministeriale del vescovo di Trento e per mano del suo signore, vendette allo stesso monastero alcuni terreni; del resto la proliferazione di nomi è tale da far subito emergere il tipo di organizzazione consortile che regge le sorti della famiglia e di cui si hanno prove esplicite nel corso del secolo successivo: già il Bitschnau aveva evidenziato all'interno del gruppo la diramazione di «varie famiglie ministeriali, genealogicamente non ben delimitate», il che contrasta con gli ordinati schemi genealogici proposti a suo tempo dal Balduzzi[72]. Nel 1185 quindi Corrado ed un Ermanno funsero da testimoni alla cessione dei propri beni giudicariesi fatta dal conte Enrico di Appiano al vescovo Alberto, e Corrado prestò garanzia per la successiva investitura decimale ricevuta dal conte; nel 1189 all'infeudazione del castello di Liechtenstein presenziò un Egnone di Firmian,

dei da Firmian da alcuni discendenti dell'apologista Lattanzio Firmiano stabilitisi in val di Non nel IV secolo, «ridicole adulazioni» come ovviamente affermò il Donati; G. GEROLA, *Le medaglie dei Firmiàn*, pp. 3-18; le discussioni toponomastiche ben si prestavano ad alimentare la polemica nazionalistica cui non fu estraneo neppure L. CESARINI SFORZA, *Castel Firmiano?*, pp. 219-227; C. DONATI, *Ecclesiastici e laici nel Trentino del Settecento*, pp. 69-70 e *passim*; M. BITSCHNAU, *Burg und Adel in Tirol*, pp. 213-214; A. GORFER, *I castelli del Trentino. Guida*, III, pp. 548-552; cfr. anche A. CASETTI, *Guida storico-archivistica del Trentino*, pp. 458, 461-463.

71 B. BONELLI, *Notizie istorico-critiche intorno al B.M. Adelpreto*, n. XX e HUTER, I, n. 217; M. BITSCHNAU, *Burg und Adel in Tirol*, p. 213.

72 HUTER, I, nn. 413, 416 e B. BONELLI, *Notizie istorico-critiche della Chiesa di Trento*, p. 175; M. BITSCHNAU, *Burg und Adel in Tirol*, p. 213; L. BALDUZZI, *I signori di Firmian*, pp. 13-18. Si noti però che un Duringo, senza cognome, è testimone nel 1181 all'atto con cui gli Appiano rinunciarono al vescovo di Trento alcuni loro beni; HUTER, I, n. 398.

mentre dalla di poco successiva carta con cui gli Appiano rassegnarono al vescovo il castello di Greifenstein si apprende che Duringo era figlio di Corrado, dal che forse, considerate anche le insistite citazioni dei due in coppia almeno sino alla fine del secolo, è lecito ricavare che anche Zucone – presente nel 1195 insieme appunto con Duringo e Corrado al giuramento di obbedienza di Odorico di Griensberg – fosse figlio di Corrado[73]. Un documento del 1197 affianca inoltre al rapporto di dipendenza dal vescovo di Trento e, come si chiarirà in seguito, dai conti di Appiano, quello che collega i da Firmian ai duchi di Svevia: fu appunto il duca Filippo in quell'anno a donare alla *casadei* di san Vigilio una Berta figlia di Baldovino di Firmian, che il vescovo Corrado volle succedesse nell'eredità allodiale del padre, insieme con la sorella Cunegonda, al pari dei suoi fratelli maschi[74].

La documentazione del primo Duecento rafforza l'impressione che i da Firmian abbiano svolto un'importante funzione di referenti del vescovato trentino nel territorio atesino, ottemperando a quel ruolo di ministeriali che solo per loro, fra tutti i gruppi qui presi in considerazione, è esplicitamente riconoscibile: a partire dal gastaldato di Firmian affidato ad Ermanno nel 1191, attraverso il ruolo di nunzi che per il vescovo Corrado svolsero Zucone e Duringo nel 1202 durante la causa con l'episcopato di Bressanone circa la spettanza del teloneo di Cardano, si arriva sino alle *manifestaciones* rese dai due Firmian nel 1208 «de racionibus Tridentini episcopi et Tirolensis comitis ... apud Bauzanum»[75]. Numerosi esponenti della famiglia si presentarono ancora nel 1204 quando il vescovo Corrado chiese alle monache, ai vassalli e ministeriali di Sonnenburg di notificare i diritti della Chiesa di Trento sul monastero: accanto a Baldovino e ad un

[73] KINK, n. 24 e HUTER, I, n. 427; J. VON HORMAYR, *Geschichte der gefürsteten Grafschaft Tirol*, n. 49 e KINK, n. 32; HUTER, I, nn. 452, 489: lo stesso rapporto di parentela potrebbe senza pericoli essere esteso anche ad Egnone ed Ermanno. Si veda anche KINK, nn. 35, 39, 53, 58; HUTER, I, nn. 453, 459, 476, 489, 492; ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 11, n. 28.

[74] KINK, n. 60 e HUTER, I, n. 504.

[75] HUTER, I, nn. 468, 542, 547, 545; KINK, nn. 68, 72.

Duringo il Giovane forse figlio del precedente, si trovano qui Ottone e Giacomino, capostipiti di altrettanti lignaggi; e nel marzo del 1205 ad Innsbruck Ottone era tra quelli cui lo stesso Corrado di Beseno chiese consiglio circa il suo proposito di abbandonare la sede trentina e ritirarsi in monastero, mentre il mese successivo fu Zucone a giurare a Trento gli ordinamenti disposti per l'elezione del nuovo vescovo[76]. Baldovino fu nel 1208 impegnato con la curia per dirimere la causa intorno agli uomini di Covelo tra il Wanga ed i da Terlago, e nel febbraio del 1210, quando la corte feudale trentina fu chiamata a fissare le istruzioni per il pagamento del dazio sul vino da parte degli abitanti di Bolzano, il lodo di Goscalco di Weineck e di Duringo di Firmian fu approvato dai *ministeriales et vasalli* presenti tra cui Ottone, Giacomo, Rosebuto e Baldovino di Firmian[77]. In forze i da Firmian furono ancora presenti nel 1211 come testimoni all'atto con cui venne annullata la sentenza emessa dal chierico veronese Bonadie circa la causa per debiti tra il vescovo di Trento e Bartolomeo Fidenzi di Verona: sono infatti citati Ottone, Baldovino, Giacomo, Duringo, Ottone Gallo e Prantoch; mentre l'anno dopo ad un'investitura del Wanga presenziarono Ottone e suo fratello Federico, ed Ottone, Baldovino e Dieto furono nel 1215 testimoni di una sentenza del vescovo di Bressanone riguardo ai diritti di chi possedeva ministeriali del monastero di Sonnenburg[78].

Nel maggio del 1216 finalmente il testo di un accordo col vescovo di Trento Federico consente di delineare lo stato del consorzio firmianesco a distanza di circa due generazioni dalla comparsa dei capostipiti: Ottone e i suoi figli, i fratelli Ildebrando, Cominengo e Dieto, Giacomo e suo figlio, Baldovino ed il figlio, Prantoch e suo fratello Altomo promettono al vescovo di non costruire torri e case «ultra illud quod modo sunt» senza la sua

[76] KINK, n. 70 e HUTER, II, n. 553, 555, 557; B. BONELLI, *Notizie istorico-critiche intorno al B.M. Adelpreto*, II, n. LXII; L. SANTIFALLER, *Urkunden und Forschungen*, n. 14.

[77] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 3, n. 7 e HUTER, II, n. 581, 598; J. VON HORMAYR, *Geschichte der gefürsteten Grafschaft Tirol*, n. 85.

[78] HUTER, II, nn. 616, 632, 677.

autorizzazione[79]. Nel 1220 Dieto ebbe l'incarico di porre Alberone e Bertoldo Wanga in possesso del feudo vescovile costituito dalla torre e dalle case del ponte dell'Adige a Trento e dal vicino mulino, mentre due anni dopo nella curia dei vassalli ad ascoltare le sentenze di Nicolò di Egna e di Ottone di Telve prima, e per fissare i termini di comparizione nella causa tra il vescovo e Nicolò di Stenico poi, siedono Ottone e Baldovino[80].

Il legame di dipendenza ministeriale dal vescovo di Trento fu ribadito nel 1224 quando, in presenza di Ottone, il conte di Appiano, Odorico, investì il vescovo Gerardo di una *domina sue macinate*, Sofia figlia del *dominus* Svicherio di Appiano della masnada comitale, perché costei sposasse Federico di Firmian, figlio del suddetto Ottone, membro della «gentilis macinate gloriosissimi martiris Christi sancti Vigilii», col patto che i discendenti della coppia di entrambi i sessi fossero soggetti parimenti alla *casadei* e al conte; sette anni dopo Duringo e i suoi fratelli e Giacomo e suo fratello si trovano menzionati tra i *vasalli de alodio* del conte di Ultimo che vendeva al vescovo trentino tutti i suoi possessi siti nell'episcopato, e lo stesso Duringo fu nominato procuratore dal vescovo Gerardo per ricevere dalla moglie dell'Ultimo la rinuncia ai diritti dotali sui beni venduti[81].

L'analisi della distribuzione patrimoniale, per quanto è possibile ricavare dalla documentazione, ribadisce le linee di una presenza diffusa sul territorio episcopale trentino: nel 1196 infatti Corrado di Firmian è citato tra i confinanti dei ronchi di Cognola divisi fra Giovanni e Trentino di Aldigerio, nel 1209 invece Ottone possedeva dei beni nella pieve di Bolzano, vicino alla vigna che Alberone e Bertoldo Wanga avevano permutato col vescovo Federico disponendo che fosse lo stesso Ottone a metterli in

[79] HUTER, II, n. 693. In un suo breve contributo dedicato alla storia del castello il Ladurner sottolineava come all'origine dell'accordo vi fosse la tendenza da parte dei Firmian di considerare la fortezza più un loro allodio che un feudo vescovile; J. LADURNER, *Die Veste Sigmundscron*, p. 251.

[80] HUTER, II, nn. 778, 801, 802 e F. CORADELLO, *Vassallità e rendite*, n. 29.

[81] HUTER, II, n. 833, III, nn. 946, 950.

possesso del terreno[82]. Un registro di affitti riscossi dal capitolo della cattedrale di Trento ad Appiano annota i nomi di Baldovino, Ildebrando e Duringo tra i tributari dei canonici, e nel 1226 il *dominus* Ottone di Weineck, figlio del defunto Ottone di Firmian, comprò da Ugolino di Reichenberg alcuni mansi posti a Tisens, Platzers e Völlan tra Bolzano e Merano, che erano feudi trentini, e Prantoch cedette in pegno un altro suo manso situato a Sibidat[83].

Nell'ottobre del 1235 i figli del defunto Giacomo, Giacomo e Tristramo, suddivisero tra loro la torre e i *casalia* che detenevano in comune entro il castello di Firmian: il documento, che venne rogato in presenza dei fratelli Duringo e Dieto e di un *dominus* Svicherio, registra la presenza entro il castello di un'altra coppia di fratelli, Girardo e Bertolotto che possedevano una casa e una torre, e degli edifici di spettanza vescovile; un'idea di quante fossero le «famiglie ministeriali» residenti a Firmian si può ricavare dalla lista dei testimoni del contratto matrimoniale stipulato fra Beraldo Wanga e Sofia di Appiano, cui furono presenti Ildebrando, Giacomo e Tristramo che il notaio considerò fratelli, un altro Ildebrando figlio di Duringo ormai morto, e suo figlio Duringo e infine Concio: quest'ultimo era figlio del citato Prantoch ed aveva un fratello, Odorico, che nel 1237 risulta canonico di Trento[84]. Tale presenza all'interno del capitolo si può considerare una componente importante del rapporto con l'ambiente trentino, rapporto che fu soprattutto coltivato da Ildebrando: alla metà degli anni Trenta, quando i fermenti meridionali insidiavano la sovranità vescovile, costui fu presente a numerosi provvedimenti del vescovo Aldrighetto e nel 1240 sedeva nel *consilium* per l'approvazione del nuovo dazio di

[82] HUTER, I, nn. 467, 592 e KINK, n. 80. Il nome del *dominus* Ottone si trova citato quale locatore di un mulino nell'urbario della gastaldia di Firmian che l'editore fa risalire al 1220; A. ZIEGER, *Un antico urbario della gastaldia di Firmiano*, p. 145.

[83] C. SCHNELLER, *Tridentinische Urbare*, pp. 80-81; HUTER, II, nn. 861, 866*.

[84] HUTER, III, n. 1034; VON VOLTELINI, I, nn. 703, 723, 754; cfr. E. CURZEL, *Il Capitolo della cattedrale di Trento*, p. 150.

Pradaglia; nel 1242 poi Ildebrando divenne *iusticiarius* a Bolzano per conto del podestà imperiale Sodegerio[85].

Tuttavia è nell'ambiente tirolese che i da Firmian trovarono ovviamente la miglior via di inserimento. Nel 1237 il *dominus* Morardo di Bolzano, che aveva sposato Agnese figlia di Bertoldo Svevo di Bolzano[86], nominò eredi in parti eguali i suoi nipoti Enrico e Concio di Greifenstein e Gozelino e Abelino figli di Dieto di Firmian; le difficoltà però si avvertirono già di lì a poco visto che nell'ottobre del 1237 i quattro eredi dovettero rimettere ad illustri arbitri il problema della divisione ereditaria: Utone di Mezzo e Caloch di Weineck dovevano rappresentare i fratelli di Greifenstein, Corrado di Weineck ed Enrico di Appiano agivano per i fratelli di Firmian, assistiti dalla mediazione di Goscalco di Weineck e di Ildebrando di Firmian e con la garanzia di altri esponenti della nobiltà tirolese tra cui lo stesso Bertoldo Svevo; la questione si risolse entro la fine del mese grazie a più interventi successivi concordati dagli arbitri[87].

Più difficile fu invece la risoluzione delle questioni derivanti dall'eredità di Ottone di Weineck, figlio come si è visto di un Firmian[88]. Nel febbraio del 1242 Corrado di Weineck e la moglie Adelaide, Ildebrando figlio di Duringo di Firmian e sua moglie Agnese, Ottone Faffo di Firmian e Caloch di Weineck per conto di suo genero Concio fratello del Faffo si impegnarono ad osservare le disposizioni degli arbitri Svicherio di Montalban ed

[85] KINK, nn. 164, 171; HUTER, III, nn. 1008, 1011, 1029, 1109; F. CORADELLO, *Vassallità e rendite*, n. 77; VON VOLTELINI - HUTER, II, nn. 10-23, 48, 111, 351, 355, 356.

[86] Agnese, ministeriale del vescovo di Bressanone e già allora sposata con Morardo *miles* della Chiesa di Trento, nel 1220 era stata ceduta al vescovo trentino in cambio di Federico di Reischach; HUTER, II, n. 773.

[87] VON VOLTELINI, I, nn. 689, 795, 803, 804, 812, 813, 814: non so dire qui quale fosse il legame di parentela tra il lignaggio di Dieto e Morardo di Bolzano, salvo che Bertoldo Svevo o Swapo è più volte citato insieme a membri della famiglia di Firmian; cfr. ad esempio nn. 703, 754, 795.

[88] Ma anche per i Weineck va sottolineata, oltreché l'appartenenza alla ministerialità trentina, la difficoltà ad individuare chiare linee genealogiche; si veda M. BITSCHNAU, *Burg und Adel in Tirol*, pp. 492-493.

Enrico di Greifenstein riguardo ad allodi, feudi e beni mobili; due mesi più tardi la promessa di obbedienza si allargò alle figlie di Ottone di Weineck, Sofia, Mezza e Leucarda, rappresentate da Enrico di Greifenstein, Guglielmo di Liechtenstein ed Ottone Faffo di Firmian, e si giunse finalmente ad una divisione dei feudi e degli allodi del defunto Ottone: anzitutto i beni feudali, comprendenti vari appezzamenti, mansi e diritti decimali di spettanza trentina, bressanonese, dei conti di Ultimo e di Flavon, vennero separati dagli allodi ed assegnati ai due fratelli di Firmian[89].

Sempre in aprile poi i beni allodiali ed i pegni, comprese le masnade, vennero suddivisi fra le tre figlie di Ottone di Weineck ed Ildebrando di Firmian e Corrado di Weineck che agivano a nome delle rispettive mogli, anch'esse figlie di Ottone, e dopo alcune clausole conclusive l'accordo venne sottoscritto da tutte le parti[90]. In tal modo oltre al citato complesso feudale i da Firmian attraverso Ildebrando vennero in possesso di altri quattro mansi sui quali insisteva un diritto di decima assegnato ai due fratelli Ottone e Concio.

Nel giugno del 1242 Ottone e Concio decisero inoltre la suddivisione dei loro beni «tam feuda quam allodia et homines et persone»: ad Ottone Faffo toccò la casa con torre sopra il castello già appartenuta a suo padre, quattro mansi e mezzo, la decima di val di Non, alcuni prati e vigne, l'avvocazia del manso di San Quirino *Vetus* e alcuni *homines* tra cui Ella figlia del *dominus* Odorico di Sibidat, a Concio la casa con torre sopra il castello che era appartenuta al defunto *dominus* Federico, dodici mansi, la decima di Barbiano, alcuni prati e alcuni *homines* tra cui Leucarda figlia del *dominus* Federico di Firmian; con la promessa a Caloch di Weineck, ad Enrico di Greifenstein e Guglielmo di Liechtenstein che non avrebbero compiuto alcuna alienazione senza il loro consenso e concedendo a costoro la

[89] Von Voltelini - Huter, II, nn. 86a b, 120, 122, 125 (Ildebrando figlio di Duringo non è l'Ildebrando *iusticiarius* citato qui sopra, e così Odorico Faffelino, padre dei nominati Ottone Faffo e Concio, è diverso dall'Odorico canonico che pure è attivo in questi anni).

[90] Von Voltelini - Huter, II, nn. 126, 132, 133, 134.

locazione di alcuni beni rimasti indivisi[91]. Altri legami i da Firmian li ebbero coi ministeriali bressanonesi di Villandro, giacché nel 1237 Tagino investì Giacomo, *consobrinus suus*, e la moglie di costui Elisabetta di tre mansi; e ancora con i Rasen, una cui discendente, Ermengarda figlia di Rodolfo il Vecchio, sposò un Rempreto di Firmian che nel 1242 insieme a lei e in presenza di Bertolotto e di suo nipote Concio, del canonico Odorico, di Duringo, Enrico e Gocelino rassegnò al Rasen i diritti ereditari[92].

Oltre a quanto detto sin qui vi sono altri dati che consentono di chiarire ulteriormente il quadro degli assetti patrimoniali: nel 1234 Ildebrando è tra i confinanti del capitolo di Trento ad Appiano *subtus Madernigum*, mentre Svicherio l'anno dopo è menzionato tra i vicini di un terreno dei canonici a Girlan; nel 1236 inoltre Ildebrando rifiutò al vescovo Aldrighetto l'affitto che percepiva su un certo vignale di Mesiano da lui tenuto in feudo[93]. Fra il 1236 ed il 1237 poi il preposito vescovile Ernesto di Bolzano annotava in pegno a Dieto di Firmian due mansi nella pieve di Appiano, senza peraltro essere riuscito a sapere dagli *homines casedei* quale fosse il valore del primo mentre del secondo dichiarava che si trattava *de melioribus*: a proposito di questo manso di lì a poco lo stesso Ernesto promise al vescovo che lo avrebbe liberato dall'ipoteca di 200 lire che vi avevano i figli di Dieto a patto che il vescovo gliene concedesse il godimento per tre anni insieme all'investitura di un altro manso a

[91] VON VOLTELINI - HUTER, II, n. 183. Nel dicembre Ottone Faffo, Enrico e Corrado di Greifenstein e Guglielmo di Liechtenstein convennero di non maritare le tre figlie del Weineck salvo reciproco consenso (n. 457). Un manso, che però non risulta tra quelli elencati nella *divisio*, i due Firmian lo vendettero nel 1250 proprio a Caloch di Weineck e a sua figlia Maza; B. BONELLI, *Notizie istorico-critiche della Chiesa di Trento*, p. 349 n. XXXIII.

[92] B. BONELLI, *Notizie istorico-critiche della Chiesa di Trento*, p. 343 n. XX e si veda M. BITSCHNAU, *Burg und Adel in Tirol*, p. 206; VON VOLTELINI - HUTER, II, n. 307. Nel 1237 Odorico di Rasens ed Ancio figlio di Altomo di Firmian concedevano in feudo due vigne *in Punteis*; VON VOLTELINI, I, n. 863.

[93] VON VOLTELINI, I, n. 573: da una imbreviatura peraltro non molto chiara del 1237 sembrerebbe di poter dedurre che Bertolotto di Firmian ed Odorico di Aselberg detenessero già da allora il dazio del ponte di Firmian (n. 674). Cfr. anche HUTER, III, n. 1232.

Bolzano[94]. Anche Tristramo e Giacomo nel 1240 confinavano coi beni capitolari nella zona di Caldaro, e nella «costituzione dei colonelli» del 1242 Bertolotto ed Ildebrando sono registrati come debitori del 'colonello' di Appiano rispettivamente per 15 soldi e per 18 lire; in quell'anno inoltre Tristramo e Giacomo, quale corrispettivo di 300 lire di dote assegnate alla figlia di Tristramo, Sofia che andava in sposa ad Odorico Thun, diedero il manso di Vadena che avevano in feudo dal vescovo di Bressanone; a sua moglie Elisabetta invece, qualche mese dopo, Giacomo concesse in pegno per una controdote di 200 lire un suo manso allodiale situato ad Appiano, tutto l'allodio che possedeva a Caldaro ed il feudo che vi deteneva dai *domini* Ottolino e Bertoldo di Caldaro esclusa un'arimannia, e «nomine donacionis ad antelectum» due sue vigne di cui una a Girlan e l'altra ancora a Caldaro; Elisabetta, nel testamento rogato lo stesso giorno, fu anche nominata sua erede e amministratrice dei beni dei suoi figli insieme col fratello Tristramo[95]. Altre informazioni riguardano i figli di Prantoch proprietari nel 1242 di un prato *in Artelonga* vicino all'Adige e di terreni nel territorio di Bolzano nella località *an der Haide* vicino al manso che era stato di Ermengarda di Firmian e dei suoi figli[96].

Il 28 marzo del 1258 a castel Tirolo il conte Mainardo e la moglie, alla presenza tra gli altri di Alberto e Dieto di Firmian, conclusero un accordo con Nanno di Ramusio relativamente alla costruzione di un castello in Engadina e tra i garanti della

[94] HUTER, III, nn. 1012, 1035, 1050, 1067.

[95] HUTER, III, n. 1120; I. ROGGER, *La costituzione dei «colonelli»*, n. I; VON VOLTELINI - HUTER, II, nn. 267, 418, 419 (alla figlia Diamuta legò le 300 lire che aveva ricevuto dalla defunta madre di lei): sempre nel 1242 Gocelino e Abelino figli di Dieto investirono il loro nipote Arnoldo della decima di una vigna a Stadel nella zona di Caldaro (*ibidem*, n. 54); inoltre costoro avevano casa a Bolzano mentre Tristramo l'aveva a Caldaro, e così a Bolzano i fratelli Ottone Faffo e Concio vicino alla *stupa balnei* possedevano una casa con forno e un *casale* con sei case ed un orto; B. BONELLI, *Notizie istorico-critiche della Chiesa di Trento*, p. 347, n. XXVIII, p. 349 n. XXXI; VON VOLTELINI - HUTER, II, n. 269.

[96] VON VOLTELINI - HUTER, II, n. 436; HUTER, III, n. 1161.

cauzione di 500 marche d'argento venne citato Duringo di Firmian; due anni dopo Dieto e Wernerio furono presenti nel castello di San Zeno vicino a Merano all'investitura disposta dal vescovo di Coira a favore della contessa del Tirolo Adelaide e relativa ai feudi del defunto conte Alberto suo padre; analogamente ancora Dieto sedeva *in rengo publico Tridenti* il 19 febbraio del 1259 quando il vescovo di Trento Egnone investì dei feudi di Alberto il nuovo conte Mainardo II e suo fratello[97].

Nello stesso anno Alberto di Firmian seguì il conte a Monaco per assistere alle donazioni da lui effettuate a favore della moglie Elisabetta di Baviera, nel 1261 a castel Firmian fu ospitato il nunzio aquileiese Galvagno di Osoppo che prometteva ad Adelaide di Tirolo il pagamento di 3.000 lire per la vendita dei castelli di Belgrado, Lucinico e Budiz; ma il nuovo atteggiamento «politico» assunto dai Firmian trovò sanzione appunto nel 1259, quando Mainardo e Alberto di Tirolo concessero in affitto a Dieto e Wernerio due mansi e altri possessi ad *Enticlar* a condizione che i conti stessi potessero realizzarvi degli apparati fortificatori[98]. Già alla fine di maggio del 1276 i nomi di Alberto e Dieto compaiono tra i partigiani tirolesi che giurarono l'osservanza dell'accordo raggiunto da Mainardo col vescovo di Trento, e nel settembre dello stesso anno Ildebrando e Dieto «de Furmiano et alii castellani eiusdem loci» furono chiamati a dare ospitalità e protezione nel loro castello a quanti avevano prestato garanzia al vescovo Enrico per un debito di 2.000 lire contratto col Tirolese, nel caso questi non avesse pagato entro il termine stabilito; inoltre nell'agosto del 1279 Alberto fu con Erardo di Zwingenstein, Nicolò Spagnoli e Contolino di Weineck procuratore del vescovo per regolare le controversie con Mainardo, e l'anno dopo i garanti del nuovo accordo fra

[97] WIESFLECKER, nn. 634, 659, 663 e J. VON HORMAYR, *Geschichte der gefürsteten Grafschaft Tirol*, n. 172.

[98] WIESFLECKER, nn. 673, 674, 690, 668, e J. CHMEL, *Urkunden zur Geschichte*, pp. 48-49, n. XLV. Nel 1269 Dieto era presente all'accordo di Bolzano tra Egnone ed i conti circa le spettanze dei diversi redditi dell'episcopato (ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 84 n. 1 ff. 30v-32r [copia del XVI sec.] e WIESFLECKER, n. 844).

la parte tirolese e quella trentina furono tra gli altri Adelpreto e Contolino di Firmian per il vescovo ed Alberto per il conte[99].

La posizione acquisita dai Firmian nel nuovo scacchiere atesino non impedì all'episcopato trentino di rinsaldare i legami confermando le vecchie investiture: nel 1272 Odorico Thun come procuratore di sua moglie Sofia ricevette i feudi del suocero Tristramo di Firmian, e nel 1280 fu Rodolfo figlio di Rempreto ad ottenere il rinnovo del feudo antico, giurando fedeltà e aggiungendo, come si è visto, una clausola significativa: «salvis iure ipsius domini episcopi et sui episcopatus quod dicit ipsum suum diesnmannum esse et sui episcopatus et iure domini Maynardi comitis siquid haberet in eundem dominum Rodulfum»[100]. Dopo la podesteria di Riva concessa ad Ildebrando dal 1286 al 1288, l'assorbimento entro l'orbita tirolese sembra definitivo con le disposizioni del maggio del 1293, quando a Bolzano, presenti tra gli altri Altomo, Dieto, Comigelo e Guglielmo Harig di Firmian, per lodo di Alberto di Firmian e di Enrico di Trewenstein fu stabilito che i Wanga e gli stessi da Firmian, «licet non sint residentes in dictis plebibus Bozani et Chelre», al pari degli altri «omnes nobiles magnates et ministeriales» residenti in tali pievi, fossero tenuti a presentarsi a Bolzano il primo giorno del *generale iudicium* per rendere ragione a chi ne facesse richiesta[101]. Del resto già i rendiconti della camera tirolese del 1292 danno ragione dei rapporti fra il consortile e la camera tirolese[102].

[99] WIESFLECKER - RAINER, nn. 168, 172, 178, 262, 284, e L. POVOLI, *Economia. società e rapporti politici nel Trentino*, n. 33.

[100] VON VOLTELINI - HUTER, II, n. 521 (cfr. anche n. 571); ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 57, n. 2 e WIESFLECKER - RAINER, n. 282: come sottolinea il Bitschnau il fatto che Rodolfo fosse figlio di un ministeriale trentino e di una ministeriale tirolese gli garantiva l'appartenenza ad entrambe le masnade; M. BITSCHNAU, *Burg und Adel in Tirol*, p. 214. Nel 1269 Ildebrando aveva ottenuto, o riottenuto, per un anno la locazione della *muda* del ponte di Firmian; O. STOLZ, *Quellen zur Geschichte des Zollwesens*, p. 13 e A. ANDREATTA, *L'esercizio del potere*, n. 104.

[101] T. GAR, *Statuti della città di Riva*, p. 230; WIESFLECKER - RAINER, nn. 584, 807; E. VON SCHWIND - A. DOPSCH (edd), *Ausgewählte Urkunden*, n. 76; cfr. J. VON HORMAYR, *Geschichte der gefürsteten Grafschaft Tirol*, pp. 498-501.

[102] C. HAIDACHER, *Die älteren Tiroler Rechnungsbücher*, p. 231, n. 54.

Si cercherà ora di render conto delle condizioni patrimoniali del consorzio in questo stesso periodo, a partire dal 1264 quando nel castello di Firmian, davanti ad Ildebrando, Adelpreto, Dieto, Wernerio e Concio, a Concio figlio di Prantoch e a Concio Estroico, Svicherio e suo fratello Enrico figli di Bertolotto promisero di pagare al «colonello» di Appiano 6 orne di vino per l'affitto di un manso e 15 soldi per l'affitto di una vigna; egualmente Concio Estroico dichiarò di tenere dai canonici di Trento insieme ai suoi nipoti alcune vigne ad Appiano, con un corrispettivo di 12 lire, mentre 6 erano versate da suo fratello Wernerio[103]. Nel 1272 due mansi situati nella zona di Termeno risultavano impegnati ad Ottone di Königsberg da Corrado di Firmian, mentre ad Alberto, e ad Utone di Mezzo, il vescovo aveva dato in pegno tre mansi posti nella pieve di Bolzano vicino a Santa Giustina[104]. L'anno successivo Ottolino, Concelino e Cristano figli di Corrado di Firmian vendettero a Mainardo un manso situato a Firmian che avevano in feudo dall'episcopato trentino, e questa è la prima di una serie di devoluzioni che continuarono nel 1275 con la cessione da parte degli stessi fratelli e ancora al conte del Tirolo di altri due mansi stavolta posti nella pieve di Castelrotto; nel 1277 un altro Concelino figlio di Ottone Faffo cedette al vescovo di Trento la decima della pieve di Appiano che venne infeudata ad Enrico Niederhaus di Sarentino; tre anni dopo lo stesso Concelino e Corrado di Firmian rinunciarono al vescovo un manso in favore del *dominus* Odorico di Bolzano[105]. Nel 1282 Corrado rassegnò al vescovo due mansi che gli erano stati dati in pegno da Egnone, insieme ai vassalli e agli «iura vasalatici cum districtu» nella pieve

[103] V. ZANOLINI, *Documenti sulle terre dell'Alto Adige*, n. 33 e D. GOBBI, *Pergamene trentine*, n. 47.

[104] A. ANDREATTA, *L'esercizio del potere*, nn. 132, 133; WIESFLECKER - RAINER, n. 33; cfr. anche VON VOLTELINI - HUTER, II, n. 507: sempre nel 1272 un *casale* era posseduto da Corrado di Firmian nel Borgonuovo di Bolzano; inoltre si deve rilevare un intervento di Dieto nella contesa tra i due cappellani di Firmian, Vigilio e Corrado (nn. 495, 563).

[105] J. LADURNER, *Regesten aus tirolischen Urkunden*, nn. 117, 127; WIESFLECKER - RAINER, nn. 97, 133; L. POVOLI, *Economia, società e rapporti politici nel Trentino*, n. 50; ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 57, n. 1, e G. DOMINEZ, *Regesto cronologico*, n. 561.

di Tisens, dichiarando di averli già una volta consegnati alla Chiesa, e nel 1287 Morlino, Englio e Cristiano figli del defunto Adelpreto donarono alla chiesa di San Paolo di Appiano, per disposizione testamentaria paterna, un manso posto in località *Pasquay* e una casa con *pomerium* sita nella stessa contrada[106]. Altre indicazioni riguardano gli anni Novanta: un Gubo di Firmian aveva dei beni a Girlan, e ancora Concelino figlio del Faffo nel 1292 affittò un arativo a Vadena, e Altomo un manso nelle campagna di Bolzano; mentre Dieto figlio di Dieto l'anno successivo vendette alla chiesa di San Paolo di Appiano un vignale, e ancora Altomo nel 1295 affittò un manso posto nel territorio di Bolzano con l'obbligo al conduttore di impiantarlo a viti entro tre anni[107]. Concelino morì forse nell'aprile del 1295 ed il suo omonimo figlio nel maggio vendette al conte del Tirolo alcuni *proprii de macinata* che abitavano a Bolzano; nel settembre dello stesso anno si ritrovarono a Bolzano Altomo, Guglielmo Harig, Wolfelino ed Eberlino per presenziare ad un contratto con cui Giacomo di Vilpiano affittava alcuni terreni che aveva in feudo *ab illis de Formiano*: la locazione venne confermata dai fratelli Alberto e Stefano di Firmian e da Dieto figlio di Dieto[108].

[106] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 2, n. 27 e G. DOMINEZ, *Regesto cronologico*, n. 583; V. ZANOLINI, *Documenti sulle terre dell'Alto Adige*, n. 40. Una casa a Bolzano era posseduta in feudo trentino da Concelino nel 1283, e una nel 1285 da Altemanno; nel 1287 Harig aveva un manso nella zona di Andriano; J. LADURNER, *Regesten aus tirolischen Urkunden*, nn. 174, 214; WIESFLECKER - RAINER, nn. 472, 584.

[107] V. ZANOLINI, *Documenti sulle terre dell'Alto Adige*, nn. 44, 46; B. BONELLI, *Notizie istorico-critiche della Chiesa di Trento*, p. 351 n. LII; VON VOLTELINI - HUTER, II, n. 648: nel 1293 Concelino figlio di Corrado vendette dei beni ad un Prantoch Jaudes che potrebbe essere anch'egli un membro del consorzio; E. VON OTTENTHAL - O. REDLICH, *Archiv-Berichte aus Tirol*, I, n. 604: cfr. anche J. VON HORMAYR, *Geschichte der gefürsteten Grafschaft Tirol*, pp. 498-501; WIESFLECKER - RAINER, n. 931.

[108] B. BONELLI, *Notizie istorico-critiche della Chiesa di Trento*, p. 352 n. LIII; WIESFLECKER - RAINER, n. 931 (la vedova Adelaide dichiarò di aver ricevuto dai *domini* di Firmian 900 lire di dote e *donatio* e di attenderne altre 300); VON VOLTELINI - HUTER, II, n. 769. Nel 1297 Altomo ricevette in feudo dalla Chiesa di Bressanone una casa con orto situata a Bolzano «ubi dicitur ad Sanctum Ingenuinum»; L. SANTIFALLER, *Calendarium Wintheri*, p. 15.

Una benevola sorte documentaria ha poi permesso la conservazione di alcune carte di indubbio rilievo che servono a chiarire ulteriormente le condizioni del consorzio dei da Firmian. Baldovino figlio di Enrico Castrono nel novembre del 1295 si trovava a Trento agonizzante ed Altomo figlio di Corrado Walego e Rodolfo figlio di Ramberto entrambi *de Formigaro* si misero d'accordo tra loro per succedere in parti eguali a Baldovino, poiché entrambi erano *proximiores* del moribondo e «quod ipsi erant parentes et afinitate iuncti», fissando quindi un patto reciproco per cui nessuno di loro avrebbe potuto vendere la propria parte di eredità «nisi prius denunciet ille volens vendere alteri consortali suo si velet emere»[109]. Il Ladurner riportò nei suoi regesti l'estratto dal testamento di Alberto di Firmian, risalente al 1298, in cui è solo ricordato il lascito di un prato alla chiesa di San Giorgio di Pianizza di Appiano; mentre maggior rilievo bisogna dare al testamento di Guglielmo Harig del marzo del 1302, in cui è riportato un legato di 12 orne di vino alla chiesa di San Paolo per le celebrazioni dell'anniversario del testatore, è specificato che se Alberto e suo fratello Stefano nonché Dieto Sneutzaer di Firmian – certo non suoi parenti di sangue ma membri del consorzio – non avessero trovato un accordo su certe vigne di Laimburg le stesse sarebbero passate alla medesima chiesa, e si trova ancora un lascito di una orna di vino per due anni a favore del *dominus* Rembreto[110].

Il Trecento si apre con il nome di Dieto di Firmian capitano tirolese di castel Tenno annotato nel registro delle entrate e delle spese reso dal collettore Odorico di Coredo nel settembre del 1303[111]: le investiture queriniane del 1307 sono poi come al solito utili a districare i nodi dei rapporti interni al consorzio

[109] TLAI, *Ukundenreihe*, I 3420 e J. LADURNER, *Regesten aus tirolischen Urkunden*, n. 266.

[110] J. LADURNER, *Regesten aus tirolischen Urkunden*, n. 287; V. ZANOLINI, *Documenti sulle terre dell'Alto Adige*, n. 66.

[111] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 26 n. 52. Nel gennaio del 1307 Dieto ricevette 165 marche «pro salario Tenni»; C. HAIDACHER, *Die älteren Tiroler Rechnungsbücher*, p. 79, n. 11.

e a rendere un po' più perspicui i legami parentali, laddove ci sono[112]. La prima ad essere investita fu Elisabetta figlia di Corrado e moglie di Guglielmo di Schlandersberg: la notifica presentata dal marito elenca un *casamentum* situato nel castello di Firmian vicino agli eredi del defunto Adelpreto, tre mansi e un vignale nel territorio di Firmian, un manso a Tisens ed uno nel territorio di Egna, già tutti feudi posseduti da suo padre Corrado[113]. Successivamente fu infeudato Stefano figlio di Ildebrando che riceveva anche a nome di Bartolomeo figlio di Dieto *consanguineus suus*; e nel maggio del 1307 Adelaide vedova di Rodolfo e tutrice dei suoi figli nominò suo fratello procuratore per ricevere dal vescovo Bartolomeo i feudi del marito, di cui fu poi regolarmente investita[114]. Il legame con la Chiesa trentina venne rafforzato anche da alcune concessioni provenienti dal capitolo di cui si hanno chiare testimonianze nella dichiarazione resa nel 1309 al decano Gislimberto da Wolvelo figlio di Concio Estroico che enumera le porzioni di un manso situato tra Appiano ed Andriano e affittatogli dai canonici per 12 lire l'anno, e nella locazione di un orto posto nel territorio di Appiano fatta dai canonici ad Ebelino figlio di Dieto sempre in quell'anno[115].

Nel 1317 la «domus et curtis castri ad Furmianum» che il *nobilis vir* Andrea figlio di Guglielmo Harig teneva in feudo dalla Chiesa di Trento divenne oggetto delle brame del *miles* Corrado

[112] Come risulta dalla lettura della tavola genealogica, a partire dal secondo decennio del Trecento diventa per me impossibile fornire uno schema chiaro dei legami tra i diversi gruppi che costituiscono il consorzio.

[113] M. MORIZZO - D. REICH, *Codicis Clesiani Archivii Episcopalis Tridentini Regesta*, p. 55; ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 57, n. 76.

[114] M. MORIZZO - D. REICH, *Codicis Clesiani Archivii Episcopalis Tridentini Regesta*, pp. 75-76, 65; ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 57, n. 3a; G. DOMINEZ, *Regesto cronologico*, n. 714.

[115] C. AUSSERER (ed), *Regestum Ecclesiae Tridentinae*, n. 230; V. ZANOLINI, *Documenti sulle terre dell'Alto Adige*, n. 106; S. ROATTI, *Istituzioni ecclesiastiche e società a Trento nel Trecento*, n. 44. Nel 1307 Giovanni, Stefano e Ildebrando figli di Alberto avevano venduto ai canonici di Novacella un manso situato a Steineck; T. MAIRHOFER (ed), *Urkundenbuch des Augustiner Chorherren-Stiftes Neustift*, n. CDXVII.

di Bolzano, marito di Elisabetta di Altomo di Firmian, il quale cercò di portare la causa davanti ad *alium tribunal*: il vescovo Enrico, dopo aver rivendicato la propria competenza esclusiva in materia feudale, incaricò Stefano di Firmian di occuparsi della questione e costui, assunta la rappresentanza di Andrea, prese possesso del castello, della porta e di tutto quanto Andrea aveva in feudo dalla Chiesa trentina[116]. Un altro documento di rilievo risale al gennaio del 1336 quando Ildebrando figlio del defunto Stefano e Dietelino figlio del defunto Eberlino *iusticiarius* a Bolzano per tutti gli altri *domini* di Firmian *et consortes sui* intervennero contro Wegelino cappellano di Firmian denunciandone le lunghe assenze e la conseguente cattiva amministrazione della cappella[117].

Dalla restante documentazione trecentesca si ricava l'impressione di un riavvicinamento alla sede trentina, che però non dimentica il versante tirolese. A partire dal 1323 Ildebrando figlio di Stefano appare sovente nelle liste testimoniali, talvolta indicato come *famulus* talaltra come *marescalcus* oppure *domicellus* del vescovo di Trento: nel 1327 presenziò all'investitura dei fratelli di Pissavacca, l'anno dopo, *nobilis vir dominus* insieme a suo fratello Alberto, assistette a Bolzano alla locazione di un mulino vescovile situato nella pieve di Appiano, e ancora nel 1335 fu testimone alla rinuncia di una decima fatta dagli Arsio al vescovo, ed all'assoluzione disposta dall'episcopato per gli abitanti delle comunità della Rendena; nel 1340 lo si trova giudice vescovile a Caldaro e Termeno, e quindi ancora attivo almeno sino al 1363[118].

[116] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 36, n. 2 e G. DOMINEZ, *Regesto cronologico*, n. 748. Probabilmente questo stesso Stefano nell'agosto del 1317 venne investito dal vescovo Enrico per il periodo di un anno del castello di Tenno, che rientrava così nelle spettanze del consorzio sebbene per tramite di un altro *senior*; D. RANDO - M. MOTTER (edd), *Il «Quaternus rogacionum»*, n. 129.

[117] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 46, n. 80: come si è visto qui sopra i Firmian erano già intervenuti riguardo alla gestione della cappella, ma non è chiaro se vi avessero diritti di patronato. Questo cappellano Wegelino qualche anno prima aveva avuto dei guai anche con i canonici che lo accusavano di impedire loro la percezione di una decima riscossa nella pieve di Appiano (c. 44 n. 132; V. ZANOLINI, *Documenti sulle terre dell'Alto Adige*, n. 138).

[118] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 29, n. 7, f. 15v; Archivio Comunale di Terlago, Documento n. 15 (trascrizione manoscritta di L. Cesarini Sforza); c.

Giovanni nel 1321 e poi nel 1322 era invece giudice a Gries e Bolzano per Enrico di Boemia e come tale nel 1331 fu tutore degli eredi di Eberlino di Borgonuovo di Bolzano in una causa per affitti[119]. Il figlio di Giovanni nel 1339 fu investito dal vescovo Nicolò dei feudi paterni, seguito dopo qualche mese dal *nobilis vir* Enrico figlio di Baldovino che ebbe analoga concessione[120]. Frattanto venivano rafforzati i legami con altre famiglie tirolesi: nel 1321 ad esempio Ildebrando figlio di Dieto insieme a sua madre Elisabetta promise di dare ad Alberone Zobel di Tisens 26 marche per la dote di sua sorella Weirada obbligandogli un affitto di 27 lire; mentre due anni dopo Giacomo figlio di Rodolfo notificava i feudi che sua moglie Giuliana, forse di Zwingenstein, deteneva dalla Chiesa di Trento[121].

Si può ora concludere evidenziando i caratteri della distribuzione patrimoniale in questa ulteriore fase della storia dei da Firmian. Bisogna anzitutto ribadire una salda presenza nella zona di Appiano e perciò a stretto contatto con le proprietà del capitolo trentino nelle cui confinazioni si trovano spesso menzionati membri del consorzio[122]. Nel 1309 Wolvelo di Firmian rassegnò

29, n. 6, ff. 2r-2v, Miscellanea I, n. 83, c. 61, n. 66; G. PAPALEONI, *Le più antiche carte*, n. LXIV; APBz, *Archivio Spaur*, 1340.12.08; V. ZANOLINI, *Documenti sulle terre dell'Alto Adige*, n. 223; M. MORIZZO - D. REICH, *Codicis Clesiani Archivii Episcopalis Tridentini Regesta*, pp. 81, 82-83, 84-85, 88, 90-91; cfr. anche ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 57, nn. 45, 56, c. 59 n. 119. Suo padre Stefano era presente nel 1314 all'atto di restituzione della valle di Fiemme al vescovo di Trento da parte di Enrico di Boemia (c. 12, nn. 9a, 9b, B. BONELLI, *Notizie istorico-critiche intorno al B.M. Adelpreto*, n. CXIV).

[119] T. MAIRHOFER (ed), *Urkundenbuch des Augustiner Chorherren-Stiftes Neustift*, n. CDLIV; E. VON OTTENTHAL - O. REDLICH, *Archiv-Berichte aus Tirol*, IV, Nachträge n. 230; APBz, *Archivio Spaur*, n. 268 (1331.06.06).

[120] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 57, nn. 3b, 4: un Odorico di Firmian fu vicario vescovile nel 1344 ed un Federico di Firmian cinque anni dopo secondo il Ladurner fu investito da Ludovico di Brandeburgo del castello di Treuenstein; G. B. VERCI, *Storia della marca trivigiana e veronese*, XII, n. MCCCCXX; G. DOMINEZ, *Regesto cronologico*, n. 879; J. LADURNER, *Regesten aus tirolischen Urkunden*, n. 714.

[121] TLAI, *Urkundenreihe*, I 688; J. LADURNER, *Regesten aus tirolischen Urkunden*, n. 447; ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 61, n. 61.

[122] V. ZANOLINI, *Documenti sulle terre dell'Alto Adige*, nn. 74, 75, 76, 93, 116, 120, 125, 136, 166, 169, 185, 199, 202; L. SANTIFALLER, *Urkunden und*

ai canonici mezzo piovo di vigna situata probabilmente in quel di Appiano, nel 1315 Alberto aveva dato ai canonici due mansi situati e Girlan e *in Dosso,* nel 1325 in particolare gli eredi di Stefano, Ebelino ed Altomo di Firmian confinavano con due mansi spettanti al capitolo di cui uno turrito e posto ad Entiklar, e nel 1330 Alberto è tra i confinanti di una vigna affittata dal vescovo di Trento ad Erardo di Andriano; dodici anni dopo Dietelino cedette al capitolo il dominio utile su un manso situato sempre nella pieve di Appiano e costituito da una casa e da alcuni appezzamenti di arativo, vigna e prato ed i canonici lo riaffittarono ad Ildebrando figlio di Stefano[123]. Altra zona di interesse privilegiato sembra essere quella di Bolzano e Gries: a Bolzano Alberto e Stefano nel 1304 avevano un orto, mentre Ildebrando e Duringo figli di Dieto nel 1315 vendettero un loro manso in località *zu Troye* nella pieve di Gries, e nel 1320 Andrea vendette una stalla che probabilmente si trovava a Bolzano[124].

Nella seconda metà del secolo i da Firmian confermarono la tendenza a ricercare una piena integrazione con le stirpi tirolesi, conseguenza logica degli effetti dirompenti dell'espansione mainardina sugli assetti politico-sociali dell'area atesina; pur-

Forschungen, n. 74; va anche ricordata una serie di contratti rogati per il capitolo in cui i da Firmian appaiono testimoni; cfr. ad esempio S. ROATTI, *Istituzioni ecclesiastiche e società a Trento nel Trecento*, n. 42; V. ZANOLINI, *Documenti sulle terre dell'Alto Adige*, nn. 119, 135, 164, 167, 177, 180, 187, 191; C. AUSSERER (ed), *Regestum Ecclesiae Tridentinae*, n. 265. Nel 1309 due «homines Ecclesie sancti Vigilii» denunciarono di essere stati costretti dai *domini* di Firmian a «servire dictis dominis»; V. ZANOLINI, *Documenti sulle terre dell'Alto Adige*, n. 81).

[123] S. ROATTI, *Istituzioni ecclesiastiche e società a Trento nel Trecento*, nn. 50, 131; V. ZANOLINI, *Documenti sulle terre dell'Alto Adige*, nn. 113, 117, 139; L. SANTIFALLER, *Urkunden und Forschungen*, n. 75; ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 11, n. 29; cfr. anche V. ZANOLINI, *Documenti sulle terre dell'Alto Adige*, nn. 245, 256.

[124] V. ZANOLINI, *Documenti sulle terre dell'Alto Adige*, n. 67; E. VON OTTENTHAL - O. REDLICH, *Archiv-Berichte aus Tirol*, I, nn. 2235, 2281; una vigna *zu Truye* venne venduta nel 1343 da Dietelino al preposito della pieve di Bolzano, mentre nel 1349 Guglielmo Harig vendette la metà di un manso situato vicino a Nova Ponente; *ibidem*, V, Nachträge, nn. 244, 245, 427.

troppo non mi è stato possibile seguire con sicurezza gli esiti di tale orientamento, poiché lo schema genealogico del consorzio rimane basato perlopiù su pure ipotesi deduttive.

Il personaggio di maggior rilievo a cavallo della metà del secolo XIV è Ildebrando o Riprando figlio di Stefano che, presente nel 1363 ad alcune investiture vescovili, nel giugno di quell'anno fu maestro di corte della contessa Margherita[125]; nel 1364 fu avvocato della cappella di San Martino a Cornaiano e nel 1369 con la moglie Adelaide istituì una fondazione per il monastero di Au[126]. Qualche anno prima, dopo avere sistemato le pendenze con Gaspare di Firmian circa la dote della defunta sorella Reiferin, vendette una porzione del castello, feudo vescovile, a suo cugino Odorico[127]. Ildebrando, Gaspare e Odorico, cugini tra di loro, sono spesso menzionati nelle carte degli anni Settanta: nel 1375 Gaspare fu spesso testimone alle investiture del vescovo di Trento e nel maggio del 1376 Odorico e Ildebrando furono presenti alla causa tra l'Ortenburg e Siccone di Caldonazzo[128]. Nel 1378, morti Ildebrando e Odorico, il vescovo di Trento provvide all'investitura delle diverse quote del castello pervenute agli eredi: Gaspare fu infeudato della porzione ereditata da suo padre e dal cugino Ildebrando, suo fratello Peterlino di varie parti tra cui una proveniente dall'eredità del cugino, infine il figlio di Odorico, Vittore, ebbe altri edifici interni al castello[129].

[125] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 22, n. 1, ff. 5r-6r, 14v, 16v-17r, 10v; cfr. anche M. MORIZZO - D. REICH, *Codicis Clesiani Archivii Episcopalis Tridentini Regesta*, pp. 81, 82-83, 84-85, 88, 90-91; J. LADURNER, *Regesten aus tirolischen Urkunden*, n. 889.

[126] E. VON OTTENTHAL - O. REDLICH, *Archiv-Berichte aus Tirol*, II, n. 445, I, n. 494; O. STOLZ, *Die Ausbreitung des Deutschtums in Südtirol im Lichte der Urkunden*, III, pp. 54-55 n. 43.

[127] E. VON OTTENTHAL - O. REDLICH, *Archiv-Berichte aus Tirol*, I, nn. 2410, 2415.

[128] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 58, n. 51, c. 22, n. 1, ff. 42bisr-v, 43r-v, 44r, *Sezione tedesca*, c. 53, lett. lll; B. BONELLI, *Notizie istorico-critiche della Chiesa di Trento*, p. 354; O. STOLZ, *Die Ausbreitung des Deutschtums in Südtirol im Lichte der Urkunden*, III, p. 56 n. 45.

[129] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 22, n. 1, ff. 70r-v.

Non vi sono molte informazioni circa le unioni matrimoniali dei cugini: Ildebrando ebbe in moglie Adelaide, forse di Pradell[130], che – come si è visto – dopo aver collaborato con il marito nella dotazione di alcuni istituti ecclesiastici, nel 1386 donò un prato, una vigna e una casa alla cappella di San Michele di Appiano, di spettanza del capitolo della cattedrale di Trento; Vittore si sposò con Margherita di Berneck, mentre Gaspare sposò forse la cugina Reiferin[131]. Notizie più interessanti sui legami matrimoniali si possono ricavare per altri membri del consorzio la cui collocazione genealogica rimane purtroppo ancora da verificare. Orsola figlia di Guglielmo Harig sposò Nicolò di Spormaggiore, mentre Caterina e Orsola figlie di Enrico di Firmian e di Petlein di Ora si maritarono rispettivamente con Rodolfo Schenk di Welfsberg e con Ottone Ungnaden[132].

Con la morte di Gaspare, avvenuta nel 1389, i benefici episcopali subirono un ulteriore rimpasto. I figli di Gaspare, sotto la tutela di Leonardo dalla Torre e con il consenso del maggiore tra loro, Guglielmo, avevano intrapreso già subito dopo la morte del padre alcune operazioni di carattere patrimoniale, ma fu nel 1391 che Guglielmo potè ottenere in feudo la sua parte del castello di Firmian, seguito da Vittore e da Giovanni[133]. Una nuova investitura fu disposta nel 1400 dal vescovo Giorgio a favore di Bertoldo e dei suoi fratelli Giovanni e Nicolò[134].

[130] Cfr. il suo testamento del 1381 dove istituisce sua erede una Orsola figlia di Giovanni di Pradell; J. LADURNER, *Regesten aus tirolischen Urkunden*, n. 1114; O. STOLZ, *Die Ausbreitung des Deutschtums in Südtirol im Lichte der Urkunden*, II, p. 40 n. 51a.

[131] V. ZANOLINI, *Documenti sulle terre dell'Alto Adige*, n. 438; O. STOLZ, *Die Ausbreitung des Deutschtums in Südtirol im Lichte der Urkunden*, II, p. 45 n. 58**; E. VON OTTENTHAL - O. REDLICH, *Archiv-Berichte aus Tirol*, I, n. 2495.

[132] E. VON OTTENTHAL - O. REDLICH, *Archiv-Berichte aus Tirol*, I, n. 2426, IV, Nachträge, nn. 454, 455, 457, 458; J. LADURNER, *Regesten aus tirolischen Urkunden*, n. 1097; O. STOLZ, *Die Ausbreitung des Deutschtums in Südtirol im Lichte der Urkunden*, III, pp. 60 nn. 49, 49a, pp. 61-62 n. 50.

[133] J. LADURNER, *Regesten aus tirolischen Urkunden*, n. 1237; ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 22, n. 1, ff. 120r, 124v, c. 22, n. 3, ff. 1v, 4r-v.

[134] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 22, n. 3, f. 11v.

Il documento che nel 1407 sancisce la nascita della cosiddetta Lega del Falco menziona otto membri del consorzio senza peraltro specificarne la paternità: per deduzione dunque essi dovrebbero essere i tre fratelli Guglielmo, Giovanni e Petermann figli di Gaspare, Bertoldo, Guglielmo e Giovanni, presumibilmente figli di Giacomo di Mos, Vittore figlio di Odorico e Giovanni figlio di Peterlino[135]. Guglielmo probabilmente morì di lì a poco perché già nel febbraio del 1408 Petermann, a nome di suo fratello Giovanni e «tamquam senior infeudator in ipsa parentela de Firmiano», dispose l'investitura di una vigna sita a Nalles[136]. Questo Petermann, o Pietro, è personaggio centrale nella storia del consorzio del primo Quattrocento. Sposato con Agnese di Caldes, ebbe un figlio, Francesco, che intorno al 1324 sposò Agnese di Sant'Ippolito ricevendo i feudi vescovili del padre di lei, Giacomo[137]; fu concessionario di varie investiture episcopali, nel 1328 insieme ad altri fu chiamato dal duca Federico a dirimere la «causa di certe servitù et pioveggi» che opponeva tra loro le gastaldie di Pergine e divenne sindico della città di Trento insieme con Gioacchino Mezzasoma; quindi nel 1330 e nel 1331 fu vicario vescovile nelle valli di Non e Sole[138].

[135] E. von Schwind - A. Dopsch (edd), *Ausgewählte Urkunden*, n. 161. La paternità di Bertoldo, Guglielmo e Giovanni si ricava da una costituzione di dote del 1408 disposta dai *domicelli* Guglielmo e Giovanni figli di Giacomo di Mos di Firmian a favore della loro sorella Offerlina vedova di Osvaldo di Völseck; O. Stolz, *Die Ausbreitung des Deutschtums in Südtirol im Lichte der Urkunden*, II, p. 43 n. 57; da un altro documento si apprende che Bertoldo sposò una Barbara; E. von Ottenthal - O. Redlich, *Archiv-Berichte aus Tirol*, I, n. 964.

[136] B. Bonelli, *Notizie istorico-critiche della Chiesa di Trento*, p. 354. La presenza patrimoniale di Petermann anche in valle di Fiemme è testimoniata dal *Liber affictuum et aromaniarum* di Cavalese del 1418-1420, dove è citato quale possessore della eredità di Francesco della Bellina, di cui si dirà più avanti; ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 12, n. 17, ff. 4v-5r.

[137] E. von Ottenthal - O. Redlich, *Archiv-Berichte aus Tirol*, I, n. 901; ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 22, n. 5, f. 75v.

[138] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 22, n. 5, ff. 123r, 124r, c. 13, n. 42; BCTn, *Archivio del Magistrato Consolare*, n. 3547 f. 37r; G. Dominez, *Regesto cronologico*, n. 1013; G. Ciccolini, *Inventari e regesti*, I, perg. n. 13. A Trento i da Firmian negli anni Quaranta possedevano un mulino (BCTn, *Archivio della Congregazione di Carità*, c. 28, m. 1, nn. 95, 97).

Pietro dunque sembra porre le basi di una espansione della sua famiglia nel territorio del principato che, attraverso un saggio equilibrio tra feudalità e funzionariato vescovile e ufficialità tirolese[139], raggiungerà il massimo splendore con suo nipote Nicolò alla fine del Quattrocento.

d. *I da Giovo*

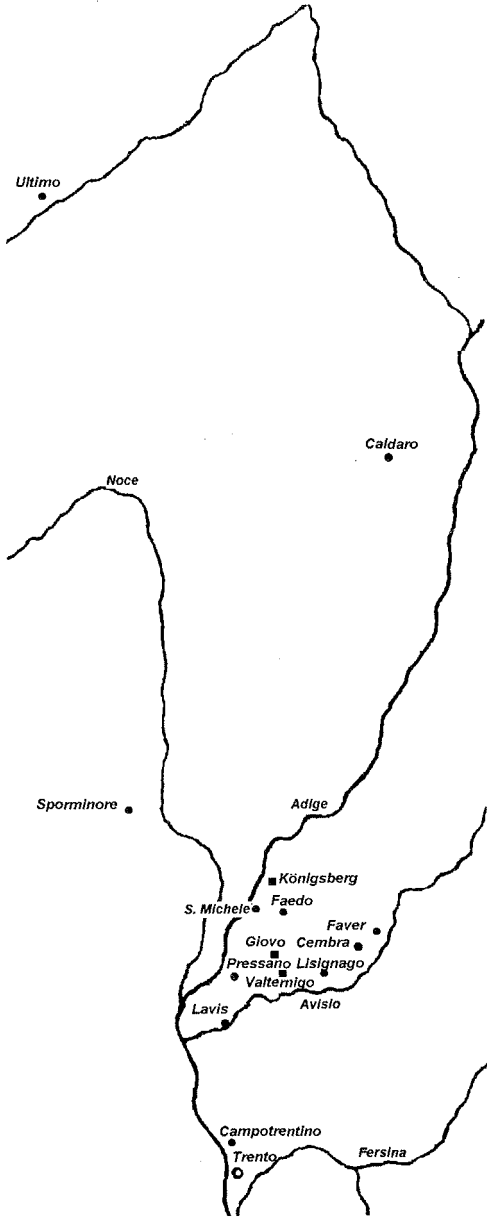
Il più recente studio genealogico sul consorzio di Giovo (tav. 11) è stato pubblicato una quindicina d'anni fa all'interno di un volumetto dedicato alla storia dell'omonimo castello[140]. Secondo l'autore i da Giovo sarebbero un gruppo di notai in possesso di una cosiddetta casa murata posta a controllo della strada di collegamento Giovo-Faedo-Salorno; sui loro rapporti feudali e sui ruoli funzionariali ha in seguito ben argomentato il Gorfer[141]. Credo tuttavia che si renda necessario un maggiore approfondimento della posizione politica, sociale e patrimoniale del consortile, per quanto alla luce di una tradizione documentaria estremamente ridotta, mettendo anzitutto in rilievo l'impossibilità di ricondurre ad una sola discendenza tutti gli individui che portano il cognome «da Giovo»: se ne deduce all'origine del consorzio la probabile prevalenza di un criterio residenziale cui nel 1320 il matrimonio fra l'ereditiera Beatrice e Giovanni figlio di Pellegrino avrebbe dato anche il sostegno di una relazione di parentela.

Liabardo e Corrado di Giovo al loro primo emergere paiono fortemente legati al consacrando monastero agostiniano di San Michele all'Adige, visto che sono dapprima ricordati fra i testimoni di una donazione fatta al monastero immediatamente dopo l'istituzione nel 1145, e visto che lo stesso Corrado, nell'urbario

[139] M. BELLABARBA, *La giustizia ai confini*, pp. 367-368.

[140] R. STENICO, *Il castello della Rosa o di Giovo*, in particolare pp. 43-52; A. GORFER, *I castelli del Trentino. Guida*, III, pp. 76-82. Un brevissimo contributo, esemplato sulla genealogia del Mayrhofer e in parte ripreso e confutato dallo Stenico, apparve in *Die erloschenen Edelgeschlechter Tirols. Zweite alphabetische Reihenfolge*, pp. 167-168.

[141] R. STENICO, *Il castello della Rosa o di Giovo*, p. 19.

Possessi dei da Giovo

di San Michele del 1173, è ricordato come donatore di un discreto appannaggio di beni, cioè un manso a Pressano, una vigna, tre iugeri di campo e i beni da lui comprati da certi uomini di Sporminore[142]. L'altro legame rilevante – e, come si è già visto altrove, ricorrente nella zona di radicamento della famiglia – è con i conti di Appiano. Corrado infatti assistette all'investitura dei castelli di Walvenstein e Arsio, di metà del comitato di Appiano e dell'*herbaticum* di Fiemme concessa dal vescovo Alberto ad Odorico e Arnoldo di Appiano nel 1185[143]. Il rapporto con gli Appiano è poi ulteriormente specificato da altre ricorrenze: nel 1196, presente un Sigardo di Giovo, Enrico di Appiano investì un Montanario, che certamente è un esponente della famiglia, della costa sopra i prati *Anonis cum omni honore* e con rispetto del diritto di pascolo che spettava al comune di Pressano; nel 1211 un altro Liabardo, probabilmente figlio del precedente, ricevette per sé e a nome della comunità di Giovo e Lisignago dallo stesso Enrico la promessa di inalienabilità del bosco e della terra di *Alsano* e fu lo stesso Liabardo a prestare garanzia per il conte[144].

Oltre a fungere da connessione tra il conte e le comunità, i da Giovo risultano depositari di cariche funzionariali, come nel caso di Rodegerio che nel 1212, in qualità di *villicus*, per ordine dell'Appiano fu impegnato a dirimere una lite tra Lisignago e Giovo col consiglio di suo fratello Federico e di Liabardo; la conferma dell'appartenenza dei da Giovo all'*entourage* appianesco si ha quindi nel 1231 quando Liabardo comparve tra i *vasalli de suo alodio* del conte Odorico di Ultimo e la moglie del da Giovo tra i componenti della *nobilis macinata* comitale,

[142] HUTER, I, n. 221; S. WEBER, *La prepositura Agostiniana di S. Michele all'Adige*, pp. 142-147 (l'autore nell'intestazione del documento ha riportato la data 1273, ma nella trascrizione latina segna la data esatta che è 1173.05.15).

[143] KINK, n. 23 e HUTER, I, n. 426.

[144] HUTER, I, n. 498; A. CASETTI, *Guida storico-archivistica del Trentino*, p. 388; R. STENICO, *Il castello della Rosa o di Giovo*, p. 17 e dello stesso, *Lisignago nella storia*, n. 2; sul monte della Costa e sulle contese per i beni comunali tra Giovo e Lisignago cfr. D. REICH, *Il «maso» di Lisignago*, pp. 193-207 e soprattutto pp. 193-196.

mentre i suoi tre figli spettavano per metà al conte Egnone[145]. Analogamente a quanto si è già visto per altri gruppi insediati fra la valle dell'Adige e la valle di Cembra anche per i da Giovo sono attive altre relazioni: anzitutto col vescovo di Trento, come dimostrano nel 1191 il ruolo di Liabardo nel dirimere la contesa fra l'episcopio e due uomini di Caldaro riguardo al possesso di Prato Sangonario, nel 1209 la presenza di Rodegerio – sempre che non sia Rodegerio di Livo – fra i trentini proscritti per bando regio in conseguenza della ribellione antivescovile, oppure nel 1220 la presenza di Concio nella curia per assistere al lodo di Nicolò di Egna, e ancora il possesso da parte di Concio di un feudo vescovile in val d'Ultimo; poi con i conti di Flavon di cui l'antico Liabardo era vassallo, e con i da Salorno che nel 1193 investirono il medesimo di tre mansi e della decima di altri sei siti nel territorio di Fiemme[146]. Anche il matrimonio rientrò fra gli strumenti utilizzati dai da Giovo per ampliare la rete dei collegamenti con altre stirpi, visto che nel 1229 l'anonima figlia di Liabardo compare citata quale vedova di Marsilio di Roccabruna, mentre nel 1236 Trentino nipote di Bonifacio sposava Giacomina figlia del *dominus* Ottone di Fersina: sebbene sia tutt'altro che certa l'appartenenza di Trentino alla famiglia di Giovo, il rango della sposa e l'entità della dote – 250 lire veronesi – sembrerebbero comprovare tale appartenenza[147].

Oltre a quelle ricavabili dalle donazioni dell'urbario di San Michele pochissime sono le informazioni reperibili sulla condi-

[145] A. CASETTI, *Guida storico-archivistica del Trentino*, p. 388 e R. STENICO, *Il castello della Rosa o di Giovo*, pp. 17-18; HUTER, III, n. 946 (chi siano i tre figli non è dato saperlo); il rapporto con gli Appiano continua anche dopo il 1231: si vedano a tal proposito le presenze testimoniali dei Giovo in HUTER, III, nn. 988, 1070, 1081.

[146] HUTER, I, n. 468, 586 e si veda KINK, n. 77; ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 3, n. 15 e HUTER, II, n. 756; VON VOLTELINI - HUTER, II, n. 557; cfr. anche F. CORADELLO, *Vassallità e rendite*, n. 10; KINK, nn. 44, 45 e HUTER, I, nn. 470, 474, 479; cfr. anche HUTER, III, n. 962. Ovvia dunque la presenza di Liabardo e di Federico nel 1222 fra i testimoni dell'inchiesta sui feudi di Ropreto di Salorno; né va dimenticata la partecipazione sempre di Liabardo alla divisione dei beni fra Giacomo e Tristramo di Firmian nel 1235 (HUTER, II, n. 806 e III, n. 1034).

[147] F. CORADELLO, *Vassallità e rendite*, n. 64; VON VOLTELINI, I, n. 306.

zione patrimoniale delle prime due generazioni: nel 1223 una Lucarda di Caldaro dichiara di essere una *femina de masnata* del *dominus* Concio di Giovo, e tredici anni dopo Bonifacio di Giovo insieme a Pellegrino di Lisignago dall'abate di San Lorenzo compera Ordano e Becho di Solario *et eorum casaticae* con gli affitti che i due dovevano versare al monastero e *cum omni honore iurisdictione colta et dacia*[148].

Più esplicita è la posizione di Liabardo, figlio del vassallo appianesco, e dei cugini Oliverio e Montanario. Liabardo appare la prima volta insieme al padre nel 1242, quando Tristramo di Firmian diede ad Odorico Thun un manso in pegno per pagare la dote di Sofia sua figlia e sposa del Thun[149]. Intorno agli anni Cinquanta compare poi nella lista dei possessori di beni del comune di Trento nel territorio compreso fra Campotrentino e Lavis come detentore di un manso, e subito dopo di lui sono elencati suo figlio, sua figlia e presumibilmente il figlio di suo zio Rodegerio in possesso di un manso ciascuno[150]; infine nel 1263 Liabardo venne investito da Egnone della custodia, gastaldia e *regimen* del castello di Königsberg, probabilmente succedendo a Manfredino Gandi[151].

[148] TLAI, *Handschriften*, n. 4382 f. 1r; M. STRAGANZ, *Regesten zur tirolischen Geschichte*, n. 6 e HUTER, II, n. 811**; VON VOLTELINI, I, n. 314: il Voltelini registra pure una causa tra Oluradino di Cagnò e Rodegerio di Giovo per motivi non noti, e probabilmente conclusasi a sfavore del da Giovo, se a questo contenzioso va riferito il debito *occasione fideiussionis domini Rodegherii de Zuvo* che Ropreto di Denno doveva pagare ad Ermanno di Cagnò (nn. 339, 565).

[149] VON VOLTELINI - HUTER, II, n. 267 e n. 269. Il Raimondino di Giovo più volte presente in KINK, nn. 182, 183, 184, è da leggere *de Gaio*; cfr. ad esempio HUTER, III, n. 1139; ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 59, n. 37; G.A. MONTEBELLO, *Notizie storiche, topografiche e religiose*, n. XI.

[150] A. ANDREATTA, *L'esercizio del potere*, n. 9 (data il documento presuntivamente al 1255), R. STENICO, *Il confine del comune di Trento oltre l'Avisio*, pp. 310-315 (data il documento al 1240-1250): tra «illi qui habent et tenent de terris et possessionibus comunis ad feudum a domino episcopo Prixinensi» è compreso anche un Ropreto di Giovo e suo fratello che non trovano sistemazione nella genealogia della famiglia.

[151] A. ANDREATTA, *L'esercizio del potere*, n. 60; A. CASETTI, *Guida storico-archivistica del Trentino*, p. 302 e R. STENICO, *Regesto delle pergamene del*

Montanario fu nel 1265 a Trento per assistere ad una locazione del capitolo del duomo e suo fratello Oliverio comparve a San Michele sei anni dopo presente ad un'investitura vescovile[152]. Le concessioni feudali che li riguardano, e che rinnovavano analoghi provvedimenti già adottati per il loro padre, ben si prestano a completare il laconico quadro vassallatico-patrimoniale che si è descritto per la generazione precedente. Nel 1272 viene loro rinnovata l'investitura delle decime di Faver e Giovo, e quella di un affitto di frumento già versato a Concio da un tale Giacomo dal Ponte di Lavis; contemporaneamente a Trentino Gandi, a nome dei figli suoi e di sua moglie Margherita, venne data in feudo la decima di Cembra che già Concio aveva detenuto, dal che si è dedotto che Margherita fosse della famiglia di Giovo e appunto sorella di Montanario e Oliverio[153].

Si deve quindi saltare alla quarta generazione che si apre nel 1287 con Ottolino figlio di Liabardo impegnato in una causa di possesso con Adelpreto di Cembra, e che continua nel 1305 con suo fratello Giorgio presente ad una donazione in favore della chiesa di Faedo fatta a Vesino davanti alla casa del figlio di Montanario, Oliverio[154]. Quindici anni dopo nello stesso luogo Ottolino e Giorgio furono chiamati a testimoniare riguardo ad un affitto dovuto un tempo al loro padre, poi passato ad una Beatrice, probabilmente loro sorella, erede di Liabardo ed allora versato alla chiesa di Faedo per una *domus alta magna murata*

comune di Faedo, n. 1: sui fatti relativi a Königsberg cfr. D. REICH, *Sul confine linguistico*, pp. 124-125.

[152] C. AUSSERER (ed), *Regestum Ecclesiae Tridentinae*, n. 83, A. ANDREATTA, *L'esercizio del potere*, n. 129; cfr. anche VON VOLTELINI - HUTER, II, nn. 492, 494, 495, 499.

[153] VON VOLTELINI - HUTER, II, nn. 493, 501, 502; cfr. K. AUSSERER, *Die «Gando de Porta Oriola» von Trient*, p. 338: si noti che alla nota 2 l'Ausserer presenta un piccolo albero genealogico dei da Giovo abbastanza diverso sia da quello dello Stenico sia da quello proposto in questo studio.

[154] TLAI, *Urkundenreihe*, II 7024 e WIESFLECKER - RAINER, n. 549; A. CASETTI, *Guida storico-archivistica del Trentino*, p. 304 e R. STENICO, *Le pergamene della chiesa di Sant'Agata*, n. 2; nel 1274 si trova un Bertoldino di Giovo beneficiario di una probabile locazione capitolare, mentre Montanario è ancora citato nelle liste testimoniali nel 1288; C. AUSSERER (ed), *Regestum Ecclesiae Tridentinae*, n. 116; WIESFLECKER - RAINER, nn. 586, 587.

e due *casalia* a Valternigo: la deposizione avvenne davanti ad un *dominus* Giovanni di Giovo notaio e vicario del capitano di Königsberg Enrico di Eschenloch, dal che si deduce che i da Giovo erano confluiti senza scosse nel funzionariato tirolese, tanto più che, come si ricava da un'altra deposizione del 1326, il vicariato era stato ricoperto ai primi del Trecento anche da Montanario[155]. Le attestazioni successive sono assai rare e riguardano il figlio di Oliverio, Francesco che nel 1334 ricevette dal massaro di Sant'Agata di Faedo l'affitto di un bosco; il notaio Giovanni presente nel 1342 e 1343 ora come testimone ora come possessore della casa di San Michele dove si teneva il tribunale, e nel 1350, ormai defunto, come detentore di terreni in quel di Lavis; un altro Montanario, forse fratello di Francesco, vicario del capitano di Königsberg nel 1343[156].

Nella seconda metà del secolo, il notaio Sigardo e i due figli del citato notaio Giovanni, Ancio notaio anch'egli, e Pace, dovevano far parte del gruppo di funzionari che assistevano il capitano e il vicario insediati nel castello tirolese di Königsberg, centro della circoscrizione cui faceva capo l'intero corso inferiore dell'Avisio: sono infatti ripetutamente citati tra i testimoni della causa intentata da Mocino di Roccabruna nel 1351 davanti al vicario Walter di San Michele circa la dote di sua figlia Pasco-

[155] A. CASETTI, *Guida storico-archivistica del Trentino*, pp. 302, 304-305; R. STENICO, *Le pergamene della chiesa di Sant'Agata*, n. 3 e dello stesso autore, *Regesto delle pergamene del comune di Faedo*, n. 2; per lo Stenico Beatrice è la moglie di Liabardo; R. STENICO, *Il Il castello della Rosa o di Giovo*, p. 48; si noti che in questi stessi anni una *domus magna alta murata* a Valternigo la possedeva anche Guglielmo di Roccabruna (ASTn, *Archivio Salvatori-Roccabruna*, c. 6, b. 14, n. 1151 e c. 6, b. 16, n. 728), i cui eredi nel 1391 erano investiti anche della decima della *domus magna de Zovo* (ASTn, *Codice Clesiano*, vol. IV, ff. 171v-172v): secondo il Gorfer tale *domus* sarebbe la casa di Vesino in cui abitavano i da Giovo, cioè quello che più tardi, alla fine del XV secolo, fu detto «castello», e quella stessa decima nel 1429 fu venduta da Cristoforo di Roccabruna ad Enrico di Giovo; A. GORFER, *I castelli del Trentino. Guida*, III, p. 81; R. STENICO, *Il castello della Rosa o di Giovo*, pp. 20, 72.

[156] R. STENICO, *Le pergamene della chiesa di Sant'Agata*, nn. 7, 9; ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 64 n. 164; TLAI, *Schloßarchiv Schenna*, 1353.11.01: in quest'ultimo documento è citato anche un *ser* Sigardo di Giovo che richiama un omonimo antico citato nel 1196 e al pari di costui privo di collocazione nella genealogia famigliare; cfr. HUTER, I, n. 498.

lina[157]. Giovanni figlio di Ancio continuò nel 1361 la professione di famiglia, mentre a Pace, ancor vivo in quell'anno[158], successe nel 1386 il figlio Enrico, che nel 1407 divenne vicario del comitato di Königsberg per il capitano ducale Simone Thun[159]. Con il titolo di *nobilis vir* a partire dal 1411 si dedicò ad una qualche attività di gestione patrimoniale e risulta morto nel 1429 quando comparve suo figlio, il notaio Giovanni[160].

e. *I da Mezzo*

La natura ibrida della zona di radicamento dei da Mezzo (tav. 12) attirò, alla fine dello scorso secolo, l'attenzione dell'inesausto Desiderio Reich. La zona atesina di incontro fra Tirolo e vescovato trentino e fra lingua e cultura tedesca e italiana era la palestra ideale per l'esercizio della polemica irredentistica di cui lo studioso era sostenitore appassionato. Il *corpus* di articoli che tocca la storia dei da Mezzo, e che fornisce, come spesso accade per l'opera del Reich, i risultati di una ricerca in divenire, venne concepito per puntualizzare le osservazioni del primo contributo di Giusto De Vigili ed i dati dell'antico Francesco Filos[161]. Nel 1953 fu Enrico Giovanelli a pubblicare uno studio genealogico sulla famiglia e recentemente le conclusioni dei diversi autori sono state riprese nella più volte citata indagine

[157] ASTn, *Archivio Salvatori-Roccabruna*, c. 2, b. 18, n. 871: insieme a loro è citato anche Leone figlio del defunto Ottolino.

[158] ASTn, *Archivio Salvatori-Roccabruna*, c. 2, b. 16, nn. 329, 945.

[159] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 28, n. 27, f. 18v, 22v; BCTn, *Archivio della Congregazione di Carità*, c. 4, m. 1, n. 22.

[160] BCTn, *Fondo diplomatico*, n. 1099; O. STOLZ, *Die Ausbreitung des Deutschtums in Südtirol im Lichte der Urkunden*, II, p. 323 nn. 2, 3; ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 58, n. 64, c. 35, n. 11. Nel 1424, come tutore di Leonardo, Giovanni e Bertoldo di Cis, ebbe dal vescovo Alessandro l'investitura di alcune decime, e nel 1427 ebbe in locazione la decima di Giovo già possesso di Nichele di Castronovo (c. 22, n. 5, f. 51r, c. 60, n. 51, c. 22, n. 5, f. 102v).

[161] F. FILOS, *Notizie storiche di Mezolombardo*; G. DE VIGILI, *La famiglia Metz*; D. REICH, *Toponomastica storica di Mezocorona*; dello stesso autore si vedano inoltre, *Il Basilisco di Mezocorona*; *Castelli nella vecchia pieve di Mezocorona*; *Mezocorona*; *Documenti di Mezocorona*.

sulla storia castellana del Trentino curata dal Gorfer[162]. La storiografia locale è dunque d'accordo nell'affermare, pur nell'«intricata confusione» tra le discendenze, l'esistenza di due famiglie di Mezzo: quella di Mezzocorona, derivata dai da Livo ed estinta negli anni Sessanta del Quattrocento; e quella di Mezzo San Pietro (Mezzolombardo), che scomparve nel 1271 alla terza generazione e che secondo il De Vigili sarebbe il nucleo – costituito dai discendenti di Zucone – da cui originarono i da Mezzocorona, secondo il Giovanelli sarebbe anch'essa di provenienza anaune, mentre secondo il Gorfer parrebbe essere di più antica origine locale[163].

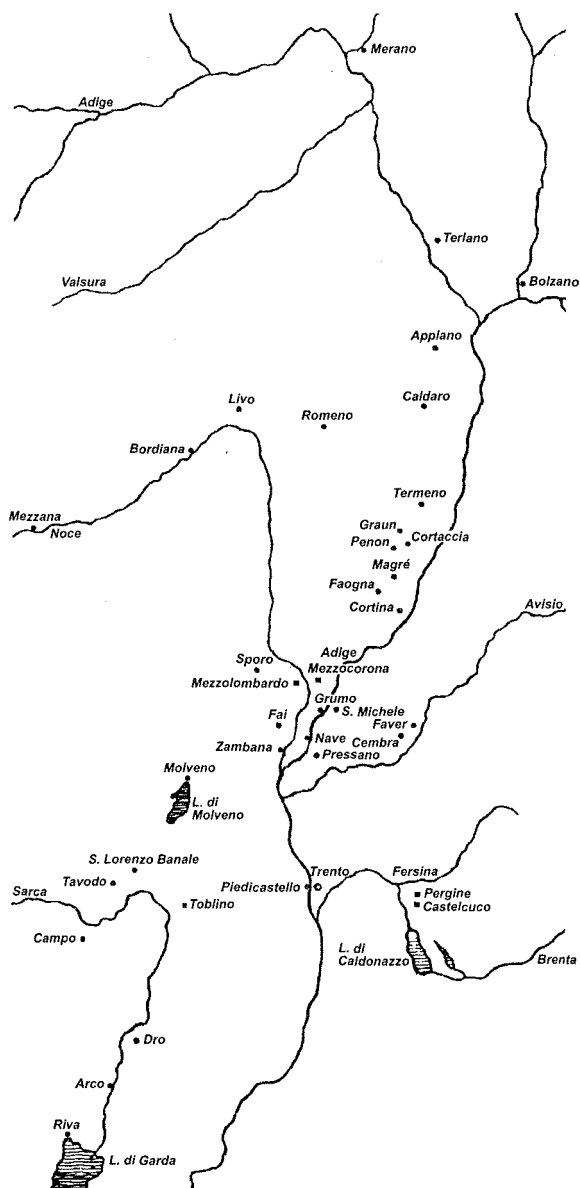
In questo studio si prenderanno in considerazione gli individui cui la documentazione attribuisce il toponimico «da Mezzo», studiandone, come al solito, l'inserimento nel quadro politico generale e la posizione patrimoniale, e rilevando sulla scorta del Reich l'uso che le fonti fanno di quella denominazione ad indicare in maniera indifferenziata la provenienza dalla piana Rotaliana.

La prima ricorrenza si registra per Adelpreto di Mezzo che nel 1166, insieme ad Alberto di Livo, era tra i *boni homines* che assistevano alla soluzione della causa tra l'abate di San Lorenzo Lanfranco e Ropreto di Livo sulla spettanza di Lisignago: secondo il Giovanelli Alberto di Livo sarebbe l'Adelpreto capostipite dei da Mezzocorona, mentre Adelpreto di Mezzo sarebbe il figlio di Wala di Livo, capostipite del breve lignaggio di Mezzo San Pietro[164]. Nel 1181 Federico ed Enrico di Appiano,

[162] E. GIOVANELLI, *Die Herren von Kronmetz*; A. GORFER, *I castelli del Trentino. Guida*, III, pp. 492-529, 571-594. Sullo studio del 1953 va detto che le affermazioni del Giovanelli sono spesso discutibili, come del resto in altri luoghi dello stesso autore.

[163] G. DE VIGILI, *La famiglia Metz*, p. 68; E. GIOVANELLI, *Die Herren von Kronmetz*, p. 42; A. GORFER, *I castelli del Trentino. Guida*, III, pp. 584-585 e si veda p. 504.

[164] B. BONELLI, *Notizie istorico-critiche intorno al B.M. Adelpreto*, n. XXXV; HUTER, I, n. 310 e R. STENICO, *Lisignago nella storia*, n. 1. Ma Alberto di Livo e i suoi tre figli, Rodegerio, Arnoldo e Anselmo fanno parte della corte feudale che nel 1163 insieme al vescovo Alberto sentenzia sulle pretese di Odorico di Campo riguardo ai feudi di Stenico; e ancora nel 1165 Alberto

Possessi dei da Mezzo

presenti tra gli altri Rodegerio e Arnoldo di Livo, cedettero al vescovo di Trento una somma di beni tra cui la *curtis* di Magré ed il castello della Corona di Mezzo, disponendo che Mezzo e l'altro castello di Greifenstein non venissero dal vescovo assegnati ad alcuno, e contando sulla garanzia offerta, tra gli altri, da un Rodegerio di Livo; due anni dopo il vescovo Salomone assegnava in feudo ad Arnoldo e Anselmo figli del defunto Adelpreto di Livo due *casalia* entro la Corona e la *warda* del castello, ampliando quindi la concessione anche all'altro fratello Rodegerio e investendoli in garanzia della *curia* di Magré[165]. L'investitura vescovile definisce la nuova area di radicamento del ramo di Livo e determina un'oscillazione delle denominazioni che si protrasse, almeno per Rodegerio, sino al 1208 e che qualifica il «raccordo temporale, oltre che spaziale e politico, tra la famiglia trasferitasi a Mezzocorona e quella rimasta nel suo distretto feudale dell'alta valle di Non»[166].

Negli anni successivi Rodegerio e Arnoldo figurano spesso nelle liste testimoniali: nel 1188 Rodegerio comparve tra i *nobiles et ministeriales curie* del vescovo Alberto per ascoltare le deposizioni relative alle rendite episcopali a Fiemme e nella gastaldia di Firmian, e nel dicembre dello stesso anno a Saalfelden presenziò alla sentenza imperiale sulle alienazioni effettuate dallo stesso vescovo; tre anni dopo, ancor membro della *curia*, assistette all'accordo di pace tra i d'Arco e i da Madruzzo: dunque una presenza costante che nel 1190 consentì a Rodegerio di Livo di assumere l'incombenza di definire i contingenti militari per la spedizione italiana di Enrico VI, e che ai primi del Duecento garantì a Rodegerio di Mezzo l'accesso al canonicato bressano-

di Livo e Rodegerio sono presenti alla sentenza vescovile che dirime la causa tra il vescovo di Frisinga ed i conti di Tirolo e Greifenstein in materia di decime; nn. 283, 305.

[165] HUTER, I, n. 398; B. BONELLI, *Monumenta Ecclesiae Tridentinae*, pp. 34-35; KINK, n. 18 e HUTER, I, n. 411: gli investiti sono Arnoldo e Anselmo, ma le disposizioni relative al diritto esclusivo di custodia e la concessione della *curia* riguardano anche Rodegerio.

[166] Nel 1208 nella medesima lista di proscritti figurano Arnoldo di Mezzo e Rodegerio di Livo; KINK, n. 77; A. GORFER, *I castelli del Trentino. Guida*, III, p. 503.

nese[167]. Di Rodegerio inoltre, ammesso che sempre di lui si tratti, si può dire che nel 1195 vantava probabili diritti di banno, di esazione della colta o comunque il possesso di un'arimannia vescovile insieme con un *dominus* Ezzelino quasi certamente di Pergine; mentre Anselmo di Livo dal vescovo Salomone aveva ricevuto in feudo alcune case che nel 1198, davanti a Rodegerio e ad Arnoldo di Mezzo, provvedeva a rinunciare all'episcopio[168].

Contemporaneamente le fonti rivelano altri personaggi «da Mezzo» in apparenza non direttamente legati alla discendenza di Livo: nel 1191 Arnoldo figlio di Zucone cedette al vescovo Corrado, in cambio di 100 lire e dell'assoluzione dalle accuse relative all'uccisione di Odorico di Tuenno, il suo feudo e cioè alcuni *homines* residenti a Fai, feudo che venne poi rifiutato anche da suo fratello Gumpolino, stavolta in presenza di Rodegerio e Arnoldo e di Wala di Mezzo[169]. C'è poi un Enrico di Mezzo che nel 1199 in affitto dal vescovo ricevette una casa a Trento nella contrada del Mercato, vicina a quella di Alberto di Stenico, e che nel 1202 rassegnò un'altra casa *in Broilo* in favore di Adelpreto Rosso: ritengo che questo Enrico debba essere identificato con l'Enrico Zuco citato nell'urbario di San Michele del 1173 e che vada quindi considerato anch'egli figlio di Zucone[170]. Come credo risulti evidente, al di là della confusione fra Mezzocorona e Mezzolombardo, la struttura famigliare è piuttosto

[167] KINK, nn. 28, 31, 40 e HUTER, I, nn. 435, 440; BCTn, *Fondo manoscritti*, n. 2905, ff. 9r-10r; L. SANTIFALLER, *Urkunden und Forschungen*, n. 14 e HUTER, II, n. 557. Rodegerio è menzionato come *dominus* nel 1185, Arnoldo dieci anni dopo e Anselmo nel 1206; J. VON HORMAYR, *Geschichte der gefürsteten Grafschaft Tirol*, n. 31; HUTER, I, nn. 488, 561 e F. LEONARDELLI, *Economia e territorio in area trentina*, n. 55.

[168] F. LEONARDELLI, *Economia e territorio in area trentina*, n. 25; KINK, n. 63.

[169] KINK, nn. 48, 49.

[170] F. LEONARDELLI, *Economia e territorio in area trentina*, n. 36, 48; HUTER, I, n. 565 e F. BIANCHINI (ed), *Le più antiche pergamene*, n. 1; S. WEBER, *La prepositura Agostiniana di S. Michele all'Adige*, pp. 142-147: per il Giovanelli questo Enrico sarebbe invece figlio di Rodegerio; E. GIOVANELLI, *Die Herren von Kronmetz*, p. 27. Nel 1202 compare anche un Bertoldo di Mezzo; M. STRAGANZ, *Regesten zur tirolischen Geschichte*, n. 1 e HUTER, II, n. 547.

disomogenea e mal si accorda con il solido schema genealogico presentato invece dal Giovanelli.

Al giuramento del 1205 contro il vescovo di Trento Corrado parteciparono, oltre al canonico Rodegerio, suo fratello Anselmo, il figlio di costui Giacomino, e Svicherio figlio dell'Arnoldo che tre anni dopo fu presente all'importante sentenza emessa dalla *curia* nella causa tra il Wanga ed i signori di Terlago[171]. Tuttavia già all'inizio del 1209 Adelpreto *et quidam fratres sui*, Arnoldo e suo figlio e Rodegerio di Livo *pro facinoribus et excessibus suis* su richiesta del vescovo Federico vennero banditi per decreto imperiale[172]; a complicare ulteriormente il quadro arriva la pacificazione del 1210 tra il vescovo Wanga ed i ribelli, che registra fra i testimoni ancora Anselmo di Mezzo e fra i castelli danneggiati la Corona di Mezzo: non v'è parola dei da Mezzo banditi l'anno precedente – ma sono citati i loro complici di allora, ad esclusione di Odorico di Beseno che aveva concluso una pace separata due giorni prima – e salta fuori un «Anselminus qui fuit de Livo» che difficilmente si può collocare nella genealogia del gruppo[173].

Il legame con l'*entourage* vescovile venne ristabilito dagli esponenti della terza generazione ed in particolare dai figli di Ar-

[171] L. SANTIFALLER, *Urkunden und Forschungen*, n. 14 e HUTER, II, n. 557; ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 3, n. 7.

[172] J. VON HORMAYR, *Sämmtliche Werke*, II, n. XVIII; KINK, n. 77 e HUTER, II, n. 586: l'esegesi del documento è tormentata, poiché per l'Hormayr ed il Kink va fatto risalire al 1208 – e così è anche per Giovanelli e Gorfer –, mentre per Huter, che si richiama ad un'analoga sentenza imperiale richiesta dal patriarca di Aquileia, la sentenza è datata 1209; inoltre mentre il Kink legge Rodegerio *de Livo*, Huter legge Rodegerio *de Juvo*. Secondo Giovanelli l'Arnoldo qui citato non è il figlio del capostipite Adelpreto di Livo, come io ritengo, ma suo figlio Arnoldo Flamengo; E. GIOVANELLI, *Die Herren von Kronmetz*, p. 22.

[173] KINK, n. 85 (per il Beseno si veda n. 84) e HUTER , II, n. 605: Reich concludeva candidamente che i da Mezzo avevano tenuto la parte del vescovo nonostante il bando; D. REICH, *Toponomastica storica di Mezocorona*, p. 75. Va inoltre notato che nel 1210-11 Rodegerio di Mezzo è annoverato tra i canonici trentini; E. CURZEL, *Il Capitolo della cattedrale di Trento*, p. 387.

noldo, morto intorno al 1210[174]. Adelpreto e Svicherio, presenti nella documentazione rispettivamente dal 1199 e dal 1205, assistettero sovente alle sedute della *curia vassallorum* trentina. A Cles nel 1216 ad esempio Federico Wanga affidò a Svicherio l'emissione di una sentenza relativa ai doveri di chi prendeva in affitto un'arimannia vescovile indivisa, e nel 1220 il nome di Svicherio comparve nel novero dei «milites qui habent feodum de collonello» obbligati dal vescovo Alberto a prestare un soldato e concordare il pagamento dell'*hostaticum* in vista dell'incoronazione romana dell'imperatore Federico; l'anno dopo Svicherio, insieme al cugino Rodegerio, approvò il lodo di Pietro di Malosco che decretava la perdita dei feudi vescovili per quegli *officiales* che non avessero voluto partecipare alle spedizioni romane[175]. Più interessanti informazioni possono essere ricavate riguardo alla dislocazione dei beni di famiglia. Un prospetto dei beni e redditi episcopali nella bassa valle dei Laghi registra nel 1211 il nome di Arnoldo, figlio dell'antico Arnoldo di Livo e dal 1226 soprannominato Flamengo, come possessore di un podere e di un affitto impegnatigli da un certo Bulpo probabilmente nella zona di Dro e perciò ben lontano dall'area di radicamento dei da Mezzo e dagli altri possessi di Arnoldo che nel 1247 è citato fra i confinanti di una vigna a Terlano[176]. Meno decentrati appaiono i possessi di Adelpreto che nel 1213 è citato tra i confinanti di un *sedimen* nella zona di Magré, e di Svicherio che tre anni dopo ricevette in affitto dal vescovo un *casamentum* a Piedicastello[177]. Una trattazione particolare merita la figura di Utone od Ottone di Mezzo, altro figlio di Arnoldo; apparso

174 KINK, n. 91 e ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 59, n. 140.

175 HUTER, II, nn. 696, 762, 786 e F. CORADELLO, *Vassallità e rendite*, n. 8; cfr. anche ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 84, n. 1, ff. 12r-12v; KINK, n. 148 e HUTER, II, nn. 776, 777. Per Adelpreto cfr. ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 3, n. 15; HUTER, II. Band, nn. 756, 801, 802, 519 e F. CORADELLO, *Vassallità e rendite*, n. 29; cfr. anche KINK, n. 64; F. LEONARDELLI, *Economia e territorio in area trentina*, n. 67.

176 F. LEONARDELLI, *Economia e territorio in area trentina*, n. 84; cfr. anche ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 30, n. 22; HUTER, III, n. 1211 e II, n. 860.

177 HUTER, II, n. 643; F. LEONARDELLI, *Economia e territorio in area trentina*, n. 124.

per la prima volta nel 1210 e *dominus* dal 1218, egli perpetua il collegamento con l'area tedesca che già suo zio Rodegerio aveva avviato: lo si trova nel 1218 a Venezia al seguito del conte del Tirolo, ripetutamente a Bressanone, e quindi a Neuhaus, Schrombach, Bolzano insieme ad altri *domini* tirolesi, e nel 1233 appare sposato con una *domina* Matilde di Lagundo, mentre nel 1237 fu, insieme a suo fratello Arnoldo, procuratore di Enrico e Concio di Greifenstein nella lite per l'eredità di Morardo di Bolzano[178]. Utone e Arnoldo inoltre, insieme ai nipoti Svicherio e Adelpreto, nel 1236 detenevano in feudo dal conte alcuni uomini vescovili di Romeno; tuttavia la solidarietà patrimoniale che quasi certamente esisteva fra i quattro sembrò incrinarsi di lì a pochi mesi quando Beatrice di Castello, vedova di Svicherio e tutrice di suo figlio Adelpreto, e l'altro figlio Svicherio, giunto nel frattempo alla maggiore età, contro i due zii affidarono ogni loro causa «de bonis omnibus et questionibus et terris et possessionibus de Meço et plebatus Meçi» ai cugini Federico, Rodegerio ed Enrico figli del canonico bressanonese[179]. In acque non buone navigava in quei giorni l'altro Svicherio, figlio del defunto Adelpreto altro fratello di Utone, che, morto suo fratello, per conto del nipote dovette chiedere ancora ai figli del canonico un prestito di 150 lire per pagare la dote di sua cognata Sofia, valendosi della curatela del redivivo Wala di Mezzo San Pietro[180].

[178] Cfr. ad esempio HUTER, II, nn. 602, 741, 868, 885, 892b, 899, 943, 944; J. VON HORMAYR, *Geschichte der gefürsteten Grafschaft Tirol*, n. 276; WIESFLECKER, n. 434; VON VOLTELINI, I, nn. 795, 828, 1071* (per il ruolo di Arnoldo si vedano anche nn. 797, 803, 804, 812 e L. SANTIFALLER, *Die Urkunden der Brixner Hochstifts-Archive*, n. 94.

[179] VON VOLTELINI, I, nn. 22, 155: a Romeno nel 1263 l'altro nipote, Svicherio Lungo, possedeva la locale gastaldia vescovile; A. ANDREATTA, *L'esercizio del potere*, n. 70.

[180] A. ANDREATTA, *L'esercizio del potere*, n. 31. Svicherio ebbe 75 lire da Federico e altrettante da Rodegerio: il Giovanelli ne ricavò che Sofia fosse la madre di Svicherio e la figlia di Federico; E. GIOVANELLI, *Die Herren von Kronmetz*, p. 15; Wala compare per la prima volta nel 1194 e riemerge nella documentazione, ammesso che sia sempre lui, nel 1231 e quindi ripetutamente nel 1236; KINK, n. 49, F. CORADELLO, *Vassallità e rendite*, n. 68. Anche Utone e Arnoldo nel 1236 chiesero un prestito di 146 lire ad un certo Giovanni Parente con la fideiussione di Ildebrando di Firmian; VON VOLTELINI, I, n. 560.

D'altro canto il mese successivo sempre Svicherio prestò al conte del Tirolo una garanzia di 420 lire per la manomissione di Ghebicino di Mezzo, il quale a sua volta aveva chiesto la copertura di Wala, di Arnoldo Piccolo e di un *dominus* Zavarisio di Mezzo[181]. La disponibilità di documenti garantita dalle imbreviature notarili del 1236 consente quindi di creare un quadro abbastanza ricco della molteplicità dei rapporti fra i diversi rami dei da Mezzo a cavallo fra la terza e la quarta generazione.

A proposito di questa fase della storia famigliare qualche ulteriore considerazione si può fare riguardo alla distribuzione patrimoniale. Nel 1231 un figlio di Adelpreto, forse proprio Svicherio, doveva possedere qualche terreno a Mezzana in val di Sole; nel 1235 il già citato Arnoldo Piccolo, per il quale non so trovare collocazione sicura nella genealogia, ebbe da Macelino di Bolzano la metà indivisa del dazio vescovile del ponte della Nave sul fiume Adige, e nel 1242 vendette un suo manso situato fra Pressano e la Nave con un casale e almeno 14 appezzamenti; nel settembre del 1236 Federico figlio di Rodegerio comperò dal preposito del monastero di San Michele all'Adige un manso che si trovava sotto la Corona e che comprendeva i diritti di caccia e pesca e di giurisdizione sulle persone che vi abitavano; un mese dopo una lite tra un *dominus* Buchino di Arco ed alcuni suoi *homines* tirò di nuovo in ballo il vecchio Wala quale possessore di quegli uomini e ristabilisce quindi il legame con la zona del basso Sarca che già si era visto attivo per Arnoldo[182]. Una lista dei «feuda aperta et collata per quondam dominum Fridericum imperatorem vel per dominos Conradum regem vel per potestatem Tridenti seu per Ecilinum de Romano» registra i figli di Beatrice di Mezzo quali possessori di un mulino a Trento e di tutti i beni episcopali a Graun loro concessi in pegno dal

[181] VON VOLTELINI, I, n. 93: il documento è interessante perché Ghebicino e Zavarisio di Mezzo nel 1231 compaiono tra i «capita masarie et patres familie» venduti dal conte di Ultimo al vescovo Gerardo; HUTER, III, n. 946.

[182] F. CORADELLO, *Vassallità e rendite*, n. 68; J. LADURNER, *Regesten aus tirolischen Urkunden*, n. 23 e HUTER, III, n. 1033, ASTn, *Archivio Salvatori-Roccabruna*, c. 5, b. 10, n. 43 e D. GOBBI, *Fornace e i signori de Roccabruna*, pp. 215-288, n. 4; VON VOLTELINI, I, nn. 453, 470.

vescovo; ancora Adelpreto nel 1256, in compenso dei buoni servigi recati al vescovo Egnone, fu investito di quattro mansi posti nel territorio di Penon con la giurisdizione ed il *districtus personarum*[183].

Nel 1264 Arnoldo Piccolo insieme ad altri fu chiamato a dichiarare le spettanze vescovili nella gastaldia di Mezzo ed annoverava Utone, il figlio di Arnoldo Flamengo verosimilmente, quale percettore di affitti vescovili a Mezzo San Pietro, e Adelpreto tra i confinanti del manso di Ordano Mazono nel territorio di Mezzo[184]. Nel 1265 Svicherio, insieme ad esponenti dei da Castelbarco e dei Gandi, per citare solo i maggiori, rimase coinvolto nell'ennesima insurrezione antivescovile e venne scomunicato dal vescovo Egnone, esule presso i fedelissimi da Belvedere[185]. L'anno dopo comunque Adelpreto e Svicherio ottennero dallo stesso vescovo l'investitura dei feudi trentini di Arnoldo Piccolo compresa la metà del dazio della Nave ed una casa a Mezzocorona, e negli anni successivi si trovano citati nelle liste di testimoni a Trento ma più spesso a Bolzano e a

[183] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 59, n. 194 (il documento è attribuito al 1240, ma deve essere ovviamente spostato a dopo il 1250); A. ANDREATTA, *L'esercizio del potere*, n. 19; cfr. anche O. STOLZ, *Die Ausbreitung des Deutschtums in Südtirol im Lichte der Urkunden*, II, p. 153 n. 19: nella stessa zona, a *Ronchepugel*, suo fratello Svicherio doveva possedere un qualche bene fondiario (ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 10, n. 39 e HUTER, II, n. 1213).

[184] A. ANDREATTA, *L'esercizio del potere*, n. 72; nel 1262 Adelpreto insieme con Gralanto di Salorno aveva rimesso alla comunità di Cembra le imputazioni relative all'abbattimento del castello di Lisignago (R. STENICO, *Lisignago nella storia*, n. 3). Si noti ancora che nel 1264 emerge dalla documentazione un altro personaggio che nulla ha a che vedere con la famiglia in questione e che pure si fregia della denominazione «di Mezzo»: si tratta di Adelpreto figlio del già citato *dominus* Zavarisio; cfr. A. ANDREATTA, *L'esercizio del potere*, nn. 73, 74.

[185] G. GEROLA, *Il Castello di Belvedere*, n. 10 e A. ANDREATTA, *L'esercizio del potere*, n. 83: il documento è ben conosciuto, né è ipotizzabile un errore di lettura da parte degli editori, eppure Svicherio vi porta il soprannome di Corto che la storiografia attribuisce di solito a suo padre, salvo poi trovare l'appellativo di Lungo assegnato a lui dal Reich ma al suo omonimo cugino dal Giovanelli; cfr. D. REICH, *Toponomastica storica di Mezocorona*, p. 79 e E. GIOVANELLI, *Die Herren von Kronmetz*, pp. 14-15.

castel Tirolo, mentre andavano misurando l'opportunità o meno di appoggiare l'incipiente avanzata dei conti: nel 1269 la pace fra Mainardo e Alberto di Tirolo ed Ezzelino di Egna ingiunse a Svicherio di rispondere alle accuse di Ezzelino *per ius Theotunicum vel Latinum* e ad Adelpreto di restituire al signore atesino i beni sottrattigli; l'avvicinamento ai da Tirolo ebbe del resto una spia importante nella presenza di Adelpreto due anni dopo nel castello dei conti sopra Merano per assistere alla divisione ereditaria fra Mainardo ed Alberto[186].

Fu proprio dal 1271 che la pressione tirolese sulla piana atesina cominciò ad acquistare dimensioni preoccupanti. Esaurita infatti con Adelpreto figlio di Wala la misteriosa stirpe di Mezzo San Pietro, il vescovo Egnone diede in feudo a Mainardo il castello di Mezzo San Pietro «cum omni honore ratione et actione ... salvo tantum iure omnium hominum et personarum»; per reagire a tale incombente pericolo, il vescovo, con una mossa politicamente poco opportuna visti i precedenti dei da Mezzo, decise di legare a sé i *domini* e gli uomini della comunità di Mezzocorona concedendo loro in feudo il territorio ed i diritti giurisdizionali[187]. Fu Svicherio Lungo a ricevere l'investitura a nome della comunità e degli altri signori di Mezzo, vale a dire Adelpreto, Filippo e Svicherio figli di Svicherio Corto, che il notaio Zaccheo indica come suoi nipoti sebbene dovessero essergli cugini, Utone figlio di Arnoldo Flamengo, Pellegrino figlio di Enrico ed infine Ezzelino e Goscalco figli di Federico Poiato: questi dunque sono gli esponenti dei cinque rami della discendenza a livello della quarta generazione. La documentazione successiva consente di

[186] J. LADURNER, *Regesten aus tirolischen Urkunden*, n. 79 e G. DE VIGILI, *La famiglia Metz*, p. 73; WIESFLECKER, nn. 833, 844: si noti che uno dei garanti per l'Egna è Rampreto di Livo; G. DE VIGILI, *La famiglia Metz*, p. 73; J. CHMEL, *Urkunden zur Geschichte*, nn. CIV, CV e WIESFLECKER - RAINER, nn. 1, 1[1].

[187] J. VON HORMAYR, *Geschichte der gefürsteten Grafschaft Tirol*, n. 202; J. LADURNER, *Regesten aus tirolischen Urkunden*, n. 96 e WIESFLECKER - RAINER, n. 2; ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 58, n. 35; D. REICH, *Documenti di Mezocorona*, n. 1 e VON VOLTELINI - HUTER, II, n. 583: è da questi due documenti che di fatto parte tutta la garbata ma decisa polemica del Reich con gli storici precedenti riguardo alla differenziazione toponomastica e politica tra Mezzocorona e Mezzolombardo e riguardo alla consistenza della giurisdizione di Mezzo San Pietro.

definire, non senza le usuali difficoltà dovute alla ripetizione dei medesimi nomi personali ed allo scarso uso dei patronimici da parte dei notai estensori, la loro condizione patrimoniale. Nel 1272 Egnone, sempre alla ricerca di denari, vendette a Mainardo quattro mansi di cui tre situati vicino a Santa Giustina nei pressi di Bolzano e già impegnati ad Alberto di Firmian e ad Utone di Mezzo per 800 lire e l'altro posto a Bolzano e concesso in pegno al solo Utone per 700 lire; Utone possedeva un manso anche a Romeno in valle di Non, dove i figli di Svicherio Lungo avevano ereditato dal padre la scaria vescovile che, in loro possesso nel 1279, prima del 1282 venne venduta ai figli di Ezzelino di Egna[188]. Negli anni Settanta è poi ancora attivo Adelpreto, il fratello del Lungo, sposato con Perfetta di Cles ed in possesso di un discreto appannaggio feudale: nel 1272 aveva dieci piovi di bosco vescovile nella zona di Caldaro e nel 1274 aveva acquistato da Guarimberto e Corrado Thun una decima a Bordiana in val di Sole; tre anni dopo il vescovo Enrico gli assegnò i proventi di una colta di 1.200 lire da raccogliere nella gastaldia di Pergine per compensarlo della perdita del capitanato del castello di Pergine; e nel 1284 insieme al fratello Filippo rinnovava ad Adelpreto di Cembra l'investitura dei feudi già dei conti di Ultimo[189].

[188] J. LADURNER, *Regesten aus tirolischen Urkunden*, n. 110; WIESFLECKER - RAINER, n. 33; A. ANDREATTA, *L'esercizio del potere*, n. 133 e cfr. VON VOLTELINI - HUTER, II, n. 507; ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 9, n. 24; L. POVOLI, *Economia, società e rapporti politici nel Trentino*, nn. 81, 121 e KINK, n. 203 (il Kink però erroneamente data il documento al 1272 anziché al 1282): questo Lungo, che è figlio di Svicherio Corto e fratello di Adelpreto e Filippo, è evidentemente diverso dal Lungo che nel 1271 ricevette l'investitura vescovile; così come rimane da vedere chi sia lo Svicherio che nel 1278 vantava beni a Cauria, dove peraltro Adelpreto sempre nel 1278 aveva un manso con una casara; J. LADURNER, *Regesten aus tirolischen Urkunden*, n. 140; O. STOLZ, *Die Ausbreitung des Deutschtums in Südtirol im Lichte der Urkunden*, II, p. 267 n. 4a. I figli di Svicherio avevano anche terreni nella zona di Neuhaus; WIESFLECKER - RAINER, n. 35.

[189] VON VOLTELINI - HUTER, II, n. 528; L. SCHÖNACH, *Die fahrenden Sänger*, p. 4 (fra i testi v'è il misterioso «dominus Sicherius ioculator von Metz»); G.A. MONTEBELLO, *Notizie storiche, topografiche e religiose*, n. XX e KINK, n. 206; cfr. anche G. GEROLA, *Alcuni documenti sul paese dei mocheni*, n. 17; ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 58, n. 53b e L. POVOLI, *Economia, società e rapporti*

Per quel che concerne altre incombenze di carattere pubblico assegnate ai da Mezzo, va notato che Utone, dopo essere stato podestà di Riva nel 1284 – seguito in tale mansione da Filippo di Mezzo nel 1290 –, l'anno seguente fungeva da gastaldo nella pieve di Mezzo su incarico del conte del Tirolo, mentre Adelpreto era rappresentato a Faver da una sorta di vicario che rendeva giustizia in materia di decime; ancora Pellegrino, il figlio di Enrico, nel 1283 è presente ad Egna quale *gastaldus de Tridento* – a nome del conte del Tirolo, suppongo – all'atto con cui Martino di Pergine vendeva a Mainardo II un manso ad Andalo, e nel 1288 a Trento, «gastaldus caniparius et colector fictorum episcopatus Tridenti» per conto di Mainardo, dichiarava di aver incassato un certo affitto[190]. I rendiconti della camera tirolese del 1289-1292 danno spessore alla presenza funzionariale dei da Mezzo alla corte comitale ed è in particolare Utone ad usufruire a più riprese di un *salarium* che nel 1291 ammontava a 15 marche per la custodia del castello di Pergine[191]. Il trascinamento dei da Mezzo entro l'orbita tedesca, pur temperato dai legami vassallatici col vescovo di Trento, era dunque giunto a buon punto già dieci anni prima dei fatidici eventi del 1293: basti pensare che nel 1283, attraverso suo figlio Nicolò, che era sposato con una Margherita di Laudeck, Pellegrino vendeva al conte la somma dei suoi beni ereditari[192]. La devoluzione dei beni del ramo di Pellegrino si concluse poi nel gennaio del 1288 quando a Mezzocorona, nel cortile di Utone figlio dell'omonimo più volte nominato, Nicolò diede in donazione ad Arnoldo,

politici nel Trentino, n. 114; J. LADURNER, *Regesten aus tirolischen Urkunden*, n. 188; cfr. anche TLAI, *Parteibriefe*, 778: un Adelpreto di Mezzo deteneva possessi a Magré vicino ai Gandi nel 1285, ma potrebbe essere il nipote dell'Adelpreto citato nel 1213; TLAI, *Schloßarchiv Schenna*, 1285.07.06; a Magré nel 1289 Filippo possedeva una vigna; O. STOLZ, *Die Ausbreitung des Deutschtums in Südtirol im Lichte der Urkunden*, II, p. 158 n. 56.

190 T. GAR, *Statuti della città di Riva*, p. 230; WIESFLECKER - RAINER, nn. 375, 462, 607; TLAI, *Urkundenreihe*, II 4445.

191 C. HAIDACHER, *Die älteren Tiroler Rechnungsbücher*, p. 199, n. 15; p. 272, n. 114; p. 150, n. 84; p. 289, n. 134; p. 291, n. 136; p. 293, n. 140; p. 296, n. 142.

192 WIESFLECKER - RAINER, n. 378.

fratello del padrone di casa, tutte le decime e i beni connessi da lui posseduti nella scaria di Mezzo in locazione dal vescovo: una casa e due mansi a Mezzo in località *al Platz*, la decima della Nave e quella di Cortina all'Adige, alcuni terreni a Mezzo e Cortina, e «triginta sex operarii in Sporo annuatim de villa Miani» con il complesso dei diritti annessi[193].

Nel 1293 quindi fu ancora Adelpreto, assistito dal fratello Svicherio che stavolta compariva con l'appellativo di *Çafonus*, ad iniziare la serie di vendite che nel giro di un anno trasferirono a Mainardo la gran parte dei diritti feudali e decimali dei da Mezzo. In aprile Adelpreto vendette i castelli vescovili «in castro et antro de Meç in illa fortitudine in Castelcucho et Castelano», e il giorno successivo i suoi figli Ebelino ed Ezzelino confermarono la cessione paterna; contemporaneamente Goscalco ed Ezzelino cedettero al conte i loro diritti sulla Corona[194]. Nel luglio ancora Adelpreto vendette a Mainardo tutti i suoi beni, giurisdizioni, acquedotti e diritti di caccia e pesca nel territorio di Mezzocorona «a lecto aque Nucis veteris superius usque ad clusam Magreti», e in dicembre toccò a Svicherio figlio di Svicherio Lungo rinunciare alla sua quota della Corona, sempre ovviamente di spettanza vescovile; l'anno dopo Goscalco cedette al da Tirolo il manso di Grumo e poi tutte le decime ed i beni posseduti *in castro et castelancia* nella pieve di Mezzo in comune

[193] D. REICH, *Toponomastica storica di Mezocorona*, pp. 135-139. L'Utone qui citato è peraltro l'unico dei da Mezzo ad essere stato chiamato in giudizio dal vescovo Enrico davanti al tribunale apostolico di Bologna nell'aprile del 1288; nel giugno del 1289 ebbe inoltre modo di rivendicare a danno delle comunità di Cortaccia, Bugnana e Curono il possesso di un certo dosso su cui quegli uomini esercitavano il pascolo e la raccolta della legna; WIESFLECKER - RAINER, nn. 590, 634 e L. POVOLI, *Economia, società e rapporti politici nel Trentino*, n. 159.

[194] J. LADURNER, *Regesten aus tirolischen Urkunden*, nn. 255, 256; WIESFLECKER- RAINER, nn. 796, 797, 798, 799, 800: il castel Cuco si trovava fra il lago di Caldonazzo e i Masetti ed il *castrum* di Mezzo è l'attuale castel Firmian ai piedi della Corona (D. REICH, *Toponomastica storica di Mezocorona*, p. 89); tra i figli di Adelpreto c'è una Adelaide che nel 1276 era sposata col camerario del conte del Tirolo Ottone di Ropach, che secondo il Giovanelli andò poi in sposa a Corrado di Firmian e che nel 1319, ammesso che sempre di lei si tratti, era moglie di Giacomo di Rottenburg (WIESFLECKER - RAINER, n. 162; J. LADURNER, *Regesten aus tirolischen Urkunden*, n. 428).

col suo defunto fratello Ezzelino[195]. Alcuni dei fondi acquisiti furono subito riconfermati dal conte agli antichi possessori, come nel caso di due vigne a Magré, quella di Giovanni di Mezzocorona e quella di Giuffredo di castel Zoccolo, che a costoro già erano state assegnate in feudo da Adelpreto; i diritti feudali secondo il Reich vennero restituiti ancora ai da Mezzo, mentre il castello di Mezzo San Pietro, ormai da tempo in mano al Tirolese, i tre laghi di Zambana, tutto quanto era stato posseduto dal vecchio Adelpreto di Wala ed un manso a Termeno furono ceduti in feudo ad Odorico Gralanto di Salorno[196]. La presenza di Arnoldo figlio di Utone a castel Tirolo davanti a Mainardo nel 1291 e a castel San Zeno a Merano, davanti ai figli del conte, ai primi del Trecento dà spessore al tipo di raccordo feudale che si andava instaurando con il nord tedesco[197].

Tuttavia tra i da Mezzo e l'episcopio trentino continuarono a permanere saldi legami: la terminazione dei beni comunali di

[195] WIESFLECKER - RAINER, nn. 832, 850, 860, 861, 864 (l'ultimo regesto contiene l'approvazione della vendita da parte della vedova di Ezzelino, Fiore, a nome dei figli Costantino e Costanza). Tra le entrate comitali di Salorno del 1293 si trovano due mansi comperati da Alberto di Mezzo per 20 marche, mentre un'altra rubrica dell'urbario mainardino elenca i «redditus, qui fuerunt Götschlini de Meze, spectantes ad dominos duces Karinthie»; cfr. O. VON ZINGERLE, *Meinhards II. Urbare der Grafschaft Tirol*, pp. 146 n. 65, 149. Nel 1297 ancora Adelpreto vendette ad Enrico di Scena la decima di Graun (TLAI, *Urkundenreihe*, II 3819 e O. STOLZ, *Die Ausbreitung des Deutschtums in Südtirol im Lichte der Urkunden*, II, p. 159 n. 60*).

[196] TLAI, *Urkundenreihe*, I 3826 e WIESFLECKER - RAINER, nn. 805, 805; APBz, *Archivio Spaur*, 1294.03.16; D. REICH, *Toponomastica storica di Mezocorona*, p. 89: è utile ricordare qui la tesi del Reich secondo cui al castello di Mezzo San Pietro è legato soltanto un potere di controllo giurisdizionale sulle immediate vicinanze del castello e non sul territorio di Mezzolombardo. Con Mainardo, secondo lo studioso trentino, la giurisdizione di Mezzocorona divenne tirolese e quella di Mezzolombardo rimase vescovile, sebbene l'argomentazione, grazie anche alle carenze documentarie, non sia del tutto perspicua (*ibidem*, pp. 90-93).

[197] WIESFLECKER - RAINER, n. 727; ASTn, *APV*, *Sezione latina*, Miscellanea I, n. 61a, 61b: questo Utone a detta del Reich fu nel 1291 capitano tirolese a Pergine; nel 1296 inoltre risulta gastaldo del comitato di Castello di Fiemme per conto di Ottone di Tirolo; D. REICH, *Toponomastica storica di Mezocorona*, p. 89 nota 3; A. CASETTI, *Guida storico-archivistica del Trentino*, p. 142.

Mezzo San Pietro del 1306 dimostra che lì, in territorio trentino, Adelpreto – si tratta sempre del figlio di Svicherio? – ed i *nobiles* Ebelino e Utone figli di Utone conservavano qualche interesse; nel 1307 poi Corrado di Mezzo rassegnò a favore di suo cugino Arnoldo, figlio dell'omonimo *dominus* che frequentava i castelli del nord, un diritto decimale da lui goduto a Mezzocorona comprensivo di «omnis honor et districtus et iurisdictio»[198]. Le investiture del 1307 riguardano però un solo membro della famiglia, e cioè Ebelino; è ancora citato Utone il Giovane ma solo come procuratore, ed un Osbergo che non ha nulla a che vedere con i *domini* di Mezzo[199]. La fedeltà episcopale al solito non impediva di servire il conte: nel 1307 Ebelino e – credo – suo fratello Ezzelino sono citati nella contabilità tirolese rispettivamente per il *salarium* di castel Mani e per quello di Fiemme[200].

Anche per i da Mezzo si osserva una certa discontinuità documentaria nei dieci anni successivi alle investiture queriniane, il che accentua la sensazione di frammentarietà e imprecisione che promana dal quadro genealogico offerto dal Giovanelli[201]. In ogni caso è possibile fornire una visione abbastanza eloquente dello stato patrimoniale della quinta e sesta generazione dei da Mezzo già a partire del 1313 quando in alcune carte del

[198] D. Reich, *Toponomastica storica di Mezocorona*, p. 93; ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 58, n. 36.

[199] M. Morizzo - D. Reich, *Codicis Clesiani Archivii Episcopalis Tridentini Regesta*, pp. 61, 63-64, 66. Un Ebele, figlio del più volte nominato Adelpreto, possedeva in questi anni una decima a Quetta che provvide a vendere a Walter di Denno (ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 21 n. 9): il documento, cartaceo e senza data, registra una serie di acquisizioni fatte da Walter presumibilmente agli inizi del Trecento. Si noti che il documento cita anche un *dominus* Ottolino abitante a Mezzo San Pietro figlio di Fioravante di Denno: costui in un'altra ricorrenza del 1307 (cfr. M. Morizzo - D. Reich, *Codicis Clesiani Archivii Episcopalis Tridentini Regesta*, pp. 75-76), è indicato semplicemente come Ottolino di Mezzo.

[200] C. Haidacher, *Die älteren Tiroler Rechnungsbücher*, p, 79, n. 11.

[201] Nel 1309 un Corrado *Gagerser* di Mezzo ottenne dal duca Ottone la locazione di una casa situata sotto la Corona, che era stata ceduta al Tirolese *nomine cambii* da Bertoldo Taranto; A. Zauner (ed), *Das älteste Tiroler Kanzleiregister*, n. 17.

capitolo della cattedrale di Trento tra i confinanti di un manso situato a Mezzolombardo compare Utone o Utolino, il quale probabilmente possedeva, insieme ai suoi fratelli, anche dei terreni o case in quel di Magré, che dal registro di affitti di Giovanni e Bertoldo di Rubein, di Nicolò Cappelletto e dei fratelli di Pissavacca risultano possesso degli eredi di Utone di Mezzo[202]. Nel villaggio atesino un Ebelino di Mezzo, il nipote di Adelpreto, possedeva alcuni *casalia*, un prato e degli affitti di spettanza vescovile che nel 1318 cedette al *dominus* Concio *Çafonus* e che confinavano con Svicherio e con gli eredi di Filippo; questi ultimi infatti – lo stesso Svicherio, Ancio, Erardo e Filippo – l'anno dopo affittarono a Randelo di Faogna un loro terreno posto a Magré vicino al comune di Termeno[203]. Tra il 1319 e il 1320 il vescovo Enrico provvide a sistemare le spettanze feudali dei da Mezzo a cominciare dal ponte di Zambana che fu concesso per metà ad Adelperio figlio di Federico e al suo omonimo nipote; poco dopo il figlio di Utone, Concio, vendette ad alcuni uomini di Mollaro in valle di Non un beneficio vescovile costituito da alcuni fondi e un *casale*; da ultimo nel 1320 Ebelino nipote di Adelpreto per il tramite del suo procuratore Adelperio Calepini fece una non meglio specificata rinuncia nelle mani del vescovo[204]. Finalmente nel 1325 un'altra rassegnazione fatta all'episcopato offre uno sprazzo di chiarezza su un'altra parte degli assetti genealogici: Dietlino, Ezzelino, Riprando, Utolino, Arnoldo e Giorgio figli di Ebello cedono al vescovo una *curia* situata vicino a Bolzano, il cui possesso era loro contestato

[202] C. AUSSERER (ed), *Regestum Ecclesiae Tridentinae*, nn. 246, 247; ASTn, *APV*, *Sezione latina*, Miscellanea I, n. 69: Utolino aveva sposato una Adelaide di Bolzano, che, come sembra di poter dedurre dalla sua richiesta di pagamento della dote, doveva già essere vedova di un *dominus* di Villandro (TLAI, *Parteibriefe*, 1530 e J. LADURNER, *Regesten aus tirolischen Urkunden*, n. 359). Un fratello di Utolino, Corrado o Concio, nel 1317 aveva venduto un manso ad Elisabetta di Angerhaim; cfr. E. VON OTTENTHAL - O. REDLICH, *Archiv-Berichte aus Tirol*, IV, Nachträge, n. 42; ASTn, *APV*, *Sezione latina*, Miscellanea I, n. 72.

[203] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 61, n. 57; TLAI, *Schloßarchiv Schenna*, 1319.03.12.

[204] D. RANDO - M. MOTTER (edd), *Il «Quaternus rogacionum»*, nn. 337, 357, 376.

e che essi dichiarano di detenere dall'episcopio trentino in comune con il loro zio paterno Riprando figlio di Utone; non così chiara è invece la posizione di Fioravanto figlio di Ottolino di Mezzo San Pietro, sposato con Ottobella di Roccabruna, che nel 1328 vendette ad un lontano parente della moglie due suoi prati a Grumo[205]. Nello stesso anno Utone dichiarò al vescovo Enrico che, pur in possesso insieme ai suoi *consortes* della scaria di Mezzocorona – probabilmente quella ceduta nel 1288 ad Arnoldo –, non aveva pagato l'affitto dovuto e perciò la rinunciava al vescovo, così come tre anni dopo, erede di suo fratello Riprando, cedeva ad un giudice di Terlano i suoi diritti su un certo manso[206].

Nel 1333, o forse già dieci anni prima, a rinsaldare i legami con il principato del nord, Enrico di Tirolo concesse ad Ezzelino o Enrico di Mezzo il pincernato, ed i da Mezzo acquisirono da allora l'appellativo di *Schenk*[207]. Ezzelino di Mezzo dunque nel 1333 affittò ad un Concio di Merano un paio di terreni, e due anni dopo fu testimone alla spartizione dell'eredità di Gralanto di Salorno-Mezzo tra Volcmaro di Burgstall ed Enrico di Eschenloch[208].

205 ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 61, n. 62; ASTn, *Archivio Salvatori-Roccabruna*, c. 6, b. 15, n. 264.

206 ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 61, n. 64; J. LADURNER, *Regesten aus tirolischen Urkunden*, n. 513. È bene notare qui che a partire dal 1342 nelle carte del monastero delle Clarisse di San Michele ricorrono i nomi di Caterina, Osbeta e Bertela di Mezzo che non ho modo di sistemare nella genealogia della famiglia; cfr. G. POLLI, *Il monastero di S. Michele*, nn. 90, 99, 101, 102, 103, 104; ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 55, n. 16.

207 Notizie documentate sulla storia degli *Schenken* sono in E. GIOVANELLI, *Die Herren von Kronmetz*, pp. 37-41; più confusa l'esposizione del Reich, che attribuisce il conferimento del pincernato a Giovanni di Lussemburgo e fissa a questi anni la definitiva «germanizzazione» dei da Mezzo che si chiamarono tedescamente *Kronmetz*, in questo seguito dal recente Gorfer (cfr. D. REICH, *Toponomastica storica di Mezocorona*, pp. 106-107 e, *Mezocorona*, pp. 13-14; A. GORFER, *I castelli del Trentino. Guida*, III, p. 512).

208 J. LADURNER, *Regesten aus tirolischen Urkunden*, n. 528; APBz, *Archivio Spaur*, 1335.11.28. Nel 1334 Enrico *Schenk* compare come giudice a Neuhaus; L. SCHÖNACH, *Beiträge zur Geschichte der Grafen von Monfort und Werdenberg*, p. 293.

Si giunge così al *Quaternus affictuum* del 1335-1338 dove purtroppo le locazioni vescovili concesse ai da Mezzo sono registrate sotto nomi antichi: a Termeno Utone figlio di Utone versa 45 denari l'anno per un vignale, tra i «ficta denariorum de Tridento» ci sono ancora Svicherio e Adelpreto che pagavano al vescovo 7 lire e mezzo, e i «ficta de Meç Veteri» (Mezzo Vecchio, cioè Mezzo San Pietro ossia Mezzolombardo) assegnano a «illi quondam domini Adelperii de Meç» il versamento di 66 staia di cereali ed il vecchio affitto del ponte della Nave qui ridotto da 8 a 7 lire e mezzo[209]. L'archivio vescovile conserva poi una copia datata 7 marzo 1336 del registro dei feudi del *quondam dominus Albertus de Metz*: si tratta certamente del vecchio Adelpreto morto circa trent'anni prima e regista della devoluzione patrimoniale al conte del Tirolo[210]. Il registro del 1336 annovera i feudi vescovili di Fai e Magré che Alberto aveva comperato da un *famulus* dei signori di Wanga e da un Bertoldo *de Teyningen*, un manso vescovile a Magré che aveva acquistato da Beraldo di Wanga ed il feudo comprato dal fratello di costui Federico, i feudi che Egnone «fecit et precepit domino Sweichero Longo extrasignare per probos homines» e cioè trenta terreni e una casa nel territorio di Mezzo: per quale motivo nel 1336 questo registro sia stato copiato non lo so, ma posso supporre che il fatto si ricolleghi ad una fantomatica divisione ereditaria che proprio in quell'anno impegnò Enrico Pincerna ed i suoi fratelli, notizia «incerta e confusa» che il Reich recuperò dalle genealogie settecentesche del Mayrhofen[211]; in ogni caso il documento del 1336 dà ancor maggiore rilievo al rapporto dei da Mezzo con l'area tedesca. Sempre in quell'anno Ebello figlio di Utone di Mezzo denunciò il *viator* di Mezzo Fioravanto per averlo aggredito con un forcone da fieno; in realtà costui si stava difen-

[209] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 28, n. 15.

[210] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 58, n. 37; non so però chi sia l'Alberto che insieme ai figli di Svicherio nel 1319 ottenne dal vescovo Enrico il rinnovo del solito dazio della Nave; cfr. J. LADURNER, *Regesten aus tirolischen Urkunden*, n. 435.

[211] D. REICH, *Toponomastica storica di Mezocorona*, pp. 106-107 (il riferimento è a S. VON MAYRHOFEN, *Genealogien des tirolischen Adels*, manoscritto custodito presso il Museo Ferdinandeum di Innsbruck).

dendo dal coltello del *dominus*, ma poiché il fattaccio era avvenuto alla Nave i capitani della giurisdizione trentina di Mezzolombardo e di quella tirolese di Mezzocorona avviarono una questione relativa alla competenza sulla zona dell'agguato. La diatriba si risolse grazie all'intervento di Utone, forse il padre dell'accoltellatore, Costantino, e Guglielmo e Ancio di Mezzo nonché degli altri *nobiles et homines de Mezio* che così riconfermavano il ruolo guida all'interno del «comune feudale» costituito dall'investitura del 1271[212].

Nella documentazione sinora esaminata le notizie sui da Mezzo diventano in seguito sempre più sporadiche, il che, insieme alla ripetizione dei medesimi nomi personali, rende difficile seguire la già complessa evoluzione genealogica del lignaggio. Nel 1339, tornata al vescovo la giurisdizione su Mezzocorona, Giovanni di Lussemburgo ingiunse a Leonardo e Svicherio di Mezzo di non impedirne al principe trentino l'esercizio; cinque anni dopo Giorgio e gli eredi di Svicherio sono citati tra i confinanti di due prati nella pieve di Mezzo, nel 1342 Enrico Pincerna a Merano concluse una compravendita con Eleita figlia di Volcmaro di Burgstall relativamente ad un terreno a Termeno, e nel 1346 ancora Enrico *Schenk* ricevette un'ingiunzione per il mancato pagamento dell'affitto di una casatorre a Merano[213]. Alla metà del secolo dovrebbe risalire un elenco dei feudi che Uelino e Guarnerio figli di Gozelo tenevano dall'episcopio trentino, che registra il solo dosso di Grumo con la licenza di costruirvi delle fortificazioni; mentre altre notizie sulle competenze pubbliche si ricavano da un atto di vendita del 1350 con cui Filippo figlio di Utone cedette a Nicolò *Reyner* metà del lago di Molveno con i connessi diritti di caccia e pesca e la giurisdizione civile e criminale sulla valle di Molveno e sulla pieve di Banale quali feudi vescovili, e *iure proprio* una serie di quattordici affitti rica-

[212] BCTn, *Archivio del Magistrato Consolare*, n. 755, ff. 10v-16r e D. REICH, *Documenti di Mezocorona*, n. 2: nel documento Guala figlio di Gozele figura come rettore e regolano di Mezzocorona; cfr. anche D. REICH, *La lingua nel piano del Nos*, n. 2.

[213] KINK, n. 227; TLAI, *Schloßarchiv Schenna*, 1344.01.08; BCTn, *Fondo manoscritti*, n. 3464, f. 123; J. LADURNER, *Regesten aus tirolischen Urkunden*, n. 660.

vati da terreni posti a Molveno: ovviamente non è dato sapere quando gli *antecessores* di Filippo entrarono in possesso di tale complesso, ma la cessione fu forse la prima di una serie visto che gli *heredes* del bolzanino Nicolò Rainer sono spesso menzionati nelle confinazioni di Mezzolombardo nel tardo Trecento[214]. Nel 1363 infine Leonardo figlio di Svicherio insieme ai suoi *patrui* («patrueles» o «patruoli»?) Iost, Dagen ed Erardo venne investito dal vescovo di un cospicuo complesso di beni: una decima nella pieve di Mais, una ad Appiano, a Cappella di Termeno, Cortaccia e Magré, due decime a Cembra, una a *Cruna* di Mezzo e a Mezzolombardo, due a Mezzocorona e una nella pieve di Livo sotto Altaguarda – segno evidente che i rapporti con l'antico bacino di provenienza ancora non erano spenti dopo quasi duecento anni –, quindi dodici mansi a Graun, uno a Cortina, a Grumes e forse a Faogna (*Faniae*), e undici mansi a Penon: un bagaglio importante per affrontare la seconda metà del Trecento[215].

Dopo l'investitura del 1363 per almeno tredici anni le fonti offrono solo sporadiche indicazioni che peraltro confermano l'orientamento patrimoniale della famiglia: così nel 1364 un Giovanni Schenk, per il quale sussiste qualche problema di identificazione, rassegnò ad Odorico di Matsch una casa situata a Glorenza, mentre Giacomo figlio di Fioravanto di Mezzo San Pietro – che stando al Giovanelli sarebbe appunto figlio di Fioravanto e Ottobella di Roccabruna – ebbe nel 1368 la conferma della decima di Mezzo[216]. E a ribadire i mai dismessi

[214] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 58, n. 39 (D. Reich, *Toponomastica storica di Mezocorona*, p. 105 vi appone la data 1340); ASTn, *Archivio comitale di Sporo*, II 2321 (il documento reca sul verso la nota «La rason che poden peschar mezzo lago di Molveno et ancora a cazzar in le cazze de Molven»); ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 22, n. 2, ff. 33r-35r, 84v-86r, 75v-77v, 78r.

[215] M. Morizzo - D. Reich, *Codicis Clesiani Archivii Episcopalis Tridentini Regesta*, p. 82; ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 22, n. 1, f. 6v: in luogo di *patrui* – che è la lettura tutt'altro che certa ricavata dall'originale – il *Codex* trascrive un improbabile *posteri*. Cfr. anche M. Morizzo - D. Reich, *Codicis Clesiani Archivii Episcopalis Tridentini Regesta*, pp. 83-85.

[216] E. von Ottenthal - O. Redlich, *Archiv-Berichte aus Tirol*, II, n. 661; ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 22, n. 1, f. 18v.

rapporti con l'area anaune il nome di Wolvelo di Mezzo, figlio di Giorgio Schenk, compare nel 1371 nella pace tra i Thun e i Sant'Ippolito compreso tra i partigiani della prima fazione[217]. Furono appunto Wolvelo e suo fratello Giovanni nel 1376 ad ottenere dall'Ortenburg l'investitura dei feudi del defunto Rendele di Mezzo[218]. Due anni più tardi l'acquisto di alcuni beni immobili effettuato a Mezzocorona da Vigilio Thun rivela nelle confinazioni i nomi dei principali esponenti della famiglia in questi anni; si ritrovano così Dagen, Giovanni figlio di Giorgio, Leonardo ed Erardo[219].

Nei primi anni Ottanta i da Mezzo intensificarono le relazioni con l'area tedesca e così nel patrimonio dei Rottenburg confluì una parte dei beni che i da Mezzo possedevano sopra Magré, mentre nel 1380 il duca Leopoldo concesse a Giovanni Schenk il castello di Brunnenberg e poi, anche a nome di sua moglie e dell'omonimo cugino, il castello ed il giudizio di Mezzo, benefici che cinque anni dopo passarono per quote al figlio di Giovanni, Leonardo[220]. In effetti in questo periodo la presenza patrimoniale dei da Mezzo nella zona di residenza tende a diventare marginale, insidiata perlopiù dalla concorrenza di famiglie tirolesi; lo dimostrano le confinazioni di alcuni atti della cancelleria vescovile dove i notai non sembrano prestare molta attenzione all'aggiornamento dei nomi dei possessori: una locazione del 1383 continua ad annoverare il nome di Ottone e quello di Ottolino defunti rispettivamente da 100 e 30 anni[221]. Parallelamente si va affermando una famiglia di Mezzo San Pietro che ha come capostipite l'Adelperio che nel 1306 svolgeva mansioni di gastaldo a Mezzolombardo per Ottone ed Ebelino e una cui

217 ASTn, *APV*, *Sezione tedesca*, c. 8, lett. e.

218 ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 22, n. 1, f. 65v: non so chi sia questo Rendele.

219 E. LANGER, *Die Geschichte der Familie Thun*, n. XVI.

220 O. STOLZ, *Die Ausbreitung des Deutschtums in Südtirol im Lichte der Urkunden*, II, pp. 173-174 n. 147; J. LADURNER, *Regesten aus tirolischen Urkunden*, nn. 1104, 1105, 1177.

221 ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 22, n. 3, ff. 1v-4r; cfr. anche c. 22, n. 2, ff. 33r-35r, dove figurano gli eredi di Ebello morto da almeno cinquant'anni.

nipote, Flordebella, nel 1385 risulta sposata con Giovanni figlio di Ancio di Mezzo: in quell'anno Flordebella chiese e ottenne dal vescovo il rinnovo del feudo paterno, vale a dire il cospicuo insieme di beni del «manssus canevarie de Mecio Sancti Petri»[222].

La documentazione residua sembra confermare l'impressione di una progressiva ritirata dei da Mezzo dalla loro sede originaria: nel 1387 Wolvelo risiede a Bolzano e nel 1391 suo cugino Leonardo Schenk riceve in feudo dei fondi posti a Termeno[223]. Nell'aprile dello stesso anno Dagen, che qui finalmente è indicato come figlio di Svicherio, ottiene conferma della sua parte del beneficio già ricevuto nel 1363, vale a dire l'esteso complesso di decime e mansi sparsi tra Mais, Appiano, Termeno, la bassa atesina in genere, Grumes, Cembra e Baselga di Livo, dove però Mezzolombardo e Mezzocorona figurano soltanto per tre decime[224]; lo stesso Wolvelo qualche giorno dopo ricevette dal vescovo quattro modesti piovi di vigna situati in quel di Mezzo[225].

Nel settembre del 1391, 120 anni dopo l'investitura concessa da Egnone di Appiano, il vescovo Giorgio, richiamandosi a

[222] D. Reich, *Toponomastica storica di Mezocorona*, p. 93; ASTn, *APV, Sezione latina*, c. 22, n. 2, ff. 84v-86r. Nel libro degli affitti vescovili del 1387 si trova *ser* Perla figlio di Giacomo di Mezzo San Pietro, il fratello – credo – di Flordebella, che nel maggio dello stesso anno, insieme alla moglie Elisabetta, rifiutò al vescovo la quarta parte della *caniparie Mecii Sancti Petri* (c. 28, n. 27, f. 7v, c. 22, n. 2, ff. 75v-77v). Su questo manso del resto sembra che insistessero anche diritti della famiglia di Mezzocorona come si rileva dall'investitura di una quota di esso concessa nel 1390 a Giovanni di Sporo (c. 22, n. 1, f. 115r, c. 22, n. 3, f. 67r-v, c. 57, n. 33).

[223] T. Mairhofer (ed), *Urkundenbuch des Augustiner Chorherren-Stiftes Neustift*, n. DCXXXV; cfr. anche BCTn, *Archivio della Congregazione di Carità*, c. 3, m. 1, n. 30; ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 22, n. 1, f. 123r (cfr. anche c. 22 n. 3 ff. 36v-37v, 59r-60r, c. 22 n. 5 ff. 19r-20v, 129r-130v, dove *Sencho* di Mezzocorona possessore di beni a Termeno è appunto Leonardo).

[224] ASTn, *APV*, Sezione *latina*, c. 22, n. 1, f. 129r, c. 22, n. 3, f. 21v. Dunque i *patrui* del 1363 sarebbero in realtà i figli di Svicherio fratello di Leonardo.

[225] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 22, n. 1, f. 123r, c. 22, n. 3, f. 17r: probabilmente sono quelli che nel 1424 furono infeudati a Corrado e Gaspare *an der Platten* (c. 22, n. 5, ff. 110r-v).

quel lontano documento, confermò al sindico di Mezzocorona, Roveré della Luna e Grumo e ai *domini* di castel Corona il beneficio di Mezzocorona cioè un vasto territorio entro il quale i concessionari non potevano edificare fortificazioni, fatti salvi i diritti giurisdizionali dei *domini* di Mezzo che qui sono Dagen, Leonardo e Giovanni fratello di Wolvelo[226]. In realtà non sembra che i signori del castello avessero interesse a salvaguardare questo condominio, occupati come erano a coltivare diverse alleanze parentali e matrimoniali: così Leonardo in quell'anno recuperò una parte dell'eredità di famiglia che per tramite della sua presunta cugina Gertrude era finita in mano a Barbara di Scena moglie di Cristoforo di Liechtenstein, mentre negli ultimi anni del secolo sembra particolarmente interessato a gestire l'eredità della moglie Barbara di Wolkenstein, tanto più che nel luglio del 1399 ebbe l'investitura dei feudi della moglie e del cognato Corrado di Wolkenstein[227]. Di fatto l'unico beneficio vescovile di cui si conserva regolare conferma è ancora quello del 1363, rinnovato a Svicherio e Gottardo figli del defunto Dagen nel dicembre del 1399, mentre la vecchia investitura del comune di Mezzocorona veniva confermata dal vescovo Alessandro presumibilmente intorno al 1424[228].

Gottardo sposò Giovanna, sorella di Walter di Flavon, e Svicherio ebbe in moglie Margherita di Campo grazie alla quale riuscì ad ottenere in feudo una parte dell'eredità della famiglia giudicariese, vale a dire quote del castello di Campo, del dosso

[226] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 22, n. 1, f. 130v, c. 22, n. 3, ff. 22v-23r. L'esercizio della giurisdizione da parte di Dagen è provato ad esempio nel 1393 da un decisione emessa dal suo vicario circa un affitto non pagato (TLAI, *Archiv Schenna*, 10.12.1393).

[227] E. von Ottenthal - O. Redlich, *Archiv-Berichte aus Tirol*, III, nn. 2092 (Gertrude nel regesto è definita *Muhme* di Barbara, ma non è dato conoscere per quali legami matrimoniali si sia costruita tale parentela [cfr. E. Giovanelli, *Die Herren von Kronmetz*, p. 33]), 2111; E. von Ottenthal - O. Redlich, *Archiv-Berichte aus Tirol*, IV, Nachtrage nn. 157, 159; T. Mairhofer (ed), *Urkundenbuch des Augustiner Chorherren-Stiftes Neustift*, n. DCLV.

[228] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 22, n. 3, f. 36r, c. 22, n. 5, ff. 13v-14v. Nel 1406 Gaspare figlio di Giovanni Schenk di Mezzo è testimone alla designazione dei beni di Pietro Spaur (ASTn, *Archivio comitale di Sporo*, II 2447).

di Merlino, del castello di Toblino, un «comitatus cum decima ipsius» a Riva, un cospicuo numero di *vassalli* a Tione, Breguzzo, Bono e Banale, le decime della pieve di Bono e di Roncone[229]. Svicherio e Gottardo ebbero conferma dei feudi paterni nel luglio del 1424, mentre Leonardo probabilmente l'anno dopo ottenne il rinnovo dei fondi di Termeno che gli erano stati concessi nel 1391[230]. I tre *nobiles viri* nel maggio del 1429 davanti al duca Federico si occuparono della soluzione di una lite scoppiata tra i comuni di Mezzocorona e Mezzolombardo riguardo al corso del fiume Noce, e nel 1431 presenziarono – Leonardo per tramite di un Giovanni di Alemagna suo *familiaris* – alla sentenza con cui il capitano di Königsberg Giovanni Thun dirimeva le questioni di pascolo tra quelli di Faedo e Saletto e quelli di San Michele[231].

Bisogna quindi arrivare al 1445 per recuperare nuove informazioni sulle sorti della famiglia di Mezzo; in quell'anno infatti Giovanni figlio di Gottardo si preoccupò di chiarire alcune questioni ereditarie con la vedova di Leonardo, Barbara: costei gli lasciò l'eredità del marito in cambio di un vitalizio di 70 marche annue ed ottenne da Giovanni la restituzione della dote e della *Morgengabe*[232]. Questo Giovanni, che nel 1451 e nel 1452 fu capitano vescovile di Trento[233], è l'ultimo discendente maschio dei da Mezzo: sua figlia Dorotea sposò nel 1476 Nicolò di Firmian cui recò in dote i beni famigliari sanzionando così la fine del lignaggio atesino[234].

[229] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 22, n. 5, ff. 43r, 134av, 31r-v, c. 58, n. 30.

[230] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 22, n. 5, ff. 24r, 134ar, 117v.

[231] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 35, n. 11; *Pergamene dei Comuni*, Faedo, n. 5.

[232] O. Stolz, *Die Ausbreitung des Deutschtums in Südtirol im Lichte der Urkunden*, II, p. 324 n. 5; J. Ladurner, *Ueber die Münze und das Münzwesen in Tirol*, p. 97.

[233] E. Giovanelli, *Die Herren von Kronmetz*, p. 35; ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 68, n. 213.

[234] A. Zieger, *Il cosidetto feudo di «Rucadin»*, p. 91.

f. *I da Salorno*

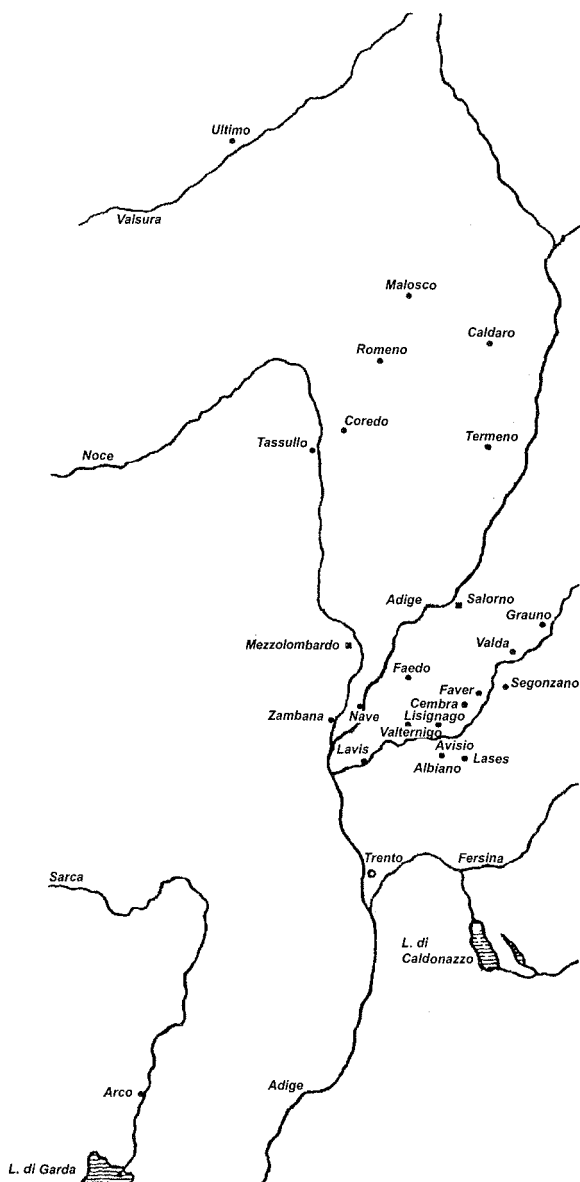
Sebbene scarsamente documentata e diacronicamente assai poco estesa, la storia della prima famiglia di Salorno è interessante poiché rappresenta la fase di localizzazione – e rapido esaurimento – di un gruppo che trae le proprie origini dal serbatoio della nobiltà bavarese, quella stessa da cui derivarono le stirpi funzionariali – comitali e marchionali – presenti nel territorio tirolese e trentino fra IX e XII secolo[235]. In questo senso credo si debba sottoscrivere il giudizio del Giovanelli che collega i *Ropreti* di Salorno ad un'omonima stirpe bavarese-carinziana; e sulle «insolite» e strette relazioni con la Baviera ha insistito recentemente anche il Bitschnau, che rileva pure la supposta parentela con i da Egna e la difficoltà di definizione della *Standesqualität* dei primi signori di Salorno[236]. A tali specificità va aggiunta, almeno per gli interessi di questo studio, la speciale posizione dell'area di radicamento, che risulta anche orograficamente posta al centro – la «chiusa» di Salorno – della zona di interazione fra principato trentino e principato tirolese e perciò soggetta, estinti i primi da Salorno, alla «precoce» immissione di ministeriali tirolesi quali i Gralanti; nonché l'estensione delle pertinenze delle due famiglie e la connessa presenza dei membri di altre stirpi come nel caso del già citato Gabolfo di Cembra[237].

La comparsa documentaria di Ropreto I di Salorno risale al 1165 quando a Bolzano il vescovo di Trento Alberto risolse una contesa decimale fra l'episcopato di Frisinga, il conte del Tirolo Bertoldo ed il conte di Greifenstein Arnoldo; a questa presenza fece seguito l'anno dopo la partecipazione di Ropreto ad altre

[235] Cfr. J. RIEDMANN, *Das Mittelalter*, pp. 276-278; F. CAGOL, *Circoscrizioni pubbliche e poteri comitali*, pp. 114-115.

[236] H. VON GIOVANELLI, *Die Ropreti von Salurn*, pp. 347, 350; M. BITSCHNAU, *Burg und Adel in Tirol*, p. 423: in realtà l'autore li qualifica come ministeriali del vescovo di Trento (*ibidem*, pp. 50-51).

[237] Sulla qualità della posizione di Salorno cfr. O. STOLZ, *Salurns Stellung in der Geschichte Tirols*, pp. 23-27 (cfr. anche K. FINSTERWALDER, *Flur- und Ortsnamen von Salurn*, in particolare pp. 682-689); nella medesima raccolta di studi notizie sui da Salorno sono in V. MALFER, *Das Schloß Salurn*, pp. 49-56. Sui Gralanti cfr. M. BITSCHNAU, *Burg und Adel in Tirol*, pp. 246-247.

Possessi dei da Salorno

due sentenze emesse dal vescovo trentino[238]. Proprio nel 1166 Ropreto, per tramite del vescovo, giunse ad un accordo nella disputa con l'abate di San Lorenzo Lanfranco riguardo alla competenza su Lisignago; il vescovo consegnò il villaggio a Ropreto il quale in cambio cedette al monastero tre arimanni residenti nella pieve di Arco di cui uno a lui infeudato dal conte del Tirolo[239]. La concessione segna il primo stadio di una penetrazione nella valle dell'Avisio di cui si possono evidenziare altri caratteri. Nel 1193 Ropreto III e suo fratello Federico, che già evidentemente avevano acquisito dagli Appiano qualche capacità di controllo sull'area, conferirono in feudo retto a Liabardo di Giovo tre mansi e la decima di altri sei in Fiemme[240]. Nella dichiarazione che Federico Wanga gli richiese nel 1214 Ropreto elencò il complesso dei feudi che deteneva dalla Chiesa di Trento costituito da quello che possedeva in val di Non e a Lisignago tranne un suo manso allodiale *cum omni honore*, dagli arimanni cembrani, dai possessi di Valda e Grauno, da tutto quello che aveva ad Albiano e a Lases, dalla scaria di Salorno che fruttava sei some di vino l'anno, e da quanto possedeva a Lavis *cum omni honore et iure*; inoltre, ma il documento è lacunoso, *omnis honor et racio archidiaconatus* in qualche modo connesso con Santa Maria di Cembra[241].

Anche per i da Salorno (tav. 13) va dunque evidenziato un riferimento vassallatico che riflette il tipo di suddivisione dei

[238] HUTER, I, nn. 305, 308, 309. L'albero genealogico fornito dal Giovanelli propone la successione di tre Ropreti.

[239] B. BONELLI, *Notizie istorico-critiche intorno al B.M. Adelpreto*, n. XXXV; HUTER, I, n. 310 e R. STENICO, *Lisignago nella storia*, n. 1.

[240] HUTER, I, n. 479. Al periodo 1180-1212 risalgono le attestazioni del legame tra Ropreto (II e III) e l'area bavarese, in particolare per quel che riguarda la sua presenza a diverse donazioni fatte al monastero di Schäftlairn e quella di un manso bavarese da lui effettuata a favore del monastero di Polling in cui sono ricordati due suoi fratelli, Enrico e Gabardo, e nella quale è indicato quale *nobilis de Salurne* (HUTER, I, n. 389): un uso così risalente dell'aggettivo, che in quest'età ed ancora per molti decenni è estraneo all'area trentina, accosta l'esempio di Ropreto a quello di altri singoli *nobiles viri* dei secoli X-XII ravvisabili nei più antichi regesti dell'Huter o in quelli di O. REDLICH, *Die Traditionsbücher des Hochstiftes Brixen*.

[241] HUTER, II, n. 667.

poteri pubblici che incidono sulla zona: vescovo di Trento, conti di Appiano, conti di Tirolo. Nel maggio del 1220 Ropreto venne annoverato tra i «milites qui habent feodum de collonello» impegnati col vescovo Alberto a preparare l'incoronazione romana di Federico II, e nel 1222 a Cembra una commissione formata da due agenti trentini, due tirolesi e due appianeschi raccolse una serie di testimonianze giurate relativamente ai feudi che Ropreto riconosceva da ciascuna delle tre parti[242]. Dall'importante documento si apprende che dal conte del Tirolo Ropreto deteneva il manso di *Pome* a Cembra, il castello di Salorno e i *roncatores* del monte di Salorno; dagli Appiano la decima di Cembra, le scarie di Mauro di Cembra e quella di Fadana, due case, il possesso di Faver, Valternigo e *Fojader*; dal vescovo il resto dei possessi cembrani, Lisignago eccetto la casa di Vitale, Valda e Grauno (*Grola*), e inoltre la decima di Anaunia – di Coredo secondo il teste Marsilio di Cembra –, che Ropreto ebbe dai *comites Valay* e quindi dal vescovo, l'arimannia di Albiano e le due di Segonzano[243]; Bartolomeo dichiarò che sul territorio dalla valle di Lisignago sin oltre Grauno, ad eccezione della scaria di Mauro, gli spettava «omne dominium et comitatum ab episcopatu». A tutto questo si deve poi aggiungere un *casamentum* a Trento nella contrada di San Benedetto che Ropreto aveva subinfeudato ad Ottone di Telve[244]. Col testamento di Agnese, figlia di Ropreto II e probabile sposa di Nicolò di Egna, si apre infine un periodo di vent'anni in cui compare in due occasioni il solo Gebardo, fratello dello stesso e canonico di Augusta; nel 1244 un'altra Agnese, stavolta figlia di Ropreto III e vedova di Rempreto di Völs donò al proprio figlio tutti i suoi beni dotali ed ereditari a condizione che in caso di morte senza eredi del donatario gli succedesse la

[242] HUTER, II, nn. 762, 806: i testimoni riferiscono di un «dominus Ropretus maior (o «vetulus») et eius filius dominus Ropretus». A proposito dell'accenno al castello il Bitschnau nota che la denominazione famigliare deriva dal nome del villaggio, poiché l'edificio fu costruito soltanto intorno al 1200; M. BITSCHNAU, *Burg und Adel in Tirol*, pp. 423-424.

[243] Sui bavaresi conti di Valley cfr. W. WEGENER (ed), *Genealogische Tafeln*, pp. 254-255.

[244] HUTER, II, n. 808 e F. CORADELLO, *Vassallità e rendite*, n. 35.

sorella Adelaide[245]. In questo modo la prima stirpe di Salorno si estinse.

Per il Giovanelli i Gralanti (tav. 13) sono carinziani, mentre secondo il Bitschnau la loro origine è sconosciuta[246]. La sostituzione nella sede di Salorno dovette avvenire prima del 1229, poiché in quella data un *dominus* Gralanto di Salorno prestò garanzia nella vendita di una casa di Lisignago a Marsilio di Cembra, e nel 1236 Corrado detto Gralanto di Salorno fu teste all'atto con cui Ghebicino promise di restituire ai *domini* di Mezzo il denaro prestatogli per la sua manomissione; ma membri della famiglia sono presenti nella ministerialità tirolese sin dagli anni Ottanta del XII secolo e, quel che più qui interessa, un Gralanto, probabilmente Enrico, giurò l'*ordinamentum* del 1205 contro il vescovo Corrado, e l'anno dopo, assieme a Pietro di Malosco quali vicari del conte Alberto, concesse ad un Odorico di Enrichetto il permesso di vendere la propria casa in borgo San Pietro a Trento[247]. La successione nei feudi dei *Ropreti* è parzialmente documentata nel 1264 dalla remissione che Gralanto di Salorno, figlio di Corrado, e Adelpreto di Mezzo resero alla comunità di Cembra riguardo alle responsabilità nell'abbattimento del castello di Lisignago; la successione determinò un probabile avvicinamento alla cerchia vescovile e nel 1258 Gralanto ottenne dal vescovo Egnone un pegno di 300 lire per i servigi prestati all'episcopio «cum equis et armis et balisteriis», pegno che richiese da parte del prestatore un giuramento di fedeltà vassallatica; il legame pignoratizio col vescovo si rinnovò l'anno dopo quando Gralanto prestò ad Egnone altre 700 lire[248].

245 TLAI, *Urkundenreihe*, II 477 e HUTER, II, nn. 842; 879, 889, 1170.

246 H. VON GIOVANELLI, *Die Ropreti von Salurn*, p. 350; M. BITSCHNAU, *Burg und Adel in Tirol*, p. 247.

247 HUTER, II, n. 915, 557, 561; VON VOLTELINI, I, n. 93; L. SANTIFALLER, *Urkunden und Forschungen*, n. 14 e F. LEONARDELLI, *Economia e territorio in area trentina*, n. 55.

248 E. VON OTTENTHAL - O. REDLICH, *Archiv-Berichte aus Tirol*, II, n. 574 e R. STENICO, *Lisignago nella storia*, n. 3; ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 2, nn. 22, 23 e A. ANDREATTA, *L'esercizio del potere*, nn. 37, 40. Un altro pegno Gralanto

Passati dieci anni, dopo che nel 1266 Gralanto aveva prestato garanzia a favore di Ezzelino di Egna che recuperava dai conti del Tirolo la gastaldia di Fiemme e gli altri redditi vescovili che teneva in pegno, il vescovo ottenne un altro prestito di 1.150 lire dal da Salorno, riscattò Fiemme dall'Egna e impegnò la gastaldia a Gralanto, il quale d'altro canto nel 1272 vi possedeva anche il capitanato tirolese[249].

Una conferma del legame instauratosi con la Chiesa trentina si può ricavare nel 1270 dalla presenza di Gralanto all'atto con cui il vescovo Egnone sollevò Termeno e Magré dal pagamento della colta e dai dazi vescovili e tirolesi «de voluntate et consensu capituli Tridentini et suorum ministerialium et civium Tridentinorum»[250]. Tra il 1284 e e il 1286 anche Gralanto fu tuttavia costretto a cedere al conte del Tirolo Mainardo alcune delle proprie prerogative e cioè il castello atesino con i diritti connessi eccetto il manso posto a *Prutzmauer*, e la custodia di Fiemme ceduta ad Enrico di Scena[251]: le tracce del passaggio

l'ebbe dal vescovo nel 1257; O. STOLZ, *Die Ausbreitung des Deutschtums in Südtirol im Lichte der Urkunden*, II, p. 153, n. 20.

249 WIESFLECKER, nn. 757, 845 e A. ANDREATTA, *L'esercizio del potere*, n. 112; WIESFLECKER - RAINER, n. 47 e cfr. anche TLAI, *Parteibriefe*, 841. Negli stessi anni Gralanto a Bressanone fu presente alla notifica dei feudi tirolesi degli Aichach, a Trento ad un'investitura di Mainardo, a Bolzano per l'accordo fra vescovo e conte riguardo al godimento dei redditi dell'episcopio, a Gries per l'acquisto da parte di Mainardo del manso di Tavon e all'atto con cui Egnone infeudò al conte il dosso di Santa Lucia in val di Non (WIESFLECKER, nn. 722, 833[1], 844; ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 84, n. 1 e J. VON HORMAYR, *Geschichte der gefürsteten Grafschaft Tirol*, n. 199; WIESFLECKER - RAINER, nn. 15, 16 e A. ANDREATTA, *L'esercizio del potere*, n. 127).

250 WIESFLECKER, n. 861[1] e A. ANDREATTA, *L'esercizio del potere*, n. 120. Per altre presenze negli anni Settanta cfr. WIESFLECKER - RAINER, nn. 99, 127, 170 e ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 18, n. 9; L. POVOLI, *Economia, società e rapporti politici nel Trentino*, n. 21. Nel 1278 Gralanto vendette ad Ezzelino di Egna due mansi, uno a Salorno e uno a Cauria; J. LADURNER, *Regesten aus tirolischen Urkunden*, n. 140.

251 J. LADURNER, *Regesten aus tirolischen Urkunden*, nn. 185, 199, 200; WIESFLECKER - RAINER, n. 421: col castello di Salorno Gralanto cedette anche i diritti che aveva su Concio, Tommaso e Pietro figli di Egnone di Salorno; costui compare la prima volta nel 1259 (ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 2, n. 23 e A. ANDREATTA, *L'esercizio del potere*, n. 40) e nel 1293 viene indicato col titolo di *dominus* (WIESFLECKER - RAINER, n. 806). Il castello di Salorno

sono evidenti nei rendiconti tirolesi dove nel 1291 il castello di Salorno è affidato al *claviger* Egnone, nel 1306 a Wiglino di Rubein e nel 1307 a Pietro di Caldaro[252]. La cessione comportò il trasferimento di Gralanto a Mezzo dove nel 1292 dava in locazione ad Ancio Cavaler un vignale posto a Termeno e dove si aggiunse ad Adelpreto e Filippo di Mezzo nel possesso degli antichi feudi appianeschi; nel 1294 il figlio di Gralanto, Odorico, fu per così dire indennizzato con l'investitura tirolese del castello di Mezzo San Pietro, i tre laghi di Zambana, un manso a Termeno e le spettanze feudali del defunto Adelpreto di Wala[253].

Di Odorico o Enrico Gralanto, oltre ad annotare le numerose presenze testimoniali[254], è possibile descrivere brevemente la condizione patrimoniale nel primo trentennio del Trecento a partire dal registro delle decime di San Paolo di Appiano dove al *dominus* Gralanto è attribuito il possesso di due terreni vicino a Caldaro; nel 1306 il suo nome compare tra i confinanti nelle designazioni dei beni del comune di Mezzolombardo; nel 1307 il vescovo di Trento confermò la vendita fatta da Gralanto di due decime raccolte a Malosco e di una percepita nella pieve di Romeno, e nella notifica dei feudi di Giacomo ed Enrico di

divenne nel 1328 appannaggio della regina di Boemia Beatrice di Savoia che ne affidò l'amministrazione ad Adelperio di San Pietro; cfr. A. ALUIEVICH, *Documenti su Beatrice di Savoia*, nn. 16, 26, 29, 35, 36.

[252] C. HAIDACHER, *Die älteren Tiroler Rechnungsbücher*, p. 210, n. 28; p. 262, n. 99; pp. 65-66, n. 2; pp. 71-73, n. 6.

[253] TLAI, *Schloßarchiv Schenna*, 1292.02.13, *Parteibriefe*, 778; O. STOLZ, *Die Ausbreitung des Deutschtums in Südtirol im Lichte der Urkunden*, I, p. 159 n. 57; APBz, *Archivio Spaur*, 1294.03.16 e WIESFLECKER - RAINER, n. 865. Nel 1306 risulta regolano maggiore di Mezzo San Pietro che nel frattempo era diventato giurisdizione vescovile; D. REICH, *Toponomastica storica di Mezocorona*, p. 93.

[254] Nel 1313 fu presente all'investitura di Gozelo di Doss, l'anno dopo alla restituzione di Fiemme al vescovo di Trento da parte di Enrico di Tirolo, nel 1315 ad un atto di prestito concesso allo stesso conte, nel 1317 agli accordi tra il vescovo ed i *nobiles* di Arco, Madruzzo, Campo e Seiano; A. ZAUNER (ed), *Das älteste Tiroler Kanzleiregister*, nn. 97, 108, ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 12, n. 9a; F. UGHELLI, *Italia Sacra*, coll. 624-625, B. BONELLI, *Notizie istorico-critiche intorno al B.M. Adelpreto*, n. 114, D. RANDO - M. MOTTER (edd), *Il «Quaternus rogacionum»*, nn. 81, 84.

Termeno egli risulta possessore di alcuni *laboratores* al lavoro nel manso di Pietragrossa; mentre nel 1326, ancora signore di castel San Pietro, lasciò per testamento al monastero di San Michele all'Adige un manso situato proprio a Termeno[255]. Nel 1335 la vedova di Odorico, Agnese di Lebenberg, vendette per 200 marche l'eredità del marito a Volcmaro di Burgstall e ad Enrico di Eschenloch i quali alcuni mesi dopo divisero tra loro il complesso di beni che comprendeva un manso alla Cappella di Termeno, il colle o *castrum* di San Pietro, una roggia vicino all'Adige e una decima alla Nave (*Schefpruch*), i tre laghi di Zambana e tutti i beni feudali e censuali nella pieve di Mezzo, alla Nave e a Zambana, la decima di Ultimo e tutti i feudi e censi della pieve di Cembra[256]. Il documento del 1335 dichiara che Gralanto morì senza eredi, ma già nel 1327 e nel 1328 a Faedo era registrata la presenza di un Montanario e di un Pietro del defunto Gralanto, e nel 1336 un *dominus* Gralanto figlio di Odorico partecipava con gli altri «nobiles et homines de Mezio» alla definizione dei diritti giurisdizionali sulla Nave[257]. In ogni caso a partire dal 1369 il nome di Gralanto continua ad essere ripetuto nelle investiture vescovili riguardanti i suoi beni, passati di volta in volta e in diverse quote a Pietro e Matteo Spaur appunto nel 1369 e a Cristoforo Fuchs nel 1391, riconfermati ai due fratelli Spaur nello stesso anno e poi nel 1401, quindi

[255] BCTn, *Archivio del Magistrato Consolare*, n. 755 ff. 4v-7v; ASTn, *APV*, *Sezione latina*, Miscellanea I, n. 59 (il documento è senza data e viene fatto risalire al 1300), c. 61, nn. 44, 45; M. Morizzo - D. Reich, *Codicis Clesiani Archivii Episcopalis Tridentini Regesta*, pp. 48-49; ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 22, n. 4, ff. 9v-10r; D. Reich, *Toponomastica storica di Mezocorona*, p. 94; cfr. anche TLAI, *Schloßarchiv Schenna*, 1319.03.12. Nel giugno del 1314 Enrico presenziò alla restituzione di Fiemme al vescovo di Trento da parte del conte Enrico di Tirolo ed al successivo accordo di mutuo aiuto; ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 12 n. 9a (copia n. 9b) e B. Bonelli, *Notizie istorico critiche intorno al B.M. Adelpreto*, n. CXIV; ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 18 nn. 6, 7 (copia n. 9).

[256] APBz, *Archivio Spaur*, 1335.11.28.

[257] R. Stenico, *Le pergamene della chiesa di Sant'Agata*, nn. 5, 5b; ASTn, *Archivio Salvatori-Roccabruna*, c. 6, b. 15, n. 757: Montanario nel 1334 era massaro della chiesa di Sant'Agata di Faedo; R. Stenico, *Le pergamene della chiesa di Sant'Agata*, n. 7; D. Reich, *Documenti di Mezocorona*, n. 2.

ai figli di Pietro, Giovanni e Giorgio, nel 1324 e poi insieme con il cugino Sigismondo nel 1333, e a Wolfardo Fuchs nel 1325[258].

g. *Un bilancio: a nord di Trento*

L'esame delle vicende delle sei famiglie indagate in questa prima parte del capitolo dimostra chiaramente come, spostandosi soltanto di pochi chilometri a nord della città, siano venuti meno quegli elementi di dinamismo e adattabilità che nel capitolo precedente caratterizzavano l'evoluzione della stirpi urbane.

L'attività notarile riguarda soltanto due modeste famiglie di periferia, come i da Cembra ed i da Giovo, mentre non c'è traccia di iniziative economiche che consentissero il reimpiego dei proventi delle rendite agrarie. Oltre a questo, il fatto di essere rimaste esposte ai violenti sommovimenti politici della seconda metà del XIII secolo e alla concorrenza delle stirpi ministeriali tirolesi determinò per molti gruppi domestici rapide ascese e rapide estinzioni, come nel caso paradigmatico dei da Egna. In questo senso strutture interne poco dipendenti dai legami di sangue, come nel caso dei da Firmian, sembra che potessero assicurare maggiori possibilità di sopravvivenza. D'altro canto la storia di un lignaggio come quello di Mezzo dimostra che un'attenta gestione dei rapporti con i poteri superiori, unita a cospicui patrimoni, poteva garantire altrettanta longevità.

Per i da Mezzo vale inoltre la pena di sottolineare l'estensione dell'area di diffusione dei loro possessi e della sfera delle loro relazioni parentali: è dunque evidente che la posizione delle loro sedi di residenza, centrali rispetto a quelle più defilate se non isolate dei da Cembra e dei da Giovo in particolare, giocò un ruolo determinante nel rafforzare la loro capacità di intervento entro quello schema di relazioni di cui si è detto all'inizio; sebbene tale centralità li esponesse, come si è visto, ai rischi di una

[258] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 22, n. 8, ff. 4v, 5r, c. 22, n. 1, ff. 174v, 124v, 123v, c. 22 n. 3 ff. 4r, 41v, c. 22, n. 5, ff. 11v, 73r, 94r, 116v, 122r.

situazione politica turbolenta, da cui tuttavia uscirono pressoché indenni. Il discorso sulla loro posizione quindi, richiamando quanto si è detto in principio sulla natura di *Verbindungslinie* che si deve attribuire alla valle dell'Adige, si può inserire nel quadro della 'seigneurie de route', la cui importanza per l'aristocrazia 'di strada' è stata sottolineata tanto dalla storiografia francese che da quella italiana[259].

2. Famiglie delle valli del Noce

Il criterio di residenza che qui sopra è stato impiegato come chiave per comprendere alcuni aspetti delle strutture famigliari dell'aristocrazia trentina, in opposizione ad una fisionomia *lignagère* che meglio si attaglia ai modelli delle società di tradizione comunale, trova nelle valli di Non e di Sole il proprio campo di elezione. La ricorrenza dei medesimi nomi personali all'interno di discendenze diverse, lo scambio di cognomi a seconda del domicilio, sia esso stabile o meno, la frequente impossibilità per lo storico di andare oltre la semplice individuazione di lasche strutture consortili sono elementi che dimostrano da un lato un alto grado di fluidità delle residenze che si conserva sin quasi alla fine del periodo qui considerato, dall'altro la capacità di pochi consorzi di creare, attraverso meccanismi di accorciamento della memoria genealogica e fenomeni di dislocazione in nuovi castelli e sedi fortificate, nuove stirpi a fisionomia *lignagère*.

La frantumazione dei diritti giurisdizionali e decimali, la sovrapposizione di esenzioni personali, di entità immunitarie, di *enclaves* svincolate sia dal potere del vescovo di Trento sia da quello dei conti del Tirolo, che caratterizzano queste terre a partire dalla metà del Quattrocento, e che fanno di esse nello stesso tempo la palestra delle usurpazioni di Thun, Spaur e da Cles, il luogo di nascita della piccola nobiltà 'gentile' di ascendenza episcopale e l'ambito privilegiato in cui sperimentare il passaggio

[259] Per un rapido esame del dibattito storiografico cfr. R. Bordone, *Le aristocrazie militari e politiche*, pp. 116, 127; cfr. anche il saggio di G. Sergi, *Potere e territorio*.

verso una aristocrazia 'territoriale'[260], derivano proprio da questa fluidità degli assetti nobiliari che dagli ultimi decenni del secolo XII trova soluzione appunto quando le grandi casate acquietano le loro ambizioni nell'iscrizione alla matricola nobiliare tirolese e nella partecipazione alle diete provinciali.

A testimonianza di tutto ciò resta oggi la costellazione di castelli che accompagnano il corso del torrente Noce, molti ancora in mano ai discendenti delle famiglie che li edificarono.

a. *I d'Arsio*

L'archivio dei d'Arsio, depositato presso l'Archivio di Stato di Trento, è un complesso documentario che deve molto del suo attuale assetto ad un intervento erudito di fine Ottocento[261]. Accanto a copie cinquecentesche e settecentesche, alcune «pergamene» sono infatti presenti in esemplari autenticati dalla direzione del vecchio Statthalterei-Archiv di Innsbruck nei primissimi anni del Novecento[262]. Nel complesso – l'archivio annovera 580 pergamene comprese tra XIII e XIX secolo – gli atti, pergamenacei e cartacei, che interessano il periodo qui considerato sono solamente ventuno. È risultata ovvia quindi la necessità di estendere la ricerca ad altri fondi.

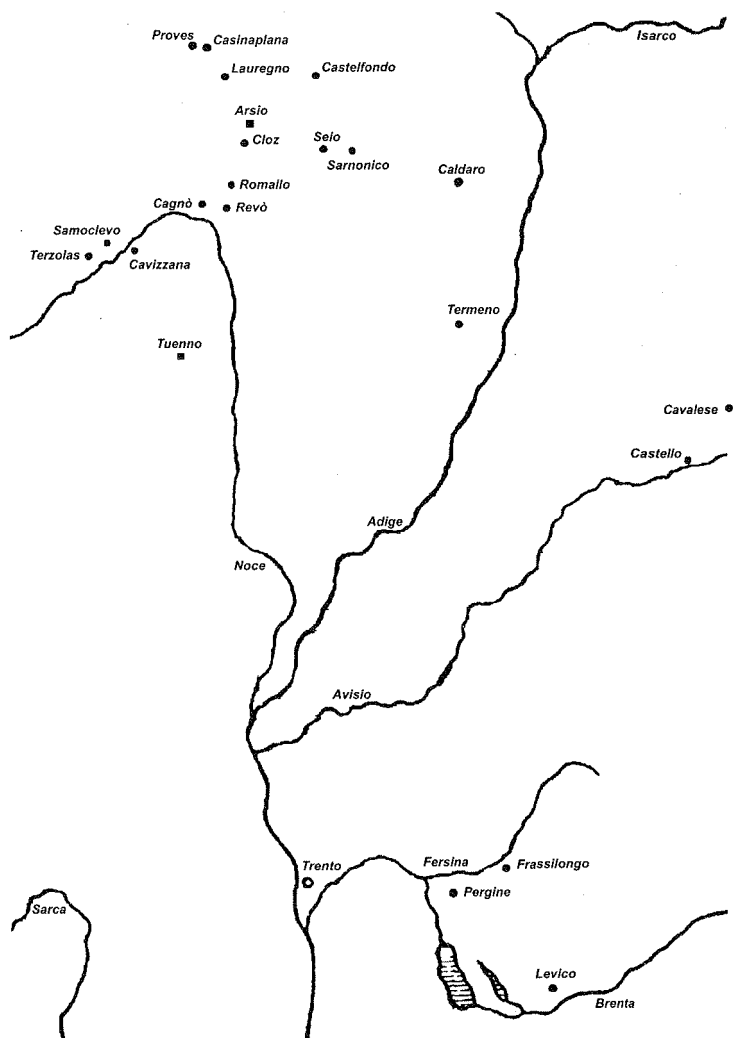
Per quel che riguarda gli studi disponibili, come sempre accade quando si affronta la storia di famiglie anauni, il riferimento d'obbligo è al volume che alla fine del XIX secolo Carl Ausserer, pur sempre da un punto di vista schiettamente genealogistico, dedicò all'ambiente «nobiliare» delle valli del Noce[263]. Più rilevante

[260] M. BELLABARBA, *La giustizia ai confini*, pp. 360-363; H. VON VOLTELINI, *Giurisdizione signorile su terre e persone*, pp. 129-133.

[261] L'ordinamento attuale è esemplato su un *Repertorium des Archives in Arz auf dem Nonsberg* del 1898 (per altre informazioni cfr. A. CASETTI, *Guida storico-archivistica del Trentino*, pp. 33-38).

[262] ASTn, *Archivio dei conti d'Arsio (Arz)*, B87 (1307.03.13), B75 (1320-1330), B76 (1320-1330), G203 (1324.04.27), A8 (1334.07.05): sono tutte copie cartacee con data di autenticazione 1905.

[263] C. AUSSERER, *Le famiglie nobili nelle valli del Noce*; sugli Arsio in particolare pp. 132-137.

Possessi dei d'Arsio

fu il contributo sui d'Arsio preparato qualche anno dopo da Vigilio Inama; mentre qualche interesse al ruolo di alcuni membri della famiglia nelle vicende degli anni Venti e Trenta del Trecento dimostrò il Reich[264].

Guarimberto di Arsio (tav. 14) compare ripetutamente nelle liste testimoniali tra il 1185 ed il 1210 e solo in tre occasioni (nel 1191 e due volte nel 1210) col titolo di *dominus*[265]. Nel luglio del 1185 assistette all'atto con cui il vescovo di Trento Alberto concesse in feudo ad Odorico e Arnoldo conti di Appiano il castello di Walvenstein, metà del comitato di Appiano, l'erbatico di Egna e Fiemme, ed al solo Odorico il castello di Arsio: facile dunque supporre un rapporto di dipendenza fra i conti e l'ancora oscuro Guarimberto, rapporto del resto comprovato cinquant'anni dopo dalla presenza di un Arnoldo, che l'Ausserer vuole essere suo figlio, tra i *vasali de suo alodio* di Odorico di Appiano-Ultimo[266]. Tale dipendenza non impedì ovviamente l'instaurarsi di un legame vassallatico col vescovo di Trento: nel 1191 Guarimberto, certo membro della *curia vassallorum*, decise a favore del vescovo Corrado la lite tra costui e Giacomino e Ottone di Caldaro riguardo alla decima di Graun e alla tenuta di Prato Sangonario[267]. Ancora nel 1210 Guarimberto ribadì la propria appartenenza al gruppo dei vassalli di Appiano garantendo davanti al vescovo Federico che il conte Odorico di Ultimo avrebbe prestato fede alla promessa fatta circa la rinuncia del castello di Tenno[268].

Non esistono rapporti certi di filiazione tra Guarimberto ed il citato Arnoldo che, come detto, compare tra i vassalli del conte

[264] V. INAMA, *Carte di regola dell'alta Anaunia*, pp. 158-166; D. REICH, *Barbarie passate*, pp. 289-315.

[265] HUTER, I, n. 466; II, nn. 608, 610 e KINK, nn. 87, 89.

[266] HUTER, I, n. 425; KINK, n. 23 e B. BONELLI, *Monumenta Ecclesiae Tridentinae*, pp. 35-37; HUTER, III, n. 946.

[267] HUTER, I, n. 468; l'appartenenza alla *curia* è più esplicita nel 1209 in occasione di una sentenza in materia feudale emessa dal decano del capitolo Turcone; HUTER, II, n. 588.

[268] HUTER, II, n. 608 e KINK, n. 87.

Odorico nella vendita dei possessi appianeschi al vescovo di Trento del 1231; in ogni caso la connessione con la famiglia comitale, che quest'atto probabilmente indeboliva, era stata a suo tempo rafforzata dal matrimonio fra Arnoldo e una *domina* Sofia appartenente alla *nobilis macinata* di Odorico assieme ai suoi sei figli[269]. Di Arnoldo è possibile individuare il possesso di una *macinata* e di alcuni non ben definiti beni immobili nella zona di Caldaro[270]. Poco tempo dopo Arnoldo fanno la loro comparsa documentaria altri due personaggi di difficile collocazione genealogica. Un *dominus* Novello Giovane, figlio del defunto Svicherio, nel 1233 viene citato quale proprietario del manso di Castelir nella pieve di Lauregno, ma di lui non vi sono altre tracce eccetto il nome del padre (Svicherio o Sveichelino) che più volte ricorre tra i membri della famiglia[271].

Lo Svicherio di Arsio che compare nel 1265, *nobilis miles dominus* nel 1297, è figlio di Arnoldo[272], e pertanto non è fuori luogo supporre che lo Svicherio del 1233 citato qui sopra fosse un fratello di Arnoldo e quindi il Novello Giovane un suo nipote. Svicherio (o Sicherio) giocò un ruolo importante nei tormentosi eventi della seconda metà del secolo. Dopo aver nel 1266 garantito la promessa di non belligeranza fatta da Ezzelino di Egna al conte del Tirolo, nel 1275 ottenne da Mainardo e Alberto l'incarico di concludere l'alleanza con i d'Arco in cambio

[269] Va tra l'altro sottolineata nella successione documentaria l'esistenza di un «buco» di almeno vent'anni tra Guarimberto e Arnoldo.

[270] Nel 1236 è registrato un tal Corrado *homo domini Arnoldi de Arso* e l'anno dopo un certo Pasio di Arsio suo *serviens* e *scutifer* (VON VOLTELINI, I, nn. 8 e 728). Nel 1240 è ripetutamente citato tra i confinanti delle diverse porzioni del *mansum Cucunonis* di Caldaro, affittato dal capitolo di Trento ad un certo Enrico Sterzel (HUTER, III, n. 1120); due anni dopo ottenne la cessione di una casa *ad Plaspuhel* sempre nella zona di Caldaro, e qualche giorno più tardi si fece promettere il versamento di un probabile fitto di 40 lire ancora da gente di Caldaro (VON VOLTELINI - HUTER, II, nn. 439 e 465). Un *dominus* Ancio di Arsio è citato nella *racio ficti de Caldario* dei canonici di Trento; V. ZANOLINI, *Documenti sulle terre dell'Alto Adige*, n. 34.

[271] HUTER, III, n. 984 e P. MICHELI, *Insediamenti umani nell'alta Pescara*, p. 154.

[272] G. GEROLA, *Alcuni documenti sul paese dei mocheni*, n. 23; ASTn, *Archivio d'Arsio*, B87.

della cessione dei diritti che i conti detenevano sui possessi di Riprando d'Arco acquistati dal figlio di Sodegerio di Tito nel 1253[273]. Il trattato fu concluso nel gennaio del 1276 garantendo ai d'Arco un qualche vantaggio nella dura competizione[274]. Il diradamento documentario non consente di seguire la carriera di Svicherio quale uomo di fiducia dei da Tirolo, ma un non del tutto perspicuo documento del 1278 lo annovera tra i «partigiani» del conte[275]. Ancora nel 1284 Svicherio fu ad Innsbruck, presente all'atto con cui Odorico d'Arco e Giordano di Gardumo, procuratori di Beatrice tutrice di Federico d'Arco, rinunziavano al complesso di beni che nove anni prima Svicherio aveva loro concesso in cambio dell'alleanza coi Tirolo.

Mainardo, dopo l'accordo con il vescovo di Trento del marzo 1284, godeva di autorità pressoché piena nel principato, ed anche il tentativo di ribellione concertato contro di lui nell'inverno dell'anno dopo da Svicherio insieme con Bovolchino di Gardumo, i da Cagnò e i d'Arco rientrò rapidamente[276]. Superata dunque ogni velleità ribellistica, Svicherio si ritrova nominato tra i fautori di Mainardo nella citazione in giudizio tentata a danno del conte dal vescovo Enrico nel 1288 a Bologna, davanti al tribunale apostolico; e ancora è presente alla «commedia» del 1295, quando il conte promise al legato di papa Celestino la restituzione dei beni sottratti al vescovo di

273 WIESFLECKER, n. 757; WIESFLECKER - RAINER, nn. 149, 154; ASTn, *Archivio d'Arsio*, E12 e J. CHMEL, *Urkunden zur Geschichte*, n. VIII.

274 WIESFLECKER - RAINER, n. 156 e ASTn, *Archivio d'Arsio*, E12. Sulla vicenda cfr. B. WALDSTEIN-WARTENBERG, *Storia dei conti d'Arco*, pp. 172-173; sui complicati maneggi intorno all'acquisto del 1253 e sul testamento della figlia di Riprando, Cubitosa, *ibidem*, pp. 140-144.

275 WIESFLECKER - RAINER, n. 231.

276 WIESFLECKER - RAINER, nn. 426 e 474; cfr. C. AUSSERER, *Le famiglie nobili nelle valli del Noce*, pp. 36-37; cfr. anche B. WALDSTEIN-WARTENBERG, *Storia dei conti d'Arco*, pp. 223-225: l'autore annovera Svicherio nella «schiera di arrivisti di cui [il conte] soleva circondarsi. Queste persone che non avevano posseduto nulla nella loro vita e dovevano solo al favore del conte la posizione di cui godevano, lo servivano con speciale fedeltà, ma proprio per questo venivano disprezzati dall'antica nobiltà del luogo, in parte già esautorata» (*ibidem*, pp. 224-225).

Trento[277]. Forse per compenso dei servigi resi al Tirolese, Svicherio fu podestà di Riva nel 1295 e ancora nel 1297 e 1299, ma la situazione politica mutata dopo l'arrivo del nuovo vescovo Bartolomeo vide il *nobilis vir dominus miles* di Arsio frequentemente presente alle investiture episcopali del 1307[278]. Il rientro nella fedeltà vescovile è comprovato dal fatto che nel 1312, insieme a Federico di Cles, Svicherio rivestì la carica di capitano delle valli di Non e Sole per il vescovo Enrico, affiancato da un *dominus* Wolvelo di Arsio suo vicario che cinque anni più tardi ottenne la conferma dei propri feudi episcopali[279]. Dopo cinquant'anni di presenza sulla scena politica, il 2 settembre del 1314, si presume ormai molto in là con gli anni, Svicherio fece testamento: dei quattro figli, Riprando, Arnoldo, Nicolò e Guarnardo (o Bernardo), il solo Riprando era ancora in vita; a lui e ai nipoti Svicherio lasciò le proprie sostanze divise in quattro *capita*[280].

Ora, se è relativamente facile ripercorrere le tappe del cammino politico di questo personaggio, più difficile risulta definire i tratti del complesso patrimoniale che fa capo alla terza generazione

[277] WIESFLECKER - RAINER, nn. 590, 915 e ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 17 n. 11; cfr. anche J. KÖGL, *La sovranità dei vescovi di Trento e di Bressanone*, p. 65.

[278] P. ZANOLINI, *Memorie storiche*, p. 36; T. GAR, *Statuti della città di Riva*, p. 230 e V. INAMA, *Carte di regola dell'alta Anaunia*, p. 160; il 13 marzo del 1307 Svicherio ottenne un'investitura vescovile (ASTn, *Archivio d'Arsio*, B87; M. MORIZZO - D. REICH, *Codicis Clesiani Archivii Episcopalis Tridentini Regesta*, pp. 41-43; ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 22, n. 4, ff. 5r-5v; cfr. c. 57, n. 52b, c. 63, n. 33, c. 21, n. 9). Un fratello di Svicherio, Arnoldo, aveva venduto dei feudi e un'arimannia ad alcuni uomini di Fondo; M. MORIZZO - D. REICH, *Codicis Clesiani Archivii Episcopalis Tridentini Regesta*, pp. 76-78; ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 22, n. 4, ff. 33r-33v. Tuttavia, al solito, la ritrovata fedeltà vescovile non impedì di coltivare relazioni con la contea: Svicherio è ampiamente presente nei rendiconti della camera tirolese negli anni 1290, 1291, 1301 e 1307; cfr. C. HAIDACHER, *Die älteren Tiroler Rechnungsbücher*, pp. 293-294, nn. 140, 141; p. 231, n. 54; p. 182, n. 15; p. 149, n. 83.

[279] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 83, n. 93, c. 10, n. 37; G. CICCOLINI, *Inventari e regesti*, I, p. 8 perg. n. 2 a b c, pp. 369-370 perg. n. 396; D. RANDO - M. MOTTER (edd), *Il «Quaternus rogacionum»*, n. 155.

[280] ASTn, *Archivio d'Arsio*, F67 (l'originale è custodito al Museo Ferdinandeum di Innsbruck: ringrazio Emanuele Curzel per la segnalazione).

degli Arsio. Accanto a Svicherio, almeno sino al 1275, compare citato un Bertoldo che l'Inama suppone suo fratello[281]: nel 1272 questo Bertoldo rinunciò al vescovo Egnone i diritti che aveva sugli eredi di un Avanceto di Banco i quali diventarono, o tornarono ad essere, membri della *macinata* vescovile[282]. Di lui non si hanno altre notizie, ma una causa fondiaria del 1277 rivela che i d'Arsio erano ancora presumibilmente presenti a Caldaro, mentre Svicherio dieci anni più tardi risulta proprietario di un manso a *Casinaplana* in val di Rumo non lontano dal manso di Novello d'Arsio; inoltre nel 1297 il figlio di Svicherio, Arnoldo, è registrato tra i confinanti di un manso appartenente a Odorico di Livo e situato in quel di Lauregno[283]. Il dato più interessante però è fornito dal ruolo svolto da Svicherio nel 1297 quale mediatore tra il capitolo di Trento e gli uomini di Frassilongo per la concessione del contesissimo *mons Floroci*[284]; e quali interessi i d'Arsio potessero avere in questa zona della Valsugana lo rivela un atto del 1324 ed uno del 1336 di cui si tratterà in seguito.

Per quel che riguarda la quarta generazione va notato che la presenza al testamento di Svicherio del *dominus* Odorico *de Castro Superiori* nasconde l'avvenuta divaricazione tra i due rami della famiglia, quello di Svicherio e quello di Bertoldo, padre di Odorico, due rami distinti ovviamente anche per residenza[285].

[281] Cfr. ad esempio WIESFLECKER, n. 803; ASTn, *Archivio d'Arsio*, E5. V. INAMA, *Carte di regola dell'alta Anaunia*, p. 161.

[282] VON VOLTELINI - HUTER, II, n. 530.

[283] C. AUSSERER (ed), *Regestum Ecclesiae Tridentinae*, n. 116; P. MICHELI, *Il maso chiuso*, pp. 49-50 e H. OBERMAIR, *Nonsberger Regesten*, n. 2. Resta da dire che nell'Oltradige, a Termeno, gli Arsio sono presenti nel 1308 col *dominus* Odorico affittuario del capitolo (come del resto dimostra la sua partecipazione alla congiura del 1322), e con lo stesso Svicherio (ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 10, n. 51).

[284] G. GEROLA, *Alcuni documenti sul paese dei mocheni*, n. 23.

[285] Sia l'Ausserer che l'Inama intendono che il *castrum inferioris* sia quello edificato da Nicolò d'Arsio dopo aver ottenuto il permesso dal conte del Tirolo Enrico nel 1334 (C. AUSSERER, *Le famiglie nobili nelle valli del Noce*, p. 134; V. INAMA, *Carte di regola dell'alta Anaunia*, p. 161); l'Inama, affermando l'esistenza

Tuttavia la diversa condizione abitativa non sembra sottintendere una divisione del patrimonio: in un documento di data incerta – il funzionario dell'archivio austriaco che ne curò la copia nel 1905 vi appose la data 1320-1330, ma va collocato dopo il 1334 – Nicolò figlio di Bernardo figlio del *nobilis miles dominus* Svicherio dichiara «tamquam maior esse nobilis primo pro me ipso et pro meis consanguineis et participalibus» cioè per gli eredi di Riprando, di Arnoldo, di Vochesio e Seneielmo (certamente un errore di lettura per Sveichelino), per Poldo, Bertoldo e Zucone figli di Odorico di Arsio e per gli eredi di Nicolò figlio di Svicherio, «iure recti nobilis et honorabilis feudi» di detenere tutto il comitato di Arsio con giurisdizione *et omnes facciones*, la decima di Seio, la decima nella selva di Santa Maria e il castello *inferius de Artzo*[286].

Nel 1320 Riprando era regolano di Cloz[287], e nella lite con le comunità della pieve di Revò per i confini e qualche giorno dopo con gli uomini di Romallo per la costruzione non autorizzata di una strada affidò l'arbitrato ad una sorta di commissione formata dai «nobiles de Arso, de Cagnoo et de Runo», e cioè lo stesso Riprando, suo cugino Odorico, il figlio di questi Poldo, e Wolvelo abitante a Cloz, Grimoldo di castel Cagnò, Concio di

di una non specificata *domus nobilium* a Cloz e il possibile trasferimento di una parte della famiglia ad Arsio prima della distruzione del castello nel secolo XVIII, dice che nel XIV secolo gli Arsio erano divisi in due rami, quello di Svicherio e quello di Bertoldo (*ibidem*, pp. 159, 161-162); cfr. A. GORFER, *Le valli del Trentino. Trentino occidentale*, pp. 709-710. Rimane in ogni caso da spiegare la presenza nel 1272 di un Odorico già defunto e padre di un figlio dello stesso nome beneficiato nella pieve di Malé; VON VOLTELINI - HUTER, II, n. 560.

[286] ASTn, *Archivio d'Arsio*, B75. Resta comunque da collocare il *ser* Svicherio, non citato in questo atto, figlio di Odorico *de Castro Superiori* nel 1314 e ancora figlio di Odorico del defunto Bertoldo in un importante documento del 1320; P. MICHELI, *Il comune di pieve di Revò*, pp. 176-178. La giurisdizione su Arsio passò nel corso del secolo XIII dagli Appiano – o dal vescovo di Trento? – ai da Flavon; da costoro, che l'affidavano agli Arsio, nel 1281 la comprò Mainardo; cfr. J. LADURNER, *Regesten aus tirolischen Urkunden*, n. 149; H. VON VOLTELINI, *Le circoscrizioni giudiziarie del Trentino*, pp. 81-82.

[287] Nello stesso anno suo figlio Francesco ebbe dal vescovo di Trento Enrico il conferimento della prima tonsura; D. RANDO - M. MOTTER (edd), *Il «Quaternus rogacionum»*, n. 359.

castel Rumo, Armanno di castel Cagnò e Ribaldo di Rumo[288]. Odorico dal canto suo nel 1322 partecipò alla congiura ordita per uccidere Enrico di Rottenburg, *magister curie* dei conti del Tirolo, loro capitano a Caldaro e detentore della giurisdizione di Castelfondo, vicina a quella di Arsio. Al complotto, sventato e probabilmente conclusosi con l'esecuzione di uno degli accoliti – il *dominus* Ottolino di Raina di cui si è conservato il verbale d'interrogatorio – parteciparono anche Svicherio di Malosco e Gralando di Raina; costoro valendosi di un gruppo di sicari intendevano togliere di mezzo il capitano e, su proposta dell'Arsio, il suo vicario a Castelfondo Erlio *de Mullis*[289].

L'indagine sulla consistenza patrimoniale risulta come al solito limitata dalle carenze documentarie, tuttavia è possibile formulare alcune ipotesi di qualche interesse. Nel citato atto del 1324 Riprando, Guarnardo (o Bernardo), il figlio del defunto fratello di Riprando Nicolò, e ancora Wolvelo in qualità di procuratore dei fratelli di Guarnardo, Sveichelino, Federico e Socino vendono ad Eltele di Scena quanto possedevano nei territori di Pergine e di Levico, vale a dire un complesso di affitti per 54 staia di cereali, 27 lire e 15 soldi; nel 1336 in una locazione fatta a Frassilongo dal figlio di Eltele, Rampreto, si dice che metà dei redditi e del dominio diretto dei mansi di Frassilongo spettava a Nicolò di Castronovo che l'aveva ricevuta in dote da sua moglie Luchesia di Brentonico, e metà spettava agli Scena che l'avevano avuta appunto dall'Arsio: Rampreto affittò metà di uno di questi mansi e un prato da dodici opere, e bisogna supporre che fosse solo una porzione di quanto comprato otto anni prima[290]. Ferma

288 P. MICHELI, *Il comune di pieve di Revò*, pp. 176-179; procedura analoga fu utilizzata in un'altra lite occorsa nel 1331 (*ibidem*, pp. 179-181).

289 Della vicenda tratta ampiamente D. REICH, *Una congiura a Caldaro*, in particolare pp. 411-420, con pubblicazione del verbale di Ottolino a pp. 420-422; la motivazione addotta dal prigioniero («quod habent bona sua in Caldario et invite habent dominationem Teotonicam ibi in Caldario, quia si Latini dominarent in Caldario ipsi melius haberent et melius starent») serviva al Reich per rinfocolare la polemica irredentista e nazionalistica che caratterizza alcuni suoi contributi.

290 ASTn, *Archivio d'Arsio*, G203 e J. LADURNER, *Regesten aus tirolischen Urkunden*, n. 464; ASTn, *APV*, *Sezione latina*, Miscellanea I, n. 89 e G.

restando la presenza di Odorico a Termeno, nel 1328 Riprando possedeva un manso sulla montagna di Revò in località alla Selva e vicino al comune di Cloz[291]. Sempre nella pieve di Revò e sulla montagna di Proves, quindi ancora nella zona dei mansi degli antichi Novello e Svicherio, gli eredi di Sveichelino e di Vossio, presumibilmente nipote e pronipote di Riprando, e di Francesco, figlio di Arnoldo fratello di Riprando, possedevano il dominio diretto del manso di Sottovia[292].

Riprando, che risulta defunto nel 1336, e Odorico, che si trova trapassato invece nel 1341, dovevano già essere morti nel 1334 quando Enrico conte del Tirolo, in considerazione dei molti servigi ottenuti dai *nobiles homines de Artzo*, concesse a Nicolò figlio di Bernardo il diritto di costruire un castello sul Dossalt, il *castrum inferius* per l'appunto[293]. È lo stesso Nicolò che poco dopo, come si è detto qui sopra, si definisce *maior nobilis* quando dichiara di quali feudi e giurisdizioni si trova in possesso. Tale qualifica si trova di fatto ribadita in un lungo documento tedesco del 1337: due *societates* nobiliari – da una parte i d'Arsio, i da Cagnò, i da Caldes, i da Sporminore, i da Rumo, i da Coredo, i da Valer e i Cazuffi capeggiati da Nicolò d'Arsio, dall'altra i Sant'Ippolito, i Thun, i Bragher, i da Tuenno e altri di Coredo – si scambiano reciproche accuse di efferatezze compiute già negli anni precedenti e chiedono l'intervento risolutivo di Giovanni di Lussemburgo, effimero conte del Tirolo e marito dell'erede

GEROLA, *Alcuni documenti sul paese dei mocheni*, n. 29: che la presenza in Valsugana non fosse di poco conto lo dimostra d'altro canto nel 1326 la procura affidata da Ottolino di Telve a Riprando d'Arsio per richiedere al vescovo di Trento l'investitura dei suoi beni, oppure l'anno seguente l'iscrizione di Guarnardo figlio di Nicolò tra i testimoni di un paio di atti roccabruneschi (c. 59, n. 190; ASTn, *Archivio Salvatori-Roccabruna*, c. 6, b. 15, nn. 257 e 1013; si veda anche la presenza a Pergine di Federico d'Arsio nel 1331 in G.A. MONTEBELLO, *Notizie storiche, topografiche e religiose*, n. XXX). Per le vicende relative al *mons Floroci* si rimanda ad A. ZIEGER, *Ricerche e documenti sulle origini di Fierozzo.*

[291] P. MICHELI, *Il maso chiuso*, p. 51 e H. OBERMAIR, *Nonsberger Regesten*, n. 3.

[292] P. MICHELI, *Insediamenti umani nell'alta Pescara*, p. 410; dello stesso autore, *Il maso chiuso*, p. 53 e H. OBERMAIR, *Nonsberger Regesten*, n. 4.

[293] ASTn, *Archivio d'Arsio*, A8.

tirolese Margherita Maultasch[294]. Al di là del quadro di orrori che ne viene fuori – assassinii, incendi, stupri e rapine – il documento fornisce alcune poche informazioni sui legami parentali interni ai rami d'Arsio e con le famiglie collegate in questa disgraziata alleanza: si apprende ad esempio che un Giovanni di Caldes era «parente di sangue» degli Arsio, che Voselino di Arsio era marito di una Thun, e che «una della famiglia degli Arsio» era sposata con un Vender di Coredo capo dell'altra fazione. Come tuttavia suppone il Reich, già l'anno dopo la faida doveva essere conclusa visto che Nicolò, due Thun e due Sant'Ippolito erano a Trento presenti alla professione di obbedienza vescovile di Guglielmo e Aldrighetto di Castelbarco[295].

Nicolò era comunque già morto nel 1339 e all'interno del novero dei discendenti di Svicherio sembra essersi prodotta un'ulteriore ramificazione. In quell'anno infatti il vescovo Nicolò in due successive occasioni conferì i feudi antichi al *nobilis vir dominus* Francesco, figlio di Riprando, e ai suoi fratelli, e poi a Guarnardo figlio di Nicolò[296]. L'anno successivo sempre Guarnardo, però come procuratore di due suoi cugini, Francesco ed Enrico, ottenne un'ulteriore investitura vescovile; e ancora nel 1341 Baldo (o Poldo), figlio del congiurato Odorico, venne anch'egli investito dei feudi antichi[297].

Dagli anni Quaranta del Trecento la penuria di documenti e la ripetizione dei medesimi nomi all'interno delle diverse discendenze rende difficile trovare il modo di orientarsi. Tuttavia è possibile render conto di alcuni particolari relativi alla

[294] Un informato contributo sugli eventi descritti nel documento venne fornito da D. REICH, *Barbarie passate*, che ne diede anche una traduzione italiana; gli fece seguito E. LANGER, *Die Geschichte der Familie Thun*, pp. 79-130. Il documento è in TLAI, *Handschriften*, n. 2616 e in trascrizione parziale in ASTn, *Archivio d'Arsio*, D75; cfr. J. LADURNER, *Regesten aus tirolischen Urkunden*, n. 568.

[295] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 32 n. 24.

[296] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 57, nn. 43, 44; ASTn, *Archivio d'Arsio*, E5; G. DOMINEZ, *Regesto cronologico*, nn. 842, 843.

[297] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 57, n. 45 e G. DOMINEZ, *Regesto cronologico*, n. 857; ASTn, *Archivio d'Arsio*, B1.

distribuzione patrimoniale. Baldo di Arsio, il giorno prima di ottenere l'infeudazione vescovile, venne investito di tre parti della decima di un manso a Casinaplana che si trovava vicino agli *iura* di Nicolò e a quelli degli eredi di Riprando d'Arsio; l'anno dopo lo stesso Nicolò comparve tra i confinanti di un terreno a *Valfarinada* nel territorio di Caldaro[298]. In sostanza dunque, pur avendo abbandonato il complesso fondiario di Valsugana, gli Arsio sembrano aver conservato e forse incrementato un insieme di proprietà e diritti che si organizzava su due nuclei principali, uno nelle pievi di Revò e Cloz, l'altro nella pieve di Caldaro[299].

Soltanto la ripresa di regolari registrazioni nel *Lehnregister* del vescovo Alberto di Ortenburg permette di riprendere, non senza esitazioni, le fila della discendenza degli Arsio[300]. Guarnardo (o Guarimberto) figlio di Nicolò nel 1369 venne investito di alcuni feudi già in possesso di Biagio di Tuenno tra cui due case situate entro il castello di Tuenno e alcune decime raccolte ivi, a Caldaro e in altri luoghi della valle di Non e di Sole[301]. Già l'anno precedente tuttavia un atto di locazione rivela l'avvenuto

[298] ASTn, *Archivio d'Arsio*, B1a; L. SANTIFALLER, *Urkunden und Forschungen*, n. 213 e V. ZANOLINI, *Documenti sulle terre dell'Alto Adige*, n. 208. Questo *nobilis miles* Nicolò nel 1344 sposò Adelaide figlia di Giovanni di Ramusio, cui concesse una *Morgengabe* di 100 marche (ASTn, *Archivio d'Arsio*, F1).

[299] Nel 1349 beni posti nella giurisdizione di Caldaro e provenienti dalla dotazione degli Arsio vennero affittati ad Enrico di Rottenburg dal marchese Ludovico di Brandeburgo, conte di Tirolo; cfr. J. LADURNER, *Regesten aus tirolischen Urkunden*, n. 737. Inoltre la lettura del libro di imbreviature di un notaio anaune attivo tra il 1379 e il 1380 (ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 29, n. 9, edito in M. CESTARI, *Un notaio nella val di Non*) fornisce indicazioni sia su nuovi nomi da inserire nella genealogia degli Arsio – a tal proposito va notato l'uso generalizzato di *ser* in luogo di *dominus* il cui utilizzo è invece quasi esclusivo nelle fonti sinora viste – sia sulla collocazione di alcuni loro terreni (a Dambel, in val di Rumo, a Caldaro e a Romallo).

[300] Un ser Salomone di Arsio citato nel 1359 (H. OBERMAIR, *Nonsberger Regesten*, n. 7) e un Giovanni nominato tra i testi di due investiture del 1365 (ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 22, n. 1, ff. 15r, 14v) non trovano per ora collocazione nella mia genealogia.

[301] ASTn, *Sezione latina*, c. 22, n. 1, ff. XXVIv-XXVIIr, *Archivio d'Arsio*, E332.

inurbamento di Agnese, sua figlia, vedova del notaio Francesco della Bellina di Trento[302]. Il legame instauratosi con l'ambiente cittadino diventa da questo momento assai rilevante per questa discendenza che dei quattro *capita* dell'eredità di Svicherio sembra sopravvivere insieme a quella di Riprando almeno sino alla seconda metà degli anni Venti del XV secolo.

Dunque nel 1371 Guarnardo (o Guarimberto) insieme al suo ancora anonimo figlio non giurò la pace mediata dal vescovo Alberto tra le diverse fazioni nobiliari anauni e pure sottoscritta da tutti quelli *von dem Haws Arcz*[303]. I feudi assegnatigli nel 1369 vennero confermati nel 1375 a suo figlio Marco[304]. La chiave del rapporto tra questa linea dei d'Arsio e la città è appunto Agnese che, sposato in seconde nozze Adelpreto *de Belis*, diventò nel 1381 tutrice delle figlie Giovanna e Bartolomea e risulta perciò impegnata negli anni successivi in alcune operazioni legate alla gestione del patrimonio del marito[305]. Tra Marco d'Arsio ed il nipote Francesco, figlio del primo marito di Agnese, si instaurò invece un rapporto di forte solidarietà a partire dal 1391 quando insieme ricevettero dal vescovo Giorgio alcuni feudi tra Predazzo e Cavalese già in possesso dei veronesi Francesco e Giacomo di Quinto[306]. È il primo passo verso una affermazione della famiglia nella valle di Fiemme che prosegue nel 1394 con l'acquisizione da parte di Marco e dei suoi figli Federico e Antonio delle decime di Bartolomeo di Firenze a Castello, e con il trasferimento a Cavalese di Federico, che nel 1398 chiese al vescovo Giorgio il riconoscimento della sua nobiltà e quindi l'esenzione dagli oneri cui la comunità locale voleva sottoporlo, cosa che ottenne insieme all'obbligo di servire il principe «in armis et equis sicut

[302] S. Roatti, *Istituzioni ecclesiastiche e società a Trento nel Trecento*, n. 199.

[303] ASTn, *APV*, *Sezione tedesca*, c. 8, lett. E; B. Bonelli, *Notizie istorico-critiche della Chiesa di Trento*, pp. 223-227.

[304] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 22, n. 1, f. 36v.

[305] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 22, n. 1, f. 79r; BCTn, *Archivio della Congregazione di Carità*, c. 21, m. 1, n 20; I. Dalpiaz, *La confraternita dei battuti laici*, n. 8.

[306] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 22, n. 3, ff. 53r-v; si veda anche J. Ladurner, *Regesten aus tirolischen Urkunden*, n. 1202.

alii nobiles nostri subditi secundum suas facultates»[307]. Ciò non allontanò ovviamente Marco dalla somma di interessi anauni: nel 1383, in occasione di una controversia tra le comunità di Arsio e di Seio è citato tra gli uomini di Arsio; nel 1391 ottenne alcune decime a Caldaro, Seio, nella pieve di San Lorenzo di Sarnonico e a Cloz, una decima posseduta a Revò dagli eredi di Riprando d'Arsio e una decima a Cagnò; nel 1394 fu tra i *probi et honesti viri* che il *magister curie* Enrico di Rottenburg interrogò per dirimere la lite tra le comunità di Castelfondo e Fondo[308]. Nel 1405 ebbe in feudo quel che restava dei beni del nipote Francesco, «milicie gradum adeptus», morto senza eredi maschi, vale a dire il complesso di terre e decime sparsi nella valle di Fiemme, in questa sede peraltro definiti come *bona feudalia conditicia*[309]. Nel 1414 Marco figlio del defunto Federico comperò un terreno a Cavalese, ottenendo quindi dieci anni più tardi dal vescovo Alessandro la conferma dei feudi aviti, vale a dire le decime di Caldaro, val di Non, di Castello di Fiemme ed il complesso di beni feudali tra Cavalese e Predazzo[310].

L'altro *caput* dei d'Arsio attivo nella seconda metà del Trecento discende da Odorico figlio di Riprando. Nel 1375 Ilprando (o Riprando) di Odorico venne investito dei feudi aviti, cioè della decima di Cloz insieme con i Rottenburg e di mezzo mulino nella stessa località, e due anni più tardi per rinuncia di Giovanni e Riprando di Cles ricevette la decima di Romallo e la decima e regolaneria di Cavizzana[311]. Nel 1383 a Treviso fece testamento lasciando proprio erede universale il figlio Odorico: due anni

[307] ASTn, *APV, Sezione latina*, c. 22, n. 3, f. 81r (cfr. anche f. 96v); *Archivio d'Arsio*, B5; *APV, Sezione latina*, c. 73, n. 73.

[308] ASTn, *Archivio d'Arsio*, D2; *APV, Sezione latina*, c. 22, n. 3, f. 65v; V. INAMA, *Regesto delle pergamene*, n. 1. Inoltre nell'agosto del 1400 fu presente alle investiture rilasciate dal vescovo Liechtenstein nel castello di Tuenno (ASTn, *APV, Sezione latina*, c. 60, n. 39, c. 9, n. 279, c. 22, n. 8 ff. 10r, 11 r, 16r, c. 60, n. 36).

[309] ASTn, *APV, Sezione latina*, c. 57, n. 46.

[310] BCTn, *Archivio della Congregazione di Carità*, c. 4, m. 1, n. 30; ASTn, *APV, Sezione latina*, c. 22, n. 5, f. 3r.

[311] ASTn, *APV, Sezione latina*, c. 22, n. 1, f. 45r, 66v-67r.

dopo il vescovo Alberto confermò l'infeudazione alla moglie Margherita di Cles e ai quattro figli; e nel 1391 fu Odorico, l'unico figlio maschio, ad ottenere il rinnovo dell'investitura[312]. Il legame con i da Cles aveva avuto anche dei riflessi feudali visto che nello stesso giorno Odorico d'Arsio e Aimone di Cles ebbero l'investitura di alcune porzioni decimali con la clausola della reciproca sostituzione nel possesso nel caso di morte di uno dei due[313]. A consolidare l'alleanza matrimoniale con il consortile clesiano Odorico sposò Elisabetta di Sant'Ippolito, mentre le sorelle Orsola e Caterina sposarono rispettivamente Giovanni Werberg di Tisens e Pietro Mareit[314]. Investito di una decima nel 1406, Odorico, col titolo di conte, fu presente nel febbraio del 1407 alla conferma degli statuti di Trento da parte del vescovo Giorgio, ed un mese dopo è nominato tra i componenti della cosiddetta Lega del Falco, nonché tra i testimoni all'atto con cui lo stesso vescovo concesse la grazia ai *capitanei* delle comunità delle valli di Non e di Sole che per difendersi da varie angherie avevano depredato le case di alcuni ufficiali vescovili e distrutto i castelli di Tuenno, Sant'Ippolito e Altaguarda[315]. I suoi feudi furono ereditati da un suo probabile, e peraltro misterioso, fratello, Marco, che nel 1424 ricevette dal vescovo Alessandro la decima già in condominio con i da Cles e la decima di Romallo[316].

[312] ASTn, *Archivio del Capitolo del Duomo di Trento*, n. 1188; *APV*, *Sezione latina*, c. 22, n. 1, f. 93v, c. 22, n. 1, f. 123v, c. 22, n. 3, f. 17v.

[313] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 22, n. 1, f. 123v, c. 22, n. 3, f. 17.

[314] BCTn, *Fondo diplomatico*, nn. 40, 42, 1194; E. von Ottenthal - O. Redlich, *Archiv-Berichte aus Tirol*, IV, n. 471. Nel 1402 Odorico, attivo come tutore di Giacomo di Gardolo, viene designato come *cognatus* di Giovanni e Guglielmo di Liechtenstein: nella stessa investitura Giovanni di Liechtenstein venne infeudato «tamquam miles et maior ex eis pro se aliisque duobus videlicet fratre et cognato» (ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 22, n. 3, ff. 38v-39r).

[315] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 4, n. 70; C.W. Brandis, *Tirol unter Friedrich von Österreich*, n. 22; BCTn, *Archivio del Magistrato Consolare*, n. 1500, ff. 4v-5v; E. von Schwind - A. Dopsch (edd), *Ausgewählte Urkunden*, n. 161; ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 9, n. 49; T. Bottea, *Le rivoluzioni delle valli del Nosio*, pp. 26-32; V. Inama, *Gli antichi Statuti e Privilegi*, pp. 210-220.

[316] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 22, n. 5, ff. 47r-48r.

Tra i discendenti del citato Odorico *de castro Superiori*, Arnoldo figlio di Svicherio diede vita ad un rapporto di forte solidarietà con i suoi nipoti Giorgio e Nicolò: il primo nel 1375 ebbe in feudo dal vescovo Alberto anche per conto di suo zio alcune decime a Cloz e Samoclevo e due mulini, e un mese più tardi con le medesime modalità l'altro nipote Nicolò ebbe altre decime a Cloz, San Sisinio, Proves, Terzolas, un mulino e una sega a Fondo[317]. Fu proprio Nicolò nel 1381 a chiedere l'investitura di metà degli stessi beni feudali dopo la morte dello zio «nullo proximiore herede pro ipso relicto»[318].

b. *I da Cagnò*

Dopo il piccolo contributo dell'Inama, dalle poche pagine che l'Ausserer dedicò ai da Cagnò (tav. 15) traspare la difficoltà ad evidenziare il ruolo certo importante che la famiglia rivestì almeno nella storia duecentesca del principato, difficoltà causata dalla documentazione scarsamente significativa e da uno schema genealogico in cui non sempre facile risulta definire i rapporti di parentela tra i molti individui che portano quel cognome[319].

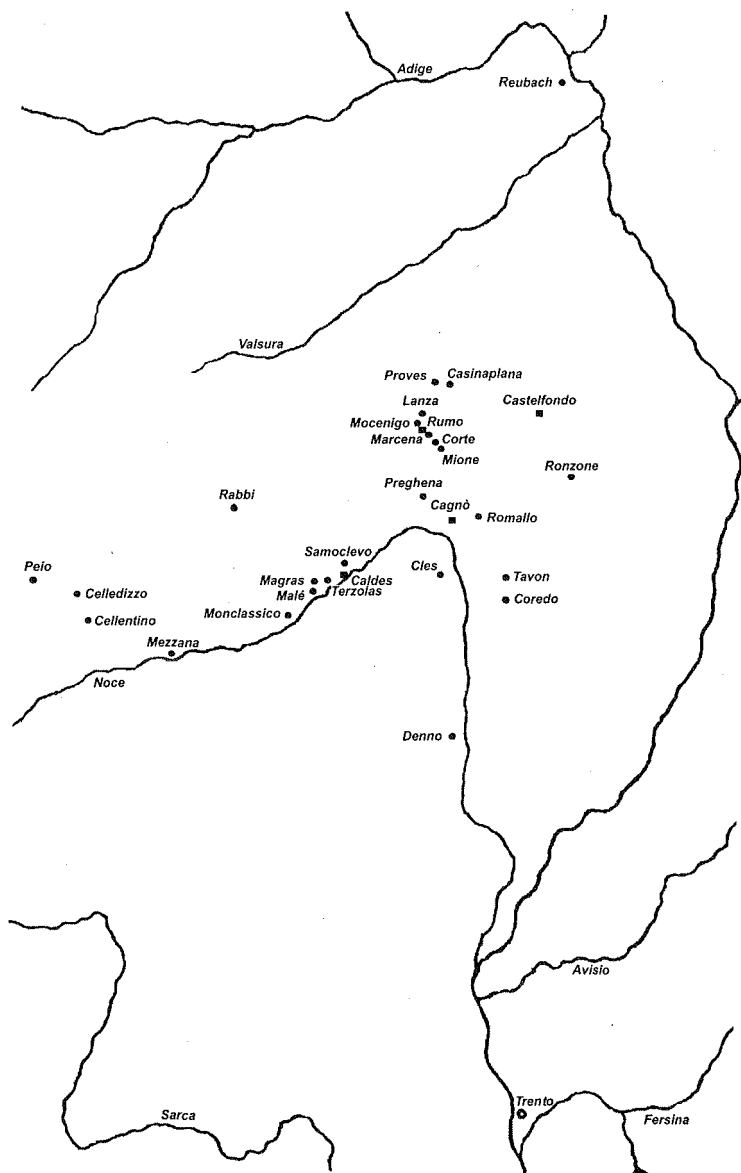
I fratelli Guarimberto e Bertoldo compaiono nel 1147 – il primo con la qualifica di *vicedominus* – quando il vescovo Altemanno, «per conscilium curie Tridentine et sapientum et comitum et militum», investì Giovanni e Giovanni Calerio di Fai della decima della *canipa* di Mezzo, di un prato a *Petra Forata* e dei relativi «placitum, districtus et bandum, dacio et preces»; dopo un Musone che nel 1159 era a Riva quando il vescovo fissò gli obblighi degli uomini di Ledro, nel 1170 si trovano i fratelli Guarimberto e Ribaldo, probabilmente figli di Bertoldo[320].

[317] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 22, n. 1, ff. 46r, 54r.

[318] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 22, n. 1, f. 76r-v.

[319] V. INAMA, *Storia delle valli di Non e di Sole*, pp. 127-128; C. AUSSERER, *Le famiglie nobili nelle valli del Noce*, pp. 140-145.

[320] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 64, n. 85 (copia del 1279.09.25), c. 6, n. 17; KINK, nn. 3, 5; HUTER, I, nn. 229, 326a; L. SANTIFALLER, *Urkunden und Forschungen*, n. 3. Nel 1172 ancora a Riva uno Zucone di Cagnò assistette all'investitura di Enrico di Egna; KINK, n. 13 e HUTER, I, n. 329. P. MICHELI,

Possessi dei da Cagnò

Guarimberto nel 1181 prestò garanzia all'atto con cui Federico ed Enrico di Appiano rassegnarono al vescovo il castello di Greifenstein ed altri importanti beni, e Ribaldo l'anno dopo fu a Wimpfen quando Federico I promulgò il noto decreto che consegnava la città di Trento all'autorità vescovile sottraendole la possibilità di un'organizzazione consolare; mentre Guarimberto compare nelle investiture del vescovo Salomone, Ribaldo nel 1184 presenziò ad Hagenau ad un altro decreto con cui il Barbarossa, facendo riferimento alla duplice dignità comitale del vescovo di Trento e di Enrico di Tirolo, vietava ad entrambi la costruzione di castelli nel territorio senza il reciproco consenso[321]. Nel 1185 Guarimberto, Ribaldo e Zucone sedevano nella *curia* per approvare il lodo di Enrico di Tirolo e Riprando di Pergine, mentre qualche mese più tardi Guarimberto diede garanzia nella vendita di due monti ai vicini di Mechel; ancora nel 1185 Ribaldo, Bertoldo, Zucone e Svicherio assistettero all'atto di rinuncia in favore del vescovo fatto da Enrico di Appiano riguardo ai suoi beni giudicariesi[322]. Sei anni dopo fra i testimoni dell'atto di vendita con cui i conti di Flavon cedevano al vescovo Corrado i possessi di Cortaccia c'è Federico di Cagnò, che ricomparve il mese successivo al castello di Ossana insieme a Bertoldo e Artuico; di lì a pochi giorni, nella *curia* riunita a Romeno, Zucone, Odorico, Bertoldo, Artuico e Grimoldo assistettero alla pacificazione tra d'Arco e da Madruzzo[323]. Nel 1195 Guarimberto canonico di Trento assistette all'investitura della *muda* del defunto Odorico Lupa concessa dal vescovo al capitolo di Trento, ed i fratelli Bertoldo e Artuico furono presenti a Bolzano ad una permuta tra il monastero benedettino

Dalla Rocca dell'Ozolo, pp. 51, 113, richiamandosi ad un documento cinquecentesco, attribuisce ai «conti da Cagnò» il possesso della regolaneria maggiore di Revò nel 1039, il che sembra alquanto improbabile.

[321] HUTER, I, n. 398; J. VON HORMAYR, *Geschichte der gefürsteten Grafschaft Tirol*, n. 27 e cfr. HUTER, I, nn. 405, 410, 414; KINK, nn. 16, 17, 18, 19.

[322] KINK, nn. 21, 24; HUTER, I, nn. 423, 427; F. GHETTA, *La più antica pergamena della valle di Non*, pp. 22-23: Ribaldo e Zucone prestarono quindi garanzia per il vescovo che investì il conte della decima di Latsch.

[323] KINK, nn. 44, 47; HUTER, I, n. 470; BCTn, *Fondo manoscritti*, n. 2905, ff. 9r-10r.

di Tegernsee e l'episcopato trentino, mentre nel 1197 in un contratto di locazione compare il nome di Porcardino di Cagnò[324].

Il Duecento si apre con Guarimberto ancora membro del capitolo, con Grimoldo presente alla lettura della sentenza del visdomino circa la lite fra i vicini di Termenago e di Pellizzano su certi diritti di pascolo, con l'emergere di nuovi personaggi – un Guarnardo ed un Saladino[325] – in una lista testimoniale del 1207, e con Porcardo l'anno dopo anch'egli canonico trentino[326]. Sempre nel 1208 Federico ed Oluradino (o Olvradino) suo figlio disposero una donazione a favore della *casadei*: i due da Cagnò cedettero all'episcopato un gruppo di *homines* su cui vantavano diritti «sive pro famulitate vel servitute», e la somma corrisposta da costoro in compenso della riacquistata libertà venne divisa tra Federico, Oluradino e Beatrice moglie di Federico[327]. In quell'anno Artuico fu gastaldo vescovile a Malé e l'anno dopo partecipò alla seduta della *curia* che doveva approvare un lodo richiesto dal decano Turcone; Grimoldo invece si ritrova nel 1210 podestà vescovile a Riva e Guarimberto in qualità di canonico partecipò all'assemblea che decise la sorte dei ribelli antivescovili del 1208[328]. Fra le ricorrenti presenze testimoniali bisogna almeno

[324] F. Cusin, *I primi due secoli*, pp. 215-217; R. Stenico, *Il dazio di Trento*, n. 1; Huter, I, n. 488; F. Leonardelli, *Economia e territorio in area trentina*, n. 30; nel 1193 in una lista testimoniale accanto a Guarimberto si trova citato un Ugozonello di Cagnò; Kink, n. 46 e Huter, I, n. 480.

[325] Un Guarnardo di Rumo è menzionato in uno dei rendiconti di Odorico di Coredo alla camera tirolese nell'ottobre del 1288; C. Haidacher, *Die älteren Tiroler Rechnungsbücher*, p. 143, n. 74.

[326] Huter, II, nn. 543, 565, 572, 575; G. Ciccolini, *Inventari e regesti*, I, perg. n. 309 pp. 362-363; F. Leonardelli, *Economia e territorio in area trentina*, n. 61; Porcardo e Ribaldo nel 1208 furono a Bolzano per ascoltare le «manifestaciones de racionibus Tridentini episcopi et Tirolensis comitis» rese da Duringo e Zucone di Firmian, Federico di Winkel, Adelpreto Gaio, Odorico di Griensberg e Adelpreto di Bolzano; Kink, n. 72 e Huter, II, n. 574. Secondo E. Curzel, *Il Capitolo della cattedrale di Trento*, p. 339, il canonico Porcardo non sarebbe un da Cagnò.

[327] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 60, n. 2 e Huter, II, n. 579; cfr. F. Leonardelli, *Economia e territorio in area trentina*, n. 56.

[328] Kink, nn. 244, 85; Huter, II, nn. 588, 605; T. Gar, *Statuti della città di Riva*, p. 229; ancora nel 1210 Guarimberto fu nominato da Odorico d'Arco

annoverare quelle di Saladino che nel 1211 è ripetutamente menzionato come gastaldo del vescovo a Malé in una serie di provvedimenti del visdomino Pietro di Malosco; nella *curia vassallorum* riunita a Livo il 15 agosto del 1213 erano invece presenti Artuico, Federico e Grimoldo, mentre a Trento in novembre c'era il solo Guarimberto ad approvare la sentenza di Alberto di Seiano sulle modalità di alienazione del *feodum ritevole*[329].

Nel 1215 al gruppo si aggiungono Bertoldo Sono – soprannome che si ripete sino al principio del Trecento –, che presenziò alla rassegnazione di Bonifacino di Gardumo, e Albertino, entrambi figli di Grimoldo, che assistette invece alla rinuncia fatta dal veronese Tebaldo Turrisendi, mentre nel 1216 il Federico citato qui sopra acquistò un fratello di nome Ribaldo che insieme ad Artuico, Grimoldo e Saladino fu testimone alla convenzione tra il vescovo ed Enrico Aincio di Livo riguardo al manso Beliarda di Bresimo[330]. Nel 1220 Grimoldo è ancora presente nella *curia* prima per il lodo di Nicolò di Egna e poi per le disposizioni ai «milites qui habent feodum de collonello» intorno all'*iter* federiciano, e l'anno dopo fu il figlio di Grimoldo, Albertino, a partecipare al *conscilium vassallorum* riunito a Mori per approvare la sentenza di Giordano di Telve; nel 1222 inoltre ancora Grimoldo presenziava al lodo di Ottone di Telve e a quello di Nicolò di Egna; finalmente nel 1230 proprio Albertino fu chiamato dal vescovo a pronunciare una sentenza in appello contro il pronunciamento del conte del Tirolo riguardo ad una questione di investiture concesse dagli Appiano ai signori di Lana[331].

tutore testamentario dei suoi figli; B. BONELLI, *Notizie istorico-critiche intorno al B.M. Adelpreto*, n. LXVII; cfr. anche HUTER, II, n. 629 e soprattutto B. WALDSTEIN-WARTENBERG, *Storia dei conti d'Arco*, pp. 60, 68-71.

329 KINK, nn. 259, 260, 261, 262, 263; si vedano inoltre nn. 250, 263, 264, 266, 267, 268, 110 a, 269, 270, 271, 116; HUTER, II, n. 640 e F. LEONARDELLI, *Economia e territorio in area trentina*, nn. 97, 100; ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 3, n. 9; nel 1214 un Grimoldo di Cagnò arciprete era presente all'investitura dell'*universitas* di Preore; F. BIANCHINI (ed), *Le più antiche pergamene*, n. 3.

330 F. LEONARDELLI, *Economia e territorio in area trentina*, n. 116; KINK, nn. 129, 278; HUTER, II, n. 684.

331 ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 3, n. 15, Miscellanea I, n. 23; HUTER, II, nn. 756, 762, 790, 801, 805, 932, F. CORADELLO, *Vassallità e rendite*, n. 15: Artuico

Questa rassegna di presenze qualificate potrebbe continuare a lungo senza che peraltro sia possibile enucleare per i da Cagnò niente più che una generica posizione di preminenza nell'ambito della società del tempo[332]; un dato forse rilevante, perché testimone di un rapporto con l'area tedesca di cui si dirà, è il falso datato 1228, probabilmente risalente al XV secolo, che inserisce fra i testi tirolesi il nome del *dominus Berichtoldus de Cognaw*[333].

Pressoché inesistenti sono le informazioni sullo stato patrimoniale delle prime tre generazioni. Oltre alla citata donazione alla *casadei* è importante un registro di affitti del 1220 in cui si dice che Federico abitava a Terzolas e doveva pagare un censo in formaggio e animali ai canonici, in questo seguito da un anonimo *dominus* di Cagnò figlio di un Curtesio di cui non si hanno altre menzioni, che ai canonici doveva versare un affitto in cereali per un podere; quattro anni più tardi Grimoldo, come procuratore di sua moglie Engella, vendette invece un affitto riscosso da costei per una casa posta forse in Fiemme ed un altro per una casa sita a Trento[334].

Il rapporto di fedeltà nei confronti dell'episcopato può essere in qualche modo confermato dalla presenza di Oluradino, Bertoldo, Saladino e Porcardo fra i testimoni degli atti del 1234 che contengono la sottomissione del partito di Giacomo di Lizzana e la sentenza di condanna nei confronti di Federico di Castelnuovo; nonché dal documento del 1235 nel quale Rodolfo, Ancio ed Arnaldo figli di Rambaldo di Cagnò giurano al vescovo che non ospiteranno «latrones vel predones vel bannitos» nella

nel 1220 partecipò alla seduta della *curia* in cui il giudice Enrico della Bella notificò la consistenza del suo feudo; KINK, n. 144 e HUTER, II, n. 757.

[332] Si vedano ad esempio ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 84, n. 1, ff. 11v-12r; KINK, nn. 279, 136, 137; HUTER, II, nn. 696, 715, 716, 789; F. CORADELLO, *Vassallità e rendite*, nn. 14, 25, 60; V. ZANOLINI, *Documenti sulle terre dell'Alto Adige*, n. 9; F. LEONARDELLI, *Comunitas Tridenti*, n. 26.

[333] HUTER, II, n. 899.

[334] C. SCHNELLER, *Tridentinische Urbare*, pp. 69, 76-77; C. AUSSERER (ed), *Regestum Ecclesiae Tridentinae*, n. 12.

loro casa di Caldes, ottenendo in cambio il permesso di edificare tale casa «secundum formam et modum» concessi cinque anni prima ad Arnoldo: stando all'Inama ed all'Ausserer, da questa concessione vescovile ebbe origine la famiglia di Caldes, poiché i figli di Rambaldo abbandonarono l'antica denominazione acquistando quella che derivava loro dal nuovo incastellamento[335].

Questa è di fatto la conferma di un processo di estensione della presenza famigliare sul territorio, iniziato probabilmente col trasferimento di Federico a Terzolas e continuato attraverso i legami matrimoniali con le stirpi più in vista. Nel settembre del 1228 Saladino, Oluradino ed Arnoldo erano presenti all'apertura del testamento del visdomino Pietro di Malosco: la figlia di costui, Adelaide, aveva infatti sposato Porcardo di Cagnò figlio di Saladino: cinque anni dopo Porcardo acquistò a Verona dall'ospedale di San Giovanni Battista d'Oltremare un terzo della casa di Borgonuovo che Pietro aveva lasciato all'ordine, e probabilmente anche le rimanenti porzioni assegnate ai Teutonici e ai Templari, visto che nel 1234 Porcardo ed Adelaide cedettero il complesso edilizio al vescovo di Trento[336]. Sempre in quest'ottica vanno lette alcune presenze testimoniali nell'area tirolese fra gli anni Trenta e Quaranta del secolo: a Firmian nel 1237 Oluradino assistette al contratto dotale tra Beraldo Wanga e Sofia di Appiano, nel 1242 a Bolzano Bertoldo presenziò ad analoga transazione tra Odescalco e Weirada di Weineck e ad un accordo tra le famiglie di Aichach, Völs, Castelrotto, Hauenstein, e nel 1244 Arnoldo figlio del defunto Bertoldo era a castel Boimont dove Giorgio e Federico di Appiano disponevano l'investitura del castello di Paiersberg; mentre significativa può essere l'investitura concessa da Egnone a Liabardo di Caldaro nell'aprile del 1253 a castel Andriano, che annovera tra i testimoni il canonico «dominus Henricus de Kaugoy e il dominus

[335] KINK, nn. 164, 168, 173; HUTER, III, nn. 1008, 1011; F. CORADELLO, *Vassallità e rendite*, n. 77; V. INAMA, *Nobile famiglia dei Caldesio*, p. 46; C. AUSSERER, *Le famiglie nobili nelle valli del Noce*, pp. 141, 253.

[336] V. ZANOLINI, *Spigolature d'archivio*, pp. 12-16; KINK, n. 161; HUTER, III, n. 1001; F. CORADELLO, *Vassallità e rendite*, n. 75.

Vuolurandinus de Kaugoy»[337]. Da ultimo va segnalato il matrimonio tra Goscalco figlio di Bertoldo ed Elica di Castelfondo ricordato negli atti del 1265 con cui lo stesso Goscalco vendette a Mainardo il castello di Fondo con tutti i beni, diritti, masnade, affittuari e arimanni collegati: nel 1272 Arnoldo, Pietro e Saladino figli di Porcardo di Malosco cedettero a Goscalco la decima di Romallo che avevano in feudo vescovile[338]. Goscalco, Bertoldo e Arnoldo erano i figli di Bertoldo: nel 1236, rappresentati da un Panicia di Cagnò che quasi certamente era loro legato da rapporti di parentela, i tre furono citati in causa da una *domina* Iuta, forse la madre che intendeva recuperare la propria dote[339].

Per quel che riguarda lo *status* patrimoniale anche in questo caso i dati reperibili sono tutt'altro che abbondanti. Sempre nel 1236 Porcardo figlio di Saladino per conto di un suo *homo macinate*, Bertoldo di Samoclevo, fu investito da Ottolino di Bosco della decima di Samoclevo e Rabbi, cui si aggiunse, a nome di un altro suo *homo macinate*, Ezzelino di Cles, un'ulteriore porzione della decima di Samoclevo, con la clausola «quod unus

[337] von Voltelini, I, n. 703: Bertoldo di Cagnò era presente nel 1231 alla più volte citata vendita dei beni di Ultimo al vescovo di Trento; Huter, III, n. 946; von Voltelini - Huter, II, nn. 98, 101; Huter, nn. 1175, 1298: nel 1242 Porcardo a Coredo assisteva all'atto con cui il conte Odorico di Ultimo confermava le carte dei suoi «homines et mulieres de familia et maçinata»; Huter, III, n. 1154. Enrico (Aincio) di Cagnò canonico era figlio di Ribaldo e nel 1259 partecipò al «rengum publicum Tridenti» che con Egnone investì Mainardo dei feudi trentini; J. von Hormayr, *Geschichte der gefürsteten Grafschaft Tirol*, n. 172 e Wiesflecker, n. 663; A. Andreatta, *L'esercizio del potere*, n. 135; cfr. C. Ausserer (ed), *Regestum Ecclesiae Tridentinae*, n. 61; cfr. anche E. Curzel, *Il Capitolo della cattedrale di Trento*, p. 347. Contro Oluradino, intorno alla metà del secolo, vennero presentate delle deposizioni testimoniali circa i danni da lui arrecati ad alcuni uomini del vescovo residenti a Dambel (TLAI, *Urkundenreihe*, II 493).

[338] Wiesflecker, nn. 735, 736; J. Ladurner, *Regesten aus tirolischen Urkunden*, n. 75; V. Inama, *Il castello e la giurisdizione di Castelfondo*, p. 146; von Voltelini - Huter, II, n. 485. Una figlia di Bertoldo, Adelaide, nel 1274 risulta sposata con Gislimberto di Denno (TLAI, *Urkundenreihe*, II 596).

[339] Von Voltelini, I, nn. 283, 311, 322, 330; un Porcardino figlio di Panicia nello stesso anno venne citato in giudizio da Ropreto di Castello «de rebus ei ablatis» (*ibidem*, nn. 384, 405). Un'altra causa coinvolse Ermanno di Cagnò, fratello di Oluradino, e Rodegerio di Giovo (nn. 339, 565).

homo semper de macinata sit inde vassallus»[340]. Nel 1249 le mogli di Roperto e di suo figlio Federico di Cagnò, Altadona e Mezza, diedero conferma della vendita della decima di Monclassico effettuata molto probabilmente dai loro mariti a favore di Marsilio Thun; nel 1254 Bertoldo figlio di Alberto cedette a Pellegrina e Negro di Monclassico, quasi certamente suoi *homines*, tutte le ragioni *iuris et districtus* che vantava su di loro in conseguenza dell'eredità di un certo Stelato[341]. Oltre al complesso di beni che Goscalco aveva acquisito grazie al matrimonio con Elica di Castelfondo e che come si è visto nel 1265 aveva venduto al conte del Tirolo, il da Cagnò possedeva anche un manso posto nella zona di Proves, e tutti gli affitti, i redditi e gli uomini di spettanza vescovile a Coredo e a Tavon[342]. Nel 1280 Goscalco risulta già morto ed i suoi numerosi figli, Aviano, Grimoldo, Giovanni, Ugo, Artuico, Federico ed Elica liberarono da ogni vincolo – «placitum et districtus, dampnum, colta, fodrum, scuffium, albergarie, amisera, ficta et recta» – un Bonomo che detenevano in feudo dal vescovato «pro bono de familia»; sette anni dopo appaiono titolari insieme a Boninsegna di Livo di metà di un manso situato a Casinaplana, vicino tra l'altro agli *iura* dei figli del defunto Porcardo di Cagnò, mentre nel 1304, a divisione evidentemente già avvenuta, si trovano citati Grimoldo e Giovanni tra i confinanti di un manso di spettanza capitolare nel territorio di Cagnò[343].

[340] VON VOLTELINI, I, n. 331.

[341] M. STRAGANZ, *Regesten zur tirolischen Geschichte*, n. 28; C. AUSSERER (ed), *Regestum Ecclesiae Tridentinae*, n. 55.

[342] P. MICHELI, *Il maso chiuso*, pp. 52-53, e dello stesso, *Insediamenti umani nell'alta Pescara*, p. 262 e H. OBERMAIR, *Nosberger Regesten*, n. 1; L. POVOLI, *Economia, società e rapporti politici nel Trentino*, n. 81; nel 1277 Goscalco ed Elica ratificarono due contratti di vendita pattuiti da un loro *homo* di Tavon; C. AUSSERER (ed), *Regestum Ecclesiae Tridentinae*, n. 117; L. POVOLI, *Economia, società e rapporti politici nel Trentino*, n. 54.

[343] L. POVOLI, *Economia, società e rapporti politici nel Trentino*, n. 87; P. MICHELI, *Il maso chiuso*, pp. 49-50 e H. OBERMAIR, *Nonsberger Regesten*, n. 2; C. AUSSERER (ed), *Regestum Ecclesiae Tridentinae*, n. 212 (vi è citato anche un *dominus* Gasparo di cui non si hanno altre attestazioni). Sempre nel 1280 Ribaldo figlio di Ribaldo rassegnò al vescovo Enrico sei arimannie percepite

Nel 1285, a riprova di una mai dismessa lealtà vescovile nonostante i molti contatti con l'area tirolese, Simone e Alberto di Cagnò parteciparono al fallito tentativo di insurrezione antitirolese messo in piedi tra gli altri da Bovolchino di Gardumo e da Svicherio d'Arsio[344]: la successiva corposa presenza dei da Cagnò nelle investiture queriniane del 1307 chiarisce la saldezza di quel legame. Il primo investito fu Ottone figlio di Rampreto di Oluradino di Cagnò per tramite del suo *tutor*, il *nobilis vir dominus* Federico figlio di Armano di Pezo di Cles, un altro trapiantato della famiglia di Cagnò, nipote del primo Federico citato qui sopra; il secondo investito fu Bertoldo figlio di Ugo figlio di Bertoldo Sono; seguono quindi Grimoldo e Federico figli di Goscalco, Svicherio e Grimoldo figli di Aviano e nipoti di Grimoldo loro tutore, Aviano e Goscalco figli di Ugo e nipoti di Grimoldo loro tutore, Sono a nome di suo padre Albertino, Concio e Nicolò figli di Bertoldo Segonzano, Ribaldo figlio di Ribaldo e Bertoldo figlio di Porcardo[345]. Il 24 marzo Moroello figlio del defunto Giacomo di Cagnò dichiarò di tenere in feudo dalla Chiesa di Trento le decime di Magras e di Preghena, e la sua parte del castello di Cagnò, mentre il 4 aprile il vescovo Bartolomeo concesse l'investitura ad un certo Mantuano di Cagnò relativamente ai feudi che aveva acquistato nel 1295 dal *dominus* Giorgio figlio di Giacomo di Cagnò, ad un tale Bono cui andarono i feudi comprati dal *dominus* Porcardo figlio di Simone di Cagnò nel 1294, ad un Passio e a sua sorella Nigra circa i feudi loro venduti da Bernardo e da suo figlio Alberto nel 1290; poi fu la volta di Diotisalvo e Avancio figli del *dominus* Armano e delle loro mogli Onoria e Rivera cui andarono i feudi venduti da Federico di Pezo e da Ribaldo in qualità di tutori del già citato Ottone e di Agnese figli di Rampreto nel 1297,

in val di Non, vale a dire gli uomini tenuti a versare il corrispettivo in natura *cum omni iure, honore, racione et accione* spettanti; L. POVOLI, *Economia, società e rapporti politici nel Trentino*, n. 94.

[344] WIESFLECKER - RAINER, n. 474.

[345] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 63, n. 33, c. 59, n. 75; M. MORIZZO - D. REICH, *Codicis Clesiani Archivii Episcopalis Tridentini Regesta*, pp. 43-44, 50-53; cfr. anche P. MICHELI, *Il maso chiuso*, p. 50; ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 22, n. 4, ff. 11r-13v.

ed infine di Sera e Rivera di Cagnò cui il vescovo diede i feudi venduti nel 1295 dal *dominus* Bernardo figlio di Oluradino[346]. Nel 1314 invece le concessioni beneficiarie del vescovo Enrico andarono ad Armano figlio del Federico di Pezo che si è visto qui sopra e a suo nipote Frisone, nonché ad Ottone figlio di Rampreto; e cinque anni più tardi ad Ugo figlio di Bertoldo che si era trasferito a Preghena e che riceveva a nome dei suoi tre fratelli[347].

Nel frattempo però i rapporti col mondo tirolese avevano dato un primo frutto importante. Secondo l'Ausserer *Hervardus* figlio di Ugo figlio di Ancio di Cagnò intorno al 1300 si trasferì a Reubach vicino a Marlengo e di lì nel 1344 a San Valentino presso Maia dando così origine ad una nuova linea famigliare che prese il nome di *Sankt Valentin*; secondo lo Straganz Erbordo figlio di Ugo figlio di Bertoldo di Cagnò sposò Clara di Reubach stabilendosi sul colle di Marlengo già entro il 1286, e poi, alla fine del Duecento o al principio del Trecento, trasferendosi all'entrata della valle di San Valentino dove si stabilì la nuova discendenza[348]. Tuttavia di Erbordo, personaggio che entrambi gli studiosi citati ricavarono dalla genealogia del Mayrhofen, non è traccia nella documentazione trentina: nel 1287, il giorno in cui Nicolò di Egna nominò un procuratore per rassegnare i feudi che Mainardo aveva da lui comprato, si trovava a Merano Bertoldo figlio di Ugo, lo stesso che è stato menzionato poco

346 M. MORIZZO - D. REICH, *Codicis Clesiani Archivii Episcopalis Tridentini Regesta*, pp. 78-79; ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 22, n. 4, ff. 33v-34v. Nel 1294 Annone, Belforte ed Enrico figli di Bertoldo di Cagnò avevano venduto al notaio Walter di Taio la decima di Dermulo, di cui i figli del notaio ebbero l'investitura nel 1307; M. MORIZZO - D. REICH, *Codicis Clesiani Archivii Episcopalis Tridentini Regesta*, pp. 55-56; ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 22, n. 4, ff. 17r-17v.

347 ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 59, nn. 106, 107, c. 60, n. 21. Nel giugno del 1318 il vescovo confermò l'emancipazione concessa da uno dei figli di Bertoldo, Nicolò Ravizza, a Benvenuto di Precellario; D. RANDO - M. MOTTER (edd), *Il «Quaternus rogacionum»*, n. 245.

348 C. AUSSERER, *Le famiglie nobili nelle valli del Noce*, p. 141; M. STRAGANZ, *Die Edlen von Reubach-St. Valentin-Greifenheim*, p. 2 e pp. 3-16 per gli sviluppi successivi. Anche la scheda del Bitschnau fa riferimento al Mayrhofen; M. BITSCHNAU, *Burg und Adel in Tirol*, pp. 409-410.

sopra nelle investiture trentine e forse lo stesso che in un atto di vendita posteriore al 1307 viene indicato col soprannome di *Sterlera* e come residente a Denno: forse Erbordo di *Canaw*, morto intorno al 1316 e padre di Bernardo, Concelino, Giovanni, Clara ed Adelaide, era un suo fratello, oppure sono la medesima persona[349].

Il documento citato in cui compare Bertoldo *Sterlera* di Denno, oltre a fornire alcuni dati sulla condizione patrimoniale di questi Cagnò del primo Trecento, offre un'idea del tipo di insediamento diffuso, comune anche alla vicina famiglia di Livo. Sono figlio di Albertino di Rumo vendette a Walter di Denno la decima di Cellentino, Strombiano, Peio e Celledizzo, Bertoldo *Sterlera* la decima di Mezzana e Ronzone; Ropreto figlio di Federico di Pezo cedette la decima di Monclassico, Armano di Cagnò figlio del Pezo vendette un'altra porzione della decima di Monclassico, mentre Sono figlio di Albertino di Denno, che credo debba essere identificato con l'omonimo prima menzionato, diede a Walter la decima di Mione, Corte, Marcena e Precellario nella pieve di Rumo, così come nella valle di Rumo – a Mione, Corte, Precellario, Marcena, Mocenigo e Lanza – era percepita la decima venduta da Bertoldo *Sterveia* di Livo figlio di Ugo di Rumo, che forse è ancora lo *Sterlera* più volte menzionato[350]. Vi sono altre testimonianze che comprovano la forte tendenza all'alienazione riscontrabile nel primo decennio del Trecento: nel marzo del 1307 il vescovo Bartolomeo approvò le vendite di certi *homines* fatte nel 1288 da Bertoldo Segonzano di Rumo figlio di Bertoldo di Cagnò, nel 1293 da Rampreto figlio di Oluradino di Cagnò e da Sono figlio di Albertino di Rumo nel 1306[351].

349 Wiesflecker - Rainer, n. 556, ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 21, n. 9; E. von Ottenthal - O. Redlich, *Archiv-Berichte aus Tirol*, I, nn. 2239, 2274 (per la tavola genealogica cfr. M. Straganz, *Die Edlen von Reubach-St. Valentin-Greifenheim*, p. 16; si veda anche dello stesso autore, *Die Edlen von Angerheim und Neuberg*, n. 54). Il contratto di dote tra Clara ed Erbordo di *Caniaw* è del giugno del 1314 come rivela un atto di vendita rogato per Clara nel 1326 (TLAI, *Urkundenreihe*, II 33).

350 ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 21, n. 9.

351 M. Morizzo - D. Reich, *Codicis Clesiani Archivii Episcopalis Tridentini Regesta*, pp. 66-67; ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 22, n. 4, ff. 25r-25v.

È evidente che la sovrapposizione dei medesimi nomi personali e l'oscillazione continua delle denominazioni toponomiche, unite alla penuria documentaria, rendono a questo punto estremamente difficile orientarsi nell'intrico generazionale. Nel 1320, quando le comunità di Revò e Cloz decisero di affidare a dodici arbitri la soluzione delle loro diatribe confinarie, gli uomini di Revò scelsero tra i *nobiles de Cagnoo* e quelli *de Runo* Grimoldo figlio di Goscalco di castel Cagnò, Concio figlio di Bertoldo Segonzano di castel Rumo, Armano di castel Cagnò figlio di Federico di Pezo e Ribaldo di Rumo, mentre di lì a poco Arnoldo di Cagnò in qualità forse di regolano di Revò assisteva alla composizione di un'altra lite con la comunità di Romallo[352].

Bertoldo di Cagnò, membro della *societas* degli Arsio, ebbe un qualche ruolo nei violenti scontri tra fazioni del 1337: partecipò all'assalto del castello di Tuenno e per suo ordine Guglielmo di Sant'Ippolito fu torturato a morte dai suoi uomini[353].

La documentazione disponibile per la seconda metà del Trecento è estremamente rada, anche in conseguenza, credo, dell'affermazione di nuovi gruppi famigliari che, originati dalla numerosa discendenza trecentesca dei da Cagnò, si radicarono in altre località assumendo assai rapidamente nuove denominazioni distintive, processo questo che, come si è visto, si era avviato già nel secolo precedente. Si aggiunga che alcune linee giunsero a precoce estinzione come denunciano chiaramente le investiture degli ultimi vent'anni del secolo XIV. Nel gennaio del 1385 dunque il vescovo Alberto rilevò che Federico di Livo, figlio di Adelperio figlio di Giacomo di Cagnò, era morto da quattro anni e che il suo unico figlio, Giovanni, era deceduto da circa sei mesi senza lasciare eredi e senza aver chiesto il rinnovo delle investiture paterne: la somma di diritti decimali che costituiva il

352 P. MICHELI, *Il comune di pieve di Revò*, pp. 176-179; cfr. anche pp. 179-181; degli evidenti rapporti tra la famiglia di Cagnò e quella di Rumo l'Ausserer non fa menzione; cfr. C. AUSSERER, *Le famiglie nobili nelle valli del Noce*, pp. 247-250.

353 D. REICH, *Barbarie passate*, pp. 310-311.

beneficio di Giovanni passò dunque a Leonardo di Malosco[354]. L'anno successivo le decime del defunto Simone figlio di Morello di Cagnò andarono in feudo a Pretele e Finamante di Caldes poiché l'unico erede del beneficiario, Antonio, non aveva richiesto il rinnovo dell'investitura nei tempi stabiliti[355].

Esiste dunque nel secondo Trecento una sola superstite linea di castel Cagnò per la quale tuttavia non sono ancora riuscito ad individuare il legame di continuità genealogica con le discendenze precedenti[356]. Secondo Carl Ausserer nel 1346, in conseguenza del sostegno dato al vescovo di Trento Nicolò, Ottone di Cagnò fu costretto a cedere il castello al marchese del Brandeburgo; riscattato nel 1354 il castello passò in pegno nel 1363 da Margherita Maultausch ad Enrico di Rottenburg. Nel 1365 tuttavia ser Francesco figlio del *dominus* Filippo di castel Cagnò ebbe in feudo dall'Ortenburg una torre posta sul dosso del castello e alcune decime[357]. Il vescovo Giorgio nel 1391 confermò il feudo a Francesco specificandone meglio la composizione: una parte del castello di Cagnò, un terzo di una *casata* posta a Proves, un terzo di una *casata* situata a Casinaplana, un terzo del *mons de Reça*, la decima di Mazzanigo, Lanza e Corte, di Cagnò e di un terreno posto nel territorio di Revò[358]. Il riferimento ai beni dell'alta Anaunia spinge a collocare Francesco e suo padre Filippo nella numerosa discendenza del duecentesco Goscalco, se non fosse per la totale mancanza di affinità onomastiche. Francesco, che forse ebbe un fratello, Michele, con cui nel 1390 rassegnò alcuni feudi vescovili[359], ma che non è citato nelle

[354] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 22, n. 1, ff. 86v-87r. Nell'aprile del 1391 Leonardo ebbe conferma dal vescovo Giorgio delle decime di Federico da Cagnò, salvo poi nel 1401 cederne una parte a Pietro di Caldes (c. 22, n. 3, ff. 68r-v, 98v).

[355] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 22, n. 1, ff. 99r.

[356] Intorno al 1390 tra i nobili della val di Non è annoverato un «Franciscus de Cognao et tota parentela sua» (ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 22, n. 1, f. 2r).

[357] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 22, n. 1, ff. 14v, 15v.

[358] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 22, n. 3, f. 66v, c. 60, n. 26.

[359] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 22, n. 1, f. 110v.

successive investiture, risulta già morto nell'agosto del 1424 quando suo figlio Cristano, sposato con una *domina* Leita, fu investito dei feudi della Chiesa di Trento[360]. Il beneficio concesso non sembra avere alcuna attinenza con quello assegnato a suo padre nel 1391, mentre le decime di Mazzanigo, Lanza, Corte e Cagnò, presumibilmente sempre nel 1424, vennero cedute da un Cristoforo figlio di Francesco di castel Cagnò a Sigismondo Thun[361], con il che anche la linea di Filippo scompare dalla storia della consorteria.

c. *Gli Zaffoni di Cagnò*

I personaggi sinora menzionati sono individuati dal possesso di un titolo distintivo o dalla denominazione «di castel Cagnò», ma la documentazione tardo-trecentesca annovera altre personalità che portano il cognome «di Cagnò» e che non sono riconducibili alla stirpe del castello. Per alcune di esse è possibile ricostruire brevi genealogie che riconducono a meccanismi di radicamento simili a quelli che videro ad esempio l'affermazione dei dalla Corona nella zona di Flavon.

Il caso più significativo, soprattutto perché supportato da una decisa, sebbene tarda, acquisizione di autocoscienza famigliare, è quello degli Zaffoni. L'Archivio di Stato di Trento custodisce un registro di redditi decimali risalente alla seconda metà del Quattrocento che raccoglie una serie di indicazioni relative a tutta la prima metà del secolo XIV: è il «registrum extractum de omnibus instrumentis decime que colligitur et collecta fuit per Laurentium quondam Zenonis de Zaffonis de Cagnovo et per predecesores suos hic breviter anotatum et ex dictis instrumentis exemplatum»[362]. Il compilatore, che sarà lo stesso Lorenzo, vi raccolse i riferimenti alla sua ascendenza fino ad un capostipite Bonomo, già morto nel 1311, il cui figlio Zaffono fu l'iniziatore delle fortune famigliari. Qui serve citare nel 1311 l'acquisto

[360] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 22, n. 5, f. 12v, c. 60, n. 53.

[361] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 22, n. 5, f. 37v.

[362] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 60, n. 18.

fatto da questo Zaffono e da Diotisalvo di Cagnò della decima di Cagnò, nel 1338 la cessione di diritti effettuata dal *dominus* Adelperio figlio di Giacomo di Cagnò a favore di Bontempo figlio di Zaffono, nel 1342 la vendita fatta da Paganino figlio di Diotisalvo a favore di Bontempo relativamente alla decima di alcuni terreni posti nel territorio di Cagnò e confinanti tra l'altro con la *domina* Benvenuta vedova di Federico, e quella fatta da Nascimbeno figlio di *ser* Grimoldo e riguardante la decima di una vigna situata a Cagnò vicino al *dominus* Pellegrino di Rumo; inoltre nel 1345 la vendita di un arativo effettuata da Simone di Cagnò in favore di Bontempo.

I figli di Bontempo trovano posto nei registri feudali della fine del secolo XIV: nel 1391 Pietro ricevette dal vescovo Giorgio porzioni della *decima maior* di Cagnò ed i diritti di regolaneria del villaggio insieme ad un Avancio figlio di Oluradino che non escludo possa essere un suo parente[363]. Il medesimo beneficio fu confermato al figlio di Pietro, Marino, nel 1427[364], il quale finalmente nel 1442 davanti al vescovo Alessandro cedette il feudo a Zenone Vitale figlio di Lorenzino, «nepos suus et filius arrogatus quem ipse tamquam filium legitimum et naturalem ac antiquiorem de stirpe sua ad se accepit et pro filio legitimo habere voluit et recognovit»[365], affermazione che legittimava il figlio di costui Lorenzo, compilatore del citato *registrum*, a costruirsi, usando le carte che evidentemente custodiva nel suo archivio, una schiatta di *predecesores* cui attribuire il significativo cognome *de Zaffonis de Cagnovo*.

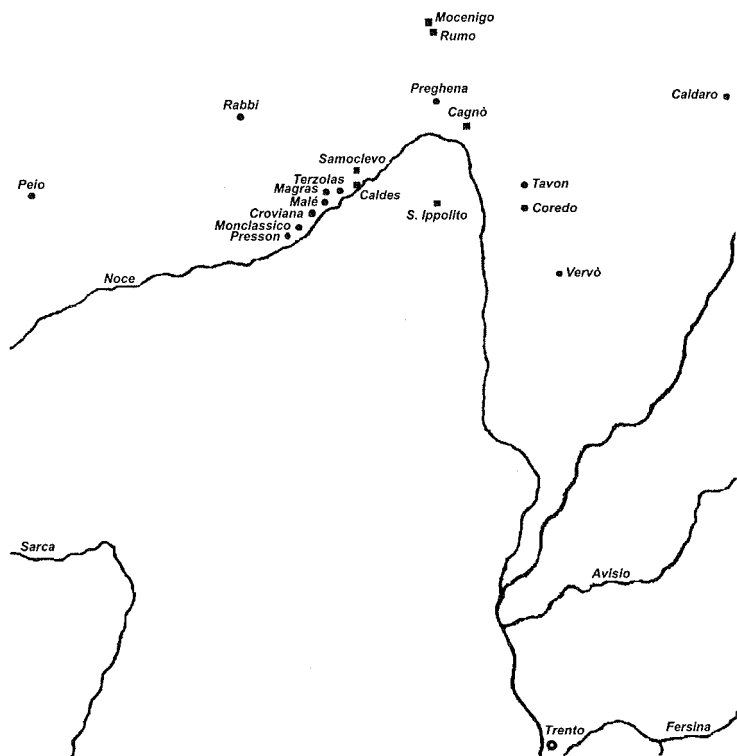
d. *I da Caldes*

Ai da Caldes Vigilio Inama dedicò nel 1903 un piccolo ma informato studio che immediatamente sgombrava il campo da «notizie più leggendarie che storiche» secondo cui le origini

[363] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 22, n. 3, f. 49r.

[364] ASTn, *APV*, *Sezione latina* c. 22, n. 5, f. 103r, cfr. anche *Archivio del Capitolo del Duomo di Trento*, n. 1159.

[365] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 22, n. 5, f. 152v.

Possessi dei da Caldes

della famiglia andavano ricollegate al vescovo trentino Rainaldo (994 ca.) o al cardinale Ugo Candido, e che invece risaliva ad una assai più recente «diramazione dell'antica e potente famiglia de' Cagnò»[366]. Alle medesime conclusioni era arrivato qualche anno prima, come già si è detto, anche l'Ausserer[367].

Sulla derivazione della principale discendenza di Caldes da Rodolfo, Arnoldo e Ancio di Cagnò non vi sono dubbi, nonostante la forte rarefazione delle testimonianze documentarie duecentesche. Tuttavia la piccola genealogia dell'Inama può essere

[366] V. Inama, *Nobile famiglia dei Caldesio*, pp. 45-54.

[367] C. Ausserer, *Le famiglie nobili nelle valli del Noce*, p. 253.

ulteriormente arricchita, senza peraltro riuscire a ricondurre a quei tre stipiti tutte le diverse discendenze che costituiscono la consorteria di Caldes (tav. 16).

Dunque, secondo un meccanismo che si è già visto attivo per i da Mezzo, la concessione del diritto di costruire una casa sul dosso di Caldes conferita dal vescovo Gerardo nel 1230 ad Arnoldo di Cagnò e poi rinnovata da Aldrighetto ai tre fratelli nel 1235 fu occasione per definire una nuova sede di radicamento e, con tempi più lunghi, l'acquisizione di una nuova denominazione cognominale[368]. In tal modo Ancio ricompare, stavolta con il cognome da Caldes, nel 1277 come fideiussore della somma disposta dal vescovo Enrico per riscattare il castello di Pergine da Adelpreto di Mezzo[369]. Di Ancio non vi è più alcuna menzione, salvo forse nel 1289 il riferimento ad un suo figlio, Mucio, che avrebbe comprato da suo cugino Adelpreto, figlio di Arnoldo, alcuni terreni in val di Rabbi[370]. Nello stesso documento, che è una trascrizione novecentesca, viene citato un altro figlio di Arnoldo, Ancio detto Vigo: dei «filii Arnoldi de Caldesio» vi sono menzioni nei rendiconti dei capitani tirolesi nel 1288 e nel 1290[371]. Tra la fine del Duecento ed i primi del Trecento le fonti rivelano l'esistenza di altri due stipiti di altrettante brevi discendenze che non sembrano avere rapporti con la linea principale: un *dominus* Boso, menzionato per la prima volta nel 1296, nel novembre del 1300 è presente al testamento di Guglielmo di Malosco[372]; il *dominus* Caroto invece, defunto padre di Otello, compare tra i confinanti di alcuni terreni di Terzolas oggetto di compravendita nel 1301[373].

[368] KINK, n. 173.

[369] *Ibidem*, n. 206; G.A. MONTEBELLO, *Notizie storiche, topografiche e religiose*, n. XX.

[370] TLAI, *Handschriften*, n. 4382, f. 6r.

[371] C. HAIDACHER, *Die älteren Tiroler Rechnungsbücher*, p. 142, n. 73; pp. 149-150, nn. 83, 84.

[372] TLAI, *Handschriften*, n. 4382, f. 9r; M. MAYR-ADLWANG, *Regesten zur tirolischen Kunstgeschichte*, n. 129; V. ZANOLINI, *Documenti sulle terre dell'Alto Adige*, n. 65, L. MAINO, *I testamenti dell'archivio capitolare di Trento*, n. 6.

[373] ASTn, *Archivio comitale di Sporo*, II 2336.

Tra i figli di Ancio Vigo, Ezzelino raggiunse precocemente una posizione di prestigio, tanto che nel 1302-1303 svolse funzioni di vicario in valle di Sole per conto dei capitani vescovili Dieto ed Enrico di Boimont[374]; fu lui nel marzo del 1307 a ricevere dal vescovo Bartolomeo una doppia investitura: come procuratore dei suoi fratelli Pancera e Odorico, e come procuratore di Finamante, Eride e Svicherio[375]. Vista l'esistenza di questo rapporto di solidarietà e visto che da un documento posteriore si ricava che il padre di Svicherio si chiama Adelpreto[376], come il fratello di Ancio Vigo, ho ritenuto opportuno considerare i cinque investiti come cugini di primo grado. Una imbreviatura del notaio Bongiovanni di Bonandrea aggiunge ulteriori particolari circa la composizione di questa linea, ma non risolve i dubbi, anzi aggiunge una ulteriore discendenza, quella di Arnoldo di Terzolas, che pur rivelando una certa comunanza onomastica con i figli degli antichi da Cagnò non ha alcun sicuro aggancio genealogico con essi[377].

A quasi novant'anni dal loro primo insediamento in valle di Sole i discendenti dei tre capostipiti avevano trovato pieno inserimento nella realtà comunitaria locale: nell'ottobre del 1323 infatti Marchesio fu nominato procuratore delle comunità di Caldes, Samoclevo e Termon, e nel 1327 la casa di suo cugino Ezzelino a Malé fu sede del lodo pronunciato dall'allora vicario vescovile Enrico della Porta riguardo ai confini tra le comunità di Malé e Croviana[378]. La posizione di prestigio così raggiunta

[374] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 83, nn. 82, 84.

[375] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 22, n. 4 ff. 6v-7r; M. MORIZZO - D. REICH, *Codicis Clesiani Archivii Episcopalis Tridentini Regesta*, pp. 44-45.

[376] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 57, n. 64.

[377] L'imbreviatura in questione riguarda, «personaliter constituti singuli», Ezzelino figlio di Ancio, Bartolomeo e i suoi fratelli Ancio ed Ebelino di Caldes figli di Arnoldo di Terzolas, Marchesio figlio di Finamante, Svicherio figlio di Eride e Lodorengo figlio di Caroto; D. RANDO - M. MOTTER (edd), *Il «Quaternus rogacionum»*, n. 323. In realtà, come dimostra la redazione *in mundum* dell'investitura concessa a Svicherio, ciascuno di essi avrebbe beneficiato di un distinto *instrumentum* (ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 57, n. 64).

[378] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 29, n. 7, f. 18r; S. VALENTI, *Le pergamene dell'archivio comunale di Croviana*, nn. 1, 2.

fu probabilmente il motivo che nel 1324 spinse Guglielmo di Roccabruna a concedere a Pesio figlio di Adelpreto il feudo comprendente le decime di alcuni terreni e una casa situati a Samoclevo[379]: fu il primo passo verso l'acquisizione di una nuova sede castellana che, considerata la sua posizione rispetto a Caldes, doveva essere rilevante per il controllo delle comunicazioni all'imbocco della valle.

Per un lunghissimo periodo successivo i da Caldes sono presenti soltanto nelle liste testimoniali[380] e in qualche rarissima confinazione[381]: non credo infatti, a differenza di quanto affermato dall'Inama, che il notaio Bertoldo di Caldes, che nel 1339 fu vicario vescovile a Castelfondo e nel 1340 a Primiero, personaggio legato agli Spaur, appartenga alla famiglia qui considerata, anche perché è impossibile rilevarne la presenza negli atti che più direttamente riguardano i da Caldes. Per quanto defilati dunque, essi seppero tuttavia ricavarsi posizioni di rilievo nel novero della nobiltà anaune: lo prova ad esempio nel 1348 il nome di Pietro figlio di Finamante tra i testimoni alla carta dotale di Caterina Thun moglie di Ebello di Cles[382].

Morti i suoi fratelli, toccò proprio a questo Pietro nel 1365 ricevere dal vescovo Alberto l'investitura dei feudi a nome dei

379 ASTn, *Archivio Salvatori-Roccabruna*, c. 6, b. 17, nn. 572, 349; il feudo era stato precedentemente in mano al defunto Bonagiunta di Samoclevo. Nel 1386 Enrico di Roccabruna figlio di Guglielmo infeudò ad un Federico figlio di Odorico di Samoclevo un insieme di terreni su quella montagna, e nel 1391 i figli di Enrico, Nicolò e Giacomo di Roccabruna, confermarono il beneficio del 1324 a Bertoldo e Svicherio figli del defunto Pietro di Caldes (BCTn, *Archivio della Congregazione di Carità*, c. 3, m. 1, n. 23; ASTn, *Archivio Salvatori-Roccabruna*, c. 2, b. 6, n. 864): se le mie ipotesi genealogiche sono giuste, sono tutti discendenti di Arnoldo di Cagnò-Terzolas, sebbene non del ramo che prese possesso del castello di Caldes.

380 Otello figlio di Caroto fu nel corso del 1328 presente ad una lunga serie di locazioni disposte dal capitolo della cattedrale su terreni posti a Malé, Peio, Menas, Croviana, Monclassico, Terzolas, Presson (C. AUSSERER [ed], *Regestum Ecclesiae Tridentinae*, nn. 271, 272, 273, 275, 276, 277, 278, 279, 282, 285, 286, 287, 288, 290, 291, 303).

381 Nel 1335 Nicolò figlio di ser Boso possedeva dei terreni nella pieve di Livo (ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 9, n. 127, f. 6).

382 E. LANGER, *Die Geschichte der Familie Thun*, nn. XII, XIII.

suoi nipoti Catelano, Francesco e Marchesio, figli di Marchesio, e di Pietro, Stefano, Guglielmo e Finamante, figli dell'altro fratello Robinello. Il complesso di diritti risulta in realtà suddiviso in tre quote: la prima, spettante a Pietro, comprende il castello di Caldes e numerose decime; la seconda, che tocca a Catelano e Francesco, annovera altre decime ed un mulino; la terza, che va ai rimanenti nipoti, conta ulteriori diritti decimali[383]. L'investitura riconosce a Pietro una posizione di preminenza che si ritrova confermata anche nell'atto con cui nel 1371 l'Ortenburg decretò la pace tra le diverse fazioni nobiliari delle valli del Noce: qui Pietro, o Pedracio, è citato appunto insieme con i suoi nipoti in contrapposizione con Pietro e Simone Thun, Sanguerra di Altaguarda e Federico e Antonio di Sant'Ippolito[384]. Pietro fece testamento nel 1374, ma il suo fantasma continuò per qualche tempo ad aleggiare sul capo dei nipoti che l'anno dopo, come detto, dovettero rispondere davanti al vescovo delle accuse di usura e di tentato omicidio ai danni di Beatrice moglie di Nicolò Belenzani, che pesavano sul conto dello zio: il vescovo li assolse in forza della restituzione del maltolto e dei buoni servigi ricevuti[385].

Finalmente nel gennaio di quell'anno Francesco, Marchesio e Catelano, Guglielmo, Pietro e Finamante ebbero la conferma dei feudi del 1365: la porzione del vecchio Pedracio, e quindi il castello, toccò a Francesco e Catelano; resta da spiegare perché Marchesio, che proprio qui è indicato come loro fratello, continui ad essere incluso nel secondo gruppo di investiti insieme ai suoi cugini[386]. Nella successiva investitura della decima di Rovina infatti Guglielmo ricevette il beneficio per se stesso, per i suoi fratelli Pietro e Finamante e per Catelano e Marchesio, qui indicati erroneamente come *patrui sui*[387].

[383] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 22, n. 1, f. XVv.

[384] ASTn, *APV*, *Sezione tedesca*, c. 8, lett. E; B. BONELLI, *Notizie istorico-critiche della Chiesa di Trento*, pp. 223-227 (in traduzione latina).

[385] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 22, n. 1, f. 178v.

[386] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 22, n. 1, f. 37r.

[387] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 22, n. 1, f. 56r.

I possessori del castello acquistarono dunque un ruolo di assoluta preminenza che mise completamente in ombra gli altri rami del consorzio: Pietro Porzano, figlio del citato Lodorengo, è presente ad alcuni atti di compravendita pattuiti nel 1379, mentre a Nicolò figlio di Ebelino e a Pietro figlio di Svicherio il vescovo Alberto assegnò in feudo alcune decime a Terzolas, Monclassico e Samoclevo[388].

Pietro e Finamante, anche per la progressiva scomparsa di fratelli e cugini, consolidarono la loro posizione, preoccupandosi anche di estendere i possessi famigliari nel bacino superiore del Noce: nel 1386 Pietro si fece assegnare in feudo la decima di Preghena che era stata devoluta alla Chiesa dopo la morte di Simone di Cagnò e la mancata conferma al figlio; nello stesso anno i due fratelli compaiono tra i confinanti di un prato posto in valle di Rabbi[389].

Il passaggio alla generazione successiva, avvenuto all'inizio degli anni Novanta, impose una nuova suddivisione delle quote feudali. Già nel 1390 infatti, morto il padre da due mesi, Pietro figlio di Catelano chiese conferma della sua quota facendo riferimento all'investitura del 1375: oltre alla quarta parte del castello di Caldes e di altre decime che probabilmente rientravano nel computo originario, la massa feudale comprendeva ora soprattutto nuove acquisizioni tra cui due mulini ed un manso posti in valle di Rabbi, a testimonianza del rilievo che quella nuova zona di espansione aveva assunto nella concorrenziale strategia di questo ramo[390]. Nel giugno del 1391 Pietro si presentò davanti al vescovo Giorgio e ottenne conferma dei suoi diritti, esclusa la quota del castello[391], ma nel marzo dell'anno seguente fu l'omonimo cugino insieme con suo fratello Fina-

[388] M. Cestari, *Un notaio nella val di Non*, nn. 2, 6; ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 22, n. 1, f. 94v.

[389] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 22, n. 1, f. 99r; BCTn, *Archivio della Congregazione di Carità*, c. 3, m. 1, n. 23.

[390] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 22, n. 1, ff. 113v-114r.

[391] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 22, n. 3, ff. 77r-v. Un mese prima fu Nicolò figlio di Ebelino insieme ai suoi nipoti Svicherio e Bertoldo ad avere conferma delle loro decime (f. 54v).

manto e l'altro cugino Francesco ad avere l'investitura del nucleo feudale originario, vale a dire il castello e le decime assegnate ai *consortes* nel 1375[392].

Dalla fine degli anni Novanta la competizione tra Pietro e Finamante, ed i loro cugini, figli di Catelano e Francesco, diventa martellante. Nel 1397 i due fratelli acquistarono la cospicua eredità feudale di Nicolò di Rumo-Mocenigo ed ottennero così la torre ed il palazzo del castello di Cagnò, il castello di Rumo, numerose decime poste in valle di Rumo e metà del castello di Mocenigo, mentre l'anno dopo il solo Pietro ricevette dal Liechtenstein il diritto esclusivo a sfruttare le miniere di ferro della val di Sole[393]. Dal canto suo l'altro Pietro, figlio di Catelano, nel 1401 ottenne la decima di Magras già appannaggio di Leonardo di Malosco[394].

Nel 1407 Pietro e Finamante aderirono alla Lega del Falco, e Pietro fu presente al decreto con cui il duca Federico esentava i nobili delle valli del Noce dal prestare servizio militare fuori dal principato e dalla contea, dalle collette e dalle pubbliche funzioni, e definiva il ricorso al seniorato nella trasmissione dei feudi «sine aliqua nova investitura fienda, non obstante aliqua consuetudine in contrarium observata»[395].

Presumibilmente Pietro morì di lì a qualche anno[396], e nel 1416 fece testamento anche il cugino Francesco: Finamante rimase l'unico sopravvissuto del consorzio feudale del 1375 e, proba-

[392] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 22, n. 1, f. 137v e n. 3, f. 38v.

[393] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 22, n. 3, ff. 19v-20r e n. 8, f. 21v, c. 9, n. 37.

[394] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 22, n. 3, f. 98v. Poco dopo i due fratelli vendettero la decima di Vervò, che era stata appunto possesso del citato Nicolò di Rumo, a Matteo di Spaur (f. 113v, c. 60, n. 42).

[395] E. von Schwind - A. Dopsch (edd), *Ausgewählte Urkunden*, nn. 161, 162; ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 9, n. 32; C. W. Brandis, *Tirol unter Friedrich von Österreich*, n. 24. Sul decreto del duca cfr. M. Bellabarba, *La giustizia ai confini*, p. 364.

[396] Nel novembre del 1409 insieme a Marchesio figlio di Francesco fece da arbitro nella lite fra alcune comunità della valle circa alcuni diritti di pascolo (G. Ciccolini, *Inventari e regesti*, I, perg. n. 187).

bilmente nel 1424, ebbe dal vescovo Alessandro la conferma del vasto complesso di diritti ottenuti nel corso dei decenni passati[397]. L'atto di investitura elenca l'insieme di castelli, decime, pascoli, mulini e mansi sparsi da Caldaro a tutta la valle del Noce; non solo: poco dopo Finamante aggiunse ai castelli di Cagnò, Rumo, Mocenigo e Caldes, quello di Samoclevo e di Sant'Ippolito unitamente alle decime avute da suo fratello Pietro; la sua *notificacio* occupa cinque carte ed annovera feudi della Chiesa di Trento, tra cui le decime che suo cugino Pietro gli aveva impegnate e i diritti sullo sfruttamento delle vene di ferro, e del duca Federico, il tutto comprovato dal richiamo alle *Lehenbriefen* in suo possesso[398]. Agli altri membri della consorteria toccarono le briciole: Nicolò di Ebelino, suo figlio Antonio e suo nipote Svicherio si divisero le vecchie decime, Pietro ebbe conferma delle sue decime e dei mulini e dei mansi in val di Rabbi ma senza più alcun riferimento al castello di Caldes, Marchesio figlio di Francesco, ormai stabilitosi a Terzolas, ebbe, per acquisto, alcune decime e una mezza torre posta nel villaggio; ma nel 1427 incappò nelle ire dell'ormai vecchissimo Finamante che chiese la restituzione di metà di un arativo che «indebite et iniuste contra voluntatem dicti domini Finamanti tenet et occupat» in valle di Rabbi: l'assessore vescovile, considerando che la lite era «inter barbanum et nepotem et inter afines», ordinò che i due si affidassero a degli arbitri, ma non vi è traccia della sentenza[399]. Dopo aver appianato nello stesso anno un'altra lite per il castello di Sant'Ippolito con i fratelli Chel, vivo ancora nel 1440 per concludere una contesa ereditaria ventennale con sua sorella Agnese, moglie di Petermann di Firmian, finalmente nel 1441 Finamante passò a miglior vita lasciando a suo figlio Pietro mano libera nella gestione del patrimonio[400].

397 ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 22, n. , f. 5r.

398 ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 22, n. 5, f. 37r, c. 22, n. 8, ff. 33r-35r.

399 ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 22, n. 5, ff. 21r, 36v, 47v, c. 22, n. 8 ff. 38r-v; *Archivio del Capitolo del Duomo di Trento*, n. 1159.

400 E. von Ottenthal - O. Redlich, *Archiv-Berichte aus Tirol*, I, n. 839, I, nn. 901, 911; G. Ciccolini, *Inventari e regesti*, II, perg. n. 88.

e. *I da Coredo*

Già l'Ausserer aveva sottolineato le difficoltà incontrate nella ricostruzione genealogica della famiglia di Coredo almeno prima della divisione in tre linee intervenuta nella seconda metà del secolo XIII[401]: in effetti sino alla metà del Duecento l'avarizia dei documenti rende impossibile trovare un legame fra tutti i diversi individui che si fregiano del cognome «da Coredo», ma la rigida suddivisione in tre linee proposta dallo studioso austriaco mi sembra, tranne il caso del ramo di castel Bragher e quello del capitano Odorico, piuttosto artificiosa. Né l'Ausserer pare alieno da una certa confusione quando afferma la possibilità della provenienza dei signori di Coredo da Termeno o di quelli di Termeno da Coredo, visto che Nicolò ed i suoi figli Giacomo ed Enrico di Termeno compaiono in Anaunia solo dopo il 1291[402].

Il primo da Coredo citato nelle fonti è Oluradino (o Olvradino) che nell'agosto del 1170 fu testimone alla sentenza intorno alla lite sulla decima dei novali di castel Trento; il Bertoldo che è menzionato insieme con lui nell'investitura di Odorico e Arnoldo di Appiano del 1185 è forse suo fratello[403]. L'anno successivo la moglie di Oluradino, Palmera, rinuciò al vescovo Alberto i diritti dotali che poteva vantare sui beni ereditari del suo defunto marito Federico di Pomarolo-Pradaglia e su quelli che costui le aveva impegnato in val di Sole a copertura della sua dote; nel 1190 Oluradino era presente alla definizione dei contingenti armati che dovevano formare il seguito di Enrico VI e ancora nel 1217 era a Mori testimone ad una rassegnazione disposta da Zucone di Baldo[404].

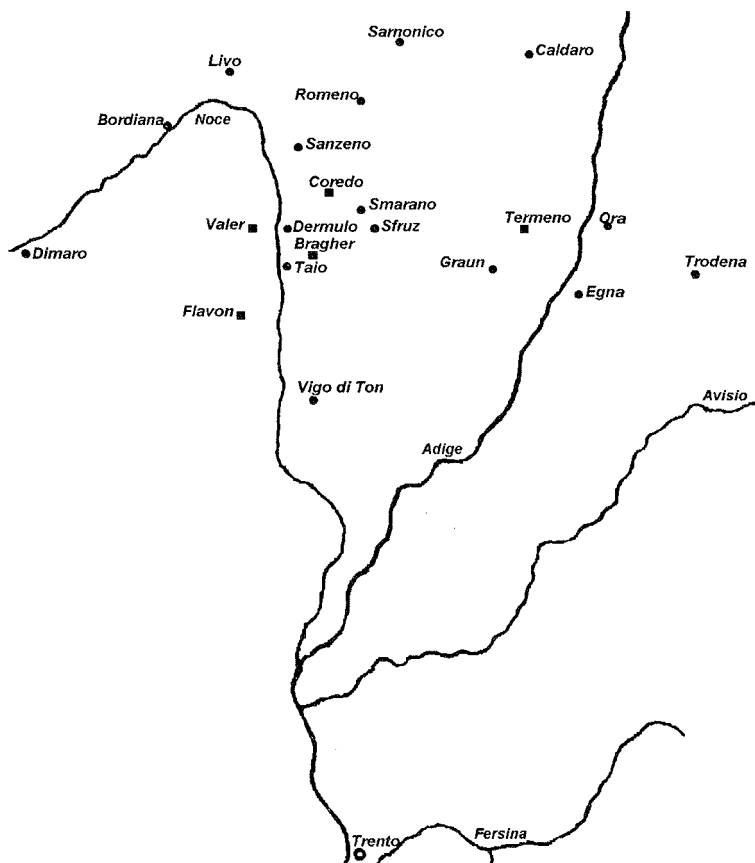
Sino al principio degli anni Settanta del Duecento la documentazione è però estremamente rada: nel 1225 si trovano citati

[401] C. AUSSERER, *Le famiglie nobili nelle valli del Noce*, pp. 79-80.

[402] Sui da Coredo si vedano anche G.B. INAMA, *Antichi dinasti di Castel Coredo*; E. ENDRICI, *Coredo nell'Anaunia*, pp. 81-100: le ricostruzioni genealogiche contenute in questi studi sono per buona parte da rivedere.

[403] HUTER, III, Nachträge, n. 326a; L. SANTIFALLER, *Urkunden und Forschungen*, n. 3; HUTER, I, n. 426; KINK, n. 23.

[404] KINK, nn. 25, 40, 138.

Possessi dei da Coredo

Arpolino e Pietro, mentre nel 1231 la moglie di Bertoldo di Coredo con i tre figli risulta appartenente alla *nobilis macinata* del conte di Ultimo; nel 1233 un Broda di Coredo fu presente al contratto di vendita stipulato tra l'ospedale di San Giovanni Battista d'Oltremare di Verona e Porcardino di Cagnò, e due anni dopo Giuliano venne bandito dall'allora podestà di Trento Alberto di Tirolo per non aver risposto alla citazione inoltrata a suo carico dal sindico dei canonici del duomo: il bando fu sciolto dal podestà imperiale Wiboto nel 1236, e in quell'anno Arpolino

ottenne da Guglielmo e Oluradino di Telve un salvacondotto «in avere et persona pro se et suis, quos mittere et trahere possunt»[405]. Bisogna quindi fare un salto di oltre vent'anni per trovare nuovi esponenti della famiglia in Marquardino, presente nel 1259 all'investitura vescovile di Mainardo e Alberto di Tirolo, e in Riprando, citato nel 1260 fra i testimoni del contratto dotale di Cubitosa d'Arco[406].

Solo dal 1269 dunque è possibile individuare i capostipiti di discendenze un poco più organiche intorno alle quali si organizza la successiva storia famigliare. Il primo di costoro è Nicolò Wercio che appunto in quell'anno fu testimone, insieme ad un Pietro di Coredo certo diverso da quello citato qui sopra, alla pace tra i conti del Tirolo ed Ezzelino di Egna: a lui, evidentemente partigiano tirolese, Ezzelino garantì il possesso dei suoi beni ed *homines* dislocati sul territorio vescovile, ma dalla successiva clausola che imponeva alle due parti la liberazione di tutti i prigionieri è escluso un non meglio specificato Marquardino che io credo sia lo stesso che era presente dieci anni prima a Trento in occasione della menzionata investitura[407]. Già precocemente dunque i da Coredo, o meglio una parte di essi, avevano effettuato la loro scelta e si preparavano a divenire nei decenni successivi la testa di ponte del conte del Tirolo nelle valli di Non e di Sole. In ogni caso nel 1270 Gumpolino, Mugone ed Ermanno di Coredo ricevettero dal vescovo Egnone l'investitura dei loro feudi: i tre erano figli del defunto Bragherio, costruttore del castello che ancora oggi porta il suo nome e capostipite del ramo di Coredo-Bragher; l'Ausserer riferisce la prima menzione di Bragherio, peraltro già defunto, ad un atto del 2 gennaio 1266 con cui i suoi figli Benvenuto e Riccobono consegnarono tutti i loro beni e diritti a Mainardo ed Alberto di Tirolo[408]. Nel 1272 poi Federico figlio di Ribaldo e sua moglie

[405] HUTER, II, nn. 850*, 946; KINK, n. 161; VON VOLTELINI, I, nn. 1, 520.

[406] J. VON HORMAYR, *Geschichte der gefürsteten Grafschaft Tirol*, II, n. 172, D. GOBBI, *Un convento, una città, una regione*, n. 4.

[407] WIESFLECKER, n. 833.

[408] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 57, n. 132 e A. ANDREATTA, *L'esercizio del potere*, n. 118; C. AUSSERER, *Le famiglie nobili nelle valli del Noce*, pp. 80- 81.

Saura figlia di Gisloldo vendettero a Bartolomeo di Tassullo una *clesura* di spettanza capitolare posta a Trento nella contrada della Bolghera vicino al Fersina e al mulino (*folonum*) di Nicolò di Coredo, il quale poi per rinuncia di Bartolomeo fu investito di quel terreno; mentre Pietro, che era presente all'atto di investitura del 1266, nel 1278 venne annoverato in un elenco di possessori vescovili reso da Delaito di Castelfondo al conte Mainardo[409]. Infine, dopo un Arnoldo che nel 1280 ricevette dal vescovo l'incarico di porre Bonaccursio di Sfruz in possesso di alcune arimannie, nel 1281 si trova menzionato per la prima volta Odorico di Coredo, certo una delle personalità più in vista nella storia del vescovato a cavallo dei due secoli[410].

Secondo l'Ausserer Bragherio, l'antico Arpolino e Nicolò erano fratelli: Bragherio fu il capostipite della linea omonima, Nicolò attraverso il figlio Paolo del ramo di castel Coredo ed Odorico, in virtù dei suoi servigi alla contea, della discendenza che si insediò nei castelli di Valer e Flavon. L'artificiosità di cui si diceva riguardo a tale suddivisione deriva dal fatto che, a parte i casi di Bragher dove almeno a livello di denominazione è evidente il distacco dalla vecchia sede, e di Odorico dove pur conservandosi il cognome antico i ruoli funzionariali diedero origine ad un nuovo radicamento, per quel che concerne il ramo del castello di Coredo è evidente, come si vedrà, la costituzione di un consorzio tra discendenze diverse ma unite dal comune possesso del dosso e delle particelle edificiali.

Odorico era figlio di Federico figlio di Oluradino e la documentazione relativa all'attività funzionariale da lui svolta costituisce la parte più cospicua dell'intero complesso di informazioni riguardante i da Coredo[411]. A partire dal 1282, quale procuratore

[409] C. AUSSERER (ed), *Regestum Ecclesiae Tridentinae*, n. 101; WIESFLECKER - RAINER, n. 231.

[410] L. POVOLI, *Economia, società e rapporti politici nel Trentino*, n. 94; WIESFLECKER - RAINER, n. 318.

[411] Secondo l'Ausserer Odorico era figlio del Federico marito di Saura che si è nominato prima, ma l'ascendenza può essere ricavata dal contratto di vendita stipulato con Odorico nel 1283 dal conte Guglielmo di Flavon (C.

del conte del Tirolo, Odorico gestì l'incameramento dei beni dei conti di Flavon, e già allora o poco dopo fu probabilmente investito in feudo pignoratizio del castello di Flavon ed in feudo ereditario di castel Valer; presente il 5 novembre del 1287 quando Nicolò di Egna vendette a Mainardo tutti i suoi beni a nord e ad ovest dell'Avisio, in val di Non e sull'Adige, Odorico il giorno seguente fu incaricato dallo stesso Nicolò di rappresentarlo davanti al vescovo o ad altro *dominus* per effettuare la rassegnazione di quanto da lui detenuto in feudo; ed è ovvia la sua presenza tra i partigiani di Mainardo citati dal vescovo Enrico davanti al tribunale apostolico di Bologna nell'aprile del 1288[412]. A partire da quello stesso anno Odorico fu vicario del conte nelle Giudicarie e di questo periodo si possono citare un'ordinanza volta a delimitare i beni comuni, dei privati e le strade in Val Daone e a Bono, alcuni rendiconti, un paio di interventi per sanare questioni sui diritti di pascolo tra le comunità di Riva, Tenno, Bleggio, Lomaso e Pranzo, e tra Condino e Castello[413]. Sempre nel 1288 e poi nel 1290-1291 fu capitano di Trento e come tale rese conto della sua attività amministrativa e assistette, nel luglio del 1290, al trattato di alleanza tra Mainardo e Alberto della Scala[414].

AUSSERER, *Le famiglie nobili nelle valli del Noce*, p. 82; ASTn, *Archivio comitale di Sporo*, II 2303). Su Odorico cfr. P. MAYR, *I capitani trentini del Duecento*, pp. 171-175.

412 ASTn, *Archivio comitale di Sporo*, II 2293, II 2301; WIESFLECKER - RAINER, nn. 425, 435, 440, 449, 573 555, 556, 590, 431); C. AUSSERER, *Le famiglie nobili nelle valli del Noce*, pp. 83, 156, 176: a castel Valer nel 1301 Arnoldo di Tuenno vendette ad Odorico la decima di Terres (ASTn, *Archivio comitale di Sporo*, II 2330).

413 G. PAPALEONI, *Le più antiche carte*, nn. XXII, XXIX; WIESFLECKER - RAINER, nn. 595, 632, 633; F. BIANCHINI (ed), *Le più antiche pergamene*, nn. 11, 12, 13, 14, 15, 16, 17, 18.

414 C. HAIDACHER, *Die älteren Tiroler Rechnungsbücher*, pp. 143-145, nn. 74, 75, 77, 78; p. 149, n. 83; pp. 288-291, nn. 132, 134, 136; pp. 293-294, nn. 140, 141; p. 264, n. 103; J. VON HORMAYR, *Sämmtliche Werke*, n. LI; WIESFLECKER - RAINER, nn. 687, 688; cfr. anche M. MAYR-ADLWANG, *Regesten zur tirolischen Kunstgeschichte*, n. 76. Nel 1291 Tridentino di Ora gastaldo tirolese di Egna ed Enrico di Federico di Coredo, che l'Ausserer dice essere fratello di Odorico, pattuirono con Mainardo l'ammontare per l'affitto della giurisdizione di

Dopo essere stato nel 1293 procuratore di Gocelino ed Ezzelino di Mezzo che volevano rinunciare al vescovo i diritti sul castello venduti al conte del Tirolo, Odorico gestì le pratiche che portarono alla devoluzione dei beni dei da Mezzo a favore di Mainardo, e nel 1295 a Trento, insieme a Svicherio d'Arsio e ad altri eminenti nobili tirolesi, garantì la promessa fatta dal conte al delegato di papa Celestino di restituire tutti i castelli, fortezze, beni e terre sottratti al vescovo trentino[415]. Capitano di Trento nello stesso anno, rese conto di 32 lire «pro edificacione et refecturis domus Boniconsilii» e di 41 marche date per la costruzione del castello di Fondo, ma a partire dal 1296 unì al capitanato della città quello delle valli di Non e di Sole ordinando ad esempio nel 1298 la copia e la pubblicazione del *Liber statutorum hominum vallium Ananie et Solis*[416].

Anche il vescovo Filippo, rinchiuso nelle maglie dell'accordo stretto a Verona nel 1301 con i da Tirolo ed i da Castelbarco, dovette valersi dei servigi di Odorico che nel 1303 fu incaricato di *tractare* la cessione triennale di Riva, del castello di Tenno, dei castelli e della montagna di Gardumo ai tre figli di Mainardo, e nel settembre dello stesso anno ottenne l'esazione della colta con l'obbligo di renderne conto al vescovo, come infatti fece notificando le entrate e le uscite: in base all'accordo del 1301 infatti le spese di amministrazione gravavano sui redditi vescovili ed Odorico dichiarò ad esempio di aver speso sulla montagna di Gardumo come marescalco dei conti 1.350 lire che rientravano nel totale di spesa dichiarato di 18.631 lire 17 soldi e 4 denari, con un disavanzo di 426 lire e 9 soldi di cui il capitano chiedeva al vescovo soddisfazione[417]. In seguito continuò a conservare le

Egna, con la garanzia dello stesso Odorico; WIESFLECKER - RAINER, n. 718; C. AUSSERER, *Le famiglie nobili nelle valli del Noce*, p. 83.

[415] WIESFLECKER - RAINER, nn. 800, 832, 850, 860, 861, 915; ASTn, *APV, Sezione latina*, c. 17, n. 11.

[416] M. MAYR-ADLWANG, *Regesten zur tirolischen Kunstgeschichte*, nn. 109, 129; ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 9, n. 71; J. VON HORMAYR, *Sämmtliche Werke*, n. LV; V. INAMA, *Gli antichi Statuti e Privilegi*, n. I.

[417] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, Miscellanea I, n. 63, c. 26, n. 52; B. BONELLI, *Monumenta Ecclesiae Tridentinae*, pp. 82-84.

sue funzioni e nel dicembre del 1306, come detto, accompagnò Giacomo di Rottenburg alla mensa del vescovo Bartolomeo, prestandosi come interprete per il nobile tirolese che davanti al Querini rivendicava l'onere e gli onori derivanti dalla funzione di *pincerna* comprata insieme col castello dai *nobiles* di Segonzano[418].

È bene a questo punto, pur nella pochezza delle informazioni disponibili, considerare anche le sorti degli altri esponenti della famiglia nell'ultimo ventennio del Duecento. Nel 1286 Faidia, figlia di Gumpolino di Bragher, sposò Enrico Rospaz figlio naturale di Simone Thun ed il padre le assegnò una dote di 200 lire: come sottolinea l'Ausserer, in questo modo i Thun si assicurarono già il possesso di alcuni diritti sul castello di Bragher, preparandone il passaggio nelle loro mani, avvenuto tra il 1321 e il 1322 dopo la morte di Mugone, fratello di Faidia, e per iniziativa di Ermanno[419]. A riprova del rapporto non interrotto con la città di Trento, bisogna citare un documento del 1305 in cui si riporta la protesta del *magister* Egidio di Como, preposto alla fabbrica del duomo, contro il pievano di Bolzano che non aveva consegnato quanto dovuto al *laborerium* per l'anno in corso: Pietro di Coredo fu interrogato al riguardo e disse che quando era provvisore della fabbrica con le 300 lire versate dalla pieve di Bolzano aveva fatto realizzare le due finestre nella parete del duomo verso la piazza sopra la roggia: Pietro di Coredo risulta cittadino di Trento nel 1307 e nel 1311

[418] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 36, n. 11; cfr. anche c. 83, n. 84a, c. 29, n. 7, ff. 9r-10r; C. AUSSERER (ed), *Regestum Ecclesiae Tridentinae*, n. 212; D. REICH, *Le pergamene dell'archivio comunale di Vervò*, p. 194; M. MAYR-ADLWANG, *Regesten zur tirolischen Kunstgeschichte*, n. 300; KINK, n. 219; nel febbraio del 1307 Odorico era a Trento per la concessione dell'avvocazia della Chiesa fatta dal vescovo ai figli di Mainardo (B. BONELLI, *Monumenta Ecclesiae Tridentinae*, pp. 86-87). I dati sull'attività patrimoniale di Odorico in quest'ultimo scorcio di secolo e al principio del seguente sono ridottissimi: nel 1293 affittò la decima di Claiano, e nel 1305 comperò dal sarto Ventura di Egna una vigna; TLAI, *Handschriften*, ms 4382, f. 8r; APBz, *Archivio Spaur*, n. 1568 (691) 1305.08.24.

[419] TLAI, *Urkundenreihe*, I 3775; C. AUSSERER, *Le famiglie nobili nelle valli del Noce*, pp. 81-82; cfr. anche E. LANGER, *Die Anfänge der Geschichte der Familie Thun*, p. 41.

è citato nelle confinazioni di una casa sita nella contrada di Porta Oriola[420].

Nelle investiture queriniane del 1307 il primo da Coredo menzionato è Ermanno di Bragher che il 20 marzo ebbe la conferma dei feudi aviti prima per sé e poi a nome di suo fratello Gumpolino e di Nicolò e Pietro figli di Svicherio e nipoti di Paolo di Coredo; dieci giorni dopo Gumpolino fu regolarmente investito, mentre in aprile fu la volta di Arpolino figlio di Arnoldo Gaiolo che ebbe anche i feudi vendutigli da Bertoldo di Cavareno; il vescovo Bartolomeo approvò anche una serie di manomissioni effettuate da Corrado a favore di un suo arimanno nel 1290 e dai fratelli Nicolò e Adio, nonché dallo stesso Corrado a favore di alcuni loro *homines* nel 1284; un'altra cessione era stata fatta prima del 1307 da Corrado che aveva venduto dei feudi al mastro muratore Guglielmo di Como che abitava a Seio[421].

Le infeudazioni vescovili riguardarono dunque la linea di Bragher e quella che l'Ausserer chiama di castel Coredo: di Odorico non è traccia. Intorno al 1308 il capitano aveva accompagnato davanti ai conti di Tirolo Rempreto di Flavon che intendeva rivendicare i residui diritti dopo la forzata vendita del comitato originario; dal 1309 al capitanato di Trento e delle valli di Non e Sole Odorico aggiunse quello delle Giudicarie e riprese quindi in mano attraverso il suo vicario Tissone di Sporo la causa per i pascoli tra Condino e Castello; nel 1312 infine coronò la propria carriera di funzionario al servizio della contea diventando burgravio del Tirolo – stando all'Ausserer lo era già stato nel 1296 – e diventando uno dei procuratori cui fu affidata la reggenza della contea quando il conte Enrico andò a Francoforte

[420] V. Zanolini, *Per la storia del Duomo di Trento*, n. IV; ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 21, n. 9; C. Ausserer (ed), *Regestum Ecclesiae Tridentinae*, n. 239.

[421] M. Morizzo - D. Reich, *Codicis Clesiani Archivii Episcopalis Tridentini Regesta*, pp. 53-54, 74, 75-76, 69, 63-64; ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 22, n. 4, ff. 14r-15r, 27v, 31r: un piccolo registro di investiture databile sempre al 1307 cita anche un Salatino figlio di Ribaldo ed un Ropreto Spezzapietra, entrambi privi di titolo distintivo (c. 21, n. 9).

per l'elezione regia con al seguito Pretlino, figlio dello stesso Odorico[422]. Presente a Bolzano nel 1314 quando lo stesso conte decretò la restituzione all'episcopato trentino della valle di Fiemme, Odorico continuò ad operare come funzionario comitale sino alla morte intervenuta tra il 1323 e il 1325, e dai pochi documenti rimasti è possibile rilevare il tentativo da parte sua di estendere i propri interessi nella pieve di Egna e nella zona atesina: nel 1309 a castel Caldiff comprò un *sedimen* e due prati a Trodena e un *greçivum* ad Egna; l'anno successivo diede in locazione un suo manso situato nel territorio della Cappella di Termeno, e nel 1314 affittò una particella con una casa di legno, quattro arativi, una vigna e un prato posti ad Ora[423].

In possesso feudale dalla fine del Duecento dei castelli di Flavon e Valer, nel 1322 Odorico comperò da Nicolò e Filippo di Malosco figli di Federico di Coredo la quinta parte del dosso e del *cassalle* del castello di Coredo *pro indiviso* con gli eredi di Bruio, di Arpolino e di Giorgio di Coredo residente a Taio, e confinante con gli eredi di Paolo di Coredo: quindi nel castello non abitavano solo i figli di Nicolò Wercio e di Paolo, ma almeno altre quattro discendenze per le quali è difficile trovare parentele comuni, senza contare che nel 1314 a castel Coredo abitava

[422] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 40, nn. 21, 22, c. 8, n. 122 (copia del secolo XVI), c. 83, n. 94, c. 32, n. 29; F. BIANCHINI (ed), *Le più antiche pergamene*, nn. 21, 22, 23, 24; G. PAPALEONI, *Le più antiche carte*, nn. XLII-XLV; M. MAYR-ADLWANG, *Regesten zur tirolischen Kunstgeschichte*, nn. 344, 351, 362; A. ZAUNER (ed), *Das älteste Tiroler Kanzleiregister*, n. 135; C. AUSSERER, *Le famiglie nobili nelle valli del Noce*, p. 83.

[423] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 12, n. 9a, 9b; B. BONELLI, *Notizie istorico-critiche intorno al B.M. Adelpreto*, n. CXIV; F. UGHELLI, *Italia Sacra*, coll. 624-625; ASTn, *Archivio comitale di Sporo*, II 2342-2344 (i regesti, con qualche errore, sono in O. STOLZ, *Die Ausbreitung des Deutschtums in Südtirol im Lichte der Urkunden*, II, p. 234 nn. 24-26); APBz, *Archivio Spaur*, n. 1270 (1310.05.07), 1319.02.16. Nel 1309, a compenso dei servigi resi, Odorico ebbe dal duca Ottone l'esenzione dalle colte per tutti i possessi situati nella pieve di Egna; A. ZAUNER (ed), *Das älteste Tiroler Kanzleiregister*, n. 12; si vedano anche nn. 37, 47, 160, 85, 96, 107. Nel 1327 i figli di Odorico, i *nobilles viri* Federico e Odorico avevano una casa ad Egna; APBz, *Archivio Spaur*, n. 1272 (310) 1327.10.14.

anche Simeone di Termeno[424]. Si noti inoltre che nel 1325 il figlio di Bruio, Oluradino, vendette ad Odorico e Federico, figli del capitano, e a Simeone e Federico di Termeno le due metà del suo *cassalle* sul dosso di castel Coredo confinante con il *dominus* Pietro e con gli eredi di Nicolò suo fratello, nipoti di Paolo, e feudo del vescovo Enrico; Oluradino morì forse alla fine del 1326 ed i suoi figli, Sofia, Agnese e Nicolò, assistiti dalla madre Riconor e dalla nonna Matilde, cedettero a Simeone e Federico quel che ancora possedevano sul dosso di Coredo, cioè una casa ed il terreno adiacente «cum cura et cum castelancia»[425].

Tre anni dopo il *nobilis miles* Federico vendette a Nicolò di Flavon la decima di Dimaro che teneva dal vescovo di Trento, e nel 1334 suo fratello Odorico, morto Pretlino, *voluntarius* cedette al conte del Tirolo il castello di Flavon che fu concesso in beneficio a Volcmaro di Burgstall[426]. Da questo momento in poi dei figli di Odorico non si parla più, ma l'Ausserer cita un accordo concluso nel 1342 tra Giovanni figlio di Dagen di Valer ed Enrico di Valer figlio di Odorico e fratello di Pretlino e Federico per la spartizione dell'eredità degli ultimi due citati[427]. Pietro di Coredo e suo figlio Bono, cittadini di Trento, sono menzionati nel 1337 fra i testimoni di una notifica feudale richiesta da Guglielmo da Roccabruna; Pietro risulta già morto nel 1339 quando i suoi figli, Corrado e Cressono, rassegnarono al vescovo un loro feudo di Sfruz; Bono invece nel 1341, come sindico della comunità di Coredo insieme con Nicolò figlio di Rosa, vendette a Simeone di Termeno un appezzamento arativo[428].

[424] APBz, *Archivio Spaur*, 1322.08.11, 1314.06.13: si può solo dire che Arpolino era forse il figlio dell'Arnoldo citato nelle investiture del 1307 e Giorgio un nipote dell'Arpolino duecentesco.

[425] APBz, *Archivio Spaur*, 1325.05.15, 1327.01.11.

[426] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 29, n. 6, f. 3v; APBz, *Archivio Spaur*, 1334.10.04.

[427] C. Ausserer, *Le famiglie nobili nelle valli del Noce*, p. 85: sempre trattando della «linea» di castel Coredo l'autore confonde in seguito la discendenza di Termeno insediata entro la fortezza con quella originaria superstite (i figli di Pietro di Coredo).

[428] ASTn, *Archivio Salvatori-Roccabruna*, c. 6, b. 8, n. 601; G. Chiesa, *Regesto dell'archivio comunale*, n. 23; P. Chiusole (ed), *Regesto delle pergamene*, n. 33;

f. *I da Termeno*

Nel 1291 dunque si insediò a Coredo Enrico figlio di Nicolò di Termeno che subito mise in essere un'attiva politica di acquisizioni fondiarie in zona[429]: Enrico comprò da Paolo di castel Coredo, figlio di Nicolò Wercio, un arativo già nel 1291 e poi nel corso dell'anno successivo acquistò altri due arativi vicino ai possessi del fratello di Paolo, Corrado[430]. I da Termeno ripresero l'attività patrimoniale a Coredo nel 1314 quando Simeone figlio di Enrico comprò un arativo da un Avancio figlio di Corradino, e diede in locazione una casa con cortile ed orto «cum omni honore et iurisdicione et cum omni introytu et exitu pertinente»; nel 1318 poi lo stesso Simeone acquistò da Guglielmo di Livo un cospicuo pacchetto di affitti, alcune prestazioni d'opera e un mulino a Bordiana in riva al Noce[431].

Nel 1322 Simeone concedeva in locazione due arativi situati a Coredo e ne comperava uno posto nel territorio di Smarano, ma sebbene nel 1314 e ancora nel 1322 egli sia indicato come residente nel castello di Coredo, né lui né i suoi fratelli sono

APBz, *Archivio Spaur*, 1341.04.18. Un altro da Coredo cittadino di Trento, il *dominus* Francesco, nel 1328 figura come affittuario del capitolo (C. Ausserer [ed], *Regestum Ecclesiae Tridentinae*, n. 289); nel 1342 un *dominus* Moreto figlio di Arnoldo Osellino di Coredo ottenne dai canonici dei terreni posti nel territorio di Caldaro; V. Zanolini, *Documenti sulle terre dell'Alto Adige*, n. 208; cfr. anche D. Reich, *Una congiura a Caldaro*, p. 416.

[429] L'altro fratello, Giacomo detto Zeho o Zaho, rimase a Termeno, dove il figlio Giovanni a partire dal 1329, morto il padre, continuò ad occuparsi dei beni di famiglia almeno sino al 1371; cfr. ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 29, n. 6, f. 4r, c. 22, n. 3, ff. 31r-v, TLAI, *Schloßarchiv Schenna*, 26.2.1371.

[430] TLAI, *Handschriften*, ms 4382, f. 6r; APBz, *Archivio Spaur*, 1292.10.28. Nell'aprile del 1307 Giacomo ed Enrico figli di Nicolò di Termeno notificarono al vescovo Bartolomeo l'insieme dei beni loro infeudati nel territorio di Termeno (ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 61, nn. 44, 45). Nel 1296 un *dominus* Guglielmo figlio di Flordebella di Coredo, che non so collocare nella genealogia della famiglia, vendette ad Enrico di Tuenno un suo prato: anche questo Enrico si era trasferito a Coredo e nel 1299 fece altri acquisti (TLAI, *Handschriften*, ms 4382, ff. 9r, 10r).

[431] APBz, *Archivio Spaur*, 1314.04.20, 1314.06.13; L. Cesarini Sforza, *Cinque documenti anauniesi*, I.

menzionati nel citato atto di acquisto e divisione della fortezza da parte del capitano Odorico[432]. L'anno successivo Simeone rafforzò ulteriormente la sua posizione in Anaunia sposando la figlia di Guglielmo di Livo, Agnese, ed ottenendo «pro precio et solutione honeris dotis» un'altra somma di affitti e di prestazioni d'opera pagate per certe case di Bordiana; inoltre comprò un altro arativo situato a Smarano[433]. Dopo aver nel 1325 acquistato un'altra porzione del dosso di castel Coredo, Simeone e suo fratello Federico l'anno dopo comperarono un arativo da *ser* Odorico figlio del *dominus* Enrico di Coredo[434].

Nel 1329 l'altro fratello, Odorico, rinunciò al vescovo la quarta parte della decima della Cappella di Termeno ed il vescovo ne reinvestì Giovanni figlio di Giacomo di Termeno, cugino di Odorico; nel 1333 poi cedette allo stesso Giovanni un affitto vescovile riscosso su una casa posta a Termeno; nel frattempo Simeone continuava la sua politicadi arricchimento patrimoniale acquistando nel marzo del 1330 cinque arativi e mezzo prato posti nel territorio di Sfruz, in maggio un altro arativo a Smarano comprato da Pietro di Cles, in giugno un terreno a Sfruz[435]. Presente tra i confinanti di un appezzamento a Ton, nel 1331 Simeone comperò un prato sul monte di Coredo, Sfruz e Smarano e un altro arativo a Coredo comprensivo della decima, e otto anni più tardi acquistò tre arativi e una vigna tra Coredo e Dermulo vicino ai possessi di Bono figlio di Pietro[436]. Questa intensa campagna di acquisti continuò nel 1340 e poi nel 1343 quando Simeone comprò ancora da Pietro di Cles una somma di affitti riscossi nella pieve di Smarano; quindi nel 1346 e nel

[432] APBz, *Archivio Spaur*, 1321.02.02, 1322.05.20.

[433] APBz, *Archivio Spaur*, 1323.10.20, 1323.12.12.

[434] APBz, *Archivio Spaur*, 1326.04.20: Enrico di Coredo nel 1326 è registrato tra i confinanti di una vigna posta a Curono (TLAI, *Schloßarchiv Schenna*, 1326.10.10).

[435] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 29, n. 6, f. 4r, c. 10 n. 36; APBz, *Archivio Spaur*, n. 1571 (694) 1330.03.14, 1330.05.02 e 05.24, 1330.06.07

[436] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 9, n. 122; APBz, *Archivio Spaur*, 1331.05.29, 1331. 07.10, 1339.05.30.

1347 con nuove acquisizioni fondiarie a Smarano[437]. Simeone morì forse nel corso del 1348: in quell'anno e poi nel 1350 suo figlio Federico diede in locazione due arativi situati a Sarnonico ed uno posto a Sfruz, mentre tre anni dopo, col consenso di suo fratello Leonardo, affittò un suo vignale di Termeno[438].

Un'investitura vescovile del 1363 serve a chiarire le condizioni di insediamento all'interno del castello di Coredo: in presenza di Pietro e Termeno figli di Simeone, il vescovo investì Gasparino figlio di Federico, un pronipote di Paolo di Coredo, e Pietro Decio figlio di Bono, lontano cugino del precedente, della decima di Sfruz e di Coredo che erano appartenute al più volte citato Pietro, qui indicato con l'appellativo di Bruto, di due mulini e un *folonum* posti nella pieve di San Sisinio; quindi nello stesso giorno investiva Pietro figlio di Simeone ed i suoi fratelli Federico, Termeno e Leonardo di tre parti del castello e dei feudi posti nella pieve di Caldaro e alla Cappella di Termeno (il dosso del castello di Termeno, tre decime, tre vigne e un manso a Graun); infine il solo Gasparino ebbe in concessione due parti del castello, quattro gruppi di *homines*, e tre parti di una segheria e di un mulino indivisi con Morardo di Vasio e posti nel territorio di Romeno[439]. Il vescovo dunque, scomparsi alcuni dei membri del precedente consorzio, sancì in questo modo il regime di coabitazione da tempo esistente tra i discendenti dell'antico Nicolò Wercio ed i nuovi venuti di Termeno.

Nella seconda metà del Trecento i rapporti genealogici subiscono un netto processo di semplificazione concentrandosi intorno ai

[437] L. Cesarini Sforza, *Cinque documenti anauniesi*, n. IV; APBz, *Archivio Spaur*, 1343.06.30, 1346.04.26, 1347.02.08. I da Termeno però non abbandonarono i loro interessi nell'Oltradige: nel 1344 Federico figlio di Simone era presente a Trento alla nomina del procuratore di suo cugino Giovanni residente a Termeno; ASTn, *APV*, *Sezione latina*, Miscellanea I, n. 100; G. Dominez, *Regesto cronologico*, n. 871.

[438] APBz, *Archivio Spaur*, n. 1573 (696) 1348.12.31, 1350.06.20; TLAI, *Schloßarchiv Schenna*, 1353.10.13.

[439] M. Morizzo - D. Reich, *Codicis Clesiani Archivii Episcopalis Tridentini Regesta*, pp. 82-83; ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 22, n. 1, ff. 7r-8v: l'appellativo di «Decio» compare solo nel *Codex*.

pochi superstiti rami del consorzio di Coredo e alla stirpe di Termeno. Della discendenza di Nicolò Wercio rimane in vita Gasparino che nel 1364 fu testimone all'investitura di Marco di Vasio, di quella di Odorico resta Marina Virata, che, investita nel 1381 delle decime avite di Termon, Trodena e Carano, di una casa e due prati a Denno, dovrebbe essere – almeno così credo – una nipote del capitano tirolese, per il tramite della quale una parte dell'eredità dei da Coredo passò agli Spaur[440]. Il dato di maggior rilievo è però che a partire dai primi anni Sessanta la discendenza di Simeone di Termeno-Coredo sembra abbandonare la denominazione originaria per privilegiare quella acquisita dopo lo stanziamento nel villaggio anaune[441]. Evidentemente la solidarietà fra i quattro fratelli di Termeno affermata dalla investitura vescovile del 1363 rimase attiva sino al 1369 quando Pietro comperò da Giovanni Zaho di Termeno, suo lontano cugino, due decime percepite a Termeno e Caldaro di cui fu infeudato[442].

Nel 1380 Pietro ebbe dal duca Leopoldo d'Austria l'investitura della decima di Smarano e di metà delle regolanie di Coredo, Smarano e Sfruz, beneficio che fu confermato a lui e a suo figlio Simeone dal duca Alberto sei anni più tardi[443]; nel 1391 il Liechtenstein gli concesse prima un manso situato a Termeno e poi la conferma dei feudi del 1363 unitamente alle nuove

[440] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 22, n. 1, ff. 12r, 77v: le decime di Marina passarono alla fine del secolo a suo genero Guglielmo di Chreig (c. 22, n. 1, f. 123r); sui complicati passaggi ereditari tra Marina Virata, suo marito Giovanni (Gesco) di Spaur ed i discendenti cfr. J. Ladurner, *Die Grafen von Flavon*, pp. 178-179.

[441] Nell'elenco dei nobili della *Gotzhaus von Trient* premesso al *Lehenregister* del vescovo Alberto di Ortenburg sono menzionati «Petrus et Tramenus et omnis eorum genealogia nobiles de Coredo» (ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 22, n. 1, f. 2r).

[442] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 22, n. 1, f. 26v. Fino a quel momento vengono menzionati collettivamente soltanto gli *heredes* del defunto Simeone di Coredo, che peraltro avevano conservato comunanza di possessi con i parenti rimasti nella piana dell'Adige (c. 22, n. 1, ff. 13r, 14r, 26v-27r).

[443] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 60, nn. 23, 24. Il fratello di Pietro, Federico, aveva fatto testamento nel 1375; E. von Ottenthal - O. Redlich, *Archiv-Berichte aus Tirol*, I, n. 1037.

acquisizioni[444]. Nel 1396 Pietro e Simeone ottennero dal duca Leopoldo il rinnovo del loro vecchio beneficio e questa fu l'ultima investitura assegnata ai due che tre anni dopo risultano entrambi defunti, quando il vescovo Giorgio concesse i feudi episcopali al figlio di Simeone, Michele, assistito dal prozio Termeno e da Ottone della Torre di Termeno; quest'ultimo, sempre in qualità di tutore, nel 1400 a Bolzano ebbe dal duca Leopoldo la conferma della decima di Smarano e della regolania di Coredo, Smarano e Sfruz[445]. Ottenuto dal vescovo nel 1424 il rinnovo dei feudi di famiglia, Michele a partire dalla metà degli anni Venti entrò nel ristretto *entourage* del Masovia e fu perciò presente a moltissimi atti ed investiture episcopali, tra cui nel 1425 il decreto con cui il vescovo ordinò al comune di Trento di versare a Giovanni figlio di Erasmo Thun i 700 ducati che gli erano dovuti per la manutenzione del castello di Stenico[446]. Nel 1427, in occasione della causa tra il comune di Trento e le comunità della giurisdizione urbana che si rifiutavano di versare i contributi per la manutenzione delle opere di difesa cittadine, Michele comparve come *referendarius* del vescovo, e l'anno dopo ottenne un complesso di benefici episcopali appartenuti ai defunti Enrico di Rottenburg e Vigilio d'Arsio, cui nel 1330 si aggiunsero quelli già posseduti da Sigismondo di Vasio[447].

[444] O. Stolz, *Die Ausbreitung des Deutschtums in Südtirol im Lichte der Urkunden*, II, p. 175 n. 150; ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 22, n. 1, f. 122v, c. 22, n. 3, f. 17r.

[445] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 60, nn. 23, 34, c. 22, n. 3, ff. 31r-v.

[446] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 22, n. 5, ff. 77v-78r; BCTn, *Archivio del Magistrato Consolare*, n. 3328; per altre presenze cfr. ad esempio solo per il 1424: ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 60, nn. 118, 50, 51, 45, 52, c. 10, n. 47, c. 58, n. 30, c. 62, nn. 115, 116, c. 57, nn. 77, 34, c. 9, n. 203, c. 22, n. 5, ff. 136r, 28v, 31r, 144r-v, 135r, 23r, 86r-87v, 143r, 15r, 24r, 46v, 130v, 41r-v, 1v-2r, 2r-v, 134ar, 76r-v

[447] BCTn, *Archivio del Magistrato Consolare*, n. 3359; ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 22, n. 5, ff. 70v, 71r. Michele fu *referendarius* vescovile anche nel 1428, quando Stefana de Federicis ricusò davanti al Masovia i tutori assegnati a suo figlio Graziadeo di Campo chiedendo che tale tutela fosse deferita a suo padre, Giacomino de Federicis, e nel 1430 in occasione del riscatto del castello di Campo dagli eredi Thun; c. 68, n. 227; BCTn, *Fondo manoscritti*, n. 2685 pp. 188-189.

Di Gasparino da Coredo si torna ad aver notizia invece soltanto nel 1392 quando, ancora insieme a suo cugino Pietro, ebbe il rinnovo dei feudi del 1363[448]; nulla d'altronde si sa di suo figlio Nicolò che risulta già morto nel 1429 quando il suo erede, Antonio, accettò dal Masovia la carica di massaro delle valli di Non e di Sole[449].

Di questi due da Coredo, Michele e Antonio, entrambi alti funzionari episcopali, è quindi possibile seguire le carriere sino alle soglie degli anni Quaranta. Nel 1431 Michele, già luogotenente vescovile, divenne «omnium ... fortaliciorum civitatis et dominii capitaneus et gubernator», mentre Antonio acquisì le funzioni di esattore generale delle imposte nelle valli del Noce[450]. Sempre nel 1431 Michele, pur conservando il ruolo di luogotenente vescovile, divenne capitano ducale di Trento, carica che conservava ancora nel 1435 quando si ritrovò a dover dirimere, insieme al capitano di Ivano Enrico di Moosperg, la solita bega fra Trento e le comunità vicine per il mancato pagamento dei contributi *pro bono statu civitatis*[451]. La lunga dimestichezza con la corte episcopale e ducale doveva avere affinato l'abilità diplomatica del da Coredo cui, probabilmente ancora alla fine del 1435, il vescovo affidò la missione di riconciliazione, poi fallita, con Paride di Lodrone e al quale nel 1436 i cittadini di Trento si rivolsero per trovare una soluzione alla rottura dei rapporti con il Masovia[452].

Nella documentazione sinora a me nota l'ultima menzione di Michele risale al 1437 quando si rivolse al duca Federico, come

[448] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 22, n. 3, ff. 82v-83r.

[449] ASTn, *APV*, *Sezione tedesca*, c. 25, lett. k.

[450] BCTn, *Archivio del Magistrato Consolare*, n. 1421; C.W. Brandis, *Tirol unter Friedrich von Österreich*, n. 147; G. Ciccolini, *Inventari e regesti*, I, perg. n. 499.

[451] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 46, n. 32, c. 4, n. 19, D. Reich, *Un nuovo documento volgare trentino*, pp. 14-19.

[452] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 31, n. 7, C.W. Brandis, *Tirol unter Friedrich von Österreich*, n. 158, J.W. Woš, *Alessandro di Masovia vescovo di Trento*, n. 9.

suo signore feudale, per ottenere il pagamento di tre anni di decima non versata dagli uomini di Smarano[453]. Di Antonio invece, che risiedeva a castel Bragher, si sa che dopo essere stato tutore degli eredi di Iosio di Denno nel 1438, ad uno di loro, Berto, diede in moglie nel 1441 sua figlia Maria, con una dote di 300 ducati d'oro[454]; dal castello quindi si occupò della gestione dei propri interessi patrimoniali disponendo in quello stesso anno alcuni affitti e vendite[455].

g. *I da Denno*

Il primo ad occuparsi della famiglia di Denno (o, come vuole la tradizione genealogistica, de Enno) fu Agostino Perini che ne affrontò rapidamente lo studio avendo considerato l'ascendenza dei cardinali madruzziani e quindi la storia della linea di castel Nanno[456], da cui appunto trae le proprie origini la seconda famiglia di Madruzzo. Lo seguì alla fine del secolo il prolifico Simone Weber che ai da Denno dedicò un opuscolo attirando le osservazioni spesso critiche del genealogista dei Madruzzo, Carlo de Giuliani[457]. Dopo soli sette anni Francesco Felice Alberti d'Enno dedicò alla propria famiglia uno studio comparso a più riprese sulla rivista «Tridentum»[458]. Se il lavoro del Weber, pur funestato da alcune incertezze documentarie e contraddizioni,

[453] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 9, n. 17.

[454] ASTn, *Archivio del Capitolo del Duomo di Trento*, nn. 596, 600, 601, 602.

[455] H. OBERMAIR, *Nonsberger Regesten*, n. 12, ASTn, *Archivio del Capitolo del Duomo di Trento*, nn. 603, 606. Nel luglio del 1440 il Masovia notificò ad Antonio di Coredo l'invio di truppe in soccorso del castello di Tenno: quale ruolo avesse però egli avuto negli anni difficili della guerra fra Milano e Venezia, che proprio in quei luoghi ebbe cruciali sviluppi, non è dato saperlo; ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 7, n. 20; B. WALDSTEIN-WARTENBERG, *Storia dei conti d'Arco*, pp. 341-343.

[456] A. PERINI, *I Castelli del Tirolo*, pp. 45-57.

[457] S. WEBER, *Cronachetta di castel Enno*; una delle copie in possesso della BCTn riporta a margine numerose osservazioni di mano del de Giuliani.

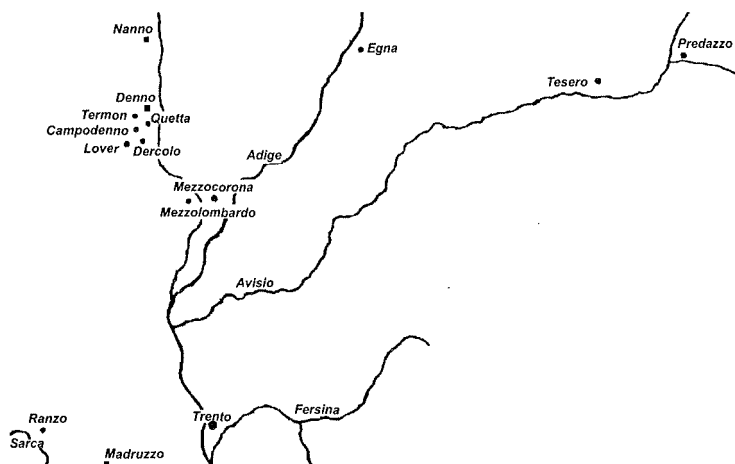
[458] F.F. ALBERTI D'ENNO, *I Signori de Enno*.

aveva almeno il merito di prendere in considerazione personaggi non direttamente legati alla discendenza principale e di affidarsi spesso al dubbio, l'Alberti fece uso dell'intero armamentario della passione genealogistica trentina dei primi anni del secolo, non senza una buona dose di usuale polemica antitedesca del resto connaturata alle inclinazioni del personaggio[459]. Senza punto liberarsi, come invece era sua intenzione, «anche [del] più lontano sospetto di partigianeria», si pose l'obiettivo di dimostrare l'antichità della famiglia – «una eccezione» a suo dire nel principato – cercando in ogni modo di suffragare la tradizione domestica che riconosceva il proprio capostipite nel duca longobardo Ennio, e di affermare conseguentemente l'originaria appartenenza dei de Enno alla 'nobiltà libera' ed il possesso di una 'libera signoria' che risaliva ben oltre il 1027; in tutto questo animato dalla ferrea fiducia di poter tratteggiare «una non interrotta serie genealogica (comincia questa verso il 1125 e viene fino ai nostri giorni)» in realtà basata su una piuttosto scarsa conoscenza delle fonti, qua e là confessata dallo stesso autore[460]. Negli anni seguenti il Weber, stavolta con maggior sicurezza, mise di nuovo mano alla sua storia dei da Denno accogliendo in parte sia le osservazioni del de Giuliani sia quelle dell'Alberti, ed offrendo quindi un lavoro, pubblicato solo recentemente, che sgombrava il campo dalle incoerenze del primo studio e che si alimentava di una ben più articolata conoscenza della documentazione[461].

[459] Si vedano anche le ben poco tenere recensioni che l'Alberti dedicò allo studio sui Thun completato in quegli anni da Edmund Langer; F.F. ALBERTI D'ENNO, *A proposito di un recente lavoro*, e dello stesso autore, *Ancora intorno alle origini.*

[460] Trattando dei cosiddetti Enno della val d'Adige dichiara: «Senza molta fatica, senza avere per la bisogna esplorato l'Archivio di Stato in Innsbruck, solo racimolando quà e là da opere a stampa, abbiamo costituito coi nomi di questi Enn (Enno) in diverse epoche trovati l'albero genealogico che quì presentiamo»; F.F. ALBERTI D'ENNO, *I Signori de Enno*, p. 77.

[461] S. WEBER, *La pieve di Denno*, in particolare pp. 166 ss. Lo studio, che fu in parte pubblicato nel 1935 (S. WEBER, *La Pieve di Denno e le sue chiese filiali*), fu preceduto da un breve ma importante contributo che chiariva alcuni dubbi della storiografia locale circa l'identità di un personaggio legato alla genealogia denniana; S. WEBER, *Galvano di castel Maniago.*

Possessi dei da Denno-Nanno

Ampliando ora qui ulteriormente il campo di indagine documentaria, l'evoluzione della genealogia che è stato possibile sinora delineare dimostra quanto la discendenza dei da Denno sia lontana dai solidi modelli agnatizi cui i vecchi storici si richiamavano e quanto invece si ricolleghi a strutture 'consortili' in senso lato che caratterizzano anche altri gruppi famigliari dell'area anaune sin qui esaminati. Se per molti dei da Denno è possibile, non senza fatica, enucleare una coerente genealogia, va detto che a tutti i livelli generazionali la presenza di *domini de Enno* con il medesimo nome, spesso privi di paternità, riduce la ricostruzione della genealogia ad un puro gioco di combinazioni nel quale persino la famigerata «legge dei nomi» trova spesso difficile applicazione. L'ultimo contributo del Weber è corredato di almeno due alberi genealogici differenti che si aggiungono a quelli pubblicati nel 1899: in questo studio, come già avvenuto in alcuni casi esaminati, rinuncio a fornire uno schema genealogico che sarebbe puramente ipotetico e aumenterebbe la confusione. Quel che è invece importante sottolineare è l'inconsistenza della pretesa di costruire lunghe ed ininterrotte serie genealogiche, come risulta d'altronde provato dalla tendenza di questo e di altri consorzi ad accorciare la memoria della stirpe ricorrendo, in tempi diversi, a nuove denominazioni legate o al nome del

nuovo capostipite o ad una nuova zona di radicamento (nel caso dei da Denno, con beneficio d'inventario, gli Iori, gli Iosii, i Gervasi, i Gentili, gli Alberti, i da Nanno, i da Madruzzo).

Nello studio citato l'Alberti, in polemica con il Ladurner[462], riferiva l'origine dei da Denno all'Engelfrido citato nel 1018 tra i testimoni alla fondazione del monastero di Sonnenburg – presenza su cui pesano le riflessioni dell'Huter che ritiene il documento apocrifo –, ricollegando quindi a costui un fantomatico Roberto de Enno che comparirebbe in una investitura del 1125 ed i coniugi Ezzelino ed Agnese che nel 1160 cedettero al vescovo di Trento i loro beni di Caldaro e Appiano: Ezzelino sarebbe infine il padre di Oluradino (o Olvradino), tradizionale ed assodato capostipite dei da Denno[463]. Lo spunto polemico veniva dal fatto che, stando all'Alberti, la storiografia tirolese avrebbe scientemente confuso il toponimo tedesco *Enn* (Enno) con Egna trascurando quindi l'esistenza di due diverse famiglie, i da Egna ed i de Enno della valle dell'Adige, vicine per luogo di residenza ma nettamente distinte quanto a discendenza. Il Weber nel suo studio maggiore tenne conto dell'opinione albertiana, ammettendo che la famiglia di Enno si fosse divisa in due rami, uno anaune e uno atesino, ma poi non fece più alcun cenno a questi parenti della val d'Adige, che pure avrebbero dato ben due vescovi alla diocesi di Bressanone. Di questa famiglia atesina non v'è traccia né nella documentazione né nella storiografia successiva, ed i vescovi che l'Alberti le attribuisce, vale a dire Alberto Federico (= Alberto II) (1324-1336) e Alberto II (1373-1377) sono il primo assegnato appunto ai da Egna, il secondo inesistente[464].

[462] J. LADURNER, *Die Edlen von Enn*, pp. 92-93.

[463] F.F. ALBERTI D'ENNO, *I Signori de Enno*, pp. 70-79, 110-113; HUTER, I, nn. 54, 273; ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 2, n. 1; J. LADURNER, *Die Edlen von Enn*, p. 93. La citazione dell'investitura del 1125 e di Ropreto l'Alberti la doveva alla *Cronachetta* del Weber, il quale però nello studio successivo non fa più menzione di questo personaggio.

[464] Cfr. M. BITSCHNAU, *Burg und Adel in Tirol*, pp. 184-185; J. RIEDMANN, *Das Mittelalter*, p. 417.

L'analisi delle fonti presentata nel secondo studio del Weber risulta sufficientemente approfondita: non ripeterò qui quanto il vecchio storico scrisse a proposito dei da Denno, ma cercherò piuttosto di render conto di alcuni aspetti da lui trascurati. L'origine dei da Denno può essere riportata alla seconda metà del XII secolo e connessa appunto alla figura di Oluradino, personaggio che vanta presenze di rilievo nella documentazione trentina: nel 1170 fa la sua comparsa fra i testimoni alla sentenza vescovile circa le decime dei novali di castel Trento, nel 1185 è presente nella *curia vassalorum* che approva il lodo del conte del Tirolo e di Riprando di Pergine circa la costruzione di castelli, e finalmente nel 1190 assiste alla definizione dei colmelli per il *Römerzug* dell'imperatore Enrico VI: nel quarto contingente rientra anche la *domus de Inno* che forse individua il consorzio di Denno, sebbene il Kink nella sua edizione del documento abbia letto *de Ivano* e sebbene poche righe sopra tra i testi Oluradino sia indicato come *de Eno*[465]. L'anno precedente il vescovo Corrado aveva concesso in affitto ad un gruppo di persone, tra cui il *dominus* Oluradino in una posizione di qualche preminenza, i *casamenta et casalia* del nuovo borgo di Egna e l'esenzione *ab omni teloneo et exaccione*[466]: la presenza patrimoniale di consorzi anauni nella piana atesina è ricorrente – lo si è visto più volte altrove –, mentre l'usuale clausola di esclusione per i *domini extranei* qui è ulteriormente precisata con il riferimento alle masnade di Enrico di Egna.

Tra la scomparsa di Oluradino e la prima menzione di suo figlio Giacomino[467] le fonti registrano la presenza di almeno

[465] HUTER, III, n. 326a; L. SANTIFALLER, *Urkunden und Forschungen*, n. 3; V. ZANOLINI, *Spigolature d'archivio*, pp. 4-5; HUTER, I, n. 423; KINK, nn. 21, 40.

[466] J. VON HORMAYR, *Geschichte der gefürsteten Grafschaft Tirol*, n. 48; KINK, n. 35; HUTER, I, n. 453.

[467] Oluradino fu nel 1191 fideiussore del vescovo Corrado per le 50 marche d'argento versate ai conti di Flavon in cambio dello *ius et honor* su Cortaccia, e fu testimone all'atto di pace tra l'episcopato, i d'Arco e i da Madruzzo; KINK, nn. 40, 44; HUTER, I, n. 470. Risulta forse ancor vivo quando nel 1205 suo figlio Giacomo compare tra coloro che giurarono l'*ordinamentum* seguito alla deposizione del vescovo Corrado; L. SANTIFALLER, *Urkunden und Forschungen*, n. 14; HUTER, II, n. 557.

quattro *domini* di Denno che non entrano in alcun modo nelle vecchie genealogie: Guglielmo fu nella *curia* dei vassalli riunita nel gennaio del 1195 per decidere la sorte del feudo del ministeriale Odorico Lupa; nel 1202 un Corradino ed un Pietro di Denno furono tra i testimoni alla compravendita di alcuni mansi di Aldino; un Sigardo infine compare nel 1204 quando il vescovo Corrado chiese conto dei diritti della sua Chiesa sul monastero di Sonneburg[468]. Ma tra le presenze estravaganti la più rilevante è certamente quella di Uberto, dal 1208 al 1216 testimone ad alcune investiture del vescovo Wanga, e poi ancora saldamente presente nelle liste testimoniali, anche accanto ai figli di Oluradino, sino al 1226[469].

Nel 1217 i tre figli di Oluradino, Giacomo, Ropreto e Ottolino, fatta la pace con gli Appiano riguardo all'uccisione del conte Federico, rassegnarono al Wanga i diritti sul castello e sulla Corona di Denno riottenendoli in feudo; inoltre a garanzia di un bando di 1.000 lire per la morte del conte Enrico Mucio rinunciarono al loro *podhere* di Rumo[470]. Non si sa se il bando fu pagato nei termini stabiliti, ma nel febbraio del 1218 gli uomini di Dermulo ottennero dal vescovo il privilegio di essere soggetti alla Chiesa «cum hoc esset quod feudum de infrascriptis hominibus de Hermulo esset appertum per laudum curie in dominum Federicum Dei gratia sancte Tridentine Ecclesie episcopum et regalis aule totius Italie legatum a filiis domini Oluradini de Henno propter mortem quondam domini comitis

[468] F. CUSIN, *I primi due secoli*, Appendice, II; R. STENICO, *Il dazio di Trento*, n. 1: questo Guglielmo ricompare nel 1220 testimone ad una investitura a favore del conte Gabriele di Flavon; HUTER, II, n. 775; F. CORADELLO, *Vassallità e rendite*, n. 5; M. STRAGANZ, *Regesten zur tirolischen Geschichte*, n. 1; HUTER, II, nn. 547, 553; KINK, n. 70. Secondo l'Alberti, Oluradino, Guglielmo e il Federico citato nel 1218 (G. DOMINEZ, *Regesti*, n. 193), potrebbero essere fratelli; F.F. ALBERTI D'ENNO, *I Signori de Enno*, p. 114.

[469] HUTER, II, nn. 579, 627, 689, 756, 757, 789, 790; KINK, nn. 104, 116, 279, 144; ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 3, n. 15; J. DURIG, *Rechtssprüche des Trientner Lehenhofes*, n. 9; F. CORADELLO, *Vassallità e rendite*, nn. 14, 15, 27, 28, 52.

[470] KINK, n. 137; HUTER, II, n. 716.

Federici de Pyano»[471]. Tanto l'Alberti quanto il Weber – il primo più del secondo – sottolineano la tragicità dell'evento: il Wanga volle così togliere di mezzo forse l'unica libera signoria di Anaunia riducendo a «feudatario» il casato dei de Enno, e solo la morte del vescovo segnò il rientro dei figli di Oluradino nella corte principesca dopo un'assenza di «12 anni». In realtà dalla sentenza del 1217 si ricava solo la natura allodiale del castello e della Corona – «ita quod a modo in antea proprietas dictorum locorum sit et pertineat ad casamdei sancti Vigilii» –, né vi è traccia di diritti giurisdizionali dato che dalla successiva *Carta de Hermulo* si rileva lo statuto servile degli *homines* devoluti alla Chiesa trentina: «ut omnes prenominati et eorum heredes et cum heredum heredibus suis ac pro heredibus hinc in antea debeant esse et perpetuo permanere in Ecclesia sancti Vigilii, patroni sui, in tenutam et possessionem cum omnibus eorum bonis et ad manus episcopatus in servicio». Del resto già nel luglio del 1216 Ropreto, insieme, guarda caso, ad Odorico d'Ultimo e ad Odorico di Appiano, fu presente alla concessione dell'avvocazia di Sonnenburg ad Odorico di Flavon, ed il giorno precedente la sentenza Giacomo ed i fratelli furono nella *curia* per assistere all'accordo tra il conte di Appiano ed il Wanga circa il castello di Tenno[472]: sembra dunque esagerato ipotizzare addirittura una «proscrizione» dalla corte episcopale, come fa l'Alberti[473].

Vero è che dopo il 1220 le presenze dei figli di Oluradino nella *curia* si fanno più frequenti: nel giugno del 1221 ad esempio i *fratres de Eno* approvarono il lodo con cui Pietro di Malosco condannò alla perdita dei feudi gli *officiales* che non avevano seguito il vescovo a Roma[474]. Inoltre, al di là delle spiegazioni che i vecchi genealogisti hanno dato dell'uccisione dei due conti di Appiano da parte dei da Denno, resta il fatto che le fonti

[471] KINK, n. 141; HUTER, II, n. 731.

[472] HUTER, II, nn. 695, 715; KINK, n. 136; F. LEONARDELLI, *Economia e territorio in area trentina*, n. 132.

[473] F.F. ALBERTI D'ENNO, *I Signori de Enno*, p. 115.

[474] HUTER, II, nn. 786, 757, 789, 790, 855; F. CORADELLO, *Vassallità e rendite*, n. 8, 14, 15, 50; KINK, n. 144.

ribadiscono ripetutamente la vicinanza tra costoro e la famiglia comitale. Più volte si è confermata qui l'affinità tra la clientela vassallatica episcopale e quella degli Appiano, ed ancora l'atto con cui nel 1231 Odorico di Ultimo vendette al vescovo Gerardo tutte le sue sostanze poste nel principato dimostra l'appartenenza anche dei da Denno a quella feudalità: tra coloro «qui sunt alterius condicionis macinate quam dianestmanni et sunt omnes capita masarie et patres familie» ci sono Guarimberto e Riprando di Denno, che certamente non appartengono al consorzio, ma sono dipendenti del conte residenti nel villaggio, mentre tra i *vasalli de alodio ipsius comitis* vengono annoverati *illi de Enno*, vale a dire i figli di Oluradino e gli altri loro misteriosi parenti sin qui menzionati[475].

Nel 1234 Gislimberto, figlio di Giacomo, partecipò alla sollevazione antivescovile guidata da Giacomo di Lizzana e da Federico di Castelnuovo, ma la sua protesta, unico anaune nel gruppo di nobili lagarini, rientrò nel giugno di quell'anno; quando nel luglio il da Lizzana si appellò contro il vescovo, Gislimberto sedeva nella *curia*[476].

La documentazione degli anni Trenta consente anche di fare un po' di luce sugli assetti patrimoniali dei da Denno: si individuano così possessi fondiari nelle paludi prative di Mezzocorona, allo sbocco del Noce, e affitti a Tesero e Predazzo, secondo uno schema di distribuzione geografica che, come si è visto, è comune alle famiglie della valle del Noce e a quelle della piana atesina[477].

[475] HUTER, III, nn. 946, 946a. Ropreto e suo nipote Gislimberto furono altresì presenti nel 1242 all'atto con cui Odorico d'Ultimo confermava i contratti disposti da alcuni suoi «homines et mulieres de familia et maçinata» residenti a Segno; lo stesso Gislimberto ed il figlio del defunto Ropreto, Nicolò, furono infine testimoni all'investitura concessa da Giorgio e Federico di Appiano ad Elisabetta di Paiersberg nel 1244 (HUTER, III, nn. 1154, 1175).

[476] HUTER, III, nn. 1008, 1011; KINK, n. 164; F. CORADELLO, *Vassallità e rendite*, n. 77. Gislimberto e suo figlio Enrico ebbero un qualche ruolo anche nel 1263 quando gli eredi del da Lizzana giurarono fedeltà al vescovo Egnone; A. ANDREATTA, *L'esercizio del potere*, n. 62.

[477] F. CORADELLO, *Vassallità e rendite*, n. 68; VON VOLTELINI, I, nn. 332, 334, 335.

Nei decenni successivi i da Denno sono citati quasi esclusivamente nelle liste testimoniali: va ricordata almeno la presenza di un Federico Oluradino, che secondo i genealogisti sarebbe un fratello di Gislimberto, tra i canonici della cattedrale che nel 1259 assistettero all'atto con cui il vescovo Egnone investì Mainardo II e suo fratello Alberto dell'avvocazia della Chiesa di Trento[478]. Tale presenza richiama due fatti di rilievo avvenuti nel decennio seguente: nel 1268 Federico figlio di Ropreto a nome di Ottolino di Visione, Nicolò di Nanno, Odorico e Fioravanto Caroto di Denno giurò fedeltà al conte Mainardo escludendo dal novero delle persone contro cui dare aiuto al duca Gislimberto ed i figli di suo fratello Enrico[479]; due anni dopo, a riprova dei legami instauratisi con l'ambiente cittadino, lo stesso Odorico di Denno ricevette in locazione dal capitolo della cattedrale, a nome della moglie Francesca Borseri, l'eredità del suocero Riprando, vale a dire alcune case e terreni nella contrada della Roggia a Trento[480]. Una benevola congiuntura documentaria ha permesso la conservazione nell'ultimo trentennio del secolo[481] di una serie

[478] F. UGHELLI, *Italia Sacra*, coll. 605-606; J. VON HORMAYR, *Geschichte der gefürsteten Grafschaft Tirol*, n. 172; nel 1285 Oluradino insieme con Gando Gandi ebbe in assegnazione la quarta parte del colmello di Anaunia; I. ROGGER, *La costituzione dei «colonelli»*, n. IV; cfr. anche E. CURZEL, *Il Capitolo della cattedrale di Trento*, p. 379. Altre presenze sono le seguenti: nel 1236 Ropreto di Denno sedeva nella *curia* dei vassalli che ascoltava le ragioni di Nicolò di Stenico contro il vescovo Aldrighetto, fatto in qualche modo collegato al ruolo di procuratore vescovile che Uberto aveva rivestito nel decennio precedente nella medesima annosa causa (VON VOLTELINI, I, n. 518; F. CORADELLO, *Vassallità e rendite*, nn. 28, 50; HUTER, II, n. 855); nel 1240 Giordano figlio di Ropreto presenziò all'atto con cui il podestà Sodegerio concesse ad Odorico di Madruzzo il permesso di costruire una porta nel palazzo vescovile del castello di Madruzzo (BCTn, *Fondo manoscritti*, n. 2905, f. 17r); nel 1254 a Venezia Giordano fu testimone ad una investitura concessa dal vescovo Egnone, e nel 1255 Gislimberto fu a Termeno per l'investitura di Pellegrino di Cembra (A. ANDREATTA, *L'esercizio del potere*, nn. 7, 14, 16 e M. STRAGANZ, *Regesten zur tirolischen Geschichte*, n. 36).

[479] J. CHMEL, *Urkunden zur Geschichte*, n. LXXXII; WIESFLECKER, n. 803.

[480] C. AUSSERER (ed), *Regestum Ecclesiae Tridentinae*, nn. 95, 97.

[481] Nel 1272 un Guarimberto di Denno, che forse deve essere identificato con Gislimberto figlio di Enrico, venne investito dal vescovo Egnone dei suoi feudi retti «pro divisione sui fratris»; VON VOLTELINI - HUTER, II, n. 553.

di atti che testimoniano di una certa attività di gestione patrimoniale e che consentono di delineare il profilo della nascente famiglia di Nanno. Dunque nel 1274 Gislimberto figlio di Enrico vendette a Nicolò e Giordano di Nanno, figli di Ropreto di Denno, alcuni fitti dovuti per un manso, e il feudo costituito dalla quarta parte della regola di Nanno e Possono e della «castellancia castelli antigi de Portolo»[482]; due anni dopo ancora Nicolò e Giordano di Nanno comprarono dal conte Riprando di Flavon un quarto della decima di Nanno, cui si aggiunse nel 1278 la decima che il conte riscuoteva a Ranzo[483]; nel 1281 quindi i medesimi acquistarono un'altra decima riscossa a Nanno[484]; l'altro fratello, il già citato Odorico, nel 1276 aveva invece ceduto al vescovo un suo *homo*, tale Bontempo di Campodenno[485]. I figli di Ropreto avviarono dunque precocemente un processo di diversificazione residenziale che portò Nicolò e Giordano a fondare la linea di Nanno, Odorico, almeno così si deduce dalla qualità del suo matrimonio, ad avvicinarsi all'ambiente urbano, e Federico, come prova la residenza di suo figlio Adelpreto, a spostarsi verso la valle dei Laghi[486].

Nel 1284 i discendenti di Fioravanto Caroto furono marginalmente toccati dall'espansione di Mainardo II cui vendettero alcuni *homines de macinata*[487], mentre una modesta attività di compravendita è attestata per i discendenti di Gislimberto tra il 1289 e il 1292[488].

[482] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 57, n. 186. Nel documento sono citati Gislimberto figlio di Enrico e sua moglie Elisabetta, e Gislimberto *patruus* del medesimo; da un altro documento dello stesso anno si ricava che questo secondo Gislimberto figlio di Giacomo, ancor vivo, era sposato con Adelaide di Cagnò (TLAI, *Urkundenreihe*, II 596).

[483] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 9, n. 223; L. Povoli, *Economia, società e rapporti politici nel Trentino*, n. 67.

[484] L. Povoli, *Economia, società e rapporti politici nel Trentino*, n. 110.

[485] *Ibidem*, n. 44.

[486] L. Maino, *I testamenti dell'archivio capitolare di Trento*, n. 8.

[487] Wiesflecker - Rainer, n. 439.

[488] TLAI, *Handschriften*, n. 4382, ff. 5r, 7r, cfr. anche 2r.

Come sempre accade le investiture del *Liber* del vescovo Bartolomeo servono a fare il punto sugli assetti genealogici al principio del nuovo secolo. I primi da Denno ad ottenere conferma dei loro feudi furono Ottolino e Frisone, figli del Fioravanto Caroto che quarant'anni prima aveva giurato fedeltà al duca Mainardo, seguiti da Bertoldo figlio di Gislimberto – il Gislimberto *iuvenis* citato nel 1288[489] – e da suo fratello Bartolomeo, investito anche a nome dei suoi fratelli Gabriele, Enrico, Oluradino e Gislimberto; lo zio di costoro, Guglielmo, fu infeudato nello stesso giorno[490]; alcuni giorni dopo toccò ai figli di Odorico, Nicolò, Riprando e Pietro, avere conferma dei loro feudi antichi[491]. Notevoli perplessità genera nell'aprile del 1307 l'investitura concessa a Caterina vedova di Enrico e ai suoi figli Odorico e Pellegrino: i genealogisti li considerano figli di Enrico di Gislimberto, il quale tuttavia risulta già defunto nel 1268, ed è improbabile che a quarant'anni dalla morte del padre essi si trovassero ancora sotto la tutela materna[492]. Nello stesso mese di aprile il Querini confermò alcuni atti di manomissione disposti tra il 1384 e il 1395 da Ottolino e Ropreto figli di Federico, e dal loro zio Odorico a beneficio di alcuni *homines de familia* residenti a Termon[493].

Un documento che già si è utilizzato per la storia della famiglia di Cagnò e che raccoglie estratti di istrumenti notarili risalenti probabilmente ad anni successivi al 1307 fornisce altre informazioni sulla genealogia e sul patrimonio dei da Denno[494]. Il documento, come detto qui sopra, riguarda gli acquisti effettuati da Walter di Cagnò ed annota perciò la vendita dell'affitto della decima di Termon fatta da Oluradino figlio di Gislimberto e

[489] WIESFLECKER - RAINER, n. 573.

[490] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 22, n. 4, ff. 17v-18r; i benefici furono confermati in tre momenti: prima a Bertoldo, poi a Bartolomeo, quindi a Bartolomeo e ai fratelli.

[491] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 22, n. 4, ff. 28r-29r.

[492] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 22, n. 4, f. 21v; M. MORIZZO - D. REICH, *Codicis Clesiani Archivii Episcopalis Tridentini Regesta*, p. 62.

[493] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 22, n. 4, ff. 21v-22v; M. MORIZZO - D. REICH, *Codicis Clesiani Archivii Episcopalis Tridentini Regesta*, pp. 62-63.

[494] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 21, n. 9.

quella della decima di Lover fatta da Ottolino figlio di Fioravanto come tutore dei suoi nipoti Odorico, Gislimberto e Adelaide figli del defunto Frisone, che faceva seguito alla vendita della decima di Campodenno fatta dallo stesso Frisone forse qualche anno prima. Altre decime raccolte a Lover furono vendute a Walter anche da Ottolino e Odorico figli di un ennesimo Gislimberto e da un Alioto loro nipote – per i quali non trovo una chiara collocazione genealogica – nonché dallo stesso Ottolino, che viene detto residente a Mezzolombardo. Il da Cagnò riuscì inoltre a procurarsi decime a Campodenno, Quetta e Dercolo rispettivamente da Concio figlio di Guglielmo, da Nicolò figlio di Odorico e ancora da Ottolino di Fioravanto[495].

A riprova del fatto che il matrimonio di Odorico con Francesca Borseri aveva avuto esiti rilevanti, nel 1310 si trova una supposta pronipote di Odorico, Adelaide figlia di Bertoldo, sposata con Guglielmo Badeca e titolare *donacione morgengabi* della *clausura* della contrada dei Paradisi a Trento, fuori della porta di San Francesco[496].

A partire dal secondo decennio del Trecento la genealogia dei da Denno subisce una sostanziale semplificazione concentrandosi intorno alla discendenza dei due figli maschi di Enrico, Gislimberto e Guglielmo, e a quella di Bertoldo nipote di Odorico[497]. Dapprima nel 1312 Concio e Pietro figli di Guglielmo furono coinvolti in una vendetta privata orchestrata dai Thun ai danni di due cittadini, Omnebono *a Vaginis* e Martino *Ademecomand*[498].

[495] Porzioni decimali a Dercolo erano possedute anche dal defunto Odorico figlio di Ropreto, come comprovato dalla *noticia feudorum* di Odorico Badeca del 1307 (ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 59, n. 95).

[496] TLAI, *Parteibriefe*, 1148.

[497] Nel 1317 si trova Ita, o forse meglio Elisabetta come sua nonna, figlia di Enrico figlio di Gislimberto, sposata ad Ottolino di Cles (ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 83, n. 298).

[498] E. LANGER, *Die Geschichte der Familie Thun*, n. VIII. Concio e Gislimberto tra il 1318 e il 1323 furono altresì coinvolti insieme ad altri nobili anauni nel complicato *affaire* legato alla falsificazione di alcuni documenti ed a rapporti poco chiari con la curia romana, promosso da Filippo di Cles e volto al rovesciamento del governo vescovile (ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 57, n. 37).

Poi, dopo l'investitura feudale di cui Concio, morto il fratello, beneficiò nel settembre del 1317 e la sua successiva rinuncia a cinque mansi a favore di Simone Thun[499], per lungo corso di tempo le presenze sono soltanto testimoniali. Così prima Guglielmo figlio di Gislimberto, poi Aldrighetto figlio di Oluradino, poi insieme Guglielmo e suo fratello Giacomo tra il 1324 e il 1328 furono presenti a numerosi atti disposti dal capitolo della cattedrale, probabilmente in virtù di un rapporto di famigliarità con l'allora decano Enrico di Campo, che viene qua e là ricordato[500].

Il *Quaternus affictuum* del 1335 dimostra l'ormai definitivo inurbamento dei figli di Gislimberto: Giacomo versa un affitto forse per dei beni posti nella contrada di Borgonuovo, mentre Gislimberto paga 30 soldi per una casa nella contrada della Fonte di San Martino[501]. Nel 1341 il notaio Adelperio, figlio del defunto Gislimberto, ottenne in affitto dal capitolo una casa nella contrada del Mercato, ed otto anni più tardi divenne procuratore dell'allora capitano di Ludovico di Brandeburgo per l'affitto di una casa nella contrada della Roggia[502].

In realtà sulla definizione dei rapporti di parentela tra questa generazione e quella che diventa protagonista delle registrazioni feudali del secondo Trecento pesa una forte discontinuità documentaria. Negli anni Trenta e Quaranta infatti la presenza dei da Denno nelle fonti si fa più rada, mentre si afferma la figura del notaio Bartolomeo figlio di Ambrogio, estraneo al consorzio, che raggiunse posizioni di rilievo ottenendo il massariato delle valli

499 D. RANDO - M. MOTTER (edd), *Il «Quaternus rogacionum»*, nn. 141, 176.

500 L. SANTIFALLER, *Urkunden und Forschungen*, nn. 50, 51, 53, 56, 61, 66, 69, 70, 71, 87, 90, 91, 96, 97, 98, 103, 105; S. ROATTI, *Istituzioni ecclesiastiche e società a Trento nel Trecento*, nn. 94, 105. Nel maggio del 1328, quando il capitolo affittò a Francesco di Gardolo una casa nella contrada di Port'Aquila, Aldrighetto viene menzionato come nipote del decano; C. AUSSERER (ed), *Regestum Ecclesiae Tridentinae*, n. 247.

501 ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 28, n. 15, ff. 22v, 33r.

502 L. SANTIFALLER, *Urkunden und Forschungen*, n. 197; ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 3, n. 42.

del Noce nel 1334[503]. Adelperio appunto e Concio si trovano menzionati per l'ultima volta nell'aprile del 1350, mentre tra i testi della investitura concessa nel novembre del 1363 a Mandelino di Altaguarda compaiono Ita figlia del defunto Enrico e Nicolò figlio di Gabriele[504]; la prima investitura concessa ai da Denno riguarda appunto Nicolò figlio di Gabriele e suo fratello Gislimberto, e Bartolomeo figlio di Peramusio con i suoi fratelli Gabriele e Cristoforo[505]. Nei primi anni Ottanta la sola citata è Oliana figlia del notaio Adelperio, impegnata in alcune transazioni con il capitolo per alcune case nella contrada Larga e chiamata nel 1383 a testimoniare sulla validità del testamento di Antonio Belenzani[506]. Nel 1386 Gislimberto detto Berto figlio di Gabriele compare nelle confinazioni di alcuni terreni situati a Denno e nel 1389, quando suo figlio Giovanni ricevette l'investitura, risulta già morto[507].

La conferma del 1389 elenca dunque puntualmente per la prima volta la consistenza del beneficio concesso ai da Denno e ricevuto dal *nobilis vir* Giovanni come erede del padre e del fratello Cristoforo: il dosso del castello con i *casalia* ivi edificati, un terzo del dosso del castello antico di Portolo, una porzione del dosso *fori Sancti Pangracii*, due *casalia* situati a Dercolo, una lunga serie di decime, metà della regola della pieve di Denno indivisa con Simone Thun ed infine un casale con un orto posto

503 V. INAMA, *Memorie storiche di Fondo*, n. 5; cfr. anche ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 83, nn. 172, 134, 174; *Archivio comitale di Sporo*, II 2139, II 2268-2269; BCTn, *Fondo manoscritti*, n. 3463 scheda n. 157, n. 3464 scheda n. 158; E. VON OTTENTHAL - O. REDLICH, *Archiv-Berichte aus Tirol*, II, n. 680. Negli stessi anni il convento della Clarisse di San Michele di Trento accoglie una Agnese di Denno la cui collocazione nella genealogia famigliare è pressoché impossibile; cfr. ad esempio G. POLLI, *Il monastero di S. Michele*, nn. 99, 102, 103, 104.

504 ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 3, n. 42, c. 22, n. 1, f. 10r; APBz, *Archivio Spaur*, 1350.04.18.

505 ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 22, n. 1, f. 10r.

506 L. SANTIFALLER, *Urkunden und Forschungen*, n. 354; ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 4, n. 3; *Archivio del Capitolo del Duomo di Trento*, n. 441B, f. 197r.

507 ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 22, n. 1, ff. 99v, 109v.

sul dosso del castello di Denno. In verità la presenza feudale dei da Denno nel tardo Trecento si riduce a questo: sembra infatti che i beni infeudati ai figli di Peramusio attraverso Bartolomeo fossero passati a Nichele di castel Maniago, che nel 1372 li vendette a Vricio Thun[508], mentre quel che sul dosso di Denno era posseduto da Odorico *Meczchatàno* figlio di Frisone, e quindi discendente del vecchio Fioravanto Caroto, rimaneva nella mani dei da Nanno[509]: del resto il solo «Albertus de Enno cum parentela sua» compare nell'elenco dei vassalli della valle di Non che apre il *Lehnregister* dell'Ortenburg[510].

Il profilo feudale della famiglia appare in effetti falsato dalle investiture concesse in quegli stessi anni o a parenti del notaio Bartolomeo, che ormai avevano raggiunto una posizione sociale del tutto analoga a quella dei da Denno, o a consorzi di vassalli vescovili la cui connessione con la famiglia del castello è continuamente revocata in dubbio dalla confusione dei nomi personali e dalla miriade di personaggi che si qualificano come «da Denno»[511]. Tale prospettiva trasse in inganno anche il Weber che fa derivare dalla discendenza di Denno una somma di altre «nobili famiglie».

Lo Iosio, il capostipite degli «Iosii», ad esempio, che stando al Weber sarebbe un figlio di Gislimberto detto Berto, si confonde con un altro omonimo figlio di un ser Berto o Beto figlio di Guglielmo che si trova menzionato nell'investitura del 1389 quale possessore di un arativo su cui insisteva un diritto di decima di

[508] E. LANGER, *Die Geschichte der Familie Thun*, n. XV e si veda S. WEBER, *Galvano di castel Maniago*, pp. 349 nota 3, 351, che però fa molta confusione riguardo a Bartolomeo ed ora lo scambia con il notaio citato qui sopra, ora ne fa un discendente di Frisone da Denno.

[509] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 22, n. 1, f. 129r, c. 22, n. 3, f. 21r. Il collegamento tra *Mezchatano* e Fioravanto è provato, se non direttamente, dal fatto che nelle investiture riconosciute a Giovanni di Denno gli eredi del defunto Fioravanto compaiono tra i confinanti del dosso di Denno.

[510] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 22, n. 1, f. 2r: non so se sia da identificare con il Gislimberto detto Berto morto nel 1389.

[511] Cfr. ad esempio ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 22, n. 1, ff. 99v, 128r, c. 22, n. 3, ff. 79r-80v, 74v-75v, 81v-82r, 20r.

cui Giovanni da Denno veniva infeudato, e quindi ancora come confinante di alcuni dei terreni che costituivano il beneficio. Finalmente nel 1391 Iosio figlio del defunto Berto ottenne l'investitura del suo feudo in cui spiccavano tre parti del dosso di Denno[512]: viene da chiedersi perché mai sei mesi prima quando il suo presunto fratello Giovanni ottenne conferma della investitura del 1389 di lui non si fa alcuna menzione se non in riferimento a suo padre Berto quale confinante[513]. Se d'altronde l'Antonio figlio di ser Beto o Berto infeudato dal vescovo Giorgio nel 1391 è, come vuole il Weber, un altro figlio di Gislimberto di Denno, ci si chiede perché mai quando nel 1424 i suoi figli Marino, Beto o Berto e Matteo ottennero conferma dei feudi paterni, nelle confinazioni si trovano citati il loro presunto nonno Berto ed il prozio Nicolò senza che si faccia menzione di alcuna parentela esistente fra loro[514].

È del tutto evidente insomma che i vecchi genealogisti, in ossequio al principio della continuità dinastica, ricondussero alla stirpe del castello un insieme di piccoli vassalli episcopali, esponenti di quella «nobiltà gentile», di quella «plèbe nobiliaire», la cui presenza è chiaramente denunciata da un noto «privilegio» del 1507, con il quale il vescovo Giorgio di Neudeck riconobbe ai «gentiles et exempti vallium nostrarum Ananiae et Solis» la conferma delle esenzioni loro concesse da Giorgio di Liechtenstein[515]: la richiesta fu fatta da alcuni rappresentanti tra cui un notaio Gervasio figlio di Andrea Gervasi di Denno che, stando alla tradizione, sarebbe un lontano pronipote del solito Gislimberto detto Berto.

Rimane da chiarire tuttavia chi è lo Iosio *de Captanis* di Denno che nel 1416 comperò una casa capitolare nella contrada del Mercato a Trento e cinque anni dopo, già sposato con Lucia di Roccabruna, vendette per conto della moglie un prato posto a

512 ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 22, n. 1, ff. 129v, c. 22, n. 3, f. 22r.

513 ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 22, n. 3, ff. 58v-59r.

514 ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 22, n. 5, ff. 64r-66r.

515 V. Inama, *Gli antichi Statuti e Privilegi*, pp. 240-242.

Seregnano[516]. Nel 1424 i suoi figli in due riprese ottennero dal vescovo Alessandro prima l'investitura di una casa murata a Denno, poi la conferma di alcuni feudi: la parte del dosso di Denno che fu del loro padre Iosio e del loro bisnonno Guglielmo, la parte del dosso che fu di Galvagno di castel Maniago e quella che fu di Odorico *Mezchatano*, alcuni terreni e alcune decime tra cui quella del manso di *Mezchatano* e di Nichele di Maniago, mezzo mulino e infine la terza parte della regola maggiore di Denno, Quetta e Termon[517]. Il Weber risolve l'arcano assegnando al nonno di costoro, Guglielmo, racchiuso dentro parentesi, il secondo nome Gabriele[518]!

In questa sede è inutile seguire le vicende dei consorti di Denno, salvo recuperare le ricorrenze di questi tre figli di Iosio e Lucia di Roccabruna, appartengano essi o meno alla *domus* castellana. Nel 1441 Alberto, che abitava a castel Bragher, ebbe dal suocero e tutore Antonio figlio di Nicolò di Coredo la restituzione della *ratio tutele*; dalla medesima carta si apprende che allora suo fratello Gaspare era già morto e rimaneva da versare la restituzione della dote alla vedova[519]. Un mese dopo Alberto stipulò con Antonio di Coredo il patto dotale per la moglie Maria, la quale conseguentemente sottoscrisse la rinuncia ai propri diritti ereditari[520].

Il caso del consorzio di Denno dimostra allora in modo inequivocabile ed esemplare come il «vizio» genealogistico della

[516] ASTn, *Archivio Salvatori-Roccabruna*, c. 2, b. 1, n. 312; c. 9, b. 16, n. 514. Una Mina figlia di Giacomo di Denno nel 1370 risulta vedova di Giordano di Roccabruna-Fornace, lontano parente della Lucia qui menzionata; forse è la stessa Mina nella cui casa nel 1369, in presenza di Gabriele figlio di Peramusio, Sara e suo marito Beto di Denno stipularono la procura per l'eredità del defunto Bartolomeo figlio di Ambrogio di Denno (ASTn, *Archivio Salvatori-Roccabruna*, c. 2, b. 12, n. 346; BCTn, *Fondo manoscritti*, n. 3463 scheda 157): superfluo aggiungere che è impossibile ricollegarla a qualcuno del consorzio del castello.

[517] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 22, n. 5, ff. 46v, 60r.

[518] S. WEBER, *La pieve di Denno*, p. 200.

[519] ASTn, *Archivio del Capitolo del Duomo di Trento*, n. 600.

[520] ASTn, *Archivio del Capitolo del Duomo di Trento*, nn. 601, 602.

storiografia locale, in ossequio al prestigio di nobili famiglie contemporanee, non si peritasse di passare sopra o addirittura trascurare la realtà documentaria.

h. *I da Nanno*

La definizione della genealogia della famiglia di Nanno non pone difficoltà. Si tratta di un gruppo agnatizio di origine recente la cui storia può essere seguita, considerati i limiti temporali della presente ricerca, per circa due secoli.

La storiografia tradizionale se ne è occupata soprattutto perché da essa discende la famiglia di Madruzzo che nel tardo Cinquecento e nel primo Seicento governò il principato: in questo studio l'interesse intorno ai da Nanno va ricondotto invece al fatto che essi rappresentano un ulteriore esempio, in area anaune, di diversificazione delle sedi residenziali e di accorciamento della memoria genealogica come risposta a situazioni di crisi interne al consorzio originario.

Come si è visto sopra trattando dei da Denno, due dei figli di Ropreto, Nicolò e Giordano, a partire dal 1274 acquisirono il cognome da Nanno acquistando da Gislimberto di Denno figlio di Enrico l'affitto e la proprietà di un manso situato nel territorio del villaggio anaune insieme con la quarta parte indivisa della regola di Nanno, di Possono *montis Nani* e del dosso e della castellanza del castello vecchio di Portolo: quest'ultimo complesso di beni faceva parte della dotazione feudale di Gislimberto e perciò il contratto di vendita imponeva l'obbligo di rassegnare il feudo al vescovo entro il termine di un mese[521]. Forse grazie ad una precoce affiliazione alla clientela mainardina[522] i da Nanno riuscirono a superare indenni la fase espansiva del conte del

[521] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 57, n. 186.

[522] Nella cosiddetta pace di Ponte Alto del 1276 tra Mainardo II e il vescovo Enrico Nicolò di Nanno era tra gli emissari vescovili che giurarono la pace finché il vescovo l'avesse mantenuta, promettendo di passare dalla parte del conte in caso contrario; F. UGHELLI, *Italia sacra*, coll. 609-619; WIESFLECKER - RAINER, n. 167.

Tirolo avviando una politica di rafforzamento della propria posizione a spese di famiglie in decadenza: nel 1278 ad esempio Nicolò e Giordano comprarono dal conte di Flavon Riprando la decima *Ranzii*[523].

Nel 1290 il giudice Bertoldo di Fiemme restituì a Nicolò e al figlio di Giordano, Guglielmo, una *curia* e una decima posta a Predazzo e territorio[524]: come si è visto sopra la presenza patrimoniale dei da Denno in val di Fiemme è assodata[525] e non è escluso che questa *curia* abbia qualche rapporto con la *scaria* di Tesero posseduta da un anonimo *dominus de Nano*, la cui composizione è descritta in un documento senza data risalente al secolo XIV[526]. Il fatto poi che nel 1317 Guglielmo, Riprando e Oluradino rinunciassero ad ogni loro diritto sulla giurisdizione vescovile di Fiemme chiarisce la provenienza di quei *nobiles de Hoyno* i cui *homines et possessiones* furono esclusi, in quanto spettanti al conte tirolese, dall'atto con cui nel 1314 Enrico di Tirolo restituì al vescovo di Trento la valle[527].

Al principio del secolo XIV il *Liber* queriniano registra due investiture a beneficio dei da Nanno: una del marzo del 1307 assegnata a Federico figlio di Nicolò per i suoi fratelli Oluradino e Riprando e per il loro zio Guglielmo[528], e una della fine dello stesso mese per il solo Guglielmo[529]. Né da queste né da quella successiva rilasciata dal vescovo Enrico ad Oluradino e Riprando nel 1314 è possibile ricavare informazioni circa la consistenza e la suddivisione della massa feudale[530]. Altre fonti tuttavia

523 L. Povoli, *Economia, società e rapporti politici nel Trentino*, n. 67.

524 ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 9, n. 220.

525 Wiesflecker - Rainer, n. 340.

526 ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 9, n. 243.

527 D. Rando - M. Motter (edd), *Il «Quaternus rogacionum»*, n. 162; F. Ughelli, *Italia sacra*, coll. 624-625; B. Bonelli, *Notizie istorico-critiche intorno al B.M. Adelpreto*, n. CXIV.

528 ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 22, n. 4, f. 11; nella redazione *in mundum* (c. 57, n. 182) è richiesta la notifica del beneficio di cui però non vi è traccia.

529 ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 22, n. 4, ff. 28r-29r.

530 ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 57, n. 180.

possono essere impiegate a descrivere la situazione patrimoniale dei da Nanno, che si rivela simile per diffusione e distribuzione geografica dei beni a quella del consorzio enniano. Nel 1307 Odorico Badeca si dichiara infeudato della decima di Denno già possesso del defunto Nicolò di Nanno[531], e, riconfermata nel 1333 la presenza di Guglielmo in quel di Moena[532], lo stesso Guglielmo, ribadendo la solidarietà con i nipoti Riprando e Oluradino, dichiara nel 1335 di essere «proximior et subcessor omnium feudorum quondam domini Ropreti quondam domini Federici de Enno olim habitatoris in villa Calavini de Madrucio», e concede in feudo alcune decime raccolte a Termon: la dichiarazione comprova che, anche ammessa la presenza dei figli di Ropreto e di Adelpreto di Calavino, a questa data non dovevano esserci più potenziali eredi, il che permise probabilmente alla linea di Nanno di consolidare la propria presenza nella valle di Cavedine[533].

Nel 1338, dopo i fatti dell'anno precedente, sembra per iniziativa della parte avversa, Guglielmo e Oluradino firmarono la pace con il partito di Simone Thun, comprendente altri *nobilles viri* dei castelli di Thun, Sant'Ippolito e Tuenno, e nel 1343 Guglielmo, stavolta da solo, ebbe conferma dei feudi aviti[534]. Dopo tale data, a parte la presenza di Federico figlio di Riprando che intraprende la propria attività di notaio nel 1356, bisogna attendere il 1358 per avere notizie dei da Nanno: Guglielmo ed il figlio Francesco erano già morti e a Guglielmo figlio di Riprando toccò dirimere davanti al vicario di Ludovico di Brandeburgo una lite con Vricio Thun circa alcuni beni appartenuti ai defunti parenti, scegliendo due arbitri, Ancio di Mezzo e il fratello Federico, notaio[535]. Margherita, sorella di Francesco, aveva infatti sposato, credo in seconde nozze, il Thun che avrà allora

[531] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 59, n. 95.

[532] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 12, n. 6.

[533] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 9, n. 244.

[534] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, Miscellanea I, n. 91, c. 9, n. 206.

[535] D. Reich, *Le pergamene dell'archivio comunale di Vervò*, pp. 195-196; ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 9, n. 268.

avanzato pretese sui beni della famiglia della moglie[536]. Del resto nel 1360 una locazione disposta dallo stesso Guglielmo testimonia di avvenute transazioni patrimoniali tra lui e Vricio[537]. Proprio Guglielmo fu il protagonista di un rilancio dell'attività di gestione dei beni famigliari ancora una volta indirizzata a consolidare i possedimenti nella zona di Nanno: così nel 1363 comperò da Marco di Cles per 250 ducati la decima di Nanno; nel gennaio dell'anno successivo ancora Vricio Thun, come procuratore del da Cles, rassegnò al vescovo i diritti decimali affinché Guglielmo ne fosse investito[538]. Che vi fossero intense relazioni tra i due lo testimonia anche la pace stipulata dall'Ortenburg tra Thun, da Rallo e da Sant'Ippolito nel 1371, dove Vricio indica Guglielmo come suo nipote[539].

Presente nel 1375 all'investitura di Giovanni e Riprando da Cles e tre anni dopo ad una sentenza del vicario vescovile Pietro Spaur[540], Guglielmo nel 1386 diede in feudo le decime di alcuni

[536] Cfr. il testamento di Vricio del 1374 nel quale Margherita risulta già defunta (ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 9, n. 246).

[537] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 9, n. 214.

[538] BCTn, *Fondo manoscritti*, n. 2905, ff. 43r-46r, 47r-48v; S. ROATTI, *Istituzioni ecclesiastiche e società a Trento nel Trecento*, n. 191.

[539] ASTn, *APV*, *Sezione tedesca*, c. 8, lett. e; B. BONELLI, *Notizie istorico-critiche della Chiesa di Trento*, pp. 223-227: nel documento sono citati anche un Francesco nipote di Riprando, il notaio Federico e un Berto figlio di Riprando. Di questo Berto (Alberto) figlio di Preto c'è il testamento del 1401 dove viene citato un figlio pupillo, Giovanni, ed un nipote Sandro; L. MAINO, *I testamenti dell'archivio capitolare di Trento*, n. 49. Non escludo che il prete Florio da Denno, figlio di Pietro e Diadata, cappellano del duomo nei primi anni Ottanta, canonico della cattedrale dal 1386 al 1424, presenza costante per lunghissimo tempo nella documentazione capitolare (cfr. ad esempio ASTn, *Archivio del Capitolo del Duomo di Trento*, nn. 441B, ff. 61r, 122v, 220v, 463, 16, 499, 500, 1137; *APV*, *Sezione latina*, c. 22, n. 3 ff. 72v-73r, 74v-75v, 81v-82v, c. 44, n. 91), possa essere fratello di Berto dato che ebbe due figli di nome Lorenzo e Sandro; il nome del padre, Riprando, diventa *Preten* nelle fonti tedesche e in una sentenza del 1415 emessa dall'assessore vescovile delle valli del Noce Alessandro di Nanno il notaio Federico si sottoscrive figlio di ser Pietro di Nanno (G. CICCOLINI, *Inventari e regesti*, I, perg. n. 495); per altre notizie sul canonico cfr. E. CURZEL, *I canonici e il Capitolo*, pp. 529-531.

[540] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 22, n. 1, f. 41r; G. CICCOLINI, *Inventari e registi*, II, perg. n. 83 p. 122: la sentenza condanna al pagamento delle colte

terreni di Termon e nel 1389 fu testimone alla vendita del castello e *comitatus* di Flavon a Pietro Spaur[541]. Come membro della *Gotzhaus* («Guillelmus de Nano cum parentela») nel 1391 ottenne l'infeudazione vescovile dei feudi rassegnati da Pietro Spaur, corrispondenti, sembra, a quelli oggetto di investitura nel 1364 di cui Guglielmo sarebbe stato spogliato dal duca Ernesto a beneficio appunto del suo partigiano Pietro[542]: dei beni feudali comperati nel 1274 dai da Denno resta solo una porzione della regolaneria di Nanno e Portolo, mentre si aggiungono altre quote dei benefici che erano stati appannaggio del consorzio d'origine come ad esempio le parti del dosso di Denno e la decima che erano state possedute da Mezcatano figlio di Frisone; oltre ad un ragguardevole complesso d'altri beni, Guglielmo ebbe anche il castello di Nanno[543]. Dieci anni più tardi il vescovo Giorgio confermò l'investitura a Guglielmo e, *in solidum*, ai suoi figli Riprando e Nicolò, con la clausola che nel caso di morte dell'uno i feudi passassero agli altri e viceversa[544].

Sulla sorte finale di Guglielmo pesa una delle ricorrenti discontinuità documentarie che angustiano la storia trentina. Presente ancora nel 1401 all'investitura di Guglielmo Concini di Tuenno, lo si ritrova defunto nel 1425 quando i suoi figli Nicolò, Federico e Giovanni[545] nominarono loro procuratore il fratello Riprando per portare davanti al duca Federico e al vescovo Alessandro la loro causa contro i fratelli Giovanni e Giorgio Spaur per il recupero «certa eorum bona alodia et feudalia que eis tenentur et occupantur», segno che la restituzione del 1391 non aveva

comunitarie un vicino di Malé, l'oste Betino, che si dichiarava *nobilis homo* e come tale esente dalle contribuzioni.

[541] ASTn, *Archivio del Capitolo del Duomo di Trento*, n. 477; *Archivio comitale di Sporo*, II 2285.

[542] S. WEBER, *La pieve di Denno*, p. 176 e D. REICH, *I castelli di Sporo e Belforte*, pp. 106-121.

[543] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 22, n. 1, f. 129r, c. 22, n. 3, f. 21r. Guglielmo era titolare anche di decime capitolari nel territorio di Nanno e Portolo (c. 44 n. 91).

[544] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 22, n. 3, ff. 35r-v, c. 57, n. 185.

[545] ASTn, *APV*, *Sezione latina*. c. 22, n. 8, f. 17r.

esaurito il contenzioso con gli Spaur[546]: probabilmente i quattro da Nanno ebbero soddisfazione poco dopo visto che il registro feudale del Masovia conserva un *Privilegium Hiltprandi de Nano* che riconosce loro il dosso di Nanno, il dosso *Casteleri* (che potrebbe essere il *castellum antigum de Portolo* del 1274) e la decima maggiore di Nanno[547]. Questa fu probabilmente la spinta che condusse i fratelli a riaprire la politica di acquisti patrimoniali comprando nel 1433 da Riprando di Cles la decima di Comasine[548]. Riprando, che in tutte queste vicende aveva sempre avuto un ruolo guida nel gruppo dei fratelli, nel 1435 iniziò la sua carriera nella curia episcopale diventando vicario del castello di Tenno[549], salvo poi, nelle alterne vicende politiche del tempo, ricoprire analoghe funzioni ducali, divenendo nel 1440 capitano di Rendena, Tione, Bono e Condino per Federico d'Asburgo[550].

Lo stesso Riprando fu l'artefice del passaggio alla sua famiglia del castello di Madruzzo, di cui ebbe l'investitura nel 1447 dopo averlo acquistato da Sigismondo Stetten che sei anni prima l'aveva comperato dai da Roccabruna[551]: in questo modo, con l'ennesimo mutamento di residenza e di cognome, i da Nanno diedero avvio alla seconda famiglia di Madruzzo, quella dei potenti cardinali cinque e secenteschi.

546 ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 9, n. 228: i tre fratelli qui si dichiarano residenti a Rallo.

547 ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 22, n. 5, f. 90r.

548 ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 9, nn. 224, 229, 253, c. 57 n. 188; BCTn, *Fondo manoscritti*, n. 2905, ff. 92r-93r; *Archivio della Congregazione di Carità*, c. 4, m. 1, n. 58.

549 BCTn, *Fondo diplomatico*, n. 1414; G. Dominez, *Regesto cronologico*, n. 1031.

550 S. Valenti, *Notizie documentate e la carta di regola di Caderzone*, n. 66; esiste anche un rendiconto dei denari spesi da Riprando nel 1440 per la custodia del borgo di Frapporta di Tenno (ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 9, n. 243).

551 S. Weber, *La pieve di Denno*, pp. 177- 178; BCTn, *Fondo manoscritti*, n. 762.

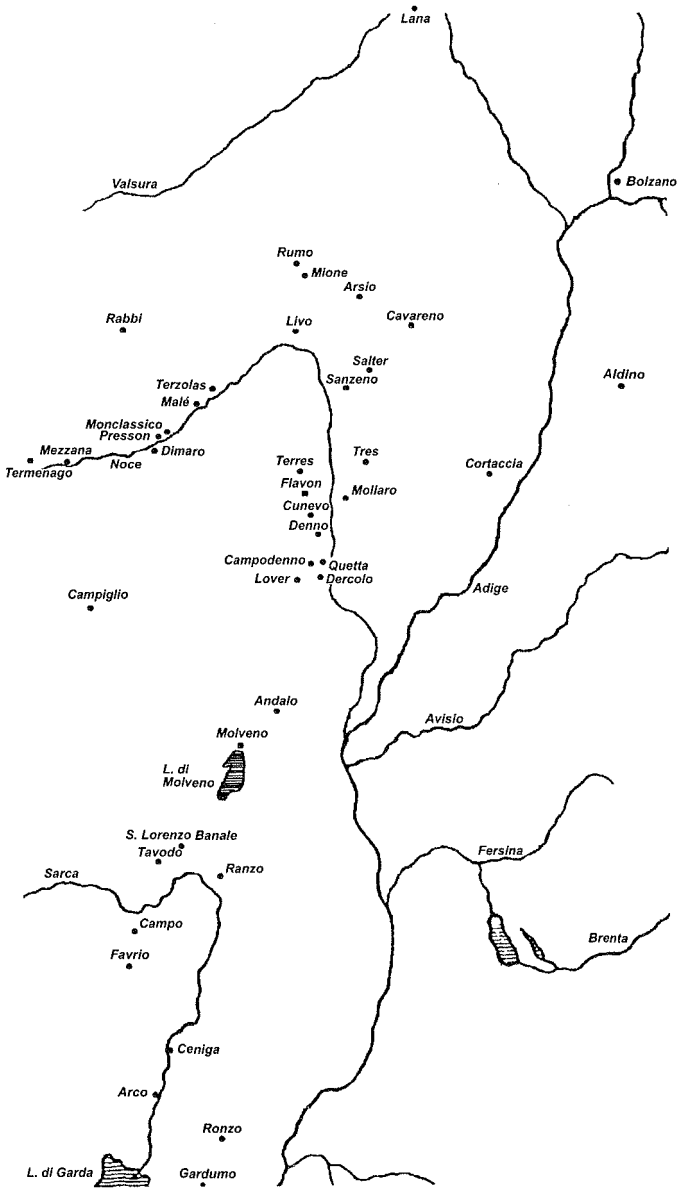
i. *I da Flavon*

I da Flavon (tav. 17) sono l'unica famiglia di antica dignità comitale considerata all'interno di questo studio, e ciò sia perché in virtù del loro isolamento hanno più a lungo resistito al processo di espansione tirolese sia perché costituiscono l'unico caso di funzionari comitali presenti nel vecchio comitato trentino propriamente detto. Per comprendere la particolarità del cognome si deve tenere conto che in nessun modo le famiglie comitali presenti sull'area oggetto della donazione imperiale del 1027 legarono originariamente il loro titolo al territorio di insediamento, bensì ve lo importarono quando, a partire dal XII secolo, trovarono sede stabile laddove più concentrati erano i beni famigliari[552]. Qui si presterà soprattutto attenzione al processo di insediamento e chiusura all'interno della piccola contea anaune, di esautorazione da parte del conte del Tirolo e di trasferimento degli ultimi epigoni fuori dell'antica zona di residenza.

Secondo Franco Cagol il primo conte di Flavon sarebbe Arpone che nell'agosto del 1124, insieme al conte del Tirolo Adelpreto, comparve al fianco del vescovo Altemanno il quale concedeva alla comunità di Riva il permesso di edificare un castello: i due conti vanno probabilmente identificati con gli omonimi che nel 1116 erano presenti al giudizio di Treviso con cui l'imperatore Enrico V sancì i diritti della vicinia di Valdobbiadene[553]. Figlio

[552] Cfr. F. CUSIN, *I primi due secoli*, pp. 32-38; J. RIEDMANN, *Das Mittelalter*, pp. 327-332 e soprattutto l'ottimo F. CAGOL, *Circoscrizioni pubbliche e poteri comitali*, pp. 95, 114-116, 153-163; sui da Flavon e il problema delle origini cfr. *ibidem*, pp. 282-288.

[553] HUTER, I, nn. 144 (li considera entrambi *von Flavon*), 150; B. BONELLI, *Notizie istorico-critiche intorno al B.M. Adelpreto*, n. XVII; F. CAGOL, *Circoscrizioni pubbliche e poteri comitali*, p. 285. Il Ladurner, pur riconoscendo che le prime attestazioni documentariamente certe datano al principio del secolo XII, per via di congetture risale ad un conte Arpone vissuto intorno al 1008-1015, al tempo del vescovo Udalrico che sarebbe stato membro della famiglia di Flavon, la quale si ricollegherebbe così alla stirpe dei conti di Lurn e Pusthertal fondatori del monastero di Sonnenburg; J. LADURNER, *Die Grafen von Flavon*, pp. 139-145. Il Cagol sottolinea che non è possibile dimostrare l'esistenza di parentela fra il vescovo e la famiglia del conte Otwin, fondatore

Possessi dei da Flavon

di un Odorico II stando al Ladurner, ebbe un altro fratello di nome Eberardo: costui tra il 1142 e il 1164 per conto di Corrado di Lechsgemünd donò al monastero di Novacella un fondo posto vicino a Bolzano, e nel 1145 fu testimone alla consacrazione del monastero di San Michele all'Adige ed alle successive donazioni[554]. Questi primi da Flavon ebbero robusti rapporti con le istituzioni monastiche della zona: nel corso degli anni Trenta o Quaranta Arpone entrò in competizione con la badessa di Sonnenburg per certi beni posti ad Aldino che il monastero dichiarava propri allodi e che intorno al 1162 la badessa concesse in vitalizio al conte[555]. Tra il 1156 e il 1164 vi fu uno scambio di ministeriali tra le due Chiese di Trento e Bressanone ed Arpone ed Eberardo erano testimoni «ex parte Tridentina de nobilibus»; entrambi nel 1163 sedevano inoltre nella *curia vassallorum* il giorno in cui il vescovo Alberto sentenziò l'illegittimità delle pretese avanzate da Federico di Campo sul castello di Stenico[556].

Il Corrado che compare nel 1166 testimone alla sentenza emessa dal vescovo circa la lite tra i monasteri di Novacella e di Rott am Inn era figlio di Arpone: insieme al fratello Federico fu presente una decina d'anni più tardi alla donazione fatta da Enrico di Appiano e dai suoi fratelli al monastero di Schäftlarn[557]. Intorno al 1177 Corrado chierico per mano di suo fratello donò al monastero di Biburg in Baviera un suo fondo ereditario situato ad Aldino, ma dopo poco dovette riaffrontare la questione dei beni di Aldino già contesi da suo padre al monastero di

di Sonnenburg, ma comprova l'ipotesi che i da Flavon possano in effetti ricollegarsi ai donatori del monastero pusterese e quindi alla stirpe degli Ariboni (cfr. anche A. VON JAKSCH, *Die Abstammung der Grafen von Flavon*, pp. 233-234); inoltre fa risalire l'inserimento dei conti di Flavon nel comitato di Trento al tempo del vescovo Altemanno; F. CAGOL, *Circoscrizioni pubbliche e poteri comitali*, pp. 253-254, 287-288; cfr. J. RIEDMANN, *Das Mittelalter*, p. 328.

554 HUTER, I, nn. 200, 221.

555 HUTER, I, nn. 161*, 278*.

556 HUTER, I, nn. 249, 283, KINK, n. 10: Arpone nello stesso anno era presente anche all'investitura di Bozone di Stenico; HUTER, I, n. 281.

557 HUTER, I, nn. 309, 341.

Sonnenburg; il monastero pusterese ebbe la meglio sui conti grazie all'intervento del vescovo Salomone, ed anzi avanzò pretese anche contro Biburg: nel gennaio del 1185 insieme ad altri Corrado fu chiamato a deporre davanti al vescovo di Trento e dichiarò che era stato citato in giudizio dalla badessa Beatrice ma che per paura di perdere i fondi contesi, di cui sosteneva la natura allodiale, non si era presentato ed aveva anzi impegnato i terreni per 10 lire a frate Wolfero converso di Biburg; sapendo poi che la badessa «in eo unde lis est habere racionem» si era rivolto a Bertoldo di Tirolo perché lo aiutasse a conservare l'allodio «etiam per vim», ma sfumato l'accordo col converso fu nuovamente citato davanti al vescovo Salomone che diede ragione a Sonnenburg, come del resto fece in questa occasione il vescovo Alberto che consegnò al monastero la tenuta dell'allodio conteso[558]. La questione andò avanti ancora per due anni poiché nel 1187 l'abate di Biburg Giovanni ed il monaco Goffredo decisero che non era loro lecito muovere alcuna pretesa contro la badessa di Pusteria riguardo agli otto mansi di Aldino che il conte Corrado diceva di aver loro dato, e perciò li rifiutarono in favore di Sonnenburg in cambio di 15 lire[559]. Si aggiunga inoltre che morto nel 1181 Eberardo, probabilmente un figlio dell'omonimo citato qui sopra, suo fratello Pellegrino chiese ed ottenne l'avvocazia di Sonnenburg *sue tantum persone*, in cambio della cessione in proprietà al monastero di una *curtis* a *Prattenwise*[560].

Pellegrino coltivò stretti legami con i suoi nipoti Odorico e Guglielmo, forse figli di Eberardo: fu con loro presente alla seduta della *curia* che nel 1185 approvò il lodo del conte del Tirolo sulla costruzione di castelli nel comitato trentino, mentre il solo Guglielmo nel 1190 fu presente alla definizione dei contigenti militari che dovevano partecipare alla *Romana expeditio* dell'imperatore Enrico; l'anno successivo Pellegrino ed Odorico

[558] HUTER, I, nn. 348, 411*, 421.

[559] B. BONELLI, *Notizie istorico-critiche intorno al B.M. Adelpreto*, n. LII; G. DOMINEZ, *Regesto cronologico*, n. 29; HUTER, I, n. 433.

[560] J. VON HORMAYR, *Geschichte der gefürsteten Grafschaft Tirol*, II, n. 29 e HUTER, I, n. 399.

rassegnarono al vescovo Corrado certi diritti contesi sul territorio di Cortaccia *cum omni iure, honore et ratione* in cambio di 50 marche d'argento, di cui 43 dovevano andare a Pellegrino e 7 a sua moglie Altamilia: quei feudi – quello di Altemanino di *Runcado* e quello di Gambabusa – furono nel 1192 rassegnati da Guglielmo, ad esclusione dei feudi antichi che erano quelli di Federico di Termeno e di Liabardo di Giovo[561]. Dopo il 1191, morto probabilmente Pellegrino, Odorico e Guglielmo compaiono più volte da soli nelle liste testimoniali: Guglielmo, presente nel 1192 all'accordo fra il vescovo e i signori di Caldonazzo riguardo ai monti della Valsugana occidentale, nel 1195 assisteva Corrado di Beseno impegnato a concedere ai canonici l'investitura della *muda* di Odorico Lupa; Odorico invece, testimone nel 1199 all'investitura del dosso di Visione fatta a favore di Brunato, Pietro, Adelperio e Ottolino Thun, nel 1200 fu nella *curia* che dirimeva la lite tra Adamino e Gerardo della Bella, e nel 1204 presenziava alla notifica dei diritti della Chiesa di Trento sul monastero di Sonnenburg[562]. L'anno dopo Guglielmo giurò gli ordinamenti disposti riguardo alle sorti del vescovo Corrado, mentre nel 1209 suo fratello Odorico partecipò ad una seduta della *curia*[563]. Nel 1212, testimone all'atto con cui Pellegrino di Stenico offriva in garanzia della buona custodia del castello i suoi beni cittadini, compare il terzo fratello, Gabriele, che due anni più tardi insieme con Odorico ricevette dal vescovo Wanga l'avvocazia del monastero di Sonnenburg[564]. Presente

[561] KINK, nn. 21, 40, 44, 45 e HUTER, I, nn. 423, 469*, 470, 474; G. DOMINEZ, *Regesto cronologico*, n. 40. Nel 1193 un Ottone Leuzmann di Flavon insieme a suo figlio Rempreto rassegnò al vescovo Corrado un suo feudo posto a Cortaccia, già rifiutato da un Altemanno; KINK, nn. 46, 44 e HUTER, I, nn. 480, 470.

[562] G.A. MONTEBELLO, *Notizie storiche, topografiche e religiose*, n. V; KINK, nn. 52, 64, 65, 70; HUTER, I, nn. 475, 516, II, n. 553; cfr. anche BCTn, *Fondo manoscritti*, n. 2905, ff. 9r-10r.

[563] HUTER, II, nn. 557, 588; L. SANTIFALLER, *Urkunden und Forschungen*, n. 14.

[564] KINK, n. 110; B. BONELLI, *Monumenta Ecclesiae Tridentinae*, p. 47; G. DOMINEZ, *Regesto cronologico*, n. 156; HUTER, II, n. 647: l'investitura dell'avvocazia fu rinnovata al solo Odorico nel 1216 (HUTER, II, n. 695 e F. LEONARDELLI, *Economia e territorio in area trentina*, n. 132).

nel 1214 con Guglielmo al testamento di Engelerio di Livo e con Odorico nel 1216 al lodo di Svicherio di Mezzo, Gabriele quattro anni dopo fu nella *curia* per approvare la sentenza di Nicolò di Egna, e nel 1221, in qualità di *faciens racionem* per il vescovo Alberto, amministrò una causa relativa al possesso di certi *homines* del Bleggio contestato da Armano di Campo; Odorico dal canto suo fu membro della *curia* in occasione dell'altro lodo di Nicolò di Egna e di Ottone di Telve, ed insieme a suo figlio Federico ed al fratello Gabriele nel 1224 fu presente quando il conte di Appiano diede in sposa a Federico di Firmian la sua ministeriale Sofia di Appiano[565]. Dieci anni più tardi il conte Gabriele presenziò all'atto di sottomissione al vescovo giurato da Giacomo di Lizzana, Uberto di Brentonico, Federico e Toprando di Castelnuovo e dagli altri componenti del partito antivescovile, ed all'ingiunzione fatta dal vescovo allo stesso Giacomo per ottenere la restituzione del «comitato» e della giurisdizione di Lizzana[566].

Nel 1214 Odorico, in presenza di suo figlio Federico, aveva rifiutato al vescovo un manso e mezzo posto a Cortaccia, che il vescovo infeudò ai *domini* Petarino, Gandolfino e ai fratelli di Zuclo: la rinuncia era un passo ulteriore nel processo di ritiro dei da Flavon dalle zone dell'Oltradige, anche se ancora nel 1227, quando i mansi che i da Zuclo avevano venduto a Cortaccia vennero affidati in feudo ai figli di Petarino, Gabriele era presente tra i testimoni[567]. Lo stesso Gabriele nel 1220 ottenne

[565] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 60, n. 1, c. 3, n. 15; HUTER, II, nn. 655, 696, 756, 801, 805, 833; F. CORADELLO, *Vassallità e rendite*, n. 6; Gabriele nel 1227 fu testimone all'accordo tra il vescovo e Odorico di Beseno circa l'esercizio della regola di Beseno e Volano; C. AUSSERER, *Der «Liber jurium in valle Lagari»*, p. 88, n. 5. Per altre ricorrenze dei tre fratelli nel secondo e terzo decennio del secolo cfr. KINK, nn. 270, 118; HUTER, II, nn. 641, 648, 736, 786; ASTn, *APV*, *Sezione latina*, Miscellanea I, n. 4; F. GHETTA, *I signori di Castelbarco*, pp. 316-322; F. BIANCHINI (ed), *Le più antiche pergamene*, n. 3; F. CORADELLO, *Vassallità e rendite*, nn. 14, 52.

[566] KINK, n. 164; HUTER, II, nn. 1008, 1011; F. CORADELLO, *Vassallità e rendite*, n. 77.

[567] HUTER, II, nn. 659, 884; F. LEONARDELLI, *Economia e territorio in area trentina*, n. 109.

dal vescovo Alberto la decima di Ranzo e alcuni uomini che il defunto Pellegrino di Stenico aveva detenuto in feudo nella pieve del Banale: altri *homines* Odorico li aveva in comune con Odorico di Ultimo, giacché nell'atto di vendita del 1231 è scritto che la moglie di Adelpreto di Flavon, quest'ultimo certamente appartenente alla masnada dei conti, insieme ai due figli spettava per metà ad Odorico[568]. Nel 1236 la moglie di Odorico, Bona, che già era stata al centro di una serie di pagamenti, confermò la vendita che Ottone Ricco suo procuratore aveva fatto a Giovanni Curtesio relativamente ad un affitto di 20 soldi ed alla proprietà su cui era pagato[569].. Nel 1242 nella divisione dei beni di Ottone di Weineck si trova la decima di Bolzano che il ministeriale trentino aveva tenuto in feudo da uno dei conti, mentre lo stesso anno il monastero di Campiglio acquistò il dominio utile di una *sors* su cui i *comites Flani* percepivano un affitto annuo di 6 denari[570]. Un registro degli affitti episcopali del Banale, risalente forse alla metà del secolo, elenca infine alcune permute effettuate da Gabriele col vescovo che fruttavano a quest'ultimo un discreto reddito in natura e denaro[571].

Tra il 1240 e il 1250 questa terza generazione, peraltro piuttosto longeva, doveva essersi esaurita. La contessa Adelaide moglie

[568] HUTER, II, nn. 775, 946; F. CORADELLO, *Vassallità e rendite*, n. 5: nel 1236 l'uccisione di Montanario, *homo* di Odorico e di Federico, aveva forse provocato uno scontro con alcuni di Almazzago e con i *domini* Graziadeo di Terzolas e Guarnerio di Flavon; un'altra causa per la mancata cessione di un prato e di un terreno Odorico l'ebbe con Manfredino di Cles sempre nel 1236; VON VOLTELINI, I, nn. 500, 130: per la presenza dei da Flavon ad Almazzago cfr. anche S. VALENTI, *Documenti e notizie cronologiche*, n. 12.

[569] VON VOLTELINI, I, nn. 238, 414, 418, 444: secondo il Voltelini questa Bona era figlia di Riprando di Ottone Ricco ed il suo matrimonio col conte di Flavon, che non disdegnava di arricchire così la sua dignità col «denaro» del patriziato cittadino, è una prova del prestigio che la famiglia dei Ricco era riuscita ad ottenere (*ibidem*, n. 235 nota introduttiva).

[570] VON VOLTELINI - HUTER, II, n. 125; A. GILLI, *L'ospizio di S. Maria di Campiglio*, n. 17: ai *comites de Flaono* spettava la percezione dell'affitto su altre due *sortes*, di cui una costituita da undici appezzamenti di prato, comprate dal monastero di Campiglio nel 1252 e nel 1254 (*ibidem*, nn. 27, 32).

[571] F. CORADELLO, *Vassallità e rendite*, n. 118.

di Ezzelino di Egna, che, come detto, nel 1251 insieme ai suoi quattro figli, Odorico, Enrico, Guglielmo Galeto ed Ezzelino confermava le garanzie date dai da Flavon nel 1241 alle loro *masnate* di Flavon, Cunevo, Terres, Andalo e Molveno, doveva essere una sorella di Federico: i *nobiles comites* da lei citati sono infatti Odorico Maggiore, Gabriele, Federico e Nicolò, il quale ultimo, stando al Ladurner, era figlio dello stesso Odorico[572].

In verità la ricostruzione genealogica è tutt'altro che sicura, tanto più che intorno alla metà degli anni Cinquanta emergono personaggi per i quali non si trova posto in seno alla famiglia: basti qui citare un Adelpreto di Flavon canonico di Trento nel 1256[573]. Due documenti, uno del 1259 e uno del 1269 servono tuttavia a far un po' di luce sugli assetti ereditari prima e dopo la morte di Federico: nel primo il vescovo Egnone ed il capitano tirolese di Trento Nicolò della Contessa ordinarono al conte Rizzardo di Flavon, che forse era un figlio del defunto Guglielmo, e alle *macinate* di non impedire al conte Federico il godimento di tutti i beni e possessi del citato Guglielmo, presentandosi davanti al vescovo e al capitano se intendevano far valere i loro eventuali diritti; nel secondo la vedova di Aldrighetto, Mina, quale tutrice dei suoi figli Sono, Rempreto, Altadonna e Ita, dichiara l'inventario dei beni posseduti dai pupilli[574]. Il complesso ereditario comprendeva la metà dei *casalia* che Guglielmo e Gabriele avevano posseduto entro il castello eccetto la particella su cui sorgeva il belfredo, otto appezzamenti tra arativi, orti e vigne confinanti con il conte Nicolò – che è forse diverso da quello menzionato qui sopra e va identificato con un nipote di Federico –, la metà di tutti gli alberi e della terra posta vicino al castello, una porzione di bosco, una di vigna e una

[572] ASTn, *Archivio comitale di Sporo*, II 2297; HUTER, II, n. 1267*; cfr. anche D. REICH, *I castelli di Sporo e Belforte*, pp. 100-101.

[573] C. AUSSERER (ed), *Regestum Ecclesiae Tridentinae*, n. 60: un *dominus* Pesento di Flavon era presente nel 1259 a Trento all'investitura di Mainardo di Tirolo; J. VON HORMAYR, *Geschichte der gefürsteten Grafschaft Tirol*, II, n. 172.

[574] A. ANDREATTA, *L'esercizio del potere*, n. 44; WIESFLECKER, n. 668[1]; APBz, *Archivio Spaur*, n. 1239 (1269.12.09).

di dosso, almeno 26 «famiglie» di *homines*, alcuni posseduti per metà, distinti in *de familia* cui sono generalmente associate prestazioni in natura, e *de macinata* tra cui spiccano gli eredi del defunto *dominus* Gaioto di Terlago, alcune parti di decima, un quarto dei prati *dominici* che erano appartenuti a Federico, la metà di tutti gli uomini, gli affitti e la decima di Molveno appartenuti a Federico e Guglielmo, due mansi ad Andalo più la metà di un altro manso, la metà di tutte le giurisdizioni del comitato di Flavon, la metà di tutti i dossi del comitato, una somma di rendite in natura ed alcune suppellettili. Per quale motivo Rizzardo dovesse provare il proprio diritto al godimento dell'eredità paterna non so dirlo, ma è probabile che l'altra metà del complesso posseduto da Federico e Guglielmo fosse andato al fratello di Aldrighetto, Odorico, che la trasmise ai due figli Riprandino e Nicolò: nel 1276 infatti Riprando vendette a Nicolò e Giordano di Denno-Nanno un quarto della decima già appartenuta a Federico e ai suoi defunti figli; la devoluzione di diritti decimali da parte di Riprando proseguì nel 1278 quando sempre ai due *domini* di Denno-Nanno vendette la decima di Ranzo[575].

Nicolò e Riprando ancora negli anni Settanta conservavano degli appezzamenti nella zona di Cortaccia: essendo già morto suo fratello, nel 1282 toccò a Riprando, col consenso di Rempreto e Guglielmo, rinnovare il contratto di locazione almeno su una parte di quei beni[576]. Ma già dal 1281 i conti di Flavon dovettero

[575] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 9, n. 223; L. Povoli, *Economia, società e rapporti politici nel Trentino*, n. 67. I conti di Flavon sono collettivamente compresi in una lista di possessori di parte vescovile resa da Delaito di Castelfondo a Mainardo di Tirolo nel 1278; Wiesflecker - Rainer, n. 231.

[576] J. Ladurner, *Regesten aus tirolischen Urkunden*, nn. 104, 123, 165; O. Stolz, *Die Ausbreitung des Deutschtums in Südtirol im Lichte der Urkunden*, II, p. 155 n. 36; Wiesflecker - Rainer, n. 360: in quest'ultimo regesto dopo il nome di Rempreto compare quello di Aldrighetto, ma è un errore di lettura trattandosi molto probabilmente del patronimico di Rempreto. Nel febbraio del 1270 Nicolò di Ora dichiarava di tenere in feudo dai conti un manso a Doladizza ed un'arimannia a Melango (O. Stolz, *Die Ausbreitung des Deutschtums in Südtirol im Lichte der Urkunden*, II, p. 230 n. 6).

affrontare l'aggressiva politica di espansione promossa dalla contea tirolese: nell'ottobre di quell'anno ad Egna Guglielmo figlio di Nicolò e Sono figlio di Aldrighetto, anche per conto di Rempreto e Riprando rifiutarono a favore di Mainardo II il complesso di diritti che avevano in feudo dalla Chiesa di Trento «in toto vasalatico comitatus plebis de Arsso»[577]. Due mesi più tardi Riprando «pro se et omnibus de suo casatico et domo Flaoni de Flaono» e Rempreto suo nipote rassegnarono al vescovo il feudo che i da Campo avevano da loro avuto ed alcuni *homines de casaticis* che gli stessi da Campo avevano detenuto a Favrio[578]. Nel dicembre del 1282 ancora Riprando vendette al procuratore di Mainardo, Odorico di Coredo, un quarto della decima del vino di Terres, e l'anno successivo, mentre alcuni uomini di Vion dichiaravano di avere in feudo dai conti alcuni terreni a Denno, Mollaro e Salter, anche Guglielmo cedette al da Coredo il suo quarto di decima[579]. Il 1284 fu l'anno decisivo, poiché in giugno Sono vendette tutte le decime che possedeva a Terres, in agosto Riprando trasferì a Mainardo tutti i suoi diritti e le giurisdizioni che aveva nel castello e nel comitato di Flavon, in settembre la moglie di Sono, Margherita, vendette al conte del Tirolo alcuni suoi *homines*, ed infine in dicembre Riprando ultimò la cessione delle decime di Terres[580]. La devoluzione del patrimonio famigliare fu completata da Rempreto figlio di Aldrighetto nel corso del 1288 con la vendita al Tirolese di cinque piovi di arativo e vigna nel territorio di Flavon, di undici «homines tam de masnata quam eciam de familia ac eciam

[577] WIESFLECKER - RAINER, n. 320. Nel 1281 Riprando ed i suoi nipoti Odorico e Federico, Rempreto e Nicolò figli di Aldrighetto e Guglielmo rinunciarono al vescovo di Trento i prati sui quali percepivano l'affitto dai monaci di Campiglio, affinché questi stessi ne fossero reinvestiti (A. GILLI, *L'ospizio di S. Maria di Campiglio*, n. 79).

[578] L. POVOLI, *Economia, società e rapporti politici nel Trentino*, nn. 116, 117.

[579] ASTn, *Archivio comitale di Spaur*, II 2293, II 2303; TLAI, *Handschriften*, ms 4382, f. 3r. Anche questi diritti come i seguenti erano di spettanza episcopale.

[580] WIESFLECKER - RAINER, nn. 425, 435, 440, 449; J. LADURNER, *Regesten aus tirolischen Urkunden*, nn. 182, 183; M. STRAGANZ, *Die Edlen von Angerheim und Neuberg*, n. 10.

armani», di tutti i diritti che aveva avuto sul castello, sul comitato e nella pieve di Flavon, e infine di alcune rendite, decime, appezzamenti e altri *homines*; l'operazione doveva essere completa nel 1290 poiché Odorico di Coredo rese ragione al conte di una spesa di 80 lire «pro edificacione castri de Flaono»[581].

La cessione del patrimonio comitale a Mainardo significò anche il trasferimento al di fuori dell'originaria area di residenza: nel 1300 Rampreto figura come possessore di appezzamenti nei pressi di Arco, dove si era trasferito già prima del 1298, poiché Federico d'Arco, in presenza dello stesso conte, nel suo testamento ricorda di avergli venduto una casa: nel maggio del 1302 Omnebono di Dro e Federico di Ceniga elencando i possessi, gli allodi, i feudi e gli affitti vescovili nel basso Sarca menzionano il conte Rempreto come beneficiario di un appezzamento ad olivi posto a Ceniga *apud Portellam* che aveva comprato da un defunto Lombardo[582]. Nello stesso anno Giacomo di Rottenburg promise di pagare a Rempreto un debito di 1.200 lire: il conte, che si valeva della garanzia offerta dal *dominus* Nicolò Cappellaio, destinò metà della somma ai suoi figli Filippo e Bertoldo e metà «in remedium anime mee necnon et omnium parentum meorum» ai frati Alemanni, nel cui ordine manifestava l'intenzione di ritirarsi[583]. Nel marzo del 1307 Rempreto, che abitava dunque ad Arco, nominò un procuratore per ricevere

[581] WIESFLECKER - RAINER, nn. 573, 577; M. MAYR-ADLWANG, *Regesten zur tirolischen Kunstgeschichte*, n. 76: il Ladurner riferisce che nel 1290 Riprando vendette a Morandino di Greifenstein i suoi diritti sul castello di Haselberg (J. LADURNER, *Regesten aus tirolischen Urkunden*, n. 235). L'espansione dei Tirolo nella zona di Flavon non toccò solo i conti: nel 1284 infatti Adelpreto di Cles vendette a Mainardo tutti i diritti e giurisdizioni che possedeva nel comitato, nel 1291 Rolando di Pesento trasferì al da Coredo la propria parte della decima maggiore di Terres, e nel 1301 fu Arnoldo di Tuenno a cedere la propria decima del vino di Terres; WIESFLECKER - RAINER, n. 431; ASTn, *Archivio comitale di Sporo*, II 2301, II 2330.

[582] D. GOBBI, *Pieve e capitolo di Santa Maria di Arco*, n. LXXVI; J. LADURNER, *Die Grafen von Flavon*, p. 171; B. WALDSTEIN-WARTENBERG, *Storia dei conti d'Arco*, pp. 227-228; ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 30, n. 23.

[583] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, Miscellanea I, n. 60; J. LADURNER, *Regesten aus tirolischen Urkunden*, n. 299; G. DOMINEZ, *Regesto cronologico*, n. 673.

dal Querini l'investitura dei suoi feudi antichi, ed il vescovo nel maggio gli concesse i vecchi benefici e la decima di Ronzo che aveva comprato da Boninsegna di Brentonico; nel frattempo però il vescovo aveva investito alcune persone di Fondo con i feudi e due arimannie che erano stati loro trasferiti «ex personis comitum de Flavono» e cioè da Sono, Rempreto e Guglielmo[584].

Ma già nel 1308 la situazione di Rempreto doveva essere quella di un assediato incapace di trovare aiuto. In quell'anno Rempreto fu infatti costretto a rivolgere al vescovo una supplica affinché inviasse al conte del Tirolo una lettera per costringerlo a restituirgli i feudi episcopali di cui il capitano di castel Visione lo aveva privato e cioè i mansi di Andalo e di Molveno con il castello *destructum* ed il lago *et cum omni sua iurisditione* attualmente in mano, *sine ratione aliqua*, ai Tirolesi e ai figli di Utone di Mezzo; chiedeva inoltre che si desse corso alla citazione da lui inoltrata contro i suo vassalli *longi Ladesi*, cioè contro i figli di Bertoldo di Braunsberg i quali, credendo che avesse venduto ogni cosa ai conti del Tirolo, morto il loro padre da nove anni, avevano chiesto il rinnovo dei feudi ai Tirolesi e non a lui: Rempreto dichiarava invece di aver venduto solo la pieve di Flavon e di essersi recato davanti ai conti per notificarlo insieme con Odorico di Coredo, e che sebbene tale vendita non fosse *iusta* perché vi era stato costretto, pure negli ultimi tre anni non aveva potuto esercitare i diritti di giurisdizione criminale e civile che gli spettavano per investitura vescovile. Rendeva inoltre noto che il suo vassallo di Werrenberg cui aveva assegnato la decima di Lana, trascorsi otto anni dalla morte del padre, non aveva chiesto il rinnovo dell'investitura, e che Duringo di Weineck, investito di parte della medesima decima, da due anni l'aveva venduta senza avergliene chiesto il permesso; aggiungeva inoltre che dopo aver comprato da Boninsegna di Gardumo la decima di quel luogo, Aldrighetto di Castelbarco insieme ai castelli della pieve aveva incamerato anche quella decima, nonché i diritti

[584] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 58, n. 45 (cfr. anche c. 30, n. 25), c. 21, n. 9; G. Dominez, *Regesto cronologico*, n. 696; M. Morizzo - D. Reich, *Codicis Clesiani Archivii Episcopalis Tridentini Regesta*, pp. 50-53; ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 22, n. 4, ff. 11r-13v.

che Rempreto vantava sugli *homines* di Gurono di Gardumo: chiedeva dunque al vescovo che si rivolgesse a Guglielmo di Castelbarco affinché facesse pressione su Aldrighetto per ottenerne la restituzione: per ciascuna rivendicazione Rempreto diceva di possedere la documentazione comprovante i suoi diritti e concludeva la supplica chiedendo al vescovo che gli assegnasse il capitanato di castel Tenno, essendo disposto a svolgere tale funzione «pro minori selario centum librarum quam daretis alicui» e con il gradimento di tutta la comunità[585].

Rempreto fu ancora testimone nel 1312 ad Arco per una dichiarazione di obbligo di affitto e nel 1315 a Tenno per l'investitura di Bertoldo e Albertino di Terlago, risultando quindi nel 1317 coinvolto in una causa contro due di Rovereto; nel dicembre del 1333 i suoi due figli Filippo e Bertoldo si presentarono davanti al vicario vescovile Giustiniano di Gardolo, denunciarono l'uccisione del loro padre, divenuto nel frattempo frate alemanno, avvenuta nella chiesa del convento di Trento e scagionarono tuttavia da ogni colpa «familiares aut servitores predicti conventus», dichiarando di voler essere «filii et amici specialissimi dicti conventus» come lo erano stati prima dell'assassinio del padre[586]. Bertoldo fu presente nel 1334 ad un accordo tra Federico e Guglielmo di Campo riguardo alla causa vertente tra loro per l'eredità del loro fratello Enrico e del loro padre Armano, e nel 1339 alla notifica dei feudi resa al vescovo da Nicolò e Giovanni di Arco: il Ladurner cita nel 1320 il testamento di Nicolò, rogato a Verla, in cui il nipote Giacomo era destinatario dei feudi che ancora i da Flavon tenevano dal monastero di Sonnenburg, e nel 1351 menziona ancora la presenza di un Guglielmo figlio di Bertoldo e di Filippo che, morto prima del 1356, aveva seguito la strada del padre entrando nell'ordine Teutonico; l'ultima citazione riguarda Preto figlio di Filippo che nel 1363

[585] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 40, n. 21: Rempreto dice di aver comprato la decima di Gardumo da Boninsegna «et a meo genero Aldrigeto».

[586] C. Ausserer (ed), *Regestum Ecclesiae Tridentinae*, n. 243; B. Bonelli, *Notizie istorico-critiche intorno al B.M. Adelpreto*, n. CXVI; D. Rando - M. Motter (edd), *Il «Quaternus rogacionum»*, n. 119; ASTn, *Archivio comitale di Sporo*, II 2142.

era presente a Trento per l'investitura di Elisabetta di Seiano[587]. Di questo Preto compare nel 1367 un figlio, Tommasino, notaio e ufficiale della *curia* vescovile di Presson, che si può ben considerare l'ultimo rampollo della famiglia comitale[588].

j. *L'affermazione di una nuova famiglia: la discendenza di Walter di Flavon*

Già dalla fine del Duecento nella zona di Flavon si era andata affermando una famiglia che nei decenni successivi condivise con i superstiti della stirpe comitale lo stesso cognome. Intorno all'ascendenza della famiglia di castel Corona – diverso dal castello comitale – la storiografia tradizionale ha creato vasta confusione, cercando soprattutto di individuare legami di continuità con gli antichi possessori della fortezza, i da Denno. Così nell'arzigogolato studio sul passato dei propri antenati l'Alberti, sulla scorta del De Vigili, sostenne l'esistenza di una improbabile famiglia dei *Coronei* derivata da Ottolino di Denno, di cui disegnò la genealogia fino al 1280; il Weber, dopo aver condiviso l'opinione dell'Alberti nella sua *Cronachetta*, respinse in seguito l'ipotesi perché proveniente da una fonte che dava «poca fidanza», e suggerì connessioni tra i da Denno ed il capostipite dei nuovi padroni del castello; l'Ausserer invece non ebbe dubbi circa l'appartenenza di questi vassalli tirolesi alla stirpe di Oluradino, seguito in ciò, con qualche svista, dal Reich[589].

L'affermazione di tale discendenza, che non mi pare abbia connessioni con il consorzio di Denno, è in realtà legata alla sorte fortunata del capostipite, il notaio Walter detto Preto,

587 ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 68, n. 118, c. 30, n. 34, c. 58, n. 61; B. Bonelli, *Monumenta Ecclesiae Tridentinae*, pp. 98-99; J. Ladurner, *Die Grafen von Flavon*, pp. 174-176.

588 G. Ciccolini, *Inventari e regesti*, II, perg. n. 82.

589 F.F. Alberti d'Enno, *I signori de Enno*, p. 116; S. Weber, *Cronachetta di castel Enno*, p. 12, dello stesso, *La pieve di Denno*, p. 164; C. Ausserer, *Le famiglie nobili nelle valli del Noce*, p. 194; D. Reich, *I castelli di Sporo e Belforte*, p. 50.

che nel giro di pochi anni riuscì a procacciarsi la fiducia dei funzionari tirolesi insediati nel vecchio comitato. Menzionato per la prima volta nel 1294, quando Gozelo di Mezzo vendette a Mainardo le sue decime, nel 1301 il *dominus* Walter comprò un terreno da Moreno di Terzolas, e dal 1302 lo si trova investito della funzione di vicario dei capitani tirolesi delle valli di Non e Sole[590]; come tale nel 1304 si occupò di una lite tra Santa Maria di Campiglio e le comunità di Monclassico, Dimaro e Presson, di una notifica di beni, di una contesa per certi boschi fra il comune di Priò e quello di Vervò[591]. L'attività amministrativa si protrasse anche nel 1309 quando Walter gestì la causa tra le comunità di Pellizzano, Deggiano e Comasine per il ponte sul fiume Noce[592].

A tale attività il notaio unì una certa iniziativa patrimoniale volta soprattutto all'acquisto di terreni: tra il 1308 ed il 1309 comperò due vigne a San Sisinio, alcuni appezzamenti a Terres e Flavon, e nel 1312 affittò due mansi dislocati in val di Rabbi[593]. Nell'ottobre del 1316 compare con il titolo di *miles* come teste ad un atto del vicario vescovile Corrado da Eußertal, e l'anno seguente, in occasione di alcune cause giudiziarie, viene indicato come *dominus*[594]. Beneficiario di una investitura vescovile nel 1319 per conto del genero Giorgio, nel febbraio del 1321, in occasione di altri contratti di locazione e acquisto, lo si trova

[590] Cfr. ad esempio TLAI, *Parteibriefe*, n. 1524.

[591] WIESFLECKER - RAINER, n. 861; ASTn, *Archivio comitale di Sporo*, II 2336, *Sezione latina*, c. 83, n. 84; C. AUSSERER (ed), *Regestum Ecclesiae Tridentinae*, n. 212; D. REICH, *Le pergamene dell'archivio comunale di Vervò*, p. 194; cfr. anche APBz, *Archivio Spaur*, n. 1568 (691) (1305.08.24).

[592] G. CICCOLINI, *Inventari e regesti*, I, perg. n. 394 pp. 367-368.

[593] APBz, *Archivio Spaur*, n. 1402 (1308.06.15, 1308.09.10, 1309.01.03), 1309.02.12; ASTn, *Archivio comitale di Sporo*, II 2328. Un Odorico ed un Giovanni di Flavon sono citati dal Ladurner nel 1311 e nel 1312, e un Giovanni notaio di Flavon ed un altro Giovanni figlio di Guglielmo si trovano menzionati nel 1324 e nel 1327; J. LADURNER, *Regesten aus tirolischen Urkunden*, nn. 363, 373; ASTn, *Archivio Salvatori-Roccabruna*, c. 6, b. 17, n. 909; APBz, *Archivio Spaur*, n. 1272 (310) 1327.10.14).

[594] D. RANDO - M. MOTTER (edd), *Il «Quaternus rogacionum»*, nn. 48, 120, 142.

insediato nel castello della Corona di Flavon e insignito del titolo di *nobilis miles dominus*, ma già nell'ottobre di quell'anno risulta passato a miglior vita[595]. Suo figlio Nicolò nel 1329 fu infeudato della decima di Dimaro, e nel 1334 Volcmaro di Burgstall, capitano del comitato di Flavon per il conte Enrico e da poco investito del castello di Flavon, gli promise la conservazione dei diritti di caccia e pascolo già concessi a suo padre; finalmente nel 1339 ottenne dal vescovo di Trento l'investitura dei feudi paterni, e cioè le decime di Campodenno, Quetta, Lover, Dercolo, delle vigne *sub Cymnana*, parte della decima di Malé, le decime di Monclassico, Presson, Dimaro, Mezzana – permutata poi con parte di quella di Termenago –, Cellentino, Strambiano, Cavareno, quella delle vigne di Ropreto di Scana di Livo, parte della decima di Tres, e quella di Rumo, Mione e dintorni: un cospicuo pacchetto feudale cui si aggiungeva forse il possesso di diritti ereditari su una fucina posta tra Ossana e Cusiano e reclamata da Guglielmo di Cles[596]. Elisabetta, la figlia del *nobilis vir dominus* Nicolò della Corona di Flavon, intorno al 1344-1347 risulta moglie di Matteo di Burgstall[597].

Le investiture della tarda seconda metà del secolo sono rivolte ad un Enrico di castel Corona figlio di Matteo il quale ultimo dovrebbe perciò essere un fratello di Elisabetta: il beneficio di cui Enrico venne investito nel settembre del 1385 riguarda infatti alcune decime già assegnate a suo nonno Nicolò, *pro indiviso* con Giovanni di Spormaggiore, e in particolare le decime di

[595] *Ibidem*, n. 350; APBz, *Archivio Spaur*, 1321.02.14, 1321.02.17, 1320.10.27 1320.11.10; L. CESARINI SFORZA, *Cinque documenti anauniesi*, n. II.

[596] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 29, n. 6, f. 3v, c. 58, n. 46, *Archivio comitale di Sporo*, II 2135; G. DOMINEZ, *Regesto cronologico*, n. 839; APBz, *Archivio Spaur*, 1339.04.28 (cfr. anche 1334.10.04); la decima di Termenago nel 1363 fu infeudata ad Ebelle di Cles, dopo che questi l'aveva acquistata dagli eredi di Nicolò; M. MORIZZO - D. REICH, *Codicis Clesiani Archivii Episcopalis Tridentini Regesta*, p. 81; ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 22, n. 1, ff. 5r-6r. Un altro notaio, Boninsegna, nipote del Giovanni citato qui sopra, è menzionato ad esempio nel 1331, e al 1334 risale il testamento di Giovanni; c. 64, n. 147; L. MAINO, *I testamenti dell'archivio capitolare di Trento*, n. 17.

[597] APBz, *Archivio Spaur*, 1350.05.08; cfr. C. AUSSERER, *Le famiglie nobili nelle valli del Noce*, pp. 192 nota 3, 194; J. LADURNER, *Die Grafen von Flavon*, p. 178.

Campodenno, Quetta e Lover[598]. Fu Enrico nel maggio del 1389 a vendere a Pietro Spaur i diritti su Flavon ereditati evidentemente dall'avo Walter, e l'atto di vendita dimostra che in realtà tali diritti andavano ben oltre la caccia e il pascolo, comprendendo due porzioni del *palacium* del castello comitale, indivise con i defunti Giovanni (Gesco) e Matteo Spaur, e la metà, indivisa con il compratore Pietro e con suo fratello Matteo, del comitato di Flavon

«dominii dominationis iurium reallium et personallium passculli venationis et pisscationis et omnium affictum reditus sallarii collecte terarum possessionum arativarum prativarum vineatarum buschivarum et grezivarum et generaliter omnium rerum et bonorum pertinentium et spectantium pro medietate ipsi castro et comitatui de Flaono»[599].

Nel maggio del 1391 ebbe dal vescovo Giorgio conferma dei feudi decimali di Campodenno e Lover, ma tre anni più tardi rassegnò in favore di Matteo Spaur la decima di Campodenno[600]. Il Weber sostiene che Enrico, ancora citato in alcune confinazioni intorno al 1424[601], fu l'ultimo signore di castel Corona e che ebbe un'unica figlia, Lucia, andata in sposa a Giovanni Payr[602].

l. *Famiglie di Livo*

Dopo le poche pagine dell'Ausserer, fu l'erudito locale Luigi Conter a dedicare alla famiglia di Livo un rapido studio inserito all'interno di una breve storia del villaggio: il contributo si limita a fornire una rassegna delle citazioni documentarie a partire dal 1144, riprendendo talune affermazioni dell'Inama, ma già rilevando la suddivisione in rami e la difficoltà di collocare tutti

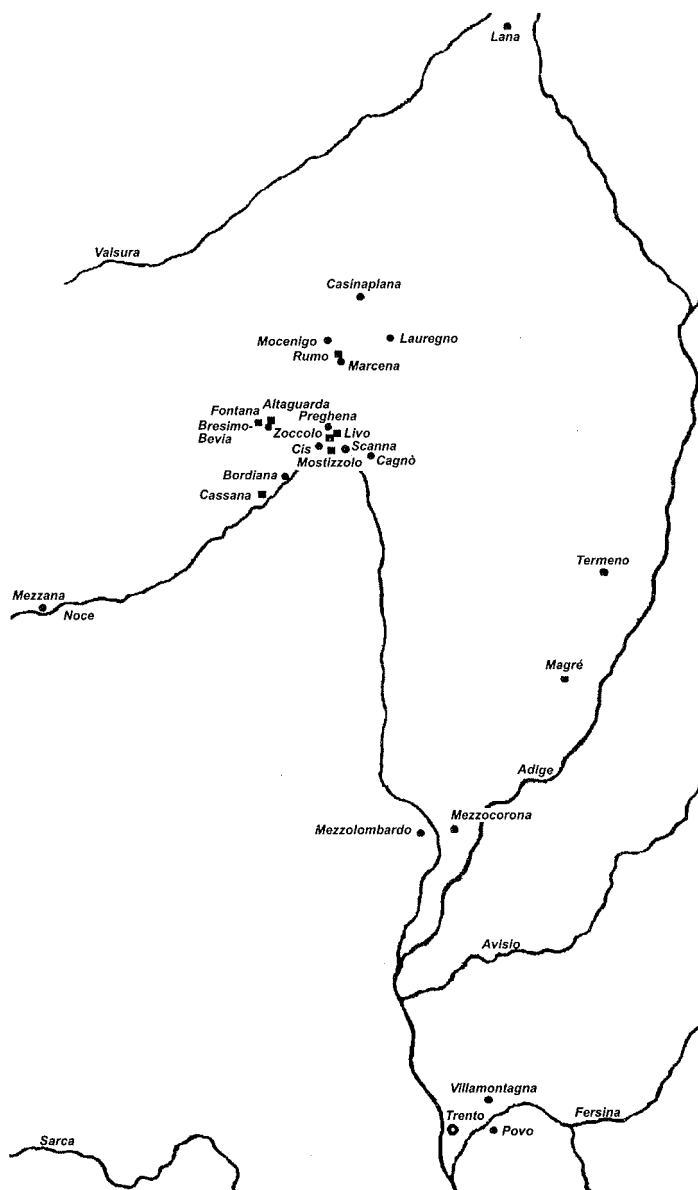
[598] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 22, n. 1, ff. 94v-95r.

[599] ASTn, *Archivio comitale di Sporo*, II 2285.

[600] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 22, n. 3, ff. 67v, 29r, c. 22, n. 1, f. 138r; H. OBERMAIR, *Nonsberger Regesten*, n. 10.

[601] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 22, n. 5, ff. 63r, 84r.

[602] S. WEBER, *La pieve di Denno*, p. 165; O. STOLZ, *Die Ausbreitung des Deutschtums in Südtirol im Lichte der Urkunden*, II, p. 323 n. 4.

Possessi dei da Livo

i «da Livo» come membri del «casato»[603]. Invero si deve sottolineare l'assoluta impossibilità di costruire un preciso schema genealogico in grado di accogliere tutti i personaggi dotati di tale denominazione toponimica e di un titolo distintivo; vale a dire che solo per pochi individui è possibile ricostruire, spesso in via del tutto ipotetica, ascendenze e discendenze e comunque non oltre la quarta o quinta generazione. Di contro quelli che la storiografia locale chiama «da Livo» sembrano essere – secondo un modello di sviluppo già evidenziato per altri casi – una sorta di substrato da cui, attraverso processi di trasferimento e più spesso di radicamento locale, prendono vita tra la fine del secolo XII e l'inoltrata seconda metà del successivo nuove stirpi distinte via via per luogo di residenza: oltre al caso macroscopico dei da Mezzo, già il Conter aveva messo in evidenza le diramazioni di castel Zoccolo e di Altaguarda – cui egli aggiungeva anche i da Cagnò –, e almeno sul rapporto tra da Livo e da Zoccolo insisteva anche l'Ausserer; a questi casi si deve qui aggiungere l'evidente derivazione della stirpe di Cis il cui sviluppo può essere seguito per circa cento anni a partire dal 1221[604]. Non esiste dunque alcun «casato», ma piuttosto un insieme di famiglie accomunate dalla medesima denominazione toponimica.

I da Livo: ipotesi genealogiche

Che fra i diversi individui «da Livo» recensiti nella documentazione ci sia un legame lo suggerisce il ricorrere dei medesimi nomi di generazione in generazione: Anselmo, Arnoldo, Enrico, Federico, Odorico, Wala o Guglielmo, Salomone, Boninsegna. Tale legame, per quanto fragile possa essere, è essenzialmente

[603] C. AUSSERER, *Le famiglie nobili nelle valli del Noce*, pp. 241-245; L. CONTER, *Fatti storici di Livo*, pp. 19 ss.; V. INAMA, *Storia delle valli di Non e di Sole*, pp. 129-131.

[604] L. CONTER, *Fatti storici di Livo*, p. 19; C. AUSSERER, *Le famiglie nobili nelle valli del Noce*, pp. 245-246. Per quel che riguarda i da Cis cfr. C. SCHNELLER, *Tridentinische Urbare*, p. 136; G. CICCOLINI, *Inventari e regesti*, III, perg. n. 376, carta n. 469 pp. 273-375; WIESFLECKER - RAINER, n. 832; P. MICHELI, *Il maso chiuso*, p. 55. Vanno aggiunti anche, sebbene scarsamente riconoscibili, il ramo della Corte di Rumo e quello di Cassana.

fondato sulla residenza nel medesimo luogo e su connessioni di carattere patrimoniale riguardo alla cui consistenza è possibile formulare soltanto delle ipotesi basate su deboli indizi. Nel 1211 ad esempio quattro uomini di Livo, estranei alla «famiglia» dei *domini*, accolsero a nome dei loro *consortes* di Livo, Preghena e Cassino dal visdomino Pietro di Malosco la locazione delle braide della *curia* di Livo; l'atto venne concluso in presenza di Enrico Bleuso di Livo[605]. Che all'origine del raggruppamento di Livo potesse esservi stato qualcosa di simile lo testimonia un documento di cinque anni successivo; nel broilo dei figli di Sigardo, davanti ai fratelli Artuico e Grimoldo, Ribaldo e Federico, e davanti a Federico tutti di Livo, il vescovo Wanga confermò la convenzione con Enrico Ancio di Livo riguardo alla spartizione del manso di Beliarda *de la casa de Bresen*: si tratta di un accordo per la divisione dei figli di Beliarda e del suo defunto marito Bruno tra Enrico ed il vescovo, donde si ricava che il manso era di spettanza vescovile mentre Bruno e la sua eredità erano possesso dei da Livo; l'Ausserer suppone che i *de Bresem* fossero antecedenti degli Altaguarda e che la «casa Bellaude o Beliarde» ne fosse un ramo[606].

Sino alla metà del primo decennio del Duecento le presenze di esponenti del consorzio di Livo sono limitate quasi esclusivamente alle liste testimoniali e per buona parte concentrate intorno ai capostipiti della famiglia di Mezzo. In ogni caso il primo da Livo ad essere citato è nel 1144 Perilio, membro della *curia* dei vassalli impegnata col vescovo Altemanno a dirimere una lite fra Riva ed Arco; tra costui ed il successivo Adelpreto, che compare nel 1155 all'emissione del decreto vescovile circa gli obblighi della città di Riva, non vi è alcun legame documentato, tuttavia nell'urbario del monastero di San Michele all'Adige del 1173 un Becile di Livo, che probabilmente va identificato con Perilio, dona al chiostro «pro remedio anime sue et omnium

[605] KINK, n. 262.

[606] KINK, n. 278: due dei garanti dell'accordo sono tra coloro che fissano e in parte riscuotono l'affitto pattuito nel documento precedente; C. AUSSERER, *Le famiglie nobili nelle valli del Noce*, pp. 239, 252. Sul valore di questa convenzione cfr. E. FILIPPI, *Le comunità rurali nel Trentino*, pp. 152-153.

parentum suorum» una vigna sita a Mezzo, e lo fa in presenza di Rodegerio, Arnoldo e Anselmo di Mezzo, e di Arnoldo e Adelpreto di Livo[607]. Adelpreto, che alla fine degli anni Cinquanta è presente tra i *ministeriales* trentini ad uno scambio di ministeriali fra la Chiesa di Trento e quella di Bressanone, è il padre dei tre investiti della Corona di Mezzo: nel 1163 è annoverato tra i componenti della *curia* riunita a Firmian per dirimere la questione tra Federico di Campo ed i vassalli di Stenico e nel 1166 è tra i *boni homines* che col vescovo Alberto risolvono un contrasto fra l'abbazia cittadina di San Lorenzo e Ropreto di Salorno; nel 1155 accanto a lui fra i testimoni del decreto vescovile rivolto agli uomini di Ledro è citato Wala, che il Giovanelli identifica con il capostipite della stirpe di Mezzo San Pietro[608]. Il figlio di Adelpreto, Rodegerio, è menzionato nel 1171, quando Bozone di Stenico rinunciò al vescovo Alberto la somma dei suoi beni cittadini; l'altro figlio, Arnoldo, emerge dalla documentazione dieci anni più tardi e nel 1183 ai due citati si aggiunse il terzo fratello, Anselmo, per ricevere dal vescovo Salomone l'investitura dei due *casalia* di Mezzocorona[609].

Il primo dei da Livo estraneo alla discendenza di Mezzo individuabile prima della separazione tra i due ceppi è Adelardo che nel 1190 funse da testimone nella definizione dei corpi di spedizione romani affidata a Gumpone di Madruzzo e a Rodegerio di Livo; l'anno seguente fra i presenti ad una rinuncia effettuata dai conti di Flavon figurano, accanto ad Arnoldo e Anselmo, Enrico Suapo e Guglielmo, e nell'agosto dello stesso anno un altro da Livo, Ermanno, insieme al suddetto Enrico e

[607] B. BONELLI, *Notizie istorico-critiche intorno al B.M. Adelpreto*, n. XX e HUTER, I, nn. 217, 247; KINK, n. 4; S. WEBER, *La prepositura Agostiniana di S. Michele all'Adige*, pp. 142-147: rimane da definire l'identità dell'Arnoldo qui citato in coppia con Adelpreto.

[608] B. BONELLI, *Notizie istorico-critiche della Chiesa di Trento*, pp. 163-164; HUTER, I, nn. 249, 283, 310, 308 e R. STENICO, *Lisignago nella storia*, n. 1 (nel primo documento citato Adelpreto è denominato *de Liva*); KINK, n. 5, cfr. E. GIOVANELLI, *Die Herren von Kronmetz*, p. 42.

[609] KINK, nn. 12, 18; HUTER, I, nn. 398, 411: per altre notizie sui vassalli di Mezzocorona si rimanda *supra*, § 5. Rodegerio e Arnoldo nel 1182 erano presenti al decreto federiciano di Wimpfen (HUTER, I, n. 405).

a Rodegerio di Mezzo, assistette all'atto con cui Gislimberto di Lagaro vendette al vescovo alcune sue spettanze a Nanno *et in loco Auno*[610]. Nel 1192 Enrico Suapo, Guglielmo, Ermanno ed Enrico Bleuso, preceduti da Rodegerio ed Arnoldo di Mezzo, parteciparono all'assemblea della *curia* che doveva chiarire i rapporti tra il vescovo ed i da Caldonazzo riguardo alla montagna di Centa e Lavarone[611]. Altri personaggi, presumibilmente appartenenti alla seconda generazione, emergono negli anni successivi: Wiganto nel 1199, suo nipote Bertoldo e Lusco nel 1200, Goffredo nel 1201, il *dominus* Rempreto l'anno dopo, Corrado nel 1203, mentre tra i giurati del 1205 compaiono, oltre a Rodegerio, Anselmo e Giacomo di Mezzo, Ermanno di Livo e un Wiganto di Preghena che molto probabilmente va identificato con l'omonimo appena citato[612]. In tale lunga serie sono soltanto due i riferimenti agli assetti patrimoniali: una rinuncia fatta nel 1198 da Anselmo di Mezzo-Livo al vescovo e riguardante certi suoi diritti nella scaria di Livo; e nel 1207 un atto con cui Odorico figlio di Adelardo, vicino al castello di Livo e sopra il vignale del *dominus* Ermanno, vendette al figlio di Anselmo, Giacomino procuratore di Corrado di Spielhof, il feudo di Lana[613].

Prima di essere coinvolti con Anselmino *qui fuit de Livo* nell'insurrezione contro il vescovo Wanga, i da Livo perpetuarono la loro presenza nella *curia* con Federico e Ancio che nel 1209 assistettero ad un lodo sul destino del vassallo colpevole di faida o spergiuro nei confronti del signore[614]. Tuttavia è dal 1213 che per motivi non conosciuti i da Livo, o comunque la loro sede di residenza, acquistano una certa importanza, visto che in

[610] KINK, nn. 40, 44, 47 e HUTER, I, n. 470; ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 1, n. 3.

[611] G.A. MONTEBELLO, *Notizie storiche, topografiche e religiose*, n. V.

[612] L. SANTIFALLER, *Urkunden und Forschungen*, nn. 13, 14; KINK, nn. 66, 243; HUTER, II, nn. 543, 557; G. CICCOLINI, *Inventari e regesti*, I, perg. n. 309, pp. 362-363; il titolo distintivo è utilizzato soltanto per Rempreto nel 1202 e per Ermanno nel 1205.

[613] KINK, n. 63; HUTER, II, n. 568.

[614] KINK, n. 85 e HUTER, II, nn. 588, 605.

quell'anno nel broilo dei figli di Sigfrido Briano di Castelbarco pronunciò un lodo davanti alla *curia* che annoverava tra gli altri Enrico Suapo, Ancio, Gandolfino e Federico; ancora nel 1216, e stavolta nel broilo di Anselmo, dopo il citato accordo tra Enrico Ancio ed il vescovo, l'assemblea dei vassalli si riunì nuovamente per ascoltare la sentenza di Adelpreto di Madruzzo[615]. Nel 1214 inoltre si deve registrare l'esistenza di un documento di grande rilevanza che consente di gettare un po' di luce sulla condizione giuridico-patrimoniale di Engelerio di Livo, figlio del nominato Adelardo; in procinto di partire per la Puglia al seguito del vicario imperiale Aldobrandino d'Este, il *dominus* dispose, nel caso non fosse ritornato, la cessione al vescovo di un suo *homo de macinata*, di un suo *famulus* e di un mulino, ed infine di un suo *serwus* che voleva confluisse nella «gentilis macinata casadei sancti Vigilii», quella stessa masnada cui egli dichiarava di appartenere[616].

La documentazione successiva non ha conservato presenze rilevanti e bisogna saltare al 1221 per trovare un nuovo personaggio, Salomone, che considero il capostipite del ramo di Cis, impegnato a fare da tutore a due fratelli di Arco, *homines casadei*, al cospetto di Enrico Suapo, Enrico Ancio e Federico che reca stavolta – ma non è detto che sia sempre lo stesso – la qualifica di arcidiacono[617]. Enrico, Federico e Odorico sono i nomi dei da Livo che con maggiore frequenza le fonti citano tra gli anni Venti e Sessanta del secolo XIII e per alcuni dei nominati è possibile enucleare qualche particolare della loro

[615] HUTER, II, n. 640 e F. LEONARDELLI, *Economia e territorio in area trentina*, n. 97: Enrico Suapo partecipò anche ad un'altra seduta della *curia* a Trento sempre nel 1213 (F. LEONARDELLI, *Economia e territorio in area trentina*, n. 100); ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 84, n. 1, ff. 11v-12r; J. DURIG, *Rechtssprüche des Trientner Lehenhofes*, n. 7.

[616] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 60, n. 1 e HUTER, II, n. 655.

[617] F. CORADELLO, *Vassallità e rendite*, n. 17; cfr. anche KINK, nn. 279, 280 dove sono citati un Odorico *Nuko* ed un Wala di Livo; ed inoltre HUTER, II, n. 596; KINK, n. 146, F. CORADELLO, *Vassallità e rendite*, n. 11. Forse questo stesso Federico venne coinvolto nel 1236 in un'azione legale per la morte di un certo Giovanni; VON VOLTELINI, I, n. 463: tra gli inquisiti figura anche un *homo* di Federico.

condizione sociale e patrimoniale[618]. Di Odorico si può dire che prima del 1251 venne bandito per aver cercato di «invadere terram Ananie cum Brixiensibus et cum domino comite Heghenone et domino comite Odorico de Pianno»; il bando evidentemente attirò l'attenzione di Corrado di Ora, suo creditore, che chiese al podestà imperiale di essere messo in possesso della decima di Mezzana a compenso del credito e delle spese sostenute, giacché la decima di Cis era già stata data alla moglie di Odorico in dote[619]. Un *dominus* Enrico Panza nel 1254 vendette al figlio di Sigfrido, Guglielmo, un affitto di 7 moggi di formaggio che gli uomini di Livo gli pagavano per il monte Bordolone; un altro monte, quello di Vervassiga, venne venduto da Federico, figlio del defunto Federico, alla comunità di Bresimo nel 1266, ed Ermengarda, moglie di Federico, approvò la vendita nel *castrum domini Federici*; e appunto la licenza di costruire un castello sul dosso di *Mastoçol* era stata concessa dal vescovo Egnone a Peramusio figlio di Boninsegna cinque anni prima[620].

Alcuni documenti della fine degli anni Sessanta e del decennio successivo consentono poi di chiarire, seppure in piccola parte, gli orientamenti politici interni al gruppo: nel 1268 Rempreto di Livo garantì il giuramento di obbedienza prestato da Federico di Denno al conte del Tirolo; l'anno successivo, presente tra gli altri Suapo, lo stesso Rempreto prestò garanzia per Ezzelino di Egna nella pace tra costui ed il conte, riottenne la libertà ma subì una censura che gli proibiva per tre anni di compiere azioni contro il Tirolese; nel 1270 Arnoldo di Livo rientrò nel consesso del capitolo, dei ministeriali e cittadini di Trento che con il vescovo Egnone liberarono Termeno e Magré dal

[618] S. VALENTI, *Regesto cronologico di documenti riflettenti il Dosso del Sabbion*, n. 5; F. CORADELLO, *Vassallità e rendite*, nn. 23, 25, 36, 52, 62; HUTER, II, nn. 805, 809, 811, 911; VON VOLTELINI, I, nn. 440, 518.

[619] HUTER, III, nn. 1268, 1271,1272.

[620] G. CICCOLINI, *Inventari e regesti*, III, perg. n. 405 pp. 300-301 (cfr. anche A. CASETTI, *Guida storico-archivistica del Trentino*, p. 392), perg. n. 376, carta n. 469 pp. 273-275; A. ANDREATTA, *L'esercizio del potere*, n. 52. Nel 1264 un Federico mugnaio figlio del *dominus* Porcardo di Livo rassegnò alla badessa di San Michele una vigna situata nel territorio di Pietrapiana; G. POLLI, *Il monastero di S. Michele*, n. 59.

pagamento della colta; e infine nella presunta registrazione dei beni degli avversari del conte risalente al 1278 figura anche Federico di Livo[621]. Sempre in quest'ultimo scorcio del secolo si possono raccogliere notizie sulla distribuzione dei possessi famigliari a partire dal 1272 quando Ermanno Verro cedette al vescovo di Trento un suo *homo de familia*, passando al 1276 quando Arnoldo comperò un manso vicino a Cortaccia, per saltare quindi al 1287, anno in cui Boninsegna di Livo della Corte di Rumo risulta proprietario di mezzo manso a Casinaplana insieme ai figli di Goscalco di Cagnò; ancora nel 1297 un Odorico vantava diritti su un manso nella zona di Lauregno vicino ad Arnoldo di Arsio[622]. Ulteriori indicazioni vengono infine da due pergamene risalenti ai primi del Trecento. Nel registro delle decime che Bonafemmina versava a Riprando figlio del defunto Federico *de castro Livi*, e che i da Livo avevano comprato da Oito di Preghena, figurano 56 appezzamenti e un casale sottoposti a diritto decimale e tutti situati nei dintorni di Livo, trovandosi tra i confinanti il defunto Rempreto, gli eredi di Wala, un *dominus* Rodegerio e Garo di Livo; nel 1303 poi la divisione ereditaria fra Alberto e Riccardo di Romeno registra nelle confinazioni gli eredi di *ser* Rempreto[623].

[621] J. CHMEL, *Urkunden zur Geschichte*, n. LXXXII; WIESFLECKER, nn. 803, 833, 861[1] e A. ANDREATTA, *L'esercizio del potere*, n. 120; WIESFLECKER - RAINER, n. 231.

[622] VON VOLTELINI - HUTER, II, n. 567; O. STOLZ, *Die Ausbreitung des Deutschtums in Südtirol im Lichte der Urkunden*, II, pp. 154-155 n. 30; P. MICHELI, *Il maso chiuso*, pp. 49-50 e H. OBERMAIR, *Nonsberger Regesten*, n. 2. Altri della Corte (Arnoldo e Federico dal Broilo) si trovano citati nel 1339 (ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 9, n. 27).

[623] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 9, nn. 115, 24: il primo documento è senza data, ma si può far risalire, insieme ad altri analoghi, ai primi del Trecento e comunque all'età del vescovo Querini; ricordo che il figlio di Oito di Preghena, Adelperio, era fra i garanti della convenzione tra il vescovo ed Enrico Ancio riguardo alla casa Baiarda (sui da Preghena cfr. C. AUSSERER, *Le famiglie nobili nelle valli del Noce*, p. 247). Riprando ed i suoi fratelli possedevano anche la decima di Vasio e Cellentino che prima del 1307 avevano venduto in parte a Guido giudice di Trento il quale a sua volta l'aveva ceduta a Walter di Denno (ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 21, n. 9). Nel 1307 risulta investito anche Goffredo figlio di Gabriele figlio di Piramo di Cis che però non entra nella genealogia qui considerata (c. 22, n. 4, ff. 36r-36v).

Si arriva così alle investiture del 1307 dalle quali si può ricavare conferma di una certa preminenza del ramo *de castro Livi*, cioè quello di Federico e dei suoi figli. Sono infatti Riprando ed i suoi fratelli Enrico e Guglielmo a ricevere in due riprese la conferma dei feudi antichi nel marzo di quell'anno; ma prima di loro toccò a Svicherio figlio di Odorico[624]. Nel 1318 Guglielmo, che si era trasferito a Cassana, vendette a *ser* Simeone di Termeno un discreto complesso di beni che comprendeva 11 moggi di cereali riscossi, insieme ad un *amiscere*, ad un pasto per tre persone, a quattro *opere* e altrettante orne di vino, da affittuari di Livo, un mulino posto nella regola di Bordiana; cinque anni più tardi Simeone di Termeno, che però abitava a Coredo, sposò la figlia di Guglielmo, Agnese, e costui, in soluzione della dote, gli cedette un buon affitto che veniva riscosso su certe case e possessi[625].

Negli anni successivi si possono rilevare soltanto sporadiche apparizioni di esponenti della famiglia: nel 1330 Enrico, altro figlio di Federico, prestò garanzia per Nigro di Preghena nella vendita fatta da costui a favore di Walter di Flavon, e lo stesso documento registra tra i testimoni personaggi già conosciuti, come Garo e Leonardo nonché un Ugo figlio del *dominus* Bertoldo; nel 1339 un *dominus* Adelperio figlio di Giacomo è citato tra i privati che indebitamente posseggono beni della comunità di Livo, Scanna, Cassino, Preghena, Bresimo e Cis; l'ultima menzione di un da Livo riguarda nel 1341 e nel 1342 forse proprio questo Adelperio i cui possessi sono segnalati nel territorio di Cagnò[626].

[624] M. Morizzo - D. Reich, *Codicis Clesiani Archivii Episcopalis Tridentini Regesta*, pp. 70-71, 44-45; ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 22, n. 4, ff. 6v-7r, 27v-29r; sempre nel 1307 un *dominus* Leonardo figlio di Bello – ma forse si deve leggere Wala e potrebbe appartenere al ramo di Cis – cedette al vescovo la decima di Ortisé e Menas; M. Morizzo - D. Reich, *Codicis Clesiani Archivii Episcopalis Tridentini Regesta*, pp. 41-43; ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 22, n. 4, ff. 5r-5v.

[625] L. Cesarini Sforza, *Cinque documenti anauniesi*, n. I; APBz, *Archivio Spaur*, 1323.10.20.

[626] TLAI, *Urkundenreihe*, II 2144; S. Valenti, *Il «Regolanarium» di Castello Braghiero*, n. IV e G. Ciccolini, *Inventari e regesti*, III, carta n. 470 pp.

A partire dalla seconda metà del Trecento gli effetti della diversificazione delle residenze rendono impossibile seguire le vicende genealogiche del gruppo di Livo, che, privo appunto di meccanismi coesivi che non fossero quelli legati alla residenza, sembra giungere ad esaurimento entro gli anni Venti del secolo XV.

Una investitura del 1385 denuncia che, morto nel 1381 Federico figlio dell'Adelperio menzionato qui sopra, l'erede Giovanni aveva omesso di richiedere il rinnovo della concessione feudale ed essendo ora morto, il vescovo concedeva il suo beneficio – le decime di Magras, di Preghena e di Livo, quella del manso di Zaffono di Cagnò, la decima di Cagnò e di vari appezzamenti sparsi – a Leonardo di Malosco[627]. Tale investitura fu rinnovata al da Malosco dal vescovo Giorgio nel 1391, ma nel 1401 il beneficiario vendette il feudo a Pietro di Caldes[628]; nel 1424 tuttavia il Masovia riconobbe a Giorgio, nipote di Federico, il diritto di esserne investito[629].

I da Zoccolo

Il primo esponente della famiglia di castel Zoccolo è un Nicolò che nel 1208 assistette alla definizione della causa feudale tra il vescovo Federico, gli uomini di Covelo ed i signori di Terlago, ma le fonti, come sempre avare, non offrono informazioni né sulle sue relazioni con il gruppo di Livo, con cui i da Zoccolo hanno

275-278; ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 60, n. 18, f. 1v: nel secondo documento compare come sindico della comunità un Federico figlio di Avancio di Livo che potrebbe essere in qualche modo legato alla famiglia.

[627] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 22, n. 1, ff. 86v-87r. Nel *Liber collectarum* dell'Ortenburg del 1387 è menzionato come defunto un «dominus Avisius de castro Livi» di cui non ho altre notizie; nel 1391 tra gli uomini di Scanna e Cassino riuniti per fare la regola è citato un *ser* Antonio figlio del *nobilis vir ser* Simone di Livo (c. 28, n. 27, f. 49v; S. VALENTI, *Il «Regolanarium» di Castello Braghiero*, n. XIII).

[628] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 22, n. 3, ff. 68r-v, 98v.

[629] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 22, n. 5, f. 52v. Nell'agosto dello stesso anno un Salomone figlio di Bertoldo da Cis ebbe l'investitura di alcune decime vescovili (c. 22, f. 75r).

molti nomi in comune, né sui suoi immediati discendenti[630]. Ci si deve infatti spostare al 1233 per reperire altre notizie sulla stirpe e definire quindi una discendenza genealogicamente abbastanza compatta, costituita dai figli di Arnoldo e del suo presunto fratello Guglielmo: si tratta di un contratto di locazione concesso dal *dominus* Andrea Zochel, nipote di Arnoldo, ad Odorico di Lauregno su un manso situato vicino al rio Vallorz e al manso di Novello di Arsio, e concluso nella casa di Boninsegna, zio di Andrea, davanti ad un altro Arnoldo figlio di Guglielmo[631]. È necessario ora compiere un altro balzo in avanti di cinquant'anni per trovare i fratelli Boninsegna e Arnoldo che comprano un manso situato a Solasna, e poi di altri dieci anni per registrare la presenza di Arnoldo il quale, come procuratore di Agnese vedova di Guglielmo di castel Zoccolo, dichiarava al conte del Tirolo che Giuffredo, figlio di Guglielmo e pupillo di Agnese, teneva in feudo un vignale posto a Magré già possesso di Adelpreto di Mezzo e metà della regolania del Mezzalone di Livo: è probabilmente questa l'investitura cui fa riferimento l'Ausserer fissando al 1293 la divisione degli Zoccolo in due linee, quella del castello e quella di Termeno (*Leiferer von Zockel*), che tuttavia lo stato della documentazione trecentesca non rende facile riconoscere[632].

Dopo sporadiche presenze testimoniali, nelle investiture del 1307 si trovano infeudati lo stesso Arnoldo, il già citato Giuffredo suo

[630] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 3, n. 7 e HUTER, II, n. 581. L'Ausserer cita quale presunto antecedente il duecentesco *Montenarius de Dissuclo* che in verità non ha nulla a che vedere con i da Zoccolo, appartenendo invece alla famiglia di Zuclo; C. AUSSERER, *Le famiglie nobili nelle valli del Noce*, p. 246.

[631] HUTER, III, n. 984 e MICHELI, *Insediamenti umani nell'alta Pescara*, p. 159.

[632] TLAI, *Handschriften*, n. 4382, f. 2r.; TLAI, *Urkundenreihe*, I 3826 e WIESFLECKER - RAINER, nn. 804, 805. C. AUSSERER, *Le famiglie nobili nelle valli del Noce*, p. 246 e si veda anche L. CONTER, *Fatti storici di Livo*, p. 20: l'Ausserer individua in Giovanni – forse *Zuffredus*? – e in suo figlio Arnoldo i capostipiti della linea di Termeno. In effetti va notato che nel 1297 Giuffredo dava in affitto un suo terreno situato nel territorio della Cappella di Termeno; O. STOLZ, *Die Ausbreitung des Deutschtums in Südtirol im Lichte der Urkunden*, II, p. 160 n. 60b; H. OBERMAIR (ed), *Die Urkunden des Dekanatsarchives Neumarkt*, n. 1.

nipote e l'altro suo nipote Salomone, e inoltre un *dominus* Nicolò figlio di Marcello[633]. Come normalmente accade le investiture queriniane non specificano la natura dei beni concessi, ma un mese dopo aver ottenuto la conferma dei vecchi diritti feudali vescovili Giuffredo – qui detto figlio di Wala di Nanno – vendette ad Arnoldo, probabilmente di Mezzo, la decima *de Menço, Corçoni et Nani*[634]. Negli anni seguenti si trova solo un cugino di Giuffredo, Negro che assistette al testamento di Odorico Badeca nel 1310, mentre nel 1314 fu ancora Arnoldo, stavolta procuratore di un Salomone figlio di Anselmo di Zoccolo, a ricevere dal vescovo Enrico la concessione dei feudi antichi[635]. Intorno al 1320 Giovanni figlio di Arnoldo della linea del castello fu complice di Lombardo e Filippo di Cles in una difficile operazione di falsificazione di una bolla papale che doveva consentire a Lombardo di accedere alla pieve di Ossana: il piano, che si svolse fra Cles, Trento, Bologna e la curia romana e che fu sventato intorno al 1323 grazie alla denuncia di un Guglielmo di Cles, doveva essere legato anche a manovre guelfe «de Borgia, de Mediolano et de tota Lombardia» volte contro il vescovo trentino[636].

Questa disomogenea rassegna di notizie continua registrando nel 1327 e nel 1330 la posizione patrimoniale dei da Zoccolo nell'Oltradige, a Magré dove Guglielmo figlio di Giuffredo possedeva una casa, e a Termeno dove insieme al padre vendette

[633] WIESFLECKER - RAINER, n. 832; TLAI, *Handschriften*, n. 1445, ff. 9r-14v; M. MORIZZO - D. REICH, *Codicis Clesiani Archivii Episcopalis Tridentini Regesta*, pp. 50-53, 70, ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 22, n. 4, ff. 11r-13v, 27-28r.

[634] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 59, n. 81.

[635] TLAI, *Urkundenreihe*, II 638 e L. MAINO, *I testamenti dell'archivio capitolare di Trento*, n. 9; ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 59, n. 105.

[636] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 57, n. 37: l'atto è mancante delle cinque pergamene che lo dovevano precedere e che sono ricordate nella prima sottoscrizione del notaio Pietro di Vicenza; cfr. anche F. NEGRI, *I Signori di S. Ippolito e di Clesio*, pp. 64-65. Tra i complici figura anche un Moroello di Livo che non sono in grado di collocare nella genealogia, ma che comunque doveva appartenere al ramo di Cis, dove un Moroello compare a metà del Duecento tra i figli di Salomone.

un vignale di tre piovi alla Cappella vicino ai beni dei Thun[637]. Soltanto nel 1339 è possibile definire meglio la condizione dei due rami, quando cioè Boninsegna, fratello del Giovanni citato qui sopra, compare come regolano di tutto il Mezzalone, di Preghena, Livo, Scanna e Cassino: evidentemente Giuffredo gli aveva ceduto la propria metà della regola già da lui dichiarata feudo tirolese più di quarant'anni prima; per aggiungere altri particolari allo scarno quadro patrimoniale della linea del castello si deve citare nel 1341 la rinuncia al vescovo da parte di Giovanni della decima del manso di Casinaplana a favore di Boldo d'Arsio[638].

Le altre citazioni reperibili nella documentazione del Trecento riguardano Filippo di Zoccolo, figlio di Guglielmo, *staçonerius*, notaio, *manifestus usurarius* e cittadino di Trento dal 1331, ed i suoi figli. Filippo *de Çoculo* è citato per la prima volta quale teste nel luglio del 1317, quando il vescovo Enrico ricevette il versamento della decima per la Terrasanta, e quindi nell'inventario dell'eredità di Giordano Gandi del 1319 quale titolare di un deposito di 200 lire veronesi fatto presso il defunto; lo si ritrova nel 1331 col titolo di *dominus* e possessore di una casa a Trento dove, davanti al giudice Guglielmo Belenzani, sua figlia naturale Beatrice sposò un tal Omnebono; nel 1335 il *Quaternus affictuum* annota il suo nome, stavolta col titolo di *ser*, nella rubrica di Muralta e Costa per 8 staia di vino e in quella dei censi cerealicoli di Trento, Povo e Villamontagna, come *dominus*, per 1 staio di frumento[639]. Presente alle *Designationes comunium Tridenti* nel marzo e giugno del 1339, passò di lì a poco a miglior vita, giacché sua figlia Agnese il 27 ottobre di quell'anno inviò al vescovo Nicolò una supplica affinché le spoglie paterne fos-

[637] TLAI, *Archivio Schenna*, 1327.06.08; APBz, *Archivio Spaur*, n. 1344 (383) 1330.01.09.

[638] S. Valenti, *Il «Regolanarium» di Castello Braghiero*, n. IV e G. Ciccolini, *Inventari e regesti*, III, carta n. 470 pp. 275-278; ASTn, *APV*, *Archivio d'Arsio*, B1a.

[639] D. Rando - M. Motter (edd), *Il «Quaternus rogacionum»*, n. 111; ASTn, *Archivio Salvatori-Roccabruna*, c. 5, b. 6, n. 183; G.B. a Prato, *L'archivio della famiglia a Prato*, n. 5; ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 28, n. 15.

sero ammesse *ad ecclesiasticam sepulturam*, dietro restituzione della somma estorta dal padre, che secondo la stima vescovile ammontava a 8.000 lire[640]. Agnese, che aveva sposato forse già nel 1338 Ancio di Madruzzo, nel 1345 dovette affrontare nuovi guai citando in giudizio Nicolò, altro figlio naturale del padre, il quale si era indebitamente appropriato di 200 fiorini d'oro che, dopo la morte di Filippo, erano rimasti in una stanza della sua casa dentro uno scrigno e che spettavano invece ad Agnese, erede testamentaria del padre: sebbene non si sappia come il processo andò a finire, uno dei testi riferì che in realtà Nicolò era esecutore testamentario del padre insieme al defunto Bonaverio Belenzani e che i 200 fiorini gli dovevano servire per ottemperare alle volontà paterne in materia di legati pii[641].

Nella seconda metà del Trecento si hanno notizie quasi soltanto del ramo castellano dei da Zoccolo. Nel 1369 infatti i fratelli Giovanni e Rodegerio figli di Arnoldo ed i loro nipoti Vigilio, Nicolò e Pietro figli di Andrea furono investiti del castello, delle decime di Livo, Scanna e Samoclevo e di un mulino sul Barnes[642]. Giovanni e Rodegerio compaiono quindi variamente nella documentazione e nel 1391 ottengono conferma del loro feudo stavolta insieme al solo Nicolò; al successivo rinnovo, nel 1401, morto Nicolò senza eredi, i due fratelli ebbero in concessione il beneficio come «eiusdem defuncti attinentes et de cognatione sive casali de Zochullo»[643]. Rodegerio è ancora

640 ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 4, n. 213, c. 40, n. 26 e G. DOMINEZ, *Regesto cronologico*, n. 852. Al momento della stesura delle *Designationes* era già morto dato che vi si trova indicato il figlio Nicolò quale possessore di un prato e di un manso vicino a Fontana di Gardolo; T. GAR, *Statuti della città di Trento*, pp. 325-326.

641 TLAI, *Urkundenreihe*, II 128 e J. LADURNER, *Regesten aus tirolischen Urkunden*, n. 652.

642 ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 22, n.1, f. 27r.

643 ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 22, n. 1, ff. 85v, 104r, c. 22, n. 3, ff. 53v-54r, 65r-v, 102r. La *domus* del castello di Zoccolo trova riscontro anche nel più volte citato elenco premesso al libro feudale del vescovo Alberto dove è citato «Swanii» (Giovanni) «de Zochulo cum tota eius parentela» (c. 22 n. 1 f. 2r).

menzionato nel 1424 come contitolare di una decima infeudata a Pietro di Preghena[644].

Tra il 1385 ed il 1424 alcune confinazioni nel territorio di Livo menzionano ancora il nome di Arnoldo, probabilmente il figlio del defunto Guglielmo che nel 1360 è citato quale teste in una locazione del monastero di Campiglio; mentre nella seduta della regola di Scanna e Cassino del dicembre 1391 sono presenti Filippo e Boninsegna figli del *nobilis vir ser* Andrea *Zochato* che, per quanto non collocabili nella genealogia finora elaborata, dovrebbero essere anch'essi legati, almeno dal punto di vista onomastico, alla linea del castello[645].

I da Altaguarda

Degli Altaguarda si hanno le prime notizie nel 1272, quando il *dominus* Rempreto figlio di Odorico ed i suoi fratelli Nicolò, Ermanno e Turrisendo ricevettero in feudo dal vescovo di Trento Egnone un dosso situato sotto il loro castello con licenza di costruirvi una *canipa* cioè un deposito per i redditi in natura: chi sia il capostipite Odorico già defunto in quell'anno non so dirlo, ma il nome non è nuovo nel novero dei da Livo[646]. Rempreto è sporadicamente presente nelle liste testimoniali dell'ultimo trentennio del secolo, ma già nel 1304 si riscontra la presenza di un defunto Boninsegna di Altaguarda, già proprietario di beni a Mocenigo, che non ha apparentemente relazioni con Rempreto o con i suoi fratelli; cinque anni più tardi un contratto d'affitto di due mansi posti a Marcena registra tra i confinanti gli eredi di un *dominus* Arnoldo di Altaguarda che, data l'omonimia di un suo figlio con uno dei fratelli di Rempreto, si può ipotizzare

[644] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 22, n. 5, f. 29v; cfr. anche f. 33r.

[645] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 83, n. 154, c. 22, n. 1, ff. 86v-87r, c. 22, n. 3, ff. 68r-v, c. 22, n. 5, f. 52v; S. VALENTI, *Il «Regolanarium» di Castello Braghiero*, n. XIII. Nel 1398 Filippo di Zoccolo, residente a Cassino, è presente alla vendita di una «feraria sive bocha a fero» posta sul monte di Santa Lucia di Comasine; G. B. A PRATO, *L'archivio della famiglia a Prato*, n. 27.

[646] VON VOLTELINI - HUTER, II, n. 515.

fosse anch'egli figlio di Odorico[647]. Nei primi anni Venti fu appunto Nicolò figlio di Arnoldo ad essere coinvolto, come già Giovanni di Zoccolo, nei maneggi dei fratelli di Cles intorno alla pieve di Ossana, e nel 1338 lo si trova citato insieme al fratello Arnoldo quale possessore di un paio di prati e probabilmente di una casa in val di Rumo: molto probabilmente sono costoro i *domini Altaguarde* che sono nominati in alcune confinazioni tra il 1328 e il 1341 a Fontana, dove si trovava l'originaria casa Baiarda di Bresimo, a Bevia e nel territorio di Cagnò[648].

Nel 1359 Arnoldo risulta già morto e suo figlio Manlio (o Mandele) nel 1363 come erede suo e dello zio Nicolò fu investito insieme ai suoi fratelli Nicolò e Sanguerra dei feudi aviti[649]. Sanguerra, che nel 1366 aveva sposato Lola Thun assegnandole una *Morgengabe* di 100 ducati, fu nel 1371 interessato dal provvedimento di pace disposto dal vescovo Alberto tra le fazioni nobiliari anauni[650]; mentre Manlio, nel 1377 tutore di suo cugino Arnoldo figlio di Nicolò e di una da Cles, nel 1385 era contitolare di una decima infeudata ad Utone Preghena e due anni dopo vendette il castello ad Antonio di Sant'Ippolito[651]. La vendita segnò la fine della famiglia di Altaguarda: il figlio di Manlio morto nel 1391, Arnoldo, abbracciò la professione notarile, il castello fu assalito dagli insorti del 1407 e nel 1424 passò in

[647] KINK, n. 203; L. POVOLI, *Economia, società e rapporti politici nel Trentino*, nn. 38, 121; ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 29, n. 7, ff. 6r-6v; P. MICHELI, *Il maso chiuso*, p. 55.

[648] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 57, n. 37, c. 9, n. 27, c. 60, n. 18, ff. 1v, 2v; C. AUSSERER (ed), *Regestum Ecclesiae Tridentinae*, nn. 295, 302; cfr. A. GORFER, *Le valli del Trentino. Trentino occidentale*, p. 772.

[649] H. OBERMAIR, *Nonsberger Regesten*, n. 7; ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 22, n. 1, f. 10r.

[650] J. LADURNER, *Regesten aus tirolischen Urkunden*, n. 931; ASTn, *APV*, *Sezione tedesca*, c. 8, lett. e; B. BONELLI, *Notizie istorico-critiche della Chiesa di Trento*, pp. 223-227.

[651] G.B. A PRATO, *L'archivio della famiglia a Prato*, n. 22; ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 22, n. 1, f. 85v; J. LADURNER, *Regesten aus tirolischen Urkunden*, n. 1202. Nel 1387 Manlio risulta sposato con una Gada figlia di Guarnardo d'Arsio (ASTn, *Archivio dei conti d'Arsio*, E5, E4).

beneficio ai Thun unitamente alle decime e ai possessi e redditi collegati[652].

m. *I da Sporo*

Tra la seconda metà dell'Ottocento e l'inizio del Novecento almeno quattro genealogisti si occuparono della famiglia Sporo-Spaur, dall'antico Ladurner fino al trentino Reich, passando attraverso il francese Henri de Schaller e il benemerito Ausserer[653]. Nessuno di costoro però, pur mostrando di aver avuto accesso all'archivio famigliare, è stato in grado di fornire indicazioni circa le origini. Né in verità l'indagine finora condotta sulle carte Sporo-Spaur mi ha permesso di giungere a risultati definiti.

Secondo Albino Casetti l'archivio della famiglia risulta diviso in tre nuclei principali dispersi in differenti sedi: l'Archivio comitale di Sporo presso l'Archivio di Stato di Trento, alcune pergamene ed atti cartacei insieme ad un *Regesten von die Spaursche Familie betreffend Urkunden* a castel Valer, altre pergamene nell'archivio Unterrichter di Fai, ora anch'esso depositato presso l'Archivio di Stato; infine le pergamene passate ai Welsperg di Monguelfo e di qui a castel Bragher ancora in val di Non[654]. Quest'ultimo nucleo si trova ora depositato nell'Archivio Provinciale dell'Alto Adige a Bolzano[655]: la raccolta è corredata da

[652] S. VALENTI, *Il «Regolanarium» di Castello Braghiero*, n. XIII; ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 22, n. ,3 ff. 47r-v, c. 22, n. 5, ff. 19r-20v, 129r-130v, c. 9, n. 49; T. BOTTEA, *Le rivoluzioni delle valli del Nosio*, pp. 26-32; cfr. anche C. AUSSERER, *Le famiglie nobili nelle valli del Noce*, p. 240.

[653] J. LADURNER, *Volkmar vom Purgstall*, pp. 134-180; H. DE SCHALLER, *Généalogie de la maison des comtes Spaur de Flavon et Valör*; C. AUSSERER, *Le famiglie nobili nelle valli del Noce*, pp. 199-239; D. REICH, *I castelli di Sporo e Belforte*; cfr. anche V. INAMA, *Storia delle valli di Non e di Sole*, p. 119 dove annovera gli Sporo tra le famiglie nobili ministeriali, e pp. 134-135.

[654] A. CASETTI, *Guida storico-archivistica del Trentino*, pp. 729-735, 307-309; cfr. C. AUSSERER, *L'archivio di Castel Bragher*.

[655] Nella busta «Bolzano, 1321 gennaio 22, n. 1452» un recente foglietto dattiloscritto in tedesco individua la pergamena come appartenente all'«Archiv Welsperg, Fonds Spaur (Alte Registratur n. 1452)».

schedine, ciascuna recante il regesto sommario della corrispondente pergamena, che secondo gli archivisti bolzanini sarebbero in buona parte opera del trentino Antonio Zieger.

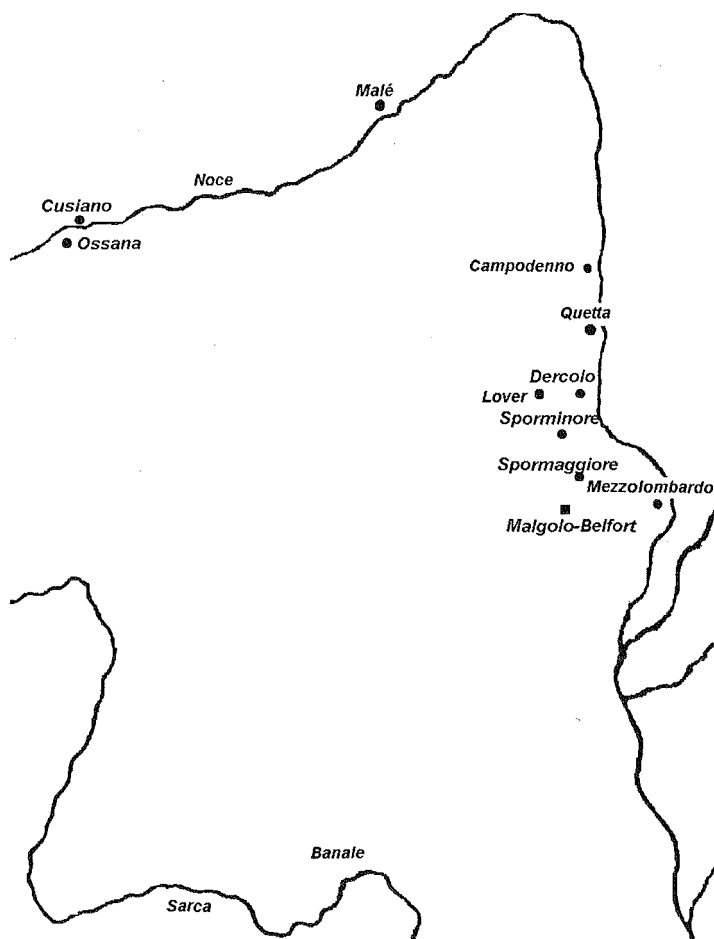
Lo Schaller, alla fine dell'Ottocento, pone l'archivio della famiglia Spaur nel castello di Mezzolombardo, allora proprietà di Enrico Welsperg, nipote di Giovanni Nepomuceno Spaur che, durante la prima metà del secolo, a detta dello studioso francesce, avrebbe provveduto alla classificazione dei documenti e alla raccolta del materiale sparso[656]. Questo tardo intervento spiega la natura estremamente eterogenea sia del nucleo trentino che di quello sudtirolese: il conte Giovanni vi avrebbe fatto confluire la documentazione relativa alle famiglie collegate ed ai possessi acquisiti dagli Sporo-Spaur nella loro lunga storia. In questo modo, almeno per il periodo considerato, la documentazione «esterna» – importanti carte dei da Flavon e dei da Coredo soprattutto – supera quella «interna» alla famiglia. Resta ancora da dire che il Reich cita documenti dell'archivio Welsperg che non è stato possibile rintracciare, e che dalle sue citazioni si ricava come le due attuali sezioni di Trento e di Bolzano all'inizio del secolo fossero entrambe parte dell'archivio dei Welsperg[657].

Punto di partenza per l'Ausserer ed il Reich è l'investitura del 1185 con cui il vescovo di Trento Adelpreto concedette in feudo ai conti Odorico e Arnoldo figli di Federico di Appiano i castelli di Walvenstein e Arsio, metà del comitato di Appiano, e l'erbatico versato ad Egna dai suoi uomini di Fiemme. Fra i testi, accanto a personaggi di assoluto rilievo quali il conte Enrico di Appiano e Odorico d'Arco, figura anche un *Walterius de Spur*[658]. La tappa successiva è rappresentata dalla *Carta de colonellis* del 1190 che nel quarto contingente di armati cita «illi de Tun, domus de Ivano, illi de Flaun, illi de Rumo, domus Ma-

[656] H. DE SCHALLER, *Généalogie de la maison des comtes Spaur de Flavon et Valör*, pp. 7 e 68.

[657] P. MICHELI, *Sulle sponde dello Sporeggio*, p. 158, cita però un documento dell'Archivio Welsperg di Mezzolombardo.

[658] KINK, n. 23 e HUTER, I, n. 426.

Possessi dei da Sporo

melini de Spur»[659]. A queste citazioni si deve aggiungere nel 1195 la presenza di *Walterius*, *Urso*, *Walfardus de Spuri* quali testimoni all'atto con cui Egnone di Appiano rassegnò al vescovo Corrado due mansi ad Altenburg riottenendoli quindi in feudo[660].

659 KINK, n. 40.

660 HUTER, I, n. 492.

Nel Duecento si trovano poi un Marsilio che nel 1208 partecipò ad una seduta della *curia vassallorum* trentina e nel 1210 figurava a Trento come *curator* di Samuele figlio del *dominus* Walcone Robatasca impegnato a rassegnare alcuni beni al vescovo[661], ed un Oluradino (o Olvradino) che nel 1231 insieme ai suoi cinque figli venne venduto dal conte Odorico di Ultimo al vescovo Gerardo insieme ad altri «nobiles et de nobili sua macinata et ... milites et de genere militum»[662]. Bisogna quindi saltare al 1283 per trovare un Utone di Sporo ed i suoi figli, Utone, Arnoldo e Svicherio, tra i partigiani del conte del Tirolo Mainardo scomunicati dall'allora vescovo Enrico[663]. Lo Svicherio che fu gastaldo di Sporo per il conte del Tirolo nel 1289 e nel 1290 potrebbe essere il figlio di Utone; il figlio di Svicherio, Randolfo, fu quindi nel 1299 provvisore, vicario e giusdicente nella pieve di Sporo per Ottone di Tirolo e nel 1304 capitano del castello[664]. Come si può vedere la presenza documentaria tra XII e XIII secolo è estremamente sporadica, e non esistono tra i personaggi menzionati espliciti legami di parentela, salvo forse quest'ultima breve discendenza di gastaldi tirolesi[665].

Le esposizioni dell'Ausserer e del Reich sono complicate da continui balzi avanti e indietro nel tempo, a seguire le diverse generazioni, e da un'insanabile divergenza d'opinioni tra i due circa la sede della giurisdizione più importante che per il primo

661 ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 3, n. 7; HUTER, II, n. 581; KINK, n. 91.

662 HUTER, II, nn. 946, 946a.

663 WIESFLECKER - RAINER, n. 401.

664 WIESFLECKER - RAINER, n. 595; cfr. anche C. HAIDACHER, *Die älteren Tiroler Rechnungsbücher*, p. 145, n. 78; p. 149, n. 83; pp. 153-154, nn. 90, 91; p. 230, n, 52; p. 262, nn. 98, 99; p. 294, n. 141; p. 410, n. 230: oltre al gastaldo Svicherio si trovano citati un Lollo di Sporo altrimenti sconosciuto e un Contolino fratello di Svicherio.

665 Randolfo ebbe due figli, Rendlino ed Enrico, citati nel 1315: Enrico sposò una Lebenberg di cui rimase vedovo nel 1365, mentre sua figlia Cunella sposò Cristiano di Lichtenberg; A. ZAUNER (ed), *Das älteste Tiroler Kanzeleiregister*, n. 124; E. VON OTTENTHAL - O. REDLICH, *Archiv-Berichte aus Tirol*, I, n. 2412; J. LADURNER, *Regesten aus tirolischen Urkunden*, n. 967. Si noti tra l'altro che nel 1441 Giovanni, pronipote di Volcmaro, sposò Verena di Lichtenberg; E. VON OTTENTHAL - O. REDLICH, *Archiv-Berichte aus Tirol*, I, n. 912.

sarebbe Spormaggiore e per il secondo Sporminore o Sporo Rovina[666]. Entrambi gli studiosi sono comunque d'accordo sulla definizione di almeno due discendenze: quella eterogenea e «collettiva» di Sporo, facente capo ai personaggi sinora citati e destinata ai primi del '300 ad essere sostituita dalla dinastia tirolese di Volcmaro di Burgstall, che diede origine agli eminenti Spaur dei secoli successivi[667]; e quella di Spormaggiore o di Altspaur o dei Tissoni, accompagnata da un corteggio consortile di «famiglie minori». L'impossibilità di ricondurre le discendenze ad un unico stipite indusse appunto i due genealogisti a ricorrere al concetto di consorzio, applicato dall'Ausserer al nesso Sporo-Spaur di Parcines in Val Venosta e dal Reich al regime famigliare di Spormaggiore[668].

I da Spormaggiore

Dal punto di vista della storia famigliare importa poco sapere se la sede giurisdizionale fosse nell'uno o nell'altro villaggio; va invece sottolineato come fino al 1312, data dell'insediamento di Volcmaro di Burgstall nel capitanato tirolese di Sporo, tale giurisdizione non avesse funzionato come polo di aggregazione per alcuna stirpe, eccetto appunto la linea di Utone, Svicherio e Randolfo, gastaldi del conte del Tirolo, forse tra loro legati da una relazione di parentela.

Fu invece il complesso di beni di Spormaggiore a svolgere una determinante funzione aggregativa per quel che riguarda le

[666] C. AUSSERER, *Le famiglie nobili nelle valli del Noce*, p. 237 nota 2; D. REICH, *I castelli di Sporo e Belforte*, p. 22. Lo Schaller riporta spesso dati non controllabili e lo stesso Ausserer lo taccia di aver «lavorato acriticamente» con «molte inesattezze sia dal punto di vista storico che da quello prettamente genealogico»; C. AUSSERER, *Le famiglie nobili nelle valli del Noce*, p. 237 nota 3.

[667] Si vedano, anche per gli intenti elogiativi, il citato H. DE SCHALLER, *Généalogie de la maison des comtes Spaur de Flavon et Valör*, ed E. CICOGNA, *Personaggi illustri*.

[668] C. AUSSERER, *Le famiglie nobili nelle valli del Noce*, pp. 203-204; D. REICH, *I castelli di Sporo e Belforte*, pp. 57-60. Gli Spaur di Parcines per entrambi gli studiosi deriverebbero o sarebbero strettamente legati ai vecchi Sporo di cui sopra.

famiglie di Altspaur (tav. 18). Si può sottoscrivere il giudizio del Reich circa la natura consortile di questi gruppi, ed è appunto questa caratteristica organizzativa degli assetti domestici che si cercherà di verificare nel corso di questo studio. In ogni caso l'indagine compiuta sulle carte famigliari mi ha permesso di delineare una nuova discendenza che si svolge coerentemente dal *dominus* Nicolò di Sporo (1252-1284) al *nobilis vir dominus* Giovanni del fu *dominus* Francesco di Spormaggiore (1375-1379). In comune col «ramo» dei Tissoni vi è il nome di Nicolò, che si ravvisa in un figlio (1346) del *dominus* Geremia, e quello di Odorico, e la professione notarile tramandata ai discendenti di Alessandro (1284-1317) e ampiamente diffusa tra i Tissoni.

Nicolò acquistò un arativo *in Calcara* nel 1252 e nel 1284 il suo omonimo figlio, assieme al fratello Alessandro, ottenne da Orio di Visione il feudo di Sporo che lo stesso Nicolò aveva tenuto *cum omni honore et distretu*[669]. Pochi giorni dopo la locazione di un vignale e di un incolto a Sporo fatta da suo padre e da suo zio e redatta probabilmente dal notaio Geremia, Giovanni di Sporo, il 6 marzo 1297, comperò dal *dominus* Arnoldo di Sporo la quarta parte della decima di un arativo in località *ad Lavedum* e la decima di una terra *casaliva* in località *ad Crucem* vicino al duca[670]. Questo Nicolò è probabilmente quello citato nel rendiconto di Odorico di Coredo alla camera tirolese nel 1290 per 86 lire «pro custodia turrium in Ripa»[671].

È però del notaio Geremia, di suo fratello Tissone e dei loro figli che si posseggono più abbondanti notizie. Fu appunto al *discretus vir* Tissone notaio di Sporo che il 22 maggio 1311 il conte del Tirolo Enrico concesse il feudo del dosso di Malgolo a Spormaggiore perché vi costruisse «turrim sive mansionem competentem»[672]. Che si tratti del castello di Spormaggiore come

[669] ASTn, *Archivio comitale di Sporo*, II 2294, II 2295.

[670] APBz, *Archivio Spaur*, n. (317) 1297.02.24; cfr. anche n. 1247 1301. 05.01.

[671] C. Haidacher, *Die älteren Tiroler Rechnungsbücher*, p. 149, n. 83.

[672] D. Reich, *I castelli di Sporo e Belforte*, n. 2.

vuole il Reich[673], o della Corte Franca come sostiene l'Ausserer[674], *de castro Sporo Maiori* sono chiamati il notaio Geremia e suo figlio Nicolò, discendenti del primo Geremia, forse dopo che nel 1335 Geremia e Ottone e i loro cugini Odorico e Federico furono investiti dal conte del Tirolo Giovanni 'della torre a Spor, di una casa nel villaggio a Spor e di una decima in Spor'[675]. Lo stesso Geremia nel marzo del 1319 aveva venduto ad un Rizzo di Meano di Spormaggiore per 325 lire tutta la sua parte di eredità paterna «cum omni iure et actione et iurisdicione»[676]. La particolare realtà geografico-istituzionale del territorio di residenza garantì ai principali esponenti di questo gruppo la possibilità di abbracciare la carriera funzionariale sia nei ruoli vescovili che in quelli comitali. Tissone fu vicario vescovile nel 1308 e nel 1309, suo nipote Ottone nel 1329 fu giudice a Sporo per conto di Volcmaro di Burgstall, mentre Geremia nel 1321-1323 fu giudice nella valle di Ledro per il vescovo Enrico, dal 1323 al 1325 vicario nelle Giudicarie per lo stesso vescovo, nel 1324 vicario per le cause civili e criminali del principato, vicario di Stenico nel 1331, capitano di Riva nel 1332, ancora giudice nelle Giudicarie nel 1333 e l'anno dopo vicario del vescovo in val di Non[677].

Negli stessi anni (1318-1333) alcuni documenti dell'archivio trentino mostrano le linee di una discreta attività patrimoniale sviluppata dai Tissoni. Nel 1318 Ottone, fratello di Geremia, acquistò una vigna a Spormaggiore, nel 1326 suo cugino Fede-

673 *Ibidem*, n. 2.

674 C. AUSSERER, *Le famiglie nobili nelle valli del Noce*, p. 204.

675 È una citazione di seconda mano che il Reich trae dall'Ausserer il quale a sua volta la riporta dalle genealogie del Mayrhofen.

676 ASTn, *Archivio comitale di Sporo*, II 2327.

677 D. REICH, *I castelli di Sporo e Belforte*, pp. 62-65; BCTn, *Fondo manoscritti*, n. 3464, scheda n. 108, *Archivio della Congregazione di Carità*, c. 2, m. 1, n. 43; A. SEGARIZZI, *Contributo alla storia di fra Dolcino*, pp. 292-296; S. VALENTI, *Documenti e notizie cronologiche*, n. 182. Si noti inoltre che uno dei rendiconti di Odorico di Coredo del 1290 menziona, per 49 lire e 10 soldi, anche il nome di un Geremia che potrebbe essere appunto il fratello di Tissone; C. HAIDACHER, *Die älteren Tiroler Rechnungsbücher*, p. 150, n. 84.

rico comperò un prato, e nel 1333 ancora Ottone affittò un *folonum* posto sul torrente Sporeggio vicino a Meano[678]. Nel 1341 infine il fratello di Federico ampliò i possessi famigliari ottenendo dal vescovo Enrico le decime di Dercolo, Cusiano e Ossana in val di Non e di Sole[679].

Per quello che concerne poi la terza discendenza – i figli di Bertoldo e Walter –, oltre alla diatriba circa gli acquisti fatti dalla defunta Pederzina figlia di Adelaide che nel 1362 vide opposti il fratello di quest'ultima Marco e gli eredi dei venditori[680], un importante documento datato 7 giugno 1344 registra una suddivisione dei beni comuni fatta dai fratelli Marco, Bertoldo e Pellegrino figli del defunto Walter di Spormaggiore: due case e due prati a Sporo senza diritti di giurisdizione, come invece si è evidenziato per gli altri consorti[681]. Né sorte dissimile dai Tissoni ebbero questi da Sporo per quel che concerne le cariche funzionariali: Marco nel 1349 svolse funzioni di vicario del capitano tirolese di castel Sporo Rovina, e suo fratello Pellegrino, anch'egli notaio, nel 1362 fu vicario capitolare *in temporalibus* nella pieve di Caldaro[682].

Il 14 febbraio 1368 il vescovo di Trento Alberto di Ortenburg investì di una decima *ex certis possessionibus* nella contrada di Meano presso Spormaggiore e vicino alla località Croce i nobili Marco e Pellegrino figli del fu Walter di Spormaggiore ed i loro consorti Giovanni del fu Francesco di Spormaggiore, nipote del Giovanni visto di sopra, e Pietro Rubeo dello stesso luogo[683]: l'investitura conferma l'esistenza di un legame consortile incentrato su di un bene di spettanza vescovile che riguarda due delle discendenze citate, consorzio dal quale, peraltro, le fonti sem-

[678] ASTn, *Archivio comitale di Sporo*, II 2332, II 2130, II 2132.

[679] APBz, *Archivio Spaur*, n. 412 1341.12.31.

[680] ASTn, *Archivio comitale di Sporo*, II 2277-2281 e II 2264, II 2270.

[681] ASTn, *Archivio comitale di Sporo*, II 2260.

[682] ASTn, *Archivio del Capitolo del Duomo di Trento*, n. 1179; BCTn, *Archivio della Congregazione di Carità*, c. 2, m. 1, n. 45.

[683] ASTn, *Codice Clesiano*, II, f. 27, *Sezione latina*, c. 22, n. 1, f. 19r.

brano escludere la famiglia residente nel castello. La documentazione del secondo Trecento aiuta a chiarire la situazione. Nella seconda metà del secolo XIV tutte e tre le famiglie dimostrano ancora una notevole vitalità, sebbene nelle fonti il venir meno dell'uso di titoli distintivi e la diffusione del cognome «da Sporo» renda non sempre facile seguirne l'evoluzione genealogica.

Nel 1366 Marco figlio di Odorico iniziò una brillante carriera notarile che lo avrebbe portato in quasi quarant'anni di attività a ricoprire importanti funzioni[684]. Dal 1378 infatti fu probabilmente uno dei notai dell'allora procuratore vescovile Francesco di Molveno e l'attività presso la corte fece sì che nel 1383 gli venisse affidata la redazione del *Liber instrumentorum spectancium ad dominum episcopum Tridentinum et eius episcopatum et Ecclesiam Tridenti* e la carica di massaro a Trento, cui seguì nel 1385 quella di *scriba et officialis* del vescovo[685]: in tal modo recano la sua sottoscrizione molti degli atti usciti dalla cancelleria nell'ultimo scorcio del secolo nonché alcuni di quelli raccolti nel *Lehenregister* dell'Ortenburg. Nel 1387 con il *Liber collectarum affictuum provencium et decimarum reverendissimi in Christo patris et domini domini Alberti Dei gratia episcopi Tridentini et incliti comitis in Ortenburg* egli rese conto della sua attività di massaro, che continuò a svolgere anche con il nuovo vescovo Giorgio di Liechtenstein[686]. Nel 1402 suo cugino, il calzolaio Bertoldo, fece testamento ed istituì suoi eredi universali Pietro e Matteo figli del defunto massaro[687].

[684] ASTn, *Archivio Salvatori-Roccabruna*, c. 2, b. 14, n. 1060.

[685] Cfr. ad esempio: ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 64, nn. 217, 221, 227, 229, c. 59, n. 139, c. 22, n. 2, f. 1r, c. 22, n. 1 ff. 85r, 89v-90r. Marco è cittadino di Trento dal 1376, possedeva nel 1386 una casa del capitolo nella contrada *Gardelorum* e un'altra ne ricevette in affitto nella contrada dei Belenzani due anni dopo; ASTn, *Archivio del Capitolo del Duomo di Trento*, nn. 1126, 441B ff. 284r, 197r-v.

[686] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 28, nn. 22, 27, c. 22, n. 3, ff. 62v-65r, 66v e *passim*, c. 60, n. 26.

[687] BCTn, *Archivio della Congregazione di Carità*, c. 28, m. 1, n. 2; I. DALPIAZ, *La confraternita dei battuti laici*, n. 16. A partire dal 1364 questo Bertoldo, figlio di Nicolò, era stato ripetutamente sindico della confraternita dei Battuti e come tale si era occupato dell'amministrazione dei beni della ricca *societas*;

Dei membri del consorzio del 1364 Giovanni, lontano cugino del massaro, morì probabilmente poco dopo il 1379 e Pellegrino prima di quell'anno[688]; quando nel 1391 il Liechtenstein rinnovò l'investitura i destinatari furono quindi – per la sola quota di un quarto tuttavia – Marco figlio di Walter ed un suo nipote, Bertoldo probabilmente figlio dello stesso Pellegrino[689]. Nel 1405 quella stessa quota toccò al figlio di Marco, Walter: quale sia stata la sua sorte le fonti non lo dicono, ma nel 1424 il suo feudo passò a Cristoforo figlio di Leonardo di Spormaggiore, di cui non posseggo altre informazioni[690].

La stirpe del castello legò le proprie sorti dapprima a Nicolò figlio di Geremia che nel 1375, insieme a suo nipote Melchiorre figlio di Lorenzo, ebbe in feudo dal vescovo alcune decime a Malé, Denno e Termon[691]. Morto Nicolò, suo figlio Giovanni, che abitava a Flavon, nel 1385 potenziò ulteriormente l'appannaggio feudale della sua famiglia incamerando le decime di Campodenno, Quetta e Lover che possedeva indivise con Enrico della Corona e che si aggiungevano ad altri beni da lui detenuti nella stessa zona[692]. Nel 1390 chiese ed ottenne dal vescovo Alberto la conferma dei feudi che erano stati di suo padre e di suo cugino Melchiorre – che qui però è detto figlio di Odorico –, vale a dire le decime di alcuni terreni a Malé, Denno, Termon, nel Banale, una parte del *mansus caniparie* di Mezzolombardo e della decima di Spormaggiore; questa investitura gli fu rinnovata

BCTn, *Archivio della Congregazione di Carità*, c. 21, m. 1, nn. 8, 19; I. DALPIAZ, *La confraternita dei battuti laici*, nn. 2, 3, 4, 7; S. ROATTI, *Istituzioni ecclesiastiche e società a Trento nel Trecento*, n. 194.

688 L'ultima menzione di Giovanni è in ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 22, n. 1, f. 187v; Pellegrino risulta invece già morto nel 1379; M. CESTARI, *Un notaio nella val di Non*, n. 10.

689 ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 22, n. 3, ff. 60r-v.

690 ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 22, n. 3, f. 111v, c. 57, n. 35.

691 ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 22, n. 1, f. 56v. Nicolò nel 1376 risulta sposato con Orsola di Firmian; E. VON OTTENTHAL - O. REDLICH, *Archiv-Berichte aus Tirol*, I, n. 2426.

692 ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 22, n. 1, ff. 94v, 95r, 109v, c. 22, n. 3, ff. 79r-80r, 58v-59r.

l'anno dopo dal vescovo Giorgio che le fece seguire quella delle decime di Quetta e Monclassico, presumibilmente in passato già in mano ad Enrico della Corona[693]. Sulla base di tale investitura il Reich ritiene che sia un figlio di Giovanni quel Walter di Flavon che nel 1426, insieme a sua sorella Giovanna moglie di Gottardo di Mezzo, fu investito dal vescovo Alessandro appunto delle decime di Quetta e Monclassico[694].

Nel giugno del 1420 il notaio Pietro, figlio del massaro vescovile Marco, iniziò la propria carriera nelle magistrature cittadine. Sua madre Dolzana doveva avere per qualche tempo amministrato le sostanze famigliari visto che le fonti ricordano l'alienazione da lei disposta di due case che erano state del calzolaio Bertoldo, di cui Pietro e suo fratello erano appunto gli eredi[695]. Pietro fu prima nel 1420 e poi nel 1422 notaio dei sindici del comune di Trento, nel 1421 massaro, nel 1427 *extimator possessionum* e giudice delle tutele nel 1437; rogava ancora nel 1446[696].

Gli Spaur

Sugli Spaur, cioè i discendenti di Volcmaro di Burgstall, la storiografia locale si è a lungo soffermata. La potenza raggiunta in breve tempo da questo capitano tirolese e dalla sua famiglia, il ruolo di primo piano che i suoi nipoti Pietro e Matteo ebbero tra la fine del Trecento ed i primi cruciali anni del Quattrocento scatenarono l'enfasi biografica dei quattro genealogisti citati[697].

[693] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 22, n. 1, f. 115r, c. 22, n. 3, ff. 67r-v, c. 57, n. 33.

[694] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 22, n. 5, ff. 43r, 134av; D. Reich, *I castelli di Sporo e Belforte*, p. 68. Nello stesso giorno il solo Walter fu investito di altri numerosi diritti decimali (c. 22, n. 5, f. 43v).

[695] ASTn, *Archivio del Capitolo del Duomo di Trento*, n. 554, cfr. anche n. 1191.

[696] BCTn, *Archivio del Magistrato Consolare*, n. 3547 ff. 17v, 19r, 22r, 32r; D. Graziadei, *Pergamene dell'archivio comunale di Bosentino*, n. 6.

[697] Basti qui rimandare a D. Reich, *I castelli di Sporo e Belforte*, pp. 35-51 e 106-120. Cfr. anche E.H. von Ried, *Welchem Geschlechte enstammte Volkmar v. Burgstall?*.

Per quel che ho visto sinora questa dinastia di funzionari tirolesi e vescovili è tra le poche famiglie della nobiltà trentina a poter vantare una così ampia dotazione di studi, il che si inserisce nel già evidenziato interesse della vecchia storiografia trentina per i gruppi famigliari che ricoprirono un ruolo importante nelle vicende politiche del territorio vescovile.

Cresciuti nell'inestricabile intreccio tra ufficialità asburgica e funzionariato episcopale, gli Spaur furono, insieme a Thun, da Firmian e da Cles, i protagonisti del ricompattamento dell'aristocrazia feudale trentino tirolese a metà Quattrocento[698]: questi processi sono già stati esaminati dalla più recente storiografia e non è questo il luogo per riprenderne la trattazione.

n. *Un bilancio: agnazione contro residenza*

Riprendendo quanto detto all'inizio di questa sezione del capitolo, il dato più rilevante che mi sembra di poter ricavare dall'indagine qui sopra esposta è che denominazioni come «da Cagnò», «da Coredo», «da Denno» e «da Livo», che la storiografia locale ha in modo irriflesso sempre considerato semplici cognomi toponimici assegnati a più o meno solidi lignaggi patrilineari, non hanno in realtà nessun significato agnatizio: indicano piuttosto gruppi di residenti per i quali la comune denominazione valeva non tanto in forza dell'agnazione o del riferimento patrimoniale quanto per il fatto che abitavano nel medesimo luogo. Questi gruppi di coresidenti, analogamente a quanto si è visto per l'ambito cittadino, dimostrarono grande prolificità ed innescarono così una continua richiesta di diversificazione delle sedi di residenza che è all'origine, come accennato, della frammentazione del tessuto castellano che contraddistingue le valli del Noce e che risulta evidente anche dall'attuale situazione topografica delle dimore signorili.

[698] Cfr. M. BELLABARBA, *La giustizia ai confini*, pp. 363-364.

Capitolo terzo

Ai confini del principato. La Vallagarina, le Giudicarie e la Valsugana

Le aree meridionali del principato vissero esperienze politiche diverse ma tra loro complementari. La Vallagarina e le Giudicarie – queste ultime intese qui in una accezione allargata anche alla cosiddetta «iudicaria Summa Laganense» e quindi comprendenti tutto l'ampio territorio dal passo di Campo Carlomagno sino alle sponde settentrionali dei laghi d'Idro e di Garda, cioè gli interi bacini dei fiumi Chiese e Sarca[1] – in virtù della loro posizione geografica conobbero una evoluzione diversa rispetto al resto del principato[2]. La Vallagarina fu sin dalla fine del secolo XII il cantiere di costruzione della signoria dei da Castelbarco, fondata su un lungo rapporto con l'area padano-veneta e su equilibrismi politico-militar-diplomatici che permisero la sopravvivenza della costruzione signorile sino alla fine del Quattrocento, qualche decennio dopo la conquista da parte della Repubblica di Venezia[3]. Più complicata fu invece la situazione giudicariese, dove la concorrenza su un territorio più accidentato e periferico[4] ebbe a protagonisti il potere vescovile e signorie come quella dei d'Arco e dei da Lodrone, anch'esse interessate a consolidare i

[1] Sulla definizione del Sommolago si veda A. CASTAGNETTI, *Le comunità della regione gardense*, p. 76; per la definizione geografica di Giudicarie si veda A. GORFER, *Le valli del Trentino. Trentino occidentale*, p. 383.

[2] Per un quadro d'insieme si veda lo studio di M. WELBER, *Signorie «di confine»?*

[3] Per un quadro di riferimento si veda G.M. VARANINI, *I Castelbarco dal Duecento al Quattrocento*, pp. 21-36.

[4] M. WELBER, *Signorie «di confine»?*, pp. 242-243.

rapporti con la vicina pianura lombarda e perciò esposte alla complessa dialettica dei poteri nel tardo Trecento e nel primo Quattrocento[5].

Come già si è detto qui sopra, la storiografia che in tempi recenti si è occupata di questa «triade» signorile del Trentino meridionale, con particolare attenzione agli sviluppi intercorsi nei decenni fra XIV e XV secolo, ha posto nettamente in secondo piano l'attenzione al debole «referente» episcopale. Non va certo negata la scarsa consistenza dei poteri dei vescovi trentini se confrontati con la capacità di impatto di formazioni regionali come lo stato veneto, quello milanese o quello asburgico; tuttavia si deve riconfermare la forza di attrazione che l'istituto vescovile, dalla fine del secolo XII alla metà del XV, ebbe per la gran parte delle famiglie considerate in questo studio.

A dimostrazione di questo qui sotto si fa allora la storia dei «vinti», cioè delle vittime del processo di espansione delle signorie castrobarcensi, archensi e lodroniane, e del conflitto di poteri tra costoro, i vescovi e gli altri attori del quadro politico medievale trentino. Dalle più defilate, come i da Gardumo, alle più potenti, come i signori di castel Campo, queste famiglie descrivono una parabola che va dall'affermazione entro un ambito castellano più o meno piccolo al riassorbimento in una struttura territoriale più ampia, al ritiro nel clima più sicuro offerto dalla piccola capitale del principato.

Divisa tra la competenza territoriale del vescovo di Trento e quella del vescovo di Feltre, la Valsugana presenta invece peculiarità istituzionali che ne fanno un territorio a parte nel quadro dell'evoluzione storica del Trentino medievale. Tale peculiarità non ha però finora trovato sufficiente attenzione nel dibattito storiografico[6]. La ricerca sul medioevo della valle

[5] Si veda ad esempio M. KNAPTON, *Per la storia del dominio veneziano*, pp. 183-193.

[6] Il recente contributo di E. CURZEL, *Profilo storico*, pp. 30-36, ha posto le basi di una discussione storiograficamente aggiornata sugli assetti della Valsugana medievale. Rilevanti sono pure i saggi di U. PISTOIA (ed), *La valle di Primiero nel medioevo*, e, per l'inoltrata età moderna, di M. NEQUIRITO,

è in effetti resa difficile dalle lacune e dalla dispersione della tradizione documentaria; né è possibile tracciare con sufficiente ampiezza una storia delle numerose famiglie radicate nei castelli della zona, le cui menzioni emergono qua e là dal frammentato panorama documentario[7]. La valle in ogni caso fu il luogo dove i da Caldonazzo-Castronovo misero in atto il loro spesso disordinato progetto di espansione signorile, un esperimento svoltosi nell'arco di un secolo, fra il primo decennio del Trecento ed il 1413, che consegnò infine stabilmente il dominio sull'area alla casa d'Austria. La storia dei da Caldonazzo-Castronovo – come del resto si è già detto in altre parti di questo lavoro – è stata oggetto di studi recenti più interessati alle implicazioni politiche che agli sviluppi socio-economici[8], né in questa sede si intende procedere ad una loro revisione.

Qui sotto invece si considerano due consorzi familiari i cui ambiti di interesse ricadono perlopiù nella porzione occidentale della valle ed in quella immediatamente ad est del 'confine' di San Desiderio presso Novaledo[9]. I da Roccabruna si muovono proprio a ridosso del bacino del Fersina, cioè nella zona che separava le sfere spirituali dei due episcopati di Trento e Feltre. Nel caso dei da Telve-Castellalto invece la sede di radicamento era posta nel territorio temporalmente soggetto a Feltre, sulla montagna alle spalle di Borgo Valsugana e di Roncegno, benché i loro interessi patrimoniali risalissero anche lungo le valli di Cembra e di Piné. Pur chiusi dentro il piccolo distretto presidiato dai loro castelli, e perciò sopravvissuti all'avventura signorile dei loro potenti vicini di Caldonazzo-Castronovo, i da Telve-Castellalto parteciparono di quell'orientamento verso il versante veneto del fiume Brenta, che quella stessa avventura aveva drammaticamente segnato. Di questi due gruppi si è già detto

Principi, feudi, comunità. Si vedano ora anche i saggi contenuti nel volume di G. GRANELLO (ed), *Federico IV d'Asburgo e la contea vescovile di Feltre.*

7 E. CURZEL, *Profilo storico*, p. 32.

8 L. BRIDA, *I «propinqui et parentes de Caldonazo»*; L. BRIDA, *La famiglia feudale dei Caldonazzo-Castronovo*; dello stesso autore si vedano inoltre, *Caldonazzo nella prima metà del Trecento*; *Un valsuganotto del Trecento.*

9 E. CURZEL, *Profilo storico*, p. 30.

nel capitolo sulla gestione dei dominii, cui si rimanda per altre osservazioni.

1. Famiglie della Vallagarina

a. *I da Gardumo*

Illustratore di vicende castrobarcensi, Silvino Pilati si occupò dei da Gardumo appunto per trattare dell'affermazione dei da Castelbarco nella valle di Gresta e della loro sostituzione agli originari *domini* del luogo[10]. Alcuni anni fa la famiglia è stata oggetto di uno studio più attento, dedicato però prevalentemente alle vicende della zona di radicamento e incentrato perlopiù sulla storia «politica» del luogo: si tratta di un contributo diligente cui va peraltro rimproverata qualche carenza nel riferimento alle fonti[11].

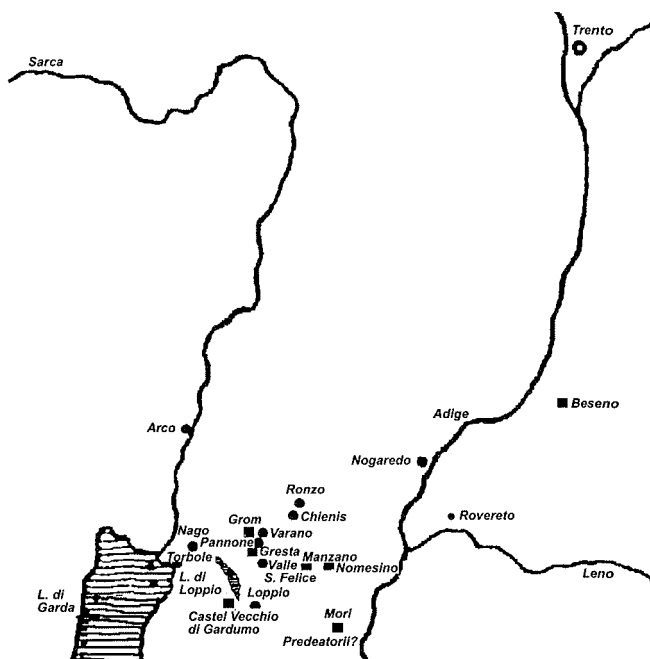
Secondo Alessio Less il primo dei da Gardumo (tav. 19), Bovolchino, compare nel 1159, esponente della terza generazione di quei «militi» insediati nel castel Vecchio di Gardumo «all'epoca della formazione del comitato vescovile trentino»[12]. Per quanto il rimando documentario citato dall'autore sia poco chiaro, si può dire che Bovolchino fu sicuramente presente nel novembre del 1161 all'investitura di Gumpone e Boninsegna di Madruzzo, e già nel 1170 un altro da Gardumo, Olvrado, forse sfuggito al Less, sedeva nella *curia* dei vassalli che doveva decidere la lite tra i canonici ed un tale Spazainferno circa la decima dei novali di castel Trento[13]. Nel 1178 Bovolchino aveva svolto funzioni di

[10] S. Pilati, *I Castelbarco signori di Gresta*, in particolare pp. 82-87.

[11] A. Less, *Gardumo val di Gresta*, pp. 85-159.

[12] *Ibidem*, pp. 96-98.

[13] Kink, n. 7 e Huter, I, n. 277: A. Less, *Gardumo val di Gresta*, p. 102 nota 3, cita a sostegno della datazione da lui indicata una trascrizione del Bonelli; B. Bonelli, *Monumenta Ecclesiae Tridentinae* (ma si deve leggere *Notizie istorico-critiche intorno al B.M. Adelpreto*, n. XXX, che corrisponde al documento qui menzionato; Huter, III, Nachträge, n. 326a; L. Santifaller, *Urkunden und Forschungen*, n. 3.

Possessi dei da Gardumo

procuratore per la comunità di Gardumo che, insieme a quelle di Brentonico e Mori, aveva aperto una contesa con Nago per i confini sul monte Bordina, e circa tre anni più tardi fu *consul* eletto dai «milites de valle Lagari insimul cum comunitate tota de Lagaro» per dirimere una questione sorta tra la comunità e Aldrighetto da Castelbarco riguardo ai diritti sul monte di Cimone[14]. Ancora Bovolchino fu membro della *curia* nel 1192 insieme ad un Peramusio che molto probabilmente era suo figlio; tre anni più tardi il figlio di Olvrado, Adelperio che si era nel frattempo trasferito a Castelnuovo, in presenza dei

[14] F. LEONARDELLI, *Economia e territorio in area trentina*, n. 3; ASTn, *APV*, *Sezione latina*, Miscellanea I, n. 4 e F. GHETTA, *I signori di Castelbarco*, pp. 316-322: la notizia è riferita nella deposizione resa da Boderça di Castelnuovo nell'agosto del 1213 a Livo riguardo a nuove pretese di Briano di Castelbarco su Cimone e dal teste è fatta risalire a trentadue anni prima.

suoi fratelli, vendette al monastero benedettino di Marienberg un complesso di beni allodiali situati a cavallo tra l'Engadina e la Venosta comprendente un manso *ad Pontem Buvendum* (Martinsbruck), la metà di un *solamen de Sindis* (Sent), di cui l'altra metà spettava a suo fratello Giacomino, e la sua parte dell'alpe *de Veidis* (Haider Alm?) «cum omni iure et honore»: il che farebbe pensare ad un originario stanziamento della famiglia, o comunque di questa linea, in quei luoghi[15].

Dei due capostipiti non si hanno altre notizie, né altro si sa a Gardumo dei figli di Olvrado – che sono i capostipiti della famiglia di Castelnuovo[16] –, mentre a partire dal 1203 la scena documentaria è occupata dai fratelli Peramusio, Gumpone e Bonifacino: il solo Peramusio fu presente al giuramento contro il vescovo Corrado del 1205, mentre tutti e tre assistettero nel 1208 alla sentenza di Pietro di Malosco riguardo alla pertinenza feudale degli uomini di Covelo[17]. La partecipazione alle sedute della *curia* si ripete per Peramusio ancora nel 1209 – è presente anche Gumpone – e nel 1210 quando il vescovo Wanga gli affidò la definizione delle condizioni per liberare dal bando i ribelli del 1209, o quando, assieme a Bonifacino, fu presente alla sentenza del giudice Enrico della Bella riguardo ad una contesa ereditaria tra Ermengarda figlia di Rodolfo Rosso e suo zio Giordano di Civezzano[18]. Così nel 1213 Peramusio e Gumpone parteciparono al lodo di Briano di Castelbarco e nel 1220, con Bonifacino, a quello di Nicolò di Egna, alla dichiarazione dei diritti feudali e successiva investitura di Enrico della Bella, e, stavolta il solo Bonifacino, alla sentenza pronunciata

[15] G.A. MONTEBELLO, *Notizie storiche, topografiche e religiose*, n. V; HUTER, I, n. 493.

[16] Cfr. anche lo studio inedito di E. GIOVANELLI, *Genealogische Notizen über die Herren von Gardumo und Castelnuovo in der Val Lagarina*, Innsbruck 1947-50 (BCTn, *Fondo manoscritti*, n. 5888).

[17] HUTER, II, nn. 557, 581 e L. SANTIFALLER, *Urkunden und Forschungen*, n. 14; ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 3, n. 7; cfr. anche KINK, n. 69 e HUTER, II, nn. 549, 552.

[18] HUTER, II, nn. 588, 605, 582, 604; KINK, nn. 85, 84; L. SANTIFALLER, *Urkunden und Forschungen*, n. 17; cfr. anche F. LEONARDELLI, *Economia e territorio in area trentina*, n. 68.

dal giudice Giacomo Biancamano nella causa fra la chiesa di San Martino di Castelbarco, Briano di Castelbarco e Adelperio di Castelcorno[19]. Lo stretto legame con gli organismi comunitari locali fu inoltre ribadito nel 1214 quando Peramusio, Gumpone, Bonifacino, Giordano e Aldrighetto per conto della *universitas* della pieve di Gardumo ratificarono la pace con Odorico d'Arco e gli uomini di quel comune, grazie all'intervento arbitrale degli stessi Peramusio e Giordano[20]. Segni del prestigio dei da Gardumo in questi anni furono nel 1215 lo scambio di *homines* tra Bonifacino e Giacomo di Lizzana, la garanzia prestata da Peramusio l'anno dopo sulle dichiarazioni di Basso e Zanello di Pradaglia davanti al vescovo Federico riguardo ai diritti episcopali sul castello omonimo ed un prestito di 1.200 lire concesso da «illi de Garduno» probabilmente al vescovo[21]. Oltre a quanto detto per i figli di Olvrado, informazioni sugli assetti patrimoniali vengono da un documento del 1210 rogato nella *stupa* di castel Gardumo con cui la moglie di Gumpone, Veronica, diede al marito un affitto riscosso nella pieve di Denno – ma non sono sicuro della bontà della lettura – in cambio delle vigne situate *in Rovre*, vigne che poi donò alla chiesa di San Felice di Gardumo[22].

[19] HUTER, II, nn. 640, 756, 757, 779, 667 (nel 1213 Peramusio è a Cremona, insieme con Bertoldo visdomino, Pietro di Malosco e Rodolfo *scolar* di Bolzano); ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 3, n. 15; KINK, n. 144; J. DURIG, *Rechtsansprüche des Trientner Lehenhofes*, n. 9. Sempre nel 1220 Bonifacino fu presente alla sentenza emessa dal giudice Giacomo Biancamano contro gli *homines* di Briano di Castelbarco e di Adelperio di Castelcorno, accusati da Giacomo di Lizzana di aver depredato la cappella di San Martino di castel Barco di cui Giacomo era l'avvocato (R. ZOTTI, *Storia della Valle Lagarina*, n. II).

[20] F. CAPRONI, *Il Sommolago*, p. 62.

[21] F. LEONARDELLI, *Economia e territorio in area trentina*, n. 116; KINK , n. 134 e HUTER, II, n. 692; ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 59, n. 195: questo registro di debiti è senza data, ma vi sono citati tra gli altri Pellegrino da Porta che scomparve intorno al 1224 e Contolino di San Pietro morto intorno al 1226; cfr. anche KINK, nn. 279, 136, 137, 138; HUTER, II, nn. 715, 716, 718, 736.

[22] TLAI, *Schloßarchiv Schenna*, 1210.01.02; nel 1243, Gumpone defunto, la vedova Sandrina dichiarava di aver ricevuto da Ottone di Gardumo il pagamento della dote; A. CASETTI, *Guida storico-archivistica del Trentino*, p. 58.

Con gli anni Venti si realizza il passaggio alla terza generazione: nel 1221, teste all'investitura vescovile di Viviano di Sommacampagna, compare Giordano di Gardumo, nel 1223 è la volta di Aldrighetto, e nel 1224 Bonifacino, Gumpone, Aldrighetto e Giordano, insieme ad altri, furono chiamati dal vescovo a pronunciarsi sulle modalità di conduzione del feudo condizionale[23]. L'intervento nella *curia* fu preceduto da un'ingiunzione del vescovo Gerardo ad «illi de Gardumo» affinché osservassero una tregua e dalla rinuncia fatta dai quattro citati relativamente al castello di Gardumo che il vescovo affidò poi in custodia a Guglielmo di Beseno e Odorico di Nomi; secondo il Less la contesa va spiegata col fatto che Peramusio morì senza figli e senza testamento e così «scoppiò una lite fra i suoi fratelli e parenti», ma si può anche supporre che Giordano e Aldrighetto fossero figli di Peramusio e che la lite riguardasse appunto l'eredità paterna; il vescovo in ogni caso decise per una salomonica soluzione e l'anno dopo assegnò ad Aldrighetto, a Giordano e alla moglie di costui Nicia di Stenico le due metà del dosso di Gresta per costruirvi un nuovo castello[24].

Homines domini episcopi i da Gardumo non uscirono indenni dalle schermaglie del 1234 fra Briano di Castelbarco e Giacomo di Lizzana, ma in compenso della fedeltà dimostrata ed a garantire salde difese, il vescovo Aldrighetto affidò a Bonifacino e Gumpone la *warda* del dosso di Grom «cum omni honore et districtu pertinenti ad castrum vetus de Gardumo» e con licenza di costruirvi muri, case e fortificazioni; in ogni caso sui castelli si conservò unità di diritti tra le due porzioni della famiglia, poiché nel febbraio del 1235 Moroello Thun, tutore dei figli di Giordano e di Aldrighetto, garantì al vescovo la custodia del fortilizio di Grom, ed inoltre nel giugno del 1236 sempre Moroello strinse un accordo con Bonifacino, Gumpone e il figlio di costui Ottone riguardo alla costruzione dei castelli di Gresta, Gardumo e Grom. In questi anni si realizzò dunque

[23] HUTER, II, nn. 789, 822, 838 e F. CORADELLO, *Vassallità e rendite*, n. 14.

[24] G. DOMINEZ, *Regesto cronologico*, nn. 243, 241 e C. AUSSERER, *Der «Liber jurium in valle Lagari»*, pp. 65-97, p. 87; A. LESS, *Gardumo val di Gresta*, pp. 104-105; KINK, n. 154 e HUTER, II, n. 851.

una bipartizione patrimoniale che opponeva i figli di Peramusio ai discendenti degli altri tre fratelli, sebbene proprio uno di costoro, Bergogna, nel 1235 fosse stato chiamato da Moroello a prestare *securitas* insieme ad Enrico di Egna e Federico di Baldo[25]. Pochissime anche in questo caso le notizie sugli assetti patrimoniali. Nel 1226 Gumpone, suo figlio e Bonifacino rassegnarono alla *casadei sancti Vigilii* i diritti su due loro *vassalli*, ed il registro dei danni patiti dalla *pars* vescovile nel 1234 registra per Gumpone cinque alberi di noce posti *in loco de Colina* del valore di 15 soldi; lo stesso documento annota ancora a nome di Peramusio le cinque case in possesso di un suo *homo* abitante a Nogaredo per un valore di 51 lire, e la casa dei figli di Macana, anch'essi *homines* di Peramusio, per 30 soldi compreso il fieno; di Giordano invece è registrato il possesso di 3 case a Loppio per un valore di 30 soldi; a Moroello Thun intorno alla metà degli anni Trenta spettava anche la gestione dei beni dei figli di Giordano e perciò a lui si rivolse l'arciprete della chiesa di San Felice di Gardumo per chiedergli di ordinare ad un tale Garduno di Chienis, probabilmente un affittuario dei pupilli, di non impedire alla chiesa il godimento di un casale; sempre Moroello nel 1236 ottenne dal podestà di Trento un'ingiunzione di pagamento a carico di un certo Gabardo *Soçura* per l'affitto di una casa di proprietà dei pupilli e situata nella contrada del Mercato[26].

[25] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 33, n. 41 e G. DOMINEZ, *Regesto cronologico*, n. 304; KINK, n. 163; HUTER, II, n. 1026; C. AUSSERER, *Der «Liber jurium in valle Lagari»*, p. 88, n. 6; M. MAYR-ADLWANG, *Regesten zur tirolischen Kunstgeschichte*, pp. 117-203, n. 39 e J. LADURNER, *Regesten aus tirolischen Urkunden*, n. 24; cfr. A. LESS, *Gardumo val di Gresta*, pp. 111-113.

[26] F. CORADELLO, *Vassallità e rendite*, n. 52; ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 33, n. 41 e G. DOMINEZ, *Regesto cronologico*, n. 304: un documento di datazione incerta che elenca alcuni beni vescovili posti a Mori attribuisce a Peramusio il possesso di 3 arimannie e mezzo e di un affitto di 2 staia e mezzo di frumento e 24 uova (F. CORADELLO, *Vassallità e rendite*, n. 114); TLAI, *Schloßarchiv Schenna*, 1210.01.02: forse il casale faceva parte di un complesso di beni donato dai da Gardumo alla chiesa di San Felice; cfr. anche TLAI, *Schloßarchiv Schenna*, 1252.11.06; VON VOLTELINI, I, n. 488. Di Ottone figlio di Gumpone va detto che nel 1236 subì una condanna per aver sottratto il raccolto e alcune *res* ad una tal Primera (VON VOLTELINI, I, n. 7).

Il ruolo che i da Gardumo avevano avuto in seno alla parte vescovile nel corso degli anni Trenta garantì alla quarta generazione un posto importante nelle vicende della seconda metà del secolo. Bovolchino, insieme con Giordano e con un Federico che presumo sia figlio di Aldrighetto, presenziò nel 1251 all'investitura vescovile di Gumpone e Sinibaldo di Castelcorno per la costruzione di un nuovo castello sul dosso di Sommatorre ed a quella di Riprando di Nago[27]. La concessione ai da Castelcorno era un tentativo di compensare la loro fedeltà dopo la perdita del castello eponimo che nel 1242 era stato ceduto ai da Castelbarco, e proprio intorno a Castelcorno si imperniò molta parte delle vicende lagarine di quegli anni[28]. Nel 1256 i da Castelbarco, Giacomino di Lizzana e Sinibaldo di Castelcorno si accordarono per cedere la custodia del castello ad Adelpreto di Arco e Giordano di Gardumo fu chiamato a rendere garanzia per Sinibaldo; già due anni più tardi però l'espansionismo ezzeliniano portò i da Gardumo a cambiare fronte ed a partecipare, con Giacomino – l'altro figlio di Aldrighetto – e Bovolchino, alla riunione indetta dal da Romano con i «seniores de valle Lagarina» per decidere il salario da corrispondere ad un capitano da porre nella regione, riunione nella quale vennero comunque ribaditi i diritti vescovili e dei singoli *domini* sul territorio e sulle persone[29]. Morto Ezzelino comunque i da Gardumo rientrarono nei ranghi dell'episcopato e Giacomino fu presente

[27] HUTER, III, nn. 1264, 1261; ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 62, n. 7; cfr. anche A. ANDREATTA, *L'esercizio del potere*, n. 29. B. BONELLI, *Notizie istorico-critiche intorno al B.M. Adelpreto*, n. LXXXVII, data al 1248 il documento con cui Alberone e Bertoldo Wanga rassegnarono al vescovo Egnone gli edifici «in capite pontis Atesis» con la garanzia offerta da Bovolchino di Gardumo: la lettura del documento originale (ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 2, nn. 18, 19) suggerisce però una datazione al 1264.

[28] Su questi fatti si veda la narrazione di C. AUSSERER, *I signori del Castello e della Giurisdizione di Castelcorno*, pp. 18-29.

[29] J. VON HORMAYR, *Geschichte der gefürsteten Grafschaft Tirol*, n. 164; A. ANDREATTA, *L'esercizio del potere*, n. 36. Secondo A. LESS, *Gardumo val di Gresta*, p. 119, Giordano militava nella parte avversa alleato degli Arco, coi quali del resto lo stesso Bovolchino doveva essere imparentato avendo presumibilmente preso in sposa una Lucarda figlia di Federico d'Arco; B. WALDSTEIN-WARTENBERG, *Storia dei conti d'Arco*, p. 115.

nel novembre del 1259 alle disposizioni del vescovo Egnone riguardo alla giurisdizione sulle valli di Non, Sole e Giudicarie, e nel maggio del 1260 all'atto con cui Egnone affidava a Giacomino di Lizzana la custodia di castel Pradaglia promettendogli il pagamento del salario che ancora gli doveva[30]. Altre questioni sorsero nel 1261 intorno al castello di Castellano che Leonardo da Castelbarco dovette cedere a Pellegrino di Beseno per conto del vescovo di Trento: Giacomino e Giordano insieme con Sinibaldo di Castelcorno e Cristiano di Pomarolo scortarono Leonardo fuori di Castellano sino al «districtus dominorum de Castrobarcho»[31]. Nell'ottobre del 1262 poi si tornò a trattare intorno a Castelcorno e Giacomino di Gardumo venne assunto come garante dell'accordo tra Giacomino di Lizzana ed i suoi partigiani della fazione vescovile in opposizione ai da Castelbarco. Così, morto il da Lizzana nel gennaio del 1263, i *domini* di Gresta Giacomino, Giordano e Bovolchino compaiono tra i suoi eredi e giurano fedeltà al vescovo di Trento, e quattro giorni dopo Giordano è chiamato da Egnone a testimoniare la falsità dell'investitura vantata da Rodolfo di Vivario, mentre nella notifica delle competenze episcopali in Vallarsa e nel «comitato» di Lizzana resa da Cristiano di Pomarolo lo stesso Giordano è annotato come intestatario di alcuni *homines* vescovili[32].

La fedeltà alla parte vescovile sembra sia stata mantenuta anche in occasione dell'ennesima ribellione che si concluse nell'aprile del 1263 con la pacificazione tra il vescovo ed il comune di

[30] VON VOLTELINI - HUTER, II, n. 582: nello stesso anno abate di San Lorenzo era un Enrico di Gardumo che forse è il figlio di Gumpone citato nel 1214 tra i testimoni alla pace fra la comunità di Gardumo e gli Arco; V. ZANOLINI, *Documenti del monastero di San Lorenzo*, n. 111; F. CAPRONI, *Il Sommolago*, p. 62; A. ANDREATTA, *L'esercizio del potere*, n. 48.

[31] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 37, n. 25 e G. DOMINEZ, *Regesto cronologico*, n. 423: l'anno dopo Giacomino fu testimone alla pace tra il capitano vescovile di Trento Asquino da Varmo e i *domini* Cristiano di Pomarolo, Pellegrino di Beseno e Sinibaldo di Castelcorno; KINK, n. 198.

[32] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 37, n. 26 e A. ANDREATTA, *L'esercizio del potere*, n. 59: intorno al documento, che è datato 1263 ma che si deve riportare all'anno precedente, cfr. G. GEROLA, *Il Castello di Belvedere*, p. 97 nota 2; A. ANDREATTA, *L'esercizio del potere*, nn. 62, 63, 65.

Trento, i ribelli, ed un altro gruppo di *domini* apparentemente opposti a questi ultimi, tra cui figura Giacomino di Gardumo: la presenza di Giordano e Giacomino nell'ottobre e novembre dello stesso anno quali membri del *consilium* cittadino, e la garanzia prestata da Giordano nel 1266 per un prestito concesso dai Gandi ad Egnone riconfermano la posizione filovescovile dei principali esponenti della famiglia[33]. Nel 1272 Giacomino ottenne la conferma degli antichi possessi feudali e quattro anni più tardi giurò la pace tra il vescovo di Trento e il conte del Tirolo; dal canto loro Giordano e Bovolchino nel 1275 avevano presenziato all'accordo tra i Tirolesi e i d'Arco propiziato da Svicherio d'Arsio: lo stretto rapporto con i d'Arco alla fine degli anni Settanta entrò in concorrenza col legame filovescovile, poiché nel 1279 il *nobilis vir* Giordano fu incaricato di richiedere a Pancera d'Arco la restituzione delle giurisdizioni episcopali ingiustamente detenute e nel gennaio dell'anno successivo il vescovo ingiunse a Giordano e a Bovolchino di astenersi da alleanze con l'Arco sotto pena di scomunica[34]. In ogni caso, nel complicato gioco delle mutevoli alleanze, nell'ottobre del 1283 Giacomino fu coinvolto nella scomunica lanciata dal vescovo

[33] A. ANDREATTA, *L'esercizio del potere*, nn. 67, 86; H. VON VOLTELINI, *Gli antichi statuti di Trento*, nn. 1, 2; ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 2, n. 52. Nel 1265 tuttavia il figlio di Ottone, Gumpone, era presente al testamento di Azzone da Castelbarco, e nel 1270 un Aldrighetto figlio del defunto Bergogna di Gardumo – ma la lettura non è chiara – era testimone alla suddivisione ereditaria tra i figli di Azzone; TLAI, *Parteibriefe*, 1804, *Urkundenreihe*, II 3607 e G. GEROLA, *Il testamento di Azzone Castelbarco*, pp. 332-334. Per altre presenze negli anni Settanta si veda B. BONELLI, *Notizie istorico-critiche intorno al B.M. Adelpreto*, n. XCIII; A. ANDREATTA, *L'esercizio del potere*, n. 96.

[34] I. DOSSI, *Documenta ad Vallis Lagarinae historiam*, n. 84 e VON VOLTELINI - HUTER, II, n. 545; WIESFLECKER - RAINER, nn. 167, 144 e ASTn, *Archivio d'Arsio*, E12; B. BONELLI, *Notizie istorico-critiche intorno al B.M. Adelpreto*, n. CII: nel 1282 Giordano era testimone alla sentenza di Pancera nella causa tra Odorico di Vezzano e Wicomario di Madruzzo; ASTn, *APV*, *Sezione latina*, Miscellanea I, n. 45. Giordano è citato anche in L. POVOLI, *Economia, società e rapporti politici nel Trentino*, nn. 15, 16, 17, 31, 64, 121; J. VON HORMAYR, *Geschichte der gefürsteten Grafschaft Tirol*, n. 49; KINK, n. 203 (la data è errata); ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 54, n. 32 e WIESFLECKER - RAINER, n. 361; Giacomino e Bovolchino in L. POVOLI, *Economia, società e rapporti politici nel Trentino*, nn. 37, 57, 60; tutti e tre sono in G. GEROLA, *Il castello di Belvedere*, n. 16.

Enrico contro il conte Mainardo ed i suoi partigiani: del resto dopo la morte di Odorico nell'autunno del 1282 anche i d'Arco languivano e l'accordo pattuito nel marzo del 1284 tra il vescovo di Trento ed il conte del Tirolo aveva decretato la preminenza di Mainardo nel territorio dell'episcopato[35]. Giordano, fedele alla casa archense, a nome di Beatrice vedova di Adelperio d'Arco rinunciò al conte l'eredità di Riprando riottenendola quindi in feudo con l'approvazione della stessa vedova; Bovolchino fu invece tra i promotori della congiura antitirolese del 1285 che, profittando dell'assenza del conte dal territorio, aveva riunito Enrico di Tabland, Svicherio d'Arsio, il da Gardumo, Simone di Dosso, Gabriele della Porta, Enrico e Gislimberto di Campo e gli stessi d'Arco, cioè coloro che «volebant ipsum dominum episcopum habere pro domino», in un'impresa che non ebbe alcun seguito[36]. Nel 1289 i feudi vescovili del defunto Giacomino, ritornati in mano alla Chiesa, e cioè la metà dei castelli di Gresta e di Nomesino, furono concessi a Mainardo Gandi; entro il 1307 morirono Giordano e lo stesso Bovolchino[37].

Quest'indagine sul complesso quadro politico della seconda metà del Duecento necessita ora di qualche cenno sulle condizioni economiche dei principali protagonisti della storia famigliare di questo periodo. Un urbario antecedente il 1259 e relativo a diverse terre lagarine della destra dell'Adige registra anche i beni posti nella zona di Gardumo: Giordano e Ottone sono tra i confinanti di un prato posto *super Sortem*, mentre una cospicua serie di affitti era compresa nel «podere filiorum

[35] B. WALDSTEIN-WARTENBERG, *Storia dei conti d'Arco*, pp. 216, 223; J. KÖGL, *La sovranità dei vescovi di Trento e di Bressanone*, p. 61.

[36] WIESFLECKER - RAINER, nn. 426, 427, 430, 474; ASTn, *APV*, *Sezione latina*, Miscellanea I, n. 46.

[37] B. BONELLI, *Monumenta Ecclesiae Tridentinae*, pp. 75-77 e WIESFLECKER - RAINER, n. 621; ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 59, n. 72, c. 58, n. 45. Secondo il Less il Gandi avrebbe sposato una figlia di Giacomino e perciò l'infeudazione era «la conferma dell'eredità della figlia di Giacomino»: della notizia però non si dà alcun riscontro, tanto più che l'investitura riguarda anche altri beni estranei ai da Gardumo, viene concessa in compenso dei servigi prestati da Mainardo al vescovo, e queste stesse metà, che certamente Giacomino possedeva *pro indiviso* coi cugini, erano state date in dote alla figlia Sofia.

quondam domini Bonifacini» che racchiudeva anche l'ottava parte di un mulino vicino al rio di Valle e ad Ottone e Giordano, nonché due prati[38]. Nel 1268 Bovolchino ricevette il giuramento di fedeltà di un suo *homo de macinata*, Gralando di Loppio, e della sorella di costui, Elica, come *femina de macinata*; l'anno dopo Giordano acquistò da una Rosa di Corniano la terra «in circuitu castri Nomesini»; ed a Nomesino il figlio di Gumpone, Ottone, vantava in feudo dal vescovo un manso che si aggiungeva ai tre di Chienis, a quello di Varano, ai due posti a Pannone, ai tre situati *ad Ardonum*, agli altri tre di Valle e a quelli di Manzano[39]. Giacomino invece nel 1283 diede la figlia Sofia in moglie ad Azzone di Dossomaggiore di Brentonico: le assegnò una dote di 700 lire cui volle aggiungere la metà dei castelli di Gresta e di Nomesino, tutti i diritti che possedeva sugli altri castelli della diocesi di Trento, e la decima parte indivisa di tutti i terreni, possessi e diritti da lui vantati nelle pertinenze di tali castelli, con un diritto di usufrutto sino alla sua morte; tre anni dopo Gumpone, figlio di Ottone, quale tutore dei suoi quattro nipoti, eredi di suo fratello Adelperio, costituì suo procuratore in una causa con certuni di Arco il cugino Lorengo figlio di Bergogna[40].

Entro il primo decennio del secolo XIV si realizza il passaggio alla quinta generazione, quella che vede il decisivo affermarsi della potenza castrobarcense anche sulla montagna di Gardumo

[38] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 28, n. 12, ff. 1r, 12r: l'edizione di C. SCHNELLER, *Tridentinische Urbare*, pp. 219-255, in particolare pp. 234-246, dà un ordine dei fogli diverso rispetto all'originale peraltro numerato da mano recente. Per un'analisi puntuale della parte del documento che riguarda Gardumo cfr. A. LESS, *Gardumo val di Gresta*, pp. 121-123.

[39] A. ANDREATTA, *L'esercizio del potere*, n. 101; L. POVOLI, *Economia, società e rapporti politici nel Trentino*, n. 13.

[40] TLAI, *Urkundenreihe*, II 58; BCTn, *Fondo manoscritti*, n. 2464, f. 72; E. VON OTTENTHAL - O. REDLICH, *Archiv-Berichte aus Tirol*, II, n. 579 e A. CASETTI, *Guida storico-archivistica del Trentino*, p. 58. Il matrimonio tra Sofia di Gardumo e Azzone di Brentonico chiudeva un giro di parentele, sebbene non sempre chiare, tra le famiglie di Brentonico, Lizzana, Castelcorno, Castelnuovo e Gardumo; cfr. C. AUSSERER, *I signori del Castello e della Giurisdizione di Castelcorno*, pp. 23-24.

e prepara l'estinzione della famiglia. Nel 1302 Giordano abitava ad Arco e nella sua casa rassegnò al vescovo Filippo i diritti che aveva su certe persone di Mori: quest'atto è il primo dopo un'interruzione cominciata nel 1289, un'assenza dei da Gardumo dalla documentazione che va forse ricollegata alla contemporanea debolezza dei d'Arco che solo a partire dal 1292 riuscirono a recuperare parte dell'antico prestigio[41]. Cosa che non poterono invece fare i da Gardumo che forse dalla guerra tra i conti del Tirolo, alleati coi da Castelbarco, ed il vescovo Filippo, alleato con Scaligeri e Mantovani e appoggiato dai d'Arco, ebbero i danni maggiori. Le condizioni di pace applicate nel 1303 sancivano infatti che la montagna ed i castelli di Gardumo fossero consegnati per tre anni ai figli di Mainardo che vi posero quale loro capitano Giacomo di Rottenburg[42]. Contemporaneamente Guglielmo da Castelbarco rese più incisiva la politica di acquisti sulla montagna, che si accompagnava ad un più ampio processo espansivo svoltosi a spese soprattutto dei da Beseno che nel dicembre del 1303, nel castello di Lizzana, in presenza di Lorengo figlio di Bergogna di Gardumo e di Filidussio figlio di Ottone, completarono la devoluzione dei loro beni a favore del da Castelbarco: nell'aprile del 1307 il vescovo Querini assegnò infine a Guglielmo le decime della pieve di Gardumo[43]. Nello

[41] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 37, nn. 29, 30; G. DOMINEZ, *Regesto cronologico*, nn. 670, 671 e P. ZANOLINI, *Memorie storiche*, p. 36; cfr. B. WALDSTEIN-WARTENBERG, *Storia dei conti d'Arco*, pp. 225-226. L'unica parentesi in questa interruzione è la presenza di Giordano quale testimone ad una locazione della pieve di Santa Maria di Arco nel 1291; resta inoltre da vedere chi sia l'Albertino di Gardumo che presumibilmente nel 1300 ottenne da Nicolò di Stenico la designazione delle decime delle figlie del defunto Alberto quale loro nunzio; D. GOBBI, *Pieve e capitolo di Santa Maria di Arco*, n. LV; ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 37, n. 64.

[42] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, Miscellanea I, nn. 63, 64; B. BONELLI, *Monumenta Ecclesiae Tridentinae*, pp. 82-84; cfr. B. WALDSTEIN-WARTENBERG, *Storia dei conti d'Arco*, pp. 230-232 e A. LESS, *Gardumo val di Gresta*, pp. 140-142.

[43] TLAI, *Handschriften*, n. 1445 e C. AUSSERER, *Regesti castrobarcensi*, nn. 7, 10, 4, 5, 6. Per l'investitura del 1307 a Guglielmo di Castelbarco cfr. ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 32, n. 41, ff. 9r-10r, c. 32, n. 68, c. 37, n. 32 e B. BONELLI, *Notizie istorico-critiche intorno al B.M. Adelpreto*, n. CXV: si noti che Filidussio compare per la prima volta nell'ottobre del 1302 a Verona

stesso mese Lorengo presentò la notifica dei possessi detenuti in feudo dalla Chiesa di Trento che si rivelarono nonostante tutto cospicui: metà della *varda* del castello di Grom «cum omni honore et distritu», un quarto del «Castrum Vetus» di Gardumo *cum omni honore et distritu*, quattordici gruppi di *homines* residenti a Ronzo e a Pannone «cum fitis et iurisdicione rerum et personarum», quattro mansi posti a Ronzo, Valle e Nomesino, undici terreni di cui i primi quattro siti a Pannone e confinanti con gli eredi di Giordano, Ottone e Giacomino, una casa a Valle già appartenuta a Peramusio *patruus* di Lorengo, ed una a Mori, il mulino sul rio di Valle, un'arimannia pagata da gente di Manzano, alcuni affitti e la quarta parte del lago di Loppio: sull'antico nucleo del castel Vecchio di Gardumo permaneva dunque il possesso indiviso tra i diversi discendenti dell'antico Bovolchino, mentre sul castello di Grom incideva forse ancora l'accordo del giugno del 1236[44]. Nel 1308 Rempreto di Flavon comprese nell'elenco dei beni usurpatigli anche la decima di Gardumo che aveva comprato da Boninsegna, un figlio di Giacomino almeno stando al Less; ma allo stesso anno risale un documento di maggior rilevanza e cioè il testamento di Boninsegna di Brentonico che a Luchesia vedova di Giordano di Gardumo e sua suocera lasciò 1.000 lire, ed ai suoi quattro figli, come eredi della loro madre, Bresabia, che debbo dunque considerare figlia di Giordano, altre 3.000 lire: dopo Sofia quindi un'altra donna dei da Gardumo era andata in sposa ad un da Brentonico[45].

teste all'atto con cui Guglielmo di Castelbarco ricevette soddisfazione di un debito di 300 lire; G. GEROLA, *Contributo alla storia delle relazioni*, n. 1. Sulla graduale crescita della presenza castrobarcense a Gardumo cfr. S. PILATI, *I Castelbarco signori di Gresta*, pp. 86-88 e A. LESS, *Gardumo val di Gresta*, pp. 131-132, 143-145, 147-152.

[44] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 59, n. 72: tra i testimoni della notifica c'è anche un *ser* Giacomino notaio di Gardumo.

[45] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 40, n. 21; A. LESS, *Gardumo val di Gresta.*, p. 145: Giacomino compare per la prima volta nel 1307 quale cittadino di Trento; B. BONELLI, *Monumenta Ecclesiae Tridentinae*, pp. 86-87; C. AUSSERER, *Regesti castrobarcensi*, n. 10; M. MORIZZO - D. REICH, *Codicis Clesiani Archivii Episcopalis Tridentini Regesta*, p. 66; TLAI, *Urkundenreihe*, II 626. Sempre nel 1308, per cessione di Uberto di Castelnuovo, Aldrighetto di Castelbarco

La presenza documentaria riprende soltanto nel 1314 con una nuova dichiarazione dei feudi episcopali resa stavolta da *ser* Facino, figlio di Filidussio, e dai suoi fratelli, Adelperio detto Bosio, Antonio e Filidussio, davanti al vescovo Enrico: il pacchetto feudale comprende il dosso e il «Castrum Vetus» di Gardumo «cum omni honore et disstrictu et portarie», la metà indivisa del dosso di Gardumo «cum omni honore et districtu», la metà indivisa del dosso del castello di Grom «cum omni honore et districtu», la quarta parte del lago di Loppio, dieci gruppi di «homines cum fictis et drictis amiseris iurisdicione rerum et personarum», nove mansi «cum omni iurisdicione» situati a Manzano, Rinzom, Varano, Pannone e Chienis, quattro terreni, e un mulino vicino al rio di Valle[46]. Un mese dopo analoga dichiarazione venne resa da Lorengo che rispetto a quanto contenuto nel documento del 1307 aggiunse il dosso del castello di Manzano detto «Grumus Minor, cum homni eiusdem honore et disstrictu», e il castello *Predeatorii*, sito nella pieve di Mori, «cum omni eiusdem honore et disstrectu», nonché almeno tre nuovi gruppi di *homines*[47].

Le ricorrenze successive servono a testimoniare da una parte il progressivo riassorbimento dei da Gardumo entro il consorzio dei da Castelbarco e dall'altra la dispersione all'esterno dell'area di radicamento originaria. Emblematica può essere considerata la presenza di Gurone figlio di Bovolchino all'accordo tra Gerardo e Nicolò d'Arco, Guglielmo e Aldrighetto da Castelbarco riguardo alla restituzione della dote di Flordiana da Castelbarco e di altri debiti nel luglio del 1315; e, stando al Pilati e al Less, data nodale nel processo di estinzione della famiglia fu il 1324, quando Filidussio – oppure i suoi figli – e la figlia di Adel-

venne in possesso di una arimannia posta a Manzano (TLAI, *Urkundenreihe*, II 628).

[46] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 59. n. 109 e G. Dominez, *Regesto cronologico*, n. 732.

[47] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 63, n. 40; I. Dossi, *Documenta ad Vallis Lagarinae historiam*, n. 95 e G. Dominez, *Regesto cronologico*, n. 734: tra i testi vi sono Biagio figlio del defunto *dominus* Semondino e Benvenuto figlio del morto *dominus* Adelperio.

perio, Beatrice, vendettero ad Aldrighetto di Castelbarco il «Castrum Vetus», il castello di Gresta e gli altri loro diritti in Gardumo[48]. Nel 1329 Facino, cittadino di Trento, abitava in città in una casa affittatagli dal capitolo della cattedrale nella contrada di San Pietro, mentre quattro anni dopo Filidussio, figlio del defunto Lorengo, abitava a Rovereto nella casa di Federico, Azzone, Guglielmo e Marcabruno da Castelbarco, dove assistette alla divisione tra i fratelli dell'eredità paterna che comprendeva anche i castelli di Gresta e Nomesino e il *Castrum Vetus*; a Trento nel 1335 abitava anche il figlio dell'altro Filidussio, Antonio che nel 1337 vi ebbe una lite con un Benassuto di Barbaniga ed un Oprando di Civezzano circa un certo debito, nel 1339 era membro del *consilium civitatis*, e nel 1341, insieme col fratello Filidussio, vendette al notaio Biagio di Brentonico una casa posta nella contrada delle Laste che già aveva avuto in locazione dal capitolo[49].

L'ultima infeudazione vescovile è del 1338 e riguarda il Filidussio roveretano che, a nome di suo fratello Francesco e di suo nipote Lorengo, ricevette dal vescovo Nicolò la conferma di anonimi feudi antichi; questo stesso Filidussio fu presente nel corso del 1340 ad alcune locazioni castrobarcensi concluse a Lizzana nella

[48] TLAI, *Urkundenreihe*, II 90; S. PILATI, *I Castelbarco signori di Gresta*, p. 87; A. LESS, *Gardumo val di Gresta*, pp. 151-152: secondo il Pilati attore della vendita fu un «Filiducio di Castelvecchio» che già prima aveva venduto ai da Castelbarco alcuni beni posti a Gardumo, mentre secondo il Less attori furono i figli di Filidussio che in effetti risulta defunto nel 1314. Nel 1324 è citato anche un figlio del defunto Aldrighetto, Giordano; ASTn, *Archivio del Capitolo del Duomo di Trento*, n. 380. Per altre ricorrenze sino alla fine degli anni Venti cfr. ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 63, n. 48; L. SANTIFALLER, *Urkunden und Forschungen*, n. 51; V. ZANOLINI, *Documenti dell'Alto Adige*, n. 170 e L. SANTIFALLER, *Tirolische Analekten*, n. III.

[49] L. SANTIFALLER, *Urkunden und Forschungen*, nn. 131, 199; ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 32, n. 81 (copia del 1413), c. 24, n. 4; A. ZIEGER, *Ricerche e documenti sulle origini di Fierozzo*, n. 48; BCTn, *Fondo manoscritti*, n. 3464, f. 123; nel 1367 la casa del defunto Antonio si trovava nella piazza della cattedrale; ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 64, n. 189, ff. av, gr. Nel 1323 è ricordato un Uberto figlio di Aldrighetto di Gardumo abitante a Vigo Lomaso, e dieci anni dopo era attivo, forse nella zona di Santa Margherita, un notaio Bartolomeo figlio del *dominus* Alessandro di Gardumo; ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 68, n. 88a, c. 50, n. 3.

«domus dicta ab Inferno»[50]. A castel Beseno infine abitavano intorno al 1350 i figli di Bosio, Aldrighetto e Fiorella: Aldrighetto nel 1351 quale procuratore di Azzone e Guglielmo da Castelbarco ricevette da Pietro della Scala vescovo di Verona l'investitura di un pacchetto di decime raccolte a Pontepossero, Minerbe e nella pieve di Brentonico[51]. Fiorella invece, dopo essersi trasferito a Rovereto nel 1368, andò ad abitare a Trento dove lo si ritrova testimone alle «provisiones, ordinamenta et reformationes» del 1375: a Trento Fiorella possedeva una casa nella contrada di San Benedetto e nel 1377, divenuto cittadino, ebbe dal vescovo due terreni in locazione nei dintorni della città[52]. Nel 1384 i suoi possedimenti urbani si arricchirono di un mulino datogli in affitto dal capitolo della cattedrale, che vendette nove anni dopo, e nel 1387 di qualche vigna al Casteller; l'ultima notizia che si ha di lui risale al 1394 quando fu testimone ad una vendita di beni capitolari[53].

A chiudere la scena furono infine tre donne: Chiara, figlia di Filidussio e residente a Trento, nel 1353 sposò Aloisio d'Arco; Caterina, figlia di Gurone e anch'ella abitante in città, era andata invece sposa ad Azzolino di Castelbarco e nel 1376, nella sua casa posta nella piazza delle Opere, dispose il proprio testamento ordinando erede universale un suo nipote, Vigilio figlio di *ser* Guglielmo di Gardolo; Beatrice, figlia di Antonio, nel 1423,

[50] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 63, n. 52; C. AUSSERER, *Regesti castrobarcensi*, nn. 23, 24, 25. Nel 1349 un Filidussio cittadino di Trento concesse un prestito a Ludovico di Brandeburgo; J. LADURNER, *Regesten aus tirolischen Urkunden*, n. 733.

[51] G. GEROLA, *Contributo alla storia delle relazioni*, n. 4; cfr. anche C. AUSSERER, *Regesti castrobarcensi*, nn. 28, 35 e ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 32, n. 41, f. 1r.

[52] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 32, n. 41, f. 16r, c. 64, n. 216, *Archivio del Capitolo del Duomo di Trento*, n. 441B, f. 20r; BCTn, *Archivio del Magistrato Consolare*, n. 2545, f. 6r.

[53] ASTn, *Archivio del Capitolo del Duomo di Trento*, nn. 463, 500; *APV*, *Sezione latina*, c. 22, n. 2, f. 68r, BCTn, *Archivio della Congregazione di Carità*, c. 21, m. 1, n. 40. Un Giacomo di Gardumo, che potrebbe forse essere figlio di Fiorella, fu giudice degli appelli del comune di Trento nel 1416 e poi nel 1426 ufficiale *ad mesetariam* e nel 1429 *ad officium venditionum* (*Archivio del Magistrato Consolare*, n. 3547, ff. 4r, 31r, 38r).

nella sua casa della contrada della Portella, scambiò infine un arativo situato al Salé con uno posto ai Muredei, nei pressi della città[54].

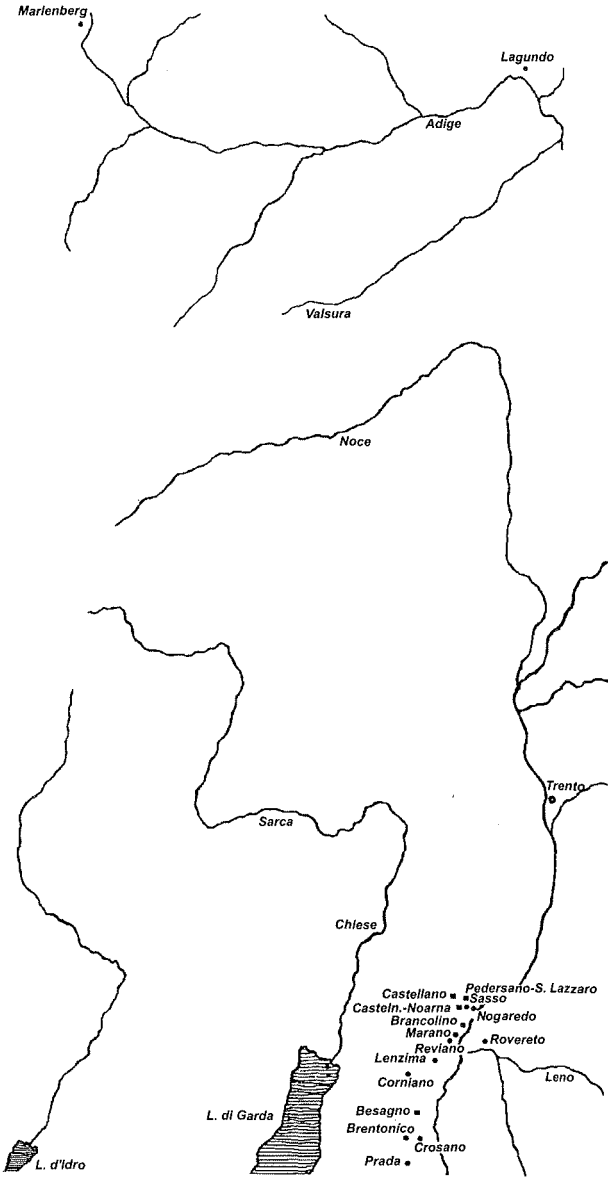
b. *I da Castelnuovo*

La famiglia di Castelnuovo (tav. 20) in Vallagarina segue una parabola di sviluppo analoga a quella percorsa dai da Gardumo, un cammino cioè che va da un profondo coinvolgimento nelle vicende politiche degli anni Trenta e Quaranta e della seconda metà del Duecento all'assorbimento entro il moto di espansione castrobarcense nei primi anni del secolo successivo. La definizione di tale percorso è resa difficile tanto dalle usuali carenze documentarie quanto dal fatto che esistono altre due stirpi le quali, pur provenendo da un'area diversa del territorio oggetto di questa ricerca, recano la medesima denominazione *de Castronovo*: la famiglia di Castelnuovo Valsugana, peraltro scarsamente rappresentata nella documentazione, e uno dei rami dei da Caldonazzo[55].

Uno dei capostipiti della famiglia di Castelnuovo è Adelperio che nel 1189 fu testimone all'atto con cui il vescovo di Trento Corrado investì alcuni uomini di Storo del castello e della *curia* di Lodrone; l'altro è un Bursa di Castelnuovo che due anni più tardi ad Ossana presenziò alla vendita fatta al vescovo da Gislimberto di Lagaro dei beni di spettanza episcopale da lui

[54] A. LESS, *Gardumo val di Gresta*, pp. 156-157; G. GEROLA, *Racimolature di storia e d'arte*, p. 134 e L. MAINO, *I testamenti dell'archivio capitolare di Trento*, n. 33; BCTn, *Archivio della Congregazione di Carità*, c. 28, m. 1, n. 59; cfr. anche B. WALDSTEIN-WARTENBERG, *Storia dei conti d'Arco*, p. 276. Il Filidussio nipote di Filidussio di Gardumo che nel 1355 assisteva ad un atto di procura su beni capitolari dovrebbe essere un figlio di Chiara (ASTn, *Archivio del Capitolo del Duomo di Trento*, n. 1107). Dal 1367 al 1399 risulta attivo il notaio Assalonne figlio di Guglielmo di Valle di Gardumo, che non sembra avere relazioni con la vecchia *domus* del castello (nn. 426, 1141).

[55] Sui primi cfr. G.A. MONTEBELLO, *Notizie storiche, topografiche e religiose*, pp. 174-176, sui secondi L. BRIDA, *La famiglia feudale dei Caldonazzo-Castronovo*, pp. 314-332 e dello stesso autore, *Caldonazzo nella prima metà del Trecento*, pp. 294-316.

Possessi dei da Castelnuovo

posseduti a Nanno *et in loco de Auno*[56]. Adelperio era figlio di Olvrado di Gardumo ed abitava a Castelnuovo già nel 1195, quando, come già detto, davanti ai suoi fratelli, vendette al monastero di Marienberg cospicui beni allodiali posti tra la Venosta e l'Engadina e detenuti insieme a suo fratello Giacomino; Bursa, assieme ad Alberto fratello di Adelperio, fu testimone nel 1204 ad Ala al trattato di pace tra il comune di Verona, i d'Arco ed il vescovo di Trento, e nel 1208 fu presente, insieme con un Andrea di Castelnuovo che potrebbe essere suo fratello, alle disposizioni con cui Engelpreto di Beseno vendette al vescovo Federico la sua parte del castello lagarino, l'avvocazia della pieve di Volano, altri suoi beni a Folgaria e Beseno e la sua macinata, essendo Bursa incaricato di porre il vescovo in possesso di quanto acquistato[57]. Sempre in quell'anno davanti alla *curia* dei vassalli che comprendeva anche Oluradino (o Olvradino), uno dei fratelli di Adelperio, ed un Bonacursio di Castelnuovo di cui si dirà dopo, Bursa funse da *curator* del figlio di Gumpone di Terlago coinvolto insieme a Musone, Apostolico e Nicolò nella più volte citata contesa col Wanga riguardo alla dipendenza degli uomini di Covelo; Oluradino sedeva nella *curia* anche nel 1209 quando venne decisa la privazione del feudo per il vassallo che ordisce una faida o commette spergiuro nei confronti del suo signore[58]. Dopo che nel 1213 un altrimenti ignoto *dominus* Boderza – che forse si può identificare con lo stesso Bursa – rese testimonianza nella causa tra l'università di

[56] G. PAPALEONI, *Le più antiche carte*, n. IV; ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 1, n. 3.

[57] HUTER, I, n. 493, II, nn. 552, 575; KINK, n. 73; F. LEONARDELLI, *Economia e territorio in area trentina*, n. 61, in WIESFLECKER, n. 801, il documento è datato erroneamente 1268: nel successivo accordo tra il da Beseno e il vescovo riguardo ad un'eventuale diminuzione del prezzo di acquisto, Bursa è detto *de Lagaro*; HUTER, II, n. 576 e F. LEONARDELLI, *Economia e territorio in area trentina*, n. 62; cfr. V. CHIOCCHETTI - P. CHIUSOLE, *Romanità e Medioevo nella Vallagarina*, p. 155, dove i *de Lagaro* sono identificati coi da Castelbarco.

[58] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 3, n. 7; J. VON HORMAYR, *Geschichte der gefürsteten Grafschaft Tirol*, n. 226 e HUTER, II, nn. 581, 588. Nel 1202 Oluradino fu designato insieme con Arpone di Cles per dirimere davanti a Filippo di Svevia la causa d'appello tra le comunità di Riva e di Arco per il possesso del Linfano; H. VON VOLTELINI, *Ein Mandat König Philipp von Schwaben*, pp. 349-350.

Lagaro e Briano di Castelbarco circa i diritti sulla montagna di Cimone, Bursa compare nel gennaio del 1220 tra i membri della *curia* che approvarono il lodo di Nicolò di Egna, ancora partecipò alla seduta del giorno successivo convocata per ricevere dal giudice Enrico della Bella la notifica dei diritti feudali di cui godeva nel vescovato, e infine nel mese di novembre, assieme a suo figlio Federico, assistette il giudice Giacomo Biancamano nella lite tra Giacomo di Lizzana, Briano di Castelbarco e Adelperio di Castelcorno riguardo alla chiesa di San Martino di Castelbarco[59].

Federico dunque, che si sarebbe rivelato come uno dei protagonisti della storia politica lagarina dei decenni successivi, compare nella documentazione nel corso dei primi anni Venti come testimone alle due investiture di Giacomo di Lizzana – quella concessa dal conte di Ultimo e quella fondamentale del 1225 che gli affidò il *comitatus* vescovile di Lizzana – ed a quella relativa al dosso di Gresta[60]. Già nel 1233 Federico, *complex* del da Lizzana che indebitamente deteneva il castello di Pradaglia, fu colpito da un provvedimento di proscrizione emesso dal re dei Romani Enrico su richiesta del vescovo Aldrighetto, accompagnato, tra gli altri, da un Toprando di Castelnuovo che non v'è modo di inserire nella genealogia famigliare: stando al resoconto dei *dampna* subiti dagli *homines* vescovili durante lo scontro tra Briano di Castelbarco e Giacomo di Lizzana forse l'anno seguente, anche Bursa ebbe qualche disguido visto che due *homines* di Sasso, sulle cui case e sul cui fieno egli vantava un pegno concessogli dal vescovo, subirono danni per un totale di 60 lire[61]. Nel giugno del 1234 comunque Giacomo ed i suoi

[59] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, Miscellanea I, n. 4 e F. Ghetta, *I signori di Castelbarco*, pp. 316-322; ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 3, n. 15; J. Durig, *Rechtsansprüche des Trientner Lehenhofes*, n. 9; Huter, II, nn. 756, 757, 779; cfr. anche F. Leonardelli, *Economia e territorio in area trentina*, n. 116; Kink, n. 144; Huter, II, n. 789 e F. Coradello *Vassallità e rendite*, n. 14).

[60] Huter, II, nn. 822, 851; F. Coradello, *Vassallità e rendite*, n. 48; Kink, n. 154.

[61] F. Coradello, *Vassallità e rendite*, n. 73; ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 33, n. 41 e G. Dominez, *Regesto cronologico*, n. 304.

accoliti, inclusi Federico e Toprando, si sottomisero al vescovo; tuttavia un mese dopo di fronte alla richiesta vescovile di ritirarsi dal *comitatus* di Lizzana e di rimettere alla Chiesa di Trento quanto aveva ricevuto in feudo, Giacomo, ritenendo la richiesta ingiusta e ingiusto l'essere trattenuto *pro capto* in città insieme al figlio ostaggio a palazzo, decise di fare appello al papa e all'imperatore: dal documento si apprende che Castelnuovo, con Castelcorno e parte di Pradaglia, rientrava tra i «castra eiusdem domini Iacobini»[62]. Il giorno seguente una ben nota sentenza di condanna stigmatizzava i crimini commessi da Federico a danno dell'episcopato: una serie di efferatezze che andavano dal blocco della navigazione sull'Adige, all'aver impedito la consacrazione del vescovo ad Aquileia, sino all'uccisione di alcuni *cives* che cercavano di raggiungere l'esercito vescovile a Pradaglia e all'accecamento di altri, senza dimenticare la spoliazione delle chiese di San Cristoforo e Sant'Antonio di Pomarolo; Federico non aveva avuto riguardi nemmeno per gli altri membri della famiglia, poiché aveva costretto la figlia del defunto Bonacursio, che reputo essere suo fratello, a sposare un bandito ricercato per omicidio, tal Giacomo Papagalina[63]. Il vescovo l'accusò inoltre di essersi impadronito delle case e *municiones* dei figli di Adelperio, «fautores nostri, a comunitate sua deiiciendo et omnia bona dictorum fratrum pro velle suo penitus dissipando»: non so dire quale significato abbia qui il termine *comunitas*, ma posso pensare si riferisca al regime di coabitazione che evidentemente vigeva tra le due famiglie di Castelnuovo. In tutto questo potè contare sulla complicità dei suoi *participes* Giacomo di Lizzana, Uberto di Brentonico e Toprando di Castelnuovo: la sentenza prevedeva infine la distruzione di Castelnuovo e delle corone di Castellano e di Besagno. L'anno dopo il vescovo Aldrighetto, evidentemente a compenso della fedeltà sino a quel momento dimostrata, concesse in feudo ai figli del defunto Adelperio, Oluradino e Albertino, il dosso di San Lazzaro «quod est citra Castrumnovum

[62] KINK, n. 164; HUTER, II, nn. 1008, 1011 e F. CORADELLO, *Vassallità e rendite*, n. 77.

[63] KINK, n. 168.

versus Tridentum» vicino a Pedersano per costruirvi un nuovo castello[64].

Già da parecchi anni tuttavia Oluradino «qui fuit de Castronovo» – probabilmente sempre il fratello di Adelperio – si era trasferito a Trento e qui nella sua casa registrava nel marzo del 1225 un prestito fatto al *dominus* Svicherio di Ramusio ricevendo in pegno un manso a Lagundo: qualche attività di prestito Oluradino ed i suoi fratelli l'avevano svolta anche nei confronti del vescovo dato che a loro nome un registro di debiti forse di poco anteriore al 1225 annota un pegno del valore di 40 lire[65]. Nel febbraio del 1236 Oluradino citò in giudizio, molto probabilmente per debiti, i suoi due nipoti Albertino e Oluradino, i fratelli Nicolò e Alleduce, che non so in quale rapporto di parentela fossero con gli individui sin qui visti, e lo stesso Federico; tra il 15 ed il 24 marzo Oluradino entrò in possesso dei beni di Nicolò per un valore di 15 lire meno 4 soldi, di Oluradino suo nipote per 23 lire e di Albertino per 41 lire e 6 soldi, quindi dei beni di Federico per un valore di 12 lire e 6 soldi in virtù della fideiussione prestata allo stesso Albertino, ed infine di un manso situato a Rovereto e di due *homines de macinata* appartenenti ai due nipoti[66]. Nel periodo tra maggio e luglio dello stesso anno Oluradino e Albertino dovettero nuovamente affrontare il giudice stavolta per una causa tutelare: una *domina* Stranea, forse parente dei due, richiedeva infatti il testamento e l'inventario della figlia di cui i da Castelnuovo avevano la tutela, tutela che Stranea contestava; e ancora alla fine di luglio, condannati in una causa per usura dal podestà, i due fratelli si appellarono all'imperatore[67]. L'attività di

[64] KINK, n. 172.

[65] HUTER, II, n. 850*; ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 59, n. 195. Questo rapporto con gli engadinesi signori di Ramusio è forse una conferma delle origini antiche dei da Castelnuovo?

[66] VON VOLTELINI, I, n. 123: il *viator* Sadebono riferisce di aver notificato l'ingiunzione alla *domus* di Ermanno di Isera, alla *domus* di Nicolò fratello del *dominus* Alleduce e alla *domus* di Federico Bursa; VON VOLTELINI, I, nn. 172, 173, 183, 193.

[67] VON VOLTELINI, I, nn. 233, 260, 426, 429, 431 (si vedano anche nn. 354, 430).

prestito interessava anche uno Zeno «qui fuit de Castronovo, staçonerius» e con casa a Trento: Toprando di Castelnuovo e Sadebono ebbero ingiunzioni a riscattare i pegni dati a Zeno, e Giacomo di Dosso nell'ottobre del 1236 ottenne un credito di 19 lire *pro drapa* da pagare per metà a sant'Andrea e per metà entro l'ottava dell'Epifania; e forse fu per questa sua attività o per quella di mercante che Zeno alla Chiusa fu derubato da alcuni *homines* «Verone qui sunt ex parte domini comitis de Sancto Bonifacio» di 1.440 lire per le quali ottenne dal giudice Alberto e dal rappresentante imperiale a Trento licenza di rivalersi sui beni dei razziatori[68]. Zeno tra l'altro nel maggio del 1236 sposò Aglantina figlia di Adelperio di Castelcorno ricevendo una dote di 200 lire, cui corrispose una pari *donatio* ed un'eguale controdote, e stipulando il *pactum medietatis*[69].

In età ezzeliniana Federico ritornò in azione e nel 1237 a Montichiari davanti alla tenda imperiale presenziava al decreto con cui Federico II aboliva il controllo giurisdizionale del conte del Tirolo sulle Giudicarie e del conte di Ultimo sull'Anaunia sottoponendo tutti gli uomini dell'episcopato al magistero trentino del suo nunzio; nel 1240 Federico sedette nel *consilium Tridenti* che appoggiava le richieste del da Romano circa la riduzione del dazio di Pradaglia[70]. Due anni dopo lo si ritrova a Bolzano insieme ad Aldrighetto di Castelbarco e ad eminenti membri della nobiltà tirolese mentre assiste al lodo che Sodegerio di Tito aveva richiesto al conte del Tirolo e a Goscalco di Weineck circa gli obblighi dei *burgenses* di Bolzano riguardo al versamento della colta, e qualche giorno dopo, sempre in coppia con Aldrighetto, risulta compreso nel novero dei *milites et burgenses* col cui consiglio il conte Alberto cercava di dirimere una causa di

[68] VON VOLTELINI, I, nn. 246, 262, 485, 491, 510, 562.

[69] VON VOLTELINI, I, n. 313. Ad Aglantina si collega forse l'unico documento dell'area trentina che contiene un resoconto genealogico: sposata in prime nozze con Guarimberto di Albano, un certo *dominus* Gumpone contestò la validità del matrimonio dimostrando che i due erano parenti in quarto e quinto grado ed ottenendo dal vescovo Aldrighetto l'annullamento, cui seguì l'unione con Zeno (*ibidem*, n. 296 e C. AUSSERER, *I signori del Castello e della Giurisdizione di Castelcorno*, pp. 16-17).

[70] HUTER, III, nn. 1065a, 1109.

possesso[71]. In ogni modo, anch'egli trascinato nel confuso moto delle alleanze di quegli anni, nel 1251 a Neuhaus fu teste ad un paio di investiture concesse dal vescovo Egnone, tra cui quella del dosso di Sommatorre affidato ai da Castelcorno: questa fu la sua ultima apparizione[72]. Il suo ruolo politico fu ereditato dal figlio Matteo che nel 1263 compare tra gli eredi di Giacomo di Lizzana riuniti a Pradaglia per giurare fedeltà al vescovo Egnone e nel 1270 è presente a Sant'Ilario dove i fratelli Alberto, Bonifacio, Federico, Leonardo e Guglielmo da Castelbarco disponevano la divisione dell'eredità paterna: l'adesione di Matteo alla *pars* castrobarcense è resa esplicita dagli accordi di pace del 1279 con cui il vescovo Enrico, valendosi dell'arbitrato del vescovo feltrino, di Bondo Spagnoli e di Odorico di Bolzano, pose fine alle ostilità con i *nobiles viri domini* Bonifacio, Federico e Guglielmo da Castelbarco, con Uberto e Azzone di Brentonico, col da Castelnuovo e con Manuele di Nomi, a loro volta rappresentati dal giudice Guizzardo di Rasa e da Brugna di Volano, sciogliendoli contemporaneamente dalla scomunica[73].

Un qualche coinvolgimento nelle vicende politiche del secondo Duecento dovette riguardare anche l'altra famiglia di Castelnuovo poiché il legato apostolico Alberto che nel 1263 venne chiamato a suggellare l'accordo fra Egnone e l'ennesimo gruppo di ribelli trentini, comprese nell'assoluzione dalla scomunica anche Albertino di Castelnuovo, insieme con Aldrighetto di Castelbarco; ed Adelpreto, nipote di Albertino, era anch'egli nel 1270, con un Enrico di Castelnuovo che forse è suo fratello, tra i testimoni alla divisione ereditaria dei fratelli di Castelbarco[74].

[71] HUTER, III, n. 1153; H. VOLTELINI - HUTER, II, nn. 353, 355.

[72] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 62, n. 7 e HUTER, III, nn. 1261, 1264.

[73] A. ANDREATTA, *L'esercizio del potere*, n. 62; TLAI, *Urkundenreihe*, II 3607; ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 32, n. 36 e B. BONELLI, *Notizie istorico-critiche intorno al B.M. Adelpreto*, n. CI; Matteo fu anche presente nel 1285 al giuramento di obbedienza dell'*universitas* di Folgaria a Guglielmo di Castelbarco; C. AUSSERER, *Regesti castrobarcensi*, n. 2.

[74] A. ANDREATTA, *L'esercizio del potere*, n. 67. Nel 1272 a Bolzano è citato un Giovanni notaio di Castelnuovo tra i testi all'investitura vescovile di Federico Mioro di Ala; VON VOLTELINI - HUTER, II, n. 492.

Le informazioni sulla consistenza patrimoniale dei da Castelnuovo sono estremamente ridotte e riguardano soltanto la terza generazione. Nel 1275 Albertino e Adelpreto a Nogaredo dichiararono la consistenza dei feudi episcopali da essi detenuti e comprendenti otto arimannie distribuite tra Reviano, Corniano, Brentonico, Fontana di Brentonico e Fano nonché alcuni affitti riscossi a Prada e Crosano, il tutto compreso dunque nell'area di espansione dei da Castelbarco; analoga dichiarazione venne resa da Matteo nel 1289 riguardo ai diritti feudali che vantava dall'abate di San Lorenzo e che concernevano un *homo* di Noarna e alcuni terreni sempre a Noarna, ed a Nogaredo, Brancolino e Marano[75]. Matteo morì certamente prima del 1305 ed un registro probabilmente compilato intorno a quell'anno e relativo ai possessi feudali del *dominus* Gislimberto forse di Brentonico elenca alcuni diritti indivisi col figlio del defunto Matteo, e cioè tre parti della decima di Nogaredo e metà del vassallatico del già morto Uberto di Lenzima; dal canto loro nel 1304 le figlie di Adelpreto, Infelice e Meliana, concedettero la libertà a Riconore di Pedersano e ai suoi figli[76].

Nei primi decenni del Trecento la pressione castrobarcense spinse i da Castelnuovo a cercare nuovi spazi di sopravvivenza fuori dell'originaria area di insediamento. Nel 1307 le investiture del vescovo Bartolomeo riguardano il *nobilis vir* Federico, figlio del Nicolò fratello di Alleduce che si è ritrovato nel 1236, e suo fratello Marsilio, mentre fra i testimoni si trova citato Guglielmo, figlio di Matteo, che aveva anch'egli un fratello di nome Uberto[77].

[75] L. Povoli, *Economia, società e rapporti politici nel Trentino*, n. 11; V. Zanolini, *Documenti del monastero di San Lorenzo*, n. 147.

[76] C. Ausserer (ed), *Regestum Ecclesiae Tridentinae*, n. 218; ASTn, *APV, Sezione latina*, c. 21, n. 9; BCTn, *Fondo manoscritti*, n. 3464 f. 85 e L. Brida, *Documenti caldonazzesi*, n. 4 (il Brida legge «Pressano» in luogo di «Pedersano» e mostra di attribuire il documento ai Caldonazzo-Castronovo). Si noti, a ribadire i legami parentali tra le famiglie dell'area castrobarcense, che una Infelice di Castelcorno nel 1341 divenne badessa del monastero di San Michele a Trento; G. Polli, *Il monastero di S. Michele*, nn. 103, 104, 106.

[77] M. Morizzo - D. Reich, *Codicis Clesiani Archivii Episcopalis Tridentini Regesta*, pp. 45-46, 62-63, 76-78; ASTn, *APV, Sezione latina*, c. 22, n. 4, ff. 7r-8r.

L'unico segnale esplicito dell'avvenuto assorbimento da parte dei da Castelbarco è in un atto del 1308 con cui Aldrighetto, in virtù del diritto cedutogli da Uberto di Castelnuovo come erede di suo padre Matteo e a nome di suo fratello Guglielmo e delle sue anonime sorelle, rinnova a Belenzano di Manzano l'affitto di un'arimannia situata nella pieve di Gardumo, che già aveva posseduto in locazione da Matteo[78]. In ogni caso nel castello di Castelnuovo il 18 novembre del 1314, in presenza di Guglielmo da Castelbarco, il vescovo Enrico concesse a Siccone di Caldonazzo-Castronovo la giurisdizione su Vigolo Vattaro, Bosentino e Migazzone, e cinque anni più tardi quello stesso castello venne lasciato per testamento da Guglielmo da Castelbarco a suo nipote Aldrighetto[79].

Alcuni da Castelnuovo continuarono però ad essere presenti nella documentazione: Guglielmo, insieme a Gurone di Gardumo e Delaido di Noarna, nel 1314 assistette all'investitura di Frisone da Roccabruna, e tre anni dopo fu presente all'accordo tra il vescovo e la *pars* archense circa la giurisdizione sulle Giudicarie; Uberto sempre nel 1314 fu sindico della comunità di Trento nella causa contro quelli di Civezzano[80].

La documentazione permette infine di seguire sino all'ultimo ventennio del secolo la storia di Guglielmo e dei suoi discendenti.

[78] TLAI, *Urkundenreihe*, II 628. Tuttavia l'*Indice per l'archivio dell'illustrissimo et eccellentissimo signor conte Giuseppe Scipione di Castelbarco*, redatto da Giovanni Tommaso Besozzi nel 1718, data al 5 febbraio del 1308 la vendita con cui Alberto e Guglielmo Castelnuovo cedettero ad Aldrighetto di Castelbarco tutti i beni e diritti da loro posseduti sulla montagna di Gardumo (BCTn, *Fondo manoscritti*, n. 446).

[79] G.A. MONTEBELLO, *Notizie storiche, topografiche e religiose*, n. XXIX; I. DOSSI, *Documenta ad Vallis Lagarinae historiam*, n. 96 e A. AMADORI, *Guglielmo di Castelbarco*, pp. 96-111.

[80] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 65, nn. 1a, 1b e H. VON VOLTELINI, *Beiträge zur Geschichte Tirols II*, pp. 160-178; ASTn, *Archivio Roccabruna*, c. 5, b. 4, n. 613, *Sezione latina*, c. 30, n. 30; BCTn, *Archivio del Magistrato Consolare*, n. 1008, f. 1v. Un *dominus* prete Francesco di Castelnuovo è citato nel 1311 e nel 1316; nel 1317 compare come subdelegato del vicario vescovile Gualengo di Mantova; V. ZANOLINI, *Documenti dell'Alto Adige*, n. 115; ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 21, n. 9; D. RANDO - M. MOTTER (edd), *Il «Quaternus rogacionum»*, nn. 24, 152.

Fratello appunto di Uberto e come lui insediatosi a Trento in data imprecisata, nel 1316, presente all'investitura dei fratelli di Madruzzo, viene indicato come *civis Tridentinus*; testimone a numerosi atti del vescovo Enrico tra il 1317 e il 1319, risulta defunto nel 1340[81]. Nel giugno di quell'anno suo figlio Corrado vendette a Graziadeo di Campo un prato posto vicino a Gardolo e un paio di affitti[82]. Questo Corrado, che nel 1350 abitava nella contrada del Mercato Vecchio, si lasciò subito coinvolgere negli sconquassi di metà Trecento e sembra che abbia avuto una parte nella nota vicenda che interessò i Carraresi, Giovanni e Bonaventura Gardelli e che si concluse con la consegna della città di Trento al Brandeburgo nel 1349[83]. La fedeltà al marchese Ludovico guidò l'azione di Corrado anche nel 1363 quando, insieme con Albrigino e Pietrozoto di Lodrone, suoi parenti, prese le armi contro la contessa Margherita; l'ascesa al potere dei duchi d'Austria costrinse però nel settembre di quell'anno gli eredi di Corrado ed i suoi alleati a firmare la pace con il partito avversario[84]. Sembra che Albrigino nel 1366 avesse preso sotto la propria protezione il figlio di Corrado, e suo nipote, Giacomo, spedendolo a Mantova presso Guido Gonzaga[85]. I possessi del ribelle Corrado infatti in parte erano stati requisiti dai nuovi padroni del Tirolo, in parte erano stati devoluti alla Chiesa trentina che aveva provveduto a reinvestirne i beneficiari di un tempo, come nel caso del complesso feudale assegnato ai da Madruzzo nel 1369[86]. Anche l'altro figlio, Matteo, scelse forse la protezione dei potenti zii giudicariesi e insieme a Giacomo nell'agosto del 1388 si ritrovò nel castello di Lodrone in

[81] D. Rando - M. Motter (edd), *Il «Quaternus rogacionum»*, nn. 51, 75, 86, 120, 150, 162, 221, 224, 296, 298, 356.

[82] ASTn, *Archivio del Capitolo del Duomo di Trento*, n. 1344.

[83] G.B. Verci, *Storia della marca trivigiana e veronese*, n. MCCCCLXIII.

[84] B. Waldstein-Wartenberg, *Storia dei conti d'Arco*, pp. 286-287; ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 32, n. 6.

[85] G. Rasmo, *Un altro episodio dei Caderzone*, nn. 1, 2; cfr. K. Ausserer, *La signoria dei Lodron nel medioevo*, p. 83.

[86] V. Zanolini, *Documenti dell'Alto Adige*, n. 271; ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 57, n. 59, c. 64, n. 225; BCTn, *Fondo manoscritti*, n. 2905 ff. 49r-56r.

occasione del matrimonio tra Antoniana figlia di Pietrozoto di Lodrone e Matteo di Termeno[87].

Un altro da Castelnuovo, Faiono figlio di Federico e quindi cugino di Guglielmo, comparve a Trento nel 1317[88]. Dal figlio di costui, Federico già morto nel 1365, nacquero Margherita, moglie di Brunello di Roccabruna[89], e Martino, possessore di decime vescovili e capitolari in quel di Povo: nel 1376 i suoi diritti decimali passarono a Federico e Martino figli di Anna e di Zeno di Simone da Beseno, suoi eredi[90].

Dei da Castelnuovo in seguito non v'è più traccia ed il loro cognome almeno dal 1391 passò a distinguere uno dei rami dei da Castelbarco[91], e in seguito dei da Lodrone.

2. Famiglie delle Giudicarie

a. *I da Campo*

Ai da Campo (tav. 21) la storiografia locale ha dedicato una lunga attenzione intermittente senza mai giungere ad una definitiva sistemazione degli assetti genealogici della famiglia. Un primo contributo venne dal più volte citato Agostino Perini, che fornì un albero genealogico in molti luoghi inesatto ma ancora oggi

87 ASTn, *APV, Sezione latina*, c. 68, n. 223 f. 90r; C.T. Postinger, *Documenti in volgare trentino*, 6; cfr. anche F. Bianchini (ed), *Le più antiche pergamene*, nn. 45, 47.

88 D. Rando - M. Motter (edd), *Il «Quaternus rogacionum»*, nn. 126, 127.

89 ASTn, *Archivio Salvatori-Roccabruna*, c. 2, b. 15, n. 501; correggo qui la mia precedente convinzione che si trattasse di una discendente dei da Caldonazzo-Castronovo; cfr. M. Bettotti, *Dal castello al palazzo*, p. 135.

90 ASTn, *APV, Sezione latina*, c. 59, n. 136, ff. fr-v, c. 22, n. 2, ff. 74r-75v, *Archivio del Capitolo del Duomo di Trento*, n. 1126; S. Roatti, *Istituzioni ecclesiastiche e società a Trento nel Trecento*, n. 221. Altri beni sono attribuiti a Martino sempre nei dintorni della città; cfr. ASTn, *APV, Sezione latina*, c. 64, nn. 202, 216.

91 Cfr. ad esempio ASTn, *APV, Sezione latina*, c. 22, n. 3, f. 77r; C. Ausserer, *Regesti castrobarcensi*, nn. 41, 43, 45; G.B. a Prato, *L'archivio della famiglia a Prato*, n. 38.

riferimento essenziale, e le cui conclusioni vennero dapprima discusse da Giuseppe Papaleoni in un piccolo studio di fine Ottocento sulla base di alcune nuove acquisizioni documentarie[92]; la pubblicazione di nuovi documenti fu oggetto di un ulteriore intervento di Carlo Teodoro Postinger che offrì anche rilevanti indicazioni genealogiche, mentre alla metà del Novecento Antonio Zieger si occupò della storia del castello e della famiglia privilegiando gli aspetti politico-evenemenziali[93]; le fortune militari del capostipite della famiglia Galasso furono oggetto nel 1960 di uno studio di Francesco Mario Castelli Terlago ed alcuni anni più tardi Elisa Occhipinti dedicò una voce del *Dizionario biografico degli italiani* al vescovo duecentesco Aldrighetto[94]; sui problemi legati allo *status* originario della famiglia, alle supposte parentele con i d'Arco, ai rapporti con i conti di Appiano ed i da Stenico si è soffermato uno studio recente, mentre da ultimo, con riferimento alla fondazione dell'altare dei martiri anauni nella cattedrale di Trento, Emanuele Curzel ha delineato parentele e attività del notaio trecentesco Simone da Campo[95]. Qui si darà conto dei risultati di un ulteriore ampliamento dell'indagine sulle fonti che dovrebbe fornire un contributo sostanziale alla storia della famiglia[96].

La famiglia dei da Campo gode di una dotazione documentaria di straordinario valore, nel quadro spesso desolante della documentazione trentina. Un'intera *capsa* dell'archivio vescovile

[92] A. PERINI, *I Castelli del Tirolo*, III, pp. 41-74; G. PAPALEONI, *Varietà giudicariesi*, pp. 118-123.

[93] C.T. POSTINGER, *Documenti in volgare trentino*; A. ZIEGER, *Castel Campo nella Giudicarie*; si vedano anche il breve studio di Q. PERINI, *Il sigillo di Armano III*; e le pagine iniziali di A. MORASSI, *Castel Campo.*

[94] F.M. CASTELLI DI CASTEL TERLAGO, *Mattia Galasso di Castel Campo*; E. OCCHIPINTI, *Campo (Castelcampo), Aldrighetto.*

[95] R. PREVE CECCON, *Origini dei Castrocampo*, pp. 189-222; E. CURZEL, *L'altare dei santi Sisinio, Martirio e Alessandro*, pp. 369-391.

[96] Per considerazioni sugli assetti patrimoniali si rimanda al capitolo sui dominî; vista la grande quantità di materiale documentario disponibile mi limiterò qui a definire le linee principali della storia dei da Campo, riservandomi in futuro di approfondire adeguatamente le vicende di questo gruppo famigliare.

custodisce documenti provenienti con tutta evidenza dall'archivio famigliare; parte di essi finirono, durante le traversie dei fondi trentini, nella sezione che raccoglie le carte del capitolo del duomo; ma forse proprio lo strano confluire in fondi archivistici di natura «pubblica», e per questo dotati di una sostanziale unità, ha permesso la conservazione di alcuni tipi documentari che sono quasi del tutto assenti nel sistema delle fonti delle altre famiglie trentine.

Dei da Campo infatti, per il periodo che qui si considera, rimangono registri di censi e beni ed un prezioso quaderno notarile redatto da uno dei numerosi notai di fami-glia e contenente quasi soltanto atti di interesse domestico[97]. Ciò consente di definire con soddisfacente precisione la condizione patrimoniale della famiglia nel periodo considerato e di risolvere in maniera pressoché definitiva i dubbi legati alla genealogia.

A prescindere dal problema delle «origini», fin dalla loro prima comparsa documentaria i da Campo rivelano una compatta struttura agnatizia in grado, come si vedrà, di sostenere una forte coscienza di stirpe, ed una vigorosa resistenza biologica che assicurò una lunga sopravvivenza della discendenza maschile. Per quanto nell'ambito trentino queste salde strutture imperniate sulla discendenza degli agnati caratterizzino generalmente famiglie di recente affermazione, i da Campo emergono dalla documentazione dimostrando già una piena maturità e consapevolezza della propria potenza. Federico, figlio del capostipite Odorico, nel 1163 comparve davanti alla *curia* dei pari che condannava le sue pretese sul castello di Stenico, già da suo padre reclamato come *suum benefitium*, e suo fratello Alberto, canonico del duomo dal 1166, di lì a vent'anni (1184) avrebbe

[97] Si tratta del registro dei beni di Graziadeo figlio di Alberto risalente al 1334-1337, del registro di beni e affitti di suo figlio Nicolò (1357) e di quello dei beni di suo fratello Cognovuto (ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 68 nn. 222, 225, 224). Il libro di imbreviature è invece del notaio Nicolò Cimesino di Curé e copre il periodo 1369-1391; vi sono poi altre scritture memoriali di Graziadeo figlio di Antonio che risalgono alla seconda metà del secolo XV (c. 68, nn. 223, 226).

raggiunto il soglio vescovile trentino[98]. Furono tuttavia i figli di Federico a consolidare ulteriormente la presenza famigliare nelle Giudicarie. Del loro ventennale conflitto con il capitolo del duomo di Verona intorno al territorio di Breguzzo, Bondo, Bolbeno e Zuclo rese conto Hans von Voltelini nel suo studio sulla giurisdizione signorile nel Trentino[99], ma al principio del Duecento il piano espansivo del loro nonno venne ripreso da Riprando, Aldrighetto, Odorico, Armano, Graziadeo e Boninsegna che, alleati con i da Seiano contro i d'Arco, cercarono di mettere le mani sul castello di Toblino, giungendo però ad un accomodamento arbitrale con Odorico d'Arco nell'ottobre del 1205[100]. L'accordo non distolse in ogni caso i fratelli dal loro intento: soprattutto Armano (o Ermanno) ed Odorico tra il secondo e terzo decennio del XIII secolo furono impegnati in una politica di acquisizioni ai danni della declinante stirpe di Toblino e di altri proprietari della plaga del Lomaso[101]. Le proteste di alcuni di loro finirono davanti alla corte feudale, ma non si sa con quale esito[102]; le investiture in feudo retto che Armano e Odorico ricevettero da Toblino di Toblino, rispettivamente nel 1212 e nel 1222, ed il patto stretto fra loro due e l'altro fratello Riprando sempre nel 1222 circa la costruzione ed il rafforzamento dei castelli di Bono e di Campo dimostrano in ogni caso il progressivo raggiungimento degli obiettivi prefissati[103]. E mentre le querimonie del capitolo veronese contro le

[98] KINK, n. 10; HUTER, I, nn. 283, 310; R. STENICO, *Lisignago nella storia*, n. 1; per i riferimenti cronologici di Alberto da Campo cfr. E. CURZEL, *Il Capitolo della cattedrale di Trento*, p. 330.

[99] H. VON VOLTELINI, *Giurisdizione signorile su terre e persone*, pp. 38-40

[100] F. LEONARDELLI, *Economia e territorio in area trentina*, n. 54; B. WALDSTEIN-WARTENBERG, *Storia dei conti d'Arco*, pp. 43-44.

[101] F. LEONARDELLI, *Economia e territorio in area trentina*, nn. 80, 81, 85, 86, 87, 94, 149.

[102] F. CORADELLO, *Vassallità e rendite*, n. 6.

[103] F. LEONARDELLI, *Economia e territorio in area trentina*, n. 95, F. CORADELLO, *Vassallità e rendite*, nn. 24, 26; cfr. R. PREVE CECCON, *Origini dei Castrocampo*, p. 197. Non credo sia fuori luogo pensare che Belafante di Toblino, figlia di Ribaldo, che nel 1228 vendette dei terreni a Cognovuto di Campo e promise di restituirgli la *carta dotis* di sua madre, possa essere figlia di una anonima

pretese di Armano riguardo alle immunità di Breguzzo giungevano nel 1227-1228 alle orecchie di papa Gregorio, Aldrighetto, già canonico della cattedrale nel 1202, nel 1232 come lo zio diveniva vescovo di Trento[104].

Il disegno di affermazione della famiglia trovò coronamento nello stesso anno, quando Armano ebbe in locazione le gastaldie vescovili di Rendena, Bleggio e Stenico e la custodia del castello di Stenico, e nel 1234 quando lo stesso Armano e suo nipote Cognovuto furono investiti, ciascuno per metà, di quanto il conte di Ultimo possedeva a Preore e Tione con esclusione dei *banna malefici* che rimanevano di spettanza comitale[105]. La parentela con il vescovo portò Odorico, Armano, Cognovuto e Alberto Longino ad essere frequentemente presenti nelle liste testimoniali degli atti episcopali per tutta la prima metà degli anni Trenta[106]: nel 1237 Cognovuto, per conto di suo padre, di suo fratello e

sorella di Cognovuto, con il che Odorico Scaioso, padre dei due, avrebbe sancito la sua alleanza non solo feudale con i da Toblino; F. CORADELLO, *Vassallità e rendite*, n. 55.

[104] H. VON VOLTELINI, *Giurisdizione signorile su terre e persone*, p. 40 e n. 10; L. SIMEONI, *I Comuni di Bondo, Breguzzo e Bolbeno*, n. I; G. POLLI, *Il monastero di S. Michele*, nn. 3, 5; V. ZANOLINI, *Spigolature d'archivio*, pp. 12-16; HUTER, III, n. 973; L. SANTIFALLER, *Urkunden und Forschungen*, n. 27; E. CURZEL, *Il Capitolo della cattedrale di Trento*, p. 331. Lo scontro con il capitolo veronese giunse probabilmente a conclusione nei primi anni Sessanta quando il figlio di Federico, Armano, è citato come gastaldo dei canonici di Santa Maria Maggiore «in iurisdictione canonice ... gerenda et facienda interius Bondi et Bergucii, Bulboni, Desuculi» (L. SIMEONI, *I Comuni di Bondo, Breguzzo e Bolbeno*, p. 347 nota 5).

[105] HUTER, III, 975a, 1020; cfr. anche F. CORADELLO, *Vassallità e rendite*, n. 84.

[106] Si vedano ad esempio: F. CORADELLO, *Vassallità e rendite*, nn. 72, 75, 79; HUTER, III, n. 991, 1001, 1006, 1026; KINK, nn. 163; C. AUSSERER, *Der «Liber jurium in valle Lagari»*, p. 88, n. 6; C. AUSSERER (ed), *Regestum Ecclesiae Tridentinae*, n. 22; G. POLLI, *Il monastero di S. Michele*, n. 8; VON VOLTELINI, I, nn. 22, 137, 169, 199, 217, 219, 241, 248, 268, 296, 317, 399, 413, 441, 573 . Nel 1234 in varie occasioni i quattro furono presenti alle diverse fasi di repressione del tentativo insurrezionale guidato in Vallagarina da Giacomo di Lizzana; HUTER, III, n. 1008; KINK, nn. 164, 168; F. CORADELLO, *Vassallità e rendite*, n. 76; L. SANTIFALLER, *Urkunden und Forschungen*, n. 28; C. AUSSERER, *Der «Liber jurium in valle Lagari»*, p. 94 n. 17; nello stesso anno Cognovuto e Albertino prestarono fideiussione per la concessione a Bonifacino di Riva

di suo zio Armano nell'accampamento imperiale a Rovereto pattuì insieme con Federico e Riprando d'Arco la pace con le comunità giudicariesi che rifiutavano «homagium vassalicium, subiectio, ius patronatus, redditus factionis», senza che peraltro il dispositivo avesse valore definitivo, visto che due anni più tardi lo scontro tra *milites* e *homines* delle Giudicarie richiese l'intervento di Pier delle Vigne e Teobaldo Francesco[107].

Anche dopo il provvedimento federiciano del 1236 i rapporti con la corte vescovile non cambiarono, né i da Campo disdegnarono i buoni rapporti con l'*entourage* del podestà imperiale: prima Albertino nel 1243 poi lui stesso ed il fratello Cognovuto nel 1255 dal vescovo Egnone ottennero la conferma dei feudi antichi e di quello che il secondo aveva ricevuto da Odorico di Ultimo[108]. Fu soltanto alla fine degli anni Cinquanta, mentre Odorico, uno dei figli di Armano, entrava nel capitolo della cattedrale[109], che Albertino e suo figlio Graziadeo, morti gli altri parenti, si lasciarono tentare dalla causa ezzeliniana e incorsero nella scomunica, salvo poi, morto il tiranno, riconciliarsi con il vescovo, come era accaduto ai rampolli di tante altre stirpi trentine, e riottenere nel 1259 non solo i beni confiscati ma anche i feudi del defunto Cognovuto e dell'altro, misterioso fratello, Papalardo[110].

Al principio dunque degli anni Sessanta la prolifica quinta generazione – Graziadeo figlio di Alberto, Giordano, Armano,

della gastaldia e della custodia di Beseno, mentre l'anno dopo Armano prestò garanzia per l'investitura ai da Castelnuovo del dosso di San Lazzaro; KINK, nn. 169, 172.

[107] HUTER, III, nn. 1061a, 1093; F. BIANCHINI (ed), *Le più antiche pergamene*, n. 7; G. PAPALEONI, *Le più antiche carte*, n. X; B. WALDSTEIN-WARTENBERG, *Storia dei conti d'Arco*, pp. 79-80.

[108] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 68, n. 38; A. ANDREATTA, *L'esercizio del potere*, n. 12.

[109] F. UGHELLI, *Italia Sacra*, coll. 605-606; J. VON HORMAYR, *Geschichte der gefürsteten Grafschaft Tirol*, n. 172.

[110] A. ZIEGER, *Castel Campo nella Giudicarie*, pp. 18-19; ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 68, n. 228. La vedova di Papalardo, Dolabona, nel 1267 risulta sposata con un *dominus* Gherardo di Feltre che prese dimora nel castello di Campo; C. AUSSERER (ed), *Regestum Ecclesiae Tridentinae*, n. 89.

Bernardo e Guglielmo figli di Federico, Odorico, Armano, Alberto e Percevaldo figli di Armano – assicurava ai da Campo una numerosissima discendenza, legittima e illegittima, che avrebbe definito tra la fine del Duecento e l'inizio del secolo successivo nuove sedi residenziali e nei decenni seguenti avrebbe conferito nuova compattezza alla *domus*.

Appunto nell'agosto del 1269 gli eredi di Armano decisero di dividere in quattro parti l'eredità comune: Armano e Alberto, Aldrighetto loro nipote figlio del defunto Percevaldo ed il canonico Odorico, davanti a Graziadeo figlio di Alberto e a Bernardo figlio di Federico, si spartirono alcune case nel castello di Campo, terreni, numerosi affitti ed alcuni *homines*. La presenza documentaria dei da Campo nei secoli successivi è affidata soprattutto ai canonici Odorico ed Ezzelino, ma già a partire dai primi anni Settanta Graziadeo lascia intravedere i caratteri di forte iniziativa «imprenditoriale» che avrebbero distinto soprattutto l'azione dei suoi figli Alberto e Simone. Alcuni contratti di locazione nel 1274-1275 e qualche anno dopo delle compravendite che molto probabilmente nascondono prestiti in denaro preannunciano una intensa attività di acquisti che tra la fine del Duecento e l'inizio del secolo successivo porta Graziadeo a potenziare ulteriormente la presenza patrimoniale dei da Campo nella zona di radicamento[111]. Porzioni della decima di Ranzo furono comprate nel 1281 da Lanfranchino Zambonini e da Federico Corezola di Cles; nello stesso anno Riprando e Ropreto di Flavon vendettero a Graziadeo il feudo vescovile che già deteneva da loro in modo che ne fosse direttamente investito dall'episcopio[112]. Altre decime a Lundo e Vigo Lomaso furono acquistate l'anno dopo e nel 1285 Graziadeo chiese al vicario del conte Mainardo II la rescissione di un contratto di locazione di una casa situata a Vezzano per il mancato pagamento dell'affitto[113]; ma il colpo migliore Graziadeo lo mise a segno nel

[111] L. Povoli, *Economia, società e rapporti politici nel Trentino*, nn. 1, 18, 58, 66.

[112] *Ibidem*, nn. 112, 114, 116, 117; ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 58, n. 53c.

[113] L. Povoli, *Economia, società e rapporti politici nel Trentino*, nn. 123, 135.

1288 quando lo stesso vicario lo mise in possesso del palazzo e della torre del castello di Toblino che – dichiarava – gli era stato sottratto durante la guerra tra il vescovo, i d'Arco ed i Tirolesi[114]. Mentre dunque nelle carte del capitolo si avvicendavano con diverse funzioni ed incarichi tre esponenti della famiglia – Ezzelino, Odorico ed il giovane Gislimberto[115] – Graziadeo districandosi nella difficile situazione politica giudicariese riusciva a trarre profitto dall'altalenante presenza dei d'Arco e dalla debolezza dei da Toblino e dei conti di Flavon.

Il coinvolgimento dei da Campo nel «vortice della politica» risaliva del resto al 1266 quando Cubitosa d'Arco li aveva istituiti eredi delle sue sostanze, ed il difficile fronte definito dalla posizione archense aveva avuto tra i suoi protagonisti alla fine degli anni Settanta Armano e Bernardo, ai quali nel gennaio del 1280 il vescovo Enrico ordinò, pena la scomunica, di recedere dalla loro alleanza con Pancera d'Arco[116]. Per il momento Graziadeo sembra toccato solo marginalmente da questa situazione e ciò gli consentì di proseguire nella sua iniziativa patrimoniale con nuove acquisizioni nel 1291, ed una nutrita serie di interventi tra la seconda metà del 1296 ed il 1299, che vide anche la precoce

[114] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 34, n. 2; WIESFLECKER - RAINER, n. 520.

[115] Si vedano almeno: ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 44, n. 8, c. 48, n. 52, Miscellanea I, n. 47; H. VON VOLTELINI, *Beiträge zur Geschichte Tirols II*, pp. 186-187, n. 8, D. GOBBI, *Pergamene trentine*, nn. 65, 67, 70, 75; C. AUSSERER (ed), *Regestum Ecclesiae Tridentinae*, nn. 124, 125, 127, 130, 131, 136, 139, 142, 145, 155, 160, 161, 163, 164, 167, 168; I. ROGGER, *La costituzione dei «colonelli»*, IV; TLAI, *Urkundenreihe*, II 576; WIESFLECKER - RAINER, n. 586; L. POVOLI, *Economia, società e rapporti politici nel Trentino*, nn. 146, 147, 148; P. SELLA - G. VALE, *Rationes decimarum Italiae*, pp. 299, 301, 309, 310, 312, 313. Il canonico *Buscazerio* di Campo che si trova talvolta citato è Gislimberto; cfr. G. POLLI, *Il monastero di S. Michele*, n. 77; C. AUSSERER (ed), *Regestum Ecclesiae Tridentinae*, nn. 136, 196, 238; P. ZANOLINI, *Memorie storiche*, p. 37; E. CURZEL, *Il Capitolo della cattedrale di Trento*, pp. 363-364; lui ed Odorico ebbero una qualche parte nella fallita congiura antimainardina del 1285; ASTn, *APV*, *Sezione latina*, Miscellanea I, n. 46.

[116] KINK, n. 200; G. PAPALEONI, *Le più antiche carte*, n. XVIII; F. BIANCHINI (ed), *Le più antiche pergamene*, n. 9; G. PAPALEONI, *Contributi alla storia delle Giudicarie*, A; B. BONELLI, *Notizie istorico-critiche intorno al B.M. Adelpreto*, n. CCII; cfr. A. ZIEGER, *Castel Campo nella Giudicarie*, pp. 27-29.

comparsa dei suoi figli, Alberto e Simone[117]. Le investiture concesse nel 1296 ad alcuni uomini di Fiavé e Dasindo e le successive liste testimoniali dimostrano il permanere di una forte coesione fra Graziadeo ed il ramo che faceva capo ora ad Armano figlio di Armano[118]; il matrimonio di Graziadeo con Mina Borseri potenziò i legami con la città che si erano precocemente costituiti grazie ai numerosi canonicati, e se appunto Alberto e Simone cominciarono assai presto ad essere attivi in campo patrimoniale, comparvero spesso come procuratori paterni Federico Peluco e Albertino di Curé, due degli illegittimi che complicano la genealogia dei da Campo nel primo quarto del nuovo secolo[119]. Così tra la fine del secolo XIII ed il primo decennio del Trecento i beni posseduti da Graziadeo e dai suoi figli, in una forma di condominio i cui tratti sono difficilmente definibili[120], si trovano nel Lomaso intorno al castello (Curé, Carbié, Favrio, Fiavé, Vigo Lomaso, Stumiaga, Comano, Godenzo, Poia), nel Banale (Stenico, Villa), in Val Rendena (Vadaione), a Riva e, grazie alle cessioni di Mina Borsieri, a Termeno.

Le investiture queriniane del 1307 sono di ben poco aiuto: il rinnovo dei benefici tocca alcuni dei superstiti della quinta generazione (Bertoldo figlio di Armano, il notaio Giordano figlio di Federico *Sina* e l'altro fratello Guglielmo investito per il tramite di suo figlio Federico), ma non v'è traccia di Graziadeo e della sua attiva discendenza[121].

[117] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 34, n. 7, c. 68, nn. 108, 19.

[118] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 68, n. 21.

[119] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 68, nn. 22a, 23, 24, 22b, 25, 26, 27, 28, 29, 30, 32, 34, 35, 36, 37, c. 58, nn. 63, c. 62, nn. 29, 30, *Archivio del Capitolo del Duomo di Trento*, n. 1359.

[120] Ad esempio il manso di Termeno ceduto da Mina Borseri ad Alberto e Simone nel 1296 undici anni dopo nella notifica dei feudi di Giacomo ed Enrico di castel Termeno è attribuito a Graziadeo; ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 68, nn. 22a, 22b, c. 61, nn. 44, 45.

[121] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 22, n. 4 ff. 35r, 4r, 6v-7r; M. MORIZZO - D. REICH, *Codicis Clesiani Archivii Episcopalis Tridentini Regesta*, pp. 40, 44-45.

Tuttavia, mentre le carte capitolari annoverano sempre più spesso il nome di Gislimberto, giunto al decanato intorno al 1303[122], si preparavano le condizioni per garantire ad Alberto Ferraza e al fratello Simone una posizione di rilievo negli affari famigliari, facendosi sempre più sporadica la presenza dell'ormai vecchio padre. Dal 1308 di fatto i due fratelli avevano in mano il patrimonio di famiglia e continuarono l'azione paterna di consolidamento dei possedimenti ancora nella regione più vicina al castello: a Cares, Poia, Godenzo, Comano, Fiavé, Carbié, Ballino[123]; nel 1310 Alberto e Simone incamerarono la decima di Ranzo che, feudo vescovile, avevano comprato da Adelperio e Margherita Calepini di Trento[124].

Il 1311 si rivela come un anno cruciale per i patrimoni ereditari dei due rami principali, quello dei discendenti di Armano e quello derivato da Alberto Longino. Nel maggio Armano convocò i suoi sei figli, il decano Gislimberto, il canonico Enrico, Odorico, Federico, Guglielmo e Bertoldo per assegnare a ciascuno una porzione del vasto gruppo di «homines sue iurisdictionis» sparsi tra Breguzzo, Bono e Bolbeno; in agosto furono Alberto e Simone a dividere in due parti i *bona comunia* del loro defunto padre, divisione che riguardava solo gli edifici interni al castello e le case di Curé e che venne fatta in base a precise condizioni di condominio[125]. La documentazione successiva serve a definire le modalità applicate dai due fratelli alla gestione del patrimonio: accanto alla concessione in feudo retto si trova la locazione a canone parziario, mentre varie *notificaciones*

[122] Si vedano ad esempio ASTn, *APV, Sezione latina*, c. 44, n. 10, c. 36, n. 11, c. 10, n. 51 f. 10r, *Archivio Salvatori-Roccabruna*, c. 5, b. 7, n. 389; S. Roatti, *Istituzioni ecclesiastiche e società a Trento nel Trecento*, nn. 12, 10, 11, 16, 18, 31, 40; C. Ausserer (ed), *Regestum Ecclesiae Tridentinae*, nn. 210, 213, 217, 218, 220, 221, 228, 231, 232; V. Zanolini, *Documenti dell'Alto Adige*, n. 74.

[123] ASTn, *APV, Sezione latina*, c. 68, nn. 39, 40, 41, 43.

[124] ASTn, *APV, Sezione latina*, c. 68, n. 44.

[125] ASTn, *APV, Sezione latina*, c. 68, nn. 45, 46; cfr. anche n. 215 (s.d.). Dal documento di divisione risulta evidente il regime di coresidenza entro le mura del castello che riguarda i due fratelli, il Guglielmo investito nel 1307 e gli eredi di Armano.

denunciano una attenzione alla corretta conduzione patrimoniale che raggiungerà pieno sviluppo con i registri che si sono citati sopra[126]. Quest'ultimo tipo documentario permette anche di avere un'idea dell'estensione dei beni a vario titolo posseduti dai due fratelli: nel 1312 Bianca di Vigo Lomaso dichiarò i terreni che versavano la decima ad Alberto e Simone per un totale di 147 appezzamenti e 10 piante di ulivo; una «ratio fictorum domini Alberti Ferаçe» priva di data rende puntualmente conto delle entrate dividendole in «ficta perpetualia e non perpetualia», mentre forse intorno allo stesso anno venne redatta una «recordacio decime que fuit quondam domini Alberti de Divreo et nunc est domini Alberti Feraçe de Campo»[127].

Mentre Gislimberto continuava a svolgere funzioni di decano, affiancato nel capitolo da suo fratello Enrico, Federico di Campo nel 1313 assunse il capitanato delle Giudicarie per il vescovo Enrico, ed il notaio Giordano figlio di Riprando, molto probabilmente nipote del canonico Ezzelino, l'anno dopo insieme con Bonifacio e Aichebono di Pissavacca fu sindico del comune di Trento[128]. Accanto dunque ai residenti nel castello altri da Campo abitavano, come il notaio Giordano ed i canonici, a Trento, mentre un gruppo di carte del 1316 lascerebbe inten-

[126] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 68, nn. 47, 49, 50, 51.

[127] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 68, nn. 53, 218, 220, cfr. anche n. 54: la decima dei «domini de Divrio» insieme ad altre fu nel 1316 oggetto di una designazione resa davanti ad Odorico di Campo e ai suoi figli Gurono e Percevaldo da alcuni *socii* che ne detenevano i diritti (c. 68, n. 59c).

[128] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 8, n. 7; BCTn, *Archivio del Magistrato Consolare*, n. 2545, f. 1r; *Fondo manoscritti*, n. 3464, scheda n. 96. L'attività di Gislimberto fu particolarmente intensa negli anni successivi al 1309; cfr. ad esempio per il 1309 ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 65, nn. 1a, 1b; H. von Voltelini, *Beiträge zur Geschichte Tirols II*, pp. 160-178; S. Roatti, *Istituzioni ecclesiastiche e società a Trento nel Trecento*, nn. 42, 44, 50, 52; C. Ausserer (ed), *Regestum Ecclesiae Tridentinae*, n. 233. L'Ottobello di Campo che compare tra i canonici nel 1313 e che l'anno dopo, figlio del defunto Bono, viene investito dal vescovo Enrico dei feudi aviti insieme al fratello Pellegrino non ha nessun rapporto con i da Campo, ma va identificato con l'Ottobello da Campotrentino più volte citato altrove; C. Ausserer (ed), *Regestum Ecclesiae Tridentinae*, n. 246; ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 59, n. 104; E. Curzel, *Il Capitolo della cattedrale di Trento*, p. 340.

dere che Odorico ed i figli Gurono e Percevaldo risiedessero a Godenzo[129]. Il regime di coabitazione nel castello in ogni caso cominciava a dar noia ai ricchi figli di Graziadeo ed il Ferraza nel 1315 iniziò quel processo di erosione del patrimonio della linea di Armano che avrebbe presto, come si vedrà in seguito, dato buoni esiti[130].

L'impegno profuso nella gestione patrimoniale non aveva comunque allontanato Alberto e Simone dalla scena politica e dalla tradizionale alleanza con i d'Arco: nel marzo del 1317 infatti i «sui amici de Campo» furono compresi da Gerardo e Nicolò d'Arco nella pace stabilita con il vescovo Enrico «propter weram exercitus de Madrucio et pressentis guere»[131]. E nel quadro dei medesimi trattati si inserì la richiesta qualche mese dopo rivolta dall'episcopato a Federico di Campo affinché restituisse il castello di Drena[132].

Nella difficile trattativa Gislimberto ed Enrico erano stati mediatori tra il vescovo ed il loro esitante fratello, continuando negli anni successivi a comparire ripetutamente nella carte capitolari[133]. Nell'agosto del 1319 toccò a Percevaldo e a Bono figli di Aldrighetto dividere in due parti i «bona inter ipsos communia», e lo fecero davanti al Ferraza e a suo figlio Graziadeo, all'altro loro fratello Alberto Caldera e a Guglielmo figlio di Armano: presenze testimoniali che si giustificano visto che la *divisio* concerneva, oltre a vari terreni nelle immediate vicinanze, alcuni edifici interni al castello in cui tutti abitavano[134]. Le carte di

[129] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 68, nn. 59a, 59b, 59c.

[130] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 68, n. 56.

[131] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 30, nn. 30, 31; D. RANDO - M. MOTTER (edd), *Il «Quaternus rogacionum»*, nn. 81, 84.

[132] D. RANDO - M. MOTTER (edd), *Il «Quaternus rogacionum»*, nn. 167, 170, 171.

[133] Cfr. ad esempio C. AUSSERER, *Regesti castrobarcensi*, n. 14; C. AUSSERER (ed), *Regestum Ecclesiae Tridentinae*, nn. 252, 253, 255, 256, 257; S. ROATTI, *Istituzioni ecclesiastiche e società a Trento nel Trecento*, nn. 64, 66; ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 39, nn. 6, 9.

[134] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 68, n. 68.

famiglia tra il 1321 e il 1323 hanno quindi conservato un nucleo di atti che dimostrano la strenua volontà di Alberto di procedere nel disegno di consolidamento della propria posizione economica: l'acquisto di beni allodiali e feudali ma anche l'accettazione di contratti di locazione sono strumenti che egli utilizzava indistintamente pur di allargare i propri possessi. Si veda ad esempio la contrattazione con Signa figlio di Alberto di Iavrè per l'acquisizione di varie quote della decima di Poia, Godenzo e Comano avvenuta per cessione dei diritti feudali attraverso compravendita e per locazione[135]; e furono appunto i diritti decimali nelle vicinanze del castello il principale oggetto delle mire di Alberto e di suo fratello in questi anni[136]. La solidarietà con Simone trova conferma nel testamento redatto da quest'ultimo nel maggio del 1323, dove appunto Alberto è designato quale erede universale. Ma le ultime volontà di Simone sono interessanti anche per altri motivi: da esse si apprende che una delle sorelle, Ailice, aveva sposato Belvesino Thun, che un'altra sorella defunta, Benvesa, aveva avuto un figlio di nome Simone e che una terza sorella, Mina, aveva sposato qualche discendente della famiglia di Toblino; tra i legatari Pasqualina *Vrohe* Belenzani, moglie di Simone, ebbe in sorte alcuni crediti che il marito vantava per svariati motivi presso numerosi debitori[137].

Nel 1321, scomparso Gislimberto, il decanato capitolare passò nelle mani di Enrico che fu così ripetutamente presente nelle carte dei canonici[138]: nel 1326 ad esempio fu lui a disporre la loca-

[135] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 68, nn. 81a, 81b.

[136] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 68, nn. 82, 83, 85a, 85b, 86, 87a, 87b, 80, 84, 89, si veda anche per altri beni *Archivio del Capitolo del Duomo di Trento*, nn. 1364, 379, *Sezione latina*, c. 8, n. 15; G. PAPALEONI, *Le più antiche carte*, nn. LIV, LV. Gli effetti della politica patrimoniale di Alberto si vedono indirettamente negli atti di confinazione del comune del Lomaso del 1325 dove il suo nome è presente assai spesso; D. GOBBI, *Un convento, una città, una regione*, n. 7.

[137] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 68, nn. 88a, 88b.

[138] C. AUSSERER (ed), *Regestum Ecclesiae Tridentinae*, nn. 261, 263; E. CURZEL, *Il Capitolo della cattedrale di Trento*, p. 347. Gislimberto fece testamento nel maggio del 1321, nella contrada di Borgonuovo: dal documento si apprende l'esistenza di due suoi cugini naturali, figli di suo zio Odorico, Popo e Ita;

zione di una casa nella contrada di San Pietro a Grana, sorella del notaio Giordano di Campo, e l'anno dopo con analogo provvedimento investì di una casa nella contrada del Mercato Pasqualina *Vrohe* vedova di Simone da Campo[139].

Nel frattempo, come del resto era già accaduto per lo stesso Ferraza e per suo padre, Graziadeo a partire dal 1324 sempre più spesso collabora con Alberto nella gestione dei beni di famiglia[140]. Mentre dunque nel maggio del 1328 Enrico decano, Guglielmo Todesco e Federico si affrettavano a dividere in tre parti la dimora urbana del loro defunto fratello Bertoldo[141], Graziadeo, vivo ancora il padre, riprendeva il paziente disegno di «smontaggio» del patrimonio lomasino del ramo di Armano cominciando dai discendenti di Aldrighetto Toino. Alberto Caldera fu il primo a cedergli la decima di Lundo; nel 1329, acquisito il feudo di Giovanni da Seiano costituito da alcuni diritti decimali e da terreni situati a Gallio, il figlio del Caldera, Aldrighetto, gli vendette la decima di Fiavé, Carbié, Stumiaga e Favrio che già teneva in feudo dai due rami principali della famiglia, quello di Graziadeo e quello di Armano, salvo riaverla in locazione tre giorni dopo[142]. Nell'aprile dello stesso anno un altro fratello, il notaio Percevaldo, rassegnò ad Alberto Ferraza il suo feudo di Fiavé, e mentre continuavano le acquisizioni per così dire «esterne» e le concessioni di beni a vario titolo, nel 1332 Bartolomeo Zano, altro figlio di Aldrighetto, vendette a Graziadeo un frutteto posto nel fossato del castello vicino alla casa del Caldera e agli eredi del suo defunto fratello Azzone

suoi eredi furono in parti uguali i cinque fratelli superstiti, il canonico Enrico, Odorico, Bertoldo, Federico e Guglielmo (ringrazio Emanuele Curzel per la segnalazione).

139 L. Santifaller, *Urkunden und Forschungen*, nn. 83, 85. I regesti dell'Ausserer e del Santifaller per gli anni 1324-1328 annoverano assai frequentemente il nome di Enrico. Nel 1328, a testimonianza della profonda integrazione con l'ambiente urbano, il notaio Giordano fu sindico del monastero di San Michele; G. Polli, *Il monastero di S. Michele*, n. 99.

140 Cfr. ad esempio ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 68, nn. 90, 91, 92, 97.

141 ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 68, n. 99.

142 ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 68, nn. 98, 100, 104, 101a, 101b, 102.

Toino; seguito qualche mese più tardi da Giovanni figlio di Odorico che rassegnò ad Alberto la sua quota di una decima indivisa con lo stesso Ferraza[143]. Con il notaio Giordano impegnato nella carriera di funzionario episcopale – nel 1332 fu vicario a Riva[144] – e con i superstiti figli di Armano, Federico e Guglielmo, occupati a disputarsi la pur cospicua eredità del defunto decano[145], Alberto e Graziadeo ebbero agio di rivolgere le loro attenzioni ai parenti naturali di Curé e ai discendenti di Federico Sina. Così nel novembre del 1334 Odorico Melono cedette al Ferraza la sua quota della decima di Curé, indivisa con il compratore e gli eredi di Armano, ricevendo in feudo retto lo stesso giorno tutte le decime raccolte nella pieve del Lomaso e riconfermando così la propria dipendenza vassallatica da Alberto, mentre nell'aprile del 1335 fu Gurono figlio di Odorico a vendere a Graziadeo le decime di Poia, Godenzo e Comano[146]. Queste e le altre numerose acquisizioni rientrarono immediatamente nel gioco gestionale di Graziadeo, dall'ottobre del 1335 libero dalla presenza paterna[147], e così ad esempio nel maggio del 1336 la decima di Carbié con l'esplicita aggiunta delle porzioni acquistate dai defunti Percevaldo e Bartolomeo fu infeudata a Giovanni di Tenno[148], e lo stesso accadde nel 1338 con porzioni della decima di Godenzo e Poia[149]. Dopo

[143] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 68, nn. 103, 105, 109, 110, 111, 112, 113. Il prestito, che non era stato estraneo alle attività di Simone, è comprovato anche per Graziadeo: si vedano i numerosi *debita* con lui contratti ad esempio da Pietro di Cavaione nell'inventario del 1331; BCTn, *Archivio della Congregazione di Carità*, c. 2, m. 1, n. 43.

[144] A. SEGARIZZI, *Contributo alla storia di fra Dolcino*, pp. 292-296, 387-388, 398-399.

[145] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 68 n. 118. Pochi mesi prima di concordare con il fratello la divisione ereditaria, Guglielmo aveva concesso la libertà ad alcuni suoi *homines* (ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 68, n. 116).

[146] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 68, nn. 121, 123.

[147] Cfr. ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 68, nn. 122, 124, 125, 126, 127, 128, 130, 131, 132, 134.

[148] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 62, n. 86.

[149] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 68, n. 144.

aver confermato l'investitura del 1334 ad Odorico Melono, nel gennaio del 1337 Graziadeo acquistò da Federico *Frachalanza* fratello del Gurono citato qui sopra un importante complesso di beni[150]: la quinta parte di una casa murata posta nel castello di Campo e indivisa con Federico figlio di Armano, con il notaio Giordano e con Gurono e Bernardo fratelli del venditore, un decima di un'altra casa situata nel fossato del castello, tutti i terreni, gli alberi e i diritti di castellanza, alcuni *homines* e le loro cose, tutti i feudi posti nelle pievi di Bono, Condino, Tione, Rendena e nel Banale, Bleggio e Lomaso, i diritti pagati dagli uomini di Comano per il monte Casale. Questa frenetica attività richiese una prima fase ricognitiva che alla fine del 1337 condusse Graziadeo a chiedere la designazione dei numerosi «homines et persone sive vassali» da lui posseduti nei diversi villaggi delle Giudicarie[151], senza che tuttavia il disegno espansivo accennasse a fermarsi[152].

Nel giugno del 1338 Biagio figlio di Guglielmo di Campo gli vendette la sua quota della decima di Fiavé[153]: vista l'ottima posizione patrimoniale raggiunta in seno alla famiglia, Graziadeo tentò di allargare ulteriormente i propri possessi e nel 1339 mise le mani sulla decima di Stenico, comprandola dagli ultimi discendenti della *domus* del castello e ricevendone alcune quote in feudo dai suoi parenti di Thun[154]; altri feudi thuniani li comprò da Riprando e Bartolomeo di Gallio nel 1340, mentre non disdegnò nel 1341 di incamerare in un sol colpo la decima feudale e gli allodi castrensi di Toblino posseduti da Parisio di Madruzzo[155]. Del resto il mese precedente decime e terreni

[150] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 68, nn. 129, 135.

[151] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 68, n. 139.

[152] Cfr. ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 34, n. 8, c. 68, n. 141, c. 62, n. 88.

[153] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 68, n. 143.

[154] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 68, nn. 146a, 147, 146c, 146b.

[155] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 68, n. 154, c. 4, n. 10. Sempre nel 1340 Graziadeo acquistò da Gugliemo di Brenzone una cospicua massa di beni sparsi nel Bleggio, avendo poco prima concesso in feudo retto a Giorgio di Madruzzo un mulino sulla roggia di Calavino; c. 68, nn. 153, 152.

allodiali erano confluiti nei possessi di Graziadeo grazie alla vendita fattagli dai suoi zii naturali Aldrigetto Donzilio e Graziadeo di Curé[156]. Credo che a questo punto il disegno espansivo di Graziadeo risulti chiarito a sufficienza, né vi è qui bisogno di insistere sulla molteplicità di soluzioni contrattuali da lui applicate nell'amministrazione del patrimonio, come peraltro aveva fatto suo padre[157]. Anche in questo caso le acquisizioni furono così rapide che nel novembre del 1341 Graziadeo chiese al vicario vescovile Nicolò di Meissen che gli fossero notificate le terre e i possessi di Toblino e Ranzo su cui insistevano i suoi diritti decimali «ut plurimum nesciat et ignoret»[158]; ma ciò non gli impedì il mese successivo di spostare i propri interessi verso Trento, dove comperò da Agnese Mezzasoma vedova di Guglielmo di Castelnuovo un complesso di terreni[159].

L'atto di emancipazione dei figli Giovanni e Antonio disposto da Berardo figlio di Guglielmo di Campo nel 1343 dimostra d'altra parte che la presenza immobiliare e fondiaria dei rami concorrenti rimaneva pur sempre cospicua: in particolare i due emancipati ricevettero quote di una casa e di un *casamentum* interni al castello e indivisi con Federico, con Graziadeo e con gli eredi del defunto notaio Giordano[160].

Tra il 1343 ed il 1344 alcune carte esterne all'archivio famigliare consentono di definire meglio i tratti dell'attività di prestito svolta da Graziadeo, già affiancato qui dal figlio Cognovuto: si distingue in particolare la dichiarazione di Giovannino di Praso che riconosce un prestito di 3 gallette di miglio per la cui soluzione promette di dare «tantum pecunie de dicto blado

[156] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 68, n. 156.

[157] Ad esempio nell'ottobre del 1341 acquistò da Oprando e Tomasio di Gallio la decima di Bleggio e Lomaso «que fuit ilorum quondam ser Ugolini de Stenico» di spettanza feudale dei Thun e dopo un mese agli stessi fratelli la concesse in locazione decennale (ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 68, n. 165, c. 8, n. 16; cfr. anche c. 68, n. 172).

[158] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c 34, n. 9.

[159] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 68, n. 166.

[160] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 68, n. 174; G. DOMINEZ, *Regesto cronologico*, n. 869.

quantum vendiderit in mense madii predicti ad expeccium pro mayori parte»[161].

Le linee dell'amministrazione patrimoniale di Graziadeo e Cognovuto non cambiano ovviamente negli anni seguenti; forse è rilevabile una maggiore attenzione nei confronti di beni provenienti da gruppi famigliari in declino, come nel 1345 i terreni e le decime vendute da Filippo di Madruzzo a Graziadeo, o nel 1346 la casa del castello di Toblino cedutagli da ser Odorico Marosio, peraltro già in passato prodigo di concessioni[162].

Sta di fatto che la posizione di assoluta rilevanza raggiunta nel Lomaso e altrove da Graziadeo lo spinse nell'agosto del 1348 a tentare di farsi riconoscere dal capitolo – *sede vacante* – il possesso della *rocheta* edificata al passo del Ballino – importante via di comunicazione con l'area gardense –, esibendo una investitura vescovile concessa al padre Alberto nel 1328, che i canonici non esitarono a respingere[163]. In quel momento di gravi difficoltà per il principato la mossa del capitolo fu poco accorta e spinse Graziadeo nelle braccia del marchese di Brandeburgo e del suo capitano generale Corrado di Teck: i termini dell'accordo sono stati illustrati con dovizia di particolari dallo Zieger, e dovevano garantire, in funzione antiarchense, a Graziadeo il castello e la giurisdizione di Tenno, il castello di Mani e la giurisdizione sul Banale, nonché, insieme a Pietrozoto di Lodrone, il capitanato di Condino, Bono, Tione, Rendena, Ledro e Banale[164]. I segni di quell'alleanza restano nei passi della cronaca riportata dal Verci e nel sostanzioso prestito di 1.000 fiorini d'oro concesso nel marzo del 1349 dal *nobilis miles* di Campo al capitano

[161] ASTn, *Archivio del Capitolo del Duomo di Trento*, n. 1353, si vedano anche per atti simili nn. 1380, 1378, 1352, 1351, 1350, 1349, 1348.

[162] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 68, nn. 183, 186: stando allo Zieger con il 1346 i da Toblino avrebbero ceduto definitivamente ai da Campo i loro pochi diritti superstiti sul castello; A. ZIEGER, *Castel Campo nella Giudicarie*, p. 29.

[163] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 68, n. 188; G. DOMINEZ, *Regesto cronologico*, n. 884.

[164] A. ZIEGER, *Castel Campo nella Giudicarie*, pp. 33-37; cfr. anche B. WALDSTEIN-WARTENBERG, *Storia dei conti d'Arco*, pp. 268-270.

tirolese; ma la peste si portò via Graziadeo che non poté vedere la realizzazione dell'accordo[165].

L'uscita di scena di Graziadeo restituisce visibilità, almeno a livello documentario, soprattutto alla discendenza del notaio Giordano, da tempo residente a Trento ma, come si è visto qui sopra, mai allontanatasi completamente dal castello. Il figlio primogenito Ezzelino (il nome del prozio canonico), notaio, nel 1355 divenne vicario a Trento per il duca Ludovico[166]: furono notai anche i fratelli Riprando e Tebaldo, mentre Ettore fu arciprete di una anonima pieve diocesana[167].

La morte di Graziadeo segnò una battuta d'arresto anche nella aggressiva politica gestionale di Cognovuto che solo nel 1357, insieme ai fratelli Nicolò e Alberto, ciascuno erede per un terzo delle sostanze paterne, ricompare impegnato nella riscossione di un debito dovuto da Betino di Fiavé a suo padre[168]. La mancanza della forte personalità del defunto e probabilmente il venir meno della sua protezione misero nei guai la folta schiera di parenti naturali della linea di Curé che nel febbraio del 1360 portarono davanti al vicario del marchese Ludovico la già menzionata causa che da tempo li opponeva alla comunità del Lomaso «pretextu et occasione extimi et extimationis fiende seu quod fieri consuevit in dicto plebatu ... et collectarum onerum et factionum et functionum que subportantur seu subportari consueverunt»[169].

[165] G.B. VERCI, *Storia della marca trivigiana e veronese*, XII, n. MCCCCLXIII; ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 68, n. 189; G. DOMINEZ, *Regesto cronologico*, n. 886. Graziadeo risulta morto nel 1351; ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 68, n. 190.

[166] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 3, n. 33; H. VON VOLTELINI, *Gli antichi statuti di Trento*, n. 6; G. DOMINEZ, *Regesto cronologico*, n. 902.

[167] Cfr. ad esempio ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 68, n. 185; *Archivio del Capitolo del Duomo di Trento*, n. 1102; Ettore fece testamento nel settembre del 1344 (TLAI, *Urkundenreihe*, II 848), mentre del quarto fratello Enrico si sa che nel 1342 ebbe in locazione dal capitolo un arativo a Trento; L. SANTIFALLER, *Urkunden und Forschungen*, n. 206.

[168] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 68, n. 192.

[169] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 8, n. 17; C.T. POSTINGER, *Documenti in volgare trentino*, n. 2.

Il notaio Nicolò Cimesino, suo fratello Aldrighetto Donzilio, nipoti naturali del nonno di Graziadeo, Luterio figlio del fabbro Alberto loro fratello, Alberto Toaia, altro nipote, Giordano Mantoano figlio naturale di Graziadeo stesso, Belavedere, pronipote del primo Graziadeo, e suo marito Antonio di Tortona nonché la vedova di Odorico Melono, Viventia, erano persone che in gran parte, come infeudati, come affittuari, come procuratori nelle numerose transazioni, avevano vissuto nell'ombra dell'intraprendente da Campo[170]. Il loro rappresentante, Nicolò Cimesino appunto, seppe in ogni caso difendere bene l'onore dei «nobiles de Campo» ed il vicario ducale riconobbe a lui e ad «omnes de dicta domu de Campo» l'esenzione dall'estimo e dagli oneri comunali. È appunto la figura del notaio Cimesino che risulta centrale per la storia documentaria della famiglia nella seconda metà del Trecento. Lui è l'autore del quaderno di imbreviature che dal 1369 al 1391 raccoglie la maggior parte delle notizie disponibili, lui è l'estensore dell'«elenco» delle cose sottratte nei villaggi di Carbié e Curé che costituisce un importante documento del volgare trentino di fine Trecento[171].

L'investitura che nel marzo del 1368 Cognovuto e Nicolò ricevettero dal vescovo Alberto chiarisce la situazione feudale del ramo rimasto nel Lomaso: ai due fratelli toccarono le loro quote dei castelli di Campo, Merlino e Toblino «cum castellancis et iuribus eisdem castris pertinentibus, gli homines sive vasalli» che avevano in tutte le Giudicarie, una lunga serie di decime e un paio di vigneti; nello stesso giorno anche il notaio Cimesino

[170] Ad alcuni di questi personaggi C.T. POSTINGER, *Documenti in volgare trentino*, pp. 36-59, dedicò interessanti «biografie».

[171] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 68, n. 223, c. 8, n. 47. Il quaderno è un fascicolo cartaceo di 126 fogli che rappresenta una vera miniera di informazioni genealogiche sulla complessa discendenza legittima e illegittima del primo Graziadeo. La scoperta dell'elenco invece fu per il Postinger il pretesto alla redazione dell'articolo citato qui sopra (una trascrizione dello stesso documento è stata pubblicata da G. RICCADONNA, *Villaggi abbandonati e villaggi scomparsi*), articolo che proprio delle imbreviature del notaio lomasino si valse per approfondire la conoscenza delle persone citate nell'elenco e per fissarne la datazione; C.T. POSTINGER, *Documenti in volgare trentino*, pp. 32-59.

fu investito dei feudi di Boninsegna e Filippo di Arco[172]. Le altre investiture concesse dall'Ortenburg annunciano invece la dispersione del patrimonio all'interno della linea del notaio Giordano: nel 1372 infatti Enrico Puecher, marito di Elisabetta figlia del defunto notaio Ezzelino e suo procuratore, rassegnò al vescovo la decima di Grafiano affinché ne fosse investito il notaio Simone da Campo[173] e nel 1375 Guardino figlio di Federico *Frachalanza* cedette in favore del Puecher la decima di Bono e Roncone, un *casale* del castello e alcuni *vasalli* delle Giudicarie[174]; questo scarto rispetto alla rigida norma agnatizia che sino a quel momento aveva retto le sorti della *domus* segna, come si vedrà, il primo atto di un lungo processo che vide il passaggio di porzioni importanti dell'eredità castellana in mani estranee.

Il 1374 arrecò una piccola scossa anche agli equilibri ereditari interni al ramo rimasto nel castello. Sebbene nel suo testamento, in giugno, Nicolò si fosse cautelato contro possibili dispersioni nominando suoi eredi universali i figli maschi Giacomo e Marco e, in subordine, i fratelli Cognovuto e Alberto, pure l'intraprendenza della vedova Pasqualina Belenzani, «in domo et hereditate sua dona, domina et usufructuaria», costituì certo un elemento perturbatore[175]. Tanto più che il mese successivo fece testamento anche Alberto *iuris peritus*, lasciando erede suo figlio Graziadeo, e che nel novembre dello stesso anno risulta defunto anche Cognovuto[176]. Quando dunque il 4 gennaio del 1375 Alberto di Ortenburg confermò l'investitura feudale, i destini del ramo di castel Campo pesavano sulle spalle dei due figli di Cognovuto, Graziadeo e Giacomo, e delle tutrici Pasqualina Belenzani e

[172] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 22, n. 1, ff. 22r-v.

[173] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 22, n. 1, f. 24r. Ezzelino risulta morto in due confinazioni del 1362 e del 1363; ASTn, *Archivio Salvatori-Roccabruna*, c. 2, b. 16, nn. 364, 795a.

[174] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 22, n. 1, f. 47v.

[175] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 68, n. 223 f. 37r; l'importanza dell'alleanza matrimoniale con i Belenzani è dimostrata dal nome del figlio di Nicolò, Marco, nome estraneo alla tradizione dei da Campo ma ben presente in quella belenzaniana.

[176] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 68, nn. 223, ff. 51r-54v, n. 198.

Giacoma Bonomi, vedova di Alberto: a loro toccarono i feudi già concessi nel 1368. In realtà Giacoma scomparve dalle carte già nel giugno di quell'anno quando la tutela sul giovane Graziadeo passò al cugino Giacomo, ma Pasqualina continuò per lungo tempo a rappresentare il figlio Marco nelle operazioni patrimoniali: nel giugno appunto insieme con Graziadeo e Giacomo figli di Cognovuto dispose alcune investiture decimali, lo stesso fece in agosto e nel gennaio del 1377[177]. Alla fine dell'anno la figlia di Cognovuto, la *venusta iuvenis* Antonia convolò a nozze con Leonardo Negri di San Pietro, robusto partito cittadino, che la mattina del 14 dicembre le assegnò 300 lire di *Morgengabe*[178].

Forse alla fine del 1375 anche l'ultimo erede maschio della vecchia linea di Armano rimase senza padre: Francesco figlio di Nicolò figlio di Federico, ossia i suoi tutori – Vochesio di Madruzzo, il cugino Pietro *Baiamonte* e la madre Irmela di Madruzzo – nel gennaio del 1376 ebbero in feudo una parte del castello di Campo, una parte della castellanza di Merlino nella pieve di Bono con il mero e misto imperio, le decime e i diritti di vassallaggio pertinenti, una parte del dosso o castello di Toblino, la decima della pieve e territorio di Arco, Lomaso, Bleggio, Bono, Rendena[179].

Dunque alla fine degli anni Settanta il ramo lomasino prosperava grazie ai due Graziadeo, a Giacomo e Marco – e alla pletora di parenti naturali che affollavano lo studio del notaio Cimesino –, la discendenza dell'antico Riprando e del notaio Giordano languiva affidata com'era a Caterina, Elisabetta ed all'attivo marito di quest'ultima, quella di Armano rimaneva legata alle sorti di Francesco e a quelle del notaio Simone, da tempo però residente a Trento ed estraneo alle vicende famigliari[180].

[177] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 68, nn. 200, 201, 223 f. 57v, c. 62 n. 99.

[178] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 68, n. 223, f. 60r. Antonia fece testamento nella sua casa nella contrada di San Pietro il 26 maggio 1425; S. LUZZI, «*Eine lobliche Hauerbruderschaft zu Trient*», n. 10.

[179] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 22, n. 1

[180] Simone è assiduamente presente in città tra la fine degli anni Settanta e l'inizio degli anni Ottanta. Nel 1382 provvede a dotare l'altare dei santi Sisinio,

La solidarietà tra i cugini di castel Campo durò a lungo. Graziadeo, Giacomo e Marco spesso agirono insieme sostenendo ancora la tutela del cugino figlio di Alberto, mentre spesso ricompare Pasqualina che, pur avendo abbandonato il suo ruolo di curatrice dei figli, continuava ad abitare nel castello e a dirigere da lì i propri affari personali[181]. Giacomo e Graziadeo nel 1389 risultano sposati con Nicolosa e Benassuta di Trento, ma l'anno successivo Graziadeo, peraltro ancora destinato a lunga vita, fece testamento lasciando come propri eredi i figli Cognovuto, Antonio e Francesco, nonché in subordine il fratello Giacomo[182]. Nel 1391 i due fratelli, Marco e Graziadeo figlio di Alberto ebbero dal vescovo Giorgio la conferma della loro dotazione feudale; qualche mese prima analogo provvedimento era stato disposto per Francesco che alla fine del 1389, giunto evidentemente alla maggiore età, aveva chiesto all'Ortenburg l'investitura dei feudi paterni che precedentemente era stata assegnata ai suoi numerosi tutori[183]. Nel dicembre del 1392

Martirio e Alessandro nella cattedrale e nel 1383 è sindico della confraternita dei Battuti; nel 1385 ottiene in enfiteusi dall'episcopio una casa posta nella piazza del comune come erede testamentario di suo nipote Calepino e nel *Liber collectarum affictuum provencium et decimarum* del vescovo Ortenburg nel 1387 è citato per alcuni affitti (ASTn, *Archivio del Capitolo del Duomo di Trento*, n. 441B, ff. 270r-271r, *Sezione latina*, c. 4, n. 3, c. 22, n. 2, f. 36r, c. 28, n. 27, ff. 14r, 16v, 19v, 21r, 57v, c. 28, n. 22, f. 14br). Per altre informazioni rimando al citato articolo di E. CURZEL, *L'altare dei santi Sisinio, Martirio e Alessandro*, e ai documenti ivi pubblicati.

[181] Nel 1386 ad esempio i due Graziadeo e Marco locarono un terreno a Terlago, l'anno dopo fecero la donazione di un *casamentum* posto a Vigo Lomaso e furono presenti ad una locazione disposta da Pasqualina; nel 1388 Graziadeo, Giacomo e Marco vendettero un edificio posto nel castello di Toblino e nel 1389 diedero in affitto alcuni terreni situati a Dorsino e nel Banale; l'anno dopo infeudarono Giacomo di Comano di una decima (ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 68, n. 223 ff. 76r, 83r, 84r, 92r, 103r, 105v, 114v; cfr. anche 125v). Riguardo a Pasqualina cfr. c. 68, n, 223, ff. 74v, 84r: nel 1390 dichiarò di aver ricevuto da Leonardo Negri di San Pietro, suo genero, 80 ducati *nomine mutuy*, e da Graziadeo e Giacomo 100 ducati *nomine gratuiti servicii et amoris* (c. 68, n. 223, ff. 107r-v).

[182] BCTn, *Archivio della Congregazione di Carità*, c. 3, m. 1, n. 36; ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 68, n. 223, f. 121r.

[183] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 68, n. 229, c. 22, n. 3, ff. 76v-77r,16r, c. 22, n. 1, ff. 110r-v. Sempre nel 1391 anche il notaio Simone ottenne la conferma

Elisabetta e Caterina figlie di Ezzelino ebbero la loro parte del castello di Campo, di quello di Merlino, del castello di Toblino, delle decime e dei vassalli delle Giudicarie[184]: al principio dell'episcopato del Liechtenstein dunque l'eredità di Campo era ripartita in tre quote di cui la prima indivisa fra i quattro cugini rimasti ad abitare nel castello. Enrico Puecher tuttavia, marito di Elisabetta, al principio dello stesso anno aveva avuto l'investitura della decima di Roncone «et de quadam particula unius casalis siti in castro de Campo cum certis vasallis in partibus Iudicarie existentibus»[185]; era soltanto un ulteriore decisivo passo verso la devoluzione dell'eredità di Campo: nel gennaio del 1400 infatti i figli del Puecher, Margherita e Vigilio, furono investiti dei feudi loro devoluti dalle *matertere* Elisabetta e Caterina di Campo, e Vigilio dei feudi ereditati dal padre; nel 1424 infine tutta la massa feudale passò a Svicherio di Mezzo che ne fu investito come procuratore di Margherita sua moglie e del cognato Vigilio[186].

Gli ultimi anni del Trecento furono tuttavia tormentati da altre vicende. L'antica rivalità con i d'Arco aveva portato Pietro Baiamonte nel 1387 a partecipare alla congiura che uccise Antonio d'Arco, responsabile di avere appoggiato il Visconti contro Verona[187]; Vinciguerra nel 1390 fece cacciare da Arco gli assassini scomunicati del padre e Pietro Baiamonte trovò rifugio a Verona dove ottenne la cittadinanza nel 1399[188]. Ancora Vinciguerra in quell'anno decise di risolvere la situazione di perpetua instabilità prodottasi nelle Giudicarie: Pietro, Giacomo Tomeo e Albrigino

della decima di Grafiano; la sua eredità passò poi, tra il 1392 ed il 1394, in parte per vendita, a Giacomo di Castelbarco (c. 22, n. 3, f. 52r, c. 32, n. 41, ff. 22r-28v; I. DOSSI, *Documenta ad Vallis Lagarinae historiam*, n. 124).

184 ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 22, n. 3, f. 57r, c. 68 n. 230.

185 ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 22, n. 1, ff. 132r-v, c. 22, n. 3, ff. 24v-25r.

186 ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 22, n. 3, ff. 36r-v, c. 22, n. 5, f. 31r, c. 58, n. 30; G. DOMINEZ, *Regesto cronologico*, n. 987.

187 B. WALDSTEIN-WARTENBERG, *Storia dei conti d'Arco*, pp. 298-301; A. ZIEGER, *Castel Campo nella Giudicarie*, p. 41; F.M. CASTELLI DI CASTEL TERLAGO, *Mattia Galasso di Castel Campo*, p. 192.

188 C.T. POSTINGER, *Documenti in volgare trentino*, nn. 11, 12; sulla figura di Pietro cfr. *Ibidem*, pp. 109-112.

di Lodrone, nonché i quattro cugini di Campo parteciparono alla lotta, che portò anche al saccheggio del villaggio di Curé, ricordato nel citato «elenco» del notaio Cimesino, oltreché ad altre violenze ed uccisioni[189]. L'intervento del Liechtenstein nel 1395 spostò il conflitto sul piano internazionale, poiché nel 1397 il vescovo di Trento diede il proprio appoggio a Francesco Gonzaga contro il Visconti ed il suo alleato Vinciguerra d'Arco, e nella sua azione cercò l'appoggio dei vassalli giudicariesi nemici dei d'Arco: in questo modo infatti, secondo il Postinger, si spiegherebbe l'assoluzione dal bando per i delitti commessi riconosciuta a Marco di Campo nel settembre del 1397 dietro pagamento di una pena, «de speciali gratia domini prelibati mitigata», di 200 ducati; il premio per l'appoggio ricevuto fu nel 1399 per i «nobiles tocius plebis Lomassi» l'esenzione dalle collette e dalle imposte prediali, per Pietro di Lodrone l'investitura di castel Romano, sottratto ai traditori Giacomo Tomeo e Albrigino, cui fu presente Graziadeo figlio di Cognovuto[190].

Nel 1401 Giacomo e Marco erano ormai passati a miglior vita e fu Graziadeo figlio di Alberto a ricevere dal vescovo come tutore di Nicolò figlio di Marco la sua quota feudale, segno – credo – che nel frattempo il beneficio indiviso dei cugini era stato ripartito[191]. Nel 1402 Graziadeo figlio di Cognovuto acquistò da Biagio di Castellalto un manso situato nel territorio di Fornace[192]: fu il suo ultimo atto ed i da Campo che nel 1404 insieme con Pietro di Lodrone fecero la pace con Vinciguerra d'Arco furono Graziadeo figlio di Alberto e Antonio figlio di Graziadeo[193].

Graziadeo e Antonio nel febbraio del 1407 erano a Trento per assistere all'approvazione degli statuti da parte del vescovo

[189] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 31, n. 30; C.T. Postinger, *Documenti in volgare trentino*, pp. 121-138, n. 14.

[190] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 8, n. 10, c. 57, n. 31; C. T. Postinger, *Documenti in volgare trentino*, pp. 143-146, 155, nn. 10, 20, 17; A. Zieger, *Castel Campo nella Giudicarie*, p. 43.

[191] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 22, n. 3, f. 103r.

[192] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 68, n. 203.

[193] C.W. Brandis, *Tirol unter Friedrich von Österreich*, n. 13; G. Dominez, *Regesto cronologico*, n. 956.

Giorgio, e nell'aprile dello stesso anno, insieme con Guglielmo di Matsch, Pietro Spaur, Vinciguerra d'Arco, Pietro di Lodrone e Rodolfo Belenzani furono presenti al decreto con cui il duca Federico concesse agli uomini delle valli di Non e di Sole l'esenzione dal pagamento del salario al capitano, la remissione delle condanne per le offese arrecate al vescovo e l'assoluzione da ogni colpa o delitto sino ad allora commessi[194]; dal canto suo nel luglio Francesco fu tra i «provisores et consciliarii seu sapientes» del comune di Trento che, di fronte alle richieste di denari e armati da parte del duca per assediare i castelli di Pergine e Riva, decisero la locazione della stadera cittadina[195]. L'anno dopo la carica di consigliere comunale costò a Francesco il carcere, in quanto il duca Federico, per riavere indietro il castello di Stenico che la città aveva affidato a Negro Negri di San Pietro, aveva imprigionato alcuni cittadini da usare come mezzo di persuasione per costringere così il comune a trattare con il da San Pietro[196]. Nel *Quaternus bonorum civium Tridentinorum expulsorum de civitate Tridenti* compaiono elencati i beni immobili urbani e gli affitti che Francesco percepiva nel territorio cittadino e a Toblino, chiaro segno dell'appoggio che aveva dato all'iniziativa belenzaniana del 1409[197].

La pace era dunque ancora lontana dal castello di Campo. Stenico era passato nelle mani di Paride di Lodrone, fedele alleato di Federico IV, ed il vescovo Giorgio, uscito dalle prigioni ducali dopo l'arbitrato di Schwaz del 1409, nel 1411 chiamò tra gli altri anche i «nobiles vasalli nostri de castro Campi» a raccolta contro il duca, reo di non aver rispettato il decreto dell'arcivescovo di Salisburgo e di essersi arrogato il potere

[194] G. PAPALEONI, *Gli statuti delle Giudicarie*, pp. 191-198; ASTn, *APV, Sezione latina*, c. 9, n. 11; C.W. BRANDIS, *Tirol unter Friedrich von Österreich*, n. 23.

[195] BCTn, *Archivio del Magistrato Consolare*, n. 3261. Francesco era cittadino di Trento dal 1393 (ASTn, *Archivio Salvatori-Roccabruna*, c. 2, b. 5, n. 109).

[196] ASTn, *APV, Sezione latina*, c. 8, n. 11.

[197] ASTn, *Codici*, n. 16, ff. 41r-v; i possessi giudicariesi sono genericamente indicati con la dizione: «Item plura alia bona et affictus ac decime in Iudicariis».

temporale del principato[198]. Nel castello Antonio e Nicolò tra il 1411 e il 1415 provvedevano alla gestione del loro patrimonio[199], ma prima del 1420 Paride di Lodrone assediò la fortezza, pur difesa valorosamente dai due cugini, «et sic fecit quod omnes mortui sunt»[200]: con Stenico, Campo, Mani e la rocca di Breguzzo il da Lodrone dominava tutta la valle del Sarca[201]. I da Campo rimasero perciò tagliati fuori dalle vicende giudicariesi che videro lo scontro tra Paride e i d'Arco; solo nel 1424 Francesco ricompare nel registro feudale del vescovo Alessandro, investito del suo beneficio[202], ma il ramo lomasino era in quell'anno rappresentato da Graziadeo figlio del defunto Antonio, un bambino di sei anni. La madre Stefana de Federicis nel marzo di quell'anno si fece assegnare la tutela del piccolo dal vicario del podestà visconteo di Riva, Tenno, Ledro e Tignale, in virtù dei diritti dotali che possedeva sui beni del marito[203]; completato l'inventario portò davanti a quel tribunale il fatto che la porzione del castello di Campo di spettanza del pupillo era illecitamente occupata da Giacomo *de Ast* e affidò la tutela dei propri diritti al nunzio visconteo Simone di Milano[204]. Stefana, nel frattempo risposatasi, ritornò in scena quattro anni più tardi quando denunciò al vescovo di Trento il fatto che dopo la morte dell'ultimo, negligente tutore di suo figlio, Baldassarre Thun, nessuno si era curato degli interessi di Graziadeo e chiese la nomina di un nuovo tutore. Vari pretendenti si fecero avanti, ciascuno pronto a vantare l'affinità e la consanguineità con il pupillo: Sigismondo Thun, fratello di Baldassarre, Giorgio di Belasi, Francesco Sichi di Trento, Guglielmo di Castellalto; ma Stefana

[198] B. WALDSTEIN-WARTENBERG, *Storia dei conti d'Arco*, p. 318; K. BRANDSTÄTTER, *Vescovi, città e signori*, pp. 33-35; C.W. BRANDIS, *Tirol unter Friedrich von Österreich*, n. 62.

[199] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 68, n. 204, c. 62, n. 111.

[200] C.W. BRANDIS, *Tirol unter Friedrich von Österreich*, n. 107.

[201] B. WALDSTEIN-WARTENBERG, *Storia dei conti d'Arco*, p. 319.

[202] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 22, n. 5, f. 17r, c. 34, n. 18.

[203] ASTn, *Archivio del Capitolo del Duomo di Trento*, n. 566

[204] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 68, n. 296, *Archivio del Capitolo del Duomo di Trento*, n. 562.

respinse le pretese e chiese che la tutela fosse affidata a suo padre Giacomino, nonno di Graziadeo, il quale offriva anche le migliori garanzie economiche per il mantenimento del ragazzo[205]. Così fu e nel dicembre del 1430 i garanti del Federicis, Guglielmo di Castellalto, Bonadomano de Acerbi e Federico Sichi, riscattarono il castello di Campo dagli eredi di Baldassarre Thun per restituirlo a Graziadeo[206]. Nel 1434 nella *stua* del maniero Graziadeo, *adultus* e assistito dal nonno, provvedeva all'investitura della decima di Comano, Godenzo, Poia e Ballino, e già l'anno dopo, da solo, disponeva un atto analogo per un altro diritto di decima[207]. Finalmente nel 1436 ottenne dal vescovo la conferma dei feudi paterni, e dopo aver nel 1438 concordato con Paride di Lodrone le competenze delle rispettive *domus* su alcune decime «mixte et multum involute», riprese saldamente in mano il governo del patrimonio famigliare dimostrando qualità analoghe a quelle dei suoi avi e acquistando nel 1453 nuovi feudi episcopali a Vezzano e Maiano[208]. Nel 1444 mise mano al restauro del castello, incendiato dai da Lodrone durante la guerra tra Venezia e Milano nel 1439, ma la sua morte senza eredi legittimi nel 1457 pose fine alla storia dei da Campo ed il vescovo Hack infeudò il castello ai suoi fratelli, senza che i lontani figli di Francesco, i trentini Galasso, riuscissero ad ottenerne l'investitura[209].

b. *I da Madruzzo*

L'abbondante bibliografia che riguarda la storia della famiglia dei vescovi che ressero il principato dal 1539 al 1658 solo marginalmente prende in considerazione le vicende dei primi da Madruzzo (tav. 22), del resto a quelli legati solo da un tenue

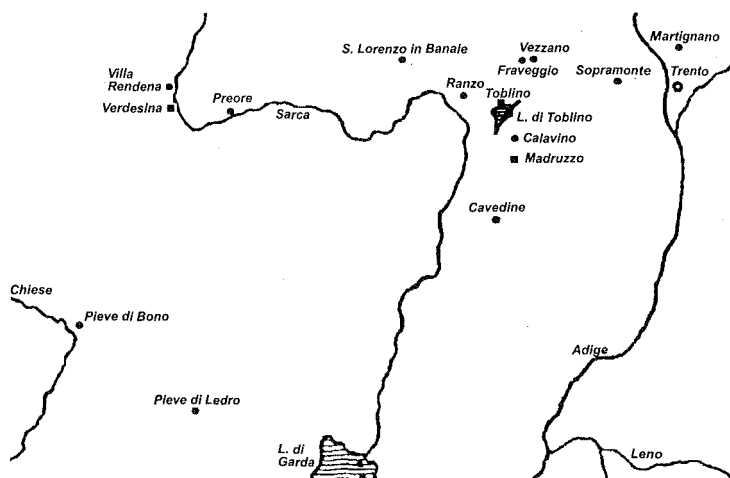
[205] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 68, n. 227.

[206] BCTn, *APV*, *Fondo manoscritti*, n. 2685, pp. 188-189.

[207] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 6,2 n. 120, c. 68, n. 207.

[208] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 58, n. 32, c. 68, nn. 208, 209, 207, 210, 213, 214.

[209] A. Zieger, *Castel Campo nella Giudicarie*, pp. 60-66; A. Gorfer, *Guida dei castelli del Trentino*, pp. 400-402.

Possessi dei da Madruzzo

vincolo di parentela[210]. Il cuore dell'indagine madruzziana è costituito dal poderoso lavoro inedito di Carlo de Giuliani (1832-1904): trenta volumi manoscritti che, oltre a raccolte di documenti e vario materiale, comprendono lo studio «I Madruzzo, memorie d'una famiglia trentina», il cui primo volume tratta anche dei «primi signori di castel Madruzzo»[211]. Prima del Giuliani fu il Perini a dare parziale sistemazione alla genealogia famigliare liberandola delle favole che circondavano le origini della schiatta cardinalizia[212]. Un brevissimo contributo che ripercorre le principali tappe di questa prima discendenza venne in seguito da Felice Vogt, desideroso soprattutto di illustrare le vicende dell'omonimo castello[213]; infine Enrico Giovanelli

[210] Sulla connessione Madruzzo-Nanno-Madruzzo cfr. C. AUSSERER, *Le famiglie nobili nelle valli del Noce*, p. 188.

[211] BCTn, *Fondo manoscritti*, nn. 2898-2933. Sull'opera del de Giuliani cfr. L. OBERZINER, *Carlo de Giuliani*, pp. 129-139, e [C. BATTISTI], *La storia dei Madruzzo*, pp. 85-88.

[212] A. PERINI, *I Castelli del Tirolo*, III, pp. 39-44.

[213] F. VOGT, *Castel Madruzzo*. Sull'archivio del castello, smembrato e in gran parte perduto, cfr. A. CASETTI, *Guida storico-archivistica del Trentino*, pp.

dedicò ai da Madruzzo uno dei suoi studi genealogici rimasti inediti[214].

All'origine della stirpe si colloca Gumpone, dal 1155 ripetutamente citato nella documentazione trentina[215]: nel 1161 insieme al nipote Boninsegna ricevette dal vescovo Alberto l'investitura di due casali e della *warda* di castel Madruzzo, «quod noviter est inceptum edificari», nonché la licenza *per regulam* di costringere i rustici incastellati a prestare servizio di guardia; per garanzia egli impegnò al vescovo quanto possedeva nel Banale dalla «domus Dei sancti Vigilii»[216]. Contemporaneamente Gumpone conservava il legame di vassallaggio con la stirpe comitale di Appiano, legame che lo accomunava con Calepino di Lodrone e Bozone di Stenico in una precoce dignità di *miles*[217]. La fedeltà vescovile è comprovata dalla sua presenza, ovviamente quale membro della *curia vassallorum*, al lodo del conte del Tirolo Enrico sulla necessità di ottenere il permesso del vescovo per la costruzione di castelli nel comitato trentino; e nel 1190, *fidelis* del vescovo Corrado, dall'assunzione dell'incarico di definire i contigenti che avrebbero dovuto accompagnare il re Enrico nella spedizione italiana[218]. Nel 1191 uno scontro cruento con i d'Arco riguardo ad un possesso feudale trovò composizione nel decreto vescovile che riconosceva i diritti di Gumpone, dei suoi figli e di tutta la sua *pars*[219]. Ancora come membro della

422-424 e da ultimo F. GHETTA, *Inventario dell'archivio del castello Madruzzo*: l'esame dell'inventario ivi pubblicato fornisce soltanto alcune indicazioni sulla prima famiglia di Madruzzo.

214 E. GIOVANELLI, *Beitrag zu einer Genealogie der älteren Madruzzo*, Innsbruck 1942-1950 (dattiloscritto, BCTn, *Fondo manoscritti*, n. 5888).

215 KINK, nn. 4, 5, 6 e HUTER, I, n. 247; P. ORSI, *Un giudizio di Dio in Rendena*, pp. 89-90 e S. VALENTI, *Regesto cronologico di documenti riflettenti il Dosso del Sabbion*, n. 1. Soltanto in due occasioni Gumpone si fregia del titolo di *dominus*, nel 1185 e nel 1194 (HUTER, I, n. 421; S. VALENTI, *Regesto cronologico di documenti sulla valle di Genova in Rendena*, Appendice I).

216 KINK, n. 7 e HUTER, I, n. 277.

217 KINK, n. 24 e HUTER, I, n. 427.

218 KINK, nn. 21, 40 e HUTER, I, n. 423.

219 BCTn, *Fondo manoscritti*, n. 2905, ff. 9r-10r e B. BONELLI, *Notizie istorico-critiche intorno al B.M. Adelpreto*, p. 94; cfr. anche B. WALDSTEIN-WARTENBERG,

curia l'anno dopo Gumpone prestò garanzia per i signori di Caldonazzo impegnati a dirimere col vescovo l'importante contesa circa il possesso dei monti di Centa e Lavarone[220].

Lo stretto rapporto col vescovo venne perpetuato dal figlio di Gumpone, Adelpreto, cui Corrado affidò nel 1200 la contesa fra Adamino e Gerardo della Bella su un feudo vescovile; nel 1205, insieme ai due fratelli Odorico e Gumpolino, dopo che il vescovo aveva rinunciato alla propria sede, giurò di operare per il buono stato della Chiesa e di promuovere l'elezione di un nuovo vescovo[221]. L'appartenenza di Adelpreto alla *curia vassallorum* è resa esplicita tre anni dopo quando per tramite del suo *assessor* Pietro di Malosco si impegnò a dirimere la questione tra Federico Wanga e i signori di Terlago, Musone, Apostolico e Nicolò, decidendo tuttavia che gli uomini di Covelo spettavano ai *milites* di Terlago e non al vescovo[222]. La partecipazione dei figli di Gumpone alle sentenze emesse dalla corte feudale del vescovo è costante sino alla soppressione della *curia*, avvenuta probabilmente, come detto, in concomitanza con l'intervento podestarile dell'imperatore Federico: Adelpreto e Odorico parteciparono al lodo di Alberone Wanga, Alberto di Seiano e Alberto di Stenico nel 1211, nel 1216 Adelpreto sentenziò riguardo al regime dei *melioramenta* apportati a case e possessi, quattro anni dopo era presente al decreto di Nicolò di Egna riguardo alla vendita non autorizzata del feudo da parte del vassallo, e nel 1222 al lodo di Ottone di Telve riguardo alla preminenza ereditaria in linea maschile[223]. Ancora Adelpreto

Storia dei conti d'Arco, p. 35. Secondo il de Giuliani motivo del contendere fu l'opposizione di Federico d'Arco, investito del castello omonimo nel 1186, alle pretese del comune di Arco, di cui i Madruzzo avrebbero preso le difese accampando antichi diritti (BCTn, *Fondo manoscritti*, n. 2923, pp. 7-8).

220 G.A. MONTEBELLO, *Notizie storiche, topografiche e religiose*, n. V.

221 KINK, n. 65 e HUTER, II, nn. 516, 557; L. SANTIFALLER, *Urkunden und Forschungen*, n. 14.

222 ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 3, n. 7 e HUTER, II, n. 581.

223 ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 3, n. 14, c. 84, n. 1, ff. 111v-12r, c. 3, n. 15; HUTER, II, nn. 624 (cfr. anche n. 588), 756, 801; J. DURIG, *Rechtsansprüche des Trientner Lehenhofes*, nn. 7, 9.

e Oprando suo fratello nel 1210 assistettero al giuramento di Odorico e Federico d'Arco quali «homines de nobili macinata casadei sancti Vigilii», e nel 1212 sempre Adelpreto presenziò a quello di Pellegrino di Stenico «sicuti homo gentilis macinate episcopatus», così come nel 1214 lo si trova fra i testimoni delle disposizioni di Engelerio di Livo a favore della *gentilis macinata* della Chiesa prima di partire per la spedizione in Puglia con Aldobrandino d'Este[224]. Come già si è visto per altri gruppi famigliari, la natura prevalentemente pubblicistica delle fonti disponibili rende alquanto difficile conoscere la distribuzione di possessi e allodi. Per quel che riguarda la seconda generazione madruzziana si può solo dire che Adelpreto possedeva la decima di Ranzo e alcuni *homines* in feudo dalla Chiesa di Trento, feudo che senza dubbio va identificato con quello del Banale dato in pegno da suo padre Gumpone al momento di ricevere il castello di Madruzzo e che Adelpreto aveva concesso a Pellegrino di Stenico; inoltre da una deposizione testimoniale del 1222 si può ricavare che i *domini* di Madruzzo possedevano un orto, dei terreni e un *casamentum* a Vezzano, il tutto infeudato o subinfeudato a Gumpone, Ottonello e Bonaventura di Vezzano: beni che, posti com'erano in parte vicino al mulino del vescovo, probabilmente erano di pertinenza della Chiesa[225]. Nei primi anni Venti del Duecento si compiono le sorti della seconda generazione – segnate peraltro solo da una discontinuità documentaria di dieci anni fra l'ultima menzione di Adelpreto e la prima citazione di suo nipote Odorico –: già da tempo usciti di scena gli antichi Bongiovannino e Gumpolino, l'altro fratello Oprando si era ritirato quale converso nel monastero di Santa Maria di Campiglio, cui aveva lasciato tra l'altro un manso «pro eius anima»[226].

[224] KINK, nn. 88, 110a; HUTER, II, nn. 609, 655; cfr. anche ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 60, n. 1.

[225] F. LEONARDELLI, *Economia e territorio in area trentina*, n. 152, nel 1220 questo feudo fu rassegnato da Adelpreto al vescovo in favore del conte Gabriele di Flavon; HUTER, II, n. 775 e F. CORADELLO, *Vassallità e rendite*, nn. 5, 22. Beni non specificati vicino al lago di Toblino sono citati *ibidem*, n. 55.

[226] B. BONELLI, *Notizie istorico-critiche della Chiesa di Trento*, p. 344 n. XXII e HUTER, III, n. 1109; BCTn, *Fondo manoscritti*, n. 2905, f. 17r; A. GILLI,

Fra il 1235 ed il 1236 l'organizzazione famigliare sembra aver subito dei mutamenti. Nel 1235 Odorico, figlio di Gumpolino, venne investito dal vescovo Aldrighetto di un *casamentum* a Calavino per farvi un mulino; l'anno dopo i due fratelli Odorico e Adelpreto, insieme ad altri loro *socii* tra cui un Passio *scutifer* di Odorico, assaltarono la chiesa di Cavedine, e il mandato di comparizione davanti ai canonici venne notificato ad Adelpreto ed alla *domus* di Odorico[227]. Insomma che si fosse verificata una diramazione nella discendenza di Gumpone lo rivelano altri indizi, per quanto deboli essi siano: nel 1240 ad esempio Odorico, membro del *consilium Tridenti*, acquistò l'appellativo di *maior*, che già altrove si è visto usato per sancire una qualche posizione di preminenza interna all'agnazione; nello stesso anno il podestà imperiale Sodegerio, in virtù della fedeltà dimostrata all'imperatore, gli assegnò la licenza di costruire una porta a castel Madruzzo sull'area di spettanza vescovile. Dunque i «domini castelli de Madruzio» che nel 1266 venivano indicati come eredi dalla sfortunata Cubitosa d'Arco nel suo testamento erano Adelpreto, Odorico e probabilmente i rispettivi figli; quegli stessi che nel 1267 – Adelpreto e suo figlio Wicomario sindico di Calavino, e Odorico sindico di Cavedine ed il figlio Trentino – giurarono fedeltà al vescovo contro i conti del Tirolo[228]. La

L'ospizio di S. Maria di Campiglio, nn. 20, 21. A detta del de Giuliani nel 1218 il vescovo Federico avrebbe concesso ad Oprando di Madruzzo l'avvocazia e patronato dell'ospedale di Campiglio (BCTn, *Fondo manoscritti*, n. 2923, p. 15, cfr. anche G.M. VARANINI, *Uomini e donne*, pp. 265, 272-273); sull'attività di Oprando a Campiglio dal 1207 al 1222 cfr. anche S. VALENTI, *Documenti e notizie cronologiche*, nn. 1, 3, 4, 5, 7, 8.

[227] F. CORADELLO, *Vassallità e rendite*, n. 79; VON VOLTELINI, I, nn. 6, 20, 358: in verità si potrebbe anche pensare che qui *domus* significhi semplicemente «casa» e non «famiglia», tuttavia il fatto che il notaio usi il dativo e non una determinazione di luogo mi fa propendere per la seconda ipotesi. L'inserimento di questa coppia di fratelli deriva da un'ipotesi del de Giuliani e non trova sostegno documentario a causa del solito scarso utilizzo di patronimici nelle fonti; cfr. BCTn, *Fondo manoscritti*, n. 2923, p. VI.

[228] KINK, n. 200 (sul testamento di Cubitosa cfr. B. WALDSTEIN-WARTENBERG, *Storia dei conti d'Arco*, pp. 140-142); A. ANDREATTA, *L'esercizio del potere*, n. 96 e WIESFLECKER, n. 780[2]. Nel 1251 Odorico aveva emancipato Solomea *serva* di sua moglie Giacomina, assegnandole in cambio un'altra donna di nome Bonafemina; un altro *servus* venne liberato da Nicolò figlio di Oprando

figlia di Odorico, Beatrice, aveva nel frattempo stretto matrimonio (1262) con Giordano di Roccabruna, instaurando un legame con la famiglia di Fornace che preludeva a relazioni future di maggiore spessore[229].

Questa situazione interna trova modo di cambiare ulteriormente con la quarta generazione madruzziana, che visse drammaticamente le alterne fasi del secondo Duecento, divisa com'era tra fedeltà vescovile e crescente influenza dei d'Arco impegnati a costruire, a danno del vescovo e in concorrenza con il conte del Tirolo, una qualche signoria territoriale nelle valli del Sarca e nelle Giudicarie. Nel 1278 Aldrighetto, figlio di Odorico e podestà di Riva nel 1272[230], ricevette dal vescovo Enrico un mulino «vacuum et fractum» posto a Calavino vicino a Wicomario, figlio di Adelpreto; Nicolò figlio di Oprando ottenne l'investitura dei feudi paterni; ancora il vecchio Adelpreto rinunciò al vescovo la famiglia di Chiarello insieme ad un affitto e alla decima che l'*homo* gli versava[231]. L'anno successivo le parti si ritrovano attive in una causa intorno al castello di Madruzzo: nella casa di Adelpreto, in presenza di Odorico e Aldrighetto, il *viator* della curia di Trento Albertino, dopo aver notificato a Wicomario la *designatio* del castello fatta in suo favore dal cugino Nicolò, eseguì la designazione di un casale, di metà del palazzo vescovile e della quarta parte della torre[232]. Non è possibile sapere se questo fosse il primo o l'ultimo atto della lite poiché di lì a un mese i «nobiles de Madruzo» vennero travolti dagli eventi; alleati di Odorico Pancera d'Arco, che si

intorno al 1268 (ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 34, n. 27 e G. Dominez, *Regesto cronologico*, n. 371; M. Morizzo - D. Reich, *Codicis Clesiani Archivii Episcopalis Tridentini Regesta*, p. 62).

229 ASTn, *Archivio Salvatori-Roccabruna*, c. 5, b. 10, n. 19 e D. Gobbi, *Fornace e i signori de Roccabruna*, n. 9.

230 Von Voltelini - Huter, II, n. 505: Aldrighetto non è citato nell'«Elenco dei pubblici ufficiali nella terra di Riva» in T. Gar, *Statuti della città di Riva*, pp. 229-231.

231 L. Povoli, *Economia, società e rapporti politici nel Trentino*, nn. 60, 64; Kink, n. 208.

232 Kink, n. 209 e BCTn, *Fondo manoscritti*, n. 2905, ff. 23r-24v.

era ripetutamente rifiutato di restituire al vescovo i castelli, le giurisdizioni e gli uomini di cui si era indebitamente appropriato a Riva, Arco, Ledro, Bono, Tignale e Nago, dopo il sinodo del 20 novembre 1279, alla fine di gennaio del 1280 subirono una prima ammonizione vescovile a recedere da quell'alleanza[233]. Ma la forza dell'Arco nella lotta col vescovo Enrico doveva averli convinti a mantenergli la loro fedeltà, visto che nel marzo del 1281 il loro castello «et homines totius castellantie» furono consegnati al capitano vescovile Giacomino di Gardumo ed i *domini* Aldrighetto, Gumpone ed Ermanno dovettero assoggettarsi agli ordini del vescovo[234]. Il distacco dall'orbita vescovile e la confluenza nella *pars* archense, oltreché l'oscillazione giurisdizionale della valle dei Laghi e di tutta la Giudicaria, sono d'altronde testimoniati da un interessante atto del 1282 con cui Odorico Pancera, dopo aver richiesto il *consilium* di Bondo Spagnoli e Adelpreto di Gardolo giurisperiti trentini, provvide a dirimere la lite fra Wicomario di Madruzzo e l'antico vassallo Odorico di Vezzano riguardo alla compravendita di alcuni *homines* a Vezzano, Fraveggio e nel Banale[235].

L'affermarsi della quinta generazione madruzziana coincide con l'avvento del nuovo vescovo Bartolomeo ed è segnato dalla riconciliazione con la Chiesa di Trento. Dunque nel marzo del 1307 il Querini investì dei rispettivi feudi aviti Trentino figlio di Odorico, Parisio figlio di Wicomario assieme a Pietro (Pintero), Alberto e Odorico figli di suo fratello Giramonte, Nicolò figlio di Aldrighetto e i suoi fratelli Giacomo, Giuseppe e Siro, ancora

[233] B. BONELLI, *Notizie istorico-critiche intorno al B.M. Adelpreto*, n. CII.

[234] BCTn, *Fondo manoscritti*, n. 2905 ff. 23r-24v; sull'intera vicenda cfr. B. WALDSTEIN-WARTENBERG, *Storia dei conti d'Arco*, pp. 197-212: secondo l'autore l'assoluzione dalla scomunica ricevuta da Odorico d'Arco il 16 settembre del 1281 riguardava anche i da Madruzzo.

[235] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, Miscellanea I, n. 45 e G. DOMINEZ, *Regesto cronologico*, n. 649. Per la terza generazione è conservata una sola altra indicazione patrimoniale: nel 1291 Aldrighetto è citato tra i confinanti di un vignale posto nel territorio di Toblino (ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 34, n. 7).

Giuseppe a nome dei tre fratelli, Ermanno figlio di Adelpreto a nome dei suoi fratelli Boninsegna e Gumpone, ed infine un altro Aldrighetto figlio di Oprando; nella notifica presentata al vescovo il 28 marzo Boninsegna, Gumpone, Ermanno, Parisio, Giacomino, Giuseppe, Siro, Alberto e Aldrighetto *fratres de Madrucio* dichiararono di possedere dalla Chiesa di Trento il castello di Madruzzo, il dosso di Verdesina, la decima di Calavino, Cavedine e Rendena, un mulino nella valle di Calavino, i vassalli nelle pievi di Banale e Rendena, a Preore, Bono, Ledro, Cavedine e Calavino, e una *regula* a Calavino: per quale motivo i quattro gruppi di cugini si autodefiniscano fratelli non si sa[236]. Sembrerebbe dunque ricostituirsi nella fedeltà al vescovo una solidarietà famigliare che escludeva comunque il figlio di Odorico, Trentino, che del resto sarebbe morto di lì a pochi mesi[237]. Nei sette anni successivi i da Madruzzo sono qua e là presenti nelle liste testimoniali e l'unico dato di rilievo è l'entrata di Oprando figlio di Nicolò nella carriera notarile intorno al 1312[238]. Dopo una nuova investitura a Nicolò figlio di Aldrighetto nel 1314 ed una ai figli di Boninsegna, Gumpone, Armanino e Trentino nel 1316 – rinnovata nel 1318 anche in favore dell'altro fratello Giacomo –, altre contese giurisdizionali fra i d'Arco e il vescovo condussero ad uno scontro armato vicino a Madruzzo tra le forze vescovili e la *pars* archense che comprendeva, oltre a Gerardo e Nicolò d'Arco, Parisio, Giacomino, Giorgio e Alberto di Madruzzo, gli *amici* Simone e Alberto Ferraza di Campo e Aproino di Predagolara, nonché Benedetto di Seiano; dopo una articolata trattativa avviata nell'ottobre del 1316 la pace con i d'Arco fu raggiunta il 10 marzo del 1317 e sottoscritta il 18 dai collegati, poi di nuovo sospesa dal vescovo il 20 e ripresa in ottobre[239].

[236] M. Morizzo - D. Reich, *Codicis Clesiani Archivii Episcopalis Tridentini Regesta*, pp. 41-43, 43-44, 76-77, 56-57; ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 22, n. 4, ff. 5r-5v, 14r-15r, 5v-6r, 17v-18r, c. 52, n. 57a, c. 57, n. 52b.

[237] L. Maino, *I testamenti dell'archivio capitolare di Trento*, n. 8.

[238] Cfr. ad esempio C. Ausserer (ed), *Regestum Ecclesiae Tridentinae*, nn. 245-247.

[239] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 57, n. 53, c. 30, nn. 30, 31; D. Rando - M. Motter (edd), *Il «Quaternus rogacionum»*, nn. 51, 52, 53, 81, 84, 170, 211: il

Negli anni successivi una più felice disposizione delle fonti consente di ottenere dati interessanti soprattutto sulla distribuzione patrimoniale. Nel 1335 ad esempio il figlio di Parisio, Brunello, fu accusato, insieme ad altri abitanti di Madruzzo, di detenere indebitamente alcuni beni della Chiesa: nella lista di terreni e case tra i confinanti compare spesso Parisio, accompagnato dagli altri membri della famiglia, Alberto figlio di Giramonte, Giorgio, gli eredi di Aldrighetto, gli eredi di Giacomino, gli eredi di Trentino, Trentino figlio di Nicolò, Riprando figlio di Aldrighetto, Gislimberto figlio di Giorgio e Bazano figlio naturale di Parisio; accanto quindi ai feudi vescovili contenuti nella notifica del 1307, esisteva un complesso di beni, probabilmente allodiale e posto nelle vicinanze del villaggio di radicamento, che riguardava tutta la famiglia[240]. La sfera di interessi coinvolgeva comunque un ambito territoriale più ampio: nel 1322 Aldrighetto è ricordato come confinante a Ranzo e nel 1338 si ritrova Parisio nel territorio di Calavino vicino al lago di Toblino; lo stesso Parisio nel 1341, dopo aver venduto ad Alberto Ferraza di Campo la decima vescovile di Toblino, gli cedette alcuni suoi terreni sempre a Toblino ed una casa situata dentro l'omonimo castello; ancora a Ranzo Parisio e suo nipote Filippo possedevano in affitto da Graziadeo di Campo un vignale e una *clausura*; mentre nello stesso anno Riprando e Bartolomeo figli di Gumpone avevano in affitto dalla Chiesa di Trento almeno un arativo e un prato a Sopramonte[241]. Rilevante in tal senso è il rapporto privilegiato con i da Campo: nel 1340 Giorgio figlio di Trentino ottenne in feudo da Graziadeo un mulino «cum mollinareça» nella pieve di Calavino vicino a quello di Parisio, investitura che sei anni dopo «cum omni honere et honore» fu rinnovata al figlio di Giorgio, Manuele; ancora il nipote di Parisio, Filippo, nel 1343 vendette ai da Campo un vignale posto a Toblino insieme con la metà degli olivi che vi crescevano;

rimando è ancora a B. WALDSTEIN-WARTENBERG, *Storia dei conti d'Arco*, pp. 244-245; cfr. anche A. ZIEGER, *Castel Campo nella Giudicarie*, p. 30.

240 ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 3, n. 51.

241 ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 68, n. 84, c. 34, n. 8; c. 34, n. 10; c. 34, n. 9; c. 28, n. 19.

e due anni dopo cedette a Graziadeo due arativi a Vezzano insieme al diritto di decima[242].

Ci sono poi altri segnali importanti che denotano la tendenza a cercare contatti fuori della valle dei Laghi e fuori della parte dei d'Arco, che negli anni Venti e Trenta del secolo d'altronde non navigavano in acque tranquille. Al di là dunque delle investiture vescovili del 1339 a Parisio, Aldrighetto, al notaio Oprando e a *ser* Bartolomeo figlio di Gumpone, che sono il rituale rinnovo dei vecchi benefici[243], vanno segnalati l'arbitraggio svolto nel 1333 da Parisio per la parte di Terlago nella contesa con la comunità di Fai riguardo al monte Gazza[244]; l'inurbamento del notaio Oprando che dal 1328 fu *civis* di Trento, e intorno al 1345 l'unione tra Filippo nipote di Parisio e la figlia di Geremia di Sporo[245]. Il matrimonio del figlio di Giorgio, Azzone, con Agnese di Zoccolo figlia del *dominus* Filippo cittadino di Trento e «manifestus usurarius», avvenuto prima del 1339, ed il conseguente trasferimento in città significò ad esempio l'acquisizione da parte di Azzone dei beni che Filippo deteneva a Trento e dintorni in affitto dal vescovo: dal *Quaternus affictuum*

242 ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 68, n. 152, c. 68, n. 184; c. 68, n. 173, c. 68, n. 184. Si noti ancora che nel 1334 Odorico figlio di Giramonte, che aveva preso residenza ad Arco, svolse funzioni di arbitro nella causa ereditaria fra Federico e Guglielmo di Campo (c. 68, n. 118).

243 ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 57, n. 54, c. 57, n. 55, c. 57, n. 56, c. 57, n. 57.

244 Archivio Comunale di Terlago, documento n. 15 (trascrizione manoscritta di L. Cesarini Sforza). Un certo interesse per altre vicende comunitarie apparentemente lontane dall'area di insediamento famigliare Parisio lo mostrò nel 1310, quando assieme a Pietrozoto di Lodrone, a Parisio di Storo e Arnaldo di Sporo fu presente alle deposizioni testimoniali nella causa fra Condino e Castello per il monte Bosso, amministrata dal vicario delle Giudicarie Tissone di Sporo (ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 8, n. 122 ff. 66v-73v e G. Papaleoni, *Le più antiche carte*, nn. XLII-XLV): in territorio lodroniano si trattava di una mossa piuttosto interessante per un partigiano degli Arco, che diciannove anni dopo avrebbe sottoscritto la pace fra costoro ed i potenti giudicariesi; cfr. B. Waldstein-Wartenberg, *Storia dei conti d'Arco*, pp. 256-257.

245 L. Santifaller, *Urkunden und Forschungen*, n. 103; ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 68. n. 183: è lo stesso Filippo che nel 1343 risiedeva ad Arco; cfr. c. 68, n. 173.

domini episcopi del 1335-1338, nel quale una mano posteriore a quella data aggiunse il nome del da Madruzzo accanto a quello di Filippo, si apprende che Azzone versava un affitto di 8 staia di vino per delle viti a Muralta vicino a Trento, che aveva probabilmente una casa nella contrada del Mercato Vecchio ed un vignale a Martignano sempre in affitto dal vescovo[246].

A partire dalla fine degli anni Cinquanta del XIV secolo si realizza un chiarimento nella situazione patrimoniale dei diversi rami della famiglia. Nel 1359 Filippo figlio di Paride chiese al vicario vescovile della Giudicarie un *sacramentum* circa la decima dei da Madruzzo a Sclemo, mentre Azzone a più riprese consolidava la propria presenza in città; nel 1369 Pietro figlio di Giacomo ed i cugini Giacomino e Vochesio furono dal vescovo Alberto investiti della castellanza di Madruzzo e di un vasto complesso di decime e terreni che erano stati indebitamente occupati dal ribelle Corrado di Castelnuovo[247]: in questo modo la sola discendenza dell'antico Odorico rientrava almento in parte in possesso dei beni feudali notificati nel 1307. La diversificazione delle sedi residenziali e patrimoniali fece sì che la famiglia potesse allargare lo spettro delle proprie relazioni sociali. Così Guglielmo, il cui padre Preto aveva posseduto terreni in quel di Rovereto, cominciò dai tardi anni Sessanta ad intessere rapporti con Marcabruno di Castelbarco ed i suoi figli, mentre fu sicuramente la consuetudine di Azzone con l'ambiente urbano a procacciare a sua figlia Irmela il prestigioso matrimonio con Nicolò di Campo[248].

[246] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 40, n. 26, c. 28, n. 15, cfr. anche TLAI, *Urkundenreihe*, II 128 e J. LADURNER, *Regesten aus tirolischen Urkunden*, n. 652; G.B. A PRATO, *L'archivio della famiglia a Prato*, n. 14. Nel 1367 Azzone, *civis*, aveva una casa a Trento nella contrada di Santa Maria Maggiore (ASTn, *Archivio Salvatori-Roccabruna*, c. 2, b. 14, n. 110).

[247] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 68, n. 194, ff. 1r-v, c. 57 n. 59; *Archivio del Capitolo del Duomo di Trento*, n. 1187; S. ROATTI, *Istituzioni ecclesiastiche e società a Trento nel Trecento*, n. 193.

[248] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 32, n. 41, ff. 2v, 22r, c. 22, n. 1, f. 58r; C. AUSSERER, *Regesti castrobarcensi*, nn. 35, 36, 39; sui possessi cittadini di Azzone cfr. anche *Sezione latina*, c. 64, nn. 217, 218. Tuttavia anche i castellani di

Tuttavia, trascorsi pochi anni dal riacquisto del castello, una «faida» interna al ramo castrense segnò le sorti della famiglia, destinate a compiersi entro il primo quarantennio del secolo successivo. Un lungo documento del 1382 riassume le fasi della vicenda. Alla morte di Pietro di Madruzzo, figlio del Giacomino menzionato qui sopra, sorse una lite tra le figlie di costui, Fiornovella detta Regina e Franceschina, appoggiate dalla vedova Irmela, Giacomino e Vochesio, figli di Manuele e di Gislimberto, e Nicolò figlio di un Giovanni di cui non è possibile individuare la paternità[249]. A quanto pare si venne alle mani poiché non solo Giacomino e Nicolò erano stati cacciati dalla loro parte di castello, ma Vochesio era stato «quam pluribus vulneribus et percussionibus percussus et vulneratus». A questo punto, schierato intorno al castello l'esercito vescovile, i *nobiles ac potentes viri* che dovevano trattare la questione per conto di Alberto di Ortenburg – Antonio *miles* d'Arco, Enrico capitano del castello del Buonconsiglio e di Trento, Enrico di Liechtenstein capitano di castel Stenico, Osvaldo *factor* del vescovo, e il giureconsulto nonché vicario della curia di Trento Giovanni de Pugnis di Parma – stabilirono che ciascuna delle due parti dovesse rientrare in possesso delle rispettive porzioni di castello, decime e allodi, ripristinando la situazione precedente la morte di Pietro «ut pax et dilectio inter eos perpetuo vigeat»[250]. I litiganti giurarono di rispettare gli impegni, sotto pena di mille fiorini d'oro ciascuno: Giacomino, Nicolò, il notaio Giacomo di Ravazzone come procuratore di Vochesio, Irmela e Fiornovella per la sorella Franceschina e un fratello naturale di nome Giacomino. Dovendo prestare garanzia per la somma imposta,

Madruzzo non disdegnavano di scendere in città, visto che nel 1379 Vochesio fu presente alla redazione degli *Statuta et ordinationes facte super facto pontis Atacis civitatis Tridenti* (BCTn, *Archivio del Magistrato Consolare*, n. 2545, f. 7r).

[249] Il documento è in ASTn, *Archivio Salvatori-Roccabruna*, c. 2, b. 8, n. 497: stando al de Giuliani questo Giovanni sarebbe figlio del notaio Oprando (BCTn, *Fondo manoscritti*, n. 2923, p. VI).

[250] È interessante notare come i cugini litiganti siano considerati «affines et amicos» e come i legami che dovrebbero tenerli uniti siano «sincera dilectio, karitas ac fides».

Nicolò scelse come fideiussore Antonio d'Arco che, secondo il Waldstein-Wartenberg, cercava di trarre da questo intervento il massimo vantaggio in vista dell'assunzione della giurisdizione sulle Giudicarie; Irmela e Fiornovella si affidarono a Rolandino di Parma cittadino di Trento, mentre Giacomino e Vochesio dovettero inviare a Trento *pro obsidibus* i loro figli maschi[251]. Lo studioso tedesco dice che Antonio d'Arco offrì «la sua intera proprietà» a garanzia del possesso delle figlie di Pietro e approfittò di tale sua posizione per stabilire una guarnigione nel castello, suscitando la preoccupazione del vescovo che non vedeva di buon occhio il costituirsi di un tale potentato.

Dopo la morte di Pietro e precisamente tre giorni prima che venisse rogato il documento con le penalità, Giacomo di Roccabruna era stato investito della *castelancia* e dei beni del defunto come procuratore di Fiornovella, sua moglie, e di Franceschina, dopo che qualche mese prima suo padre Enrico aveva probabilmente svolto le medesime funzioni[252]. Nel 1385 il castello di Madruzzo risulta in mano ad Antonio d'Arco che aveva imprigionato Vochesio e cacciato Nicolò e le figlie di Pietro, i quali probabilmente avevano presentato appello al vescovo[253]. Fu allora – o forse nel 1389 – che l'Ortenburg interessò della questione il giureconsulto Bonaventura Calepini – almeno credo si tratti di lui – che, citando i due atti notarili del 1382, quello del notaio Marco da Sporo e quello di Rodolfo di Basino, e richiamando Odofredo, cercò di giustificare il provvedimento

[251] Sulle implicazioni «politiche» della vicenda cfr. B. WALDSTEIN-WARTENBERG, *Storia dei conti d'Arco*, pp. 295-296.

[252] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 40, n. 30: Enrico e tutti gli altri protagonisti della vicenda di castel Madruzzo si presentarono davanti al vescovo che stava conducendo un'inchiesta «pretextu et ocasione castri Madrucii et dominorum de Madrucio». Secondo F.F. DEGLI ALBERTI, *Annali del Principato ecclesiastico di Trento*, p. 260, «nel 1380, estintasi la linea madruzziana maschile, che abitava in castel Madruzzo, il castello fu concesso dal vescovo Alberto in feudo fiduciario a Jacopo e ad Enrico di Roccabruna; il primo dei quali aveva in moglie Regina e l'altro Fiorinella, uniche superstiti»; sul fatto che Giacomo fosse il marito di Regina non ci sono dubbi, perplessità nascono invece dal fatto che Fiorinella (Fiornovella) e Regina sono in realtà la stessa persona.

[253] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 30, n. 35; BCTn, *Fondo manoscritti*, n. 2905, ff. 64r-65r; C.T. POSTINGER, *Documenti in volgare trentino*, n. 3a.

vescovile di privazione del feudo accusando in particolare Nicolò di aver trasgredito, tra l'altro, il giuramento di fedeltà e di aver cercato di impadronirsi della parte del suo *consors feudatarius* Vochesio[254].

Forse la causa si trascinò più a lungo del dovuto, ma fu soltanto nel maggio del 1389 che la questione giunse ad un esito definitivo. L'11 maggio Franceschina, «considerans fragilitatem sexus» e volendo liberarsi degli oneri «et odia, rancores et ricxas» causati dal possesso del castello, decise di rassegnare la sua parte della castellanza e delle decime; il 23 Vochesio e i suoi figli Giorgio e Anna restituirono al vescovo il feudo di castel Madruzzo dichiarandosi colpevoli di gravi colpe nei confronti del vescovo e ottenendo, nello stesso giorno, l'investitura dei feudi del defunto Azzone, escluso il castello; il giorno successivo Vochesio e Giorgio da una parte e Giacomo di Roccabruna dall'altra composero la questione vertente tra loro[255].

Due anni dopo, un nuovo documento rivela che, trascorse due settimane dalla rassegnazione di Franceschina, il vescovo Alberto aveva concesso a Giacomo di Roccabruna una investitura che il nuovo principe Giorgio di Liechtenstein volle rinnovare. In tal modo Giacomo di Roccabruna, marito di Fiornovella, e Pietro Zambonini di Mattarello, marito di Franceschina, nonché i loro eredi di entrambi i sessi, vennero investiti della castellanza di castel Madruzzo, dei beni feudali e dei possessi, dei diritti e delle onoranze che erano state concesse nel 1369 a Pietro, Giacomino, Vochesio e Nicolò[256]. Dunque ai superstiti da Madruzzo rimanevano solo i feudi e i patrimoni del defunto Azzone di cui Vochesio e i suoi figli Giorgio e Anna erano stati investiti.

In tali frangenti forse miglior sorte ebbero i da Madruzzo che avevano scelto la città: Azzone nel 1387 versava affitti alla camera vescovile e Guglielmo figlio di Preto contrattava censi con i ca-

[254] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 57, n. 58; BCTn, *Fondo manoscritti*, n. 2905, ff. 37r-42r.

[255] ASTn, *Archivio Salvatori-Roccabruna*, c. 2, b. 6, n. 221; BCTn, *Fondo manoscritti*, n. 2905, ff. 66r-69r, 70r-71v, 72r-73v.

[256] ASTn, *Archivio Salvatori-Roccabruna*, c. 2, b. 6, n. 164.

nonici, o, più tardi, con il convento di Santa Chiara, mentre i loro possessi si espandevano sulle colline intorno a Trento[257]. Ma il calvario di Vochesio, che nel 1392 risulta sposato con una Antonia forse di Riva[258], non era ancora finito visto che nel luglio del 1402 vendette tutte le decime ecclesiastiche in suo possesso a Giovanni e Guglielmo di Liechtenstein, dopo di che forse anch'egli, pur fregiandosi sempre del cognome *de castro Madrutii*, preferì l'aria della città dato che il fatidico 28 febbraio del 1407 lo si trova tra i sindici del comune a chiedere al vescovo Giorgio il rinnovo degli statuti urbani[259].

Morto Vochesio nel 1415, rimasero ancora in vita un Bartolomeo figlio di Giovanni, che nel 1418 fu sindico di Trento, ed Engelbride figlia di Giorgio al cui marito, Sigismondo di Stetten, nel 1441 Giacomo e Lucia di Roccabruna, nipoti di Regina, vendettero il castello di Madruzzo e le sue pertinenze, con il che la storia della prima famiglia di Madruzzo terminò definitivamente[260].

c. *I da Seiano*

Il primo da Seiano (tav. 23), Corrado, si trova menzionato nel 1144 quale membro della *curia* dei vassalli che decise insieme col vescovo Altemanno una lite confinaria tra la comunità di Riva e l'«universitas sita apud castrum Archi»: Corrado era parte in causa poiché nel territorio rivendicato dagli archensi erano

[257] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 2,8 n. 27, f. 2r, 19v, 22r, c. 22, n. 3, ff. 60v, 89r, *Archivio del Capitolo del Duomo di Trento*, n. 441B, ff. 192r, 219v; L. ZAMBONI, *Economia e società in una piccola città alpina*, n. 26.

[258] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 22, n. 3, f. 57v, c. 22, n. 5, f. 35v.

[259] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 22, n. 3, f. 39v, c. 4, n. 70; BCTn, *Archivio del Magistrato Consolare*, n. 1500; C.W. BRANDIS, *Tirol unter Friedrich von Österreich*, n. 22. Intorno al 1424 la decima di Rendena che era stata di Vochesio e di Giorgio passò in feudo a Paride di Lodrone (ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 22, n. 5, f. 24v).

[260] ASTn, *Archivio del Capitolo del Duomo di Trento*, n. 548; *APV*, *Sezione latina*, c. 59, n. 146; BCTn, *Archivio del Magistrato Consolare*, n. 3547, f. 11r, *Fondo manoscritti*, n. 762.

comprese anche le *rationes* del vescovo, dei *domini Arci* e dello stesso da Seiano, diritti che la sentenza escluse dal complesso di beni riconosciuto all'università di Arco[261]. Corrado fu presente quindi nel 1155 alla definizione degli obblighi dei rivani nei confronti del vescovo di Trento e al duello che nel giugno di quell'anno decise la contesa sui confini tra gli *homines* di Bleggio e quelli di Rendena[262]. Le citate presenze di Corrado sono un segno del prestigio acquisito nella zona di insediamento, tuttavia la collocazione di tale zona poneva i da Seiano all'interno di un'area in cui forte era la concorrenza di poteri, soprattutto da parte della stirpe d'Arco[263].

Fu così che nel 1175 il figlio di Corrado, Bartolomeo, vendette – forse non del tutto liberamente, suggerisce il Waldstein-Wartenberg – la proprietà allodiale del castello di Drena ad Odorico d'Arco, che poté così assicurarsi un importante punto di controllo nella valle del Sarca[264]. Di Bartolomeo non si hanno altre notizie, mentre suo fratello Gisloldo è citato nel 1184 a Bolzano quando Wasgrimo di Gardolo restituì al vescovo i suoi feudi, e nel 1188 quando Arpone di Cles vendette all'episcopato trentino i suoi beni venostani[265]. Secondo una deposizione testimoniale del 1202 resa nell'ambito della causa intentata dal comune di Arco per il territorio del Linfano, Corrado aveva un fratello, Vecilo o Pecilo, e a lui Gisloldo aveva venduto un

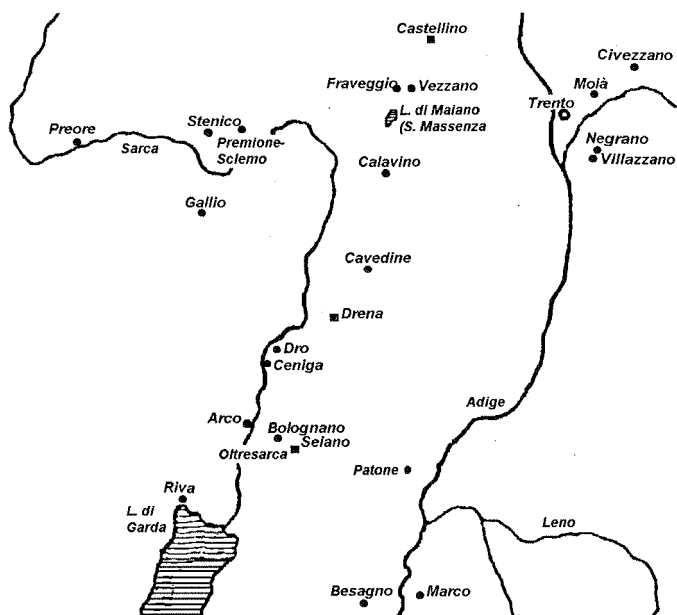
[261] B. BONELLI, *Notizie istorico-critiche intorno al B.M. Adelpreto*, n. XX e HUTER, I, n. 217. Secondo C. DE' FESTI, *Memorie genealogiche sugli antichi signori di Castel Seiano*, p. 7, che poggia sulle storie archensi del Franco, il primo da Seiano sarebbe un Ingenuino nel 1050 investito del dosso di Seiano dal vescovo Uldarico; al piccolo studio del Festi si rimanda anche per i «miti» romano-carolingi intorno all'origine della famiglia. Del tutto trascurabili sono invece i contributi di S. PILATI, *La famiglia dei Sejani*, e *Castel Sejano nella Val d'Arco*.

[262] KINK, n. 4 e HUTER, I, n. 247; P. ORSI, *Un giudizio di Dio in Rendena*.

[263] Nel 1159 Corrado fu testimone alla definizione di uno statuto per gli uomini di Ledro; ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 6, n. 17 (copia del 1273) e KINK, n. 5.

[264] F. CAPRONI, *Il Sommolago*, p. 55; B. WALDSTEIN-WARTENBERG, *Storia dei conti d'Arco*, p. 32.

[265] KINK, nn. 20, 29 e HUTER, I, n. 438.

Possessi dei da Seiano

bonum gazum, mentre un altro teste affermava che nella zona del Linfano loro *raciones* avevano lo stesso Gisloldo e suo figlio Odorico[266].

Dopo un Pietro chierico *de Seçano* che alla fine del secolo XII, in Santa Maria in Organo a Verona, assisteva alla locazione di un oliveto di spettanza dell'abbazia posto a Torbole, le presenze documentarie del primo Duecento riguardano principalmente Alberto, uno dei figli di Gisloldo, che è citato la prima volta nel 1202 a Bolzano dove assistette alla donazione della chiesa di San Giovanni a Ponte Isarco fatta dal vescovo Corrado all'Ordine Teutonico; tre anni più tardi, dopo aver presenziato ad alcune investiture vescovili, insieme a suo fratello Enrico partecipò al giuramento «pro scendanda discordia et ad recuperandum bonum statum episcopatus» disposto dopo il ritiro in monastero

[266] F. CAPRONI, *Il Sommolago*, pp. 51-53.

del vescovo Corrado[267]. Nello stesso anno, a Verona in casa di Odorico d'Arco, Alberto, Enrico e l'altro fratello Odorico si accordarono col loro ospite e con i *domini* di Campo per reintegrare Turrisendo di Toblino nel possesso dell'omonimo castello, garantendo di fatto alle due famiglie maggiori ampie possibilità di controllo sulla fortezza: l'accordo era l'atto finale della manovra di repressione avviata da Odorico d'Arco a danno dei vassalli ribelli di Storo e Lodron, che aveva creato degli attriti coi da Campo con i quali sembra che il da Seiano si fosse alleato[268]. Nel 1208 ad Adelpreto di Madruzzo ed a Pietro di Malosco, che rappresentava Alberto allora assente, fu affidato il giudizio sulla questione che vedeva opposti il vescovo ed i signori di Terlago riguardo agli uomini di Covelo, ed un mese dopo Alberto e suo fratello Ottone furono testimoni nel castello di Stenico all'atto con cui il vescovo Federico confermava agli abitanti di Riva gli antichi diritti feudali[269].

L'anno successivo, dopo aver prestato garanzia su un prestito di 80 marche d'argento concesso al Wanga da Petarino di Trento, Alberto presenziò nella *curia vassallorum* per approvare il decreto relativo ai reati di faida e spergiuro, ed insieme a Petarino, come sindici di Trento, fu investito del legname e della pece importati in città «per aquam vel per terram»: non credo sia fuori luogo osservare che il ricoprire tale magistratura è prova del fatto che Alberto doveva essersi da qualche tempo trasferito in città[270]. La *curia* si riunì ancora nel dicembre del

[267] C. CIPOLLA, *Antichi possessi*, n. IV; HUTER, I, nn. 543, 557; L. SANTIFALLER, *Urkunden und Forschungen*, n. 14; cfr. anche F. LEONARDELLI, *Economia e territorio in area trentina*, n. 47; KINK, n. 71.

[268] F. LEONARDELLI, *Economia e territorio in area trentina*, n. 54; B. WALDSTEIN-WARTENBERG, *Storia dei conti d'Arco*, pp. 43-44.

[269] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 3, n. 7; HUTER, II, nn. 581, 582; F. LEONARDELLI, *Economia e territorio in area trentina*, n. 68.

[270] HUTER, II, nn. 587, 588, 590; KINK, n. 79: questo Petarino, che va identificato col prestatore sopra citato, non ha nulla a che vedere con la famiglia di Seiano, a differenza di quanto invece affermò il Festi (C. DE' FESTI, *Memorie genealogiche sugli antichi signori di Castel Seiano*, p. 9). Si vedano anche F. LEONARDELLI, *Economia e territorio in area trentina*, n. 70; HUTER, II, nn. 583*, 592; KINK, n. 80.

1209 e dopo che Nicolò di Egna aveva sentenziato la totale soggezione del *famulus* al suo signore, Alberto, riguardo al problema della liberazione da vincoli personali, dichiarò:

«Ex quo ille dominus dedit ei libertatem consensu domini, a quo tenet illum in feodum, quod debet esse in possessione libertatis et absolutum ab eo et a domino a quo tenet, qui dedit verbum illius libertatis salvis racionibus maioris domini et eo excepto si ille qui dedit libertatem habet fratres, quod illi possunt dicere super hoc si non consenserunt»[271].

Bandito dal vescovo, Odorico di Beseno nel 1210 si sottomise incondizionatamente al Wanga ed Alberto di Seiano prestò garanzia per lui, ricevendone poco dopo, come sindico cittadino insieme col *dominus* Wicomario, la promessa di mantenere la pace; ancora come sindico di Trento Alberto concordò la pace coi ribelli antivescovili che nel maggio di quell'anno furono giudicati davanti al vescovo e alla *curia*: fra i testimoni era presente il fratello di Alberto, Odorico, rivestito della dignità di canonico, con il che i da Seiano dimostravano di aver saputo trovare posto in tutte le istituzioni episcopali e cittadine[272]. Variamente presente ad alcune importanti decisioni vescovili, tra cui si deve almeno segnalare nel 1210 l'accordo con Odorico e Federico d'Arco ed il loro giuramento di fedeltà «ut homines de nobili macinata casadei sancti Vigilii», e nel 1211 la consegna della custodia del castello di Tenno alla comunità locale, Alberto ancora nel 1211 davanti alla *curia* chiese un pronunciamento

«super eo et super talli questione quod si aliquis solvit aliquod debitum suo creditori quod sibi debebat et potest probari se soluisse illud debitum illi suo creditori et post alia vice venit ille idem creditor, iterum petit illud idem debitum ab illo debitore qui fuerat debitor vel a suis heredibus sive fide pro illo quid iuris esse debeat super eo»[273].

[271] HUTER, II, n. 593.

[272] KINK, nn. 84, 85 e HUTER, II, nn. 604, 605. Per quanto concerne la carriera ecclesiastica di Odorico cfr. E. CURZEL, *Il Capitolo della cattedrale di Trento*, pp. 374-375.

[273] KINK, nn. 88, 100; HUTER, II, nn. 609, 623, 624; ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 3, n. 14; sull'accordo con gli Arco cfr. B. WALDSTEIN-WARTENBERG, *Storia dei conti d'Arco*, pp. 54-57. Per altre presenze di Alberto ed Odorico cfr. anche KINK, nn. 89, 246, 247, 95, 249; HUTER, II, nn. 610, 615; ASTn,

Sebbene a quanto pare avessero conosciuto miglior fortuna in città, i da Seiano non persero di vista quel che succedeva nelle valli del Sarca e nel 1211 Odorico ed Enrico furono testimoni ad un contratto stipulato da Armano di Campo per l'acquisto di due prati ed all'investitura concessa allo stesso Armano dal *dominus* Toblino di Toblino e relativa ad un suo vassallo; mentre nel 1212 Alberto acquisì la curatela di Pellegrino di Stenico che riceveva in feudo la custodia del castello[274]. Nel 1213 comunque, a riprova del prestigio raggiunto, Alberto, come gastaldo vescovile di Trento insieme a Riprando di Ottone Ricco e ad Odorico di Rambaldo, fu incaricato dal Wanga di dirimere le questioni in materia mineraria sorte intorno ai *laboreria* dei Gandi e dei loro *socii*; quindi partecipò a due sedute della *curia*, quella che approvò il lodo di Briano di Castelbarco sull'abbandono non autorizzato del manso da parte di un «homo de familia» e quella in cui lo stesso Alberto, presente Enrico, sentenziò riguardo alla questione «si est aliquis homo qui habeat feodum retevole et illud vendiderit sub occasione disperationis, quod non habuerit heredes, et in fraude vendiderit»[275]. L'anno dopo Alberto e gli altri due gastaldi Riprando e Odorico per un prestito di 2.000 lire furono investiti dal vescovo Federico della gastaldia dell'Argentario: la restituzione del prestito venne pattuita trattenendo i creditori 200 lire su ciascun affitto pagato al vescovo relativamente al monte e alle sue miniere[276]. Dopo

APV, *Sezione latina*, c. 9, n. 1; L. SANTIFALLER, *Urkunden und Forschungen*, n. 18.

[274] F. LEONARDELLI, *Economia e territorio in area trentina*, nn. 85, 87; KINK, n. 110. Sempre nel 1212 Alberto fu presente alla definizione dello statuto per gli uomini di Rendena e gli altri due fratelli al giuramento di fedeltà prestato da Armano di Campo al *dominus* Toblino (ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 8, n. 87; KINK, n. 111; HUTER, II, n. 633; F. LEONARDELLI, *Economia e territorio in area trentina*, n. 95).

[275] KINK, n. 241; HUTER, II, n. 640; F. LEONARDELLI, *Economia e territorio in area trentina*, nn. 97, 100; ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 3, n. 9. Anche nel 1216 Alberto fu presente all'investitura e giuramento di Adelpreto d'Arco (F. LEONARDELLI, *Economia e territorio in area trentina*, nn. 129, 130 e cfr. KINK, n. 117).

[276] F. LEONARDELLI, *Economia e territorio in area trentina*, n. 104: ad Alberto spettava qualcosa in più per il vino che aveva venduto all'episcopio. Il da

aver di nuovo assistito il suo protetto Pellegrino di Stenico che nel 1214 investiva gli uomini di Preore dei redditi capitolari a lui infeudati, Alberto fu ancora nella *curia* per raccogliere le disposizioni in favore della *casadei* di Engelerio di Livo, in procinto di partire, come detto, per la Puglia; nel frattempo il canonico Odorico era divenuto arciprete del Lomaso[277].

Lo stretto rapporto col vescovo portò ancora Alberto nel 1216 alla dichiarazione dei diritti episcopali su castel Pradaglia e poi all'accordo tra il Wanga ed i da Firmian riguardo al castello; quindi nella *curia* riunita a Livo per l'approvazione del lodo di Adelpreto di Madruzzo[278]. Odorico, che nel 1218 insieme al fratello Alberto presenziava all'emancipazione di Aldrighetto e Azzone figli di Briano da Castelbarco, nel 1220 divenne *canevarius* del capitolo e fu impegnato in un'intensa opera di recensione e raccolta degli affitti canonicali, pur mantenendo l'arcipretura del Lomaso[279]. Come arciprete infatti fu presente nel 1220 alla lettura del decreto di Federico II con cui l'imperatore sanciva «quod cuicumque pro violenta alicuius mulieris apprensione bona sua in iudicio fuerint abiudicata, idem de cetero sine manu voluntate feodatarii nichil de suo feodo possit aud debeat facere vel ordinare», e fissava la pena per chi desse aiuto a banditi;

Seiano fu presente anche al decreto vescovile sulla lavorazione dell'argento del 1214 (KINK, n. 242 e HUTER, II, n. 656; cfr. anche F. LEONARDELLI, *Economia e territorio in area trentina*, n. 110).

[277] F. BIANCHINI (ed), *Le più antiche pergamene*, n. 3; ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 60, n. 1; HUTER, II, nn. 655, 657; F. LEONARDELLI, *Economia e territorio in area trentina*, n. 108. Nel 1214 Odorico fu testimone alla conferma vescovile dei privilegi di esenzione per l'ospedale di Ritten (KINK, n. 124 e HUTER, II, n. 665). Si vedano anche KINK, nn. 119, 120, 126, 127; HUTER, II, nn. 652*, 653, 654, 655, 659, 666, 691*; F. LEONARDELLI, *Economia e territorio in area trentina*, n. 106, 109, 126.

[278] KINK, n. 134; HUTER, II, nn. 692, 693; ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 84, n. 1, ff. 11v-12r (copia del secolo XVI); J. DURIG, *Rechtsansprüche des Trientner Lehenhofes*, n. 7. Nel 1216, testimone ad una resignazione di Engelpreto di Beseno, compare Isguardo figlio dell'antico Bartolomeo; due anni dopo, ad un'altra rassegnazione di Odorico e Guglielmo di Beseno è presente Enrichetto di Seiano (F. LEONARDELLI, *Economia e territorio in area trentina*, nn. 131, 149).

[279] HUTER, II, n. 736; C. SCHNELLER, *Tridentinische Urbare*, pp. 76-77, 81, 91, 123-124.

e quindi fu testimone alla seduta della *curia* che raccoglieva la notifica feudale del giudice della Bella, e a quella successiva che decideva le sorti del vassallo che non avesse pagato l'*hostaticum*[280]. Tra il 1221 e il 1222 il giudice Pietro di Malosco e il suo *socius* Alberto di Seiano si occuparono della causa tra il vescovo e Nicolò di Stenico riguardo ai feudi del defunto Pellegrino, già protetto di Alberto: ma dall'agosto del 1222 di quest'ultimo non vi sono più notizie[281]. Il 5 agosto del 1222, quando vennero approvate le sentenze di Nicolò di Egna e Ottone di Telve, la *curia* annoverava anche Enrichetto di Seiano, che fu poi teste all'investitura ricevuta da Alberone Wanga sui feudi del suo defunto fratello Beraldo; Odorico invece, anch'egli più volte citato nella documentazione, nel 1225 diede garanzia per la somma di 3.000 lire che il vescovo Gerardo aveva ricevuto da Riprando di Nago in cambio dell'investitura di due mansi a Termeno e del dazio sulla pece e il legname percepito nella città di Trento, e nel 1226 giurò di osservare l'accordo stipulato fra il vescovo di Coira e quello di Trento circa il diritto di patronato sulla chiesa di San Martino in Passiria[282].

Per quel che riguarda l'assetto patrimoniale le informazioni sono rarissime. Nel 1212 Alberto possedeva forse una casa a Trento al ponte dell'Adige; nel 1218 un Pecilo figlio del defunto Pecilo di Seiano fu investito dal vescovo di un'arimannia e mezza che egli deteneva da Andrea di Castelbarco e che gli imponeva

[280] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 3, n. 19, c. 84, n. 1, ff. 13r-14r (copia del XVI secolo); HUTER, II, nn. 755, 757, 768; KINK, n. 144.

[281] F. CORADELLO, *Vassallità e rendite*, nn. 7, 13, 18, 27, 28, 29, 31, 32. Su Alberto cfr. anche ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 58, n. 56, c. 59, n. 140; HUTER, II, nn. 760, 772, 791, 792; F. CORADELLO, *Vassallità e rendite*, nn. 4, 10, 16, 17; KINK, n. 146.

[282] HUTER, II, n. 801, 850, 860; J. VON HORMAYR, *Geschichte der gefürsteten Grafschaft Tirol*, n. 109; cfr. anche HUTER, II, nn. 808, 835, 836, 851; C. AUSSERER (ed), *Regestum Ecclesiae Tridentinae*, n. 10; F. CORADELLO, *Vassallità e rendite*, nn. 35, 45; KINK, n. 144; D. GOBBI, *Pergamene trentine*, nn. 6, 7: nel 1225 Odorico fu tra i chierici della pieve di Santa Maria di Arco (F. SANTONI, *Codice autentico e cronologico*, n. VI). Nel 1228 Belafante di Toblino, che vendeva ai da Campo alcuni suoi terreni, risulta vedova di un tale *dominus* Rodolfo *de Silano* di cui però non si hanno altre notizie (F. CORADELLO, *Vassallità e rendite*, n. 55).

l'obbligo di «servire domino cum equo», ma nutro qualche dubbio sull'appartenenza di costui alla discendenza di Seiano[283]. Nello stesso anno il registro dei feudi di Pellegrino di Stenico dichiara che gli uomini di Preore gli erano stati dati in feudo da Enrico di Seiano, e che le decime di Premione, Sclemo e Stenico erano state di Bartolomeo[284].

Nel contratto di locazione concessa dai canonici al notaio Musone di Terlago nel 1227 compaiono tra i testimoni Ducinango figlio di Enrico e Nicolò figlio del defunto Alberto di Seiano: Enrico fu in verità attivo ancora per alcuni anni e deve aver avuto un qualche ruolo di importanza all'interno della fazione vescovile durante le tormentose vicende del 1234, visto che in quell'anno fu capitano di Riva – stando al Gar fin dal 1232 – e visto che, dopo la donazione del castello di Pradaglia all'altare di San Vigilio, Odorico di Rambaldo, cui era stata affidata la relativa gastaldia, giurava che non avrebbe lasciato entrare nessuno nel castello, salvo il vescovo, il suo seguito o i suoi parenti, i *domini* di Seiano o i cittadini di Trento muniti di permesso: del resto una clausola simile completava l'investitura di Castelcorno ad Aldrighetto di Toblino, che giurava di ammettere al castello solo il vescovo «cum eius societate», i *domini* di Campo «aut illi de Seiano»[285]. Nel 1236 ancora Odorico ebbe la curatela di Giacomo di Petarino che riacquistava i beni sino ad allora amministrati dal suo tutore, e partecipò alla riunione della *curia vassallorum* in cui Nicolò di Stenico espresse le proprie lamentele nei confronti del vescovo[286].

[283] KINK, n. 112; HUTER, II, n. 729; F. LEONARDELLI, *Economia e territorio in area trentina*, n. 147; cfr. C. DE' FESTI, *Memorie genealogiche sugli antichi signori di Castel Seiano*, p. 9.

[284] F. LEONARDELLI, *Economia e territorio in area trentina*, n. 152.

[285] C. AUSSERER (ed), *Regestum Ecclesiae Tridentinae*, n. 13; P. ZANOLINI, *La chiesa di San Michele di Riva*, p. 7; T. GAR, *Statuti della città di Riva*, p. 229, L. SANTIFALLER, *Urkunden und Forschungen*, n. 28; F. CORADELLO, *Vassallità e rendite*, n. 76; C. AUSSERER, *Der «Liber jurium in valle Lagari»*, pp. 82-83, 93-94. Cfr. anche VON VOLTELINI, I, n. 963; HUTER, III, nn. 960, 991; F. CORADELLO, *Vassallità e rendite*, n. 71; KINK, n. 173.

[286] VON VOLTELINI, I, nn. 90, 518.

Tra il 1240 e il 1241 emergono dalla documentazione altri tre figli di Alberto, Tommaso, Nicolò ed Odorico: il canonico con lo stesso nome era già morto nel 1239 ed il decano Odorico di Seiano cui la «costituzione» del 1242 assegnava una prebenda nel colmello di Appiano era suo cugino, figlio di Bartolomeo[287]. Nel 1242 Tommaso fu testimone all'accordo tra il monastero di Pollingen e l'Ordine Teutonico riguardo ad una casa di Trento ed al suo affitto; mentre intorno al 1250 ad un Odorico di Seiano sembra fossero affidati alcuni affitti vescovili[288]. In quell'anno a Seiano nella casa di Viviano figlio di mastro Guido, il figlio di Bartolomeo, Isguardo, fece testamento: lasciò delle misure di vino che provenivano dalle sue vigne di Trento alle chiese cittadine di San Vigilio e Santa Maria, e ai frati minori di Riva; istituì suo erede universale il nipote Benvenuto Tasca di Trento, forse il figlio di una sua sorella, cui lasciò «omne ius patronatus»; amministratrice dei beni volle fosse la moglie Marsibilia finché fosse rimasta in casa, e nel caso non volesse più rimanere con i suoi eredi le lasciava tutti i possessi di Civezzano, la *clesura* nella contrada della Bolghera, la casa al Dosso di Trento e metà delle suppellettili, oppure la sola dote se si fosse sposata; per la restituzione delle «res male ablate» affidava alla moglie «de consilio religiosorum virorum» la vendita di un manso posto a Negrano e di uno a Villazzano; ai suoi *homines*, tra cui Guido di Ceniga, lasciava «omnes coltas et dacias» che fino ad allora erano stati tenuti a pagargli[289]. Dal testamento risulta evidente che, pur conservando interessi nella zona di origine, il trasferimento a Trento aveva riguardato anche i meno attivi cugini dei da Seiano sin qui menzionati.

Nel febbraio del 1250 in coppia con Tommaso compare il suo presunto fratello Alberto, entrambi testimoni a Riva alla sentenza

[287] HUTER, III, nn. 1117, 1141, 1142, 1151; C. AUSSERER (ed), *Regestum Ecclesiae Tridentinae*, n. 27; KINK, n. 185; L. SANTIFALLER, *Urkunden und Forschungen*, n. 31; I. ROGGER, *La costituzione dei «colonelli»*, n. I; E. CURZEL, *Il Capitolo della cattedrale di Trento*, pp. 376-377.

[288] VON VOLTELINI - HUTER, II, n. 480; F. CORADELLO, *Vassallità e rendite*, n. 120

[289] L. MAINO, *I testamenti dell'archivio capitolare di Trento*, n. 3.

d'appello nella causa tra i canonici di Trento e Paolo di Arco per certi mansi di Cavedine: Alberto fu anche presente sei anni dopo quando i canonici levarono protesta contro il vescovo Aldrighetto che senza il loro consenso aveva concesso al conte del Tirolo l'avvocazia e gli altri feudi trentini, mentre Odorico nel 1259 era nel «rengum publicum Tridenti» il giorno in cui il vescovo Egnone investì Mainardo dei feudi della Chiesa di Trento; Odorico e Alberto nel giugno dello stesso anno assistettero alla manomissione di Nicolò di Terlago, «homo de macinata seu servus» di Riprando d'Arco, da parte del vescovo come ricompensa per essersi sottratto ad Ezzelino da Romano al cui partito aderiva il suo *dominus*[290].

Nel testamento di Cubitosa d'Arco più volte appaiono citati membri della famiglia di Seiano: la sfortunata figlia di Riprando, in compenso dei danni loro causati dal padre, lasciò ad Odorico arcidiacono e a suo fratello Ducinango di Seiano la sua parte del castello di Drena; inoltre ai detti «domini de Seyano» lasciò tutti i diritti suoi e di suo padre sullo stesso castello, «occasione vendicionis seu date vel impignoracionis facte per quondam dominum Bartolomeum patrem domini Ducinancii de Seyano», ovvero da Nicolò o da altri esponenti della famiglia[291]. Gli eredi di Cubitosa intendevano far valere con le armi i loro diritti e i d'Arco, con alla testa Odorico Pancera, fronteggiarono il pericolo fidando nell'assenza del conte del Tirolo Mainardo, impegnato a garantire il passaggio in Italia di Corradino di Svevia. Costretti alla pace i da Madruzzo, i da Campo, i da Stenico ed i comuni collegati nel luglio del 1267, soltanto i da Seiano, garantiti dalla posizione strategica del loro castello, resistevano alla pressione del Pancera che, stando al Waldstein-Wartenberg, il 7 luglio ottenne da Egnone il permesso di distruggere quella fortezza in quanto – disse il vescovo – i da Seiano si erano ri-

[290] C. AUSSERER (ed), *Regestum Ecclesiae Tridentinae*, n. 49; WIESFLECKER, n. 637; J. VON HORMAYR, *Geschichte der gefürsteten Grafschaft Tirol*, n. 172; ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 21, n. 9 b (copia del XIV secolo) e J. VON HORMAYR, *Sämmtliche Werke*, n. XXXVII.

[291] KINK, n. 200. Fra i testimoni si trova Pietro di cui si dirà in seguito, e i «domini castelli de Seiano» sono da Cubitosa istituiti suoi eredi insieme ai da Castelbarco, ai da Campo e ai da Madruzzo.

bellati alla stessa autorità episcopale[292]. Lo scontro nell'agosto di quell'anno fu durissimo ed il racconto che ne diede Ambrogio Franco nel Cinquecento fece sì che quegli eventi fossero «tramandati di generazione in generazione come saga»; sebbene appoggiati dai da Castelbarco, dai Veronesi e da Mainardo, i da Seiano dovettero soccombere ai d'Arco: Ducinango fu ucciso ed il cadavere straziato, i da Castelbarco ottennero la ritirata ed il castello di Seiano fu raso al suolo[293].

Ora, al di là degli aspetti cruenti e romanzeschi della leggenda – soltanto due bambini della discendenza si sarebbero salvati grazie alla loro nutrice, uno fu allevato a Castelbarco e l'altro ad Avio –, l'affermazione del Waldstein-Wartenberg secondo cui «è assai probabile che quasi tutti gli uomini della stirpe dei Sejano perdessero la vita in quella battaglia» e «per molti decenni nella storia non si parla più di questa famiglia» non risponde a verità[294]. Alberto il 17 agosto del 1267 era a Trento testimone ad una dichiarazione del sindico dei canonici; nel maggio del 1268 Pietro sempre a Trento assisteva all'apertura della lettera di Corrado decano di Bressanone che fissava un nuovo termine di comparizione per la causa tra il vescovo e Mainardo, seguito da Tommaso che nel luglio era presente quando lo stesso decano di Bressanone invitò il vescovo a presentarsi al cospetto del conte del Tirolo; nell'agosto del 1272 inoltre i *domini* di Seiano ottennero da Egnone licenza «levandi et construenti belfredum» a patto che il nuovo fortilizio rimanesse aperto al vescovo, e nel 1273 Pietro figlio di Alberto ebbe dal capitolo la locazione di una casa posta nella contrada delle Laste a Trento[295]. L'arcidiacono Odorico poi, chiunque egli sia, non morì di peste a Verona otto mesi dopo la battaglia, come dice il Franco, poiché nel dicembre del 1273 nel suo *palatium* cittadino

[292] B. WALDSTEIN-WARTENBERG, *Storia dei conti d'Arco*, pp. 143-147.

[293] *Ibidem*, pp. 147-150.

[294] *Ibidem*, p. 151

[295] WIESFLECKER, n. 786[1]; A. ANDREATTA, *L'esercizio del potere*, nn. 97, 100; J. VON HORMAYR, *Geschichte der gefürsteten Grafschaft Tirol*, n. 189; VON VOLTELINI - HUTER, II, n. 569; C. AUSSERER (ed), *Regestum Ecclesiae Tridentinae*, n. 104.

ospitava i canonici impegnati a concludere un contratto di affitto con un certo Giacomo Muso, e nel 1274, rappresentato insieme con Odorico di Campo da un *dominus* Guglielmo di Seiano che forse era un fratello di Pietro, riceveva le *designationes* dei beni capitolari in val di Sole[296].

Tommaso e Pietro, zio e nipote, risultano in particolare attivi nella documentazione degli ultimi decenni del secolo. Tommaso nel 1277 era presente alla donazione del castello del Buonconsiglio all'altare di San Vigilio fatta dal vescovo Enrico, e testimone in alcuni atti rogati ad Arco tra il 1282 e il 1284; morto prima del 1289 il suo feudo vescovile costituito dal castello di Seiano e da altri terreni, possessi e giurisdizioni fu affidato a Mainardo Gandi[297]. Pietro invece nel 1277 era testimone all'atto con cui il vescovo Enrico, per disposizione del «consilium maior civitatis Tridentine», restituì ai da Pergine il palazzo del castello e fissò le norme per compensare Adelpreto di Mezzo del servizio di custodia prestato; nel 1281 fu procuratore dei conti di Flavon per la rinuncia al vescovo di alcuni feudi, testimone all'investitura di Nicolò di Lodrone e ad un contratto di acquisto stipulato da Graziadeo di Campo, e nel 1288 fu presente il giorno in cui lo stesso Graziadeo dichiarò al vicario di Mainardo di Tirolo che il castello di Toblino era di sua spettanza e gli chiese di sospenderne la distruzione; lo si trova quindi testimone in varie altre occasioni sino al 1303, anno della morte[298].

Riguardo a Pietro è possibile fornire alcuni dati relativi agli assetti patrimoniali. Nel 1276 il suo nome si trova in alcune

296 C. AUSSERER (ed), *Regestum Ecclesiae Tridentinae*, nn. 108, 115; cfr. anche E. CURZEL, *Il Capitolo della cattedrale di Trento*, p. 377.

297 ASTn, *APV, Sezione latina*, Miscellanea I, n. 43 (copia del XVI secolo) e KINK, n. 207; ASTn, *APV, Sezione latina*, c. 54, n. 32; WIESFLECKER - RAINER, nn. 361, 434; M. STRAGANZ, *Die Edlen von Angerheim und Neuberg*, n. 9; B. BONELLI, *Monumenta Ecclesiae Tridentinae*, pp. 75-77.

298 KINK, n. 206; L. POVOLI, *Economia, società e rapporti politici nel Trentino*, nn. 111, 112, 116, 117; ASTn, *APV, Sezione latina*, c. 58, n. 53c, c. 34, n. 2; WIESFLECKER - RAINER, n. 574. Cfr. anche L. POVOLI, *Economia, società e rapporti politici nel Trentino*, nn. 31, 126; WIESFLECKER - RAINER, nn. 434, 536; M. STRAGANZ, *Die Edlen von Angerheim und Neuberg*, n. 9; ASTn, *APV, Sezione latina*, c. 34, nn. 2, 7; V. ZANOLINI, *Documenti dell'Alto Adige*, n. 51.

confinazioni relative a terreni posti in località Moià sulla collina di Trento; altre indicazioni risalgono all'ultimo decennio del secolo: nel 1290 Pietro affittò un arativo posto *ad Cove* e tre anni dopo lo si trova citato come confinante di una casa sita nella contrada del Duomo[299]. Insieme ai possessi intorno alla città Pietro conservava beni nelle valli del Sarca: nel 1302 la notifica dei possedimenti episcopali a Dro e Ceniga lo ricorda forse come proprietario di un prato «ultra Sarcha in Liçono» e come obbligato al pagamento della decima di tre vigne in località *a Val*, come locatario di un terreno a Dro, di una vigna *in Faxono* e forse di un'altra *a Poça*[300]. Nel 1303, presente Percevalo di Seiano, la vedova di Pietro, Sofia, come tutrice di suo figlio Benedetto, ed il notaio Francesco Zambonini di Trento, tutore degli altri due figli Giovanni e Seiano, per riparare ad un debito complessivo di 300 lire lasciato dal defunto, vendettero a Graziadeo di Campo una vigna con olivi posta in quel di Riva per un corrispettivo di 280 lire; sempre in quell'anno inoltre gli eredi di Pietro dovevano possedere beni a San Bartolomeo e alla Nave, mentre nel 1307 il vescovo infeudò due uomini di Dro delle porzioni di due decime che essi avevano diviso con Pietro[301].

Il vescovo Querini nel 1307 investì Giovanni e Benedetto figli di Pietro, e l'altro fratello Alberto, ancora rappresentato dallo Zambonini, che forse deve essere identificato con il da Seiano citato nel documento del 1303; l'unico altro investito fu Ancio o Enrico figlio del defunto Ancio, forse da considerarsi un nipote

299 L. Povoli, *Economia, società e rapporti politici nel Trentino*, n. 48; C. Ausserer (ed), *Regestum Ecclesiae Tridentinae*, n. 151; ASTn, *APV*, *Archivio comitale di Sporo*, II 2299-2300. Pietro è annoverato anche nella lista di coloro che a Trento pagavano gli affitti vescovili di marzo risalente alla metà del secolo (F. Coradello, *Vassallità e rendite*, n. 120).

300 ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 30, n. 23, c. 62, n. 28. Intorno al 1280 «illi de Siano» sono elencati tra i possessori di *homines* del vescovo nella pieve di Arco (L. Povoli, *Economia, società e rapporti politici nel Trentino*, n. 82).

301 ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 68, n. 30, c. 21, n. 9; BCTn, *Archivio del Magistrato Consolare*, n. 755 f. 4v. Un altro terreno appartenente agli eredi di Pietro è ricordato nel 1307 a Riva in località *in Spine* (ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 62, n. 67a).

dell'Enrico citato qui sopra[302]. In quello stesso anno si trovano menzionati Percevalo che fu testimone ad una procura disposta da Merlino di Riva ed alla notifica feudale resa da Giovannino e Tridentino di Tenno, ed un Bonacordo che tuttavia non credo appartenga alla famiglia[303].

Come si è visto accadere per molti dei gruppi sin qui indagati, nei decenni successivi si registra una drastica riduzione della documentazione disponibile. Giovanni è presente nel 1314 all'investitura di Guglielmo da Castelbarco[304]. Benedetto invece nel marzo del 1317, insieme ai d'Arco, ai da Madruzzo, ai da Campo e ai da Predagolara, raggiunse un accordo col vescovo relativo alla giurisdizione sulle Giudicarie: il trattato era la conseguenza di un'azione di forza messa in atto dagli Arco appunto e dagli altri proprietari delle valli del Sarca contro il vescovo che reclamava la piena autorità sulla giurisdizione, due anni prima consegnata per il civile ai d'Arco[305].

I due fratelli sembra abbiano conservato una certa solidarietà patrimoniale: nel 1321 Bonaventura di Gardolo deteneva una decima insieme con «illi de Seano»; una significativa concentrazione di beni è riconoscibile nella zona del Bleggio dove nel 1329 il *nobilis vir dominus* Giovanni investiva il solito Graziadeo di Campo della decima e di tre arativi posti nel territorio di Gallio, nonché, a nome anche di suo fratello Benedetto, di un'altra decima e di altri tre terreni situati negli stessi luoghi[306]. Nel settembre di quell'anno il *dominus* Percevalo, che abitava a Trento, fece testamento e, dopo alcuni lasciti pii alla cattedrale e alla fabbrica di San Vigilio, nominò suo fidecommissario Geremia Zambonini – dal che si deduce l'esistenza di un rapporto stretto

[302] M. MORIZZO - D. REICH, *Codicis Clesiani Archivii Episcopalis Tridentini Regesta*, pp. 50-53, 55; ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 22, n. 4, ff. 11r-13v.

[303] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 62, n. 57, c. 62, n. 60.

[304] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 32, n. 68.

[305] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 30, nn. 30, 31; D. RANDO - M. MOTTER (edd), *Il «Quaternus rogacionum»*, nn. 81, 84; cfr. B. WALDSTEIN-WARTENBERG, *Storia dei conti d'Arco*, pp. 242-245.

[306] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 8, n. 8, c. 68, nn. 100, 104.

con questa famiglia di notai cittadini – istituendo quindi suoi eredi Giovanni e Benedetto; entrambi i fratelli risultano defunti nella richiesta di investitura avanzata agli eredi da Graziadeo di Campo nel 1336[307]. Le vedove Francesca e Giacomina Mezzasoma, nonché Agnese da Castelbarco vedova di Alberto di Seiano, nell'aprile del 1341 rinunciarono al vescovo in favore dei d'Arco le decime di Vezzano, Cavedine ed Arco[308].

Stando ad un documento riportato dal Festi ed alle notizie del Waldstein-Wartenberg, nel 1322 Giovanni, che faceva parte della guardia della casa di Nicolò e Gerardo d'Arco, e gli altri due fratelli meditarono un piano, poi non attuato, per prendere il castello di Arco; nel 1326 i tre ritentarono l'impresa per vendicarsi di Nicolò d'Arco che proteggeva dal pignoramento un loro debitore di Trento: misero insieme un piccolo manipolo armato per attaccare il castello ma non vi riuscirono; il fatto che dopo poco essi avessero lasciato questo mondo suggerì al Waldstein-Wartenberg l'ipotesi di un luttuoso rinnovarsi della strage che già aveva colpito la famiglia nel 1267, anche stavolta con la sopravvivenza di alcuni bambini che assicurarono «la sopravvivenza della stirpe, benché ridotta in misere condizioni»[309].

Enrico Ancio fece carriera invece nei ruoli del funzionariato vescovile, poiché fu *villicus Rippe* nel 1334, e nel 1336 come capitano di Mezzo San Pietro affrontò il collega tirolese di Mezzocorona nella diatriba sull'appartenenza giurisdizionale della Nave[310]. Il Corrado di Seiano che il Festi annota come podestà di Riva nel 1337 è più verosimilmente un membro della famiglia di Scena, come del resto correttamente indica il Gar nel suo

[307] L. MAINO, *I testamenti dell'archivio capitolare di Trento*, n. 13; ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 68, n. 126.

[308] C. DE' FESTI, *Memorie genealogiche sugli antichi signori di Castel Seiano*, p. 17.

[309] *Ibidem*, pp. 16-17; B. WALDSTEIN-WARTENBERG, *Storia dei conti d'Arco*, pp. 248-250.

[310] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 5, n. 51 (è un registro di atti del XV-XVI secolo); D. REICH, *Documenti di Mezocorona*, n. 2: sempreché non sia un da Scena.

«Elenco dei pubblici ufficiali nella terra di Riva»[311]. Sembra insomma che davvero a metà del Trecento la discendenza fosse garantita dal solo Alberto figlio di Benedetto che nel 1353 investì di una vigna un uomo di Fraveggio; la vedova Elisabetta di Pilcante ed i figli Nicolò ed Antonio nel dicembre del 1363 furono investiti dal vescovo Alberto dei feudi antichi e nuovi che detenevano dalla Chiesa di Trento: la decima di Seiano, quella di Salon e «ville Samonti», alcune decime a Bolognano e Dro, l'avvocazia della pieve di San Floriano in Vallagarina, i *vasali* di Marco, il dosso e la regola di Cavedine, la decima *de ulivo* e la giurisdizione di Calavino, la terza parte del lago di Maiano, la decima di Vezzano, il dosso del Castellino vicino a Covelo, le decime di Oltresarca, Patone, Caneve, Drena, il dosso del castello di Seiano «cum tota costaria» e la torre del castello di Drena[312]. I due figli di Alberto però non ebbero forse grande attenzione ai beni aviti e nel 1390, Nicolò, che abitava a Verona, e Antonio, che stava a Pilcante, decisero di vendere tutte le decime vescovili che possedevano nel Banale a Corrado di Stenico; di loro non vi è in seguito traccia, ma quella decima continuò per lungo tempo ad essere chiamata «decima illorum de Seiano»[313].

d. *I da Stenico*

Alle vicende del castello di Stenico il solito Carl Ausserer dedicò ai primi del secolo un diligente studio che segue la storia del-

[311] C. DE' FESTI, *Memorie genealogiche sugli antichi signori di Castel Seiano*, p. 16; T. GAR, *Statuti della città di Riva*, p. 230; mentre B. WALDSTEIN-WARTENBERG, *Storia dei conti d'Arco*, p. 280 nota 43 lo dice figlio di Enrico di Seiano: non è in verità sempre facile nella documentazione del Trecento distinguere tra le diverse forme latine del cognome «Seiano» e quelle simili del cognome «Scena» (cfr. ad esempio ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 32, n. 24, dove è citato *Altomus de Synano* = Scena).

[312] G.B. A PRATO, *L'archivio della famiglia a Prato*, n. 14; ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 58, n. 61; G. DOMINEZ, *Regesto cronologico*, n. 911 e C. DE' FESTI, *Memorie genealogiche sugli antichi signori di Castel Seiano*, p. 18.

[313] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 22, n. 1, ff. 112v, 113v, c. 22, n. 3, ff. 62v, 63r, c. 22, n. 5, f. 11v. Nel 1415 Nicolò di Caderzone nel suo testamento dichiara di detenere dai *nobilles de Seyano* le decime di Pinzolo, Baldino e Carisolo (c. 62, n. 112).

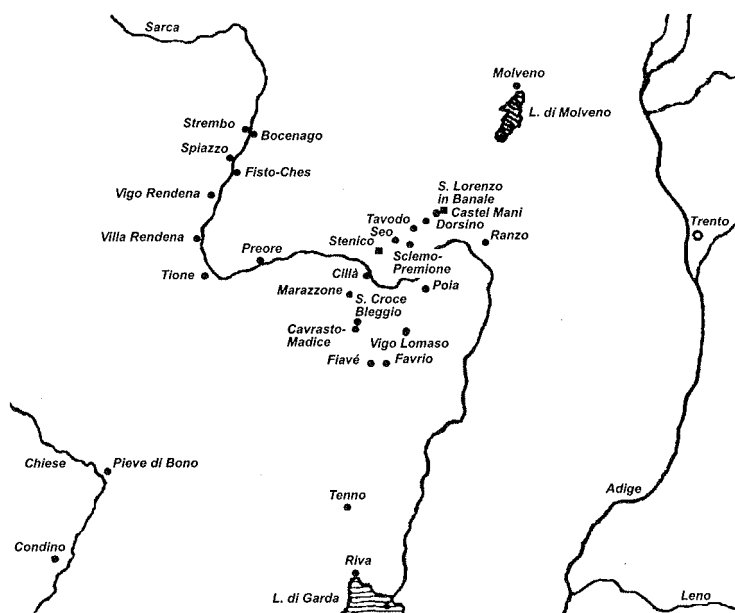
l'omonima famiglia sino alla seconda metà del Duecento, quando il castello tornò all'amministrazione capitaneale vescovile pur con una parentesi tirolese, glissando sugli eventi famigliari posteriori; le posizioni dell'Ausserer sono state recentemente riprese in un breve contributo di carattere storico-artistico[314].

Capostipite della famiglia di Stenico (tav. 24) è Bozone che nel 1155 figura fra i testimoni del decreto con cui il vescovo Eberardo fissò gli affitti delle case di Riva, e fu presente alla *pugna* con cui le comunità di Bleggio e Rendena decisero la lite sui pascoli di Boblino[315]. Nel 1163 Bozone *de vico Stinigo* ricevette dal vescovo Alberto la custodia di un nuovo edificio costruito sull'area del castello dove probabilmente già deteneva possessi allodiali; la concessione vescovile, che stimolò la reazione di Federico di Campo il quale reclamava il castello come suo *benefitium*, otto anni dopo richiese in garanzia quel che Bozone possedeva a Trento, e tale presenza in città in un periodo così risalente è di un certo rilievo: nel 1192 infatti un documento di compravendita rivela che Bozone possedeva una casa a Trento quasi certamente nella contrada del Mercato[316]. Anche per Bozone si deve considerare l'esistenza di un duplice rapporto di fedeltà vassallatica coi poteri comitali che incidono sul territorio. L'investitura del 1163 e la sua presenza ad importanti risoluzioni vescovili denunciano l'appartenenza alla *curia* dei vassalli della Chiesa di Trento: Bozone partecipò alla notifica dei diritti vescovili sul monastero di Sonnenburg, ad alcune investiture castellane, al lodo sui castelli del 1185, nel 1188 fu davanti all'imperatore Federico che invalidava alcune alienazioni di beni ecclesiastici fatte dal vescovo Alberto in punto di morte, nel 1192 presenziò a Trento alla concessione alla comunità di Riva

[314] C. AUSSERER, *Il castello di Stenico nelle Giudicarie*, pp. 1-96; A. PIFFER (ed), *Il castello di Stenico*.

[315] KINK, n. 4 e HUTER, I, n. 247; P. ORSI, *Un giudizio di Dio in Rendena*. L'Ausserer in via ipotetica nell'albero genealogico degli Stenico pone un Alberto padre di Bozone e di un suo fratello Ottone (C. AUSSERER, *Il castello di Stenico nelle Giudicarie*, p. 26).

[316] KINK, nn. 9, 10, 12 e HUTER, I, nn. 281, 283; ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 8, n. 84; F. LEONARDELLI, *Economia e territorio in area trentina*, n. 15.

Possessi dei da Stenico

dei diritti sulle misure e sulle navi, sei anni dopo assistette al giuramento di fedeltà di Odorico d'Arco e nel 1200 un suo *dictum* servì al vescovo Corrado per assegnare ad un certo Altifredo il *servicium* che svolgeva nella chiesa di San Vigilio ed il «bannum sue persone»[317].

D'altronde, dopo aver nel 1181 prestato garanzia al conte Federico di Appiano che rinunciava al vescovo di Trento il castello di Greifenstein ed altri importanti beni a Ritten, Vadena, Egna e Termeno, la Corona di Mezzo e una «vena auri fodienda» a Tassullo, nel 1185, quando il conte Enrico d'Appiano cedette al vescovo il complesso dei suoi beni *cum omni iure et honore*

[317] HUTER, I, nn. 395, 423, 439, 440; F. LEONARDELLI, *Economia e territorio in area trentina*, nn. 4, 32, 41; B. BONELLI, *Monumenta Ecclesiae Tridentinae*, pp. 34-35 e KINK, nn. 18, 26, 21, 30, 31, 51; F. SANTONI, *Codice autentico e cronologico*, n. LV: sulle sentenze imperiali del 1188 cfr. F. CUSIN, *I primi due secoli*, pp. 153-154.

nelle Giudicarie, Bozone comparve con Calepino di Lodrone e Gumpone di Madruzzo tra i «vasalli qui nomen habent militis» esclusi dalla cessione[318].

Il medesimo schema di rapporti feudali va probabilmente ribadito anche per il figlio di Bozone, Alberto, che nel 1196 comparve a fianco del padre nell'investitura appianesca dei diritti sul monte della Costa di Pressano in favore di un certo Montanario[319]. Nel 1205 Alberto giurò lo *statutum et ordinamentum* disposto dai canonici, dall'avvocato, dalla *macinata*, e dai «capitanei et vavassores et comunitas Tridentina» in seguito al ritiro in monastero del vescovo Corrado, e la sua adesione all'*entourage* vescovile è confermata dall'assidua partecipazione alle sentenze della corte feudale: nel 1209 riguardo al reato di faida e spergiuro compiuto dal vassallo nei confronti del suo signore ed al rapporto fra *dominus* e *famuli*, e nel 1211 – e fu lo stesso Alberto a pronunciare il lodo nel Bleggio – sulla sanzione da applicare nei confronti del vassallo che, investito, dichiara «quod est capitaneus vel valvasor vel liber homo ... et post invenitur quod ille vasallus non est sic gentilis ut dicebat et de tali genere»[320]. Ad Alberto va inoltre attribuito un tentativo di rafforzamento della presenza famigliare nelle Giudicarie e zone collegate, obiettivo perseguito soprattutto per via di concessioni feudali che una fortunata congiuntura documentaria ha conservato: nel 1204 venne investito dal vescovo Corrado del dosso «de medio lacu Molveni», peraltro senza licenza di costruirvi alcunché; mentre nel 1207 due importanti infeudazioni

[318] HUTER, I, nn. 398, 427; KINK, n. 24: l'Ausserer concludeva che «Bozone di Stenico era adunque di rango cavalleresco, ovvero nobile vassallo alla dipendenza del conte Enrico d'Eppan» (C. AUSSERER, *Il castello di Stenico nelle Giudicarie*, p. 15).

[319] HUTER, I, n. 498.

[320] L. SANTIFALLER, *Urkunden und Forschungen*, n. 14 e HUTER, II, nn. 557, 588, 593, 624; ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 3, n. 14. Si aggiunga anche la fideiussione garantita insieme ad Alberto di Seiano nel 1209 sul prestito richiesto dal vescovo Federico a Petarino di Trento; HUTER, II, n. 587; né va dimenticata l'ovvia presenza di Alberto fra i fedeli del vescovo Federico nella pace coi ribelli del 1210; KINK, nn. 85, 84, 88 e HUTER, II, nn. 605, 604, 609.

consentono di chiarire meglio il quadro di inserimento territoriale ed introducono un nuovo termine di rapporto vassallatico: il 29 gennaio Alberto venne investito dal capitolo di Trento della decima di Preore, probabilmente già in possesso di suo padre, e di quanto i canonici avevano nelle pievi di Rendena, Condino, Bleggio e Lomaso, con un corrispettivo di 30 lire a garanzia delle quali Alberto impegnò una sua casa di Trento; alla metà di dicembre dello stesso anno il vescovo Federico confermò l'investitura canonicale di un non specificato podere e affitto *in montaneis*[321]. L'anno successivo da Giacomino della Saviola di Riva e da sua moglie Lecia, figlia di un Ottone di Stenico fratello di Bozone, Alberto ottenne in locazione tutto ciò che i coniugi avevano a Stenico, nel castello, nelle pievi di Banale, Bleggio e Lomaso, nonché i loro diritti ereditari, in cambio di un affitto di otto *galete* di cereali[322]. Se già la concessione del castello nel 1163 aveva scatenato le ire dei da Campo, questa operazione pose Alberto ben in vista nella zona giudicariese, teatro di spietata concorrenza fra i diversi gruppi famigliari: non fu dunque per un caso che nel 1205 Alberto funse da arbitro in una sorta di divisione delle spoglie dei da Toblino fra d'Arco, da Campo e da Seiano[323]. In una delle sue ultime apparizioni nel 1212 Alberto, a testimonianza di una mai dismessa presenza cittadina, assistette come *curator* il *dominus* Arnoldo Pessato che cedeva alla *casadei* una sua *serva* di nome Flordiana giuntagli per eredità materna[324].

La conferma della custodia castellana che mancava nel pacchetto feudale di Alberto si ritrova invece, lui defunto, concessa al

[321] KINK, n. 71; HUTER, II, n. 565 e F. BIANCHINI (ed), *Le più antiche pergamene*, nn. 1, 2.

[322] KINK, n. 74: i coniugi conservano il diritto di disporre delle *macinate et eorum peculium et omnia que possident*. V. C. AUSSERER, *Il castello di Stenico nelle Giudicarie*, pp. 20, 26.

[323] F. LEONARDELLI, *Economia e territorio in area trentina*, n. 54.

[324] *Ibidem*, n. 89. A Trento inoltre, come si dice nel testamento di Pietro di Malosco del 1228, Alberto aveva una *clausura* con un mulino e relative condotte probabilmente situato sul Fersina; cfr. V. ZANOLINI, *Spigolature d'archivio*, pp. 12-16.

figlio Pellegrino, che nel 1212 impegnò anch'egli a garanzia tutto ciò che «ex successione patris sui» aveva a Trento e nella pieve di Trento, e giurò fedeltà «sicuti homo gentilis macinate episcopatus»[325]. Pellegrino, pur nella sua breve esistenza documentaria, ripercorre le tappe del padre: presente nel 1213, insieme col fratellastro Nicolò, al lodo di Alberto di Seiano, l'anno dopo venne riconfermato nel possesso dei feudi canonicali di Preore, stavolta con un affitto di 35 lire e la cessione in garanzia della stessa casa già impegnata da Alberto e di un altro edificio cittadino; salvo che Pellegrino venti giorni dopo subinfeudò il tutto «ad rectum feodum et honestum» alla comunità di Preore, in cambio di una rendita di 18 lire annue[326]. Finalmente nel 1218 la notifica dei possessi e referenti feudali, nonché degli allodi di Pellegrino, chiarisce l'estensione dell'area di interesse dei da Stenico e l'intreccio dei legami vassallatici con gli altri membri della *curia*: la lista dei feudi contiene infatti una lunga serie di decime raccolte in Rendena, a Strembo, Bono, Tenno, Premione, Sclemo, Stenico, Ranzo, Dorsino e Seo, di *homines* a Bocenago, Ches, Vigo Rendena, Tione, Preore, Cavrasto, Bleggio, Poia, Stenico, nonché alcuni affitti e dei *casatica*; spiccano in particolare gli *homines*, la decima e la casa del castello di Stenico «ubi fit comestio» detenuti in feudo dal vescovo, «et aliud castrum quod tenet dominus Pelegrinus est suum alodium suprascripti domini Pelegrini»; i referenti feudali, oltre al vescovo e al capitolo, sono i d'Arco, i da Roccabruna, i da Beseno, i da Castelcorno, i da Seiano, i da Castelbarco, i Thun, i Matsch, i da Madruzzo e i da Gallio. Tra gli allodi vanno almeno citate due case a Riva e tredici olivi vicino al palazzo vescovile di Riva, i vignali di Tenno, un terreno a Favrio, alcuni affitti tra cui dieci *galete* di segale che Alberto aveva comprato dal conte Odorico di Ultimo, un'*albergaria* e un *amiscere* percepiti a Dorsino[327].

[325] KINK, n. 110a.

[326] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 3, n. 9 e F. LEONARDELLI, *Economia e territorio in area trentina*, n. 100; HUTER, II, n. 648 e F. BIANCHINI (ed), *Le più antiche pergamene*, nn. 3, 4.

[327] F. LEONARDELLI, *Economia e territorio in area trentina*, n. 152: una casa a Riva ce l'aveva anche Bozone che, secondo uno *Scriptum de fictis domorum aput Ripam* copiato dal notaio Tridentino nel 1278, pagava per essa al vescovo

Pellegrino morì prima del 1220 ed in quell'anno almeno la parte madruzziana dei suoi beni feudali passò a Gabriele conte di Flavon[328]. Essendo morto senza discendenti, gli allodi e la restante dotazione feudale passarono alle sorelle e da loro per rinuncia al vescovo, ed il fratellastro Nicolò già dal giugno del 1221 avviò una causa per ottenere il riconoscimento dei feudi del defunto, il che probabilmente in parte gli riuscì[329]. La convivenza entro il castello continuò tranquilla sinché una nuova mossa del vescovo eletto Alberto spinse Nicolò a riprendere l'azione legale: la documentazione relativa offre ulteriori informazioni sulla situazione patrimoniale dell'ascendenza dei da Stenico sino a Bozone. Nel 1232 Armano di Campo ebbe in locazione le gastaldie di Rendena, Bleggio e Stenico e la custodia del castello[330]. Nel 1236 Nicolò davanti al podestà imperiale Wiboto e alla *curia vassallorum* denunciò il vescovo Aldrighetto per avergli impedito il godimento del feudo costituito da una casa con torre «cum honore castri de Stenego», la *castellanza* e la *custodia* che gli dava diritto alla percezione di un affitto di 5 lire, il diritto di decima e la decima di Seo, che lui stesso «ut eorum antiquum feodum» aveva diviso col «patriarca» Bozone, la decima di Malfato di Stenico e la decima degli allodi «que fuerunt de domo antiqua nostra de Stenego» nonché altri beni, *casalia*, terreni e poderi, il tutto in suo possesso da quindici anni cioè dal tempo dell'asserita investitura ricevuta dal vescovo Gerardo[331]. Qui importa soprattutto sottolineare l'uso del ter-

12 denari di affitto; L. Povoli, *Economia, società e rapporti politici nel Trentino*, n. 59 e D. Gobbi, *Pergamene trentine*, n. 29.

[328] Huter, II, n. 775 e F. Coradello, *Vassallità e rendite*, n. 5.

[329] F. Coradello, *Vassallità e rendite*, nn. 7, 13, 18, 27, 29, 31, 32: si tratta di nomine di procuratori e di citazioni in giudizio che vanno dal giugno del 1221 all'agosto del 1222.

[330] Huter, III, Nachträge, n. 975a; l'investitura nel 1234 fu completata, alla presenza di Nicolò, dalla cessione in feudo ad Armano e Cognovuto di Campo degli *homines et res* che il conte Odorico d'Ultimo deteneva a Preore, Tione e nella pieve (Huter, III, n. 1020).

[331] von Voltelini, I, n. 518 e S. Valenti, *Regesto cronologico di documenti riflettenti il Dosso del Sabbion*, n. 9. Il mutamento di regime sopravvenuto nel 1236 trascinò la causa davanti al giudice imperiale Rolando: nel novembre del

mine *domus* che in bocca a Nicolò acquista una pregnanza particolare. Dalle testimonianze giurate del 1237 si apprende infatti che Bozone aveva costruito una torre e una cisterna su terreno allodiale e che Alberto, sulla terra che aveva avuto dalle cugine Lecia e Aleria (o Adelaide), aveva edificato un *palatium*: dunque i *casamenta* castellani, eccetto il *palatium vetus* vescovile, erano allodio dei da Stenico o meglio delle «comunitates ullorum que custodiunt illud castrum»; dopo la morte di Pellegrino le sue sorelle Nicia, Ermengarda e Adelaide avevano rassegnato i feudi al vescovo il quale li aveva ceduti ad Armano di Campo, ed altrettanto aveva fatto Aleria figlia di Ottone nel 1226[332]; a quel punto entrò in scena Nicolò. Costui ed i suoi antenati possedevano una casa vicino alla porta del castello in cui abitavano «tamquam consortalles et participes castri»; come membro del consorzio sembra che anche Nicolò partecipasse agli oneri della *warda* e alla divisione del compenso di 100 soldi, tuttavia non v'era traccia di investiture vescovili a suo titolo, e del *palatium vetus*, sostanza feudale del castello, egli era entrato in possesso solo dopo aver estromesso con la violenza Armano. Nicolò viene comunque definito «de antiqua parentela quondam

1237 il vescovo Aldrighetto respinse infatti la sentenza di Rolando dichiarando di non essere tenuto a sottostare al giudizio di un *laicus et persona secularis*. Nicolò chiese allora al giudice di procedere d'ufficio a restituirgli il castello di Stenico come era stato disposto, e Rolando rispose che si sarebbe consultato al riguardo e avrebbe agito a dovere, il che probabilmente avviò il procedimento di cui sono rimaste le deposizioni testimoniali (F. CORADELLO, *Vassallità e rendite*, nn. 82, 83; ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 40, n. 17; H. VON VOLTELINI, *Beiträge zur Geschichte Tirols II*, pp. 177-179 n. 5).

[332] Va notato che prima della rinuncia una parte dei beni feudali delle figlie di Alberto era stata affidata a Nicolò e Odorico di Civezzano, come si deduce dal loro documento di notifica (F. CORADELLO, *Vassallità e rendite*, n. 116: il documento è attribuito al 1250, ma è evidente che la sua datazione deve essere anticipata al 1220-1221 o tutt'al più a prima del 1232). Aleria rassegnò al vescovo Gerardo tutti i suoi diritti sul castello di Stenico e nelle pievi del Banale, Lomaso e Bleggio – con esclusione delle *macinate* – in cambio di un vitalizio in natura e denaro (KINK, n. 110b) e HUTER, II, n. 875). Si noti qui che Nicia nel 1225 risulta sposata con Giordano di Gardumo: il rapporto dei da Stenico con i da Gardumo doveva essere iniziato già nel 1210, quando Pellegrino fu presente ad una donazione della *domina* Veronica a suo marito Gumpone di Gardumo (KINK, n. 154 e HUTER, II, n. 851; TLAI, *Schloßarchiv Schenna*, 1210.01.02).

domini Boçonis et suorum asendencium et desendencium» e individuato come il più vicino parente maschio di Pellegrino[333]. Ed in effetti Nicolò poteva fondare le sue pretese ereditarie su una parentela con Pellegrino, poiché era certamente figlio della vedova di Alberto, Maria[334]: la coscienza dunque d'appartenere alla *domus antiqua* poggiava in questo caso sulla comunanza di residenza, possesso ed onere feudale, nonché sulla consuetudine di parentela[335]. Nel 1238 tuttavia per disposizione imperiale il castello di Stenico – e altri delle valli Giudicarie e della valle di Non – passò al podestà Sodegerio e non si sa quale destino ebbero le richieste di Nicolò[336]. La decennale causa col vescovo non impedì comunque al da Stenico di consolidare il rapporto

[333] F. CORADELLO, *Vassallità e rendite*, n. 84.

[334] Che fosse figlio di Maria lo si può dedurre da VON VOLTELINI, I, n. 447: nell'agosto del 1236 Maria vedova di Alberto di Stenico attendeva da suo figlio Nicolò il pagamento di 200 lire per la vendita da lei fattagli «de hominibus et aliis suis possessionibus». L'Ausserer però ipotizza che Nicolò fosse della linea di Ottone di Stenico (C. AUSSERER, *Il castello di Stenico nelle Giudicarie*, p. 29 nota 1).

[335] Non va dimenticato del resto che Nicolò compare insieme a Pellegrino sin dal 1212 e che nella lista dei feudi del 1218 è detentore della decima di Strembo in feudo dal fratellastro; cfr. ad esempio KINK, n. 110a; F. LEONARDELLI, *Economia e territorio in area trentina*, n. 100; ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 3, n. 9. Inoltre in un documento senza data dell'archivio principesco, che elenca «decima et decimani de Verçaio» tenuti dalle sorelle di Pellegrino, è Nicolò che assegna tale decima al nunzio delle sorelle, Albertino di Gardumo (c. 37, n. 64). Un riassunto della vicenda è dato da VON VOLTELINI, I, n. 518, nota introduttiva: l'editore intende per *domus antiqua* il castello antico in opposizione al *palacium novum* costruito da Alberto figlio di Bozone e citato nella deposizione del 10 dicembre 1237; cfr. F. CORADELLO, *Vassallità e rendite*, n. 84 e H. VON VOLTELINI, *Beiträge zur Geschichte Tirols II*, pp. 159-161.

[336] Altre indicazioni su beni vescovili detenuti in affitto da Nicolò si trovano nella lista degli affitti del Banale presentata dallo scario di Stenico, Gerardo; il documento, che è attribuito al 1250, riporta per Stenico il *casaticus* del *dominus* Nicolò ed alcuni terreni *ad Mamarva* lavorati per conto dei *domini Gombus et Nicolaus fratres*: Gumpone e Nicolò figli di Alberto compaiono nelle investiture trecentesche, mentre resta da identificare il *Gerius* che secondo le deposizioni del 1237 divideva con Nicolò feudi ed allodi, ed il *dominus Uderius* o *Uçerius* che nel 1218 insieme con Nicolò teneva la decima di Strembo ed era con lui testimone ad un atto della comunità di Stenico (F. CORADELLO, *Vassallità e rendite*, n. 117, 39 e S. VALENTI, *Regesto cronologico di documenti riflettenti il Dosso del Sabbion*, n. 7).

avito con i vescovi: nel 1221 era infatti presente al *laudum* di Pietro di Malosco; ma l'avvento di Ezzelino lo vide nel 1240 membro del *Tridentinum consilium* impegnato ad approvare l'imposizione della *muda* di Pradaglia volta a garantire il pagamento della custodia dei castelli di Serravalle, Lizzana e Trambileno[337]. Ci fu infine un'altra causa che coinvolse Nicolò e tirò nuovamente in ballo l'antico Bozone ed era quella che opponeva gli uomini di Stenico a quelli della Pieve di Sotto del Bleggio per i pascoli di Vall'Agola. La comunità di Stenico era rappresentata dal sindico Martino Pullo e quella del Bleggio dal sindico Ribaldo; nel 1222 davanti all'arcidiacono Gerardo delegato del vescovo furono interrogati alcuni testimoni delle due parti: quelli del Bleggio, riguardo ad un fitto di formaggio loro dovuto da quelli di Stenico, dicevano che Bozone «cum sua malga» pascolava sul monte «et ideo certum quid dabat hominibus de Bleçio»; mentre quelli di Stenico sostenevano che la *malga* di Bozone «et grea I pro toto comune de Stenego» andava a pascolare sul monte «sine inquietacione aliqua illorum hominum de Bliçio» e quindi senza alcun versamento[338].

Non è fuori luogo pensare che la perdita della *warda* e, dopo il 1255, il ritorno del castello sotto il dominio episcopale[339], uniti ad un «rovinosa» preminenza femminile, abbiano messo fuori gioco la discendenza dei primi da Stenico. Tuttavia riesce difficile ritenere che il *dominus* Ugo o Ugolino di Stenico che appare nella documentazione a partire dagli anni Cinquanta non sia in qualche modo legato da vincoli di parentela ai vecchi signori del castello. In un nuovo registro degli affitti del vescovo Egnone nel Banale, Ugo detiene alcuni dei beni già elencati nel 1218: la decima di Premione, la decima di certe *braide* e gli uomini di *Prusa*, oltre a diversi altri terreni ed un reddito totale

[337] HUTER, II, n. 786 e F. CORADELLO, *Vassallità e rendite*, n. 8; B. BONELLI, *Monumenta Ecclesiae Tridentinae*, pp. 62-63 e HUTER, III, n. 1109.

[338] S. VALENTI, *Regesto cronologico di documenti riflettenti il Dosso del Sabbion*, nn. 2, 3, 5, 7; F. CORADELLO, *Vassallità e rendite*, n. 9, 20, 23, 39; HUTER, II, n. 795.

[339] G.B. VERCI, *Storia della marca trivigiana e veronese*, II, n. XCI.

di 500 *galete* di cereali, 222 uova, 16 polli, 8 *amiscera*, 5 pesi di formaggio e 17 lire veronesi, cui va aggiunta, in condominio con Carlo di Vezzano, una decima già appartenuta ad Enrico di Pietrapiana[340]. Finalmente nel 1272 Ugolino ottenne il gastaldato delle pievi di Banale, Preore, Tione e Rendena, col che una buona porzione del patrimonio originario era ricostituita[341]. Ugolino era membro del *consilium* della città di Trento nel 1267 e nel 1277 ed ancora fu presente nel 1281 all'investitura vescovile di Nicolò di Lodrone, ma già nel 1283 insieme al conte Mainardo e ad altri partigiani tirolesi venne scomunicato coi suoi figli Simone, Alberto *Speçapreda* e Aldrighetto ed i suoi nipoti Delfino e Altigravio; e ancora nel 1288 insieme alla parte del conte del Tirolo venne citato con suo figlio Alberto davanti al tribunale apostolico di Bologna dal vescovo Enrico[342].

Col Querini i da Stenico riconfluirono nella fedeltà vescovile e le investiture del 1307 riportano sulla scena documentaria sia la discendenza del defunto Ugolino sia quella di Nicolò. Nel marzo di quell'anno le concessioni feudali riguardarono infatti Guglielmo chierico di Santa Maria di Tione come procuratore di suo padre Simeone figlio di Ugolino, ancora lui come procuratore del cugino Mainardo figlio del defunto Alberto *Speçapreda* e dell'altro cugino Svicherio figlio di Altigravio; quindi Gumpone figlio di Alberto figlio di Nicolò e Giordano figlio di Nicolò; infine Alberto figlio di Nicolò, Orlando probabile figlio dello *Speçapreda* e Parisio, Benvenuto e Armano figli di Giordano[343]. Di Orlando si sa che nel 1305 svolgeva funzioni di collettore

340 F. CORADELLO, *Vassallità e rendite*, n. 118.

341 VON VOLTELINI - HUTER, II, n. 490.

342 J. VON HORMAYR, *Geschichte der gefürsteten Grafschaft Tirol*, n. 177 (datato però 1264) e WIESFLECKER, n. 775; KINK, n. 206; L. POVOLI, *Economia, società e rapporti politici nel Trentino*, n. 111; WIESFLECKER - RAINER, nn. 401, 590.

343 ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 21, n. 9; M. MORIZZO - D. REICH, *Codicis Clesiani Archivii Episcopalis Tridentini Regesta*, pp. 47-48, 53-54, 67-68; ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 22, n. 4, ff. 9r-9v, 14r-15r, 26v; figlio di Alberto figlio di Nicolò fu molto probabilmente anche il *magister* Martino «doctor artis gramatice» che il Cipolla scoprì nelle carte veronesi proprietario di case e terreni e Zevio nei primissimi anni del Trecento (C. CIPOLLA, *Maestro Martino da Stenico*, nn. II, III, VI, VIII.

decimale per i da Campo, mentre Simone nel 1314 appare tra i vassalli della *curia* che ricevevano da Guglielmo di Castelbarco la richiesta di rinnovo dell'investitura queriniana del 1307[344]. Di Mainardo è rimasta, senza data, la lista delle «possessiones et bona que dicit sibi occupata et detenta esse per episcopatum»: oltre a vari terreni nella zona di Stenico sono comprese le decime di Premione e di Dorsino, metà di quella detta di Seiano e quella «illorum de Stenicho» raccolta nel territorio di *Naxius*, nonché gli affitti di castel Mani che per un terzo spettavano a *ser* Simone e a Bertoldo e che per la parte di Simone erano passati a Mainardo «quare ipse est successor bonorum eius et maxime feudorum»[345].

Nel 1317 i numerosi discendenti di Ugolino, con la connivenza tra gli altri di Eltele di Scena, occuparono il castello costringendo il vescovo Enrico ad assumere una decisione al riguardo[346]. Non si sa quale provvedimento venne preso, ma i nomi dei *rebelles et hostes* furono diligentemente annotati dal notaio Bongiovanni e tra loro si trovano i figli di Simone e quelli dei suoi fratelli Alberto e Pantassolo[347].

Nel 1339 il figlio di Bertoldo, Giovanni, e ancora Mainardo, entrambi residenti ad Arco, rifiutarono a Simone e Bertoldo Thun la decima *de Stenico* raccolta nelle pievi di Bleggio e Lomaso e detenuta in feudo dai Thun in comune con Nicolò d'Arco, Graziadeo di Campo e i *nobiles* di Gallio; quattro mesi dopo rinunciarono ai Thun anche la decima di Cavrasto, Marazzone, Madice, Cillà e Fiavé già avuta in comune con Nicolò

[344] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 62, nn. 29, 30: questi ultimi da Stenico sono frequentemente presenti agli atti dei da Campo: cfr. ad esempio Parisio che nel 1323 è testimone alle ultime volontà di Simone di Campo (c. 68, n. 88ab) oppure Svicherio presente nel 1328 alla divisione ereditaria fra Enrico, Guglielmo e Federico di Campo (c. 68, n. 99); c. 32, n. 68 e B. Bonelli, *Notizie istorico-critiche intorno al B.M. Adelpreto*, n. CXV (su Simone cfr. anche TLAI, *Urkundenreihe*, II 90).

[345] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 8, n. 44: per Bertoldo non so trovare posto nella genealogia della famiglia.

[346] D. Rando - M. Motter (edd), *Il «Quaternus rogacionum»*, nn. 106, 233.

[347] *Ibidem*, nn. 234, 235.

d'Arco, Graziadeo e Federico di Campo e i *nobiles* di Gallio: le quali decime andarono a rimpinguare il complesso feudale dei da Campo[348]. Altre notizie sulla consistenza patrimoniale dei da Stenico trecenteschi si ricavano dalla permuta fatta da Bonaventura di Gardolo col vescovo Enrico nel novembre del 1321, dove tra le confinazioni dei beni ceduti alla Chiesa compare spesso Giordano figlio di Nicolò e si apprende che il *discretus civis* divideva una decima «cum illis quondam domini Nicolai»; un'altra decima, chiamata «decima ilorum a Stablo» e finita anch'essa nelle mani dei da Campo, ce l'aveva il notaio Nicolino figlio di Parisio fino al 1339[349].

Dopo il 1343 «illi de Stenico» tornano a confondersi nel mare della documentazione e diventa sempre più difficile seguire le loro tracce; l'Ausserer, notata la dispersione dei discendenti e lo sminuzzamento del patrimonio, fa degli ultimi discendenti della stirpe di Bozone «dei contadini alquanto benestanti»[350], ed in effetti soltanto procedendo a forza di ipotesi è possibile ricavare dalle fonti qualche ulteriore indicazione circa gli assetti genealogici e patrimoniali dei da Stenico.

Un primo dato di rilievo è costituito dall'investitura vescovile concessa per alcune quote decimali raccolte a Seo, Stenico e dintorni al notaio Nicolò figlio di Zulberto e ad Alberto figlio di Mainardo; i due si fecero rappresentare dal medico Federico figlio del *cyroycus* Giovanni di Stenico[351]: ora, considerando i rapporti di compossesso decimale che già in passato v'erano stati tra Giovanni e Alberto di Stenico, non è da escludere che Federico fosse appunto figlio di quel Giovanni e che anche Zulberto e Nicolò fossero in qualche modo imparentati con i nipoti di Ugolino. Nel 1375 la concessione fu rinnovata a Matteo

[348] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 68, nn. 146a, 147, 146c, 146b: tra il 1341 e il 1342 i da Campo comprarono dai da Gallio le quote della decima «ilorum quondam ser Ugolini de Stenico», restituendola loro quindi in affitto (c. 68, nn. 165, 167, 172, c. 8, n. 16, cfr. anche *Archivio del Capitolo del Duomo di Trento*, n. 1379).

[349] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 8, n. 8; c. 68, n. 147.

[350] C. AUSSERER, *Il castello di Stenico nelle Giudicarie*, pp. 35-36.

[351] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 22, n. 1, f. 21v, c. 62, n. 98.

figlio del defunto Nicolò ancora in condominio con Alberto, il quale compare spesso nelle confinazioni dei beni interessati nel 1383 dalla divisione tra Corradino e Giovanni figli di Aldrighetto di Stenico[352]. In effetti tra i molti personaggi che portano il cognome «da Stenico» e che compaiono numerosi nelle fonti dell'ultimo scorcio del Trecento, Alberto figlio di Mainardo è l'unica certezza[353]: lo si trova infatti nel novembre del 1390 teste al contratto dotale tra Antonio di Pré di Ledro e Giacoma figlia di Libanorio di Stenico, e quindi l'anno successivo confermato dal vescovo Giorgio nel possesso delle sue quote decimali nella pieve del Banale[354]. Nel 1418, morto Alberto, le sue decime passarono a Giacomo di Comighello e a Cognovuto di Curé che l'investitura rilasciata dal vescovo Liechtenstein dichiara essere suoi generi[355]; e questo sembra veramente l'ultimo atto della storia della famiglia di Bozone.

e. *Una verifica: forza e debolezza della «domus»*

Tenendo conto anche di quanto detto sui lignaggi lagarini, nel gruppo di famiglie qui sopra considerato si evidenzia il prevalere di solide strutture agnatizie perlopiù riferite a ben definite sedi residenziali. Questa configurazione piuttosto rigida impedì – con la sola parziale eccezione dei da Campo – a queste stirpi di

[352] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 22, n. 1, f. 35v. c. 68, n. 223 f. 65r.

[353] Un altro figlio di Giovanni potrebbe essere quel Corrado che nel 1390 comperò le decime dei da Seiano nel Banale, mentre il notaio Nicolò, figlio di Paride, potrebbe avere avuto due figli, il notaio Pellegrino, citato nelle fonti dal 1359 fino al 1394, padre del notaio Odorico da cui discendono un Pellegrino ed un Nicolò, e Alberto Gentile menzionato nel libro degli affitti vescovili del 1387 (ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 68, nn. 223, 205, c. 22, n. 1 ff. 112v, 113v, c. 68, n. 194 f. 1r, c. 28, n. 27, ff. 109v-110v; C.T. POSTINGER, *Documenti in volgare trentino*, n. 7; S. VALENTI, *Regesto cronologico di documenti riflettenti il Dosso del Sabbion*, nn. 11, 13; F. BIANCHINI (ed), *Le più antiche pergamene*, n. 63).

[354] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 68, n. 223, f. 119v, c. 22, n. 3, f. 78r, c. 62, n. 106. Nel 1415 Nicolò da Caderzone dichiara di detenere dal *nobillis vir ser Alberto de Stenico* la decima di Giustino (c. 62 n. 112).

[355] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 62, n. 108; C.T. POSTINGER, *Documenti in volgare trentino*, n. 21.

superare le molteplici difficoltà loro frapposte dalle condizioni storico-geografiche della zona di insediamento.

Non è del resto un caso che proprio il lignaggio dei da Campo, quello cioè che dimostrò la maggiore longevità, sia stato anche quello in grado di diversificare le proprie risorse attraverso l'attività di prestito e l'iniziativa di alcuni esponenti della famiglia nel settore del notariato. Ed è altresì significativo che i lagarini da Castelnuovo insediati a Trento abbiano fatto precoce ricorso al prestito e forse al commercio dimostrando così di subire anch'essi la forte influenza dell'ambiente urbano.

3. Famiglie della Valsugana

a. *I da Telve*

La famiglia di Telve-Castellalto (tav. 25) rappresenta per molti versi un ottimo oggetto di studio. Anzitutto offre allo studioso una discreta dotazione documentaria costituita da alcuni relitti dell'archivio famigliare sopravvissuti all'interno di diversi fondi: una settantina di pergamene utili per il periodo qui considerato si trovano presso l'Archivio di Stato di Trento insieme a pochissime copie di documenti duecenteschi e trecenteschi custodite nell'archivio Buffa, famiglia che da ultimo subentrò ai Castellalto nella giurisdizione di Telve; infine nella Biblioteca Comunale di Trento sono depositate le tre raccolte di regesti preparati alla fine dello scorso secolo dagli eruditi Maurizio e Marco Morizzo e tratti per buona parte da documenti dell'archivio famigliare oggi scomparsi[356]. In secondo luogo l'area di radicamento territoriale consentì ai da Telve-Castellalto di giocare dapprima un ruolo medio tra il potere temporale del

[356] ASTn, *Pergamene Castellalto-Telve*, c. 1; *Archivio dei baroni Buffa di Castellalto*, n. 150 (cfr. anche al n. 193 il notevole inventario dei beni di Francesco Castellalto datato 1461, cui si deve aggiungere un *Urbar im Valzugan oder Castelalt* [ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 28, n. 20] che, pur datato 1350 da mano cinquecentesca, risale ai primi del Quattrocento essendovi nominati Giacomo di Caldonazzo e Marcabruno di Castellalto); BCTn, *Fondo manoscritti*, nn. 2685, 2687, 3464 (cfr. anche il n. 2686 che comprende documentazione quattro-secentesca).

vescovo di Trento e quello del vescovo di Feltre, e poi di sperimentare la pressione espansionistica dei da Caldonazzo impegnati ad edificare una propria signoria territoriale e quindi in grado di proporre sul versante orientale trentino uno schema di rapporti politici non dissimile da quello costruito a sud dai da Castelbarco. Ai «Signori di Telve» Giuseppe Andrea Montebello dedicò alcune pagine delle sue *Notizie* distinguendo le tre linee cui la famiglia diede origine entro la fine del Duecento ed insistendo particolarmente sulla storia più recente di Castellalto, sulla figura cinquecentesca di Francesco da Castellalto, «uomo il più famoso nei consigli e nell'armi, che abbia prodotto la Valsugana», e sui passaggi giurisdizionali tra XVI e XVII secolo che videro coinvolti Grafensee, Lodrone, Trautsmanndorf, i duchi d'Austria, gli Zambelli ed infine i Buffa[357]. Proprio intorno alla figura di Francesco di Castellalto si appuntò l'attenzione di alcuni eruditi che vi dedicarono brevi contributi, introdotti solitamente da pochissimi cenni sulla storia dei precedenti «Signori *de Telvo*»; più di recente Aldo Gorfer ha infine rapidamente delineato le vicende famigliari ripercorrendo la storia dei castelli di Castellalto e di San Pietro[358].

Capostipiti della famiglia sono Adelpreto e Wala che nel maggio del 1160 furono presenti all'investitura del castello di Belvedere concessa dal vescovo Adelpreto a Gandolfino di Fornace; di loro non si sa più nulla visto che già nel 1183 vi è un Ottolino di Telve che assistette alla devoluzione dei propri beni fatta alla Chiesa di Trento da Maria di Pradaglia[359]. Di Ottolino è lunga memoria nella documentazione poiché nel 1185 sedeva nella *curia* che per bocca del conte del Tirolo Enrico e di Riprandino di Pergine sentenziò la necessità della licenza vescovile per edificare castelli nel territorio del comitato trentino; nel 1188 è

[357] G.A. MONTEBELLO, *Notizie storiche, topografiche e religiose*, pp. 248-262.

[358] Si vedano F. AMBROSI, *Lettere di Francesco Castellalto*; E. MANFRONI, *Di Telve e di Francesco Castelalto*; G. SUSTER, *Francesco di Castellalto*; cfr. anche dello stesso autore, *Bricciche di storia Trentino-Veneta*; cfr. ora F. PETRUCCI, *Castellalto, Francesco*; A. GORFER, *I castelli del Trentino. Guida*, II, pp. 231-254, 405-408.

[359] KINK, nn. 6, 16, e HUTER, I, n. 410.

annoverato tra i «nobiles et ministeriales curie domini Alberti episcopi»[360]. Segni importanti del prestigio raggiunto da Ottolino sono poi i due arbitrati affidatigli tra il 1192 ed il 1195, rispettivamente nella lite sui monti di Lavarone tra il vescovo di Trento ed i da Caldonazzo e in quella tra il monastero di San Lorenzo ed un tale Rodolfo Zanchetta forse per degli affitti non versati; un'altra contesa nel 1196 riguardò direttamente Ottolino che nel marzo di quell'anno aveva ricevuto in feudo dai canonici di San Vigilio il monte di Montagnaga e nell'ottobre fu portato davanti al vescovo dai sindici di Pergine che contestavano i suoi diritti: il vescovo Corrado riconobbe ad Ottolino *nomine feudi* ed al decano Turcone *nomine canonice* il possesso del bosco del monte, il diritto di raccolta, l'alpeggio e lo sfruttamento del legname, garantendo invece alle due parti l'utilizzo dei prati salvi i diritti dei privati[361]. Ottolino fu ancora presente nella *curia* nel novembre del 1213 per il lodo di Alberto di Seiano, e nel 1214, dopo aver testimoniato alla dichiarazione dei possessi feudali resa da Ropreto di Salorno, rassegnò al vescovo Federico in favore di suo figlio Giordano il feudo della *casadei* da lui posseduto a Caldaro; Giordano dal canto suo era già comparso la prima volta nel 1204 testimone al trattato di pace fra il comune di Verona, Odorico d'Arco e il vescovo Corrado, e sedeva nella *curia* sette anni dopo per approvare le quattro sentenze emesse da Alberone Wanga, Alberto di Seiano, Alberto di Madruzzo e Alberto di Stenico[362]. Nel 1220 Giordano fu tra i «milites qui habent feodum de collonello» che dovevano preparare l'*iter* per l'incoronazione dell'imperatore Federico e qualche mese più tardi approvò il decreto del conte di Appiano

[360] KINK, nn. 21, 28 e HUTER, I, nn. 423, 435; cfr. anche KINK, n. 26; nell'agosto del 1191 la *curia* vescovile riunita a Romeno comprendeva un Andrea di Telve di cui si dirà più sotto (BCTn, *Fondo manoscritti*, n. 2905 ff. 9r-10r).

[361] G.A. MONTEBELLO, *Notizie storiche, topografiche e religiose*, n. V; V. ZANOLINI, *Documenti del monastero di San Lorenzo*, n. 16; L. SANTIFALLER, *Urkunden und Forschungen*, n. 12 e HUTER, II, n. 499; nel 1201 a Trento si trova citato un Odorico di Telve; F. LEONARDELLI, *Economia e territorio in area trentina*, n. 44.

[362] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 3, nn. 9, 14 e F. LEONARDELLI, *Economia e territorio in area trentina*, nn. 100, 70; HUTER, II, nn. 667, 668, 552, 549, 609; cfr. anche KINK, nn. 69, 88.

riguardo al vassallo che per un anno e un giorno non avesse pagato l'*hostaticum*, cioè la tassa sostitutiva della prestazione militare assegnata a ciascun colmello per il seguito imperiale; l'anno dopo, in presenza del padre, toccò a Giordano pronunciare un decreto circa la pena da applicare al vassallo che ospitasse nella sua casa dei banditi, così come nel 1222 lo stesso Ottone «de conscilio militum et vassalorum» definì l'esclusività della successione feudale in linea maschile e l'estromissione delle donne *durantibus masculis*[363]. Nel 1222 infine in due riprese Giordano svolse funzioni di sindico per la comunità di Trento, prima nella causa con Briano di Castelbarco accusato di riscuotere con la forza il teloneo di Ravazzone, poi nella designazione del territorio comune; l'anno seguente inoltre fu ancora presente nella curia quando venne pronunciato il doppio lodo di Briano di Castelbarco e di Odorico di Beseno, e nel 1224 quando i vassalli nel loro insieme decretarono l'inalienabilità del feudo condizionale senza consenso del *dominus*[364]. Oltre al ruolo posseduto all'interno della comunità cittadina, Ottolino ed i suoi tre figli vantavano, assieme a Gabriele e Giordano di Roccabruna, un presunto diritto di regolanato nei confronti della comunità di Piné; un documento del 1224, conservato in una sgrammaticata redazione del 1565, contiene infatti la rinuncia fatta al vescovo dai da Telve e dai da Roccabruna riguardo ad un *pignus* che la comunità doveva versare in occasione di ciascuna regola e che i *domini*, appunto in qualità di regolani – almeno così sembra – avevano percepito *sine racione*: la rinuncia serviva a garantire la regolarità nell'esazione dell'imposta e nelle riunioni della regola[365]. L'ascesa sociale di Ottolino si concluse alla fine degli

[363] HUTER, II, nn. 762, 768, 786, 790, 801, 789, 791, 805 e F. CORADELLO, *Vassallità e rendite*, nn. 8, 15, 14, 16, 27, 28.

[364] F. CORADELLO, *Vassallità e rendite*, nn. 26, 38; F. LEONARDELLI, *Comunitas Tridenti*, n. 26; HUTER, II, n. 838. Su Giordano cfr. anche ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 11, n. 24; J. VON HORMAYR, *Geschichte der gefürsteten Grafschaft Tirol*, n. 113; KINK, n. 155; D. GOBBI, *Pergamene trentine*, n. 7; HUTER, II, n. 860, 862.

[365] ASTn, *Archivio Salvatori-Roccabruna*, c. 5, b. 10, n. 351 e D. GOBBI, *Fornace e i signori de Roccabruna*, pp. 215-288, n. 3: tra i testi è citato un *dominus* Montanario di Telve.

anni Venti col canonicato che detenne sino alla morte, avvenuta presumibilmente subito dopo il 1233, non molto prima di Giordano che si trova già defunto nel 1242[366].

I dati relativi alle condizioni patrimoniali non sono particolarmente abbondanti per queste prime due generazioni. Nel 1196 oltre al feudo di Montagnaga, Ottolino dichiarava di possedere per concessione dei canonici un *casamentum* a Trento nella contrada di San Vigilio e un manso a Roncegno che già era appartenuto ad un *dominus* Gandolfino[367]. In un urbario degli affitti dei canonici risalente al 1220 si trova quindi citata una *domina* Mastagia, moglie di un *dominus* Marsilio di Telve che non trova collocazione nella genealogia della famiglia, la quale dichiarava al *canevarius* Odorico di Seiano l'impossibilità di corrispondere la somma dovuta per due affitti relativi a terreni non definiti e posseduti da Marsilio e dai suoi nipoti[368]. Due anni dopo Ottolino rinunciò al vescovo i diritti posseduti su un *casamentum* situato nella contrada di San Benedetto a Trento e da lui tenuto in feudo da Ropreto di Salorno, che il vescovo diede in locazione al figlio di Ottone, Enrico *decanus*; anche la vedova di Giordano nel 1242 dichiarava ai canonici di dover pagare loro un affitto annuo per il «palatium et turris, stala et fornum» da lei abitati nella contrada di San Pietro e per un orto situato vicino all'ospedale di San Pietro[369]. Tuttavia è di Oluradino (o Olvradino) che si possono meglio definire le condizioni di possesso, almeno in questa prima fase; di lui infatti si ricordano quattro appezzamenti affittati a Telve, e un cospicuo gruppo di beni nella zona di Sevignano e cioè una casa a Civezzano, tredici *petie terre*, due vigne, due prati, una

366 F. CORADELLO, *Vassallità e rendite*, n. 61; HUTER, II, nn. 973, 982; L. SANTIFALLER, *Urkunden und Forschungen*, n. 27; C. AUSSERER (ed), *Regestum Ecclesiae Tridentinae*, nn. 21, 30. Su Ottone cfr. anche HUTER, II, n. 809 e F. CORADELLO, *Vassallità e rendite*, n. 36.

367 L. SANTIFALLER, *Urkunden und Forschungen*, n. 11 e HUTER, I, n. 496.

368 C. SCHNELLER, *Tridentinische Urbare*, pp. 123-124.

369 HUTER, II, n. 808 e F. CORADELLO, *Vassallità e rendite*, n. 35; C. AUSSERER (ed), *Regestum Ecclesiae Tridentinae*, n. 30. Enrico fu decano del capitolo della cattedrale dal 1214; E. CURZEL, *Il Capitolo della cattedrale di Trento*, p. 345.

porzione di tre alberi di noce e due di castagno ed un'altra parte di castagneto: già con Oluradino dunque i da Telve descrissero i limiti di un possesso diffuso che superava ampiamente l'ambito della zona di radicamento[370].

Con la morte di Oluradino, avvenuta presumibilmente intorno al 1265, il quadro genealogico si fa più complicato a causa dell'affermarsi a Telve, anticipati già fra gli anni Trenta e Quaranta da Gerardo e Miloto, di alcuni personaggi dotati di titolo distintivo, privi di relazioni parentali con la discendenza di Ottolino ma certamente a questa legati da rapporti di dipendenza o patrimoniali: è il caso ad esempio di Valeriano e di suo figlio Aicardo, di Almerico figlio di Salomone che nel 1266 venne investito *nomine feudi* di un campo posseduto da Guglielmo figlio di Oluradino, di Ottonello e di suo padre Villanello, di un altro Almerico e di suo padre Saladino detto Conte[371]. Dell'Andrea figlio di Nicolò che nel 1258 ricevette dal vescovo di Trento Egnone conferma degli antichi feudi si può invece supporre che si tratti di un nipote dell'omonimo che presenziava nella *curia vassallorum* nel 1191; mentre l'Alberto che comparve dapprima nel 1264 dovrebbe essere un altro figlio di Oluradino, tanto più che uno dei suoi figli si chiamava Ottolino e nello stesso anno prestava garanzia nella vendita fatta dai Wanga al vescovo di Trento relativamente alle case del ponte dell'Adige[372].

[370] BCTn, *Fondo manoscritti*, n. 3464, ff. 32, 40, 41, 44. Oluradino compare la prima volta nel 1233 teste all'investitura vescovile di Egnone di Bolzano; HUTER, III, n. 991. Su Oluradino e gli altri due fratelli Enrico e Guglielmo cfr. anche VON VOLTELINI, I, n. 520; VON VOLTELINI - HUTER, II, nn. 120, 122, 126; HUTER, III, n. 1201.

[371] VON VOLTELINI, I, n. 21; C. AUSSERER (ed), *Regestum Ecclesiae Tridentinae*, n. 29 e C. SCHNELLER, *Tridentinische Urbare*, p. 135; BCTn, *Fondo manoscritti*, n. 2685 pp. 4-11.

[372] A. ANDREATTA, *L'esercizio del potere*, n. 39; BCTn, *Fondo manoscritti*, n. 2685 p. 3; ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 2, nn. 18, 19. L'appartenenza di Alberto alla discendenza di Oluradino è affermata dal Morizzo in un suo albero genealogico della «Famiglia Oluradino di Telvo» che peraltro egli ritiene priva di rapporti coi Castellalto, a differenza di quanto correttamente aveva invece affermato il Montebello e ribadito il Suster (BCTn, *Fondo manoscritti*, n. 2685, p. 84; G.A. MONTEBELLO, *Notizie storiche, topografiche e religiose*, p. 254; G. SUSTER, *Francesco di Castellalto*, p. 3).

Di Guglielmo si possiedono esclusivamente informazioni riguardanti la distribuzione e gestione del patrimonio. Già nel 1265 egli inaugurò una serie di concessioni a livello, concessioni feudali prive di corrispettivo e compravendite che confermano l'ampia diffusione dei possedimenti già notata per suo padre Oluradino. I beni posti a Telve, dalle cui confinazioni si ricava la contemporanea presenza di altri membri della famiglia quali il fratello di Guglielmo, Alberto, e i figli di costui Vecello e Ottolino, sono *sedimina* talvolta edificati, *campi*, *pecie terre*, *clesure*, vigne. Se ne possono portare alcuni esempi: *sedimina* furono affittati nel 1265, nel 1268, nel 1272, nel 1273, nel 1277 e nel 1285; nel 1267 Guglielmo dispose una permuta con un Albertino e con suo fratello Clario ed i beni ceduti dai due erano un *sedimen* con casa sito a Telve di Sopra vicino alla terra di Vecello, una *clesura* con un albero di noce, una vigna, mezzo campo vicino ad Ottolino e allo stesso Guglielmo, un altro mezzo campo, due terreni e un campo intero, mentre Guglielmo diede in cambio quattro campi ed una *pecia terre*; dieci anni dopo un certo Guglielmo figlio del *quondam dominus* Giussana di Telve rassegnò al suo omonimo di Telve i beni immobili che aveva ereditato nel distretto del villaggio, e cioè un arativo posto vicino alla terra del defunto Ezzelino da Romano, un campo vicino al *dominus* Ivano, una vigna sita vicino alla terra di Toldo figlio del *dominus* Foglia, tre altre *pecie terre*, un terreno grezzo e un prato; questi possessi erano forse affidati ad un *vilicus* dato che un Ottolino provvisto di tale qualifica nel 1273 fu investito di un terreno in località Valle[373].

Molto maggiore sembra essere la presenza patrimoniale nella zona di Fornace dove nel 1279 Guglielmo si fece rilasciare dai suoi affittuari le notifiche dei beni da essi posseduti, da cui si ricava un complesso di almeno 51 appezzamenti di terreno,

[373] BCTn, *Fondo manoscritti*, n. 2685, pp. 3, 5-6, 10-11, 21, 36, n. 3464, f. 58, n. 2685, pp. 4-5, 15-17: in quest'ultimo atto compaiono tra i testimoni Almerico figlio del *dominus* Salatino, Oliverio figlio del *dominus* Giacomo e Guglielmo figlio del *dominus* Erasmo; BCTn, *Fondo manoscritti*, n. 3464, f. 59; cfr. anche VON VOLTELINI - HUTER, II, n. 516; BCTn, *Fondo manoscritti*, n. 2685 pp. 18-21, 23-24, 24-26, 29-30, 31, 34-35, n. 3464 ff. 68, 69, 73; ASTn, *Pergamene Castellalto-Telve*, c. 1, n. 4).

cinque case, sei prati, quattro boschi (*fogari*) e alcuni orti, ai quali si devono aggiungere una casa e due boschi a Lona[374]. Nel 1281 Giovanni di Lases dichiarò alla moglie di Guglielmo, Mabilia, di tenere in affitto da suo marito un orto, due terreni, tre prati, una *palus* e due boschi situati nel territorio del villaggio cembrano; inoltre, più vicino alla zona di insediamento, il da Telve vantava beni a Roncegno[375].

Particolarmente rilevante è poi un documento del 1272 con cui, davanti a Castellalto, alcuni uomini dichiararono di essere *servi* del *dominus* Guglielmo come i loro antenati lo erano stati dei suoi predecessori, e di voler essere «in possessione servitutis ipsius domini Wilielmi et ei prestare servitia, ministeria»; quindi un atto del 1282 mediante il quale Guglielmo qui detto «da Castellalto» concesse in livello un arativo e due campi posti nella regola di Torcegno; ancora l'investitura del 1285 con cui Guglielmo diede *ad rectum feudum* a Rocco figlio del *dominus* Gabriele di Telve la decima di un *casamentum*; infine una sentenza emessa nel 1287 da Francesco giudice del vescovo di Feltre in Valsugana e Tesino riguardo alla causa vertente per un prato tra Guglielmo e il *dominus* Rambaldo di Carzano, sentenza che serve a comprovare quanto detto sopra circa l'estensione del titolo distintivo a personaggi legati alla famiglia da rapporti di dipendenza: l'illegittimità del possesso del prato da parte di Rambaldo venne infatti reclamata da Guglielmo in base ad un'investitura non autorizzata concessa da alcuni suoi «servi de macinata» tra cui Montanario figlio di Gigliolo che già altrove era apparso fornito del titolo di *dominus* e Ciro figlio del *dominus* Condrico[376].

Nel 1289 il figlio del defunto Guglielmo, Francesco, entrò in possesso di Castellalto e di quanto suo padre aveva avuto, ma

[374] BCTn, *Fondo manoscritti*, n. 3464, ff. 61-62, 64-65.

[375] BCTn, *Fondo manoscritti*, n. 3464, f. 67, n. 2685, p. 28; ASTn, *Pergamene Castellalto-Telve*, c. 1, n. 3.

[376] G.A. MONTEBELLO, *Notizie storiche, topografiche e religiose*, n. XIX; BCTn, *Fondo manoscritti*, n. 2685 pp. 26-28: in questo modo è dimostrata l'infondatezza della tesi del Morizzo sopra esposta; *ibidem*, pp. 31, 38-39, cfr. p. 1.

già da qualche tempo erano attivi alcuni suoi cugini, nipoti di Alberto: Bartolomeo, figlio di Ottolino, nel 1269 era tra i *milites* che assistevano al trattato di pace tra il conte del Tirolo ed Ezzelino di Egna, ed otto anni dopo sedeva nel *consilium* di Trento e prestava garanzia sulla concessione ai *domini* di Pergine del *pallacium* sul dosso di Pergine; mentre nel 1279 lo si trova fra i testi presenti all'accordo tra il vescovo Enrico ed il conte del Tirolo per la remissione della loro lite al giudizio del vescovo di Feltre, e tra gli emissari episcopali mandati dal feroce Pancera d'Arco per convincerlo a restituire le giurisdizioni usurpate[377]. Dal canto suo Vecello nel 1277 era a Trento per assistere alla donazione del castello del Buonconsiglio fatta dal vescovo Enrico all'altare di San Vigilio[378]. Con Francesco la denominazione «da Castellalto» diventa preminente, mentre quella antica «da Telve» rimane appannaggio dell'altro ramo, quello dei discendenti di Alberto; e la storia della famiglia almeno sino al primo decennio del Trecento risulta per buona parte centrata intorno alle figure dei citati Francesco e dei suoi cugini Vecello e Bartolomeo.

Anche in questa fase la documentazione di carattere patrimoniale è quantitativamente prevalente e indica per Francesco una tendenza alla concentrazione dei beni intorno alla zona di Telve, Roncegno e Torcegno, mentre molto scarsi sono i riferimenti ai

[377] BCTn, *Fondo manoscritti*, n. 3464 ff. 74-75; WIESFLECKER, n. 833; G. A. MONTEBELLO, *Notizie storiche, topografiche e religiose*, n. XX; B. BONELLI, *Notizie istorico-critiche intorno al B.M. Adelpreto*, nn. C, CII e WIESFLECKER - RAINER, n. 261: nel 1284 Bartolomeo possedeva un broilo vicino a castel Telvana e nel 1286 un terreno a Roncegno; ASTn, *Archivio comitale di Sporo*, II 2295; *Pergamene Castellalto-Telve*, c. 1, n. 3; e si veda anche L. POVOLI, *Economia, società e rapporti politici*, n. 109. La sorella di Francesco, Guglielma, nel 1276 aveva sposato il trevigiano Uberto *de Costis* con una dote di 600 lire; BCTn, *Fondo manoscritti*, n. 2685 pp. 12-13. Su Oluradino fratello di Bartolomeo cfr. L. POVOLI, *Economia, società e rapporti politici*, n. 125; TLAI, *Parteibriefe*, 717 e A. ANDREATTA, *L'esercizio del potere*, n. 24.

[378] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, Miscellanea I, n. 43. Nel 1282 e nel 1283 si trova un Gislimberto di Telve, nel 1285 un *dominus* Giuliano, un Contolino figlio del *dominus* Masio stimatore del comune di Telve, i figli del defunto Rodolfo e il *dominus* Riprando (c. 54, n. 32; L. POVOLI, *Economia, società e rapporti politici*, n. 126; BCTn, *Fondo manoscritti*, n. 2685, pp. 29-30, n. 3464, f. 69; G.A. MONTEBELLO, *Notizie storiche, topografiche e religiose*, n. XXI).

più lontani e vecchi possessi di Fornace e dintorni dove sono rimaste delle decime. Gli strumenti con cui egli gestisce l'eredità sono quelli utilizzati da suo padre e cioè la concessione a livello e in feudo, modalità che sottintendono la conservazione dei rapporti con i beneficiari preesistenti: così nel 1289 Francesco rinnova il feudo al *dominus* Negro di Telve di Sopra e nel 1290 riconferma l'investitura al nipote del *dominus* Giussana di Telve e ancora la concessione del *reale feudum*, costituito da alcuni terreni a Telve, che il *dominus* Almerico figlio di Saladino aveva già detenuto in beneficio[379]. Sembra comunque che si possa evidenziare una maggiore iniziativa d'acquisto: nel 1291 Francesco compera un arativo posto nella regola di Telve confinante con un suo terreno, otto anni dopo Guglielmo di Carzano gli vende una parte dei suoi beni, suo fratello Manfredino gli cede un *casamentum* e l'altra sorella Drambea gli vende un terzo dei suoi diritti dotali; ancora nel 1305 comperò da Bartolomeo due arativi situati nella regola di Telve al prezzo di 50 lire; mentre un contratto del capitolo di Trento rivela che Francesco possedeva una casa nella contrada di San Benedetto, forse la stessa in cui avevano abitato il suo bisnonno Ottolino ed il suo prozio Enrico[380].

Beni rilevanti sono inoltre il manso di Telve livellato ad un certo Riprandino, il manso di *Pradelaune*, oppure il manso dei Ronchi di Roncegno livellato «cum venacionibus, piscacionibus, viis et aqueductibus, mariganciis et comitatibus»[381]. La documentazione di questo periodo consente inoltre di evidenziare meglio le condizioni di possesso del ramo di Telve. Vecello nel 1289 per 300 lire cedette alla comunità di Pieve Tesino il monte *Vacie* posto nel territorio di Telve, mentre ad una delle sue nipoti, Imaga figlia di Ottolino, aveva venduto un manso posto nella località di *Pradelaune*, e due situati a Termeno di cui il primo confinava con Lelencino figlio del *dominus* Ivano di Telve e

[379] BCTn, *Fondo manoscritti*, n. 2685, pp. 37, 42, n. 3464, ff. 74-75.

[380] BCTn, *Fondo manoscritti*, n. 2685, pp. 43-44, 62-63, n. 3464, f. 79; C. AUSSERER (ed), *Regestum Ecclesiae Tridentinae*, n. 223.

[381] BCTn, *Fondo manoscritti*, n. 2685, pp. 60-62; ASTn, *Pergamene Castellalto-Telve*, c. 1, nn. 9, 10.

con il fratello di Imaga, Bartolomeo; Vecello possedeva anche altri terreni a Telve e nei dintorni e se ne ha un saggio grazie all'annullamento di un contratto di vendita disposto da Vecello nel 1300: oggetto della vendita erano due prati siti nel territorio di Torcegno, di cui il secondo confinante con la terra di Bartolomeo così come i due arativi situati a Telve che chiudevano il complesso di beni venduto per 180 lire; vicino a Francesco poi Vecello e Bartolomeo possedevano forse degli arativi ai Ronchi di Roncegno[382].

Oltre dunque alla cospicua presenza patrimoniale i da Telve-Castellalto, come già detto precedentemente, vantavano anche un indubbio potere di controllo sulla comunità locale, visto che nel 1291 Vecello e Bartolomeo si fregiavano della qualifica di *potestas* di Telve e nel 1292 Bartolomeo decise una messa in possesso quale «potestas Telvi presidens super dacionibus in solutum per se et suos consortales silicet dominos Wecellum et Franciscum»; a questo si aggiunga che nello stesso anno stimatori del comune erano i *domini* Ivano e Giacomo *quondam* Penco, e che nel 1300 le *poste seu ordinationes* di Telve di Sopra e di Sotto, di Carzano e di Torcegno furono confermate proprio da Vecello, Bartolomeo e da Francesco[383]. Quest'ultimo pose nel frattempo le basi di un possibile raccordo con la stirpe di Caldonazzo-Castronovo che si andava affermando anche nella media e bassa Valsugana e nel 1305 diede la figlia Mabilia in sposa ad Ambrogio di Castronovo[384]. Questo piano di controllo

[382] G.A. MONTEBELLO *Notizie storiche, topografiche e religiose*, n. XXII (la vendita fu approvata dalla moglie di Vecello, Stelechia, a castel Arnana); D. GOBBI, *Pergamene trentine*, nn. 72, 73, 74; ASTn, *Pergamene Castellalto-Telve*, c. 1, nn. 2, 7, 8, 11; BCTn, *Fondo manoscritti*, n. 2685, pp. 60-62; A. CASETTI, *Guida storico-archivistica del Trentino*, pp. 764-765.

[383] BCTn, *Fondo manoscritti*, n. 2685, pp. 44-45, 48-51, n. 3464, f. 80; ASTn, *Pergamene Castellalto-Telve*, c. 1, n. 5. Per altre presenze cfr. ASTn, *APV, Sezione latina*, c. 70, n. 17 e G.A. MONTEBELLO, *Notizie storiche, topografiche e religiose*, n. XXIII.

[384] BCTn, *Fondo manoscritti*, n. 3464, f. 85: in questo documento per la prima volta Francesco è detto *nobilis dominus* e due anni più tardi anche Bartolomeo acquista il titolo di *nobilis vir dominus*; M. MORIZZO - D. REICH, *Codicis Clesiani Archivii Episcopalis Tridentini Regesta*, pp. 41-43.

del territorio si realizzò anche attraverso il collegamento con i poteri superiori: nelle investiture queriniane del 1307 Vecello e Francesco sono titolari di generiche conferme, ma otto anni prima più definita era stata la concessione feudale del vescovo di Feltre Alessandro che a Francesco di Castellalto diede *iure feudi* la decima delle ville di Telve «de sediminibus et fogolariis, de terris arrativis, prativis et vineis», un terzo «de annualibus villarum de Telvo», un terzo dell'avvocazia della chiesa di Telve e lo «ius quod habet in dando tonsam in fiduciam de montibus Montalle et Belveder»; altre investiture «ad feudum sine fidelitate et aliquo homatico servicio» Francesco le aveva poi ottenute da altri *domini* di Telve a loro volta suoi vassalli, come nel caso di Matteo del *quondam dominus* Montanario che in compenso dei servigi da lui ricevuti e in cambio di 40 soldi nel 1306 gli diede la decima di una vigna posta nella regola di Telve[385].

Tra il 1307 ed il 1310 compaiono il figlio di Vecello, Guglielmo, i figli naturali di Francesco, Uberto, Vecello e Guilberto nati dall'unione con una Gilla figlia di Concio Battilana, ed il figlio di Bartolomeo, Cristoforo: Uberto ed i suoi fratelli acquistarono alcuni beni nella regola di Telve tra il 1308 e l'anno successivo; Guglielma invece, altra figlia di Francesco, andò a rafforzare il legame parentale coi da Caldonazzo-Castronovo già avviato da sua sorella Mabilia e sposò nel 1311 Biagio di Castronovo portandogli una dote di 500 lire ed un *augmentum dotis* costituito da due grandi mansi situati nel distretto di Samone di cui uno comprendente un *sedimen* e almeno 34 appezzamenti, l'altro un *sedimen*, 15 appezzamenti e quattro porzioni di castagneto[386].

[385] M. MORIZZO - D. REICH, *Codicis Clesiani Archivii Episcopalis Tridentini Regesta*, p. 64; ASTn, *Archivio dei baroni Buffa di Castellalto*, n. 150/2 e G.A. MONTEBELLO, *Notizie storiche, topografiche e religiose*, n. XXV; ASTn, *Pergamene Castellalto-Telve*, c. 1, n. 15 e BCTn, *Fondo manoscritti*, n. 2685 p. 70 (cfr. anche n. 3464, f. 88).

[386] ASTn, *Pergamene Castellalto-Telve*, c. 1, nn. 16, 18, 19, 20; BCTn, *Fondo manoscritti*, n. 2685, pp. 73-74, 81-82 (si vedano anche pp. 83-84 e n. 3464 f. 99); ASTn, *Archivio Salvatori-Roccabruna*, c. 5, b. 6, n. 934, *Pergamene Castellalto-Telve*, c. 1, n. 23; G.A. MONTEBELLO, *Notizie storiche, topografiche e religiose*, n. XXVa. Si noti che nel 1309 il *dominus* Almerico di Telve ricevette da Francesco 300 lire per riscattarsi «de carceribus Teutonicorum» dopo

La relazione coi da Castronovo fu ulteriormente rafforzata dal matrimonio del figlio di Francesco, Guglielmo, con Odorica detta Lola sorella del Biagio citato qui sopra e titolare di una dote di 825 lire.

Per quanto concerne gli aspetti patrimoniali, mentre non cambia il tipo di conduzione del patrimonio applicata da Francesco, mette conto citare un paio di documenti che, come si è accennato poc'anzi, ristabiliscono un qualche legame col territorio di Fornace: nel 1313 infatti nella notifica dei terreni soggetti a decima di spettanza dei da Roccabruna compare Francesco quale titolare di una parte di tale decima in coppia con Guglielmo da Roccabruna, e nel 1315 a castel San Pietro fu Bartolomeo a concedere in feudo allo stesso Guglielmo metà della «universalis decima ville et possessionum sitorum ynfra pertinenciis ville Fornacis»[387].

Nell'ottobre del 1322, morto Francesco, suo figlio Guglielmo livellò ad un Giacomo figlio di Federico una porzione pari forse alla metà del citato complesso dei Ronchi di Roncegno; oltre alla concessione livellare si ritrova come di consueto l'investitura a titolo di feudo che richiede un giuramento di fedeltà, come nel caso di Montanario figlio di *ser* Trentino Mantesselo cui Guglielmo assegnò nel 1323 un *sedimen* a Telve di Sopra[388]. Un insieme piuttosto cospicuo di beni nel 1326 venne dato a

essere stato catturato insieme ai mercenari veronesi ad Ala (BCTn, *Fondo manoscritti*, n. 3464, f. 89).

[387] ASTn, *Archivio Salvatori-Roccabruna*, c. 5, b. 5, n. 1143, c. 5, b. 4, n. 935: forse va ricondotta a questo regime di compossesso decimale la causa che nel 1317 oppose Francesco alla vedova di Gabriele di Roccabruna, Beatrice; ma ciò non impedì l'anno dopo a Cristoforo figlio di Bartolomeo di farsi rappresentare da Frisone e Guglielmo di Roccabruna per chiedere al vescovo di Trento la conferma dei feudi paterni; D. Rando - M. Motter (edd), *Il «Quaternus rogacionum»*, nn. 113, 224. Altri diritti decimali Francesco li acquisì *per feudum casadei* del vescovo di Feltre nel 1313 a Castello Tesino (BCTn, *Fondo manoscritti*, n. 2685, p. 85). Per altre indicazioni patrimoniali cfr. ASTn, *Pergamene Castellalto-Telve*, c. 1, nn. 17, 21, 22, 37; BCTn, *Fondo manoscritti*, n. 3464, ff. 92, 101, n. 2685, pp. 83, 86-87, 89.

[388] ASTn, *Pergamene Castellalto-Telve*, c. 1, nn. 25, 26: tra i confinanti sono citati gli eredi del defunto *dominus* Ivano e il *dominus* Giampietro.

livello ad un affittuario forse nuovo, visto che non lo si trova nella documentazione precedente, e comprendeva un *sedimen* con *canipa*, orto e una *clesura* a Telve di Sopra, dodici appezzamenti di arativo e un prato; su due porzioni di un manso posto ai Ronchi di Telve doveva vantare qualche diritto anche il *dominus* Giampietro poiché vi percepiva quattro staia di segale e quattro di miglio: nel 1332 il livello mutò titolare e le due porzioni furono riaffittate con una piccola modifica del corrispettivo da pagare e l'aggiunta di 6 soldi alla quota spettante a Giampietro[389]. Nuovi acquisti furono inoltre conclusi da Guglielmo nel 1328 quando comprò un arativo e una vigna situati nella regola di Telve, nel 1330 quando gli fu venduto un vignale a Telve di Sopra e ancora nel 1333; nel 1331 intanto aveva provveduto ad affittare una casa e alcuni terreni posti a Fornace – una piccola parte di quanto già suo nonno vi aveva posseduto nell'ultimo trentennio del Duecento –, dove nel 1332 vicino alla sua casa la regola donò a Guglielmo da Roccabruna un prato[390]. A tutto ciò si aggiunga che nel 1329 Guglielmo aveva ottenuto la conferma dei feudi feltrini, che specificava e arricchiva il pacchetto assegnato a suo padre trent'anni prima: oltre alla decima sui *sedimina*, sui fuochi, sui terreni e sui novali di Telve, l'*avogaria* della regola ed il *tonsaticum*, il da Castellalto ebbe la decima dei *sedimina* di Carzano, la decima dei Ronchi, la decima di Nogaré vicino a Pergine e la decima sui *sedimina*, i fuochi ed i terreni di Vigolo Vattaro[391].

L'evento di maggior rilievo riguarda comunque il ramo di Telve. Dopo aver nel 1326 incaricato Riprando d'Arsio di presentarsi al vescovo di Trento per ricevere in sua vece i feudi, nel 1331 a Pergine il *nobilis vir dominus* Ottolino figlio di Cristoforo figlio di

[389] ASTn, *Pergamene Castellalto-Telve*, c. 1, nn. 28, 30, 38.

[390] ASTn, *Pergamene Castellalto-Telve*, c. 1, nn. 31, 34; BCTn, *Fondo manoscritti*, n. 3464, f. 114, n. 2685, pp. 99-100; ASTn, *Archivio Salvatori-Roccabruna*, c. 6, b. 11, n. 658: un'altra casa Guglielmo doveva possederla nel 1335 a Seregnano (ASTn, *Archivio Salvatori-Roccabruna*, c. 6, b. 9, n. 1061).

[391] ASTn, *Archivio dei baroni Buffa di Castellalto*, n. 150/3: a Vigolo Guglielmo aveva un *vassallus* che nel 1337 fu chiamato a prestargli aiuto *cum armis et equis* (BCTn, *Fondo manoscritti*, n. 3464, f. 117).

Bartolomeo vendette a Siccone, Rambaldo, Antonio, Geremia e Biagio di Castronovo tutti i beni di famiglia che comprendevano il castello di San Pietro, il dosso di castel Savaro, il dosso del *Castellere*, tutti i beni immobili, i diritti di pesca e caccia, i diritti sul fiume Brenta e sui laghi, «usus et servitutes, honores et iurisdictiones civiles et criminales, homines de macinata, vassallos, servitores et alterius cuiuslibet servilis condicionis», le decime, i dazi, le opere di fortificazione dei castelli, i pozzi, i mulini e le segherie, i diritti di raccolta, i diritti di sfruttamento delle risorse minerarie ed il «merum et mixtum imperium», insomma tutto quanto si trovava in Valsugana nei due vescovati dal torrente Silla in là verso Pergine, esclusa l'eredità del *dominus* Giampietro che spettava ad Ottolino: la vendita segna di fatto la fine della linea di Telve che non si trova più citata nella documentazione posteriore, salvo il caso di Nida, nipote ed erede di Giampietro, che nel 1343 abitava a Borgo Valsugana ed aveva sposato un Biagio di Vattaro[392].

Dopo un'esistenza dedicata prevalentemente all'amministrazione dei propri beni Guglielmo di Castellalto morì presumibilmente intorno al 1341 lasciando due figli, Francesco e Biagio, mentre ancora erano attivi i suoi numerosi fratelli naturali: i due conservarono sino al 1363 i beni indivisi, assistiti almeno nel 1344 dalla zia Guglielma[393]. Il loro primo atto nel 1342 fu il rinnovo della concessione feudale a Benedetto figlio di *ser* Montanario di Telve di Sopra, cui seguì la lunga teoria dei contratti livellari e delle altre concessioni di carattere feudale: nel 1347 Francesco e Biagio riaffittarono una parte del manso dei Ronchi, e l'anno dopo rinnovarono l'investitura «iure recti et veteris feudi» del *sedimen* di Telve di Sopra a Trentino ed Ivano figli del defunto *ser* Montanario Manteselo: non vi è dunque nulla di nuovo nel tipo di gestione patrimoniale messa in atto, regolata in genere dalla

[392] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 59, n. 190; G. A. MONTEBELLO, *Notizie storiche, topografiche e religiose*, n. XXX: Giampietro era uno dei figli di Vecello; cfr. ASTn, *Pergamene Castellalto-Telve*, c. 1, n. 26; BCTn, *Fondo manoscritti*, n. 3464, f. 132. Non so dire chi sia la Caterina di Castellalto che nel 1337 risulta moglie di Rempreto di Scena; J. LADURNER, *Regesten aus tirolischen Urkunden*, n. 570.

[393] BCTn, *Fondo manoscritti*, n. 2685, pp. 113-114.

necessità di mantener saldi i vecchi contratti e probabilmente resa più difficile dalla concorrenza dei da Castronovo che sempre più frequentemente compaiono citati nelle confinazioni[394]. Modesta risulta l'iniziativa di acquisto di nuovi terreni, poiché soltano nel 1351 i due da Castellalto comprarono un altro manso situato ai Ronchi di Roncegno, mentre la documentazione conserva rara memoria dei possessi di Fornace[395]. Da ultimo va ancora segnalato che Francesco nel 1345 restaurò i legami con la comunità di Telve che già suo nonno aveva iniziato alla fine del secolo XIII: in quell'anno infatti come *potestas Telvi* dispose la messa in tenuta relativa ad un terreno arativo posto nella regola della comunità[396].

Come già evidenziato nella prima parte di questo studio, nella seconda metà del Trecento le politiche di gestione del patrimonio dei da Castellalto non cambiano: l'archivio di famiglia conserva numerosi contratti di livello ventinovennale che i due fratelli – prima insieme e poi, fino al 1383, il solo Francesco – utilizzarono per organizzare i loro rapporti con l'ampia platea dei loro affittuari ispirandosi agli stessi criteri di conservazione che avevano guidato il loro padre[397]. Né Marcabruno e Guglielmo, i due figli legittimi di Francesco, sembrano amministrare diversamente le sostanze di famiglia, cercando di preservare le relazioni con affittuari di vecchia data[398]. Anch'essi si occuparono insieme del

[394] ASTn, *Pergamene Castellalto-Telve*, c. 1, nn. 44, 45. Nel 1355 i due fratelli diedero in livello un manso situato a Samone che non sembra identificabile, o lo è solo in parte, con quelli assegnati in dote a Guglielma più di quarant'anni prima (ASTn, *Pergamene Castellalto-Telve*, c. 1, n. 46).

[395] BCTn, *Fondo manoscritti*, n. 2685, pp. 123-124, 127; ASTn, *Archivio Salvatori-Roccabruna*, c. 2, b. 19, n. 1009.

[396] BCTn, *Fondo manoscritti*, n. 3464, f. 134.

[397] Cfr. ad esempio ASTn, *Pergamene Castellalto-Telve*, c. 1, nn. 47, 48, 49, 51, 52, 55, 57, 58, 59, 60; BCTn, *Fondo manoscritti*, n. 2685, pp. 127, 132-136, 136-137, 137-138, 138-139, 140, 141-142, 142-143, 144-145, n. 3464 schede nn. 148-149.

[398] Cfr. ad esempio ASTn, *Pergamene Castellalto-Telve*, c. 1, nn. 61, 63, 65, 66, 68, 70; BCTn, *Fondo manoscritti*, n. 2685, pp. 146-147, 148-149, 149-150, 150-151, 152-153, 153-154, 155; TLAI, *Schloßarchiv Schenna*, 21.11.1386.

patrimonio fondiario sino al 1399, estromettendo ovviamente i numerosi fratelli naturali, salvo il cugino Antonio, figlio naturale di Biagio, che nel 1384 potè vendere, con l'autorizzazione di Marcabruno, un prato con un follone dentro posto nella regola di Telve[399].

Il cugino Biagio nel 1391 otteneva dal vescovo di Trento Giorgio l'investitura delle decime di Piné, Lona e Fornace, riconfermando così gli antichi legami con la valle del Silla; ma già nel 1402 egli vendeva a Graziadeo di Campo un manso sito a Fornace e l'anno dopo cedeva ad un Nicolò di Cles una casa posta sempre a Fornace e la decima maggiore del villaggio cembrano, feudo episcopale[400]. Del resto lo spostamento di interessi verso quell'area è testimoniato dalla donazione vescovile di cui fruì nel 1405 la madre del già defunto Biagio, Margherita, che ebbe così i beni tolti «ob usurariam pravitatem» al prete Anselmo di Valsugana: un ingente pacchetto di affitti riscossi a Fornace, un prato in località Valle e una vigna a Cognola[401].

L'ultimo contratto di livello stipulato da Marcabruno risale invece al 1399; presente ancora a Telve nel 1400, si trasferì poi a Padova, dove nel 1404 risulta sposato con Margherita di Colbrusato di Conegliano che gli diede in dote una casa nella contrada di Sant'Egidio a Padova e tutti i diritti da lei posseduti a Conegliano e lo lasciò suo erede universale nel testamento del 1405[402]. Nel Padovano Marcabruno – residente nella contrada di Santa Maria dei Servi e *civis Padue* – sembra dunque aver

399 ASTn, *Pergamene Castellalto-Telve*, c. 1, n. 62; BCTn, *Fondo manoscritti*, n. 2685, pp. 147-148. Notizie sulla numerosa discendenza di Francesco si ricavano soprattutto da un libretto di imbreviature notarili che è rimasto soltanto nella copia fattane dai Morizzo (BCTn, *Fondo manoscritti*, n. 2685, pp. 159-167).

400 ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 22, n. 3, f. 69r, c. 68, n. 203; *Archivio Salvatori-Roccabruna*, c. 2, b. 3, n. 554.

401 ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 22, n. 3, f. 110v.

402 ASTn, *Pergamene Castellalto-Telve*, c. 1, n. 72; BCTn, *Fondo manoscritti*, n. 2685, pp. 157, 168-172 (sia il contratto dotale che il testamento furono redatti dall'umanista levicense Sicco Polenton de Rizzi, allora notaio pubblico a Padova).

trasferito i propri interessi visto che nell'agosto del 1405 acquistò dal da Carrara per 1265 lire un grande complesso di case e terreni a Pontecasale[403].

A Telve rimase invece – l'altra sorella, Vraila, aveva sposato a Mantova un Donato della Torre[404] – il fratello Guglielmo che fino all'inoltrato Quattrocento continuò ad occuparsi della gestione delle terre della Valsugana utilizzando sempre il livello, ma improntando forse la propria azione su una maggiore attenzione al corretto svolgersi dei rapporti contrattuali, come dimostrerebbero alcune cause per canoni non versati tra Guglielmo e suoi affittuari: quella del 1416 che fu affidata ad alcuni arbitri fra i quali Adelpreto di Montebello, il contenzioso apertosi nel 1433 e deciso davanti al vicario tirolese di castel Telvana, la lite compromessa davanti allo stesso vicario nel 1434[405]. Assai rilevante in questo senso è il già menzionato processo che davanti ai capitani ducali di castel Telvana e di castel Ivano vide contrapposti nel dicembre del 1434 Guglielmo e gli uomini di Telve di Sopra, Telve di Sotto e della montagna dei Ronchi[406].

Guglielmo, che nel 1428 era stato chiamato insieme ad altri a decidere la controversia tra le gastaldie della giurisdizione di Pergine[407], aveva sposato Agnese de Federicis e perciò tra il 1428 ed il 1430 fu coinvolto nel procedimento avviato dalla cognata Stefana per far assegnare la tutela di suo figlio Graziadeo di Campo al nonno Giacomo de Federicis e per recuperare dai Thun il castello di Campo[408]. Nel 1439, morto Guglielmo, Agnese come curatrice del figlio Francesco riprese in mano il

[403] BCTn, *Fondo manoscritti*, n. 2685, pp. 173-174.

[404] BCTn, *Fondo manoscritti*, n. 2685, p. 175.

[405] BCTn, *Fondo manoscritti*, n. 2685, pp. 180-183, 189, 190; si vedano anche pp. 175, 176, 177, 177-178, 185-186, 186-187, 189; n. 3464, scheda n. 197; ASTn, *Pergamene Castellalto-Telve*, c.1, n. 78.

[406] BCTn, *Fondo manoscritti*, n. 2685, pp. 190-222.

[407] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 13, n. 42.

[408] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 68, n. 227; BCTn, *Fondo manoscritti*, n. 2685, pp. 188-189.

governo del patrimonio di famiglia[409]. L'omonimo figlio di costui fu il celebre uomo d'armi che nel primo Cinquecento trascorse la propria carriera militare al servizio degli Asburgo.

b. *I da Roccabruna*

Come già si è detto precedentemente, l'archivio della famiglia da Roccabruna dal 1981 è depositato presso l'Archivio di Stato di Trento e costituisce un unico fondo assieme all'archivio dei Salvadori. Dopo l'estinzione della famiglia nel 1735, l'archivio passò in eredità a Giuseppe Gaudenti, figlio di Gaudenzio Antonio e di Anna Caterina Roccabruna sposatisi nel 1701[410]. All'inizio del XIX secolo Valentino Salvadori ne entrò in possesso come erede della famiglia Gaudenti. Oggi il fondo roccabrunesco comprende 1254 pergamene e alcuni atti cartacei dal XIII al XVIII secolo.

Della famiglia si occuparono, con risultati non sempre soddisfacenti, alcuni eruditi locali tra la fine dell'Ottocento e la prima metà del Novecento: fra i loro contributi val la pena ricordare, almeno per la rilevanza delle fonti consultate, l'articolo di Giuseppe Gerola[411].

Tradizionalmente le origini della famiglia da Roccabruna (tav. 26) vengono fatte risalire alla metà del secolo IX, quando in due celebri documenti relativi all'area trentina compaiono alcuni personaggi che si fregiano della denominazione «de Fornaces» o «de loco Fornace»[412]. Uno di costoro, Regnardo o Reginero

[409] BCTn, *Fondo manoscritti*, n. 2685, pp. 248-249.

[410] BCTn, *Fondo manoscritti*, n. 2149.

[411] G. GEROLA, *Il Castello di Belvedere*; J. BAGLIONI, *Genealogia della famiglia Roccabruna*; H. VON GIOVANELLI, *Beiträge zu einer Genealogie*. Per una più approfondita trattazione della storia dei da Roccabruna mi permetto di rimandare a M. BETTOTTI, *Dal castello al palazzo*, e dello stesso autore, *I Roccabruna a Fornace*.

[412] Il riferimento essenziale per i genealogisti è G.A. MONTEBELLO, *Notizie storiche, topografiche e religiose*; alla tesi del Montebello circa l'origine della famiglia si richiamano tutti gli storici fino al recente D. GOBBI, *Fornace e i*

di Fornace, menzionato nella cosiddetta lettera di san Vigilio per la pieve di Caldaro[413], si vide attribuito da alcuni studiosi un titolo comitale e il ruolo di primo di una schiera di fratelli, tutti compresi nella lettera pseudovigiliana[414]. In verità affermazioni di questo tipo devono essere accolte con grandissimo scetticismo: anzitutto sarebbe alquanto singolare, nel panorama della storia trentina, la presenza di una famiglia di così antiche origini; in secondo luogo non ci sono elementi per legare questi illustri e ipotetici predecessori con i da Roccabruna-Fornace della seconda metà del secolo XII[415]; in terzo luogo, ammesso che sia possibile identificare un «quidam Regnardus de loco Fornace» con un «Reginerus comes» privo di designazione toponimica, l'esistenza entro la famiglia di un titolo comitale così remoto avrebbe sicuramente lasciato forti tracce nella memoria della stirpe.

Si consideri inoltre che la correlazione tra signori di Fornace e signori di Roccabruna vale soltanto a partire da «Iacopinus de Rochabruna» (1189), «il primo dei da Fornace a essere nominato

signori de Roccabruna, che però non lo cita. Le affermazioni dello studioso settecentesco si basano sulla presenza di un Ortari *de Fornaces* al placito tenutosi a Trento nell'845, placito pubblicato dapprima dal Muratori nelle *Antiquitates Italicae Medii Aevi*, II, coll. 971 ss., e ripreso quindi, con un articolato commento, nello studio di C. CIPOLLA, *Antichi possessi*; per l'edizione del documento si veda C. MANARESI, *I placiti del «Regnum Italiae»*, n. 49. La stessa tesi è contenuta nelle *Memorie intorno la famiglia de' Sig. Gaudenti della Torre del S.R.I. Baroni di Roccabruna e signori di C. Fornas, cavate da Documenti pubblici ed autentici, poche righe compilate da Gaudenzio Antonio Gaudenti, erede Roccabruna, e da lui passate in copia nel 1787 al celebre erudito francescano G. Crisostomo Tovazzi* (BCTn, *Fondo manoscritti*, n. 2149).

[413] Per la lettera pseudovigiliana cfr. HUTER, I, n. 13; H. ROGGER, *Monumenta liturgica ecclesiae Tridentinae saeculo XIII antiquiora*, p. 43.

[414] H. ROGGER, *Monumenta liturgica ecclesiae Tridentinae saeculo XIII antiquiora*, pp. 150-151, 154, 156, 159.

[415] F. CUSIN, *I primi due secoli*, pp. 45-46, collega Reginardo di Fornace ai da Fornace vassalli del vescovo Adelpreto nella seconda metà del XII secolo, ma, richiamandosi alla natura apocrifa della lettera pseudovigiliana, considera il *quidam Regnardus* «un elemento certo di recenti fortune» che, vissuto forse nel secolo XII, con la violenza o con appoggi nella curia dei vassalli era riuscito a procacciarsi la concessione in feudo delle decime della pieve di Caldaro.

con tale predicato»[416], o, con maggiore evidenza, a iniziare da Giordano di Fornace (morto prima del 1214), i cui figli Gabriele e Marsilio assunsero nel 1224 la denominazione di «fratres de Rochabruna»[417]. Non si può escludere certamente che un'indagine approfondita sul presunto ruolo della famiglia da Fornace in quel di Caldaro possa fornire elementi utili a gettare luce sul problema delle origini, ma per ora non è dato sapere nulla[418].

Nel complesso comunque l'indagine condotta sul materiale d'archivio non porta ad alcun risultato positivo per quanto concerne l'individuazione del capostipite. Il primo riferimento genealogico sicuro è costituito da Gandolfino di Fornace, la cui importanza va ricondotta al fatto che egli si qualifica come portatore di un piccolo frammento di memoria famigliare: davanti agli inquisitori del capitolo, il 20 maggio 1160, addusse dei testimoni per provare che il vescovo Altemanno aveva concesso l'elezione dei sacerdoti della chiesa di San Martino di Fornace *suis antecessoribus*. Se si ammette l'effettiva esistenza di questo patronato, esso può essere visto come il primo nucleo di memoria e coesione domestica nella storia di questo gruppo, che rimanda indietro forse di una trentina d'anni il *terminus post quem* della presenza famigliare. Tuttavia la sentenza del vescovo Adelpreto stabilì che tale diritto doveva essere sottratto a Gandolfino e ai suoi discendenti; il giorno seguente Gandolfino fu investito della *warda* del castello di Belvedere[419]. Il Cusin dedicò largo spazio alla contesa per San Martino e alla successiva investitura-risarcimento: dietro la lite si nascondeva una «palese antitesi

416 A. GORFER, *I castelli del Trentino. Guida*, II, p. 48: si consideri comunque l'impossibilità di trovare per questo Giacomino una collocazione all'interno della genealogia famigliare.

417 Per Giordano cfr. KINK, n. 119; per Gabriele e Marsilio cfr. D. GOBBI, *Fornace e i signori de Roccabruna*, n. 3 (la data 1220 è errata).

418 A. GORFER, *I castelli del Trentino. Guida*, II, p. 48 dove ci si riferisce a KINK, n. 33 e HUTER, I, n. 449; cfr. inoltre H. VON GIOVANELLI, *Beiträge zu einer Genealogie*, pp. 382-383.

419 B. BONELLI, *Notizie istorico-critiche intorno al B.M. Adelpreto*, nn. XXVII e XXVIII; KINK, n. 6.

tra vescovo e capitolo» – vale a dire tra vassalli della campagna e interessi cittadini – che si concluse con un giudizio «a sfavore della consorteria alla quale il vescovo Alberto era legato»; giudizio cui il vescovo cercò di rimediare con la concessione della custodia militare di Belvedere, nell'ambito di un processo di carattere generale che riguarda tutta la seconda metà del secolo[420]. L'opinione è stata di recente rovesciata, ribadendo l'assenza di contrapposizioni fra vescovo e capitolo[421].

Sebbene l'investitura crei un collegamento con il castello di Belvedere, la documentazione non permette di far derivare dalla concessione vescovile una coerente discendenza dinastica, come fa invece il Gerola[422]: i legami tra da Roccabruna-Fornace e da Belvedere, che pure sono accolti da tutti gli storici della famiglia, rimangono oscuri e di scarsa rilevanza.

Un nodo importante invece è rappresentato dal supposto figlio di Gandolfino, Giordano. Un *Zurdanus de Belvedere* è segnalato dal Gerola fra i testi ad una locazione del vescovo Corrado nel 1193; il medesimo studioso lo identifica con un *Iordanus de Roccabruna* che compare nell'*Urbarium episcopatus Tridentini* del 1212 e col già citato *Iordanus de Fornace*, padre di Gabriele, Marsilio e Gandolfino[423]. L'identificazione si fonda proprio sulla presenza di un Gandolfino tra i figli di questo Giordano, inducendo a pensare che l'omonimo vassallo di Adelpreto fosse il padre di quest'ultimo. L'ipotesi dello studioso trentino si può considerare valida, ma il continuo mutare delle designazioni toponimiche rivela in ogni caso la debolezza di queste prime connessioni genealogiche, spesso basate solo sulla ricorrenza dei medesimi nomi.

Ancora, le supposizioni del Gerola riguardo alla *dinastia* di Belvedere consentono di dare un'occhiata dentro l'intrico di rami famigliari che la tradizione storiografica ha fatto generosamente

[420] F. Cusin, *I primi due secoli*, pp. 123-125.

[421] E. Curzel, *Il Capitolo della cattedrale di Trento*, pp. 46-47.

[422] G. Gerola, *Il Castello di Belvedere*, pp. 91-94.

[423] *Ibidem*, pp. 92-93 e pp. 202-204, n. 2 e C.

fiorire. Il Guglielmo morto avanti l'anno 1214 e citato nel *Codex Wangianus*, nel 1192 risulta essere fratello del Pegorario che nel *Codex* agiva insieme al nipote Enrico[424]. Appunto in questo documento del 1214, relativo alla rocca di Roccabruna, Gabriele e Marsilio giurano di far confermare gli accordi presi col vescovo al loro fratello Gandolfino, mentre Pegorario ed Enrico giurano di fare altrettanto nei confronti di un «Odolricus filius quondam domini Wilemini». Ciò indurrebbe a supporre che Enrico e Odorico fossero entrambi figli del detto Guglielmo il quale, secondo il Gerola, sarebbe stato anche il padre di un Giacomino II che comparve per la prima volta nel 1218. Nel documento del 1192, Pegorario e Guglielmo *germani* sono citati subito dopo un Oluradino (Olvradino) di Roccabruna che i genealogisti non sono riusciti a sistemare in maniera soddisfacente[425], e che secondo Franz Huter sarebbe lo zio dei due fratelli, mentre secondo Enrico Giovanelli (tra gli studiosi della famiglia il più spericolato creatore di ipotesi) il padre[426].

Dunque, sin dal suo primo apparire nella seconda metà del secolo XII, la famiglia da Roccabruna presenta una struttura divisa in linee scarsamente definite, con una pluralità di denominazioni che rende impossibile risalire al capostipite comune; e si propone come una sorta di modello della fluida società trentina dei decenni centrali del secolo XII.

A prescindere da queste elucubrazioni genealogiche, che in mancanza di nuovi dati non possono andar oltre uno sterile gioco combinatorio, credo risulti più fruttuoso cercare di definire, dopo il patronato di San Martino, il secondo nucleo di attrazione intorno al quale si organizzò la storia della famiglia.

Nel più volte citato documento del 1214, Pegorario ed Enrico da una parte, Gabriele e Marsilio dall'altra confessano al vescovo

[424] KINK, n. 119; G.A. MONTEBELLO, *Notizie storiche, topografiche e religiose*, n. V.

[425] G. GEROLA, *Il Castello di Belvedere*, p. 94; J. BAGLIONI, *Genealogia della famiglia Roccabruna*, pp. 115-116.

[426] HUTER, I, p. 354; H. VON GIOVANELLI, *Beiträge zu einer Genealogie*, p. 382.

Federico Wanga che quanto essi avevano e possedevano sulla rocca e in Nogaré, eccetto una parte, lo tenevano dal vescovo: i primi dicono di saperlo «per sumonumentum suorum patrum et suorum antecessorum», i secondi «per sumonumentum quondam sui patris domini Iordani et suorum predecessorum»[427]. È evidente quindi che il castello di Roccabruna fu mezzo di una coscienza interna della «stirpe» che si estendeva all'indietro per almeno due generazioni: l'accento deve essere posto sulla parola *sumonumentum*, non comune nel lessico norditaliano dell'epoca ma ripetutamente usata anche in un documento trentino del 1222: nella causa tra Stenico e la Pieve Inferiore del Bleggio per il diritto di alpeggio sul monte Vall'Agola, vengono chiamati a deporre alcuni testimoni; uno di essi riferisce «quod recordo semper auditum habeo dici et per somonimentum antecesorum meorum», più sotto un altro teste dichiara «ita per somonimentum meorum antecesorum et per visum» e ancora «ut visum abeo ab eo tempore usque modo et semonitus sum a meis antecesoribus»[428]. Il contesto sociale è diverso, ma tutto ciò vale a dimostrare che questo termine costituisce la concretizzazione del ricordo trasmessosi oralmente attraverso le generazioni degli *antecessores*[429].

Nel 1250 Oliverio di Roccabruna e suo fratello Federico, Gabriele e suo fratello Tomasio, nonché Giordano di Roccabruna strinsero tra loro un patto di divisione «de domibus et casamentis suis et viis, iacentibus in Rocabruna de quibus questionem inter se abebant»[430]. Secondo Domenico Gobbi la rocca ivi citata non sarebbe quella di Roccabruna, bensì il castello di Fornace: una scelta non giustificata da alcun motivo concreto, per cui preferisco accogliere la tesi a favore di Roccabruna,

[427] Questa è la lettura ricavata dal documento originale in ASTn, *Codici, Codex Wangianus*, f. 28: KINK, n. 119, legge la prima volta *sumonimentum*, la seconda *sumonumentum*.

[428] F. CORADELLO, *Vassallità e rendite*, n. 23.

[429] Dal *Codex* sembrerebbero dunque emergere due tradizioni famigliari diverse, due distinti nuclei di memoria famigliare ciascuno dei quali ha bisogno di una propria affermazione.

[430] D. GOBBI, *Fornace e i signori de Roccabruna*, n. 6.

che risulta molto più semplice ed evidente[431]. I primi quattro individui sono citati sempre insieme ed in opposizione al quinto, Giordano. Quest'ultimo è il figlio di quel Gabriele che nel 1214 aveva prodotto la sua confessione davanti al vescovo; Tomasio – che non è, come dice il Gobbi, un nome «nuovo nella prosopografia Roccabruna», ma l'esatta lettura di un «Nomasio» trasmessosi dagli studi di Carlo de Giuliani in poi[432] – in un documento del 1271 compare figlio del fu Enrico di Seregnano, che suppongo debba essere identificato con l'Enrico del 1214[433]; Oliverio e Federico, secondo Jolanda Baglioni, sarebbero figli del già ricordato Pegorario. Se si accolgono tutte queste ipotesi, nella divisione del 1250 si ritrovano gli eredi dei protagonisti della carta del 1214, posti all'interno dei medesimi schieramenti. La solidarietà fra zio e nipote, attiva nel documento più antico, si riproduce tra cugini di secondo grado nel più recente; il rapporto originario va spiegato probabilmente con la premorienza del padre di Enrico e col fatto che a quel tempo Federico e Oliverio, se davvero sono figli di Pegorario, ancora non erano nati.

Nella pergamena del 1250 non si dice se oggetto della precisa divisione in tre parti siano diritti feudali o beni allodiali: il Gobbi, pur riferendosi a Fornace, parla prima di proprietà della famiglia sul castello, poi di feudo[434]. È ovvio che la tesi qui esposta circa il regime di continuità tra i due documenti funziona

[431] La questione relativa all'identità fra la rocca di Roccabruna ed il castello di Fornace venne sollevata nel 1744 dall'allora avvocato fiscale Francesco Ignazio Sizzo (F.I. SIZZO, *Ad causam reverendissimae camerae*), nel tentativo di dimostrare la natura feudale del castello di Fornace, eredità del defunto Giacomo di Roccabruna, e quindi giustificare le pretese della mensa vescovile. Con dovizia di sottili argomentazioni l'anonimo procuratore degli eredi di Giacomo (*Deductio iuris*) contestò puntualmente le affermazioni dell'avvocato, dimostrando la non identità dei due possessi e l'allodialità di castel Fornace, e garantendo così, nel 1766, la vittoria nella causa agli eredi Roccabruna.

[432] D. GOBBI, *Fornace e i signori de Roccabruna*, p. 48, nota 184. In verità Carlo de Giuliani, autore di una voluminosa raccolta di appunti sui da Roccabruna, legge «Momasio»: cfr. BCTn, *Fondo manoscritti*, n. 2930, ff. 623r, 626r; mentre sia J. BAGLIONI, *Genealogia della famiglia Roccabruna*, p. 124, sia H. VON GIOVANELLI, *Beiträge zu einer Genealogie*, p. 458, leggono «Nomasio».

[433] D. GOBBI, *Fornace e i signori de Roccabruna*, n. 11.

[434] *Ibidem*, p. 48.

soltanto se si ammette una divisione di *iura* feudali. Nonostante l'accordo preveda la tripartizione dei diritti famigliari, la clausola finale ribadisce la necessità di conservare l'interna coesione, vietando ai contraenti, sotto pena di 500 lire veronesi, di «vendere seu alienare vel infeudare seu donare alicui extraneo nisi inter se vel ex suis desendentibus». Come già si è detto, esiste tra le due coppie di cugini, possessori per due terzi, un rapporto di solidarietà che li contrappone a Giordano: il divieto finale farebbe presupporre l'istituzione di una sorta di consorzio parentale incentrato sulla rocca e su alcuni possessi comuni all'interno di essa. Le quote concernono dei *casamenta* e due *domus*, mentre i possessi comuni riguardano *strate, vie et porta*. Qualche problema rispetto a questo tipo di suddivisione nasce dalla lettura di un'investitura vescovile del 1314: Frisone di Roccabruna, figlio del Gabriele citato qui sopra, ricevette la concessione «tamquam coniuncta persona dominorum Pegorarii et Gabrielis filiorum quondam domini Oliverii consanguinei germani suprascripti domini Gabrielis patris ipsius domini Frixonis»[435]; se consanguineus germanus significa fratello, ne deriva che i primi quattro componenti del consorzio erano figli dello stesso padre, nel qual caso non si capisce perché i beni della rocca fossero stati divisi in tre parti e non in due e perché i quattro fossero presentati come due coppie di fratelli di diversa ascendenza.

Gabriele e Tomasio-Nomasio sono generalmente considerati i capostipiti della famiglia di Seregnano: si è visto invece che il primo ad assumere tale denominazione fu il loro padre Enrico e che sia l'uno che gli altri, in successione, furono possessori di quote relative alla rocca. Se ciò comprova l'intreccio delle discendenze, la costituzione del consorzio potrebbe nascondere una prima divaricazione e formazione di linee separate, cui si cercò di rimediare ricorrendo appunto a tale istituto, ulteriormente rafforzato poi dal matrimonio tra Elica, sorella di Giordano, e lo stesso Oliverio.

Nella seconda metà del secolo XIII si verificò una progressiva ma sempre più netta prevalenza, all'interno della famiglia, del

[435] ASTn, *Archivio Salvatori-Roccabruna*, c. 5, b. 4, n. 613.

ramo detto di Fornace. Tale preminenza si realizzò ad opera di Giordano, figlio di Gabriele, e dei suoi tre figli Gabriele, Guglielmo e Marsilio. Tra il 1250 ed il 1293, quando appare come già morto, Giordano è testimoniato in nove documenti; dal 1293 al 1298 i suoi figli Gabriele, Marsilio e Guglielmo, in varie combinazioni, compaiono in altrettanti atti. Quindi i quattro membri di questa linea ricorrono come attori in diciotto dei ventotto atti disponibili per il periodo considerato.

In verità la denominazione «da Fornace» non è pienamente giustificata, poiché né Giordano, né suo padre Gabriele, né i suoi figli vengono designati in questo modo ma sempre col toponimico «da Roccabruna». Neppure l'indagine condotta sulla dislocazione patrimoniale rivela una particolare concentrazione di beni in quel di Fornace, quanto piuttosto un'ampia diffusione in tutta la valle di Piné e sulla sponda sinistra della valle di Cembra.

Il mutare delle denominazioni cognominali, l'intreccio delle discendenze e la carenza di saldi legami parentali lasciano emergere all'interno del consorzio dei da Roccabruna una sostanziale incapacità di riconoscersi come gruppo definito all'interno di una struttura residenziale definita. Il fatto stesso che nella documentazione roccabrunesca del XIII e XIV secolo non venga impiegato il termine *domus*, nell'accezione usata nella prima parte di questa ricerca, è una spia importante di tale incapacità. Si può anche ritenere che per nobili privi di prerogative signorili, quali sono i da Roccabruna, solo l'ambiente urbano fosse in grado di sviluppare le condizioni adatte allo sviluppo di un senso della *domus*: è significativo allora – per quanto solo un'approfondita indagine sulla documentazione del Quattrocento e del Cinquecento possa dare corpo a tale affermazione – che alla metà del XVI secolo, in una situazione di riconquista dello spazio urbano e di collocazione pressoché definitiva all'interno di un definito complesso di edifici, i da Roccabruna parlassero di se stessi come di *una casada et parentela*[436].

[436] BCTn, *Fondo manoscritti*, n. 1246, f. 10 r.

Le conseguenze derivanti dall'inserimento nell'ambiente urbano incisero dunque in maniera determinante sulla vita dei da Roccabruna nel Trecento. Nel 1310 Guglielmo figlio di Giordano, appartenente al ramo di Fornace, si trasferì a Trento[437] – non so dire da dove, poiché prima di questa data non ci sono indicazioni circa il suo luogo di residenza, salvo la *domus murata* e i *casamenta* assegnati al padre nel 1250 sul dosso di Roccabruna. Nel 1314 compare con la qualifica di *civis*, ma nel marzo del 1328 e da gennaio a giugno del 1329 i documenti lo dicono abitante a Giovo – in una *domus magna alta murata* –; un contratto del 1330 e uno lacunoso dell'anno successivo parlano di una sua casa a Seregnano, e nel 1347, quando fece un codicillo al suo testamento, compare di nuovo «civis et habitator Tridenti»[438]. Con le sue tre case nelle contrade di Santa Maria Maddalena, di San Martino o dei Cappellai e della Roggia[439], Guglielmo iniziò un laborioso processo di inserimento cittadino della famiglia che lo divise tra la costante attenzione all'ampliamento delle sostanze nel contado e la ricerca di appoggi nell'ambiente urbano. L'esame delle liste dei testimoni può dare un'idea dell'universo composito cui Guglielmo rivolgeva i suoi interessi: gli atti stipulati a Trento registrano la presenza di *domini* come i signori di Cognola, di Vezzano, i Mercadenti, alcuni esponenti della famiglia d'Arsio, i giudici di Pissavacca e i giudici Spagnoli; ma ci sono anche notai, sarti, mugnai, *staçonerii*, *apotecharii*, calzolai, conciatori, sarti, fornaciai, macellai e molti affittuari del contado[440].

Vari elementi sembrano comunque comprovare la consolidata affermazione della famiglia in città. Nel 1340 Enrico di Roccabruna, figlio di Guglielmo, venne eletto «sindicus, iudex,

[437] ASTn, *Archivio Salvatori-Roccabruna*, c. 5, b. 6, nn. 1107, 1190, 788.

[438] Cfr. principalmente ASTn, *Archivio Salvatori-Roccabruna*, c. 5, b. 4, n. 928, c. 6, b. 15, n. 353, c. 6, b. 14, n. 1151, c. 6, b. 16, n. 728, c. 6, b. 12, n. 424.

[439] Cfr. ad esempio ASTn, *Archivio Salvatori-Roccabruna*, c. 5, b. 4, n. 490, c. 2, b. 1,9 n. 180, c. 5, b. 1, n. 1179, c. 6, b. 17, n. 955, c. 6, b. 6, n. 599.

[440] Solo a titolo d'esempio cfr. ASTn, *Archivio Salvatori-Roccabruna*, c. 5, b. 6, n. 1157, c. 6, b. 15, n. 1013, c. 6, b. 10, n. 881, c. 5, b. 4, n. 1132, c. 5, b. 4, n. 684.

procurator et officialis» per le cause relative a rogge e canali dai *consiliarii* della «comunitas et universitas civitatis Tridenti», insieme a Giuliano di Cembra, e a Cristoforo dal Dosso e Corrado figlio di Zanzaroto come notai[441]. Questo stesso Cristoforo proveniva dal consorzio di Roccabruna ed il suo trasferimento in città, avvenuto presumibilmente poco prima del 1340, preludeva all'inurbamento di altri membri del gruppo. Nel 1358 inoltre il figlio di Enrico, Nicolò, compare tra i canonici: uno sguardo all'indice della raccolta del Santifaller dà un'idea dello spessore di tale presenza all'interno di questo importante organo[442].

L'azione ad ampio raggio promossa da Guglielmo trovò però il migliore risultato nella già menzionata unione matrimoniale tra suo figlio Enrico e Trentina Gandi, avvenuto tra il 1348, quando Trentina è designata come vedova di Corrado di Gardolo, e il 1357[443]. Il matrimonio produsse un ampliamento del raggio d'azione dei da Roccabruna in città. Attraverso Trentina, erede del padre Giordano e della sorella Ganda dopo la morte di costei avvenuta tra il giugno del 1362 e l'ottobre del 1363, Enrico e suo figlio Nicolò entrarono in possesso dei numerosi feudi dei Gandi, della casa del suocero nella contrada di San Pietro e forse anche di quella «in contrata Sancte Marie Maioris»; nel 1367 poi Enrico comperò per la ragguardevole somma di 1.000 lire da Bartolomeo figlio del fu ser Cambio notaio di Firenze, cittadino di Trento, due case nella stessa zona della città vicino ad Azzone di Madruzzo e a *ser* Pancera di Caldonazzo[444]. In

[441] BCTn, *Fondo manoscritti*, n. 336 f. 40 (è una copia di fine Settecento).

[442] L. SANTIFALLER, *Urkunden und Forschungen*; cfr. anche ad esempio ASTn, *Archivio Salvatori-Roccabruna*, c. 2, b. 16, n. 411, c. 2, b. 16, n. 795a; ASTn, *Archivio del Capitolo del Duomo di Trento*, nn. 419. Nel 1376 fu massaro del capitolo, nel 1380 venne assolto dalla scomunica per aver sferrato un pugno al canonico Pietro d'Arco, del 1393 è l'ultima sua menzione come sindico dei canonici (ASTn, *Archivio del Capitolo del Duomo di Trento*, nn. 1126, 48; L. SANTIFALLER, *Urkunden und Forschungen*, n. 301). Per altre informazioni cfr. E. CURZEL, *I canonici e il Capitolo*, pp. 635-637.

[443] ASTn, *Archivio Salvatori-Roccabruna*, c. 2, b. 19, n. 8; BCTn, *Fondo manoscritti*, n. 1246, f. 3.

[444] ASTn, *Archivio Salvatori-Roccabruna*, c. 2, b. 16, n. 364, c. 2, b. 16, n. 795a, c. 2, b. 16, n. 1162, c. 2, b. 14, n. 110.

tal modo da Santa Maria Maddalena, dove abitava all'indomani della morte del padre, Enrico nel 1360 si trasferì con la moglie in San Pietro e vi rimase fino al 1369, quindi nel 1370 si spostò nella contrada di Santa Maria Maggiore e in quella dei Belenzani dove abitò presumibilmente fino alla morte nel 1391[445]. Enrico abbracciò anche la carriera funzionariale: nel 1367 divenne vicario vescovile nelle Giudicarie, e nel 1375 fu tra i *sapientes* del comune di Trento[446].

Una sorte non dissimile si rileva per il figlio del notaio Cristoforo dal Dosso, Aloisio, che nel 1374 ottenne dal vescovo Alberto la prima tonsura, e per un altro discendente dell'antico consorzio, il notaio Vigilio di Seregnano, che, residente a Trento dal 1366, nell'anno seguente acquistò la qualifica di cittadino e si stabilì nella contrada della Roggia Grande, senza però dimenticare i propri molteplici interessi nel contado[447].

Il percorso dei nobili inurbati partì dunque da uno dei borghi meno popolosi ed edificati della città, quello di Santa Maria Maddalena, che nella contrada della Roggia Grande e del Macello e con il borgo di San Martino concentrava i settori professionali dell'artigianato e del commercio[448], e di qui si estese alla via Larga, altrimenti detta *contrata Belenzanorum*, al limite della zona centrale del quartiere di San Benedetto e del Mercato «dove risiedeva in buona parte la nobiltà locale e la borghesia affarista trentina»[449].

La seconda metà del Trecento segna perciò per i da Roccabruna il definitivo inserimento nella cerchia della più antica aristocrazia

[445] ASTn, *Archivio Salvatori-Roccabruna*, c. 2, b. 17, n. 1170, c. 2, b. 17, n. 12, c. 2, b. 12, n. 664. Un documento nel 1379 pone la casa degli sposi nella contrada di Santa Maria Maggiore *et Belencanorum* (*Archivio Salvatori-Roccabruna*, c. 2, b. 9, n. 301).

[446] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 22, n. 1, f. 20r; BCTn, *Archivio del Magistrato Consolare*, n. 2545, f. 4r.

[447] L. SANTIFALLER, *Urkunden und Forschungen*, n. 244; ASTn, *Archivio Salvatori-Roccabruna*, c. 2, b. 14, n. 734, c. 2, b. 14, n. 110, c. 2, b. 11, n. 1102.

[448] R. BOCCHI - C. ORADINI, *Trento*, pp. 69-70.

[449] *Ibidem*, p. 70.

cittadina, facendoli uscire da una certa perifericità nella quale erano rimasti sino a quel momento relegati: il ruolo guida in questo processo – facile intuirlo – lo ebbe l'acquisizione dell'eredità dei Gandi, che rese, per così dire, estremamente produttiva ai fini della costruzione dell'«immagine» famigliare tutta l'assidua attività patrimoniale messa in opera da Guglielmo; ma, anche senza considerare i ricchi membri del consorzio rimasti nella valle del Silla, nessuno perse di vista il contado ed il cospicuo patrimonio che vi si custodiva.

A partire dunque dai primi anni Settanta Giacomo, fratello del canonico Nicolò, ed il notaio Vigilio sono tra le personalità più in vista della città. Vigilio appare da un lato impegnato a procacciarsi nuovi beni che gli consentissero di rafforzare la propria posizione in città, dall'altro a farsi confermare i ricchi feudi posti nel contado: l'investitura assegnatagli nel 1382, dopo la morte di suo fratello Andrea, dall'Ortenburg pone tra i feudi «de eorum domo» un *casale* nel castello di Roccabruna, una lunga serie di decime, la quarta parte dei benefici del defunto Nicolò dal Dosso, la regola di Civezzano e l'avvocazia della pieve[450]. Enrico e Giacomo dal canto loro, come già si è visto, trassero vantaggio dagli eventi che ebbero al centro il castello di Madruzzo, e Giacomo dal canto suo, come tutore testamentario del suo lontano cugino Iosio, ebbe modo di controllare gli interessi famigliari a Fornace e dintorni. Del resto la doppia investitura del 1391, morto Enrico, confermava ai due figli Giacomo e Nicolò gli ingenti benefici frutto di una accorta politica decennale. Il vescovo Giorgio infatti prima li investì dei feudi ereditati dalla matrigna Trentina Gandi – il feudo di Magré, il feudo di castel Bosco, il feudo nella pieve di Pergine, il feudo nelle pievi di Tassullo e Cles, il feudo di Ravina, una decima a Cembra, una a Sevignano, la decima di Tavernaro, certe *romanie* pagate da alcuni uomini di Cadine, il lago di Covelo vicino a Lidorno – e poi di quelli aviti – il castello ossia il dosso di Roccabruna «cum iuribus honoranciis pischationibus

[450] ASTn, *Archivio del Capitolo del Duomo di Trento*, nn. 447, 441B, ff. 34v, 35r, 37v; *APV*, *Sezione latina*, c. 22, n. 1, f. 80r: l'investitura fu rinnovata dal Liechtenstein nel 1392 (c. 22 n. 3 ff. 93r-v).

venationibus pertinentibus», la regola «venationes pischationes sive lacus tocius plebatus Pinedi ac etiam plebatus Civezani», metà della decima di Fornace, la decima di 11 terreni posti a Roveré, la decima di tre mansi a Montalbiano, la decima della *domus magna* di Giovo, la decima di Civezzano «maior et una decima que dicitur parva», due mansi uno in località *al Foiesché*, l'altro a Nogaré, la quarta parte di tutta le decima di Mazzanigo, Casalino, Garzano e Barbaniga – dove va notata la diffusione dei benefici su un'area territoriale assai estesa[451].

Una diffusione che influì anche sugli assetti residenziali, e non stupisce quindi trovare alla fine del Trecento e al principio del secolo successivo una figlia del ricco Mocino, Totella, impegnata ad amministrare i propri beni nel villaggio di Lavis dove si era trasferita[452].

Nel 1404 il *miles* Giacomo fu podestà vescovile a Riva e forse tale incarico e la morte sopraggiunta presumibilmente poco dopo il 1408 evitarono il coinvolgimento suo e dei suoi figli, affidati alla tutela della madre Regina di Madruzzo, nella ribellione belenzaniana[453]; gli eventi del 1407-1409 non risparmiarono invece il figlio di Vigilio, il notaio Antonio i cui beni appaiono elencati nel *Quaternus bonorum civium Tridentinorum expulsorum*[454].

La fortuna di Giacomo dal 1415 sembra stabilmente in mano a suo figlio Cristoforo che, insieme a suo fratello Bartolomeo, il quale fu anche suo procuratore in alcuni contratti fondiari, ed al cugino Antonio trovò posto a partire dal 1422 nelle magistrature

[451] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 22, n. 3, ff. 74r-v.

[452] BCTn, *Archivio della Congregazione di Carità*, c. 3, m. 1, n. 55, c. 4, m. 1, n. 22.

[453] BCTn, *Archivio della Congregazione di Carità*, c. 3, m. 2, n. 2: l'ultima menzione di Giacomo da vivo è in un contratto di locazione del marzo 1408, mentre nel giugno del 1413 appare già morto ed è la moglie Regina ad occuparsi delle sostanze famigliari; ASTn, *Archivio Salvatori-Roccabruna*, c. 2, b. 2, n. 1049, c. 2, b. 1, n. 531; G.B. A PRATO, *L'archivio della famiglia a Prato*, n. 33.

[454] ASTn, *APV*, *Codici*, n. 16, f. 34r.

del comune di Trento, prima come sindico, poi come gastaldo e nel 1429 come console e provvisore[455]. Nel 1424, probabilmente già morto Bartolomeo, Cristoforo ed Antonio ebbero dal vescovo Alessandro la conferma dei rispettivi feudi aviti e – Cristoforo insieme con Francesco Leonardo Zambonini di Mattarello – dei feudi madruzziani; alcune vecchie decime riscosse nel comitato di Königsberg Cristoforo le vendette nel 1429 ad Enrico di Giovo[456].

La prima menzione di Cristoforo defunto è dell'agosto del 1435; sei anni dopo morì anche sua sorella Franceschina che aveva sposato Marco Belenzani, mentre l'altra sorella Lucia si era maritata con Iosio di Denno, e la terza, Elena, con un mastro Odorico di Arco, di cui era rimasta vedova nel 1439[457]. Nello stesso anno Vigilio, figlio di Antonio, «in morbo pestifero infirmatus» fece testamento lasciando due figli piccoli, Antonio e Domenico, affidati alla tutela di suo fratello Odorico[458]. Nel 1441 dunque della schiatta dei da Roccabruna rimanevano in vita solo i fratelli Giacomo e Lucia, figli di Cristoforo: invischiati nei debiti che dovevano pagare per diritti dotali ai loro cugini Belenzani e alla loro madre Benassuta, i due vendettero per 1.930 ducati a Sigismondo di Stetten il castello ed i feudi di Madruzzo[459]. Giacomo così si preparava ad una nuova carriera nei ruoli vescovili che avrebbe riportato la sua famiglia allo splendore del recente passato.

[455] ASTn, *Archivio Salvatori-Roccabruna*, c. 2, b. 1, n. 1077, c. 9, b. 16, n. 1064; BCTn, *Archivio del Magistrato Consolare*, n. 3547, ff. 1r, 11r, 13r, 14v, 22r-v, 24r, 35r, 39r.

[456] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 22, n. 5, ff. 42r-43r, c. 58, n. 64.

[457] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, c. 4, n. 19; *Archivio Salvatori-Roccabruna*, c. 9, b. 16, n. 514, c. 9, b. 14, n. 1003; D. REICH, *Un nuovo documento volgare trentino*, pp. 14-19; BCTn, *Fondo manoscritti*, n. 762.

[458] ASTn, *Archivio Salvatori-Roccabruna*, c. 9, b. 14, n. 670.

[459] BCTn, *Fondo manoscritti*, n. 762.

Epilogo

Una nobiltà di lungo periodo

Come si è detto qui sopra, la morte del vescovo Alessandro di Masovia, *terminus ante quem* di questa ricerca, diede inizio a un periodo di stabilità politica che fu accompagnato anche da un processo di riequilibrio degli assetti territoriali, il quale ebbe ovvie ripercussioni anche sulla «geografia signorile» descritta nella seconda parte di questo lavoro.

Dopo le oscillazioni avvenute fra XIII e XV secolo, effetto della concorrenza fra il potere vescovile e le signorie dei da Castelbarco, dei da Lodrone, dei d'Arco, il confine meridionale del principato trovò sistemazione in occasione della guerra fra Massimiliano I e la Repubblica di Venezia nel 1508-1516. La pace di Bruxelles del 3 dicembre 1516 permise al Tirolo di riacquistare Rovereto, Riva, i quattro vicariati di Ala, Avio, Brentonico e Mori, e Cortina d'Ampezzo. La giurisdizione tirolese di Rovereto e, almeno in un primo tempo, quelle della bassa Vallagarina, insieme con i distretti della Valsugana, costituirono perciò i cosiddetti «Confini italiani», cioè l'insieme di possedimenti tirolesi che da allora in poi avrebbero chiuso la libertà di movimento dei vescovi di Trento. A nord della capitale, come già si è visto, lo smembramento del territorio in un mosaico di circoscrizioni soggette alla contea del Tirolo datava dai tempi di Mainardo II. Fra restituzioni e permute questo assetto territoriale si conservò formalmente invariato sino alla pace di Lunéville o, se si preferisce, sino alla secolarizzazione del principato vescovile nel 1803[1].

[1] Sulla storia del territorio trentino fonte ancora oggi fondamentale è l'opera di H. von Voltelini, *Le circoscrizioni giudiziarie del Trentino.*

Fra i territori ereditari asburgici la contea del Tirolo per la sua vicinanza alla Svizzera e all'Italia era quella che richiedeva una più salda organizzazione difensiva, ma anche qui, come nel resto dell'Impero, sebbene forse da una posizione di maggiore potere, Massimiliano d'Asburgo, conte dal 1490, dovette costantemente scendere a patti con la volontà dei ceti (*Stände*) riuniti nelle periodiche diete territoriali. Fu proprio la dieta di Innsbruck del 1511 a stabilire le novità di maggiore rilievo per la gestione degli affari militari nella contea: quelle misure ebbero vigore sino alla riforma dell'esercito austriaco del 1868 e costituiscono un aspetto peculiare della storia tirolese. Il 23 giugno 1511 venne dunque approvato il cosiddetto *Elfjährige Landlibell*: la convenzione fissava le modalità per l'impiego di truppe in funzione difensiva nel territorio della contea, dei due principati ecclesiastici confederati di Trento e Bressanone e nei territori di recente acquisizione (la Val Pusteria e Lienz, e le giurisdizioni di Kufstein, Rattenberg e Kitzbühel). La forza militare che il *Land* doveva mettere a disposizione venne definita in base al grado della minaccia e secondo una divisione in quote assegnate alle diverse componenti del territorio; al conte spettava il mantenimento e l'equipaggiamento della truppa e l'allestimento dell'artiglieria; il salario gravava sui ceti e sui vescovi. Per i principati di Trento e Bressanone il 'libello' significò più stretti e chiari legami di confederazione con la contea rispetto a quanto stabilito – a partire dalla seconda metà del XIV secolo – dalle vecchie «compattate», nonché l'esenzione da altre pretese militari o fiscali provenienti dall'Impero[2]. In questo modo si consolidò uno stato di «dipendenza costituzionale» dalla contea del Tirolo in forza del quale il vescovato trentino veniva visto come parte integrante del principato tirolese.

Sul territorio così costituitosi la capacità d'intervento degli Asburgo era ovviamente amplissima. Il controllo venne attuato ricorrendo ora a nuovi rapporti vassallatici con alcune famiglie aristocratiche che, conservando inalterati i loro dominî, venivano così inserite nei ruoli della nobiltà tirolese, ora all'occupazione

[2] Per un quadro aggiornato sul *Landlibell* cfr. M. BONAZZA, *Fiscalità e difesa territoriale*, pp. 35-47.

militare di altre circoscrizioni affidate poi alla custodia di capitani, ora alla concessione di feudi a nobili provenienti dalle terre ereditarie austriache (gli stiriani Trapp o i tirolesi Welsberg, ad esempio), che così venivano ricompensati per i servigi prestati durante le campagne militari o garantiti per i prestiti fatti alla tesoreria ducale[3].

In questa maniera le famiglie superstiti del ricambio trecentesco, gli eredi dei vecchi *ministeriales* mainardini, il patriziato urbano, i nuovi venuti del Quattro-Cinquecento vennero a formare un solo corpo nobiliare unificato dalla medesima sudditanza e dal largo ricorso ai vincoli feudo-vassallatici[4], destinato a una vita lunga e ad altrettanto lunga presenza negli assetti istituzionali del territorio[5].

Nel 1523 un accordo tra l'arciduca Ferdinando d'Asburgo e il vescovo di Trento Bernardo Clesio definì le modalità di partecipazione alla dieta tirolese da parte di alcune decine di famiglie della nobiltà trentina: il provvedimento interessava i trentini nobilitati prima del 1511 e quelli che avevano sede e possessi anche nel territorio tirolese[6]. L'entrata nel ceto nobiliare tirolese garantiva privilegi fiscali e giudiziari, la possibilità di recarsi alle diete provinciali e il godimento di uno *status* di *nobiles veteres*, *primarii* o *castellani* che distingueva la feudalità dai ceti urbani e contadini del vescovato e della contea[7]. In questo modo il processo di trasformazione di parte della media e alta nobiltà trentina da aristocrazia vescovile ad aristocrazia del territorio, processo di cui si è già detto, trovava una propria sanzione, sebbene di fatto la «fisionomia nobiliare» trentina

[3] M. BELLABARBA, *Ius feudale tridentinum*, pp. 152-154.

[4] Cfr. M. BETTOTTI - G. M. VARANINI, *Profilo di una vassallità episcopale alpina*, pp. 108-110.

[5] Sulla lunga durata delle *Gerichtsherrschaften* signorili nel Tirolo e nel Trentino si veda ora R. STAUBER, *Der Zentralstaat an seinen Grenzen*, pp. 171 ss.

[6] C. DONATI, *Ecclesiastici e laici nel Trentino del Settecento*, p. 266; M. BONAZZA, *La nobiltà trentino-tirolese*, p. 85.

[7] M. BELLABARBA, *I capitani tirolesi del principato vescovile di Trento*, p. 66.

risultasse comunque dall'intreccio di valori diversi («la partecipazione alle diete, il radicamento vescovile, l'indifferente dipendenza feudale, la provvista degli uffici raccolti dai due principi»[8]).

Si tratta di un aspetto del più generale processo di «mediatizzazione» della nobiltà che negli stessi anni interessava tutto l'Impero ed il cui scopo era quello di sottomettere le aristocrazie al potere territoriale[9]. In tale dialettica di forze e nel quadro assai variegato delle diverse aree imperiali le diete in particolare giocavano un ruolo di assoluto rilievo in quanto garantivano alla nobiltà la conservazione di una posizione di potere di fronte al principe, assicuravano la coesione dei ranghi e fornivano strumenti di pressione nei confronti del dinasta, in modo da procurare ai nobili le cariche funzionariali più importanti a corte e nell'amministrazione del territorio[10]. Laddove il potere del principe era più debole la nobiltà poteva ottenere i maggiori vantaggi: i principati ecclesiastici in questo modo acquisivano l'aspetto di «vere oligarchie nobiliari», non potendo il signore territoriale contare sull'ereditarietà ed essendo eletto da capitoli cattedrali dominati da quegli stessi nobili che monopolizzavano il governo dello stato[11].

La gerarchia nobiliare trentina alla fine del Cinquecento vedeva dunque collocata nello strato più alto la feudalità del principe tirolese, quindi i vassalli vescovili in possesso di giurisdizione, i vassalli vescovili privi di diritti giurisdizionali, e la larga fascia della «nobiltà gentile»[12]. Intrecci e commistioni, il pendolarismo dell'alta feudalità fra i castelli e la città, la facilità con cui il governo tirolese concedeva diplomi di nobiltà rendevano tuttavia poco perspicui i confini fra uno strato e l'altro e imponevano

[8] *Ibidem*, p. 69.

[9] Cfr. C. DUHAMELLE, *Les noblesses du Saint-Empire*, pp. 149-150.

[10] *Ibidem*, pp. 151-153.

[11] *Ibidem*, p. 154. Sulla connessione nobiltà-capitoli cattedrali-vescovati si veda H. NOFLATSCHER, *Österreichische Familien in der Reichskirche*.

[12] M. BELLABARBA, *La giustizia ai confini*, pp. 232-236.

spesso misure di controllo applicate tanto dalla corte asburgica quanto dai vescovi[13].

Ma il processo di integrazione territoriale garantì in ogni caso a molte famiglie della nobiltà trentina nuove alleanze matrimoniali, nuove sedi di residenza e l'accesso a cariche di assoluto prestigio. Gli esempi sono numerosi e permettono di percorrere trasversalmente l'aristocrazia trentina, da antichi ministeriali vescovili pronti a cogliere tutte le opportunità offerte dalla loro sede di radicamento, a famiglie del territorio uscite rafforzate dal calderone delle ribellioni nobiliari del primo Quattrocento[14], fino alle grandi consorterie della periferia del principato, da sempre in grado di sviluppare autonomamente i propri disegni di affermazione, la propria «politica di casata». I da Firmian anzitutto, che si distinsero precocemente per la loro oscillazione tra fedeltà tirolese e fedeltà vescovile, con Giorgio e Nicolò al principio del Cinquecento furono al servizio di Massimiliano I, si guadagnarono nel 1526 il titolo di baroni e nel 1749 divennero conti del Sacro Romano Impero. I sovrani furono con loro generosi di investiture e nel secolo XVIII Leopoldo Antonio fu vescovo di Lavant, di Seckau e quindi arcivescovo di Salisburgo, Francesco Giorgio divenne consigliere segreto di Maria Teresa e Carlo Giuseppe ministro plenipotenziario in Lombardia nonché strenuo collaboratore delle riforme teresiane[15]. I prolifici Thun discendenti di Antonio, poi, a partire dalla fine degli anni Venti del Cinquecento trovarono proficua sistemazione prima alla corte dell'arciduca Ferdinando con Sigismondo, e in seguito, con Cristoforo Simone, a palazzo sotto gli imperatori Ferdinando II e Ferdinando III; grazie al colonnello imperiale Rodolfo profittarono quindi della guerra dei Trent'anni per accumulare ricchezze e prestare grandi somme alle casse del sovrano, stabilendosi infine con Giovanni Cipriano nel castello di Tetschen, in Boemia[16]. Onusti di titoli – baroni dal 1604 e conti del Sacro

[13] *Ibidem*, pp. 237-242.

[14] *Ibidem*, pp. 362-363.

[15] C. DONATI, *Ecclesiastici e laici nel Trentino del Settecento*, pp. 70-71.

[16] C. AUSSERER, *Le famiglie nobili nelle valli del Noce*, pp. 67-68.

Romano Impero dal 1629 –, perseguendo una vera «kirchliche Familienpolitik», diedero vescovi alle sedi di Salisburgo, Seckau, Passau e ovviamente di Trento con Domenico Antonio (1730-1758) e con l'ultimo principe, Pietro Vigilio (1776-1800): nel 1668 significativamente i Thun detenevano i vescovati di Salisburgo, Passau, Ratisbona, Bressanone, Trento e Gurk[17]. I da Cles ancora nella seconda metà del secolo XV intrapresero con Aliprando la carriera delle armi e con il figlio di costui, Bernardo (1485-1539), vescovo di Trento e Bressanone, cardinale, cancelliere imperiale, restauratore del principato vescovile, raggiunsero l'apice della loro potenza, acquisendo a fine secolo un titolo baronale[18]. I da Lodrone, infine, iniziarono la loro ascesa attraverso un'accorta politica matrimoniale di alto livello e a vasto raggio, rivolta sia verso l'area bresciana, bergamasca e padana, sia verso famiglie trentine e stirpi tirolesi legate alla corte imperiale[19]. Questo cammino, iniziato nel Quattrocento, proseguì nei primi decenni del secolo seguente grazie alle carriere militari e diplomatiche di Ludovico e Giovanni Battista al servizio di Massimiliano I, Carlo V, Ferdinando I e Massimiliano II[20]. Nel 1619 Paride di Lodrone-Castelnuovo, figlio di un altro uomo d'armi e di corte, Nicolò, divenne arcivescovo di Salisburgo e tale rimase sino al 1653, lasciando tracce cospicue nel volto della città: fu lui a completare la costruzione del duomo e a fondare l'università[21]; fu lui a portare altri quattro membri della sua famiglia nel capitolo della cattedrale salisburghese e due – Sebastiano Bartolomeo e Francesco Antonio – sul soglio della sede carinziana di Gurk fra il 1630 e il 1652.

Ma mentre alcuni membri di queste casate scalavano le vette delle gerarchie secolari ed ecclesiastiche, altri rimanevano nei

[17] Sulla presenza dei Thun tra le famiglie vescovili austriache e sulla loro ascesa a partire dalla metà del secolo XVII si veda H. NOFLATSCHER, *Österreichische Familien in der Reichskirche*, pp. 290, 293, 296-299.

[18] C. AUSSERER, *Le famiglie nobili nelle valli del Noce*, pp. 149-150.

[19] G.M. VARANINI, *Alcune riflessioni sulla storia dei Lodron*, p. 23.

[20] G. POLETTI, *Dalle crociate alla secolarizzazione*, pp. 46-47.

[21] *Ibidem*, pp. 56-57.

castelli aviti tenendo ben salde le loro concessioni territoriali: i da Firmian rimasero in possesso della giurisdizione di Mezzocorona dal 1497 al 1824, salvo un'interruzione durante il Regno Italico; i da Lodrone tennero Castellano e Castelnuovo dal 1456 fino all'estinzione della linea lagarina nel 1703, quando i diritti di giurisdizione passarono ai Lodrone di castel Romano che li amministrarono – con l'usuale interruzione dal 1810 alla ricostituzione dei vecchi giudizi da parte degli austriaci nel 1817 – fino al 1842; i Thun infine ebbero il giudizio di Castelfondo, con la suddetta sospensione, dal 1471 al 1822, e questo solo per portare qualche esempio[22].

Quale robusto «codice di corpo» potesse poi coagularsi intorno alla partecipazione alla dieta lo dimostrano le pazienti registrazioni dei membri della matricola tirolese che ancora si pubblicavano alla fine dell'Ottocento: cognome della famiglia, titolo nobiliare e data di immatricolazione, *Name und Stand* e *Wohnort* con nomi, date di nascita e professioni dei maschi ancor vivi[23]: Arz-Arsio, Cles, Coreth-Coredo, Firmian, Lodron, Spaur, Terlago, Thun-Hohenstein vi fanno bella mostra insieme a immatricolati di ben più recente origine.

Il servizio a corte e nei ranghi degli ufficiali dell'esercito, l'appropriazione delle cariche auliche e amministrative, la partecipazione alla politica finanziaria e fiscale del principe furono dunque gli strumenti con cui nei vari territori imperiali e nell'area trentina in particolare il ceto nobiliare riuscì a orientare a proprio vantaggio il processo di territorializzazione, attuando, soprattutto fra XVII e XVIII secolo, un piano di riconquista del proprio ruolo e di ricomposizione della propria identità di corpo[24].

22 Informazioni essenziali sull'estensione temporale di questi domini si trovano in A. CASETTI, *Guida storico-archivistica del Trentino*, pp. 458, 498-499, 153.

23 *Verzeichniss der gegenwärtig der Tiroler Adelsmatrikel-Genossenschaft angehörigen Geschlechter*; *Verzeichniss der Mitglieder der Tiroler Adelsmatrikel*; *Verzeichniss sämmtlicher der Tiroler Adelsmatrikel einverleibten Geschlechter*.

24 C. DUHAMELLE, *Les noblesses du Saint-Empire*, pp. 157-163; M. BONAZZA, *La nobiltà trentino-tirolese*, pp. 109-111.

Nel 1577 i consoli di Trento decretarono che si doveva rimettere mano al *Libro della cittadinanza* avviato nel 1572 ma mancante di due carte e dei nomi di «alcune antique famiglie». Nel libro dovevano «essere raccolti e descritti gli nomi o siano famiglie de' cittadini ch'hanno posseduto beni e specialmente case nella città avanti l'anno 1528, e poi di quelli ch'havendo dopo il detto anno acquistate case et altri beni s'accettarono per l'havvenire nel numero de' cittadini», sperando così di «ovviare a molti errori e disordini» e dichiarando che «chi non sarà descritto in questo libro non possi godere alcuno beneficio né privilegio della città»[25]. In realtà, anche il *Libro* del 1572 era il rifacimento di registrazioni più o meno regolari iniziate nel 1465 e portate avanti sino al 1528, anno dell'entrata in vigore dello statuto voluto dal vescovo Bernardo[26]. Già l'editore del documento sottolineava l'assenza di «parecchi nomi dei casati più illustri del paese» e attribuiva conseguentemente alla cittadinanza trentina del XVI e XVII secolo una «antica origine popolana»: «trovandosi la cittadinanza in tali condizioni ... è cosa naturale che le famiglie feudali sdegnassero per un pezzo di appartenere al ruolo de' cittadini»[27].

In effetti le norme per l'accesso alla cittadinanza fissate dallo statuto clesiano non prevedevano sbarramenti insormontabili e aprivano facilmente le porte del prestigio urbano a immigrati dal contado e a forestieri provenienti da territori stranieri[28]: mancò quindi nel caso trentino un processo di selezione del patriziato[29] e nemmeno la decisione assunta nel 1572 era una vera e propria 'serrata', anche se introduceva una distinzione tra «famiglie antiche» – quelle immatricolate prima del 1572 – e «nuove» – quelle ammesse alla cittadinanza successivamente – che avrebbe nel tempo acquisito rilevanza sociale e politica[30].

25 B. Malfatti, *Libro della cittadinanza di Trento*, pp. 244-245.

26 *Ibidem*, p. 240.

27 *Ibidem*, p. 270.

28 M. Bellabarba, *La giustizia ai confini*, p. 191.

29 *Ibidem*, p. 205.

30 C. Donati, *Ecclesiastici e laici nel Trentino del Settecento*, pp. 269-270.

Tutto questo alimentava, come si è già detto, il perdurante senso di ripulsa dei grandi lignaggi castellani nei confronti dell'ambiente cittadino, ma anche la continua oscillazione, la duratura «mediocrità» della comunità nobiliare cittadina[31].

La fisionomia del *nobilis* urbano cinquecentesco era variegata: Paolo Tabarelli era avvocato, rettore del collegio dei dottori e notai, consigliere imperiale, figlio di un giurisperito che aveva speso i guadagni della professione nell'acquisto di un castello nella cosiddetta «pretura esterna» della città[32]; aveva fatto carriera al servizio di Massimiliano I lontano da Trento, mentre i suoi fratelli Antonio e Donato prendevano posto sugli scranni del capitolo della cattedrale, coronando infine tutti insieme la loro ascesa con la costruzione di un palazzo nella contrada più esclusiva di Trento, quella di San Benedetto[33]. Pietro Busio, figlio di Pellegrino, discendente da una famiglia del Milanese[34], «mercante facoltoso, appaltatore di dazi, proprietario di immobili»[35], tra il 1511 e il 1516 aveva completato l'acquisizione della giurisdizione di Nomi, già appannaggio dei da Castelbarco, e, più attento alla resa delle terre che non al *merum et mixtum imperium*, era entrato in dura concorrenza con i potenti vicini, i da Lodrone di Castellano-Castelnuovo, finendo poi bruciato nella torre del palazzotto di Nomi ad opera dei contadini insorti durante il *Bauernkrieg* del 1525. Girolamo di Roccabruna, figlio di Baldassare, canonico della cattedrale nel 1551 e arcidiacono nel 1571, nel 1549, insieme a suo fratello Giacomo, aveva comperato dai Calepini, altra antica famiglia patrizia[36], un palazzo nella contrada della Trinità e ne aveva avviato la ristrutturazione: in questo modo – e mentre mettevano mano anche al restauro della casa avita posta nel villaggio di Fornace – anch'essi rea-

[31] M. BELLABARBA, *La giustizia ai confini*, p. 209.

[32] Per una definizione cfr. *ibidem*, pp. 126-127 nota 33.

[33] M. BELLABARBA, *Racconti famigliari*, pp. 19-21.

[34] Q. PERINI, *La contea di Nomi*, pp. 29 ss.

[35] M. BELLABARBA, *Racconti famigliari*, pp. 66 ss.

[36] L. SANTARELLI, *Un giurista nel Quattrocento trentino*, pp. 245-265.

lizzavano una dimora urbana degna del loro rango, sebbene più decentrata rispetto a quella dei Tabarelli[37].

Antica o recente che fosse la loro origine, antico o recente che fosse il loro inurbamento, gli «indicatori» che distinguevano in città «le case popolari da quelle cospicue» disegnavano confini sfocati, sfilacciati, mobili: la ricchezza, la possibilità di accedere al consolato, una lettera di nobilitazione regia o imperiale, il possesso di un feudo o di un canonicato della cattedrale[38], un posto nell'amministrazione episcopale[39]. Tuttavia con il tempo – già nei primi decenni del secolo XVII – l'accesso al Magistrato Consolare, cioè al governo cittadino, prese ad assumere scansioni ricorrenti avendo come requisiti il possesso terriero e un diploma di nobiltà imperiale, oppure l'esercizio del notariato o della laurea in giurisprudenza, senza contare che anche il possesso di una dimora prestigiosa in città era per alcuni una «sanzione di nobiltà»[40]. In questo modo i patrizi di Trento, accomunati in certi casi ai nobili castellani per grado di ricchezza ma da loro inevitabilmente distinti per l'impossibilità di esercitare il diritto di giurisdizione sui propri sudditi, trovarono – e siamo già nell'inoltrato Settecento – «nel governo della città ... nella lotta per la difesa dell'autonomia della città e del principato [dalla politica accentratrice austriaca] una funzione degna e di primo piano all'interno dell'odiosamato mondo feudale nobiliare»[41].

[37] M. BETTOTTI, *Dal castello al palazzo*, pp. 198 ss.

[38] Il capitolo era il luogo in cui le aspirazioni dei patrizi si scontravano con la solida presenza delle «famiglie di nobiltà tirolese», un altro aspetto appunto del processo di territorializzazione; si veda C. DONATI, *Ecclesiastici e laici nel Trentino del Settecento*, pp. 127-130.

[39] M. BELLABARBA, *La giustizia ai confini*, pp. 214-215, 218.

[40] C. DONATI, *Ecclesiastici e laici nel Trentino del Settecento*, pp. 281, 284.

[41] *Ibidem*, pp. 282-283.

Fonti e bibliografia

1. *Abbrevizioni*

ASTn	Archivio di Stato di Trento
BCTn	Biblioteca Comunale di Trento
APBz	Archivio Provinciale dell'Alto Adige, Bolzano
TLAI	Tiroler Landesarchiv, Innsbruck
HUTER	F. HUTER (ed), *Tiroler Urkundebuch*, I, Abteilung: *Die Urkunden zur Geschichte des deutschen Etschlandes und des Vintschgaus*, I: *Bis zum Jahre 1200*, Innsbruck 1937; II: *1200-1300*, Innsbruck 1949; III: *1231-1253*, Innsbruck 1957
KINK	R. KINK (ed), *Codex Wangianus. Urkundenbuch des Hochstifts Trient, begonnen unter Friedrich von Wangen, Bischofe von Trient und Kaiser Friedrich's Reichsvicar für Italien, forgesetzt von seinen Nachfolgern* (Fontes rerum austriacarum. Diplomata et acta, V. Band), Wien 1852
WIESFLECKER - RAINER	H. WIESFLECKER - J. RAINER (edd), *Die Regesten der Grafen von Tirol und Görz, Herzoge von Kärnten*, II: *Die Regesten Meinhards II.* (I.): *1271-1295*, Innsbruck 1952
WIESFLECKER	H. WIESFLECKER (ed), *Die Regesten der Grafen von Görz und Tirol, Pfalzgrafen in Kärnten*, I: *957-1271*, Innsbruck 1949
VON VOLTELINI	H. VON VOLTELINI, *Die Südtiroler Notariats-Imbreviaturen des dreizehnten Jahrhunderts*, I. Teil, Innsbruck 1899
AUSSERER	C. AUSSERER (ed), *Die Regesten Ecclesiae Tridentinae*, I. *Regesto dei documenti dell'Archivio Capitolare di Trento dal 1182 al 1350 conservati nel Regio Archivio di Stato di Trento*
VON VOLTELINI - HUTER	H. VON VOLTELINI - F. HUTER, *Die Südtiroler Notariats-Imbreviaturen des dreizehnten Jahrhunderts*, II. Teil, Innsbruck 1949

2. *Fonti archivistiche*

Archivio di Stato di Trento (ASTn)

Archivio Principesco-vescovile (*APV*)

Atti trentini
Codici
Libri Feudali
Sezione latina
Sezione tedesca

Archivio del Capitolo del Duomo di Trento
Archivio dei conti d'Arsio (Arz)
Archivio dei baroni Buffa di Castellalto
Archivio Salvadori-Roccabruna
Archivio comitale di Sporo

Pergamene di Castellalto-Telve
Pergamene dei comuni

G. Ippoliti - A.M. Zatelli, *Regestum Archivi Episcopalis Tridentini*

Archivio Provinciale dell'Alto Adige, Bolzano (APBz)

Archivio Spaur

Tiroler Landesarchiv - Innsbruck (TLAI)

Urkundenreihe I
Urkundenreihe II
Parteibriefe
Schloßarchiv Schenna
Handschriften
Urbare

Biblioteca Comunale di Trento (BCTn)

Archivio del Magistrato Consolare
Archivio della Congregazione di Carità

Fondo diplomatico
Fondo manoscritti

3. *Fonti edite*

Albero genealogico della nobile famiglia de' Baroni Gaudenti della Torre, Roccabruna, e Castel-Fornace, patrizi trentini, Trento 1791

ALUIEVICH A., *Documenti su Beatrice di Savoia contessa di Tiralli*, «Archivio per l'Alto Adige», 27, 1932, pp. 249-313

AMADORI A., *Guglielmo di Castelbarco: l'unico vero gran signore nella storia della Vallagarina*, in «Atti della Accademia Roveretana degli Agiati», serie IV, 1983, XXIa, pp. 79-130

ANDREATTA A., *L'esercizio del potere nel Principato Vescovile di Trento tra 1250 e 1273 (sulla base di 149 documenti trascritti e pubblicati)*, tesi di laurea, Università di Padova, a.a. 1980-1981, rel. prof. G. Cracco

AUSSERER C., *Un elenco di beni e di affitti della famiglia Belenzani nel secolo XIII*, in «Studi Trentini di Scienze Storiche», 7, 1926, pp. 222-247

– *Regesti castrobarcensi dell'archivio dei conti Trapp*, Trento 1928

– (ed), *Regestum Ecclesiae Tridentinae*, I: *Regesto dei documenti dell'Archivio Capitolare di Trento dal 1182 al 1350 conservati nel Regio Archivio di Stato di Trento*, Roma 1939

– *Der «Liber jurium in valle Lagari»*, in «Mitteilungen des Österreichischen Staatsarchivs», 4, 1951, pp. 65-97

BIANCHINI F. (ed), *Le più antiche pergamene dell'archivio comunale di Condino (1207-1497)*, Trento 1991

BONELLI B., *Notizie istorico-critiche intorno al B.M. Adelpreto Vescovo e Comprotettore della Chiesa di Trento*, II, Trento 1761

– *Notizie istorico-critiche della Chiesa di Trento*, III, parte I, Trento 1762

– *Monumenta Ecclesiae Tridentinae*, III, parte II, Trento 1765

BRIDA L., *Documenti caldonazzesi nell'archivio Trapp*, in «Studi Trentini di Scienze Storiche», 42, 1963, pp. 390-398

[BARONI CAVALCABÒ C.], *Idea della storia e delle consuetudini antiche della Valle Lagarina ed in particolare del Roveretano*, s. l., s. d

BRANDIS C.W., *Tirol unter Friedrich von Österreich*, Wien 1823

CESARINI SFORZA L., *Documenti di Vezzano nel Trentino*, in «Tridentum», 8, 1905, pp. 279-293

– *Cinque documenti anauniesi del secolo XIV*, in «Archivio Trentino», 27, 1912, pp. 109-113

– *Pergamene dell'archivio comunale di Terlago*, in «Tridentum», 6, 1903, pp. 275-286

– *Pergamene degli archivi comunali di Locca, Bezzecca e Tiarno di Sopra*, in «Tridentum», 7, 1904, pp. 335-345

– *Spogli di pergamene (archivio comunale di Terlago)*, in «Archivio Trentino», 16, 1901, pp. 165-200; 18, 1903, pp. 207-241

– *Lo statuto di Terlago del 1424*, in «Archivio Trentino», 14, 1898, pp. 29-58

– *Lo statuto di Vezzano e Padergnone*, in «Archivio Trentino», 25, 1910, pp. 7-46

CESSI R., *L'urbario tridentino del 1387*, in *Studi e ricerche storiche sulla regione trentina*, II, Padova 1957, pp. 5-164

CESTARI M., *Un notaio nella val di Non alla fine del Trecento. Le imbreviature di Iacopo di Cinto (edizione e studio introduttivo)*, tesi di laurea, Università di Trento, a.a. 1993-1994, rel. prof. G.M. Varanini

CETTO A., *Le pergamene dell'archivio della congregazione di carità depositate presso la biblioteca comunale*, in «Studi Trentini di Scienze Storiche», 39, 1960, pp. 109-113

CHEMELLI A., *Lo statuto di Covelo (1421)*, in «Studi Trentini di Scienze Storiche», 67, 1988, pp. 3-25

CHEMOTTI B., *Gli statuti alessandrini*, tesi di laurea, Università degli Studi di Trento, a.a. 1989-1990, rel. prof. D. Quaglioni,

CHIESA G., *Regesto dell'archivio comunale della città di Rovereto*, I: *1280-1450*, Rovereto (Trento) 1904

CHIUSOLE A., *Notizie antiche e moderne della Valle Lagarina*, Verona 1787 (rist. Bologna 1980)

CHIUSOLE P. (ed), *Regesto delle pergamene della Biblioteca Civica di Rovereto*, Rovereto (Trento) 1972

CHMEL J., *Urkunden zur Geschichte von Österreich, Steiermarck, Kärnten, Krain, Görz, Triest, Istrien, Tirol*, Wien 1849

CICOLINI [CICCOLINI?] G., *Documento inedito di storia trentina*, in «Rivista Tridentina», 4, 1904, pp. 84-88

– *Inventari e regesti degli archivi parrocchiali della val di Sole*, I: *La pieve di Ossana*, Trento 1936; II: *La pieve di Malé*, Trento 1939; III: *La pieve di Livo*, Trento 1965

CIPOLLA C., *Antichi possessi del monastero di S. Maria in Organo nel Trentino*, in «Archivio Storico per Trieste, l'Istria e il Trentino», 1, 1881-1882, pp. 274-299

– *Maestro Martino da Stenico*, in «Archivio Storico per Trieste, l'Istria e il Trentino», 1, 1881-1882, pp. 390-391

CORADELLO F., *Vassallità e rendite nel Principato di Trento tra 1220 e 1250 (sulla base di 124 documenti trascritti e pubblicati)*, tesi di laurea, Università di Padova, a.a. 1980-1981, rel. prof. G. Cracco

Deductio iuris, et facti pro haeredibus de Roccabruna in puncto manutentionis in possessione castri Fornacis veluti allodialis contra mensam episcopalem Tridentinam, s. l., s. d.

DALPIAZ I., *La confraternita dei battuti laici nella città di Trento fra 1340 e 1450*, tesi di laurea, Università di Verona, a.a. 1985-1986, rel. prof.ssa G. De Sandre Gasparini

DOMINEZ G., *Regesto cronologico dei documenti, delle carte, delle scritture del Principato Vescovile di Trento esistenti nell'i.r. Archivio di Corte e di Stato di Vienna, con un'Appendice di documenti inediti*, Cividale (Udine) 1897

DOSSI I., *Documenta ad Vallis Lagarinae historiam spectantia ex Archivii Episcopalis Tridentini Repertorio eruta*, in «San Marco», 1, 1909, pp. 125-134; 3, 1911, pp. 185-191; 4, 1912, pp. 115-130; 5, 1913, pp. 23-30; 6, 1914, pp. 7-38

– *Le pergamene dell'archivio comunale di Nago-Torbole*, in «San Marco», 5, 1913, pp. 213-224; 6, 1914, pp. 133-149

DURIG J., *Rechtssprüche des Trientner Lehenhofes aus dem XIII. Jahrhundert*, in «Mittheilungen des Instituts für oesterreichische Geschichtsforschung», IV. Ergänzungsband, 1893, pp. 429-442

GAR T., *Statuti della città di Trento. Colla designazione dei beni del Comune nella prima metà del secolo XIV e con una introduzione di Tommaso Gar*, Trento 1858

– *Statuti della città di Riva (1274-1790)*, Trento 1861

GARBELLOTTI M., *Il sistema assistenziale della città di Trento attraverso lo studio dell'ospedale alemanno (secc. XIII-XVIII). Con appendice documentaria*, tesi di laurea, Università degli Studi di Trento, a.a. 1992-1993, rel. prof.ssa S. Seidel Menchi

GENTILINI G., *Statuti di Pergine del 1516 con la traduzione del 1548*, Venezia 1994

GEROLA G., *Il Castello di Belvedere in Val di Piné. Il Castello della Piatta - la «Fagitana» di Paolo Diacono*, in «Tridentum», 1, 1898, pp. 357-365; 2, 1899, pp. 20-41, 91-109, 201-211, 239-255

– *L'archivio gastaldiale di Viarago*, in «Tridentum», 5, 1902, pp. 389-407

– *Frammenti castrobarcensi*, in «Archivio Trentino», 16, 1901, pp. 43-52, 216-227; 18, 1903, pp. 242-248; 20, 1905, pp. 93-99; 24, 1909, pp. 212-216

– *Contributo alla storia delle relazioni fra i Castelbarco e gli Scaligeri*, in «Tridentum», 6, 1903, pp. 54-63, 106-121

– *Inventario di un castello castrobarcense del secolo XV*, in «Tridentum», 9, 1906, pp. 165-175

- *Il più antico catasto di Piné*, in «Tridentum», 10, 1907, pp. 422-434
- *Il testamento di Azzone Castelbarco (1265)*, in «Rivista Tridentina», 8, 1908, pp. 330-334
- *Nuovi documenti veronesi sui Castelbarco*, in «Atti della Accademia Roveretana degli Agiati», serie III, 1910, XVI, pp. 223-231
- *Per la storia delle fortificazioni venete di Rovereto*, in «Atti della Accademia Roveretana degli Agiati», serie III, 1906, XII, pp. 31-47, 177-195
- *Alcuni documenti sul paese dei mocheni*, in «Atti del Reale Istituto Veneto di Scienze Lettere e Arti», 88, 1928-29, pp. 1119-1191
- *Racimolature di storia e d'arte*, 1. *Altri testamenti Castelbarco*, in «Studi Trentini di Scienze Storiche», 11, 1930, pp. 134-137
- *Discerpta et disiecta. Documenti trentini dispersi*, in «Studi Trentini di Scienze Storiche», 17, 1936, pp. 41-45

GHETTA F., *La più antica pergamena della valle di Non*, in «Studi Trentini di Scienze Storiche», 53, 1974, pp. 14-29

- *I signori di Castelbarco vicini della comunità della pieve di Lagaro*, in «Studi Trentini di Scienze Storiche», 62, 1983, pp. 303-323
- *Inventario dell'archivio del castello Madruzzo 1642*, in «Studi Trentini di Scienze Storiche», 69, 1990, pp. 291-351
- *Le pergamene di Cembra. Vita sociale nei secoli XIII e XIV attraverso i documenti di una famiglia gentilizia*, in *Storia di Cembra*, Trento 1994, pp. 69-126
- *Archivio del Principato Vescovile di Trento. Sezione Latina, Miscellanea I e II. Regesti (1191-1785)*, Trento 2001

GILLI A., *L'ospizio di S. Maria di Campiglio nel secolo XIII. Saggio introduttivo e trascrizione dei documenti*, tesi di laurea, Università di Padova, a.a. 1975-1976, rel. prof.ssa G. De Sandre Gasparini

GOBBI D., *Pergamene trentine dell'Archivio della Carità (1168-1299)*, Trento 1980

- *Pieve e capitolo di Santa Maria di Arco. Codice diplomatico. Sec. XII-XV*, Trento 1985
- *Fornace e i signori de Roccabruna*, Fornace - Seregnano (Trento) 1987, pp. 215-288
- *Un convento, una città, una regione. Le pergamene della Biblioteca Cappuccini di Trento (secoli XIII-XVIII)*, Trento 1992

GOZZALDI A., *Pergamene e carte del comune di Civezzano*, in «Tridentum», 11, 1908, pp. 417-423; 12, 1909, pp. 433-454

GRAZIADEI D., *Pergamene dell'archivio comunale di Bosentino*, in «Tridentum», 10, 1907, pp. 331-337

HAIDACHER C., *Die älteren Tiroler Rechnungsbücher (IC. 277, MC. 8). Analyse und Edition* (Tiroler Geschichtsquellen), Innsbruck 1993

HEUBERGER R., *Das Urkunden- und Kanzleiwesen der Grafen von Tirol, Herzoge von Kärnten, aus dem Hause Görz*, in «Mitteilungen für österreichischen Geschichtsforschung», IX. Ergänzungsband, 1915, pp. 51-177, 265-392

HORMAYR VON J., *Kritisch-diplomatische Beyträge zur Geschichte Tirols im Mittelalter*, I. Band, II. Abtheilung, Wien 1803

– *Geschichte der gefürsteten Grafschaft Tirol*, I. Teil, II. Abtheilung (*Urkundenbuch*), Tübingen 1808

– *Sämmtliche Werke*, I.-III. Band, Stuttgart - Tübingen 1820-1822

HUTER F. (ed), *Tiroler Urkundenbuch*, I. Abteilung: *Die Urkunden zur Geschichte des deutschen Etschlandes und des Vintschgau*, I: *Bis zum Jahre 1200*, Innsbruck 1937; II: *1200-1230*, Innsbruck 1949; III: *1231-1253*, Innsbruck 1957

INAMA V., *Vecchie pergamene dell'archivio comunale di Fondo*, in «Archivio Trentino», 2, 1883, pp. 225-258

– *Gli antichi Statuti e Privilegi delle Valli di Non e di Sole*, «Atti della Accademia Roveretana degli Agiati», serie III, 1899, V, pp. 177-244

– *Regesto delle pergamene che si conservano nell'archivio del comune di Castelfondo*, in «Archivio Trentino», 19, 1904, pp. 232-251

IPPOLITI G. - ZATELLI A.M., *Archivi Principatus Tridentini Regesta. Sectio Latina (1027-1777)*, F. GHETTA - R. STENICO (edd), Trento 2001

JAKSCH A. VON, *Archivberichte aus Kärnten*, I: *Die Graf Lodron'schen Archive in Gmünd*, Sonderabdruck aus «Archiv für vaterländische Geschichte und Topographie», 19, 1900

KIEM M., *Briefe und Urkunden, vornehmlich aus Südtirol*, in «Zeitschrift des Ferdinandeums für Tirol und Voralberg», III. Folge, 37, 1893, pp. 365-377

LADURNER J., *Regesten aus tirolischen Urkunden*, in «Archiv für Geschichte und Alterthumskunde Tirols», 1, 1864, pp. 333-372; 2, 1865, pp. 379-416; 3, 1896, pp. 369-412; 4, 1867, pp. 337-396; 5, 1869, pp. 321-352

– *Ueber die Münze und das Münzwesen in Tirol vom 13. Jahrhundert bis zum Ableben K. Maximilians, 1519*, in «Archiv für Geschichte und Alterthumskunde Tirols», 5, 1869, pp. 1-102

LEONARDELLI F., *Economia e territorio in area trentina tra XII e XIII secolo (sulla base di 155 documenti trascritti e pubblicati)*, tesi di laurea, Università di Padova, a.a. 1976-1977, rel. prof. G. Cracco

– *Comunitas Tridenti: documenti relativi a istituzioni e territorio cittadini anteriori al 1230*, in *Per padre Frumenzio Ghetta o.f.m.. Scritti di storia e cultura ladina, trentina, tirolese e nota bio-bibliografica*, Trento 1991, pp. 335-374

Luzzi S., *«Eine lobliche Hauerbruderschaft zu Trient»: la confraternita alemanna degli zappatori in Trento fra tardo medioevo e prima età moderna*, tesi di laurea, Università degli Studi di Trento, a.a. 1992-1993, rel. prof.ssa S. Seidel Menchi

Maino L., *I testamenti dell'archivio capitolare di Trento (1229-1460)*, tesi di laurea, Università di Padova, a.a. 1984-1985, rel. prof. A. Rigon (ora pubblicata in L. Maino, *50 testamenti medioevali nell'Archivio capitolare di Trento [secoli XII-XV]*, Ferrara 2000)

Mairhofer T. (ed), *Urkundenbuch des Augustiner Chorherren-Stiftes Neustift in Tirol* (Fontes Rerum Austriacarum. Diplomataria et Acta, XXXIV. Band), Wien 1871

Malfatti B., *I confini del Principato di Trento*, in «Archivio Storico per Trieste, l'Istria e il Trentino», 1, 1881-82, pp. 1-32

– *Cronaca di Giovanni da Parma canonico di Trento*, in «Calendario trentino per l'anno 1854», pp. 127-136

Manaresi C., *I placiti del «Regnum Italiae»* (Fonti per la storia d'Italia), I, Roma 1955

Mayr-Adlwang M., *Regesten zur tirolischen Kunstgeschichte von der ältesten Zeit bis zum Jahre 1364*, in «Zeitschrift des Ferdinandeums», III. Folge, 50, 1906, pp. 117-203

Martinelli D., *Pergamene e documenti antichi esistenti nell'archivio della parrocchiale di Calceranica*, in «Tridentum», 5, 1902, pp. 331-336

Micheli P., *Insediamenti umani nell'alta Pescara in val di Non*, in «Studi Trentini di Scienze Storiche», 51, 1972, pp. 147-178, 261-293, 404-420

– *Il maso chiuso a Lauregno, Proves e Marcena (val di Non)*, in «Civis», 12, 1988, pp. 47-55

Montebello G.A., *Notizie storiche, topografiche e religiose della Valsugana e di Primiero*, Borgo Valsugana (Trento) 1973; ed. orig. Rovereto 1793

Morizzo M. - Reich D., *Codicis Clesiani Archivii Episcopalis Tridentini Regesta*, in «Rivista Tridentina», 7, 1907, pp. 193-226; 8, 1908, pp. 97-128, 185-199, 249-280, 345-360; 9, 1909, pp. 49-64, 113-128, 193-208, 269-288; 10, 1910, pp. 49-64, 129-144, 191-207, 261-276; 11, 1911, pp. 49-64, 113-128, 177-192, 257-288; 12, 1912, pp. 49-78, 127-158, 199-222, 271-318; 13, 1913, pp. 183-198, 271-286, 343-358; 14, 1914, pp. 359-454; anche in estratto con propria numerazione delle pagine

NEUGEBAUER U., *I processi per Nomi, Castelcorno e la dogana di S. Martino a Trento*, in «San Marco», 4, 1912, pp. 35-63

OBERMAIR H., *Zur Fassaner Urkunde von 1227*, in «Der Schlern», 59, 1985, pp. 722-725; 60, 1986, pp. 687-690

– *Bozner Urkundenwesen des Mittelalters und die Gründung der städtischen Siedlung Bozen*, in *Bozen: von den Anfängen bis zur Schleifung der Stadtmauern/Bolzano: dalle origini alla distruzione delle mura* (Atti del convegno, Castel Mareccio aprile 1989), Bolzano 1991, pp. 159-190

– *Nonsberger Regesten. Das Archiv Unterweg-Perger in Proveis (1274-1777)*, in «Der Schlern», 56, 1992, pp. 587-599

OBERMAIR H. (ed), *Die Urkunden des Dekanatsarchives Neumarkt (Südtirol) 1297-1841*, Innsbruck 1993.

ORLANDO E. (ed), *Statuti di Riva del Garda del 1451 con le aggiunte fino al 1637*, Venezia 1994

ORSI P., *Un giudizio di Dio in Rendena nel 1155*, in «Archivio Storico per Trieste, l'Istria e il Trentino», 3, 1884-86, pp. 89-90

– *Un nuovo documento sul Bellenzani*, in «Archivio Storico per Trieste, l'Istria e il Trentino», 3, 1884-86, pp. 90-94

OTTENTHAL E. VON - O. REDLICH, *Archiv-Berichte aus Tirol*, I, Wien 1888

– *Archiv-Berichte aus Tirol*, II, Wien - Leipzig 1896

– *Archiv-Berichte aus Tirol*, III, Wien 1903

– *Archiv-Berichte aus Tirol*, IV, Wien 1912

PAPALEONI G., *Contributi alla storia delle Giudicarie nel secolo XIII*, in «Archivio Trentino», 6, 1887, pp. 131.154

– *Gli statuti delle Giudicarie*, «Archivio Trentino», 7, 1888, pp. 185-198

– *Le più antiche carte delle pievi di Bono e di Condino nel Trentino (1000-1350)*, in «Archivio Storico Italiano», serie V, 7, 1891, pp. 1-65, 225-266

– *Comuni e feudatari nel Trentino II. Pergamene di Bondone*, in «Atti della Accademia Roveretana degli Agiati», serie III, 1896, II, pp. 217-226

PARCIANELLO F. (ed), *Statuti di Rovereto del 1425 con le aggiunte dal 1434 al 1538*, Venezia 1991

PERINI Q., *Contributo alla genealogia castrobarcense*, in «San Marco», 1, 1909, pp. 151-153; 3, 1911, pp. 3-9, 193-199; 4, 1912, pp. 65-69

– *Contributo alla genealogia castrobarcense. VI. Aldrighetto Castelbarco-Lizzana*, in «Rivista Tridentina», 12, 1912, pp. 103-109

PEZZANA A., *Storia della città di Parma*, I: *1346-1400*, Bologna 1971; ed. orig. Parma 1837

PISCOPO G., *Edizione diplomatica del Registro delle decime della chiesa dei Ss. Pietro ed Andrea di Povo - 1378*, in «Civis», 10, 1986, pp. 101-116

POLLI G., *Il monastero di S. Michele in Trento dalla fondazione (1229) al secolo XV*, tesi di laurea, Università Cattolica di Milano, a.a. 1970-1971, rel. prof. P. Zerbi

POSTINGER C.T., *Documenti in volgare trentino della fine del Trecento relativi alla cronaca delle Giudicarie. Lotte tra gli Arco, i Lodron, i Campo ed il Vescovo di Trento*, in «Atti della Accademia Roveretana degli Agiati», serie III, 1901, VII, pp. 21-235

– *Due Carte di Regola lagarine in volgare: la Carta di Regola di Marco (1444), la Carta di Regola di Volano (1474)*, in «Atti della Accademia Roveretana degli Agiati», serie IV, 1913, I, pp. 67-112

POVOLI L., *Economia, società e rapporti politici nel Trentino al tempo del vescovo Enrico II (1274-1289) (sulla base di 161 documenti inediti)*, tesi di laurea, Università di Padova, a.a. 1983-1984, rel. prof. G. Cracco

A PRATO G.B., *L'archivio della famiglia a Prato e i regesti delle sue pergamene dei secoli XIV e XV*, in «Studi Trentini di Scienze Storiche», 60, 1981, pp. 259-315; 61, 1982, pp. 115-180; 65, 1986, pp. 121-168

RANDO D. - MOTTER M. (edd), *Il «Quaternus rogacionum» del notaio Bongiovanni di Bonandrea (1308-1320)*, Bologna 1997

RASMO G., *Un altro episodio dei Caderzone*, in «Studi Trentino di Scienze Storiche», 18, 1937, pp. 63-66

RAVANELLI C., *Contributi alla storia del dominio veneto nel Trentino*, in «Archivio Trentino», 11, 1893, pp. 211-258

REDLICH O., *Die Traditionsbücher des Hochstiftes Brixen vom zehnten bis in das vierzehnte Jahrhundert*, Innsbruck 1886

REICH D., *Nuovi contributi per lo statuto di Trento*, Trento 1892

– *Varietà*, in «Archivio Trentino», 11, 1893, pp. 113-122

– *Le pergamene dell'archivio comunale di Vervò*, in «Tridentum», 5, 1902, pp. 193-204

– *Documenti di Mezocorona*, Trento 1903 (pubblicato anche in «Archivio Trentino», 18, 1903, pp. 5-44)

– *Due documenti in volgare del 1415 e del 1417*, in «Rivista Tridentina», 7, 1907, pp. 81-87

– *Notizie e documenti su Lavarone e dintorni*, in «Tridentum», 12, 1910, pp. 289-320

– *Un nuovo documento volgare trentino (1435)*, in «Archivio Trentino», 27, 1912, pp. 5-19

– *Nobiliare trentino*, Bologna 1978

RICCADONNA G., *Villaggi abbandonati e villaggi scomparsi in Giudicarie. Il caso di Carbuie e Cugredo*, in «Il Sommolago», 5, 1988, 1, pp. 47-70

– *La vita di un villaggio medioevale allo specchio. L'elenco del notaio Cimesino da Curé*, in «Il Sommolago», 5, 1988, 3, pp. 39-78

RIED E.H. VON, *Zur ältesten Geschichte des tirolische Geschlechtes von Greifenstein*, in «Zeitschrift des Ferdinandeums für Tirol und Voralberg», III. Folge, 49, 1905, pp. 357-382

– *Zur ältesten Geschichte des tirolischen Geschlechtes von Greifenstein*, in «Zeitschrift des Ferdinandeums», III. Folge, 50, 1906, pp. 317-338

ROATTI S., *Istituzioni ecclesiastiche e società a Trento nel Trecento. Dalle pergamene della Congregazione di Carità (con un'appendice di 234 regesti di documenti inediti 1300-1380)*, tesi di laurea, Università degli Studi di Trento, a.a. 1991-1992, rel. prof. G.M. Varanini

ROGGER I., *La costituzione dei «colonelli». Un antico statuto del Capitolo di Trento e il passaggio dall'amministrazione comune al regime prebendale (secc. XIII-XIV)*, in «Studi Trentini di Scienze Storiche», 34, 1955, pp. 202-235

SANTIFALLER L., *Calendarium Wintheri. Il più antico calendario necrologio ed urbario del Capitolo della cattedrale di Bressanone*, in «Archivio per l'Alto Adige», 18, 1923, pp. 1-647

– *Die Urkunden der Brixner Hochstifts-Archive 845-1295*, Innsbruck 1929

– *Tirolische Analekten I-IV*, in «Mitteilungen des Instituts für Geschichtsforschung und Archivwissenschaft in Wien», 55, 1944, pp. 447-460

– *Urkunden und Forschungen zur Geschichte des Trientner Domkapitels im Mittelalter*, I: *Urkunden zur Geschichte des Trientner Domkapitels 1147-1500*, Wien 1948

– *Tirolische Analekten*, in «Mitteilungen des Institut für österreichische Geschichtforschung», 57, 1949, pp. 383-403

SANTONI F., *Codice autentico e cronologico di documenti spettanti alla collegiata d'Arco scoperti con molta fatica e industria negli anni 1776, 1777, 1778, 1779, 1780*, Trento 1780

SCHNELLER C., *Statuten einer Geissler-Bruderschaft in Trient aus dem XIV. Jahrhundert*, in «Zeitschrift des Ferdinandeums», III. Folge, 25, 1881, pp. 4-54

– *Tridentinische Urbare aus dem dreizehnten Jahrhundert. Mit einer Urkunde aus Judicarien von 1244-1247*, Innsbruck 1898

SCHNELLER A., *Regesto delle pergamene della Vallagarina nell'archivio comunale di Brentonico*, in «S. Marco», 6, 1914, pp. 39-83

SCHÖNACH L., *Die fahrenden Sänger und Spielleute Tirols 1250-1360*, in «Forschungen und Mitteilungen zur Geschichte Tirols», 8, 1911, pp. 1-8, 119-126

SCHWIND E. VON - DOPSCH A. (edd), *Ausgewählte Urkunden zur Verfassungsgeschichte der deutsch-österreichischen Erblande im Mittelalter*, Innsbruck 1895 (rist. Aalen 1968)

SEGARIZZI A., *Contributo alla storia di fra Dolcino e degli eretici trentini*, in «Tridentum», 3, 1900, pp. 273-297, 383-399

– *Bricciche trentine II. Lo statuto di Pilcante*, in «Tridentum», 6, 1903, pp. 217-221

– *Bricciche trentine VII*, in «Tridentum», 9, 1906, pp. 472-475

SELLA P. - VALE G., *Rationes decimarum Italiae nei secoli XIII e XIV. Venetiae-Histria Dalmatia*, Città del Vaticano 1941 (rist. Roma 1972)

SIMEONI L., *I Comuni di Bondo, Breguzzo e Bolbeno nei secoli XII e XIII. Notizie e documenti ricavati dall'Archivio Capitolare di Verona*, in «Tridentum», 9, 1906, pp. 333-359

SIZZO F.I., *Ad causam reverendissimae camerae contra haeredes d. Jacobi de Roccabruna*, Trento 1749

Species facti, et compendium iurium pro camera episcopali Tridentina, contra haeredes Roccabruna, s. l., s. d.

STENICO R., *Le pergamene della chiesa di Sant'Agata e del Comune di Faedo*, in «Civis», 10, 1986, pp. 1-14

– *Regesto delle pergamene dell'archivio parrocchiale di Faedo*, in «Civis», 10, 1986, pp. 15-28

– *Il dazio di Trento. Alcuni documenti dei secoli XII-XV*, in «Studi Trentini di Scienze Storiche», 66, 1987, pp. 129-164

– *Regesto delle pergamene del comune di Faedo*, in «Civis», 11, 1987, pp. 46-62

– *Lisignago nella storia*, Trento 1991

STOLZ O., *Die Ausbreitung des Deutschtums in Südtirol im Lichte der Urkunden*, I: *Einleitung und Geschichte der deutsch-italienischen Sprachen-, Völker- und Staatenscheide im Etschtale*, München - Berlin 1927

– *Die Ausbreitung des Deutschtums in Südtirol im Lichte der Urkunden*, II: *Die Ausbreitung des Deutschtums in Bozner Unterland und Überetsch sowie in den deutschen Gemeinden im Nonsberg und Fleimstal*, München - Berlin 1928

– *Die Ausbreitung des Deutschtums in Südtirol im Lichte der Urkunden*, III: *Die Ausbreitung des Deutschtums im Gebiete von Bozen und Meran*, 2. Teil: *Urkundenbeilage und Nachträge*, München - Berlin 1932

– *Quellen zur Geschichte des Zollwesens und Handelsverkehres in Tirol und Voralberg von 13. bis 18. Jahrhundert*, Wiesbaden 1955

STRAGANZ M., *Die Edlen von Angerheim und Neuberg*, in «Forschungen und Mitteilungen zur Geschichte Tirols und Voralbergs», 1, 1904, pp. 1-22

– *Regesten zur tirolischen Geschichte*, in «Forschungen und Mitteilungen zur Geschichte Tirols und Voralbergs», 1, 1904, pp. 78-80, 216-222; 2, 1905, pp. 74-81

THALMANN C., *Cronica di Giovanni da Parma canonico di Trento*, in *Saggi scientifico-letterari per la Società degli studenti e candidati trentini in Innsbruck*, Rovereto 1872, pp. 87-108

TOVAZZI G., *Malographia Tridentina. Cronaca dei fatti calamitosi avvenuti nel Trentino e regioni adiacenti dai primi anni d. C. al 1803*, Trento 1986

TRASSELLI C., *Pergamene di Riva del secolo XII*, in «Archivi. Archivi d'Italia e rassegna internazionale degli archivi», serie II, 7, 1940, pp. 229-239

UGHELLI F., *Italia Sacra sive de episcopis Italiae et insularum adiacentium*, V, Venezia 1720

VALENTI S., *Le pergamene dell'archivio comunale di Croviana*, in «Tridentum», 5, 1902, pp. 445-450

– *Documenti e notizie cronologiche della chiesa e dell'ospizio di S. Maria di Campiglio in Rendena*, in «Tridentum», 7, 1904, pp. 29-34, 87-90, 132-142, 251-277

– *Regesto cronologico delle pergamene dell'archivio comunale di Lardaro*, in «Archivio Trentino», 21, 1906, pp. 153-176

– *Regesto cronologico di documenti sulla valle di Genova in Rendena*, in «Tridentum», 9, 1906, pp. 87-93

– *Regesto cronologico di documenti riflettenti il Dosso del Sabbion, Vall'Agola, Valle d'Algone e montagne limitrofe nelle Giudicarie interiori*, in «Tridentum», 10, 1907, pp. 251-297

– *Notizie documentate e la carta di regola di Caderzone*, in «Archivio Trentino», 26, 1911, pp. 5-49

– *Il «Regolanarium» di Castello Braghiero*, in «Archivio Trentino», 29, 1914, pp. 58-91, 129-157, 161-186

VERCI G.B., *Storia degli Ecelini*, III: *Codice diplomatico eceliniano*, Bassano (Vicenza) 1779

– *Storia della marca trivigiana e veronese*, I-XX, Venezia 1786-1791 (rist. Bologna 1979-1983)

Verzeichniss der gegenwärtig der Tiroler Adelsmatrikel-Genossenschaft angehörigen Geschlechter, Innsbruck 1884

Verzeichniss der Mitglieder der Tiroler Adelsmatrikel, welche gegenwärtig im Sinne des neuen Genossenschafts-Statutes das aktive und passive Wahlrecht befitzen, s.l., 1884

Verzeichniss sämmtlicher der Tiroler Adelsmatrikel einverleibten Geschlechter nach der vom Tiroler Landmarschallamte unter 9. April 1829 ämtlich verfassten Zusammenstellung, nebst zugehörigen Ergänzungen nach möglichst verlässlichen Quellen, in «Zeitschrift des Ferdinandeums», III. Folge, 34, 1890, pp. 1-24

VOLTELINI H. VON, *Ein Mandat König Philipp von Schwaben*, in «Zeitschrift des Ferdinandeums für Tirol und Voralberg», III. Folge, 48, 1904, pp. 349-356

ZAMBONI L., *Economia e società in una piccola città alpina: Trento negli atti del notaio Alberto Negrati da Sacco (1399-1402). Con l'edizione o il regesto di 109 documenti*, tesi di laurea, Università degli Studi di Trento, a.a. 1995-1996, rel. prof. G.M. Varanini

ZANI K.F., *Die Fassaner Urkunde vom Jahre 1227*, in «Der Schlern», 59, 1985, pp. 389-390

ZANOLINI P., *La chiesa di San Michele di Riva. Cenni storici*, in «Il Sommolago», 7, 1990; ed. orig. Riva (Trento) 1903

– *Memorie storiche sulla chiesa e sugli arcipreti di Riva*, in «Il Sommolago», 7, 1990; ed. orig. Riva (Trento) 1904

ZANOLINI V., *Per la storia del Duomo di Trento*, in «Atti della Accademia Roveretana degli Agiati», serie III, 1899, V, pp. 97-166

– *Documenti del monastero di San Lorenzo fuori le mura di Trento*, in «Rivista Tridentina», 2, 1902, pp. 284-304

– *Spigolature d'archivio*, Trento 1903

– *Spigolature d'archivio*, in «Programma del Ginnasio Privato Principesco Vescovile di Trento», a. scol. 1904-05

– *Spigolature d'archivio. Serie seconda*, Trento 1905

– *Nuove spigolature d'archivio*, Trento 1929

– *Documenti sulle terre dell'Alto Adige dell'archivio capitolare di Trento fino al 1400: regesti*, in «Archivio per l'Alto Adige», 25, 1930, pp. 135-226, 467-557

ZAUNER A. (ed), *Das älteste Tiroler Kanzleiregister 1308-1315* (Fontes Rerum Austriacarum. Diplomataria et Acta, LXXXVIII. Band), Wien 1967

ZIEGER A., *Un urbario dei Castelbarco di Rovione*, in *Fonti di Storia Trentina. Documenti e regesti*, fasc. I, Trento 1928, pp. 85-101

– *Un antico urbario della gastaldia di Firmiano*, in «Archivio per l'Alto Adige», 24, 1929, pp. 137-155

– *Ricerche e documenti sulle origini di Fierozzo nella valle del Fersina*, Trento 1931

ZINGERLE O. VON, *Meinhards II. Urbare der Grafschaft Tirol*, I. Theil (Fontes Rerum Austriacarum. Diplomataria et acta, XLV. Band, I. Hälfte), Wien 1890

– (ed), *Mittelalterliche Inventare aus Tirol und Voralberg mit Sacherklärungen*, Innsbruck 1909

ZOTTI R., *Storia della Valle Lagarina*, I, Trento 1862

4. *Letteratura*

DEGLI ALBERTI F.F., *Annali del Principato ecclesiastico di Trento dal 1022 al 1540*, reintegrati e annotati da T. Gar, Bologna 1977; ed. orig. Trento 1860

ALBERTI D'ENNO F.F., *A proposito di un recente lavoro sulle origini della famiglia Thun*, in «Tridentum», 7, 1904, pp. 346-364

– *Ancora intorno alle origini della famiglia dei conti Thun-Hohenstein*, in «Tridentum», 8, 1905, pp. 387-398

– *I signori de Enno ora conti degli Alberti d'Enno. Memorie storiche-genealogiche*, in «Tridentum», 9, 1906, pp. 319-332; 10, 1907, pp. 64-79, 108-124, 193-224

ALESSANDRINI DE P., *Memorie di Pergine e del Perginese: anni 590-1800*, Borgo Valsugana (Trento) 1890

ALBERTONI G., *Le terre del vescovo. Potere e società nel Tirolo medievale (secoli IX-XI)*, Torino 1996

AMBROSI F., *Lettere di Francesco Castellalto al duca di Mantova Federico II precedute da cenni storico-descrittivi di Telve e del Castelalto*, Borgo Valsugana (Trento) 1881

– *Commentari della storia trentina*, Trento 1985; ed. orig. Rovereto 1887

ANDENNA G., *Il problema dell'incastellamento (secoli X-XV)*, in G. ANDENNA - R. BORDONE - F. SOMAINI - M. VALLERANI, *Comuni e signorie nell'Italia settentrionale: la Lombardia* (*Storia d'Italia.* Annali, VI diretta da G. GALASSO), Torino 1998, pp. 47-75

– *Lo sviluppo delle signorie rurali e le trasformazioni del sistema feudale (secoli X-XV)*, in G. ANDENNA - R. BORDONE - F. SOMAINI - M. VALLERANI, *Comuni e signorie nell'Italia settentrionale: la Lombardia* (*Storia d'Italia*, diretta da G. GALASSO, VI), Torino 1998, pp. 77-120

– NOBILI M. - SERGI O. - VIOLANTE C., *Introduzione*, in *Formazione e strutture dei centi dominanti nel Medioevo: marchesi, conti e visconti nel Regno Italico (secoli IX-XII)* (Atti del I convegno di Pisa 10-11 maggio 1983), Roma 1988, pp. 3-10

ANDREATTA A., *L'esercizio del potere nel Principato Vescovile di Trento tra 1250 e 1273 (sulla base di 149 documenti trascritti e pubblicati)*, tesi di laurea, Università di Padova, a.a. 1980-1981, rel. prof. G. Cracco

ANDREOLLI B., *Proprietà fondiaria e società rurale nel Trentino dei secoli VIII-XI*, in «Atti della Accademia Roveretana degli Agiati», serie IV, 1986, XXVIa (Congresso «La regione Trentino-Alto Adige nel medioevo», Rovereto 14-15 settembre 1984, II), pp. 189-205

– *Contratti agrari e organizzazione del lavoro contadino: considerazioni sulla documentazione dell'Italia medievale*, in *Contributi alla storia della Regione Trentino-Alto Adige. Miscellanea di studi storici per il X Anniversario della rivista «Civis»* («Civis», Supplemento 2), Trento 1986, pp. 217-242

– *Ala e Avio nel medioevo: da comunità di fatto a comunità di diritto*, in B. ANDREOLLI - S. MANENTE - E. ORLANDO - A. PRINCIVALLI (edd), *Statuti di Ala e di Avio del secolo XV*, Roma 1990, pp. 9-24

– *Gestione della proprietà fondiaria, contratti agrari e coltivazioni nel territorio di Bolzano durante il XIII secolo*, in *Bozen: von den Anfängen bis zur Schleifung der Stadtmauern/Bolzano: dalle origini alla distruzione delle mura* (Atti del convegno, Castel Mareccio aprile 1989), Bolzano 1991, pp. 237-243

ANEGGI A., *Dizionario cembrano (triangolo Sover-Montesover-Piscina)*, S. Michele all'Adige (Trento) [1984]

AUSSERER C., *Le famiglie nobili nelle valli del Noce. Rapporti con i vescovi e con i principi. Castelli, rocche e residenze nobili. Organizzazione, privilegi, diritti. I «nobili rurali»*, Malé (Trento) 1985; ed. orig. *Der Adel des Nonsberges. Sein Verhältnis zu den Bischöfen und zu den Landesfürsten, seine Schlösser, Burgen und Edelsitze, seine Organisation, Freiheiten und Rechte. Die «Nobili rurali»*, Wien 1900

AUSSERER K., *La signoria dei Lodron nel medioevo*, in «Passato Presente. Contributi alla Storia della Val del Chiese e delle Giudicarie», 11, 1987; ed. orig. *Die Herrschaft Lodron im Mittelalter, bis zum Untergange der älteren Linie von Castelromano*, in «Jahrbuch der k. k. heraldischen Gesellschaft 'Adler'», 15, 1905

AUSSERER C., *Il castello di Stenico nelle Giudicarie coi suoi signori e capitani*, Trento 1911; ed. orig. *Stenico in Judikarien*, in «Jahrbuch der k. k. heraldischen Gesellschaft 'Adler'», 18, 1908

AUSSERER K., *Castello e giurisdizione di Grumes*, in «Civis», 2, 1978, pp. 1-31; ed. orig. *Schloss und Gericht Grumesburg*, in «Zeitschrift des Ferdinandeums», III. Folge, 54, 1910, 189-233)

AUSSERER C., *I signori del Castello e della Giurisdizione di Castelcorno in Vallagarina*, Rovereto (Trento) 1911; ed. orig. *Die Herren von Schloß und Gericht Castelcorno*, Wien 1911

– *Castello e giurisdizione di Pergine, i signori, i capitani, gli amministratori e i signori pignoratizi. Con un'appendice sulle miniere*, Pergine (Trento) 1995; ed. orig. *Persen-Pergine Schloß und Gericht. Seine Herren, seine Haupleute, seine Pfleger und Pfandherren*, Sonderabdruck aus dem XXV. und XXVI. Bande des Jahrbuches der k. k. heraldischen Gesellschaft «Adler», Wien 1915-1916

– *L'archivio di Castel Bragher*, in «Studi Trentini di Scienze Storiche», 1, 1920, pp. 359-362

– *Cenni sul castello e sui signori di Segonzano*, in «Studi Trentini di Scienze Storiche», 5, 1924, pp. 218-236

AUSSERER K., *Das älteste Gemeindestatut von Folgaria aus dem Jahre 1315. Mit einem Rückblicke auf die Geschichte und Genealogie seiner ältesten Herren, der Herreno von Beseno und seiner Stammtafel*, Sonderabdruck aus den «Mitteilungen des österreichischen Instituts für Geschichtsforschung», XI. Ergänzungsband, 1929, pp. 304-322

– *Die «Gando de Porta Oriola» von Trient (mit zwei Stammtafeln)*, in *Festschrift zur Feier des 200. Bestandes des Haus-, Hof- und Staatsarchivs*, I, Wien 1949, pp. 325-346

AZZOLINI G.B., *Vocabolario vernacolo-italiano pei distretti roveretano e trentino*, Calliano (Trento) 1976

BAGLIONI J., *Genealogia della famiglia Roccabruna*, in «Studi Trentini di Scienze Storiche», 12, 1931, pp. 114-127

BALDUZZI L., *I signori di Firmian. Memorie genealogiche*, Pisa 1878

BALIARI-SOUST R. E., *Nicht nur Trient ... Deutsche Orts- und Flurname zwischen der Salurner Klause und der Wiesentheiner Ebene. Toponimi germanici fra la Chiusa di Salorno e la pianura vicentina*, Köln 1987

BARBERO A., *L'aristocrazia nella società francese del Medioevo. Analisi delle fonti letterarie (secoli X-XIII)*, Bologna 1987

– CASTELNUOVO G., *Governare un ducato. L'amministrazione subauda nel tardo Medioevo*, in «Studi Storici», 15, 1992, pp. 465-511

– *Vassalli, nobili e cavalieri fra città e campagna. Un processo nella diocesi di Ivrea all'inizio del Duecento*, in «Studi medievali», serie III, 33, 1992, pp. 619-644

– *Un'oligarchia urbana. Politica ed economia a Torino fra Tre e Quattrocento*, Roma 1995

BARILE E., *Camposampiero, Gherardo (o Gherardino) da*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XVII, Roma 1974

BARTEL J.M., *Alessandro Principe di Masovia e la sua epoca*, in *Contributi alla storia della Regione Trentino-Alto Adige. Miscellanea di studi storici per il X Anniversario della rivista «Civis»* («Civis», Supplemento 2), Trento 1986, pp. 105-124

BARTHÉLEMY D., *La société dans le comté de Vendome de l'an Mil au XIVe siècle*, Paris 1993

[BATTISTI C.], *La storia dei Madruzzo. Opera inedita di Carlo de Giuliani*, in «Tridentum», 8, 1905, pp. 85-88

BELLABARBA M., *Figure di nobiltà a Trento nei primi decenni del XVI secolo*, in E. CASTELNUOVO (ed), *Luochi della Luna. Le facciate affrescate a Trento*, Trento 1988, pp. 47-61

– *Legislazione statutaria cittadina e rurale nel Principato vescovile di Trento (sec. XV)*, in P. SCHIERA (ed), *1948-1988 L'autonomia trentina. Origini ed evoluzione fra storia e diritto* (Atti sessione storica, Trento, Castello del Buonconsiglio 20-21 maggio 1988), Trento 1988, pp. 17-38

– *Rovereto in età veneziana. Da borgo signorile a società cittadina*, in «Atti della Accademia Roveretana degli Agiati», serie VI, 1988, XXVIIIa (Convegno Il Trentino in età veneziana», Rovereto 18-20 maggio 1989), pp. 279-302

– *Un principato alla frontiera dell'impero tra XV e XVI secolo*, in E. CASTELNUOVO (ed), *Imago lignea. Sculture lignee nel Trentino dal XIII al XVI secolo*, Trento 1989, pp. 23-29

– *Istituzioni politico-giudiziarie nel Trentino durante la dominazione veneziana: incertezza e pluralità del diritto*, in L. BERLINGUER - F. COLAO (edd), *La «Leopoldina». Criminalità e giustizia criminale nelle riforme del '700 europeo. 11. Le politiche criminali nel XVIII secolo*, Milano 1990, pp. 175-231

– *Rovereto castrobarcense, veneziana, asburgica: identità ed equilibri istituzionali*, in F. PARCIANELLO (ed), *Statuti di Rovereto del 1425, con le aggiunte dal 1434 al 1538*, Venezia 1991, pp. 9-29

– *Tra la città e l'Impero. Il Principato vescovile di Trento nella prima età moderna*, in G. COPPOLA - P. SCHIERA (edd), *Lo spazio alpino: area di civiltà, regione cerniera*, Napoli 1991, pp. 147-164

– *Ius feudale tridentinum. Dottrina giuridica e governo territoriale del principe vescovo Iohannes Hinderbach, principe vescovo di Trento (1465-1468)*, in I. Rogger - M. Bellabarba (edd), *Il principe vescovo Johannes Hinderbach (1465-1486) fra tardo Medioevo e Umanesimo*, Bologna 1992, pp. 147-170

– *I capitani tirolesi del principato vescovile di Trento: regole d'ufficio e di nobiltà (XV-XVI sec.)*, in «Geschichte und Region/Storia e regione», 4, 1995, pp. 45-75

– *La giustizia ai confini. Il principato vescovile di Trento agli inizi dell'età moderna*, Bologna 1996

– *Racconti famigliari. Scritti di Tommaso Tabarelli de Fatis e altre storie di nobili cinquecenteschi*, Trento 1997

– *Tra due mondi: Desiderio Reich e la storiografia tirolese fra Otto e Novecento*, in *L'eredità culturale di Desiderio Reich (1849-1913)* (Atti degli incontri di studio, Trento, Taio, Mezzocorona 5, 7, 12 maggio 1999), Trento 2000, pp. 13-28

Bellomo M., *Ricerche sui rapporti patrimoniali tra coniugi*, Milano 1961

– *Dote (diritto intermedio)*, in *Enciclopedia del diritto*, XIV, Milano 1965, pp. 8-32.

Beni A., *Un episodio dei Rottemburgo a Segonzano*, in «Studi Trentini di Scienze Storiche», 17, 1936, pp. 199-202

Besta E., *La famiglia nella storia del diritto italiano*, Milano 1962

Bettotti M., *Dal castello al palazzo. La famiglia Roccabruna di Trento nei secoli XII-XIV (con appendice di 449 documenti pubblicati o regestati)*, tesi di laurea, , Università degli Studi di Trento, a.a. 1988-1989, rel. prof. G.M. Varanini

– *La nobiltà trentina nel Medioevo (metà XII-metà XIV secolo)*, tesi di dottorato di ricerca, Università di Venezia, a.a. 1993-1994

– *I Roccabruna a Fornace: origini della famiglia e conduzione del patrimonio tra Duecento e Trecento*, in *Il castello Roccabruna a Fornace*, Pergine (Trento) 1998, pp. 85-121

– Varanini G.M., *Profilo di una vassallità episcopale alpina: il vescovo di Trento dal XII alla fine del XIV secolo*, in *Fiefs et féodalité dans l'Europe méridionale (Italie, France du Midi, Péninsule ibérique) du Xe au XIIe siècle* (Colloque international organisé par le Centre Européen d'Art et Civilisation Médiévale de Conques et l'Université de Toulouse-Le Mirail, Conques 6-8 jullet 1998), Toulouse 2002, pp. 93-116

Bitschnau M., *Burg und Adel in Tirol zwischen 1050 und 1300. Grundlagen zu ihrer Erforschung*, Wien 1983

BLIGNY B., *Le Dauphiné médiéval: quelques problèmes*, in *Die Alpen in der europäischen Geschichte des Mittelalters* (Reichenau-Vorträge 1961-1962), Konstanz - Stuttgart 1965, pp. 221-231

BLOCH M., *La società feudale*, Torino 1949

– *Géographie historique: l'Ile-de-France*, in M. BLOCH, *Mélanges historique*, II, Paris 1963, pp. 675-787

BOCCHI R., *Trento: interpretazione della città*, Trento 1989

– CAVATTONI C., *La stratificazione di culture insediative nella morfologia dei centri antichi*, in P. PIZZINI (ed), *Problemi di un territorio: l'esperienza trentina fra storia e attualità* (Atti del Convegno, Trento 12-13 ottobre 1981), Trento 1984, pp. 133-156

BOCCHI R. - ORADINI C., *Trento*, Roma - Bari 1983

BOIS G., *Crise du Feodalisme. Économie rurale et démographie en Normandie orientale du début du 14e siècle au milieu du 16e siècle*, Paris 1976

– *Noblesse et crise des revenus seigneuriaux en France aux XIVe et XVe siècles: essai d'interprétation*, in *La noblesse au Moyen Age, XIe-XVe siècles. Essais à la mémorie de Robert Boutruche, réunis par Ph. Contamine*, Paris 1976, pp. 219-233

BONAZZA M., *Fiscalità e difesa territoriale: rapporti di potere in area trentino-tirolese nella prima età moderna (secoli XVI-XVII)*, tesi di dottorato di ricerca, Università di Napoli, a.a. 1992-1993

– *La nobiltà trentino-tirolese di fronte al prelievo fiscale tra politica di ceto e comportamenti individuali (secoli XV-XVII)*, in «Geschichte und Region/Storia e regione», 4, 1995, pp. 77-112

BORDONE R. *L'aristocrazia militare del territorio di Asti: i signori di Gorzano*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», 69, 1971, pp. 357-447

– *Paesaggio, possesso e incastellamento nel territorio di Asti fra X e XI secolo*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», 74, 1976, pp. 457-525

– *Lo sviluppo delle relazioni personali nell'aristocrazia rurale del Regno italico*, in *Structures féodales et féodalisme dans l'occident méditerranéen (Xe-XIIIe siècles): bilan et perspectives de recherches* (Colloque international organisé par le Centre National de la Recherche Scientifique et l'École Française de Rome, Rome 10-13 octobre 1978), Roma 1980, pp. 241-250

– *Tema cittadino e «ritorno alla terra» nella storiografia comunale recente*, in «Quaderni storici», 18, 1983, pp. 255-277

– *Civitas nobilis et antiqua. Per una storia delle origini del movimento comunale in Piemonte*, in *Piemonte medievale. Forme del potere e della società. Studi per Giovanni Tabacco*, Torino 1985, pp. 29-61

– *L'aristocrazia: ricambi e convergenze ai vertici della scala sociale*, in N. Tranfaglia - M. Firpo (edd), *La Storia. I grandi problemi dal Medioevo all'Età Contemporanea*, I: *Il Medioevo*, 1: *I quadri generali*, Torino 1988, pp. 145-175

– *Le «élites» cittadine nell'Italia comunale (XI-XII secolo)*, in «Melanges de l'École Françoise de Rome», 100, 1988, pp. 47-53

– *Le aristocrazie militari e politiche tra Piemonte e Lombardia nella letteratura storica recente sul Medioevo*, in G. Coppola - P. Schiera (edd), *Lo spazio alpino: area di civiltà, regione cerniera*, Napoli 1991, pp. 115-131

Bortolami S., *Famiglia e parentela nei secoli XII-XIII: due esempi di «memoria lunga» dal Veneto*, in M.C. Billanovich - G. Cracco - A. Rigon (edd), *Viridarium Floridum. Studi di storia veneta offerti dagli allievi a P. Sambin*, Padova 1984, pp. 117-157

– *Fra «alte domus» e «populares homines»: il comune di Padova e il suo sviluppo prima di Ezzelino*, in *Storia e cultura e Padova nell'età di Sant'Antonio* (Convegno internazionale di studi, Padova - Monselice 14 ottobre 1981), Padova 1985, pp. 3-73

– *Frontiere politiche e frontiere religiose nell'Italia comunale: il caso delle Venezie*, in J.-M. Poisson (ed), *Castrum 4: Frontière et peuplement dans le monde méditerranéen au Moyen Âge* (Actes du colloque d'Erice, Trapani 18-25 septembre 1988), Roma - Madrid 1992, pp. 211-251

Bosl K., *«Noble unfreedom». The rise of the ministeriales in Germany*, in T. Reuter (ed), *The Medieval Nobility. Studies on the ruling Classes form the sixth to the twelfth Century*, Amsterdam - New York - Oxford 1979; ed. orig. ed. orig. *Die Grundlagen der modernen Gesellschaft im Mittelalter*, I, cap. V, III parte, Stuttgart 1972

Bottea T., *Le rivoluzioni delle valli del Nosio negli anni 1407 e 1477*, in «Archivio Trentino», 2, 1883, pp. 3-32

Bozen: von den Anfängen bis zur Schleifung der Stadtmauern / Bolzano: dalle origini alla distinzione delle mura, Atti del convegno, Castel Mareccio aprile 1989, Bolzano 1991

Brandstätter K., *Die Stadt Trient auf Tiroler Landtagen im 15. Jahrhundert*, in «Tiroler Heimat», 56, 1992, pp. 13-25

– *Der Streit zwischen den «äußeren Gemeinden» und der Stadt Trient im Jahre 1435. Ein Beitrag zu Stadt-Land-Beziehungen im 15. Jahrhundert*, in «Tiroler Heimat», 57, 1993, pp. 89-110

– *Vescovi, città e signori. Rivolte cittadine a Trento (1435-1437)*, Trento 1995

– *Regime di compattate (1363-1486)*, in L. De Finis (ed), *Storia del Trentino*, Trento 1996, pp. 177-192

BRIDA L., *I «propinqui et parentes de Caldonazo» attraverso i documenti del secolo XII*, in «Studi Trentini di Scienze Storiche», 49, 1970, pp. 75-93

– *La famiglia feudale dei Caldonazzo-Castronovo nel corso del secolo XIII*, in «Studi Trentini di Scienze Storiche», 49, 1970, pp. 314-332

– *Caldonazzo nella prima metà del Trecento - Siccone I*, in «Studi Trentini di Scienze Storiche», 51, 1972, pp. 294-316

– *Un valsuganotto del Trecento: Siccone II di Caldonazzo-Telvana (1342-1408)*, in «Studi Trentini di Scienze Storiche», 52, 1973, pp. 196-214, 249-265

– SCIOCCHETTI G. P., *Castel Telvana e il Borgo*, Pergine (Trento) 1995, pp. 11-79

BRUNNER O., *Terra e potere. Strutture pre-statuali e pre-moderne nella storia costituzionale dell'Austria medievale*, Milano 1983

CAGOL F., *Circoscrizioni pubbliche e poteri comitali in Trentino e Tirolo nell'epoca carolingia e post-carolingia*, tesi di laurea, Università di Verona, a.a. 1987-1988, rel. prof. A. Castagnetti

– *'Gaue', pagi e comitati nella Baviera agilolfingia e carolingia*, Verona 1997

CAMMAROSANO P., *Le campagne nell'età comunale (metà secolo XI-metà secolo XIV)*, Torino 1974

– *La famiglia dei Berardenghi: contributo alla storia della società senese nei secoli XI-XIII*, Spoleto 1974

– *L'economia italiana nell'età dei comuni e il «modo feudale di produzione»: una discussione*, in «Società e storia», 5, 1979, pp. 495-520

– *Le strutture feudali nell'evoluzione dell'occidente mediterraneo*, in «Studi medievali», serie III, 22, 1981, pp. 843-859

– *Aspetti delle strutture familiari nelle città dell'Italia comunale: secoli XII-XIV*, in G. DUBY - J. LE GOFF (edd), *Famiglia e parentela nell'Italia medievale*, Bologna 1984, pp. 109-123

– *Problemi di convergenza interdisciplinare nello studio dei castelli*, in R. COMBA - A.A. SETTIA, *Castelli: storia e archeologia* (Relazioni e comunicazioni al Convegno tenuto a Cuneo il 6-8 dicembre 1981), Torino 1984, pp. 11-25

– *Le campagne friulane nel tardo medioevo: un'analisi dei registri di censi dei grandi proprietari fondiari*, Udine 1985

– *L'alto Medioevo: verso la formazione regionale*, in P. CAMMAROSANO - F. DE VITT - D. DEGRASSI, *Storia della società friulana. Il Medioevo*, Tavagnacco (Udine) 1988, pp. 11-55

– *Città e campagna: rapporti politici ed economici*, in *Congresso storico inter-nazionale «Società e istituzioni dell'Italia comunale: l'esempio di*

Perugia (secoli XII-XIV)», Perugia 6-9 novembre 1985, I, Perugia 1988, pp. 303-349

– *Italia medievale. Struttura e geografia delle fonti scritte*, Roma 1991

– *L'organizzazione dei poteri territoriali nell'arco alpino*, in G. CHITTOLINI - D. WILLOWEIT (edd), *L'organizzazione del territorio in Italia e Germania: secoli XIII-XIV* (Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento. Quaderni, 37), Bologna 1994, pp. 71-80.

– *Nobili e re. L'Italia politica dell'alto medioevo*, Roma - Bari 1998

– DE VITT F. - DEGRASSI D., *Storia della società friulana. Il Medioevo*, Tavagnacco (Udine) 1988

CAPITANI O., *Premessa*, in O. CAPITANI (ed), *Morire di peste: testimonianze antiche e interpretazioni moderne della «peste nera» del 1348*, Bologna 1995, pp. 5-20

CAPRONI F., *Il Sommolago. Note storiche riguardanti in modo particolare l'Oltresarca*, Brescia 1959

CAROCCI S., *Baroni di Roma. Dominazioni signorili e lignaggi aristocratici nel Duecento e nel primo Trecento*, Roma 1993

CASETTI A., *Guida storico-archivistica del Trentino*, Trento 1961

– *Storia di Lavis: giurisdizione di Königsberg-Montereale*, Trento 1981

– *Storia documentata di Albiano centro della zona del porfido*, Trento 1986

CASIRAGHI G. - ARTIFONI E. - CASTELNUOVO G., *Il secolo XIII: apogeo e crisi di un'autonomia municipale*, in G. SERGI (ed), *Storia di Torino*, I: *Dalla preistoria al comune medievale*, Torino 1997, pp. 657-714

CASTAGNETTI A., *La famiglia veronese degli Avvocati (secoli XI-XIII)*, in *Studi sul medioevo cristiano offerti a R. Morghen*, Roma 1974, pp. 251-292

– *Enti ecclesiastici, Canossa, Estensi, famiglie signorili e vassallatiche a Verona e a Ferrara*, in *Structures féodales et féodalisme dans l'occident méditerranéen (Xe-XIIIe siècles): bilan et perspectives de recherches* (Colloque international organisé par le Centre National de la Recherche Scientifique et l'École Française de Rome, Rome 10-13 octobre 1978), Roma 1980, pp. 387-412

– *I conti di Vicenza e di Padova dall'età ottoniana al comune*, Verona 1981

– *Le comunità della regione gardense fra potere centrale, governi cittadini e autonomie nel medioevo (secoli VIII-XIV)*, in G. BORELLI (ed), *Un lago, una civiltà: il Garda*, I, Verona 1983, pp. 31-114

– *Appunti per una storia sociale e politica delle città della Marca Veronese-Trevigiana (secoli XI-XIV)*, in R. ELZE - G. FASOLI (edd), *Aristocrazia cittadina e ceti popolari nel tardo Medioevo in Italia e in Germania* (Annali

dell'Istituto storico italo-germanico in Trento. Quaderni, 13), Bologna 1984, pp. 41-77

– *La decima da reddito signorile a privilegio economico dei ceti cittadini: linee di ricerca*, in *Pievi e parrocchie in Italia nel basso Medioevo (secoli XIII-XV)* (Atti del VI Convegno di storia della Chiesa in Italia, Firenze 21-25 settembre 1981), I, Roma 1984, pp. 215-233

– *«Ut nullus incipiat hedificare forticiam». Comune veronese e signorie rurali nell'età di Federico I*, Verona 1984

– *Il potere sui contadini. Dalla signoria fondiaria alla signoria territoriale: comunità rurali e comuni cittadini*, in B. ANDREOLLI - V. FUMAGALLI - M. MONTANARI (edd), *Le campagne italiane prima e dopo il Mille*, Bologna 1985, pp. 217-251

– *La decima e i laici*, in G. CHITTOLINI - G. MICCOLI (edd), *La Chiesa e il potere politico dal medioevo all'età contemporanea* (*Storia d'Italia.* Annali 9), Torino 1986, pp. 507-530

– *Le comunità rurali. La conquista del suolo e la crescita demografica*, in *Storia della società italiana*, parte II, VI: *La società comunale e il policentrismo*, Milano 1986, pp. 315-348

– *La Marca veronese-trevigiana (secoli XI-XIV)*, in G. CRACCO - A. CASTAGNETTI - A. VASINA - M. LUZZATI, *Comuni e signorie nell'Italia nordorientale e centrale: Veneto, Emilia-Romagna, Toscana* (*Storia d'Italia*, diretta da G. GALASSO, VII, tomo I), Torino 1987, pp. 159-357

– *La società veronese nel medioevo*, II: *Ceti e famiglie dominanti nella prima età comunale*, Verona 1987

– *Famiglie di governo e storia di famiglie*, in A. CASTAGNETTI - G.M. VARANINI (edd), *Il Veneto nel Medioevo. Le signorie trecentesche*, Verona 1995, pp. 201-248

– *Il comitato trentino, la «marca» e il governo vescovile dai re italici agli imperatori sassoni*, Verona 1998

CASTELLI DI CASTEL TERLAGO F.M., *Mattia Galasso di Castel Campo. Cenni storici*, in «Atti della Accademia Roveretana degli Agiati», serie VI, 1960, IIa, pp. 191-215

– *L'aristocrazia del Vaud fino alla conquista sabauda (inizio XI-metà XIII secolo)*, Torino 1990

– *Nobili e nobiltà nel Vaud medievale (secoli X-XV). Ordinamenti politici, assetti documentari, tipologie lessicali*, in «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento», 18, 1992, pp. 11-56

– *Principati regionali e organizzazione del territorio nelle Alpi occidentali: l'esempio sabaudo (inizio XIII-inizio XV secolo)*, in G. CHITTOLINI - D. WILLOWEIT (edd), *L'organizzazione del territorio in Italia e Germania:*

secoli XIII-XIV (Annali dell'Istituto storico italo-germanico. Quaderni, 37), Bologna 1994, pp. 81-92

– *Lo spazio alpino medievale e il principato sabaudo: modelli, gerarchie, frontiere*, in «Archivio per l'Alto Adige», 88-89, 1994-1995, pp. 483-490

CESARINI SFORZA L., *Piazze e strade di Trento*, in «Archivio Trentino», 13, 1896, pp. 3-112

– *Castel Firmiano?*, in «Studi Trentini di Scienze Storiche» 4, 1923, pp. 219-227

– *Postille a nomi di vie e piazze della città di Trento*, G.B. EMERT (ed), «Studi Trentini di Scienze Storiche», 23, 1942, pp. 85-102

CETTO A., *Castel Selva e Levico nella storia del Principato Vescovile di Trento: indagini e memorie*, Trento [1952]

– *Il quartiere di San Benedetto*, in «Studi Trentini di Scienze Storiche», 39, 1960, pp. 207-225, 315-325

CHERUBINI G., *Signori, contadini, borghesi: ricerche sulla società italiana del Basso Medioevo*, Firenze 1974

– *L'Italia rurale del Basso Medioevo*, Bari 1985

CHIOCCHETTI V. - CHIUSOLE P., *Romanità e Medioevo nella Vallagarina*, Rovereto (Trento) 1965

CHIOCCHETTI V., *L'origine arimannica del Comun comunale lagarino*, in «Studi Trentini di Scienze Storiche», 53, 1974, pp. 3-13

CHITTOLINI G., *Signorie rurali e feudi alla fine del medioevo*, in O. CAPITANI, *Comuni e Signorie: istituzioni, società e lotte per l'egemonia* (*Storia d'Italia*, diretta da G. GALASSO, IV), Torino 1981, pp. 589-676

– *Feudatari e comunità rurali nell'Italia centro-settentrionale, sec. XV-XVIII*, in «Studi storici Luigi Simoni», 36, 1986, pp. 11-28

– *Principe e comunità alpine in area lombarda alla fine del Medioevo*, in E. MARTINENGO (ed), *Le Alpi e l'Europa. Una proposta politica. Economia, territorio e società. Istituzioni, politica e società*, Milano 1988, pp. 219-236

– *Città, comunità e feudi negli stati dell'Italia centro-settentrionale (XIV-XVI secolo)*, Milano 1996

– *Quasi città. Borghi e terre in area lombarda nel tardo Medioevo*, in G. CHITTOLINI, *Città, comunità e feudi nmegli stati dell'Italia centro-settentrionale (XIV-XVI secolo)*, Milano 1996, pp. 85-104

– *I principati italiani alla fine del Medioevo*, in *Poderes publicos en la Europa medieval. Principados, Reinos y Coronas* (XXIII Semana de Estudios Medievales, Estella 22-26 luglio 1996), Pamplona 1997, pp. 235-259

CICCOLINI G., *La famiglia Conci di Ossana: contributo dei piccoli archivi regionali alle ricerche genealogiche*, in «Studi Trentini di Scienze Storiche», 24, 1943, pp. 3-32

CICOGNA E., *Personaggi illustri della tirolese famiglia dei conti di Spaur, richiamati alla memoria per celebrare le nozze Mocenigo-Spaur*, Venezia 1840

CILENTO N., *Città e società cittadina nell'Italia meridionale del Medioevo: origine, sviluppo e crisi nelle fonti e nel dibattito storiografico*, in R. ELZE - G. FASOLI (edd), *Aristocrazia cittadina e ceti popolari nel tardo Medioevo in Italia e in Germania* (Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento. Quaderni, 13), Bologna 1984, pp. 195-222

CIPOLLA C., *Uberto da Brentonico*, in «Archivio Storico per Trieste, l'Istria e il Trentino», 2, 1883, pp. 93-94

COLLODO S., *Il Cadore medievale verso la formazione di un'identità di regione*, in «Archivio Storico Italiano», 145, 1987, pp. 351-389

– *I «vicini» e i comuni di contado (secoli XII-XIII)*, in D. RANDO - G.M. VARANINI (edd), *Storia di Treviso*, II: *Il medioevo*, Venezia 1991, pp 271-297

COMBA R., *Le origini medievali dell'assetto insediativo moderno nelle campagne italiane*, in C. DE SETA (ed), *Insediamenti e territorio* (*Storia d'Italia*. Annali 8), Torino 1985, pp. 367-404

CONTA G., *Aspetti dell'organizzazione romana in Alto Adige*, in *I Romani nelle Alpi* (Convegno storico di Salisburgo, 13-15 novembre 1986), Bolzano 1989, pp. 231-237

CONTER L., *Fatti storici di Livo narrati ai suoi compatriotti*, Cles (Trento) 1913

CORADELLO F., *Vassallità e rendite nel Principato di Trento tra 1220 e 1250 (sulla base di 124 documenti trascritti e pubblicati)*, tesi di laurea, Università di Padova, a.a. 1980-1981, rel. prof. G. Cracco

CORSI M.L., *Note sulla famiglia da Baggio (secoli IX-XIII)*, in *Contributi dell'Istituto di storia medievale*, I (pubblicazioni dell'Università Cattolica del Sacro Cuore), Milano 1968, pp. 166-206

COSTA A., *I vescovi di Trento. Notizie - Profili*, Trento 1977

COSTISELLA G., *Il palazzo Calepini a Trento (1450-1596)*, in «Studi Trentini di Scienze Storiche», 38, 1959, pp. 326-343

– *Il fidecommesso Serbati di Rovereto*, in «Studi Trentini di Scienze Storiche», 51, 1972, pp. 204-222, 317-345

CRACCO G., *Belenzani Rodolfo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, VII, Roma 1965, pp. 561-563

CRISTIANI E., *Nobiltà e popolo nel comune di Pisa. Dalle origini del podestariato alla signoria dei Donoratico*, Napoli 1962

CURZEL E., *Ricerche sul Capitolo della Cattedrale di Trento alla metà del Quattrocento. Aspetti istituzionali e socio-economici (con un'appendice di 606 regesti di documenti) [1436-1458]*, tesi di laurea, Università degli Studi di Trento, a.a. 1989-1990, rel. prof. G.M. Varanini

– *Per la storia del Capitolo della Cattedrale di Trento nel Trecento e nel Quattrocento: la serie degli Instrumenta Capitularia*, in «Studi Trentini di Scienze Storiche», 71, 1992, pp. 223-259

– *Il Capitolo della cattedrale di Trento dal XII secolo al 1348*, tesi di dottorato, Università Cattolica di Milano, a.a. 1994-1995

– *L'altare dei santi Sisinio, Martirio e Alessandro nella cattedrale di Trento e il patronato dei da Campo*, in «Studi Trentini di Scienze Storiche», 76, 1997, pp. 369-391

– *Profilo storico*, in *I nomi locali dei comuni di Novaledo, Roncegno, Ronchi Valsugana* (Dizionario toponomastico trentino. Ricerca geografica, 5), Trento 1998

– *Presentazione*, in H. VON VOLTELINI, *Le circoscrizioni giudiziarie del Trentino fino al 1803*, a cura di E. CURZEL, Trento 1999, pp. XIII-XXX

– *I canonici e il Capitolo della cattedrale di Trento dal XII al XV secolo*, Bologna 2001

CUSIN F., *I primi due secoli del Principato ecclesiastico di Trento*, Urbino 1938

– *Il confine orientale d'Italia nella politica europea del XIV e XV secolo*, Trieste 1977; ed. orig. Milano 1937

DEGRASSI D., *Il registro del notaio Giacomo di Faedis: una ricerca sulla vita rurale in Friuli nel secolo XIV*, in «Studi Medievali», serie III, 12, 1981, pp. 183-223

DELUMEAU J., *Des Lombards de Carpineto aux Bostoli*, in *I ceti dirigenti dell'età comunale nei secoli XII e XIII* (Comitato di studi sulla storia dei ceti dirigenti in Toscana, Atti del II Convegno, Firenze 14-15 dicembre 1979), Pisa 1982, pp. 67-100

DEL TREPPO M., *La nobiltà dalla memoria lunga: evoluzione del ceto dirigente di Amalfi dal IX al XIV secolo*, in G. ROSSETTI (ed), *Forme di potere e struttura sociale in Italia nel medioevo*, Bologna 1977, pp. 305-319

DEROUET B., *Territoire et parenté. Puor une mise en perspective de la communauté rurale et des formes de reproduction familiale*, in «Annales. Histoire, Sciences Sociales», 50, 1995, 645-686

– *Les pratiques familiales, le droit et la construction des différences (15e-19e siécles)*, in «Annales. Histoire, Sciences Sociales», 52, 1997, pp. 369-391

Die erloschenen Edelgeschlechter Tirols. Erste alphabetische Reihenfolge. Mit einer Wappentafel, in «Neue Zeitschrift des Ferdinandeums fuer Tirols und Voralberg», 11, 1845, pp. 72-133

Die erloschenen Edelgeschlechter Tirols. Zweite alphabetische Reihenfolge. Mit einer Wappentafel, in «Neue Zeitschrift des Ferdinandeums fuer Tirols und Voralberg», 12, 1846, pp. 146-203

DONATI C., *Ecclesiastici e laici nel Trentino del Settecento (1748-1763)*, Roma 1975

– *L'idea di nobiltà in Italia: secoli XIV-XVIII*, Roma - Bari 1988

DOPSCH H., *Probleme ständischer Wandlung beim Adel Österreichs, der Steiermark und Salzburg vornehmlich im 13. Jahrhundert*, in J. FLECKENSTEIN (ed), *Herrschaft und Stand. Untersuchungen zur Sozialgeschichte im 13. Jahrhundert* (Veröffentlichungen des Max-Planck-Instituts für Geschichte, 51), Göttingen 1977, pp. 207-253

DUBY G., *La diffusione du titre chevaleresque sur le versant méditerranéen de la Chrétienté latine*, in P. CONTAMINE (ed), *La noblesse au Moyen Age, XIe-XVe siècles. Essais à la mémorie de Robert Boutruche*, Paris 1976, pp. 39-70

– *Lineage, Nobility, and Chivalry in the Region of Mâcon during the Twelfth Century*, in R. FORSTER - O. RANUM (ed), *Family and Society: Selections from the Annales. Économies, Sociétés, Civilisations*, Baltimore - London 1976, pp. 16-40

– *Matrimonio medievale: due modelli nella Francia del dodicesimo secolo*, Milano 1981; ed. orig. *Medieval Marriage. Two Models from Twelfter-Century France*, Baltimore - London 1978

DUFRESNE DU CANGE C., *Glossarium mediae et infimae latinitatis*, Graz 1954

DUHAMEL-AMADO C., *Femmes entre elles. Filles et épouse languadociennes (XI-XII siècles)*, in *Femmes, Mariages, Lignages XIIe-XIVe siècles. Mélanges offerts à Georges Duby*, Bruxelles 1992, pp. 125-155

DUHAMELLE C., *Le noblesses du Saint-Empire du milieu du XVIe au milieu du XVIIIe siècle*, in «Revue d'histoire moderne et contemporaine», 46, 1999, 1, pp. 146-170

ENDRICI E., *Coredo nell'Anaunia. Memorie storiche*, Trento 1911

FABBRI L., *Trattatistica e pratica dell'alleanza matrimoniale*, in M. DE GIORGIO - C. KLAPISCH-ZUBER (edd), *Storia del matrimonio*, Roma - Bari 1996, pp. 91-117

FAJKMAIER K., *Die Ministerialen des Hochstiftes Brixen*, in «Zeitschrift des Ferdinandeums», III. Folge, 52, 1908, pp. 98-191

FASOLI G., *Città e feudalità*, in *Structures féodales et féodalisme dans l'occident méditerranéen (Xe-XIIIe siècles): bilan et perspectives de recherches* (Colloque international organisé par le Centre National de la Recherche Scientifique et l'École Française de Rome, Rome, 10-13 octobre 1978), Roma 1980, pp. 365-385

– *Prestazioni in natura nell'ordinamento economico feudale: feudi ministeriali dell'Italia nord-orientale*, in R. ROMANO - U. TUCCI (edd), *Economia naturale, economia monetaria* (*Storia d'Italia.* Annali, 6), Torino 1983, pp. 91-112

– *Oligarchia e ceti popolari nelle città padane fra il XIII e il XIV secolo*, in R. ELZE - G. FASOLI (edd), *Aristocrazia cittadina e ceti popolari nel tardo Medioevo in Italia e in Germania* (Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento. Quaderni, 13), Bologna 1984, pp. 11-39

FELDBAUER P., *Herren und Ritter: Herrschaftsstruktur und Ständebildung. Beiträge zur Typologie der österreichischen Länder aus ihren mittelalterlichen Grundlagen*, I, München 1973

Femmes, Mariages, Lignages XII-XIV siècles. Mélanges offerts à Georges Duby, Bruxelles 1992

FESTI DE' C., *Studenti trentini alle università italiane*, in «Archivio storico per Trieste, l'Istria e il Trentino», 4, 1889-1895, pp. 36-63

– *Memorie genealogiche sulla Nobil famiglia Trentina De' Belenzani*, Verona 1896

– *Memorie genealogiche sugli antichi signori di Castel Seiano nel Trentino*, Bari 1897 (estratto da «Giornale araldico-genealogico-diplomatico», 24, 1896, pp. 327-344)

– *Genealogia dei nobili dinasti d'Egna*, in «Archivio per l'Alto Adige», 5, 1910, pp. 5-34

FESTI C.A., *Scritti storico-araldici sulle famiglie: Lodron, Sejano, Festi, Fontana, Chiusole, sugli ultimi dinasti di Nomi: Fedrigazzi, Moll, Castelletti, con note su molte altre famiglie lagarine e trentine* (riprod. anast. di articoli da «Giornale araldico italiano» e «Tridentum»), Mori (Trento) 1973

FILIPPI E., *Le comunità rurali del Trentino: il caso delle valli di Non e di Sole (secoli XII e XIII)*, tesi di laurea, Università di Bologna, a.a. 1987-1988, rel. prof. R. Ferrara

FILOS F., *Notizie storiche di Mezolombardo*, Mezzolombardo (Trento) 1912

FINOTTI A.M., *Commento al foglio XII: i nomi locali del Trentino Centrale I. Introduzione ed elenco dei toponimi del foglio 21 «Trento» della carta d'Italia 1:100000* (Atlante Toponomastico della Venezia Tridentina, f. XII «Trento»), Firenze 1953

FINSTERWALDER K., *Flur- und Ortsnamen von Salurn*, in «Veröffentlichungen des Museum Ferdinandeum», 18, 1938, pp. 643-694

FLECKENSTEIN J., *Über den engeren und weiteren Begriff von Ritter und Rittertum (miles und militia)*, in G. ALTHOFF (ed), *Person und Gemeinschaft im Mittelalter. Karl Schmid zum 65. Geburstag*, Sigmaringen 1988, pp. 379-392

FONSECA C.D., *Ricerche sulla famiglia Bicchieri e la società vercellese dei secoli XII e XIII*, in *Contributi dell'Istituto di storia medievale*, I (pubblicazioni dell'Università Cattolica del Sacro Cuore), Milano 1968, pp. 207-264

FONTANA S., *La famiglia e il palazzo Someda in Primiero*, in «Studi Trentini di Scienze Storiche», 19, 1938, pp. 229-247

FONTAINE L., *Role économique de la parenté*, in «Annales de Démographie Historique», 32, 1995, pp. 5-16

FORNWAGNER C., *Geschichte der Herren von Freundsberg in Tirol von ihren Anfängen im 12. Jahrhundert bis 1295. Mit einem Ausblick auf die Geschichte der Freundsberger bis zur Aufgabe ihres Stammsitzes 1467*, Innsbruck 1992

FREED J.B., *The Origins of the European Nobility: the Problem of the Ministerials*, in «Viator. Medieval and Renaissance Studies», 7, 1976, pp. 211-241

– *Reflections on the Medieval German Nobility*, in «The American Historical Review», 91, 1986, pp. 553-575

FUMAGALLI V., *L'evoluzione dell'economia agraria e dei patti colonici dall'alto al basso medioevo. Osservazioni su alcune zone dell'Italia settentrionale*, in «Studi Medievali», serie III, 18, 1977, pp. 461-490

– *Coloni e signori nell'Italia settentrionale: secoli VI-XI*, Bologna 1978

GAR T., *L'Archivio del Castello di Thunn. Cenni di Tommaso Gar*, Trento 1857

GARBARI M., *Storia e storiografia nel Trentino nei secoli XVII-XX. Accademia e Società*, in *Origini e funzioni delle istituzioni di studi storici regionali nell'ambito dell'Arge-Alp* (Atti del Convegno storico di Trento 10-11 dicembre 1982. Bollettino di informazione n. 7. Comunità di lavoro delle Regioni Alpine), Trento 1984, pp. 175-208

– *Storiografia e lotte nazionali nell'età di Carl Ausserer*, in C. AUSSERER, *Castello e giurisdizione di Pergine, i signori, i capitani, gli amministratori e i signori pignoratizi. Con un'appendice sulle miniere*, Pergine (Trento) 1995, pp. 9-26

GENICOT L., *Naissance, fonction et richesse dans l'ordonnance de la société médiévale. Le cas de la Noblesse du Nord-Ouest du Continent*, in L. GENICOT, *La noblesse dans l'Occident médiéval*, London 1982, pp. 83-100

– *La noblesse au Moyen Âge dans l'ancienne «France»*, in GENICOT L., La *noblesse dans l'Occident médiéval*, London 1982, pp. 1-22

GEROLA B., *I confini storici di Piné*, in «Studi Trentini di Scienze Storiche», 12, 1931, pp. 335-347

GEROLA G., *Il Castello di Belvedere in Val di Piné. Il Castello della Piatta - la «Fagitana» di Paolo Diacono*, in «Tridentum», 1, 1898, pp. 357-365; 2, 1899, pp. 20-41, 91-109, 201-211, 239-255

– *Contributo alla storia delle relazioni fra i Castelbarco e gli Scaligeri*, in «Tridentum», 6, 1903, pp. 106-121

– *Le medaglie dei Firmiàn*, in «Archivio per l'Alto Adige», 24, 1929, pp. 3-18

– *Sul valore della nobiltà «gentile» nel Principato di Trento*, in «Studi Trentini di Scienze Storiche», 16, 1935, 3, pp. 217-222

GHETTA F., *Documenti per la storia della Chiesa e del principato tridentino nell'archivio di stato di Trento*, in *Fonti per la storia del principato e della chiesa tridentina* (Atti del convegno, Trento 17-18 maggio 1991), Trento 1995, pp. 107-125

GIACOMONI F. (ed), *Carte di regola e statuti delle comunità rurari trentine. Dal '200 alla metà del '500*, I, Milano 1991

GIARDINA C., *Successioni (diritto intermedio)*, in *Novissimo Digesto Italiano*, XVIII, Torino 1971, pp. 727-748

GINATEMPO M., *Le città italiane, XIV-XV secolo*, in *Poderes publicos en la Europa medieval. Principados, Reinos y Coronas* (XXIII Semana de Estudios Medievales, Estella 22-26 luglio 1996), Pamplona 1997, pp. 149-209

GIORGETTI G., *Contadini e proprietari nell'Italia moderna. Rapporti di produzione e contratti agrari dal secolo XVI a oggi*, Torino 1974

GIOVANELLI E., *Contributo alla genealogia dei Cazuffi*, in «Studi Trentini di Scienze Storiche», 29, 1950, pp. 263-278

– *Die Herren von Kronmetz*, Innsbruck 1953

GIOVANELLI H., *Beiträge zu einer Genealogie der Familie der Herren von Roccabruna*, in «Der Schlern», 30, 1956, pp. 379-386, pp. 452-463

– *Konrad Gander, Burggraf auf Tirol*, in «Der Schlern», 30, 1956, pp. 221-225

– *Die Ropreti von Salurn*, in «Der Schlern», 39, 1965, pp. 347-352

[GNESOTTI C.], *Memorie per servire alla storia delle Giudicarie disposte secondo l'ordine de' tempi*, s.l., 1786 (rist. anast. Trento 1973)

GOBBI D., *Fornace e i signori de Roccabruna*, Fornace - Seregnano (Trento) 1987

– *Castel Telvana nel testamento di Guglielmo da Civezzano (1195)*, in «Civis», 12, 1988, pp. 121-130

Goody J., *Famiglia e matrimonio in Europa: origini e sviluppo dei modelli familiari dell'Occidente*, Milano 1984; ed. orig. *The Development of Family and Marriage in Europe*, Cambridge 1976

Gorfer A., *Guida dei castelli del Trentino*, Trento 1965

– *Le valli del Trentino. Trentino occidentale*, Calliano (Trento) 1975

– *Le valli del Trentino. Trentino orientale*, Calliano (Trento) 1977

– *Il Castello di Beseno nel Trentino*, Calliano (Trento) 1979

– *I castelli del Trentino. Guida*, I: *Castelli e territorio, castelli e storia, castelli e società*, Trento 1985; II: *Valli del Fersina e dell'Avisio, Valsugana e Primiero*, Trento 1987; III: *Trento e valle dell'Adige. Piano Rotaliano*, Trento 1990; IV: *Rovereto e la Valle Lagarina*, Trento 1994

Grand R. - Delatouche R., *Storia agraria del Medioevo*, Milano 1968; ed. orig. *L'agriculture au Moyen Age*, Paris 1950

Granello G. (ed), *Federico IV d'Asburgo e la contea vescovile di Feltre / Friedrich IV. von Habsburg und die bischöfliche Grafschaft von Feltre* (Atti del convegno «La penetrazione tirolese in Italia. Federico d'Asburgo e la contea vescovile di Feltre», Feltre 5 maggio 2001), Feltre (Belluno) 2001

Grazioli M., *Riva veneziana. La finanza pubblica: le entrate ordinarie*, in «Il Sommolago», 4, 1987, 2, pp. 49-102

– *Riva veneziana. Le uscite ordinarie*, in «Il Sommolago», 4, 1987, 3, pp. 5-54

– *Storia politica e storia giuridica. Gli statuti di Riva del Garda*, in E. Orlando (ed), *Statuti di Riva del Garda del 1451 con le aggiunte fino al 1637*, Venezia 1994, pp. 9-39

– *Riva del Garda: realtà economiche, politiche e sociali ai confini dello stato veneto*, in «Atti della Accademia Roveretana degli Agiati», serie VI, 1988, XXVIIIa (Convegno «Il Trentino in età veneziana», Rovereto 18-20 maggio 1989), pp. 333-363

Grendi E., *A proposito di «Famiglia e comunità»: questo fascicolo di Quaderni Storici*, in «Quaderni Storici», 11, 1976, pp. 881-891

Grispini F., *Note sulle imbreviature dei notai del secolo XIII Uberto di Trento e Giacomo di Bolzano*, Spoleto 1966

Guerreau-Jalabert A., *Sur les structures de parenté dans l'Europe médiéval*, in «Annales. Économies, Société, Civilisations», 36, 1981, pp. 1028-1049

Guglielmotti P., *Esperienze di ricerca e problemi di metodo negli studi di K. Schmid sulla nobiltà medievale*, in «Annali dell'Istituto Storico Italo-germanico in Trento», 13, 1987, pp. 209-269

– *Territori senza città. Riorganizzazioni duecentesche del paesaggio politico nel Piemonte meridionale*, in «Quaderni storici», 30, 1995, pp. 765-798

HAIDACHER C., *Die Grafen von Eschenlohe-Hertenberg. Ein Beispiel für die Adelspolitik Meinhards II., gesehen unter dem Blickwinkel der Landeswerdung Tirols*, in «Tiroler Heimat», 57, 1993, pp. 7-16

HEERS J., *Il clan familiare nel Medioevo. Studi sulle strutture politiche e sociali degli ambienti urbani*, Napoli 1976; ed. orig. *Le clan familial au Moyen Âge*, Paris 1974

HERLIHY D., *La famiglia nel medioevo*, Roma - Bari 1987; ed. orig. *Medieval Households*, Cambridge Mass. - London 1985

HUTER F., *Der untere Fennberg*, in *Salurner Büchl. Beitrage zur Heimatkunde von Salurn und Umgebung*, Innsbruck 1956, pp. 29-47

– *Wege der politischen Raumbildung im mittleren Alpenstück*, in *Die Alpen in der europäischen Geschichte des Mittelalters* (Reichenau-Vorträge 1961-1962), Konstanz - Stuttgart 1965, pp. 245-260

HYE F.-H. VON, *Mittelalterliche Sekundärverbindungen und Gebirgsübergänge in Tirol*, in E. RIEDENAUER (ed), *Die Erschliessung des Alpenraums für den Verkehr im Mittelalter und in der frühen Neuzeit / L'apertura dell'area alpina al traffico nel medioevo e nella prima età moderna*, Bolzano 1996, pp. 129-143

INAMA G.B., *Antichi dinasti di Castel Coredo*, in «Rivista Tridentina», 9, 1909, pp. 1-25

INAMA V., *I vicedomini, capitani, vicari e assessori della valle di Non*, in «Archivio Trentino», 14, 1898, pp. 181-205

– *Il castello e la giurisdizione di Castelfondo in valle di Non*, in «Archivio Trentino», 15, 1900, pp. 135-184

– *Memorie storiche di Fondo nella valle di Non*, in «Rivista Tridentina», 3, 1903, pp. 473-514

– *Memorie storiche di Fondo nella valle di Non*, in «Rivista Tridentina», 4, 1904, pp. 29-76

– *Nobile famiglia dei Caldesio o da Caldes nella valle di Sole*, in «Archivio Trentino», 18, 1903, pp. 45-54

– *Storia delle valli di Non e di Sole nel Trentino dalle origini fino al secolo XVI*, Trento 1905

– *Carte di regola dell'Alta Anaunia*, in «Archivio Trentino», 28, 1913, pp. 129-190

JÄGER A., *Geschichte der Landständischen Verfassung Tirols*, II. Band, I. Teil, Aalen 1970; ed. orig. Innsbruck 1882

JAKSCH A. VON, *Die Abstammung der Grafen von Flavon im Nonstale*, in «Forschungen und Mitteilungen zur Geschichte Tirols und Voralbergs», 3, 1906, pp. 233-234

JONES P., *Economia e società nell'Italia medievale: la leggenda della borghesia*, in *Dal feudalesimo al capitalismo* (*Storia d'Italia*. Annali, 1), Torino 1978, pp. 187-372

KAMINSKY H., *Estate, Nobility, and the Exhibition of Estate in the Later Middle Ages*, in «Speculum», 68, 1993, pp. 684-709

KELLER H., *Adeslherrschaft und städtische Gesellschaft in Oberitalien 9. bis 12. Jahrhundert*, Tübingen 1979

– *Signori e vassalli nell'Italia delle città (secoli IX-XII)*, Torino 1995

KIRSHNER J., *Gli assi extradotali a Firenze tra il 1300 e il 1500: una gabbia dorata per le donne fiorentine*, in *La famiglia in Italia dall'antichità al XX secolo*, Firenze 1995, pp. 207-232

KLAPISCH C., *«Parenti, amici e vicini»: il territorio d'una famiglia mercantile nel XV secolo*, in «Quaderni Storici», 11, 1976, pp. 953-982

– DEMONET M., *«A uno pane e uno vino»: the Rural Tuscan Family at the Beginning of the Fifteenth Century*, in R. FORSTER - O. RANUM (ed), *Family and Society: Selections from the Annales. Économies, Sociétés, Civilisations*, Baltimore - London 1976, pp. 41-69

– *Declino demografico e struttura della famiglia: l'esempio di Prato (fine XIV sec.-fine XV sec)*, in G. DUBY - J. LE GOFF (edd), *Famiglia e parentela nell'Italia medievale*, Bologna 1984, pp. 169-183

– *Structures démographiques et structures familiales*, in R. COMBA - G. PICCINNI - G. PINTO (edd), *Strutture familiari, epidemie, migrazioni nell'Italia medievale* (Atti del Convegno internazionale «Problemi di storia demografica nell'Italia medievale», Siena 28-30 gennaio 1983), Napoli 1984, pp. 11-18

– *Relazioni di parentela e vita politica a Firenze nel XIV secolo*, in *La famiglia in Italia dall'antichità al XX secolo*, Firenze 1995, pp. 233-254

KNAPTON M., *Per la storia del dominio veneziano nel Trentino durante il '400: l'annessione e l'inquadramento politico-istituzionale*, in G. CRACCO - M. KNAPTON (edd), *Dentro lo «Stado italico»: Venezia e la Terraferma fra Quattro e Seicento* («Civis», 8), Trento 1984, pp. 183-209

– *La condanna penale di Alvise Querini ex rettore di Rovereto (1477): solo un'altra smentita del mito di Venezia?*, in «Atti della Accademia Roveretana degli Agiati», serie VI, 1988, XXVIIIa (Convegno «Il Trentino in età veneziana», Rovereto 18-20 maggio 1989), pp. 303-332

KÖGL J., *La sovranità dei vescovi di Trento e di Bressanone. Diritti derivanti al clero diocesano dalla sua soppressione*, Trento 1964

KOTEL'NIKOVA L.A., *Rendita in natura e rendita in denaro nell'Italia medievale (secoli IX-XV)*, in R. ROMANO - U. TUCCI (edd), *Economia naturale, economia monetaria* (*Storia d'Italia*. Annali 6), Torino 1983, pp. 91-112

LADURNER J., *Die Edlen von Wanga, die ältern*, in «Archiv für Geschichte und Altertumskunde Tirols», 2, 1865, pp. 209-276

– *Die Veste Sigmundscron*, in «Archiv für Geschichte und Alterthumskunde Tirols», 3, 1866, pp. 242-260

– *Volkmar vom Purgstall, Ahnherr der Grafen von Spaur*, in «Archiv für Geschichte und Alterthumskunde Tirols», 3, 1866, pp. 134-180

– *Die Edlen von Enn*, in «Zeitschrift des Ferdinandeums», III. Folge, 13, 1867, pp. 89-173

– *Die Grafen von Flavon im Nonsberge*, in «Archiv für Geschichte und Alterthumskunde Tirols», 5, 1868, pp. 137-182

– *Genealogische Nachrichten ueber die Edlen von Negri di S. Pietro,* Innsbruck 1874

LANGER E. - RICH R., *Mittelalterliche Hausgeschichte der Edlen Familie Thun*, Sonderabdruck aus dem Jahrbuch «Adler», Wien 1904-1909, 6 voll.

– *Die Anfänge der Geschichte der Familie Thun*, Sonderabdruck aus dem Jahrbuch «Adler», Wien 1904

– *Die Geschichte der Familie Thun im 14. Jahrhundert*, Sonderabdruck aus dem Jahrbuch «Adler», Wien 1905

– *Die Thunische Familie in der ersten Halfte des XV. Jarhunderts*, Wien 1906-1907

LA RONCIÈRE DE C.M., *Una famiglia fiorentina nel XIV secolo: i Velluti*, in G. DUBY - J. LE GOFF (edd), *Famiglia e parentela nell'Italia medievale*, Bologna 1984, pp. 145-168

LEONARDELLI F., *Economia e territorio in area trentina tra XII e XIII secolo (sulla base di 155 documenti trascritti e pubblicati)*, tesi di laurea, Università di Padova, a.a. 1976-1977, rel. prof. G. Cracco

– *Aspetti della realtà economico-politica dell'area cittadina di Trento tra XII e XIII secolo*, in «Atti della Accademia Roveretana degli Agiati», serie IV, 1986, XXVIa (Congresso «La regione Trentino-Alto Adige nel medioevo», Rovereto 14-15 settembre 1984, II), pp. 137-165

– (ed), *Cadine. Uomo e ambiente nella storia: studi, testimonianze, documenti*, Cadine (Trento) 1988

LESS A., *Gardumo val di Gresta. Notizie storiche dalle origini al 1509*, Mori (Trento) 1981

LORENZI E., *Dizionario toponomastico tridentino*, Bologna 1981; ed. orig. Gleno (Bolzano) 1932

LUZZATI M., *Le origini di una famiglia nobile pisana: i Roncioni nei secoli XII e XIII*, in «Bullettino senese di storia patria», 73-75, 1966-1968, pp. 60-118

– *Famiglie nobili e famiglie mercantili a Pisa e in Toscana nel basso medioevo*, in G. DUBY - J. LE GOFF (edd), *Famiglia e parentela nell'Italia medievale*, Bologna 1984, pp. 185-206

– *Memoria genealogica in assenza di cognome nella Pisa del Quattrocento*, in *Le modèle familial européen. Normes, déviances, contrôle du pouvoir* (Actes des séminaires organisés par l'École française de Rome et l'Università di Roma, 1984), Roma 1986, pp. 87-100

MADERSBACHER L., *Die Opposition des Tiroler Adels gegen Herzog Friedrich IV. von Österreich*, Diplomarbeit zur Erlangung des Magistergrades an der Geisteswissenschaftlichen Fakultät der Leopold-Franzens-Universität Innsbruck, Innsbruck 1989

MALFATTI B., *Libro della cittadinanza di Trento*, in «Archivio storico per Trieste, l'Istria ed il Trentino», 1, 1882, pp. 239-273

MALFER V., *Das Schloß Salurn, die Haderburg*, in *Salurner Büchl. Beiträge zur Heimatkunde von Salurn und Umgebung*, Innsbruck 1956, pp. 49-56

MANFRONI E., *Di Telve e di Francesco Castelalto. Cenni storico-descrittivi*, Borgo Valsugana (Trento) 1881

MARTINELLI E., *Tra il contado e la città. Strategie di affermazione di una famiglia trentina: i Tabarelli de Fatis (secoli XIV-XVI)*, tesi di laurea, Università degli Studi di Trento, a.a. 1991-1992, rel. prof. G.M. Varanini

MATTEOTTI CRETTI M., *Statuti di Riva del 1274*, Riva (Trento) 1976

MAYR P., *I capitani trentini del Duecento*, in «Studi Trentini di Scienze Storiche», 45, 1969, pp. 73-89, 164-175

MAZZARESE FARDELLA E., *L'aristocrazia siciliana nel secolo XIV e i suoi rapporti con le città demaniali: alla ricerca del potere*, in R. ELZE - G. FASOLI (edd), *Aristocrazia cittadina e ceti popolari nel tardo Medioevo in Italia e in Germania* (Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento. Quaderni, 13), Bologna 1984, pp. 177-193

MENANT F., *Fra Milano e Bergamo: una famiglia dell'aristocrazia rurale nel XII secolo*, in F. MENANT, *Lombardia feudale. Studi sull'aristocrazia padana nei secoli X-XIII*, Milano 1992, pp. 131-218

– *I Giselbertini, conti della contea di Bergamo e conti palatini*, in F. MENANT, *Lombardia feudale. Studi sull'aristocrazia padana nei secoli X-XIII*, Milano 1992, pp. 39-129

– *Come si forma una leggenda familiare: l'esempio dei Bonghi*, in F. MENANT, *Lombardia feudale. Studi sull'aristocrazia padana nei secoli X-XIII*, Milano 1992, pp. 219-243

– *Aspetti delle relazioni feudo-vassallatiche nelle città lombarde del secolo XI: l'esempio cremonese*, in F. MENANT, *Lombardia feudale. Studi sull'aristocrazia padana nei secoli X-XIII*, Milano 1992, pp. 295-311

– *Campagnes Lombardes du Moyen Âge. L'économie et la société rurales dans la région de Bergame, de Crémone et de Brescia du Xe au XIIIe siécle*, Roma 1993

MICHELI P., *Il comune di pieve di Revò*, in «Studi Trentini di Scienze Storiche», 52, 1973, pp. 139-195

– *Sulle sponde dello Sporeggio*, Trento 1977

– *Dalla Rocca dell'Ozolo. Revò e frazione di Tregiovo, Romallo-Cagnò*, Trento 1979

MINEO E.I., *Forme di successione familiare e di trasmissione patrimoniale nella Sicilia aragonese (secoli XIV-XV)*, tesi di dottorato di ricerca, Università di Palermo, a.a. 1988-1989

– *Formazione delle élites urbane nella Sicilia del tardo Medioevo: matrimonio e sistemi di successione*, in «Quaderni Storici», 30, 1995, pp. 9-41

MITTERAUER M., *Formen adeliger Herrschaftsbildung im hochmittelalterlichen Österreich. Zur Frage der «autogenen Hoheitsrechte»*, in «Mitteilungen des Instituts für österreichische Geschichtsforschung», 80, 1972, pp. 256-338

– *Ständegliederung und Landertypen*, in *Herrschaftsstruktur und Ständenboldung. Beiträge zur Typologie der österreichischen Länder aus ihren mittelalterlichen Grundlagen 3*, Wien 1973, pp. 115-203

– *Burgen und Adel in den österreichischen Ländern*, in H. PATZE (ed), *Die Burgen in deutschen Sprachraum*, II, Sigmaringen 1976, pp. 353-385

MONTANARI M., *Strutture familiari e forme di conduzione fondiaria durante il Medioevo: appunti per una storia della società contadina nella Romagna dei secoli X-XIII*, in R. COMBA - G. PICCINNI - G. PINTO (edd), *Strutture familiari, epidemie, migrazioni nell'Italia medievale*, Napoli 1984, pp. 193-200

– *Campagne medievali: strutture produttive, rapporti di lavoro, sistemi alimentari*, Torino 1984

MORASSI A., *Castel Campo*, estratto da «Le vie d'Italia», 1929, pp. 377-384

NASSIET M., *Parenté et succession dynastiques aux 14e et 15e siècles*, in «Annales. Histoire, Sciences Sociales», 50, 1995, pp. 621-644

– *Réseaux de parenté et types d'alliance dans la noblesse (XV^{e}-XVII^{e} siècles)*, in «Annales de Démographie Historique», 32, 1995, pp. 105-123

NEGRI F., *I Signori di S. Ippolito e di Clesio nei loro rapporti genealogici, domestici e censuari fino al secolo XVI*, Trento 1922

NEGRI DE SAN PIETRO DE R., *La famiglia de Gandis di Porta Oriola e loro parenti*, in «Atti della Accademia Roveretana degli Agiati», serie IV, 1985, XXVa (Congresso «La regione Trentino-Alto Adige nel medioevo», Rovereto 14-15 settembre 1984, I), pp. 411-423

NEQUIRITO M., *Le carte di regola delle comunità trentine. Introduzione storica e repertorio bibliografico*, Mantova 1988

– *Principi, feudi, comunità nella Valsugana del Settecento*, in C. MOZZARELLI (ed), *L'ordine di una società alpina. Tre studi e un documento sull'antico regime nel principato vescovile di Trento*, Milano 1988, pp. 65-142

NEUGEBAUER H., *Zur Geschichte der Geißler in Trient*, in «Forschungen und Mitteilungen zur Geschichte Tirols», 7, 1910, pp. 213-215

NICCOLAI F., *I consorzi nobiliari ed il comune nell'alta e media Italia*, Bologna 1940

NOBILI M., *Alcune considerazioni circa l'estensione, la distribuzione territoriale e il significato del patrimonio degli Obertenghi (metà secolo X-inizio secolo XII)*, in *Formazione e strutture dei ceti dominanti nel Medioevo: marchesi, conti e visconti nel Regno Italico (secoli IX-XII)* (Atti del primo convegno di Pisa 10-11 maggio 1983), Roma 1988, pp. 71-81

NOFLATSCHER H., *Österreichische Familien in der Reichskirche (1448-1803)*, in «Römische Quartalschrift für christliche Altertumskunde und Kirchengeschichte», 87, 1992, pp. 283-305

NÖSSING J., *Weineck*, in O. TRAPP - M. HÖRMANN-WEINGARTNER, *Tiroler Burgenbuch*, VIII: *Raum Bozen*, Bolzano 1989, pp. 71-75

– *Früh- und hochmittelalterlicher Siedlungsausbau im Bozner Unterland*, in *Das Südtiroler Unterland*, Bolzano 1980, pp. 25-33

OBERZINER L., *Carlo de Giuliani*, in «Archivio Trentino», 19, 1904, pp. 129-139

OCCHIPINTI E., *Campo (Castecampo), Aldrighetto*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XVII, Roma 1974, pp. 554-555

– *Il contado milanese nel secolo XIII: l'amministrazione della proprietà fondiaria del Monastero Maggiore*, Bologna 1982

ORLANDO E., *Riva durante la dominazione veneziana: gli assetti normativi e istituzionali*, in «Il Sommolago», 12, 1995, pp. 5-22

ORTALLI G., *La famiglia tra la realtà dei gruppi inferiori e la mentalità dei gruppi dominanti a Bologna nel XIII secolo*, in G. DUBY - J. LE GOFF (edd), *Famiglia e parentela nell'Italia medievale*, Bologna 1984, pp. 125-143

– *Fra Trento e Venezia: gli assetti normativi per una nuova età*, in «Atti della Accademia Roveretana degli Agiati», serie VI, 1988, XXVIIIa (Convegno «Il Trentino in età veneziana», Rovereto 18-20 maggio 1989), pp. 13-49

– *Il sistema statutario trentino e Pergine: vicende, riletture e snodi*, in E. ORLANDO (ed), *Statuti di Riva del Garda del 1451 con le aggiunte fino al 1637*, Venezia 1994, pp. 9-20

ORTOLANI S., *Archivio di Stato di Trento*, in *Guida Generale degli Archivi di Stato Italiani*, IV, Roma 1994, pp. 661-726

OWEN HUGHES D., *Struttura familiare e sistemi di successione ereditaria nei testamenti dell'Europa medievale*, in «Quaderni storici», 11, 1976, pp. 929-952

– *Ideali domestici e comportamento sociale: testimonianze dalla Genova medievale*, in C.E. ROSENBERG (ed), *La famiglia nella storia. Comportamenti sociali e ideali domestici*, Torino 1979, pp. 147-183

– *Sviluppo urbano e struttura della famiglia a Genova nel medioevo*, in A. MANOUKIAN (ed), *I vincoli familiari in Italia. Dal secolo XI al secolo XX*, Bologna 1983, pp. 85-109

– *Il matrimonio nell'Italia medievale*, in M. DE GIORGIO - C. KLAPISCH-ZUBER (edd), *Storia del matrimonio*, Roma - Bari 1996, pp. 5-61

PAPALEONI G., *Varietà giudicariesi*, II: *Per la genealogia dei signori di Campo*, in «Archivio Trentino», 4, 1885, pp. 118-123

– *Il Comune di Condino e i conti di Lodrone alla fine del Medioevo*, in «Studi Trentini di Scienze Storiche», 18, 1937, pp. 81-104

– *Il testamento del conte Francesco d'Arco (1482)*, in «Studi Trentini di Scienze Storiche», 18, 1937, pp. 213-217

PASCHINI P., *I ministeriali del medio-evo secondo alcune pubblicazioni recenti*, in «Memorie Storiche Forogiuliesi», 10, 1914, pp. 44-70

PERINI A., *I Castelli del Tirolo. Colla storia delle relative antiche-potenti famiglie*, II, Milano 1835

– *I Castelli del Tirolo. Colla storia delle relative antiche-potenti famiglie*, III, Milano 1839

PERINI Q., *La contea di Nomi. Notizie storico-genealogiche*, Rovereto 1909

– *Il sigillo di Armano III signore di Campo († 1344)*, estratto da «Rivista del collegio araldico», maggio 1909

PERTILE A., *Il diritto ereditario*, in A. MANOUKIAN (ed), *I vincoli familiari in Italia. Dal secolo XI al secolo XX*, Bologna 1983, pp. 247-261

PETRUCCI A., *Castellalto, Francesco*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XXI, Roma 1978, pp. 580-583

PFEIFER G., *Die Tiroler Liechtensteiner. Eine Studie zum ministerialischen Adel*, Diplomarbeit zur Erlangung des akademischen Grades Magister der Philosophie eingereicht an der geisteswissenschaftlichen Fakultät der Universität Wien, Wien 1991

– *Christian Fornwagner, Geschichte der Herren von Freundsberg ...* (Rezension), «Geschichte und Region/Storia e Regione», 2, 1993, pp. 210-217

– *Die Liechtensteiner. Ein Beitrag zur Geschichte der Ministerialität des Hochstiftes Trient im 12. und 13. Jahrhundert*, in «Geschichte und Region/Storia e regione», 4, 1995, pp. 155-190

– *Nobilis vir dominus Heinricus de Liechtenstain. Spätmittelalterlicher Niederadel im Spannungsferld zwischen Trient, Tirol und Brixen*, in «Mitteilungen des Instituts für österreichische Geschichtsforschung», 105, 1997, Heft III-IV, pp. 416-440

– *Ministerialität und geistliche Stadt. Entwicklungslinien in Brixen bis zur Mitte des 13. Jahrhunderts*, in H. Flachenecker - H. Heiss - H. Obermair (edd), *Stadt und Hochstift. Brixen, Bruneck und Klausen bis zur Säkularisation 1803/Città e principato. Bressanone, Brunico e Chiusa fino alla secolarizzazione 1803*, Bolzano 2000, pp. 131-148

Piffer A. (ed), *Il castello di Stenico. Guida storico-artistica*, Trento 1985

Pilati S., *La famiglia dei Sejani*, in Pilati S., *Reminiscenze*, Trento 1894, pp. 58-66

– *Castel Sejano nella Val d'Arco*, in *Ricordo del VII Congresso della «Lega Nazionale»*, Trento 1900, pp. 100-104

– *Il vicariato di Brentonico. Spigolature storiche*, Mori (Trento) 1905

– *I Castelbarco signori di Gresta*, in «San Marco», 4, 1912, pp. 81-104

Pini A.I., *La viticoltura italiana nel medioevo: coltura della vite e del vino a Bologna dal X al XV secolo*, in «Studi Medievali», serie III, 15, 1974, pp. 795-884

Pistoia U. (ed), *La valle di Primiero nel Medioevo. Gli statuti del 1367 e altri documenti inediti*, Venezia 1992

Poletti G., *Dalle crociate alla secolarizzazione: profilo storico della famiglia Lodron*, in *Sulle tracce dei Lodron. Gli eventi - gli uomini - i segni*, Tione (Trento) 1999, pp. 27-64

Preve Ceccon R., *Origini dei Castrocampo. Ipotesi e fatti*, in «Studi Trentini di Scienze Storiche», 71, 1992, pp. 189-221

Rando D., *Vescovo e istituzioni ecclesiastiche a Trento nei secoli XI-XIII. Prime ricerche*, in «Atti della Accademia Roveretana degli Agiati», serie IV, 1986, XXVIa (Congresso «La regione Trentino-Alto Adige nel medioevo», Rovereto 14-15 settembre 1984, II), pp. 5-28

– *Il particolarismo e la prima età comunale*, in *Religione e politica nella Marca. Studi su Treviso e sul suo territorio nei secoli XI-XV*, I: *Società e istituzioni*, Verona 1996, pp. 15-85

– *Fonti trentine per Enrico di Metz fra Italia comunale e Mitteleuropa*, in D. Rando - M. Motter (edd), *Il «Quaternus rogacionum» del notaio Bongiovanni di Bonandrea (1308-1320)*, Bologna 1997, pp. 7-27

REICH D., *Del più antico Statuto della città di Trento*, in «Programma dell'Imperial Regio Ginnasio Superiore di Trento», a. scol. 1888-1889, pp. 3-56

– *Il secondo Statuto dei Sindici del Comune di Trento*, estratto da «Programma dell'Imperial Regio Ginnasio Superiore di Trento», a. scol. 1890-1891

– *Toponomastica storica di Mezocorona*, in «Archivio Trentino» 10, 1891, pp. 67-149

– *Il Basilisco di Mezocorona o Mezotedesco*, in «Programma dell'Imperial Regio Ginnasio Superiore di Trento», a. scol. 1891-1892, pp. 3-24

– *Castelli nella vecchia pieve di Mezocorona*, in «Archivio Trentino», 12, 1895, pp. 252-264

– *La lingua nel piano del Nôs*, in «Atti della Accademia Roveretana degli Agiati» serie III, 1896, II, pp. 246-284

– *Mezocorona. Il castello o la Corona*, Trento 1898

– *Barbarie passate (1337)*, in «Tridentum», 4, 1901, pp. 289-315

– *I castelli di Sporo e Belforte*, Trento 1901

– *Una congiura a Caldaro (1322)*, in «Programma dell'Imperial Regio Ginnasio Superiore di Trento», a. scol. 1901 (ripubblicato in «Archivio per l'Alto Adige», 5, 1910, pp. 393-427)

– *I luogotenenti, assessori e massari delle Valli di Non e Sole*, estratto da «Programma dell'Imperial Regio Ginnasio Superiore di Trento», a. scol. 1902-1903

– *Documenti di Mezocorona*, Trento 1903 (pubblicato anche in «Archivio Trentino», 18, 1903, pp. 5-44)

– *Il «maso» di Lisignago*, in «Tridentum», 7, 1904, pp. 193-207

– *Sul confine linguistico nel secolo XVI a Pressano, Avisio, S. Michele, Mezzocorona*, in «Atti della Accademia Roveretana degli Agiati», serie III, 1906, XII, pp. 109-176

– *Rodolfo de' Belenzani e le rivoluzioni trentine (1407-1409) (Tradizione e storia)*, in «Tridentum», 10, 1907, pp. 1-38

– *I nobili gentili delle Valli di Non e Sole*, in «Tridentum», 14, 1912, pp. 425-449

REICHERT V., *Landesherrschaft, Adel und Vogtei. Zur Vorgeschichte des spätmittelalterlichen Ständestaates im Herzogtum Österreich*, Köln - Wien 1985

RIED E.H. VON, *Welchem Geschlechte enstammte Volkmar v. Burgstall?*, in «Zeitschrift des Ferdinandeums», III. Folge, 52, 1908, pp. 193-205

RIEDENAUER E. (ed), *Die Erschliessung des Alpenraums für den Verkehr im Mittelalter und in der frühen Neuzeit/L'apertura dell'area alpina al traffico nel medioevo e nellaprima età moderna*, Bozen 1996

RIEDMANN J., *Die Beziehungen der Grafen und Landesfürsten von Tirol zu Italien bis zum Jahre 1335*, Wien 1977

– *Vescovi e avvocati*, in C.G. MOR - H. SCHMIDINGER (edd), *I poteri temporali dei vescovi in Italia e in Germania nel Medioevo* (Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento. Quaderni, 3), Bologna 1979, pp. 35-76

– *Gottschalck von Bozen, Richter von Enn-Neumarkt († 1334). Ein Kapitel aus der Geschichte des Unterlandes im Mittelalter*, in *Das Südtiroler Unterland*, Bozen 1980, pp. 107-125

– *Adelige Sachkultur Tirols in der Zeit von 1290 bis 1330*, in *Adelige Sachkultur des Spätmittelalters* (Internationale Kongress, Krems an der Donau, 22. bis 25. September 1980), Wien 1982, pp. 105-131

– *Das Mittelalter*, in *Geschichte des Landes Tirol*, I, Bozen 1985, pp. 265-684

– *L'area trevigiana e i poteri alpini*, in D. RANDO - G. M. VARANINI (edd), *Storia di Treviso*, II: *Il medioevo*, Venezia 1991, pp. 243-263

– *Das Etschtal als Verbindungslinie zwischen Süd und Nord im hohen Mittelalter*, in *Bozen von den Anfängen bis zur Schleifung der Stadtmauern/Bolzano dalle origini alla distruzione delle mura*, Bolzano 1991, pp. 149-157

– *Rapporti del principato vescovile di Trento con il conte del Tirolo: le cosiddette compattate del 1468*, in I. ROGGER - M. BELLABARBA (edd), *Il principe vescovo Johannes Hinderbach (1465-1486) fra Medioevo e Umanesimo* (Atti del Convegno promosso dalla Biblioteca Comunale di Trento 2-6 ottobre 1989), Bologna 1992, pp. 119-146

– *Il secolo decisivo nella storia del Tirolo (1259-1363)*, in *Il sogno di un principe. Mainardo II e la nascita del Tirolo* (Mostra storica del Tirolo, Castel Tirolo - Abbazia di Stams 31 ottobre 1995), Milano 1995, pp. 27-58

– *Crisi istituzionale agli albori della Stato moderno (1236-1256)*, in L. DE FINIS (ed), *Storia del Trentino*, Trento 1996, pp. 127-146

RIPPE G., *L'évêque de Padoue et son réseau de clientèles en ville et dans le contado (Xe siècle-1237)*, in *Structures féodales et féodalisme dans l'occident méditerranéen (Xe-XIIIe siècles): bilan et perspectives de recherches* (Colloque international organisé par le Centre National de la Recherche Scientifique et l'École Française de Rome, Rome 10-13 octobre 1978), Roma 1980, pp. 659-697

ROGGER I., *Recensione* a L. SANTIFALLER, *Urkunden und Forschungen* ..., in «Rivista di Storia della Chiesa in Italia», 3, 1949, pp. 278-280

– *I principati ecclesiastici di Trento e Bressanone dalle origini alla secolarizzazione del 1236*, in C.G. MOR - H. SCHMIDIGER (edd), *I poteri temporali dei vescovi in Italia e Germania nel Medioevo* (Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento. Quaderni, 3), Bologna 1979, pp. 177-223

– *Personaggi di un antico casato trentino: Povo-Beseno*, in «Studi Trentini di Scienze Storiche», 58, 1979, pp. 101-106

– *Monumenta liturgica Ecclesiae Tridentinae saeculo XII antiquiora*, I: *Testimonia chronographica ex codicibus liturgicis*, Trento 1983-1984

– *Strutture politico-amministrative del Principato vescovile di Trento*, in P. PIZZINI (ed), *Problemi di un territorio: l'esperienza trentina fra storia e attuatlità* (Atti del convegno, Trento 12-13 dicembre 1981), Trento 1984, pp. 67-79

– *Qualche riflessione sulla storia della patria trentina*, «Atti della Accademia Roveretana degli Agiati», serie IV, 1986, XXVIa (Congresso «La regione Trentino-Alto Adige nel medioevo», Rovereto 14-15 settembre 1984, II), pp. 45-52

– *Recensione* a J.W. WOŠ, *Alessandro di Masovia vescovo di Trento (1423-1444)*, Trento, Civis, Supplemento 6/1990, «Studi Trentini di Scienze Storiche», 69, 1990, pp. 231-234

RÖSENER W., *I contadini nel Medioevo*, Roma - Bari 1987; ed. orig. *Bauern im Mittelalter*, München 1985

ROSSETTI G., *Formazione e caratteri delle signorie di castello e dei poteri territoriali dei vescovi sulle città nella Langobardia del secolo X*, in G. ROSSETTI (ed), *Forme di potere e struttura sociale in Italia nel Medioevo*, Bologna 1977, pp. 113-148

– *Storia familiare e struttura sociale e politica di Pisa nei secoli XI e XII* , in G. ROSSETTI (ed), *Forme di potere e struttura sociale in Italia nel Medioevo*, Bologna 1977, pp. 233-246

– *Definizione dei ceti dirigenti e metodo della ricerca di storia familiare*, in *I ceti dirigenti in Toscana nell'età precomunale* (Comitato di studi sulla storia dei ceti dirigenti in Toscana, Atti del I convegno, Firenze 2 dicembre 1978), Pisa 1981, pp. 59-78

– *Storia familiare e struttura sociale e politica a Pisa nei secoli XI e XII*, in G. DUBY - J. LE GOFF (edd), *Famiglia e parentela nell'Italia medievale*, Bologna 1984, pp. 89-123

ROTTLEUTHNER W., *Alte lokale und nichtmetrische Gewichte und Maße und ihre Größen nach metrischen System*, Innsbruck 1985

RUDOLF K., *Il potere temporale dei vescovi e arcivescovi di Salisburgo*, in C. G. MOR - H. SCHMIDINGER (edd), *I poteri temporali dei Vescovi in Italia e in Germania nel Medioevo* (Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento. Quaderni, 3), Bologna 1979, pp. 225-251

SABLONIER R., *Zur wirtschaftlichen Situation des Adels im Spätmittelalter*, in *Adelige Sachkultur des Spätmittelalters* (Internationale Kongress, Krems an der Donau, 22. bis 25. September 1980), Wien 1982, pp. 9-34

SANTARELLI L., *Un giurista nel Quattrocento trentino: Calepino de Calepini*, in «Studi Trentini di Scienze Storiche», 75, 1996, pp. 245-265

SCHALLER DE H., *Généalogie de la maison des comtes Spaur de Flavon et Valör au Tyrol méridional*, Fribourg 1898

SCHMID K., *Zur Problematik von Familie, Sippe und Geschlecht, Haus und Dynastie beim mittelalterlichen Adel. Vorfragen zum Thema «Adel und Herrschaft im Mittelalter»*, in K. SCHMID, *Gebetsgedenken und adliges Selbstverständnis im Mittelalter. Ausgewählte Beiträge*, Sigmaringen 1983, pp. 183-244

SCHMIDINGER H., *Il patriarcato di Aquileia*, in G.C. MOR - H. SCHMIDINGER (edd), *I poteri temporali dei vescovi in Italia e in Germania nel medioevo* (Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento. Quaderni, 3), Bologna 1979, pp. 141-175

SCHÖNACH L., *Beiträge zur Geschichte der Grafen von Montort und Werdenberg im 13. und 14. Jahrhundert*, in «Forschungen und Mitteilungen zur Geschichte Tirols und Voralbergs», 1, 1904, pp. 282-301

SELLA P., *Glossario latino-italiano: Stato della Chiesa, Veneto, Abruzzi*, Città del Vaticano 1944

SENECA F., *Problemi economici e demografici del Trentino nei secoli XIII e XIV*, in *Studi e ricerche storiche sulla regione trentina*, Padova 1953, pp. 7-48

SERGI G., *Potere e territorio lungo la strada di Francia, da Chambery a Torino fra X e XIII secolo*, Napoli 1981

– *Le istituzioni dimenticate: il medioevo*, in «Quaderni storici», 74, agosto 1990, pp. 405-420

– *Le istituzioni politiche del secolo XI: trasformazioni dell'apparato pubblico e nuove forme di potere*, in C. VIOLANTE - J. FRIED (edd), *Il secolo XI: una svolta?* (Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento. Quaderni, 35), Bologna 1993, pp. 73-97

– *I confini del potere. Marche e signorie fra due regni medievali*, Torino 1995

SETTIA A., *L'incidenza del popolamento sulla signoria locale nell'Italia del nord: dal villaggio fortificato al castello deposito*, in *Structures féodales et féodalisme dans l'occident mediterranéen (Xe-XIIIe siècles). Bilan et perspectives de recherches* (Colloque internationale organisé par le Centre National de la Recherche Scientifique et l'École Française de Rome, Rome 10-13 octobre 1978), Roma 1980, pp. 263-284

– *Castelli e villaggi nell'Italia padana. Popolamento, potere e sicurezza fra IX e XIII secolo*, Napoli 1984

– *Stabilità e dinamismi di un'area alpina: strutture insediative nella diocesi di Trento*, «Atti della Accademia Roveretana degli Agiati», serie VI, 1985, XXVa (Congresso «La regione Trentino-Alto Adige nel medioevo», Rovereto 14-15 settembre 1984, I), pp. 253-277 (ora ripubblicato in A.A. SETTIA, *Proteggere e dominare. Fortificazioni e popolamento nell'Italia medievale*, Roma 1999, pp. 285-315)

– *Castelli, popolamento e guerra*, in N. TRANFAGLIA - M. FIRPO, *La Storia. I grandi problemi dal Medioevo all'Età Contemporanea*, I: *Il Medioevo*, 1: *I quadri generali*, Torino 1988, pp. 117-143

– *Da villaggio a città: lo sviluppo dei centri minori nell'Italia del Nord*, in S. BORTOLAMI (ed), *Città murate del Veneto*, Milano 1988, pp. 23-29

STAUBER R., *Der Zentralstaat an seinen Grenzen: administrative Integration, Herrschaftswechsel und politische Kultur im südlichen Alpenraum 1750-1820*, Göttingen 2001

STELLA A., *Politica ed economia nel territorio trentino-tirolese dal XIII al XVII secolo*, Padova 1958

– *I principati vescovili di Trento e Bressanone*, in L. MARINI, *I ducati padani, Trento e Trieste* (*Storia d'Italia*, Annali, XVII), Torino 1979, pp. 499-606

STENICO R., *Peste e colera nel Trentino. Contributo*, in «Studi Trentini di Scienze Storiche», 59, 1980, pp. 347-360

– *Il confine del comune di Trento oltre l'Avisio*, in «Studi Trentini di Scienze Storiche», 60, 1981, pp. 305-315

– *Il castello della Rosa o di Giovo*, Ville di Giovo (Trento) 1987

– *Lisignago nella storia*, Trento 1991

STOLZ O., *Geschichte und Bestände des staatlichen Archives (jetz Landesregierungs-Archives) zu Innsbruck*, Wien 1938

– *Salurns Stellung in der Geschichte Tirols*, in *Salurner Büchl. Beiträge zur Heimatkunde von Salurn und Umgebung*, Innsbruck 1956, pp. 23-27

STRAGANZ M., *Die Edlen von Reubach-St. Valentin-Greifenheim*, in «Forschungen und Mitteilungen zur Geschichte Tirols und Voralbergs», 2, 1905, I. Heft, pp. 1-16

STRNAD A.A., *Alessandro di Masovia e il concilio di Basilea. Contributi per la ricostruzione di un prelato conciliare polacco*, in «Studi Trentini di Scienze Storiche», 71, 1992, pp. 3-46

SUSTER G., *I Trentini all'università di Bologna*, «Archivio per Trieste, l'Istria e il Trentino», 3, 1884-86, pp. 99-110

– *Francesco di Castellalto (1480?-1554)*, in «Archivio Trentino», 20, 1905, pp. 1-16

– *Bricciche di storia Trentino-Veneta*, Padova 1907 (estratto da «Atti dell'Accademia Scientifica veneto-trentino-istriana», classe II, 3-4, 1906-1907)

SZABÓ T., *Comuni e politica stradale in Toscana e in Italia nel Medioevo*, Bologna 1992

TABACCO G., *Interpretazioni e ricerche sull'aristocrazia comunale di Pisa*, in «Studi medievali», serie III, 3, 1962, pp. 707-727

– *Ordinamento pubblico e sviluppo signorile nei secoli centrali del Medioevo*, in «Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo e Archivio Muratoriano», 79, 1968, pp. 37-51

– *Egemonie sociali e strutture del potere nel Medioevo italiano*, Torino 1974

– *Nobiltà e potere ad Arezzo in età comunale*, in «Studi medievali», serie III, 15, 1974, pp. 1-24

– *Nobili e cavalieri a Bologna e a Firenze fra XII e XIII secolo*, in «Studi Medievali», serie III, 17, 1976, pp. 41-79

– *Il tema della famiglia e del suo funzionamento nella società medievale*, in «Quaderni storici», 11, 1976, pp. 892-928

– *Lo sviluppo del banno signorile e delle comunità rurali*, in G. ROSSETTI (ed), *Forme di potere e struttura sociale in Italia nel Medioevo*, Bologna 1977, pp. 197-213

– *Gli orientamenti feudali dell'Impero in Italia*, in *Structures féodales et féodalisme dans l'occident mediterranéen (Xe-XIIIe siècles): bilan et perspectives de recherches* (Colloque international organisé par le Centre National de la Recherche Scientifique et l'École Française de Rome: Rome 10-13 octobre 1978), Roma 1980, pp. 228-232

– *Il rapporto di parentela come strumento di dominio consortile: alcuni esempi in Piemonte*, in G. DUBY - J. LE GOFF (edd), *Famiglia e parentela nell'Italia medievale*, Bologna 1984, pp. 83-88

– *Dinamiche sociali e assetti del potere*, in *Congresso storico internazionale «Società e istituzioni dell'Italia comunale: l'esempio di Perugia (secoli XII-XIV)»*, Perugia 6-9 novembre 1985, I, Perugia 1988, pp. 281-302

TAMASSIA N., *La famiglia italiana nei secoli decimoquinto e decimosesto*, Roma 1971; ed. orig. Palermo 1910

TILLMANN C., *Lexikon der Deutschen Burgen und Schlösser*, VI (Atlas), Stuttgart 1961

TOUBERT P., *Dal nome di persona al nome di famiglia*, in A. MANOUKIAN (ed), *I vincoli familiari in Italia. Dal secolo XI al secolo XX*, Bologna 1983, pp. 69-82

TRAUTZ F., *Noblesse allemande et noblesse anglaise. Quelques points de comparaison*, in G. DUBY - J. LE GOFF, *Famille et parenté dans l'Occident médiéval* (Actes du colloque de Paris, 6-8 juin 1974), pp. 63-81.

VACCARI P., *Matrimonio (Diritto intermedio)*, in *Novissimo Digesto Italiano*, X, Torino 1956, pp. 335-338

– *La territorialità come base dell'ordinamento giuridico del contado nell'Italia medioevale*, Milano 1963

VALENTI S., *L'ufficio ed il regolamento del massaro delle Valli del Nosio*, in «Pro Cultura», 1, 1910, pp. 333-337

VALETTI BONINI I., *Le Comunità di valle in epoca signorile. L'evoluzione della Comunità di Valcamonica durante la dominazione viscontea (secoli XIV-XV)*, Milano 1976

VARANINI G.M., *Il distretto veronese nel Quattrocento. Vicariati del comune di Verona e vicariati privati*, Verona 1980

– *I Castelbarco dal Duecento al Quattrocento. Punti fermi e problemi aperti*, in E. CASTELNUOVO (ed), *Castellum Ava. Il castello di Avio e la sua decorazione pittorica*, Trento 1987, pp. 17-39

– *Le istituzioni ecclesiastiche della Val Lagarina nel Quattrocento veneziano*, in «Atti della Accademia Roveretana degli Agiati», serie VI, 1988, XXVIIIa (Convegno «Il Trentino in età veneziana», Rovereto 18-20 maggio 1989), pp. 435-524

– *Aspetti della società urbana nei secoli IX-X*, in A. CASTAGNETTI - G.M. VARANINI (edd), *Il Veneto nel Medioevo. Dalla «Venetia» alla Marca Veronese*, I, Verona 1989, pp. 199-236

– *Istituzioni e società a Treviso tra comune, signoria e poteri regionali (1259-1339)*, in D. RANDO - G.M. VARANINI (ed), *Storia di Treviso*, II: *Il medioevo*, Venezia 1991, pp. 135-211

– *Il vescovo Hinderbach e le comunità rurali trentine*, in I. ROGGER - M. BELLABARBA (edd), *Il principe vescovo Johannes Hinderbach (1465-1486) fra tardo Medioevo e Umanesimo* (Atti del convegno promosso dalla Biblioteca Comunale di Trento, 2-6 ottobre 1989), Trento 1992, pp. 171-190

– *Recensione* a *«Carte di regola e statuti delle comunità rurali trentine»*, a cura di F. GIACOMONI, in «Geschichte und Region/Storia e Regione», 1, 1992, pp. 154-161

– *Egna, Enrico da*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XLII, Roma 1993, pp. 360-363

– *L'organizzazione del distretto cittadino nell'Italia padana nei secoli XIII-XIV (Marca Trevigiana, Lombardia, Emilia)*, in G. CHITTOLINI - D. WILLOWEIT (edd), *L'organizzazione del territorio in Italia e Germania: secoli XIII-XIV*

(Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento. Quaderni, 37), Bologna 1994, pp. 133-233

- *Uomini e donne in ospedali e monasteri del territorio trentino (secoli XII-XIV)*, in «Quaderni di Storia Religiosa», 1, 1994, pp. 259-300
- *Istituzioni, politica e società nel Veneto (1329-1403)*, in A. CASTAGNETTI - G.M. VARANINI (edd), *Il Veneto nel Medioevo. Le signorie trecentesche*, Verona 1995, pp. 5-124
- *Appunti sulle istituzioni comunali di Trento fra XII e XIII secolo*, in L. DE FINIS (ed), *Storia del Trentino*, Trento 1996, pp. 99-126
- *Bartolomeo Malfatti storico: tra alto medioevo europeo e polemiche nazionali. Note preliminari*, in «Geschichte und Region/Storia e regione», 5, 1996, pp. 168-189
- *Itinerari commerciali secondari nel Trentino bassomedievale*, in E. RIEDENAUER (ed), *Die Erschliessung des Alpenraums für den Verkehr im Mittelalter und in der frühen Neuzeit/L'apertura dell'area alpina al traffico nel medioevo e nella prima età moderna*, Bolzano 1996, pp. 101-128
- *La famiglia Del Bene di Rovereto nel Quattrocento: l'affermazione sociale e le attività economiche*, in *Atti della giornata di studio: La famiglia del bene di Verona e Rovereto e la vulla Del Bene di Volargne* (Rovereto - Volargne 30 settembre 1995), Rovereto (Trento) 1996, pp. 9-34
- *Le fonti per la storia locale in età medievale e moderna: omogeneità e scarti fra il caso trentino ed altri contesti*, in R. TAIANI (ed), *Le vesti del ricordo* (Atti del convegno, Trento, Palazzo Geremia 3-4 dicembre 1996), Trento 1998, pp. 29-46
- *Alcune riflessioni sulla storia dei Lodron*, in *Sulle tracce dei Lodron. Gli eventi - gli uomini - i segni*, Tione (Trento) 1999, pp. 19-24
- *La storia della città di Trento nel quadro delle ricerche di Desiderio Reich*, in *L'eredità culturale di Desiderio Reich (1849-1913)*, (Atti degli incontri di studio, Trento, Taio, Mezzocorona 5, 7, 12 maggio 1999) Trento 2000, pp. 29-45

VIGILI DE G., *La famiglia Metz e il significato di questa parola nei documenti medioevali*, in «Archivio Trentino», 8, 1889, pp. 67-80

VIOLANTE C., *Le strutture familiari, parentali e consortili delle aristocrazie in Toscana durante i secoli X-XII*, in *I ceti dirigenti in Toscana nell'età precomunale* (Comitato di studi sulla storia dei ceti dirigenti in Toscana, Atti del I convegno, Firenze 2 dicembre 1978), Pisa 1981, pp. 1-51.

- *Atti privati e storia medioevale. Problemi di metodo*, Roma 1982
- *Alcune caratteristiche delle strutture familiari in Lombardia, Emilia e Toscana durante i secoli IX-XII*, in G. DUBY - J. LE GOFF (edd), *Famiglia e parentela nell'Italia medievale*, Bologna 1984, pp. 19-82

– *La signoria rurale nel secolo X. Proposte tipologiche*, in *Il secolo di ferro: mito e realtà del secolo X*, Spoleto 1991, pp. 329-385

VOGT F., *Castel Madruzzo*, in «Strenna Trentina», 1930, pp. 29-34

VOLTELINI H. VON, *Beiträge zur Geschichte Tirols*, in «Zeitschrift des Ferdinandeums», III. Folge, 33, 1889, pp. 1-188

– *Beiträge zur Geschichte Tirols II. Ein Verzeichnis der kirchlichen Benefizien der Diözese Trient vom Jahre 1309*, in «Zeitschrift des Ferdinandeums», III. Folge, 35, 1891, pp. 160-178

– *Gli antichi statuti di Trento*, Rovereto (Trento) 1989; ed. orig. *Die ältesten Statuten von Trient und ihre Ueberlieferung*, Wien 1902

– *Giurisdizione signorile su terre e persone nel Trentino medievale*, Trento 1981; ed. orig. *Immunität, grund- und leibherrliche Gerichtsbarkeit in Südtirol*, in «Archiv für österreichische Geschichte», 94, 1907, pp. 311-463

– *Le circoscrizioni giudiziarie del Trentino fino al 1803*, a cura di E. CURZEL, Trento 1999; ed. orig. *Das Welsche Südtirol* (Sonderabdruck aus den Erläuterungen zum historischen Atlas der österreichischen Alpenländer, I. Abteilung, 3. Teil, 2. Heft), Wien 1918

WALDSTEIN-WARTENBERG B., *Beiträge zur Rechtsgeschichte des Trientner Adels im 12. und 13. Jhd.*, Hausarbeit für das Institut für österreichische Geschichtsforschung, Referent L. Santifaller, Wien 1953

– *Die Grundherrschaft der Herren von Arco bis zu ihrer Erhebung zur Grafschaft im Jahre 1413*, in «Mitteilungen des österreichischen Staatsarchiv», 12, 1959, pp. 1-73

– *Storia dei conti d'Arco nel Medioevo*, Roma 1979; ed. orig. *Geschichte der Grafen von Arco im Mittelalter. Von der Edelfreiheit zur Reichsunmittelbarkeit*, Innsbruck - München 1971

WALTER I., *Bonacolsi, Filippo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XI, Roma 1969, pp. 472-473

WEBER S., *Cronachetta di castel Enno e della chiesa parochiale di Denno*, Trento 1899

– *Galvano di castel Maniago e i suoi possessi in Val di Non*, in «Studi Trentini di Scienze Storiche», 5, 1924, pp. 348-351

– *La Pieve di Denno e le sue chiese filiali*, Trento 1935

– *La prepositura Agostiniana di S. Michele all'Adige*, Trento 1978

– *La pieve di Denno*, D. GOBBI (ed), Denno (Trento) 1990

WEGENER W. (ed), *Genealogische Tafeln zur mitteleuropäischen Geschichte*, Göttingen 1962-1969

WELBER M., *Le dimensioni della città «clesiana»: note e ipotesi sulla utilizzazione di due estimi cinquecenteschi della città di Trento*, in P. PRODI (ed), *Bernardo Clesio e il suo tempo* (Atti del convegno internazionale di studi «Bernardo Clesio e il suo tempo», Trento 29 maggio-1 giugno 1985), Roma 1987, I, pp. 315-398

– *I documenti e i fatti*, in S. BERNARDI - F. COCCO - L. SERRAVALLI - M. WELBER, *Castel Beseno. Storia, ambiente, cultura*, Trento 1988, pp. 7-18

– *Signorie «di confine»? Il ruolo delle grandi famiglie nel territorio tridentino meridionale*, in «Atti della Accademia Roveretana degli Agiati», serie VI, 1988, XXVIIIa (Convegno «Il Trentino in età veneziana», Rovereto 18-20 maggio 1989), pp. 211-277

WIESFLECKER H., *Meinhard der Zweite. Tirol, Kärnten und ihre Nachbarländer am Ende des 13. Jahrhunderts*, Innsbruck 1955

WINTER J.M. VON, *Note à propos de l'article de M.L. Genicot «Noblesse, ministérialité et chevalerie en Gueldre et Zutphen»*, in L. GENICOT, *La noblesse dans l'Occident médiéval*, London 1982, pp. 279-289

WOŠ J.W., *Alessandro di Masovia, vescovo di Trento (1423-1444)*, in «Studi Trentini di Scienze Storiche», 63, 1984, pp. 429-434

– *Linee di ricerca sul vescovo di Trento Alessandro di Masovia*, in «Studi Trentini di Scienze Storiche», 54, 1985, pp. 423-437

– *Lagnanze dei cittadini di Trento contro il vescovo Alessandro di Masovia*, in «Studi Trentini di Scienze Storiche», 66, 1987, pp. 253-264

– *Alessandro di Masovia vescovo-principe di Trento (1423-1444). Un profilo introduttivo*, Pisa 1994; ed orig. Trento 1990

ZAMPERETTI S., *I piccoli principi. Signorie locali, feudi e comunità soggette nello Stato regionale veneto dall'espansione territoriale ai primi decenni del '600*, Venezia 1991

ZANDERIGO ROSOLO G., *Appunti per la storia delle Regole del Cadore nei secoli XIII-XIV*, Belluno 1982

ZANETTI G., *La stipulazione del matrimonio a Trento nel secolo XIII*, in «Rivista di Storia del Diritto Italiano», 16, 1943, pp. 25-60, 103-137

ZIEGER A., *Il cosidetto feudo di «Rucadin» in Valle di Fiemme*, in «Atti della Accademia Roveretana degli Agiati», serie IV, 1949-1950, XVIII, pp. 89-100

– *Castel Campo nelle Giudicarie. Cenni storici*, Trento 1950

Indice dei nomi di persona

In questo indice sono registrati soltanto i nomi di persone appartenenti a famiglie a vario titolo eminenti. Dopo l'indicazione «famiglia», posta tra parentesi, le pagine numerate con il trattino indicano la relativa monografia contenuta nella seconda parte: a queste monografie e agli allegati alberi genealogici si rimanda per l'esatta collocazione dei personaggi menzionati in questo indice. L'indicazione precisa dei singoli sconta in moltissimi casi la difficoltà di distinguere fra individui della medesima famiglia e con lo stesso nome: in particolare per quanto riguarda la famiglia da Castelbarco, nell'impossibilità di offrire qui un quadro preciso delle discendenze, si rimanda alla consultazione delle tavole genealogiche di Q. PERINI ripubblicate da G.M. VARANINI, *I Castelbarco dal Duecento al Quattrocento*, peraltro da utilizzare con cautela.

Pubblicazioni dell'Istituto storico italo-germanico in Trento

Annali

I	1975
II	1976
III	1977
IV	1978
V	1979
VI	1980
VII	1981
VIII	1982
IX	1983
X	1984
XI	1985
XII	1986
XIII	1987
XIV	1988
XV	1989
XVI	1990
XVII	1991

XVIII	1992
XIX	1993
XX	1994
XXI	1995
XXII	1996
XXIII	1997
XXIV	1998
XXV	1999
XXVI	2000
XXVII	2001

Quaderni

1. Il cattolicesimo politico e sociale in Italia e Germania dal 1870 al 1914, a cura di *Ettore Passerin D'Entrèves* e *Konrad Repgen*
2. Il movimento operaio e socialista in Italia e Germania dal 1870 al 1920, a cura di *Leo Valiani* e *Adam Wandruszka*
3. I poteri temporali dei vescovi in Italia e Germania nel Medioevo, a cura di *Carlo Guido Mor* e *Heinrich Schmidinger*
4. Il Concilio di Trento come crocevia della politica europea, a cura di *Hubert Jedin* e *Paolo Prodi*
5. Il liberalismo in Italia e in Germania dalla rivoluzione del '48 alla prima guerra mondiale, a cura di *Rudolf Lill* e *Nicola Matteucci*
6. Austria e province italiane 1815-1918: potere centrale e amministrazioni locali. III Convegno storico italo-austriaco, a cura di *Franco Valsecchi* e *Adam Wandruszka*
7. La dinamica statale austriaca nel XVIII e XIX secolo. Strutture e tendenze di storia costituzionale prima e dopo Maria Teresa, a cura di *Pierangelo Schiera*
8. Le città in Italia e in Germania nel Medioevo: cultura, istituzioni, vita religiosa, a cura di *Reinhard Elze* e *Gina Fasoli*
9. Università, accademie e società scientifiche in Italia e in Germania dal Cinquecento al Settecento, a cura di *Laetitia Boehm* e *Ezio Raimondi*
10. Federico Barbarossa nel dibattito storiografico in Italia e in Germania, a cura di *Raoul Manselli* e *Josef Riedmann*

11. La transizione dall'economia di guerra all'economia di pace in Italia e in Germania dopo la prima guerra mondiale, a cura di *Peter Hertner* e *Giorgio Mori*

12. Il nazionalismo in Italia e in Germania fino alla prima guerra mondiale, a cura di *Rudolf Lill* e *Franco Valsecchi*

13. Aristocrazia cittadina e ceti popolari nel tardo Medioevo in Italia e in Germania, a cura di *Reinhard Elze* e *Gina Fasoli*

14. Finanze e ragion di Stato in Italia e in Germania nella prima Età moderna, a cura di *Aldo De Maddalena* e *Hermann Kellenbenz*

15. Konrad Adenauer e Alcide De Gasperi: due esperienze di rifondazione della democrazia, a cura di *Umberto Corsini* e *Konrad Repgen*

16. Strutture ecclesiastiche in Italia e in Germania prima della Riforma, a cura di *Paolo Prodi* e *Peter Johanek*

17. Il Trentino nel Settecento fra Sacro Romano Impero e antichi stati italiani, a cura di *Cesare Mozzarelli* e *Giuseppe Olmi*

18. Le visite pastorali. Analisi di una fonte, a cura di *Umberto Mazzone* e *Angelo Turchini*

19. Romani e Germani nell'arco alpino (secoli VI-VIII), a cura di *Volker Bierbrauer* e *Carlo Guido Mor*

20. La repubblica internazionale del denaro tra XV e XVII secolo, a cura di *Aldo De Maddalena* e *Hermann Kellenbenz*

21. Fascismo e nazionalsocialismo, a cura di *Karl Dietrich Bracher* e *Leo Valiani*

22. Cultura politica e società borghese in Germania fra Otto e Novecento, a cura di *Gustavo Corni* e *Pierangelo Schiera*

23. Istituzioni e ideologie in Italia e in Germania tra le rivoluzioni, a cura di *Umberto Corsini* e *Rudolf Lill*

24. Crisi istituzionale e teoria dello stato in Germania dopo la Prima guerra mondiale, a cura di *Gustavo Gozzi* e *Pierangelo Schiera*

25. L'evoluzione delle città italiane nell'XI secolo, a cura di *Renato Bordone* e *Jörg Jarnut*

26. Fisco religione Stato nell'età confessionale, a cura di *Hermann Kellenbenz* e *Paolo Prodi*

27. La «Conta delle anime». Popolazioni e registri parrocchiali: questioni di metodo ed esperienze, a cura di *Gauro Coppola* e *Casimira Grandi*

28. L'attesa della fine dei tempi nel Medioevo, a cura di *Ovidio Capitani* e *Jürgen Miethke*

29. Enciclopedia e sapere scientifico. Il diritto e le scienze sociali nell'Enciclopedia giuridica italiana, a cura di *Aldo Mazzacane* e *Pierangelo Schiera*

30. Statuti città territori in Italia e Germania tra Medioevo ed età moderna, a cura di *Giorgio Chittolini* e *Dietmar Willoweit*

31. Il «Kulturkampf» in Italia e nei paesi di lingua tedesca, a cura di *Rudolf Lill* e *Francesco Traniello*

32. I concetti fondamentali delle scienze sociali e dello Stato in Italia e in Germania tra Ottocento e Novecento, a cura di *Raffaella Gherardi* e *Gustavo Gozzi*

33. Il Nuovo Mondo nella coscienza italiana e tedesca del Cinquecento, a cura di *Adriano Prosperi* e *Wolfgang Reinhard*

34. Visite pastorali ed elaborazione dei dati. Esperienze e metodi, a cura di *Cecilia Nubola* e *Angelo Turchini*

35. Il secolo XI: una svolta?, a cura di *Cinzio Violante* e *Johannes Fried*

36. Dalla città alla nazione. Borghesie ottocentesche in Italia e in Germania, a cura di *Marco Meriggi* e *Pierangelo Schiera*

37. L'organizzazione del territorio in Italia e Germania: secoli XIII-XIV, a cura di *Giorgio Chittolini* e *Dietmar Willoweit*

38. Le minoranze fra le due guerre, a cura di *Umberto Corsini* e *Davide Zaffi*

39. Origini dello Stato. Processi di formazione statale in Italia fra medioevo ed età moderna, a cura di *Giorgio Chittolini, Anthony Molho* e *Pierangelo Schiera*

40. Disciplina dell'anima, disciplina del corpo e disciplina della società tra medioevo ed età moderna, a cura di *Paolo Prodi*

41. Regioni di frontiera nell'epoca dei nazionalismi. Alsazia e Lorena / Trento e Trieste, 1870-1914, a cura di *Angelo Ara* e *Eberhard Kolb*

42. Saperi della borghesia e storia dei concetti fra Otto e Novecento, a cura di *Raffaella Gherardi* e *Gustavo Gozzi*

43. Il luogo di cura nel tramonto della monarchia d'Asburgo. Arco alla fine dell'Ottocento, a cura di *Paolo Prodi* e *Adam Wandruszka*

44. Strutture e trasformazioni della signoria rurale nei secoli X-XIII, a cura di *Gerhard Dilcher* e *Cinzio Violante*

45. Il concilio di Trento e il moderno, a cura di *Paolo Prodi* e *Wolfgang Reinhard*

46. Centralismo e federalismo tra Otto e Novecento. Italia e Germania a confronto, a cura di *Oliver Janz, Pierangelo Schiera* e *Hannes Siegrist*

47. Il vincolo del giuramento e il tribunale della coscienza, a cura di *Nestore Pirillo*

48. Comunicazione e mobilità nel Medioevo. Incontri fra il Sud e il Centro dell'Europa (secoli XI-XIV), a cura di *Siegfried De Rachewiltz* e *Josef Riedmann*

49. Per una banca dati delle visite pastorali italiane. Le visite della diocesi di Trento (1537-1940), a cura di *Cecilia Nubola*

50. Fonti ecclesiastiche per la storia sociale e religiosa d'Europa: XV-XVII secolo, a cura di *Cecilia Nubola* e *Angelo Turchini*

51. Tempi e spazi di vita femminile tra medioevo ed età moderna, a cura di *Silvana Seidel Menchi*, *Anne Jacobson Schutte* e *Thomas Kuehn*

52. Amministrazione, formazione e professione: gli ingegneri in Italia tra Sette e Ottocento, a cura di *Luigi Blanco*

53. Coniugi nemici. La separazione in Italia dal XII al XVIII secolo, a cura di *Silvana Seidel Menchi* e *Diego Quaglioni*

54. Gli intellettuali e la Grande guerra, a cura di *Vincenzo Calì, Gustavo Corni* e *Giuseppe Ferrandi*

55. L'uso del denaro. Patrimoni e amministrazione nei luoghi pii e negli enti ecclesiastici in Italia (secoli XV-XVIII), a cura di *Alessandro Pastore* e *Marina Garbellotti*

56. Ordini religiosi e società politica in Italia e Germania nei secoli XIV e XV, a cura di *Giorgio Chittolini* e *Kaspar Elm*

57. Matrimoni in dubbio. Unioni controverse e nozze clandestine in Italia dal XIV al XVIII secolo, a cura di *Silvana Seidel Menchi* e *Diego Quaglioni*

58. Per una storia dei santuari cristiani d'Italia: approcci regionali, a cura di *Giorgio Cracco*

59. Suppliche e «gravamina». Politica, amministrazione, giustizia in Europa (secoli XIV-XVIII), a cura di *Cecilia Nubola* e *Andreas Würgler*

Monografie

1. Il mais nell'economia agricola lombarda (dal secolo XVII all'unità), di *Gauro Coppola*

2. Potere e costituzione a Vienna tra Sei e Settecento. Il «buon ordine» di Luigi Ferdinando Marsili, di *Raffaella Gherardi*

3. Il sovrano pontefice. Un corpo e due anime: la monarchia papale nella prima età moderna, di *Paolo Prodi*

4. Stato assoluto e società agraria in Prussia nell'età di Federico II, di *Gustavo Corni*

5. Il laboratorio borghese. Scienza e politica nella Germania dell'Ottocento, di *Pierangelo Schiera*

6. Chiesa e potere nella Toscana del Quattrocento, di *Roberto Bizzocchi*

7. L'uomo di mondo fra morale e ceto. Kant e le trasformazioni del Moderno, di *Nestore Pirillo*

8. Disciplinamento in terra veneta. La diocesi di Brescia nella seconda metà del XVI secolo, di *Daniele Montanari*

9. Modelli politici e questione sociale in Italia e in Germania fra Otto e Novecento, di *Gustavo Gozzi*

10. I principi vescovi di Trento fra Roma e Vienna, 1861-1918, di *Sergio Benvenuti*

11. Inquisitori e mistici nel Seicento italiano. L'eresia di S. Pelagia, di *Gianvittorio Signorotto*

12. La ragione sulla Sprea. Coscienza storica e cultura politica nell'illuminismo berlinese, di *Edoardo Tortarolo*

13. La coscienza e le leggi. Morale e diritto nei testi per la confessione della prima Età moderna, di *Miriam Turrini*

14. Stato e funzionari nella Francia del Settecento: gli «ingénieurs» des ponts et chaussées», di *Luigi Blanco*

15. Il sacramento del potere. Il giuramento politico nella storia costituzionale dell'occidente, di *Paolo Prodi*

16. Dalla biologia cellulare alle scienze dello spirito. Aspetti del dibattito sull'individualità nell'Ottocento tedesco, di *Andrea Orsucci*

17. L'inventario del mondo. Catalogazione della natura e luoghi del sapere nella prima età moderna, di *Giuseppe Olmi*

18. Germania e Santa Sede. Le nunziature di Pacelli tra la Grande guerra e la Repubblica di Weimar, di *Emma Fattorini*

19. Legislazione e riforme nel Trentino del Settecento. Francesco Vigilio Barbacovi tra assolutismo e illuminismo, di *Maria Rosa Di Simone*

20. Conoscere per governare. La diocesi di Trento nella visita pastorale di Ludovico Madruzzo (1579-1581), di *Cecilia Nubola*

21. La sfida delle riforme. Costituzione politica nel liberalismo prussiano (1850-1866), di *Anna Gianna Manca*

22. Genealogie incredibili. Scritti di storia nell'Europa moderna, di *Roberto Bizzocchi*

23. Repubblica per contratto. Bologna: una città europea nello Stato della Chiesa, di *Angela De Benedictis*

24. Il governo dell'esistenza. Organizzazione sanitaria e tutela della salute pubblica in Trentino nella prima metà del XIX secolo, di *Rodolfo Taiani*

25. La scienza del cuore. Spiritualità e cultura religiosa in Antonio Rosmini, di *Fulvio De Giorgi*

26. Etica e diritto. La filosofia pratica di Fichte e le sue ascendenze kantiane, di *Carla De Pascale*

27. Il corpo eloquente. Identificazione del giurista nell'Italia liberale, di *Pasquale Beneduce*

28. La giustizia ai confini. Il principato vescovile di Trento agli inizi dell'età moderna, di *Marco Bellabarba*

29. Sotto l'occhio del padre. Società confessionale e istruzione primaria nello Stato di Milano, di *Angelo Turchini*

30. Ferdinand Tönnies sociologo hobbesiano. Concetti politici e scienza sociale in Germania tra Otto e Novecento, di *Maurizio Ricciardi*

31. La fine della 'grande illusione'. Uno storico europeo tra guerra e dopoguerra, Henri Pirenne (1914-1923). Per una rilettura della «Histoire de l'Europe», di *Cinzio Violante*

32. La libertà nel mondo. Etica e scienza dello Stato nei «Lineamenti di filosofia del diritto» di Hegel, di *Emanuele Cafagna*

33. Il «Bauernführer» Michael Gaismair e l'utopia di un repubblicanesimo popolare, di *Aldo Stella*

34. Matrimoni di antico regime, di *Daniela Lombardi*

35. Il fisco in una statualità divisa. Impero, principi e ceti in area trentino-tirolese nella prima età moderna, di *Marcello Bonazza*

Contributi / Beiträge

1. Italia e Germania. Immagini, modelli, miti fra due popoli nell'Ottocento: Il Medioevo / Das Mittelalter. Ansichten, Stereotypen und Mythen im neunzehnten Jahrhundert: Deutschland und Italien, a cura di/hrsg. von *Reinhard Elze - Pierangelo Schiera*

2. L'Antichità nell'Ottocento / Die Antike im neunzehnten Jahrhundert, a cura di/hrsg. von *Karl Christ - Arnaldo Momigliano*

3. Il Rinascimento nell'Ottocento in Italia e Germania / Die Renaissance im 19. Jahrhundert in Italien und Deutschland, a cura di/hrsg. von *August Buck - Cesare Vasoli*

4. Immagini a confronto: Italia e Germania dal 1830 all'unificazione nazionale / Deutsche Italienbilder und italienische Deutschland-

bilder in der Zeit der nationalen Bewegungen (1830-1870), a cura di/hrsg. von *Angelo Ara - Rudolf Lill*

5. Gustav Schmoller e il suo tempo: la nascita delle scienze sociali in Germania e in Italia / Gustav Schmoller in seiner Zeit: die Entstehung der Sozialwissenschaften in Deutschland und Italien, a cura di/hrsg. von *Pierangelo Schiera - Friedrich Tenbruck*

6. Gustav Schmoller oggi: lo sviluppo delle scienze sociali in Germania e in Italia / Gustav Schmoller heute: Die Entwicklung der Sozialwissenschaften in Deutschland und Italien, a cura di/hrsg. von *Michael Bock - Harald Homann - Pierangelo Schiera*

7. Il potere delle immagini. La metafora politica in prospettiva storica / Die Macht der Vorstellungen. Die politische Metapher in historischer Perspektive, a cura di/hrsg. von *Walter Euchner - Francesca Rigotti - Pierangelo Schiera*

8. Aria, terra, acqua, fuoco: i quattro elementi e le loro metafore / Luft, Erde, Wasser, Feuer: die vier Elemente und ihre Metaphern, a cura di/hrsg. von *Francesca Rigotti - Pierangelo Schiera*

9. Identità territoriali e cultura politica nella prima età moderna / Territoriale Identität und politische Kultur in der Frühen Neuzeit, a cura di/hrsg. von *Marco Bellabarba - Reinhard Stauber*

10. L'istituzione parlamentare nel XIX secolo. Una prospettiva comparata / Die parlamentarische Institution im 19. Jahrhundert. Eine Perspektive im Vergleich, a cura di/hrsg. von *Anna Gianna Manca - Wilhelm Brauneder*

11. Criminalità e giustizia in Germania e in Italia. Pratiche giudiziarie e linguaggi giuridici tra tardo medioevo ed età moderna / Kriminalität und Justiz in Deutschland und Italien. Rechtspraktiken und gerichtliche Diskurse in Spätmittelalter und Früher Neuzeit, a cura di/hrsg. von *Marco Bellabarba - Gerd Schwerhoff - Andrea Zorzi*

Schriften des Italienisch-Deutschen Historischen Instituts in Trient

1. Faschismus und Nationalsozialismus, hrsg. von *Karl Dietrich Bracher - Leo Valiani*, Berlin 1991

2. Stadtadel und Bürgertum in den italienischen und deutschen Städten des Spätmittelalters, hrsg. von *Reinhard Elze - Gina Fasoli*, Berlin 1991

3. Statuten Städte und Territorien zwischen Mittelalter und Neuzeit in Italien und Deutschland, hrsg. von *Giorgio Chittolini - Dietmar Willoweit*, Berlin 1992

4. Finanzen und Staatsräson in Italien und Deutschland in der frühen Neuzeit, hrsg. von *Aldo De Maddalena - Hermann Kellenbenz*, Berlin 1992

5. Der Kulturkampf in Italien und in den deutschsprachigen Ländern, hrsg. von *Rudolf Lill - Francesco Traniello*, Berlin 1993

6. Die Neue Welt im Bewußtsein der Italiener und der Deutschen des 16. Jahrhunderts, hrsg. von *Adriano Prosperi - Wolfgang Reinhard*, Berlin 1993

7. Fiskus, Kirche und Staat im konfessionellen Zeitalter, hrsg. von *Hermann Kellenbenz - Paolo Prodi*, Berlin 1995

8. Hochmittelalterliche Territorialstrukturen in Deutschland und Italien, hrsg. von *Giorgio Chittolini - Dietmar Willoweit*, Berlin 1996

9. Die Wirtschaft der Lombardei als Teil Österreichs. Wirtschaftspolitik, Außenhandel und industrielle Interessen 1815-1859, von *Rupert Pichler*, Berlin 1996

10. Die Minderheiten zwischen den beiden Weltkriegen, hrsg. von *Umberto Corsini - Davide Zaffi*, Berlin 1997

11. Das Sakrament der Herrschaft. Der politische Eid in der Verfassungsgeschichte des Okzidents, von *Paolo Prodi*, Berlin 1997

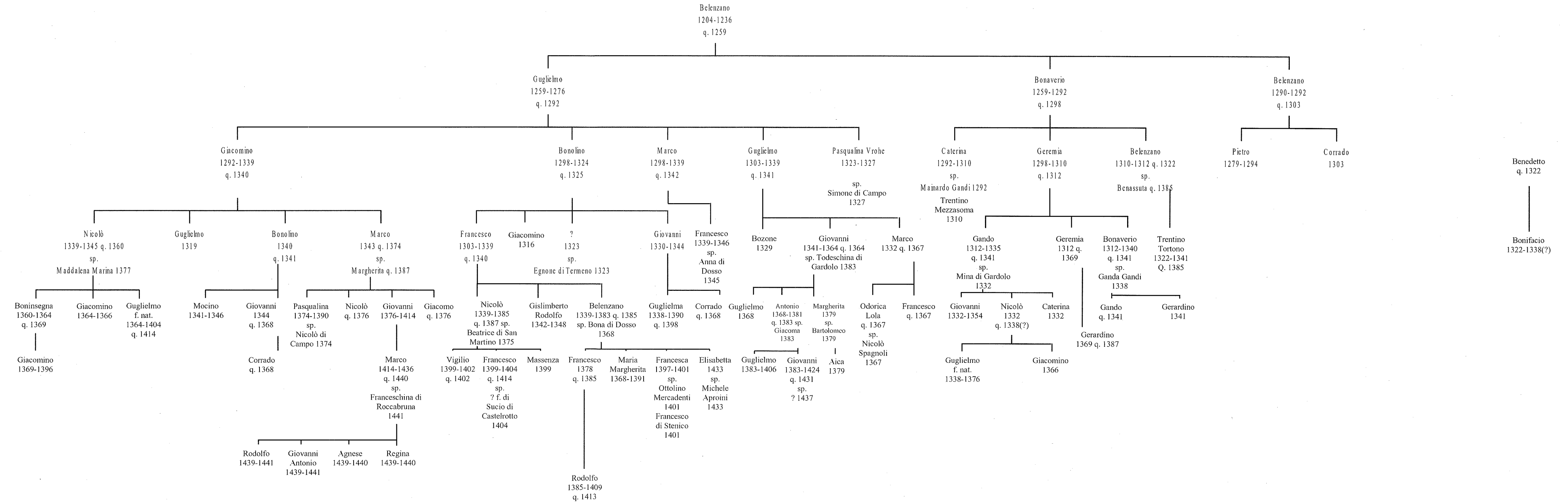
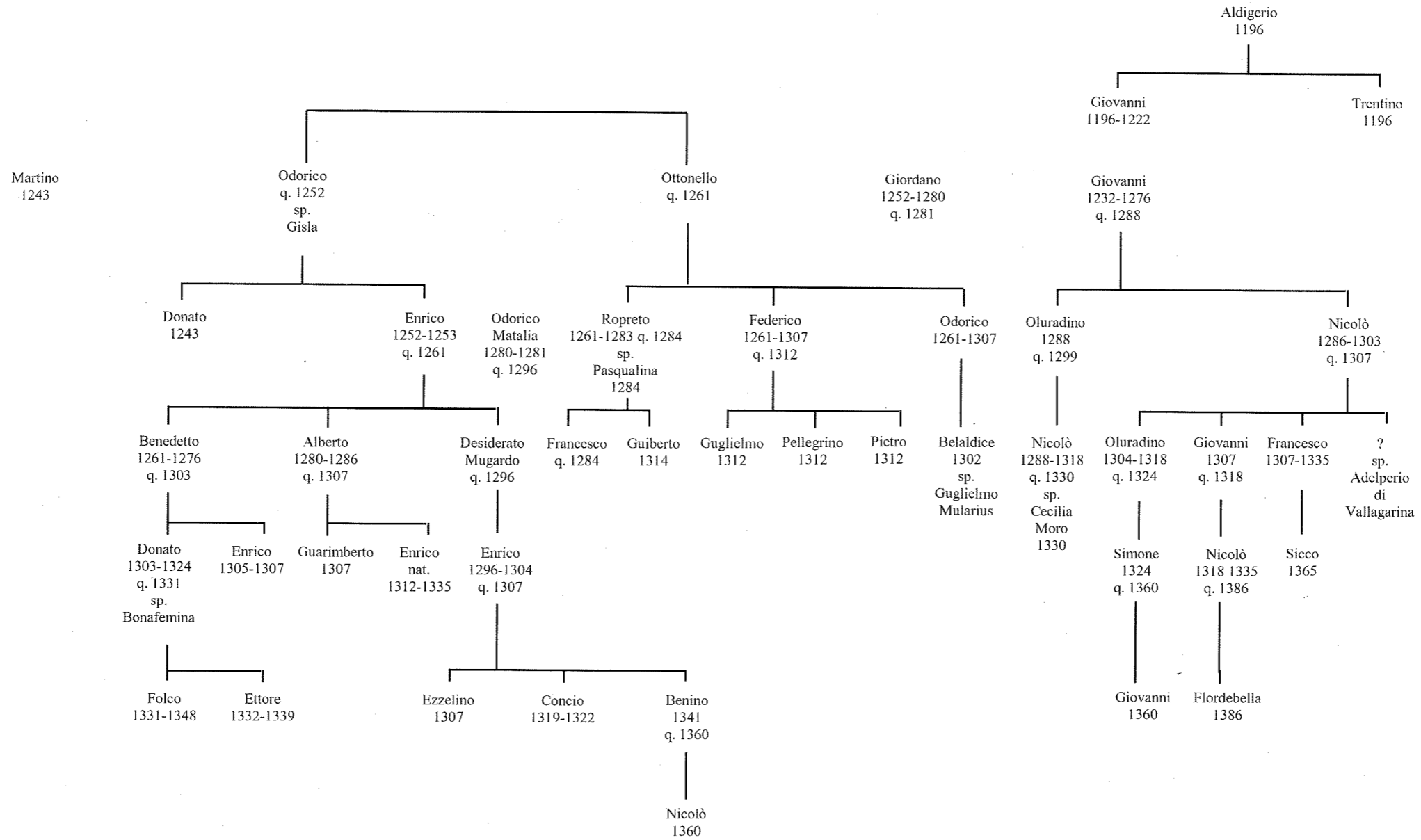
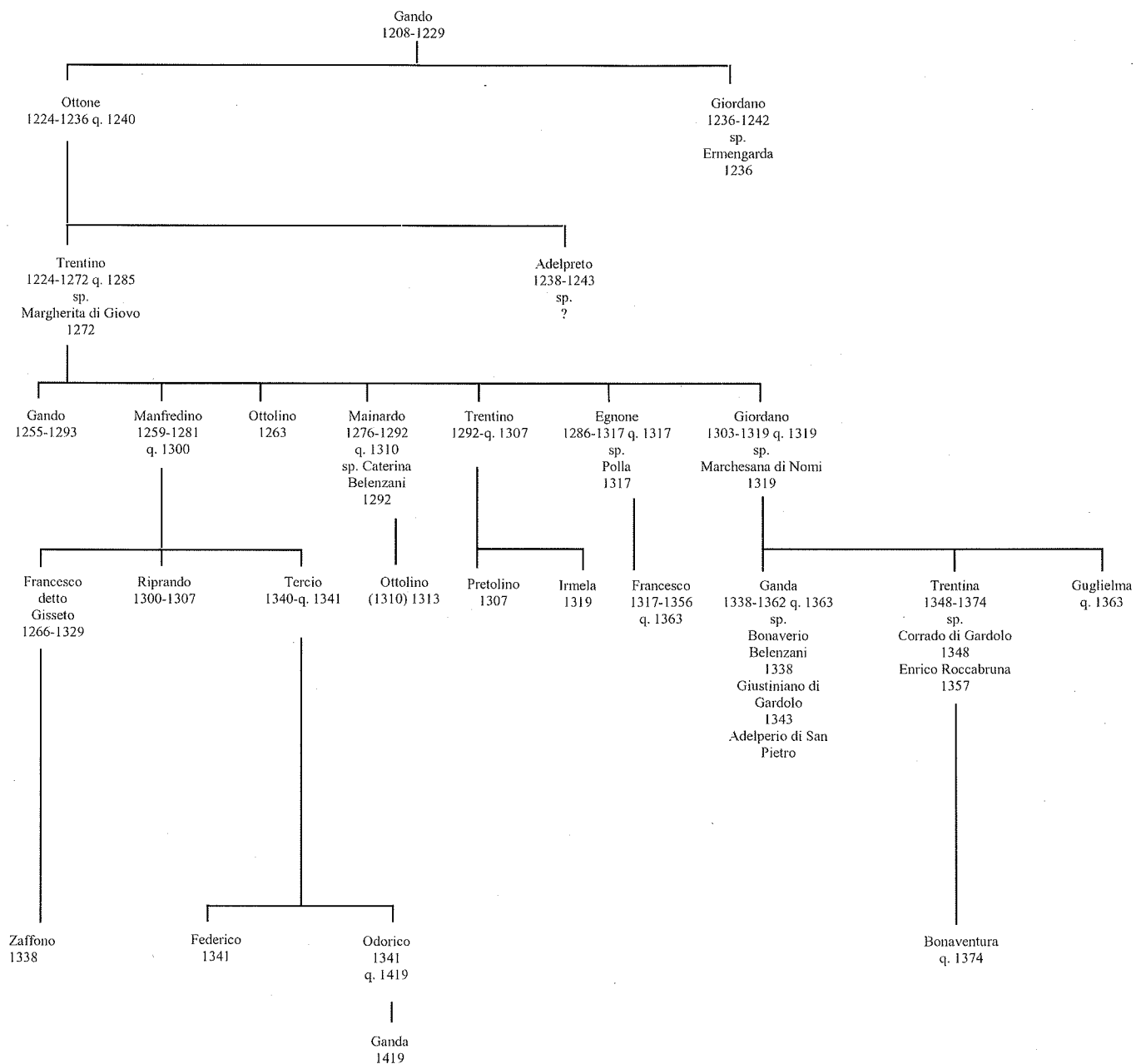
12. Grenzregionen im Zeitalter der Nationalismen. Elsaß-Lothringen / Trient-Triest, 1870-1914, hrsg. von *Angelo Ara - Eberhard Kolb*, Berlin 1998

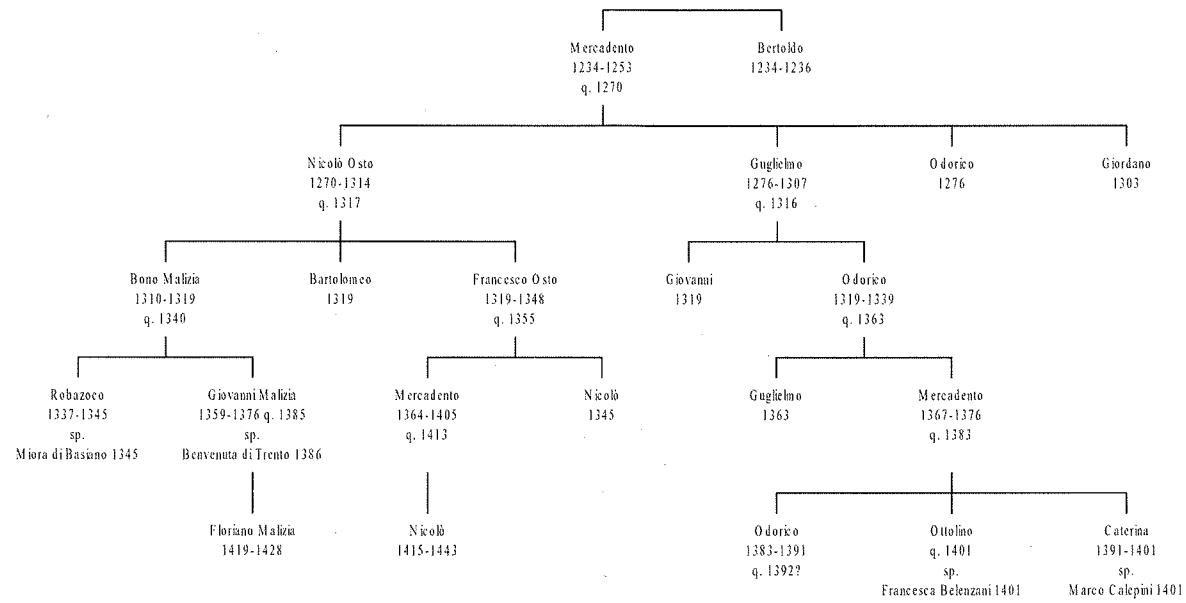
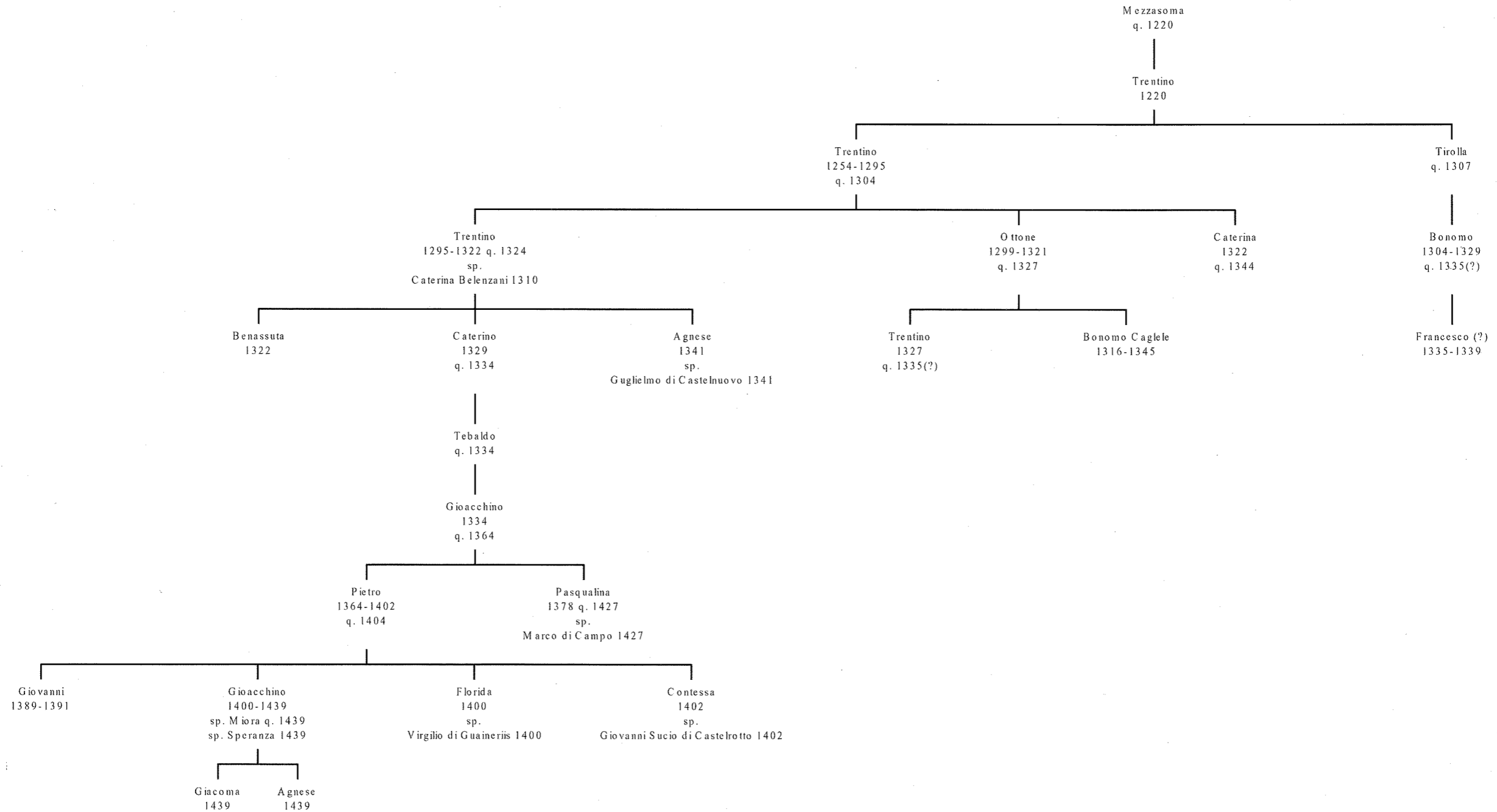
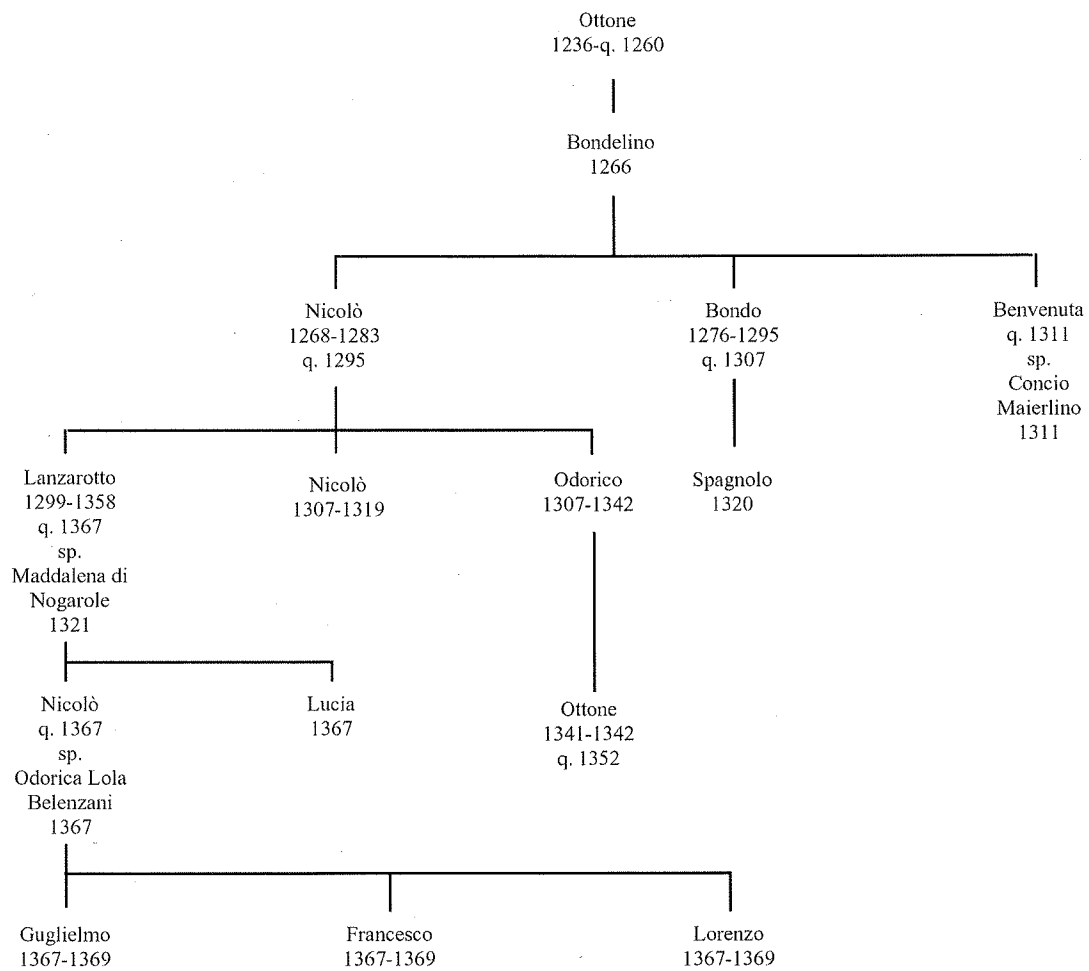
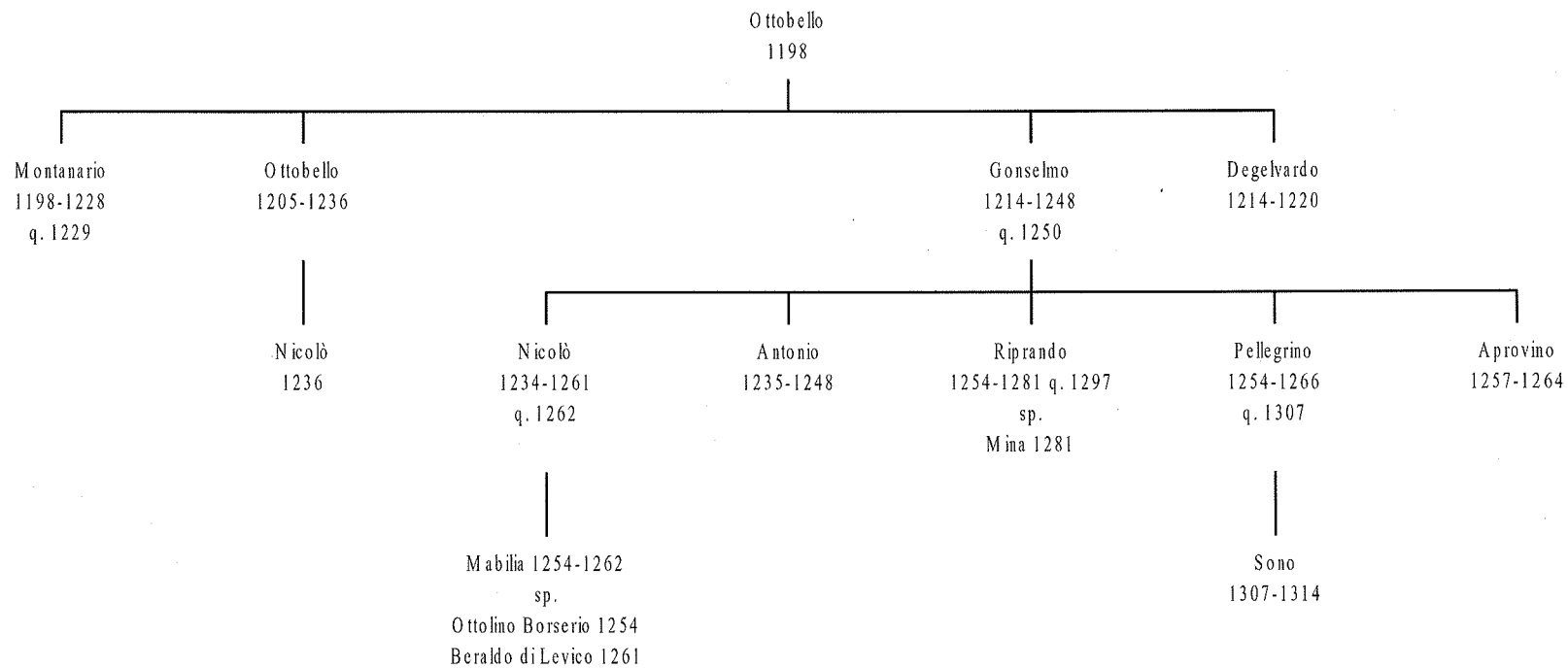
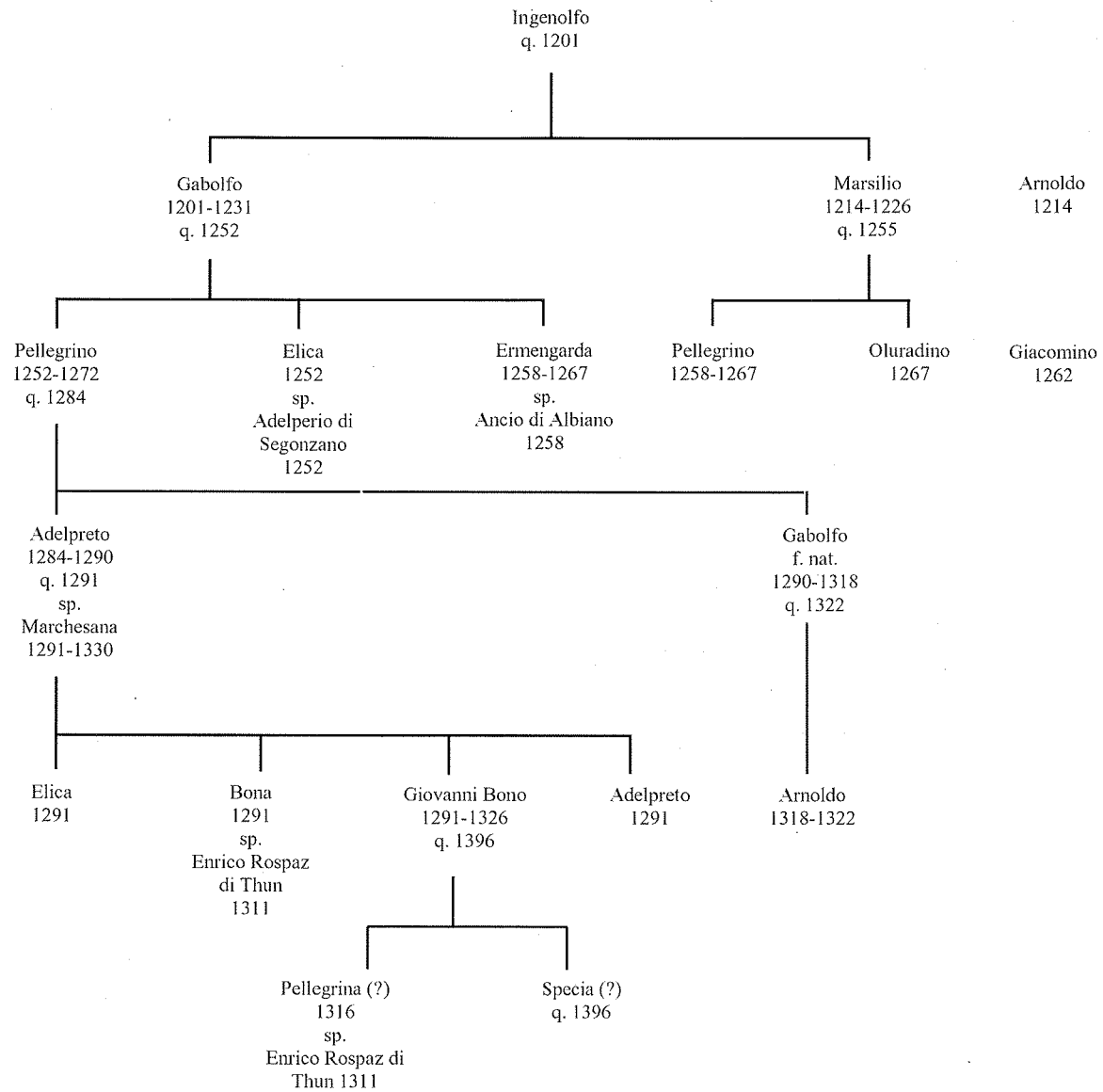
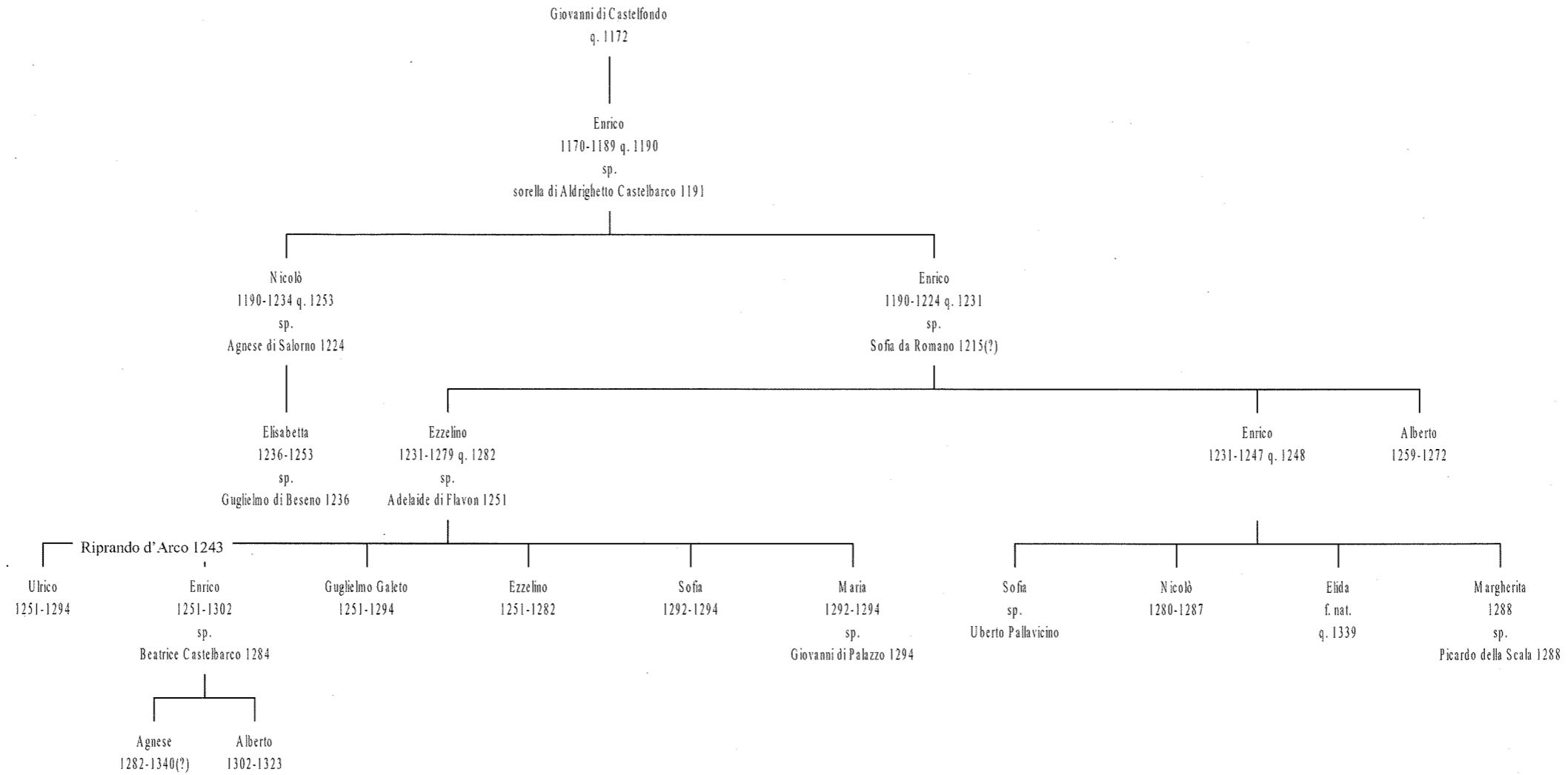
13. Staatsräson und Eigennutz. Drei Studien zur Geschichte des 18. Jahrhunderts, von *Klaus-Peter Tieck*, Berlin 1998

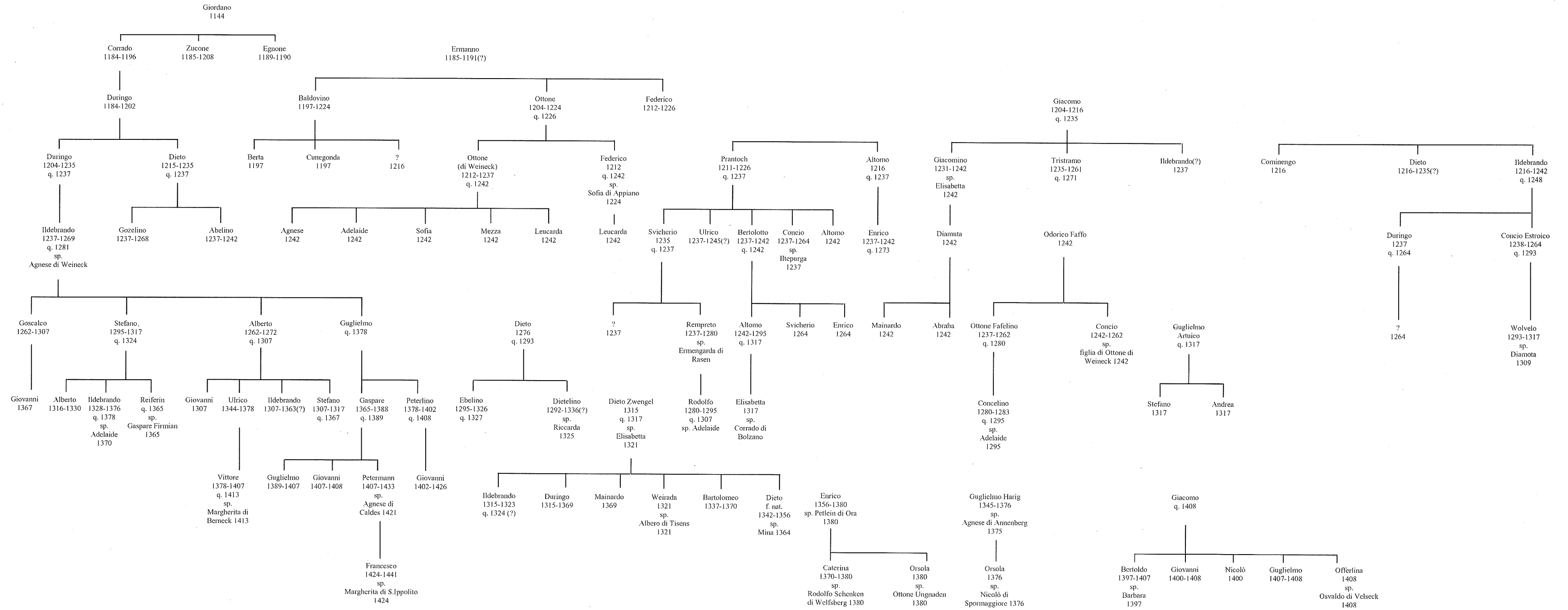
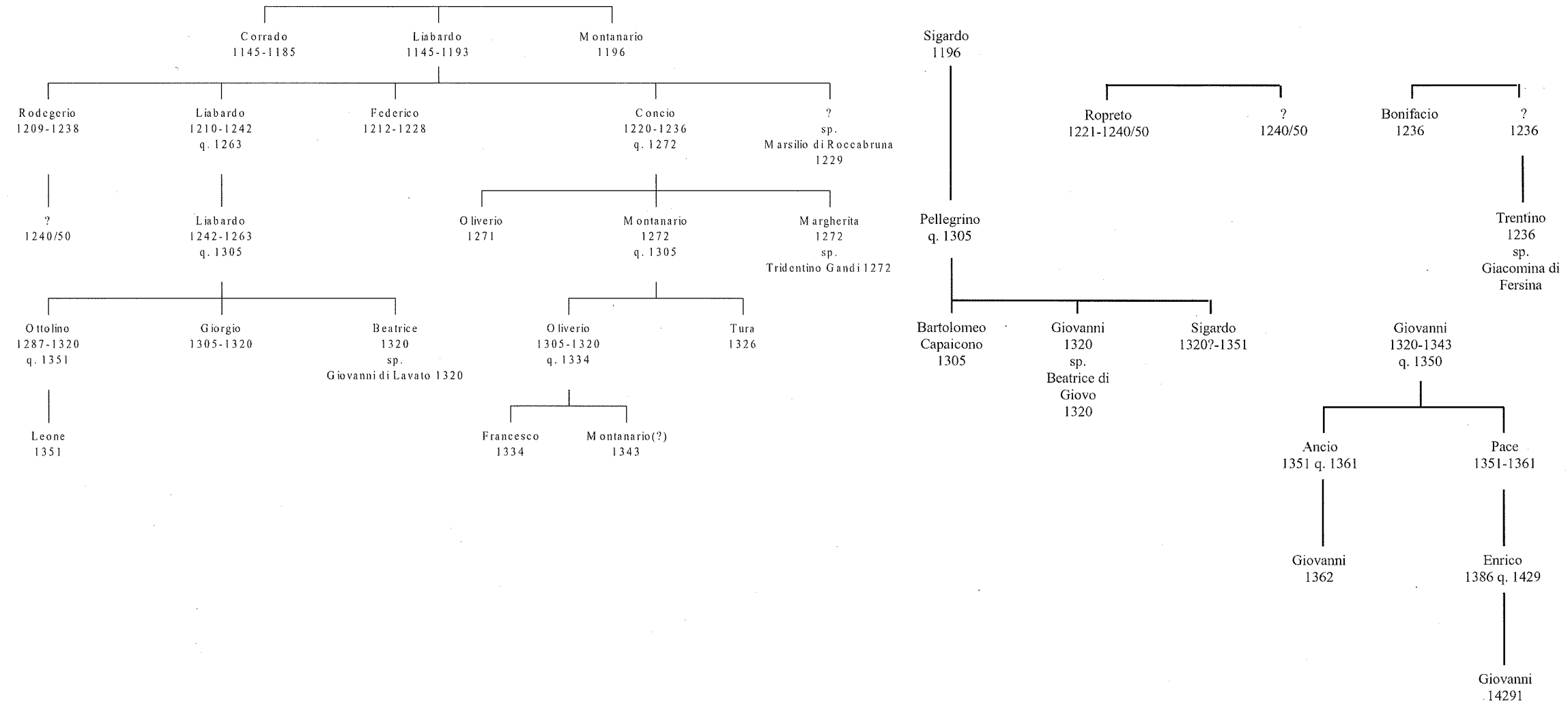
14. Strukturen und Wandlungen der ländlichen Herrschaftsformen vom 10. zum 13. Jahrhundert. Deutschland und Italien im Vergleich, hrsg. von *Gerhard Dilcher - Cinzio Violante*, Berlin 2000

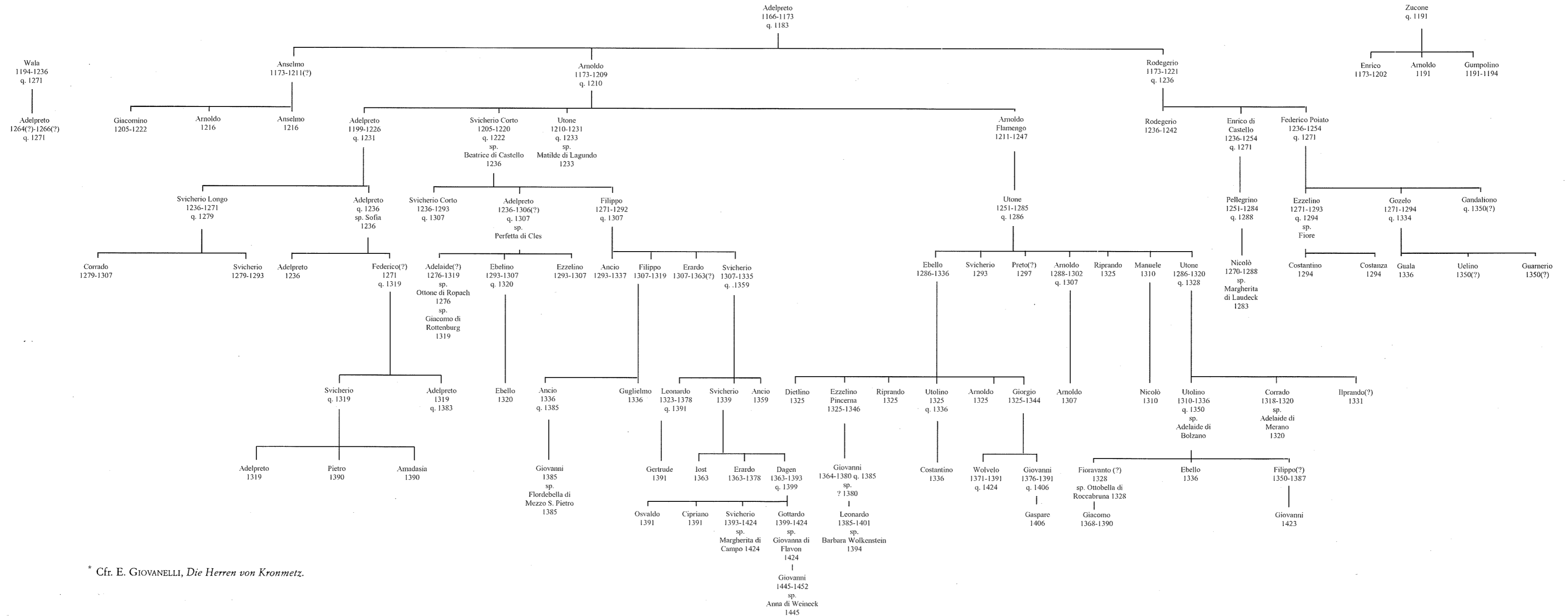
15. Zentralismus und Föderalismus im 19. und 20. Jahrhundert. Deutschland und Italien im Vergleich, hrsg. von *Oliver Janz - Pierangelo Schiera - Hannes Siegrist*, Berlin 2000

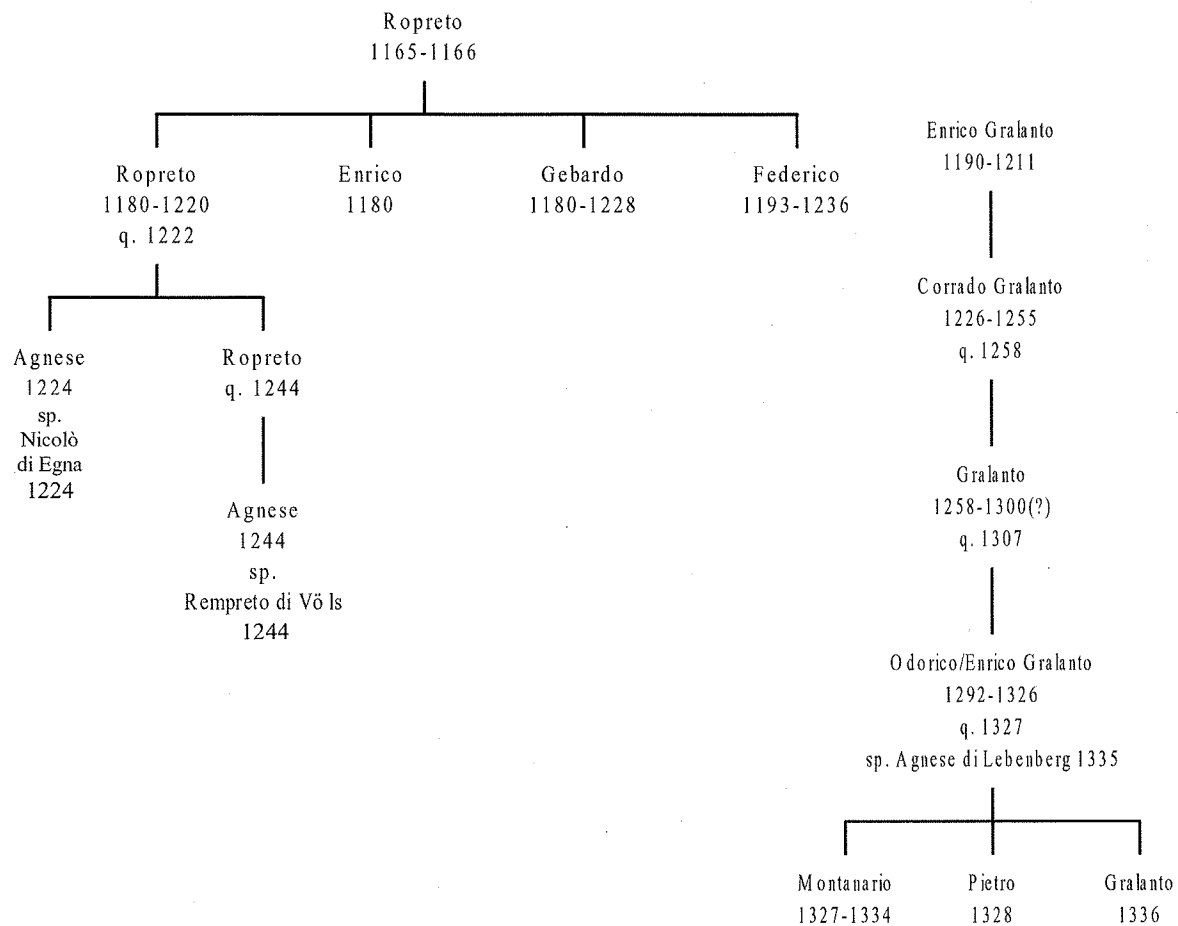
16. Das Konzil von Trient und die Moderne, hrsg. von *Paolo Prodi - Wolfgang Reinhard*, Berlin 2001

Tav. 1. *I Belenzani*

Tav. 2. *I da Cognola*

Tav. 3. *I Gandi**

* Cfr. C. Ausserer, *Die «Gando de Porta Oriola» von Trient*, p. 344.

Tav. 4. *I Mercadenti*

Tav. 5. *I Mezzasoma*

Tav. 6. *Gli Spagnoli*

Tav. 7. *I da Zuclo*

Tav. 8. *I da Cembra*

Tav. 9. *I da Egna**

* Cfr. J. LADURNER, *Die Edlen von Enn*, p. 173.

Tav. 10. *I da Firmian*

Tav. 11. *I da Giovo*[*]

[*] Cfr. R. STENICO, *Il castello della Rosa o di Giovo*, pp. 43-52.

Tav. 12. *I da Mezzo*[*]

[*] Cfr. E. Giovanelli, *Die Herren von Kronmetz*.

Tav. 13. *I da Salorno*[*]

[*] Cfr. H. GIOVANELLI, *Die Ropreti von Salurn*, p. 351.

Tav. 14. *I d'Arsio*

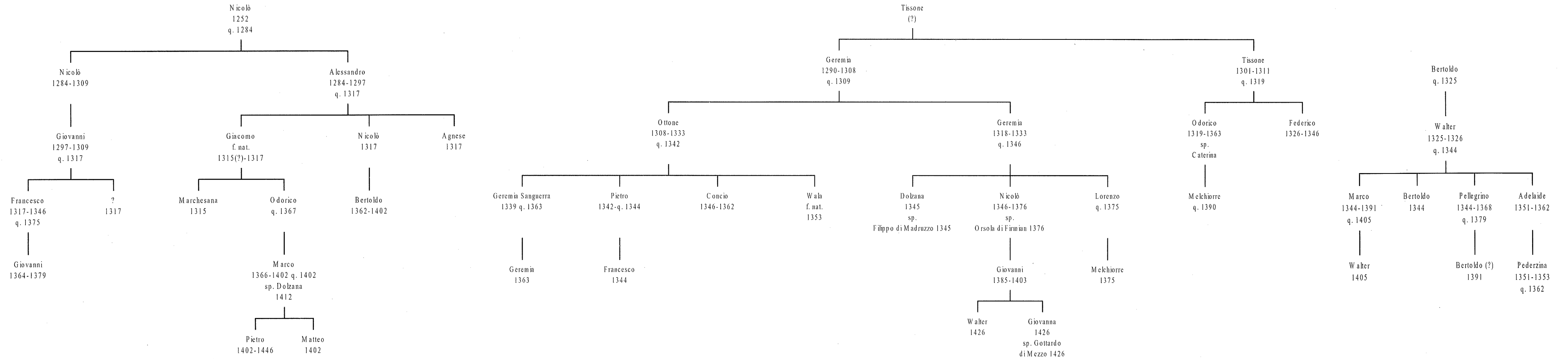
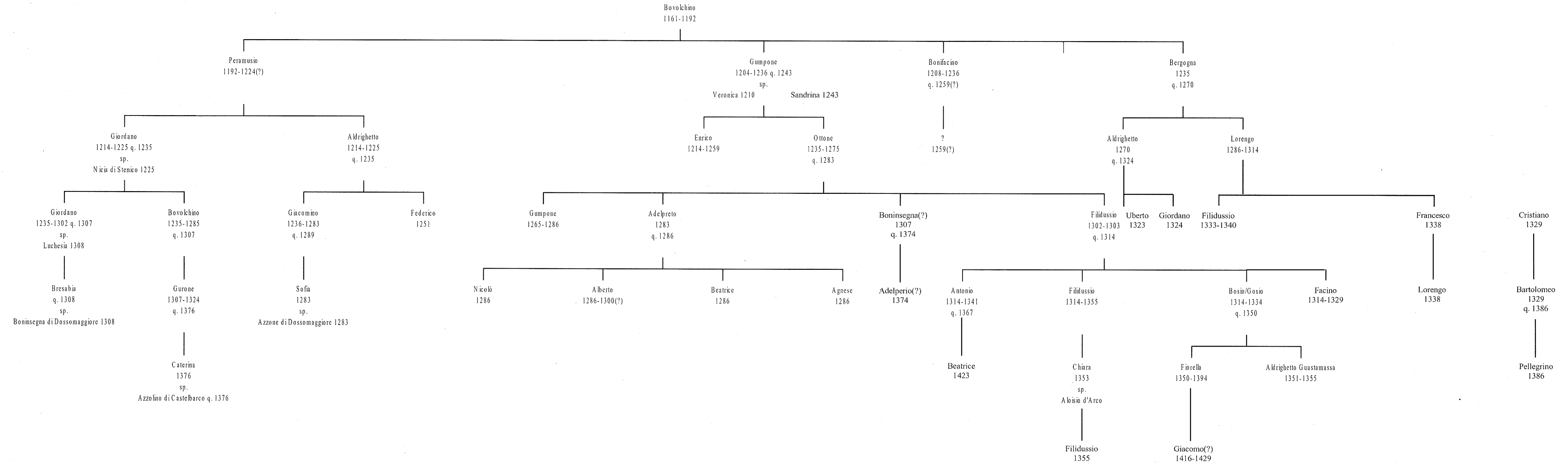
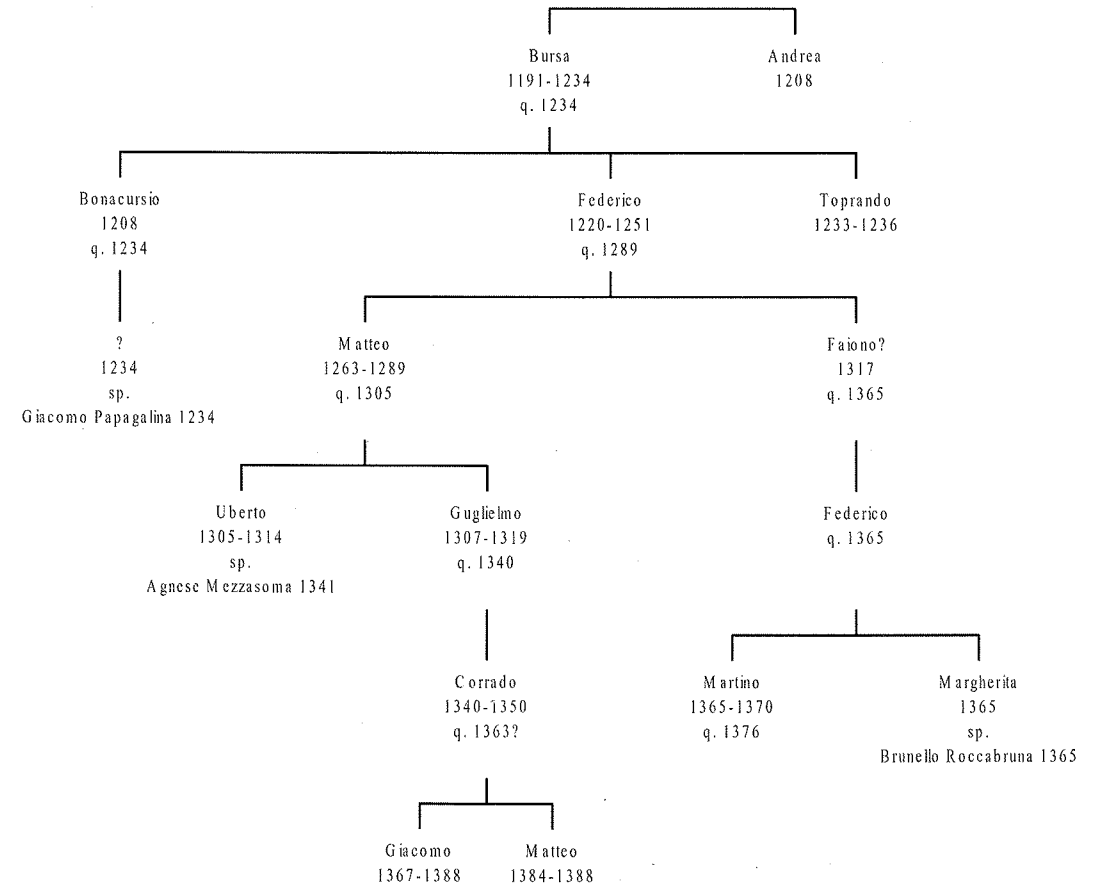
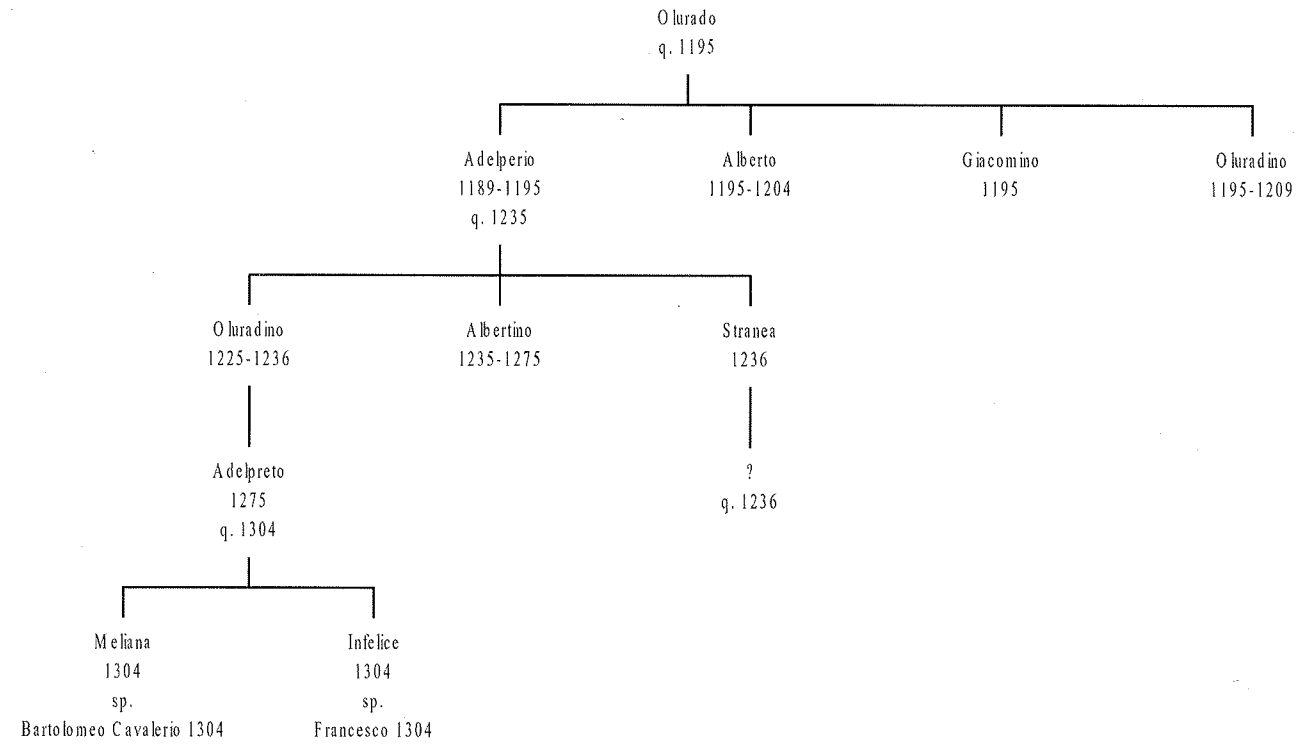
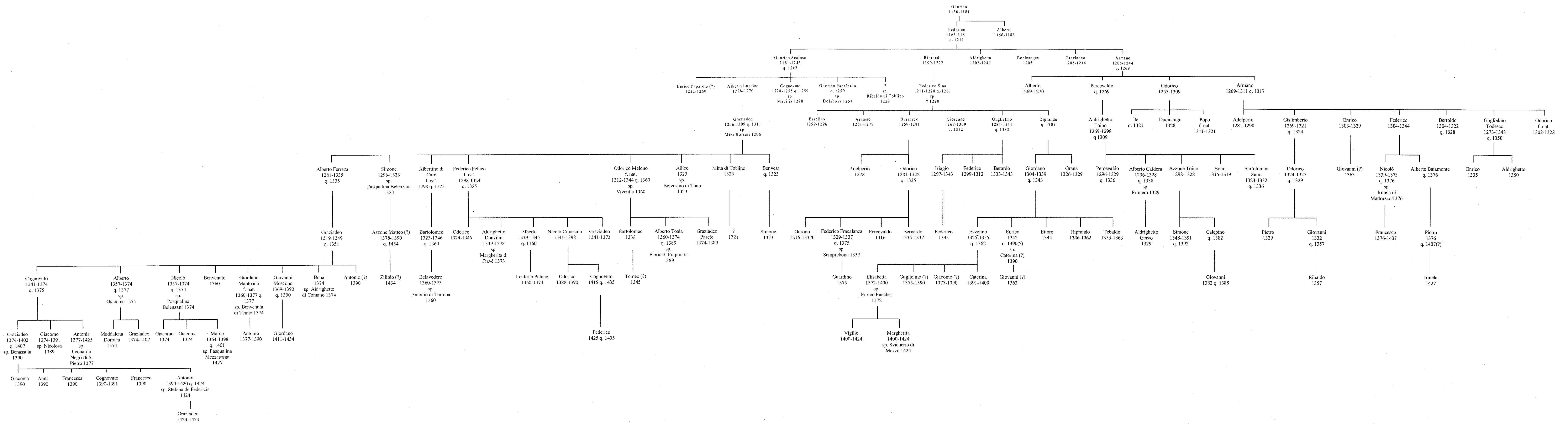
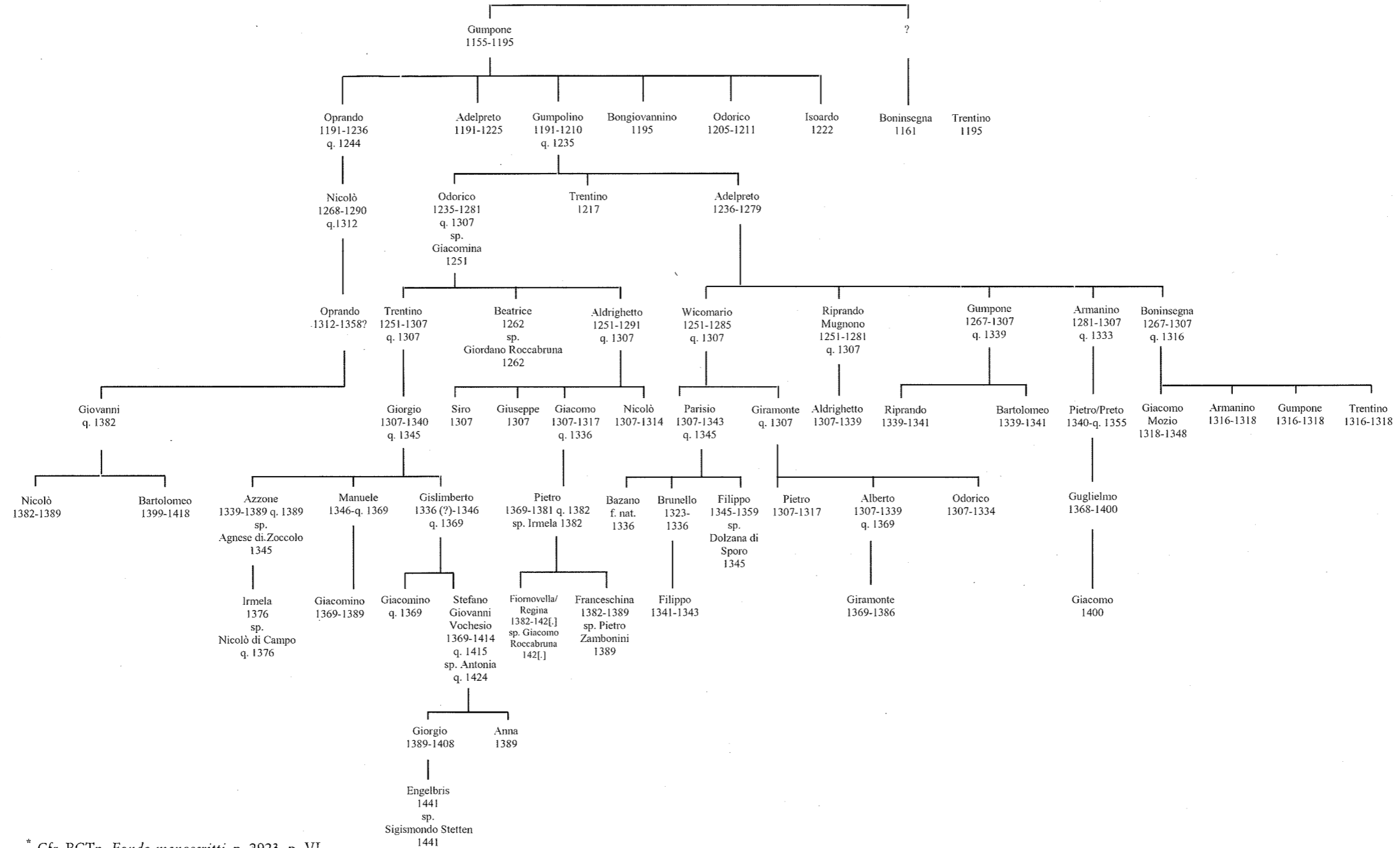
Tav. 15. *I da Cagnò*

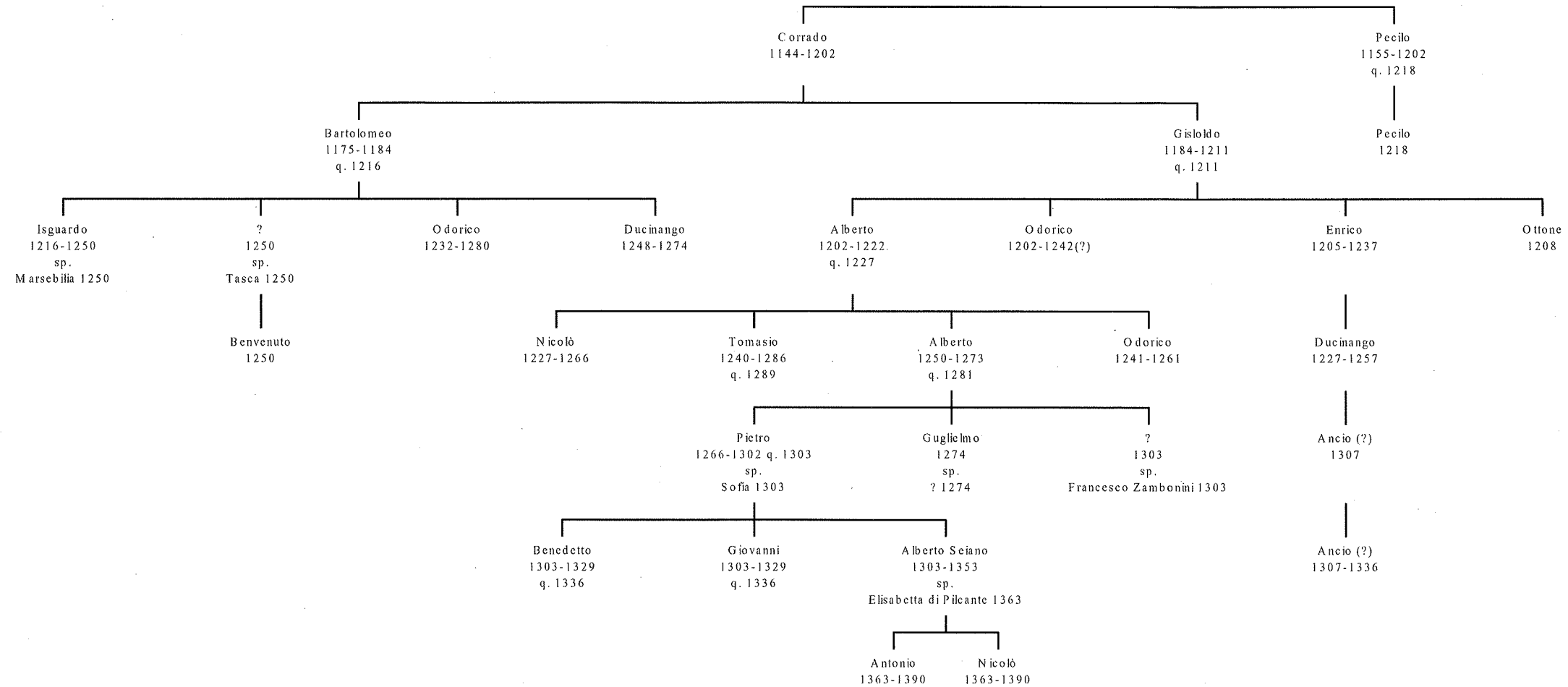
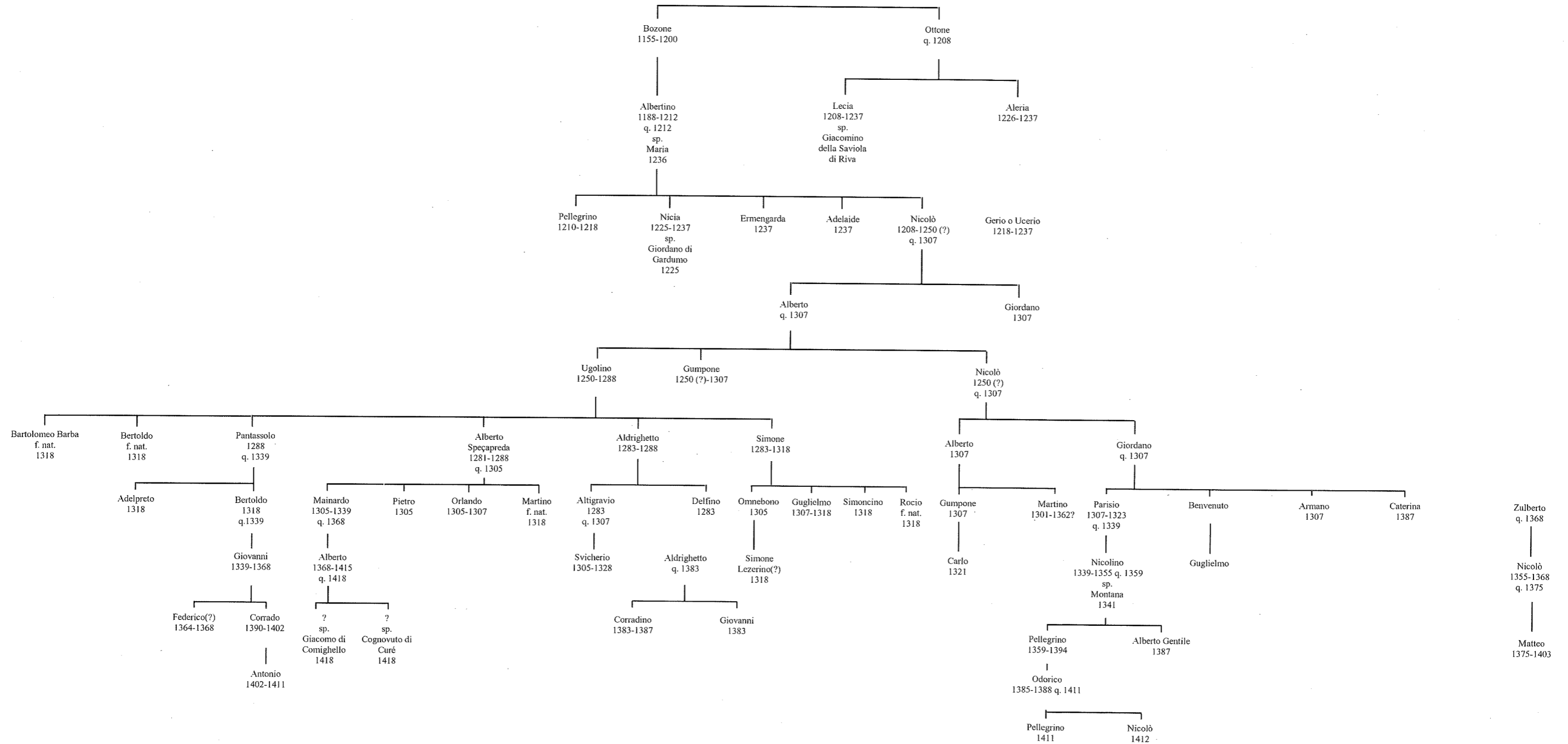
Tav. 16. *I da Caldes*

- Arnoldo 1221-1235 q. 1289
  - Aldoino q. 1307
    - Finamante 1302-1319 q. 1323
      - Marchesio 1319-1345 q. 1375
        - Marchesio 1365-1390?
        - Catelano 1365-1390? q. 1390
          - Antonio 1416
          - Pietro Pedracio 1390-1424 q. 1424
        - Francesco 1365-1416 sp Anna ? Trentina 1416
          - Marchesio 1409-1427
          - Stefano 1416
          - Margherita 1416
          - Caterina 1416
      - Pietro Pedracio 1338-1374 q. 1375
      - Robinello q. 1375
        - Pietro 1365-1409 q. 1424
        - Stefano 1365-1375
        - Guglielmo 1365-1390
        - Finamante 1365-1427 q. 1441sp. Agnese di Firmian 1421
          - Pietro 1391?-1441
        - Agnese (?) 1421-1440 sp. Peterman di Firmian 1421
    - Eride 1307 q. 1319
      - Frisono 1323
      - Finamante 1323
      - Svicherio 1319-1323 q. 1385
        - Pietro 1385 q. 1391
          - Svicherio 1391
          - Bertoldo 1391
  - Adelpreto 1288-1290 q. 1307
    - Svicherio 1307-1324
    - Pesio di Samoclevo 1324
  - Ancio Vigo 1289-1290 q. 1302?
    - Ezzelino 1302-1328
    - Pancera 1307
    - Odorico 1307 q. 1323
      - Federico 1386
- Rodolfo 1235
- Ancio 1235-1289
  - Mucio 1289

Tav. 17. *I da Flavon**

* Cfr. J. LADURNER, *Die Grafen von Flavon im Nonsberge*, 1968, pp. 181-182.

Tav. 18. *I da Sporo*

Tav. 19. *I da Gardumo*

Tav. 20. *I da Castelnuovo*

Tav. 21. *I da Campo*

Tav. 22. *I da Madruzzo**

* Cfr. BCTn, *Fondo manoscritti*, n. 2923, p. VI.

Tav. 23. *I da Seiano*

Tav. 24. *I da Stenico*

Tav. 25. *I da Telve-Castellalto*

Tav. 26. *I da Roccabruna*